

GRANDE ILLUSTRAZIONE DEL LOMBARDO-VENETO

GRANDE ILLUSTRAZIONE

DEI

LOMBARDO-VENETO

OSSIA

STORIA DELLE CITTÀ, DEI BORGHI, COMUNI, CASTELLI, ECC.

FINO AI TEMPI MODERNI

PER CURA

DI CESARE CANTÙ

E D'ALTRI LETTERATI

VOLUME QUINTO

MILANO

PRESSO CORONA E CAIMI EDITORI

Piazza di S. Ulderico N. 4673.

1859

Tipografia Guglielmini

LA VALTELLINA

LA STRADA MILITARE E L'ADDA

DESCRITTE

DA UN MORTO

NB. A pag. 961 del vol. III si disse l'origine di questo scritto. Come tutti i postumi, ebbe bisogno di ritocchi; e qualche notizia posteriore vi s'è aggiunta. Sono del direttore di quest'opera tutte le note e tutti gli errori.

ALLA

SOCIETÀ AGRARIA

DELLA VALTELLINA

CHE CON SEMPLICE E PERSEVERANTE AMORE

ADOPERA

A SUSCITARE QUALCHE FAVILLA

DALLE CENERI DELLO SCORAGGIAMENTO

E INSEGNA

A SAPER PATIRE SENZA DISPERARSI

I.

Occasione. Lo Stelvio.

Nel 1830 ero studente di matematica sull'Università di Pavia, acquistando una scienza tutta attaccata alla memoria e staccata dalla vita, allorchè avvennero i *sublimi scotimenti* della Francia, che doveano render libera quella nazione e tutte le altre, e che si risolsero in cambiar nelle intestazioni il nome del re, e i ministri nel gabinetto, sinchè venissero altri, aspiranti ad esser re e ministri, che balzassero quelli, aspettando che altri dica a loro « Lévati di qua: ci vo star io ». Ma allora l'esperienza non aveva ancora istruiti, e tanto meno noi giovani. Ero coscritto, e figuratevi se volevo andar a servizio degli stranieri quando sovrastava l'êra delle nazioni! Corsi a Milano e al mio paese. Qui, tutti sapeano, e niuno disse ch' io voleva fuggire, e mi compiangevano: quanto diverso dalle città, dove il

partire o il morire d'un branco intero non è avvertito! Mia madre mi pose in tasca i pochi suoi risparmj, un battifuoco e un rosario. Mio padre mi disse, come dicono tutti: « Fuggi le cattive compagnie, guárdati dai vizj, opera da galantuomo, e non t'aspettare dagli uomini nè retribuzione nè giustizia ».

Da Como per le montagne fui in Isvizzera: stetti a Lugano del bel tempo per aspettar che si sollevasse tutta Italia *come un uomo solo:* eh sì! la primavera accese qualche focherello là sul Po, e subito l'Austria vi pose sopra il suo piede ferrato.

« Tanto meglio, » ci disser i nostri guidoni; « lo sdegno si accumula: l'idea matura: vedrete all'anno nuovo ».

E l'anno nuovo giunse, e trascorse nell'aspettativa. Se vi fosser persone che attendessero più da quella politica che considera i popoli come uno scheletro sopprimendone il cuore, e riducendo tutto alle leggi dell'equilibrio, io nol so: so che a me non entrò nemmeno lo scrupolo che avessi fatto male a sottrarmi alla coscrizione, benchè vi condannassi così un altro: ma avendo già ben imparato a fumare, a bevere, a bestemmiare, a far all'amore, insomma essendo diventato uomo, trovai ch'era indegno lo star a dondolare le speranze, e risoluto d'adoprar la mia vita e la mia abilità, andai in Germania, poi in Francia, poi in Inghilterra. Da quei porti dell'Oceano vedevo migrare persone, da cui imparai a cantare, con un'aria di gaudio che somigliava al dolore:

Au grand jour de la récompense
Si chacun a fait son devoir,
Qu'importe au Très-haut de savoir
Si l'on fut de Prusse ou de France?
Une charrue, un champ,
Une femme, un enfant,
Voilà le bien suprême.
L'homme est heureux avec ces trésors-là:
N'importe ou son pied va.
La patrie est aux lieux où l'on vit et l'on aime.

E appunto la mancanza d'affetti mi avvertiva sempre, che la patria non si porta attaccata alla suola delle scarpe. Cercai la distrazione migliore, il lavoro: m'occupai da ingegnere dietro a strade ferrate, a fabbriche di macchine, a forni di fusione, ma

Dove che vada l'esule
Sempre ha la patria in cor,

e sempre mi saldavo nel proposito di tornarvi, appena le cose fossero assestate com'io voleva.

In questa fiducia passarono tre novennj, con sola una fugace interruzione. E per quanto io fossi *spe longus*, e per quanto trovassi anche fuori elementi di fortuna, soddisfazioni di coscienza e d'amor proprio, gioje d'amicizia, risolsi di riveder casa mia e i miei. Logorata la vista sui libri d'entrata e uscita, lasciate due dita in una *mukl jenny* di Manchester, e vecchio ormai, a soldato non mi vorrebbero neppur pagando; ho denaro bastante per vivermi gli ultimi giorni in patria, mescolando la polvere di tanti paesi con quella del natio focolare, e rinnovar sensazioni, idee, chi sa fors' anche progetti e speranze... chè le speranze son una catena lunga lunga, che noi ci strasciniam dietro fin alla fossa.

Dal Reno entrai in Austria — Oh che cosa nuova mi parve il trovare che nessun più mi chiedeva passaporti, che andavo, venivo liberamente da città a città, io galantuomo, siccome prima non poteano fare se non i birbi che si sottraevano alla Polizia! Risalii il Danubio fin in Baviera; e quel fiume mi ricordava quello sul quale io nacqui, dove avevo imparato a nuotare, a remare, a pescare: quello a cui avea pensato tante volte mentre guardavo fiso le acque del Tamigi, dell'Oder, della Mosella, di altri fiumi che, dal principio del mondo, scorrono instancabili come l'umano pensiero.

Ebbene, dissi tra me: voglio appunto che la prima mia visita patriottica sia a quel fiume: seguiterò l'Adda dalle sue fonti alle foci. L'occhio mio è stanco di veder macchine, locomotive, battelli a vapore; le mie membra si scrollarono abbastanza sulle strade ferrate: voglio un fiume direi quasi primitivo; bramo rivedere sponde trascurate, barche nessune o rozze, la natura invece dell' uomo, l'idilio in luogo della gazzetta.

Ho sempre voluto con energia bastante per riuscire a quel che mi proponevo. Coi mezzi all'antica, cioè colla diligenza, arrivai fino a Botzen, che noi diciamo *Bolzano*, città già mista di due lingue, un cattivo tedesco e un pessimo lombardo. Quivi presi i miei provedimenti acciocchè i bagagli mi fosser consegnati al paese natale, poi fattomi una valigia dello stretto necessario, e postamela alle spalle, con cappello di gran falde, e un bastone alpino alla mano cominciai la mia pedestre peregrinazione verso la patria.

Peccato che ci sia una sì bella strada, chè altrimenti avrebbe dato luogo ad una descrizione da disgradar quella di Martin diacono. E per vero, 60 anni fa non penetrava in queste gole se non qualche mulattiere nella stagion migliore, lentamente strascinandosi fra que' dirupi, e spesso distaccando alla bestia fin la sonagliera, chè il tintinno di quella non iscotesse l'aria tanto; da mover una prima falda di neve che rotolando divenisse valanga. Contavansi a dito le persone che da Mals fossero andate a Bormio, traverso a una montagna paurosa qual è lo Stelvio. Ed anche

allora il viaggio si facea per *Bolzano, Mals, Glürns, Taufer* in Valvenosta; poi per la valle di Santa Maria del Monastero (*Münsterthal*) si giungeva alla *Crocetta*, confine bormiese, dond' era un passo non altissimo per le scale e torri di Fraele, indi Pedenosso e Bormio: cammino di 26 ore, bastante anche ai carri qualora non fosse chiuso da nevi, e poteasi di 4 ore accorciare se dalla sommità del Braulio si scendesse a Santa Maria. Volendo poi toccare territorio veneto, da Bolzano pigliavasi *Val di Sole* e la *Val Camonica*, il *Ponte di legno;* costeggiando il Ghesco si veniva nella *Val Furva*, e si giungeva alla meta in 31 ore.

Nel 1484, i Bormiesi aveano fatto *grandes expensas ad fabricandas stratas per montes versus Alamanniam et episcopatum Curiensem*, lo perchè Gian Galeazzo Visconti li privilegiò di soli condur il vino pel Braulio e pel Fraele; e certo se riflettiamo al vivo commercio di Bormio, attestato da scritture e dagli edifizj suoi stessi, siam convinti dovea servire di frequente scalo fra gli oltramontani e la Lombardia. Anche eserciti vennero qualche volta per questa parte; e Lodovico il Moro quando fuggiva da Luigi XII re di Francia, traversò questo calle, e nel piano del Braulio fu sorpreso da violenta procella, che gli avrà dato campo a meditare su quella sua politica da tentenna, che invocando gli stranieri rovinò per sempre l'Italia.

Ma ora all' Italia si viene per una strada carrozzabile, larga 5 metri, non mai pendente più del 10 per cento: e tutto ciò in mezzo ai monti più giganteschi d' Europa. Pochi de' passaggi alpini han varietà d' attrattive quanto questo, ove differenziano singolarmente il pendio settentrionale dal meridionale. Nè, come in altre creste alpine, una successione di ghiacciaj e di rupi eleva a negre roccie, poco sorgenti dall' ultima valle. Qui l' inclinazione è grandissima, laonde ogni passo reca nuove scene, più variate in grazia della differente formazione geognostica de' due pioventi.

Eppure mentre in Svizzera, paese di montagne, è quasi un' epidemia il voler visitare i giganti delle Alpi, e s'ha per gloria l'aver salito il Monbianco o il Pilat o la Jungfrau, i Lombardi, dalla monotonia della pianura, non si curano di venire a visitare monti come questi, che vanno fra i più sublimi, e che possono raggiungere con non grave difficoltà, anzi seduti nelle carrozze che li conducono al corso. Vero è che non son chiamate Moncenisio o San Bernardo; non ebber epici e storici; non un Saussure o un Ebel, non al piede un Parigi qual si trova a Chamounix o nell'Oberland; ma è egli necessaria la cornice perchè un Raffaello venga ammirato?

Ben capisco che non vi devano prender diletto coloro che, per divertirsi, consumano d' ogni giorno molte ore chiusi in un teatro ove tutto è artefatto, dalla luce che vi domina fin ai colori ch' essa riflette sul seno delle donne e sulle scene: non coloro che sbadiglian ne' gabinetti dorati

e che nel puro sereno d'Italia han bisogno di respirar il fumo d' un sigaro, e di ingolarne ai circostanti le schifose buffate: non coloro che sagrificano cento fiori, perchè legati, mutilati, accalcati formino un mazzo che domani sarà da gettare allo spazzaturajo. Bensì de' monti vi piacerete voi, o giovani, cui natura concesse il dono prezioso dell' amore per le cose belle e grandi, per uno sconfinato tramonto, per una fisionomia da cui sfolgora l' anima, per un' azione generosa: voi che ancora cercate la poesia, sole divino che si propaga a tutto ciò che costituisce l' uomo, all' intelligenza, alle sensazioni, all' affetto; voi che la voluttà attingete alle sue più nobili fonti, invece di solleticarla con impressioni efimere, affoltate.

Meco dunque avviatevi ad una corsa, che vorrem fare pedestre per esser in tutta nostra balìa; e se non avremo miracoli, pericoli, avventure di cui io possa dispor le circostanze, troveremo cime, gioghi, ghiacci.

A Mals confluiscono due vie: l' antica postale a destra, che per Merano e Bolzano mette al Trentino; a sinistra quella che per Innspruck va al Tirolo tedesco. Qui, in lungo e dritto canale venne regolato l' Adige, su cui è gettato il bèl ponte di *Spanding*.

Fin al bivio di Pradt continua una pianura abbastanza vasta, pratosa, alberata, detta dai Romanci *Val Venosta*, dai Tedeschi *Wintschau*, esposta però al torrente, il quale con robuste arginature fu frenato ove sbocca nell' Adige.

A Schmalz siam a 991 metri sul mare, e comincia a sentirsi l'ascesa. Dopo le valli *del ferro* a sinistra, *dell'acqua* a destra, uno stradello da cavallo innalza all'alpestre villaggio di Stilfs o Stelvio, che dà nome al monte e alla strada, circondato da buone praterie, minacciato da scoscendimenti.

Da Gamogai, a metri 1319 sopra il mare, comincia un lungo rettifilo; e quivi dalla valle di Schulden esce il torrente che mentovai, e che ricevendo le acque superiori e gli scoli delle ghiacciaje, li porta fin all' Adige. La strada gittasi ora a destra or a sinistra della valle, secondo tornava meglio per evitare le frane, facilissime in quella lubrica roccia di schisto argilloso in dissoluzione, e le valanghe quivi frequenti: talchè si moltiplicano i ponti e le risvolte, che dicono *torniquets*.

Per arrestare le frane e promovere il rimboscamento, si acconcia la china quanto è possibile sotto una pendenza regolare: poi vi si costruiscono viminate, consistenti in tronchi di larice di un metro e mezzo di lunghezza e 5 centimetri di diametro, che coll'intervallo di mezzo metro si configgono verticalmente col battipalo a mano, lasciando sporgere un mezzo metro a cui s'intrecciano vimini orizzontalmente. Le viminate dispongonsi a curva, convesse all' insù, parallele e distanti da 1 a 3 metri, più vicine quanto più in alto; nè mai ne manca una al ciglio delle corro-

sioni. Al basso, ove la vegetazione riprende rigoglio, giovansi di passoni d'ontano o di robinia e vimini verdi, che facilmente attecchiscono sin a formare una siepe viva. Tra una viminata e l'altra si spargono semi di larice, con siepi laterali rimovendo le bestie che potrebbero guastare i germogli, i quali ben presto metton radice, e, oltre frenar la smossa, restituiscono un bosco. Descrivo questo procedimento perchè degno di imitazione.

Trafoi, a metri 1690 sopra il mare, è l'ultimo villaggio del Tirolo; meschino, nè provvisto che di fieno e patate, e dove fu eretto un albergo per gli sperati viandanti. Passata la valle di Tarsch sopra un ponticello, s'incontra il *Bosco Bruciato*, poi la *Rócca Bianca*, ove dovette, non molto addietro, esser franato un immenso terreno, perocchè ancora le piante d'alto fusto si vedono inclinate all'orizzonte.

Più c'inoltriamo, più la natura si fa austera ed ingrata. La Val Venosta essendo adacquata, dà buone graminacee, ma miste ad erbe palustri, e si tagliano in luglio e in agosto; in ottobre si semina segale, per mieterla in luglio. Ancora vi prosperano la quercia pedunculata, il viburno lantana, il ligustro comune, il salcio rosaceo, il giallo, il bianco, la betula pendola e l'ovata, il pioppo, e i soliti cespugli di lonicera, di rosa silvestre, di pruno e nespolo.

Questo verdeggiare di colli e di prati, almen nella breve estate, dura ancora fino a Gamogai, mescolato a boschi di foglie filiformi o di larghe. Attorno a Trafoi crescono piante resinose molto folte, e a piede della montagna di schisto calcare marnoso abbondano grossi trovanti di granito bianco macchiati d'ocra; fenomeno che i naturalisti ritrovano in tutte le ghiacciaje e non sanno spiegare. Poi entriamo nella regione alpina, e il larice solo domina, che presto cede alle betulle e al rododendro



Bosco alpino.

dell'Alpi. Eppur la valle non è ancora uniforme, atteso che l'approfondarsi suo tra le due montagne dà impressione grandiosa e pittoresca, cresciuta dalle numerose valli laterali.

Sempre serpeggiando sull' ingrata pendenza, si giunge alla Casa Cantoniera, denominata *dal bosco* a cui sta vicina; e di quivi si ha di fronte la grandiosa ghiacciaja dell'Ortlerspitz.

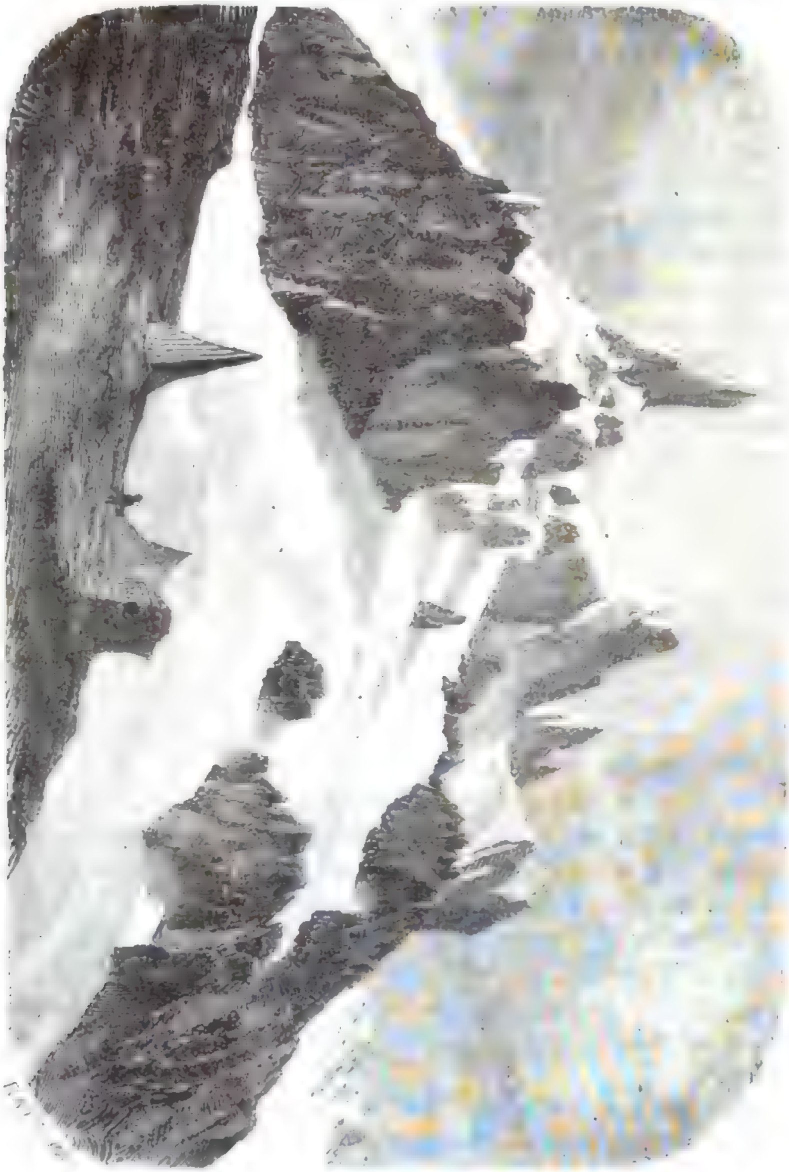
Son le ghiacciaje uno degli spettacoli più giganteschi del mondo. Nelle forre s'accumulano le nevi per nove mesi, e imbevonsi d'acqua, la quale congelatasi ne' giorni più rigidi, non può squagliarsi che in parte all' estate, atteso le grandi ombre prodotte dalle circostanti cime. Perciò al tornare dell'inverno que'bassi strati compatti hanno preso aspetto di onde marine alcun poco agitate, e che in quel movimento si fossero solidificate. Ma poichè le valli alpine hanno una pendenza molto erta, la ghiacciaja formatasi nella lor parte più alta vien a premere vigoresamente verso la inferiore, dove appunto i ghiacci non trovano resistenza. Sopraggiungendo i mesi caldi, quelli cominciano a squagliarsi nei lati, e nella superficie infima che tocca il terreno; le correnti della fusione cadono, lasciando un voto, da cui l'aria si sprigiona per mettersi in equilibrio colla esterna; la forza impulsiva degli strati superiori cresce di potenza, e tutta la massa si spinge avanti. È il fenomeno stupendo, mediante il quale vorrebbe spiegarsi la formazione delle morene, e persino il trasporto de'massi erratici.

Alla base i pezzi di ghiaccio si accumulano gli uni sovra gli altri, romponsi in lunghi spacchi, spaventosamente profondi; ergonsi come obelischi, nella cui limpidezza il sole rifrange il settemplice raggio. Ma presso alle vette, ove la ghiacciaja confondesi colle nevi eterne da cui è alimentata, il gelo è men duro, e cedendo al peso della ghiacciaja tendente al basso, fendesi per traverso. Il camminar su quelle superficie gelate, è piacevole; l'aria v'è leggera e confortante, il piede prova un senso di fresco ben diverso dal calore cagionato dalla lunga via.

All' appressar dell' estate, il cupo silenzio delle ghiacciaje dà spesso luogo a un fremito somigliante a tuono, accompagnato da gravi scosse che fan tremare la montagna; e che derivano da profonde spaccature apertesi ne' ghiacci, terribili al viandante che talvolta si trova innanzi l' abisso.

Queste fenditure son talvolta profonde 30 metri, e in basso prendono un color turchino cupo, mentre sull' orlo esterno compajono tinte di un bellissimo verde azzurro. Tale spaccarsi indica l' agitamento dell' aria imprigionata nelle cavità del ghiaccio, donde talvolta sboccano correnti freddissime, portanti ghiacciuoli anche a gran distanza; al tempo stesso che

sentonsi romoreggiare acque, che raccolte nell'interno, tentano aprirsi un varco fra gli strati del ghiaccio, finchè prorompano a torrenti.



Ghiacciaja

Altrove si vedono pozzi circolari, colmi d' acqua fin alla bocca. Li produce qualche pietra scaldata dal sole, fondendo il ghiaccio su cui posava

e così esponendo alla temperatura più alta la superficie sempre più aumentata. Da questi pozzi e dalle cavità interne fluiscono poi le acque di fusione, che sgorgano dalla base della ghiacciaja, con colore azzurro biancastro, che conservano per lungo tratto, malgrado la mescolanza d'altre correnti, perchè prodotto da particelle polverizzate di mica, di feldispato di quarzo e d'altre rocce.

Anche la ghiacciaja dell'Ortlerspitz appartiene all'immenso mar di ghiaccio, che, dal Monbianco al Tirolo, occupa 130 leghe quadrate in più di 430 cumuli. Dalla vetta, elevata metri 3911, si spinge fin nella valle con mille curiosi accidenti or di caverne, or di obelischi, or somiglianti a bastite o ruine, or aperte in orridi crepacci, e il raggio solare rifrangendosi vi produce bizzarrissimi giuochi di luce. E più spiccano per lo sfondo nereggiante d'una foresta di pini.

Una diramazione di strada porta al *Franzerhöhe*, caserma preparata per 300 uomini e 150 cavalli in un seno protetto dalle valanghe, e dov'è pure la stazione postale. Sulla via non ho incontrato carrozza, ma qualche slitta carica di merci, e qualche mulo che cercava sempre il lembo



del precipizio, come coloro che vantan coraggio e non hanno che spensieratezza; talvolta un par di contadini che parlavano lo *slapper* del Ti-

rolo, o che, seduti s' un paracarro, fumavano la loro pipa come due zerbini sul corso, poi si davano a cantar a tutta gola la tirolese, di cui i sonori echi della ghiacciaja rinviavano i ripetuti *la ou ti*; infine qualche croce, che indicando esservi perito un viandante, rendeva paurosi o guardinghi gli altri. A volta a volta mi trovavo stanco e sfinito, tra un sole cocente che battea sul capo, e un'aria frizzante che spirava dalle vedrette, e mi risipilava la faccia; talchè mi lagnavo meco d'essermi messo al viaggio; come quei volontarj che lanciansi alla conquista della patria, poi dalle privazioni, dalle fatiche, dal rigido comando, dalle pigre guarnigioni son presto scoraggiati.

Via via scompajono gli alberi, eccetto qualche pezzo, e qualche ginepro nano, lasciando luogo ai licheni: finchè sulla vetta più non rimane che nudo sasso stratificato o scomposto.

Al *Giogo* vedesi a sinistra il monte Lifer, sempre incappellato di neve, e alle falde nuda roccia calcare, a destra pascoli, interrotti da sporgenze cornee del monte. Fra le morene del monte Cristallo appajono trovanti di quarzo e pietre calcari e ardesiache, asbesto e stalattiti.

V'ha de' momenti ove la contemplazione è di rigore. E noi pure qui, fermiamoci a 3500 metri sopra il mare; 260 sopra la linea delle nevi, e 2616 sopra il lago di Como, cioè al punto più alto che alcuna via d'Europa raggiunga [1], e dove un cippo di granito indica il triplice confine tirolese, lombardo, svizzero.

Volete che, sull'aria di Camoens nel *Don Sebastiano*, io intuoni *Bella Italia, amate sponde?* che esalti questo cielo d'una patria, il cui nome è sospiro? le sono vulgarità. Non è già che la natura vista dall' alto si offra me-

1 Paragone dei passi alpini sopra il pelo dell' Adriatico:

Stelvio	metri 2797
Muretto, nell' Engadina	» 2588
Monte Settimo	» 2275
Montagna Giulia	» 2220
Gran San Bernardo	» 2491
Piccolo San Bernardo	» 2195
Spluga	» 2114
San Gotardo	» 2075
Moncenisio	» 2066
Sempione	» 2015
Fraele	» 1986
Tonale	» 1976
San Bernardino	» 1917
Maloggia	» 1904
San Marco	» 1898
Col di Tenda	» 1795
Zappelli d' Aprica	» 1235

glio all' osservatore: « Humboldt ride di quei curiosi, che supponeano avess'egli, dalla sua ascensione al Chimborazo, attinte le immense cognizioni, che invece avea faticosamente acquistate da studj e indagini fatte in luoghi accessibili a chicchessia. Ma il sentimento n'è più eccitato che non l'intelligenza; profonde emozioni colpiscono anche i men disposti in faccia al gigantesco, al deserto, all'infinito; un piacere tutto speciale prova chi da un'altura abbracciò le cento diramazioni delle creste d'una catena, l'alternarsi delle roccie porfiritiche, delle nevi immacolate, delle brune pinete e delle verdeggianti chine, dell'acqua stretta in un mare immobile, o precipitante in fragorose cascate. Di là si offron in apparenza differente quegli oggetti di cui siam avvezzi a vedere dal basso le colossali elevazioni; riconosciam la povera sorgente d'un fiume che solcammo su batteili a vapore; infine quel silenzio, quell'immobilità, che pare inattingibile ai secoli, alle stagioni, alle vicende umane, fa uno strano distacco dalla vita attuale e abituale, che ci appar come un ricordo lontano, una visione di reminiscenze.

Le impressioni materiali par che ajutino questi godimenti; il corpo è più leggiero, vivo l'appetito, men grave la fatica, pieno il sentimento della propria esistenza, del dominio sopra la natura primitiva, della quale par di comprendere il linguaggio. Più vicini alla stanza di Dio quanto più s'è lontani da quella degli uomini, quegli aspetti grandiosi, impressionanti; l'allettativo della novità, le inattese combinazioni di oggetti pur famigliari, l'espansione della vita fisica e morale eccitano e l'intelletto e l'anima e i sensi con quell'esalamento dell'anima, quell'acume del pensiero, quell'entusiasmo e dei sensi e dello spirito, che pel saggio son la prova d'un ordine di cose migliore, e della speranza di raggiungerlo coll'esercizio giornaliero della nostra attività.

Una bella strada in pianura vi diletta come un argomento di ricchezza e comodità, dove praterie e colti ed alberi fronzuti attestano la continua presenza dell'uomo. Ma quassù dove la natura escludeva affatto simili opere, sorprende il trionfo continuo dell'arte, ostinata a conservar un varco, che ogni anno è interrotto dal predominio di essa natura. Colà i terreni ricinti di siepi e di muri, appartengono solo al loro proprietario; lui solo li ama: qui alla montagna tutto è aperto, tutto è accessibile al povero come al ricco; e que'boschi, quei rivoli, que'pendiciati, ove tra il muschio e le foglie dentellate delle felci scintillan la rosa dell'alpi e l'azzurro dell'aconito e il giallo pallido della digitale, danno gioje e ricordanze soavi, ben più che un podere o una vigna insuperabilmente rinchiusa. Ecco perchè il montanaro ha tanto patriottismo; non di quel che si svampa tra i sorsi del caffè e le buffate della pipa, ma di quel che dà opere, dà sagrifizi, e all'uopo dà il sangue.

Qui poi dal Giogo volgendosi in dietro, vedesi un buon terzo della strada percorsa, sviluppantesi in 22 giravolte, finchè il lontano bosco la rapisce all'occhio. A pena ci persuadiamo che l'uomo abbia potuto proporsi di superar quella china, traverso a enormi massi e a smottature di schisto argilloso e quarzo e mica.

Spingendo l'occhio fra le lunghe tortuosità, e nella purpurea lontananza, od elevandolo alle montagne d'intatta neve, quella limpidezza d'acque, quell'ardimento di cime, quel luccicar di ghiacci mi facean esclamare di maraviglia, e mi dolevo di non trovar alcuno con cui espanderla; onde almeno gridavo *Oh bello*, e godevo intender l'eco ripetere *Oh bello*.

Per quelle cime vedonsi talvolta lanciarsi dall'una all'altra i camosci,



la caccia dei quali è delle più avventurose e ardite [2]. Colà fan nido, il grifone, l'aquila regia, il falco vulgare, il nibbio nero, l'avoltojo degli

[2] La caccia del camoscio è una lotta incessante contro il pericolo, la fame, la sete, il freddo; quell'ostinata aspettazione (riflette Tschudi), quel continuo spiare, quella lenta e prudente preparazione al momento decisivo, quella necessità di coglier arditamente i

agnelli che stende le ali fin per quattro metri e rapisce cani, capretti, agnelli, camosci. Allorchè adocchia un di questi, lo perseguita con ampj giri, sicchè si rifugga nelle vette più inaccesse: ivi al timido animale non resta più scampo che nel difendersi colle corna, ma il poderoso volante lo percuote colle ali, e lo trabalza negli abissi, ove se ne fa pastura.

Da mezzo ottobre fin a mezzo maggio, qui è inverno, più rigoroso ancora sul pendio lombardo, esposto a maggiori venti, sicchè il termometro vi scende fino a 24 gradi.

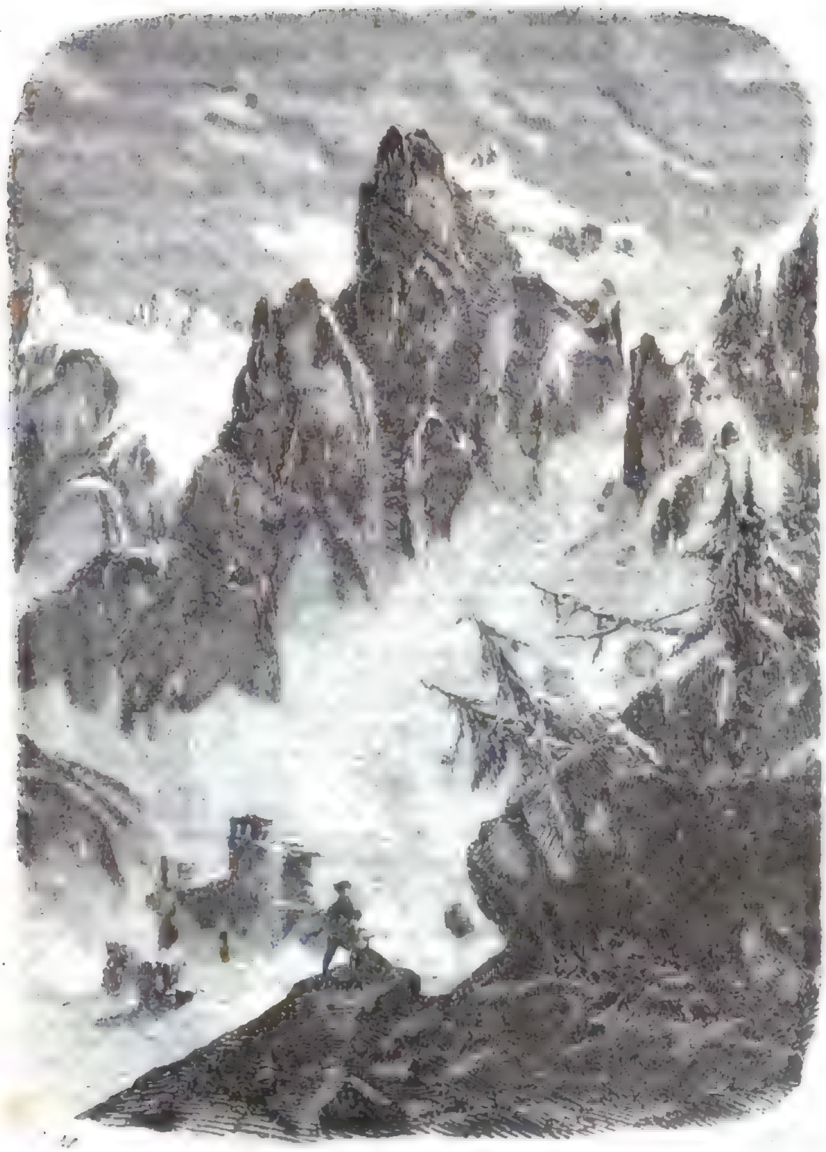
Al principiare d'ottobre la strada è tutta sepolta nella neve, che talora s'alza fin di due metri e mezzo. Allora escluse le carrozze, non servono che le slitte, tratte da un sol cavallo, o da due, l'uno in coda all'altro; in maggio si fa il taglio delle nevi su tutta la linea per la larghezza di metri 2, sicchè la via scorre fra due pareti di neve, alta 4 e fin 7 metri dove caddero valanghe.

pochi istanti favorevoli, quel sollecito esame delle traccie, il calcolo delle condizioni di terreno e delle influenze atmosferiche, l'intima esplorazione della natura e de' costumi di quella selvaggina, l'abitudine di arrampicarsi, coricarsi, ingannare, modificano a lungo andare il carattere. E però i cacciatori di camoscio son silenziosi, poco aperti, di parole espressivi, d'azione decisi; e insieme temperanti, sobrj, economi, pazienti, disposti a quanto esige gran forza di volontà. Esso Tschudi parla di Enrico Heitz di Glaris, che aveva uccisi 1300 camosci, e altrettanti David Zwicki di Mollis, morto alla caccia.

Un di questi cacciatori diceva a Saussure: « Ho fatto testè un eccellente matrimonio. Mio padre e mio nonno son periti alla caccia. Io pure son certo di finire al modo stesso. Eppure se voleste assicurarmi la felicità cangiando stato, io non l'accetterei ».

Nel 1837 a Ponteresina, nel gruppo dell'Engadina, morì a suo letto Giovanni Marchiett (Gian Marco Colani) di 66 anni, dopo aver ucciso 2700 camosci dai 20 anni in poi, cifra da nessuno raggiunta. Marchiett erasi fatto quasi unico cacciatore di camosci nell'alta Engadina. Bruno, atante, naso aquilino, occhi intelligenti e audace, nutrivasi di pane e formaggio di capra, nè d'altra carne che di camosci e marmotte; mai vino durante la caccia: parlava il romancio suo, l'italiano, il francese, il tedesco; sapea fare meridiane, ripari e altri arnesi chirurgici, e carabine. A guisa d'un capo arabo, circondavasi d'un mistero superstizioso, e fattosi despoto della montagna, non vi sopportava concorrenti. Quante storie raccontavansi in paese di cacciatori tirolesi che vollero venir a sparare qualche colpo ne' paesi *di lui*, e lo scontarono colla vita. Quante volte tiravasi al bersaglio, non si voleva Marchett, perchè infallibilmente vincitore lo rendevano certi incanti ch'egli faceva alle palle.

Così per 45 anni restò padrone unico delle vette alpine; e come padrone avea cura di conservar e moltiplicare i camosci. Sopra certi ridotti elevati manteneva del sale, di che son ghiotti questi animali, talchè non solo vi s'affezionavano gl'indigeni, ma ne venivano da di fuori. Egli stesso, a date stagioni, girava senz'armi le vicinanze tirolesi e valtelline per isnidarne le camozze, e spingerle sulla sua bandita. Di certe sapeva il nido, la pastura, le migrazioni, talchè erangli una specie di caccia riservata. All'anno non voleva uccidere che una sessantina di vecchi e maschi, lagnandosi di que' guastamestieri (diceva lui) che non risparmiano le femine e i novelli. E però quando morì lasciò la Bernina non men popolata che prima. Morto dietro le fatiche d'una caccia di 5 giorni, a cui l'aveano quasi forzato due dilettanti, lasciò una memoria da leggenda, che certo andrà crescendo cogli anni, e ne formerà un altro di que' tipi popolari che soprvivono sin alle storie vere.



Valanga.

Le tormente qui son più rare che non sul Sempione, sul Brennero e sul Cenisio. Ma principalmente nei tre peggiori mesi del dicembre, gennajo e febbrajo staccasi un gomitolo di neve da una cima, e senza rumore rotolando, e ingrossandosi, piomba sull' inavvertito viaggiatore. Nel marzo, aprile e maggio invece le valanghe si staccano con fragore, e quasi

strisciando sul pendio. La pallottola rotolando s'ingrossa, e prima che sia giunta al piano pareggia una casa o una collina.

Le valanghe, appena si vedono e già percuotono; talvolta senza coglierlo uccidono il viaggiatore col solo vortice dell'aria; nel passaggio trascinano alberi, case, roccie, e la montagna tutta par che tremi, e le valli rispondono al muggito con cupo rintuono. Talvolta nella caduta rimangono spezzate e ridotte in polvere, e questi pulviscoli agghiacciati, spinti a grand'altezza e lontananza, forman un inarrivabile spettacolo, massime se li dardeggi il sole.

I montanari sanno qual rovina rechino, e però impediscono di tagliare certe piante e boscaglie, che fan barriera al villaggio; edificano le case dietro rialzi, o le oppongono sproni di robustissime mura; ai viaggiatori raccomandano di pigliar guide pratiche, di proseguir la via senza canti, senza rumore: in qualche luogo preparansi grotte sotterranee ove ricoverarsi.

Qui per ripararvi si dovettero coprire lunghissimi spazj con paravalan-



Paravalanghe.

ghe. A mantenere la strada e soccorrere i viandanti son disposti de' pajuoli o *Ruter*, con casini che all'uopo servono di ricovero. A ciò più

specialmente sono destinate le Case Cantoniere. Ognuna di queste ha una stanza comune, ove riposi chiunque senza pagare; e il custode ha l'obbligo di tenersi provveduto di pane, vino, acquavite, farina, formaggio, salati, fieno, tanto che bastino un giorno a 15 persone e altrettanti cavalli.

Quante volte non hai tu sorpreso, o lettore, un pensiero cattivo fra le circonvoluzioni del tuo cervello! il piacere di vedere un *bèl* temporale scagliarsi sui campi non tuoi: il desiderio che sia assalito da un calunniatore un valent'uomo per vedere come si difenderà; il gusto che ad un tuo amico arrivi una disgrazia per aver la consolazione di soccorrerlo: o che altri si scopra ignorante o vizioso acciocchè risaltino la tua dottrina e virtù? Ed io pure allora avrei desiderato vedere staccarsi e rotolar una valanga; l'aria commoversi quasi allo schianto d'una saetta; all'udirne la romba i cavalli s'impennano, i cani guaiscono, l'aquila abbandona sgomentata l'aereo suo covo; intanto il fulmine di neve s'avanza, piomba; dov'è il passeggero, dove la strada che scorrea? dove la casa ove ricoverò?

Niente di tutto questo mi accadde, sicchè son ridotto alla prosa della realità. Eppur anche i versi ci si vogliono mescolare.

Imperciocchè, han detto che, per ben conoscere un paese, bisogna vederlo a vent'anni onde invaghirsene, a quaranta onde osservarlo. Di fatto vidi io già questi luoghi nella primissima mia gioventù, pochi mesi innanzi che mi staccassi d'Italia, e con una compagnia che molti m'invidieranno: Giovanni Torti, G. B. De Cristoforis, Tommaso Grossi, Francesco Cherubini, ahimè! — tutti or furono cancellati dal libro della vita! e che solevano riunirsi presso il papà di tutti, Alessandro Manzoni. Voller vedere questo varco, che allora non solo eccitava maggior curiosità siccome nuovo, ma grandi speranze: e vi salimmo il 30 agosto, accompagnati dall'ingegnere De Dominici. Io, più giovane, non potetti palesar la mia maraviglia che con un carme. Limato il più che seppi, lo portai a Manzoni; ed egli, con quel suo fare tra arguto e dabbene, strascicando alquanto la prima sillaba, mi disse: « Quanta poesia c'è nella realtà! » e capisco che volea dirmi, « Quanta ce n'è più che ne' tuoi versi! » Lo portai al Grossi, ed egli sincero mi disse: « C'è della stoffa, ma è meglio che tu attenda agli $a + b$ ». Io, che ammirava me stesso quanto il giornalista...., m'impennai sulle prime; poi ebbi il senno di metter da banda que' versi e più non farne. Reduce dopo 30 anni, or li ritrovo, li rileggo, e, non guarito ancora dall'auto-ammirazione (malattia del secolo) parmi non siano peggio d'altri *saggi e primi versi*, di cui ho trovato inondata l'Italia, e lodati dai giornalisti che ancora non ne temono il merito, o vogliono impedirgliele colle esuberanti lodi. Li *regalerò* dunque al pubblico, che, se non li vorrà, avrà soltanto a saltar via due pagine; ai signori critici li raccomando attesa la promessa che non ne farò mai più di meglio. Questa

circostanza dovrebbe assicurarmi le loro lodi, sempre così larghe a chi non ha elementi di vita. »

Lo Stelvio.

primi versi d'un geometra.

Quando, per erta faticosa, il colmo
D'ardua montagna alenando raggiungi,
E or l'occhio arretri al clivo, serpeggiante
Fra cupe forre e lucide ghiacciaje,
Or lo sollevi agli astri men remoti,
Ai casti Soli, al libero orizzonte,
Al divin tempio dove terra e cielo
Pajon confonder ospiti e confini,
Oh come, forte di consigli egregi,
L'alma si sposa a cento alme superne,
E il pensier vola franco al par del guardo!
Grossi; hai presente il dì che dello Stelvio
Scandemmo il giogo? Di stupor virile
L'arte ci empia, che con natura avversa
Combatte, e vince, e di un agiato calle
Solca pendici anco alle capre ignote;
Ed archi lancia sulle frane, e in duri
Macigni fora sotterranei varchi.
Coll'impeto e il fragor della saetta,
Spingendo innanzi sbarbicate selve,
Balzerà la valanga, e il passeggero
Sovra il suo capo avvoltolarsi e frangersi
La udrà sicuro. — Quante volte ancora
Ristemmo, i mutui a palesarci affetti
Che la varia natura in noi destava,
Or scabri offrendo precipizj, e al vento
Ululanti caverne, or verde china,
Dove i corimbi dell'alpina rosa

Smaltan di fiamma il cupo muschio; or freschi
Zampilli, che si lancian spumeggiando
Da nude scheggie; or torreggianti nevi,
Stanti forse dal dì che pria l'iberna
Brezza rapia le chiome a queste selve.
E quando alfin con affannata lena
L'erta vetta attignemmo, io riguardava
Quai marosi in tempesta ergersi attorno
Serie infinita d'inaccesse creste,
Cui primavera mai non volse il piede;
Sol v' intesson il nido aquile e falchi
Per lanciarsi sull' agna e sul camoscio:
Ed in quel punto dagli incurvi raggi
Dardeggiate del lucido tramonto,
Di candente vulcano offrian l' imago.
Cupido intorno fra recessi austeri
E negri anfratti ricercava il guardo
Dell' uom la stanza. Per opposte spalle
I torrenti piovean, quei pel tedesco,
Questi pel suol d' Insubria Adria cercando.
Di là scendea la tirolese valle,
E l' Ortel, re dei monti, a noi di fianco
D' intatti ghiacci sfolgorava. Incontro
Sul volto acceso ci battean d' Italia
Il vento e il Sol; — il vento e il Sol, chè tolto
C'era vederne i fausti pian. Commosso
Di patrio amor, io ripensava a questa
Violata ognor d' Italia mia barriera,
E per via nota appena al cacciatore
Che il capricorno apposta, a conquistarci
Tratte l' armi straniere. Il Peno infido
Scese, abborrito alle romane madri;
Ei scese e recò danni e trovò danni.
Il Magno Carlo venne a romper ceppi

Per nuovi ribadirne. E l'altro Carlo,
Cui da Francia invitava il vafro Moro,
Aprì di guerra non più esausta fonte.
Venne da sezzo di fortuna il figlio,
Ch'evocato dal nulla, il regio serto
Agitava in sua mente, e libertade
Gridò all'Italia dal Pennin. Rizzossi
La gran Donna sperante, e a lui plaudendo
Che venne e vinse, libertà richiese.
Ahi tradita anche allor! Cadder nel fango
Berretto e fasci; e un diadema, tinto
Di valoroso sangue, al fronte altero
Impresse il marchio di fallito giuro.
Libertà, côlti i lauri di Marengo,
Fuggì l'Europa e i lidi ov'era nata,
Per piantar oltre i mari il suo vessillo
Di Washington tra i figli.
E per qui pure
Verranno un dì, verran guerrieri, alzato
Lo stendardo guerresco, sfideranno
I signori d'Italia, e trarran seco
Vane lusinghe e veri danni. — Oh ascolto
Il gemer de' morenti: ai fieri bombi
L'eco del Braulio sbigottisce: impavidi
Si azzuffano i guerrieri; il sacro suolo
Bee 'l sangue estranio e 'l nostro. A tale immago
Caddi boccone, ed il confin d'Italia
Baciai commosso e stetti. — Indi rivolto
A questa terra, o delle genti un tempo
Signora, indi maestra e serva al fine,
Come cangiasti! Di tua gloria il sole
Eterno parve, e pur toccò l'occaso,
Forse per più non folgorar. Or quale
Voto forma per te d'un figlio il core?

Che franti i ceppi, tu li lanci al capo
Degli oppressori tuoi? che i valorosi,
Ridesti all' opre che la gloria eterna,
Ancor ti cingan il cimiero e il serto?
Generoso desir, soave idea!
Ma qual nembo s'addensa! a tuo dannaggio
Si move Europa congiurata; i forti
Fan bersaglio il tuo petto: desolate
Ploran le donne il dì che madri furo,
Nè resta ai padri chi nell' ore estreme
Gli occhi ne chiuda e li componga in pace;
Morte passeggia, e militar baldanza
Al duolo insulta e vuota l' arche. Oh splenda
L' iri di pace! s' è destin che serva
Chi non sa unirsi a libertà, deh almeno
Non t' avvilir, sicchè l' estranio stesso
Che ti conculca ti rispetti. Chiama
All' onor della mente e dello ingegno
I figli tuoi, chiama ai sublimi affetti,
Talchè ogn' alma cortese abbia una lode
Pei merti tuoi, per le miserie tue
Abbia un sospiro.
O Grossi: io qui volea
Pinger il cammin nostro: altri concetti
L' agitato pensier produsse. Emenda
Tu l' error dell' amico, e colle vive
Immagini sentite, all' occhio, al cuore
La eccelsa scena di quel dì colora.

II.

Storia della Valtellina.

Torniamo alla prosa, e mi trovo seduto nella Casa Cantoniera, coi piedi al fuoco, e seguendo attentamente una carta geografica, che mi prestò il signor Giuseppe Thoni, custode di quella Cantoniera, che con gentilezza rispondeva alle cento mie inchieste. Ma mentre dividevo il tempo del riposo fra l'ascoltar lui e l'uscire a seguir gli andirivieni del fiume e l'alto e basso delle strade, un giovane, legò volentieri conversazione con me. In viaggio l'uomo è più affettuoso, comunicativo, serviziato; apre il cuore col primo che incontra; ammira di più la natura, ama più gli uomini e le donne, forse perchè sente di doverli amar in fretta; misura meno il denaro e le espressioni; quel sentir insieme, quel commoversi insieme produce un affratellamento, che non sempre finisce col viaggio. Così noi in poche parole ci affezionammo, io vecchio e curioso; egli giovane e di lieta e dabbene espansione. Era di Sondrio, si chiamava Giambattista, nome poco poetico, e che non avrei adottato se si trattasse di un'invenzione: là sui trent'anni, amante del suo paese come lo sono sempre i montanari, s'intendeva di molte cose, e d'alcune assai bene raccontava; senza arroganza, assentiva senza bassezza, disdiceva senza presunzione; il contrario insomma di quello che si suol trovare.

Sapeva per bene quel che nessuno dovrebbe ignorare, la storia della sua patria, e me la raccontò nel modo che io, forse con più ordine, certo con minor calore, m'ingegnerò di ripetere.

Fra le sessanta valli che mettono nel lago di Como, principali sono quelle di Chiavenna e della Valtellina, che oggi riunite formano la provincia di Sondrio. Il fiume Adda da questo monte Braulio fin al lago di Como scorrendo prima da settentrione a mezzodì fin a Tirano, poi da ponente a levante, solca il fondo della Valtellina, la quale, fra doppia schiera di monti, or ristretti, ora aprentisi ad anfiteatri, tocca a levante il Tirolo, a mezzodì il Bresciano e Bergamasco, sudditi fin testè alla repubblica veneta; a settentrione le terre del canton Grigioni; ad occidente finisce in un vasto delta, formato dagli interrimenti del fiume e dalle spogiie delle montagne, e che s'appoggia al territorio milanese e al lago di Como.

Di terre importanti è seminata, di cui sono principali sul fondo istesso della valle Tirano, Ponte, Sondrio capo della valle, Morbegno, congiunte fin 50 anni fa da scoscesi viottoli; adesso da piana strada. La valle sviluppasi in una serie di bacini, chiusi da strozzature di monti ravvicinantisi; e principalmente alla Serra questi la chiudono quasi affatto, lasciando solo un piccolo e difficile accesso ad un altro ampio anfiteatro, che forma il contado di Bormio. Sboccano in questo le valli Viola e di Pedenosso che a maestro mette all'Engadina e ai Grigioni; la val Furva a levante, che verge alla Camonica e al Bresciano; e a tramontana la valle di Fraele, per cui entrando nella retica valle di Santa Maria, si va in val Venosta e a Bolzano nel Tirolo.

All'estremità, opposta a quella ove noi ci troviamo, e verso il lago di Como, si prolunga a settentrione un altro contado, di cui era capo Chiavenna, terra di grossi traffici perchè chiave d'un trivio che verso mezzodì scende al lago suddetto, a settentrione sale per la valle San Giacomo e pel letto del Liri al monte Spluga, donde si varca alla valle del Reno e a Coira, città capitale de'Grigioni; a greco poi s'interna la valle della Mera, che comunica colla val Pregalia, e questa coll'Engadina, dove sorge l'Inn, che innavigabile procede fin nel Tirolo.

Altri varchi ha la Valtellina: e principali quel della Casa di San Marco verso i Bergamaschi; i Zappelli d'Aprica verso i Bresciani; a Tirano la valle di Poschiavo, italiana di lingua e grigiona di governo; a Sondrio la val Malenco, che termina nella montagna del Muretto, per le cui ghiacciaje si cala fra' Grigioni.

Dalla posizione del mio paese ne derivarono le principali vicende, essendo punto di congiunzione fra il Veneto, il Milanese, la Rezia e la Germania. Gli antichi la confondevano colla Rezia; e qualche vestigio ci assicura fosse popolata avanti al cristianesimo. La popolazione dovette derivarne in parte dalle valli bergamasche e bresciane, in parte dalle tirolesi e grigione, in parte dal lago di Como. Lasciamo i sogni all'abbate Quadrio, che fa di qui originarj gli Etruschi [1], ma le origini potrebbero indagarsi nelle fisionomie degli abitanti e nel loro linguaggio. Ora il paese da qui sin a Villa di Tirano tien molto del germanico nelle belle corporature e nell'accento. La parte superiore della Valtellina pronunzia l'*u*

1 Vero è che a paesi etruschi potrebbero mettersi paralleli molti della Valtellina; Olonio e Solonio; Traona e Treva, Cosio e Cosa, Talamona e Talamone, Berola e Blera, Chiuro e Coere, Teglio e Tellena, Boalsio e Alsio, Stazzona e Statonia, Tirano e Tyrhene, Brusio e Perusia, Grossoto e Roseto, Grosio e Clusio ecc.

Niebuhr (*Röm. Geschichte* I. 36) e Müller (*die Etrusker* I. 70) sostennero che gli Etruschi scendessero in Italia dalle Alpi Retiche. Li confutò ultimamente Lepsius, *Ueber die Tyrrenischen Pelasger in Etruria*, Lipsia 1842.

toscanamente, forse ritraendolo dai limitrofi Tedeschi, o avendolo conservato dal romancio che a lungo si parlò nell' alto paese, e del quale sentonsi tuttodì molte voci, e più se ne scontrano nei documenti municipali antichi. Al disotto il dialetto è il comasco, con poche varietà essenziali e molte accidentali, siccome dee avvenire tra paesi montani, in iscarsa comunicazione fra loro. Gli elementi latini vi si conservarono perciò maggiormente [2]; ma la varietà dei dialetti è tanta, che alcune parole e frasi d' una costiera non sono intese dagli abitanti dell' opposta.

Vuol ella lapidi? divinità? delubri? fasti antichissimi? ricorra al nostro.

2 In fatti v' udii *int* (*intus*) per dentro; *a im* (*ad imum*) per al basso; *sursum* per al sommo; *stabel* lo stabulum; *pigna* il fornello delle stufe, che i Latini diceano *propigneum*; *redes* i figli, corrotto da *heredes*; *ch'ora?* (*qua ora*) per quando; *fers* (*fervens*) caldissimo; *vide vide* per guarda; *galeda* da *galeola* vase pel vino; *maranese* una sorta di pane secco da μοραινω diseccare; *intemnà* una cosa, da τεμνω tagliare; *scœud* il fuoco come in Virgilio *flammam excudit Achates*. A Bormio dicesi *molti bir* (*viri*) per moltitudine; *sema* (*semel*) una volta; *proscind* (*proscindere*) il primo romper la terra coll'aratro.... Così anche il villano dice *sarchiello* (*scerscel*), *botticino*, la *cazza*, il *podino*, la *paletta* del fuoco, *affede;* e *caligajo* al ciabattino, e *schiatta* (*sciatt*) ai figli, e gelido (*geld*), *trova requie*, *far da senno* (*in assenn*), hai viso sozzo, *compie* per giova, è *tosto*, *di piatto*, *di botto*, *cocchiume* al turacciolo, *dar il comiato*, *greppo* per roccia, *cottini* per sottane, *fare spassi*.... ed altre parole di dizionario che non corrono nel piano lombardo.

In toscano si dice bajade, mostaccione, contrada, mestola, e qui pure si ha *bajadi* per ciancie, *mostascion* per schiaffo, *contrada* per paese, e *mestola*.

Nel dialetto bormino v'ha molte voci tedesche, oltrechè l'*u* si pronunzia alla tedesca, ossia alla toscana. Molti modi son comuni al valtellinese e al ticinese, come *incora* per quando? *vi'a vita* guarda; *trova requi*, *amda* per zia, *sajotra* per cavalletta, *schotten* (scoccia) per siero; *bizokel* (pizocher) per gnocchi o tagliatelli; *gulm* (culma) per vetta; *vairusc* per rosolia. Anche i Ticinesi dicono *matt* per fanciullo, come i Vallesi dicono *mattogn*.

Altre voci valtellinesi differenti di radice dalle lombarde, sarebbero, noverandole alla ventura, *a bott* abbastanza, *bescœucc* buffetto, *bisci* almeno, *brich* no, *battozz* chiacchierone, *baderna* arcolajo, *badentà* calmare o socchiudere, *balousc* losco, *bousc* caprone, *crapadon* scapellotto, *cucol* tórtoli del granturco, *cion* porcello, *ciappel* ciottolino, *ca* no, *cazœula* lucerna di ferro, *canaja* figliuoli, *camana* uccellanda, *caspietta* paletta, *cois* montone giovane, *dapè* di bel nuovo, *encumià* licenziare, *farudi* castagne alesse, *fenc* figliuoli (a Faedo): *fa soma* andar a invasellare il vino per trasportarlo; *fa su la menestra* scodellarla, *fa spass* ruzzare, *fa on facc in assenn* fare per bene, *fa vizi* far da viziato; *gigolà* galluzzare, *guati* fagioletti, *gavel* nanerottolo, *gugaz* pungibovi, *gusa* scojattolo, *involt* la cantina, *ilò ilò* frappoco, *ligozz* astuto, ed è il soprannome de' Sondraschi, detti anche *sciavatt*, come quei d'Albosagia diconsi *mavag* che in lor dialetto indica figliuoli, *malclos* lucchetto (alla tedesca), *matell* giovinetto, *mason* cascina, *mell* potino, *menana* zia, *noucia* broncio, *navisin* maniglia, *nocciarœula* pipistrello, *nouc* capro, *olzegh on pugn* dàgli, *olzai* ritreppio, *passà sù* andar via, *piaccass* nascondersi, onde *giugà a piacarœula*; *pill* e *pilin* un poco, *fa pajœula* partorire, *parolèe* calderajo, *puriv* a bacio, opposto a *soliv*; *palà o dà di paladi* battere, *pipera* la mammuccia che custodisce i bambini, *panavell* lucciole, *penareu* agorajo, *rassa* gonnella, *rocadin* lucignolo di lino, *recumà o recà* vomitare e

Quadrio [3], che trae di qua la popolazione direi di tutta Europa; ma fatto sta che il nome di Valtellina occorre la prima volta in Ennodio vescovo pavese del VI secolo, nella vita di sant' Antonio di Lerino. Essa corse la sorte del Comasco; con quello fu calpesta da' Barbari; con quello

recum reciticcio, *ramà scià* cogliere, prendere, *rumnà* numerare, *ravossola* la buca per propaginar le viti, *scœuc* sego, *sanella* una veste, *steli* scheggie de' legni, *sbrisegà* sdrucciolare, *scial* e *sciutta* figlio e figlia, *sbrusc* pelato, senza denari, *sflogn* vizzo, *sconfola* folla, *sorpensee* senza pensarci, *scorsà* rincorrere, *storn* sordo, *sbedenà*, *scouconà* scuotere, malmenare, *scarella* il matterello da spianar la pasta, *sciutta* la chioccia, *sciuttà* covare, *scidrion* le bache del mirtillo, *sac* tiglioso, *sciscìol* trucioli, *strinchi* e *strincà* bòtte e battere, *trinca* barlozzo, *tarà la polenta* menarla, *sta tot* sta cheto, *trienza* forcone, *scidà* correr rischio, *vià giò* inghiottire, *vito* guarda, *vidiscion* [illegible], *varose* morbillo. Varian poi molto i nomi degli abiti: le donne del Masino portan in capo la *oetta* fazzoletto a modo di cuffia da notte: molte i *bindei* nastri, come le spadine: quelle di Montagna il *guandalin* o *paneti*, come vedesi in queste figure.



Donna del Masino *Contadino* *Montagnona*

Pietro Monti esaminò il dialetto valtellinese colle preoccupazioni che già indicammo. Abbiam dato saggi, nel vol. III pag. 775, dei dialetti di Albosaggia, Teglio, Semogo, Poschiavo.

Il Zuccagni Orlandini, in quella indigesta compilazione che intitolò *Corografia fisica storica e statistica dell' Italia e delle sue Isole* (Firenze 1843 e seg.) pose, più opportunamente che non la traduzione del *Pater* o del Figliuol prodigo, un dialogo in dialetto milanese, mantovano e sondrasco. Vol. VI pag. 550. Son troppi gli errori: pure il fondo è vero.

3 Dissertazioni critico storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi. Milano 1755, 3 vol

alzossi a Comune, e un battistero antico esistente in Chiavenna, ricorda i consoli di questo borgo nel 1155. Poi la valle fu tempestata dalle discordie civili tra i varj castellani; i Capitanei di Sondrio, i Visdomini di Cosio e Mello; i Brotti e Lazzaroni di Teglio, i Dell'Acqua di Chiuro, i Beccaria, gl'Interortuli, i Grumelli, i Piro di Tresivio, Pendolasco, Montagna; i Parravicini di Caspáno, i Castelli di Campovia, eran caporioni di questa e di quella fazione e per lo più era ghibellina la parte a bacio, o come noi diciamo a purivo, e guelfa la solatia, eccetto Ponte, Tresivio, il monte dell'Acqua. I Guelfi portavan piume bianche alla tempia destra e un fiore all'orecchio destro, e i loro ufficiali la banda bianca; i Ghibellini aveano piume rosse e un fiore alla sinistra, e banda rossa gli ufficiali.

Spesso qui si ricoveravano i partiti vinti nella pianura lombarda, e ne fecer campo alle lor gare i Rusconi e i Vitani.

Quando cominciarono a perseguitarsi gli eretici patarini, molti rifuggirono in Valtellina, favoriti principalmente da Corrado Venosta caporione de' Ghibellini; ed essendo spedito frà Pagano da Lecco per farne inquisizione, l'appostarono presso la Colorina e l'uccisero (V. Vol. III pag. 972).

La mia Valtellina dipende da Como nell'ecclesiastico, lo che comprova pure una dipendenza nel civile, quanto almeno poteasi col sistema municipale. Obbedimmo poi ai duchi di Milano, che ci spedivano proprio podestà col nome di capitano della valle, sedente in Tresivio, dove a certi tempi doveano recarsi i magistrati, e chiunque avesse piati da far decidere. I Valtellini sempre a mal in cuore soffersero d'esser soggetti a Como, ma questo ottenne che Galeazzo Visconti ve gli obbligasse (1377); pagassero 600 fiorini d'oro al mese, di cui 300 erano dati dal contado di Bormio. Ma neppur nel principato ottenemmo la pace, e sopravvivendo costante l'antitesi, rinasceano tratto tratto le battaglie di Guelfi e di Ghibellini.

Delle divisioni si valsero i Veneziani, sempre cupidi d'aggregar la Valtellina al Bergamasco e Bresciano; e la occuparono fin a Bormio (1432); ma i ducali col Piccinino e con Pietro Brunoro vennero a rincacciarli, e a Delebio dieder loro una memorabile rotta.

Accanto alla Valtellina erasi formata intanto la lega de' Grigioni [1]; i quali appena fatti liberi, aspirarono a conquiste.

Già i Coiresi aveano posto gola ad acquistar la Valtellina, e massime il Bormiese; vennero, stettero, furon respinti più volte. Allorchè Barnabò Visconti fu preso dall'infido nipote, Mastino, uno de' 40 suoi figli,

1 Sen parla in un capitolo più avanti.

fuggì a Coira, e allegando che suo padre gli avesse regalato la Valtellina e i contadi di Bormio, Poschiavo e Chiavenna, ne fece dono (1404) alla Chiesa di Coira, cioè al vescovo Artmano.

Che il dono privato d'uno a cui erano stati dati senza diritto costituisse una ragione pubblica, nessun se l'immagina; ma tal donazione bastava per aver un pretesto, da cui non vuol esser priva nessuna guerra. In fatto, al declinare della potenza de' Visconti, ripetutamente i Grigioni irruppero in Valtellina, ma or colla forza, or cogli accordi furono snidati. Specialmente nel 1482 corsero a devastamento l'intera valle; sinchè Renato Trivulzio coi ducheschi gli indusse ad abbandonar gli acquisti, eccetto la val di Poschiavo, che allora si aggregò colla lega Caddea; pagandogli per ciò lire 14,000, e promettendo diriger per Chiavenna e pei paesi retici il transito delle merci che si facea per Bormio. Il duca fortificò Tirano e Chiavenna, guastò le strade che menano ai Grigioni. Tristo sintomo di decadenza: e infatti il Milanese fu bentosto disputato dagli stranieri a Massimiliano Sforza: della qual occasione valendosi i Grigioni, senza ferir colpo in due giorni occuparono la valle (1512 giugno). Questa, credendo divenire alleata delle Tre Leghe, e così sottrarsi alle turbolenze lombarde, ne menò tripudio; e accolto il consiglio di valle a Teglio, proclamò il nuovo dominio, colle baldorie solite al popolo, avvezzo sempre a credere quel che desidera. In fatti nella pace di Jante i Grigioni la ricevettero come « cara e fedele confederata »: conservasse i privilegi e le consuetudini; fosse chiamata alle diete; rimanesse franca d'ogni taglia, sol pagando all'anno 1000 fiorini del Reno. Il vescovo di Coira erasi riservato la nomina d'un quarto de' magistrati, poi cedette questo privilegio alle Leghe per 573 fiorini l'anno. Ma poco andò che gli alleati mutaronsi in padroni, cominciarono a rubare, smantellarono i forti, vuotarono principalmente le cantine, multarono in 250 scudi chi sparlasse del vescovo di Coira e delle Leghe, e v'imposero la servitù, che mai non è peggiore di quando viene da uno Stato libero. Schiusi da ogni preminenza o carica di onore e guadagno, cessato il passo del commercio che arricchiva paesi sprovisti d'ogni dono naturale, esposta la giustizia a venali magistrati, i Valtellinesi trovaronsi nella desolazione.

I Grigioni regolavansi democraticamente, e le magistrature metteansi all'incanto. Era principale quella di capitano della nostra valle; il quale mandavasi ogni quattro anni a Sondrio, con mero e misto imperio su tutta la valle; inoltre un podestà biennale per ciascun terziere; otto sindacatori ogni due anni uscivano ad accogliere l'appello e le querele.

Que' magistrati grigioni eran gente tolta all'aratro e alla bottega, che non voleano aver gittato al vento il guadagno dell'arte loro e i denari spesi a comprar la carica; onde se ne rifaceano sopra i governati, o riven-

dendo la magistratura ad altri, che guadagnavano col dar ragione e impunità a chi pagasse. Non era colpa che a denaro non si redimesse; rilasciavansi perfino impunità in bianco [5]; cercavasi di far commettere colpe per poi castigarle; del che come stesse il popol minuto, lo pensi lei.

Esacerbò i disgusti la riforma religiosa. Nel medio evo l'Italia, sacerdotessa delle nazioni come già n'era stata la conquistatrice, avea costituito la propria magnificenza col far prevalere le idee alle lance; in onta dei re e duchi barbari, esaltava il sacerdote e i vescovi; alla desolante confusione de' conquistatori opponeva i simboli confortatori e nobilitanti dell'eucaristia e delle reliquie; alla giustizia feroce le penitenze, i giudizj di Dio, la confessione che elevava i suoi ministri sovra qualunque ministro; alle rôcche minacciose la chiesa santificante e l'ospitale monastero; alla rozza fierezza delle consuetudini una liturgia maestosa e amorevole, col fàscino degli inni, degli organi, delle pitture, e tutto il retaggio dell'antica civiltà.

Il Tedesco indispettiva contro questi baleni dell'antica civiltà, che unitisi alle lampade della chiesa, aveano prodotto la grandezza e la magnificenza d'Italia. E venne tempo che il secolo, voltosi affatto alla forza e al denaro, arrestò questa ne' suoi progressi ideali; e il Tedesco sorse a negar la Chiesa; quel pontefice, ipostasi della giustizia divina, tribuno de' popoli, consacratore e correttore dei re, organo infallibile della verità: quel purgatorio, che colle preci dell'espiazione empiva l'immensurabile intervallo tra il paradiso e l'inferno; quella gerarchia sacerdotale, quel celibato che dava tante armi e mezzi all'unità pontificale, dal frate mendicante sin al principe porporato, dall'assoluzione coll'acquasanta fin ai roghi del sant'Uffizio; quella scolastica, ginnastica intellettuale che affrontava i maggiori problemi, bilanciandosi fra l'eterna antitesi d'Aristotele e Platone, di Tommaso e Scoto; quel culto che s'abbelliva col la-

5 Ebbi alla mano una delle lettere di franchigia, che vendevansi in bianco, e che appartiene alla fine del secolo passato:

« Noi . . . . . giudice de' malefizj con mero e misto impero, e coll'autorità della spada come dalle lettere nostre credenziali ecc.

« In vigore della presente ed in ogni altro ecc. liberiamo ed assolviamo, e libero ed assolto esser vogliamo da ogni e qualunque pena pecunaria e corporale ed in qualsivoglia modo afflittiva del corpo, in cui sia o possa essere incorso il signor . . . . per avere . . . . siccome anche per tutte le cose annesse, connesse, incidenti, emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle premesse tutti e singoli dipendenti, liberando, cassando, annullando, comandando, volendo, supplendo, restituendo ecc.

« Alla quale siamo addivenuti attesa l'autorità nostra, con cui ecc., ed átteso una composizione con noi oggi fatta, e pagataci anche in nome della Camera Domenicale.

« Dato in . . . . . . nel palazzo di nostra residenza, li . . . .

L. S. N. N. manupropria N. N. Cancelliere.

tino del Bembo e del Sadoleto, col pennello di Perugino e Rafaele, e colle arcate di Bramante e Michelangelo.

Quando tutto andava in vendita, coscienza e onestà, regni e soldati, letteratura e arte, s'apponeva alla Chiesa di vender le preghiere, i suffragi, le indulgenze, le dispense.

Cessata l'obbedienza incondizionata per Roma, la coscienza rivoltavasi contro la fede, il senso comune contro i dogmi; la morale contro il prete confessore, giudice, inquirente, oracolo; volevasi che ogni uomo fosse il proprio sacerdote e pontefice; nessun intermediario fra lui e Cristo; nessun altro interprete della Bibbia, nel cui stretto e legale senso deva restringersi l'elemento divino, in nome del vangelo abolendo l'autorità della Chiesa, maledicendo come satanica empietà, come italiana perfidia il grandissimo edifizio cattolico, di cui non si può smovere pietra che tutto non crolli.

Allora gli scandolezzati dalla rinascenza del classicismo, si allearono cogli inebbriati di esso; que' che rimproveravano la Chiesa d'avergli troppo condisceso, con quei che neppure tali limiti soffrivano: quei che s'inquietavano perchè lasciasse offuscar il cristianesimo dalla gentilità, con quei che anche il cristianesimo sottomettono al raziocinio. E riuscivano a conseguenze opposte: l'una crescendo il rigor cristiano, l'altra svincolandosene.

Mentre da una parte la Chiesa negava deviar menomamente dal suo sistema, gli avversi piantavano Confessioni, che esageravano fin all'assurdo i dogmi fondamentali, risolvendo il dogma della Grazia in un vero fatalismo, escludendo il concorso della libertà umana nell'opera della salute; e revocavan in dubbio la stessa rivelazione e la Trinità: quali pretendeano il culto letterale della Scrittura, quali con esegesi ardita discuteano l'autenticità de' libri sacri. Tutti però erano d'accordo nel resistere al nemico comune, la Chiesa cattolica. Ma l'osteggiar questa, che in tutto il medio evo era stato l'unico principio di luce e di verità morale, la sorgente di tutti i poteri, la regola di tutte le coscienze, faceva temere non sottentrasse l'individualità, come in fatto di credenze e di culto, così in fatto di morale e condotta, riducendo ogni cosa all'egoismo e alle passioni.

Nelle Leghe Grigie fu presto propagata la negazione de' misteri teologici, e la proclamazione dei diritti individuali della coscienza; e se non obbligarono Sondrio e la suddita valle a ricever il calvinismo, lo vollero però tollerato, e v'aprirono asilo a que' molti che, perseguitati in Italia per le nuove opinioni, amavano rifuggir qui dove ancora godessero il cielo, i costumi, il parlare italiano. La mia valle potè allora dirsi un compendio di tutta Italia, tanti erano quelli che d'ogni parte vi si erano

ricoverati. I magistrati stessi che uscivano, essendo d' opinione protestante, favorivano i loro religionarj, cercavano la pubblicità del nuovo culto, e qualificavano d'insubordinazione lo zelo per la fede degli avi. Per quanto i vescovi di Como s'opponessero a questa pretesa necessità del demolire la supremazia romana e la mediazione sacerdotale, non potevan impedire che l'esempio de' ricoverati e il favor dei dominanti traessero all' errore molti Valtellinesi, tanto più che il clero cattolico, dedito alle ambizioni, ai comodi e al comparire più che allo studio, neglettamente custodiva il gregge insidiato.

Principalmente apostatarono le famiglie Lazzaroni, Besta, Parravicini di Caspáno, Marlianici, Malacrida, Guarinoni, Sebregondi, Piatti; insomma 4000 persone su 100 mila che la valle ne contava. I dominanti impedivano ai vescovi e ai legati pontifizj d' entrar qui e di piantarvi l'inquisizione, i frati e massime i Gesuiti; tanto più da che fu scoperta una trama per dare la valle agli Spagnuoli, e credutone motore o complice san Carlo Borromeo.

Ma il grosso della popolazione non sapeva acconciarsi al dogma calvinico, che annichila la libertà umana sotto la stretta del peccato, che rinserrando la natura in un dilemma fra il male e la grazia, offende e il moralista e il filosofo.

Col tempo i mali umori incipriguivano: 20 chiese riformate si eran aperte in questa valle; fu ordinato che dovunque fossero più di tre famiglie, dovesse il pubblico accomodarli di ministro e di *baserga*, e talora colla violenza occupavano le chiese de' Cattolici. Molte da Italiani furono statuite sin fra i Grigioni; le Leghe radunatesi a Chiavenna, proclamarono (1585) libertà di religione, lo che allora e poi volle significare persecuzione della cattolica; i predicanti voltavano in ciancia i digiuni, il purgatorio, il papa, e quelle che chiamavano superstizioni, abbattendo i monumenti del culto antico. S' oppose ai progressi de' Calvinisti principalmente Nicolò Rusca arciprete di Sondrio, disputando coi loro ministri, ostando alle prepotenze del governatore, e coll' esempio, colle discussioni, colle prediche mantenendo nel vero il suo popolo.

Le sofferenze di questo restavano peggiorate dalle discordie de' Grigioni, fra cui davansi di cozzo le fazioni dei Planta e dei Sales, questi amici di Francia e de' Riformati, e quelli favorevoli alla Spagna, che colla sua monarchia incondizionata era naturalmente opposta ai nuovi federati di Germania ed aveva unico centro di sua unità la fede. Prevalsero i Riformati (1618), e dichiarata pericolosa alla patria l'altra fazione, fecero movimento, stabilirono a Tusis il tribunale speciale detto *Strafgericht*, citandovi qualunque fosse in voce di avverso alla libertà patria, fra cui l'arciprete Nicolò Rusca, che sulla tortura morì, e fu venerato per martire. Sangue che dovea molto costarne.

I Cattolici, perchè ogni dì peggio conculcati in ciò che dev'esser più libero, le credenze e il culto, o forse per prevenire i loro avversarj, risolvono un colpo estremo; e diretti dal cavaliere Giacomo Robustelli di Grossotto, un bel giorno (19 luglio 1620) trucidano quanti Grigioni o Riformati erano nella valle.

Lascio a lei il figurarsi gli orrori di quella giornata, e quante passioni poterono prender la maschera di zelo religioso. Compito il gran misfatto, che da alcuni fu applaudito come un *sacro macello*, i Valtellini chiaritisi indipendenti, cancellate le impronte dell'antica dominazione, revocati gli sbanditi, celebrano con feste e ringraziamenti la liberazione. Il cavalier Robustelli, gridato capitano generale, spedisce a principi e repubbliche giustificando il fatto, e chiedendo ajuti.

La Spagna bisognava, per la sua natura e la posizione, che accorresse a reprimere qualunque rivoluzione prorompesse in Italia, sapendo che la Francia vi terrebbe mano per spezzarne la centralizzazione monarchica e cattolica. Già, vedendo con gelosia i Grigioni, il conte Enrico di Fuentes governatore del Milanese, aveva nella pianura di Colico fabbricato un forte (1603) che conserva il suo nome, e che teneva difeso il lago, mentre comandava alle due vie verso Sondrio e Chiavenna. Per molestar i Grigioni, o perchè ambisse questa valle, tanto opportuna a congiunger i dominj austriaci d'Italia con quei di Germania, il duca di Feria suo successore avea promesso sostegno ai congiurati, ma dopo il fatto nicchiò, sicchè i Valtellinesi conobbero di non dover confidare che in sè stessi.

E già i Grigioni che si erano mantenuti in Chiavenna, per di là e per Bormio che saccheggiarono, difilavansi sopra Sondrio, che abbandonato dagli abitanti, cadeva in loro balìa; ma arrestati alla Madonna di Tirano dall'esercito del Robustelli, dopo otto ore di combattimento furono sconfitti; il loro capitano, che sul partire prometteva agli amici riportar tante chieriche di papisti quanti aveva anelli la lunga catena d'oro che recava al collo, restò ucciso, e i Valtellinesi riferirono la vittoria a miracolo della Madonna e dell'Arcangelo, la cui statua, versatile sulla cima di quel campanile, stette ferma contro i Grigioni, benchè spirasse contrario il vento (17 settembre 1620).

La Valtellina era importantissima per l'Italia d'allora, giacchè, toccando, come le ho detto, pei due estremi al Milanese e al Tirolo, e pei lati ai Grigioni e alla repubblica veneta, chi la possedesse poteva impedire i soccorsi d'arme che s'aspettassero o i Veneziani da Svizzera e da Francia, o gli Austriaci da Germania: cioè poteva escludere e Francesi e Austriaci. Non è dunque meraviglia se per 19 anni si avvicendarono le battaglie coi negoziati, ove il men che si guardasse era il desiderio del popolo: e Francesi, Spagnuoli, Grigioni alternavansi sul misero paese, oltre i Te-

deschi lanzichenecchi, che passandovi per l'impresa di Mantova, ci lasciarono la peste (1629).

Alfine in Milano i potenti stabilirono un concordato (1639 settembre), senza tampoco sentire noi Valtellinesi che pur avevamo fatta e sostenuta la rivoluzione.

Il paese venne restituito ai Grigioni, che davano perdono d'ogni fatto, manterrebbero gli statuti e i privilegi come prima della riforma; serberebbesi la fede cattolica, non permettendo che alcun protestante vi avesse stanza o magistratura, come neppure l'inquisizione.

Principale narratore di que' fatti è lo Sprecher [6], grigione magistrato contemporaneo, il quale dà i Valtellinesi come gente robusta, bella, pronta di mano, abbondante di nobili, insigni in armi e in lettere, e più di cento son dottorati; la plebe industre, laboriosa, diffusa per le città d'Italia, è tenuta in conto singolarmente per la sua fedeltà. E il canonico Lavizzari soggiunge che « i nobili maneggiavano i loro poderi, non curando aggiungersi ricchezza e splendore nelle corti o fra l'armi; tanto si giovavano dei comodi e dell'ozio della patria. Andavano però a studio in Italia od in Germania, per segnalarsi in patria, o per sommoverla con perniciosi umori. Il popolo minuto non amava nè militare, nè trafficare: lavorava il terreno, serviva ne' più bassi uffizj, del che scadevano di credito i Valtellinesi a segno, che i ricchi vergognavansi della patria.

Oltre il ricavo del vino, del quale nel 1512 ben 1500 brente rapirono i Grigioni dalle sole cantine di Berbenno, i Valtellinesi guadagnavano del conciare cuoj, mandandoli ai Grigioni. Nel 1514 si stabilì la fiera di Tirano, ove da Venezia spedivansi droghe, cera, sapone, da Padova e Verona panni e calze; da Bassano fioretti [7], da Brescia lane, filati, candele, da Bergamo cuoj, dalla Slesia e da Sangallo tele, dalla Germania cappelli, da Bolzano tessuti grossolani, da Milano stoffe, sete, galloni d'oro e d'argento, tabacchi da Genova e Trento, canapi da Bologna, lini da Crema, bovi dai Grigioni; e si barattavano con vini indigeni e lavori di ferro tiranesi molto stimati.

Correva il proverbio che i proventi si spartivano in cinque: una parte pel principe, una degli ecclesiastici, una de' nobili, una degli agricoltori, una dell'acqua [8], alludendo ai guasti delle alluvioni.

6 *Pallas Rætica.* Abbiamo inoltre il Lavizzari, il Ballerini, e ultimamente il *Sacro macello* di C. Cantù. Testè fu stampato *Die Reformation in der Bisthümer Chur und Como, dargestellt nach den besten älter und neuern Hülfsmitteln von* CHR. EMM. KIND, Coira 1858.

7 Certi vezzini e fiori di foglio, che portan ne' capelli o nelle treccie i villani.

8 Noteremo come nel 1590 Giangiacomo Pusterla arciprete di Sondrio impetrò da Gregorio XIV che la Valtellina in perpetuo fosse dispensata dal mangiare d'olio in quaresima.

Dopo che il paese fu disarmato, i Grigioni non attenner i patti; famiglie protestanti vi si stanziarono; appigli di risse e d' accuse rimettevansi di continuo, benchè il paese avesse statuti proprj [9] quanto al civile, e quanto all' ecclesiastico tenesse il diritto canonico senza restrizione.

I Grigioni non traevano alcun tributo dal paese, che in conseguenza contribuiva ogni anno quel solo che spendeva. Ma rimase ai Grigioni il diritto di mandar fuori ogni due anni sette giudici pei varj comparti della valle. Ho detto che i villaggi grigioni son altrettante piccole sovranità, e a ciascuna per turno compete quel diritto. I padri di famiglia si raccolgono, e scelgono il giudice, e facilmente ella capisce che quei villani o artieri vendono la carica a chi più ne dà, e il prezzo ricavato da quest' incanto è spartito fra i votanti. Ne vien difilato che il giudice si rimborsi del prezzo, poi della spesa che fa nel venire e nel viverci con un certo apparato; poi ripor qualche cosa, onde non si dica che fece un magro affare. Tutto ciò doveva egli spremere dalla giustizia, il soldo assegnatogli dai Comuni essendo tenuissimo. Frequenti dunque le ammende, inflitte anche per colpe tenui; ma i delitti pubblici erano più profittevoli, dovendo il reo, se ricco, far un grosso intacco nella propria sostanza, se povero, dovendo il Comune pagar il processo, lunghissimo e dispendioso. Un'aggressione che menò al patibolo due persone, costò 73,000 lire locali al comune di Tirano. Tutto ciò portava non solo a cercar il delitto, ma fomentarlo come un'entrata; tanto più che cadeva in tale categoria anche il peccato. Il reo obbligavasi con giuramento a depor il vero anche contro sè stesso, onde, se rimanesse convinto, gli si aggiungeva la pena dello spergiuro. La deposizione d' una meretrice bastava a condannar uno d' incontinenza, sicchè v' ebbe dei podestà che mantenevano di queste sciagurate per ritrar denaro dalle sentenze; altri avviavano bei giovinotti a sedurre incaute dame, che poi in giudizio vedeansi per accusatori i complici del loro fallo. I preti restavano immuni, ma che? in caso di peccati somiglianti il giudice ne costruiva il processo in forma, poi minacciava mandarlo alla curia di Como, ond' essi a denaro il faceano *metter agli atti.*

Aggiunga l'ignoranza di siffatti giudici. Un podestà udendo gli avvocati nominar sovente il defunto, intimò « Si senta il defunto ». Un' altra, volta fu giudicato nullo il matrimonio, legittima la prole, vergine la ma-

9 Li statuti di Valtellina, riformati nella città di Coira nell'anno del Signore MDXLVIII per li mag. signori Commissarj.... et approbati per li illustrissimi signori delle Tre Leghe nel 1549: et finalmente per M. Giorgio Traverso con l' ajuto di M. Giacomo Cataneo dottore de leggi in questo ordine ridotti, et della latina nella vulgar lingua tradotti a laude di Dio ecc. Poschiavo 1549, col testo *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.*

dre, e una multa a chi sparlasse della sentenza. Più ancora funeste erano le lettere d'impunità che i magistrati rilasciavano a prezzo, e fin in bianco.

La valle era divisa nel terziere *superiore* con Teglio, *medio* con Sondrio, *inferiore* suddiviso nelle squadre di Morbegno e Traona; oltre i due contadi di Chiavenna e di Bormio. Questo pagava l'ottava parte delle spese della valle; quello la duodecima. La valle nominava un cancelliere, magistrato paesano, che custodiva i diplomi e i privilegi, e raccoglieva i possidenti qualora si trattasse di taglie o collette, e di comunicar ordini superiori.

Le comunità aveano ciascuna un procuratore, sicchè dirette dall'intrigo, crescevano di debiti, continuando l'una all'altra litigi interminabili. I tributi erano tenuissimi; un pedaggio delle mercanzie, il soldo degli impiegati, i reali sull'estimo e poco altro. Ma costituivano un'importabile carico di debiti, le liti, i processi; e d'altra parte non aveasi istruzione, non vie, non impieghi dati ai natii nel fôro e nella milizia. Niuno avrebbe scavato una miniera, per non porgere al giudice occasione di rapina: il povero, mal sicuro della sua giovenca, la vendeva; il ricco ribaldo gettava dell'oro sulla bilancia della giustizia: l'uomo onorato che resistesse alla tentazione del delitto, doveva tremare di qualche accusa se ardiva non voler dividere col giudice il suo denaro. Maggior sicurezza aveasi nel santuario, onde i tanti benefizj e legati; ma non mancarono esempi di questi pure raggirati e dispersi.

Non intendo dire che tutti fossero sleali i giudici; anzi alcuni lasciarono eccellente nome e desiderio; e Chiavenna serba ancora archi e fontane erette ad onore dei migliori; ma trista la legge che abbandona alla mercè del magistrato la felicità de' popoli.

Sovente i Valtellinesi ricorrevano ai duchi di Milano quai garanti del capitolato del 39, ma poco ne otteneano; e qualche franco patrioto che, come Alberto Desimoni, sosteneva per iscritto le ragioni della valle, era sbandito e condannato per ribelle.

Fermentava dunque lo scontento quando calore vi aggiunsero la rivoluzione francese, e l'invasion de' Giacobini in Lombardia. Appena a Milano fu proclamata la Repubblica Cisalpina, molti infervorati Valtellinesi adunaronsi a San Pietro di Berbenno (1797), gridando *Viva la libertà*, e mandando fuori clamorose proclamazioni in nome « del popolo sovrano libero valtellinese alle nazioni libere d'Europa », ove colle solite frasi enfatiche narravano come « un popolo, reso schiavo perchè venduto con infame tradimento ad una potenza quanto piccola altrettanto tiranna, si

fosse redento, ed esultasse al consolante prospetto de' beni incalcolabili che loro si preparavano dallo stato avventuroso della più perfetta democrazia.» Chiavenna e Bormio secondarono il movimento di Sondrio, e tutti mandarono a Buonaparte, chiedendo libertà e indipendenza. Ma non vuolsi dimenticare che per indipendenza intendeano il non dipendere nè Chiavenna nè Bormio da Sondrio, salvar la religione cattolica, allora strapazzata, e non partecipare alle gravissime imposizioni della Lombardia [10].

Buonaparte citò i Grigioni al suo quartier generale, e non essendo comparsi, aggregò la valle alla Repubblica Cisalpina, confiscando i beni che i Grigioni v'avevano, a titolo di compenso delle ingiuste esazioni. Spiacque a molti l'unione, a tutti il modo, poi le tolte di robe, d'uomini e di denaro che faceano que' soldati in nome della libertà; e alcuni insorti al grido di *Viva la religione, Morte ai Giacobini*, assassinarono qualche fervoroso patrioto e nominatamente l'arciprete di Berbenno. Supplizj sommarj soffogarono l'incendio.

Così durammo due anni: poi vedemmo arrivar i Tedeschi (1799), e nei tredici mesi esercitarsi vili e crudeli vendette in nome loro e della legittimità e della religione. Tornammo poi colle vittorie di Napoleone alla Repubblica Cisalpina, indi all'italiana, infine al regno d'Italia. Durante questo, Sondrio fu capo della valle, detta dipartimento dell'Adda; e vi si cominciarono le strade e il censimento: ma la coscrizione, il testatico, la tassa del sale pesavano insoffribili sopra la povera gente, tanto ignorante da antepor i beni materiali e positivi alle astrazioni governative, alla bandiera tricolore, alla gloria militare, e che ribramava or l'antico dominio, or l'austriaco; insomma quello che non aveano, com'è il solito de'vulghi. Parve opportuno il momento quando il principe Giovanni d'Austria s'inoltrò nel Tirolo (1809), e sparse manifesti promettitori di larga costituzione all'Italia, ove secondasse le sue armi. Non mancò chi vi desse ascolto, e Rodolfo Parravicino e Corrado Juvalta si fecero capi del sommovere la valle, salvo ad esser detti o eroi o briganti, secondo l'esito. Prendonsi le armi, si chiede che cessino le esazioni, che il sale

10 Io possiedo molte carte relative a questa fusione, e più altre assai n'ebbi alla mano, e meriterebbe se ne traesse di che mostrar il modo con cui il vincitore trattava i nostri. In un manifesto a stampa de' *cittadini deputati ai popoli della Valtellina*, alle sacramentali parole di *Libertà*, *Eguaglianza* si frappone *Virtù*. V'è detto: «Dalle risultanze dei consigli di Valle rilevarono li deputati essere la mente pubblica di promovere l'unione alla Repubblica Cisalpina, con espressa condizione però che la religione cattolica apostolica romana resti unica e dominante e mantenuta nella sua integrità ed illibatezza, e siano altresì riservati intatti li beni mobili ed immobili delle chiese, luoghi pii e corpi religiosi, e sia sostenuta in ogni sua ampiezza l'ecclesiastica immunità».

torni al prezzo antico; si dà mano ai Tirolesi sollevati da Hofer; ma pochi soldati e la legge marziale eseguita implacabilmente represser il movimento; Juvalta campò in Austria, Parravicino in Russia e v'ebbero onori; ai loro seguaci prigione, stenti, polvere e piombo.

Quando però sfasciossi il colosso napoleonico, e le potenze alleate venivano (1814) professando di tornare le cose nell' assetto primitivo, la Valtellina pensava di vedersi restituita ai Grigioni. E già molti giovani sottrattisi alla coscrizione, eransi uniti in armi invocando l' antica dominazione; ma il colonnello Negri ne colse e fucilò alcuni, atrocità che atterrì e acquietò. A' Grigioni che uscivano per Poschiavo s' oppose egli con pochi soldati risoluti; ma intanto quelli invadevano Chiavenna a *Viva chi vince*.

A Sondrio fu raccolto il consiglio di valle, come soleasi nell' antico sistema, e affaccendandosi ne' partiti, chi proponeva di unirsi a' Grigioni come quarta lega, chi di formar un cantone svizzero; prevalse Diego Guicciardi che, sotto il regno d' Italia avendo ottenuto altissimi posti, ricchezza e onori, persuase di sottoporsi all' Austria che glieli continuerebbe ed accrescerebbe. Andò egli stesso a Vienna ad esibir la patria all' imperatore, che lietissimo di acquistare un paese di non molto frutto per verità, ma di sì importante passaggio, sorpassò le difficoltà opposte dall' altrui gelosia o dal diritto de' Grigioni, e formò della Valtellina una provincia del regno Lombardo-Veneto. Grandissime spese costò allo Stato questa provincia dedltizia: e poichè, nella prima rivoluzione, eransi confiscati i beni che v' avevano i Grigioni, quasi a sconto del denaro che ne aveano tratto, l' Austria riconobbe l' ingiustizia di tale occupazione, e li compensò con 1,600,000 lire, oltre la restituzione di que' possessi che ancora fossero invenduti (Decreto 8 novembre 1838). Qui si piantò quello sfarzoso sistema d'impiegati, che costa tanto ai popoli, che allucina i gonzi, che spropria le volontà individuali senza rafforzar il dominio. In fatti allo scoppio del 48 noi non avemmo bisogno di sangue per secondar il movimento di Milano e di Como; perocchè, formata la guardia nazionale in forza della legale concessione, femmo ritirare in castello 210 soldati del reggimento Geppert; e poichè capitolarono, li conducemmo al confine austriaco; al qual modo si arresero pure le tenui guarnigioni di Chiavenna e Bormio. Subito gl' insorti pensarono a rompere le comunicazioni, e mettere guardie al passo dello Stelvio e meglio a quello del Tonale, maggiormente minacciati quanto più si squagliavano le nevi, e ne' dominatori cessava il primitivo sgomento. Più volte venner alle mani i volontarj nostri con volontarj o con cacciatori tedeschi, che tentavano ricuperar quei passi: ma le grandi cause non ponno decidersi dalla guerra di bande, e la battaglia

di Custoza e la capitolazione di Carlo Alberto lasciò abbandonati quei volontarj, senza nè una convenzione, nè un ordine, nè una parola. Essi dunque tentarono persistere alle difese, e fino all'11 agosto respinsero gagliardamente i Tedeschi dallo Stelvio; ma visto irreparabile il precipizio delle sorti italiane, la mattina del 15 tragittaronsi per Val Santa Maria in terra elvetica. Al tempo stesso 6000 altri volontarj che sotto a Griffini, a Camozzi, a Bonorandi aveano tenuto le valli bergamasche e bresciane, varcarono in ritirata il Tonale, e abbandonando per la via e alla Madonna di Tirano i bagagli e le armi, s'addentrarono nella val di Poschiavo. E già gli Austriaci irrompevano vittoriosi da tutte parti, e la valle fu rimessa alla quiete, cioè al gemito incessante di persone che domandan pane; lo che dai politici non viene calcolato, perchè non bomba come i fucili, nè sovvolta come le rivoluzioni [11].

11 Delle miserie economiche cui qui allude il signor Giambattista parlasi dappoi. A noi resta a soggiungere che nel 1859 il Garibaldi occupò la Valtellina, e respinse gli Austriaci fino ai bagni di Bormio, ove poi arrestossi per la pace di Villafranca. La strada dello Stelvio in quell'occasione fu rovinata, e scema l'importanza di restaurarla. La Valtellina fu messa alle condizioni della restante Lombardia; e divien paese di confine.

III.

Le Strade.

L'Austria dunque, dopo aver agognato lungamente questo anello fra' suoi Stati di Germania e quello d'Italia, come se lo fu assicurato per spontanea dedizione pensò a dotar la provincia di buone comunicazioni. È molto probabile che anticamente i fiumi spagliassero a baldanza pel fondo della valle; lo perchè i villaggi si piantarono sulle alture; e la strada che gli uni congiungeva agli altri, serpeggiava per le chine, ronchiosa, aspra, difficile, accessibile appena ai muli che vi portavano il grano e ne riportavano il vino. Nel regno d'Italia erasi intavolato discorso di spianare una strada, che da Colico arrivasse a Sondrio, sede della prefettura, tenendosi sempre sul fondo: e di fatto la si compì nel 1809, sicchè rimasero abbandonati i villaggi delle alture; indi nel 1817 venne prolungata fino a Tirano; due anni dopo giungeva a Bormio; conservando la costante larghezza di metri 5 e la pendenza non maggiore del 6 per 100. Chi colloca le strade fra i principali *fattori dell'incivilimento* si congratulerà colla Valtellina d'esserne stata dotata; e questo benefizio può forse compensare i tanti danni che le vennero dall'essere aggregata a paese ricco e sotto amministrazione dispendiosa.

Rimaneva il più difficile, ma quel che le darebbe nuova importanza: vo' dire il passo verso la Svizzera dalla parte di Chiavenna, verso il Tirolo e l'Austria da Bormio. Della strada di Chiavenna discorrerò quando il viaggio mi vi porterà. Già quando la Lombardia si rifaceva nella lunga pace dal 1748 al 96, e dopo che fu agevolata la comunicazione mediante il naviglio di Paderno, si idearono diverse strade (1774), ma rimaser progetto, come pure il divisamento de' Bormiesi nel 1795 di render carreggiabile uno de' due sentieri che menano a Bolzano. Nel trattato di commercio 12 gennajo 1808 fra il regno d'Italia e la Baviera, l'articolo 24 portava che si farebbe una strada fra la Valtellina e il Tirolo, allora dato in dominio ai Bavaresi. Di fatto il progetto si studiò dall'ingegnere Ferranti nel 1812, dando anche tutta la traccia, ma per una via da carri. La si

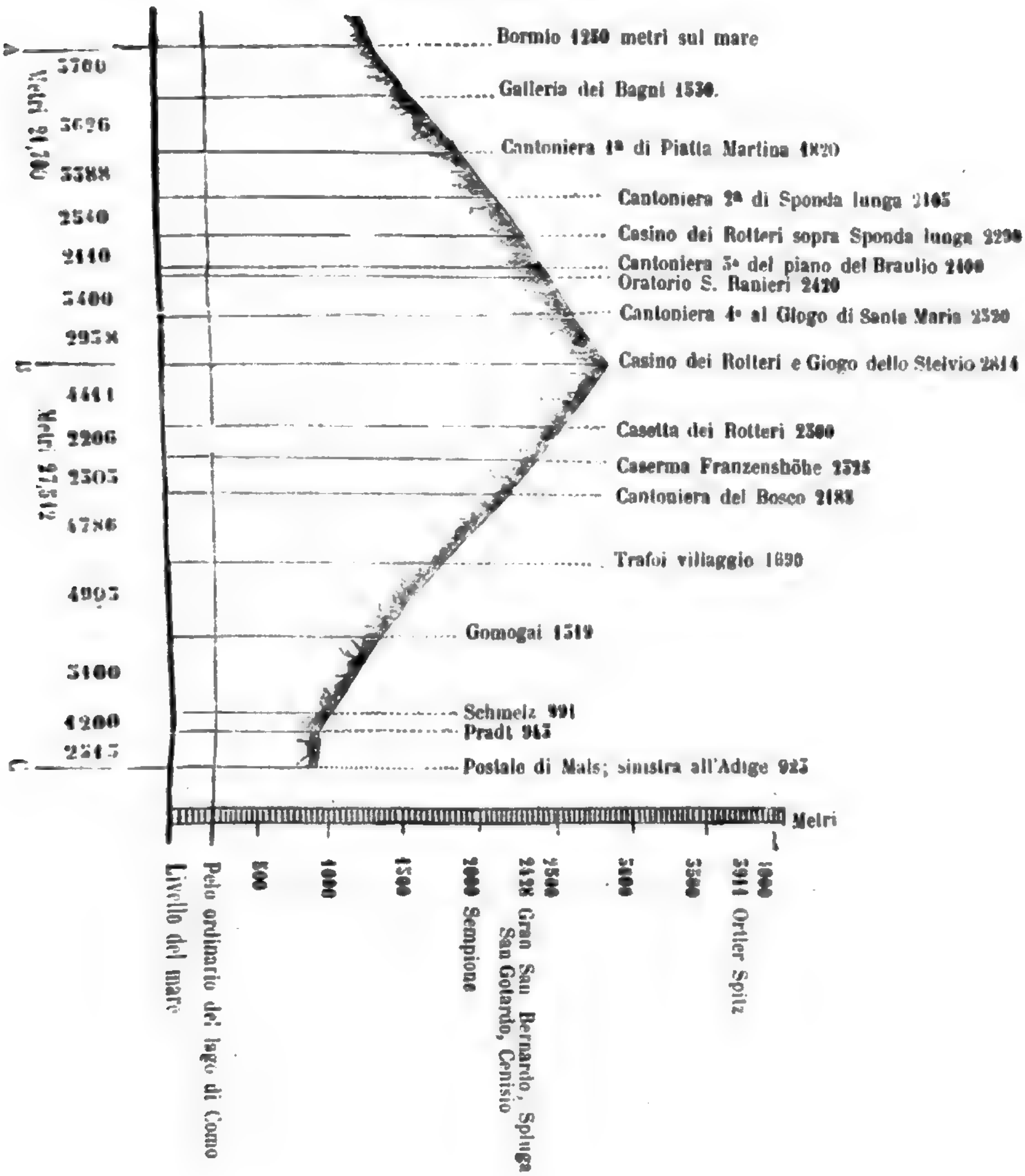
doveva aprire poco sopra le Prese, volgendo per la valle di Rezzo al villaggio di Fumerio, al passo del monte Gavio, al Ponte di legno in val Camonica, donde pel passo del Tonale si raggiungerebbe la postale di Trento in val di Sole. Questo passo, come quello per la val Furva in val di Non, avvicinano di più a Bolzano, ma scostano dal Fünstermunz e da Innspruck, e sono spesso impediti da gelo e nevi. Si preferì dunque il varco del Braulio, e intanto cambiate le cose, l'impero d' Austria nel 1818 ordinò si facesse non più una via carrettiera, ma carrozzabile, larga 5 metri, non più acclive del 10 per cento, affidandola all'ingegnere Carlo Donegani.

Più che commerciale, la via, dovea considerarsi militare, laonde non si pose misura alle spese. E riuscì una delle strade più meravigliose d' Europa, siccome è la più alta.

Per non elevarsi nella regione delle nevi, erasi trattato colla Confederazione Elvetica onde ottenere la val Santa Maria, cambiandola coi territorj di Livigno e Trepalle, e la trattativa era a buon punto, ma il militare desiderò, e all'ingegnere parve potersi benissimo gittarla tutta su terra austriaca. E con arditissimi ripieghi d'arte superò le difficoltà, che maggiori accumulava natura. I primi lavori da Bormio al giogo si appaltarono a Poli e Talacchini nel giugno del 1820, ed erano finiti nel settembre 1824; nel 1822 appaltavasi ai medesimi il secondo tronco dal giogo ai piani di Pradt, collaudato nel settembre 1825; il terzo da Pradt alla postale di Mals si cominciò e finì nel 1825, occupandovi cioè anni 5 e mesi 3, il che è meraviglia per paesi di sì lunghe nevi; e quando ancora non s' erano viste improvisar le ferrate. Fu giorno che si occuparono fin duemila operaj, e si consumarono 5 barili di polvere in mine; e centinaja di fiaccole e di fuochi nella notte spiccavano dal bruno degli abeti e rifletteansi sul bianco delle nevi.

Così la strada, sopra numerosi punti e con 34 giravolte, sale da Bormio al giogo per lo sviluppo di metri 21,702; per discendere poi con 48 giravolte fino a Spanding sulla lunghezza di metri 27,512; tirando così in tutto il tratto miglia geografiche 26, ripartite in 5 poste, e verticalmente salendo da Bormio metri 1564, e scendendone 1891 verso il Tirolo. Il piovente lombardo costò di prima costruzione lir. 1,573,191: il tirolese lire 1,667,822, oltre le opere ed aggiunte. Qui ne diamo il profilo.

Profilo della strada dello Stelvio.



Ma la strada ascende nella regione delle nevi, che nella nostra latitudine comincia a 2550 metri sopra il mare, talchè per parte dell'anno è sepolta. Vi si provede con *rotteri* o palajuoli che sgombrano la neve quand'è poca; quand'è di più la si calca per mezzo di pesanti slitte e sopra slitte si conducono i viaggiatori e le merci; ma neppur questo è sempre possibile, e alcuni mesi rimane assolutamente interrotta.

In altri è soggetta a valanghe, principalmente la cima, sicchè fu bisogno coprire con paravalanghe e con lunghe gallerie costruite di legno per la lunghezza di metri 3500. Costano queste lire 100 al metro; mentre 250 ne costano le gallerie (*Vedi fig. pag.* 23) che a forza di picconi e di mine si dovettero aprire nel sasso vivo.

Non si tralasciò cura perchè la strada si utilizzasse pel commercio; e la ditta Soresi di Milano nel 1831, se ne valse alcun tempo per la spedizione celere delle merci, in modo che al quattordicesimo giorno dopo, la mercanzia giungeva a Francoforte di Norimberga. Però l'incomodità e la spesa consigliarono ad abbandonarla nel 1838, e ben poche ormai sono le merci che soffrano quel lungo tragitto; or viemeno che le strade ferrate sottentrano dapertutto.

Resta la vista militare, e certamente è la più grandiosa impresa di simil genere, poichè, venendo da Vienna traverso all'alta Austria, al Salisburgo, al Tirolo, può condurre gli eserciti fino a quest'altura: indi sceso il Braulio, traversata la Valtellina, la strada lungheggia la sponda sinistra del ramo orientale del lago di Como, e per una costosissima traccia arriva a Lecco; quivi passa il ponte e traverso ai paesi più belli della Brianza, giunge a Monza e Milano: tutti lavori che vennero eseguiti più tardi come compimento di questo[1].

[1] *Strada militare e dello Stelvio*

		Lunghezza dei tronchi	Altezza sul mare
Da Lecco a Colico	metri	42200	200
A Morbegno	»	16216	266
A Sondrio	»	28000	317
Alla Madonna di Tirano	»	25032	437
A Bormio	»	38368	1225
Alla galleria dei Bagni	»	3700	1550
Alla I.a Cantoniera	»	3626	1810
Alla II.a Cantoniera	»	3388	2105
Al confine di Sponda lunga	»	2520	2250
Alla III.a Cantoniera	»	2110	2406
Alla IV.a Cantoniera	»	3400	2538

Secondo le convenienze militari voleasi munirla di forti, e già s'era divisato rimetter in essere alcuni degli antichi fortilizj che sporgonsi sopra le bricche lungo la Valtellina, e principalmente il castello di Sondrio, poi munire poderosamente il forte di Fuentes e incastellar Lecco.

		Lunghezza dei tronchi	Altezza sul mare
Al giogo di Stelvio	metri	2938	2840
Alla Caserma	»	6607	2526
Alla cantoniera del Bosco	»	2503	2187
A Trafoi	»	4780	1690
A Pradt	»	11293	943
Al ponte sull'Adige a Malz	»	2513	925

Strada della Spluga

Da Colico a Riva di Chiavenna	metri	15012	205
A Chiavenna	»	11958	332
A San Giacomo	»	3756	517
A Livone	»	4617	857
A Campodolcino al Ponte	»	4611	1101
A Pianazzo al Ponte	»	4174	1400
Alla Ia. Cantoniera	»	5147	1654
Alla IIa. Cantoniera	»	2935	1820
Alla piazza della Dogana	»	2590	1926
Alla IIIa. Cantoniera	»	2010	2067
Al giogo di Spluga	»	877	2117
Al confine di Ricovero	»	1000	2057

Riassunto

Da Lecco a Colico	metri	42000
A Sondrio	»	41216
Bormio	»	64000
Al giogo di Stelvio	»	21702
Alla postale di Malz	»	27512
Da Lecco alla postale di Malz	somma metri	196430

Da Colico a Chiavenna	metri	28000
Al giogo di Spluga	»	30814
A Spluga	»	7990
A Coira	»	52445
Colico a Coira	somma metri	119247

Dapertutto poi erano disposte mine, che in un istante potessero interrompere il passo ov' è più disagiato. Così potrebbe, in caso d'un disastro, l' esercito austriaco aver sicura la ritirata fin nel suo Tirolo.

Ma venne il marzo 1848, e chiarì come le difese del dominatore non siano da questa parte, bensì nel gran quadrilatero fra l' Adige e il Mincio, nella schiera di fortini che questo congiungono coi paesi oltramontani, e ne' soccorsi che, senza interrompimento di stagioni, possono venire dall' agevole valico della Ponteba. E pare che anche i dominatori comprendessero non era a far conto sopra una strada che sì facilmente si guasta, e offre tanti pericoli all'esercito che la passi; e sebbene tanto si operasse dopo quell'anno in preparare fortificazioni per tutto il regno, non credo siasi più parlato delle munizioni lungo questa strada [2].

Rimane essa dunque nient' altro che un comodo alla valle per le comunicazioni interne, e una meraviglia che i curiosi vengono a visitare.

Lambendo il confine Grigione fra suolo dove appena spunta qualche erba, dal giogo e dal casino dei Rotteri calati per 300 metri verticali, incontrammo le abitazioni più alte dell' uomo, la casa della finanza, la cantoniera dove mi trovavo, colla stazione postale. Chiamasi il giogo di Santa Maria, e di là può vedersi il sentiero da cavalli, che mette alla valle grigione di Munster.

Il termometro, anche esposto al sole, segna + 4 mentre nella valle segna + 19. Stridente è il freddo al levar del sole; il massimo calore provasi alle 2 pomeridiane. L'elettricità sale alla maggior intensità dalle 4 del mattino alle 2 dopo mezzogiorno; le membra scoperte soffrono dall' aria e dalla luce; i muscoli si rilassano, e un sopore invade; e talvolta l'aria rifrange i raggi in modo, che vicinissimi pajono oggetti a gran distanza.

Nel settembre 1804, un cacciatore montò sull' Ortler, a invito dell' arciduca Giovanni; il termometro al sole alle 10 ore segnava — 3.

Diramazioni		Lunghezza dei tronchi	Altezza sul mare
Da Chiavenna alla val Pregalia	metri	10257	702
Da Morbegno alla ca di S. Marco	»	11526	1828
Da Tresenda al passo d' Aprica	»	13058	1233
Da Tirano al castello di Piattamala	»	1611	531

2 Nel luglio 1859 le truppe tedesche guastarono affatto essa strada prima di ritirarsi, devastarono la Sponda lunga, le cantoniere, l'oratorio. E poichè ora la vetta dello Stelvio diviene confine tra i dominj dell'Austria e l'Italia, non si sa se v'avrà più convenienza a restaurare la via.

Talvolta un vento di ponente o di libeccio spira minaccioso, massime al far della sera nel pendio settentrionale, e a mattina nel meridionale; un cupo fremito annunzia la lotta di venti diversi; repente si affoltano nubi cupe e nerastre; un soffio insistente solleva le nevi, di fresco cadute, e le ammassa ai varchi.

Nel marzo del 1808 le montagne della Valtellina, e così quelle di Brescia e del Tirolo, e più quelle del Cadore e del Feltrino, si vider coperte di neve sanguigna. Il popolo se ne spaventò; i dotti ricordarono che simile fenomeno fu avvertito in altri luoghi, e che vien attribuito, non più come volea Saussure al polline di qualche pianta, sollevato dal vento e diffuso sulla neve, ma ad una pianta, detta *protococcus nivalis*, composta di globuletti rossi uniti mediante uno strato di sostanza gelatinosa, e che si forma sulla neve sotto l'influenza della luce solare; e non sulla neve soltanto, ma su rocce nude.

Dal 1774 in poi si formò una ghiacciaja, che copre le alture del monte Valazzetta.

Il nome di Piano del Braulio non dia idea di una valle erbosa e liscia: dicesi così a confronto dell'irreposato movimento delle inaccessibili rupi circostanti. Una casa cantoniera siede fra le cascine di Bormio e Ceppina, dove nella breve estate, cioè il luglio e l'agosto, si ricoverano le mandre che pascolano in due malghe; e v'è accosto un oratorio, dedicato a San Ranieri.

Anche da questo lato trovansi poche erbe, miste ai licheni, alle genzianelle, al ranuncolo glaciale, di che è ghiotto il camoscio, che non ho potuto veder saltare su queste balze, un tempo a lui solo accessibili. Vi ho bensì veduto il bel *Papilio Heliconius Apollo*, che trovai sulle cime più alte da me visitate, com'anche il fringuello di neve e la pernice bianca.

E già coll'improvvisato amico avevo preso a discendere i 1580 metri che sono dal giogo dello Stelvio fin a Bormio, per lo sviluppo di 21,700 metri. La valle diventa angusta, più che altrove non sia e flagellata dai venti, talchè rimane isterilita. Ma il viandante si diletta alla comoda discesa per lunghe rette e dolci risvolte di otto andirivieni che protetti da colonnette e stecconate di legno, fan somigliare la *Sponda lunga* a un giardino gradinato genovese, e che van decrescendo secondo il triangolo formato dalla val del Braulio e da quella dei Vitelli, che poi si passa su bel ponte di pietra. Solo alla seconda cantoniera ricompajono gli arbusti, e cespugli di pino.

Il *Diroccamento* esprime col nome la sua natura, e la via segue fra un taglio di roccia a perpendicolo di sopra, e un precipizio nella forra di sotto. Difficilissimo fu dunque l'eseguirla con sei tratti di gallerie, quali foranti il monte calcare, quali di muratura, per metri lineari 689.

Qui è la prima cantoniera per chi vien d'Italia, ultima per noi.

La valle di *Piatta Martina* è accavalciata da un gran ponte di legno che resse 14 inverni alle valanghe, ma nel 1838 ne fu rovesciato. Cambiossi allora la direzione della strada, addentrandola fra gallerie, poi facendo un ponte di pietra di metri 15. 30 di luce.

Il dosso *Trebaracche* varcasi circuendo fra un terreno a piante e cespugli.

A destra s'interna la valle del Fraele, antico passaggio munito di torri; e son i larici di questa che venner adoprati per tutta la strada: nel Monte Pedenosetto lavorasi ancora ad una cava di ferro. Ivi a piè del monte da un foro nella roccia sbocca una grossa fontana perenne, che scarica un lago sovrapposto, e che dicesi la fonte dell' Adda entro un bosco di pini teda.

Addio, fiume che dal principio del mondo scorri e scorrerai, incessante come l'umano pensiero! Addio, fiume, che, errante al par di me, corri dopo lunghissimo giro a ritrovar la pace in quel mare donde riconosci la vita. Addio, mio fiume, nelle cui acque mi tuffai fanciullo, ad ora verrò a specchiare la fronte incanutente!

Per dir vero questa fonte non fa che aggiunger acqua a quella che già ci accompagnò fin dal giogo e che deriva dal fondersi delle ghiacciaje del monte Cristallo. E già gonfia abbastanza si vede e s'ode frangersi tra i dirupi in fondo alla valle del Braulio, per le cui strette noi passiamo fra monti dell' epoca giurassica, formati di schisto cristallino, con depositi di ferro spatico in rocce talcoquarzose.

Scendendo per moltiplici andirivieni si ha in cospetto la valle di Pedenosso, e già si scorge l'anfiteatro da cui move la Valtellina; ma se cerchiamo la traccia della strada che dobbiamo percorrere, ci sembra interrotta. Gli è che qui, dove non parea possibile un passo tra rigidi fianchi, si aprì una galleria di 40 metri, la quale riesce sopra un ardito ponte di legno, con spalle di muro a solidissima costruzione, e che con 26 metri e mezzo di luce accavalcia un profondo burrone. Di qui staccasi la via che mena ai bagni: da poi varcando il torrente Campello si arriva Bormio. (*Vedi la figura qui contro*).



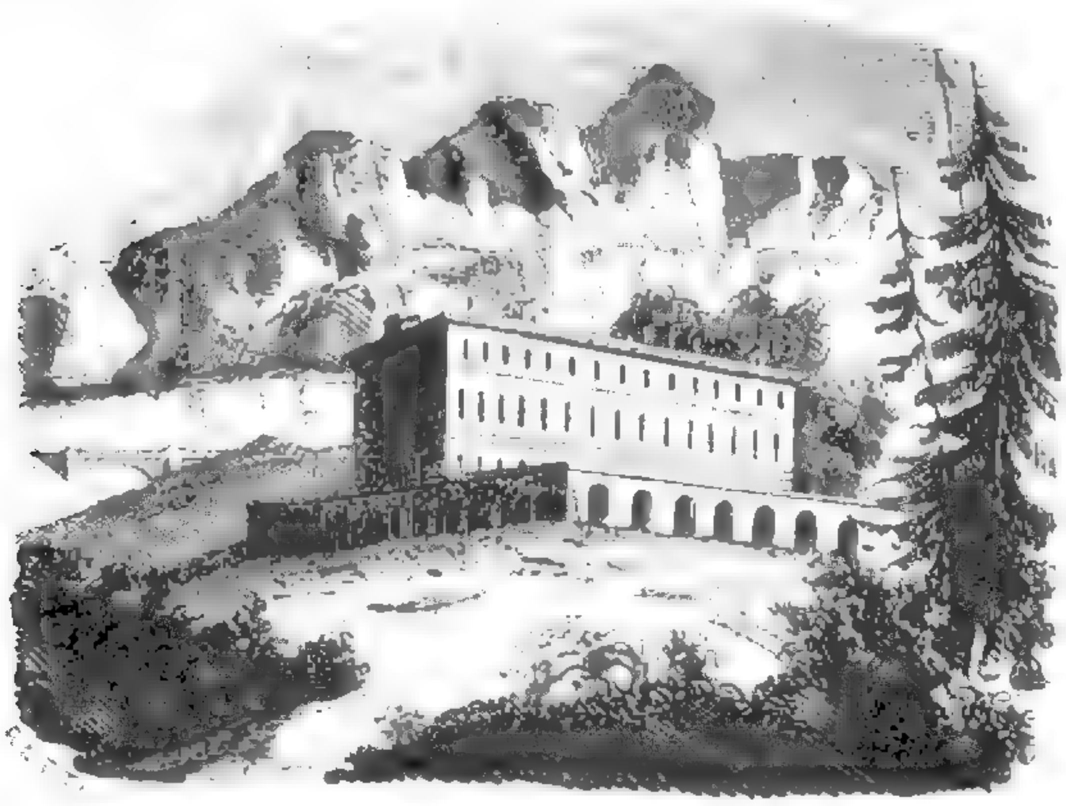
Ponte dei bagni di Bormio.

IV.

Il Contado di Bormio (Distretto V).

Warme-See, lago caldo che in tirolese anche oggi si pronunzia *Borms*, potrebb'essere l'etimo di questo borgo, e attesterebbe che da antichissimo n'erano conosciuti i bagni. Cassiodoro, ministro di Teodorico re goto, dava licenza a un conte di recarsi *ad aquas bormias*. Nello statuto bormiese del secolo XII si prescrive che i terrieri non ci vadano nei mesi di giugno, luglio, agosto, per lasciar comodo agli avveniticci; il che attesta come fossero frequentati. Bagni delle donne dicevansi, perchè specialmente indicati a malattie di quel sesso. Pier da Fossignano bolognese nel 1336 ne scrisse un trattato; un altro nel 1590 ne diresse Gaspare Sirmondi all'imperatore Ferdinando; nel 1540 il celebre Mattioli trattò *delle virtù et operationi delli bagni di Bormio*; nel 45 Pier Paolo Parravicino comasco *del sito, natura o miracoli loro*; libro nettato poi da immensi errori da G. P. Parravicino nel 1649. In appresso moltissimi ne discorsero, e di tutti si giovò il dottor De Picchi bormiese.

Allorchè erano sul caldo le speranze sopra la nuova strada dello Stelvio, si pensò destinar ai bagni un grandioso edifizio, che surrogasse i casolari



Bagni nuovi.

di legno, scomodi per verità e indecenti. Ma quelli stavano più presso alla sorgente, da cui pullula l'acqua fin a 32° di calore, e ascondeansi dietro il monte in guisa da riparar dalle arie, quivi frequenti e perniciose per le vicine ghiacciaje. Il nuovo edifizio, eretto nel 1836, costò 397,000 lire, e fu capace di 150 balneanti, mentre 500 annualmente andavano all'antico; ma posato bellamente s'un ridosso, espone troppo ai venti la gracile salute di quei che vengono a confortarla. È elevato 1366 metri sopra il livello del mare, 116 sopra Bormio da cui dista un miglio; e l'acqua vi è condotta da una polla per 715 metri di tubi di larice. Gli scomodi son tali, che si pensa metter in vendita un edifizio, che gravò d'ingente debito il Comune, e da cui ben poco si potrà ritrarre.

Questa potente acqua salino-solforosa scaturisce in tale abbondanza, da dar sin 20 some metriche al minuto: è trasparente, chiara, non disaggradevole, d'odor sulfureo fra i 27° e i 35° di Réaumur; della natura di quelle di Abano, di Aqui, di Baden.

L'analisi dà, in gramme 989,31,

Di solfato di soda	gramme	0, 213, 60
» di potassa	»	0, 187, 61
» di magnesia	»	0, 104, 83
» di calce.	»	0, 360, 55
Di cloruro di sodio	»	0, 017, 88
Di carbonato di ferro.	»	0, 016, 20
» di calce.	»	0, 252, 00
Di carbonato d'allumina.	»	0, 038, 01
Perdita	»	0, 012, 23
		1, 203, 0)

Giovano alle impetigini, alle affezioni erpetiche, alle affezioni reumatiche ed artritiche, sì recenti che antiche, nella podagra, negli ingrossamenti e irrigidimenti delle articolazioni, e qualche volta anche nelle semiparalisie; in mallattie del sistema linfaticoglandulare, tumori freddi e lenti, infarcimenti del fegato e della milza, durezze delle mammelle e del collo uterino, amenorrea; metrorragia, emorroidi, clorosi, leucorrea, blenorrea, isterismo, ipocondriasi, ecc. Si usano in bevanda, o sotto forma di bagno, di doccia, e di fanghi. I bagni, nello stabilimento nuovo si fanno in comune, o in gabinetti particolari. Una fontana a getto perenne serve per chi ama usarne in bevanda.

Negli antichi bagni alquanto sopra dello Stabilimento, e alimentati da due polle, le vasche sono di larice, e torneranno ad uso di tutti

se si smettono i nuovi. Alle solite cure suolsi aggiungere quella delle coppette [1].

Che già si conoscessero anche le acque acidule marziali di Santa Caterina lo darebbe a supporre il succitato Cassiodoro, scrivendo: *Utere igi-*

[1] Nella provincia di Como vol. III pag. 1044 abbiam parlato dell'abate Amoretti, e delle sue corse per questi paesi, descritte in lettere o in appunti famigliari. Nel luglio e agosto 1782 fu in Valtellina e ai bagni di Bormio, ed oltre le particolarità fisiche, descrive piacevolmente i caratteri di quei che v' arrivavano. Ne leviam un assaggio.

= Deux capucins, dont l'un de la marque d'Ancona, fort habile dans son métier. Il me fit voir en peu de tours quelle influence ont les capucins ici: il convint pourtant sèchement avec moi, que c'est une friponnerie que de mendier. Deux prêtres de Chiavenna dont l'un emporté pour la géographie, la croyoit la seule étude digne de l'homme. Il n'admirait que Colomb; à présent il admire aussi Cook.

Vieux prêtre de la vallée de Livigno: agé de 82 ans: il a fait 6 heures de voyage, à pied avec ses bésaces. Etant du compté de Bormio, il fut bien se prévaloir de son droit d'avoir chambre, lit, feu, et sel gratis. Quelques dévots lui ayant payé la messe, il a gagné au delà de toute la dépense. Dans sa jeunesse il avoit couru toute l'Italie, mais il n'en était pas moin sot, et extrêmement avare.

M. le Cap. Torricelli au service de S. M le roi de Sardaigne, homme d'esprit et de bonne compagnie.

Nous avons aussi vu très souvent 3 personnes, qui ne demeuroient pas aux bains, mais y venaient nous voir.

Mad M. . . . . , d'une sensibilité extrême et d'un tempérament égal. Elle en 1771 abandona son mari pour suivre un amant. Elle en eut ensuite des autres, vivant toujours dans la Suisse. Elle a encore beaucoup d'ésprit, sans prétendre à la beauté. Ses caprices, comme ses malheurs la rendent interessante, et son courage la fait admirer. Elle est ici assez éstimée dans le pays, vivant à présent avec M. le Cap. Zigno, son ancien ami, venu passer ici quelques mois pour lui tenir compagnie.

M. Zigno, traducteur de la Messiade de Klopstock, est un très honnête homme. Il s'est toujours fait une gloire d'aimer les femmes d'une certaine célébrité pour la galanterie, et il ne se dementit pas dans ce moment. Il paroit vivre avec Mad. M. . . . . dans un état d'amitié plusque d'amour.

M. l'avocat Panuna (?) qui a fait un journal depuis janvier jusqu'à juillet de cet année pour apprendre au genre humain son histoire. Il est trop philosophe pour sa patrie, et plus encore pour la Suisse, mais il ne l'est pas assez dans le fond. Il a beaucoup de vivacité; ce qui le fait bien agréer dans la compagnie.

Frau Caroline Nesina, religieuse de Munster à sainte Marie, soeur du comte Nesina de Bormio, agée près de 60 ans, très dévote, mais aussi très bonne. Ces réligieuses, fondées par Charlemagne, vivent sans clôture, allant où le bésoin l'exige avec la permission de l'abbesse — Elle avait avec soi Schwester Rosalia, jeune converse d'une phisionomie fort intéressante. Par ses yeux, par tous ses mouvements, et par ce qu'elle à avoué au medecin, il était aisé de conclure qu'elle avoit besoin d'autre que du bain. Elle etait aussi devote; mais il est très probable que l'amour l'aurait émporté sur la dévotion si elle avait rencontré un entreprenant, qui sut l'allemand, car elle ne parlait point du tout l'Italien. Son état fesait pitié.

M. Palazzi de Tirano, homme très ampoleux et trés avare. Ayant joué en 4 à qui avoit à payer le café, ce fut à moi: et comm'il devoit partir, il me demanda 5 blutzer qui étaient la valeur du café. Je lui suis pourtant obligé pour les details qu'il m'a donnes sur l'administration de la justice dans le pays, et sur la manière de faire le vin aromatique.

tur aquis illis, primum potu delinitoriis, *deinde thermarum exhibitionibus siccativis.* Dovette però esserne perduta la traccia, e solo nel 1701 si ritrovarono; e lo Scheuchzer, che in quel tempo scrisse Ουρεσιφοιτης *helveticus,* non ne fa cenno; mentre gli atti del consiglio bormiese del 1705 portano la determinazione di migliorare quelle acque, scoperte anni sono. Vi si va in due ore da Bormio, a ritroso del Frodolfo, per una via guastata spesso dalle acque, e che non è pei paurosi; ma coloro che amano la severa natura vi han bellissimi prospetti e magnifiche cascate e selve di pini il cui bruno spicca dalle ghiacciaje; un sole che intiepidisce e non sferza, invita a passeggi romantici, dove l'anima si riposa nella quiete che circonda. L'acqua esce perennemente da un tronco forato di larice, limpida, fresca, incolora, inodora, di sapore acidulo stiptico, tanto piccante, che non si potrebbe berne un bicchiero senza ripigliar fiato; può trasportarsi anche lontano, ed è salino-acidula marziale, analoga a quelle di Recoaro, Pejo, Rabbi [2].

L' albergo nuovo di recente costruito, di là dal fiume, può bastar a 60 persone ed è vicinissimo alla sorgente. Non son meno di 150 le persone che all'anno vi capitano per guarir massimamente da affezioni cro-

Deux paysans de Tombio près de Sainte Marie. Leur histoire est trop intéressante pour ne pas l' inserer ici. Elle était servante à Novare, et le mari y etait sergent dans un régiment suisse. Ils s'aimaient, et n'ayant pu obtenir la permission de s'épouser, il prirent le parti d'échapper: il vinrent dans la Suisse, s'épousèrent, et n'ayant rien de mieux à faire, ayant ramassé le peu d'argent qu'ils purent, il coururent l' Italie. A Parme, faute de subsistance, le mari s'engagea pour entrer dans les troupes d'Espagne. Ils furent transportés à Gènes, et embarqués pour aller en Espagnè La femme était enceinte. Chémin fesant ils furent attrapés par les Algeriens, et conduit en esclavage. Il y avoit 7 femmes et 66 hommes. Les femmes furent gardées dans une chambre, où l'on ne donnait que de féves avec de l'huile dans un séau, comme aux porcaux. Elle dit qu'on respectait leur vertu; mais elle convient dans le même tems qu'on la trouvait extrêmement belle en comparaison des Algériennes. Elle accoucha d'un garçon dans cette prison. On vouloit, dit elle, que je le vendisse, mais n'ayant jamais consenti à m'en priver, on me l'a laissé, et il vit encore, seul fruit de notre ûnion. Au bout de 3 ans le roi d' Espagne paya leur rançon; et ce fut alors que, piqué par l'affront que les Algériens lui avoient fait, il resolut la destruction d' Alger. Notre Suisse y retourna en qualité de soldat, et la femme en qualité de vivandière. On sait comme ce grand projet échoua. Il retournèrent en Espagne et ils eurent ensuite la permission de retourner chez eux. Ils vivent en travaillant des toiles qu'ils vont vendre de côté et d'autre.

2 Un boccale della suddetta acqua contiene

Cloruro di sodio	Gramme 20
Solfato di sodio	» 12
Carbonato di magnesia	» 28
Silicato d'allumina	» 9
Carbonato di ferro	» 46
Bicarbonato di calce	» 38
Gas acido carbonico libero	» 35

niche del sistema digerente, e del generativo e del vascolare sanguigno, dell' ipocondriasi, dell' isterismo, ecc.

La val Furva in cui sta Santa Caterina, bagnata dal Frodolfo, è triangolare, e sulle montagne si trovano bei pianerotti con capanne o baite [3] fatte di tronchi di pino cimbro, collocati orizzontalmente un sull'altro. Vi estivano i pastori, che l'inverno poi raccolgonsi a Sant' Antonio in case di pietra. Vicino alle baite son quadri di terreno che coltivano a ortaggi, unica vegetazione artificiale.

La valle è dominata dal Pizzo dei Tre Signori, confine già tra Grigioni, Veneti e Milanesi. A man destra può entrarsi in val di Peja, dov'è un' altra fonte minerale congenere a questa; il canale per cui passa è coperto d' ocra ferruginosa.

Bormio, a 108 miglia da Milano e 1250 metri sopra l' Adriatico, è sulla periferia d' un ampio bacino, ove sboccano la val Furva da cui il torrente Frodolfo; la Viola o di Pedenoss o val di dentro che porta all' Engadina e alle acque di San Maurizio; la val di Fraele che mette ai Grigioni per Santa Maria, e la val di Braulio. In val di Livigno è Semogo, donde è originario il maggior epigrafista moderno, Morcelli. A tramontana s'alza un'ignuda ertissima rupe calcare, al cui piede le antiche irruzioni della val di Campello formarono un gran ventaglio, sol in parte coltivato, e di là move la strada dello Stelvio. Peccato che il bel paese sia minacciato continuo da questa val Campello, torrente che importerebbe di frenare. In quel bacino lietissime praterie e campi di segale, traggono spicco dai folti boschi di larice, e dalle ghiacciaje del Pizzalino e del Monte Cristallo. L'abbondante concimazione supplisce al poco lavoro delle terre. Non vi mancano orzo, lino, patate squisite e anche frumento ma scarso. Il fieno vi è misto di erbe aromatiche, e tagliasi due volte l'anno. Da quelle erbe succhiano le api, che poi formano il miele bormiese, grato quanto il migliore di Grecia e di Spagna, e che si spaccia entro barattoli di abete.

Che Como dominasse su tutta la diocesi nol comportavano in pace i Bormiesi, istigati dal vescovo di Coira e dai Venosti d'Amazia avvocati di questo, e ruppero a guerra aperta, ma furono ridotti alla soggezione (1201) col patto di pagar a Como, a scanso d' ogni altro tributo e servizio, 50 lire imperiali ogni Sant' Andrea, andar tre volte l' anno a Tresivio a ricever giustizia da magistrati di Como, difender i Comaschi, non esiger da loro pedaggio, nè porre veruna fortezza dai bagni in giù; riparar le strade impedire si asportasse grano; e ad ogni richiesta venir a servizio del Co-

3 *Baita* è il nome che si dà ai casolari pastorecci nel Comasco e nella Valtellina e anche fra' Grigioni, dove poi in romancio diconsi *acla*, e in tedesco *majensæss*.

mune di Como. Questo di rimpatto li considerava per amici, e pari agli altri abitanti della diocesi, dava loro libero commercio in tutto il comasco e nella Valtellina senza pedaggio.

Que' patti divennero occasione di rotture e di nuovi accordi: i vescovi di Coira invaser poi il contado, e se l'assoggettarono nello spirituale e nel temporale. Sol dopo lunga resistenza furono sottomessi da Galeazzo Visconti (1376), che diroccò il castello e quel di Serravalle; e fe rompere la Bajona, grossa campana che chiamava al Parlamento.

Bormio avea 32 torri e aspetto di città, e come tale figura tra quelle che l'imperatore assegnava al primo duca Gian Galeazzo. Nel 1380 per vendicare certe ruberie, i Bormiesi irruppero nell'alta Engadina, e colsero alcuni dei principali abitanti da cui esigettero grosso riscatto. Nel 1393 Gian Galeazzo destinò metà dell'annuo censo ch'essi pagavano a migliorare e afforzar le vie verso la Germania.

Fra le bizzarre costumanze, che colà si conservano tenacemente, come si suole nelle montagne, vogliam rammentare come in Oga, terricciuola di quel contorno, la domenica di carnevale, dopo gli uffizj si raccoglie la gioventù, e in abito di pastori e montanine, chi tira un aratro per la campagna, chi ne regge la stiva, e dietro loro gli altri a seminar cenere, e dopo far le allegrie convenienti al tempo. Più segnalato era il carnevale delle vallate. Costituivasi una compagnia dei Matti, brigata sollazzevole con insegne e capi e magistrati, la quale un giorno adunatasi nel pretorio, eleggeva il re dei Matti che, col sottabito bianco e cinto d'una sciarpa di broccato, manto purpureo, scettro, spada, diadema, sedeasi al posto del vero podestà e per mezzo delle maschere dell'Arlecchino e del Dottorazzo promulgava le leggi da osservarsi nel suo reggimento. Ed erano di stare in allegria, scioperarsi, ballare, darsi il miglior tempo del mondo, non prendersi scede di capo, o guai a chi facesse altrimenti. Innanzi a lui recavansi processi, di strana e spesso oscena testura, rivelando gli scandali dell'annata; e satire e pasquinate e canti mettevano in gran compromesso la carità e la castità. Lo scopo finale era il bevere; dovea darne il Comune, più ne dovevano il re dei Matti, e quelli cui infliggeansi condanne in que' processi. Esauriti i quali, andavasi per le valli, a cavallo in abiti alla saracina, rinnovando le scede in ogni terra dove fosse chi potesse dar da trincare e da basoffiare; creavasi un luogotenente dei Matti, e dalle novelle spose riscoteasi un tributo in denaro, detto *le spupille*. L'ultimo martedì poi del carnevale, fatta la busca nelle case di Bormio imbandivasi una immane polenta, che l'Arlecchino col suo battocchio affettava e distribuiva, con quali sghignazzi e grida pensatelo.





Appunto festeggiavasi il carnevale delle valli nel 1483, quando i Grigioni piombarono su Bormio, astiosi che esercitasse vivamente il commercio di transito, e lo devastarono da Barbari.

Da quel tempo vi rimasero, governandolo come il resto della valle, sempre però come contea distinta. Del sacro macello nel 1620 Bormio restò incontaminata [1], pure pigliò parte coi sollevati, ond'ebbe a soffrire

1 Nell'archivio arcivescovile di Milano è una lettera di san Carlo, del luglio 1567, ove esorta il ministro de'frati di Sant'Angelo di Milano a mandare qua frà Michele da Bormio, « giacchè quella popolazione non ha verun prete, mentre li heretici di quella valle li travagliano continuamente per la perseveranza loro nella fede cattolica ».

i guasti militari sì de' Grigioni, sì degli Spagnuoli, finchè la pace la rimise al quieto giogo dei primi. E vi stette fino al 1797, quando mandò esso pure offerirsi a Buonaparte e alla repubblica Cisalpina, con patto però che vi si rispettasse come unica dominante la religione cattolica; non gli si imponesse il debito che pesava sulla Cisalpina; e formasse paese distinto dalla Valtellina. Buonaparte accettò la fusione, non le riserve; unì Bormio e Chiavenna co' terzieri alla Cisalpina, donde la ereditò il regno d' Italia, a cui la tolse l' Austria, e a questa il Piemonte.

Il borgo è ben fabbricato, al modo settentrionale, con buone case, nelle quali d' inverno spesso bisogna entrar per le finestre, restando il pian



Bormio.

piede sepolto nella neve. Dentro si cerca ricovero nelle *stufe*, camere foderate tutte di assi, ove si accende una forte *pigna* o fornello.

Nel Cristo di Combo si ammirano dipinti che vorrebbero attribuirsi ad

Abondio o Antonio Canclino bormiese, ma io crederei volentieri del bresciano Romanino. Altre del 1398 sono nella Sassella; dal 1336 al 46 fu dipinta la volta vicina alla sacristia dei santi Gervaso e Protaso, sicchè meritano studiarsi come anteriori al così detto risorgimento.

L'ospedale ha il patrimonio nitido di 30 mila lire, che rendono da 1365 lire.

Oltre Stefano Morcelli, nato e vissuto a Chiari, furon di qui G. B. Pedranzini che apostolò nella Cina e primo piantò la croce a Ho-Cheu; un Alberti che scrisse cronache sugli avvenimenti del seicento; un altro, medico di Leopoldo I, il quale per man di lui fe presentare un dono alla Madonna di Tirano. Paolo Luigi Trabucchi medico alla corte austriaca, che di soli vent'anni scrisse *de mechanismo respirationis*: a trent' anni fe la prima anatomia a Innspruk dove n'era professore e lodato, campò fino al 1782.

Alberto Desimoni buon giurista, sostenne i diritti della patria concul-



Desimoni.

cati dai Grigioni, poi ne' *Delitti di mero affetto* e nel *Saggio critico storico filosofico sul diritto di natura delle genti*, associa legge, filosofia, storia (— 1822).

Il distretto di Bormio formava in antico un solo Comune. Ora ne costituisce cinque.

	Distanza da Sondrio	dal capo luogo
Bormio	44	—
Livigno	66	23
Val di dentro	40	4
Val di sotto	38	6
Val Furva	48	5

Dopo Marignone e Ceppina l'anfiteatro si restringe a *La Serra*, così detta perchè sembra chiuder la valle. La strada versasi da un monte all'altro sul ponte del Diavolo.

Seguono le Prese, il Bolladore, Sondalo, minacciato dai torrenti Rezzolasco, Lenasco, Migiondai. A Mondadizza la via di nuovo stringesi



Mondadizza.

fino a non avere di piano che il letto del fiume. Son tutti paesi di bellissima gente, con forme robuste, colorito rubicondo.

V.

I minerali, e i boschi

Nè il viaggiare ci toglieva l'osservare, nè l'osservar il viaggiare. Per quanto le nevi mel concedevano, io aveva notato la natura de'monti che passai. A Trafoi domina il calcare, del quale, misto a talco, è formato l'Ortler. Sotto al ponte di Gamogai appare in ingenti massi il granito. La strada dello Stelvio procede fra rottami di gneis, con grandi cristalli di feldispato e verucano verde, e conglomerati a grossa pietra arenaria. Contornano Bormio monti di granito, gneis, scistomicaceo a mezzodì; a tramontana rocce calcari ferruginose; nelle valli Furva e di Pedenos è il confine tra le calcaree ed un granito spatico, e colà, come a Premaglio, trovasi galena argentifera.

I terreni a Bormio son calcari, con poco scisto. Verso Tirano e Sondrio calcari, argillosi e scistosi: più in giù calcari, granitosi, arenosi, come a Chiavenna, dove però le montagne son granitose e di scisto micaceo con poco calcare: mentre qui dominano il calcare, la dolomia, lo scisto micaceo. Nella val Malenco colla mica e l'orniblenda trovasi il serpentino più antico d'Italia, quello di cui sono i ciottoli ond'è seminata la pianura di Verzago.

Nel nostro varco osservavamo quelle grandi spalle di montagne, ove dal Bolladore a Tirano frequentano falde di mica e talco, con pezzi di clorite e orniblenda, e aggregati di tormaline nere; e non di rado la sienite scorgesi nel granito. A tratto a tratto massi compatti di granito tramandano filoni nelle rocce sovrapposte. Nella varietà delle rocce primitive contengonsi granati bruni, rosati e rossi, quarzo roseo ed amorfo con fascetti raggianti di tormaline nere; bellissimi micascisti e gneis col quarzo granulare, feldispati laminosi grigi, azzurrognoli ed altri bianchicci, misti a grandi lamine di mica bianca.

Senza scostarci dalla via, un museo naturale ci offrivano le muriccie che orlano i campi, formate colle pietre del contorno, variissime di grana e di colore, sicchè ora pajono un glabbro o un'eufotide, ora una finissima diabasi o diorite, ora tingonsi come la bronzite, e in fatto sono di sienite iperstenica, che dianzi credeasi propria soltanto del Labrador e della Groenlandia.

In val Fontana presso Ponte, al Campeccio, e nella valle di Livigno ed a Chiavenna scontrasi la galena di piombo; al Boffetto, in Aprica, al Monte Gerlo in val d'Ambria, in val Malenco ed a Bormio pirite di rame; zinco ai Cagnoletti ove imboccasi la val Malenco; al Zebrù l'idocrasio: oro a Piuro, nel monte Aurosina, nella montagna dei tre laghetti e nel Monte dell'oro. In valle Belviso alla Carona, a san Salvatore sopra Albosaggia, e nei monti di Berbenno, in Arigna ed a Bormio raccogliesi pirite d'argento; galena argentina nella valle di San Martino; granati comuni nei monti di Chiavenna, di Bormio, di Sondalo e di Cedrasco; cristalli simili ai ciottoli di Cajenna in val Malenco, dove come anche a Bormio, bellissimo feldispato simile a quello d'Islanda: sugheri, e cuoj di monte, e asbesti sì legnosi che radianti, i quali si han pure a Chiavenna e a Bormio. A Motta, poco discosto da Madesimo, è un abbondante deposito di lignite. Bei cristalli di rôcca offrono Sondalo e la val Malenco, dove pure bel talco verde cristallizzato e fibroso, argilla finissima e caolino, marmo sanguigno e statuario, pietra saponaria, ossido di manganese, ferro arseniato, magnetico, e calamitato e carburo; straliti vetrose, amianto in crespacci longitudinali, lungo fin un braccio. Un vasto letto di marmo bianco, dal Pizzo Scalino pei monti di Scierscera, Entova, Fora giunge sino al Muretto. Sopra Lanzada hassi del manganese; al lago della Palù piombaggine e argilla da porcellana; al Pirlo pietra ollare; ardesie da tetto al Giovello. Di queste e della pietra ollare si fa qualche guadagno; niuno dall'argilla porcellanite, dal marmo rosso, sanguigno, bianco statuario, dalla pietra marina; la calce non basta agli usi della provincia; il quarzo, che trovasi in ricche masse ne'contorni di Grosio e Grossotto, potrebbesi utilizzar in fabbriche di vetro.

Presso Tresivio e a Colda sopra il collegio di Sondrio si estrae tufo calcare, eccellente per costruzioni leggiere. È bellissimo il granito del Masino, ma più adoprasi quel della Riva di Chiavenna per la comodità di trasportarlo.

Al Calvario presso Tresivio una copiosa vena di ferro fu scoperta da pochi anni; altre nella val Malenco, in Albosaggia, alle Fusine, a Cedrasco ed a Morbegno, formanti parte del gran letto che si stende in Bergamasca e Bresciana. I forni di Geróla, delle valli Cervia, Ambria, Belviso fondeano minerale del paese: quelli del Lirio valeansi di minerale bergamasco, ma da mezzo secolo cessarono, forse perchè, eretti in valli troppo lontane e circoscritte, presto esaurirono il legname da fuoco.

Quattro ore indentro di Bormio sussistè finora il forno del Fraele, dove si riduce in ghisa la miniera, che cavasi a due ore di distanza nelle montagne di Pedenoso e Pedenosetto, e che dà circa il 65 per cento di ferro

puro. Vi si brucia il pino mugo, unico che vegeti in tanta altezza, e che non potrebbesi altrimenti utilizzare. Ma varie vicende obbligarono a sospender anche questo lavoro. Vi manca l'acqua d'inverno, sicchè per 6 mesi restava sciopro; ed è troppo lontano dagli abitati e dalle fucine. Si è discorso di stabilire un forno ai bagni di Bormio. Una fucina per ridur malleabile la ghisa trovasi a Cedrasco, e tre nella valle Belviso, lavorando ghisa di Dongo e di Edolo; tre nel distretto di Chiavenna.

A grandi alture si riscontrano piazze carbonaje, le quali attestano che le selve furono convertite in carbone, molti secoli fa. E poichè non è probabile che il carbone fosse mandato alla Lombardia che ancor non ne sentiva bisogno, vuolsi supporre vi fosssero già molti opifizj di ferro.

D'assai più rilievo sono le ricchezze vegetabili, e sopratutto i boschi a foglie lineari od a larghe. Nelle maggiori cime non si trova che il ginepro, il quale giunge fino a 2100 metri: poi il rododendro e l'ontano alpino. La betulla bianca spingesi fin dove ha luogo la vegetazione legnosa, or sola, or con altre essenze anche resinose.

Le montagne della Valtellina essendo di natura calcare e scistomicacea, con grandi ammassi di graniti, le terre che provengono dal loro scomporsi, son di silice combinata con allumina e calce. L'abbondanza della prima, unita all'elevata postura, fa che manchino alla libera vegetazione molte utili piante cedue, come il carpino, il frassino, l'órno, l'acero, e sia in generale men ricca che ne'contigui paesi della Bergamasca e del Comasco.

Lasciando via quel che è curiosità botanica o classificazione scientifica, vulgarmente distinguono i boschi secondo che sono di legno resinoso, legno forte o legno dolce. Dei resinosi son principali l'abete rosso (*pescia*), il larice, l'avezzo, il pino mugo, il nano, il silvestre, l'abeto bianco o zembro che produce i pistacchi. Tali boschi montano fin quasi a 2000 metri d'altezza; ma le piante non si adoperano gran fatto sui camini, perchè dan un fuoco di breve durata, schioppettano in grazia dell'idrogene carbonato che si svolge dalla resina che contengono, e talora puzzano: oltrechè si preferiscono a uso di costruzione, o per sostegni di viti. Ben servono pei forni da pane, da calce, da vetri [1].

[1] È opinione radicatissima che la luna influisca sul taglio delle piante, per modo che, tagliandole in luna piena, quelle destinate al fuoco restino piene d'umori, secchino a stento; invece di bruciar gajamente, si anneriscano e fumino: i ceppi buttati nell'acqua pel flottarli si affondino e vadano innanzi a stento: i legni poi da costruzione, tagliati in luna scema si conservino meglio. Sarebbe fatica gettata il voler persuaderne i boscajuoli; e poco male sarebbe se ciò non facesse che diferir dalla luna calante alla crescente i tagli; ma col dare false cagioni non si cercano le vere della minor durata e della cattiva combustione, quali possono essere l'atmosfera secca o umida, ed altre accidentalità.

Di legno forte sono le quercie (*robur, cerris ecc.*), il carpino bianco e nero (*carpinus betulus, ostrya*); il frassino, l'orno (*fraxinus excelsior, fraxinus ornus*); l'acero (*acer campestris*), il noce (*juglans regia*), il castagno (*fagus castanea*), il ciliegio (*prunus cerasus*), il pomo e il pero (*pyrus malus*), il tiglio (*tilia europæa*), principalmente il faggio (*fagus sylvatica*) Questo alligna in piano e in monte, in scogliera come in giogaja, in valle come in poggio, nelle terre leggere come nelle tenaci, resistendo a rigidi inverni e a cocenti estati, non soffrendo dalle gragnuole che il colgano nel pieno suo frondeggiare; seguita a crescere fin a 300 e più anni; e produce di più che qualunque altra essenza ne' nostri paesi. La sua corteccia serve alle concerie; le foglie ai paglioricci: dei semi son ghiotti gli animali, e se ne trae un olio grasso: il legno è buono per fabbrica e per opera, e il più opportuno come combustibile, dando il miglior carbone, bruciando con fiamma vivace e poco fumo, lasciando ceneri ricchissime di potassa. La quercia gli va dietro, ma più lenta a maturare e stagionare, costa di più il trasportarla e spaccarla; e nella combustione tramanda prodotti nocevoli alla salute. Eccellente al fuoco è il carpino bianco, ma vegeta poco, sicchè poco si coltiva, come avvien pure del frassino e dell'orno, de' quali si utilizzano piuttosto le foglie come foraggio. Delle altre piante forti suddette valutasi piuttosto il prodotto che il legno, nè se ne fanno selve intere; eccetto il castagno; e il noce per lavori fini, a cui son opportuni anche il pero, il ciliegio, ecc.

Sono di legno dolce il pioppo (*populus alba*), l'ontano (*betula alnus*) la betulla (*b. alba*), la robinia pseudacacia, il nocciuolo (*corylus avellana*), il salcio, l'olmo, la vite. Servono al fuoco, e han preferenza il pioppo, l'ontano, la betulla, che vegetano rapidamente ne' luoghi umidi, costano poco, e dan fiamma vivace e potente. Devono però essere ben secchi e spaccati. Più accensibile e calorifero è il legno del nocciuolo e della robinia.

Poco o nessun vantaggio si trae qui dai boschi per materie coloranti, resine, gomme; nè gran fatto dalla corteccia per concerie di pelli. I resinosi danno eccellenti legnami d'opera, al fuoco destinando i rami, le cime, e i pedali guasti. Eccetto i boschi nel comune di Livigno, pendenti verso l'Engadina, e quelli di pino mugo della montagna del Fraele, gli

È più d'un secolo che Duhammel cercava confutare questo pregiudizio con esatte esperienze, per esempio di tagliar due tronchi della medesima ceppaja, l'uno nella vuota l'altro nella piena luna, e non riscontrarvi varietà nè di peso, nè di componenti, nè di durata Per chi riflettesse dovrebbe bastar il considerare che una pianta continua a viver lungo tempo dopo tagliata; tutti han veduto germogliare tronchi da un pezzo recisi; e un piantone di salice o di pioppo può conservar la vita per mesi dopo reciso, e ripiantato metter radici e rami.

altri possono versar i loro prodotti sul piano dell'Adda, che agevola il mezzo di condurli fin al lago. I boschi cedui poi son adoprati pel fuoco, sia in natura, sia in carbone; che, scarsi essendo gli edifizj in paese, vien mandato pure al lago e alla Lombardia.

Ripeterei un luogo de' più comuni se numerassi i vantaggi de' boschi; e sentirei di scuola rammentando che gli antichi, per conservarli, li consacravano alle divinità; non voglio però tacere come i nostri vecchi, gente grossolana che ancor credeva all'utile degli individui e non soltanto all'utile del pubblico, li proteggessero con leggi positive; e in qualche cantone della Svizzera sia consueto di piantar un albero d'alto fusto ad ogni figliuolo che nasce.

Le foreste preservano e dal secco e dalle alluvioni. Le radici fissano i terreni sulle chine, talchè rattengono le acque torrenziali, o fanno che suddividansi all'infinito e blandamente fluiscano alle valli inferiori, che alimentano per più giorni; invece di scavar letti profondi e trascinar le terre ad alzare i fiumi, cangiandoli in torrenti. La pioggia passando traverso un denso fogliame, si suddivide, e con minor furia giunge alla terra, senza batterla e indurirla. Questa pertanto la rattiene in parte a guisa di spugna, e più la conserva perchè l'evaporazione è men facile sotto foglie impenetrabili al sole e poco atte al rinnovarsi dell'aria. N'esce poi qua e là formando le fontane, che regolarmente nutrono i corsi d'acqua. Se invece, mancate le frondi, il sole sferza il terreno, ne assorbe prontamente l'umidità; vi ajuta l'azione de' venti, non impedita; sicchè uno strato d'aria succedendo all'altro, si saturano d'umidità, e il suolo, inaridito da questi due agenti, più non ha acqua da alimentar le fonti. Ne deriva dunque la siccità, i cui effetti non sono così spaventevoli alla vista come quei dell'inondazione, pur non son men dannosi. Guaste le fonti perenni e tranquille, per le interrotte filtrazioni, si alterano corsi d'acqua preziosi, con detrimento anche della navigazione, dell'industria, dell'irrigamento [2].

Specialmente utili riescono i boschi alla Valtellina, perchè in molti luoghi essendo paludosa, le esalazioni degli acquitrini e delle materie organiche decomposte vengono corrette dall' assorbimento e dalle emissioni gazose delle piante; le quali, come colla frescura temperano gli ardori dell'estate, così mitigano il verno rompendo l' impeto de' venti; frenano l' e-

2 Vedi tra altri, *Della immediata influenza delle selve sul corso delle Acque*. Dall' idraulico CASTELLANI, Torino 1819.

È notabile il trovar un cenno dei danni recati dal taglio de' boschi fino in Giobbe:

Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo, lapides excavant aquæ, et alluvione paullatim terra consumitur. (Job. c. XIV, v. 18 e 19).

stendersi delle ghiacciaje, e riparando allo squilibrio dell'elettricità, prevengono la formazione delle gragnuole.

Ripidi sono i pendii di queste montagne; e le loro sommità, ignude roccie in decomposizione, talchè le pioggie stringonsi presto in torrenti, che portano gravi dilamazioni e frane. A questo sfascio non può opporsi che il bosco, il quale, oltre scaricar in parte la pioggia, colle frondi ne suddivide il corso, e colle radici rattiene il terreno e impedisce le corrosioni. Minor quantità di materie sarebbe perciò trascinata nell'Adda, che nel lento corso non bastando a trasportarne di più, ne rimarrebbe ostruita.

Ove poi le valanghe possono avventarsi sopra i villaggi, onde prevenirne la formazione e troncarne il corso ruvinoso val soltanto un bosco di alto fusto. E di tali ne sono stabiliti ab antico, col nome di tensi [3]. I tensi sono la maggior parte resinosi; e tali sarebbero p. e. nel Comune di Albaredo quelli di Riva, di Via dortu e Via de' monti, che assicurano la strada di San Marco.

In addietro però talmente scarso era il ricavo de' boschi, massime nella Valtellina superiore, che nessuno curavasi di possederne di proprj; anzi si distruggeano le piante che spontanee nascessero ne' pascoli privati, quasi ingombro al prosperare dell'erba. Quindi non v'è quasi boschi di proprietà particolare, e tanto meno i resinosi, che distrutti una volta, non rimettono se non dopo secoli. Bensì coltivavasi il castagno, e 68 mila pertiche ne son piantate nella valle: ma agevolato, colla strada, il trasporto del carbone, anche questi van menomandosi, volendo i privati ritrar frutto subito, senza un pensiero dell'avvenire.

Perocchè, venuta nel secol nostro, col nome di libertà, l'arbitrio di far ogni male; resi più facili i trasporti; gravatisi di bisogni i Comuni per mettersi a paraggio del lusso amministrativo, si vol'e cavar denari dal taglio non solo, ma dalla distruzione dei boschi, che pur erano una specie di fedecommesso alle generazioni: ed oggi il paese tardi ne piange, e non sa come ripararvi. Gli Economisti che guardano lo stato, il comune, la libertà, altre idee astratte, invece dell'uomo, ente reale, discutono gravemente se sia lecito impedire che qualche proprietario ignorante o improvido, e qualche Comune raggirato soddisfi al proprio egoismo a danno d'un numero quasi illimitato di proprietà, collocate inferiormente alla loro.

3 La parola non è soltanto della Valtellina, e negli statuti di Gheme novarese leggo; — Che sia lecito alli consiglieri annualmente *tensare*, ovvero riservare e dichiarar li luoghi delle comunanze, delli quali si possa in quell'anno e nelli tempi da loro statuiti pascolar e tagliar legna, tanto per acconciar viti, quanto per brusciar, ecc

Nè però crediate che il taglio rimanga indisciplinato: anzi vi sono leggi molte, e ispettori e guardie per farle osservare, e soprattutto statistiche per attestare che il danno continua e cresce.

La provincia di Sondrio, quanto ai boschi, dividesi in due riparti: ciascuno sotto un viceispettore: a quel di Sondrio appartengono i distretti di Sondrio, Ponte, Tirano, Bormio: a quel di Morbegno i distretti di Morbegno, Traona, Chiavenna.

Può un bosco tagliarsi a raso, vale a dire abbattendo tutte le piante che si trovano s'una data superficie. Quest'operazione non dovrebbe mai farsi, principalmente ne' boschi resinosi; perchè l'incremento non è progressivamente uniforme, e mentre in 50 anni un larice avrà appena raggiunto il diametro di once 4, ne' dieci anni successivi arriverà a 8 e più. Inoltre queste essenze non propagansi che per semi, talchè all'ombra delle antiche sviluppansi i nuovi germogli, che quelle proteggono dagli animali, dalle intemperie, dal seccore. Allorchè tagliandosi le adulte, le novelle si trovino già in essere, potranno crescer felicemente: se si tronchino esse pure senza distinzione, come l'erbe del prato al passar della falce, oltre che scarso n'è il ricavo, lentissimo sarà il rimettersi del bosco, perchè esposto a tutte le variazioni dell'atmosfera e della temperatura. Ove è a notare che il legname sulle maggiori alture cresce lentissimo, attesochè per poche settimane d'ogni anno duri la circolazione del succhio; e fin 250 strati legnosi ho contati s'un tronco di larice del diametro di due piedi.

Le piante più utili economicamente son quelle che misurano il diametro di once 8, a un metro sopraterra. Al di là, rallentasi troppo l'incremento. Sopra una pertica censuaria di bosco resinoso di mediocre feracità, possono prosperare 50 piante dai 10 ai 70 anni, ossia da 1 a 8 once di diametro; le quali tagliate a scelta, possono dare almeno 5 piante da once 8 ogni 20 anni. Adunque le 233,033 pertiche di boschi resinosi della Valtellina potrebbero somministrare ogn'anno 58,258 piante, del valore almeno d'austriache lire 6; il che offrirebbe la somma di circa lire 350,000 all'anno.

I boschi cedui son lasciati alla libertà, cioè alla devastazione popolare; que' soli che la natura ha resi inaccessibili, giunti a maturità soglionsi vendere, e mettonsi in commercio per lo più ridotti a carbone. Il resto, oltre il consumo, trascinasi ai grossi paesi per vendersi sui mercati e principalmente a Colico e a Riva di Chiavenna, dove imbarcarli. Ciò rende sempre più cara la legna da fuoco in paese. V'è inoltre l'abitudine di tagliar piante di circa 3 once di diametro, per farne barelle (*priali*) da trasportar in piano il fieno de' prati montuosi.

Tale devastazione impedisce anche di allevare pali di castagno, tanto utili per le viti, le quali bisogna sorregger con allievi di resinosi, nuovo guasto.

Suol vendersi un numero di piante, d'una data grossezza, coll'obbligo di bollarle (*martellare*) affine d'avverarne il numero; devono tagliarsi al piede senza smover le radici: impongonsi altre precauzioni, ma non vengono osservate; sappiasi pagare, e basta. Le guardie boschive, scarse e mal provvedute, facilmente si lasciano corrompere. Il titolo di spia, assurdamente applicato anche a chi denunzia un delitto o un pubblico svantaggio, fiacca i caratteri a segno, che nessuno osa accusare il prepotente, il quale devasta il bosco comune. Oltre dunque i poveri, che vanno al bosco per alimentare il proprio fuoco o per cavare qualche soldo da un fascio di legna, v'è speculatori in grande, che tagliano e portano sulla via pubblica, ove ne caricano carri, con isfrontatezza; che più? le stesse giudicature ritengono non potersi più procedere per contravvenzione dacchè le piante sieno sulla pubblica strada.

Ho sottocchio il prospetto circostanziato de' boschi di ciascun Comune, colla natura sua, l'anno in cui potrebb' essere tagliato, il valore che potrebbe trarsene; ma poichè tali elementi son mutabili cogli anni, non copierò qui se non questo quadro complessivo di boschi spettanti a Comuni o a corporazioni.

DISTRETTO	ESTENSIONE DEI BOSCHI IN PERTICHE			TOTALE
	Tensi	Cedui	Resinosi	
I. di Sondrio	24431	33273	43440	101144
II. di Ponte	5215	22318	21650	49183
III. di Tirano	17038	17734	77579	112351
IV. di Morbegno	5194	33061	39804	78059
V. di Traona	7227	8288	8267	23782
VI. di Bormio	3228	17000	38533	58761
VII. di Chiavenna	2850	6335	3760	12945
Sommano	65183	138009	233033	436225

Può valutarsi che, avanti il 1815, s'avessero 800 mila pertiche a boschi; nel 33 erano ridotte a 585 mila; nel 45 a 436, siccome nell'offerto prospetto, sicchè avrebbesi la diminuzione di 15 mila pertiche l'anno.

Potetti sapere quanto l'amministrazione regia traesse dai boschi dal 1830 al 1840, esigendo sulle vendite il 10 fino al 1837, indi l'8 per cento. Quel ricavo sommò a 131,379 lire; il che indica che, non valutando il consumo, dalla vendita di legname i Comuni raccolsero lire 1,391,848; che nette dalla soprascritta tassa, residuano a lir 1,260,469.

Ma per un centinajo di mille lire all'anno, quanti svantaggi! Quella vegetazione e quelle radici poteano rattenere da 40 milioni di metri cubici d'acqua, o assorbita dal terreno, o esposta all'evaporazione, o consumata in alimentar le piante; mentre ora i torrenti, che da ogni vallone sboccano nell'Adda, non più rattenuti, ad ogni poco di piena traboccano, prima d'aver tempo di scaricarsi alle foci; onde piene strascendenti e improvvise recano guasti gravissimi, sepelliscono le abitazioni, inghiajano i colti, e lasciano sul piano tristi impaludamenti.

Basta scorrere la povera Valtellina per vederne da per tutto le traccie. Boalzo e Bianzone furono ripetutamente desolati dal loro torrente. Nel 1834 Sondrio restò quasi sobbissata, e di nuovo minacciata gli anni seguenti: Villa fu diroccata nel 1851; nel luglio dell'anno seguente Polaggia e Berbenno, valutandosene il danno a un milione di lire: nel 54 i ronchi sovrastanti a Sondrio franarano sui sottoposti; l'anno dopo, talmente ingrossò l'Adda, che un terzo della piana valle ne fu allagato: insomma non passa anno senza nuovo disastro.

Aumenta i guasti il modo con cui le piante son condotte al piano. Tagliate che sieno e sfrondate, martellate o no, si abbandonano all'impeto delle *voghe*, cioè alla china, sulla quale trabalzano, distruggendo il novellame, e preparando una valle ai prossimi scoscendimenti del terreno smottato. Men brutale è il sistema delle *sovende*, vie inclinate, formate colle piante stesse, sopra cui si fa scorrere l'acqua sicchè geli; allora vi si lasciano scivolare i recisi pedali.

Ma poichè la sovenda non può offrir una discesa regolare come la slitta russa, dove è un risvolto e un po di piano i legni gittansi di traverso o si fermano. È dunque mestieri vi si tenga un uomo (*borellée*) con un raffio alla mano, che dà la spinta ai fermantisi, o gli avvia sullo sdrucciolo ghiacciato.

Il borellajo veste come i montanari, ma con quel non so che di bizzarro che distingue gli uomini avventurantisi ai pericoli; una fascia verde, di cui penzigliano i fiocchi alle reni, gli serra gli stretti calzoni che dan al ginocchio; ampie uose gli coprono la gamba e parte della

coscia; alle grosse scarpe sottopone i graffi di ferro che dicono *crapelle;* in testa un cappellino di feltro annodato colla guigia sotto al mento, un ferrajuolo bruno sulle spalle, al corpo un rozzo giustacuore di lana. Il freddo lo intirizzisce a momenti; a momenti risuda quando una dietro l' altra succedonsi le *bore*, trabalzando, cozzandosi fra loro e contro i ripari, e talvolta improvviso giungendo sul borellajo, che con esse è trascinato nell'abisso. I compagni gli dicono un *requiem;* è una fine aspettata, e finchè colga lor pure, proseguono.

Con questo rovinío i recisi pedali si adunano in alte cataste sulle sponde d'un torrente, il quale ivi è arrestato con una serra; e quando l'acqua sia gonfia quanto si crede necessario per recarsi in collo quel legname, i borellaj rompono una porta, e il torrente prorompendo con veemenza trasporta il legname colla forza del turbine. Si ripete l'atto sinchè tutti i tronchi siano arrivati al fiume, sul quale flotteranno sino al lago.

Questo della flottazione è uno degli spettacoli più curiosi [1]. Ma se mai esse coincidano colle piene dei fiumi, ne vengono disastri inenarrabili. Nel 1839 l'Adda improvvisamente gonfiatasi, portò via quanto stava preparato per la flottazione, sicchè arietando ponti, case, opifizj, cagionò tanti danni che furono stimati due milioni, oltre le vite. Ebbene: la società proprietaria dei tronchi fu condannata a compensare sola 100 mila lire; e quel ch'è più notevole, non si trovò per questo in discapito nella sua speculazione.

Adesso è prescritto non si faccia la flottazione che dal novembre all'aprile, mentre minore è il pericolo di pioggie dirotte e subitanee crescenze; ma si concedono proroghe: vorrebbesi pure che non si lasci mai arrestare la flottazione, ma spingasi ogni giorno avanti, e soprintenda un ingegnere di delegazione, che non la permetta se non dopo eseguiti i ripari necessarj. Meglio varrebbe l'abolir la concessione del decreto 24 novembre 1810, e impedire affatto la flottazione del legname d'opera lungo dalle 5 alle 8 braccia, e grosso dalle 5 alle 12 oncie, limitandola a quello da fuoco, che ha il diametro di once 4 e la lunghezza di 30. Ciò obbligherebbe a lavorar le piante stesse in paese colla scure o colla sega, guadagnandone i montanari, e potendosi vigilare che non siano tagliate più di quelle vendute e martellate. Ma queste limitazioni ripugnano alle idee economiche oggi prevalenti; e si riflette che la restrizione accumulerebbe la spesa sovra minor quantità di legna, sicchè s'incarirebbe anche

[1] E non è nuovo, giacchè nella *Geografia Blaviana* del 1662 leggo che l'Adda *non contemnendi est usus ob ligna quæ devehit.*

quella da fuoco, con pericolo di vederla qui abbandonare infruttuosamente.

Da tutto ciò vennero quei danni di cui tanto si pianse e in prosa e in versi. Nè forse è falso che, oltre le devastazioni, devasi al diboscamento il peggiorar del clima della Valtellina, con nebbie, che dapprima diconsi sconosciute; col ripetersi della gragnuola, quasi ignota ai vecchi; coi verni più aspri ove nulla più ripara i gelidi aquiloni, e men rifrescate le estati dallo spiro de' venticelli [5].

[5] . . . . . . Ah, che il fecondo
Di sacri abeti eccelso loco è fatto
Lagrimevol deserto e steril fondo!
Ivi la scure prepotente e il matto
Guadagno, che il presente util sol vede,
E sul danno futuro ha il ciglio attratto,
Entraro; e tolti dall'antica sede
Cadder que' tronchi e caggion tuttavolta
Del nudo monte rovesciati al piede.
Vedi il lampo de' ferri, i colpi ascolta,
Al cui nuovo fragor di valle in valle
Vanno gli augelli spaventati in volta;
Vedi come di strisce enormi e gialle
Seguan la china rotolando a sbieco
Gl'immiti ceppi, e nell'aprirsi il calle
Schiantano al corso e trascinano seco
Non compre piante, e al sonito crescente
S'ode lontano rimbombar lo speco.
Quasi mietuto alla stagione ardente
Campo di biada, intanto giace il vasto
Terren, che di sè stesso orror pur sente;
E nei dì freddi e manchi, onde contrasto
Ha il lupo con la fame, in basso loco
Lo spinge in traccia di covile e pasto.
L'ampie cataste, cui lo spazio è poco,
Tratte nelle abduane onde soggette,
Gravano il fiume riluttante e roco;
Poi galleggiando dove più si mette
Nella centrica via rapido il corso,
Seguon lor fato; e nelle torte e strette
Gole, furenti pel cammin già scorso,
Fiottando urtan le ripe, i colti, e i ponti,
Cui vien tardo il riparo ed il soccorso . . . . .
Ma Natura frattanto il crudo e stolto
Eccidio guata, e minacciosa accenna
Dalle vedove alture orrida in volto,
Chiama gli artici nembi e i venti assenna
Di sue vendette; e dove aprile infiora,
Freddo aquilon le rigid'ale impenna;
Dove fruttica il campo e alla cald'òra
Mite piova sospira, il Sol più mena
L'ardente sferza, ed il villan s'accóra;

Molto si è parlato di rimboscar le pendici; ma se il danno si fa rapidamente, vien lento sempre il rimedio. Oggi, che da' vivaj possono aversi a migliaja allievi d'ogni essenza silvestre, sarebbe men difficile il

Dopo l'aere infocato, ove par piena
  La nube d'imminenti acque tranquille,
  Il cielo orribilmente arde e balena;
Rimugghia il tuono, il vento fischia; e mille
  Volan turbi di polve e densa cade
  L'atra gragnuola a sterminar le ville,
L'atra gragnuola, che per lunga etade
  Solo i gioghi percosse, e sciolta in onda,
  Venia ristoro alle soggette biade;
Quindi la pioggia, ch'oltre l'uopo abbonda,
  Chiude i confini alla veduta, in guisa
  Di maréa senza luce e senza sponda:
Scrosciano l'acque: al fier disastro ha fisa
  La pupilla ogni gente in sin che scopre
  Franta la messe e di limaccio intrisa,
Sozzo pantano i colti, immerse l'opre
  De' cultor, pesti de' frutteti i rami,
  Cui fronda e scorza più non veste e copre,
Infossate le glebe e melme e strami
  Andar coi frutti, ed assalir tuguri
  Mal difesi di soglie e di serrami;
E le nude montagne in preda ai scuri
  Nembi, mandar senza ritegno, a foggia
  D'ampio torrente, che per via s'infúri,
Grosse ruine, e per crescente pioggia
  Giù per li colli, de' vigneti a strazio,
  La torbid'onda tra giallastra e roggia;
E l'aër procelloso ancor non sazio
  Gonfiando i rivi discorrenti a valle,
  Ai fiumi irati dilatar lo spazio,
Che traggon, soverchiando argini e spalle,
  Tra schiantate radici e ghiaje e dumi,
  Orti, aratri, bifolchi, armenti e stalle,
Sinchè, pria che nel ciel s'innalzi e sfumi
  L'orrenda nube, a terminar lo scempio,
  È fatto un fiume sol di molti fiumi.
Allo spettacol triste, al nuovo esempio
  D'orror cotanto, ogni mortale è muto
  E volge in suo pensier le preci e il tempio.
Ma intanto al saggio in sua virtù cresciuto,
  Che alla privata utilità non ave
  L'almo tesor della ragion venduto,
D'Iddio la figlia, che l'augusta chiave
  In man si reca delle arcane cose
  Chiuse allo sguardo delle genti prave,
Par che si dica: — Io son Sofia: le ascose
  Cagion se tu contempli e scerni il vero,
  T'accheterai se non fioriscon rose

ripopolarne i terreni nudati, ove le radici, legando il terreno, farebbero ben migliore effetto che non le arginature, costosissimamente erette a fianco de' fiumi nella pianura [6]. Ma crescendo la popolazione, e perciò i consumi, sempre più suddiviso il terreno a proporzione dell'amore al possesso stabile e dell'anelito all'eguaglianza civile che l'accompagnano, è vano sperare che campi e vigneti si ritornino a boschi, se non fosse in qualche pendio, che alla vanga o alla zappa renda meno che in legna, o dove l'evidente pericolo vi costringa. Anzi, se non basta l'indisciplinata distruzione, si fa ogni peggior trattamento de' rimessiticci. Ho detto come del novellame si formano arramacce da trasportar il fieno alla pianura, e pali da vite. Dalla sola val Malenco escono ogni anno da 3000 fasci di questi pali, che sono altrettanti arbusti di larice, già arrivati alla metà del tempo che occorre per farsi grosse piante.

Di gravissimo danno riesce pure il pascolo. Su terreni che non darebbero nessun altro frutto, mandansi le bestie, a molte delle quali basta la guardia d'un fanciullo. S'ha dunque la minima spesa, mentre ne pro-

Oppur ligustri sul cipresso nero,
 Come stupor non ti côrrà se miri
 Le susine talor pender dal pero;
Nè sia che stolto contro il ciel t'adiri,
 Se, vergin di tue cure e non solcato,
 Il campo, non risponde a' tuoi desiri.
Eppur vedi genia, che del cercato
 Dannaggio stupe, e mercè chiede al cielo
 Incolpandogli quasi il suo peccato,
Nè sa che la virtù, che sullo stelo
 Nel domestico vase il fior figura,
 Pure informa la spica, il grappo e il melo:
Se non che in breve spazio opra secura
 L'arte, e con tarda legge, in suo tenore,
 In più largo confine opra natura
Ma quella rea con forsennato errore
 Ne svia gli effetti salutari, e desta
 Nell' offeso suo regno il suo furore:
Ch' ove tolta è la vita alla foresta,
 Che sacra e venerata era in antiquo,
 Dritto è ben che di lutto ella si vesta.
Oh cecità d'ingorda razza, oh iniquo
 Sovvertimento, che, per poco e vile
 Guadagno, il retto oprar volge in obbliquo!

PIETRO MARTIRE RUSCONI

6 A pagina 13 indicammo un metodo che si usa sullo Stelvio, non è fuor del caso ricordare come felici esperimenti siensi fatti in Francia per coltivare, nei terreni sabbiosi del mezzodì, l' *Argano*, albero d'origine africana, alto appena 5 metri, col tronco fin di 2 metri di circonferenza, talora in un pezzo solo, talora con molti caudici intrecciati: dà anche un frutto oleifero.

vengono allievi ben più robusti che dal nutrirli nelle stalle; sicchè questa è una delle migliori ricchezze del paese montano.

I pascoli dividonsi in comunali e alpi. Dei primi approfittano tutti gli abitanti d'un Comune, e stan più vicini all'abitato, e per quasi 8 mesi vi s'indugiano le bestie. Gli alpi occupano le sommità, e non più di tre mesi vi estivano le mandre, pagando un affitto al Comune.

Disastroso è il pascolo esercitato ne' boschi, ove le bestie rodono i germogli e le piante novelle. Sprovveduti poi di cascine e baite, nessun pensa a migliorare o a tener netti dall'erbe cattive pascoli che o son di tutti, o si metton ogni anno all'asta.

Ecco il novero delle bestie pascolanti su fondi comunali.

DISTRETTO	Cavalli	Bestie bovine	Pecore	Capre
Sondrio	274	4526	5467	4566
Ponte	106	1809	3836	2283
Tirano	10	3696	6700	3037
Bormio	41	2468	3770	600
Morbegno	525	3826	2649	2269
Traona	270	981	6450	3328
Chiavenna	291	1526	3008	2260
Totale	1517	18832	31880	18443

Le pecore sono d'una razza scadente, che poche cure esige, ma rende pochissimo in lana e in carne. Non v'è forse un solo in Valtellina che specialmente educhi una greggia: solo in appendice al restante bestiame si tengono pecore nelle stalle, e s'affidano a fanciulli, senza tampoco avviarle alla pianura d'inverno, sicchè anche allora e fin i teneri agnelli son costretti rosicchiare nudi sterpi e foglie secche. L'estate poi si preferisce cacciarle su vette inaccessibili, ove il luogo stesso le difende, sinchè il freddo non le cacci. Qual confronto colle gregge che io ho vedute in

Ispagna, dove s' arriva per fino a far a ciascuno dei merini un vestito colla pelle d'un altro!

Il Valtellino, vedendo l'esiguo prodotto, non ne induce la necessità di nutrimento e d'educazione migliore; ma le trascura, benchè veda 50 mila pecore ogni anno venir dal Bergamasco a profittare de' pascoli estivi quì e ne' Grigioni. Eppure le pecore potrebber essere il miglior prodotto di questa valle, come avvien già nella Cavallina e nella Seriana.

Le capre si nutrono di germogli teneri, più volontieri che di erbe; laonde vengono spinte a pascolare ne' boschi. Quivi rosicchiando le vette delle pianticine resinose, le fan perire, con incalcolabile svantaggio. Eppure se ne vedono branchi fin di 20 e 30, appartenenti a un solo, vagolare anche nei boschi tensi, e usurpar non solo il cibo alle pecore e alle vacche, ma tanta ricchezza all' uomo. Acute di vista e d'olfatto per iscorgere le strade, agili a scandere i più ripidi greppi, e travallicare profondi burroni, cercansi da sè il cibo fin arrampicando su piante elevatissime, o curvandone i rami per isfogliarli. Non avendo bisogno di chi le custodisca, non temendo inclemenza d'inverno, al caprajo non resta altra pena che di mungerle la mattina; poi la sera basta un fischio per richiamarle all'ovile, volonterose d'esser munte di nuovo. Al più, accostandosi il verno, egli taglia dai boschi cedui o resinosi le fronde ancor in foglie, e le fa seccare per pastura vernale di questo sobrio animale, con nuovo danno dei boschi.

Ma s'egli n'ha vantaggio, quanto n'è danneggiato il pubblico! Non vi è siepe o muro che salvi da esse, che divorano biade, frutti, vigne, e possono in un giorno distrugger centinaja di pianticelle, che alla generazione futura avrebbero dato un bosco.

Il decreto 27 maggio 1811 mette all' allevamento delle capre rigori che equivarrebbero a divieto; ma poichè alle famiglie povere è concesso tenerne una; e poichè mostran voler allevarle nelle stalle, anzichè spargerle alla foresta, trovan facile modo di eludere la legge; quand'anche non corrompano le guardie boschive.

Ecco in qual modo divennero miseria della Valtellina quei boschi, che n'erano il rivestimento e la dovizia. Il qual discorso non abbandonerò prima di citare le seghe, introdottesi solo dacchè le strade offersero il mezzo di condur fuori gli assi. Si posero vicine ai boschi; il chè agevola l'abuso di poter tagliare anche piante non martellate, bensì depredate o immature.

Una sega lavora circa 200 giornate all' anno, facendo 20 braccia di assi al giorno, del valore minimo di L. 1. 30. Ve n'ha 39 nel riparto di Sondrio, 14 in quel di Morbegno, che, con tali dati porterebber una somma di L. 265,000 all'anno; somma sottratta ai Comuni, giacchè le piante son quasi tutte in frodo.

VI.

Il Terziere Superiore.

Dopo Tiolo, mi avvertì d'esser in Italia il ricomparire dei castagni, poi dei frutteti, poi delle vigne.

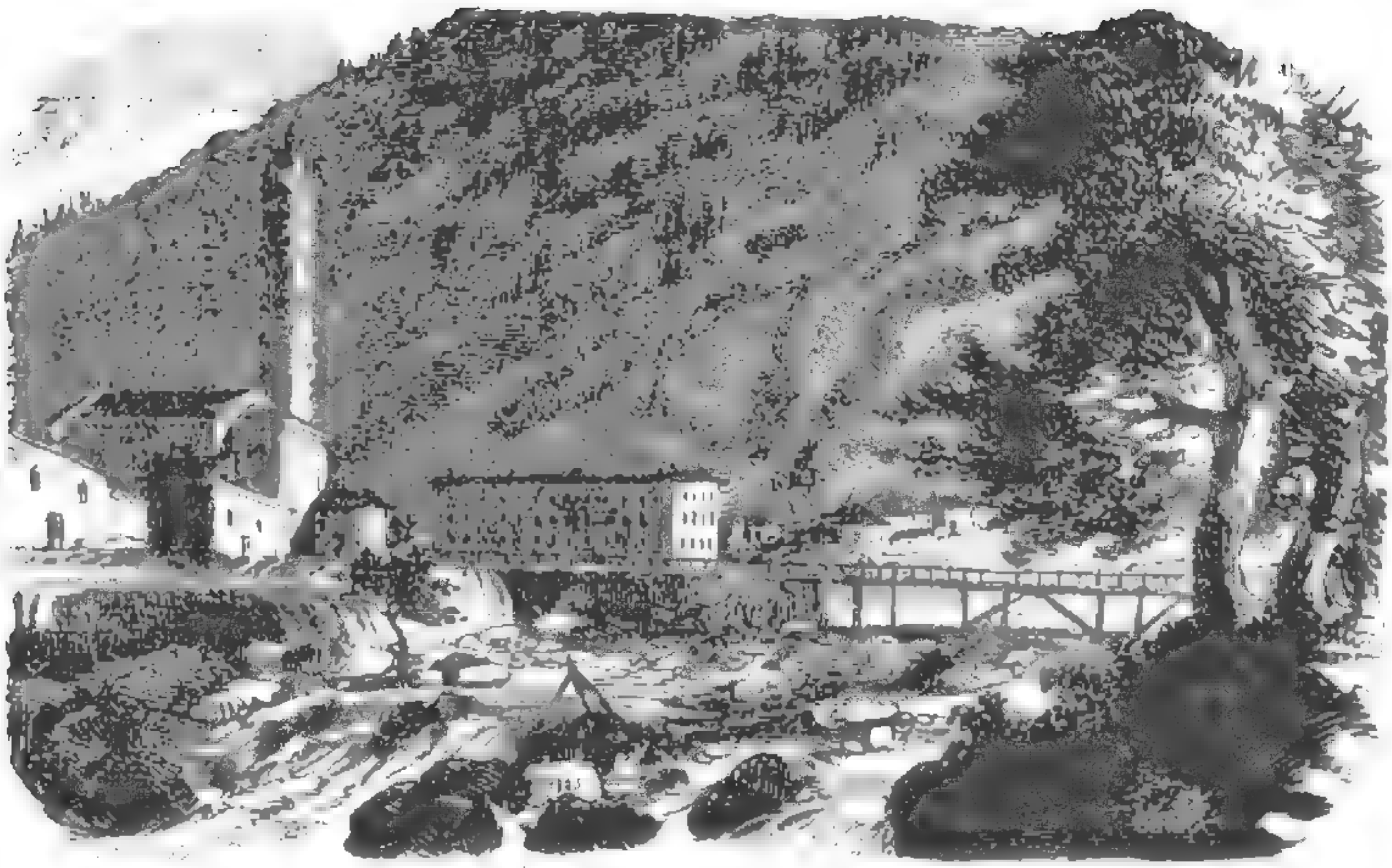
Nel castello di Boffalora, spettro del passato, sedeano i Venosta di Matsch, caporioni di parte, e Corrado alla fine del secolo XIII vi tenne prigione il vescovo Raimondo Torriano, finchè i suoi lo liberarono a forza. Sulle ruine fu alzata una chiesa; la santità al luogo della prepotenza.


Grosio.

A Grosio già ci troviamo a soli 700 metri sopra il mare. Robusta gioventù, donne ridondanti di vivacità e di salute, alle cui sode bellezze dà spicco il particolare vestito, con camicia sparata sul petto e abbottonata d'argento, *corsetto* scarlatto, sottana corta nera a rigide crespe, calze rosse, fiocchi di seta al capo, sotto ad un cappello cilindrico di feltro.

A una retta di via fanno prospetto ai due estremi il campanile di Grosio e quello di Grossotto, bella terra posta sull'Arlate.

Nel 1482 assaliti dai Grigioni, gli abitanti di Grossotto fecero voto a Maria, e scampati eressero il tempio della Madonna. La ricca cantoria fu lavorata nel 1700 da Giambattista Del Piazzo trentino: l'ancona dell'altar maggiore, riboccante di ornamenti alla barocca, costò 52 mila scudi, e fu eseguita nel 1660 da Pietro Rumo di Edolo con Pietro Robustelli di qui. Il suo nome rammenta quel cavalier Robustelli, che fu capo alla congiura del 1620 contro i Protestanti.



Grossotto.

Ad un frate Antonio da Grossotto frà Paolo Sarpi mette in bocca un' arringa al concilio di Trento, per mostrar quanto i riti della messa siano mutati dagli antichi.

Di Mazzo fu arciprete Giovannangelo de Medici, fratello del famoso Medeghino, divenuto poi papa Pio IV. V'ebbe i natali nel 1679 il canonico Pier Angelo Lavizzari, che scrisse di molte cose, e stampò le *Memorie storiche della Valtellina* (1716), badandosi a lungo sulla rivoluzione del 1619, con stile rustico, ma apparenza di verità. Vincenzo Lavizzari fu buon medico, e de' primi a propagar l'innesto del vajuolo, sul che stampò una *relazione* nel 1764.

Tovo e Lovero segnano i contorni dell'Anfiteatro, che poi si rinserra di nuovo alle angustie di Valciosa, ove un' antichissima frana, estesa per due miglia, deve aver chiuso la valle. Una ne videro i padri nostri, agli 8 dicembre 1807 a Serno otturare il corso dell' Adda, in modo da formar un lago, che montò sino ad aver la lunghezza di metri 1580, la larghezza di 830, la superficie di 1,097,500, coprendo campi e vigne e un quinto dell'abitato di Lovero, ove può vedersi segnato il punto a cui si alzò, metri 2. 85 sopra la soglia della chiesa di Sant'Agostino. Gl'ingegneri e i pratici furono attorno a preparargli una nuova apertura,

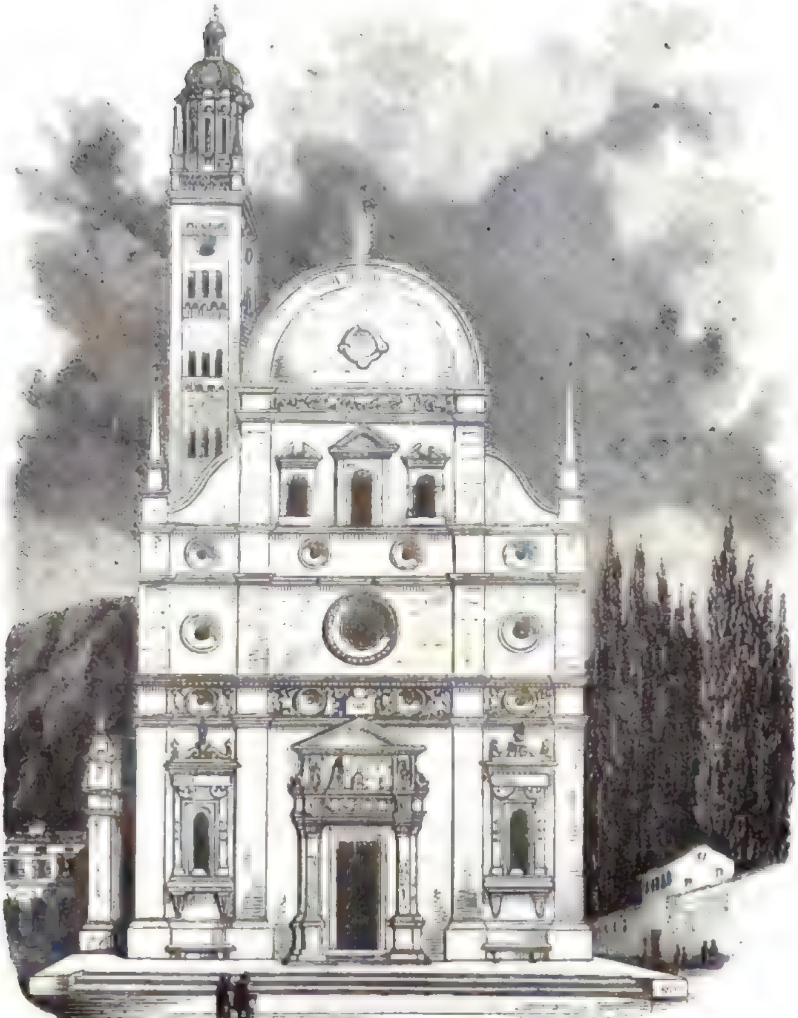
ma il lago improvvisamente irrompendovi, precipitò con nuovo guasto di tutto il contorno, e rialzando su tutta la lunghezza il letto del fiume.

A Tirano era un forte, che custodiva la valle che vi sbocca dai Grigioni, e fu molto combattuto nelle guerre dopo il 1620; poi nel 1625 rifabbricato dai Veneti dirigendo i lavori gl' ingegneri bresciani Jacobo Tebanello e Giambattista Lantana architetto del duomo di Brescia.

Anche adesso è borgo importante, di 3700 abitanti colle sue frazioni. L'ospedale, forse dovuto a Umiliati milanesi del XII secolo, poi sistemato dal Comune nel 1500 coll'aggiungervi tanti beni che rendessero 100 staja di frumento da distribuire ai poveri, non ebbe locale proprio fin al 1850, quando Antonio Rainoldi vi legava austriache lire 20,000; onde fu comprata una casa, all'estremità del borgo, che nel 1852 s'aperse a quest'uso. Nel 1856 vi si cominciarono scuole reali inferiori, gratuite pei poveri, come v'è una scuola agraria, istituzioni imitabili.

Il paese trae rinomanza dal santuario della Madonna, che v'apparve al pio Mario Omodei nel 1505, e che più acquistò grido dacchè, nella battaglia contro i Grigioni nel 1620, l'arcangelo che sta versatile sulla cima del campanile si tenne colla spada rivolta verso di essi benchè il vento spirasse contrario, finchè i Cattolici vinsero. Vi si arriva da Tirano per un viale contornato di pioppi. Il santuario è fabbricato col broccadello della vicina val Poschiavina. Bellamente è fregiata la porta maggiore e tutta la facciata (*Vedi la figura qui dietro*). La cassa dell'organo, eccessiva per le proporzioni del tempio e per le sottili e antiche colonne da cui è sorretta, vuole però ammirarsi per la finezza e dovizia de' rabeschi di legno, attorno ai quali si spesero undici mila giornate. Antonio Caimi sondriese eseguì poc'anzi due buoni dipinti ai lati del coro. A Pentecoste, a san Michele, alla metà e alla fine d'ottobre, tiensi fiera sulla piazza, cinta perciò di portici; frequentatissima fiera quando paese straniero era la vicina bergamasca.

Il paese è minacciato e dall' Adda e dal Poschiavino, e son a vedere le robuste opere con cui viene protetto, e il ponte di recente preparato.



Madonna di Tirano.

VII.

Poschiavo. I Grigioni. L'Engadina.

Dalla Madonna di Tirano staccasi la val di Poschiavo, appartenente ai Grigioni; e talmente è connessa la storia di questi a quella della Valtellina, che non resistetti alla tentazione di farvi una corsa; e parmi lecita, se non anche doverosa una digressione su quei popoli e sul loro paese.

Derivano i Grigioni probabilmente dai Reti o antichi Etruschi, ricoverati fra queste Alpi per sottrarsi alla dominazione dei Romani, dove nell'asprezza del suolo e del clima acquistarono robustezza e amore di indipendenza. Roma per altro li soggiogò, e piantò colonie, delle quali resta testimonianza nel linguaggio. Caduto l'impero, passarono sotto la signoria degli Ostrogoti e de' Longobardi, un re de' quali pretendesi che a Vettore, ricco possidente della valle di Domlescg, concedesse la padronanza della Rezia, che conservossi in sua famiglia sin a Tello, vescovo di Coira, uscente l'VIII secolo. Dappoi Carlo Magno ne investì i vescovi di Costanza; nel X secolo il paese fu unito all'impero germanico, crescendovi allora la nobiltà feudale per modo, che ciascuna vetta portava la rôcca d'un barone, tiranno della sottostante pianura, su cui piombavano al furto e alla prepotenza. Ma molti popolani, non fiaccati dalla servitù e difesi dalla povertà e dalle montagne, viveano poveramente entro capanne, sospese a sterili roccie sovra cui si rotola la valanga. I vescovi di Coira erano i feudatarj prevalenti, e un di essi Artmanno, in perpetua guerra coi nobili vicini, nè sentendosi bastante a difender i vasti e sparpagliati suoi possedimenti nelle vallate di Dormlescg e Bergun, lasciò che gli abitanti si collegassero coi baroni di Schemf e di Oberwatz, onde nacque la lega della ca-di-Dio o *Caddea* (1396).

Valse l'esempio agli abitanti dell'alta Rezia, che, stanchi de' soprusi e forti nella concordia dei voleri, mandarono ai loro signori chiedendo giustizia e sicurezza. I quali, sotto gli auspizj di Pietro Pultinger abate di Dissentis s'accolsero intorno ad un acero che si venerò fin al secolo passato presso Truns, alla sinistra del Reno anteriore, sulla via che da Coira conduce alla badia di Dissentis, e attaccati i *grigi* loro gabbani al ferrato bastone infisso nelle rupi, o spontanei o per forza giurarono d'esser buoni e leali amici e federati; e così formossi la lega *grigia* (marzo 1424).

Spenti poi i poderosi conti di Togenburg, che dominavano i paesi a greco del moderno cantone, i vassalli di questi strinsero la lega delle *Dieci dritture* (1436) o giudicature. Le tre leghe confederaronsi (1471) a Vazerol per la difesa del franco stato, stabilendo un'annua dieta che s'avvicenderebbe tra Coira, Ilanz e Davos.

Non è da me il divisarne le vicende, e come sciaguratamente si mescolassero alle sorti d'Italia, e conquistassero la Valtellina nel 1517; nè il circostanziare le interne discordie, suscitate in prima dai dissensi religiosi, poi dalle due famiglie dei Planta e dei Salis, che disputandosi il primato, favoreggiavano quelli agli Spagnuoli e ai Cattolici, questi ai Francesi e ai Protestanti.

Prima del nuovo patto federale del 1848, il canton Grigione era per avventura quello che al mondo avesse la costituzione più democratica, rimanendo l'autorità sovrana a ciascun Comune. Un gran consiglio di 65 membri, eletti annualmente, esercita la podestà legislativa, ma alle sue decisioni è necessaria la sanzione delle assemblee comunali a pluralità di voti. Il gran consiglio s'aduna di regola ogni giugno, e nomina una commissione di Stato di nove membri che discuta gli affari prima di presentarli, e che in casi d'urgenza può pigliare provvedimenti. N'è membro per diritto un luogotenente di ciascuna delle tre leghe. Il potere esecutivo è demandato a un piccolo consiglio di uno per lega, che assistono alle adunanze del gran consiglio, ma senza voto; durano un anno, e possono esser rieletti una sola volta.

Il potere giudiziario è diviso tra molti e numerosi tribunali, elettivi anch'essi; l'appello si porta al piccolo consiglio; e al grande nelle controversie dei distretti o dei Comuni.

Ogni cittadino a 17 anni entra al pieno godimento dei diritti politici; a 20 anni può far parte del gran consiglio; del piccolo a 25. Ognuno dai 20 ai 60 è ascritto alla milizia.

Le entrate consistono nella vendita del sale, e in pochi dazj e pedaggi.

Nel 500 vi s'introdusse la riforma religiosa, ma non in tutto il paese, che in conseguenza restò misto.

A capo del clero cattolico è il vescovo di Coira, sotto cui sono sei capitoli, cinque case religiose, tra cui la più celebre è l'abadia di Dissentis. Il clero riformato forma un sinodo generale, suddiviso in tre sinodi provinciali.

Una particolarità di questo paese sono i Romanci; popolazione di lingua diversa, che, trovansi pure dal Lucmagno allo sbocco dell'Albula nel Reno in numero di circa 43,000; e di circa 9000 in Tirolo nelle valli d'Abtey, Gröden e Heinzberg. V'è chi li crede

avanzo degli Etruschi, col nome di Reti stanziati fra queste Alpi prima di Roma; v'è chi li deriva da colonie militari, qui poste a difesa dell'impero romano. L'una ipotesi o l'altra gli affratella dunque alla gente italiana; e anche l'aspetto fisico arieggia ai Comaschi e Valtellinesi. La loro lingua, detta o romancia o ladina (*rhomanisch, rhetisch, churwalsch*), pare un latino corrotto, sicchè taluno la chiamò il provenzale dell'italiano; e molti linguistici la schierano fra i dialetti del nostro idioma, avendo radici quasi identiche colle italiane, e così le forme grammaticali. Pure a me sembra men tosto un dialetto che una vera lingua, antica quanto la nostra e la latina. Vogliono discernervi elementi etruschi, celtici, latini, ma non bene si sa determinarli per quanto pazienti studj ora vi si facciano attorno [1]. Certo vi manca ogni impronta germanica, se n'eccettuate parole accidentalmente introdotte dalla vicinanza; mentre v'abbondano quelle del provenzale dei Trovadori. Come spiegar questo fatto? alla guisa stessa che si spiega l'esistenza di enormi trovanti nelle nostre valli.

Il Saluzzo valendosi del romancio per predicar la riforma, pel primo fece conoscere la possa; nel 1560 vi si tradusse il Nuovo Testamento, e finora contansi da 60 opere. La riforma contribuì pure a diffondervi il tedesco, che spesso è usato in chiesa e in iscuola, mentre in famiglia conservasi il romancio. Ma non storie nè poesie, bensì bibbie e catechi-

1 Il Planta pubblicò la storia dell'idioma retico. Il p. Placido de Specha ne ragionò con molta erudizione, e distingue il romancio usato nelle alte valli del Reno da quello presso le sorgenti dell'Inn e del Ram. Comunemente il romancio si suddivide in quel della pianura, e quel dell'Oberland o Surselva: il ladino in quel della Engadina bassa e quel dell'alta o val del Ram. Pare che l'idioma di Surselva sia il più autentico avanzo dell'Oscoraseno.

Conradi nel 1820 diede la grammatica del romancio e nel 1828 il dizionario del dialetto di Surselva; Otto Carish pure fe dizionario e grammatica (*Taschen-worterbuch der rhætoromanischen Sprache in Graubünde*. Coira 1848); M. Z. Pallioppi, presidente del distretto di Cellerina, nel 1857, *Ortografia e ortoepia dell'idioma romancio*. Capitale è l'opera di STEUB *zur Rhätischen Ethnologie*. Stutgart 1854. Del ladino di val di Munster diede questo saggio il Zuccagni Orlandini:

T' algordet cia quista saira vegna ma nonna. Tu saist baing quant cia legs sulistiga
Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai bene quanto sia lei sofistica

quella veglia. Metta in bum urden la chiambra buma; fo riempigr la bisaccia o
quella vecchia. Metti in buon ordine la camera buona: fa riempir il pagliericcio e

ribater la materazza. Acomeda il let con l'inzöls e fodra la pu figna, e coprel con
ribatter le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e fodere le più fine, e coprilo con

zanzaria: impla la broncia d'ova e sü la coppa distenda ün suamem ordinari
zanzariera: empi la brocca d'acqua e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario

e un fing: fo tout in regla e la mancia nu mancerò.
e uno fino; fa tutto in regola e la mancia non mancherà.

smi moltissimi. A Zuz dal principio del 1857 stampasi il *Fög! d'Engiadina*, politico e letterario. Il ladino, e i dialetti dell' Oberland o Surselva, sono talmente separati, che gli uni a fatica intendono gli altri; oltre che ciascuna valle ha variazioni abbastanza marcate. In generale il plurale non si forma col mutar la finale, ma col suffigervi la *S*, come nel francese, portoghese e spagnuolo, e come ne' dialetti friulano e sardo. Manca del passato remoto, come ne mancano la più parte de' dialetti dell' alta Italia. Il futuro semplice si forma alla tedesca con un ausiliare; *eu vegn ad essere* (io sarò); locchè avvien pure nel greco moderno e nel rumeno; *eu hapu hai* (io avrò).

Molto si costuma di scriver sulle case dei motti o scritturali o proverbiali; ed altri sul manico d'osso de' coltelli e delle forchette: e mi ricordo aver letti questi: *La laungia non ho öss ma fo ramper il doss* (la lingua non ha osso ma fa romper il dosso): *Las muntagnas staun salda, ma la gliend s' incuntran* (le montagne stan al posto, le genti s' incontrano): *A non ais tout or que chi gliischa* (non è oro tutto quel che risplende): *Chi da vainch anns non ais, da trenta non so, et da quaranta non ho, quel mé non sarò, mé non savarò, mé non avarò* (chi di 20 anni non è, di 30 non sa, di 40 non ha, mai non sarà, mai non saprà, ma non avrà).

Al Canton Grigione spettano cinque valli italiane, cioè la Calanca e la Mesolcina bagnata dalla Moesa e inzeppata nel Canton Ticino; il Munsterthal che abbiamo già trovato presso allo Stelvio, bagnato dal Ram; la valle della Mera o Bregaglia che sbocca a Chiavenna, questa di Poschiavo che riesce a Tirano.

Il Munsterthal trae nome dal monastero di Santa Maria, fondato nel 1146 da Ugo di Trasp. Vi si entra da Bormio per la valle del Fraele, e dopo sei ore di viaggio saliti a Boffalora, 1700 metri sopra il mare, per la val del Forno si cala a Cernez, e pel sentiero più dirupato del vallone di Scharl si giunge all' Inn.

Fin del 1332 Corrado Planta facea qui cavare il ferro, e le miniere furono poi disputate tra il vescovo di Coira e Sigismondo d'Austria. Nel 1503 è mentovata una fodina d' argento sulle cime di Boffalora. Ora son tutte abbandonate.

Dimenticato della coltura, il paese fu cercato dall' *animal ragionevole* per isfogarvi furori di guerra al fin del XIV secolo, poi nella rivoluzione dopo il 1622, indi nell' ultimo anno del secolo passato.

La valle ha forma rotonda, circuendo l' alveo del fiume Ram che la trascorre per isfociare nell' Adige. Gli abitanti, divisi in tre parrocchie, son protestanti. La borgata principale è Santa Maria; segue quella di Monastero, con badia di monache, che vuolsi fondata da Carlo Magno e che aveano giurisdizione sul paese.

Da Chiavenna si addentra la val Bregaglia, che i Grigioni dicono Pregell, alle granitiche falde meridionali del Settimer, che congiungonsi a ponente colla Spluga e a levante colla montagna Malogia. Sulle alture si trovano tre laghetti; dall'un de' quali esce il Landwasser, perdendosi poi nel Reno e con esso andando nel mare Atlantico; dall'altro l' Inn, che scende col Danubio al Mar Nero; dall'altro la Mera che, sfociatasi nel lago di Como, va coll'Adda al Po e all'Adriatico. Sulla Malogia poi il lago di Silz è circondato dal Piz della Margna e dalle scogliere del Longino, e n' esce il torrente Ordlegna, più grosso della Mera nella quale mette, come vi mettono l' Albigna, la Bondasca, il Luvero.

Il fondo della valle è angustiato da una serie di panchine, che l'una dietro l' altra elevansi a scalea; ed alcune s' addossano a montagne cavernose piene di spacchi, essendo formate d'ardesie e di terreno argilloso. In quegli antri s'ammassano talvolta le acque, che, pel disciogliersi dell' argilla e degli schisti, divenute fangose al sopraggiungere di nuove acque traboccano in torrenti melmosi, lenti ma irreparabili, e che coprono e strascinano quanto incontrano. È un' altra forma d lavine e in Savoja le chiamano *Nant Sauvage*; e principalmente nel 1673 una desolò l' alta Bregaglia, spingendosi fin a Casaccia presso al lago di Sils, e seppellendo molte abitazioni.

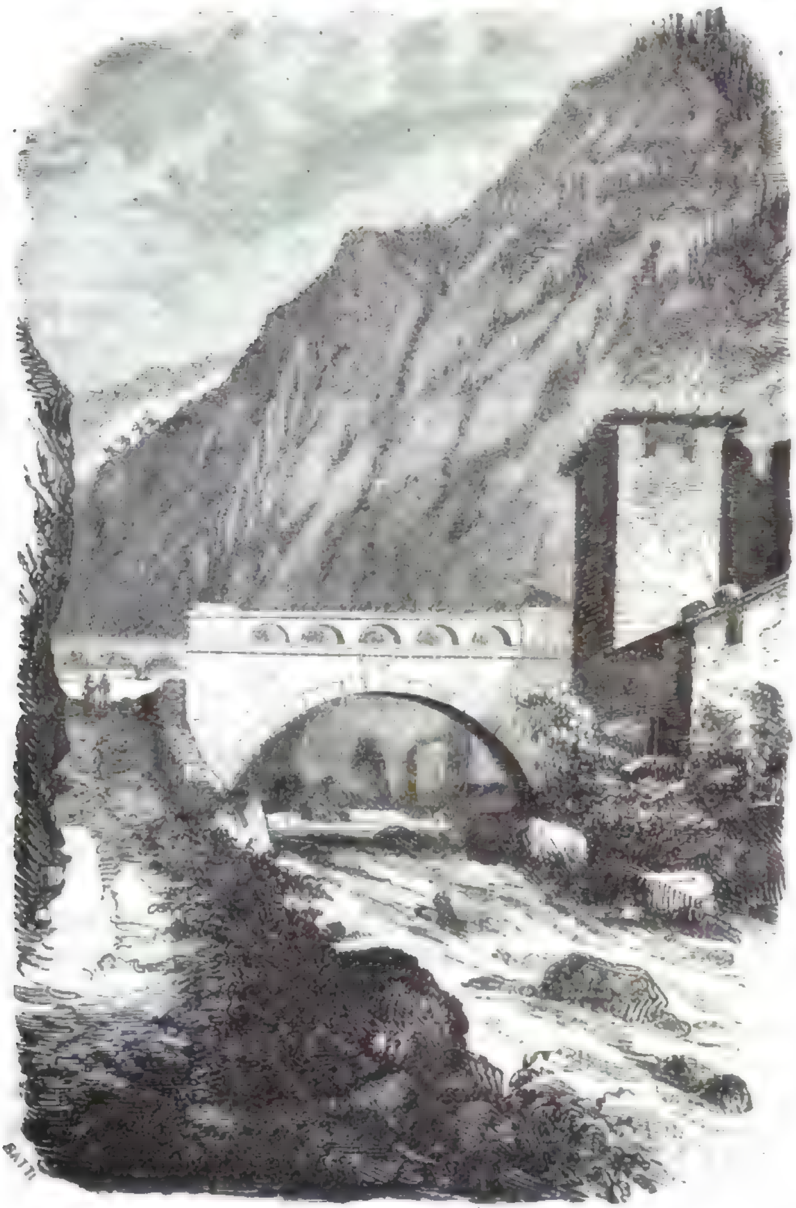
I venti aquilonari son respinti dalle montagne, ma dalla Malogia scende spesso molesto il levante, come dal lato opposto il libeccio, che qui, come nel Comasco, denominano *breva*. A periodo quasi costante, la mattina spirano i venti orientali, verso sera quei di ponente.

Al centro la valle è attraversata da una sporgenza detta *Promontogno*, che la serra in modo da giustificar il nome di *Porta*, e che può considerarsi come il confine tra i paesi di clima alpino, e quelli di temperie italiana. In remotissimi tempi fu munita (*Castelmur*), e divide anche adesso l' alta dalla bassa Bregaglia. Questa fin da antico non era soggetta all' impero germanico, e per non dipendere da un conte come Chiavenna, anzichè tenersi unita a questa si aggregò ai Reti transalpini, benchè nelle sembianze e nel parlare palesi origine latina.

Anche a *Vicosoprano* vedonsi resti di robuste fortificazioni (*Castel di Sopra, Torre rotonda*); e quivi l' Albigna forma una superba cascata. Da *Stampa* forse ebbe origine la famiglia, che poi si nobilitò a Chiavenna. Da *Sils* o Soglio derivano i Salis, famiglia prepollente fra i Grigioni. Quivi le ombre projettate dalle diverse punte della Bernina formano una specie di meridiana, da cui il popolo conta le ore; dando poi a quelle vette i nomi di *Piz de nove, Piz de dieci, Piz de undici, Piz de mezzodì, Piz de duan, Piz terser, Piz cordeva*.

Castasegna è la terra più meridionale, con uffizio di dogana al confine del chiavennasco, e colla bella cascata dello Stall.

La val di Poschiavo allungasi circa 24 miglia, dalla Madonna di Tirano, presso cui il fiume è accavalciato da bel ponte recente, e andando



fin alla Bernina che la separa dalla valle dell'Inn. I terreni ne sono granitici, e sul piovente settentrionale alternano con un calcare primitivo finissimo; sul meridionale son traversati da rocce di sienite e da scisti micacei con molti granati o scorli.

Nel 1201 un conte di Matsch, feudatario di Poschiavo e di Bormio, cedè per un ventennio a un tal Lanfranco la metà dei prodotti delle miniere del paese; concessione rinnovata 38 anni dopo a Corrado e Ghebardo. Ora non n'è vestigio.

Dà varietà alla valle un laghetto, lungo da 4 miglia, e largo 1 1/2 e profondissimo con eccellenti trote; e pare che tutto il fondo della valle fosse già dominio delle acque.

Alle Prese, 6 miglia da Tirano e in riva al lago, si trovano acque sulfuree dell'indole di quelle di Trescorre e di Sant'Omobono, e in questi ultimi anni furono poste in onore per bagni e per bevanda, procacciandovi le comodità troppo rare nei nostrali, mentre abbondano ne' forestieri; buone vasche, camere agiate, libri, giornali, barchette, vetture, e comodo d'avere le acque di Santa Caterina, di San Bernardino, di Tarasp, o di far la cura del latte. Costa 7 franchi al giorno l'intero trattamento e alloggio: 1. 50 il bagno.

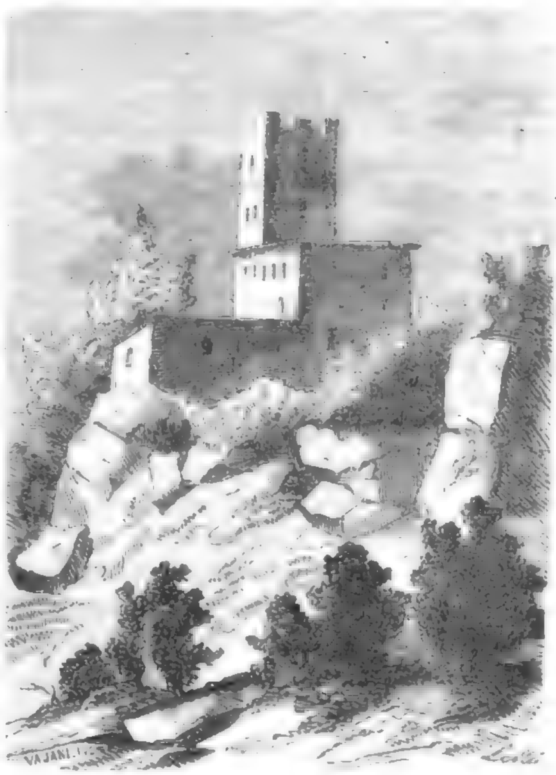
La chiesa di Poschiavo fu da Cuniperto re de' Longobardi donata al vescovo di Como; poi passò qual feudo alla sede episcopale di Coira, che ne infeudò i conti di Matsch, i quali la tennero finchè nel 1360 Giovan Visconti signor di Milano se ne impadronì. Colla Valtellina passò ai Grigioni, e in conseguenza in vassallaggio de' vescovi di Coira da cui Poschiavo si riscattò nel 1537 a denaro. Allora si aggregò alla Lega Caddea; e vi stette malgrado le dispute religiose.

Fu principalmente Pier Paolo Vergerio, vescovo apostata di Capodistria (*Vedi* vol. II pag. 577), che istituì chiese riformate in questa valle, ove, dopo lungo contendere, si compromisero in pace Cattolici ed Evangelici. Sono essi nella proporzione di due a uno; e gli uffizj comunali e giuridici si dividono nella proporzione stessa. Un podestà e sei giudici compongono il tribunal civile; 12 giudici il criminale; aggiungansi tre tesorieri e un cancelliere, impieghi elettivi, di cui due terzi spettano a cattolici, un terzo a riformati; come il podestà è per due anni cattolico, e un anno protestante. Abbiam veduto molti protestanti assistere alle prediche cattoliche, massime allorchè v'abbia un degno curato. I pastori delle due chiese riformate di Poschiavo e Brusio vengono spediti dal capitolo dell'alta Engadina. Usano la bibbia tradotta da Giovanni Diodati, e seguono la confessione retica, firmata in Coira il 22 aprile 1553, cui si aggiunse poi l'elvetica; ammettendo i tre simboli,

il pater, il decalogo, la domenica, i sacramenti del battesimo e della cena, però come segni e non come essenziali alla salute. In un concistoro, tenuto ogni anno dai pastori della Rezia per turno, e sopraveduto dal decano, approvano i ministri, e si danno a vicenda consigli sulla fede e sui costumi. Ne' loro catechismi variano assai, anche intorno a punti fondamentali; alcun che del luterano vi s'introduce, conservandosi il sacramento e portandolo agli infermi; s'era fin proposta la confessione auriculare, ma il tutto dipende dai ministri, ai quali fu dato istruzione di non discutere mai di dogma, ed attenersi alle sole verità pratiche.

Allorchè si presentano alla cena nelle maggiori solennità, i protestanti sogliono mettersi in dosso una cappa, simile a quella che portano i preti lombardi per istrada.

La pastorizia, la scarsa agricoltura, e i trasporti principalmente del vino dan sussistenza ai 4500 abitanti, che spandonsi in terre estere a cercar guadagno.



Presso al confine lombardo riscontransi gli avanzi del castello Piattamala, fatto erigere nel 1486 da Lodovico Sforza. La val di Brusio è lunga circa 4 miglia, molto angusta ed esposta agli scoscendimenti delle ripide coste. Il ponte del Diavolo varca il torrente ove strepita fra enormi roccie all'uscir dal lago. A Brusio le istituzioni di beneficenza non fan distinzioni fra cattolici e riformati. Vi si trova un granito, simile a quello di val Codera, e che direbbesi porfido.

Poschiavo sta dove il Cavagliasco confluisce nel Poschiavino. La chiesa protestante, inaugurata da Pier Paolo Vergerio, non ha organo, mentre lo ha quella di Brusio.

Paganino Gaudenzio di qua, arricchitosi di buoni studj in patria e nelle Università di Germania, si rese cattolico, e per sicurezza passò in Lombardia, poi a Roma, ove subito ebbe protezione e cattedra di greco nella Sapienza: scrisse contro i Calvinisti, massime contro la *Panstratia* di Chamier. Professò belle lettere a Pisa, careggiato dal granduca, e applaudito pe' discorsi che improvvisava, tanto più ammirati quanto meno prometteva la sua presenza e la lombarda pronunzia. Pieno di sè, credevasi gran poeta in latino e in italiano, trinciava giudizj sulle opere altrui, onde si procacciò molti nemici. I soli titoli delle sue opere nel Fabbroni occupano 12 pagine in-8, e trattano di teologia, filosofia, storia, medicina, oratoria, poesia, antiquaria e d'altro, ma la sola forse che ancora potrebbe leggersi è *de Philosophiæ apud Romanos initio et progressu.*

In Motta di Pedenale, già terra forte, sedeva il podestà che vi spedivano i duchi di Milano, e al quale successero poi i pretori mandati dal vescovo di Coira.

Ultima terra è Cavaglia, gruppo di poveri tugurj a 1400 metri sopra il mare; con un ponte di pietra, arditamente lanciato su profondissimo burrone. La via che passa di qui all'Engadina sol adesso fu ridotta accessibile alle carrette; e se il tempo fa bello, dall'altura si gode una magnifica prospettiva alpina. Per Val Rosera si discende dalla vedretta verso l'Engadina.

L'Engadina, una delle più grandi e men conosciute valli della Svizzera, trae nome dall'Inn [2], fiume che, con tant'altri scaturendo dal supremo gruppo centrale alpino, scende a precipizio sino al Voralberg, s'inclina dolcemente verso le profonde gole del Finstermünz, e a Passau si versa in un fiume che non ha maggiori acque di esso, ma che allora raddoppiato, regalmente ne inghiotte il nome in quello di Danubio.

L'Engadina stendesi fra il labirinto delle Alpi retiche e l'intreccio delle tirolesi, quasi parallela alla Valtellina. Con questa la mette in comunicazione la Bernina: con Coira, la montagna Giulia, dove ancora due antiche colonne rammentano il dittatore romano; la Malogia con Chiavenna e col Milanese; l'Ofenberg e il Finstermünz col Tirolo.

A schiena di muli si andava dall'Engadina nelle valli di Davos e del Prettigau, per l'Albula, la Scaletta, la Fluela, la Vereina. Or queste vie dai viaggiatori sono abbandonate ai mandriani, che principalmente dal

2 Pronunziano in romancio Engiadina; il volgo dice spesso Egnedina. Mone (*Celtische Forschungen* 1857) deriva il nome da *en* e *iat* acqua e contrada. Parmi più naturale *en co de Inn*, in capo all'Inn.

Bergamasco vanno a pascervi le greggie, distinti al color più bruno, a panciotti rossi, ai capelli ricciuti. Calcolano da 30 a 50,000 le capre bergamasche che qui estivano, più grosse delle indigene, e che pagano da 16 a 17,000 fiorini per diritto di pascolo.

Ora le vie son ridotte in gran parte capaci anche delle carrozze; e se non levarono rumore quanto quelle dello Stelvio e del Sempione, però, sospese all'orlo di precipizj e fra una natura selvaggia, dan lode alla abilità degli ingegneri (come La Nicca e Gugelberg) e all'economia d'un governo a buon mercato, che non ha bisogno di gravare d'imposte dirette.

Fu appunto ai bagni di Poschiavo che incontrai chi mi persuadeva a questa corsa; un tal Jacopo Papon, certamente uomo non vulgare; innamorato poi della sua patria, se l'è alcun montanaro [3]. Parendogli che poco io mi curassi di un paese, di cui non potrei dare che le mie *impressioni* o la descrizione di villaggi rusticali senza memorie, me ne sfoggiò le lodi in un tono da persuadere anche i più ritrosi.

— È questa (diceva) la contrada più alta fra le abitate d'Europa, giacchè taluno de' suoi villaggi sta sopra al mare quanto il Righi, e sorpassa di molto la val Orsera. Divien dunque agevole il montar da quelli alle maggiori cime sia per erborizzare, sia per considerarne la conformazione geologica, tanto eccezionale. Perocchè il generale sollevamento del terreno, dalle colline della Selvanera e dai pianori bavarici raggiunta l'altezza culminante, a precipizio s'abbassa verso le tepide vostre valli lombarde. E chi spiegò ancora soddisfacentemente la strana giacitura d'enormi letti di serpentino e granito, frapposti alle formazioni calcari e ardesiache? Dove miglior opportunità di meditare sulle ghiacciaje e sugli strani loro movimenti?

3 Non dubitiamo ch'e' fosse il naturalista Giacobbe Papon, che nel 1857 stampò *Schizzi della natura e del popolo d'un paese sconosciuto dell'Alpi*. Nella prefazione dice: « Mio intento è d'introdur il benevolo lettore in questa valle, ma non da cicerone e coll'enumerazione obbligata di strade, poste, osterie: son notizie ch'ei troverà dovunque voglia. Che se gli alberghi non offrono molta scelta, sarà stupito di trovare, fin ne' più semplici villaggi, accoglienze oneste e liete: in nessun luogo i mendicanti e i cavalieri d'industria, flagello della restante Svizzera, e che s'appiglian al passeggero come rodenti parassiti. Dalla prima gioventù, l'Engadina, i suoi ghiacciaj, le silenziose sue valli, gli ospitali abitanti mi offersero le ricordanze più pure; ond'è per me un debito di gratitudine il far conoscere agli uomini questo punto brillante dell'Alpi ov'ebbi la culla ».

L'opera è dedicata a Tschudi che, nel *Mondo delle Alpi*, mostrò per l'Engadina una predilezione da poeta e da naturalista. Studer di Berna ed Escher de la Linth raccolgono materiali sull'orografia complicatissima di que' paesi. Il dottor Ernesto Lerchner, pastore di Celerina, nel 1858 pubblicò alcuni schizzi sull'Engadina, pieni di vita, se non di scienza, con disegni e una carta.

Ora poi che i caratteri locali viepiù si van dileguando, e le frontiere segnano diversità di dominazione non di consuetudini, merita esser visitato un paese, incognito persino ai nostri Svizzeri, e che, come un aspetto fisico proprio, così conserva un proprio linguaggio, un carattere distinto, malgrado le sempre frequentate migrazioni. Fa pochi anni che il fucile del Grigione uccise l'ultimo cervo nelle foreste dell' Ofenberg; ne' cupi boschi è frequentissimo il pino cimbro, così raro nella restante Svizzera; e fra quell' ombre si rintana ancora l'orso bruno; saltellano ancora di greppa in greppa i camosci, e le pavide marmotte fan sentire i loro fischi ai limiti della vegetazione; mentre verso la linea delle nevi, stormi di pernici bianche elevansi a ogni agitarsi delle frondi, radendo la montagna, dalle cui vette spiccano il roteante volo il gipaeto e l' aquila reale. Qui magnifiche praterie, qui montagne di forme particolari, qui il contrasto di una natura severa con villaggi comodi e agiati. Qual differenza tra le balze della Giulia, attorniate di precipizj e squallide di roccie convulse; e la Silvaplana, tutta quadri graziosi al par degli idillj di Gessner, che a tratti mutansi in austeri valloni, come un lago risolve il suo liscio specchio in una fragorosa cascata, o l'abbassarsi d'una selva di zembri scopre un ghiacciajo, tutto a corni e piramidi. Qualche fior d' Italia penetrò fin là, e in posizioni protette e solatie vive a guisa dell' esule, che rimpiange, non disonora la patria.

La valle, inclinata da sud-ovest a nord-ovest, è chiusa tra due schiene di monti, sicchè alcuni venti non vi circolano, e ne resta modificata la temperatura secondo i luoghi. In generale brevissima è l'estate e moderata; lungo e rigido il verno, e rapide le variazioni; ho visto in estate scender il termometro di sotto dello zero, per risalir fino a 20° di R.; come nell'inverno il vento occidentale cangiar la temperatura da — 20 a + 3. Il freddo rendesi sopportabile perchè secchi son generalmente i primi mesi dell'anno, dopo le nebbie di novembre e dicembre. Almen 5 mesi la terra è sepolta nella neve, e gelati i laghi, e allora facili diventano le comunicazioni fra i paesi anche con grossi carri. In complesso la linea delle nevi qui men discende che in altre contrade d'egual elevazione, e più s' innalza il limite della vegetazione.

Tutte le cime, che attingono talora fin i 2500 metri sopra il mare sono accessibili nella migliore stagione, ma son aride e nude sulla vetta, donde staccansi continui massi, che col ghiaccio precipitano a valle, e accumulano le ruine, attorno a cui la primavera rinnova ogni anno l' erboso tappeto.

Ma nell' inverno le tormente, all' estate gli oragani avventansi furibondi su quella placida natura.

I boschi qui pure furono devastati dall' incuria e dall' ingordigia, ma il larice elegantemente svelto fa ancora coi zembri pittoresco contrasto sulle pendici. Questi alberi lentissimi crescono, giacchè per pochi mesi ne circola il succhio, e centinaja d' anni bastano appena per giunger a grossezza distinta; sicchè viepiù importerebbe di garantirli dalla distruzione. I Comuni ci hanno occhio, ma dovrebber meglio custodire i novelli getti dal pascolo, che invece affittano a mandriani bergamaschi per poco denaro; poco, ma talvolta unica entrata di que' Comuni.

Del resto niun' altra produzione che legna e fieno. Uscente luglio nelle migliori plaghe, nell' altre in agosto si falcia l' erba corta e aromatica, a tal operazione concorrendo mietitori dal Tirolo e dalla Valtellina, il che dà a quei giorni una straordinaria apparenza di vita, e massime la domenica, quando raccolgonsi sui sagrati delle chiese ne' loro abiti nazionali.

Anche nel cuor dell' estate voi potreste esser côlto da qualche fiocco di neve nell'attraversare la montagna; ma giunto, vi ritrovate villaggi comodi, puliti, fin eleganti. Non siamo più di 9000 anime in tutta la valle, donne e fanciulli i più, attesochè gli adulti sciamano. I villaggi di 3 a 400 abitanti, son collocati a schermo dalle valanghe, e colle case molto avvicinate: difficilmente trovereste di quelle cascine isolate che abbondano nella vostra pianura. Le abitazioni son riparate attentissimamente; grosse le mura quasi di fortezza: piccole finestre con serramenti molto incassati: dentro, la camera principale è la stufa, al pian terreno, rivestita di assi di larice, talvolta intagliati, massime nella soffitta, collo stemma di famiglia, colla carabina, qualche vecchio ritratto, una scansia di piatti di peltro e di majolica rilucenti, e la Bibbia. La *pigna* o forno è un vasto cubo di terra cotta, spesso vetrificata, alzantesi fin alla soffitta, dove talvolta s'apre una bottola, per cui comunicar il caldo al piano superiore. Per otto mesi dell'anno, la vita domestica e la sociale noi la facciamo là entro: là ricevere, là negoziare, là pranzare, là ballare; a tratti a tratti dirompendone l' aria con profumo di legno di ginepro.

Alberghi troverete di raro, ma ciascuno v'è ospitaliere, come ne' paesi di poche comunicazioni. Eccettuate Cernetz, Samaden, nè so se altro villaggio, gli osti, che qui son una professione non solo onesta ma onorevole, mancano d' avventori la più parte dell' anno, sicchè essi pure tornano alla vita casalinga, e ricuperano quella semplicità di modi che nel lor mestiero si perde. E l' oste è spesso un delle prime famiglie, il podestà, un consigliere; v' accoglie con un *Ben arrivato* e con una stretta di mano e coll' offerta d' una presa; e v' invita alla sua tavola, come Abramo in antico, o nel medioevo i castellani.

Nella *baserga*, come diciam la chiesa da basilica, vedrete i panchi delle donne senza appoggiatojo, mentre l'hanno quei degli uomini; attestato di patriarcale rozzezza. Pure noi Engadini usciamo molto di paese, e perciò acquistiamo relazioni, cognizioni, uso di varie lingue, e il trattare franco di chi *Mores hominum multorum vidit et urbes.*

Messo insieme qualche gruzzolo, ne abbelliamo il villaggio e la casa; ma in tutt'altro modo di voi Lombardi. Voi volete chiesa sfarzosa e bel campanile; e tempo fa un palazzo comunale; noi prediligiamo la bella stufa, la cantina con vistoso vasellame, comodi letti, esultanti focolari, sotto le cui cappe spenzolano carni affumicate. Abbiam anche qualche giardino, dove s'introducono i fiori d'Italia, vicinissimo alle selve dove sviluppasi il lichene verde, pascolo delle renni; e la rosa alpina arriva fino alle abitazioni.

Come storia, l'Engadina fu corsa e tenuta per secoli dalle legioni romane, che respingevano dall'Italia le invasioni germaniche, e vi lasciarono traccie nei nomi di montagna *Settima*, di passo *Giulio*, Druserthal (valle di Druso), Druserthor (porta di Druso), e nel parlare ladino e romancio che ancora discerne questo popolo nella linea etnografica.

L'Engadina forma la parte principale della Lega Caddea, alla quale diede il proprio stemma, lo stambecco. Il governo è il municipale come nel resto del Cantone.

Fu Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Capodistria, che nel 1549 venne a predicar la riforma a Ponteresina, poi altri rifuggiti dall'Italia; e d'allora il culto evangelico vi dominò, eccetto due o tre villaggi presso Tarasp. Ricordiamo troppo i mali recatici dall'intolleranza, che ci spinse fino al fratricidio; ma fan compassione quelli che la temono ancora adesso, che, qui come altrove, sottentra l'eresia del secolo, l'indifferenza. Gli è però vero che, in qualunque casolare entriate, troverete la Bibbia, arredo indispensabile.

Ai tempi della riforma subimmo violenze e inquisizioni; poi tumultuammo spesso sotto le influenze degli stranieri, patronate dalle famiglie Salis e Planta. Dacchè, nel 1803, i Grigioni formarono un cantone della Svizzera, tutto andò pacifico. Che col patto del 1848, che centralizzò la Svizzera, noi abbiam guadagnato in libertà nol credono quei che confidano nelle costituzioni storiche, più che in quelle scritte sulla carta.

Ed altre cose mi disse che io non rammemoro; ma bastino queste ad invogliare d'una visita a quella valle anche coloro che non han bisogno delle acque di Tarasp e di San Maurizio. Quest'ultime son poste in una regione spopolata tutto l'anno fuorchè nella breve stagione dei bagni. A 20 minuti da San Maurizio sulla destra dell'Inn, presso al terzo lago formato da questo, s'addossano al Rosasc le casipole delle acque

termali. Il paese non è di molta bellezza, nè estesa la vista sopra pascoli a piani diversi e foreste specchiantisi ne' laghi, ma vi regna una calma che par fatta per ristorar le anime lacere dalle brutalità cittadine.

Le acque, già lodatissime da Paracelso nel 1539, poi da altri, e analizzate ultimamente da A. Planta e Kékulé, sono a 4 o 5 gradi di R., e contengono principalmente acido carbonico, soda, ossido di ferro; sicchè hanno energia su quanto riguarda la digestione e la sanguificazione.

Cacciate là fra Alpi non additate dalla moda, pochi erano quelli che n' approfittassero, sinchè il signor Corradino Flugi Aspermont di San Maurizio non pensò farne maggior vantaggio alla salute e anche alla borsa. Interessò dunque i compatrioti, e si cominciò a investigar un' antica sorgente, perduta fra i marazzi, e in fatti si riunirono dieci polle di acqua purissima, uscente da spacchi del granito; e riparata un'antica doccia, si congiunsero alla sorgente che unica serviva sin allora, e che così divenne abbondantissima. Una società d' azionisti fabbricò uno stabilimento, che nel 1856 era compito; solido e appropriato senza soverchio lusso, ma gran nettezza e comodità e cucina qual può aversi tra le Alpi. Oggi facilmente si può andarvi per la diligenza da Coira passando per l' Oberhalbstein in 12 ore; in 7 da Chiavenna, e anche da Tirano. Se non basta, si pensò provveder i bagnanti di un telegrafo elettrico, sicchè continue e pronte notizie ricevono. Dura per lo più tre settimane la cura, nel fervore del giugno luglio e agosto; ma i rapidi salti di temperatura consigliano a tenersi molto coperti. I bagni si fan la mattina; il resto del giorno può dedicarsi ai passeggi, al riposo, al chiacchierare coi molti che d' Italia e di Svizzera ci vengono. Quelli che non possono annicchiarsi allo stabilimento si spargono, come prima faceasi, nelle case di San Maurizio, o nelle vicine di Samaden e Ponteresina.

Ponteresina vuolsi derivi il nome da Pontesaracino, perchè fosse una delle stazioni che Ugo conte di Provenza piantò nelle invasioni de' Saracini per arrestarne le correrie; onde chiamasi anche *Propugnaculum*, e conserva una torre pentagona. Al tempo della riforma, le reliquie di santi parte bruciavansi, parte vendevansi ai Valtellinesi. A quelli di Ponteresina disse il Vergerio: « Ciò che crediam male per noi non potrebbe esser bene pei nostri vicini », e li persuase a recarle sul ponte Ota, e di là buttarle nel torrente.

A Ponteresina trovai W. Georgy di Lipsia, disegnatore abilissimo, che fe le illustrazioni per l' opera di Tschudi sugli animali delle Alpi. Innamorato dell' arte, vive sulle vette meno accessibili per coglier la natura sul fatto; non avendo compagni che qualche cacciator di camosci o qualche mandriano, e talvolta nessuno. Ultimamente sull'Alpe Ota (mi diceva egli) presi stanza in un capanno in faccia alla ghiacciaja del Rosegg per

copiarla. Non v'era altri che quattro pastori bergamaschi, con cui non potevo spiegarmi che a segni. Partiti loro, rimasi ancora più settimane fra le nevi e il vento, aspettando il passar di qualche branco di camozze. Tiravo in casa un tronco caduto, che non avevo tempo o modi di ridurre in scheggie, e vi mettevo fuoco, e durava tutta la giornata. Neve fusa mi serviva a farmi il caffè e la polenta, cui talvolta aggiungevo la leccornia d'un par d'uccelletti o d'uno scojattolo, presi nelle vicinanze; il tutto condito d'un appetito invidiabile. Un po' di fieno il mio letto, che la mattina trovavo tutto coperto di ghiacciuoli. Gli abiti mi cascavan di dosso; le mani, vedete, han preso il color del bistro, ma quando tornerò a Lipsia non porterò guanti se non fatti con pelli da me conquistate sulla Bernina ».

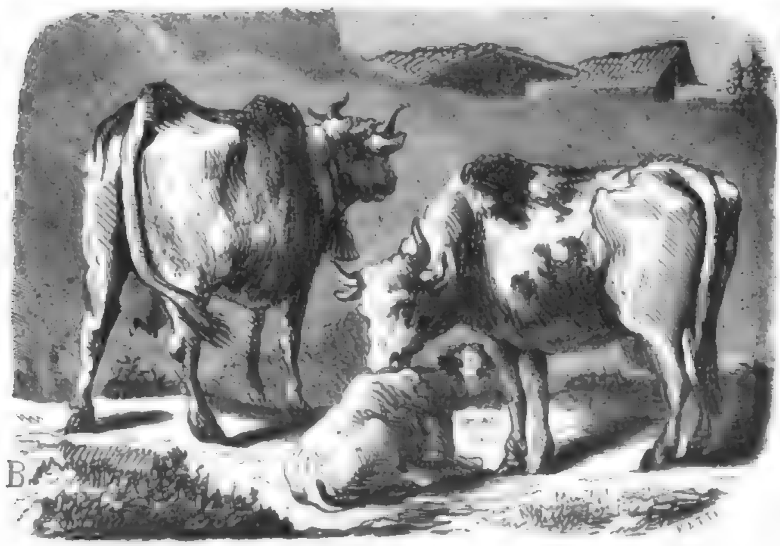
La Bernina è una singolar montagna di gneiss, tutta circuita da graniti, orniblende, serpentini. Forma un gruppo imponente, limitato dalla *regione dei laghi* nell' alta Engadina a occidente, a settentrione e levante dalla strada che va da Samaden a Tirano; a mezzodì dalla Val Malenco. Cinta da elevate montagne e da ghiacciaje, non si vede da lontano. Non è difficile il salire una *vedretta*, come qui chiamano le ghiacciaje. Può ascendersi a cavallo sin alla così detta *sboccatura*, poi a piedi giungesi presto a una gran volta, su cui di ghiaccione in ghiaccione ascendesi per circa un' ora fin a trovare un mar di ghiaccio, distinto in tre seni, che piegano uno verso la val Codera nel Chiavennasco, l' altro alle Alpi di Foscario, la terza verso Tirano.

Sulla vetta della Bernina son due laghi alpini, a piè del pizzo Cambrena, alimentati dalla vicina ghiacciaja, e che l'uno, detto il lago Nero, versa le acque all' Inn e al Danubio; il lago Bianco gettasi pel Mallero nell' Adda e va all' Adriatico. Come delle acque, così è quivi la separazione delle due lingue italiana e romancia.

Qui stendesi la vasta ghiacciaja del Morterasc; non estesa come quelle tra Berna e il Valese, ma che pure, compresovi il monte della Disgrazia in Valtellina, occupa l' estensione di 3600 metri quadrati, e svolgesi per oltre 20 miglia.

Quel nome di Morterasc ha una storia. Erasc giovane pastore dell'Oberland grigione, estivava in un casolare antico, di cui non sopravanzan che le ruine, a piedi della ghiacciaja che lo invase. Nella festa che i proprietarj delle mandre celebrano ogni anno quando devesi ripartir il ricavo comune del pascolo, conobbe una fanciulla del paese, e presto s'inteser d'amore. Però i parenti di esso non gliene vollero concedere la mano finch' egli non avesse una posizione degna di lei. I due si giurarono eterno amore, ed egli s' arrolò in un reggimento a servigio straniero, via che molti Grigioni conduce a fortuna. In fatto egli acquistò il grado di capitano; ma

la fanciulla non ne intese mai nuove, e intanto struggeasi nell'amor di lui, sicchè fra breve morì. Erasc tornò a Ponteresina, e chiedendo seppe la trista fine dell'amata, onde, senza farsi conoscer da alcuno, ne baciò la tomba, rivisitò i luoghi pieni di memorie, poi se n'andò e nessuno più ne seppe. Ma l'ombra della fanciulla vagolò sempre sull'alpe vicina, e il nuovo custode della baita la vedeva ogni sera venirvi, entrar dove si ripone il latte, quasi per osservare se tutto fosse in ordine, poi esclamar con un sospiro Mort' Erasc. S'abituò egli all'apparizione, e più dacchè osservò che le vacche davan più latte e ogni cosa prosperava. Quando il custode cessò, al successore confidò quell'apparizione, pregandolo a rispettare la donna del Mort' Erasc. Ma il novello volle ostentar coraggio; e la prima notte seguì pian piano l'ombra della fanciulla fin alla cantina, e quando la vide staccar una mestola e accostarsi ai bacini del latte, di colpo la interrogò cosa volesse, e che non soffrirebbe ch'altri toccasse al suo latte. La fantasima lo guardò fra disprezzo e compassione, e sparve tra lo schianto d'un turbine, che sovvertì il paese; e d'allora i pascoli scarseggiarono, e men riccamente produssero le vacche, talchè si dovette abbandonar quell'alpe, invasa ben tosto dalla ghiacciaja: e ancor la chiamano il *Mont pers*, e taluno crede veder l'ombra ricomparire quando il tempo fa cupo e turbinoso.



VIII.

Da Tirano a Sondrio.

Reduce dalla mia scorsa, dopo la madonna di Tirano vidi i bei terreni di Villa, che furono guadagnati sul greto dell'Adda, e ridono di



Villa di Tirano.

vigne e di gelsi. Fa senso il ritrovar in mezzo alla campagna un solido ponte. Accavalciava il fiume, prima che nella piena del 17 agosto 1817 cambiasse letto. La coltivazione s'arrampica sulle alture, ma facilmente la pioggia dilava que' novali, e al 14 agosto 1851 una frana, cagionata dalla Valmaggiore, uccise sei persone, distrusse case e terreni e alzò di 9 metri il letto del fiume.

La frazione di *Stazzona* ha i torrenti Rivalone, vallon di Motta, Pajta, Salvadore. Tosto dopo c'invogliano a piangere le ruine delle campagne e dei paesi di Boalzo e Bianzone, ogni tratto esposti al Rio, al Valgrande

ed a subiti franamenti, che riducono a un letto di torrente i terreni, con lunga e rinnovata fatica guadagnati.

Teglio è situato sull'altura e pretendesi desse il nome a tutta la valle. Vivissimi e robusti ne sono gli abitanti, e un tempo rinnomati per braverie manesche e per arguta allegria. Vantansi del loro campanile.



Teglio.

Di rimpetto apronsi a mezzodì i *Zapelli d'Aprica*, uno dei varchi al paese veneto. Lo passarono più volte gli eserciti, e nel rigido dicembre del 1800 Macdonald, per secondare alle operazioni di Buonaparte. Ora, a disegno del Donegani, si aprì una via, piena di difficoltà e di pittoresche vedute. Passasi l'Adda a fianco alla Tresenda, e giunti al monte,

si penetra per una galleria, poi per bel ponte sopra l'Avarina, e per un arco nel masso; indi s'arriva a Edolo in Valcamonica, ove al ramo principale dell'Oglio si unisce un secondario che ci accompagnò.

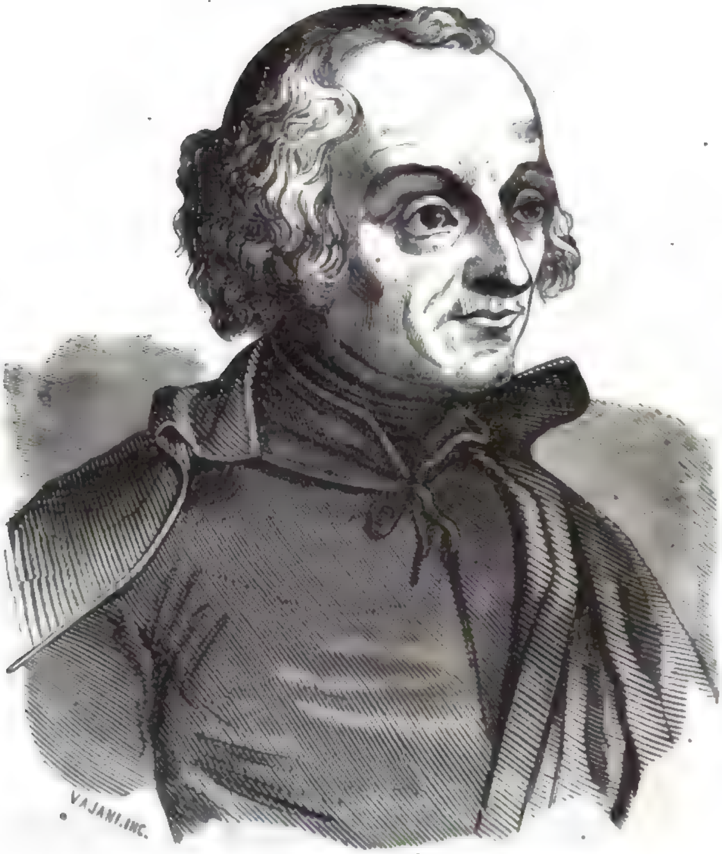
Tornando alla postale di Valtellina, incontrammo San Giacomo, e vedemmo sulla sinistra il *Castello dell'acqua*, tra selve abbondantissime di marroni. Gli è vicina San Luigi di Sazzo, santuario di molta devozione: poi Boffetto, tra i quali addentrasi la Val d'Arigna, in cui si fabbricano i grossi pannilani, costumati da questi terrieri.

Alle *Casaccie* sviasi alquanto per veder Chiuro e Ponte.

A Ponte, una delle terre più signorili della valle, posta sul torrente Ron, ebbe i natali Saverio Quadrio (1695-1756), che prima entrò ne' Gesuiti, poi ottenne di uscirne, e col titolo semplice di abate visse sempre molto irrequieto, Scrisse moltissime opere, tra cui la *Storia e ragion d'ogni poesia*, dove mostrasi erudito e fino, ma di gusto incerto; e mentre rifruga poverissime glorie italiane, dimentica affatto i forastieri. Definisce la poesia la scienza delle umane e divine cose, esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate: è di tre sorta: *melica* che abbraccia i componimenti non legati a metro determinato, e qui s'occupa de' sonetti, delle canzoni, de' madrigali e simili; *drammatica*; *epica* sotto la quale riduce pure la didascalica. Ha copia di notizie e di precetti, ma inesatte quelle, e incompiuti questi, vacillanti e leggeri. Divisioni e suddivisioni infinite dovette fare per accoppiar la teorica e la pratica, e certamente pochi l'han letto. Le sue *Dissertazioni sulla Rezia di qua dell'Alpi*, son una storia miracolaja della Valtellina[1].

Vi nacque pure (1746-1826) Giuseppe Piazzi, astronomo, che al primo giorno del 1800 a Palermo scoperse un asteroide, intitolato Cerere-Ferdinandea; scoperta rimbombata perchè nuova, mentre oramai altri 50 asteroidi vennero catalogati. Maggior suo merito è l'aver cresciuto il catalogo delle stelle fisse, prima compilandone uno di 6748, poi rinnovandolo sopra più esatte determinazioni; onde Delambre ebbe a dire che l'astronomia deve a Maskeline e a Piazzi più che a quanti guardarono il cielo da Ipparco in qua. Forse lo storico dimenticò che in quell'intervallo erano vissuti Galileo, Copernico, Newton, Keplero.

[1] Nelle lettere pittoriche raccolte dal Ticozzi n'è una del Quadrio a Pietro Ligario, dove conta nove artisti come Valtellinesi, e sette di essi sono indubitatamente di tutto altrove. Quando io uscii a francamente dichiararlo bugiardo e parabolano nella *Storia della città e diocesi di Como*, mi si mosse contro una tempesta di mancato rispetto, di invidia, di lesa italianità; si promise rivendicarlo, ma finora non vidi seguirne alcun effetto. Il rispetto agli uomini illustri non deve degenerare in idolatria; nè la religione superstizione.



Giuseppe Piazzi.

A Ponte avean casa i Gesuiti con collegio; e distrutti quelli, restano scuole ginnasiali, oltre le elementari. Belle e ricche case vi hanno i i Piazzi, i Guicciardi, ecc.

Bernardino Luino di cui la tradizione popolare farebbe avventurosissima la vita, molte case e chiese di Lombardia coprì de' suoi divini dipinti, e sempre si narra vi si fosse ricoverato per sottrarsi alla giustizia. Altrettanto dicesi di Ponte, ove pennelleggiò la sopraporta della chiesa maggiore, con una vergine tenente il Bambino, San Maurizio e

due angioletti; cara composizione, di colorito armonico, d'inenarrabile grazia di atti, e benissimo conservata.



Ponte.

L'elegantissimo tabernacolo della chiesa è opera di Innocenzo e Francesco Guicciardi nel 1578.

A Ponte inviano spesso gelati soffi le ghiacciaje della valle d'Arigna.

Vicino è Chiuro: e noi, osservata la Madonna, pittoresca chiesuola, seguitammo per la via maestra; ove, dopo il torrente Venina che viene dalla val d'Ambria, a mancina dell' Adda mi mostrarono lo squallido Faedo; e a destra in alto Tresivio, terra un tempo importante, dove teneasi la giudicatura di tutta la valle. Tra esso e Pendolasco sorgono la chiesetta del Calvario e la Santa Casa, eretta a somiglianza di quella di Loreto per voto nella peste del 1630.

S' un capo sassoso restano le ruine del castel Grumello, attorno al quale si raccoglie un prezioso vino.

Montagna sovrasta poveramente al piano di Sondrio, a cui somministra saporiti ortaggi.

Rimpetto, di là dall'Adda siede in poggio Albosaggia, donde un'erta via reca alla valle del Liro, dove già fondeasi il ferro di vicine miniere. L'interposto piano di Sondrio, e così quello del terziere inferiore, mostrasi ridente per quanto si può fra alte montagne scistose e granitiche, aperte in due schiere dirette da levante a ponente, e fra cui scorre l'Adda. La sponda rivolta a mezzogiorno è ricreata da un sole vivissimo, che vi matura preziose uve e il rinomato vino di Sassella e Grumello; e più in alto pascoli saporiti, e selve di noci e di castagni. L'opposta non ricusa pur essa i vini e le frutte, ma più prospera in selve e pascoli. Il frapposto piano al basso risponde di buoni cereali; più in su è detto l'Agneda, letto a volte a volte del fiume, e il resto abbandonato a meschino pascolo comunale. Si parlò più volte di venderlo, ma pareva che con ciò si sottraesse al povero fin il nutrimento della sua vaccherella; pure si osò; l'Agneda venne comprata da proprietarj che se la divisero, la posero a frutto, e la diedero a coltivare ai paesani, che ne traggono guadagno ben maggiore che non prima dall'arida pastura.

IX.

Sondrio.

Quando la valle era abbandonata alle acque, che ora infuriando devastavano il fondo, ora stagnando immalsanivano, le abitazioni si collocarono sulle pendici, e massime allo sbocco di valli. E appunto sull'altura che or dicono i Mosini stava SONDRIO. Il suo nome è nuovo; pure, chi volesse raffrontarlo all' etrusco *Sutrium* non farebbe rider di sè.

Fra il parteggiare de' Comuni si tenne coi Guelfi e coi Vitani di Como sotto la signoria de'Capitanei; onde i ghibellini Rusconi, avversi a questi, soldata una banda di Tedeschi, lo presero e distrussero nel 1303. Allora gli abitanti presero stanza più comoda a piè del dosso di Masegra e sulle due rive del Mallero, che sboccando dalla valle di Malenco, poco sotto mette foce nell'Adda. Ivi crebbe la nuova terra; nel 1318 si cinse di un fosso, poi di mura lunga braccia 447, assegnando ad ogni famiglia uno spazio da fabbricare, a proporzione dell'avere.

Tale origine popolana ebbe Sondrio, la più umile fra le città che or formano la Lombardia.

Le sue vicende già divisammo in quelle dell' intera valle, della quale fu sempre tenuta capoluogo. Succeduta ai De Capitanei come primaria la famiglia Beccaria, ottenne molti privilegi dai Visconti, fra cui quello che vi risedesse il governatore della valle, che prima stava a Tresivio. Anche sotto i Grigioni continuò a sedervi il Capitano di valle; nel regno d' Italia fu capo dipartimento; sotto il governo austriaco sede di delegazione e tribunale, e nel 1839 fu eretto a città regia.

Il campanile sta nella longitudine di	27°	32′	7″	9‴	
latitudine di	46	10	0	3	
Sta sopra il livello del mare (piazza Campello) . .	metri	347.	—		
sopra l'orto botanico di Milano	»	219.	—		
sopra il lago di Como	»	146.	—		

Dista dal meridiano della guglia del duomo di Milano		metri	52. 577
dalla perpendicolare ad esso meridiano		»	78. 791
da Milano	miglia geografiche 76, 87	nuove italiane	141. 294
dal giogo dello Stelvio	» 46, 28	»	85. 661
dal porto di Colico	» 24, 62	»	45. 575
da Chiavenna	» 33	»	61. 12
dalla sommità della Spluga	» 50	»	93. —
e altrettanto da Como, correndo col battello a vapore		metri	48. 50

Temperatura media	d' estate	+ 16°
	d' inverno	— 7°

Quantità media della pioggia in un anno . . . . metri 0. 70

Il sole vi leva nel solstizio	estivo	ad ore 4. 8	tramonta	7. 52
	jemale	» 7. 4		4. 16

Ha i soliti uffizj delle città, e un collegio posto nell'antico convento de' Cappuccini con ginnasio. Chiese ripetutamente di essere sottratta al vescovo di Como e aver un ordinario suo proprio [1], ma non furono concedute che nel 1847 le insegne prelatizie al suo arciprete. Il Capitolo era stato soppresso dai Francesi nel 1810, poi ripristinato nel 26 con dieci canonici da cappamagna. Alla chiesa collegiata, eretta da un cent'anni, fu posta la facciata nel 1838 a disegno e cura di Giuseppe Sertoli. Vi son notevoli una Madonna del Rosario di Pietro Ligari, e un altro dipinto di Antonio Caimi, sondriesi. Nel 1852 con solennità vi fu trasportato il corpo di Nicolò Rusca dal vescovo di Como. Il solido ed elevato campanile, fatto il 1740, è come il *miliarum aureum* di Roma da cui si cominciano a numerare le miglia della strada superiore e della inferiore. V'è allato la casa Botterini de' Pelosi, adorna sulla facciata dei busti di Piazzi, Quadrio, De Simoni. Sulla piazza è l'Archivio Notarile. aperto il 1807, raccogliendovi le matrici di 1424 notaj, il cui rogito più antico è del 1321. È decretata la costruzione d'un nuovo tribunale. Sovrastano alla città un castello, eretto verso il 1041 da Alberto de' Capitanei, e il convento delle monache a San Lorenzo, or destinato alle prigioni.

A Melchior Gioja, ne' primi anni del secolo, Sondrio offriva un *aspetto selvaggio;* dappoi s'abbellì e crebbe di edifizj, sia per collocarvi

[1] Napoleone, il 21 giugno 1805, scriveva al viceré Beauharnais: « Il n'y a pas besoin d'évêque dans la Valteline, et je prefére que l'évêque de Côme administre le diocèse de la Valteline. Il serait à souhaiter que nous n'ayons qu'un diocèse par département, mais comme parmi les choses que je deteste le plus, les querelles et les tracasseries de religion sont au premier rang, je laisserai les choses comme elles sont.

le magistrature, sia per comodi privati. D. Giuseppe Sertoli adunò un museo d'ogni maniera di rarità naturali e storiche del paese. Si volle avere anche un teatro a disegno del Canonica, mentre prima i divertimenti carnevaleschi consisteano nel ballar in case private, del che quei paesani sono appassionati.

Lo attraversa il Mallero, torrente che scaturisce dai fianchi della montagna Muretto, baluardo verso i Grigioni; e scendendo per la valle Malenco, riceve i torrenti Lanterna, Torreccio, Frisigaro, Antoniasco, Valdone. Scorreva un tempo tranquillamente e senza bisogno d'arginatura, per mezzo alle case di Sondrio, alle quali, oltre movere opifizj, provvede l'acqua, che colla freschezza costante redime la torbida apparenza, e il color bianchiccio prodotto dagli scisti talcosi sui quali fluisce. Ma diboscati i monti da cui deriva, cominciò a sconvolgere le rive, e farsi terribile. Già nel 1817 aveva minacciato la città; più nel settembre del 1829 [2]; poi nel 1834 al 27 agosto, con impeto irrefrenabile sboccò sulla piazza vecchia, volgendo coi fiotti impetuosi enormi macigni e smisurate piante. La minaccia parea minore che nel 1817 all'egual giorno, onde non si pensò a vuotar le case se non quando più non era tempo. Infuriava il fiume talmente, che grandi spazj del selciato eran levati senza sconnetterli, ed alcun tempo galleggiavano come tavole; fin case intere si videro sovrastar all'acqua, che una dopo l'altra irreparabilmente ne distrusse otto sulla destra, trenta sulla sinistra riva. Il bujo sopraggiunto accrebbe lo spavento di una notte che non puossi a parole descrivere. All'alba si conobbe l'estensione del disastro; e perduti i più bei fabbricati, la raccolta artistica del pittore Rusconi, la naturalistica del dottor Ballardini e la più preziosa del fu dottor Ferrario; il letto erasi alzato di otto metri, e minacciava i resti della città, e principalmente il palazzo della Delegazione; rotti i due ponti, non poteasi comunicar fra le due parti della città, nè udirsi le parole tra il fragor del fiume, per accordarsi ai rimedj.

Dove trovar assi, fascine, braccia in quel disordine, e nello scoraggiamento che imprime una sciagura trasmodante? Fuor delle case vedeansi i più strani ammassi d'ogni sorta masserizie; poi anche dopo restarono le cantine impaludate, perse le acque potabili, miseria e sgomento. Nè mancavano i ribaldi che facean lor pro del disordine, e involavano gli utensili e le preziosità travolte dal fiume. Di rimpatto la carità privata e la pubblica provvidenza faceano prodigi; alcuni buoni si poser a dirigere il movimento; mandaronsi a cercar villani robusti, pratici d'argi-

2 Questa piena è descritta nel *Viaggio Piovoso* di C. Cantù.

nare; si stabilì un telegrafo tra le due rive; centinaja d'operaj prepararono un' immensa arginatura; rinnovossi il ponte: ma per 15 giorni, sebben fortunatamente sereni, continuò disordine e sgomento fra l'alterno decrescere e alzarsi del fiume, variante secondo i materiali in cui s'imbatteva [3].

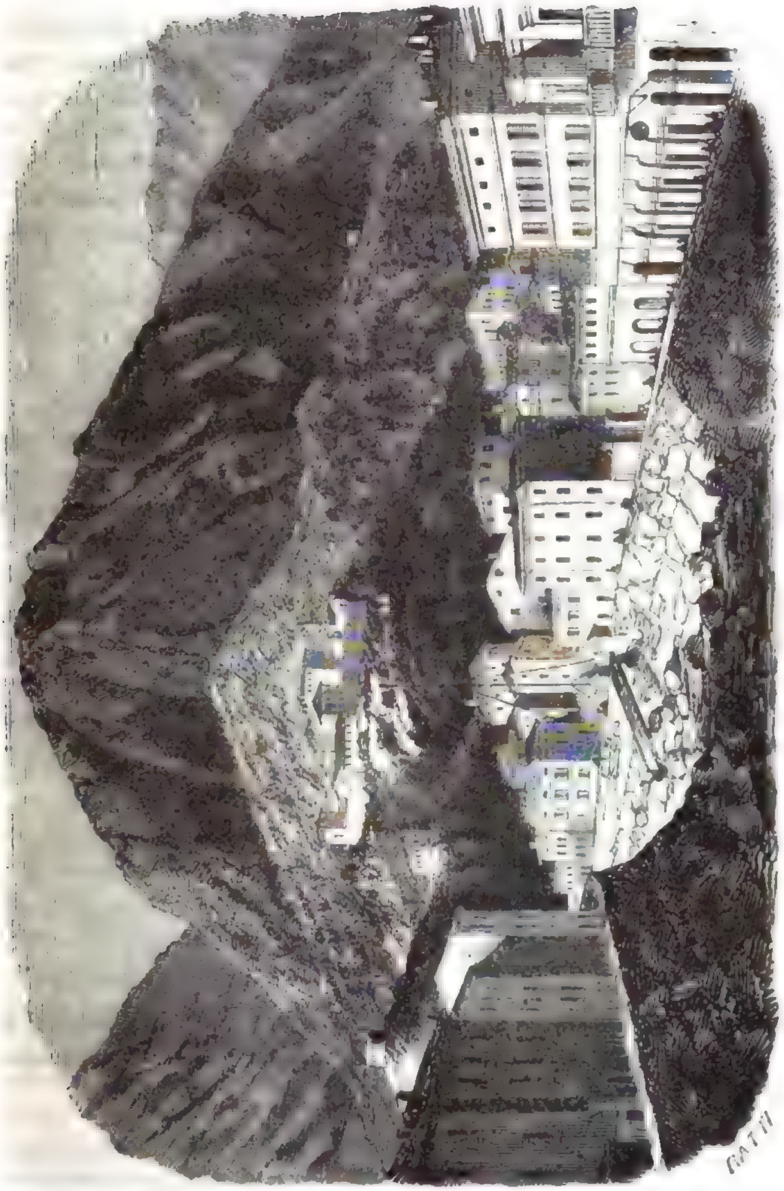
Dopo d'allora, dopo perduto per due milioni in valor di campi, case e mobili, e un inestimabile in spaventi, bisognarono 600 mila lire per la prima costruzione delle arginature che proteggessero la città e i campi; e 200,000 per opere d'aggiunta; poi si costituì un consorzio di comprensorio, che dovette spender a quest'ora 230 mila lire, oltre i generosi sussidj del governo e del Comune [4]; eppure la minaccia continua; al fin di maggio del 1835 si temette rinnovato il disastro; crescono le frane, tanto che quelle sole dei Curli, di Barozzera, di Spriana occupano la superficie di 220,000 metri.

Nuovi progetti di briglie traverso al fiume, di scogliere ove più batte, di raddrizzamenti o sviamenti non potranno conseguire effetto se non vi si accoppii il ripiantamento delle pendici e delle alture.

Queste sciagure, e i ritorni del cholera, e la rivoluzione del 48 e i mali susseguiti non impedirono che anche Sondrio migliorasse. Sulle ruine spianò una piazza con un monumento di riconoscenza; imbrigliò meglio il torrente, alberò il passeggio, sanò la pianura suburbana dove

3 Non perirono che due vecchie inferme; Caterina Villi, sbattuta dalle onde fra gli scaffali della bottega, per un miracolo fu salva. Due cittadini e un gendarme si addarono di alcuni lamenti all'approssimarsi di quelle soglie. Con mazze e leve sforzarono la porta, sepolta nell'alto sedimento della sabbia trasportata dallo spesso fluttuar delle acque; e trovarono la derelitta rimasta in quella oscurità e in quella agonia dal vespero del giorno 27 sino alle dieci antimeridiane del giorno dopo. Ritta sedente, in sè ristretta, tutta lorda e scarmigliata, metteva un sepolcrale ribrezzo. Fino al mento sommersa nelle acque pantanose, comecchè fosse molto elevata dal suolo, tutta notte lottò con la morte, ghermendosi con una mano ad una scansia, e coll'altra liberandosi a quando a quando le labbra dalla melma che la soffocava. Semplice di vita ed illibata di costumi, ebbe conforto nella religione, e spese la notte in preci, mentre il torrente nella massima furia imperversava Comprendeva dai forami del suo carcere le case minacciate, udiva il rumore delle ruine, il fracasso e l'agitamento delle onde, che, ravvolgevano travi, tettoje, piante diradicate e frutteti. Pure imperturbata e piena di confidenza nel Cielo, affannavasi meno di sè che del fratello che la credeva affogata. O voi filosofi, e voi tutti che abbajate contro di essi, specchiatevi nella purezza e nella semplicità di tanta virtù, che è la sola tavola nel naufragio. Ella, senza alcun di que' tratti, che una lunga ambascia suole imprimere sul volto, mostrò anzi un riso di calma al vedere i suoi liberatori; ed incolume fu consegnata al fratello che trasecolò e gioì; e nel riabbracciarla dissipò i pensieri dei sofferti danni, i quali pur minorarono d'assai la sua domestica fortuna. P. M. RUSCONI.

4 Gli stabili sottoposti al comprensorio dell'Adda sono tassati in lire 6 la pertica censuaria all'anno, cioè lire 2,94 ogni cento lire di valor capitale, ascendendo circa a lire 199,600.



Sondrio

l'Adda impaludiva: istituì nel 1852 una società filarmonica; il teatro, brutalmente deturpato dai soldati che vi si acquartierarono nel 1848, fu alla bell'e meglio ristabilito, e innanzi ad esso si regolò la piazza;

fu istituita una Società Agraria nel 1856, e un corpo di pompieri, e si pensa a procacciarsi buona acqua potabile.

L'ospedale, di cui la prima pietra era posta fin dal 1821 a disegno del milanese Moraglia, s'avviò per le cure del medico Giovan Battista Ferrari; per gli stimoli dello zelante quanto colto abate Cristoforo Longoni (—1840), che i posteri nomineranno con venerazione perchè con ludibrio i contemporanei; e pei lasciti di donna Marta Pelosi e di Bonomo suo figlio che vi legò 50,000 zecchini. Una Casa di ricovero pei poveri nell'inverno fu promossa dal canonico Bonadei con private limosine, nelle miserie del 1854.

V'è una stamperia con tre torchi; qualche librajo mal provvisto, non gabinetti di lettura: il che cresce lode a coloro che applicano agli studj.

La città ha l'estimo di lire 69,456; e la sua entrata nel 1857 fu di lire 9544, mentre l'uscita passava le 52,000; e si trovava in disavanzo di lire 71,000. Per ragguagliarlo non poteva che gravar di più l'imposta diretta, fin a lire 1.02 ogni lira di estimo; il che, aggiunto all'imposta regia, portava lira 1.4455 ogni lira d'estimo. Onde evitare quell'enormità si limitò l'imposta a lira 0. 75, del resto supplendo con mutui passivi.

Sondrio è capo d'un distretto amministrativo, a cui spettano anche i Comuni di Torre, Berbenno, Acqua, Ponte, Postalesio, Chiesa, Colorina, Spriana, Tresivio, Pendolasco, Montagna, Faedo, Piateda, Fusine, Lanzada, Castel Dell'acqua, Albosaggia, Boffetto, Chiuro, Caspoggio, Castione, Cajolo, Cedrasco; colla popolazione di 29,500 anime, che in dieci anni scemò di 3335. Occupa la superficie di pertiche 60,083, di cui sono

prati	pertiche	40786.46
campi		24415.83
vigneti		26936.07
castagneti		13222.19
boschi		188176.55
pascoli		304969.46
paludi		2325.42

Prima della crittogama vi si potevano raccogliere da 68 mila ettolitri di vino, e 680 d'acquavite, di cui una metà vendevasi fuori, e produceva mezzo milione di lire; forse 200 mila lire ricavavasi dai bozzoli.

IX.

Val Malenco.

Non ho voluto lasciar di visitare la valle donde derivò tanta ruina a Sondrio, cioè la Val Malenco che dal fianco destro della città per una gola di granito durissimo e fino s'interna gran pezzo. Una nuova strada or vi conduce, serpeggiando fino ad Arquino, ora scendendo or poggiando sassosa e scabra, spesso attraversante ruine e valli, sempre tra il fracassio del fiume rotto fra i sassi in giù. Le fanno orlo or campi di segale e prati d'odorosa erba, ora boscaglie, non sì maestose da poetizzar l'immaginazione, or belle cascate, fra cui primeggia quella d'Antognasco. L'aria v'è sempre frizzante, sicchè di oltre un mese vi tarda la primavera; nè gelsi o vigneti vi prosperano; sol una raccolta di fieno: molta segale, poco frumento e maiz, gransaraceno e canapa, son i prodotti del suolo. La scarsezza fa industri gli abitanti: e gli uni servono da facchini nelle drogherie di Lodi, di Bergamo, di Milano, i restanti, s'adoprano intorno alle cave dell'ardesie, alle mandrie, alle api, tessono canestri e congegnano vaselli, intagliano coppe e taglieri, che inviano al mercato di Sondrio.

Le montagne, vicinissime fra loro ed erte, sono di scisti siliceo micacei argillosi, con molta varietà di marmi e di pietre; singolarmente del serpentino antichissimo d'Italia; in alcuni crepacci trovansi estesissime fibre d'ammianto e caolino, che sarebbe a utilizzare per le porcellane. Ma dopo l'ultime esondazioni del Mallero, tutto è ruina e scoscendimenti di terreni che si staccan dalla roccia.

Dopo due ore di cammino fra mezzo a questi, incontri il primo dei tre paesi che popolano il fondo della valle, LA TORRE. In quella chiesa ci mostrarono due stendardi, bello l'uno per pittura, l'altro per profusione d'oro, ed un ostensorio massiccio, riccamente ornato e delicatamente intagliato; perocchè i natii che lontano s'industriano, nel ritorno offrono alla chiesa nativa una porzione della ricchezza acquistata.

All'entrata della valle avevamo incontrato massi di serpentino e sienite, e le sponde di clorite. Qui la via s'inoltra sempre fra il serpentino, e

appajono sparsi pezzi di magnete, rame, grafite, amianto, finchè s' arriva alla Chiesa. Di coraggio e lena ci armammo per ispingerci sul ripidissimo dorso del monte di pietra ollare. Picchiettando in giro col martello aguzzo, indi per di sotto tagliando, cavano i pezzi massicci: passano questi a tornj girati dal torrente, e un uomo, affondato in una buca, li leviga, li fora, sinchè ne risultano i laveggi ed altri lavori che qui generalmente, e per Lombardia non di rado si usano, più salubri che il rame. Volemmo penetrar le cave (*trone*): e or curvi appena, or del tutto carponi, lunghi tratti procedemmo, innanzi a noi esplorando col lanciar sassi, finchè il tonfo di questi ne mostrava esservi acqua. Quaggiù, al lume dei pini silvestri quella povera gente intaglia i massi, indi carpone fuor trascina i pezzi sopra piccioli truogoli.

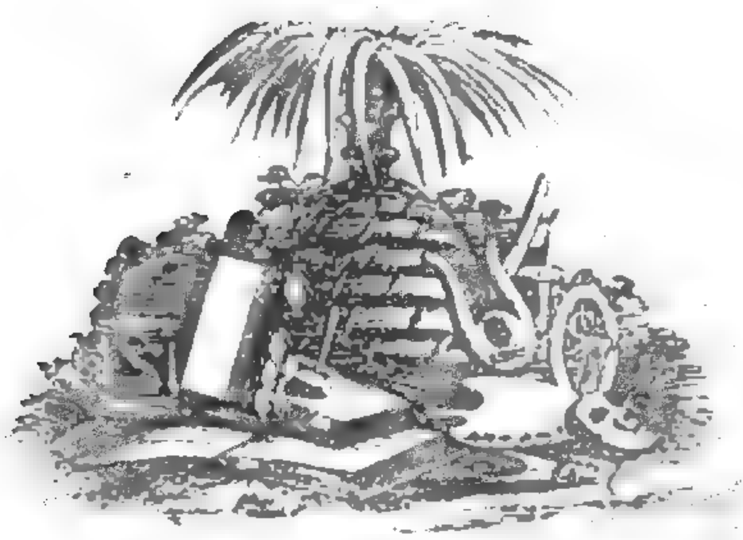
Da questo luogo, che chiaman il *Perlo*, salendo ancora per due ore, si arriva ad una miniera d'oro. Fu per alcun tempo lavorata, ed una misteriosa società di Bergamaschi vi tornava ogn'anno. Convien dire che più non trovasse il conto, giacchè cessarono; dentro terra un quarto d'ora si rinviene ancora del minerale, ma con solo argento, e scarso sì da non ripagar la spesa.

Ristemmo a *Primolo*, santuario sulla vetta d' un poggio, ove concorrono i devoti a una Vergine miracolosa; ed i curiosi a vedere una lampada cesellata d'argento, che costò 1000 scudi, e la bella prospettiva che di là si gode.

Ivi in due si parte la valle, quella a sinistra del fiume internasi a Lanzada, bel paese, per cui scorre la Lanterna; quella a diritta procede fino alla montagna del Muretto. Per qui noi girammo a veder le cave dell'ardesia in periglioso cammino sulla china di ertissimo monte, ove non un filo d'erba, ma lunghe frane, scoscesi torrenti, che se mai un piede in fallo si posasse sui lubrici chiappami, addio patria, addio amici; speranza e vita addio. Ma compartendo la vista al cammino ed al passo, e mani e piedi adoperando, riuscimmo alle cave. Nelle erte fillade di ardesia con discrete mine si aprono profonde rime, poi con cunei di varia grossezza vi dan puntate, tantochè per la natura sua laminosa si stacchi dapprima in grosse lastre indi, viepiù sempre sottili, fin a quelle leggere falde che si vedon sui tetti dell' intera Valtellina. Seguitando gli scavi, si formano caverne, e nella più profonda di queste entrammo dietro una guida che ci precedeva con una facella di legno resinoso: tentando coi bastoni il terreno, tutto scaglie e rottami, e calando forse per venti scaglioni, e ci ricorrevano a mente quelle avventure da romanzo, quando un cavaliero scortato da' suoi sicarj percorreva la lunga via sotterranea d'un castello, coperto d'armi, con gran baffi e sguardo sospettoso e passo tacito; all'uscire o l'aspettava la bella

insidiata, od iva a trafiggere un rivale fortunato. Tornati a riveder le stelle, era maggiore il pericolo nell'erta discesa; pure sani toccammo il piano, ove refocillati prendemmo via al ritorno. A Lanzada v'è qualche orto fornito di quante belle legumaje potrebbero dare i meglio studiati. Salendo alquanto, nel ritorno visitammo Caspoggio, e poco lontano alcuni laghetti che danno pesce eccellente.

Nessuno visiti Sondrio senza dar una volta per questa valle, ben abitata e coltivata come le italiane, eppure di carattere alpino ne' torrenti, ne' rottami di macigni, nelle vette ancor in parte vigorosamente boscate.



X

La Provincia.

Le notizie di cui mi son fatto bello furonmi date e procurate dal signor Giambattista: io vi prestai occhi da vedere, penna da scrivere. V'ho detto che il mio Giambattista amava il suo paese come un isolano, e per buono che fosse, non avrebbe tollerato si dubitasse che l'aria di Valtellina è la più salubre del mondo e di marina; che qui non si vede nebbia, non cade gragnuola; che le acque torbide e bianchiccie dei fiumi, le solo potabili, van preferite a ogni altra per freschezza e salubrità, giacchè tengono purgato il corpo, e garantiscono dalla renella gli uomini e i cani dall'idrofobia: che i vini della Sassella, dell' Inferno, di Grumello

sarebbero migliori d'ogni Bordò se fatti colle debite cure; che il miele di Bormio supera quel dell' Imetto; che le pietre ollari e le tegole di Malenco e di Piuro son le stoviglie e le coperture più opportune: che il dialetto è più ricco e istorico de' vicini e meglio espressivo.

Questo amor del suolo natio fa ridere i *forestieri*, ma è indizio d'animo buono, e piace viepiù dacchè in nome dell'umanità, come diceasi nel secolo scorso, e della nazionalità, come dicesi nel nostro, si perde l' affetto di ciò che ne stringe più da vicino.

Il mio Giambattista non mancava di lanciare il suo frizzo contro i *forestieruzzi*, che vengono qua, impiegati e negozianti, a mangiar il pane del paese; e si esaltava allorchè enumerasse gli illustri suoi compatrioti. E certo gl' ingegni vi furono sempre svegliati, anche quando la coltura scarseggiava.

Lorenzo Botterini Benaducci di Sondrio, fattosi in America a servizio di Spagna, vi raccolse molte rarità e manoscritti anteriori alla conquista, in lingua tolteca, su pelli e in disegni e tele, e canzoni popolari, ma la nave su cui spedivali in Spagna fu presa dagli Inglesi, e più non se ne seppe. Egli potè solo pubblicare nel 1746 a Madrid l'*Idea d' una nuova storia dell'America settentrionale.*

Pietro Ligari e suo figlio Cesare valsero come pittori.

Basteriano ad illustrare qualunque paese i nomi di Alberto De-Simoni bormiese pubblicista (pag. 62), di Tommaso Nani da Morbegno professore a Pavia di istituzioni civili, di Giuseppe Piazzi (pag. 102), trovato della Cerere. Diego Guicciardi salì ai maggiori onori cui possa un lombardo, ministro di polizia e dell' interno nel regno d' Italia; poi vicepresidente del governo.

Saverio Quadrio (pag.101) è il tipo di quel patriotismo che sopra accennai, perocchè in tre grossi volumi sopra la *Rezia di qua dell' Alpi* dimostrò che dalla Valtellina partì la popolazione e l'incivilimento dell'Italia; che v' ebbero e templi e iscrizioni e riti romani; che molte battaglie successero qui; che qui v' erano vescovi; che Como era dipendente da questa valle, dalla quale scese la maggior nobiltà nel Comasco, mentre avvenne il contrario; che grandissimi uomini ebbero qui culla e dimora o tomba. Sorridendo a queste debolezze, mettiam il Quadrio fra i bravi uomini se ce ne furono.

Giovan Battista Gualzetti, coltissimo ed amato professore, lasciò a stampa buone orazioni sacre (1836).

L' esempio d' una storia patria già era stato dato dal canonico Lavizzari (Coira 1716), poi ai dì nostri la stese l'avvocato Francesco Romegialli, a cui la prolissità impedì di diventar popolare (Sondrio 1834). Se ne occuparono gli storici di Como, e più di proposito Cesare Cantù, del

quale fu spesso ristampato l'episodio del Sacro Macello in Valtellina, dove spazia sui tentativi di introdur la riforma religiosa in Italia, e sull'opposizione fattavi.

Molti in questi ultimi tempi descrissero la valle, e in terzine di sapore classico la cantò Pietro Martire Rusconi, il miglior poeta del paese: il quale, a detta sempre del mio compagno, ha un egregio pittore in Antonio Caimi, che ornò la chiesa parrocchiale e il San Rocco di Sondrio ed altre chiese della valle; buoni statisti in Pietro Caimi, Visconti Venosta, e nei dottori Ballardini e De Pichi che trattarono delle acque sue minerali, come il dottor Massara della sua Flora. E molte notizie vengono ogni anno pubblicate in un almanacco della provincia dal signor Meisen.

Quel che più è notevole e doloroso si è che molti dovettero curarsi della Valtellina per le piaghe che le si svilupparono, e cercarne i rimedj, o almeno descriverle.

Tutti i poeti divennero illustri gemendo e lamentandosi, da Giobbe fino a Manzoni; e molti desolandosi d'aver perduto beni che non possedettero mai, per esempio l'età dell'oro. Gli imitatori vollero fare altrettanto colla solita inabilità; e giù giù fino ai giornalisti d'oggi, i quali ogni tratto vi dicono che la grandine ha rapito tutti i frutti d'una provincia, che il cholera fa stragi in un regno, che l'incendio ridusse in cenere una città, che il bombardamento non lasciò pietra sopra pietra. E di questo stile si insegna al mondo la verità, e lo si prepara alle azioni che non possono acquistar rettitudine se non da giudizj sani, cioè veri. Già io parlo de' giornalisti de' paesi donde io vengo; abituato ai quali, io dubitava che la stessa inclinazione avesse guasto gli odierni Geremia della Valtellina, tanto più dacchè il signor Giambattista mi diede a leggerne qualcuno.

« La pressione fatale (diceva l'un d'essi), in cui si agita la valle di
» Tell [1] con progressione ascendente nel volgere di molteplici anni, ove
» sulle finanze gravitò sempre maggior esigenza, e il mostro indiano e
» la deleterica crittogama innestarono il timore di veder il totale sfa-
» scelo de' prodotti svariati, e la povertà raffreddò colle sue tenaglie le
» scarne membra del paese, in modo che ravvolgendosi in sè stesse, im-
» pedirono al cervello lo sviluppo, alla volontà l'elaterio. Ciò porta la
» necessità di una collettiva ponderazione sulla serie completa dei fatti
» per trovar un criterio comune contro l'incubo di tanti danni, derivan-

1 Più d'uno confonde il nome di Valtellina con quello del favoloso Guglielmo Tell; e perfino l'abate Anelli.

» dolo dalla base inconcussa de' metodi antichi e della scienza nuova.
» In base a tali principj ..... »

Misericordia! quest' arruffio di metafore mi fece credere di esser cascato s' un libro del 600, ma il signor Giambattista m' assicurò che questo è stil di moda, amando ravvolgersi nel nebuloso que' riformatori, che mancano d' idee chiare quanto abbondano di vanità e presunzione. Tal sia di loro: ed abbiansi le lodi de' loro consorti; noi chiedemmo dal dabbene amico informazioni sincere e semplicemente esposte, ed esso le ci diede.

La provincia di Sondrio, lunga miglia geografiche 93, larga 18 ove più, e 3 1/3 ove meno, contando l'espansione dei monti, ha la superficie di pertiche 3,142,000, sicchè è la più estesa delle provincie di Lombardia, e la meno popolata. A levante, mezzodì, settentrione tocca il Tirolo per miglia 19; al sud e sud-est la provincia di Bergamo per miglia 61: a sud e ovest quella di Como per 23; per 132 il canton Grigioni in tutte le plaghe, offrendo una linea di 235 miglia, difficile a custodire.

Se dalla totale rendita censuaria della Provincia di austr. lire 1,575,596 (*Vedi la tabella qui dietro*) si deducano lire 4024 di beni temporaneamente esenti dall' imposte, riduconsi a lire 1,571,582; la qual cifra servì di base per le imposte dell' anno camerale 1854 in cui venne attivato il nuovo censo.

In prima l'estimo capitale della provincia risultava in scudi 1,681,916

Fin al 1847, su tal cifra l'erario levava l'imposta diretta, in ragione di centesimi 17.7 allo scudo, ossia austriache lire 297,961.61

Da quell'epoca fino al 1854, l'imposta diretta in ragione di centesimi 23.6, salì a » 397,015.48

Dall'attivazione del nuovo censo, l'imposta diretta erariale venne equiparata a cent. 38.377 ogni lira di rendita censuaria, e quindi l'annua somma di » 603,138

Adunque il censo provvisorio della valle formava quasi un ventesimo del totale della Lombardia; ora ne forma il quindicesimo. Venne cioè a rincarirsi, mentre nelle altre provincie di rinnovato censo, quali la bergamasca e la bresciana, era diminuito. Si asserì che il riparto era ingiusto a proporzione degli altri paesi della corona; ma oltre non vedersi il perchè di tale ingiustizia, si dimostrò che al contrario le stime eransi tenute più basse. Ciò non toglie sieno esorbitanti, avuto riguardo alle ingenti spese che quei terreni richiedono ond'essere messi a frutto, e i pericoli di frequenti ruine per cause naturali.

Ecco la natura de' suoi terreni, e il censimento applicatovi nell'estimo definitivo del 1854.

Estimo stabile della Provincia.

QUALITA'	SUPERFICIE Pertiche metriche	Cent.	Rendita censuaria in lire austriache	Rendita media per pertica in lire
Aratorio	38,512	33	155,837.67	4.0477
Aratorio vitato . . .	13,778	22	98,838.69	7.1735
Aratorio adacquatorio .	3,298	02	16,913.88	5.1285
Aratorio vitato adacquat.	418	40	2,843.59	6.7963
Coltivo	18,444	41	45,538.16	2.4689
Coltivo vitato. . . .	6,222	22	36,775.99	5.9038
Coltivo vitato adacquatorio	28	46	209.90	7.3752
Vigna	32,801	91	170,011.53	5.1830
Frutteto	69	56	406.91	5.8502
Orto	664	57	4,751.42	7.1496
Prato	101,819	51	214,693.26	2.1086
Prato con frutti . . .	8,546	44	30,788.06	3.5857
Prato vitato	2,047	04	11,483.46	5.6098
Prato boscato . . .	18	55	64.92	3.4997
Prato adacquatorio . .	29,429	08	117,688.11	3.9990
Prato adacq. con frutti	727	55	2,565.92	3.5268
Castagneto	51,671	01	79,815.22	1.5447
Bosco resinoso . . .	316,526	84	67,346.10	— 2128
Bosco castanile da taglio	13,867	57	5,639.74	— 4067
Bosco ceduo	299,070	45	54,985.37	— 1839
Pascolo	1,022,841	27	107,522.58	— 1051
Pascolo con frutti . .	1,609	97	1,205.86	— 7490
Pascolo vitato . . .	4	10	12.75	3.1098
Pascolo boscato . . .	166,279	34	24,563.37	— 1477
Brughiera	40	54	19.05	— 4699
Brughiera boscata . .	353	54	115.10	— 3256
Palude da strame . .	5,525	82	6,664.67	1.2061
Stagno da pesca . .	320	13	144.06	— 4500
Valle da pesca . . .	1,028	94	174.92	— 1700
Sommano	2,136,012	59	1,257,670.47	— 5888
Fabbricati	5,019	15	317,926.19	
Sommano	2,141,031	74	1,575,596.66	
Di nessun prodotto . .	1,000,951	98		
Totale	3,141,983	72	1,575,596.66	

La provincia è fiancheggiata da monti, alcun de' quali sono fra i più elevati d'Europa, come si raccoglie da questo

Prospetto di alcune altezze sopra la comune dell'Adriatico.

Milano, soglia del duomo	metri	122
Lago a Como	»	201
Dubino	»	206
Cosio	»	220
Morbegno	»	260
Ardenno	»	278
Chiavenna (parocchiale)	»	332
Sondrio	»	347
Prosto	»	372
Tirano	»	459
Ponte	»	500
Santa Croce	»	509
San Giacomo	»	540
Mazzo	»	622
Villa quartiere	»	639
Grossotto	»	665
Dogana di Villa	»	685
Galivaggio	»	800
Stampa	»	1015
Campodolcino, albergo	»	1031
Soglio	»	1091
Bagni del Masino	»	1199
Aprica, contrada dell'ospedale	»	1135
Bormio	»	1221
Passo d'Aprica	»	1235
Bormio (Bagni nuovi	»	1339
» (Bagni vecchi	»	1420
Pianazzo	»	1420
Spluga, villaggio grigione	»	1420
Teggiate	»	1630
Stufetta	»	1700
Santa Caterina stabilimento	»	1758
Livigno, chiesa di San Rocco	»	1774
Prima cantoniera dello Stelvio	»	1820
Passo della Malogia	»	1827
Casa San Marco	»	1828

Passo del Tonale	metri	1976
Passo della montagna Giulia	»	2036
Cantoniera 3ª della Spluga	»	2080
Cantoniera 2ª dello Stelvio	»	2105
Passo del San Gotardo	»	2111
Passo della Spluga	»	2131
Monte Forcola	»	2131
Pizzo Vespolo	»	2331
Passo della Bernina	»	2332
Passo del Griso	»	2383
Passo dell'Albula	»	2385
Passo del Settimo	»	2390
Cantoniera 3ª dello Stelvio	»	2400
Passo della Forcola	»	2441
Gran San Bernardo	»	2491
Passo del Braulio	»	2493
Dogana dello Stelvio	»	2520
Monte Canale	»	2525
Passo Santa Maria	»	2530
Monte Legnone	»	2612
Passo del Muretto	»	2616
Corna Stella in val Cervio del Cedrasco	»	2642
Passo della val di Lei	»	2683
Pizzo di Rodes — (Piateda)	»	2699
Monte Mara — (Montagna)	»	2810
Passo dello Stelvio	»	2814
Monte Massaccio — (Tirano)	»	2820
Monte Spluga	»	2845
Monte Combolo — (Bianzone)	»	2902
Pizzo del Diavolo — (Ambria)	»	2918
Pizzo Groppera	»	2949
Monte Braulio	»	2980
Pizzo del Ferro — (Livigno)	»	3037
Monte Redorta — (Ambria)	»	3043
Monte Foscagno — (Cepina)	»	3087
Pizzo Stella	»	3105
Monte Galleggione nel Chiavennasco	»	3132
Pizzo Zampo	»	3182
Pizzo Scalino	»	3330
Monte Zebru in Valfurva	»	3821
Ortlerspitz	»	4908

Alla principal linea di montagne confluiscono frequenti vallate laterali, da cui sboccano venti freddi e improvvisi, che di subito alterano la temperatura. Dalle valli stesse provengono molti fiumi e torrenti, principale de' quali l'Adda, in cui mettono il Frodolfo, il Masino, il Bitto, il Tartaro; la Mera in cui sfocia il Liro, oltre le acque che versa ciascuna valle. Queste formano alcune belle cascate, come l'Acquafragia presso Piuro, la Boggia presso Gordona, la cascata di Pianazzo in val San Giacomo, quella d'Antognasco in val Malenco. Fra i laghi appena menzionansi quelli di Sernio e di Lovere; ma forse una trentina ne ha sulle montagne, alle scale di Fraele, a Mortirolo sopra Mazzo; al Palù, a Pirola, a Chiesa, a Lanzada in val Malenco, in val Venina; il Publino sopra Cajolo; il Trona o Pessegallo in val del Bitto; il Zapello, il Zocco, il Rodes, il lago Nero, il Chichelonga, il lago Bianco a Madesimo, lo Scannabecco ed altri, da cui derivano i torrenti.

Il terreno è nella generalità calcare argilloso scistoso nei distretti di Sondrio, Ponte, Tirano; calcare e qualche po scistoso nel Bormiese; calcare granitoso arenoso a Traona, Morbegno e Chiavenna; ma il fondo della valle è d'un limo arenoso piuttosto freddo.

Comuni della provincia colle distanze in miglia comuni.

Distretto I di Sondrio.

COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto	COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto
Sondrio, città	—	—	Faedo	4	4
Albosaggia	3	3	Fusine	8	8
Acqua	5	5	Lanzada	11	11
Berbenno	8	8	Montagna	2	2
Boffetto	5	5	Pendolasco	3	3
Cajólo	4	4	Piateda	8	8
Caspoggio	10	10	Ponte	7	7
Castione	5	5	Postalesio	7	7
Cedrasco	7	7	Spriana	7	7
Chiesa	10	10	Torre	7	7
Chiuro	7	7	Tresivio	3	3
Colorina	8	8			

Distretto II di Tirano.

COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto	COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto
Tirano	18	—	Sernio	20	2
Bianzone	14	5	Sóndalo	31	13
Grosio	27	9	Teglio	12	8
Grossotto	96	8	Tovo	23	5
Lóvere	21	3	Tervio	24	6
Mazzo	24	6	Villa	16	3

Distretto III di Morbegno.

COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto	COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto
Morbegno	17	—	Delebio	22	6
Albaredo	21	4	Dubino	21	7
Andalo	22	5	Fórcola	12	6
Ardenno	13	6	Geróla	27	10
Bema	21	4	Mantello	23	6
Buglio	12	9	Mello	22	5
Campo Tartano	21	7	Pedesina	24	7
Campovico	16	2	Piantedo	25	8
Cercino	23	6	Rasura	22	5
Cino	24	8	Rógolo	21	4
Civo	22	5	Talamona	16	2
Cosio	19	2	Traona	21	4
Dazio	13	4	Valmásino	20	12

Distretto IV di Chiavenna.

COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto	COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto
Chiavenna	42	—	Piuro	44	4
Campodolcino	51	9	Prata	40	2
Gordona	43	4	Samólaco	39	7
Isola	58	14	San Giacomo	44	3
Menarola	46	8	Verceja	30	12
Mese	41	2	Villa	47	5
Novate	35	9			

Distretto V di Bormio.

COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto	COMUNI	DISTANZA da Sondrio	DISTANZA dal capo distretto
Bormio	44	—	Valdisotto	38	6
Livigno	66	23	Valfurva	48	5
Valdidentro	40	4			

Ecclesiasticamente la Valtellina forma i vicariati di

Chiavenna	con anime	14,800
Prosto	»	1,735
Morbegno	»	8,530
Delebio	»	1,712
Talamona	»	3,930
Traona	»	5,550
Caspáno	»	2,856
Ardenno	»	3,060
Berbenno	»	4,900
Sondrio	»	18,900
Ponte	»	3,440
Chiuro	»	2,816
Teglio	»	6,230
Villa	»	4,340
Bianzone	»	1,506
Tirano	»	5,310
Mazzo	»	6,000
Grosio	»	2,570
Sondalo	»	3,180
Bormio	»	7,370

In tutto vi si trovano 134 chiese parrocchiali, 329 sussidiarie, 49 oratorj e santuarj, aventi il patrimonio fisso di quasi 3 milioni di lire, e la rendita di lire 172,520. Le prebende parrocchiali possedono nitide lire 3,361,130, e la rendita di 214,335.

La popolazione, ne' paesi superiori, è grande, robusta, fisonomie marcate, belle donne, tarchiate, con forme piene: occhi grandi e di grigiobruno, capelli castani, faccie rotonde e colorate — dico nel brevissimo tempo che sono belle. È grande la varietà del vestito, spesso però di lana bruna, con balzane di color rosso e calze pur rosse, vivi colori che formano un contrasto, ben diverso dall'armonia che le persone colte ottengono dall'accoppiar le gradazioni somiglianti. Ne spiccano belle camicie, che ordinariamente son l'unica copertura alle braccia e al petto, in mezzo al quale sono sparate, e chiuse con un bottone d'argento. Variatissime poi le acconciature del capo; dove portano il cappello virile, come le Grossottine; dove l'oetta, dove il pannetto come le Montagnone *(Vedi figura a pag.* 32).

La popolazione è di circa 105,000 abitanti di cui il distretto di

Sondrio ha	29,347	coll'estimo di lire	481,454.54
Tirano	28,066	» »	381,832.04
Morbegno	24,237	» »	415,711.02
Chiavenna	16,311	» »	197,953.16
Bormio	7,072	» »	91,639.43

cinque distretti comprendono 79 comuni, 134 parrocchie; 40,149 case; 23,218 famiglie. Degli abitanti sono 1/3 conjugati; i morti stanno ai nati come 10 a 14; i nati ai letti nuziali come 1 a 4; i matrimonj in un anno sono circa 770: i morti 2650: i nati 3750; 3240 ecclesiastici; 654 impiegati; 381 possessori di case e rendite; 6874 di soli fondi; 2566 civili, negozianti, artieri; 24,136 villici. Le ditte censite sono 52,146; e il valore delle proprietà stabili valutasi presso a 53 milioni, e forse 3 e mezzo in capitali nel commercio. Molti paesani escono come facchini, cioccolatieri, fabbricatori di pasta, garzoni di caffettieri, di vinaj: gli altri coltivano gli sminuzzati poderi, arricchiti principalmente dalle vigne, il cui prodotto e il legname sono la principale entrata della provincia. Del legname già parlammo. Il vino calcolavasi fruttasse due milioni di lire, che al netto possono stimarsi 800,000. Son grandemente lodati quei di Sassella, Grumello, Inferno, Ronscio, Grigione, tutti attorno a Sondrio, poi quelli di Teglio, Bianzone, Villa, Tirano, e migliorano assai portandosi in dentro; abbondano di alcool e di gas acido carbonico, scarseggiano di materia colorante, e contengono molto acido tartarico. Era lodato anche il vino sforzato di Tirano, Villa, Bianzone, e l'aromatico, che massime a Chiavenna faceasi d'uva appassita, e teneasi in botti che non si vuotavano mai, ma ogni anno si rincapellavano.

Dove cessa la vigna coltivansi di preferenza i prati, ed è notevole che ivi la miseria è minore perchè la produzione è più scarsa ma meno arrischiata.

Frutti pochi, ma eccellenti, come gli ortaggi, e massime le pesche di Morbegno, i tartufi di Monastero, gli asparagi di Chiavenna e Montagna. Una volta vi si coltivava il tabacco liberamente, produzione opportunissima al paese. Chi vien dalle Alpi, più procede e più incontra la vegetazione avanzata, e mentre a Bormio il grano era appena spigato, e i sambuchi spiegavano l'ombrello de' fiori, a Sondrio trova mature le frutte, che poi a Milano saran già finite. Dopo Grosio cominciano anche i fichi, e dapertutto squisite sono le fragole montanine. I semplicisti cercan sulle montagne il colchico, succedaneo della squilla, il lichene islandico ne' monti di Bormio e di Malenco opportuno nelle malattie di

petto, la veronica che alcuni preferiscono al the. Vi son piante della Siberia e dell'America; più di dieci spezie di genziana, quattro di aconito, la digitale lutea, e un'elegantissima sanguisorba sopra Sondrio e Montagna, che erasi trovato solo nell'America settentrionale; la sanguisorba dodecandra serve di foraggio in Val d'Ambria.

Bei bovini pascolano nel Bormiese, a Sondalo, Grosio, Albosaggia: ma in generale la razza è scadente. Oltre il latte, danno formaggi, tra cui lodano quelli del Bitto, di val Venina, del Livrio; e le formaggelle di Bormio e Sondalo. Le capre offrirebbero un buon prodotto, arrampicandosi a mangiare ove altro animale non arriva, ma nuociono alle recenti piantagioni (*Vedi* pag. 78). Meschini i cavalli, benchè per molti anni dall'erario siansi mantenuti stalloni a Sondrio. Meschine pur le pecore, eppur ne vedono di bellissime venir dalla bergamasca ad estivar su questi monti [2].

Le foreste alimentano orsi, lupi, camosci, capre selvatiche, tassi, volpi, scojattoli, e gran varietà di volatili, che dan buona caccia: singolarmente cercato è il francolino, nè mancano galli di montagna, fagiani, coturnici, beccacce, pernici; mentre esercitano la rapina il falco, l'avoltojo barbato, e talora il gran corvo, l'aquila e il gran sparviero.

Delle ricchezze minerali del paese già dicemmo al § 5 come dei boschi.

L'agricoltura, rimane immiserita dall'eccessiva suddivisione dei possessi, causa anche di frequenti litigi, dalle decime ecclesiastiche, dallo sfrenato furto di campagna, dal pascolo licenzioso, e dai livelli. Mentre in Lombardia si ha un possidente ogni 7 abitanti, in Valtellina n'è uno ogni 5. La maggior parte dei beni sono legati da livelli, ossia da locazioni ereditarie; molte famiglie di quelle che chiamano ricche vivono unicamente di canoni livellarj, sopra locazioni ereditarie, pagate inalterabilmente con prodotti. Ciò impedisce di progredire e d'introdur nuove colture, non soffrendo il direttario che si scemino, per esempio, le viti onde surrogarvi i gelsi, da cui esso non trarrebbe nessun pro. Da qui pare una strana complicazione nella possidenza, essendovi qualche famiglia che è comproprietaria di beni e pascoli comunali, proprietaria d'un camperello, utilista di un altro, affittuaria d'un prato, mentre lavora a mezzeria un terreno altrui. Se in anni di miseria i contadini non son più in grado di pagar il livello, il direttario potrebbe spossessarneli: ma che? con ciò

2 Secondo le statistiche abbiamo:

	muli	tori	vacche	bovi	porci	pecore
1847	517	281	23,544	1667	5195	2[illegible],436
1857	310	133	21,871	500	4175	29,900

perderebbe tutti i debiti vecchi che pur sa che il livellario s' ingegnerebbe di spegnere appena potesse; poi redento il fondo dovrebbe spender a coltivarlo, e pagar le imposte, cioè più di quanto ne ritrarrebbe. E appunto gli economisti da tavolino proposer come rimedio ai mali della Valtellina di abolire i livelli. Ma chi meglio considera alle realità, s' avvede che sono una necessità pel paese, giacchè nessuno lavorerebbe con tanta fatica e sì incerto esito se non fosse sicuro che terrà quel fondo tutta la vita, e lo tramanderà ai posteri. Nè di meno si vorrebbe per fondi che ogni tre anni si posson dire consumati, bisognando che il contadino riporti in colle il terreno che le acque hanno dilavato.

Realmente non v' è forse paese dove gli abitanti sieno così miserabili adesso, come in quella che monsignor Scotti, trecent' anni fa, diceva una delle più belle e fruttifere valli del mondo: e il Bottero una delle migliori, piena di grani, bestiami, nobilissimi vini, grosse terre e castelli (*Relazioni*, p. I lib. II). In catapecchie piuttosto che case giacciono affollati la famiglia intera col capro e col majale, entro una camera che non ha camino, ma in mezzo alla quale si accende il fuoco di legna verde e resinosa, onde dissecchino facilmente le castagne, deposte sul graticcio (*graa*) che vi fa da soffitta, e coprono di caligine untuosa le pareti, di puzza le persone. Tu credi veramente entrar nel coviglio d' un Lappone o d' un selvaggio. Levate il breve periodo fra la pubertà e il matrimonio, tutti, e le donne ancor peggio, non curano nettezza del corpo e del vestire, talchè nelle macilenti membra appena ravvisi la primitiva bellezza, e in quello squallore allevano i figli, predisponendoli alla rachitide e alla scrofola.

Fuor della casa fermenta il concime; e la stalla e il porcile esalano un fetido umidore, che contaminando l' aria, nuoce alla respirazione e alla sanguificazione.

Le acque per lo più son cattive, sature di calce, inquinate di materie organiche. L' aria è viziata dagli impaludamenti dell' Adda e dei molti torrenti che vi immettono; viepeggio nella plaga a bacio, a cagione del restar mesi interi senza sole. Repentini cambiamenti atmosferici e termometrici portano reumi e tossi e acute doglie agli arti.

Si dorme l'estate sul nudo terreno, umicoso e sudicio. Le donne son avvolte in grosse lane che ritengono la puzza d'un corpo non mai lavato: costrette a portare gravissimi pesi anche nella gravidanza e nell' allattamento; gli stenti e i crucci delle madri dipingonsi sul terreo viso e sulle membra rachitiche de' pargoletti, esposti alle idropi, alle affezioni articolari, agli infarti del collo e degli ipocondrj, viventi senza affetto, quasi senza intelletto, finchè il padre non possa cacciarli a custodir la vaccherella che sbruca una misera erba nel prato comunale. Così alla

miseria s'aggiunge la brutalità di modi, parlar grossolano, ingiurie continue nella casa, disamore domestico, il vizio dell'ubbriachezza in chi appena n'ha i mezzi [3].

Per me, invece o almen prima d'ogni altro spediente, suggerirei che l'autorità e i privati s'applicassero a migliorar le abitazioni; distrugger addirittura quelle catapecchie; assegnar posizioni nuove, colle debite comodità, coi servigi per gli Dei superi e per gli inferi, coll'aria, col sole. Quanto risparmio d'ospedali! quanto anche di prigioni! E questo solo oggetto porterebbe a doverne tor molti altri in considerazione.

Oh i regolamenti non servono a nulla, mi si dice. Rispondo che certo le abitudini sopravivono ai regolamenti, ma ne sono modificate ancor prima d'esser distrutte. La prima volta ch'io vidi Parigi e Lione, pareano mondezzaj: sulla via scolavano non solo dall'alto le grondaje dei tetti, ma dal basso gli sbocchi degli acquajoli; vi si gettavano dalle finestre le acque sudicie e sin fradice, gli avanzi della cucina, le spazzature; si scotea la polvere dai soppedanei; insomma se ne facea il deposito di quanto v'era d'incomodo e d'immondo. Inoltre ognuno facea sulla strada i servigi che gli comodavano; il ciabattino vi teneva il suo deschetto, il droghiere vi bruciava il caffè, il falegname segava, il merciajuolo spingeva fuori la sua mostra; i pedoni andavan in mezzo, le carrozze e i cavalli sui lati; non si tenea dritta o sinistra, sicchè non meno di 15 persone all'anno n'erano schiacciate nel solo Parigi. Corsero 25 anni: e le vie di Parigi sarebber uno specchio di regola e di pulitezza, se l'umidità dell'atmosfera e l'inferiorità de' materiali del selciato non vi causassero quel continuo fango.

Infausta dote della bassa Valtellina sono i cretini, di cui fin uno ogni cento abitanti si trova nelle parti inferiori a Sondrio. Piccola corporatura, membra stremenzite, color terreo, pigri movimenti, sguardo spento, e il gozzo son i caratteri più comuni: alcuni han già la testa sformata, fronte bassa, capelli irti, bocca larga con labbra cascanti, fisonomia improntata di stupido riso o di goffa malinconia. Questa miserabile condizione s'accomuna quasi a tutta la pendice ombrosa della valle, cioè la

3 Saliti una volta in Triangia sopra Sondrio, chiedemmo a que' villani se avessero a darci insalata. – Oh signor sì — Ma l'olio sarà buono? – Oh signore, noi non mettiamo olio — Forse burro? oh neppur questo — Almen l'aceto è forte? — Noi non mettiamo aceto — Ma come dunque la condite? – Veda là » e ci additava un pispillo di fontana; « Quello è il nostro condimento, e una presa di sale quando l'abbiamo ». Eppure questo fatto risale a trent'anni fa. E abbiam visto fin d'allora i contadini celar quasi una colpa una pagnottina che avevano compra per far la panata a un malato; far baldoria allorchè a Natale poteano cuocersi una focaccia di farina neppure stacciata; e con alcuni spicchi di noce. E altri casi potrei addurre, ad attestar che la miseria v'è più antica delle recenti disgrazie.

sinistra dell' Adda fin di là da Tirano, ove la popolazione torna bella, sana, vivace: senza però che tra essa manchino cretini.

Questa deplorabile degradazione dell'umana specie (poniam pure se ne sia esagerata l'estensione) merita gli studj de' medici e dei filantropi. Le cause son certamente complesse, e forse non è sufficiente l'attribuirlo alle paludi in valle spaziosa e aerata. La deficienza di jodio nell'aria e nell'acqua vorrebbe imputarsene: e per quanto si riconosca che questa miseria si estende a tutti gli sbocchi delle valli dell'alta Italia, qui si crede favorita dalla dominante miseria, dalla scioperatezza, dal sudiciume. A tali cause per verità si ascrivono tutte le malattie endemiche; e se la miseria è certo un'occasione, pure il gozzo si sviluppa anche in persone agiate, fra le quali trovasi qualche cretino. In quelle arie afate e in quelle triste abitazioni signoreggia la scrofola, che qui, pei misteri che la natura non rivela alla scienza, predilige i principali centri nervosi.

Fors' anche dalle valli infette trasportaronsi ne' paesi aerati famiglie già ammorbate e vi diffusero il male; com'è sull'alto di Traona, di Tresivio, di Tirano.

La pellagra pochi anni fa era sconosciuta: or si difonde tanto più, quanto pur troppo sono favorevoli le circostanze a quel che s' intitola il mal della miseria. Altre malattie predominano pel freddo; le flogosi al petto, e comunissima la pleuritide, massime ne' paesi a bacio; poi nell' estate le gastroenteriti e le febbri intermittenti, che si ostinano pure nell' autunno.

Mutar la natura dell' aria e dell'acqua non è nella potenza dell'uomo, ma egli può benissimo rimover alcune cause d'infezione, e principalmente gl' impaludamenti. I traripamenti intercalari e le costanti sinuosità de' fiumi, e principalmente dell' Adda lasciano estesissime paludi, tanto da coprire 6800 pertiche metriche, delle quali 5500 sarebber suscettibili di coltivarsi a grano, il resto a boschi o stramaglie. Per raddrizzar questo fiume, vi si fanno talvolta de' ripari isolati, a guisa di sproni: cattivo consiglio perchè vi si accumulano le materie, in modo da respingere la corrente sul lato opposto, che ne riceve tanto danno, quanto vantaggio erasi sperato di qua: e si obbliga l'acqua a nuove tortuosità. Bensì gioverebbe un sistema di tali ripari, che obbligasse la corrente a tener possibilmente la linea retta, lorchè e ne diminuirebbe il dominio e le devastazioni, e rendendola più rapida, le farebbe trasportar le materie che ora vi stagnano.

Han detto che la necessità è la madre del progresso. Se c' è bisogno di prove che le massime generalizzandosi divengono spesso assurde, vedasi la Valtellina, ove la necessità tolse il coraggio e gettò nella disperazione.

La miseria da cui non si può cavarsi se non con sforzi supremi, tende ad eternarsi. Il modo di sconfiggerla non è il prendersi cura degl' individui, pascerli, vestirli, limosinarli, ma aprir loro una speranza, mostrare uno scopo all' energia; agevolar i mezzi di raggiungerlo.

E per quanto men dolga il cuore (così parlava il signor Giambattista) devo confessare che la nostra provincia rimane addietro dalle sorelle in tutto ciò che concerne l' industria. Gran tempo separata dalla Lombardia, non visitata da forestieri, non visitandoli, sotto un dominio tristo com' è sempre quel d' una repubblica imperante, senza vie, senza scuole, senza stimoli, non secondò il progresso della civiltà; chè qualche viola non fa primavera. Quanti v'avea che non eran usciti mai, non dico dalla valle, ma dal comune! Pagando pochissimo, evitando i tribunali o eludendoli, non conoscendo altra forza che una dozzina di birri, disprezzando i Grigioni che ci venivano come magistrati, venerando i Grigioni che ci venivano a comprar a buoni zecchini il nostro vino, faceasi un viver grossolano ma agiato: ciascun paese stimava sè stesso, disprezzando il vicino; ognuno aveva il suo schioppo, e non l' adoprava che alla caccia e alle baldorie; se uno sposava una fanciulla del paese vicino bisognava la conquistasse da un branco di giovinotti, che tra da burla e da senno gliela contendeano; le feste erano giulive, chiassose le vendemmie, generosa l' ospitalità e prodigale il mescer vino nelle ampie galede [4]; da terra a terra, da famiglia a famiglia ordivansi burle e sorprese, di cui rideasi per un pezzo; a gennajo cantavasi la ridda [5]: quando una zitella si maritasse fuor di paese doveva esser quasi rapita dallo sposo, parte per forza respingendo, parte a doni guadagnando i giovinotti paesani che gliene disputavano l'acquisto; ai *gabinat* dell' Epifania [6]; alle

4 Certi secchielli di legno coperchiati, con un cannello lungo, dal quale si beve facendo passar in giro il vase.

5 Vedi vol. IV pag. 952

Fiocca fiocca, bon giner,
Che gho colzi e gho colzer,
E gho gran giò n' del granér.

6 Dai primi vespri dell' Epifania fino ai secondi era una gara a chi primo dicesse all'altro *gabinat*: e chi restava vinto doveva un regalo al vincitore. L' uso è scemato, non perduto; e son mille le astuzie e le capestrerie per sorprendersi e prevenirsi.

Presso gli Slavi anche adesso la notte di Natale si radunano, poi al punto della mezzanotte gridano *Cristo è nato*, e quel grido è ripetuto da casa in casa, da villaggio in villaggio; quindi spandonsi a sonare a cantare sotto le finestre. La mattina uno va a tutte le case, gettando nella porta dei chicchi di grano, ed esclamando «Cristo è nato»; e la padrona della casa risponde, «Cristo è proprio nato», e gli dà dei doni. Può essere che *gabinat* sia corrotto da «Rabbi è nato»: ma è più facile vedervi le radici tedesche *Gab* e *Nacht*.

maschere del carnevale tesseansi mille caprestorie, sempre burle di capi ameni; invidiabili ancora fra i crampi isterici del secolo nostro. Ma questo non era progresso, non il faticoso avanzare in moralità e dottrina. Quando fummo uniti alla Lombardia, comparimmo quali il villano fra cittadini, onesto se volete, intelligente, privo però di quei modi, che non sono la vera civiltà, ma ne usurpano e comunicano il nome. Gli impiegati spediti qua, oltre spargervi e vizj e malattie che non conoscevamo, guardaronla sempre come una terra o di noviziato o di deportazione. La postura nostra isolata e discosta ci priva di quell'attrito, che tanto giova a digrossare. I nostri ricchi considerarono sempre come un guadagno il poter dalla patria recarsi al piano. Mezzi d'educazione avemmo scarsi, eppur non di tutti si profittò; mentre a Sondrio è mantenuto a tutta spesa un collegio e un ginnasio, molti paesi, e principalmente i due contadi, schivano di mandarvi i lor figliuoli, prediligendo Como o Brescia.

Per l'educazione pubblica si hanno a Sondrio un ginnasio con collegio, portante da 125 scolari, scuole elementari maggiori e minori con 350 allievi d'ambi i sessi; a Ponte scuole ginnasiali ed elementari, così a Bormio; a Tirano scuole reali; poi le solite scuole elementari minori; contando in tutto circa 8500 allievi, e costando lir. 115,000.

Ma se sapeste con quali stipendj son queste scuole! e in conseguenza quali i maestri! Le statistiche accertano che vi è sei scolari ogni sette fanciulli, e quattro ogni sette ragazze. Ma il fatto non ci dà un uomo sopra 50 che sappia leggere e scrivere. Invano ne' casolari cercheresti qualche libro, ed è lusso quando v' abbia il catechismo. Quei molti che vanno pel mondo ritornano più educati, ma non sempre più morali; i diuturni distacchi dai padri e dalle mogli ne rintuzzarono il sentimento domestico; contrassero abitudini e talora vizj, che divengono contagiosi.

Chi v'è che pensi a veramente educar il popolo, istruirlo nelle cognizioni elementari della economia, della morale e del suo mestiere? Una volta ciascun paese aveva una famiglia *nobile*; il che spesso voleva dire stentatamente ricca, e nulla educata, se non in quella tradizione di dottrine, di massime, di maniere, d'affari che conservavansi patriarcalmente. E queste esercitavano una certa preponderanza nel paese, talvolta nociva per prepotenze, più spesso benefica per consigli, per officiosa interposizione alle nimicizie, per arbitramenti nelle liti, per conforto nelle sventure, per morale appoggio alla santa intervenzione del parroco. Quest' aristocrazia fu svertata dal peggior sintomo dell'età nostra, la beffa; e tolta così fin l' ingerenza morale, mal esercitata sicuramente da qualche giovane, da qualche semidotto formatosi sui giornali, e dal commissario di polizia.

Pertanto il popolo nostro, buono di fondo, morale quando sia disposto dalle grosse borgate, non rissoso nè sanguinario [7], d'ingegno arguto, di carattere vigoroso, di sentir religioso, cresce in idee ristrettissime, non dilatando la vista di là dal suo camperello, dalla sua bestia, dalla famiglia, dall'oggi, non immaginando che il ben degli altri possa essere anche vantaggio suo e suo dovere. Al più gl'innestano qualche pustola di irosa politica, e con essa il disprezzo dell'autorità e l'abitudine della opposizione, dell'irrequietudine, della invidia.

Queste verità lasciate dirle a me (conchiudeva il sig. Giambattista), che io medesimo se le udissi da altri, massime da un forestiere, me ne offenderei, lo ribatterei, sofisticherei sulla frase troppo viva, sulla parola esprimente troppo: la stessa compassione che mostraste pel mio paese potrebbe sapermi d'oltraggiosa, quasi un atto indebito di superiorità. Sono trasformazioni del nostro amor di patria, sentimento tanto generoso che ce n'onorerete anche quando trascenda.

Non è a dire che non si operi a vantaggio del paese. Dacchè questo venne alla Lombardia fu dotato di buone strade, e se quella dello Stelvio è ormai riconosciuta inutile al commercio, se ne avvivano quella della Spluga, e l'altra che or ora si compì da Tirano a Edolo, agevolando la

7 Dalle risultanze d'un novennio prendendo la media, si ebbero all'anno delitti, con

speciale inquisizione:	pubblica violenza	2
	abuso di podestà d'uffizio	2
	libidine	1
	omicidio	3
	pericolosa esposizione d'infanti	2
	offese corporali	9
	incendio	1
	furto e infedeltà	22
	rapina	1
	truffa	5
Gravi trasgressioni di polizia:	contro la sicurezza pubblica	9
»	» della proprietà	147
»	» dell'onore	111
»	» della vita	18
»	» del corpo	131
»	contro la costumatezza	1
»	» la salute	11

Ho sottocchio un lungo e laborioso lavoro del fu delegato Lugnani, destinato ad essere presentato alla superiorità, e con quella minuzia di ragguaglio e diligenza di tabelle, che i nostri sogliono qualificare per statistica. A numeri precisi egli dimostra la sempre crescente prosperità della valle, l'aumento d'abitanti, la riconoscente devozione ai regnanti pei tanti benefizj, e specialmente degli abitanti di Sondrio « per la particolare luminosa largizione, mediante la quale S. M. ha loro dato un clementissimo documento di perenne assicurazione contro gli esterminj che dapprima soffrivano dalle irruzioni dell'impetuoso fiume Mallero ».

comunicazione da un lato col Tirolo pel Tonale, dall'altro co' Grigioni per la Bernina.

Molte sodaglie e pascoli comunali vennero convertiti in private proprietà, massime dopo la legge del 16 aprile 1839 che, ingiungendo la vendita de'beni comunali, cangiò uno stato di cose che durava da mille anni, e fece strillare molti interessati. I maggiori fiumi furono frenati e migliorati di letto, principalmente il Poschiavino, l'Adda, il Mallero. E l'erario in opere pubbliche vi spende ogni anno da 575 a 600 mila lire; la più parte in istrade e in lavori idraulici.

V'ha bei corsi d'acqua, ma non se ne trae profitto che al più per qualche sega. Il contadino poltrisce l'inverno inoperoso nelle stalle, nè sa colla cazzuola rattoppar la tana ove vive, col badile sfangare la strada che vi conduce. Non si profitta della creta per far mattoni e vasi, non della bella calce idraulica; traggonsi di fuori gli stromenti agricoli e tutti gli arredi di rame e d'ottone. Sino i fabbri di legno, di muro, di ferro ci vengono d'altronde, mentre ci ostiniam dietro a cereali, che qui fanno stentatamente, e che in abbondanza e a miglior vantaggio potremmo domandare di fuori.

Pure crebbero i filatoj, che ora son 17, uno de'quali a vapore, e due torcitoj, e all'esposizione di Londra del 1851 ebber onorevole menzione gli organzini dei Rossi di Sondrio. La filatura del cotone piantata dalla ditta Corradino a Chiavenna, alimenta circa 300 persone, lavorando da 2500 quintali di cotone americano. La fonderia delle campane del Prùneri a Grosio è delle meglio nominate; e consuma per 26 mila lire l'anno in rame e stagno; a Premadio sopra Bormio si attivò un nuovo forno di fusione; si tentò dal signor Simone Parravicini un filone di galena di piombo, che dà fino il 60 per cento.

Le fiere di Bormio, Chiavenna, Delebio, Tirano servono principalmente a spacciar bestiame bovino; la più parte tratto dai Grigioni e dal Tirolo e venduto a Bergamaschi, Bresciani e Comaschi.

I mali della Valtellina son dunque in parte indigeni e stabili, ma restarono aumentati ultimamente, in parte dalle vicende politiche, alle quali conseguì un'esazione trasmodata, in parte da disgrazie naturali. Il cholera sevì nel nostro paese, in ragione delle cattive abitazioni, degli sbalzi di temperatura e della cattiva nutrizione. La malattia aveva più d'una volta distrutto il ricolto delle patate, da alquanti anni utilmente introdotte. Le ultime colline, ridenti un tempo di preziosa vendemmia, furono guaste prima dalla neve caduta il 19 aprile 1849, poi dalla brina nel 50 e 52, infine dalla crittogama in guisa peggiore degli altri paesi. Cominciò fino dal 1850, nè dà segno di voler cessare; e in questi 8 anni causò la per-

dita di 14 milioni di lire [8]. Pensavasi a surrogarvi il gelso, colla speranza che la cura data al filugello porterebbe a migliorare le abitazioni rusticali: ma ecco una nuova malattia, che rapisce anche questo prezioso prodotto.

Tolte le scorte al contadino da tali disastri e dalle esorbitanti gravezze, non può alimentar i bovi, dovendo venderli allorchè si presenta l' esattore: così scema il capitale attivo, scema il concime, scema la possibilità di miglioramenti.

Tagliati, o piuttosto devastati i boschi, i poveri sprovveduti di legna van a farla furtivamente nelle selve novelle e ne' vigneti, con incalcolabile danno de' derubati, e con incarimento anche del combustibile.

Cessata l' asportazione del vino; il legname, alquanti formaggi, poche castagne e frutte son il solo materiale del traffico, eccetto Chiavenna alimentata dal transito; del resto rarissime le speculazioni, invise le novità.

Per tanto le contribuzioni pubbliche piombano quasi solo sulla possidenza. Mentre l' adequato dell' imposta comunale in Lombardia può valutarsi di 11 centesimi per lira censuaria, in Valtellina fino ai 33; in venti comuni passa i 40; in 12 passa i 60; in quattro gli 80, ed uno arriva ai 98; della diretta già dicemmo.

Dalla rendita censuaria della provincia può presumersi la rendita effettiva di 3,800,000. Deduciamone 900,000 pel mancato prodotto del vino, sopra 2,900,000 verrà ripartita l' imposta erariale di lir. 503,608, e la comunale di 488,519, a non dire l'altre tasse indirette, per comprensorj, per trasmissione di proprietà, tanto maggiori dove la proprietà è così sminuzzata, per equivalenti di rendita, a tacere il tabacco e sale, il lotto, le tasse per trapassi d' eredità. Le quali ultime talmente disagiano i tenuissimi possidenti, che in una sola delle nostre preture giaciono 600 eredità non aggiudicate, perchè non si ha come pagarne la commisurazione. Nel Comune di Ponte, dove son 2995 le ditte contribuenti, in un sol anno si dovetter fare 700 escussioni forzose; nel Comune di Pendolasco, 300 sopra 600 possidenti; 500 sopra 800 nel Comune di Colorina.

Comparando i dati statistici per quanto meritano fede, nel 1857 si ebbero, a confronto del 47, un centinajo di nati di meno, alcune centinaja di morti di più. Molti contadini son ridotti a null' altro che alla patata; molti signoretti passaron l' inverno nelle stalle per risparmiar il

8 Non era costume raschiar le botti, talchè il tartaro vi formava un' erta crosta, giudicata opportuna a conservar i vini. Distrutte le vendemmie dalla crittogama, e perciò divenuto scarso il tartaro per gli usi chimici, si andò a cercarlo nella Valtellina che trasse una discreta somma dallo scrostare le ormai inutili botti.

fuoco. Dalle case scomparvero gli utensili di rame, sostituendone di legno o di creta. Vuote le cantine, vuoti i granai, vuote le stalle.

Queste sofferenze attribuiscono ora una funesta celebrità alla Valtellina, paragonata all'Irlanda. Il governo rimise alcuna parte delle imposte [9]; furono mandati denari a distribuire, fu fatta una lotteria di beneficenza: palliativi efimeri: ma i radicali quali sarebbero?

Nel pensar ai quali non vi farà meraviglia se qualcuno ritorna sul passato, e discernendo la civiltà dalle sue apparenze, ricorda con rimpianto il tempo anteriore alla dedizione della valle alla Lombardia, e come differentemente sarebbero ite le cose se fossesi tenuta unita alla Svizzera, con governo a buon mercato, pochi desiderj, lusso temperato, e il proposito di contribuir ciascuno a stare il meno male, anzichè aspettarlo e chiederlo dai governi. Ma quel che c'è c'è, ed ora convien pensare o a rimedj o a palliativi secondo le circostanze. Chi pur troppo s'è avvezzo a vedere sfogarsi in parole e scritti quei che non sanno o non vonno operare, sorride alla istituzione dell'Associazione Agraria, nata, caduta, e testè risorta (1857). Prese ella appunto al da farsi da quel che già era stato fatto: e deplorando nel nascer suo la desolazione della patria, ne imputava anzi tutto il diboscamento, che solcò di ruine le schiene de'monti, e ne sovvertì le falde.

Rimboscar le chine, sanare le paludi, istituire un podere modello, difonder la cognizione de' migliori metodi di sericoltura, del caseificio, della vinificazione, sanar le miserabilissime abitazioni, introdurre nuove piante alimentari e innesti e stromenti rurali e scuole agricole e industriali e premj per le buone pratiche, ecco begli intendimenti. In paese collocato distante dai grandi centri, senza fiducia d'aver mai strade ferrate, mancante di scuole tecniche superiori, di capitali, d'istituzioni di credito, di vive industrie, moltissimo potrà fare quell'associazione dirozzando i contadini e istruendo i proprietarj sui veri loro interessi, sui miglioramenti opportuni nella coltura de' campi e nell'educazione del bestiame, e procurando al villico abitazioni sane e decenti, e fors'anche monti granili, siccome n'è

9 I terreni a vigne e fondi vitati occupano 55,294 pertiche metriche, a cui è attribuita la rendita censuaria di lire 320,189; onde in ragione di 42 centesimi per lira, se ne emungono lire 134,466. Aggiungendo le imposte comunali, che pel medio son 35 centesimi per lira, si pagarono lire 246,521, cioè circa lire 4,50 d'imposta fondiaria ogni pertica. Adunque nei sette anni dal 1850 al 1857 pagarono d'imposta lire 1,725,647. Stabilito di dar un compenso, questo fu valutato di lire 70,840 cioè men del terzo di quel che si paga un sol anno. Secondo le tariffe, si attribuì per adequato ad ogni pertica censuaria (ettaro di mille metri quadrati) la rendita di lire 4.47 al prato; lire 5.04 al campo; lire 6.10 al vigneto; lire 2.10 al castagneto; lire 0.90 al bosco; lire 0.85 al pascolo; lir 1.20 alla palude.

uno a Teglio, che li provedano ne' momenti penuriosi, prevenendo così e il prestito usurajo, e il cumularsi dei debiti. Potrà suggerire d'introdurre industrie che utilizzino il combustibile e l'acqua; fornaci di terre cotte; distillerie di spiriti, fabbriche di candele, saponi, armi, concerie; stabilir associazioni per cavare le miniere, per rimboscar le alture, per migliorar i vini quando il flagello cessi, e smerciarlo a vantaggio; e per ultimo rimedio, favorire e sistemare l'emigrazione: chè l'aumento di abitanti non è un bene se non quando proporzionato ai mezzi di nutrirlo.

NOTA BENE

Mutatesi le cose colla pace di Villafranca e di Zurigo, venne dato un nuovo comparto alla Lombardia, regalata al Piemonte. La Valtellina non potè esser rimpastata come le altre, e benchè piccola, fu conservata provincia, composta del solo circondario di Sondrio, che conta 7 mandamenti, di

		comuni		anime		consiglieri provinciali
1. Sondrio	con comuni	17	anime	21470	consiglieri provinciali	4
2. Bormio	»	5	»	7148	» »	2
3. Chiavenna	»	13	»	16017	» »	3
4. Morbegno	»	17	»	17962	» »	3
5. Ponte	»	7	»	8085	» »	2
6. Tirano.	»	12	»	27901	» »	4
7. Traona	»	9	»	7339	» »	2
	Totale	80		105922		20

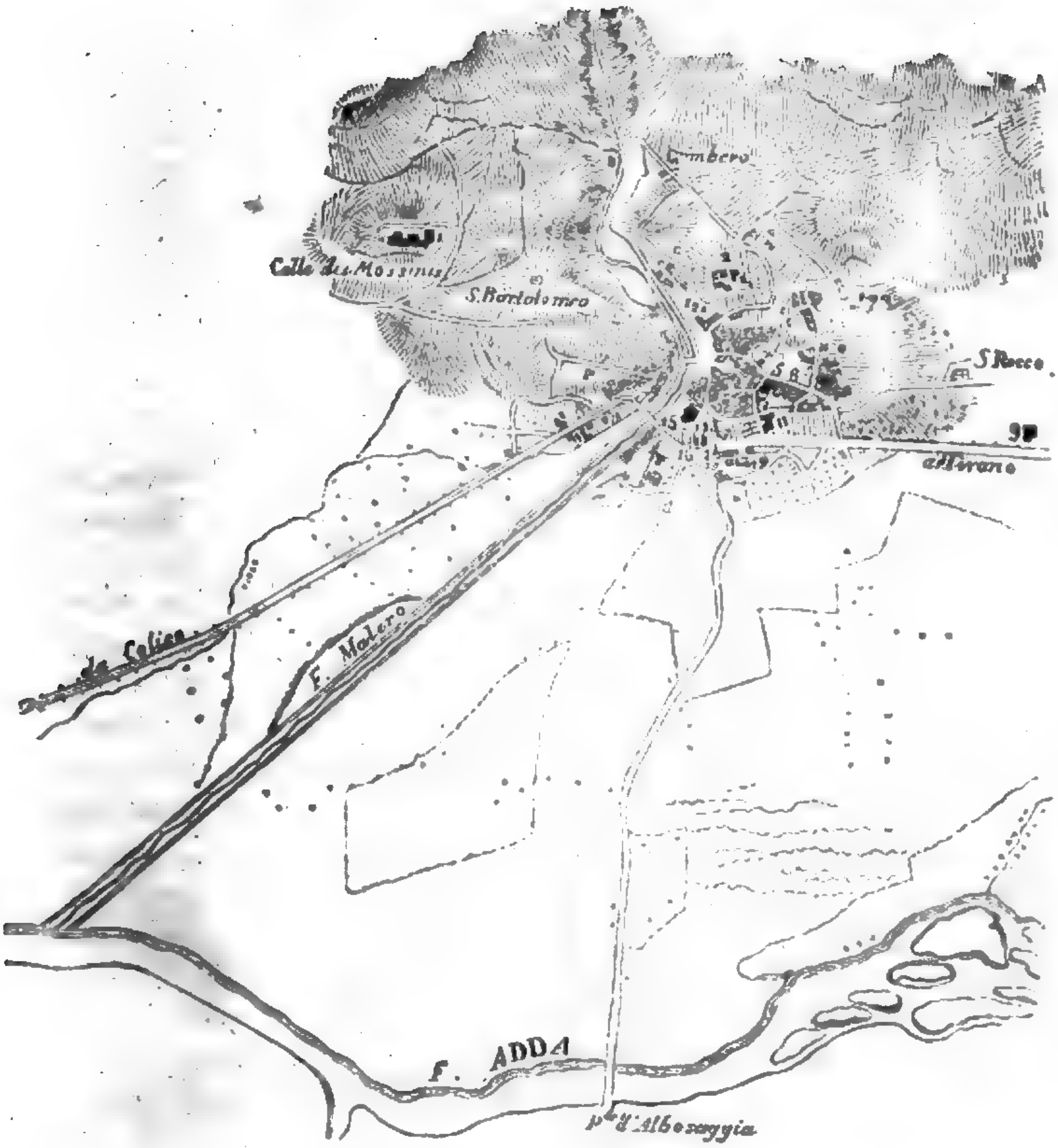
RAGGUAGLIO DELLE MISURE E PESI

dei Comuni principali della provincia coi metrici.

Comuni	Misure e Pesi	Locali in metrici	Metrici in locali
Sondrio	Braccio lungo	0.674714	1.488728
	» da seta	0.540554	1.884823
	» da legname	0.507486	1.970497
	Piede agrimensorio	0.426500	2.344666
	Pertica di tavole 24	0.628654	1,590700
	Soma di quartara 8	1.462345	0,683834
	Soma di boccali 120	1.305810	0.763905
	Libbra d'oncie 30	0.797892	1.253318

Bormio	Braccio lungo	0.681698	1.466926
	» corto	0.545358	1.833650
	Passo = piede agrimensorio	0.484977	2.061952
	Pradaro di tavole 100	2.352031	0.425164
	Stajo di grano di minali 4	0.119751	8.350642
	Soma di pinte 84	1.265219	0.790377
	Libbra d'oncie 12	0.309222	3.233925
	Libbra d'oncie 32	0.876129	1.141384
Tirano	Braccio, come Sondrio		
	Piede agrimensorio	0.446202	2.241136
	Pertica di tavole 24	0.688078	1.453324
	Soma di staja 24	1.593750	0.627451
	Soma di boccali 120	1.372411	0.728645
	Libbra d'oncie 30	0.824338	1.213064
Ponte	Braccio lungo	0.679632	1.471384
	» corto	0.527456	1.895896
	Pertica o piede, come Tirano		
	Soma di grano, come Sondrio		
	Soma da boccali 112	1.285920	0.778633
	Libbra, come Sondrio		
Morbegno	Braccio lungo	0.677567	1.475870
	» da seta	0.532276	1.878726
	» da legname	0.507186	1.970497
	Piede e pertica come Tirano		
	Moggia di staja 8	1.405092	0.711697
	Brenta di boccali 96	0.999305	1.000690
	Libbra d'oncie 12	0.321549	3.060241
	Libbra d'oncie 30	0.803573	1.244731
Chiavenna	Braccio lungo	.670855	1.490640
	» da seta	0.526422	1.899615
	Passo agrimensorio	1.054394	0.948412
	Pertica di tavole 24	0.667018	1.421188
	Stajo di grano	0.182793	5.470673
	Brenta di boccali 96	1.090746	0.916770
	Libbra d'oncie 12	0.310056	3.225220
	Libbra d'oncie 30	0.843790	1.185130

Non v'è forse un solo fra i Comuni della Provincia che abbia pesi e misure uniformi a quelli di un altro; e per l'interesse dell'agricoltura e del commercio, a tutela della buona fede ed a prevenire molte frodi ed inganni, sarebbe pur necessaria l'uniformità. Quanto alle miglia è noto come sia infinita la varietà fra tutti i paesi d'Italia, e dedotta da dati capricciosi, e col tempo perduti. Quanto alla moneta, la lira di Valtellina, è la metà della lira di Milano, divisa in cinque parpajuole; e corrisponde alla lira austriaca, 250 a 100; e a 38 fiorini nuovi; in modo che una lira Valtellinese abusiva corrisponde a 14 soldi nuovi austriaci. La parpajuola, in cui si fanno i contratti minuti consta di tre *blutzer,* moneta grigiona qui rimasta in corso; ed equivale a centesimi 7 e mezzo austriaci, ossia a tre nuovi soldi austriaci.



Pianta di Sondrio.

XI.

Il Terziere inferiore (Distretto III di Morbegno).

Il Piano di Colico.

Io ero avvezzo ne' miei viaggi a trovar, si può dire, cambiate le città che fossi stato otto o dieci anni a rivedere; non m'avverrà certo lo stesso in Lombardia e ancor meno in Valtellina, ove tutto mi rinnova le impressioni di 27 anni fa. Soltanto Sondrio cambiò aspetto, perchè il fiume lo travolse, ed ora i giardini verdeggiano dove io abitava, o andava a visitar persone, a veder i quadri e i libri del Rusconi, le raccolte mineralogiche del Ferrari. Due robusti argini frenano il Mallero, speriamo stabilmente, e poco disotto della città esso sbocca nell'Adda. Quivi sulla destra un monticello ch'era accavalciato dalla strada vecchia dà il famoso vino della Sassella. Sul nudo scoglio il contadino forma un piano di pochi palmi, e vi porta alcune gerle di terra che sostiene con un muro a secco; vi pianta la vite, che col favor del sole dà un liquor prelibato. Lo sormonta un santuario, preceduto da una serie di cappelle, e che ha dipinture di Fermo Stella, allievo di Gaudenzio.



Madonna della Sassella.

Fan compassione, fitti sotto al monte a bacio, Cajolo sul Livrio, Cedrasco, la Colorina ove fu assassinato frà Pagano da Lecco mentre veniva per istabilir nella valle l' inquisizione. Per di là, dietro a Fusina si apre la val Madrasca verso il Bergamasco.

In postura ridente son invece Castiglione, Berbenno con bella chiesa, e più in alto Polaggia, Monastero, Pedemonte,

partenenti all'età romana, anfore, piatti, lucerne, fibule, monete, or deposti nel museo di Como. Se Olonio non fu città fondata ai tempi di Brenno, come sballano le cronache miracolaje, nè semenzajo di re, certo nel 1296 era grossa villa proveduta d'un arciprete con nove canonici, i quali poi nel 1444 si trasferirono a Sorico, e il paese rimase spopolato fin a perdersene ogni vestigio. Il nome di Gorgo Francone conservato a una fossa, ricorda o una città che pretendono vi esistesse, o più probabilmente quel Francilione che quivi la bandiera imperiale sostenne a lungo contro gli invasori longobardi.

Fatto è che, quando la Valtellina fu occupata dai Grigioni riservossi al ducato milanese questo lembo di essa fino a Verceja, affinchè non potesser i Grigioni arrivar al lago senza toccar territorio lombardo.

Venuti poi in collera la Spagna coi Grigioni perchè questi eransi alleati coi Francesi, e permetteano che passasser sul loro territorio per varcare alle terre venete e portar guerra in Italia, il conte Enrico di Fuentes, governator di Milano, divisò fabbricar una fortezza, ove dal mezzo di quel piano si solleva il colle ferruginoso di Montecchio. A tal uopo requisì guastatori della Valsassina sotto a Bastiano Fana di Val Casargo; altri 700 Valsassinesi armati distribuì per respingere i Grigioni che mostravano volersi opporre, mentre sue truppe collocò nella Valsassina e nel territorio di Lecco. Al 25 ottobre 1603 si cominciò: al 4 dicembre, giorno di santa Barbara, si benedisse il luogo per la chiesa, sotto questo vocabolo: si finì nel 1627 [1]. La fortezza era fatta con tutte le arti del tempo, per opera dell'ingegnere Boccardo Borrone di Piacenza, su disegno del capitano Giuseppe Vacallo, e in modo che comandava ai due laghi, al corso dell'Adda, e alle strade che vengono da Chiavenna e dalla Valtellina.

Ne fu un dire infinito tra i diplomatici d'allora, quanto fra i moderni pei forti di Sulina o di Perim: ma il Fuentes continuò, sapendo quanto

[1] Questa precisione di date raccoglitesi da una cronaca, inserita dall'Arrigoni nelle Notizie storiche della Valsassina. Oltre menar l'Adda sotto al forte, vedeasi la necessità di congiungerlo al Milanese con uua strada. Poteasi servirsi dalla strada Regina sul destra del lago, spingendola fino a Gera; ma anche a ridurla semplicemente da un cavallo, calcolavansi lire 210 mila, oltre obbligar i paesani a romper i sassi: molto di più se voleasi aver il cambio. Preferivasi dunque l'altra da Colico a Lecco. Ma lungo il lago era impossibile. Conveniva piuttosto da Colico spingerla sino a Bellano, ivi penetrar nella Valsassina, e sulla sinistra del Pioverna giunger a Introbbio, poi a Ballabio, Castello e Lecco: traccia più breve, e che stimavasi di appena 82 mila lire; e meno se si costringesse al lavoro i paesani, come erasi fatto pel forte. È notevole che i Valsassinesi, per paura degli alloggi militari, supplicarono, non si facesse la strada, che or invocano e sperano: e quella strada lungo il lago, dichiarata impossibile, noi la percorriamo adesso colle bare e coi velociferi. È vero che quei 41 chilometri costarono tre milioni e mezzo; spese a cui allora neppure si osava pensare, perchè s'aveva paura dei debiti.

vale la teoria dei fatti consumati. E presto venne occasione di servirsene allorchè si ruppe guerra in conseguenza del macello de' Protestanti, fattosi dai Valtellinesi, e attorno a quel forte e alla riva di Chiavenna accaddero fazioni sanguinose al tempo della guerra di religione.

Dopo d'allora il forte restò sempre munito da un tenue presidio, e tornò a figurare nella breve invasione dei Franco-Ispani del 1741 quando il generale Villafuerta lo bloccò: ma il maggiore Pietro Paolo Paravicino comasco, da Coira sopraggiunse con 300 Austrìaci, e al favor della nebbia vi penetrò, e resistette tre mesi. Venuto il tempo che più non si credeva all'utilità dei forti staccati, Giuseppe II lo vendette all'ultimo castellano colonnello Schröder, che lo piantò a gelsi.

Nel trattato dei Grigioni colla Lombardia nel 1762, questa cedette ai Grigioni il laghetto di Mezzola, maggiori tratte, e tacitamente che potesser restringer i possessi ecclesiastici, e lasciar domiciliare Protestanti nella valle; ciò era tutto in favore di casa Salis, ricchissima in Chiavenna, e che sperava viepiù impinguare se i beni laici non potesser più passare a ecclesiastici. Gli è in quel trattato che trovasi applicato a queste pianure il nome di campi *Mariani* e *Ceciliani*, di cui nessun conosce l'origine.

Di essi si riparlò in tutta Europa nel 1793, quando la Francia, terribilmente fattasi repubblica, spedì alla Corte ottomana ambasciadore il generale Semonville, e a Napoli il generale Maret col maresciallo di campo Menzerout. Per la terra de' Grigioni venuti a Chiavenna, intendeano traversar la Valtellina passare sul Veneto, e di là alla loro destinazione, schivando le terre austriache. Ma fermatisi la notte a Novato, furono sorpresi da alcuni usseri austriaci, che li condussero prigionieri a Mantova. Gridossi violato il diritto delle genti, perchè nel 1763 Maria Teresa avea « fatto alle eccelse Tre Leghe una generosa cessione del laghetto superiore, e dei campi Ceciliani e Mariani colla terra di Piantedo »: il celebre avvocato Albuzzi difese il fatto; ma venne di mezzo l'*ultima ratio*, e Buonaparte vincitore chiese 400,000 franchi per indennità degli arrestati.

Allora i Francesi repubblicani aveano invaso la Lombardia; e poichè, in tempi di rivoluzione, ognuno vuol fare qualche cosa, e chi non sa altro fa proclami e mozioni, i Giacobini di Como declamarono contro il forte di Fuentes, e ch'era un obbrobrio il lasciar quell'avanzo della tirannia antica; sicchè il generale Rambaud pose in barca un duecento soldati, e recativisi a bandiera spiegata e cantando il *Ça-ira*, presero a demolirlo, senz'altra resistenza che delle saldissime mura. Il fatto ne' fogli e nelle storie venne menzionato come una grande impresa, ed è notata da Pagès e da Thiers.

Torri mozze, cortine sfasciate, troniere e casematte squarciate, l'intera caserma scoperta e smurata, la volta della chiesa precipitata formano

foto



Forte di Fuentes

adesso di quel luogo uno de' più pittoreschi ch'io m'abbia visti, e quelle case scoverchiate e quelle muraglie lacere mi facean risovvenire Pompei. Di mezzo alle quali l'occhio abbraccia il pelago delle Tre Pievi, e via sin a Bellagio; e insù la petrosa val Codera; il letto della Mera e buon tratto della Valtellina, col corso dell'Adda. Convien credere che ben pochi ci vadano, poichè non v'è sentiero a salirvi, se non traverso ai bronchi e allo sfasciume delle pietre, asilo prediletto delle vipere [2].

Come raggio di fortezza, prescriveasi che attorno non ci fosse coltivazione, sicchè pel Pian di Colico e di Spagna non più piante, non seminati. Ciò servì a peggiorarne l'aria, e i gas deleterici estendendosi alle vicinanze, montarono anche alle alture; onde ne soffersero e Colico e Piantedo e Dubino e Gera e Sorico, terra un tempo, fiorente come appar dalle case e dalle ville che i Giulini vi possedeano. Gli abitanti di queste terre, all'estate migravano sui monti per evitare le febbri; ma la povera gente rimanea,

2 La porta ora è posseduta dal conte Alessandro Passalacqua, con un'iscrizione che diamo colle scorrezioni sue: *Sub, Pilippo III. Hispaniar. rege — D. Petrus Enriquez Azevedus — comes de Fuentes hujus — statuus gubernator — propugnaculum hoc a fundamentis erexit — anno mdcvi.*

nel Piano per custodire le mandre che vi godeano il pascolo libero. E mentre nelle maremme toscane la vita media tocca ai 22 anni, qui non durava che 19.

Quella grande spianata, diceano di 40 mila pertiche, così incolta e malsana, dove covano le acque, e dai fondi limacciosi non si elevano che carici, alghe, equiseti e altre erbe palustri, folte in qualche luogo a segno, da far credere terra ferma quel ch'è pozzanghera cedevole, doveva eccitar la compassione: e quando la filantropia, nel secolo passato, dubitando della futura, pensava a fare star meno male nella vita presente, si fecero molti progetti per sanarla, e principalmente ne scrisse il prevosto Castelli di Menaggio nel 1766. Tutto quel terreno è un detrito di minerali e vegetabili, senza ciottoli neppure a molta profondità: ma supponendosi vi salisse capillarmente l'acqua del lago, i più credeano impossibile il rimediarvi.

Però, al cominciare del secolo nostro, Luigi Sacco, il propagatore dell'innesto vaccino, unitosi al francese Rousselin, cominciarono per proprio conto a migliorare il pian di Colico; tagliato una profonda gora, in cui immetteano molti fossatelli traversali, diedero scolo alle acque; piantarono platani, che magnificamente prosperarono, indi gelsi, e misero a semente il terreno vergine. Fu allora che Colico, giovato anche dalla strada aperta per la Valtellina, svestì il proverbiale squallore, fabbricò magazzini, alberghi, buone case; si potè impunemente restarvi anche nell'estate: ed oggi i suoi contorni mi parvero una vera Brianza di frondosissimi gelsi e noci e roveri e platani, con praterie estesissime, e con ricca produzione di granoturco.

Restava però ancora un'estesissima sodaglia, e specialmente quel che, in grazia appunto del confine e del forte, vien detto Pian di Spagna. Molto se ne discorse; ma essendosi aperta la poetica strada militare che dal lago si spinge ai due varchi alpini dello Stelvio e della Spluga, ove questa si biforca pensossi rimetter in essere il forte di Fuentes, per riparare in una eventuale ritirata che gli Austriaci dovessero fare dalla Lombardia; e a tal uopo desolar di nuovo la campagna tutta. Vuolsi che il dispiacere di questo progetto cacciasse il Roussellin alla disperazione e al suicidio.

Ove notate bene. Del Fuentes, che fabbricò un forte minaccioso ai popoli, micidiale alla guarnigione e ai circostanti, restò popolare il nome: il Rousselin è già sconosciuto; consueta giustizia distributiva di quella umanità, che inneggia Buonaparte e deride san Francesco.

Nuovi accorgimenti militari, cui il 1848 diede ragione, fecero smetter l'idea della fortezza: anzi parvero dovesser giovare al rinsanimento le grandiose opere, di cui parlerò poi, fatte intorno al lago per impedire che invadesse

Como. Ma lo sbasso procurato, non già alle piene del lago come forse conveniva fare, ma al livello di questo, recò pregiudizio al Piano, atteso che dilatò lo spazio limaccioso; come nuovi stagni formaronsi dove erasi cavato il terreno per alzar la bella strada che or congiunge Colico alla Riva di Chiavenna. Restava poi sempre l'Adda che, lambendo le falde del monte, qualora si riempia trabocca nella bassura sottoposta, e impaluda al pigro sbocco.

Si pensò dunque di dar al fiume un nuovo letto, sicchè non più strozzasse la comunicazione de' due bacini, ma sfociasse a pieno sbocco nel lago più grande, nel cui fondo si inabisserebbero i suoi interrimenti. L'opera era stata progettata e decretata già dal 1845; ma gli accidenti sopravvenuti la sospesero, finchè or appunto vi si dà compimento.

Dopo il porto di Dubino, alla Salesata l'Adda fa una dura risvolta. Di questa si profitta per gettarla in un canale artefatto, che rasentando il forte di Fuentes nella parte più depressa del Pian di Spagna, reca le piene nel lago. Il febbrajo 1858 l'opera era compita, e or vedesi il fiume scorrer per metri 4200 fra due argini, larghi 140 metri da ciglio a ciglio e con altezza e scarpa bastante a rattenerne le piene. Resterà poi al fiume stesso l'approfondir l'alveo, non essendovi or praticato che un canale d'invito, nel mezzo largo metri 25, e colla pendenza di mezzo metro per mille. Le opere costarono 511,476 lire, oltre 165 mila per compensar i terreni occupati o danneggiati; in tutto 676,476, compresovi il bello, ma pur troppo non abbastanza solido ponte in pietra a cinque arcate da 18 metri di luce e lungo da spalla a spalla metri 100[3]. L'antico letto dell'Adda or rimane in secco, aspettando i benefizj del tempo e dell'uomo.

Colà poi dove gl'interrimenti strozzavano la comunicazione fra i due laghi, sicchè bisognava le barche alleggerire e farle guidar da piloti, esperti dei mutevoli fondi, pensasi scavar un canale, talchè possa passarvisi liberamente, e anche le vaporiere approdar alla Riva di Chiavenna. Il fatto presenta molte difficoltà; onde intanto si starà paghi di un canale a piccola sezione, non praticabile ai piroscafi; e il progetto è stimato 92 mila lire.

Tutto ciò serviva a tornar salubre il Piano di Spagna, ma vi si oppongono particolari difficoltà. Quel tratto di 11 mila pertiche appartiene ad alcune grosse famiglie delle Tre Pievi, e a molti minuti possessori, ma è gravato dalla servitù del pascolo vago. I comunisti de' paesi vicini vi tengono gli armenti dal 10 giugno al 10 settembre, pagando 5 lire ogni testa; il che, unito al taglio del misero fieno e della carice, che

3 Di fatti quel ponte fu minacciato di ruina, e bisognò farvi una chiusa e dare un salto al fiume.

può dare 3 lire la pertica, portava un ricavo di circa 48,000 lire. Tale servitù impedisce di munir di siepi i fondi, quindi di piantarli e seminarli: ma come riscattarsene? La proprietà diretta è talmente implicata, da potersi a fatica verificare; la proprietà utile è suddivisa fra tanti, che solo a press'a poco si sa chi siano; or come redimerla da coloro che credono eredità di ricchezza quella ch'è eredità di miasmi, e giudicano ultima miseria, operazioni che produrrebbero fruttificazione e buon' aria? Vi occorse dunque gran pazienza e fatica di molt' anni, e vi giovò singolarmente l' attività dell' ingegnere Polti. I principali proprietarj di quella molliccia distesa invocarono che la superiorità riconoscesse l' opera esser di utilità pubblica, e ordinasse la spropriazione forzata, compensando quelli che provino aver diritto al pascolo vago. Il decreto 26 novembre 1857 della Delegazione di Como dichiarò in fatti abolita la servitù del pascolo e potersi attuare i consorzj sociali [1].

Ecco dunque riscattato un gran tratto di terreno: già canali lungo il pendio per 15,000 metri versano le acque nel lago, oppure nel Gorgo Francone; presto si cominceranno le piantagioni e la semente: e se foss' anche vero che i dilagamenti possano guastare quelle campagne, se non potrassi raggiungere la rigogliosa ubertà del Piano di Colico, ne sarà però triplicato il ricavo, avesse anche ad affittarsi sole 10 lire la pertica; non saranno più maledette dai pallidi visi e dalle emaciate membra degli abitanti di Dubino, Dascio, Monastero, Verceja, Campo, Novate; rimarranno salve dal pericolo di rotta le strade postali di Chiavenna e di Sondrio; compito poi lo scavo a Gera, senza pericolo che l'Adda più l' interrisca, le merci potranno approdare facilmente alla Riva di Chiavenna, che sarà sempre la via più corta e diretta fra l' Adriatico e il cuor della Germania.

Inoltre (e già lo rifletteva il prevosto Castelli) il denaro che in quest'opera si spende va a sollievo de' poveri, per la più parte richiedendosi solo fatica di braccia: e a questo dovrebbe volgersi chi colla carità vuol dare sollievo alle miserie della Valtellina, fintanto che la politica economia proveda alla sua restaurazione.

1 Il nostro amico accennava queste opere come da farsi: essendosi esse compite nel 1858, noi le voltammo in tempo passato.

Poi quest'estate del 1859, un nuovo flagello desolò quel Piano; un nuvolo di cavallette, talmente denso da doversi arrestare passeggieri e cavalli. Devastarono tutta l'erba; coll'autunno perirono, ma si rabbrividisce pensando quante uova lasciarono, e come possono di là avventarsi sterminatrici sulla Lombardia. La scienza ha dovere di occuparsene. I pratici intanto suggeriscono di popolare quel piano di giovani tacchini, ghiottissimi di quelle uova.

XII.

Chiavenna e la Strada della Spluga.

Non dal solo fiume Adda è formato il lago di Como, ma benanche dalla Mera, che dalla val di Chiavenna sbocca nel lago di Mezzola. Volli dunque andar a conoscere questa sorella del mio fiume, ed un altro passaggio verso gli stranieri, non meno meraviglioso di quel dello Stelvio.

La strada della Valtellina al Trivio, poco dopo Colico si dirama, e mentre un braccio si drizza a Morbegno, l'altro fende il piano, passa l'Adda s'un bel ponte, e arriva al lago di Mezzola. Quivi si vede la trista terra di Dascio, forse detta da un dazio che si pagasse sul traghetto che quivi era al Passo d'Adda, là dove Nicolò Piccinino nel 1432, gittando un ponte, colle truppe viscontee potè sconfiggere i Veneziani.

Per due trafori nel sasso si giunge alla povera Verceja, fitta sotto il monte. Ne' tempi antichi pose ella una lapide a Plinio Cecilio; nell'ottobre 1848 fu data alle fiamme dai tedeschi di Haynau, perchè vi si eran fortificati gli insorgenti.

Novate è memorabile perchè, come già dicemmo, nel 1793 i generali Semonville e Maret, che passavano per di qua andando ambasciadori della repubblica francese alla Turchia ed a Venezia, furono còlti da un agguato d'Austriaci e portati prigionieri. Nella bella chiesa vi son dipinti e ricche dorature, fatte eseguire da Francesco Giani vescovo del Sirmio, nativo di qua.

A Riva bisogna osservare il granito, che qui e sul lido opposto di San Fedelino si cava, e serve a fare i trottatoj delle città lombarde. Vi accaddero molte fazioni nella guerra di religione, e parve la Gibilterra di que' tempi. È avvivata dall'approdo delle navi, che portano merci per la Spluga.



Riva di Chiavenna.

Addentrandoci nella valle, di là della Mera è SAMOLACO, il cui nome (*summo lacus*) fa presumere fin là giungesse il lago, che grossi trasporti della Mera, del Lirio, del Boggia, del Scesone, del Trebecca colmarono per un miglio, ma certo anche nel 1500 si approdava molto più indentro di Riva. Qui ci fecero sviare un breve tratto verso GORDONA, ove da un ponte in tentennò mirammo la bella cascata del Boggia. Da Gordona si può, pel Passo delle Forcole, arrivare in val Mesolcina.

Riguadagnata la via postale, incontrammo la Sommagia, poi la Prata e la Selvapiana, pianura fluviatile, che il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio aveva ridotta a cultura per molte centinaja di pertiche, con risaje e praterie adacquate dal Boggia; e dalla Trivulzia fin al lago aprì un canale navigabile. Sopraggiunti i Grigioni, fu sminuzzata tra privati, e di nuovo isterilì. Enormi graniti con orniblenda, staccati e convolti qua e là per le valli Codera e dei Ratti, invitano il geologo a studiare i sommovimenti naturali.

Sarà una delle etimologie meno stiracchiate il creder detta CHIAVENNA dall'esser chiave delle strade alpine; perocchè infatto essa chiude le due valli di San Giacomo a sinistra e Pregalia a destra.

Il titolo di conte di Chiavenna dovette in prima spettare a qualche signore della Svevia, alla cui lega era certamente aggregato questo passo d'Italia; dappoi fu conferito ai vescovi di Como, che vollero consolidarlo coll' addurre donazioni molto antiche e probabilmente finte. Ne

restò ad essi il titolo fin al 1796, quando la repubblica democratica gli obbligò a rinunziarlo. Questo titolo non toglieva che fosse infeudato ad altri, e i Visconti ne investirono la famiglia Balbiani, che dopo un secolo fu spossessata quando nel 1486 i Grigioni invasero la contea, e la pretesero suddita per la donazione di Mastino Visconti. Lodovico il Moro li chetò a denaro e fortificò il passo; ma quand'egli cadde prigioniero, e la Lombardia fu disputata fra Austriaci e Francesi, perpetuamente avvicendantisi su questa povera Italia, i Grigioni invasero la valle, e Chiavenna dopo sette mesi d'assedio espugnarono, e più non ne uscirono fino al 1797.

Forse sin prima dei Romani fu fabbricato il castello; una parte del quale siede al piano quasi a custodia del borgo; l'altra, detta il Paradiso, sul ciglio di un'erta rupe, cinta di doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per un viottolo di 150 metri, a punta di picconi e di scarpelli approfondito fin 50 metri nel vivo del sasso; talchè pochi uomini bastano a guardare le due vette in cui resta così diviso il colle. Che significa la parola SALVIUS che mostrammo incisa in quel masso? Nel 1363 Galeazzo Visconti edificò il palazzo turrito a piè della rôcca; e Giovan Maria Visconti lo compì colla gran torre, e tagliò quel viottolo nel 1466. Non bastò per altro a difender il paese dai Grigioni, che specialmente nel 1482, vinto il feudatario Balbiano, s'insignorirono del borgo; e da barbari lo saccheggiarono.

Gian Giacomo de' Medici tentò rapirlo ad essi, e affidò a Mattiolo Riccio di Dongo, uno de' suoi più arrisicati, l'impresa di sorprenderlo. Con altri fidati penetrò costui occultissimo nel primo vallo che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume avea aperta una breccia; ed ivi stette co' suoi attendendo, nello stridore dell'ultima notte dell'anno, finchè il castellano Silvestro Volfio ritornasse da Chiavenna, dov'era stato invitato a lauto banchetto per celebrar il suo onomastico. Ed eccogli addosso i cagnotti, e minacciarlo coi coltelli alla gola se non desse il solito segno, per cui si abbassasse il ponte levatojo. Resisteva il leale tedesco, ma un figlioletto che aveva seco, atterrito dall'armi e dalle minacce cominciò a gridare alla mamma: che fattasi ad uno spàlto, e inteso il pericolo di que' suoi cari, fe senz'altro calare il ponte. Così penetrati, stettero in gran silenzio. La mattina seguente, essendo il capo d'anno, i principali nel paese recavansi a presentar le consuete felicitazioni al castellano; e uno e due e tre, fin venti penetrarono, senza che uom n'uscisse. Tardi i borghigiani se ne insospettirono, e dieder nelle campane e nelle armi, ma i Medeghini teneano la fortezza e gli ostaggi, onde presto ebber anche il borgo e corse la val Pregalia concedendola preda ai soldati. Chi ama le piccole cause di grandi effetti ricorderà come i Grigioni, per ripigliar quella

rôcca, richiamarono i loro soldati che militavano con Francesco I di Francia, il quale in conseguenza a Pavia fu sconfitto e preso, *tutto perdendo fuorchè l'onore.*

Chiavenna divenne poi asilo favorito di quegli Italiani che prediligevano le dottrine protestanti, e per queste erano perseguitati in patria. Le leghe Grigioni tennero un' assemblea, dove proclamarono la libertà di religione, e forse per tal comodità la popolazione vi crebbe del doppio, come avviene in paese di molti rifuggiti. Ercole Salis toglieva questi in protezione, e fe istituire una chiesa, esercitata da Agostino Mainardi agostiniano, da Francesco Negro bassanese benedettino, da Girolamo Zanchi canonico bergamasco, e da altri, ai quali fu assegnato un terzo delle rendite della chiesa cattolica. Fra gli altri vi si ricoverò Lodovico Castelvetro, senza però cambiar fede, e vi stette maestro e ospite dei Salis, e quando morì, Rodolfo Salis gli fe porre una memoria che ancora sussiste, dicendo come, fuggiasco per dieci anni dalla patria, qui finalmente in libero suolo libero morisse: *Dum patriam ob improborum hominum sævitiam fugit, post decemnalem peregrinationem tandem hic in libero solo liber moriens libere quiescit* 1571 [1].

[1] A coloro che sono curiosi dei fatti della riforma religiosa, è noto Filippo Camerario, storico e filologo di Altorf, che venne in Italia nel 1565, e stette prigione qualche tempo a Roma. Descrisse egli quel viaggio, e ne traduciamo in compendio la parte che concerne questi paesi.

9 ottobre. Sul mezzodì, per asprissime rupi giungemmo a Piuro, villaggio in amenissima valle, dove allora era la vendemmia e un caldo quasi intollerabile, mentre a spalle tutto era nevi e ghiaccio. Questa subita mutazione recò non piccol incomodo ai nostri corpi. Accelerammo dunque il pranzo, che prendemmo a Chiavenna, dove il parlar tedesco mutasi in un corrottissimo che dicesi romancio? È l'ultima terra che i Grigioni tengono verso il lago, e dicesi Chiavenna appunto perchè è come chiave de' loro confini. Dopo pranzo scendemmo la valle che si dirige al lago di Como, distante un miglio, e a destra avevamo la Mera, che traversando Chiavenna, ivi a destra presso un villaggio che dalla cosa trae nome di Somolaco, sfocia nel Lario (!). Ivi in barchette a due a due coi cavalli trapassammo la parte più stretta del lago, che ivi dicono esser basso per l'impeto dell'Adda che vi irrompe, e che co' suoi vortici, quasi niente mescolato, ma di color distinto dalle acque lariane, trae cumuli d'arena. Ivi gli avanzi del ponte di legno che impediscono le barche grosse (e lo costrui con mirabil celerità il Picinnino dovendo combattere coi Veneti e tardando le barche per traghettar l'esercito) vedonsi ora presso la torre d'Olonio, che i Grigioni distrussero testè. Perciò i remiganti ci poser a terra, e il resto del viaggio femmo a tentone, essendo sopraggiunta la notte, fra rupi scoscese e precipizj: e sviati dal dritto sentiero, saremmo caduti da un'altissima erta nel lago se, per voler di Dio e per la sagacità d'un cane che ci accompagnava, non fossimo stati salvi miracolosamente. A tarda notte arrivammo a Gera sul lago, e vi stemmo sin a mezzo il giorno seguente.

10 ottobre. Dopo mezzodì salimmo di nuovo coi cavalli un battello più grande, e ci dirigemmo a Como. D'ambe le rive si veggono, e al basso e sul pendio molti villaggi, castelli, monasteri, chiese, casali ed altri edifizj. A destra si nota specialmente Musso, con porto fatto di pietre quadrate, e per molti giri e seni vi sovrasta una rupe ronchiosa, dove fu già

Chiavenna restò immune dalla strage del 1620, poi corse le sorti della Valtellina; nel 1814 fu un tratto occupata dai Grigioni, che bellamente furono respinti, mentre Girolamo Stampa natio di qua andò con Diego Guicciardi a offrirla all'Austria. Nel 1848, dopo caduta Milano e la rivoluzione lombarda, il Dolcini qui tentò rialzare la bandiera tricolore, e si fortificò al passo di Verceja; ma il terribile Haynau, accorso da Colico, li disperse, bruciò Verceja, e tassò Chiavenna. Ma le cause nazionali possono soffrir disastri, non però l'estremo se non si perda la speranza.

Il Comune di Chiavenna abbraccia Campello, Campedello, Bette, Pianazzola, Uschione: con 3600 abitanti.

Il distretto, popoloso di 15,000 anime, comprende i Comuni di Campodolcino (anime 1500), Gordona (1000), Isola (620), Menarola (305), Mese (400), Novate (1000), Piuro (1500), Prata (930), Samolaco (1200), San Giacomo (1600), Verceja (643), Villa di Chiavenna (960).

Bella è la parrochiale di San Michele, con vasto portico di colonne del brutto granito di Pradigiana, e in mezzo vi grandeggia il campanile. Nel secolo passato v'erano affissi un arciprete con 12 canonici residenti,

la rócca e la vedetta di tutto il lago, circondata da tre corone degradanti di castelli e munizioni. L'avea costruita il Trivulzio; dappoi la occupò Giacomo Medici lombardo, fratello di Pio IV, che da poi fu detto marchese di Marignano....

Poco lungi il lago forma l'isola Comacina, dove un tempo i re Longobardi riposer loro tesori come in luogo fortissimo. Di qua trae origine la famiglia de' Giovj, donde fu Paolo, celeberrimo per dottrina e per la descrizione delle cose del suo tempo. Or l'Isola è deserta; nè v'abitano che agricoltori. Perocchè distrutta dai Comaschi, agli Isolani fu imposto di migrare a Varenna, con decreto che più non vi si fabbricasse.

A notte approdammo a Menasi, ed ivi ci ristorammo di cibo e bevanda, e di pastura i cavalli: ma poichè i barcajuoli insistevano, ci rimettemmo in barca, ed anche assai volentieri, perchè l'osteria era piena di ladri e masnadieri e banditi, sicchè fu grazia di Dio se la scapolammo immuni, e se rimasero intatte le nostre valigie, a cui spasimavano come lupi famelici alla preda. L'intera notte consumammo a traghettar il Lario, non senza grave pericolo sì per gli scogli ascosi sott'acqua (?), sì pei cavalli, inusati a tale trasporto.

Il Lario è detto così quasi re dei laghi dalla voce *Lare* etrusca; e lo forma, o immensamente lo cresce l'Adda, limpidissimo fiume che dalle Alpi retiche scende per la Valtellina. È lungo 60 miglia; largo in modo che da per tutto si vedon facilmente le due rive; e dicono l'acqua sia assai più profonda che non l'altezza de' monti circostanti. Presso la torre Olonia si divide quasi con ingente rostro, ed esce in una grandissima pianura di pelago, coi tre corsi raffigurando la lettera di Pitagora.

11 ottobre. All'aurora si vide Como, città ampia e turrita, in cui il Lario, finito il corso, quasi espandendosi nella sua mole, fra gli allontanati monti vien raccolto dal porto della città. A sinistra vedemmo il castel Mirabello (?), sovrapposto a dirupato scoglio; poi il promontorio di Geno, dove ampie case con chiesa e orti serbansi per gli affetti da peste. A dritta poi mostrasi il luogo dove fu l'ombratissimo platano di Plinio, celebrato nelle sue lettere, a cui memoria e ad onore delle Muse Paolo Giovio edificò il suo museo di giocondissimo prospetto.

Seguon notizie di poco conto.

e 20 altri di prebenda. Il prisco battistero era un edifizio rozzamente rotondo, e, com'avviene di tutti quelli di tal forma, credeasi tempio di



Battistero di Chiavenna.

Gentili. Pare anteriore alla chiesa matrice, eretta nel secolo XII; presso la quale nel secolo scorso fu edificato un altro battistero, entro cui venne trasportato l'antico fonte battesimale.

Questo sorge s'un gradino, fatto della pietra di Valcondria; rotondo, con nel mezzo un foro per introdurre ed estrarre l'acqua; circuisce metri 5.30, sostenuto dai simboli degli evangelisti ora sfasciatisi. Sul margine in alto porta scolpito *Anno ab incarnacione dni nri ihv xri mllclvi indictione quarta mense marcj fons iste factus est sub consulibus clavenabus et plurensibus Bertrame de Solar, Girardus Muso, Axo Baldon, Petrus Rasel.* In giro vedesi figurato il battesimo, coi riti e le vesti d'allora, e con persone che rappresentano mestieri, la nobiltà, la possidenza, che costituivano il Comune di Chiavenna. È uno de' più importanti cimelj antichi, anche perchè attesta la vita comunale di questo borgo, e il nome dei suoi consoli fin dal 1256.

Il giardin pubblico, detto Pradigiana (Prato di Giano?) è circondato di crotti, vale a dire cantine, ove benissimo si conserva il vino, ch'è una produzione principale del paese, come la birra rinomata al modo di Baviera. V'è una fabbrica di carta, due di ovatte; la filatura del cotone bruciò nel 1834, poi risorse diretta da Corradino de'Planta, ed occupa 400 persone. Tiensi un mercato ogni giovedì e tre fiere all'anno; e l'albergo Corradi offre la pulitezza e le comodità degli oltramontani. Così vi sono buoni caffè, larghe piazze, molti carrettieri, osti, speditori e la

gente, tutta dedita ai traffici, è viva e cortese al forestiero [2]. Il gelso e le vigne potrebber prosperare nella sottoposta pianura se non restasse esposta alle alluvioni: e per circa un miglio addentro la valle di San Giacomo, e verso la Pregalia fin quasi al confine retico. Il resto è boschi e pascoli.

Confluiscono qui due valli, come ripetemmo. Quella della Mera è fra due erti pendii di montagne, il settentrionale tutto pascoli e selve; quello alla plaga del mezzodì, popolato senza perderne spanna, di frutti, di vigneti, di casini, di crotti. Ivi s' incontrano la bella cascata dell' acquafragia, le terre di Prosto, Villa ultima terra lombarda, a cui fa fronte *Castasegna*, villaggio della val Pregalia, grigione, di lingua romancia, di religione riformata, lontano 9 chilometri da Chiavenna, a cui or la congiunge una strada carrettiera aperta nel 1766, e ultimamente adagiata anche per carrozze. Per la quale può seguirsi nell' Engadina, arrivando a Soglio, patria della famiglia Salis primaria fra le grigioni, e al lago di Sils sorgente dell' Inn e alle acque acidule di San Maurizio (*Vedi* pag. 87).

Nella valle della Mera fin dai tempi di Plinio cavasi una pietra molle, (*lapis comensis*), attissima a venir lavorata al tornio, ad uso di pentole che chiamano laveggi. È una clorite schistosa, e gli abitanti ne tirano molto guadagno, con trista fatica però, giacchè devono passar la giornata entro grotte sì basse, da non potere tampoco tenersi in piedi, eppure quivi talvolta s'arrischiano perfino ad accender mine. Non mi chiedete se ad ora ad ora sopravvengano funesti accidenti. E verso il mille racconta san Pier Damiano che un masso, spuntellato della terra, riversossi sopra una di queste cave, e colse sotto uno scarpellino. Inutili le fatiche per liberarlo, ognuno lo pianse per morto; quand' ecco, dopo intero un anno, scavandosi di nuovo fu ritrovato vivo vivo: e narrò che una colomba l' aveva ristorato di soavissimo cibo ogni dì, eccetto un solo. Seppesi che la moglie di lui aveva ogni giorno fatto celebrare una messa, eccetto un solo che la tristissima stagione l' impedì.

Per entro quella valle stessa è tradizione che un antichissimo scoscendimento di montagna abbia coperto Belforte, sul cui cadavere s'eresse Piuro, grossa terra in poggio, a quattro miglia da Chiavenna. « Piena di case nobili e ricchi mercatanti con ampli cortili e portici con colonnati, sale spaziose di vaghe pitture ornate, da stufe alla tedesca superbissime pel lavoro di intaglio e di commisso, ben addobbate di tap-

[2] Da una carta del 1600 negli archivj veneti ricavo che i burchieri da rovinazzi, cioè conduttori di barche per asportar rottami e fango, lagnansi perchè da 80 persone chiavennasche si trovasser in Venezia, che senza pagar tasse, facevano da scoa-camini e da vuota cessi, e davansi la muta ogni anno, portando via non meno di 8000 scudi.

pezzerie di Fiandra e d'altri preziosi drappi, di sedie di velluto con frange d'oro, di copiose argenterie, di scrigni ben lavorati.... di ameni giardini e spaziosi con ispalliere d'aranci, cedri, limoni.... non solo ne' vasi di legno e di terra cotta, ma di bronzo ancora e di rame, e molti inargentati e indorati » [3]. Erano lodate per delle belle del mondo le case dei signori Vertemate, i cui giardini sono dal tipografo Locarni paragonati alle delizie di Posilipo, alla riviera di Genova, ai romani palagi. Tanta ricchezza vi cagionavano il passaggio delle merci, la vendita dei laveggi, e la manipolazione di 20,000 libbre di seta ogn'anno.

Nella montagna settentrionale, alla pietra ollare grossolana, untuosa al tatto e liscia, sovrastava un monticello di argilla e terriccio disgregato e franoso. Già da un pezzo i terrieri v'avevano avvisato qualche crepaccio; ma quell'estate del 1618 continuarono più giorni a ciel rotto rovesci di pioggia, che insinuandosi fra la roccia e il monticello, lo scalzarono. E già franavasi sopra le vigne del prossimo villaggio di Schillano, ed i pastori vennero annunziare come e pecore e api fuggissero da quella balza. Non perciò si cautelarono que' di Piuro; mal per loro, giacchè, sull'oscurare del 25 agosto, ecco in un subito scuotersi quel monticello, ondeggiare; e fra un sordo fragore quasi d'artiglierie murali, scivolar sul lubrico pendio, e precipitando sopra Schillano e Piuro, seppellisce uomini e case. I Chiavennaschi che udirono il fracasso, videro caligarsi il cielo, volare fin là il sommosso polverio, ed interrompersi il corso della Mera, durarono la notte in fiero dubbio della sorte de' loro amici, di sè stessi; la mattina rivelò deplorabil scena. Schillano avea 118 fuochi, 125 Piuro con 930 abitanti, nobili famiglie e buone borse, molti tornati appena dalla fiera di Bergamo; ed anima viva non ne campò. Dopo alcun tempo la Mera si aperse un nuovo corso fra il dilamato terreno; si tentò, si scavò, nulla potè ritrovarsi che masserizie e cadaveri. Non mancarono prodigi al terribile caso: la cometa che in quel tempo aveva atterrito i popoli e i re; predizioni portentose: angeli che avvisarono del pericolo: demonj che inferocivano la procella: chi l'attribuì a vendetta di Dio pel licenzioso vivere d'alcuni, o pei Protestanti che v'aveano culto: i più giudicarono non senza destino fosse accaduto appunto il giorno in cui era stato barbaramente ucciso il santo arciprete Rusca di Sondrio (*V.* pag. 37). Fermo tra i miserabili resti e nel letto del fiume devastatore, che scorre sopra il diroccato borgo, ben è disumano chi non si sente stringere il cuore pensando a quelli, che repente dalla quiete dei domestici lari, dalla preghiera, dall'amichevole discorso, dalla soavità degli affetti famigliari, vennero balzati in quell'incognita regione, dove soltanto è fatta giusta la retribuzione delle opere umane.

3 Quintilio Passalacqua *Lettere storiche.*

Nel vicino Prosto serbansi alcuni oggetti dissepolti da Piuro, come la più grossa campana e un ricco calice d'argento [1]: ivi han belle case i Vertemate, con dipinti del Campi e profusione d' intagli e tarsie.

L' altra valle che mette capo a Chiavenna è quella di San Giacomo, da cui scende il Liri, e in cui si aperse la strada verso Coira.

Coira trae nome da una *Curia* che i Romani vi posero in mezzo a colonie, delle quali rimane vestigio nel parlar ladino e romancio che ivi ancora s' adopera, e che è un latino mescolato a molti elementi tedeschi (*V.* pag. 85). Certo fin dall'età romana una strada congiungeva Coira coll' Italia. Dalla quale venendo verso di voi, si procede fino all' Ems, ove il cammino si divide, menando da un lato all'Albula, dall' altro a Stalla, nominato Bivio perchè ivi la strada di nuovo si biparte: e un ramo va per la montagna Settima fin a Casaccia, indi per la val Pregalia porta nella val della Mera, e per questa a Chiavenna: l' altro, scendendo la montagna Giulia, arriva a Selvaplana nell' alta Engaddina ove sbocca pure la strada dell'Albula: poi, o per la Bernina segue a Poschiavo e Tirano, o pel Muretto alla val Malenco e a Sondrio. Il cammino però più frequentato dai mulattieri fu sempre quello della Via Mala, come chiamano un'orrida gola chiusa fra due montagne a picco, sicchè appena vedesi in alto una lista di cielo, e sotto a gran profondità lo strepitante Reno. Correndola per la via picchiata nella viva roccia, si giunge alla Spluga, e di là per la valle del Liri a Chiavenna. Federico Barbarossa, che più volte fu a Chiavenna, e i cui dominj cominciavano appena di là dalla Spluga, pose una colonia tedesca in quelle valli, opportunissima a tenere assicurato il passo fra l'Italia e casa sua.

Nel 1473 si trova indicato questo passaggio per la Spluga, dove specialmente era pericoloso il varco del Cardinel.

Poi nel novembre 1800 il generale Macdonald quando Moreau stava per vincer la famosa bataglia di Hohenlinden, fu da Buonaparte invitato a menar per di quà il secondo esercito di riserva, che doveva appoggiarlo, vincitore a Marengo, contro i nuovi sforzi dell' Austria, così difficile a confessarsi vinta. Il Botta sfoggiò il suo stile pittoresco nel dipingere quel passaggio per farne contrapposto a quello del San Bernardo, ma la posterità non gli badò. Vero è bene che il passo fu difficile; l'artiglieria dovè mettersi su slitte; i soldati con poco biscotto e acquavite furono sorpresi dalla tormenta sicchè bisognò da principio arrestarsi tre giorni: poi ripresa via tra la neve, fatta calcare da mandre di buoi, dietro cui i palajuoli spianavan il calle, vi passavano prima la fanteria, poi cavalli e cannoni, lavorando gli zappatori ove fosse troppo angusto il passaggio. Un centinajo d'uomini restarono sepolti dalla neve: il resto scese a Chiavenna e in Val-

[1] Di recente si tentarono altri scavi, e con felice esito.

tellina, donde pei Zapelli d'Aprica s'unì sul veneto all'esercito di Buonaparte.

Tostochè la pace del 1815 diè speranza di prosperamento alla Lombardia, si pensò agevolare questo cammino; ma qui pure, come alla Spluga, invece di seguir le antiche tracce, si vollero affrontare somme difficoltà, scavalcando lo Splügen.

Il punto è per certo interessantissimo al commercio, potendo arrivarvi sì da Genova sì da Venezia e Trieste per le vie di Milano, di Brescia e Bergamo, e toccata Coira, spedir facilmente ai tre Cantoni più manufatturieri di Zurigo, Basilea, Sangallo, ed alle provincie renane. Questi vantaggi cercaronsi favorire col non imporre verun pedaggio, e fare tariffe semplici e note; sicchè 100 mila quintali di roba passavano all'anno.

Ma a farvi concorrenza sorsero le strade ferrate, prodigiosamente compitesi in Piemonte. Poi la tariffa del 1852 sminuzzando rendea complicata la denunzia delle merci, e quindi facile la contravvenzione, per la quale l'onesto negoziante incorreva le pene del contrabbandiere. Svoltavansi dunque le merci da Genova a Novara, Arona, Magadino, e al san Bernardino, dove trovavano grande agevolezza, bastando i piombi della dogana di Genova per andare fin oltre le Alpi.

Uscendo da Chiavenna a ritroso del Liro, e nella valle che trae nome dal villaggio di San Giacomo, ci segue tutta l'amenità italiana de' campi



San Giacomo.

e de' vigneti fino a Bette. Quivi svoltata la montagna, stringesi una valle fra serpentini e graniti a masse sconvolte, e con marmo bianco, alternato allo scistomicaceo, e con molti cristalli. Fra essi la strada si eleva per aspri dossi, e serpeggia or fra poggetti e pascoli, ora fra selve



Strada in Val San Giacomo.

di castagni, poi di larici e pini, con una varietà di aspetti, ben più pittoreschi che quei dello Stelvio. Mentre quella è tutta spopolata, qui di

mezzo alle selve di castagni vedi spuntare il campanile di Gallivaggio, poi i tetti del paese, poi il ponte, e giù per isfondo la più bizzarra accozzaglia di massi smisurati. Il santuario di Gallivaggio, là dove la Madonna apparve nel 1492, fu fabbricato nel 1598 sotto un enorme masso, che sembra doverlo seppelire. Ha pitture di Camillo Landriano.

Qui presso nel 1853 si terminò un ponte a un solo arco di 26 metri di luce, tutto di granito sopra il torrente della valle d'Aver, scolo delle ghiacciaje del Pizzo Stelo, il più elevato de' circostanti.

Dopo Vuò, il cammino tagliato nella viva roccia, sormonta lo Stozzo con lunghi andirivieni. Sulla cima dilatasi una pianura pascolosa, e passati Prestone, La Pietra, Tini e il torrente Rabbiosa per cui si scarica il lago di Angeloga, ecco l'ameno villaggio di Campodolcino. Qui



Ponte di Campodolcino.

riduconsi a villeggiatura estiva i Chiavennaschi, e se non fosser i fianchi nevosi delle montagne che fan cornice al mite paesaggio, vi crederesti trasportato di balzo in assai più meridionale contrada. I diluvj del 1829 e del 1834, che tanto sconvolsero questa strada, coprirono di ghiaja la campagna; pure la solerzia si ostinò a rimetterla a coltura.

Se fosse ancora il tempo che sorrideasi agli idilj di Gessner o di Saint-Pierre, quanto oggi si ama stomacarsi ai luridi misteri di Suè o di Feval, vorrei sfoggiare la descrizione arcadica delle Alpi d'Angelôga, che trovammo declinando a destra, e di que' laghetti tranquilli come l'anima del giusto, da cui la vista si spazia sulla valle del Lei. È colà una delle fonti del Reno, che poi presso Ander si congiunge con un altro ramo, proveniente dalle ghiacciaje del San Bernardino.

Seguendo la strada postale, a Pianazzo un tempo vedeasi da vicino, or bisogna accostarsi al luogo ove un torrente si precipita da 250 metri di altezza, formando una cascata che più belle non mi ricordo sian



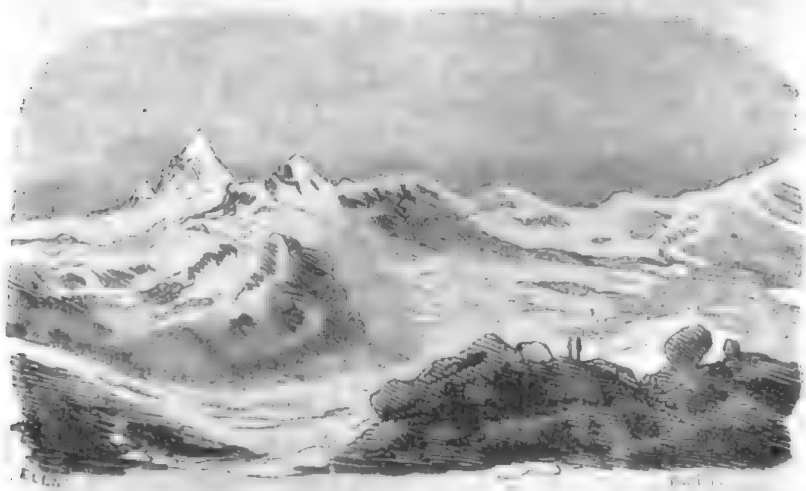
Cascata di Pianazzo.

quelle di Giesbach o Staubach o Pissevache. A Madesimo si hanno acque minerali saline, giovevoli in alcune malattie, e pare fosser adoprate in antico, giacchè nello spurgar la fonte vi si trovarono avanzi di muratura. La strada è scarpellata tutta nel granito d'un'angusta foce, dove s'apre anche la galleria, lunga 126 metri. Ma ben presto si dilatano i prati di Isola, villaggio di aspetto alpino, cui le devastazioni del fiume tolgono talvolta ogni comunicazione colla via grossa.

A sinistra ci mostrarono il Liro, che fila scarso dalle ghiacciaje; ma qui doveasi superar una parete erta di ben 360 metri, sicchè convenne serpeggiarvi colla strada, fra ponti e per un paravalanghe aperto, poi per le due gallerie di Valbianca e di Boffalora, lunghe metri 202 e metri 221. Una fonte, satura di ossidi, colora la china detta *Acquerosse*, e forma graziose concrezioni calcari.

Al *Passo della morte* un precipizio sottostà a perpendicolo, che ti fa inorridire, mentre rivolto indietro, ammiri l'ardimento dell'uomo.

Presso Tegiate incontrammo la prima casa Cantoniera, un'altra alla Stretta, poi una selvaggia pianura, pascolata da sciolti cavalli; e al fondo di essa la *Casa della montagna*, che è ricovero e dogana: donde per lunghi andirivieni riuscimmo alla sommità della Spluga.



Ghiacciaj di Spluga.

Intanto che ci era visitato il bagaglio dai doganieri, collocati nei luoghi appunto dove non passano i contrabbandieri, e per cercar merci nelle

sacche di persone non mercanteggianti, noi ci diffondemmo su quel masso di granito porfiroideo, dove non si conosce estate; e il più dell'anno vi confina la neve, e sempre rigidi venti. Siamo a 2117 metri sopra il mare, 1919 sopra il lago di Como, e 1800 sopra Chiavenna, ripartiti in 32 chilometri di sviluppo. Di qua si vede a ponente la bella aguglia del Tambohorn, che servì di segnale trigonometrico, con stupendi feldispati bianchi e turchini e talco o clorite color d'uliva, in mezzo al gneis stratificato verticalmente, al quale poi verso l'alpe di Loga congiungonsi la tormalina, la quarzite, l'orniblenda.

Sulla Spluga trovansi l'ossifraga serotina, la vena variegata, la varice fetida e, sebben rara, la poa disticа o gramigna nera; accanto a cui il rododendro irsuto, ed anche il ferrugineo: varie specie di sassifraga; l'ambretta selvatica, il panico cappellino, il salcio erbaceo, la timelea alpina; mentre ne' prati ombreggiati fanno le veroniche afilla e sassatile, l'acetosa maggiore, nelle pendici solatie colgonsi il millefoglio muschiato, le sassifraghe piramidale e aspra, il cardo transalpino, la fiteuma di Scheuzer, la centaurea rapontica.

Pali confitti (*stazer*) servono ad avviar il passeggero quando il mal tempo cancelli ogni orma di strada, mentre incessante rintocca una campana.

La strada è dovuta anche questa all'ingegnere Donegani; postovi mano nel 1818, nel 1820 era praticabile sul territorio italiano; e due anni dopo anche sul grigione. Ha le dimensioni di quella dello Stelvio, della quale fu, sto per dire, l'imparaticcio: 5 metri di larghezza, declivio non maggiore del 10 per cento; 54 giravolte e 50 ponti, di cui taluni apronsi fin 30 metri.

Ma al par di quella offre difficoltà di nevi, di frane, di rotte; talchè si tornò a pensare a un passaggio meno poetico e meno difficile per le montagne Settima o Giulia; il quale poi offrivasi ovvio a un tentativo di strada ferrata, non appena questo nuovo genere di comunicazioni s'introdusse. Chè problema supremo sarà sempre il congiungere il Mediterraneo e la val di Po col lago di Costanza e la Germania: e più precisamente la città di Milano, centro, che che si sofistichi, alle vie ferrate delle Alpi, di Genova, di Venezia, dell'Italia centrale. Or da Milano al lago di Costanza la linea più retta passa per lo Spluga: e da una parte si va con non difficile pendio sino a Chiavenna, alta sopra il mare metri 332, dall'altra si scenderebbe pur facilmente a Thusis, alto metri 719. Ma sui 56 chilometri misurati nella projezione fra i due paesi, ergesi questa montagna della Spluga a più di 2000 metri, senza vallate laterali tra cui sviluppare la strada, e dove l'unica del Reno è così orrida da meritar il nome di Viamala.

XIII.

Colico La strada militare. Il lago.

Ritornati a Colico, mi abbandonò il signor Gian Battista, e fu più vivo il dolore, quanto che, all'età mia, non si può più far conto sugli anni. Ma se domani o l'altro, domandando che n'è di Splendiano Morselli di Brivio, egli udrà che morì, gli dirà un requiem di cuore. Ecco tutto ciò che si può aspettare dagli affetti passeggeri: — nè l'esule è avvezzo a lusingarsi che di questi.

Perduto un amore, mi volsi all'altro, all'Adda, e a questa infinità di spazio che essa occupa nella gran vallata che dicono il lago di Como.

Quand'io visitai la prima volta queste rive (quanti anni son già!) non c'era modo di venire da Lecco a Colico se non colle barche. Alle terre che sono messe a scanceria sulla sua riva sinistra, non camminavasi che per viottoli sassosi, dirupati; ed anche nell'interno da casa a casa arrivavasi per strade, graficamente indicate dal nome di *scalotte*. Chi mi avesse allora detto che da Lierna, da Varenna, da Bellano passerebber un giorno le bare e i velociferi, quando a mala pena vi si reggevano i muli!

Dacchè la spontanea dedizione della Valtellina offrì all'Austria questo importantissimo anello fra i suoi paesi oltremontani e i nostri, essa si propose di eseguire la strada militare, che congiungesse Milano colla Valtellina e colla Germania, e ne diede incarico allo stesso ingegnere Donegani, che avea fatto quelle dello Stelvio e della Spluga.

Noi passando in barca, cominciammo a veder segnata, alta un metro sopra la maggior piena, una linea bianca, che seguitando anche dove la rupe scendeva a picco, o i promontorj sporgeano in lago, ci facea sorridere increduli. Ma ecco fervere l'opera; si spiana, si colma, si taglia, si fora. La giornata consumavasi a fare buchi da mine, e caricarle: venuta la sera, brillavansi: e lo sbigottito navigante, e il lontano abitatore vedevano, udivano centinaja di colpi, quasi intere fiancate di vascello, romper le tenebre e il silenzio, spaccare la roccia.

Così si apersero mirabili gallerie, cominciando a Dervio, poi bellissime al Sassomorcò fra Bellano e Varenna, e tre ad Olcio, lunghe ben metri 120, alte e larghe 4. 20 come tutte le altre.

La strada non pende mai più del 4 per 0/0, è larga 5 metri; si protende per 41,000 metri, dalla piazza della fiera di Lecco fino al bivio di Colico, e costò lir 3,366,592.

Delle strade n'ho veduto la parte mia, ma nessuna di tanta bellezza. Per la più parte ha il fondo di marmo, locchè, se nuoce all'unghia de' quadrupedanti, fa meraviglia pel pedone. Dapertutto la fiancheggia il parapetto, e voleasi anche orlarla di alberi, se il militare non vi si fosse opposto. Però da tratto a tratto si fecero belle piazzette, con alberi di diverse essenze; poi spesse fontane; parapetti, tombe, ponti, il tutto è della costruzione più studiata: poi qua un avanzo di torre, lasciato in piedi per l' effetto pittoresco: là le gallerie disposte in modo che, come un cannocchiale, guidino l' occhio a fissare in lontananza un villaggio, un santuario, una vallea; le finestre che vi sono spalancate spianano innanzi veri panorami; ma quel che passa tutto, è l'aver continuamente in prospetto questo pelago inarrivabile.

Deposi il cappellotto di feltro floscio, il bastone dell' alpi e il non leggero sacco nella casa dell' avvocato Venini a Varenna, e quando la padrona, attosamente cordiale, gettava per me sul focolajo una bracciata di rami d'alloro, che gajamente crepitava, sfavillava, olezzava, m' intenerii pensando ad una Tedesca che, a Natale, solea regalarmi un ramoscello con due o tre frasche di quest' odoroso sempreverde, come una rarità fatta venire coi limoni e coi fichi, e come un ricordo della patria lontana.

E questo è veramente il luogo più opportuno a vagheggiar non solo come si fa a 20 anni, ma a meditare, come si fa a 50, questo lago e bello e magnifico. Ed io tra dal padrone di casa, tra dai paesani e dai pratici raccolsi le notizie, di cui mi servirò, per far poi con mio comodo un libretto.

È speciale la condizione del Milanese di trovarsi in contatto con tre de' più grandi laghi, traendone il vantaggio d'irrigazione, di navigazione, di grossi fiumi, non torrenziali come nel Veneto e nel Piemonte, ma depurati dai trasporti alpini, e dove moderandosi gli efflussi, riescon meno scarse le magre, meno dirotte le piene. Eccone il prospetto.

Prospetto dei laghi che toccano la provincia di Como.

Nome	Giace fra la longitudine	Giace fra la latitudine	Direzione	Sopra l'Adriatico metri	Lunghezza media metri	Larghezza massima metri	Profondità mass. metri	Perimetro metri	Venti che spirano regolarmente in tempo sereno: nome	direzione	tempo
Maggiore	26° 9'	45° 43' 40"	da N. a S.	194.948	64.600	9.260	800	146.000	Inverna	da S. a N.	dalle 10 ant. fin a sera
	e 26° 31'	e 46° 10' 27"							Tramontana	viceversa	dalla sera alle 10 ant.
di Como	26° 43' 45"	45° 48' 25"	da N. a S.	199.34	80.860	4.630	588	178.000	Breva .	da S. a N.	dalle 11 a. fin al tram.
	e 27° 6' 30"	e 46° 13' 35"							Tivano .	viceversa	dalle 3 dopo il tramonto fin alle 10 antim.
di Lugano	26° 31' 15"	45° 53' 52"	da E. a S. poi da S. a O.	272.372	45.831	3.700	161	87.500	Breva .	da S. a N.	dalle 11 a. fin al tram.
	e 26° 47' 45"	e 46° 4' 50"							Tramontana	viceversa	da sera fin alle 9 ant.

La provincia poi di Como, in parte tocca, in parte racchiude interamente 20 laghi, alcuni de' quali indipendenti fra loro; oltre una quantità di laghetti, appena nominati (*Vedi* vol. III, pag. 766).

Io non mi proposi di parlare che dell'Adda, e però tocco di quei soli che essa forma, e che son tutti figliazione del lago di Como.

Sulla sua sponda destra si trovano 51 paesi, di cui 20 a riva, gli altri in poggio, abitati da 57,500 persone: sulla sinistra ne sono 11 al lago, 8 in altura con 21 mila abitanti; poi nel ramo minore da Bellagio a Como, tre Comuni toccano all'acqua, sette in altura, con circa 8000 persone; e da Bellagio a Malgrate tre paesi stanno in riva al lago e due in poggio, con 2500 anime. Sicchè in tutto orlano il lago 85 Comuni con più di 88 mila abitanti, contando quelli della città.

Oltre l'Adda e la Mera, che portano in questo lago le acque di tutte le valli superiori, lo riempiono ben 37 torrenti e 27 fiumane; formando un'area di versanti tributarj di 1356 miglia geografiche, vale a dire trenta volte più ampia del lago stesso. I barcajuoli vi danno una lunghezza proporzionata alla fatica che sostengono e alla mercede che domandano; ma realmente è di 35 miglia geografiche; e due n'ha di larghezza maggiore fra Varenna e Menaggio. Basta però perchè si trovi giusto l'epiteto di massimo, datogli da Virgilio, *Te, Lari maxime;* il qual Virgilio del resto non nominò tampoco il lago Maggiore; nè i poeti sono obbligati all'esattezza de' geografi.

Il lago ha la figura d'un Y rovesciato, (*Vedi la figura a pag.* 1131 *del vol. III*), a questo modo.



e dei tre rami tal è la lunghezza:

Ramo occidentale da Como fino alla Colunga, vertice del promontorio di Bellagio	metri	26.650
Ramo orientale da Lecco fin ad esso punto	»	18.000
Da questo punto fino a Sorico	»	24.110
Da Sorico al Passo d'Adda	»	2.778
Dal Passo d'Adda alla Riva di Chiavenna	»	9.122
	In tutto metri	80.660

Il punto d'intersezione a Bellagio cade preciso sotto il 46 parallelo, mentre il meridiano 27 lo attraversa a Domaso, alla punta dell'Abadia e sopra il seno di Piona.

Varia la profondità; e

Fra Varenna e Bellagio scende	metri	316
Davanti alla Pliniana	»	310
A Dervio	»	290
A Torriggia di più		
Fra Grumello e Geno	»	83
Alla Tavernola	»	100
Fra Onno e Mandello	»	92
Al Sasso Mangine tre miglia sopra Lecco	»	152
Presso Lecco	»	3

Che che se ne dica in contrario, il livello delle acque è identico a Como, a Lecco e a Bellagio, salvo quando rinforzi il vento Nord-Est che domina nel ramo di Como, e il Sud-Ovest che in quello di Lecco.

Per legge idrostatica, temperatura più elevata conservano le acque profonde anche nel cuor dell'inverno, sicchè sottraendo i margini all'azione del gelo, li rende proprj all'ulivo e agli agrumi.

È dominato da due venti periodici: il *Tivano* da tramontana, spira di notte fin al levarsi del sole; la *Breva* o sud-ovest, si alza quando, dopo mezzodì, dilatandosi l'aria della pianura portasi verso il nord. Ma la loro costanza è alterata da evenienze. Quando levasi arturo a mezzo settembre, cominciano al piano le piogge, ai monti le nevi ed i venti freschi in ogni direzione. Dal cadere delle plejadi a mezzo novembre dura il verno sin all'equinozio di primavera, quando si scatenano tutti i venti, più o meno gagliardi secondo le nevi ed i ghiacci dell' Alpi e dei valloni. Dal levar delle plejadi a mezzo maggio sin alla canicola dominano i venti del sud ed i collaterali con piogge e nembi. I venti regolari per quanto gagliardi, ispirano poco timore agli esperti nocchieri: l'essere però il lago una lunga vallata sinuosa fra alti monti ad angoli salienti e rientranti, diverso di larghezza e di profondità, e quindi colle onde più o meno voluminose, e spesso ripercosse al lido, produce pericolo. Se il nord spira a rifoli, come fa principalmente allorchè v'abbia neve, rendono difficile il viaggiare le onde rimbalzate. La bergamasca (*est.*) dura più che altri, ed è penosa a chi naviga dalla Valtellina o da Chiavenna. Il sud ritarda, ma non arresta la navigazione: l'ovest non soffia quasi che pei temporali estivi. Ma vero pericolo non si dà che per gli stracarichi o imprudenti, i quali s'avventurino allorchè cozzano venti montivi, che a diverse inclinazioni irregolari e variabili sbucano dalle valli, o cadono dalle creste, massime quando nevose. Quel che esce da Molina è il più insidioso, e leva in tem-

pesta il lago ov' è più stretto e profondo fra Torno e Torriggia. Il vorticoso San Vincenzo talora si getta improvviso nel lago superiore: temesi pur quello che soffia dalla Breggia. Temporali, oltre quelli di sud, sono frequenti da ovest.-nord-ovest, massime in maggio, giugno, luglio; scemano in agosto; cessano in settembre. Non sono intrattabili, ma il cauto nocchiero *fugge il primo tuono*, e ricovra in porto. E di fatti se l'abbassamento o la gravitazione di qualche grossa nube aumentasse il temporale, porterebbe naufragio per la successione degli uragani e dei marosi, che talora foggiano trombe marine.

Rammentano anche qualche acquemoto, ma mi nasce dubbio non fosse prodotto dal cadere di alcun enorme masso, o dallo sprofondarsi di qualche riva, forse non avvertito perchè sottacqua. E un siffatto si operò poco dopo la mezza notte dal 3 al 4 novembre 1857, quando dalla rupe dolomitica entro cui sono scavate le gallerie di Varenna, si staccò un macigno di molte centinaja di metri cubici, e precipitò nel lago. Lo spostamento dell'acqua fu tale, che dal fondo sollevò grosse pietre, le quali arietarono e distrussero i robusti parapetti della strada militare, alzarono tre o quattro onde simili a marosi, che da un lato urtarono e fracassarono le navi collocate nel porto di Varenna, dall'altro, attraversando 5 miglia di lago, colsero quelle che stazionavano in gran numero a Menaggio, al domani essendo giorno di fiera, e le cacciò fin nella piazza, poi ritornando ne ruppe le catene e le trasportò in lago; e via via l'ondata si sentì fino oltre il promontorio di Lavedo.

Le barche han varia forma, e nomi di nave, comballo, burchiello, battello, schifo, quatrasso, gondola; la moda introdusse molte varietà, per uso de' villeggianti. Le destinate a grossi trasporti son capaci di 2500 quintali metrici. Vi si adoperano vele quadre, abbastanza primitive; ma gli esperimenti fatti di vele latine causarono qualche disgrazia che sgomentò; e sia la sproporzione fra gli scafi e le vele, sia l'inesperienza di chi le maneggia, più volte si son vedute rovesciare, e talora anche con esito fatale. Di bellissime gondole si fecer venire da Venezia e fin d'Inghilterra che a remi spingonsi con mirabile rapidità. Uno de' più allettanti, come de' più utili spettacoli di questo lago è quel delle regate, che talvolta si dà dai villeggianti. I varj paesi mettono puntiglio nella gara, come tra Nicolotti e Castellani a Venezia.

Sono 3500 anni che i pescatori si lamentano, che *adesso* non si piglia più pesce, come i cacciatori si lamentano che adesso non passano più uccelli. Fatto è che molta parte della popolazione litorana vive dietro alla pescagione. Si fa essa cogli ami, colle reti e con edifizj.

L' amo, oltre la lenza e la canna, attaccasi alla *tirlindana* o *molegna*, lungo filo con piombi a tratto a tratto, che lasciasi calar nell' acqua e

tirasi dietro alla barca, sicchè i pesci grossi, vedendo moversi i pesciolini posti come esca, vi abboccano. Lo *spaderno* è un cordone di canape, con a tratto a tratto setagne ed ami, a cui s' attaccano anguille, tinche, carpani, persici, bottatrici; talvolta lasciasi in acqua anche più giorni, staccandone man mano i pesci che abbocchino. Ne è varietà la *ligna*, che, per prender le trote, distendesi in alto lago a semicerchio, galleggiante per mezzo di soveri attaccati a cordicelle, lunghe secondo la profondità cui vuolsi discenda. Nella *lanzellera* gli ami s'attengono a funicelle meno distanti.

Fra le reti, il *tremaglio* indica già col nome ch' è composto di tre pareti di maglia collegate, con piombi al fondo e otri o soveri in cima, sicchè tengasi nell' acqua a perpendicolo. Il pesce impigliasi nella maglia mediana, ch' è più fitta. Il *tremaggino* ha maglie ancor più strette, e sarebbe proibito perchè distrugge i novelli. Tendonsi dalla barca verso la riva o gli scogli, da cui battendo si snidano i pesci, che vi dan dentro.



Il *pendente* (rezza, traversaria), rete di circa 6 braccia, con piombi in fondo e sovero in alto, gettasi verso sera nel lago, e si raccoglie la notte. È bizzarro l'udire ne' silenzj notturni, il tintinno de' campanelli, attaccati ai galleggianti di queste reti per avvertire le barche che passassero, e che scossi dall'onda, pajono rispondersi dall'un all'altro.

La varietà di lunghezza e di maglie distingue i *rozzœu*, la *perseghera*, l' *encobbia*. L' *oltana* specialmente lasciasi calar sin al fondo alla foce de' torrenti, per pigliar le trote quando cercano rimontarli. Più grande e più comune è il *linate*, due ali di rete lunghe fin 50 braccia, e terminate in sacco circolare, che si distendono a semicerchio nel lago, attaccate nelle estremità a due corde, le quali tiransi alla riva da due robusti, finchè giunga alla barca il sacco della preda. Vi somigliano l' *aguaa* e il *redequee*, e anche la *bottera*. Il *guadino* (negossa) è spinto nel lago con due aste all' estremità, e piglia agoni, ed arborelle.

Il *bartavello* è una gabbia di rete conica, a due o tre cerchi, in cui facile l'entrata, impossibile l'uscita. Si colloca alle strette per cui varcano

i pesci, ed anche sulla spiaggia durante il fregolo de' persici, dei quali così si fa gran distruzione.

Il *sibiello* (vangajuola) somiglia all' ordigno con cui i fanciulli pigliano le farfalle; rete attaccata a un cerchio di ferro, fisso in capo a una pertica, che calasi a mano nel lago, e prontamente si ritira quando il pesce vi passa: giova anche per raccoglier dall'acqua alcun grosso pesce attaccatosi all' amo. Nella *balanza* (bilancia) o *ghinga* la rete al modo stesso è attaccata a un quadrato di verghe, e conficcasi nel fango per tirarne gamberi o rane.

La *frosna* (fiocine, pettinella) somiglia al tridente di Nettuno, ma con maggior numero di freccie; e la notte, vedendo i grossi pesci mediante un fuoco che accendesi in punta alla barca, vien loro avventata colpendoli: o anche nel giorno trote e lontre, se mai ne capitano.

Presso le rive formansi i *legnee* con fascine accatastate, entro cui i pesci si raccolgono: due volte l'anno si circondan di reti, poi vi si getta calce, la quale penetrando snida i pesci, che fuggendo incappano nell' insidia.

Dov'è corrente piantansi le *gueglie*, edifizj, a cui convergono due ale di fitta siepe, talchè vi si determini il corso dell' acqua e del pesce, che è côlto nelle reti disposte nella gabbia terminale. N'era testè ingombro il letto dell' Adda, e affittavansi le 5 e le 6 mila lire l'anno ciascuna, ma ora furono levate per lasciar libero il deflusso.

Altre volte, severe leggi proibivano la pesca ai tempi del fregolo, e sempre le reti troppo fine, e prescrivean altre sottigliezze, radunate poi nella grida del 27 agosto 1774. Il libero secolo non le volle soffrire, ma sarebbe opportuno supplisse a questo sbandamento coll' introdurre la piscicultura, a cui tanto si presterebbero i seni tranquilli di questo e degli altri laghi della provincia. Dov'è a notare che il primo esperimento della fecondazione artificiale fu fatto dal naturalista Rusconi, professore a Pavia, verso il 1839, nell' osteria del Pagani in borgo sant'Agostino a Como.

Generalmente la pesca è libera: solo in luoghi circoscritti ha un proprietario, come nel bacino di Como fin a Geno, nel lago di Piona, in quel di Brivio; e i pescatori devono un tenue canone.

I pesci si consuman in luogo, o si mandano a Como, Bergamo, Milano e ne' paesi interposti. I prelibati sono gli agoni, ma poichè la loro squisitezza cessa quando cessano di palpitare, si disseccano e si conservano in mastelli, spedendoli poi in commercio col nome di *misoltini*. Secondo Carlo Buonaparte, in Europa sono 853 specie di pesci, delle quali 210 vivono nell' acqua dolce, 643 in mare; e di queste 60 risalgono su pe' fiumi onde deporvi le ova. Tali sarebbero forse gli agoni, che il De Filippi farebbe tutt'uno colle ceppe; sicchè diffusi nel mare di tutta

Euro e dall'estrema Scandinavia sino alll'Egitto, da quelli risalissero tutti i fiumi d'Europa. Ceppe (*clupea alosa*) chiamansi a Venezia quando son grossi o lunghi fin un piede; agoni quando di mediocre grandezza; antesini o cobianchi quando più piccoli; ceppini se piccolissimi, come quelli che si ripescono sotto le mura di Milano. Le madri vengono nel lago e nel Ticino a deporre le ova che i maschi fecondano; i nuovi nati migrano ancora verso il mare. Un'altra emigrazione dall'alto al basso del lago si fa in maggio e giugno, e allora copiosa n'è la pesca.

Il lago riceve dunque le acque da un estesissimo dominio; e di queste la nona parte se ne va in evaporazione, la quale corrisponde a 20 metri cubici per minuto secondo; il resto deve uscire dall'unico emissario, che è l'Adda a Lecco. Che se questo basta ne' tempi ordinarj, è insufficiente allorchè succedano repentini sgeli ne' monti o strabbondino le pioggie, sicchè l'acqua si eleva, poi trabocca dalle rive, e porta le esondazioni che sono il flagello di quelle delizie. Delle piene antiche non si conosce la grossezza che per opprossimazione, o da qualche pietra che si collocò dove arrivarono; dappoi per confrontarle si stabilì un idrometro, il cui zero sta a metri 199.34 sopra il pelo della *comune* della laguna adriatica, vale a dire della massima altezza del flusso ordinario; e a 75.52 sopra la soglia della porta maggiore del Duomo di Milano Questa precisione fu determinata soltanto testè in occasione delle livellazioni per la strada ferrata; da prima si teneva in numero tondo l'elevazione di metri 196. Quando il lago sia a questa bassezza o al di sotto, dicesi in magra; e la minima che si ricordi fu nell'inverno del 1829-30, toccando 22 centimetri sotto lo zero.

Da quello zero misurasi oggi, a differenti punti del lago e del fiume, quotidianamente l'altezza dell'acqua, e viepiù allorchè sia in piena.

Nei tempi passati furono memorabili le inondazioni del 1673 al 29 giugno quando arrivò a once 72, poi del 1746, 47, 48, 49, 50; poi ancora quella del 1792, dopo di che vi sono segni fissi. Eccone le risultanze.

Nel 1792	6 luglio	a metri	3.297
1801	22 novembre	»	3.173
1807	2 dicembre	»	3.049
1809	10 giugno	»	2.765
1810	28, 29 maggio	»	3.700
1812	22 ottobre	»	2.863
1816	2 agosto	»	3.225
1821	14 agosto	»	3.045

Nel 1823	18 ottobre	a metri	3 393
1826	25 luglio	»	3.048
1829	21 sett. causata da sole pioggie	»	3.950
1836	13 ottobre	»	2.890

Fatte tutte le operazioni fu introdotta la scala nuova che corrisponde della vecchia

Nel 1839	3 novembre	metri 2.430	a metri	2.890
1840	8 novembre	2.780	»	3 200
1841	31 ottobre	2.520	»	3.150
1843	22 luglio	2.310	»	2.956
1844	26 ottobre	2.870	»	3.486
1845	24 giugno	2.345	»	2.975

Chi più si lamentava delle piene era la città di Como, della quale i borghi di Vico e di S. Agostino, la parte bassa dell'abitato, e la piazza del duomo ne restavano invasi dall'acqua. L'acqua comincia a inondar la città quando arrivi a m. 2. 20. sopra lo zero: ma deve oltrapassare i m. 2. 50 per divenir effettivamente molesta. Causa principale del sempre crescere delle piene si credettero i depositi di torrenti, che nell'emissario di Lecco vennero non solo ad allungare scanni di ghiaja, ma ad attraversarne tutta la sezione del fiume, suddividendolo così ne' distinti bacini di Moggio, d'Olginate, di Brivio. Aggiungevansi strozzature artificiali; siccome le pile del ponte di Lecco, gli avanzi d' un antico ponte a Olginate, le gueglie, edifizj pescherecci, che come dicemmo, formavano un cono rovesciato incontro alla corrente: le chiuse pure artefatte a Lavello e a Brivio.

La città di Como studiò sempre i mezzi di prevenir questi incomodi; nel 1440 fu allargato, il ponte di Lecco con un nuovo arco [1]; spesso mandavasi a cavar la ghiaja in quel posto; e viepiù lo si fece verso la metà del secolo scorso, deviando anche i torrenti Galavesa e Greghentino, sicchè sboccassero nelle profondità dei laghetti di Moggio e di Olginate: ma poichè non manteneansi con costante cura, ben presto ritornavano a sboccare nelle strozzature del fiume. Sopravvenne la rivoluzione, poi il sistema dell'accentramento, che togliendo l'autonomia alle città, le obbligò a dipendere dallo Stato anche per le operazioni particolari, ed aspettar dai lontani uffizj i provvedimenti.

Nel 1810 avvenne la piena maggiore che si ricordasse, prodotta dal combinarsi delle piogge ostinate collo squaglio delle nevi, onde si navi-

1 Ora ha di luce metri 104: m. 27 sono occupati dalle pile.

gava nel duomo di Como fino ai balaustri dell'altar maggiore. Subito si parlò con gran calore della necessità di ripararvi; si misurò, si stimò, si moltiplicarono progetti radicali che, colla lautezza allora usata, venner valutati 5 milioni di franchi: ma non si era certi dell'effetto, e nulla si eseguì. Solito esito de' progetti troppo grandiosi, in economia come in politica. Intanto il diboscamento delle montagne cagionava un deflusso maggiore di acque, e un ingrossar del lago con rapidità insolita; tantochè nel 1829 crebbe di m. 0. 73 in 23 ore al 15 settembre; e al 20 settembre di m. 0. 38 in 14 ore; il che significa che vi arrivarono 2000 metri cubi di acqua per minuto secondo.

Io mi ricordo che allora montai in barca dietro al palazzo dell' Olmo, navigai fin di là dal palazzo della Delegazione; entrai anche in duomo, e il descriver la desolazione di que' momenti è piuttosto da poeta che da storico [2].

Sfogata la piena, si pensò più seriamente al riparo. Trattatone a lungo, finalmente nel 1837 fu ordinato di sistemar l'emissario fino a Brivio. In questo paese dunque si demolì una gran chiusa, opera che potea dirsi ciclopica per la mole de' sassi che vi s'erano adoperati, talchè m'induco a creder non fosse fatta soltanto per regger in collo l'acqua da mover i molini, bensì per allagare all'uopo le fosse del castello. Parimenti si tagliò il chiusone di Lavello, ch'erasi costruito nel secolo scorso per raccorre in uno i diversi canali in cui spartivasi l'Adda e per scemare la corrente che avea fatto dare a quel passo il nome di Rabbia (Rapida?). Questi tre scanni di Lavello, Olginate e Pescarenico si tagliarono con determinato declivio di 1 per 1000, e per la larghezza di 80 metri fra ciglio e ciglio delle sponde, con una cuna di 20 metri nel mezzo del canale acciocchè vi si tenesser raccolte le acque in tempo di magra. Il tratto da Olginate a Capiate venne così ad accorciarsi di metri 665, e si ebbe l'Adda libera, più ampia, di corso più breve e più declive. Deviaronsi i torrenti Serta, Galavesa, Bione; si costruirono sacche e briglie allo sbocco del Greghentino e dell'Aspide per arrestar le materia che trasportano, e che vengono poi estratte: si fecero svellere le lunghe palafitte delle *gueglie*; e alla primavera del 1842 le opere erano compite avendovi speso circa un milione.

Come di tutti i lavori pubblici, assai se ne discusse e prima e dopo: e sulle opere compite strillarono massimamente quelli che se ne trovavano danneggiati, cioè i proprietarj di pescaje e mulini e i pescatori. E già altri avea proposto espedienti assai meno costosi e forse più

2 La descrisse C. Cantù in una novella più volte ristampata, *Il viaggio piovoso*.

operativi. Diceano: si tagli il chiusone di Lavello e, se occorre, anche quel di Brivio, e vi si applichino porte, colle quali regolar il deflusso del lago: oppure al ponte di Lecco si adattino paratoje, le quali si levino in occasione di escrescenza; così potrà regolarsi il lago quasi come una gora d'irrigazione. Perocchè, se esso nuoce ai litorani colle soverchie piene, il troppo rapido eflusso nelle magre fa che manchi l'acqua, tanto necessaria alla bassa pianura, e che i porti del lago riducansi inservibili. Quest'ultimo sconcio fu inevitabile dopo le opere eseguite; e così quello della navigazione assai più faticosa attorno a Brivio, dove pur sarà forza con argini ridurre il fiume a guisa di canale, se ancora si vorrà conservare la via acquea.

Quanto alle piene, il vantaggio fu veramente ottenuto? I più rispondono di no, perchè dopo d'allora ne avvennero di più frequenti, a segno che dal 1792 al 1838 se ne ebbero 12; e ne' sei anni dopo il 1839 se n'ebbero sei, per pochissimo inferiori alle precedenti, e Como restando allagata poco meno di prima. Singolarmente nel 1855, anno già tristo pel cholera, nel luglio il lago crebbe a m. 3. 56, val a dire soli 39 centimetri meno che nel 1829; si elevò 4 centimetri per ora, vale a dire che v'affluivano metri cubici 2500 d'acqua (Lombardini). La scienza però ha potuto dimostrare, che tanto le magre come le piene sarebbero venute assai maggiori se quelle opere non fossero state eseguite: o propriamente, che si ha perdita grave nelle acque jemali, ma qualche acquisto nelle acque estive, che ognun sa quanto sieno più preziose.

Quel ch'è accertato si è la minor durata delle alluvioni, perocchè, prima delle operazioni, il lago a scaricarsi occupava il doppio tempo che non a crescere; dopo di quelle, deflusse assai più prontamente. Nella piena del 1829, al 9 settembre era al pelo ordinario; al 21, cioè in 12 giorni, raggiunse la massima altezza, mentre 26 ne impiegò a restituirsi al pelo ordinario ai 17 ottobre. In generale la piena dura dai 20 ai 40 giorni: nel 1843 ne durò 114, attesa la quantità delle nevi; ma le si voglion considerare piuttosto come sei piene successive.

Anche qui dunque la solita identità de' contraddittorj, come dicono i Tedeschi. Gli encomiasti faraginano meraviglie per vantare; gli iterici non san che disapprovare; fatto è che gli idraulici sono incerti nell'asserire i vantaggi delle fatte operazioni, come per lungo tempo stettero discordiosi sui mezzi.

Migliori risultamenti si potranno ottenere quando si possa deprimere il colmo delle escrescenze, in modo che anche in una piena straordinaria vengano a scemarsi i danni. Coll'avvertenza però di non aumentare l'efflusso dell'emissario fin al punto, che rechi pregiudizio ai territorj infe-

riori coll'ingrossar di troppo l'Adda: in occasione di magra, non deprimer il livello fin a ridurre inservibili i porti; in fine vantaggiar l'irrigazione e la navigazione, aumentando il deflusso dell'Adda in tempo di magra.

Perchè poi le piene non venissero nocevoli a Como, bisognerebbe abbassar la superficie del lago di m. 1. 20.; mentre le operazioni fatte sinora appena lo abbassano di 60 centimetri. Una chiusa a porte mobili darebbe arbitrio di abbassar quanto si vuole il piano del lago, senza temer gli sconci delle magre, giacchè si riterrebber in esso l'acque, allorchè non nuociono, per valersene allorchè fanno di bisogno. Così otterrebbesi un eflusso di metri cubici 158.56 di acqua in un giorno, corrispondenti a 600 once magistrali distribuite sopra 6 giorni e mezzo, che potrebbe, in caso di bisogno versarsi sulle campagne basse. Potrebbesi anche avere a volontà quasi asciutto il letto dell'Adda, quando occorresse di farvi operazioni, come si suole ne'canali.

Ma che tutto ciò si eseguisca dubito grandemente or che tutta l'attenzione è volta alle strade di ferro, e le loro immense spese e gli effetti prodigiosi aumentano sempre più la smania dell'accentramento, che fa trascurare i danni e i sofferimenti di qualche membro discosto di quel corpo senza cuore, che si chiama lo Stato.

IV.

L'Adda inferiore.

A Lecco si passa il ponte [1], e a dritta dell'Adda segue la strada militare sotto un colle selvoso, dapprima vitifero, poi sfasciantesi e ingrato, fra banchi di creta che si prestano a fornaci di mattoni, e per Olginate, Capiate, Airuno si arriva a Calco, dove la strada militare, sempre di spaziosa comodità, abbandona la valle dell'Adda per volgersi a Monza e a Milano.

Ma io volli percorrere questo lago in barca, or che la navigazione si è resa meno difficile. Poichè nessun mai lo fa, non trovansi navi da ciò, sicchè presi posto in un barcone, li chiamano *ochini*, carico di assi che aveva presi alla riva di Chiavenna, e dovea rimettere a Milano.

L'Adda, come tutti i fiumi di veloce corso, alterna fra vasti bacini e strozzature. Ho da creder che un tempo fosse separato un lago dall'altro, finchè la corrente ruppe la diga? oppure che i torrenti formassero questi scanni, rimanendo da un all'altro una pendenza maggiore, che forma delle rapide? Tal era qui il corrente d'Olginate, poi la Rabbia, or adattati di miglior letto [2]. Poichè il fiume ogn'anno trabocca, il vasto suo dominio rimane ingombro da paduli e acquitrini, che producono alghe, carici, conferve, lino acquatico, altre vegetazioni palustri d'infausto aspetto, e l'erba lucciola (*luscera*) in cui dicono prolifichi il luccio. A certe stagioni vedonsi da per tutto barchette, che arraffano dal fondo quell'erbe melmose; e rasciutte le adoprano per strame. Così turbano il nido paludigno ai pesci, oltre la puzza malsana che difondono intorno sui putridi campi.

A dritta abbiamo le terre di Pescate, Torrette, Garlate, Olginate, ove sbocca l'Aspide, Capriate, presso cui sfociasi il Greghentino, poi le isole,

[1] La strada da Varenna a Lecco, e quest'ultima città e il suo territorio furono descritti nel Vol. III pag. 965 e 1200 e segg. Qui aggiungeremo che, mutatasi signoria, Lecco fu elevata a città, e fatta capo del Circondario III della provincia di Como, che comprende i mandamenti di Lecco, Introbbio, Brivio, Missaglia, Oggiono, Canzo, con 135 Comuni, e 13 consiglieri provinciali.

[2] Non possono però ancora navigarsi a ritroso se non rimorchiando le barche. Ora poi è già stabilito di ampliare la luce del canale, sicchè basti anche ai tempi di piena.

in una delle quali il Casino del Vicerè, che il dottore Cantù di Brivio avea fatto alzare per banchettarvi Eugenio Beauharnais quando invitavalo qui alla caccia [3]. A sinistra, un colle sporgente a Chiuso par chiudere veramente il passo, segnando il confine col Bergamasco; poi si riaprono graziose pendici, dove è la terra di Vercurago, e a mezza china Somasca, rinomata per l'ordine che ivi istituì san Girolamo Miani, e pel santuario sacro a questo alla Valletta, meta d'autunnali pellegrinaggi. Sotto di esso forma un vasto cono la Galavesa che piove da val d'Erve: poi seguono Calolzo, Foppenico, Lavello ove sbocca la Serta; indi una spiaggia deserta sotto al monte di Bisone e alle alte terre della valle San Martino fin alla Sostra, ov'era un tempo l'emporio delle merci venete, per tragittarsi a Brivio.

Brivio! ah questo nome mi fa battere il cuore. L'ho pur riveduto dopo 25 anni quel mio paese. Corsi alla casa, ahimè deserta! là in riva al lago, ove tutto il giorno sentivo un picchiar di martelli, conficcar di chiodi, strisciar di pialle, stridere di seghe, stendersi di pece nel far le barche, su cui passerebbero metà della vita i miei parenti; e dove ritrovavo la scuola più santa dopo il cristianesimo, quella dell'onesta fatica, del divenire utili, indipendenti, perseveranti, scuola che meglio d'ogni filosofia e d'ogni epicureismo può procurare la felicità. Il cuore cerca ripigliare, traverso ai tempi, le prime sue impressioni, ridomandandole ai luoghi ove restano i muti testimonj del passato. Son dunque voluto passeggiare per l'erte, dove mi arrampicava fanciullo co' fanciulli compatrioti, per le siepi, dove co' miei fratelli disturbavamo i nidi e tagliavamo rami da far zufoli primaverili, per le spiaggie ove mi spassavo a lanciar que' sassi a piastrelle, che rimbalzavano tre o quattro volte, poi si sprofondavano per sempre come le povere reputazioni umane; o raccoglievo lumache o conchiglie dal fangoso fondo, e colle parietarie e le tamarici sporgenti dalle scalcinature de' vecchi bastioni, le classificavo, cambiando il trastullo fanciullesco in utile studio [4].

3 Di tutto già s'è discorso nella provincia di Como.

4 Trovammo fra le carte del defunto nostro amico un *canto del ritorno* da cui leviamo soli qualche strofa:

Oh come lento scorre il naviglio
Che mi ritorna dal lungo esiglio!
Oh come lento fende quest'onda!
Dov'è la sponda, la patria sponda?
Veggo la torre del mio villaggio
Spuntar tra il fumo dei casolar.
Lontan lontano dal patrio colle
Ira perversa spinger mi volle:
Cercai rifugio oltre quei monti
Là dove libere s'ergon le fronti

Stetti fisso delle mezz'ore alle non più minacciose, anzi minacciate mura del castello, che tante volte ho assalito alla testa di 12 o 15 garzoni, con berretto di carta e spada e cavallo di legno come un rivoluzionario. Dall'alture della Scalvata, e del Ceregallo con fisso sguardo seguendo l'umido velo delle paludi sottostanti e il corso che poi ripigliavano, risalii col cuore il corso degli anni miei, simile a questo fiume, e sui pochi felici indugiandosi, sugli infelici trasvolando, gustai le amare dolcezze della malinconia. Cercai le ombre sotto cui ho fantasticato tante volte, con que' desiderj senza inpazienza che colorano le nubi dell'avvenire coi raggi della speranza. Piansi nell'udire ancora sonare alla distesa quelle campane, di cui non ho inteso mai le più belle, e quell'onda armonica effondersi sulla laguna, e destare l'eco vespertina delle opposte valli. Nella chiesa, dove balbettai la fede e la speranza, cercai ritrovar di nuovo la devozione e la fede di quando credevo e non ragionavo, di quando nella preghiera trovavo e la consolazione e il consiglio e l'espansione.

Ma se rinvenni tutto ciò che non sente e non ama, dove sono coloro che piansero al mio partire? coloro che m'imbattono, guardanmi come uno straniero, nè essi provano la gioja del ricooscer me, nè io del riconoscer loro. I vecchi e i fanciulli non sono più quelli che ho lasciati vecchi e fanciulli. Nel riveder canuti e padri di figli che han figli coloro coi quali mi par jeri che imparavo l'abecedario e la dottrina, sentii serrarmisi il cuore al pensar quanti furono cancellati dal libro della vita. Nel cimitero dove dormono i miei vecchi, fortunati di non aver una storia, m'abbandonai alla piena dell'affetto, e ringraziai Dio che avesse chiamato a sè mio padre prima che mi sapesse divenuto un po celebre e molto straziato, come le anime che giudican il mondo col cuore, e le cui aspirazioni ideali sono violentemente compresse dalla brutalità dei fatti.

Perchè il sorriso di libertade
  A te, mia patria, non diè il Signor?
  Perchè la forza delle contrade
  Dov'è concordia, dov'è valor?
Ma fra l'asprezze d'un ciel men lieto
  Sognava i pampani del mio vigneto,
  Sognai l'ottobre del ciel natio....
  Madre diletta, mia patria addio.
Or nel silenzio dell'abituro
  Tornerò a scorrere sui dì che furo:
  Sui primi giorni del viver mio....
  Madre diletta, mia patria addio....
Possano anch'essi, o Italia mia,
  Tutti i tuoi figli vederti un dì:
  E quella madre che li nutria
  Possano anch'essi baciar così!

Or qui seduto solo solo al camino di cucina, dove il bricco del caffè mescola i suoi sibili con quei del grillo, deploro l'ingovernabil prurito che ebbi di mescolar la polvere di tanti paesi a quella del natio villaggio, e cercherò dopo tanti anni un riposo, che avrei potuto avere sin dal principio, se non fosse destino degli uomini e delle nazioni di non saper approfittare che della propria esperienza; cercherò la tranquillità prosastica e la felicità negativa; fra pochi conoscenti e nessun amico, badando alle barche, al filatojo, alla vendemmia, e sol per episodio alla pedanteria del liberalismo, godrò del dolce far nulla, del dimenticar gli uomini, dell'astenersi dall'adoprar la vita che tanto somiglia al perderla [5].

Deh! se tali sentimenti rivelassi al colto pubblico, i puritani direbbero che violo la dignità dello scrittore; che per farsi leggere bisogna essere nebuloso, rinvolto, e sopratutto sagrificar le ragioni del cuore al freddo raziocinio. È per tal via che costoro si fanno leggere in tutta la città e ne' corpisanti, e per tutta un' intera settimana; ed io, aspirando ad altrettanta gloria, lascerò quanto è passione ed affetto, e parlerò d' interessi, di beni materiali, di cinque per cento, di sassi, di canali.

Pure non mi scosterò dal mio paese natale senza rammentare come esso, un tempo fiorente di buone case e di traffici, di presente vòlto in bassa fortuna, in quest'ultimi anni, diè soggetto o scena a molti componimenti. *Igilda di Brivio*, è un romanzo di Bassano Finoli, che anche altre avventure qui collocò: il Gualtieri di Brenna vi pose molti fatti del suo *Innominato*; il valoroso poeta bolognese Marchetti ne fe una cantica; Ignazio Cantù racconti e una storia patria; Cesare una canzone di cui piacque la mestizia [6], e promise, se avesse tempo, scriverne la storia [7],

5 Que' propositi poi lo stancarono dopo un breve ritiato, giacchè ritrovammo in margine questa nota: « L'uomo non è fatto per vivere coi monti, coi laghi, cogli alberi, colla bella d'erbe famiglia e d'animali. Ne' giorni così pieni della gioventù, ne' momenti delle procelle, nella stanchezza delle lotte si fantastica di viver nel deserto; e che la solitudine sia un gran rifugio contro i colpi, un gran rimedio alle ferite; ma l'esperienza ci mostra ben presto che l'abisso non si colma, nè il sublime della natura si gusta se non si viva co' proprj simili ».

6 *La Melanconia.* Dice averla invocata

> Là dove il muschio e l'edera
> Sul mio castello erranti
> Gli error, le laudi, i pianti
> Copron d'un'altra età....
> Giovin, ma stanco e naufrago
> Torno al paterno lido:
> Teco all'ombría m'assido
> Che me fanciul coprì.

7 Vedi la prefazione alla edizione fiorentina della *Storia della città e diocesi di Como*. « Che se una volta mi sovrabbondi il tempo e (ch'è più difficile) la pace, io sbozzerò le

dal che Dio ci liberi. Della sua novella il *Castello di Brivio* confesso non aver mai inteso accennare il fatto: bensì i miei vecchi mi raccontavano, che un conte Ariprando di qua s'invaghì della figlia d'uno dei Capitanei di Santa Maria Hohe; e questo, perchè nemico, la chiuse nel convento di Cremella, e la fece sacrar monaca. Il conte trovò modo di rapirla e sposarla malgrado i voti: ma l'arcivescovo di Milano perseguitò il rapitore e la sacrilega colle scomuniche, ad effettuar le quali mossero i signori del contorno, e primi i suddetti Capitanei. Assediato il castello e ridotti all'estremo, i militi più non voleano resistere: onde Ariprando pigliata la sposa, la recò sull'alto del torrione merlato che ancor grandeggia: e mostrandole l'Adda che spumeggiava gonfia a'piedi di quello, le domandò: — Vuoi vivere senza me o morire con me? — Con te », rispose la fanciulla chiudendo gli occhi: i silenzj notturni furono rotti da un grido, poi da un tonfo; l'onda gorgogliò e si chiuse sopra due cadaveri che travolse verso il Po. Al domani fu aperto il castello ai vincitori, che pestarono lo stemma del conte; nè per lui nè per la rapita ebbero un requiem la plebana di Brivio o il monastero di Cremella.

Peccato ch'io non abbia tempo e voglia da diluir queste linee in un racconto di due volumetti, come ora trovo di moda! Quel che adesso devo, è attener la promessa che mi feci di accompagnar l'Adda dalle sorgenti sino alla foce.

Da Brivio in giù, la navigazione dell'Adda riesce sempre incomoda e talvolta pericolosa, malgrado i recati miglioramenti. Passato il Tofo, che sta quasi rimpetto allo sbocco della Sonna, si sparpaglia essa in molti rami, attorno a boscose e disamene isolette; e quando è gonfia, le tortuose correnti rendonla difficile alle navi; quand'è scarsa, l'acqua non basta, talchè bisogna quà chiuderle i varchi, là scavare, eppur correre rischio d'arenarsi. Un buon canale che tagliasse traverso a quest'isole drittamente, agevolerebbe la navigazione, ajuterebbe i mulini e filatoj posti in quel tratto, e guadagnerebbe una grande estensione di terreni. Ma bisognerebbe avere per l'Adda la passione che ho io; bisognerebbe non accorgersi che le ferrate rendono inutili le vie fluviali.

L'Adda dunque prosegue fra due alte sponde e scoscese, parte di calcare stratificato, parte di pudinga o breccia, che serve ov'è più dura a far macine, ov'è molle si sgretola alle piogge e ai geli. Lungo la sponda

» vicende del villaggio dove son nato, divisando quali doveano essere le famiglie e il
» Comune rustico ne' diversi stadj che attraversarono dall'età gallo-celtica fino all'odierna
» beatitudine che i posteri non c'invidieranno. Dovrebber insomma le storie municipali
» concorrere a rimettere l'individuo al posto, che nelle storie gli era stato tolto dalle
» generalità e dalle astrazioni della scuola filosofica ».

destra si praticò un sentiero pei cavalli che rimorchiano coll' alzaja le barche; e sol qualche mulino avverte che il paese è abitato.

A IMBERSAGO v'è un ponte volante, pel quale dalla strada provinciale milanese si tragitta alla bergamasca [8].



Porto d' Imbersago.

Quivi l' Adda va crescendo di violenza, finchè arriva alle *Tre corna*, ove dato una svolta rabbiosa, gettasi a precipizio fra ingenti sassi e scogli a schiuma d'acqua, nel tratto di 2500 metri avendo l' enorme pendenza di metri 27. 50. Impossibile dunque il navigar da Milano al lago se non si aprisse un canale artificiale. Vi si pensò nel 1500 durante la breve dominazione francese, al qual uopo Luigi XII rimetteva a Milano 10,000 ducati annui sopra il dazio delle merci. Bartolomeo della Valle e Benedetto Missaglia ebber l' incarico dell' opera; ed esplorarono dapprima la val di Malgrate verso i laghi di Civate e Pusiano, sperando giovarsi del

8 In questo momento (estate 1859) vi fu costruito un bel ponte di barche, per servire alle eventuali contromarcie dell' esercito gallo-sardo, che venne a respinger gli Austriaci dalla Lombardia. Il rapido sopraggiunger della pace lo rese inutile.

Lambro, ma trovossi variante il livello de' laghetti: poi tentarono il torrente Bevera, ma menava a molto ineguali luoghi; non omisero la val del Seveso da Lentate ver Como, ma troppo erte parvero le coste, come pure pe' fiumi Aperto e Acquanegra che sboccano a Como, pei quali sarebbe bisognato superar un' altezza di 78 metri. Molto si parlò di trarre il lago di Lugano nella val della Lura verso Seregno, poi congiunger esso lago col Lario per la val Menaggio e col Verbano per la Tresa, ma si riconobber troppo disuguali gli spiani de' laghi.

Fermatisi a Brivio, gl' ingegneri pensavano cavar di qua un canale che passasse per Monza e Vimercato, opportunissimo a irrigar paesi sproveduti di acqua: al fine risolsero render navigabile l'Adda stessa, sgombrandola dal pietrame fin sotto Paderno, e qui aprire un fosso. Levati i profili, fatto l'appalto, ecco arriva la guerra (1518), e i denari bisogna adoprarli per la gloria, e non per la civiltà; a distrugger uomini, non a beneficarli.

Sessant' anni dopo si ripigliò il progetto, e Giuseppe Meda, pittore e architetto di raro valore, propose di vincer tutta quella pendenza con due sole conche arditissime, una delle quali cadeva braccia 11, l'altra 28. Vi si pose mano: ma strani accidenti mandarono a male l'impresa, e il Meda, come reo di pubblico danno fu messo prigione (1580) e morì in miseria e in cattivo nome; ricompensa patriotica.

Durante il dominio spagnuolo rinacque più volte il progetto, ma non mancarono mai di quei critici che inetti, a fare, son opportunissimi a disturbare chi fa; ad ogni idea trovavano una censura; ad ogni progetto studiato e riflesso per lungo tempo ne contropponeano uno che il loro genio, cioè la loro invidia, aveva lì per lì indovinato fra il pranzo e la merenda; i Comaschi piangevano la miseria a cui si ridurrebbe la loro città ove il commercio prendesse quella via; non più osterie, nè speditori, nè artieri, nè carreggio, nè facchini; i poeti traevano fuori il padre Lario a querelarsi colle ninfe di vedersi costretto a volger le proprie acque lungi dell' abitato; e ai governi meschini non può accader nulla di meglio che queste discordie de' governati per aver pretesto a non far nulla.

A mezzo il secolo passato, ricompostasi la Lombardia in lunga pace e con principi che non impedivano il bene, si ripigliò il divisamento. E tanto più che gli Austriaci aveano dovuto ceder una sponda del lago Maggiore ai re di Sardegna, che cercavano trarre per di là il commercio della Germania.

Adunque nel 1773 fu decretato il canale di Paderno, sotto la direzione di Giuseppe Pecis intendente alle acque e strade, del matematico Paolo Frisi, e del presidente Gian Rinaldo Carli; ne prese l' appalto

Pietro Nosetti; e al 1777 l'opera era finita [9]. Per inaugurar l'apertura, agli 11 ottobre 1777 venne a Brivio l'arciduca Ferdinando con altri del governo [10], e saliti in un burchiello, pei primi navigarono fin a Vaprio: e in commemorazione fu battuta una medaglia: MEDIOLANUM LARIO JUNCTUM EURIPO NAVIBUS APERTO MDCCLXXVI.

9 Se n'è parlato nel Vol. I di quest' *Illustrazione* pag. 400.

10 « Io mi ricordo quando, date le acque al nuovo canale di Paderno, l'arciduca Ferdinando lo navigò per il primo. Se aveste veduto que' boschi che discendono fino all'acqua, quelle ripide viuzze che serpeggiano su per le due costiere, quelle ristrette rive tra il canale e l'Adda, com'erano in quel giorno gremite di gente! Non parevano più i luoghi salvatici, dov'io da ragazzo andava ad uccellare colla civetta, nell'antico letto abbandonato del Meda. Che frastuono, che brulichio, che festa! C'era gente accorsa da tutte le parti. In molti contadini si vedeva ancora un resto dell'antico abbigliamento de'bravi; largo e piatto il verde cappello, com'usano ancora i pastori, con entrovi una coda di lepre o una penna di pavone; ricascante sulla spalla sinistra la berretta dal fiocco a più colori; una grossa ciocca di capelli mollemente arricciati sull'una o sull'altra guancia; una reticella per cintura in vita, una falcetta mezza nascosta nel destro taschino de'calzoni, e il paloscio pendente a sinistra. Ma se in parte conservavano ancora l'aria e il vestito de'bravi, ne avevano lasciati quasi del tutto i costumi, ed invece di molestare la gente e metter paura, andavano in volta soffiando nella cornamusa, o strimpellando la mandóla e il colascione. Tra questi così allegri, si discernevano gli asinaj di Cornate e di Colnago, mortificati o stizziti; perchè, cessato il bisogno di trasportar le derrate da Brivio a Trezzo sulle bestie da soma, avevano perduto il mestiero, nè sapevan prevedere che le loro sterili lande si sarebbero cangiate presto in amene ed utili campagne.

« Dai contadini e dagli operaj distinguevansi tosto i cittadini e i signori, alla zazzera incipriata, al grand'abito di seta, alla giubba ed ai calzoni ricamati, alla lunga spada che strisciava sulla bianca e lucida calza, terminante sotto una gran fibbia d'oro. I feudatarj, padroni delle bicocche, che torreggiavano sui colli all'intorno, e alcuno de'quali aveva fatto fin allora *giustizia sul suo*, soprastavano colle cappe ondeggianti, seguiti da gran corteggio, e a cavallo, che nessuno colle indiavolate strade d'allora avrebbe voluto per divertimento girar la campagna in que' tozzi e pesanti carrozzoni. Tutto quest'andirivieni era nella strada che corre sull'alto ciglio della valle, e donde lo sguardo abbraccia per un lunghissimo tratto l'Adda e il canale. Sulla riva opposta, che apparteneva alla signoria veneta, formicolavano i Bergamaschi, accorsi anch'essi a vedere quell'insolito avvenimento; i Bergamaschi che, per il diverso governo e per il difficil passaggio dell'Adda, erano a noi come gente straniera, e non si lasciavano vedere sulle nostre strade che per attaccar lite con qualcheduno; divisione e ruggine che non sono del tutto cessate, malgrado la successiva promiscuità del governo e le agevolate comunicazioni. Gli occhi di tutti si volgevano ogni momento con aspettazione alla voltata che fa il fiume sotto Villadadda, perocchè di là doveva spuntare l'imperiale comitiva, che s'era imbarcata a Brivio per discendere al nuovo canale. Da più ore si stava collo sguardo teso, e già molti perdevano la pazienza. I Bergamaschi, che non si lasciavano mai sfuggire l'occasione di motteggiare i *baggiani*, cominciavano a bisticciarci; i nostri rispondevano, e dietro alle parole ed ai fischi, dove l'Adda è più ristretta, già si faceva volar sassi; quand'ecco mille voci: « Vengono, vengono. » Ed in fatti due barche addobbate, inghirlandate, l'una su cui sventolava la bandiera dello Stato, l'altra che diffondeva festose armonie, compajono sull'impetuoso corrente: sono a vista della *Cappelletta de' morti*; i barcajuoli si levano il cappello e recitano un *requiem*; arrivano dinanzi al precipizio dove non erano fin'allora capitati che i naviganti naufraghi e in preda alla morte. La folla mette un grido che quasi a un tratto fu di spavento e di gioja. Le barche erano già entrate placidamente nel

Subito ciascuna delle nove pievi del Comasco allestì una nave grossa per navigar dal lago a Milano: alcuni *paroni*, cioè piloti, di Golasecca furono indotti a stabilirsi a Brivio e a Vaprio, e fu tra questi mio nonno. I paroni possiedono barche e cavalli, e navigano per proprio conto, ovvero servono di guide.

Presso dunque al Sasso di San Michele dove l' Adda si precipita, fu gettata a traverso di questa una robustissima diga lunga m. 135, larga 12,



Imboccatura del Naviglio.

canale: s'arrestarono un momento per lasciar ammirare ai padroni il primo scaricatojo, dove l'acqua che ricasca nell'Adda rifrangendo il sole, presenta una delle iridi più pittoresche: poi subito innanzi, tra gli incessanti applausi della folla.

« Voi avete visto quell'alto scoglio ch'è tra il fiume e il canale, e che ancora si chiama la *Rocchetta*, perchè vi sorgeva altre volte un castellotto, cogli avanzi del quale s'è poi costruito su quella cima una chiesetta. I padri Agostiniani di San Marco, che avevano lì in faccia vasti possedimenti a Porto sulla rivá milanese, erano di fresco riusciti a staccare dalla parrocchia di Paderno quella chiesetta; e in quel giorno, a solenne dimostrazione del proprio diritto, s'erano recati a celebrarvi con gran pompa i divini uffizj, e quando le barche imperiali si fermarono sotto la Rocchetta per passare que'maravigliosi sostegni, con cui il canale ridiscende nell'Adda, si vide, al parapetto della spianatella ch'è in cima a quello scoglio, i padri, in piviale e colle torce accese, dispensare benedizioni e acqua santa sull'augusta comitiva. Chi avesse lor detto ch'erano alla vigilia di chiudere il convento e di perdere quei bei possessi! » *Un curato di campagna.*

che tenesse in collo l'acqua necessaria al canale, che quivi fu aperto a destra del fiume, e appunto sotto ai morti di Paderno.

Alle conche bisognò un artifizio diverso che in città, portando maggior corpo d'acqua, sicchè a lato d'ognuna son tre aperture, che con portelle girevoli s'un pernio, apronsi e chiudonsi facilmente onde scaricar la conca, riversando l'acqua nel fiume.

Il dover ripetere quell'operazione per sei sostegni fa consumar tre ore in quel tragitto: ed io lo cansai col percorrere a piedi la stradella dell'alzaja in parte, in parte un sentiero entro il bosco. Niente di più stupendo che questo passeggiare sulla costiera, larga pochi metri, che ad un margine vede il naviglio volger quieto le domite acque, all'altro l'Adda fragorosa, spumeggiante, azzurra caracollare in gorghi, rompersi in sprazzi, batter giganteschi macigni, che stanno fra quell'orrore saldi come il giusto fra le persecuzioni del mondo.

Il canale è costruito di puddinga, che dicesi qui pietra molera e ceppo, talchè spesso fe pelo e guasti. Nella piena del 1810 un macigno caduto nell'Adda la ingorgò per modo, che quasi alzossi fin al livello del naviglio, e questo si sfasciò. Nuovi disastri recava la piena del 1829, dopo di che si eseguirono ripari più concludenti: ma continua attenzione è necessaria affine di prevenire i piccoli sconcerti, che ne produrrebbero di grandi. Al qual uopo è destinato un custode, carica conservatasi quasi ereditariamente nella famiglia Vigevano, che prima vi fu posta.

Questo naviglio di Paderno è lungo 2605 metri; largo 11 sul fondo; l'acqua è sempre tenuta a metri 1.20 d'altezza, colla pendenza di 0.10 al meno, e 0.45 al più ogni mille metri, sicchè ha la velocità, per minuto secondo, di metri 0.31 al minimo, e 1.50 al massimo. La pendenza è divisa per metri 26.40 fra i sostegni, e per metri 1.10 fra il declivio del fondo.

A mezza via è una chiesuola della Rocchetta, devota e un tempo asilo di frati Agostiniani, che poi Giuseppe II cacciò.

Finito il canale l'acqua entra di nuovo nell'Adda che a gran corso pel tratto di 12,000 metri si lancia fin sotto a San Gregorio e al castello di Trezzo, ove fan pericoloso il navigare le ritorte di acqua.

Quivi una robusta diga traversa il fiume, gettandone le acque nel naviglio della Martesana, che porta 27 metri cubi d'acqua per secondo, ossia once milanesi 654. È magnifico il vedere l'Adda seguitar via vorticosa e fremente, intanto che sopra una costa, sorretta da muri altissimi, scorre il naviglio placidamente.



Castello di Trezzo.

Così si passano Concesa, poi Vaprio, dove è un ponte costruito nel 1818 con pile di pudinga e palco di legname, lungo metri 91. 30, su cui corre la postale per Bergamo. Ma una pila mal costrutta cadde fin d'allora, e fu puntellata con travi; riparo istantaneo che dura da 40 anni.



Ponte di Vaprio.

Qui appare tutta l'utilità dell'Adda; perocchè, oltre questo naviglio, ne son in questo luogo dedotte la Muzza, con metri cubici 61. 46, cioè oncie 1475 di acqua per irrigar il Milanese orientale e il Lodigiano; la roggia Vailata della portata di once 90 (metri cubici 3. 75); il Ritorto di once 180 (metri 7. 60), la Rivoltana di once 16 (m. 0.70), che irrigano terre la più parte del Lodigiano.



Seguano altri il naviglio; io, che poco amo i prigionieri, volli costeggiare ancora il mio fiume natio, in compenso delle tante volte che sospesi, non la cetra, ma la bisaccia di viaggio ai salici de' fiumi stranieri.

Prima però di seguitare, mi s'affaccia un problema storico-geografico. Esistette veramente un lago Gerundio? Poichè gli applichiamo un nome, vuol dire che intendiamo in tempi storici quando poteva averlo.

Che i torrenti, cadendo dalle montagne, approfondassero sempre più le proprie valli, e gittassero materie sulle pianure dove rallentavansi di corso, e ne' fiumi in cui si sfociavano, è effetto naturalissimo, e sua conseguenza il rialzarsi della pianura, e l'interrirsi del golfo Adriatico, prolungandosi più sempre il corso del Po, che inghiotte tutti essi fiumi. In fatto quel terreno è tutto di materie fluitali e a strati: e quando ancor non erano

ricatore del lago, e che le corrosioni antichissime se ne ravvisa nel fianco di quel colle. Perchè il lago potesse scaricarsi per quella valle che ora è l'Acquanegra, superando l'altezza da cui piove in senso opposto il Seveso, bisognava fosse più di 70 metri elevato sovra il presente.

Tra Brivio e Paderno il fiume scavossi la via tra le pudinghe fluviatili, che anticamente doveano formarne il letto; e non solo pose a nudo, ma solcò anche i banchi raddrizzati di marne e calcari psammitiche del periodo cretaceo, tagliandole quasi ad angolo retto. In quell'altezza superba ora si scorgono e conglomerati d'acqua dolce, e ghiaje fluviatili, non già sollevate ma deposte placidamente, come mostra la loro giacitura. L'antico letto sovrasterebbe dunque 94 metri all'odierno: laonde, se si voglia che allora scorresse con pendenza eguale alla odierna, il lago di Como doveva esser elevato sovra al mare metri 292; e perciò coprire tutto quanto è ora abitato nel pian lombardo. La scienza sta sull'intesa di scoprire fra quelle ghiaje le traccie d'organismo vegetale o animale, che ne determinino l'epoca o la natura; ma finora, non che macroteri, antrocroteri ed altre formidabili creature de' primi tempi, nemmanco si trovarono conchiglie ben accertate; bensì in Brianza e nel Pian d'Erba si vuol avere scoperta qualche conchiglia marittima, donde pretesero dedurre che fin là arrivasse il golfo, in cui sboccava l'Adda.

Dico Adda, ma non poteva aver un nome, giacchè tutto ciò avvenne in tempi anteriori alla storia; e perciò non è a far fondamento sulle tradizioni, nè sui nomi di Gerundio, o di Medolaco che interpreterebbero *in medio lacus*. Abbiamo altri esempj del titolo d'isola applicato a terra posta fra due corsi di fiumi [11], e tal sarebbe la descritta nel diploma del Barbarossa: mentre anche in una cronaca degli Umiliati del 1419 additansi « nell'isola Folcheria di là dall'Adda alcune case di fratelli e una di sorelle »: e ad essi si ascrivono i boschi di Rivolta, Vailate, Treviglio, Calvenzano, Caravaggio, Fornovo, Brignano.

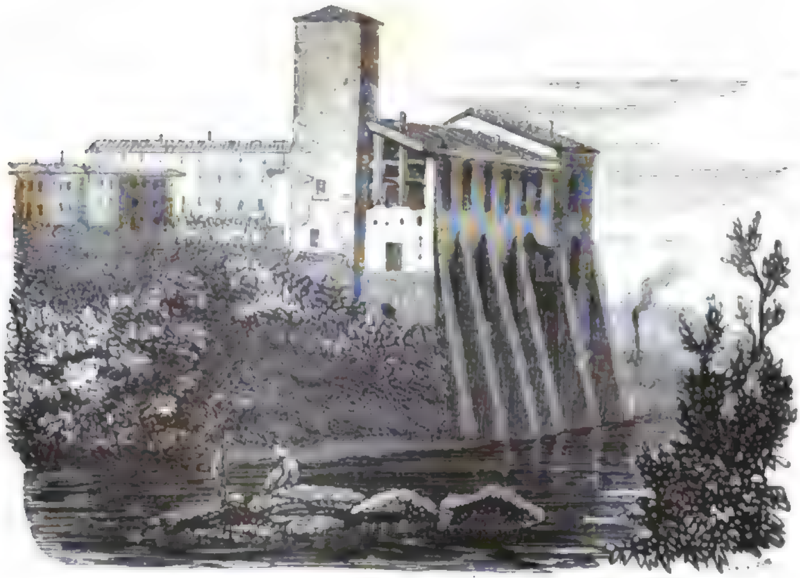
Al tempo della battaglia di Bebriaco, l'Adda dovea confluire col Po a 3 miglia di sotto di Cremona; e i segni posson riconoscersene ancora alla Cava, a Grumello, ad Acquanegra, nelle bassure di Pizzighettone e nel tratto da Cremona a Farisengo. In Cremona una via chiamasi Riva d'Adda, e vuolsi che il fiume vi scorresse appo la chiesa de' SS. Egidio e Omobono; mentre ora si scarica sette miglia sopra Cremona a Castelnuovo Bocca d'Adda.

Anzichè arte d'uomini, pare che ciò venisse da azion naturale del Po, avvicinatosi da quella parte.

11 Le terre sotto Villadadda chiamansi Isola.

Ma che l'Adda scorresse nel basso Cremonese, e in quella vasta contrada che dicesi Regona, è asserto gratuito di cronisti, non essendo possibile ch' ella superasse le alture a levante di Cremona.

Lasciando quel che fu per quel che ora è, dirò che l'Adda, dopo il castello di Cassano, torna vagante, con molta pendenza serpeggiando



fra isolotti alluvionali e coste alte. Passa sotto al bellissimo ponte fattosi per la strada ferrata (*Vedi* vol. *I*, pag. 427): arriva a Lodi: di quivi fino al Po è raccolto in canale di moderata pendenza, talchè si naviga pei paesi di Gera e Pizzighettone e Crotta d'Adda.

In totale dal ponte di Lecco allo sbocco in Po il fiume corre chilometri 137 e mezzo, colla pendenza di metri 165.

Navigabile è solo da Lecco fin al naviglio di Paderno, dal termine di questo fin al principio del canale della Martesana, poi da Lodi al Po. Pure da Cassano a Lodi in alcuni mesi vien percorso con piccole barche, portanti mattoni e pietre per far calce forte, e ciottoli da selciar le vie, i quali raccolgonsi dal suo letto.

Per diriger le navi nelle tante risvolte del tronco superiore e fra le correnti, invece del solito timone, vi si accoda una lunga pala, che allontanando assai il punto d' appoggio, le fa più obbedienti.

Le navi sono o barconi lunghi metri 23.80, larghi 4.75, che pescano metri 0.75, e portano 360 quintali metrici: o mezzane, di metri 22 sopra 4.66, che s'immergono altrettanto e portano fin 320 q. m.: o brucelli, lunghi da metri 18 a 20, larghi circa 4.32, pescanti circa 0.65 e che possono portare fin 275 q. m.

Disotto di Lodi son usate la *Rescona*, lunga metri 24, larga 4, che porta da 3 a 6 cento q. m. immergendosi al più metri 1.10: la *Magana* o piccola, di metri 14 sopra 3.20, che pesca metri 0.90, e porta da 100 a 200 q. m.: la *Barcella*, media fra le due.

In tempo di magra, l'immersione dev'esser minore, e perciò le barche bisogna che s'alleviino del carico che portavano dal lago. Di tale stato risente viepiù l'Adda dopo Lodi, atteso la tanta acqua che se ne sottrae per l'irrigazione estiva, sicchè allora è stentato il navigarvi.

Sono da 1200 le barche che da Lecco portano a Milano calce, carbone, legna d'ardere o da opera, gesso, fieno, sassi da calcina o di fabbrica; oltre 150 zattere di tronchi uniti e galleggianti.

Discendendo, si va da Lecco a Brivio in ore 7, da Brivio al naviglio in un'ora; tre e mezzo si consumano in questo; una e mezzo dallo sbocco fin a Trezzo, poi da Trezzo a Milano 8 ore; in tutto 21. Da Lodi a Pizzighettone vogliónsi 9 ore, e 3 a giunger allo sbocco.

Difficile è il risalire il fiume. A tal uopo le barche si uniscono in *cobbie* fin di 10 o 13 secondo la piena, e vi si attaccano 10, o 12 cavalli, con cui, eccetto il naviglio, si tirano fin a Garlate. Di là procedono a vela e remi. In estate consumansi 9 giorni da Milano a Brivio, e uno da Brivio a Lecco: d'inverno fin 15 giorni. Dalla confluenza in Po sino a Pizzighettone si tiene un giorno e mezzo, quattro e mezzo da Pizzighettone a Lodi

Nel tratto superiore sol qualche pezzo di sponda è munito di argini. di pudinga o ceppo. Più frequenti si fanno presso a Lodi; ma all'elevazione dei terreni di Maleo, ambe le sponde son arginate per chilometri 13.50, cioè fino al Po; elevandosi da metri 2 fin a metri 2.60, mantenute dai proprietari vicini.

A' tempi di Maria Teresa erasi parlato di far navigabile l'Adda da Trezzo a Cassano, e di là per la Muzza a Lodi e al Po; dappoi si discorse d'unir l'Adige all'Adda. Benchè si calcoli che per via d'acqua si trasporti dieci volte maggior peso che per le ferrate, e 70 volte più che per le strade ordinarie, pure le nuove maniere di comunicazione non lasciano credere che si voglia più ridurre a navigazione i rami inferiori dell'Adda; bensì pensasi trarne un canale d'irrigazione per l'agro cremonese.

Giunto ove l'Adda perde il nome nel Po, dovrei farle un'apostrofe e un addio patetico, siccome suole chiunque lascia o monti sorgenti dalle

acque, o acque sgorganti da monti, o un morto deposto sotterra: ma il *patos* non si combina col puritanismo positivo. Dirò dunque che, 150 miglia dopo la sua sorgente, che vedemmo sulle spalle del Braulio, la nostra Adda va a confondersi con un altro fiume, e insieme scendono al mare, donde la perpetua vicenda di natura la condurrà in forma di pioggia alle vette del Braulio, per rifluirne in forma di fiume, or servizievole, or minaccioso, come l'umano pensiero, al par del quale continua a procedere dal principio del mondo e continuerà malgrado qualunque sforzo.

Qui finisce la descrizione del corso dell'Adda
stesa dal fu Splendiano Morselli e pubblicata da C. Cantù.

Crediamo non sarà discaro il trovar qui la livellazione anche degli altri principali fiumi di Lombardia riferendola al pelo d'acqua ordinario, delle acque dolci, ed alla marea alta comune delle lagune venete.

IL PO

Denominazione dei punti di livello		Lunghezza		Pendenza
Dalle fonti alle falde del Monviso, sin a Villafranca	chil.	46.300	metri	74.040
Pancalieri	»	14.810	»	11.851
Moncalieri	»	29.630	»	17.777
Torino. Foce della Dora Riparia	»	7.410	»	3 629
Chivasso	»	20.630	»	13.629
Foce della Dora Baltea	»	13.890	»	6.182
Foce della Sesia	»	51.850	»	21.777
Valenza	»	19.440	»	7.835
Foce del Tánaro	»	14.810	»	5.478
Sommo	»	53.700	»	19.333
Foce del Ticino	»	20.370	»	7.130
Foce dell'Olona	»	18.700	»	5.236
Foce del Tidone	»	13.980	»	3.920
Foce del Lambro	»	6.020	»	1.525
Foce della Trebbia	»	15.540	»	3.730
Piacenza	»	3.210	»	1.210
Foce d'Adda	»	29 800	»	6.560
Cremona	»	10.000	»	2.000
Isola Pescaroli	»	24.000	»	4.560
Casalmaggiore	»	24.500	»	4.410
Foce del Cróstolo	»	21.000	»	3.600
Foce dell' Ollio	»	16.500	»	2.296
Foce del Mincio	»	28.700	»	3 587
Foce della Secchia	»	2.600	»	0.525
Quatrelle. Veneto e Pontifizio	»	49.000	»	5.887
Ponte Lagoscuro	»	20.300	»	2.356
Polesella	»	16.200	»	1.547

		Lunghezza		Pendenza
Crespino	chilometri	12.400	metri	0.819
Cavanella	»	27.500	»	1.373
Foce principale di Maestra	»	30.760	»	1.000

TICINO

		Lunghezza		Pendenza
Passaggio del Sangotardo è alto	chilometri . . .		»	2.075
Dal pelo presso Airolo fin a Bellinzona .	»	40.000	»	71.100
Da Bellinzona a Magadino, lago Maggiore	»	12.000	»	400
Sesto Calende. Lago Maggiore. Tornavento. Derivazione del Naviglio Grande	»	23.200	»	44.833
Ponte di Boffalora.	»	22.500	»	36.000
Sbocco del naviglio di Pavia	»	46.820	»	54.183
Foce in Po	»	7.000	»	1 640

LAMBRO

		Lunghezza		Pendenza
Lago di Pusiano: Monza . .	chilometri	31.450	metri	106.910
Naviglio della Martesana	»	18.500	»	24.203
Lambrate, sotto la chiusa	»	3.800	»	6.840
Foce dell' Addetta	»	17.450	»	36.165
Ponte di Marignano	»	1.350	»	1.090
San Colombano	»	31.500	»	28.071
Foce in Po	»	12.000	»	0.635

ADDA

		Lunghezza		Pendenza
Dal Giogo di Stelvio a Bormio . .	chilometri	20.438	met.	1573.000
Da Bormio a Tirano	»	38.632	»	765.000
Da Tirano a Sondrio	»	24.838	»	140.000
Da Sondrio a San Pancrazio	»	4.141	»	17.144
Da San Pancrazio alla Costa di Rodel .	»	10.000	»	41 400
Dalla Costa di Rodel a San Gregorio .	»	7.000	»	3.030
Da San Gregorio al Sasso del Desco .	»	2.850	»	10.340
Dal Sasso del Desco al Ponte di Ganda	»	4.625	»	29.120
Da questo a Cosio	»	3.586	»	9.480

		Lunghezza		Pendenza
Da Cosio a Dubino . . .	chilometri	7.075	metri	18.070
Da Dubino al Passo d'Adda . . .	»	9.110	»	2.460
A Gera, confluenza nel lago . .	»	2.400	»	1.120
Da Pescarenico al ponte di Lecco .	»	0.770	»	0.080
Lago di Moggio	»	1.310	»	0.570
Cappella di Olginate	»	3.580	»	. . .
Rondò d'Adda. Lago di Olginate . .	»	0.510	»	0.370
Santa Maria di Lavello	»	1.180	»	1.080
Ponte di Capiate. Lago di Brivio . .	»	1.080	»	1.440
Chiusa di Brivio	»	6.200	»	0.620
Corrente del soldato	»	1.050	»	1.740
Incile del naviglio di Paderno . .	»	6.700	»	12.150
Foce di esso naviglio	»	2.500	»	27.657
Rondinera	»	1.810	»	2.228
Castello di Trezzo. Derivazione del naviglio della Martesana	»	7.190	»	10.810
salto della chiusa	»		»	1.630
Foce del Brembo	»	2.700	»	4.861
Canonica	»	1.300	»	2.210
Cassano. Derivazione della Muzza . .	»	6.500	»	10.630
salto della chiusa	»	. . .	»	2.049
Corneliano	»	7.000	»	14.001
Boffalora	»	17.500	»	29.750
Lodi	»	4.700	»	4.700
Cavanago	»	17.800	»	12.460
Foce del Serio	»	14.000	»	9.800
Foce della Muzza	»	5.500	»	2.750
Castiglione Lodigiano	»	1.500	»	0.670
Pizzighettone	»	13.500	»	5.390
Crotta d'Adda	»	9.300	»	3.720
Foce in Po	»	6.200	»	2.481

BREMBO

		Lunghezza		Pendenza
Lago del Diavolo: Almenno . .	chilometri	43.000	metri	516.000
Ponte San Pietro	»	6.500	»	45.500
Foce in Adda	»	14.500	»	82.890

SERIO

Lago Barbellino: Alzano Maggiore .	chilometri	51.500	metri	566.500
Seriate	»	5.500	»	25.000
Bettola presso Mozzanica	»	23.500	»	77.510
Crema	»	15.000	»	34.000
Montódine	»	10.000	»	15.100
Foce in Adda	»	5.000	»	6.000

OLLIO

Sarnico. Lago d'Iseo: Palazzolo .	chilometri	11.000	metri	29.840
Pontollio	»	5.400	»	12.960
Roccafranca	»	15.500	»	35.650
Soncino	»	7.900	»	16.590
Bordolano	»	18.000	»	28.800
Pontevico	»	12.000	»	28.800
Foce del Mella	»	10.500	»	11.700
Canneto	»	20.200	»	11.346
Foce del Clisio	»	7.200	»	3.914
Foce in Po	»	33.000	»	9.150

MELLA

Travata Pellegrini: Fiumicello, strada milanese	chil.	2.940	metri	21.200
Roncadelle, strada cremasca	»	2.200	»	12.929
Ponte Gattello, strada di Quinzano .	»	8.350	»	25.427
Manerbio	»	15.200	»	37.650
Pavone	»	9.100	»	13.989
Foce in Ollio	»	10.900	»	14.024

CLISIO

		Pendenza		Lunghezza
Lago d'Idro: Lavenone	chilometri	1.700	metri	1.700
Vestone	»	3.400	»	24.900
Nossa	»	1.800	»	9.350
Barghe	»	3.700	»	16.887
Sabbio	»	2.750	»	15.913
Vobarno	»	7.700	»	34.050
Gavardo	»	9.800	»	41.450
Ponte sopra Montechiaro	»	25.200	»	36.357
Foce in Òllio	»	36.000	»	76.357

MINCIO

		Pendenza		Lunghezza
Peschiera. Lago di Garda Saliunse .	chilometri	3.600	metri	0.890
salto	»		»	0.477
Monzambano	»	3.200	»	3.211
Valleggio	»	4.520	»	2.364
salto	»		»	0.590
Molini della Volta	»	6.000	»	8.904
salto	»	. . .	»	1.458
Massimbona	»	3.700	»	6.576
Ponte di Goito	»	5.300	»	11.867
Lago Superiore	»	14.500	»	12.992
Lago di Mezzo ed Inferiore	»	7.500		
salto della diga di Porto	»	. . .	»	4.700
Pietole	»	6.400		
Formigosa	»	2.800	»	0.080
Govèrnolo	»	13.000	»	0.750
salto della conca	»	. . .	»	0.340
Foce in Po	»	3.000	»	0.120

SECCHIA

		Pendenza		Lunghezza
Confine Modenese a Quistello .	chilometri	12.500	metri	2.698
Foce in Po.	»	11.900	»	2.191

MANTOVA

E SUA PROVINCIA

PER L'AVVOCATO

BARTOLOMEO ARRIGHI

A MONSIGNORE

GIOVANNI CORTI

CHIAMATO DA DIO

A GUIDARE LA CHIESA MANTOVANA

IN DIFFICILISSIMI TEMPI

DOVE È BISOGNO

SCIENZA E FEDE, MODERAZIONE E CORAGGIO

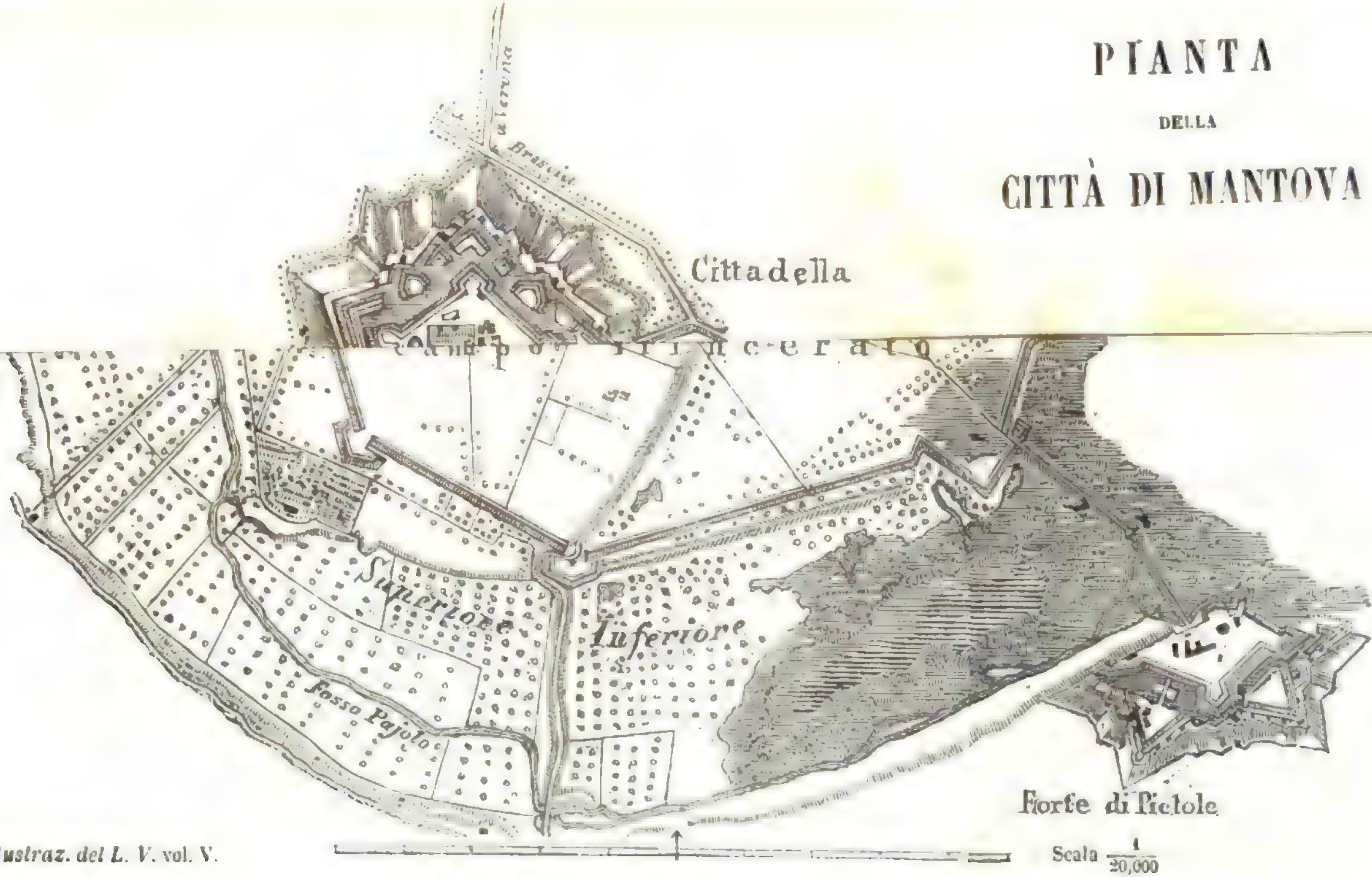
GLI EDITORI FANNO OMAGGIO

DELL'ILLUSTRAZIONE DELLA CITTÀ E PROVINCIA

DI MANTOVA

MAGGIO MDCCCLIX

PIANTA
DELLA
CITTÀ DI MANTOVA



Scala $\frac{1}{20,000}$

Illustraz. del L. V. vol. V.

I.

Topografia.

La provincia di Mantova, com'era fin a quest'anno e come noi la descriveremo, è posta fra i gradi 27° 53′ e 29° 5′ di longitudine ed i 44°53′ e 45°28′ di latitudine; racchiude quanto apparteneva al vecchio suo ducato e al territorio Asolano, oltre molte terre del dominio veneto. La provincia di Verona ne segna il confine da levante; da mezzodì lo Stato pontificio, i ducati di Modena e di Parma; da ponente le provincie di Cremona e Brescia, e da settentrione la provincia di Brescia ancora, e quella di Verona. Chilometri 97. 68 è la maggior sua lunghezza, e la larghezza minima chilometri 31. 40: coprendo chilometri quadrati 2250. 65; colla popolazione di 276,083 abitanti, distribuiti in 73 Comuni: cioè ogni

chilometro quadrato 122 abitanti; e coll'estimo di scudi 14, 448, 374. 0. 6. 44 2/4, corrispondente a lire censuarie 464,460. 54 di rendita [1].

Non avvi forse in Lombardia altra provincia più ragguardevole sotto l'aspetto idraulico, giacchè scorrono in essa, e ogni dove la bagnano fiumi e canali, alcuni da natura creati, altri dall'industria. Per regolarizzarne la condotta, la saggezza dei governanti provvide con ottime leggi e regolamenti, al cui oracolo si fa tuttora ricorso nelle controversie per diritti d'irrigazione, o per scopi industriali.

Lungo tratto il Po scorre sul territorio mantovano, entrando a toccarlo a Cicognara, terra cremonese, sino alle Quatrelle, ove la nostra provincia contermina col Veneto; ed il suo corso si estende nel Mantovano per chilometri 109. 42, sempre sovra una sabbia purissima. Sebbene le sponde siano difese da argini sodi e ben costrutti, pure i suoi straripamenti, ancorchè le più volte previsti, disastrano caseggiati e campagne. Non vale artificio umano ad impedire le calamità, che nelle occasioni di maggiore rigurgito, quel massimo tra i fiumi d'Italia, suole occasionare anche fra noi. L'Ollio percorre il Mantovano dal confine bresciano e cremonese, per chilometri 64. 35, ed in prossimità a Scorzarolo confluisce nel Po. Le piene di questo contribuiscono a fare straripare l'Ollio, e sul suo letto rinviensi della sabbia confusa con ghiaja. Mettono in questo fiume il Mella, il Chiese ed altri irrilevanti. Il Chiese entra nel territorio nostro in vicinanza di Acquafredda, e per metri 617 percorso il Bresciano, rientra sul nostro territorio, e lambendo la città di Asola, sfocia nell'Ollio, dopo chilometri 26. 08. S'ingrossa repentinamente, ed in allora è rapidissimo, trascinando nel letto quantità di torbide rossastre. Fornisce abbondante ghiaja, di qualità eccellente per inghiajare le strade, e i paesi circostanti ne formano una utilissima speculazione. Dall'amenissimo lago di Garda è formato il Mincio, che n'esce a Peschiera, e a Govérnolo si scarica nel Po, percorsi chilometri 64. 42. Presso la città di Mantova esso forma il lago, della lunghezza di 11 chilometri, e della larghezza di un chilometro. Fino sullo scorcio del secolo XII gl'industriosi cittadini si procacciarono questo lago, qual baluardo contro gli invasori, e costò immensi travagli quando la scienza delle costruzioni idrauliche era bambina. Questo fiume produce ghiaje e ciottoli, adattissimi al riattamento ed alla manutenzione di pubblici stradali, e se ne fa continuo commercio anche nelle provincie estere;

1 Per la pace di Villafranca, a Zurigo ratificata adesso appunto (17 ottobre 1859), restano affatto alterati questi confini, divenendo il Mincio fiume arcifinio tra i dominj dell'Austria e quelli del regno Sardo; Mantova rimane unita al Veneto; al Lombardo i paesi di qua dal Mincio, eccettuati i distretti di Revere, Gonzaga e Sermide, siccome sarà divisato al fine di questo lavoro. C. C.

col terreno limaccioso rigurgitato si formano dei materiali da fabbrica assai pregiati. Siccome fiume nato da acque lacuali, è limpidissimo, abbonda di pesci, fra cui la trota ed i carpioni; il Comune di Peschiera, cui appartengono quelle pesche, le affitta: ed anche la regia finanza vi ha diritti di pesca.

Scorre pure nel Mantovano la Secchia, che entra nel nostro territorio di facciata alla Mondina, e per un chilometro lo disgiunge dallo Stato Estense, e poscia con tortuosissimo andamento finisce nel Po, in vicinanza di Sabbioncello, percorsi chilometri 29. 69. S'ingrossa e disalvea da un istante all'altro, dallo stato ordinario, alzandosi fino ad oltre sette metri, ed in poche ore, ciò che non riscontrasi in niun altro fiume della provincia.

Nei decorsi anni, quando a piccol numero riducevansi le strade communali mantenute e sistemate, e l'invenzione delle ferrovie non era per anco sognata, nè l'acque del Po solcavano battelli a vapore, dalla navigazione del Mincio che metteva in Po i Mantovani traevano floridissimo guadagno.

Oltre il Mincio sono pur navigabili il Po, l'Ollio, e la Fossa d'Ostiglia, scavata pei bisogni del commercio, e alimentata dalle acque del Mincio, e da altri piccoli canali. Anche grosse barche la ponno percorrere, e fino della portata di novemila chilogrammi. Essa si mette in comunicazione tanto col Po, mediante chiavica, come coll'Adige pel naviglio di Legnago.

Per la massima parte, la provincia è territorio piano, e quindi una grande estensione gode dell'irrigazione, sia a risaje, sia a prati, calcolandosi a risaje biolche 13,185, tavole 58, e a praterie biolche 10,852. 20. Le acque d'irrigazione inoltre, giusta i diritti concessi dalle varie Digagne [2] esistenti in provincia, servono ad animare 213 ruote di mulini e pile, e altri edificj.

Per una minore estensione la provincia ha paesi montuosi e di collina, e fra questi, Castiglione delle Stiviere, Solferino, Cavriana, Volta, Monzambano, Ponti, e Castellaro Lagusello, posti sulle ultime ondulazioni dei colli dell'amenissimo lago di Garda. Senza per ora indugiarci ad alcuno fra i mentovati luoghi, noteremo che sono considerati siccome le località meglio piacevoli ed amene e per postura e per aere saluberrimo,

[2] Digagna chiamano l'unione di possidenti, che insieme godono l'irrigazione di una gora, detta vaso o fossa e seriola, e costituiscono un consorzio, rappresentato per l'amministrazione economica da uno o più conservatori; e sostenuto mediante un canone annuo per le necessarie riparazioni. C. C.

e sono rispetto a Mantova quel che la Brianza rispetto a Milano. Ad accrescervi vaghezza influisce non poco la varietà delle vedute incantevoli, l'ubertà del territorio, in ispecial modo adatto a viti e gelsi.

Mantova, propugnacolo assai formidabile di Lombardia, sorge fra tre laghi, formati dalle acque del Mincio; sulla sponda destra di quel fiume, ed al 28° di longitudine, 45° di latitudine settentrionale, e ripetendo il detto di uno storico vivente, è primo pensiero di chi occupa l'Italia, ultimo rifugio di chi la perde.

II.

Fondazione di Mantova.

Manto, figliuola di Tiresia (così favoleggiano), abbandonata Tebe sua patria per isfuggire dal tiranno Creonte, nè essere astretta a ingrato maritaggio, pervenuta in Italia con assai ragguardevole tesoro, e fermatasi ove ora è Mantova, raunò paesani, che, accogliendo il suo consiglio e prestandole l'opera, costruirono questa città.

Perdoneremo a Dante poeta se volle far credere che una donzella, in unione a' suoi servi, portossi in luoghi paludosi ove non eravi alcun umano consorzio, e lei morta, gli uomini di quei dintorni vi edificassero l'alma ed illustre città [1].

[1] Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Dante doveva aver letto in Virgilio, al decimo dell'Eneide:

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicæ Mantus, et Thusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.
Gens illi triplex: populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis: tusco de sanguine vires

Ci apprendono questi versi doversi trar l'origine di Mantova da Ocno detto Biánore, figliuolo del re Tiberino di Toscana. Costui ebbe ad impalmarsi con Manto, dopochè, abbandonata Tebe sua patria e navigando verso l'Italia, approdò a Ravenna, e recossi poscia in Toscana. Ocno, cresciuto

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette coi suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti:
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

DANTE, *Inferno* XX.

negli anni, scorgendo che la Toscana sua patria sovrabbondava di abitatori, si risolse di trasferirsi altrove, e con gran gente e con esercito di tutto punto, girovagò edificando varie città, fra le quali anche Mantova, nominandola da Manto, sua madre. Prediligendo la novella città, e fissosi diventar dovesse la più cospicua dei dintorni, fece introdurvi le civili costumanze, che in Toscana si osservavano, e vi emanò leggi che ne regolassero la pubblica amministrazione. Mantova dunque ripete origine dai Tebani e dai re toscani; e ad onorificare del loro fondatore i Mantovani tennero in massima venerazione il sepolcro ove fu riposta la salma di Ocno; e Virgilio nella Bucolica lo rammenta:

. . . . namque sepulcrum
Incipit apparere Bianoris.

Ciò conferma anche Plinio, ove dice doversi attribuire l' origine di Mantova ai Toschi, guidati da Ocno, ed in ciò concorda anche Servio.

Circa al tempo, Vellejo Patercolo ne assegna i primordj a 432 anni prima di Roma, e mentre succedeva la distruzione di Troja. *Anno ante U. C. CDXXXII vastatur Troja*, *quo tempore in Italia*, *teste Vellejo Paterculo*, *Mantua urbs condebatur;* dice Sallengre nel *Novus Thesaurus Antiq. Roman. Tom.* 2, col. 160. A tali autorità è giuocoforza attenersi. in mancanza di meglio accertata notizia, seguendo la massima dell' eruditissimo Scipione Maffei, « la oscurissima e ben sovente imperscrutabile origine » delle più antiche città, prezioso rende e singolare ogni piccol lume » che, negli accreditati volumi dei Latini scrittori o dei Greci, intorno a » così rimote notizie ci sia rimaso ».

III.

Etruschi, Celti, Romani.

I primitivi abitatori di Mantova furono gli Etruschi, dei quali una colonia ivi stanziatasi, diede incremento alla novella città, erigendovi umili abituri nei luoghi paludosi, dove le acque del Mincio restavano serrate e rinchiuse. È credibile perciò che sorgesse Mantova configurata in ristretto quadrato, avente quattro porte d' ingresso, che tuttora si pretende designare.

Durò per lungo corso il dominio etrusco in Mantova, ed a poco a poco ingranditasi, fu compresa nelle dodici città dell' Etruria di qua dal Po: *Mantua Thuscorum trans Padum sola reliqua* (Plinio *Naturæ Historia* l. III, c. 19).

Ai Toscani [1] subentrarono i Celti, i quali fugatili, pigliarono possesso di queste località, e diventati padroni anche di Mantova, vi stettero oltre trecento anni; e nel frattempo ampliandola; ed a otto portandone le porte. Emanarono nuove leggi, ed abolite le semplici costumanze etrusche, introdussero le loro proprie, assai dalle prime disformi. I Romani sconfissero i Celti, e scacciatili ebber Mantova, sotto il consolato di Valerio Messala. Vi mandarono di continuo colonie; e come colonia era considerata; e crescendo a dismisura la popolazione, fu preso partito d' ingrandire la città, erigendovi le mura, data facoltà ad ognuno di fabbricare senza restrizione di area. Per siffatta maniera sorsero grandiosi edificj e torri munitissime, come comportavano gli usi d' allora; alle già esistenti s' aggiunsero le porte denominate *Quadrozza*, *Tiresia* e *Pusterla*. Floridissimo era lo stato della città; somma concordia fra i cittadini, abbondanza delle cose utili, o necessarie, ed il territorio fertilissimo ingenerava nelle circostanti popolazioni bramosia di possederne qualche buona porzione.

Non era però repressa la pervicacia dei Galli Insubri, che baldanzosi si attentavano di avventurare la sorte delle armi fin sotto Roma. Per soggiogarli mosse alla loro volta il console Cornelio Cetego con poderoso esercito, e scontrato l' inimico in riva al Mincio, ne fece tale strage che le acque del fiume rosseggiarono di sangue (Tito Livio, *Decad.* III. l. 3).

Mantova, aggregata alla tribù Sabatina, si ricompose in pace, e parecchie famiglie romane colà trasferitesi, le procacciarono prosperità, ed ottime istituzioni. Dalle lapide tuttora conservate nel patrio Museo, ricaviamo le famiglie Acilia, Annia, Antonia, Betucia, Cassia, Cecilia, Cesia,

[1] Qualche memoria etrusca rimane nel Mantovano; perocchè nel 1856, alla Garolda, fondo dei Cavriani sulla sinistra del Mincio, a poche miglia dalla foce, si trovò un sepolcro a forma delle cucumelle, dove però la volta essendo da gran tempo caduta, i vasi deposti eran in pezzi la più parte. Alcuni conservaronsi interi, e uno alto 20 centimetri, e largo quasi altrettanto al labbro, con piede piccolo e due anse di eleganti forme, e figure rossiccie su fondo nero, di stile arcaico figuranti una persona portata da un grifo, e dal lato opposto un sagrifizio, però non bene discernibile. Conservasi dai Cavriani.

Del resto quelli che intrepidamente il Valery qualificava per vasi cinerarj etruschi nel Museo di Mantova, e anteriori alla fondazione di Roma, sono anfore vinarie di 3 o 4 secoli dopo Cristo. C. C.

Cornelia, Eleuzia, Elia, Fabia, Furia, Locceja, Lucrezia, Mecilia, Nevia, Popia, Quinzia, Rutilia, Senzia, Stazia, Tiburzia, Valeria.

Per la legge Giulia, ottiene la cittadinanza di Roma, emana leggi sue proprie, crea i magistrati, a foggia di libera repubblica è governata; fino a che ridotta la possanza romana in Marco Antonio ed Ottavio, ricadde anche la nostra città nel loro dominio. Per blandir i soldati, come son costretti fare i tiranni, essi concedetter loro alcune città, e tal sorte toccò a Cremona; ma non saziatisi di quel bottino, i militi occuparono tenimenti dell'agro mantovano, e spogliarono anche Publio Virgilio Marone: sicchè egli deplorando la troppa vicinanza scrisse:

Mantua veh! miseræ nimium vicina Cremonæ.

Di quei beni fu fatto un presente ai soldati dal centurione Ario, che poscia assunto il reggimento di Mantova, fece erigere la torre ancor esistente, prossima alla cattedrale di San Pietro, e costrusse pure un castello, che nomò Castellario.



Mantova, al romano impero soggetta, al pari delle altre guadagnava in prosperità e floridezza, e l'imperatore Augusto la prediligeva e favoriva, per avere data la culla a Publio Virgilio Marone, da esso accarezzato. Al quarantadue del costui impero è segnata l'epoca memoranda pel mondo tutto della nascita di Gesù Cristo.

Giusta le predizioni dei profeti, distrutta Gerusalemme dalle romane legioni capitanate dall' imperatore Tito (72 dopo Cristo), il popolo ebreo, condannato ad abbandonare la terra natale, cercò stanza in altre regioni. Dal Donesmondi abbiamo come alcuni Mantovani, che si ritrovavano all' assedio e distruzione di Gerusalemme, ritornando in patria vi condussero alcuni Ebrei da essi comperati, assegnando così a quell' epoca lo stanziamento in Mantova degli Ebrei. La critica non dà fede a costui,

neppur dove narra, che frattanto sorgevano in Mantova tempj cristiani, la cui erezione non potette accadere che allorquando l'imperatore Costantino concesse tolleranza alla religione di Cristo. Vogliono che sotto lui si atterrassero i tempj delle pagane deità, e quello in cui riposavano le ceneri di Ocno Bianore fu ridotto a chiesa, al Santo Sepolcro consecrato.

I Mantovani sotto la romana dominazione, proseguirono molti anni senza i mali delle guerri, fino a che le barbare nazioni venuteci dalla Germania non gli oppressero [2].

IV.

I Barbari.

I Goti dapprima (407 di Cristo) si impadronirono anche di Mantova, edificando un castello, che da essi prese nome di Goito. Seguirono Vandali, Alani, Svevi, ed in mezzo ai loro conflitti la nostra città soggiaceva a taglieggiamenti e violenze d'ogni maniera.

[2] All'età romana vorrebbero farsi risalire alcune terre del Mantovano. *Mariana* sarebbe detta da C. Mario, che qui presso sconfisse i Cimri. *Viadana* interpretano Vitelliana, dall'imperatore Vitellio che al vicino Bebriaco vinse l'imperatore Ottone. E Bebriaco vorrebber collocare a Canneto, presso cui passava la via Postumia. *Curtatone* sarebbe detto da *Cohors,* perchè Vitellio vi tenne in riserva la propria coorte. Il vicino *Castellucchio* direbbesi da *Castrum Lucii*, e *Piubega* da Publicio cittadino romano. *Ceresara* avrebbe avuto un tempio di Cerere (Ceres-ara). Il *Vico Semino*, di cui è cenno negli itinerarj antichi, potrebb'essere Sermide, donde passava la via Emilia Albinate: e il *Vico Ambuleja*, che Giornandes designa allo sbocco del Mincio in Po, sarebbe Govèrnolo, dietro il cui caseggiato passava il Mincio, prima che fosse divertito nel Po col famoso sostegno, intorno a cui scrisse il Bertazzoli. Stilicone, generale di Teodosio, fabbricò il *Castelstilicone*, oggi detto Castiglione. Ostiglia direbbesi fondata 134 anni avanti Cristo, da Quinto Curio Ostilio, secondo un'iscrizione che il Bertazzoli ebbe dal *famoso astrologo* Mario Vergeri', ed è un epitafio di Teodorico re degli Ostrogoti,

Invictissimus, atque gloriosissimus Rex THEODORICUS, custos libertatis, bono reipublicæ natus, gentium XVIIII domitor, victor, et triumphator semper augustus.

Viam Hostiliam, olim a Q. C. Host. S. P. Q. R. jussu, aquarum ex Benaco intra Curiam Hostiliam, et arcem novam, confluentium ad Eridanum diversione, cæptam, exinde tamquam impossibilem forte prætermissam, crebris pontibus, maximisque aggeribus, ac tribus castris munitam usui publico, et securitati exercituum..... admirabili favente Deo maximo extruxit.....

Basta il minimo senso per capire ch'è finta. C. C.

Attila re degli Unni (452 di Cristo), intitolantesi flagello di Dio, dopo distrutta Aquileja, Padova ed altre città, volgeva alla volta di Mantova, onde proseguire sino a Roma, che intendeva assoggettare. L'imperatore Valentiniano si risolvette di spedire ad Attila il pontefice Leone I, che procurasse disconsigliarlo dall'impresa. Il pontefice assume l'incarico, e senza frapporre dimora s'incammina incontro al tiranno, con cui s'affiata in prossimità di Governolo, a dieci miglia da Mantova, dove il Mincio scaricasi nel Po. Animatissimo il pontefice perora la causa della patria e della religione, e cerca indurlo a rispettare l'Italia e la sede dell'impero, e minaccia che inevitabili castighi l'avrebbero colpito,



Attila. Affresco di Rafaello.

disobbedendo a' suoi voleri. Fu così efficace l'eloquenza del sacerdote, da stogliere Attila d'ogni pensiero di conquista in Italia, che sgombrò col formidabile suo esercito. I suoi generali e cortigiani, che lo videro sparuto, nè sapevano indovinarne il perchè, gliene fecero inchiesta, ed egli significò loro, che allorquando era a colloquio col pontefice, vide

sopra il suo capo due persone, colle spade sguainate, e minaccianti d'ucciderlo, se le pontificie ingiunzioni ponesse in non cale.

Cessato l' impero romano (475 di Cristo), Mantova cadde sotto Odoacre re degli Eruli, poi a Teodorico re dei Goti, e pei circa ottant'anni, che costoro dominarono, non offre alcun rimarchevole fatto.

I Longobardi, partiti dalla Pannonia, col re Alboino, 1568 di Cristo, ed occupati senza contrasti città e castelli della Venezia, giunti sotto Mantova, si trovan remorati dalle sue mura. Risoluta la città di respingere quei novelli invasori, ad Alboino che l'assediò, per molto tempo resistette, fino a che le fu forza cadere in sua soggezione.

Sullo scorcio del sesto secolo, i Greci, capitanati da Romano, esarca di Ravenna, con assalto improvviso la pigliano come altre terre e città. Agilulfo re longobardo non soffre che i suoi dominj restino così circoscritti, e collegatosi cogli Avari, intende a riconquistare le perdute città. Dapprima rivolge le forze su Padova, che se gli arrende, ed è castigata a ferro e fuoco. In luglio del 603, Agilulfo prende Cremona, e la distrugge; ridottosi sotto Mantova, ne tenta di repente l'assalto. Quelli di dentro stanno saldi nel resistergli, ma dopo qualche tempo atterriti dagli arieti che di continuo percotevano le mura, che in più lati minacciavano far breccia, s'arresero. Ottennero i Mantovani che la milizia fosse lasciata andar libera a Ravenna, e niun danno patissero i cittadini; e Mantova, ridiventata città longobarda, vede atterrate le mura sino alle fondamenta.

Non eransi per anco fra noi destate le animosità e le gelosie municipali, che in processo di tempo nimicarono i popoli delle vicine cittadi, quando tra Mantovani e Cremonesi (703 di Cristo) insorsero fieri conflitti sulla proprietà del fiume Ollio. Si diede di piglio alle armi, e non si risparmiarono da alcuna parte atroci vendette e violenze, fino a che i Mantovani di tutto punto armati si portarono su Cremona, e cintala d'assedio, travagliarono affine di ottenerla, ma escono i Cremonesi dalla città, scorrazzano armati sul Mantovano, depredando animali e quant'altro rinvengonvi, ed imprigionati parecchi, li traducono seco in città. Da ciò atterriti i nostri, allargano l'assedio. Sono poscia costretti di affrontarsi di bel nuovo coll'inimico, che, spalleggiato da Lodigiani e Cremaschi, move ai loro danni, ed accampasi a Castellucchio, mentre il mantovano esercito soffermasi nelle campagne di Curtatone, ed aspetta ansioso gli alleati Bresciani. Finalmente si viene alla pugna, ed impazienti i nostri, essendo ancor notte, si precipitano sugli inimici, e riportano vittoria, dopo enorme strage dei Cremonesi, dei quali fecero circa 3100

prigioni, oltre robe di gran pregio, e numero grande di armature e cavalli [1].

Sembrava che ai Cremonesi, più che la sconfitta, stesse a cuore la sorte dei prigionieri, e per riaverli supplicarono i Milanesi a interporsi. I Milanesi s'intromisero di buona voglia in questo negozio, ma nulla conseguirono dai Mantovani, che di pace non tolleravano motto; sicchè i Cremonesi si proffersero alle più umilianti condizioni per riscattare i lor prigionieri. Si limitarono i Mantovani a volere che il fiume Ollio spettasse a loro assoluto dominio, e si sottomettessero i Cremonesi al travaglio e al dispendio richiesti, onde costruire in Mantova, fra dieci anni, una porta della città che, per distinguerla dalle altre, avesse dai due lati una torre a figura di triangolo; e tale edificio si costruisse con materiali tolti sul Cremonese e con acqua del fiume Ollio. A questa seconda condizione a stento si rassegnavano i Cremonesi, tanto più perchè erano pur richiesti cento di loro in ostaggio, e proposero di contribuire in iscambio il valsente, già fatto calcolare, per l'impianto di quella porta. Respinsero i Mantovani il profferto denaro, e protestarono inevitabili le proposte condizioni, se la pace si voleva. Annuirono i Cremonesi, e prestando per essi malleveria i Milanesi, fu innalzata la porta colle due torri triangolari, che in allora *Quadrozza*, oggi Pradella è chiamata [2].



Mantova da Porta Pradella

[1] Tutto questo racconto, così repugnante ai tempi, credo derivi dalla cronaca del rozzo Aliprandi, da cui lo copiò il Gionta nel *Fioretto*, pag. 16. C. C.

[2] Questa storiella è affatto dissona dalla natura de' tempi: nè allora v'avea Cremonesi

Taciono le patrie memorie pel tempo che Mantova restó soggetta ai Longobardi, e fino a che l'ultimo loro re Desiderio, sconfitto da Carlo Magno, fu menato prigione in Francia. Esso re Carlo, chiamato dal pontefice Adriano I, si mosse con esercito agguerrito alla volta d'Italia, e dopo il conquisto di Pavia, progredì guadagnando ognora terre che volonterose se gli rendevano, ed ebbe anche Mantova (774).

Carlo arrivò al termine di sue imprese, e rinnovato l'impero d'Occidente, al pontefice fece presente di molte terre, e fra quelle al di qua del Po entravano nel donativo Mantova e Monselice, che restarongli in possesso fino all'816, dappoichè in appresso, in virtù di novelli accordi tra Pasquale I e Lodovico successogli nell'impero, a questo si devolsero tutte le terre di qua dal Po, e quindi anche Mantova [3].

Leggesi nell'epitome della storia di Mantova di Basilio Soresina, che, dopo estinto il regno dei Longobardi colla conquista di Carlo Magno, creati i conti, e divise le terre ai soldati, che si dissero poi conti rurali o gentiluomini, il popolo, sotto diversi nomi di arimanni, masnadieri, aldini e schiavi, era tutto soggetto in modo assoluto all'arbitrio dei feudatarj. E perciò anche Mantova dovette piegarsi al giogo feudale, e restare sommessa ai conti.

Difettiamo di notizie circa il governo di questi, ma guardando come in altri luoghi d'Italia si diportassero, ci sarà agevole indurne che ancora la provincia nostra non si sarà chiamata felice sotto quei dispotici. Erano tempi di ignoranza e barbarie, in cui, trasandati gli studj, la nobiltà dedita al cacciare ed armeggiare; il clero accarezzato e tenuto in onore dai potentati, e pure vizioso ed ignorante, alle intemperanze e lussurie s'abbandonava. Lagnavasi il popolo, ed invocava provvedimenti, ma le sue querele non pervenivano al trono che pel tramite della nobiltà.

In questo mezzo valicava le Alpi il re di Borgogna Rodolfo per soppiantare Berengario, in Pavia si fece incoronare re d'Italia, e poscia strinse Mantova d'assedio, con militi ungheri da esso a tal uopo chiamati (924). Mantova, ridotta agli estremi, si arrese, e soggiacque al saccheggio ed a mille infortunj. Gli Ungheri accamparonsi in vicinanza della città dalla banda di Porto, onde quel tratto di terreno ch'essi occuparono, fino oggi Ungheria è chiamata.

Da tali avvenimenti furono fatti accorti i re d'Italia, che era pur uopo sovvenire ai bisogni dei popoli, che, sempre angustiati, mal servivano alla

o Mantovani o Milanesi: ma Longobardi di sopra, e di sotto un vulgo senza nome. I cronisti trasferirono a quell'età remota gli accidenti che aveano sott'occhio, o traduceano in fatti le idee. C. C.

3 Ognuno conosce le controversie sulla pretesa donazione o restituzione di Carlo Magno ai papi. C. C.

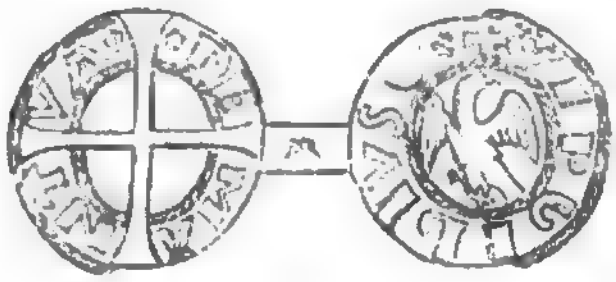
consolidazione del trono, e ch'era pur mestieri di reprimere la soverchia potenza dei grandi. Fu pertanto statuito da Berengario di conferire la contea a coloro ch'erano meglio accetti all'universale, e per autorità rispettati, ed agli abati o vescovi fu trasferita l'autorità comitale. Egilulfo, allora vescovo di Mantova, ottenne l'investitura di conte per sè e successori.

Quando i nostri vescovi incominciarono a fungere la carica di conti, la provincia dalla banda di levante finiva a Marengo e Castiglione mantovano, da ponente a Cavriana, da occidente a Marcaria; ed oltre il Po comprendeva le valli di Sermide, le terre di Gonzaga, Torricella, Saviola e Pieve. In siffatta estensione il vescovo, colla veste anche di vicario imperiale, ne esercitava le attribuzioni, riscotendo i tributi e le gabelle, parte del cui ricavo gli competeva a compenso di sua carica.

La condizione nostra era così alquanto migliorata, nè poco influì ad avvantaggiarla, l'essersi i Mantovani (926) recati al pontefice Giovanni X, ed al re d'Italia Ugo di Provenza, per stringersi in lega, onde il pontefice meglio assodare sul soglio. Era nostro vescovo Manasse, col re imparentato, cui il papa accordò larghissimi privilegi ecclesiastici. E i re successivi, confermando quei privilegi, attribuirono facoltà al vescovo di coniare monete, che corresser pure a Verona ed a Brescia.

Batteronsi infatti varie monete, con l'impronta di Virgilio; tanto anche in tempi barbari e feroci, rispettavasi un tal concittadino [1].

[1] Il Carli (*Delle zecche d'Italia*) ritiene o falso o interpolato il documento in cui la zecca è concessa a Giovanni vescovo, e adduce ragioni che pajonmi più salde di quelle del can. Volta presso il Zanetti. E opina che monete del vescovo non si facessero prima del 1100. Eccone una che porta sul dritto l'aquila coll'ali spiegate e in giro VIRGILIUS, e sul rovescio la croce e la scritta DE MANTUA. C. C.



V.

I marchesi Canossa dominatori di Mantova. Tebaldo, Bonifazio e Matilde.

Tebaldo di Canossa, marchese di Ferrara, Modena e Reggio, fu il primo che, verso il 1000, venne investito dall'imperatore Ottone III dell'assoluto dominio di Mantova, per altro riservando i diritti della riscossione d'alcuni contributi, che nomavansi il fodero, il paratico ed il mensionatico. Sebbene Azzo Adalberto Canossa, padre di Tebaldo, ottenesse dall'imperatore il titolo di marchese, e fosse ricco di molti possessi nel Mantovano, pure, seguendo la comune dei nostri storici, non lo poniamo fra i reggitori di nostra città.

Tebaldo, conseguito larghissimo patrimonio, ed accresciutolo a dismisura, destinò gran parte di suo avere nella erezione e dotazione di chiese e conventi, fra i quali menzioneremo il più ragguardevole, quello di San Benedetto di Polirone [1].

Nel 1007 cessò di vivere, e successegli il figliuolo suo primogenito Bonifazio al marchesato di Mantova, il quale essendo già signore di molte altre città e castelli in Lombardia, e rimasto vedovo della contessa Rochilda, tolse in isposa Beatrice, figliuola del duca di Lorena. Le nozze si celebrarono nel villaggio di Marengo mantovano, con tale suntuosità da far trasecolare quanti vi presero parte. Bonifazio ben poco si soffermava in Mantova, ove sembra si trovasse nel 1046, in cui nacque Matilde, venuta poi a quella celebrità universalmente nota.

Reduce l'imperatore Enrico III da Roma nel 1047, e sostatosi in Mantova, ove gravemente ammalò, il marchese non finiva dal prodigargli dimostrazioni di profondo attaccamento, e donativi d'inestimabil valore, donògli eziandio parecchi vasi d'argento, portati sopra un carro dell'eguale materia. Ai 26 d'aprile 1052 il marchese Bonifazio passò a miglior vita, per una freccia avvelenata scagliatagli da Scarpetta de' Canevari,

1 Si ha a stampa la *Storia del monastero di S. Benedetto di Polirone, libri cinque composti da D.* Benedetto Bacchini, Modena 1696. Ma quanto alle cose, va scarso di critica e sprovvisto di vedute; i documenti che reca erano già d'altronde conosciuti.

C. C.

in vendetta d'averlo ingiuriato [2], e lasciò tre figliuoli, dei quali non restò vivente che Matilde. La vedova contessa Beatrice divenne pertanto reggente di nostra città e delle altre che dal marito si dominavano, e per suffragare l'anima, alla nostra chiesa cattedrale donò la corte e castello della Volta; e distratta da molteplici cure, poco in Mantova si soffermava, dimorando di consueto in Toscana.

Nel 1070, Matilde maritossi con Goffredo di Lorena, e tanto essa, come la madre presero a dominare su Mantova, benchè lontane. Perciò vagheggiarono i Mantovani di vendicarsi in libertà, e formarono una specie di Comune che amministrasse il pubblico patrimonio; così governavansi fin quando in Pisa finì sua mortale carriera Beatrice (1076), e Matilde, di trent'anni, fornita di senno e coraggio, fu chiamata a reggere Mantova e le altre terre ereditate. Si circonda di consiglieri e ministri, per sapere e prudenza preclari, fra cui Anselmo vescovo di Lucca, che a quei tempi rifulgeva per destrezza e pratica nel maneggio d'affari, e meglio per specchiata santità. Matilde, posseditrice di varj luoghi, oltre Mantova, gli andava tutti visitando, sicchè in niuno poteva fare stabile dimora, ed in Mantova ritrovossi nell'8 luglio 1079, ove con particolare documento regalava i domestici e le donzelle di Volta e Pietole, alla canonica di S. Pietro.

Gregorio VII papa entrò in fiero conflitto col re Enrico IV, e mentre Enrico s'arrabbattava nella dieta di Vormazia a far dichiarare scaduto il pontefice, questi, nel concilio di Roma, leva la corona ad Enrico, a cui i vassalli volgon le spalle, e proclamano re Rodolfo di Svevia. Il papa,

2 Donizzone introduce nel suo poema un bizzarro dialogo tra la fortezza di Canossa e la città di Mantova. Quella dice: « Bonifazio volle esser sepolto in me, a canto de' suoi avi; perchè ne serbi il corpo, o Mantova?

— Me chiamano città: tu non sei che una rôcca. O povera vanitosa, io popolosa, io ricca, io circondata dal fiume, io sono un porto; non saria giusto che il cadavere del marchese riposasse altrove.

— Ma disarmata tu non varresti a difenderti, non sapresti regnare; tu infradici nell'acque tue; le tue ricchezze sono insufficienti; io sono invulnerabile, io non temo il re.

— Dopo la guerra viene la pace. Io sono un mirabile ricovero, io son la città del vescovo.

Canossa indispettita soggiunge: — Io non ti cedo in nulla; io son del papa, tu del patriarca; la mia chiesa è romana, la tua aquilejese.

— Non sei tu sotto al vescovo di Reggio?

— Il vescovo di Reggio non m'è che amico; le carte mi chiariscono indipendente.

— Oh perdono! vedo che tu tocchi il cielo.

— Suvvia cantiam Bonifazio.

— Toccherà a me, che son patria di Virgilio.

— Oh va, tu sei misera perchè troppo vicina a Cremona. Virgilio tuo tel disse. Tu non sapesti custodir il poeta, tu non l'hai difeso: e' dovette ricoverar nelle mie terre quando tu eri invasa dalle legioni nemiche; a Roma egli trovava la libertà e un asilo contro la tua impotenza ». C. C.

forte del voto dei popoli di cui era rappresentante, ingiunge ad Enrico d'incamminarsi alla volta di Roma, ed egli, dalla minacciatagli scomunica atterrito, giunge in Italia, e supplica Matilde a impetrargli perdono dal pontefice, dimorante nel suo castello di Canossa. Questi, dopo imposte ad Enrico durissime penitenze, sebbene lo vedesse raumiliato e pentito, lo rimette al tribunale de' popoli, che lo assoggettò a rigoroso processo.

Gregorio n'ebbe taccia d'inumano [3], ed i popoli di Lombardia ed i suoi vescovi si indignarono, ed Enrico, ritornato in Germania, vinse Rodolfo di Svevia, e gli tolse la vita (1081).

Enrico teneva pronto in Lombardia un esercito che commetteva stragi e ruine, e Matilde, vistasi minacciata nei suoi dominj, e calorosa a favoreggiare gli interessi del pontefice Gregorio VII, va suscitando nei suoi soggetti l'ardore ed il palpito di libertà, ed essa capitanando gli armati, va incontro all'inimico che distendevasi sugli ameni colli di Volta, e colà impegnatosi il conflitto ai 15 ottobre 1080, vide le sue schiere rotte e sbaragliate.

Da tale successo infiammato Enrico a novelle conquiste, e concitato contro Matilde, ne devasta le terre e castella, e per ultimo attentasi di penetrare anche in Mantova. Colà entro rifuggivasi a tempo Matilde. Quietati per poco gli animi dalle agitazioni di guerra, Matilde si andava ognora procacciando la benevolenza dei soggetti, cui rendeva appagati col sovvenirli del proprio in larga misura, e colmandoli di speciali favori. Nel 1089, fatto divorzio dal primo marito, impalmavasi con Guelfo di Baviera, caldo sostenitore degli interessi della chiesa cattolica. È agevole comprendere quanto questo connubio conturbasse l'imperatore Enrico, ingelositosi che la rivale, per aver stretto parentado colla casa di Baviera, fosse salita a maggior potenza, e unita grossa armata e disceso in Italia (marzo 1090), campeggiò sotto di Mantova, e innanzi di assediarla ne rovinò il territorio.

Frattanto Matilde e lo sposo se ne stavano quieti in città, ed ai cittadini fecero alcune concessioni per mantenerli fedeli nella difesa [4], poi

3 Il secolo nostro che, idolatro della forza, s'inginochiò al brutale insultatore d'un papa supplichevole, è giusto che raccapricci al vedere un imperatore, violator delle costituzioni supplichevole ad un papa tutore dei diritti dei popoli. Del resto è singolare come, a fronte d'ogni prepotente, si trovi sempre un pontefice: a Enrico IV sta Gregorio VII, Alessandro III al Barbarossa, Gregorio IX a Federico II, Innocenzo IV a Ezelino, Bonifazio VIII a Filippo il bello, Innocenzo XI a Luigi XIV, e così fin a Pio VII e Gregorio XVI. C

4 A rivelare la condizione personale o reale degli Italiani intorno al mille e le origini de' Comuni ne sembra importantissima la concessione del lago, fatta da Guelfo e da Matilde in Mantova, in cui dice che « nostri fideles Mantuani cives nostram adierunt « clementiam, quorumdam suorum civium oppressiones relevari petentes; et erimannos

prima che le truppe circondassero Mantova, se ne allontanarono. Enrico dopo che teneva in sue mani quelle terre che a mantenere il più stretto assedio gli occorrevano, come Rivolta, Governolo e le altre prossime al Mincio ed al Po, distribuisce l'esercito all'intorno di Mantova, ed il prolungato assedio, se ci convince della magnanima resistenza dei Mantovani, li scusa se, ridotti alla diffalta d'ogni provvigione, dopo molti mesi aprirono le porte ai Tedeschi (1091) [5].

Enrico entrato in Mantova, alloggiò nel palazzo di Matilde, tolse quanto volle delle robe che a lei spettavano, e col dispensare favori ai cittadini se gli andava cattivando, ed al vescovo Conone da lui protetto confermava tutti quei diritti, donazioni e privilegi ch'ebbero a compartire i suoi antecessori. Enrico assenziente, le truppe di Matilde con armi e bagagli dalla città sgombrando, si volsero sul Reggiano.

Mal tollerava Matilde la perdita di Mantova, e ruminava come riconquistarla. L'imperatore frattanto, senza avere seco la sua armata, passava il verno di là dell'Adige. Ciò pervenuto alle orecchie di Matilde,

« omnes COMUNES RES suæ civitati a nostris prædecessoribus illi oblatas sibi restitui postulantes. » Pertanto essi decretano che nè essi nè alcuno da loro dipendente oserà privarli o molestarli senza legal giudizio. « De suis personis, sive de illorum servis vel ancillis, sive de liberis hominibus in eorum residentibus terra, vel de erimannia et communibus rebus ad prædictam civitatem pertinentibus, ex utraque parte fluminis Mintii sitis, sive de benefitiis, libellariis, precariis investituris, seu etiam de omnibus eorum rebus mobilibus et immobilibus, aquisitis vel aquirendis; vel ad aliquam publicam factionem cogere; neque in prædicta civitate vel in suburbio, in domo vel in caneva milites, illis invitis, hospitare.... Insuper restituimus omnes res communes parentibus illorum concessas... Piscationes etiam per flumina et paludes, ut liceat illis pabulare, serere, venari et quidquid juris ipsorum parentes in illis habuerint. Decernimus etiam ut liceat prædictis civibus et suburbanis per omnes nostram potestatem secure ire et redire, sive per aquas sive per terram quocumque voluerint, ita ut non teloneum nec ripaticum dent et insuper illam bonam et justam consuetudinem eos habere firmamus, QUAM QUAELIBET OPTIMA CIVITAS LONGOBARDIAE OBTINET ». È nelle Antichità Estensi: e scorrettissimo in D'ARCO, *Dell' Econ. politica*, p. 60. C. C.

5 Pretende il Muratori che i Mantovani, allettati dal denaro offerto da Enrico, cedessero, in guisa ch'egli espugnò una così forte città; e prosegue caricandoli di vituperj, perchè l'avidità dell'oro gli abbia fatti traviare, quando e Matilde ed il suo sposo facevano introdurre in città il bisognevole per vivere; sicchè avean abilità di procrastinare la resa, e non tradire la promessa fatta a Matilde, che giammai ad essa sarebbersi ribellati, ma non allega qualsiasi prova; onde la gratuita infamia dataci emerga da imparziale autore, o da autorevole documento suggellata; ma soltanto riporta il seguente testo di Donizzone: *Num qua nocte Deum Judas mercator Jesum Tradidit, hac ipsa fuit haec urbs Mantua dicta Tradita.*

Niun altro scrittore tramandò ai posteri un tal fatto. Stentiamo a credere alla sua autorità, in pensando ch'egli fu il confessore della contessa Matilde, e ne scrisse in esametri la vita, ridondante di ampollosi elogi. Adirato egli perchè i Mantovani, a danno di Matilde, accolsero Enrico in città, volle forse disfogare sopra di loro il suo mal animo, registrando nelle storie una viltà di cui non si sono contaminati.

di repente spedisce alla sua volta un migliajo di combattenti. Accortosene l' imperatore, s' avaccia a riordinare l'esercito, ed usando varj stratagemmi, temporeggia l' attacco finchè le truppe di Matilde si vedono all' impensata assalite e fugate; rimasti molti morti e feriti sul campo [6].

Meglio arrise a Matilde la sorte delle armi, dopochè, riordinate le sue truppe, le mandò a sciogliere l' assedio che Enrico aveva posto alla terra di Monteveglio, ed ove, lei guidando i suoi armati, commise un fatto d'armi ove restò vittima il figliuolo dell' imperatore. Nè valsero reiterate prove ad espugnare il munitissimo castello di Canossa: di che inorgoglita Matilde, ricusando di patteggiare coll'imperatore, nemico di santa Chiesa, potè ricuperare Governolo e Rivalta, ma non Mantova che proseguiva ossequente all' imperatore.

Ora giungiamo ad appuntare Matilde di animo poco riconoscente al marito Guelfo, da cui volle disgiungersi. Sebbene proposti si fossero, fin dal momento di loro unione, di astenersi da carnale commercio, Guelfo dovette nel 1095 riedere a casa sua. Intollerante essa di dividere con lui il potere, dopochè trionfò di Enrico IV e vide ristorate le sue condizioni, sprezzò il marito, e lo costrinse a sciogliere il nodo conjugale. Lo storico di Matilde, Donizzone, non rammenta giammai nè Gotifredo nè Guelfo, mariti, giacchè non gli conveniva registrare l' onta che aggravasi sopra di lei per averli adoperati quali materiali istromenti delle sue ambizioni, sciogliendosi poscia dal loro importuno conjugale consorzio, quando, intesa ad ingrandire la potenza terrena di santa Chiesa, non riscontrava nei mariti sufficiente fervore ad assecondarla.

Somma sventura incoglieva ad Enrico, ben più grave della perdita del figliuolo. Corrado suo primogenito se gli ribellò, e le città di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza, stretta una lega contro Enrico, elessero Corrado re d' Italia. Pervenuta ad Enrico la ribellione del figliuolo, n'ebb la massima costernazione, e deposti i reali ornamenti, si ridusse in un castello, e rimase assente qualche tempo d' Italia, mentre il partito del pontefice andava consolidandosi. Oppresso dagli infortunj, pure non dimise il pensiero di cimentarsi a novelle imprese, e trascorrendo da Mantova a Verona, con pochi armati assediò Nogara, poi allontanossene

6 Il Muratori, riportando il fatto ci dice, che lo storico di Matilde accagiona di tale sconfitta della sua eroina il tradimento usato da Ugo, che capitanava quel corpo, fatto marciare alla volta dell'imperatore. Lo storico di cui parla il Muratori è quel Donizzone che sopra ci cadde in acconcio di rammentare, ma circa al suo poco discernimento storico nulla io soggiungerò, rendendone chiara testimonianza la pur riferita vita di Matilde da lui composta.

fuggendo perchè Matilde, con grosso esercito, era fino a Governolo pervenuta [7].

Mantova viveasi libera, ma a perturbarne la interna quiete insorsero partiti del popolo e della nobiltà, contendentisi il supremo potere ed il maneggio della cosa pubblica. Rappresentava l'una fazione Ruffino dei Zanecali, dell'altra erano caporioni Giorgio del Bagno e Lorenzo di Valente. L'odio profondo di frequente sfogavano a lor talento, e s'impegnavano fra i due partiti sanguinosi conflitti. La fazione di Giorgio del Bagno e Lorenzo di Valente, ausiliata da Veronesi e Vicentini, potè riportare vittoria sopra la rivale e scacciarla dalla città. Ruffino dei Zanecali, dalla sconfitta provocato alla riscossa, ricorse ai Bresciani che gliene promisero, ed armatisi sotto Ardiccio degli Aimoni, si postarono in vicinanza di Goito. Ma all'impensata vengono assaliti da una mano di assassini, congiunta agli armati di Giorgio e Lorenzo, i quali riescono a debellare quel corpo di Bresciani. Frattanto Ruffino, sussidiato da buon numero di Mantovani, concerta con loro di cingere d'assedio il castello di Marmirolo, e prosciugate le fosse di cui era circondato, e tentatone l'assalto, lo conquistarono. Mentre Ardiccio travagliavasi per assalire Marmirolo, i combattenti dell'avverso partito provocavano il competitore Ruffino de' Zanecali ed i suoi armati a combattimento. Pugnossi valo-

7 Diamo il monogramma o sottoscrizione di Matilde,

MA | TIL
DA | DEI
GRĀ | ST
Q̄D | EST

e la sua effigie, tolta dal manoscritto del poema di Donizzone in lode di lei.



È da notare che Matilde possedeva molti servi alla Volta, e li donò ai canonici di Mantova; e l'atto del 1079, porta i nomi di parecchi, e *jugales cum filiis et cum peculiis eorum*; e ad essi canonici concede *quod faciant de jam dictis servis et ancillis, seu de peculiis quicquid voluerint.*

C. C.

rosamente da ambe le parti, sino a che, sopraggiunti a soccorso di Ruffino i militi bresciani guidati da Alghisio da Gàmbara, si dispersero, sbaragliate le truppe avversarie, e presero la via di Mantova per rifuggirvi. Non sostatosi Ruffino al primiero successo, medita di assalire la città, e fare scempio di quanti lo avversarono, smantellandone i caseggiati. Ma ne lo sconsigliò il sagace ed esperto Ardiccio degli Aimoni, che si interpose fra le due fazioni; ed infatti valse a renderle rappacificate [8].

Ricomposte in pace le famiglie di Mantova, che non avevano defezionato dal partito imperiale, Arrigo V venuto in Italia con potentissimo esercito, in essa venne a fermarsi; di che ingelosita Matilde, stava per attaccarlo cogli armati raccolti dai vasti suoi dominj, mirando in ispecial modo a spossessarlo di Mantova; ma conferitone con Ardiccio degli Aimoni, esso ne la persuase invece a profferirsi al sovrano di prestargli soccorso all' occorrenza contro tutti, eccetto il pontefice.

Era di bastevol prudenza fornita Matilde per non respingere il consiglio di Ardiccio, ed a quello si attenne. L'imperatore, mosso dalla fama di quell' inclita donna, la andò a visitare nella ròcca di Bibbianello sul Reggiano, e n' ebbe accoglimento assai magnifico e splendido (1111). Stettero occupati in lunghi ragionamenti. Edificato rimase il sovrano, scorgendo in Matilde coltura, prudenza ed ardimento impareggiabili, e posto in dimenticanza il passato, le confermò il dominio degli Stati e i diritti già per l'addietro concessile, e creolla sua vicegerente in Lombardia [9].

Matilde, rallegrata per le ottenute concessioni, maneggiavasi nel riordinare ed assestare gli affari di Lombardia, e premevale specialmente il ricupero degli Stati perduti, e fra questi Mantova. Intimò ai Mantovani (1114) che cessasser dalla ribellione, minacciandoli dell'indignazione sua, ed ancor di quella dell'imperante. Tali intimazioni sonarono disgustose agli orecchi dei cittadini, accostumati per circa anni ventiquattro all' aura di indipendenza, e fecero mostra di non abbadarvi, e viemeglio dopochè intesero come essa, travagliata da gravissima malattia e dai medici sfidata, stava presso a morire in una sua terra del Modenese. Approfittarono anzi del propizio momento, e posto l' assedio a Rivalta, che si teneva per la contessa, dai difensori la ebbero a condizione che non fosse menzognera la nuova divulgatasi della morte della contessa; e poscia smantellarono

8 Nell' Illustrazione di Brescia notammo che crediam pretta invenzione del Biemmi la cronaca di Ardiccio, e duole che, non solo romanzieri, ma storici vi s' appoggino.
C. C.

9 Cui Liguris regni regimen dedit in vice regis.
Nomine quam Matris verbis claris vocitant. Donizo.

il castello per togliere agli avversarj un propugnacolo assai valido, onde costringere i cittadini ad arrendersi. Frattanto il vescovo Manfredi, introdottosi in città da dove per varj anni stava assente, disseminava come Matilde avesse ricuperata la sanità, e che era pur mestieri, con ispontanea dedizione, risparmiasser alla contessa il rigore di ridurli a soggezione colla forza. Il popolo infuriato voleva fare scempio del vescovo, che potette a stento salvarsi rinchiudendosi nel suo palazzo. Questi moti sediziosi contristarono Matilde, e raunato potente esercito ed una flottiglia, s'affrettò a stringere la città d'assedio per terra e per acqua. Spaventati, i cittadini risolvettero di ridiventarle soggetti, ed a mezzo di ambasciatori pattuirono la resa.

Al Bondeno in vicinanza a San Benedetto, stipulossi il trattato, e nel 31 ottobre del 1114, avendo le truppe sgombrato i luoghi che per l'assedio avevano occupato, la contessa trionfalmente entrò in Mantova, acclamante il popolo, dagli eventi costretto e non rammentando che registravasi l'epoca della caduta sua libertà. Giurarono fedeltà alla contessa, la quale, per gratificarsi la cittadinanza, fu liberale di perdono, e ripristinato il governo sulla foggia di prima, recossi nel chiostro di san Benedetto. Questo estremo trionfo diede suggello alle geste gloriose di lei, che ridottasi al Bondeno con proposito di menare nel ritiro la restante vita, già affranta pei sofferti disagi non solo, ma ben anche per rigorosi esercizj di pietà, nel 24 luglio 1115 rendette l'anima al Creatore, nel sessantanovesimo anno d'età.

Non è del nostro assunto il divisare le geste di questa donna, un de' personaggi più ammirabili nelle pagine del medioevo; solo ripeterò quanto sul di lei conto scrisse il La Farina, nella recente sua storia d'Italia [10].

« Fare della figliuola di Bonifazio un apostolo d'indipendenza italiana è uno di quei tanti anacronismi, che possonsi menar buoni in un ro-

10 Non secondo frasi astratte, ma sopra i fatti la giudica Cantù nella *Storia degli Italiani*. « La Toscana è piena di tradizioni intorno a questa insigne donna, attribuendo a lei un'infinità di castellari, di ponti, di chiese; a lei i bagni di Casciano in Valdera, altri bagni a Pisa e il castello di Montefopoli; a lei la grandiosa chiesa di sant'Agata al Cornacchio nel Mugello; a lei l'ospedale d'Altopascio, e il palazzo e castello di Mozzano presso Lucca, la quale città cinse di mura e dotò di fondazioni pinguissime. Dante, così avverso alla dominazione papale, pure la immortalò collocandola alle soglie del suo paradiso. Intorno ai costumi di lei varia corre la fama, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la sede pontifizia. Devota, pur resiste alla tentazione del chiostro, allora comune, onde versarsi nell'attività del secolo, e malgrado il d 'emperamento vi riesce, mercè l'assistenza divina e la forza del suo carattere. Combatte in persona, parla la lingua di tutti i suoi soldati, ha corrispondenza con nazioni lontane, raduna una biblioteca, e fa da Anselmo raccogliere il Corpo del diritto canonico,

manzo, ma certo disdiconsi alla severità della critica istorica. Il gran concetto dell'indipendenza italiana non era nemmen chiaro e preciso tre secoli dopo nell'anima immensa di Dante, la più capace d'intenderlo e di sentirlo; or come mai lo volete rinvenire nella marchesana del mille e cento? Se in quell'epoca vi fosse stata una donna dominata dall'idea d'indipendenza (seppure non vogliamo credere a un miracolo nell' ordine delle cose storiche), quell'idea, la quale doveva essere comune con altri contemporanei, sarebbe venuta a maturità due o tre secoli dopo; perchè l'idea sorta una volta non muore, e con forza irresistibile si avvia alla conquista della società, la invade da ogni lato, rinverzisce nel sangue, e passando sui patiboli, si asside sul carro del trionfo ».

e quel del diritto civile da Irnerio, che per sua cura apre in Bologna la prima scuola di leggi. Tanta grandezza abbelliva coll'umiltà, e la sua sottoscrizione era *Mathilda Dei gratia si quid est*....

Non pare che costei sapesse guardarsi dall' arroganza che dà il potere; dal marito Guelfo si separò; a Corrado fe inghiottir fiele; intanto stese la propria autorità, faceva a suo talento gli arcivescovi di Milano, proteggeva i sacerdoti, donava con appena credibile larghezza a chiese ed a monasteri, e la sua ambizione era lusingata così dall'essere benedetta qual tutrice della Chiesa, come dal tener testa al più potente principe d'Europa. Oltre il marchesato di Toscana, la ducea di Lucca e sterminati tenimenti, possedeva Parma, Modena, Reggio, Cremona, Spoleto ed altre città; ultimamente aveva ricuperato anche Ferrara e Mantova, la quale, alla falsa nuova della morte di lei, si era rivoltata. Di tutti questi possessi, ella chiamò erede la santa sede. « Pro remedio animæ meæ et parentum » meorum, dedi et obtuli Ecclesiæ sancti Petri, per interventum domini Gregorii papæ VII, » omnia bona mea jure proprietario, tam quæ tum habueram, quam ea quæ in antea » acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinent, et » tam ea quæ ex hac parte montium habebam, quam illa quæ in ultramontanis partibus » ad me pertinere videbantur ». Pare la contessa avesse già fatta donazione sotto il papato di Gregorio VII, ma perdutasi la carta, la rinnovasse il 1112 a favore di Pasquale II. Questa carta è stampata in calce al poema di Donizone, *Rerum italicarum Script.* tom. V. p. 584; e può ben essere falsa: tuttavia la donazione non potrebbesi ragionevolmente negare attesochè fu recata in mezzo subito dopo la morte di Matilde, e si disputò sopra l'estensione con cui si dovea intenderla, mai non ne fu impugnata la genuinità. V. Tiraboschi, *Mem. modenesi* I. 140.

Ultimamente uscì in Francia un libro intorno a lei di Amedeo Renée, intitolato *La Grande Italienne*, al quale si volle cercar un successo che non meritava col dir che lo leggeva Napoleone III mentre meditava la spedizione in Italia, e col porvi, disegnata dalla principessa Matilde, la figura che noi demmo qui dietro.

VI.

Mantova ordinata a comune sino alla pace di Costanza.

Con Matilde cessarono i dominanti feudali di Mantova, che fu perciò in novella libertà costituita; e mentre era frastornato l'imperatore dai negozj di Stato, come le altre città si tolse dalla dipendenza di lui non dalla protezione, e dall'imperatore Enrico V chiese e ottenne l'indipendenza. Emancipatisi e popolo e nobiltà dalla soggezione feudale, i cittadini, formata una universale assemblea, trascelsero un generale consiglio, cui il potere legislativo affidossi; e consoli, i quali la facoltà esecutiva esercitavano. Erano per lo più due; e restavano in posto per un anno, con suprema autorità sopra le milizie, che all'uopo capitanavano o contro il nemico, o a reprimere i perturbatori della pubblica tranquillità; e sedevano pro tribunali, amministrando giustizia sì civile che criminale. E perchè il vescovo, coll'avere spiegato inclinazione perchè la città si rendesse a Matilde, aveva perduto il popolare favore, fu spoglio d'ogni potere, lasciatagli bensì la nuda onorificenza di concedere ai consoli l'investitura, senza poter negargliela.

Funestata la Lombardia dal tremoto del 1117, molti infortunj desolarono anche il nostro territorio, e il Po traboccando si spinse fino sotto le mura di Mantova. Molti restarono sommersi, senza far calcolo della ruina alle robe e al bestiame. Impegnossi frattanto la lunga guerra tra i Milanesi e i Comaschi (1118), e a sussidiar i Milanesi accorse gente di varie città, i Mantovani si segnalarono per particolare desterità nel lanciar le saette:

Mantua cum rigidis nimis studiosa sagittis.

Per vendicarsi dei Veronesi, che di quando in quando faceano guasti al nostro territorio, arraffando le robe dei contadini e depredando il bestiame, i Mantovani assalirono Verona, appiccarono fuoco alla porta di San Zeno, e devastatone quasi intieramente il castello, ritiraronsi, prima d'essere sorpresi da numero esorbitante.

Al primo d'agosto del 1141, un incendio, non si sa come originato, quasi del tutto consunse la città; e un documento così incomincia: *Anno ab incarnatione Domini Nostri Jhesu Cristi mill. centesimo quadragesimo primo, quarto die intrante mense augusti, primo die cujus, scilicet veneris, mantuana civitas combusta est*, ecc.

Le animosità tra il popolo e le nobiltà non restavano così affatto assopite, che qualche volta non ripullulassero, e tra le famiglie degli Arioli e de' Ruffi e lor partigiani non si risparmiarono le ingiurie, le arsioni, gli atterramenti di case, palazzi, torri e baluardi.

Pretende il Possevino, che, ritornando Federico I da Roma dopo incoronato e passando per Mantova, non le risparmiasse i danni, che arrecò a molte altre città. Ma all'autorità di quello scrittore non così di leggieri dobbiamo prestar fede, dal momento che non puossi revocare in dubbio come Federico alla nostra città in quell' incontro, oltre ratificare le vecchie concessioni, elargì esenzioni e privilegi novelli, e che nel 1158, giunti fra noi i delegati dell' imperatore onde ricevere il giuro di fedeltà, i Mantovani lo prestarono volonterosi, nè mai dieder segnale di ostare ai voleri sovrani. Più facilmente crederemmo che, sbigottito il popolo nostro dagli eccessi perpetrati da Federico in Lombardia, se lo abbia propiziato con umilianti osservanze.

L'assoggettarsi dei Mantovani ad un sovrano potente e temuto, che avesse rispettato i loro privilegi ed imperscrittibili diritti, non era sudditanza insopportabile. Ma il potere supremo volle egli arrogarsi, ed anche parecchi diritti, che Mantova, come le altre città già da tempo liberamente esercitavano; portando un tracollo a quella specie di libertà, che per l' addietro godettero. In qual cosa consistevano quei diritti? Quanti al sovrano ne furono attribuiti nella dieta del regno italico, tenuta in Roncaglia da Federico il novembre 1158, e che nomavansi regalie, ed in queste comprendevansi i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazj, le gabelle, i mulini, i porti, le caccie e le pescagioni [1].

Distrutta la libertà, Mantova ebbe da Federico un podestà per curare la conservazione degli imperiali diritti, e sorvegliare la politica condotta dei cittadini: elesse lo stesso Federico per consoli coloro che reputava meglio aderenti al suo partito. Ma poco durò il consolato, avendolo soppresso il sovrano perchè, propenso alla ristaurazione della libertà, accapigliavasi di sovente col podestà. Anche i Mantovani soccorser Federico contro Milano; e non è del nostro assunto l' esplicare perchè mai gli Italiani non s'astennero di consigliare Federico a distruggere Milano: bensì il piangere que' fraterni dissidj, che neppur oggi si disimpararono sotto forme meno robuste, non meno ribalde. In Mantova intollerabile divenne il reggimento dei ministri imperiali; le continue gravezze concitarono profonda indegnazione, e nel 1167 formatasi la Lega Lombarda, anche Mantova vi si profferse, a Pontida giurandosi per la difesa comune

[1] Spiegazione di questi diritti, e delle relazioni fra i Comuni e l' Impero s'è data nella illustrazione di Milano. C. C.

contro l'imperatore e'suoi, all'uopo di propulsare quei danni ed ingiurie, di cui fossero minacciati, *salva tamen imperatoris fidelitate*.

Le città della Lega spedirono le milizie alla volta di Milano, per dar mano a riedificarlo. Poi il trionfo della libertà e la distruzione del dispotismo si compiron a Legnano, ove disfatto l'esercito tedesco, Federico perdè il suo scudo e la lancia, e andò vagabondando per tre giorni, prostrato dell'animo sino alla disperazione. In Costanza fu steso il trattato di pace, in concorso dell'imperatore e dei deputati dei Comuni lombardi, al 25 giugno 1183, ed ai vantaggi da quello derivati partecipò anche Mantova, sebbene non avesse pugnato nella giornata di Legnano.

Quel trattato gettò le fondamenta del nuovo diritto pubblico, e formò l'ultima parte del *Corpus Juris Civilis*, e nei Comuni si trasfusero i diritti sovrani, la facoltà di creare i consoli, riservato per altro all'impero di darne la investitura, come gli si riservò il supremo dominio, e per siffatta maniera ritornò anche Mantova nel possesso di quei diritti, che dalla dieta di Roncaglia eranle stati tolti.

VII.

Mantova repubblicana.

Dopo la pace di Costanza, prima cura della città fu di sistemare l'interno reggimento. In Mantova fu ristretta l'autorità dei consoli, ed ogni potere conferito a podestà, trascelti da forestieri, che di consueto non più di sei mesi restavano in carica, sebbene rieleggibili, ed il primo elevato a quella carica nel 1183 fu Uguccione parmigiano.

Ma gli spiriti irrequieti, insofferenti di inazione, trovarono pretesti di conflitti. Coi Ferraresi si azzuffarono ben due volte, e senza profitto, se al Muratori crediamo; coll'acquisto della terra di Bondeno, se all'Equicola, storico patrio.

Incessanti erano i litigi, sia pei rispettivi diritti sulle acque del Po, sia per riscossione di tributi ed altri oggetti, ed all'uopo di comporli e di troncarli s'intromisero i vescovi di Verona e Mantova, i quali convenuti in Ostiglia, riuscirono al trattato 8 giugno 1189, in cui i Ferraresi giurarono di mantenere inviolati i diritti dei Mantovani.

Al Barbarossa successe nell'impero Enrico VI, e questo pur morto nel 1197, per circa un decennio rimase vacante l'impero, e frattanto

nacquero e maravigliosamente aumentarono le fazioni guelfa e ghibellina. Vuolsi che alcune città, e fra queste Mantova, dopo la morte di Enrico VI, a mezzo dei loro delegati in un congresso tenuto nel palazzo del vescovo di Verona, si stringessero in lega per trent'anni, onde difendersi. Pei Mantovani giurarono Bonaventura, e Zanello di Rivalta, del che il documento originale conservasi nel nostro Archivio Segreto.

Nel 1199, i nostri scontratisi colle milizie veronesi a Pontemolino, in grazia della costruzione del castello di Ostiglia, furono rotti, e molti fatti prigioni.

L'anno dietro i nostri fecero colleganza coi Cremonesi, per la comune difesa contro i Piacentini, Bresciani, Milanesi, Cremaschi, Ferraresi, e Veronesi, e nel 1201 unitisi Mantovani, Cremonesi e Bergamaschi, marciarono sul Bresciano, e combatterono a favore dei nobili contro il popolo, che presso Calcinato fu messo in rotta, poi per intromissione dei Bolognesi, la plebe fu coi nobili pacificata.

Al 31 dicembre dell'anno stesso i nostri collegaronsi coi Modenesi contro i Reggiani, per anni venticinque. A quel tempo era nostro podestà Bonifazio conte di San Martino, di Mantova, personaggio sommamente estimato perchè a reali prerogative accoppiava grandi ricchezze. Nel 1202 fu rieletto podestà; e durante il suo governo e per effetto di suo fino accorgimento, rappacificaronsi Mantovani e Veronesi, e si definirono a mezzo di arbitri i contrasti sui rispettivi possedimenti. Pace presto turbata, giacchè nel 1206 i nostri, inferociti perchè dai Veronesi s'infransero gli accordi, ne volevano fare aspra vendetta, viepiù dacchè seppero che a Verona la plebe avea svillaneggiato il nostro podestà Azzo d'Este, e costretto alla fuga. Nel settembre 1207, Mantovani e Ferraresi, col carroccio, s'avviarono a Verona, i cui cittadini erano ghibellini, e spalleggiati dai Montecchi e da Ezelino da Romano.

Frattanto il marchese d'Este ed il conte Sanbonifazio di Verona stipularono di prestare soccorso ai Mantovani, perchè da niuno venissero turbati nei possedimenti che tenevano sul territorio veronese (1208), e il marchese, formato un esercito di Modenesi e Mantovani, e marciato a Ferrara, trionfò dei Ghibellini, fugandone il capo Salinguerra e ne fu promosso governatore. In seguito a che, Mantova e Ferrara fece stringere in alleanza (7 luglio) con patti pel commercio delle due città.

Le famiglie più illustri in Mantova, fomentando i partiti, la ponevano in stato miserando. La famiglia dei Poltroni soppiantata quella dei Calorosi, si arrogava il potere sopra buona parte di Mantova. Altre famiglie favoreggiate dai sovrani, ingrandite pel prosperar dei partiti, diventavano insolenti in maniera, che alcuni cittadini a guisa delle città si confederarono per reprimere le esorbitanze ed i soprusi dei Calorosi e dei Caf-

fari. Cessati i podestà, il marchese d' Este imperando in Mantova, e ridottala a parte guelfa, invocò il sussidio dei nostri e dei Cremonesi contro di Salinguerra e del vicario imperiale.

L'imperatore Ottone, nel 1212, concedeva l' investitura ai conti di Casaloldo e Montechiaro del castello di Gonzaga e di altre terre, forse per toglierne la speranza al pontefice Innocenzo III, che vi agognava.

Morto il marchese Azzo d' Este (1213), i Mantovani elessero in podestà suo figlio Aldobrandino, e sul finire di quell' anno la famiglia dei Calorosi, fattasi potente, riuscì a scacciare dalla città i Poltroni, e averla per sè.

Reggiani e Cremonesi, nel gennajo 1215, pongono l'assedio al castello di Gonzaga, infeudato, come dicemmo, ai Casaloldo e Montechiaro. Non bastando lor forze, questi implorano dai Mantovani, che congiunsersi coi Veronesi, la cui apparizione sbigottì gli avversarj siffattamente, che s'avvacciarono a levare l'assedio, e mettersi in salvo [1].

Anche nel 1220 i Reggiani, uniti a' Cremonesi e Parmigiani, ritentarono il castello di Gonzaga, ma i nostri accorrendo levarono agli assedianti ogni speranza e seguitili fino in Reggio, vi commisero qualche violenza, e fecero qualche vittima [2].

1 Il Muratori, ove accenna un tale avvenimento, dice che il castello di Gonzaga fosse dei Mantovani, e cita l'autorità di Paris di Cereta. Reputiamo meglio informato il nostro storico Maffei, e per constatare che quel castello spettava ai conti Casaloldi, per investitura ad essi accordata dall'imperatore, riporteremo un brano di quell'atto. « Nos, attendentes puram fidem et sinceram devotionem, atque grata servitia, quam et quæ dilecti fideles nostri Albertus de Casalotto, Narisius de.. comites nobis et Imperio fideliter exibuerunt, et in posterum exibituros non dubitamus, reddimus in rectum feudum concessum ipsis comitibus Alberto præsenti, et acceptanti pro se, et pro dicto Narisio, et eorum hæredibus, Castrum de Gonzaga, cum tota sua curte, et Boudenum de Roncore, cum tota curte sua, cum omnibus suis pertinentiis, cum omni districto ».

2 Secondo i pazienti e bizzarri calcoli del Ferrario (*Révolutions d'Italie*, Paris 1858) Mantova ebbe guerre con

Verona nel 1125, 40, 46, 49, 51, 88, 99, 1201, 8, 30, 32, 38, 42, 44, 50, 56, 58, 1329, 31, 40, 66,
Cremona 1138, 1220, 25, 32, 36, 49, 56, 1315, 17.
Reggio 1125, 1205, 10, 20, 25, 35, 47.
Modena 1125, 1201, 36, 1318.
Parma 1157, 67, 1220, 25, 36.
Brescia 1119, 1210, 76.
Ferrara 1188, 1200, 20.
Milano 1236, 37, 1336, 46, 66.
Bassano 1310.
Bologna 1205, 1325.
Monferrato 1446.
Padova 1200, 1312, 13.
Pavia 1210, 35.
Treviso 1210.
Torino 1316.
Vicenza 1210.

C. C.

Mancato Ottone IV, restò vacante l'impero, cui aspirava Federico II, il quale recatosi in Italia, a Govèrnolo fu complimentato dai più ragguardevoli personaggi e vescovi di Lombardia. La corte di Roma mandò a chiedergli integro il patrimonio largitole da Matilde; ond'esso dichiarò levato ai conti di Casaloldo e Montechiaro il castello di Gonzaga e sua corte. Quei conti ricalcitrarono a prestare obbedienza perchè faceano assegnamento sui loro fautori, ma nel 1221, dopochè Federico divenne imperatore, si pronunciò la confisca sopra i loro possedimenti.

Ben presto ritornarono a conflitto i Reggiani coi nostri per ottenere il possedimento di Gonzaga, il cui dominio la Comune di Mantova pretendeva dopo la confisca. Ma i nostri mettono in rotta i Reggiani, trucidandone buon numero, e tolgono loro la terra di Reggiolo. Non ristettero i Reggiani dal tentare altra volta il possesso di Gonzaga, Pegognaga, e altre terre; nel 1225 impegnarono sanguinoso conflitto; sinchè colla pace Gonzaga fu aggregata ai possessi dei Mantovani.

La potenza dell'imperatore Federico II, che agognava stendere il dominio sui Comuni lombardi, ridestò in questi lo spirito di libertà, e congregatisi il 2 marzo 1226 nella terra di Mosio sul Mantovano, si strinsero in lega la nostra e l'altre città per difender la libertà, quante volte l'imperatore v'avesse attentato.

In questo mezzo i Mantovani, udito che in Roma erasi fatto prigioniero il conte Ricciardo di Sanbonifazio, ed altri a loro ben affetti, capitanati dal loro podestà Lorenzo da Strata, recaronsi a Verona. L'impresa non andò seconda, ma volendo pure dar sfogo al concepito livore, avuto soccorso da' Modenesi e Padovani, il territorio veronese devastarono, e saccheggiarono Trevenzolo ed Isola della Scala. Nel successivo 1231, con sussidj dei Padovani e del marchese d'Este, devastato il Veronese, s'avviarono alla volta di Verona, onde ottenere forzatamente da Ezelino la liberazione del conte Ricciardo e degli altri, come ottennero.

Nè però restano sopite le animosità, e sui primi del 1232 i nostri attaccano i Veronesi, e riescono a tôrre loro alcune terre; ma quelli, invocati i Cremonesi, piombano addosso ai Mantovani, li mettono in fuga, e traducono imprigionati a Verona. I nostri, appena riordinati, ed uniti ai Padovani tornano alla riscossa; ma ad Oppeano attaccati da numero esorbitante di combattenti, guidati da Ezelino, devon soccombere. I conflitti però rinnovavansi, e per sedarli il papa inviò frà Giovanni di Schio dell'ordine dei predicatori, celebre per eloquenza e santità, che, come è noto, conchiuse la famosa pace di Poquàra.

Ma voleva il destino che tra i nostri ed i Veronesi regnar dovesse eterna discordia, dappoichè nel 1234, soccorsi dai Bresciani, invaso il Veronese, devastarono ed abbruciarono. Valsero ciononondimeno le esorta-

zioni di frà Giovanni a procacciare la pace, tra la famiglia dei Calorosi, e quelle degli Agnelli, Avvocati, e Casaloldi.

Era nostro vescovo Guidotto, che assente per qualche tempo, quando ritornò mostrossi acerrimo guelfo ed in pubblico ed in privato, sinchè da sicarj de' Ghibellini fu barbaramente trucidato nel chiostro di Sant'Andrea. Inorridì la città all' atroce misfatto; e reputandone intinti quelli del casato degli Avvocati, il popolo contro di essi e dei loro aderenti disfogò il suo livore. Si unì il parlamento per intraprenderne il processo, ma subodoratane la provvisione, i rei dalla città fuggirono. Fu contro li stessi pronunciato lo sfratto, atterrate le abitazioni, e confiscati i possedimenti.

Federico, appoggiato dai Ghibellini e da Ezelino, caldeggiava la guerra, ed al Borghetto essendosi raccozzate le truppe cremonesi, parmigiane, reggiane e modenesi, s'avviò coll'esercito alla volta di Mantova (1236), per tentarne l'espugnazione. Dopo alcuni giorni, l' inimico dovette sloggiare, messo in fuga dai nostri, cui ajutavano in quella fazione militi milanesi, bolognesi e bresciani. I nostri, dato l'assalto al castello di Marcaria, da Federico donato ai Cremonesi, lo tolsero, ammazzando parte la guarnigione, e parte facendo prigioniera. Fu pronto Federico a vendicare l' oltraggio, e rotti i Bresciani, difilò a riconquistar Marcaria, mettendo a ferro e fuoco buona parte del territorio nostro, ad eccezione di Gonzaga, che spontanea si arrese.

Federico, assestati gl' interessi di Germania, rivalicava le Alpi con potente esercito, ed accampavasi presso Goito sulla riva destra del Mincio, con duemila cavalieri tedeschi, le truppe di Verona, Padova, Vicenza e Treviso, 10,000 arcieri saraceni, e i militi di varie città italiane.

Da esercito così formidabile, Mantova non attendevasi che di andare in sfacello, sicchè discese ad accordo coll'imperatore, il quale, lieto della sommessione, con diploma dichiarò dimenticare gli antichi oltraggi; confermò i privilegi de' suoi antecessori; le libere loro istituzioni; si profferse alla loro difesa, e concesse loro il possedimento della terra di Gonzaga. Infransero per tal modo i Mantovani le pattuizioni della lega, e ne andranno perciò infamati? non pronuncio il giudizio; solo mi cade osservare, che forse Mantova non era in grado di fare assegnamento sulle città alleate, che già paventavano l'improvviso assalto delle forze imperiali, e quindi alla propria difesa ognuna applicava la mente e le forze; e d'altro lato non aveva Mantova giusta cagione di sgomentarsi in pensando, che oltre alle forze imperiali, anche gli armati di molte città italiane, si apparecchiavano a piombarle addosso?

Liberati dal pericolo, i Mantovani soccorsero il marchese Azzo d'Este contro il nimico Salinguerra, e Ferrara strinsero d'assedio, ma in appresso furon implicati in altre fazioni, che lasciamo narrar dai cronisti. Sol crediamo

non preterire un glorioso fatto, da cui apprenderemo come sentissero il proposito di mantenere inviolati i diritti dalle usurpazioni dei popoli vicini; e come i soldati della mantovana repubblica ne propugnassero la causa, con indicibile coraggio e valore guerresco.

Non ancor ben determinati i confini tra il territorio nostro, ed il veronese, si venne ad accalorati conflitti nel 1240: non valendo a comporli le proposte, se ne affida la decisione alle armi. E già stanno a rincontro l'un dell'altro, in prossimità a Trevenzolo: i Veronesi assalgono furiosamente i nostri: i quali non appena s' accorgono che il condottiero Rainero Visdomini è da ferita mortale vulnerato, inviliti per isfuggire dall'eccidio, si ritraggono ai loro quartieri. Volò la fama di un tale disastro in Mantova, e vi fece l'impressione che suole sugli animi la contezza di un generale disastro. Sulle prime romoreggiava la plebaglia, e prorompeva in minacciosi detti contro i militi mantovani, a viltà e pochezza attribuendone la mala riuscita. Poscia raccheta la furia del popolo, fu risoluto di ripigliare le armi, e discendere in campo. Si appresta quanto può richiedersi, e frattanto le milizie vanno addestrandosi nelle armi. A meglio ridestare il bollore guerresco, e promovere l emulazione, duecento quaranta due illustri Mantovani, si profferiscono di combattere, montando bianchi destrieri e con bianca veste, a incontrare la morte, piuttosto che venir meno alla patria. Il primo aprile 1242 marciavano a incontrare l'inimico, e seguivali il carroccio, ch' era il palladio della libertà, circondato dai nobili cavalieri. La religione, infondendo nell'animo, e di quei militi e del popolo, sentimenti che, alzando la nostra mente al Dio degli eserciti e delle battaglie, ha saputo e saprà produrre mirabili effetti di valore, era da essi sinceramente invocata. E prima ancora che l'esercito si fosse posto in marcia, i ministri dell'altare sciolsero le sacre preci. Gli armati, pervenuti ai confini ed ivi accampatisi, attesero il sole del novello giorno. Sui primi albori, s'affrontarono coll'inimico, che su loro quasi all' impensata piombò; ma essi già parati alla difesa, quello scontro ributtano; e frattanto il loro duce Rainero Visdomini, che con indomabile coraggio combatteva, comanda debbano le schiere serrarsi strettissime, e puntando di lancia disordinare l' inimico, in guisa che i varj corpi restassero disgregati fra loro. I nostri precipitansi a guisa di salda muraglia addosso ai Veronesi, e dopo gravissimo conflitto sperperatili, gli inseguirono, uccidendo buon numero, e traendone prigionieri oltre seicento.

Nell' 1243, novelli conflitti coi Veronesi. Ezelino, detestando Ricciardo conte di Sanbonifazio, ne assediò il castello sul Veronese, e lo fece sfasciare. Il conte in fierissimo sdegno, ricorre ai Mantovani, che armati si portano sul Veronese coi Bresciani, ed ivi spargono la desolazione, svaligiando le terre e gli abitanti, e catturando quanti parteggia-

vano per Ezelino. Il conte Ricciardo non cessava dal tener costanti i nostri alla pugna; che non perdendosi di coraggio, in riva al Mincio commessa sanguinosa battaglia, s' impadronirono di Valeggio e suo fortilizio. Incitati dal conte, ed alleatisi con Azzo marchese d'Este, nel gennajo del 1244 posero l' assedio al munitissimo castello d' Ostiglia, che dopo alcuni mesi conquistarono; e per rappresaglia fu smantellato.

Continuando le ostilità tra Ezelino, ed i nostri, nel 1247 in Gazzoldo, le truppe di lui vennero dai Mantovani e Ferraresi messe in iscompiglio, e i nostri entrati sul Cremonese, vi sparsero il terrore, e vi operarono immensi danni, e Casalmaggiore incendiarono. Nel 1248 il re Enzo dei Mantovani prese vendetta, incendiando buon numero di barche sul Po, e facendo morire col capestro quanti sventurati incapparono in sue mani. I nostri non soprassedono dal vendicarsene, ed assalita la città di Vittoria, novellamente edificata di vicinanza di Parma, l' abbruciano, tolgono ai Cremonesi il carroccio, stracciatine gli addobbi, e scrittivi sopra versi infamanti, lo abbandonano al pubblico vitupero.

I Casaloldi e altri ghibellini, molestavano le nostre terre, e sebbene più volte respinti e fugati, pure, occupato il castello di Mosio, opponevano gagliarda resistenza ai nostri, che ne tentarono l'assalto, in unione agli alleati Bresciani, e alla fine lo presero, e fatti prigionieri i Casaloldi, li fanno tradurre a Brescia.

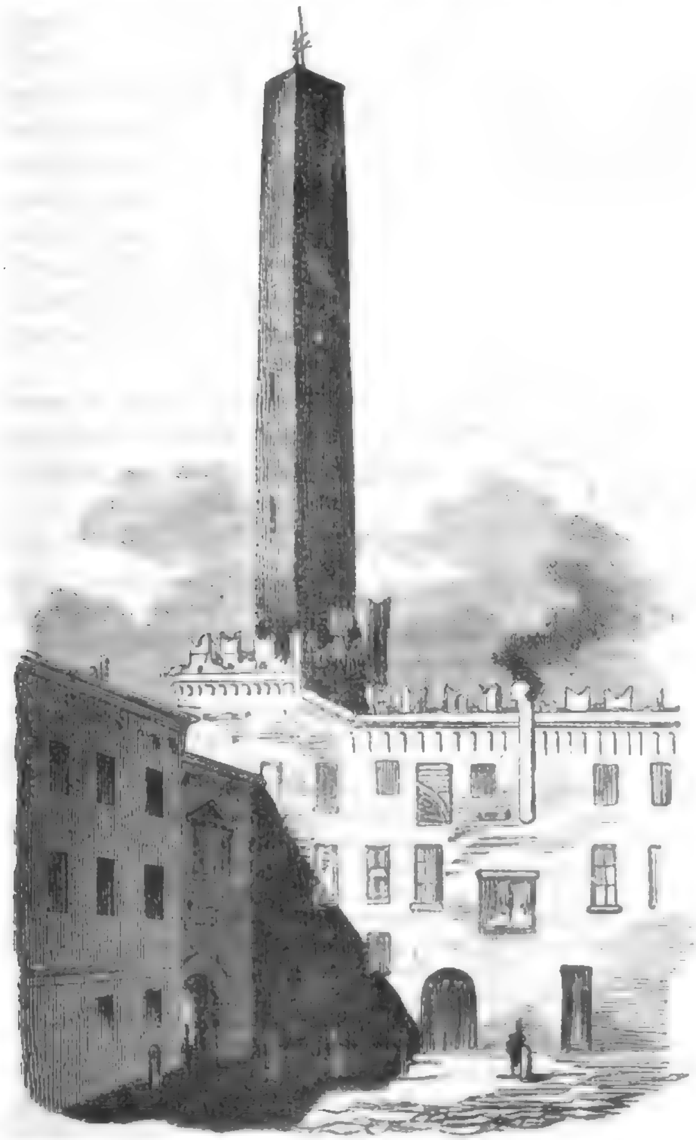
Di rimpatto il feroce Ezelino, accanito contro i Guelfi (ottobre 1248), invaso il Mantovano, vi commetteva le consuete nefandità, e giunto a Cipata ed incendiatala, tradusse a Verona prigionieri alcuni dei nostri.

Ricciardo conte di Sanbonifazio spirava in Brescia nel 1251, ed i posteri lo rammenteranno con venerazione, nè la parentela contratta con Ezelino, per averne sposata la sorella Cunizza, valse a rendersela amico. Venivagli sostituito Bonifazio dei conti di Canossa, sotto il cui regime i Mantovani, esercitando assai esteso commercio con Venezia, donde ritiravano svariate mercanzie per la via del Po, stipularono un trattato, duraturo tre anni, sistemando la condotta di quei generi. Adoperossi il Canossa a conseguire, che il Comune d' Imola investisse i profughi di Marmirolo, colà recatisi per sfuggire dalle angherie e soprusi del loro signore Guidone Gonzaga, d'alcune terre *culte ed inculte*, di boschi e paludi, *positas in territorio et loco Massae Sancti Paoli.* In siffatta maniera quegli esuli di Marmirolo, fondarono ed accrebbero d'abitatori la terra di Massa Lombarda, detta anche *Communis Lombardiæ*.

Ezelino, risoluto a conquistar la Lombardia, con un etercito di 24,000 combattenti, nell'aprile del 1256 marciato alla volta di Mantova, ne intraprese l'assalto, mentre altre truppe scorrono le campagne spargendo l'esterminio e la desolazione. Intimati i Mantovani d'arrendersi, rispondono impavidi che s'arrenderanno sol quando ridotti agli estremi. L'as-

sedio fu prolungato a circa due mesi, finchè le truppe d'Ezelino si disordinarono all'intendere, che Padova era presa dalle truppe del papa, e dei Veneziani. Eze'ino andò a ricoverarsi in Cremona, ove dimoravano i suoi fautori Uberto Pallavicino e Buoso di Dovara.

Dentro Mantova la prosperità non mancava. Un podestà fe costruir il palazzo del Comune, presso la torre, che più tardi si nomò della Gabbia,



Torre della Gabbia.

e fu congiunto alla città il sobborgo di Porto. Opere assai più grandiose accrebbero l'importanza di Mantova, avvegnachè, dopo un lavoro di dieci anni, il ponte dei Mulini si vide compiuto; e la città circondata dai laghi, formati dalle acque del Mincio, con mirabile magistero d'arte e somma gloria di Alberto Pitentino architetto. Più tardi, reggendo la nostra città Guido da Correggio, fu ricostruita la porta Quadrozza, oggi nomata Pradella; il palazzo della Comune con più regolare disegno ristaurato, e a porta Ceres un fortilizio, di che è conservata memoria dalla tuttora intatta iscrizione. Anche quando erano distratti contro Ezelino, rivolsero la mente alla erezione di edificj pubblici, e nel 1249 il palazzo della ragione sorgeva compiuto, e qualche anno appresso, essendo podestà il marchese d'Este Azzo VII, in vicinanza a Borgoforte costruirono un ponte sul Po, che non valsero a distruggere due anni di poi i Ferraresi e Cremonesi con improvviso assalto a quel castello. Parecchi dei nostri coprivano altrove cariche assai ragguardevoli, altri illustravansi nelle scienze, professandole in varie Università; ma le famiglie che per aderenti e ricchezze, tenevano il primato erano i Bonacolsi ed i Gonzaga.

I Mantovani frattanto, che un po riposavansi dai travagli di guerra, curarono a costruire solide mura, onde rendere meglio difeso il ponte dei Mulini mantovani [3], e per giovare al commercio, coniarono monete, aventi il busto di Virgilio.

3 Ecco l'iscrizione che commemora la fondazione del ponte de' Mulini, notando tutti i magistrati d'allora

Ann. mqlx. xxxvii ibs fuerat tc. indicionis
Prudentesque novem rectores quando regebant,
Procuratores tres Urbem Virgilianam,
Primus adest judex urbis patronus Agnellus,
Num Ripaltensis constansve secundus Acerbus,
Tertius Albertus Dominique sagax Adelardi,
Terræ Ripaltæ dominus, quartus Julianus,
Gandulphus nunquam Guazzonis retro relinqui,
Albertus natus Ravasi, sextus habetur,
Septimus ex istis, capitaneus insit Acerbus,
Octo sit, et domini jam filius Ugicionis:
Albertus Trivolus nonus communis amator.
Procuratorum judex, Malvicius unus,
Alter et Albertus, domini natus Raimondi
Alexandrorum Gandulphus tertius adest.
Cernat in hoc lector sua facta scripta lapillo,
Compleruntque decem duo, Molendinaque Pontem.
Hoc populus gaudet, gaudebit denique Ponte
Facto; namque suo fulgebit robore magno.
Fecerunt pulcrum pontem portæ Gulielmi
Mincius hac fossam deductus munit, et ornat,

Morto poi a Cassano, come ognun sa, il loro gran nemico Ezelino, applicarono la mente a rassodare i patti di pacificazione stretti colle limitrofe popolazioni, e nel 9 giugno 1280 fu conchiuso trattato coi Veronesi, Bresciani, Vicentini e Padovani, in virtù del quale il Mantovano si estendeva allora dalla banda di mezzodì fino a Casalmaggiore; da levante fino alla torre del Tartaro; e da ponente fino a Levata in prossimità di Valeggio.

Ma se sopite, non erano spente le faville delle intestine discordie, e rinfocolatesi le private animosità della famiglia de' Calorosi, potette (1262) costringere le famiglie Riva e Saviola a sloggiare dalla città. Gli espulsi, insofferenti di tanto affronto, e non difettando di gente armata (1263), occuparono la terra di Luzzára, che ai Mantovani apparteneva, e che seppero fra breve ritogliere agli usurpatori.

Creato in Mantova capitano del popolo Lodovico conte di Sanbonifacio, delegò due sindaci del Comune, Filippo de' Caffari e Aimerico degli Assandri, perchè a Roma rappresentassero i Mantovani nell' atto di alleanza da conchiudersi tra Carlo conte di Provenza, re di Sicilia, il pontefice e i Comuni di Mantova e Ferrara, contro Manfredi principe di Táranto, e quanti al partito ghibellino aderivano (9 agosto 1265). Fedeli alla stretta lega, i Mantovani, aventi a duce il conte di Sanbonifazio, s'appressarono alla terra di Montechiaro sul Bresciano, ed uniti ai Ferraresi, piombarono addosso alle truppe di Uberto Pallavicino, lo sbaragliarono, facendo 1400 prigionieri, e occupando Montechiaro.

Già fino dal 1260, dai quattro quartieri in cui era divisa la città, furono prescelte le famiglie che dovevano comporre il Consiglio degli anziani, ed erano le più cospicue su cui cadeva la scelta. Quattro fra dette famiglie cioè i conti di Casoloido, gli Arlotti, i Bonacolsi ed i Zanecalli, entrarono in lotta fra loro, aspirando ciascuna a conseguire l'assoluta dominazione di Mantova. Accapigliavansi ad ogni piè sospinto, originando scompigli, perturbazioni alla tranquillità pubblica e privata; e da niuna legge od autorità infrenati, scombussolavano ogni cosa, e la

Et domus est burgi, domus urbis facta per ipsos,
Inque lacum tunc deduxerunt, et lasionem.
Mantua, dives eris, si quæ sunt parta, cavebis.
Aurea facta tuis conserva lucra futuris.
Da laudem dignis semper rectoribus istis.
Exemplo discant bene ducere cuncta sequaces,
Albertusque Pitentinus super ista magister,
Carmina qui fixit Raimundus scriba vocatur.

Il Bertazzolo vuol che i Mantovani si tengan raccomandati i due versi che dicono: « Mantova, sarai ricca se saprai mantener le cose fatte, e se conserverai queste auree entrate, disposte a discendenti ». C. C.

banditi dalla città, e Pinamonte, simulandosi con loro d'essersi rappattumato, concesse ad essi di rimpatriare. Rientrarono in fatto, e siccome possedevano tuttavia il castello di Gonzaga, ne furono spodestati a forza dalle truppe di Pinamonte. Erano manifeste le intenzioni di questo di restare solo al governo, sicchè a malincuore soffriva a compagno Ottonello, tanto più che quegli erasi guadagnata la pubblica simpatia. L'infelice Ottonello fu rinvenuto cadavere una mattina, presso il palazzo de' Bonacolsi. L'autore del fatto rimase sconosciuto: si congetturò immolato all'ambizione dell'emulo.



Torre de' Bonacolsi.

VIII.

Signoria dei Bonacolsi. Pinamonte, Bardellone, Bottigella e Passerino, primi quattro capitani di Mantova.

A' 15 febbrajo 1276 il consiglio del Comune elesse capitano perpetuo di Mantova Pinamonte, e così rimase estinta la mantovana repubblica dopo 160 anni. Innalzato a podestà Alberto della Scala, Pinamonte si occupa a disporre quanto concerne la sua personal sicurezza, ordina che il suo palazzo sia da guardie difeso: egli a foggia d'un sovrano vuol governare; vuol osservati i suoi decreti, altrimenti la punizione; ed al consiglio non altro lascia che di confermare quanto egli deliberò. Il popolo, impotente a liberarsi, soffriva e fremeva. Ma i nobili, inaspriti per veder conculcati i loro diritti, e condannati ad esulare, rivolgevano in mente come ristorarsi da tanti affanni. S'indettarono a spodestare il Bonacolsi, e raccolto numero d'armati (10 dicembre 1276), penetrati in Mantova, accorsero tosto al suo palazzo, ma dalle soldatesche di Pinamonte, già prevenuto della congiura a mezzo di Giovanni Leonello, s'impegnò fierissimo combattimento presso la porta Leona. Frattanto, per volere del capitano ed a segnale di pubblico infortunio, le campane sonavano a stormo; da ogni quartiere della città il popolo sbigottito s'affollava, dappertutto voci che al combattere esortavano. Frammezzo al trambusto non fu agevole dapprima ravvisare chi fossero gli assalitori, ma appena si potè riconoscere che erano quei nobili che erano per l'addietro diventati esosi e contennendi in faccia al popolo, la zuffa si risolvette a lor danno. La plebe rinforzò i soldati del Bonacolsi, e dopo due ore di combattimento i congiurati soccombettero, e in parte restarono uccisi; i prigionieri furono a subita morte dannati.

Ammorzate le scintille della discordia, ed accorrendo all'uopo la provvidenza dei magistrati, l'ordine pubblico non veniva di leggieri turbato; ma i fuorusciti, fermi nel proposito di abbattere Pinamonte, ed in ciò fomentati dai Casaloldo, allestita un'armata e dato al castello di Gonzaga repentino assalto, se ne impossessano. Pinamonte, onde levare dalle mani de' suoi avversarj quel castello, propose, se glielo cedevano, proscioglierli dal bando, e ripatriati, d'ogni patito danno rifarli. La profferta fu accettata. Il castello di Gonzaga, che al nostro Comune apparteneva (1278), divenne di Pinamonte, il quale, colla scaltrezza, potè conseguirne quella

signoria, cui non giunsero ad ottenere con minaccie e forza nè l'imperatore Federico II, nè papa Onorio III, e i Casaloldi restarono spogliati di quel castello.

La politica di Pinamonte annodò i Mantovani coi popoli limitrofi, ma perchè di fazione ghibellina, non accedette all'alleanza che nel 1281 imploravano Parma, Piacenza, Cremona ed altre, e promulgò un editto che irrogava la pena di morte a chi avesse recato in Mantova lettere del papa.

Sol dopo assodatosi nel potere, si consigliò a maneggiare la cosa pubblica con moderazione ed affabilità, e fattosi propugnatore del giusto e dell'onesto, accattavasi il favor popolare. Sapeva la virtù guiderdonare, il vizio punire, emanò provvedimenti per la regolatezza dei costumi; proscrisse i giuochi di sorte, sistemò i luoghi di pubblico convegno, e pose misura all'avidità degli usuraj; procacciò che al religioso culto fosse prestata la debita osservanza; e non trasandò neppure l'abbellimento della città, e all'intrapresa costruzione del novello palazzo per l'adunanza del comunale Consiglio diè compimento.

Regnando concordia fra i cittadini, il commercio prosperava, l'industria risorgeva, e per regolare l'uno e l'altra, provvidissimi ed assennati statuti si emanarono. A segnale di grandezza alcune famiglie facoltose e superbe innalzavano torri, fra cui menzioneremo quelle dei Cremaschi e degli Assandri.

Premendogli di sollevare alle magistrature quelli di sua famiglia, per renderne ereditario il supremo comando, senza convocare il Consiglio elesse vicarj i due nipoti Rinaldo e Bonaventura. E già non bastavangli le forze fisiche per sopportare il grave peso dello Stato, e l'età inoltrata e la mente bisognosa di sollievo indusserlo ad abdicare a favore del figliuolo Bardellone, che a titolo di riverenza pel genitore, non capitano, ma rettore di Mantova volle essere chiamato [1]. Chiamò il nipote Guido o Botticella a podestà, derogando alla legge fondamentale che vietava il conferire una tale magistratura a chi mantovano fosse. I nipoti Rinaldo e Bonaventura, innalzati al vicariato fino dal 1185, si arrogarono assoluta podestà su tutti i magistrati; comparendo in pubblico, guardie a difesa gli accompagnavano; in occasione di solenni festeggiamenti tenevano il posto d'onore, fiancheggiando il capitano generale, e scelto drappello di cittadini durante la notte vegliava a proteggerli da proditorj attentati.

[1] Il Possevino così si esprime a suo riguardo: « Elato ad reipubblicæ curas Bardel-
« lone Bonacolso, cui, præter claros natales, nullæ corporis aut animi virtutes inerant...
« sævitia, lascivia, arrogantia, adulatio efferebatur.... nulla ratione credulus, nulla con
« jectura diffidens, pravis ac honestis juxta infensus, urgentissimis imperruptus, levis-
« simis turbatus. »

Entrava l'anno 1292, e Pinamonte, non soddisfatto pel comando ceduto al figliuolo Bardellone, o qual altra cagione il movesse, voleva trasferire la carica di capitano all'altro suo figliuolo Tagino; ma non così tosto Bardellone ne fu informato, sorpreso il fratello, lo rinchiuse col genitore in una camera del suo palazzo, ed in pubblico consiglio volle esser proclamato capitano generale di Mantova. In appresso Pinamonte, col figliuolo scusatosi per l'offesa recatagli, e riconciliatosi, si ridusse a vita solinga e tranquilla, nutrendo vivissima bramosia che la sua città per ogni verso avvantaggiasse, ed i suoi congiunti prosperassero. Al 7 ottobre 1293 finiva sua carriera mortale.

Grande perdita fu per Mantova (dice il Plátina), dappoichè, sebbene da principio imperasse alquanto aspramente per consolidarsi nel dominio di questa città, pure governò in seguito con tanta giustizia, che tutti, e le matrone in particolare, piansero in lui perduto il padre della patria.

Bardellone inaugurò il suo reggimento prosciogliendo dal carcere il fratello Tagino, che aveva congiurato coi proscritti conti di Casaloldo e Marcaria, e concesse il rimpatrio a 2000 sbandeggiati, benchè le leggi d'allora contrariassero l'assoluzione da quella condanna. Del resto poco curavasi della pubblica bisogna, e sfrenandosi ad ogni intemperanza, diede incitamento al nipote Guido di maneggiarsi di soppiatto per ispogliarlo. A Verona, conferito il suo disegno con Alberto della Scala, a Bardellone male affetto, n'ebbe promessa d'armi e denaro, e ritornato, andavasi cattivando la benevolenza dello zio ed il favore popolare. Giunto l'istante propizio, ne rende avvisato Alberto che non soprassiede ad inviare a Mantova un buon corpo d'armati; Guido l'introduce in città. Di buon mattino il piazzale di S. Pietro ribocca di popolo armato che tumultua e minaccia; a quelle grida destatosi Bardellone, esterrefatto precipita dal letto e rifugge nel più riposto sito di suo palazzo. Ma riavutosi dallo spavento, e fatto consapevole che era un'ordita del nipote prediletto, gli indirizzò acconcie supplicazioni protestando lo chiamerebbe a parte del supremo comando. Guido non piegavasi alle proposte sospettandole insidiose e mendaci, onde Bardellone, che in un presentissimo pericolo di vita si vedeva, si diede a precipitosa fuga. Per qualche tempo stette lontano dalla città, cui (1296) governavano a lor senno Rinaldo e Bonaventura.

Guido, male riuscito, piantò soggiorno in Verona, ed aspirando con ognor crescente cupidità alla signoria di Mantova, incitava Alberto dalla Scala, suo futuro suocero, ad impetrargli da Bardellone il fine di sue brame. Alberto istigava Bardellone a rinunciare al nipote il comando di Mantova, ed entrava mallevadore che alla persona niun oltraggio sarebbe recato. Ripugnava Bardellone di acconsentire al nipote; pur riflettendo

che egli era inetto al comando e già avvezzo al vivere privato, risolvette di abdicare, ed in Mantova ritornò. Seppelo Tagino, e tostamente da Ferrara partito con Azzo d'Este, a Mantova si diresse, ma impeditogli l'ingresso, protestò contro l'abdicazione del fratello a favore del nipote, e minacciò che colle armi si sarebbe deciso a cui spettava il comando supremo di Mantova (1299). Accorso Bartolomeo dalla Scala, pugnossi accannitamente; Tagino, rotto e sconfitto co' suoi, fra i quali contavansi parecchi fuorusciti mantovani, ricovrò in Ferrara; e al domani Bartolomeo e Guido entrarono in Mantova esultando della riportata vittoria.

Bardellone (1299) spontaneamente rinunciò la carica al nipote Guido che gli aveva congiurato contro, e se ne celebrò l'istromento, in cui leggesi, colla solita sincerità diplomatica, che *de plena et spontanea voluntate resignavit, et ex certa scientia renunciavit capitaneatum Civitatis et Districtus Mantuæ.*

Ragunatosi il Consiglio, Guido, detto Botticella, fu proclamato capitano di Mantova, e Bardellone a Ferrara riconciliatosi col fratello Tagino, e caduto infermo, rendette l'anima sul finire d'ottobre del 1300. Il breve governo non lasciò campo a Guido di svelare le sue tendenze, nè sapremmo come taluni gli abbiano apposto fatti dinotanti mente sciocca, cuore perfido e crudele. Parrebbe non dispregiasse gli uomini addottrinati, se il filosofo Pietro d'Abano dedicogli l'opera *Della Fisionomia.*

Botticella governava tranquillamente, e desioso che i popoli propinqui non lo infastidissero, si maneggiò ad unirsi in durevol concordia dapprima coi Bolognesi, poscia coi Veronesi e le genti del vicino Tirolo. E vuolsi imprendesse la torre elevata non lungi dal palazzo comunale, che oggigiorno della Gabbia si chiama.

Il maritaggio di Azzo VIII, marchese d'Este e padrone di Ferrara, Modena e Reggio, con Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli, mise apprensione ai vicini popoli, onde si collegarono contro di lui le città di Mantova, Brescia e Verona (1306), ed i nostri, uniti ai Modenesi e Reggiani già in guerra col marchese d'Este, la proseguirono con fervore, capitanati da Botticella. Entrati sul Cremonese, si diressero verso Guastalla, e molte terre ebbero in mano. In questo mentre il marchese d'Este da Ficarolo movea verso Ostiglia, e proseguito fino a Serravalle, colà lusingossi di coglier Botticella, ma nel giorno avanti era di là partito, ed occupato il castello d'Ostiglia vi si rifugiò con tutte le sue truppe.

Botticella sui primi del 1309 cessò di vivere, e il fratello Rinaldo, detto Passerino, già da lui assunto vicario, fu installato qual capitano, e poscia ottenne da Enrico VII l'investitura di vicario imperiale anche di

Modena, ove Passerino entrava nel 5 ottobre 1312 fra la generale esultanza. Fu precipua sua cura di sciogliere dal bando i cittadini, cui svincolò i possessi dalla confisca; e chetati frattanto, mediante una tregua, i conflitti tra Modena e Reggio, da guelfo che era, diventò ghibellino.

Passerino non vedevasi in Modena totalmente sicuro, e sospettoso che lo avversassero riguardevoli famiglie, presi alcuni di cui erasi maggiormente adombrato, li mandò in Mantova quali ostaggi.

In Mantova creò suo luogotenente il fratello Buttirone, per la sua corpulenza così sopranomato, che non meno di Passerino crudele, esercitava tirannico potere. Passerino (1314) con genti mantovane travagliavasi a soccorrere i Ferraresi, minacciati dal re di Napoli Roberto; poscia combatteva a vantaggio di Can dalla Scala e contro i Padovani che eranglisi ribellati; e ritornato a Mantova, fece marciare le truppe al conquisto del castello di Montesella, che si rendette bensì, ma dopo sanguinoso macello.

Nel 12 febbrajo 1314 transitava da Castelvetro, terra modenese, Raimondo da Spello, con ragguardevole somma di denaro ed altre robe di valore, per recarle in Avignone al pontefice Clemente V suo zio. Francesco Menabuoi, capitano delle modenesi truppe e famigliarissimo dei Bonacolsi, o dal suo animo fiero indotto, ovvero sedotto da Passerino, assalì Raimondo, e lasciollo boccheggiante sul suolo, e raccolto il tesoro, e d'ogni altra suppellettile spogliatolo, ne asportarono il tutto in luogo già designato. Passerino, non che castigarne i colpevoli, divise con essi il bottino. Giunto l'avvenimento alle orecchie del papa, pronunciò scomunicati gli assassini e il pubblico Consiglio di Mantova ed il podestà.

Passerino (1315) comperò da privati alcune terre, ed anche il castello di Solferino, di cui in oggi non sopravanzano che alcune mura con alta torre, che elevandosi sopra il più alto colle di quel contorno, è detto *la spia d'Italia*.

La sorte delle armi lo rese padrone di Viadana e d'altri luoghi; e alleato a Cangrande, proseguendo a guadagnare terreno, giunse presso a Cremona, segnando il suo cammino colle devastazioni e coi massacri. Premeva al novello signore di Cremona, Giberto da Correggio, di riconquistare le terre perdute, fra le quali eranvi Bozzolo, Calvatone e Piadena, e radunato l'esercito, lo spedì contro le genti di Passerino e Cangrande; ma costoro, opposta validissima resistenza e fugato il Correggio dalla sua città, ne abbatterono le forze siffattamente, da renderlo inetto alla riscossa. In questa fazione i Mantovani aggiunsero ai luoghi conquistati anche Casalmaggiore e Castiglione delle Stiviere.

Nel 1317 Cane dalla Scala e Passerino, coi Ghibellini lombardi, condussero due mila cavalieri e numero grande di fanti a stringere Cremona

d'assedio, ma i Bolognesi invadendo il Modenese, stornarono Passerino da quell'impresa; ritornatovi nel successivo anno, potette impadronirsi di Cremona, entrandovi da una porta lasciata in abbandono per tradimento.

Le varie imprese guerresche in cui Passerino ravvolgevasi, non lo distraevano di tal maniera, che non procacciasse di viemeglio assodarsi nella signoria di Modena; la cinse di fortificazioni, assoldò truppe alemanne: ma queste non talentavano ai Modenesi, che perciò diedersi a mormorare, nutrendo pensieri di sottrarsi all'improvvido e fiero sovrano.

Passerino, or mettendosi cogli Imperiali, or con Roberto di Napoli guelfo, vantaggiava di acquisti; ebbe Carpi, ma presto il perdette, e mentre a racquistarlo adoprava, Francesco Pico mosse Modena a sollevazione, sicchè si sottrasse dall'esecrato Passerino, che non potè riconquistarla, ad onta che con poderoso esercito (luglio 1318) ne tentasse l'espugnazione.

Anche (1319) Giberto da Correggio, occupata Cremona ed imprigionatane la guarnigione, diede lo sfratto a quanti Ghibellini vi aveva messi Passerino. Ma Francesco Pico, trovando vacillante il novello dominio, per cinquantamila scudi d'oro cedette Modena a Passerino; poi nel 1320 anche Carpi, da lui fortificata con solidissime mura e col Girone.

Passerino d'ordinario soggiornava a Modena, e nel 1321 gli fu conferita la carica di capitano del popolo, che segnalò con atto di estrema barbarie, giacchè, fatti catturare Francesco Pico e due suoi figliuoli, ed a Castellaro tradottili, li rinchiuse in una torre, lasciandoli senza alimenti, soggiacere alla fine del famoso conte Ugolino.

Riuscito a pigliare la Mirandola (dicembre 1321) per spontanea dedizione, concesse che i suoi soldati si sbizzarrissero al predare e distruggere e trucidare.

Sullo scorcio di agosto del 1322, recatosi col figliuolo Francesco ad invadere il Reggiano, e devastatolo orribilmente, e posto assedio a Reggio, indusse gli abitanti a cedergli la città. In Mantova frattanto, quietato ogni rumore, le intestine discordie sedate, regnava quel muto e sepolcrale silenzio, che suole preludere, in mezzo alle querimonie dell'universale per l'abborrito regime, a qualche segnalato sovvertimento.

Passerino viveva in qualche affanno, perchè incorso nell'indegnazione del papa, e mercè l'interposizione del legato pontifizio Bertrando del Poggetto, si fe prosciogliere dalle scomuniche e censure ecclesiastiche, ma incorse di bel nuovo nello sdegno del papa per essersi (1323) collegato con Lodovico il Bavaro. Il cardinale Bertrando ridestava il popolo bolognese a sussidiarlo nel togliere Modena a Passerino, il quale, avuto da Cangrande (1324) rinforzo d'armati e provvigioni, assediato il forte di Monzone, lo assegnò tosto al figliuolo Francesco, nominandolo condottiere di sue

armi. Rivolse contro i Bolognesi il nerbo dell'esercito e le truppe de' suoi alleati, e dopo prolungato combattimento, tolse loro Monteveglio. Giovanni XXII, conturbato e spaurito, concitava per lettere i Bolognesi a perseguitare e danneggiare Passerino in ogni maniera, siccome rubello a Santa Chiesa, ed essi (1325) si riversarono uniti in grosso esercito sul Modenese devastando, e accampatisi presso Monteveglio e Bazano, restarono sconfitti e fugati con più di 10,000 fra morti e prigionieri, se crediamo al Verci; e i Modenesi, capitanati dai due Bonacolsi, guadagnarono, oltre la vittoria, un valsente di circa ducento mila fiorini d'oro, e quella secchia che diè argomento di poema al celebre Tassoni.

Dappoi Passerino accolse le proposte di pacificazione degli incaricati dalla città di Bologna (28 gennajo 1320), riconsegnando le terre di Monteveglio e Bazano coi prigionieri: amnistiò quei Modenesi e Mantovani che lo avevano osteggiato, escluso Sassuolo da Sassuolo, che, stretto fra duri ceppi, a Mantova fece morire di veleno.

In questo mentre l'esercito pontifizio a marcia forzata da Parma dirigevasi sul Mantovano, e Passerino volò per repulsarlo, ma scontratolo a Suzzara, fu forzato di partirsene avvilito ed a Mantova far ritorno.

Il legato in Piacenza proclamò l'interdetto, che qualificava Passerino propugnatore delle massime d'eresia e di quanti avversavano la Chiesa, involatore degli altrui possessi, e fautore di quanti conducono vita irreligiosa e scapestrata.

Passerino, temendo le armi spirituali, allora potenti, corteggiava Lodovico il Bavaro, e col figlio Francesco da lui ottenne la dignità di vicarj imperiali in Mantova e Modena. Frattanto il legato Bertrando era cupidissimo di tor Modena alla tirannide dei Bonacolsi, ove il popolo, nel giorno 4 giugno, serbando la dignità e senza tumulti o sangue, rivendicossi in libertà, e il legato ricevette ed onorò.

Il re Lodovico andava pascendo il Bonacolsi di vane speranze di rintegrarlo, ma ne pretese anticipata ricompensa di grosso peculio, e per compensarlo in alcun modo, nel 20 agosto 1327, decretò che alla sua famiglia si sarebbero devoluti i possedimenti de' Mantovani sbandeggiati per ribellione.

È inutile ch'io mi distenda a narrare quali gravezze soffrivano i nostri, e basterà che accenni come la costui politica si esercitasse, giusta la massima di Aristotele, in questi tre capi: invigilare che i cittadini non tengano fra loro alcuna segreta corrispondenza, renderli impotenti, ed estinguere ogni sentimento generoso.

Anche del figliuolo Francesco era intollerante il contegno, avvegnachè codardo, presuntuoso e spudorato, infiniti turbamenti recava ai privati, lacerandone la fama, insidiando ai talami ed alla pudicizia delle fanciulle;

sicchè contaminavasi negli stupri ed adulterj, e « per colmo d'infamia i nobili garzoni incettatori di femmine alle sue lascivie voleva » (BASILIO SORESINA). Egli incapricciò della figlia di Nicolò di Buoso da Dovara, consorte di Filippino Gonzaga, ma nella dilei pudicizia trovando forte ostacolo alle sue brame, disonoravala in pubblico, asseverando riceverne le grazie. Di rimpetto Filippino palpitava d'affetto per l'amasia di Francesco; il quale, scopertane la corrispondenza, assalì Filippino, e sbottoneggiandolo con villane parole, lo minacciò di farlo morire, ma dopo avergli contaminata la moglie, che asseriva esser pronta a compiacerlo. A vendicare siffatto oltraggio si risolser il Gonzaga e tutti i nobili della città: e Alberto da Saviola, assai accalorato dei Gonzaga ed avversissimo ai Bonacolsi, fece sacramento di pigliare atroce vendetta di quel tristo ed oltracotante.

Ai Bonacolsi non era del tutto avverso Guido, maggior fratello di Filippino; e piuttosto mite e prudente, interponevasi presso il genitore a condur reciproca concordia. Quegli respinse le proposte, e sebbene all'esteriore lo si credesse dei Bonacolsi amico, egli ne covava la profonda avversione, e perciò parvegli se gli fosse offerta la congiuntura di affrancare la patria da un dominio, che dell'universale era in abbominazione. S'adopera perchè sia radunato il Consiglio, e potendo fare assegnamento sulla generale deferenza, in questi termini parlò:

« Che magnanimo ardimento alberghi nei vostri petti, o Mantovani, che con inaudito coraggio abbiate combattuto più fiate per repulsare il nemico, che giammai siasi intiepidita negli animi vostri la carità della patria, non sarà chi voglia impugnarlo. Ma cheta questa città da esterni assalti, essa da lungo corso di anni è oppressata da Rinaldo Bonacolsi. Qualora poi pensiamo che a maggiori danni egli ci vuol assoggettare, dispogliandoci dagli averi, e riducendoci all'estrema penuria, sicchè saremo impotenti ad abbattere il tiranno, converrete che a nostra salvazione vuolsi pronto ed efficace partito. Se le forze ormai infievolite per la prolungata età, non mi concedono di prestare servigi alla patria, sorga tra voi chi infranga le nostre catene, liberi la patria dagli abbominati tiranni, vigliacchi e dispregiati, favoriti da delatori e sgherri, e da segreti pugnali difesi. Che se per avventura non sorgiamo impavidi a scuotere il giogo, degni siamo che il vergognoso servaggio sovra noi si prolunghi, e sopra i più tardi nostri nipoti ».

Il Consiglio a Luigi affida l'incarico di liberare lo Stato, e per avere sussidio d'armati li esorta ad implorarlo dal signor di Verona Cangrande della Scala, e Guido, unitosi ai fratelli, e simulando trasferirsi con scelto drappello di amici in Marmirolo a diporto, si spinsero invece sino a Verona (agosto del 1328), e interessarono quel signore colla speranza di ottenere il dominio di Mantova, sicchè metteva in punto d'armi ottocento fanti

e trecento cavalieri, daccordo che il 16 agosto quegli armati entrerebbero in città da porta Molina, e condottisi al luogo designato, vi eseguirebbero le operazioni già comandate. Guido fu spedito a sopravegliare l'entrata degli armati, ed i fratelli Filippino e Feltrino, col padre Luigi, comunicarono la macchinazione alle famiglie, che meglio reputava proclivi.

Il mattino del 16 agosto, le truppe entrano in città; Luigi a cavallo va a rincontrarle, ma fingendo che tutto ignorasse, retrocede a spron battuto, spargendo voce, che dell' imprevisto avvenimento andava cavalcando a ragguagliare Passerino; ma dappertutto risuonano le grida « Viva il popolo mantovano » ; il rumore si diffonde, il popolo irrompe sulla piazza di San Pietro, su cui rispondono le finestre del palazzo di Passerino, che al fragore ed allo schiamazzo crescente si desta; montato a cavallo, senza prendere alcuna guardia di sè, spoglio d' armi, va percorrendo la città. Il traditore è di leggeri tradito. Non potè trapelare Passerino, che contro di lui erasi macchinato, ma non potette nemmanco adombrarsi, che il popolo su quella gran piazza ragunato, non tumultuante o minaccioso, pure al suo eccidio e di quelli di sua prosapia aspirasse. Appena e' giunse davanti al palazzo del Comune, diè di petto in una squadra di cavalieri, guidati da Alberto da Saviola, il quale imposto a Passerino di sostare, diegli nel petto una mortale ferita. Ricevuto il colpo, potette rivolgere indietro il cavallo a corsa, ma mentre stava per entrare nel suo palazzo, stramazzò esalando l' ultimo sospiro. I rivoltosi sorpresero Francesco e Giovanni, figliuoli di Passerino, per farli morire, ma supplicanti i Gonzaga, furono rinchiusi in una torre di Castellaro, ove fra breve spirarono di fame. Il popolo non desistette, se non dopo d' avere parte uccisi e parte scacciati, tutti di casa Bonacolsi o loro fautori [2].

E subito il generale Consiglio proclamò capitano generale e perpetuo Luigi da Gonzaga, che, sebbene ardesse di ottenere il comando assoluto di Mantova, erasi maneggiato con tale accorgimento, da cattivarsi il pubblico favore. Cangrande dalla Scala, deluso nelle sue speranze, fu ammaestrato che al favore bastar deve la riconoscenza del favorito, e che di consueto falliscono quei vantaggi, che ripromettonsi coloro che favoriscono per mire indirette.

2 Nelle *Famiglie celebri* del Litta può vedersi un'antica miniatura, dov' è ritratto questo tumulto, fatale ai Bonacolsi.

IX.

Mantovani illustri, dai primi tempi sino al dominio Bonacolsiano.

A quanti conoscono l'opera di Scipione Maffei sugli scrittori veronesi, dovrà sembrare strano, ch'io collochi Cornelio Nipote fra gli illustri mantovani. Ci troviamo indotti a riputarlo più nostro che d'altra patria oriundo, dal considerar che, all'epoca di Augusto, la terra di Ostiglia, in cui nessuno contraddice ch'egli nascesse, non apparteneva alla signoria di Verona, e ch'egli discendeva dalla famiglia Cornelia, venuta a stanziarsi in Mantova quando obbediva ai Romani.

Sia pure che Catullo, veronese, pigliasse interesse nel conoscere i componimenti di Cornelio, e tra loro intercedesse stretta corrispondenza d'affetto; che Plinio, pur supposto veronese, non meno di diciotto volte nei suoi scritti faccia menzione di Cornelio: non iscorgiamo come, da questi dati, si possa arguire che fosse lor compatrioto, come pretese il Maffei per boria di patria.

Adunque Cornelio, nativo d'Ostiglia, fu uno dei sommi ingegni del secolo d'Augusto. Che appartenesse a non ignobil casato è argomento la stretta dimestichezza con Pomponio Attico, parente d'Augusto. Di lui ci rimangon le Vite degli eccellenti capitani, erroneamente attribuite ad Emilio Probo, autore dell'epoca di Teodosio. Per castigatezza d'idioma, reggono al confronto dell'aurea latinità di Cicerone e Cesare, e per avere le doti che in uno storico sono richieste le reputano i saggi un monumento insigne di erudizione. Altre opere egli compose, ma l'ingiuria del tempo ce le ha rapite, e solamente faremo menzione del sommario di Storia Universale, che Catullo commendò coi seguenti versi:

Ausus es unus Italorum
Omne ævum tribus explicare cartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis [1].

(1) Le vite di Catone e di Attico e qualche brano son tuttociò che ne resta della sua Storia Universale, e sono scritte con somma urbanità di stile. Ma le *Vite degli illustri capitani di Grecia* che vanno sotto il nome di Cornelio, pajono veramente una compilazione d'età posteriore, con latinità buona in generale, ma non senza solecismi, e con forme inusitate e costruzioni strane: e quanto al fondo, incoerenti di sentimento, senza colore nel

in età florida, Cornelio cessava di vivere, l'anno di Roma 724, e vuolsi avvelenato da Calistene suo liberto. In Ostiglia il signor Giuseppe Bonazzi, benemerito di sua patria, fece, già tempo, innalzargli un simulacro.

Men disputata gloria, è Publio Virgilio Marone, il principe degli epici latini, emulo di Omero, peculiar onore del secolo d'Augusto.

Dopo tanto che se ne disse, ci limiteremo a rammentare come, sebbene la costante tradizione l'abbia additato nativo di Ande, oggi Piètole, umile villaggio a circa due miglia dalla città, pure recenti opinioni insorsero per far credere, che altrove abbia sortito i natali. Quel Maffei che, sofisticando per nobile sentimento di patria, tentò arrogare a quella Cornelio Nipote, mise in contestazione, se suo, o nostro compatrioto fosse Virgilio. Usando egli vaghe e stiracchiate congetture, ha preteso che Ande si scambiasse con Bande, cassinaggio di poche case sul tenere di Cavriana, a venti miglia da quella città.

Non ha forse riflettuto quanta importanza siano use attribuire, in ispecial modo le terre di minor considerazione, ai monumenti che attestino qualche lor gloria; e con quanto trasporto tengano ravvivati nella memoria i fatti, di maniera che la tradizione passa d'una in altra discendenza. Ora è egli neppur supponibile che della nascita di Virgilio nell'umilissimo Bande giammai alcun che se ne sapesse in quei dintorni? che quelli di Cavriana, cui il villaggio appartiene, se ne siano passati così leggermente, da non curarsi tampoco di appoggiar l'asserto del Maffei? E del resto, fino dai remotissimi tempi, Cavriana non al Veronese, ma al Mantovano appartenne.

A noi sembra che più al vero s'accosti Camillo Volta, reputando che Virgilio sortisse i natali in Mantova, deducendolo dall'accennare che fa lo stesso Virgilio d'essere nativo di questa, e non di Ande, ove avrà per avventura avuti i suoi possedimenti. Virgilio nasceva il 15 ottobre 684 di Roma, precorrendo di anni settantadue la nascita di Gesù Cristo. Ancor giovinetto applicò alle lettere e alle filosofiche discipline in Cre-

racconto, senza originalità nelle vedute, e non rappresentando al vero nè i tempi nè gli uomini. Nella *Storia Universale* lib. V, c. 25, noi notammo molti errori di fatto di quelle vite. Assai maggior messe può vedersi raccolta in P. H. Tzschucke *commentarius perpetuus in Cornelii Nepotis excellentium imperatorum vitas*. Mably dice: «L'ouvrage de Cornelius ne peut plaire qu'à des enfants. Pourquoi cet historien n'entre dans aucun des détails nécessaires pour faire connaitre ses héros? Vous croyez être court, lui dirais-je, mais vous n'êtes que stérile en supprimant des choses essentielles». E La Harpe: «En rapportant ces événements il a négligé les détails, qui peignent les hommes, et ces traits caractéristiques, dont la réunion forme leur phisonomie». Vero è che altrettanti lodatori gli si potran trovare: e mentre Bartio gli appone tanti errori di latino, noi ci ricordiamo che il Morcelli ce lo raccomandava come eccellente modello di stile epigrafico.

C. C.

mona e Milano. A quei tempi si assegnò ai soldati di Ottavio, benemerenti per avere pugnato contro Marc'Antonio, ancho la città di Cremona; e quei soldati, avidi di ampliare i possessi, usurparono buona parte del Mantovano, e per siffatta maniera Virgilio perdette l'avito retaggio. A rifarsene, niun altro partito vide fuor quello d'implorarne da Ottaviano Augusto il ricupero, e prossimo a raggiungere il sesto lustro, incamminossi alla volta, di Roma. Caldamente raccomandato presso il monarca da Cajo Asinio Pollione, e di leggieri acquistatasi la grazia di Augusto, potette rivendicare il rapitogli patrimonio. Poi mostrata la poetica valentia, cattivossi la benevolenza di Mecenate ed Augusto, e ne fu trattato con particolare affetto e protezione [2].

Le *Egloghe* o la *Bucolica* gli servirono di sgabello a salire in rinomanza; nella prima delle quali ha simboleggiato sè stesso, e lo spoglio, ed il ricupero dei suoi beni. Comparvero in appresso le *Georgiche*, dirette a ridestare, dopo tanto strepito d'armi, l'amor de' campi.

Durante il suo soggiorno in Roma, travagliossi a comporre l'*Eneide*, parto impareggiabile di fervido ed elegante ingegno, maturatosi dopo il decorso di circa undici anni. E da quel poema e dagli altri surriferiti, apprese il bello stile Dante, che non potè a meno di renderegliene la più solenne testimonianza. Ai giorni nostri l'ha appresa, fra gli altri, quell'ingegno splendidissimo di Alessandro Manzoni, che in Virgilio ancor oggigiorno dilettandosi, trova il prototipo delle più peregrine eleganze.

2 Gli antichi dicono che Virgilio possedesse 10 milioni di sesterzi, che sono 2 milioni di franchi. Certamente Giovenale allude alle ingenti sue ricchezze nella satira VII 69. e Orazio Ep. I lib. II cita a lode d'Augusto-

Munera quæ, multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ.

Vuolsi che in Mantova avesse casa presso la chiesa di san Nicolò verso il lago inferiore; e l'Amadei, nella cronaca manoscritta, attesta averne veduto perir gli avanzi nel secolo passato, dov'erano pitture antiche e motti greci e latini.

Si sa che l'immagine del sommo Mantovano fu scolpita in statue e bronzi, e incisa in gemme per anelli, ed era collocata nel larario degli imperatori. Raccontasi che i Mantovani gli ergesser una statua nella piazza delle Erbe, ma Carlo Malatesta, superbo delle vittorie riportate sopra Gian Galeazzo Visconti, la mandasse a pezzi, gettandola nel fiume. L'atto barbaro divenne egregio tema di invettive al Vergerio, all'Attavanti, al Pontano e ad altri retori di quel tempo. Dappoi Vespasiano Gonzaga signor di Sabbioneta acquistò una testa di Virgilio, che or figura nel museo di Mantova. Ma Ennio Quirino Visconti, troppo buon giudice, crede che la prolissa capellatura disdica affatto dall'usanza romana; e ormai tutti gli Archeologi s'accordano che di Virgilio non s'abbia alcun ritratto antico, eccetto la pittura del celebre manoscritto del Vaticano, e di un di Vienna; e questo rappresenti un genio viale, posto per termine, di forme senza individualità, e nulla confacente col poeta che ci è dato per *facie rusticana, valetudine varia.* Ecco perchè noi non daremo inciso in acciajo il gran poeta, solo avendo dato a pag. 216 il suddetto suo busto. C. C.

Ma una vita cotanto fertile di immagini, ed uno spirito così mirabilmente informato alle squisite grazie dello scrivere si spense anzi tempo, e nel 22 settembre 735 di Roma, in Brindisi di Calabria, egli discendeva nella tomba, su cui ploreranno quanti apprezzano le bellezze immortali, che quel divino nostro compatriota ha sparse a larga mano [5].

5 Virgilio resta un'altra dimostrazione che coll'imitare si può riuscir originali; e si può anche divenire rappresentanti d'un'età. Non si propone d'inventare, ma di far una poesia finita; copia le bellezze di quei che lo precedettero, aggiungendovi finezze tutte sue; collo studio migliora ciò che a quelli il genio somministrò, eliminandone ogni scabrezza e sconvenienza; e col maggior garbo lusinga il lettore, il quale s'affeziona ad un poeta tutto occupato nel recargli diletto. Verun poeta forse conobbe sì addentro ogni artifizio dello stile. Con varietà inesauribile di voci, di frasi, di ritmo, egli accarezza gli orecchi del lettore, non lasciandone un istante rallentare la schizzinosa attenzione, senza per questo solleticarla con lambiccamenti o con pruriginose vivezze. Quel che imparò nella colta conversazione dell'aula d'Augusto, egli nella solitudine raffina col delicato sentire; e dalla maestosa onda del suo esametro fino alla scelta de' vocaboli, ben equilibrati di vocali e consonanti, e di dolci ed aspre, tutto dimostra che di pari sieno proceduti il pensiero e l'espressione.

Così innamorato dell'arte e della pace, era nato fatto per quei tempi in cui dalle tempeste civili importava richiamare alle operose dolcezze della villa, e convertire le spade in aratri, l'attualità in memorie. A tale uffizio Augusto convitava le Muse: e tutti i poeti dell'età sua si mostrano credenti alla litania degli Dei, fin nelle più beffate loro trasformazioni; predicatori del buon costume e della sobrietà degli antenati, plaudenti al ritorno della pace, del pudore antico, della casta famiglia; encomiatori di quel vivere campagnuolo che avea prodotto i vincitori di Cartagine. Perciò Mecenate con insistenza *(haud mollia jussa)* persuase Virgilio a nobilitare l'agricoltura e cantare i campi; e Virgilio scrisse le *Georgiche*, capolavoro di gusto, di retto senso e di stile, il monumento più forbito di qualsiasi letteratura.

Ma i suoi protettori gli chiedevano opera che non lasciasse a Roma alcuna invidia delle greche ricchezze, un'epopea. Virgilio, comparso non solo dopo gli originali, ma dopo gl'imitatori, nel tempo della massima coltura, non poteva (quand'anche il genio ne l'avesse portato) dare un'epopea spontanea; ma doveva a forza di studio, di cognizioni, d'arte, esibirne una che nella sua armonia accordasse quanto sin là erasi fatto di meglio. Venuto al tempo che la vecchia Roma perisce, e la trasformazione dell'impero eccita vaghi presentimenti d'un avvenire non indovinabile, pensò combinare gli elementi, che gli altri adopravano distinti. Le memorie repubblicane poteano recar ombra al pacificatore fortunato; e a troppe affezioni avrebbe dato di cozzo, se, come Lucano, avesse tolto a cantare armi tinte di sangue non ancora espiato. Si gittò dunque sull'antichità, da Omero desumendo il soggetto, gli eroi, l'orditura, perfino il verso e il tono: unì i viaggi dell'Odissea, e le guerre dell'Iliade, ma nella favola omerica si collocava per mirare fatti storici lontani e vicini, e cantando Trojani esser eminentemente romano. Dal trarre la favola iliaca a significazione italiana, restava blandita la vanità di tutta la nazione, e specialmente della gente Giulia, giganteggiata sulle rovine dell'aristocrazia. A quella lontananza, favorevole all'immaginazione, potea facilmente per via d'episodj annestare i nomi di coloro, per cui crebbe la romana casa; potea coll'episodio di Didone adombrare la guerra punica, il cui esito decise della grandezza di Roma; e colle antichissime cagioni delle nimistà, e colle imprecazioni di Elisa giustificare la distruzione di Cartagine per titolo di sicurezza. Infine metterebbe a confronto la Roma, non nata ancora presso al regio tugurio d'Evandro, con quella meravigliosamente marmorea d'Augusto, per versare su questa tutto lo splendore della storia italica e del tempo de' semidei.

È noto che Virgilio, nel medioevo, passò come una specie di negromante, o per un santo: e che Dante, il quale raffigurò in lui la bella letteratura, per mezzo della quale è egli guidato a udir gli oracoli della

Orditura così compassata dovea restare molto di sotto dalla spontanea ispirazione di Omero, del quale volle tendere l'arco senza averne la forza. Questo, uomo ancora dei tempi eroici, cioè credenti, unisce la terra al cielo, mostrando cospiranti a comun fine la volontà celeste e la umana, e perpetuo l'intervenire delle divinità alle azioni e ai consigli de' mortali. Ai tempi di Virgilio, perduta quella iniziazione divina, le imprese compajono senza relazione col cielo, e di rado con una destinazione sociale: e l'affacciarsi tratto tratto degli Dei è macchina d'arte; e per un popolo, il quale più non crede, bisogna sorregger l'ispirazione colla scienza. Più non basta pertanto che la Musa gli canti le origini della romana gente, ma deve accertarle; onde esamina la tradizione, vaglia, ordina, fa un esercizio di critica, non una poesia di getto, talchè rimane buon testimonio delle antiche tradizioni. Quegli stessi che parrebbero naturali concepimenti della sua Musa, sono reminiscenze tolte da Nevio, da Apollonio Rodio, da Stesicoro, da Proclo. Non fu dunque Virgilio poeta d'ispirazioni personali; e ricalcò Teocrito nelle *Egloghe*, Esiodo nelle *Georgiche*, Omero nell'*Eneide*.

Peccato che quel bellissimo ingegno così armonico non abbia voluto o saputo essere più nazionale, e, invece d'imitare separatamente i didascalici d'Alessandria, i bucolici siciliani e l'epico Meonio, non fondesse gli uni coll'altro, e nell'esposizione della civiltà italica antica (dove rimase tanto inferiore) introducesse, non in forma precettiva, ma in azione le ingenue pitture della vita campestre che era stata naturale agli antichi Italiani, quanto ai Greci l'industria e la navigazione. Così avrebbe fatto opera non soltanto romana ma italica, cansato il troppo vicino confronto coi poeti imitati, e la dissonanza, che, in lui come negli altri latini, si scorge, fra quello che ha di proprio e quel che toglie a prestanza.

Da fanciulli, ponemmo un amore passionato a quella forma così temperata, così pudica nella sua bellezza: ma non per questo assentiremo a chi, con frase da scuola, ripete che superò i suoi modelli. Le sue descrizioni quanto non restan lontane alle omeriche in semplicità, e perciò in grandezza! Forse non un solo de' caratteri è ben ideato e consentaneo: Acate non sai che è *fido* se non dall'epiteto del poeta: chi il *pio* applicato ad Enea non intenda nel primo senso di religioso ed obbediente agli Dei, deve scandolezzarsi al vederlo dato ad uomo, il quale, ospitalmente accolto in terra straniera, seduce la donna che sa di dover abbandonare; approdato altrove, rapisce quella d'un altro. Neppur si propose Virgilio di ritrarre particolarmente veruna età; non la sua, non quella che canta; nè di aprire un nuovo calle ai successori; fu tutto amor dell'arte, tutto romana predilezione; l'adulazione stessa non gli riuscì sguajata, ma fina e qual si addiceva alla forbita corte d'Augusto.

Nella quale vivendo, Virgilio ingentilisce gli eroi: Enea depose la pelasgica rozzezza, la donna non è più una Criseide che passi a chi vince, non un'Andromaca, che da vedova d'Ettore, si contenti di divenir la sposa d'Elleno; una regina che giurò fede al perduto consorte, che soccombe solo alla potenza dell'amore, e all'amore tradito non sa sopravivere. Nell'Inferno di Omero, Achille ribrama avidamente la vita: nell'Eliso di Virgilio, Didone guata silenziosa il suo traditore e passa.

In quest'ultimo tratto scorgiamo un merito, che renderà Virgilio eternamente prezioso a chi è capace di sentire. Fra tanti poeti i quali cantarono prolissamente i loro amori, pur uno non troviamo che tratteggi al vero i progressi della passione; accontentandosi essi di ritrarne qualche accidente o le crisi più rilevate, e sfogarsi in sentenze, in lamenti ingegnosi, in ricche descrizioni, in tutto ciò che è esterno. La meditata conoscenza della vita interiore doveva ai moderni venire da una fonte nuova; e parve preludervi Virgilio, che impedito dai tempi d'essere ingenuo, si conservò semplice, eloquente, pa-

teologia, facesse che egli nel Purgatorio, incontri Sordello: e al solo sapere che son della terra stessa, si abbraccino un l'altro, con versi che rimarranno eterno rimbrotto alle ire intestine e ai patrizj rancori della nostra razza maligna.



tetico; trasfuse nella poesia il proprio cuore; e ciò che dapprima era soltanto esteriore ridusse subjettivo coll'insistere sopra un sentimento, e scovar dai cuori i secreti più ritrosi, e seguir passo passo il crescere e il declinare di una passione. Vedetelo in quell'amore di Didone, del quale sono gettati i primi semi colla pietà nata dalla fama, poi cresce colla vista, col racconto, colla consuetudine, col raziocinio, finchè deluso, non può cessare che colla vita.

A questo fino sentire va debitore Virgilio d'un genere di bellezze nuove, qual è l'avvicendarsi di diverse pitture, per cui dalla desolazione di Troja incendiata balza ad una scena di famiglia; di mezzo all'ira disperata, Enea è rattenuto dalla vista di Elena; alla procella succedono la placidissima descrizione del porto, e le ospitali accoglienze; l'episodio meramente guerresco dell'esplorazione notturna nel campo, è risanguato dall'altro affettuosissimo di Niso ed Eurialo.

Un'altra delle vaghezze più care in questo amabilissimo poeta è il tradurre l'idea in immagini, che offre vive vive all'occhio. Quella fanciulla che getta al pastore un pomo e si nasconde tra' salici, ma prima desidera d'esser veduta; quel bambino che col primo riso conosce la madre; quell'Apollo che tira l'orecchio al poeta, per avvertirlo di non trascendere i pastorali argomenti; quel garzoncello che a fatica attinge i fragili rami; quell'idea della speranza, rappresentata in Dafni che innesta i peri, di cui coglieranno le frutta i nipoti; que' pastorelli che incidono sulle piante i cari nomi, le piante cre-

Di Sordello, schivando di ripetere le favolose imprese che gli vollero attribuire anche i nostri storici Platina ed Aliprandi, che nella cronaca ridondante di sogni d'infermi e fole da romanzi, sopra Virgilio, non venne meno nel favoleggiare di Sordello, in dodici capitoli pennelleggiandone le romanzesche avventure, noi riferiremo quanto una sana critica ci permette. Vuolsi sortisse alla luce nel 1189 dai Visconti di Goito, in grande riputazione per ricchezza e potenza. A tenerci sicuri che egli fosse oriundo da Goito, alleghiamo la testimonianza di Dante, che di Sordello facendo discorso, lo designò Gotto Mantovano. Fra il resto che si vuol dar a credere, diventò cognato al tiranno Ezelino da Romano avendone sposata la sorella Beatrice d'Onara, nè sarà tutta favola qualche amorazzo occorso tra Sordello e Cunizza, altra sorella d'Ezelino. E di queste tresche amorose vollero mantenere rimembranza gli scrittori Rolandino e Benvenuto, vissuti non guari lontani da quell'epoca. È affatto credibile, ch'egli si recasse in Provenza, ove conoscendo la *gaia arte* colà in fiore, diventò poeta provenzale, più preclaro fra tutti coloro che fiorirono nel suo secolo. Compose l'opera, a noi per altro non pervenuta, intitolata *Il Tesoro dei Tesori;* in cui rapportò le imprese di coloro che si segnalarono in politica, amministrando le cose di Stato, sia in governo aristocratico, che in repubblica. Era ancora intendentissimo di strategia, ed aveva apprese quelle arti che s'ad-

sceranno e gli amori con esse, sono idillj compiuti, che il pittore può rendervi in altrettanti quadretti.

Poi, per belli che siano i paesaggi, Virgilio sente quanto vi manchi finchè non siano avvivati dalla presenza dell'uomo. Adunque tra i *noti fiumi* e *i sacri fonti* non mancherà un *fortunato vecchio,* godente l'opaca frescura; o un afflitto che, sotto l'ombra di densi faggi, alle selve e ai monti sparge inutili querele; e i molti prati e i limpidi fonti e i boschi gli dilettano solo in riflettere quanta sarebbe dolcezza il vivervi eternamente colla sua Licori.

Queste particolarità di stile e di sentimento, quelle grazie pudiche, quelle finezze intuitive formeranno il pregio immortale di Virgilio; redimendo i plagi, gl'imprimono un carattere tutto proprio, e il fanno perpetua delizia di chiunque abbia il sentimento del bello.

Eccetto le primissime composizioni, non volse egli la Musa a particolari sue affezioni ed avventure; ma sappiamo che placida fluì la sua vita, più che non soglia in poeta. Caro ad Augusto e larghissimamente da lui rimunerato, non prendeasi briga delle *romane cose* e dei *perituri regni*, ma ritirato presso Taranto, « fra i pineti dell'ombroso Galeso » cantava Tirsi e Dafni, come l'usignuolo che, senz'altro pensiero, la sera empie il bosco de' suoi gorgheggi. Lo mordevano i Mevj e i Bavj, peste d'ogni tempo? ma di encomj lo sollevavano a gara i migliori dell'età sua; la curiosità ammiratrice veniva a cercarlo nel suo ritiro, ed una volta al suo entrare in teatro il popolo tutto s'alzò come all'arrivo dell'imperatore. Studiava molto ne' tragici, cercava l'erudizione, e cogli Epicurei esclamava beato chi ponesse sotto ai piedi ogni timore del Fato e dell'Averno, e consigliava goder la vita finchè ne fosse tempo, senza curarsi del domani.

C. C.

dicevano a persona nobile e cavalleresca, e desiosa di benemeritar di sua patria. Fu lui, giusta quanto scrisse il conte Carlo d'Arco, che persuase di circondare la città per cinque miglia allo intorno di torri, fossa e trincee, per le quali l'inimico che s'avventurasse fin sotto alle mura, gravissimo eccidio certamente avrebbe dovuto incontrarne. Fu messa alla prova l'integrità del suo carattere, e risplendette per mirabile attaccamento alla patria quando Ezelino, suo cognato, stremenzando il Mantovano, e circondando Mantova di truppe, si riprometteva che Sordello lo coadjuvasse: ma questi, ributtata con indegnazione l'iniqua profferta, accalorò i concittadini a far la più ferma resistenza, travagliandosi egli stesso nell'apprestare difesa alla città minacciata. Nè quì possiamo punto concordare nell'opinione del Platina, il quale adulterando la verità storica, lasciò scritto, che l'assedio posto da Ezelino a Mantova ebbe a durare tre anni, mentre fu incominciato col maggio del 1256, e sciolto sullo scorcio dello stesso mese; nè sono punto verosimili le geste strepitose che esso Platina pretende operate da Sordello, durante quell'assedio. All'autorità di Sordello avranno i suoi concittadini di buona voglia deferito, e potrà fors'anche avere esercitato qualche autorità su quelle truppe; ma non possiamo credere fosse investito del supremo potere, pensando che, mentre gli autori di quei tempi registrarono, e tennero esatto conto dei dominanti delle città, castella e borgate, niuna menzione facessero di Sordello, qual dominante di Mantova. Ma almeno fosser giunte a cognizione nostra, non le favole attribuitegli dal Platina e da altri; ma bensì gli avvenimenti che contraddistinsero l'epoca di sua dominazione. Ma nessuno attentossi nemmanco ad inventare ch'egli abbia operato alcun prodigio, quando invece parecchi di lui ne raccontarono, occorsi nelle epoche che precorsero il preteso supremo impero di nostra città. Aggiungi che parlarono di Sordello, Rolandino, Dante e Benvenuto fra gli antichi, e niuno di loro rammenta che esercitasse in sua patria il potere.

Incerto è quando terminasse i suoi giorni, ma si crede intorno al 1284; e nemmeno è noto il luogo e il modo: se non che Dante comprese Sordello tra coloro che violentemente passarono da questa all'altra vita.

Fu Sordello uno dei più rinomati scrittori di poesie provenzali, nè trasandò lo studio di nostra favella, e Dante ne encomia la non vulgare eloquenza ove scrisse, apparire dalle produzioni di Sordello, che il mantovano dialetto era in molta parte costrutto da quello delle propinque città di Cremona, Brescia e Verona, sebbene esso Sordello da quel dialetto si discostasse.

Il Volta pretende che Sordello, versato eziandio nella architettura militare, componesse l'opera dell'*Arte di difendere le Piazze*, porgendola in

donativo al Consiglio di Mantova, allorquando si doveva intraprendere la costruzione del Serraglio. Ci avverte lo stesso Volta, che non tutte le poesie in linguaggio provenzale di Sordello, comparvero alla luce, e ne esistono di inedite nelle biblioteche Vaticana e Chigiana di Roma, Laurenziana di Firenze, ed Estense di Modena; e sostiene pure non essere punto credibile, che Sordello cessasse di vivere otto anni avanti al Vespro Siciliano, successo nel 1282, quando è noto che da quello cavò argomento d'una canzone [1].

Ora discendendo ad altri, che risplendettero per dottrina durante la mantovana repubblica, nel secolo duodecimo la patria nostra aveva uno storico, di cui nulla possiam dire, neppur il nome.

I due riputati giureconsulti, di cui in appresso terremo discorso, appararono forse il diritto dalla scuola legale, che vuolsi fondata dal Piacentino, il quale in Mantova tenne cattedra per non breve tempo. Di tale scuola ci fa fede un passo della storia dell'Università di Bologna, ove del Piacentino è detto: *Hic floruit Mantuæ, ubi legit pubblice, ut dicit in principio Summæ suæ.* Ed Odofredo, parlando della Somma di Piacentino: *Dominus Placentinas in sua Summa quæ incipit: Cum essem Mantuæ.* Sappiamo che Piacentino, già resosi famoso nel 1192, si trasferì in Francia, ove a Montpellier istituì il pubblico insegnamento della giurisprudenza. Convien credere fosse eziandio un genio bizzarro e di smodata ambizione, se si lasciò trascinare a dire, che per asseguir gloria immortale, egli erasi proposto di comporre alcune epitome di leggi, da disgradarne quelle di Ruggieri. Dando ragguaglio di sua vita, ci fa consapevoli, come, dopo il soggiorno di qualche tempo in Francia, riedette in patria, donde fu con gran desiderio chiamato ad insegnare il diritto in Bologna, il qual carico disimpegnò per due anni con tale splendido risultato, da ingenerare invidia nei professori colleghi, rendendo deserte le loro scuole. Sappiamo da altri, che avendo in scuola schernito il pur celebre giureconsulto Arrigo della Baila, costui arrovellatosi, l'affrontò con un pugnale, sicchè a stento potè campare la vita. Tornato a Montpellier, pose termine ai suoi giorni nel 1192. Siccome fu il primo che presso noi insegnasse dottrina legale, non reputammo sconvenirsi il ragionarne.

Appartenne parimenti a quel secolo Guido da Suzzara, invano di-

[1] Di questo Mantovano, che accoppiò la palma de' guerrieri, il mirto degli amanti, l'alloro de' poeti, è radunato quanto potevasi nel capo XI dell'*Ezelino da Romano, storia d'un Ghibellino esumata da C. Cantù*. Torino 1853, e Milano 1854. Vi si discorre di sue avventure romanzesche, de' versi suoi, della natura del suo amor di patria e della sua fierezza, repudiando tutte le baje vulgari e i pregiudizj letterarj.

C. C.

sputatoci da Reggiani e Cremonesi. Non potrà a buon diritto appartenere a Cremona pel solo titolo che ivi finì i giorni, e fu sepolto; ed a smentire ch'egli nascesse reggiano vaglia il sapere che, allorquando in Reggio insegnava la giurisprudenza, gli fu in solenne forma conferita quella cittadinanza. A quei tempi egli godeva riputazione di valentissimo giureconsulto, e compose pregiati commenti sul Codice e sul Digesto; trattò le cause di maggiore momento, e propugnò la difesa del re Corradino, caduto prigioniero di re Carlo di Napoli nel 1268. Gli scritti su materie di jure civile, già prodotti alle stampe, mentre gli procacciarono fama di erudito, resero testimonianza che scarseggiava nella giurisprudenza canonica. Per ciò non potè diventar vescovo, sebbene v'anelasse. Tanto asseveriamo sull'appoggio del Panciroli nell'opera *De claris legum interpretibus*. Insegnò giurisprudenza presso l'Università di Padova e Bologna, e per ultimo a Cremona, ove scrisse *De causarum actionibus*, qualificandosi professore cremonese, dando così appiglio a chi pretese non fosse nostro concittadino. Non tutte le sue opere apparvero alla luce.

Nel jure ecclesiastico salse a cospicua fama Bovetino dei Bovetini. Apparò le teologiche discipline presso l'Università di Bologna, e in età ancor giovanile, ebbe la cattedra del diritto ecclesiastico colà, poi all'Università di Padova, ove fu fatto arciprete della cattedrale, mansione disimpegnata con laude di specchiata virtù e vasto sapere; fino a che mancò di vita nel 1301. Guidati dal Panciroli, rammenteremo ch'egli fu l'interprete delle Glosse alle antiche Decretali, che in seguito riunì Bernardo Bottoici, cancelliere della bolognese Università.

L'astronomo Gherardo da Sabbioneta era salito a gran rinomanza per reali cognizioni, e più perchè ben accetto e consultato da Ezelino e suoi, che superstiziosi come sono generalmente i tiranni, lasciavasi infinocchiare colle predizioni. Fino a che si prestò credenza all'astrologia giudiziaria, Gherardo era tenuto in sommo concetto; la sua Teorica dei Pianeti fu accolta con fanatismo; ma ai nostri giorni, è dimenticata. Secondo la espressione del Soresina nella sua epitome, Gherardo usò il poco che del cielo sapeva ad ingannar i creduli in terra [5].

5 Gherardo da Sabbioneta, quantunque talvolta intitolato da Cremona, vuolsi ben distinguere dal Gherardo da Cremona, di cui parlammo a lungo nel vol. III pag. 498. La sua fama val, se non ad altro, a metterci in avviso contro le glorie popolari, anche postume. La sua *Praxis planetarum* non che goder rinomanza *ne' secoli barbari*, fu ristampata a Parigi nel 1651, 61, 63, 69, 87, cioè dopo Galileo. Tiraboschi, sentenziandolo di *strologo impostore* forse traseese, chè quella scienza comportava anch'essa la buona fede, come l'omiopatia e il mesmerismo e il giornalismo; e i gran dottori, combattendo l'astrologia, non la negavano, ma sostenevano che le stelle danno inclinazione, ma non sforzano, come oggi si potrebbe dire della frenologia.

Matteo Selvatico dall' Argelati è dato per milanese; ma l'unico argomento ch'egli addusse, fu atterrato dal Tiraboschi nella Storia della letteratura italiana. Sull'arte medica sparse novella luce, e segnalossi coll' *Opus Pandectarum Medicinæ*, dedicato al re Roberto di Napoli nel 1317. È un dizionario dei semplici, ove si additano con rigoroso insegnamento, le molteplici virtù delle erbe che fino a quell'epoca eransi disvelate; e gli svariati usi di quei semplici nel curare le malattie: è, giusta l' asserto del Freind, una delle opere che con maggiore diligenza e sapere trattarono quell' arduo argomento a quei tempi; e ne apparvero molte edizioni. Che il Selvatico esercitasse l'arte salutare in Salerno, lo possiamo desumere da questo testo dell'accennata sua opera; *et ego ipsam (culcasiam) habeo Salerni in viridario meo, secus spectabilem fontem.*

Altri dotti mantovani, ai tempi del dominio Bonacolsiano insegnavano tutti fuori di patria. Guglielmo di Canneto, dopo avere professato con merito esimio filosofia e medicina presso gli studj di Padova e Bologna, fu eletto archiatro di Bonifazio VII, la cui protezione valsegli a conseguire un canonicato in Parigi. Ritornato in Italia, gli fu conferita in Bologna la dignità d'arcidiacono, ove a beneficio degli indigenti eresse un ricovero. Il grammatico Buonincontro fu professore in Padova; Ognibene nella greca e latina lingua eruditissimo, fu anco nelle lettere e scienze non poco versato. Filippo da Mantova, fu dapprima proposto di nostra chiesa, e poscia da papa Gregorio X creato vescovo di Fermo: opina il Volta, sortisse dall' illustre prosapia degli Arrivabene; ma noi siamo piuttosto col canonico Sordi, nel pregevole opuscolo, di recente prodotto: *Sulle dignità e canonici mantovani assunti all' episcopato*, in cui dubita appartenga a quel casato, mancandocene ragioni e documenti. Fu dei più cospicui per santità e dottrina; e dai pontefici sommamente estimato, e usato ad onorifiche incombenze.

X.

Il cristianesimo, come introdotto e propagato. La Chiesa fino alla dominazione Gonzaga.

Primo a disseminare in Mantova il vangelo vogliono fosse Longino, quell'istesso che a Gesù ferì con una lancia il costato, da cui sgorgò acqua frammista al sangue. Di questo restò rosseggiante la mano di lui, ed appressatala agli occhi, bastò perchè ravvedutosi si convertisse alla fede

di quel divino, che dianzi avea ferito. Raccolto quel sangue del Redentore, riposelo in un vaso che colà rinvenne, e lasciata la milizia, fatto dono de' suoi averi ai poverelli, rigenerossi nel battesimo, e si fe accalorato apostolo della fede; e peregrinò pel mondo a propagarla, recando seco il tesoro del divin sangue, e la spugna con cui Cristo fu abbeverato d'aceto.

Percorsi molti luoghi, Mantova fu avventurata d'accoglierlo nel ricovero pei pellegrini, locato ove oggi sorge il tempio di Sant' Andrea. Ciò vuolsi accaduto nel terzo anno dopo Cristo crocifisso, imperando Tiberio, ed obbedendo Mantova al preside Ottavio. Alle pagane deità il popolo inneggiava, erigeva simulacri, sacrificava vittime; e volea la politica che si osteggiasse una novella religiosa credenza, che le altre riprovava come diaboliche. Temette quindi Longino, che gli s'involasse ciò che più premevagli di conservare, e in una cassetta di piombo, chiuse le sante reliquie, vi fe scolpire *Jesu Christi sanguis*, e scavato il terreno nell'ospedale ove ricoverossi, vi nascose il sacro tesoro, senza farne motto a persona.

Non mancarono proseliti al novello apostolo di nostra fede, sebbene insegnasse la nuova dottrina di soppiatto; venuto l'anno 41 di Cristo, in cui fu concessa libertà agli apostoli di evangelizzare non soltanto agli Ebrei, ma ben anco ai Gentili, Longino deposto ogni umano rispetto, e sospinto da fervente bramosia di avviar i Mantovani all'eterna salute, si diede a divulgare i santi precetti.

Il presidente Ottavio informatone, strepitò, indignossi che Longino sconvolgesse la pubblica quiete della città, distogliendo i cittadini dall'adorare gli Dei, e ingiungevagli ch'esso medesimo si prostrasse ad adorarli. Longino, avvalorato in sue credenze dal divino spirito, sprezzò le ingiunzioni, anzi esortava il preside a convertirsi a Gesù Cristo, figliuolo di Dio. Il preside credutosi sbeffeggiato, dannò a morte Longino, che tradotto al luogo dei giustiziati, Cappadocia nomato, vi fu decollato. Pigliarono cura del suo cadavere taluni da lui convertiti, ed in bianco lino avvolto, gli diedero sepoltura. Ad eternare la memoria del suo supplizio fu in quel luogo, che in appresso prese la denominazione di Gradaro, innalzata una colonna con la croce.

Se questa tradizione de' padri nostri fosse vera, Mantova saria stata la prima città d'Italia in cui si predicasse il vangelo, avendolo Longino propagato tre anni prima che san Pietro in Roma.

Attribuiscono alcuni la fondazione della nostra chiesa a san Romolo, asseverando che, giunto in Mantova nel 48 di Cristo, fu da san Pietro e dall' apostolica autorità delegato a stabilirvi la sede della mantovana Chiesa.

E siccome il terreno eravi apparecchiato per le conversioni di Longino, ne germogliarono abbondanti frutti. Romolo vi esercitò quelle mansioni, che ai soli vescovi sono riservate, e da ciò ne inferirono alcuni ch'egli fosse il primo vescovo di Mantova; tale sentenza è propugnata dall'Agnelli Maffei negli Annali di Mantova, a mezzo di congetture, più che di fatti; ma giusta il sentimento della maggior parte dei nostri storici, fu primo vescovo di Mantova Gregorio, all'epoca di Carlo Magno.

Frattanto san Barnaba, lasciata Milano di cui è credenza fondasse la Chiesa, nell'anno 51 giunse a Mantova per raffermare questi abitanti nella religione, anche tra le persecuzioni, da cui sarebbero travagliati. Da Milano qua chiamò parecchi discepoli che lo coadjuvarono, sicchè crebbero coloro, che abbandonato il gentilesimo, si convertirono al cattolicismo.

Imperando Nerone in Roma, fu mossa la prima persecuzione nel 66 di Cristo. Il Donesmondi certifica avere da antichi documenti, che anche in Mantova migliaja di Cristiani subirono il martirio, con quella varietà di tormenti, che i persecutori sepper inventare.

L'imperatore Antonino Pio, non si dimostrò inimico della dottrina religiosa, che ognora andava allargando le sue conquiste; e nel 142 in Mantova, i Cristiani non erano molestati, sicchè respirarono alcun che dai sofferti travagli [1].

Salito sul trono imperiale Alessandro, partigiano di Cristo, e delle opere di Virgilio studioso, fu a Mantova amico, e la Chiesa di fresco istituita favoreggiò; sicchè i cittadini vivevano congiunti in fratellanza, e praticavano opere laudabili e virtuose. Cionondimeno non raffrenavasi l'odiosità verso i novelli cristiani, ed acerrimo persecutore ne fu Ulpiano, sebbene luminare della scienza giuridica; e quindi in Mantova nell'anno di Cristo 226, la fede di Cristo ebbe suggello da nuovi martiri. Il luogo designato pel patibolo di essi, è quello che chiamossi Camposanto, ed ivi i Mantovani fabbricarono il sacello di Santa Maria di

1 Scrive l'Agnelli Maffei, che i Mantovani professando peculiare devozione a Nostra Donna, le costruissero un tempietto, ove oggigiorno esiste la chiesa di San Francesco, che riusciva fuori del circuito della città. Soggiunge, non avrebbero potuto fondare una chiesa in città; giacchè i magistrati romani, idolatri, giammai avrebbero aderito fin quando le leggi vietavano la professione pubblica del cristianesimo. Ma se quei ministri idolatri erano astretti, sia per obbligo di loro carica, sia per attaccamento alla religione, di divietare l'introduzione solenne di un novello culto, non avrebbero dovuto impedire che alcun tempio cristiano sorgesse, sia in città, che fuori di essa. Che se vogliamo aggiustar fede all'Agnelli, che il memorato tempietto di Santa Maria Incoronata fosse eretto a quel tempo, conchiuderemo, che, se per avventura i Mantovani lo costruivano in città, non sarebbesi loro fatta quell'opposizione, che con raziocinio alquanto illogico, pretende l'Agnelli che avrebbero incontrato.

Camposanto, che in processo di tempo, venne ricostruito e presso vi presero stanza i padri Olivetani, ed oggigiorno chiamasi Santa Maria di Gradaro.

L' anno 249 i Mantovani gettarono le fondamenta delle chiese di San Paolo e di San Pietro, in prossimità l'una all'altra; ma la prima in processo di tempo sfasciossi, e l'altra fu parecchie fiate ricostruita.

Nel 254 la persecuzione dell' imperatore Decio fece spargere ancora in Mantova gran sangue dei martiri.

Oltremodo contristata fu la Chiesa sotto l'impero di Diocleziano nell' anno 286; interdetta l' ordinaria contrattazione a coloro che innanzi tratto non si erano prostrati alle pagane deità, rigidi ministri sopravegghiavano alle singole contrade, ai fiumi del Mantovano e loro isole, perchè ninno si attentasse sia di attinger acqua, sia di macinare, se innanzi non si fosse posto in ginocchio ad adorare quelle deità. Si atterrarono allora le chiese di Santa Maria Incoronata, di Santa Maria di Camposanto, dei SS. Pietro e Paolo, ed alcune altre. Messi alla prova dei tormenti, alcuni di fede meno salda o forse affievoliti di corpo apostatarono; ma altri, ed in numero ragguardevole, sprezzarono i più atroci tormenti, e della vita incuranti, perchè fiduciati di conseguirne il premio nell'altra, prefersero la palma del martirio. Noi avremmo letto con gaudio e maraviglia le geste di quei campioni della fede di Cristo; ma quelle memorie furono dai ministri incendiate nella pubblica piazza.

Dopo tanto soffrire, combattere, pregare, la dottrina evangelica fu professata anco dal capo dell' impero, l' imperatore Costantino, e cessò di soggiacere a pubblici infortunj. I Mantovani atterrarono le are di Cerere e di altre deità profane; abolirono i sacrificj superstiziosi, e da ogni rito cessarono ad onore degli idoli, e tant'oltre si spinsero da atterrare quel famoso monumento eretto ad Ocno Bianore, fondator di Mantova, che in forma di tempio rotondo torreggiava in città, e di cui ebbe a parlare Virgilio. E sulle sue rovine si innalzò la chiesa del Sepolcro di Cristo [2]. Anche l'antichissimo tempio di Diana, tramutossi in quello di San Lorenzo. All'arma vecchia di Mantova, consistente nella figura della luna, di cui una moneta di quei tempi ci mantenne la rimembranza, fu sostituito il vessillo di una croce vermiglia in campo bianco, col busto di Virgilio, coronato d'alloro [3].

2 Non di San Lazzaro come scrisse il Donesmondi, ed ai nostri giorni il Pezzarossa, avvegnachè la chiesa ad onore di quel santo sorgeva dirimpetto a quella del Sepolcro di Cristo.

3 Il minimo fior di criticar basta a discernere in questi racconti le baje degli ignoranti e de' superstiziosi.

C. C.

Ad accrescere il decoro e lo splendore delle chiese, elargirono ad esse e fondi stabili e ricchi presenti; e così in processo di tempo provennero da spontanee offerte e donazioni di essi gli estesi fondi assegnati alla mensa vescovile, che per qualche tempo sorpassava in ricchezza qualsiasi altra d'Italia. E non altrimenti che dalla generosità dei particolari fu arricchita quella mensa degli stabili e corti di Quingentole, Rotodolla e San Michele; e di parecchi beni feudali. Aggiungasi le fondazioni di varj istituti di beneficenza, come spedali per infermi, mendichi, fanciulli, vecchi, pellegrini.

La religione, così mirabilmente progredita, andava di quando in quando soffrendo gravi traversie, e anche nella Chiesa mantovana (361) penetrò l'resia d'Ario, il quale propugnava che Cristo non fosse della sostanza del Padre; ma bensì uomo, giusta la condizione generale delle altre creature umane.

La Chiesa nostra allora dipendeva dalla metropoli di Milano, resa illustre per opera del vescovo sant'Ambrogio; sebben da altri si sostenga dipendesse immediatamente da Roma.

I primi semi del vangelo disseminati in Mantova, fruttificarono mirabilmente nella vergine mantovana Speziosa. Risplendevano in costei assai apprezzabili doti di corpo, congiunte ad un animo informato alle più eccellenti virtù. Menava vita qual s'addice alla vergine, che è ansiosa di serbare la sua prerogativa, discosta da ogni allettamento mondano, sebbene non monacata. Ma vivendo disgregata dal mondo, era pur per ogni dove divulgata la fama di sua santità; e dell'estimazione pubblica giovandosi, molte giovani, fra le quali buon numero di illustre prosapia, ridusse sul sentiero della virtù, e da essa guidate, vissero solinghe e penitenti. Speziosa fece la morte del giusto, e vuolsi abbia operato miracoli, e le sue spoglie allogaronsi nella chiesa di san Paolo, ove il popolo con peculiare divozione accorreva a venerarle. Fu poi ascritta nel novero dei santi; nella cattedrale nostra le fu innalzato un altare, e agli 11 luglio se ne festeggia la memoria. Le fu eretto un tempio fuori porta San Giorgio, cui fu dal vulgo attribuita la denominazione della Speziosa.

L'anno 555 gettaronsi le fondamenta delle chiese di san Leonardo e di san Luca; questa ove oggigiorno si innalza la chiesa di san Domenico; ed ancor prima era compiuto il tempio di san Silvestro, rispondente sulla *riva ripa* del Mincio, per comodo di coloro che da quella banda della città abitavano.

Venuto l'anno 585, l'esarca Smaragdo, ch'era preposto al comando di Mantova e Ravenna, ove tenevano l'ordinaria loro residenza i magistrati dell'impero, a Costantinopoli trasferito, impetrò dal pontefice Pelagio I, che la Chiesa di Mantova, tolta alla giurisdizione della metropoli di Mi-

lano, diventasse suffraganea a Ravenna. Poi Gregorio II acconsentì alle supplicazioni di Luitprando re dei Longobardi, la nostra Chiesa soggettando al patriarcato di Aquileja (729). Compiacendosi Luitprando d'avere trovata facile adesione nel pontefice, e standogli a cuore gl'interessi di nostra Chiesa, maneggiossi presso lo stesso Gregorio II, affine d'indurlo a privilegiarla di peculiari onorificenze.

I nostri prelati, fra tutti i 18 suffraganei d'Aquileja, occupavano il primo seggio. Il nostro vescovo Graziadoro fu tra quelli che intervennero, nell'anno 1179, al Concilio Lateranense, e negli atti la sua sottoscrizione apparisce immediata dopo quella del patriarca.

Quanto più la santa religione di Cristo andava ingrossando le schiere dei suoi cultori, la civil società ne risentiva i benefici influssi; affratellati i Cristiani fra loro, esercitavansi in pratiche di pietà, ed al divin culto pur provedendo, dierono mano ad erigere novelli templi, ed in breve tratto ne sorgevano ai santi Nicolò e Antonino in città, e a san Giacomo nel borgo. Pel favore di Carlò Magno, eziandio in Mantova il divin culto salì in maggiore osservanza; ed altre chiese si fondarono, fra cui di sant' Agnese, e dei santi Simone e Giuda. Accorrevanvi i Mantovani con spirito fervente a udirvi gl' insegnamenti di nostra fede, con proposito di conformare la loro vita giusta i precetti della morale cristiana; ed un autore lascia scritto, che Mantova pareva diversa da sè stessa, e nelle cose dello spirito emula di Roma e del sommo pastore Adriano.

Nell' 804, mercè della rivelazione fattane dall' apostolo sant' Andrea a persona di non comunale pietà, giusta la pia tradizione, venne designata la località ove sotterra stava riposto il sangue che Longino fece sgorgare dal costato del Redentore, ove oggigiorno è il suntuosissimo tempio di Sant'Andrea. Nè fu fallace quella rivelazione, avvegnachè praticato l'escavamento di terra, apparve agli occhi dei riguardanti, che colà ansiosamente attendeano di scorgere il sacro deposito, la cassetta di piombo, colla lamina iscritta *Jesu Christi sanguis*, e scoperchiatasi lo si trovò entro riposto, unitamente alla spugna. Vuolsi che in quell'incontro siasi rinvenuto ad indubbj caratteri il corpo dello stesso Longino.

Destossi nel mondo cristiano universale ammirazione pel riferito rinvenimento; ed il pontefice Leone III partitosi da Roma con accompagnamento di porporati, ambasciatori ed altri d'alta levatura, e giunto a Mantova, e presone disamina, non esitò a proclamare, quello esser il sangue di Cristo, dopo il corso di molti secoli, per miracolo rinvenuto, degno come tale della pubblica venerazione. E ne porse assicuranza a Carlo Magno, che somma vaghezza aveva d' esserne ragguagliato. Non è di nostro assunto l' allargarci nell' istoria di quella reliquia preziosissima;

solo accenneremo, che dal suo ritrovamento sino all'anno 1459, non ne fu giammai contestata l'autenticità; a suo luogo, ci cadrà di riferire, come, quando, e per opera di chi siasi attentato di scemare credenza alla autenticità di quella reliquia.

Era mestieri che papa Leone III, dopo prenunciato quel definitivo decreto, ne facesse pubblica adorazione, come eseguì in solenne modo, circondato dal seguito splendido e numeroso. Ed acconsentì che continuassero li fedeli ad adorare quella sacrosanta reliquia; e consacrò la chiesuola in prossimità alla quale si rinvenne.

Dicemmo come non erasi per anco in Mantova fondata la cattedra vescovile, ed il pontefice, edificato dallo spirito di religione che informava le menti, o riguardando alla rinomanza di quella Chiesa, per molteplici lodevoli esempj preclara, si compiacque erigerla in sede vescovile; ed a questa dignità promosse il sacerdote Gregorio, romano di nascita e di costumi illibato.

Di qui innanzi abbiamo la serie dei nostri vescovi; e il professore Giuseppe Pezzarossa ci sembra riuscito a schiarire un argomento tanto tenebroso, giustificando con calzanti argomenti, e con ineluttabili autorità le proprie credenze, sicchè nel suo pregevole opuscolo noi possediamo una sicura guarentigia di veracità. Il *Fioretto delle cronache* di Mantova, e l'opera di Luigi Preti sulle notizie statistiche di Mantova, fanno ascendere i vescovi a 67, sino a Giambattista Bellè; il Pezzarossa, comprendendo ancora l'attuale li restringe a 60. Eccone la serie:

1	Gregorio, romano	Anno	804
2	Lajulfo, od Erfulfo, francese	»	823
3	Giovanni Eginulfo, di Treviso	»	859
4	Ambrogio	»	896
5	Pietro: Manasse intruso	»	924
6	Guglielmo	»	951
7	Gumbaldo	»	964
8	Martino	»	967
9	Giovanni II, alemanno	»	985
10	Itolfo, alemanno	»	1017
11	Marciano	»	1044
12	Conone	»	1055
13	Eliseo	»	1056
14	Ubaldo, mantovano	»	1082
15	Ugone, benedettino di Polirone	»	1102
16	Manfredo, mantovano	»	1109
17	Enrico	»	1148
18	Graziadoro, alemanno	»	1153

19	Sigifredo	Anno 1188
20	Enrico II, veronese	» 1199
21	Ugone II	» 1220
22	Pellizzario, mantovano	» 1227
23	Guidotto, da Correggio	» 1231
24	Giacomo I, vicentino	» 1237
25	B. Martino, parmense	» 1252
26	Filippo de' Casaloldi, bresciano	» 1272
27	Giacobino, mantovano	» 1304
28	Sagramoso Gonzaga, mantovano	» 1307
29	B. Giacomo II de' Benfatti, mantovano	» 1320
30	Gottifredo, mantovano	» 1332
31	Ruffino Lando, piacentino	» 1334
32	Guido Gonzaga	» 1370
33	Sagramoso II Gonzaga, mantovano	» 1386
34	Antonio degli Uberti, mantovano	» 1391
35	Giovanni III degli Uberti, mantovano	» 1411
36	F. Matteo Bonimperti, novarese	» 1428
37	Galeazzo Cavriani, mantovano	» 1448
38	Roberto Bonimperti, novarese	» 1465
39	Francesco card. Gonzaga, mantovano	» 1466
40	Lodovico Gonzaga, mantovano	» 1482
41	Sigismondo card. Gonzaga, mantovano	» 1510
42	Ercole card. Gonzaga, mantovano	» 1521
43	Federico card. Gonzaga, mantovano	» 1563
44	Francesco II card. Gonzaga, mantovano	» 1565
45	F. Gregorio Boldrini, domenicano, mantovano	» 1567
46	Marco de' Fedeli Gonzaga, mantovano	» 1575
47	Alessandro Andreasi, mantovano	» 1583
48	F. Francesco Gonzaga, mantovano	» 1593
49	Vincenzo Agnello Soardi, mantovano	» 1646
50	F. Masseo Vitali, da Bergamo	» 1646
51	Ferdinando Tiburzio Gonzaga, mantovano	» 1671
52	Gian Lucido Cattaneo, mantovano	» 1674
53	P. Enrico Viallardi, casalasco	» 1687
54	Alessandro Mar. Arrigoni, mantovano	» 1713
55	Antonio marchese di Bagno, mantovano	» 1719
56	Giovanni di Portogallo, conte della Puebla, spagnuolo	» 1764
57	Giovanbattista dei Conti Pergen, viennese	» 1770
58	Giuseppe Maria Bozzi, milanese	» 1823
59	Giovanbattista Bellè, lodigiano	» 1835
60	Giovanni Corti, milanese	» 1847

Gli storici registrarono ai 6 giugno 827, il concilio provinciale detto mantovano, diretto a sciogliere i conflitti, che agitavansi da molto tempo, fra i patriarchi di Aquileja e di Grado, sui diritti annessi alla loro dignità. V' intervenne il pontefice Eugenio II, e ne assunse la direzione suprema, ed entrarono a formar parte di quella sacra assemblea buona mano di vescovi, cardinali ed arcivescovi. Era a quel tempo vescovo di Mantova Lajulfo od Erfulfo, gallico di origine, e lo sacrò il patriarca di Aquileja.

Il terzo vescovo, Giovanni Eginulfo, disceso da casato nobilissimo di Treviso, risplendette per insigne pietà e zelo nello spirituale vantaggio de' suoi diocesani, e nella promozione del divin culto. Le chiese di San Michele in Porto, di San Giorgio nel borgo, e quella in città di San Gervasio, si eressero sotto il suo pastoral ministero e l'efficace sua intromissione; e non guari appresso diedesi mano ad edificare quelle dedicate ai santi Marco e Barnaba. Fu quest'apostolo, come già notammo, uno fra i tre primi che dispensarono in Mantova la dottrina evangelica, e quindi a lui professavasi a tutto buon diritto peculiar divozione. Giovanni, insieme coi vescovi Eicardo di Vicenza e Viatore di Ferrara, componeva il triumvirato, ch'ebbe delegazione dal pontefice Giovanni VIII di appianare e risolvere le contese, che tenevano l' un l'altro disuniti ed acerbamente nemici i vescovi di Trento e Verona; e tale missione sortì soddisfacente effetto.

A quel tempo un incendio, o casuale, o da umana nequizia procurato, danneggiò la nostra cattedrale, ove incendiaronsi e preziosi documenti, e memorie di sommo momento per la cognizione delle cose patrie, e diplomi imperiali, con cui eransi accordati svariati privilegi alla nostra Chiesa. Il re Berengario in apposito scritto raffermò tutto quanto erasi elargito dai suoi antecessori: ma l'atto suo più importante si fu la investitura di conte ch'egli concesse al vescovo Eginulfo per sè e successori, trasferendo il sommo grado del feudalismo negli abati e nei vescovi, comechè in allora tali persone, autorevoli pel grado e per condotta venerandi, sapevansi cattivare la piena fiducia dell' universale. Il Pezzarossa non si fece carico di notare un tal fatto, che ne pare meritevole.

La venerazione per la sacrosanta reliquia andava ognora diffondendosi, e l'adoravano alla loro volta, quando il pontefice Giovanni VIII, quando l' imperatore Carlo il Grosso; ma giunsero tempi fortunosi, in cui era presentissimo il pericolo che venisse o involata o profanata. Prima ancora che nel 924 gli Ungheri penetrassero in Mantova, facendovi miserando saccheggiamento, i providi e religiosi Mantovani pigliaronsi sollecitudine a riporre in una fossa quella reliquia. E non avendone

alcuno tramandata ai venturi la rimembranza, il sacro tesoro giacque 124 anni, caduto persino dalla memoria degli uomini. In quella spianata fuori di Mantova, ove campeggiarono li Ungheri, si eresse la chiesa di San Pietro, e denominossi il prato d'Ungheria. Fu nell'istesso anno 924 distrutta l'abazia di San Cassiano in prossimità di Governolo, mentovata in un diploma di Corrado imperatore.

Da molti anni esisteva il monastero dei Benedettini di San Ruffino, situato presso alla città, dalla banda di Porto, il quale, in causa delle devastazioni degli Ungheri, soggiacque a danni assai rilevanti, nè potè serbare integra la vetustà della sua rinomanza. Ci cadrà in appresso di notare, che fu assegnato in commenda alla mensa vescovile di Mantova.

Possedette per lungo tempo la nostra mensa Manasse, senza che abbia giammai assunto il carattere di legittimo nostro vescovo, avendone usurpata la dignità e le rendite nel 924, a quella guisa che erasi fatto lecito di occupare in Arles di Francia la cattedra arcivescovile. È d'avviso il Pezzarossa, che, durante l'arbitraria occupazione di Manasse, reggesse spiritualmente la nostra chiesa Pietro, di nazione alemanno, sebbene non ne usufruisse i redditi, perchè da Manasse illegalmente goduti.

Venuta la Lombardia (926) alla divozione di re Ugo d'Arles, anche Mantova gli fu soggetta, ed essendosi concertato tra lui ed il pontefice Giovanni X di abboccarsi in questa città per interessi della Chiesa e dello Stato, vi convennero con seguito ragguardevole. In quel congresso fu fermata una confederazione perpetua tra re Ugo ed il papa, all'oggetto di difendersi dai comuni nemici, ed in special modo dai Saraceni, che di già erano penetrati in Italia [1].

Episcopando Martino, si fabbricarono le chiese a san Vito nel sobborgo San Giorgio, a San Sebastiano, e Santa Maria della Carità.

A Giovanni II l'imperatore largì possedimenti assai ricchi, e la facoltà di riscuotere decime e regali diritti; e speciali attributi sopra tutti i mercati della provincia, e la facoltà di coniare monete.

Circa la metà del nono secolo, i nostri vescovi, come quelli delle altre città dell'Italia settentrionale, erano creati dagl'imperatori di Ger-

1 Un tal congresso da Luigi Preti, nelle Notizie Statistiche è registrato, quale secondo Concilio avvenuto in Mantova, ma quell'unione non ebbe l'impronta di un vero Concilio, nè come tale i nostri storici lo hanno qualificato. Così pure il Preti s'appose al falso dicendo che il re in quella circostanza, abbia conferita al vescovo Manasse la facoltà di coniare monete; avvegnachè è indubitato che di tale potere fu investito il vescovo Pietro mediante diploma del re Lottario II, in data 27 maggio 945. Fu poscia realmente coniata una moneta, avente da una parte la croce, attorniata dal nome di Virgilio, e dall'altra *E. P. S* (Episcopus) *Mantuae*. Il Pezzarossa non reputò di fare il minimo cenno di quel Congresso, sebbene a nostro avviso, era tal fatto da non preterire, se non per altro, allo scopo di rettificare lo sbaglio del Preti.

mania vicarj imperiali, sicchè esercitavano, unitamente all'ecclesiastica, anche la podestà civile. Ma tali poteri principiarono a scemare in Mantova allorquando, sull'entrare del secolo undecimo, fu assoggettata a vassalli dell'impero.

Primo fra costoro fu Tedaldo, avo della celebrata Matilde; e di consueto soggiornando egli in Quistello, si pronunciò propenso a favorire e promovere la religione. Fu per di lui opera, e con suo dispendio innalzato il tempio ai santi Bartolomeo e Giovanni, con congrua dotazione onde sovvenire alla decorosa sua uffiziatura. Investì ingentissime somme nel procacciarsi possedimenti posti presso ai fiumi Po e Mincio, e buona porzione di quelli assegnò in processo di tempo alle chiese e conventi, fatti erigere con propria pecunia.

Frammezzo il fiume Po a San Benedetto, a dieci miglia da Mantova, ed il piccol fiume Larione, sorgeva un'isola denominata Moricola, da Azzo Adalberto, genitore di Tedaldo, acquistata per la massima parte dal vescovo di Mantova. Ivi si propose Tedaldo di fondare un chiostro pei Benedettini; il 1004 gettò le fondamenta di quel che in processo di tempo si chiamò San Benedetto di Polirone; la cui fama risonò chiarissima per l'orbe cattolico. Sulle prime si portarono colà otto monaci cluniacensi, e mentre si riduceva abitabile, pigliarono alloggio in case vicine alla chiesa, fatta erigere da Azzo Adalberto [3].

Nel 26 luglio del 1016 spirava in quel cenobio l'eremita Simone, in odore di santità. Egli mettevasi in quel sacro ritiro dopo d'avere menata una vita austera ed illibata, e dopo percorsa gran parte dell'Asia e dell'Europa. Avvenutosi (racconta l'Agnelli) in Mantova in un leone, che sciolto e furibondo scorreva per le contrade, quella fiera mansuefatta si lasciò placidamente condurre al suo covile. L'eremita, trascorsi otto anni dal suo decesso, fu canonizzato da Benedetto VIII, per istanza del marchese Bonifazio e della religiosa sua consorte.

Fu per opera del vescovo Itolfo intrapresa l'erezione nel 1017 del chiostro, propinquo alla chiesa di Sant'Andrea, ove la reliquia del sangue del nostro Redentore fu rintracciata e scoperta. Alcuni monaci, staccatisi dal convento di Polirone, ed aggregatisi con altri Benedettini, costituirono la prima religiosa famiglia del novello cenobio. Il vescovo Itolfo profuse in quella fondazione largo peculio, assegnando a suo profitto dei possessi

3 Secondo il Pezzarossa, trovasi scritto, che Tedaldo prescrisse, se per avventura il vescovo di Mantova, per qualsiasi titolo rifiutato si fosse a consecrarne l'abate, questi restasse arbitro di ricorrere ad altro vescovo per la consecrazione. Ma Tedaldo con ciò ebbe a sorpassare la sfera de' suoi diritti, e perciò la Santa Sede provvide non fosse violato in tal parte il diritto canonico.

di sua mensa, e non cessando dal curarne l'ingrandimento, lo rese padrone delle chiese di Formigosa e Soave, e rispettivi diritti.

Ingraziatosi l'imperatore Enrico, da lui implorò la conferma di tutti i donativi e privilegi de' suoi antecessori alla Chiesa mantovana. L'atto fu steso nell'episcopio il 10 dicembre 1021. L'imperatore investì il vescovo Itolfo delle abazie di San Ruffino e San Cassiano, con quanto alle stesse apparteneva. Sette anni appresso, apertosi, per opera dell'imperatore Corrado, un congresso di vescovi in Francoforte (1028), v'intervenne anche Itolfo, e dallo stesso imperatore, con diploma del 1037, ebbe confermati i privilegi.

Alberto, nativo di Germania, domestico di condizione e alquanto attempato d'età, stava prestando servigi agli ammalati dell'ospitale presso Sant'Andrea; quando per divina rivelazione gli fu disvelato ove nascondevasi il divino sangue (1048). Non appena fu resa consapevole di tale scoperta, la contessa Beatrice, moglie di Bonifazio, conferì col vescovo Marziano; il popolo, accorse al designato luogo, dove praticato lo scavo, con estremo contento apparve la cassetta di piombo, e scoperchiata vi si scorsero riposti due vasi, contenenti uno alcune goccie di sangue rappreso, frammisto a terra, e l'altro una spugna, e non molto lungi la cassa delle ceneri di san Longino.

Non era per anco compiuta la ricostruzione della chiesa di Sant'Andrea, e perciò quelle reliquie nella cattedrale riposersi, fintanto che il novello tempio venisse compiuto. Questo sorgeva più ampio del primo, per cura del marchese Bonifazio, e di sua moglie, per cui insinuazione vi si praticò una cripta, in cui riporre la reliquia. Beatrice operò che (1049), allorquando fu riposta nell'apprestatole sotterraneo, ne fosse celebrata divotissima processione lungo le vie della città, portando i due sacri vasi, e intervenendovi quattro prelati e persone di alta levatura. Furono rimessi i vasi nella cassetta di piombo, e questa nella vecchia cripta del tempio di Sant'Andrea. Le spoglie di Longino furono poste pel momento in San Lorenzo. Provvide Beatrice ad ampliar il monastero di Sant'Andrea acquistando dei caseggiati contigui. Ai 12 marzo 1050, celebratosi in solenne modo il primo anniversario dell'operata invenzione, ai Benedettini fu affidata la custodia dell'insigne reliquia.

Reduce dalla Germania nel 1053, il pontefice Leone IX a Mantova si trattenne per contemplare ed adorare quella reliquia, la cui novella scoperta aveva ridesta la generale ammirazione. Pronunziò il suo voto sull'autenticità di essa, ed onde impreziosirne Roma, diede intenzione di colà trasferirla. Ma il devoto popolo mantovano, non soltanto protestò contro il divisamento del papa, ma si concitò contro di lui quasi avessegli usato ingiuria di non lieve momento; a segno che per isfuggire alla

plebaglia sollevata, fu astretto il pontefice d'evadere e ricovrarsi nel convento di San Benedetto di Polirone.

Sedato il popolare tumulto, fece ritorno in città, ove consacrò Sant'Andrea, accordando privilegi ed indulgenze, e nella festa dell' Ascensione, benedisse con quella reliquia al popolo frequentissimo. I Mantovani in benemerenza, e per appagare in qualche parte il suo desiderio, fecergli presente di porzione ben piccola del sangue del Redentore, ch'esso recò a Roma, e ripose in San Giovanni Laterano. Così è il popolo: oggi infuria a negare, domani concede più che non si sperasse.

Anche all'imperatore Enrico III, quando in Mantova confermò le già concesse attribuzioni, il vescovo Conone porse a contemplar la insigne reliquia, e gliene regalò una parte, ch'ei recò in Boemia.

Il succeduto vescovo Eliseo (1056), con novità di esempio qualificavasi *Servus servorum Dei:* a compimento ridotta la chiesa di Sant'Andrea, a quella ed all'annesso convento assegnò l'usufrutto dei possessi spettanti alla vescovil mensa, esistenti in Castiglione mantovano; aumentò il provento beneficiale dei canonici della cattedrale, assegnandovi la percezione dei diritti di decima sopra varj immobili, fulminò la scomunica contra *decimarios non pagantes decimas.*

Eliseo, di segnalata pietà, e caldissimo propugnatore della fede cattolica, in Roma intervenne a due concilj. Ad incitamento di Annone, arcivescovo di Colonia, il pontefice Alessandro II stanziò di congregare in Mantova un concilio, onde definirvi lo scisma, originato dal vescovo di Parma, Cadaloo, antipapa. Intervenne a quel sinodo (1067) il pontefice Alessandro II, in unione a prelati e teologi della maggiore rinomanza, fra cui san Pier Damiano, la cui dottrina nelle teologiche discipline era altamente ammirata. Nella sessione del 27 ottobre 1067, il venerando consesso, dopo matura disamina, decise in solenne forma, come il solo Alessandro II dovevasi riguardare pel vero e legittimo successore di san Pietro, e qual supremo gerarca della Chiesa cattolica; e Cadaloo venne da novella scomunica colpito. Ma un numerosissimo corpo di Parmigiani, favorendo a Cadaloo, armati e risoluti ad ogni sbaraglio, ebbe a penetrare in Mantova, dopo due giorni dacchè erasi aperto il concilio; e potè bensì quella gente orgogliosa ed ardimentosa recar qualche sturbamento all'adunanza, che pel momento fu sciolta, ma dovette retrocedere.

Speditosi il pontefice da questa bisogna, si prostrò a venerare la sacrosanta reliquia, ed a meglio illustrare il monastero di Sant'Andrea, già ricco per le donazioni di Beatrice e Matilde, lo elevò ad abbazia, mentre prima non era che priorato. Della dignità di abate fu insignito Uberto nel 1072, monaco di quel chiostro.

Matilde, che a quel tempo reggeva Mantova, per effetto di sua insigne pietà costruì le chiese di San Nicolò, San Lorenzo, San Zeno, nella cerchia della città, e fuori quelle di Gonzaga e San Benedetto, e di Pegognaga, in cui instituì ad un tempo un capitolo di canonici, elevandola a collegiata.

Avversando il santo vescovo di Luca Anselmo, il re Enrico si valse del partito dei scismatici per farlo rimuovere dalla sua sede, che effettualmente abbandonò nel 1081, rifuggendo in Mantova. Qui Enrico mandate in rovina terre e castella di Matilde, lei assediò in Mantova, che fu difesa dai cittadini, e confortata da sant'Anselmo. E vuole la pia tradizione, che in quel frangente gli apparisse Nostra Donna, dandogli assicuranza, che giammai sarebbe venuta meno del suo patrocinio a questa città.

Matilde, fatte venire da Roma alcune reliquie di santi, ne fe dono ai suoi soggetti, e quelle di San Gregorio Nazianzeno son tuttora nella chiesa di Sant'Andrea venerate. Al 18 marzo 1086 rendette l'anima al creatore Anselmo, che volea esser sepolto nel monastero di Polirone, ove per qualche tempo era dimorato. Stavasi già traducendo la sua salma, con funebre e splendido accompagnamento, al designato luogo, allorquando Bonizone, vescovo di Sutri, indettatosi con Matilde, protestò in nome del popolo mantovano, che la sacra spoglia non altrove andava sepolta, che in città. Alla ingiunzione non si osò contraddire, e fu al momento adagiato nella cattedrale.

Il vescovo Ubaldo aveva accomodato di valsente Matilde nelle necessità della guerra, ed essa, a scioglimento di debito (1088) cedette alla mensa vescovile il castello di Roncoferraro e la corte di Barbasso.

La vedova Poma dei Visconti di Goito, lasciò di sè imperitura rinomanza per avere consacrato tutto l'esteso patrimonio in servigio di nostra religione; posseditrice di vasti caseggiati in città, li fece sfasciare, erigendo sopra quelli un monastero di Benedettine; e presso al chiostro, la chiesa di San Giovanni Evangelista, e mentre erigevasi quel convento, ragunò in suo palazzo buona mano di donzelle, che si fossero proposte di menare una vita verginale e santa.

Conone, scismatico, ch'erasi usurpato il vescovado pel favore che prestavangli tanto l'antipapa, come l'imperatore, sullo scorcio del 1100 andò sul Veronese a consacrare la chiesa di Marcelise, assumendo la rappresentanza di Walfredo, vescovo scismatico di Verona.

Arresasi la nostra città (1092) all'imperatore a danno della legittima sovrana Matilde, il vescovo Ubaldo, ligio al partito del pontefice, ed a Matilde, andò a ricoverarsi presso di lei, e innanzi tratto finì la mortale carriera. Allorquando gli fu nominato successore Ubaldo, benedettino,

Mantova erasi rivendicata in libertà, e recalcitrava da Matilde, sicchè quel vescovo persistette a menare vita monastica, nè mai conseguì il possesso della sua sede.

Pasquale II, desioso di comporre i gravi conflitti, che in Lombardia agitavansi circa agli interessi della religione e della Chiesa, delegò presso Matilde per questa ardua trattazione, il cardinale Bernardo degli Uberti, insigne per integrità dei costumi, gentilezza dei modi, e per somma entratura e destrezza nel maneggio degli affari. Egli giunse a Governolo il 4 maggio 1101, e nell'anno successivo a San Benedetto di Polirone, ragunò un congresso col cardinal Pagano e col nostro vescovo Ugone, trattandosi di spossessare i monaci di Sant'Andrea di Mantova degli stabili spettanti allo spedale d'Ognissanti, di cui essi avevano arbitrariamente disposto. In siffatto stabilimento, che deve la sua fondazione e dotazione a Matilde, erano ricettati ed alloggiati i pellegrini; ed i monaci di Sant'Andrea ne avevano la sorveglianza, ma fu loro imposto che, se per avventura quel ricovero restasse abolito, i fondi fossersi devoluti ai canonici della cattedrale. Furono pronti costoro ad accampare i loro diritti, e stavano già in procinto di strascinare in formale litigio i monaci di San Benedetto di Polirone;, ed i canonici della cattedrale incorsero nella scomunica, perchè pronunciatisi a favore del partito scismatico.

Sotto il vescovo Manfredo (1134) sorse la chiesa di San Silvestro, ed a compimento fu ridotta quella di Sant'Ambrogio, che entrambe esso consacrò.

Siccome a quei tempi i vescovi fungevano eziandio l'incarico di vicarj imperiali, così egli fu implicato in civili negozj, ed amico dapprima dell'imperatore, incorse in seguito nella di lui indegnazione, da ultimo ne seppe riguadagnare il favore.

Il vescovo Garsedonio o Graziadoro, pronunziatosi propenso all'impero fino dai primordj, fu bene accetto a Federico I, cui seguì nelle intraprese, e durante il primo assedio di Milano colà si trattenne nel suo seguito; assistè nel 5 febbrajo 1160 al concilio congregatosi in Pavia per volere di Federico, votando per la elezione dell'antipapa Vittore IV. Perciò incorse la censura. Pure mostrossi mai sempre inclinato a favorire la sua diocesi e la città. Non trasandò di promovere il divin culto, e per sua insinuazione fu ricostruita la chiesa di Santo Stefano, e con dispendio del Comune si eresse quella di Sant'Apollonia, ed in varj incontri diede indubbj contrassegni di nobile disinteresse per 39 anni di pastoral ministero, essendo morto nel 1187.

Novella società religiosa s'introdusse in Mantova, intorno all'anno 1196, i canonici di San Marco, istituto che in appresso sparse chiarissima fama. Ne fu fondatore Alberto prete di Sant'Andrea, cui il vescovo Enrico II,

ai 30 gennajo 1197, concesse di gettare le fondamenta del tempio di San Marco, nell'area da religiose persone donata. Era Alberto in fama di insigne oratore, e dalla sua predicazione in Faenza, Bologna ed altre città conseguì ammirabili successi, rappatumò famiglie che vivevano in profonda inimistà; e morì nel 1214. In Mantova e fuori s'impiantarono varj monasterj del suo ordine, e lui ancora vivente crebbero in molte città del veneto dominio, della Lombardia e Romagna.

Intorno all'anno 1216, vuole il Donesmondi che san Francesco d'Assisi visitasse la nostra città, e delegasse il laico Benvenuto per erigervi dalle fondamenta il piccolo chiostro, appresso la chiesa di Santa Maria Incoronata.

Alta risonava la fama a quei tempi della santità di Giovanni Bono, nostro compatrioto, ultimo rampollo dell'agiata famiglia dei Bonomi. Visse sino agli anni 40 tra le dissolutezze, facendo da mimo e commediante, esercizj in cui è troppo agevole incontrare lo sdrucciolo e il peccato: ma soprapreso da grave malattia, e ricuperata la sanità, fece saldo proponimento di espiare il passato, consacrarsi al Signore, e macerarsi con penitenze e digiuni. Prostratosi al cospetto di nostro vescovo Enrico II, confessò le sue peccata, e poscia menò per oltre 40 anni tal vita, da disgradarne i più rigidi anacoreti dei primi tempi. Vollero in lui compromettere, nell'anno 1225, i Comuni di Ravenna e di Cervia, le questioni insorte sulla integrità dei rispettivi diritti. Il santo anacoreta, che da alcuni anni erasi ridotto nell'eremo di Budriolo, in prossimità di Cesena, proferì suo lodo, alle cui condizioni stettero i contendenti; morì nel 1249, e ottenne l'onor degli altari.

Il vescovo Enrico soccorritore dei poveri, se non potè guadagnarsi l'affetto de' suoi diocesani, stantechè attaccatissimo al partito imperiale, fu dai Mantovani osteggiato, non trasandò gl' interessi di sua diocesi, favoreggiò l'introduzione dei canonici di san Marco, e dei Francescani.

Il Pezzarossa è d'avviso, che, nel 1227, in cui il mantovano Pelizzario diventò nostro vescovo, il capitolo della cattedrale si prevalesse della facoltà di procedere alla elezione dei vescovi, che avrebbe esercitata per quasi due secoli. Soggiunge che, a quella guisa che pei tumulti di partiti e per le frequenti anarchie, la elezione dei pontefici passò dal popolo ai cardinali, così la elezione dei vescovi si restrinse nei capitoli.

Era recente l'ordine di san Domenico, quando il famoso Giovanni da Schio dispensò in Mantova la parola di Dio con ammirazione incredibile. I Mantovani s'invogliarono di avere frati Domenicani; e in piena assemblea, accogliendo la brama del vescovo Guidotto e sentito il parere dei meglio assennati, si stanziò (12 maggio 1233) di accettarli in Mantova, appre-

stando con dispendio del Comune l'edifizio pel loro alloggiamento. Assegnata ad essi provisionalmente la chiesa di San Luca, gli attigui caseggiati si ridussero a foggia di convento, e fu creato primo priore il cremonese Moneta, in appresso venerato sugli altari. Implorò egli sussidj dal Comune per dotazione del convento, ed il Consiglio (30 luglio 1233) statuì che, quanti tenevano debiti verso il Comune, restassero prosciolti, semprechè gl'investissero a profitto della società religiosa.

Innocenzo IV (1257) visitando san Benedetto, a quell'abate conferì le insegne vescovili, e l'emancipò dalla soggezione al diocesano.

Giacomo II continuò ad essere nostro vescovo per anni quattordici, segnalandosi per moderazione ed illibatezza di costumi. Congregò in un chiostro fuori della città buon numero di monache, che eransi consacrate alla vita religiosa e verginale, e le fece erudire nelle cose pertinenti al loro istituto dalla beata Agnese, sorella di santa Chiara; e l'ordine Carmelitano fu introdotto, al cui servigio un oratorio assegnò. Giovandosi di suo animo pacifico e conciliativo, s'intromise a rappacificare Modenesi e Bolognesi, fieramente tra loro inimicati. Promosso alla porpora, morì in Roma il 19 novembre 1253.

Martino da Parma, fu con breve pontifizio del 31 maggio 1252, elevato alla cattedra vescovile, perchè i canonici cui era demandata l'elezione, la temporeggiavano per discordanza di loro pareri. Martino era preposto della cattedrale di Parma, e per santità e dottrina assai acclamato; sovvenne largamente alla pubblica beneficenza, ed accordò special patrocinio all'ospedale di Santa Maria Maddalena, cui nel 1253 prescrisse particolari statuti. Maneggiossi che in Mantova si ragunasse un congresso di varj principi d'Italia, in cui statuirono di stringersi in confederazione contro gli avversarj di nostra santa religione. A suo eccitamento si istituirono varie confraternite religiose; fu eretta la chiesa di Gradaro, e resa meglio capace quella di San Barnaba, in appresso diventata parrocchia. Per restringere le facoltà dell'uffizio dell'Inquisizione, il Comune ingiunse a quel tribunale di attenersi a particolari statuti; ma il pontefice Alessandro IV, con bolla 18 dicembre 1257, ordinò al vescovo di far appresso il Consiglio energica protesta contro quelle leggi, comminando la papale indegnazione, e le ecclesiastiche censure.

Il pontefice faceva capitale della attività, destrezza ed energia del nostro vescovo; e nel maggio 1258 demandogli di mantener i diritti degli Umiliati, ordine religioso fondato sullo scorcio del secolo duodecimo, e già diventato ricco e potente.

Assoggettò Martino il suo clero all'osservanza di novelle costituzioni, ch'egli fece compilare da addottrinati sacerdoti e canonici di sua diocesi,

e pubblicate nel 15 ottobre 1263, tendendo a rendere gli ecclesiastici osservatori d'una rigorosa morale.

Stata assai tempo vacante l'abazia di sant'Andrea, fu conferita in commenda al cardinale Ottobuono de' Fieschi, che poi fu papa Adriano V.

Reduce dal concilio di Leone, il cardinale Pietro del Morone, diventato in appresso pontefice col nome di Celestino V, ed in Mantova trattenutosi alcun tempo, dal comune Consiglio gli fu concesso l'oratorio di Sant'Anna, che in seguito divenne di San Cristoforo, mentre in prossimi caseggiati presero stanza alcuni monaci dell'ordine da lui fondato.

Promosso alla cattedra vescovile Giacomo III, mantovano, nel 1304, nell'istesso anno compieasi l'erezione della chiesa di San Francesco, così rimanendo soppressa quella di Santa Maria Incoronata. Come San Giorgio in Palazzo per vetustà cadente, fu nel 1322 restaurata [6]; fu a termine condotta quella di Ognissanti. I monaci di Polirone levarono l'ospedale, rimastovi pel corso di ducento anni, e lo impiantarono a San Benedetto.

XI.

Dominazione dei Gonzaga. — Origine della famiglia Gonzaga. Luigi I capitano.

(1328-1708)

Sulla derivazione dell'antico casato dei Gonzaga si fantasticarono stranezze, che ripugnano alla ragione. Traggonla alcuni dai Gongingi, stirpe regnante sui Longobardi, mutata in Gonzaga, forse perchè questo meno ingrato a pronunciarsi [1]. Ciò voller da Paolo Diacono trarre Daino, Capiluti, Equicola, Possevino, Agnelli, Maffei. E quest' ultimo soggiunge, come Sigifredo de' Gongingi, principe longobardo, signore di Parma e di Reggio, si recasse in Lombardia nell' 896. Ciò che sappiamo è che i Gonzaga figurarono in Mantova fino dai tempi della contessa Matilde. Un

6 Nell'istrumento vien detta *Sancti Georgii in Burgo, ubi erat palatium Trajani.* Questa tradizione darebbe ragione del titolo. C. C.

1 Gli *splendissimi mendacii* sopra l'origine dei Gonzaga sono discussi dal Lambecio nella prefazione al Platina, cercando trarne l'umile vero.

Guglielmo vuolsi investito della terra di Gonzaga dall'abate san Benedetto di Polirone; negli anni successivi occorre menzione de' Gonzaga, in affari di privato e pubblico interesse; fino a che giungiamo a Guido, che combattè ai danni di Manfredo re di Sicilia, ed ebbe cinque figliuoli, Luigi, dal quale derivarono i signori di Mantova, Gentile, Gualtiero, Abramino e Petronio.



L'unanime consenso del popolo commise il governo a Luigi, da cui ripromettevasi saggio e moderato governo. Luigi avveduto, ed in politica esperto, per serbarsi in concetto di umano, frenò i soldati ed il popolo infuriato, che nel giorno della morte del Bonacolsi, volevan fare man bassa sopra gli aderenti o famigliari di lui. Non ignorava che non vive sicuro un principe, lasciando vivi i figli o congiunti de' tiranni spogliati; pure s' astenne dall' incrudelire contro Francesco Bonacolsi, e fattolo catturare col fratello e i cugini, li consegnò a Nicolao Pico, come sull'autorità del Volaterrano, riporta lo storico Maffei. Mal dunque Pompeo Litta nelle *famiglie illustri d'Italia*, disse, ucciso Francesco Bonacolsi; e che strappatigli i genitali gli furono conficcati in bocca.

Luigi Gonzaga fu proclamato capitano generale, e primo signore di Mantova (1329). Dopo le solennità, che per tal circostanza si celebrarono,

Luigi applicò tosto la mente agli interessi dello Stato, e coadjuvato dai tre figliuoli, Guido, Filippino e Feltrino, che con eguale sollecitudine occupavansi a far emergere il suo casato fra' più doviziosi d'Italia.

L'imperatore Lodovico il Bavaro, con diploma degli 11 novembre 1329, conferì a lui e successori la dignità di Vicario imperiale in Mantova, poi anche di Cremona, e di Reggiolo e di Asola (1331), coi luoghi soggetti; ed il vescovo di Mantova gli concesse le investiture di parecchie terre. Nell' agosto 1332 si congiunse in alleanza coi marchesi d'Este e cogli Scaligeri, lo perchè Reggio fu aggregato agli altri suoi possessi, ed il figliuolo Feltrino fortificò quella città.

Luigi, ch'era rimasto vedovo per la seconda volta, sposò Francesca del marchese Azzo Malaspina (1340), con una pompa che mai la maggiore, e cadute le feste nel carnevale, il popolo non si lasciò rincrescere di prender parte smodatamente a' svariati sollazzi di quelli e d'altri connubj.



Potè Luigi (1342) sussidiare i Pisani contro i Fiorentini, con duemila militi a cavallo. Nel 1349 colmò d' onorificenze Francesco Petrarca, recatosi a Mantova per visitare la patria di Virgilio. Già i Gonzaga possedevano gl' intieri territorj mantovano e reggiano, e buona parte del bresciano, cremonese e veronese, e fra cui menzioneremo Montechiaro,

Calcinato, Castiglione delle Stiviere, Casalmaggiore, Isola Dovarese e Piadena.

Erigendo chiese e conventi, ed alle famiglie mendiche sovvenendo, si segnalarono. Feltrino intraprese le fortificazioni di Mantova, circondata da mura, col materiale d'alcune torri distrutte del palazzo di Sordello.

Luigi collegossi con altri principi d'Italia contro Galeazzo Visconti, che sconfisse in varie località, e anche a Castiglione delle Stiviere, per varj mesi stretto d'assedio da Bernabò fratello di Galeazzo.

Nel 18 gennajo 1360 Luigi finì di vivere di anni novantadue, disponendo della massima porzione di sue sostanze, a vantaggio del figliuolo primogenito. Carlo IV, imperatore, largheggiò in donativi a riguardo dei tre figli di suo primo letto Feltrino, Guido, Filippino; fra le terre di cui li rese assoluti padroni comprendevasi Gonzaga con quanto apparteneva ai Casaloldi, e Lonato, e Palazzolo.

Guido II, capitano pel favore del popolo, ed aderendo il Consiglio, subentrò al padre nel capitanato di Mantova, giurando di reggere in conformità agli statuti, e ai dettami dell'equità e giustizia, e promover il miglior utile dei soggetti; ma infievolito dalla prolungata età, e di animo non generoso, si vide astretto ad intromettere il primogenito Ugolino nel maneggio degli affari. Ne restarono esclusi i fratelli Lodovico e Francesco, che pensarono togliere di vita il fratello.

Invitati da lui a cena (14 ottobre 1362), assalito di repente Ugolino, Francesco conficcogli il pugnale nel petto, sicchè cadde tramortito; Lodovico tratta dal fodero la spada, gliela immerse in seno.

Gli uccisori a loro tutela tenevano sulle armi da ottocento soldati, la cui presenza impedì di suscitare tumulti. A placare il padre sdegnato, gli assassini intromettono il suo famigliare Pietro de' Torelli, e Lodovico e Francesco, ancor imbrattate le mani del sangue fraterno, si divisero il potere, e dal pontefice Urbano V ottennero assoluzione come dall'imperatore Carlo IV, che li nominò eziandio suoi vicarj imperiali (1366). Dichiarò feudo imperiale la terra di Gazzoldo, investendone i conti Ippoliti, che erano già di quel luogo padroni.

Assalito poi da Cansignore e da Bernabò Visconti (1367), Guido chiese il soccorso dell'imperatore, del papa, e d'altri alleati, i quali in breve tempo misero a sua disposizione da quarantamila soldati, e la primavera del 1368, la sorte delle armi si decise a favor del Visconti. Dopo varie fortune, l'imperatore licenziando le truppe, abbandonò Mantova, come se sconfitto.

Lodovico, unico figlio rimastogli, ereditò la signoria di Mantova, e al 30 marzo 1370 il voto del Consiglio lo innalzò alla carica di capitano. Nei civili negozj versato, non nell'arte della guerra; ad

espiazione del fratricidio governò con opere improntate da rettitudine e clemenza, che additassero ai posteri la sua munificenza. Largo di protezione agli artisti e agli scienziati, impiantò pubblica biblioteca, e di molte opere l'accrebbe; circondò di mura i sobborghi di Porto, e San Giorgio, dilatò il palazzo di corte, ristaurò le fortificazioni di Castiglione mantovano, di Borgoforte, Governolo e Sermide.

Alleggerì i pubblici tributi, e regolarizzò la vendita dei generi d'indispensabil giornaliero consumo. Istradò nel disimpegno degli affari di stato il figliuolo Francesco, ch'aveva di poco varcato l'anno dodicesimo di sua età.

I Mantovani pacificati colle genti limitrofe, menavano vita quieta, gioconda, lietissima, con florido commercio delle granaglie, d'onde n'era accresciuta la ricchezza, e la popolazione di giorno in giorno aumentavasi. Lodovico morì l'ottobre 1381: ebbe vanto di signore ricchissimo e taccia d'avaro, qualità che di spesso camminano insieme.

Francesco suo figlio essendo minorenne, ne disimpegnò la reggenza interinale il Consiglio del Comune, il quale inviò ambasciatori al re Venceslao, onde impetrare a favore del giovane Francesco l'investitura del vicariato imperiale di Mantova e Reggio, come ottenne.

L'ottobre 1388, il giovane Francesco, raggiunta l'età maggiore, fu coi soliti tripudj, proclamato capitano generale e signore di Mantova. Da Venezia, nel 1389 fu ascritto alla nobiltà coi discendenti, al 23 giugno 1391 acquistava da Giovanni Galeazzo le terre d'Ostiglia, Asola, Canneto, Castellaro Lagusello e Villimpenta, per sessantamila fiorini d'oro.

Giovanni Galeazzo (13 marzo 1392) ricuperò dal Gonzaga le terre di Ostiglia, Asola e Canneto, ed il vescovo di Trento innalzò a feudo Castellaro, a favore della famiglia Gonzaga. Anche il papa nel 1393 eresse in feudo perpetuo Gonzaga per questa famiglia. Il marchese fece processare la moglie Agnese, figlia di Bernabò Visconti, e riconosciuta colpevole d'infedeltà, fu dannnata al taglio della testa.

Francesco, preoccupato da maninconie, andando in cerca di divagamenti, percorreva le città d'Italia, a foggia di privato. In Rimini, conosciuta Margherita Malatesta, la tolse in moglie, a Bologna associossi a varj principi d'Italia ai danni di Galeazzo. Il quale risolvette di pigliare vendetta del Gonzaga, e progettato dapprima l'asciugamento dei laghi che circondano Mantova, ordinò all'architetto Domenico Fiorentino che divertisse le acque del Mincio, scaricandole poscia verso Villafranca, perchè nell'Adige si riversassero. A Borghetto, in vicinanza a Valeggio, si eresse grossissimo muraglione, dall'una all'altra ripa del fiume. Ma un tal lavoro, che formava l'ammirazione di quanti lo contemplavano, non valse a contenere le acque, le quali traboccando per repentino ingrossa-

mento, abbattendo ripari ed impedimenti, e scorrendo a dirotta presso Mantova, guastarono il ponte dei Mulini.

Il Gonzaga migliorò l'amministrazione pubblica, riformando alcune leggi comunali, ed abrogò la condanna di morte per adulterio, forse pentito d'averla inflitta ad Agnese.

Il famoso sostegno di Governolo, validissima resistenza alle piene del Po, fu intrapreso per ordine suo: e nel 1395, dopochè gli nacque Giovanni Francesco, allogò all'architetto Bartolino da Novara la costruzione del fortilizio prossimo alla porta San Giorgio, e del ponte in cotto, che separa i due laghi di mezzo e di sotto. Ristaurò la facciata della cattedrale, ed ordinò l'erezione di alcuni tempj, fra cui è degno di ricordanza quello di Santa Maria delle Grazie, in campagna di Curtatone.

Giovanni Galeazzo, allegando molte offese, nel 3 aprile 1397, mandò l'esercito capitanato da Giacomo dal Verme, ed Ugulotto Biancardo, verso il Mantovano, e occupati molti luoghi, tentava d'ingredire nel Serraglio. Ma sopraggiunto Francesco colle sue genti, e col cognato Carlo Malatesta, resistette all'inimico, e da Venezia ebbe molte galeotte e altre navi, che navigando lungo il Po, s'appresentarono ad Ostiglia, e proseguendo fino a Governolo, sconquassarono i legni nemici.

I condottieri di Galeazzo rinculerono oltre il Po, lasciando in potere dei vincitori armi, arnesi da guerra, e bagagli, e sei mila fanti, e due mila cavalli.

Il Viscente, ingrossato l'esercito, ed assoldato Facino Cane con cinquecento lance, lo fece marciare sul Mantovano, ed occupato il Serraglio, e distrutti gli apprestamenti di difesa dei Mantovani, stampando il suo cammino di stragi ed atrocità, giunse fin sotto le mura di Mantova. Galeazzo risarcita eziandio la flottiglia, lungo il Po la fece navigare fino a Borgoforte, ove attaccatasi colle navi di Francesco, e del signor di Ferrara, le sbaragliò. Galeazzo imbaldanzito, non quietavasi dal perseguitare il Gonzaga, ed i Mantovani, finchè sgombrò dal Mantovano a cagione che avvicinavasi la stagione invernale. Poi l'11 maggio 1398 si conchiuse una tregua di dieci anni.

La pestilenza che in varie parti d'Italia s'era propagata, si diffuse anche nella nostra città. Il Gonzaga, od in scioglimento di voto, o per iscampare da quel morbo, salpando da Venezia pel Levante, recossi a Gerusalemme, e frattanto affidò il maneggio della cosa pubblica al cognato Carlo Malatesta.

Reduce nel 1402, si pose al servizio del Visconti, ed avuta la condotta del suo esercito, si segnalò nel combattimento presso Bologna contro Bentivoglio.

Nel 1404, spontanee a lui si sottomisero le terre di Redondesco,

Isola Dovarese, Gazuolo e Viadana, poi per isconto di debito, la vedova di Gian Galeazzo (17 febbrajo 1404) gli cedette le borgate di Castiglione delle Stiviere e Castelgoffredo.

Nel 1405 capitanava i Veneziani contro Francesco, e per le belle imprese, il senato gli assegnò in dominio assoluto Peschiera ed Ostiglia. Al regime provedendo de' suoi possessi (23 maggio 1406), mise in Lonato la residenza d'un podestà, di quindici fiorini d'oro al mese, e di giurisdizione sopra di Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Medole, Guidizzolo e Solferino. Per menar vita libera e ricrearsi lo spirito recatosi (marzo 1407) nel castello di Cavriana, fu da morte colpito. Non gli negheremo capacità di mente, rettitudine di cuore, estremo rigore per l'osservanza della giustizia. Sotto il suo governo, per opera del giureconsulto Raffaele Fulgosio, coadjuvato da altri, li patrj statuti furono in miglior ordine ridotti. In città alcune nobili famiglie si stanziarono, e fra queste i conti Guidi di Bagno. Si eressero monumenti sontuosi, i vetusti si restaurarono, ed il Gonzaga protesse e rimunerò largamente architetti ed ingegneri.

Alla morte del padre, Gianfrancesco, non oltrepassava li anni dodici, onde alcuni opponeansi alla sua elezione; ma già scematasi nel Consiglio la facoltà di procedere a suo beneplacito nella scelta, fu statuito che ai Gonzaga devolvevasi per successione ereditaria la signoria di Mantova; e nel 20 marzo 1407 furono conferiti i poteri, di cui era investito il di lui padre sotto la reggenza dello zio Carlo Malatesta. Per comando di lui fu tolta via l'antica statua di Virgilio.

Congetturano taluni che egli commettesse un tal vandalismo per far dismettere l'usanza annuale, con cui il popolo aggreggavasi intorno a quella statua, intrecciando danze, sciogliendo lieti cantici e gazarra; perchè il Malatesta si indispettisse, che il nostro popolo ascriveva a somma gloria di avere a concittadino il principe dei poeti. Levata di notte tempo quella statua, a mezzo di Nicola Napoletano, dei varj pezzi in cui fu ridotta, non si potè ricuperare che il capo, che or abbellisce il patrio Museo.

Gian Francesco, maritato con ricchissima dote a Paola Malatesta, resse poi da sè, acquistò Bozzolo, innalzò il castello di Piubega in feudo onorifico, concedendone l'investitura al conte Carlo degli Albertini da Prato, suo ministro.

Svilupparonsi a maraviglia le tendenze di Gian Francesco per le militari imprese, ed il pontefice Giovanni XXIII gli conferì (1412) il grado di generale supremo del suo esercito, che condusse contro ai Malatesta, che ambivano al possedimento di Bologna. Nel 1413 intraprese la costruzione del campanile di sant'Andrea dell'abate di quella chiesa.



Campanile di Sant' Andrea.

Arridevano le sorti al Gonzaga, giacchè nel 1415 varie terre del cremonese, onde sottrarsi dai Cavalcabò, se gli soggettarono, e nel 18 giugno anche Viadana. Riconciliatosi coi Malatesta (1418), con buon numero di fanti e cavalli andò a scontrare le truppe di Braccio, signor di Perugia, combattè assai valorosamente a Roccacontrada, poi s'interpose per una tregua.

Venuto qui papa Martino nel 1419, e accolto pomposissimamente, al nostro vescovo largì privilegj rilevanti, e fra questi di nominare nel suo senato capitolare l'arcidiacono.

Filippo Visconti agognava il possedimento di Peschiera, Viadana, ed altre terre del Gonzaga, ma questo si oppose, alleato coi Veneti.

Il conte di Carmagnola assediò Brescia, poi gli succedette il Gonzaga, guidando l'assedio con tale accorgimento da disgradarne i più esperti capitani. Angelo della Pergola, sortitone di soppiatto con un corpo di Milanesi, invase il Mantovano, taglieggiandovi e facendo stragi per rimovere il Gonzaga dall'assedio. Ma questi non presosi di ciò alcun fastidio, potè finalmente avere nelle mani il castello, e Brescia accrebbe il novero delle città, e la potenza della repubblica.

Il Gonzaga seguitò le imprese col Carmagnola, e dopo la vittoria di



Francesco marchese di Mantova.

Macló, che consigliava di seguire il corso della vittoria, e piombare addosso a Milano: ma il duca (1428) piegossi a pace colla repubblica, per la quale ebbe a trattare il Gonzaga, che ne fu premiato col donativo di

Asola e delle appartenenze. Rottesi presto le ostilità, ed estinto il Carmagnola (1432), il veneto senato surrogò il Gonzaga nel supremo comando, il quale entrò nel Cremonese, ove riconquistato Bardolano, ed ottenuto Romanengo e Soncino, e compiute altre imprese, e fra queste quella di Valtellina, e concluso l'armistizio, riedette a Mantova.

Colà l'imperatore Sigismondo giunse nel settembre 1433, e al Gonzaga conferì la dignità di marchese di Mantova, pel corrispettivo di 120,000 fiorini d'oro, e fu anche dichiarato principe dell'impero. Così, a nostra sventura, il Gonzaga da sua potenza inebbriato, del vantaggio pubblico non pigliossi pensiero; non s'increbbe che la patria diventasse vassalla e suddita del re dei Romani. Non prese in considerazione, come il generale Consiglio della città, tanto a lui, parimenti che ai suoi antecessori, il capitanato di Mantova ebbe a conferire, per spontanea elezione, ma non perchè da alcun obbligo astrettovi; e per siffatta maniera estinta ogni ombra di libero reggimento, il nostro stato trasformossi in principato all'impero soggetto.

Per cessione del 13 luglio 1435, il marchese aggregò alle sue terre anche Sabbioneta, ed i luoghi soggetti [3].

Allettato il Gonzaga dal solluchero di divenire signore delle città di Verona e Vicenza, alleandosi col duca di Milano, nel 1439 colle genti del duca e di Nicolò Piccinino, andò ad affrontare i Veneti, dal cui servizio s'era tolto, e potè prendere alla repubblica Valeggio, Maderno, Lonato, e buona parte della riviera del Benaco. Indi assieme al Piccinino si portò all'assalto di Verona, nella quale penetrato, giusta le precorse pattuizioni, ne ottenne il possesso. Ma fu di troppo breve durata, avvegnachè trascorsi tre giorni, Francesco Sforza lo astrinse ad abbandonare quella città, con perdita assai ragguardevole di gente mantovana. Le truppe venete non cessarono dal molestarlo. Asola, ribellatasegli sui primi del 1440, si proferse a Venezia ed altrettanto Lonato e Peschiera.

Dopo molti casi, desiderose le parti belligeranti di pace, scelsero l'ameno luogo di Cavriana per trattarla. V'intervennero gli ambasciatori del marchese, dei Veneziani, del duca di Milano, del papa e del marchese di Ferrara. I capitoli di quella pace riescirono gravosi e vergognosi al marchese, dal momento che in virtù dei medesimi, dovette lasciare ai Veneziani le terre di Asola, Lonato e Peschiera, e sborsare di circa quattromila ducati, a rifusione del dispendio occorso per la guerra.

Le molteplici militari imprese non procacciarono al Gonzaga quel profitto ch'erasi ripromesso, e perciò rivoltosi alle cure dell'amministra-

3 Nel 1438 dall'imperatore Sigismondo fu concesso lo stemma ai Gonzaga.

C. C.

zione pacifica, ed all'abbellimento della città, si pigliò pensiero delle arti e del commercio.

Angustiata la città e territorio nel 1443, da desolante disfatta di viveri, causata dalle guerre e da rigido inverno, vi porse sollievo il nostro marchese, incettando derrate, e costruendo magnifici edifizj. Fu allora aumentato di caseggiati il borgo di San Giorgio, s'impiantarono le fondamenta della chiesa del Carmine, dei portici della piazza delle Erbe, e di altri edifizj.

Uscente il settembre 1444 morì di anni 49, lasciando al primogenito Lodovico lo stato di Mantova, a Carlo secondogenito, Isola Dovarese, Rivarolo, Bozzolo, San Martino, Sabbioneta, Gazzuolo, Viadana, Luzzara, Suzzara, Gonzaga, e Reggio; al terzogenito Alessandro, Canneto, Redondesco, Mariana, Castelgoffredo, Medole, Castiglione delle Stiviere ed Ostiano; ed al quartogenito Giovanni, Lucido, Cavriana, la Volta, Ceresara, Rodigo, Piubega, Castellaro e San Martino Gusnago.

A non ridire del suo valor guerriero, promosse l'educazione letteraria e scientifica, impiantando in Mantova un pubblico ginnasio, ed al celebre Vittorino da Feltre [1] affidò l'ammaestramento de' suoi figliuoli. Delle arti liberali fu eziandio munifico favoreggiatore, ed alla sua corte chiamò valenti professori di pittura e scultura, fra i quali non pretermetteremo il Morone e Jacopino di Tradate (Vedi vol. III, p. 869).

Lodovico Francesco, assunse le redini dello stato (1445), ed ottenuta conferma del marchesato di Mantova dal re Federico, prestò il giuramento qual vassallo dell'impero; osservando il paterno volere, al fratello Carlo concesse in feudo onorifico, Luzzara, Suzzara, Gonzaga e Reggiolo.

Si applicò tosto ad emanare provide leggi; ma a guisa del di lui genitore, inclinato per l'arte della guerra, nel 1446 si acconciò al servizio dei Veneziani, contro del duca di Milano.

Militava sotto le bandiere di questo, fino dal precedente anno, Carlo Gonzaga, suo fratello, che sussidiava, nella qualità di capitano il conte Francesco Sforza nel soggiogare Piacenza, e ad un tempo andava maneggiandosi per impedire al marchese fratello, che non glieli rapisse, con qualche repentina invasione. Compostesi le differenze tra i Veneziani e lo Sforza, accorse verso il fiume Ollio, ove fermossi per la difesa de' suoi possessi. Da questi timori liberato, portossi a Milano, ed ivi dando intenzione di parteggiare pei Guelfi, li stimolava a concedergli il

[1] Ne parlammo nel vol. II, pag. 851. Di Vittorino fu scolaro Bartolomeo Manfredi mantovano, per la geometria e l'astronomia. Questo è l'autore del famoso orologio della piazza de' Mercanti, vantato da tutti gli storici di Mantova, e lasciò manoscritto un corso di matematica, che è fra quelli del Cantalupi descritti da Giovanni Andres. C. C.

comando della città. Non mancavano i partigiani dello Sforza di favorirne i disegni.

Moveva fierissima persecuzione contro la fazione ghibellina, sussidiato dai Guelfi, e tronfio e crudele esercitava governo tirannico verso coloro che per essolui non parteggiavano. Ma dall'interesse stimolato, venne a secreto accordo collo Sforza nell'11 settembre 1449, conchiudendo una permutazione di stati, in guisa che il Gonzaga avrebbe consegnato nelle mani del conte le città di Lodi e Crema, e questi in corrispettivo lo rendeva signore di Tortona, regalandogli eziandio buona somma di denaro.

Finalmente avendo conseguita, il conte Francesco Sforza, la dominazione di Milano, nel 27 febbrajo 1450, elesse Carlo Gonzaga suo luogotenente. Ma gli riescì molestissimo ad intendere, come esso Sforza erasi affratellato col marchese di Mantova, onde incitava i Veneziani a ripigliare la guerra, proferendosi al loro servigio. Lo Sforza informatone, fè catturare il Gonzaga.

Intercedente il fratello, fu liberato, a condizione che rinunciasse Tortona, e pagasse allo Sforza 60,000 fiorini d'oro. Carlo non attenne l'impromessa, non si sciolse dall'obbligazione, ed il marchese per effetto di prestata garanzia, sborsò la somma devoluta allo Sforza, ed onde rifarsene, si appropriò i possedimenti di Carlo, il quale si pose al servigio de' Veneti contro i ducali. Premeva a quelli di spogliare Alessandro Gonzaga della ragguardevole terra di Castiglione delle Stiviere, avuta in retaggio dal padre, e sui primi di gennajo 1453 Jacopo Piccinino portossi a tentarne l'espugnazione. Dopo vigorosa resistenza, e molte centinaja di uccisi, gli abitanti patteggiarono la resa, salve le robe e le persone. Malgrado i patti, le genti venete svaligiaronla; e perchè allora l'industria vi prosperava, e la popolazione era sollecita e procacciante in arti e mercanzie, il bottino bastò a saziare la smodata loro ingordigia. Ma a peggiore infamia di chi non represse la militare licenza, alla pudicizia delle giovani e delle donne fu fatto oltraggio.

Il torbido ed irrequieto Carlo Gonzaga conducendo tremila cavalli e cinquemila fanti, invadeva il Mantovano dalla parte d'Ostiglia, per togliere al fratello marchese quei possedimenti, di cui ebbegli a fare spontanea cessione. Accorse il marchese a riparare al disastro, e rannodate le sue truppe con quelle dello Sforza, e scontrato presso Castellaro l'esercito di Carlo, lo sbaragliò e costrinse ritirarsi verso Legnago. Il marchese inseguitolo innanzichè si riordinasse, al 15 giugno 1453, presso Villabona, diede accanita battaglia, che segnò la più deplorabile sconfitta dei Veneziani e del loro generale Carlo Gonzaga, che corse a rifugiarsi in Ferrara.

Il duca di Milano, ridotti a sua divozione varj luoghi del Bresciano, e, presso Castiglione delle Stiviere, debellato l'esercito della repubblica

veneta, in unione alla sposa Bianca Maria Visconti si recò a Mantova, ove da Gonzaga ricevettero splendido accoglimento. Il 1454 i Veneti fecero pace col duca di Milano. Della quale non si chiamò satisfatto il marchese, avvegnachè agognasse al possedimento di Asola, Lonato e Peschiera, che alla repubblica veneta furono ceduti. E di maggior rammarico gli fu il dover restituire al fratello Carlo le terre occupategli.

I due fratelli, Carlo e Federico Gonzaga, la durarono per oltre quattro anni ad osteggiarsi, a battersi l'uno a fronte dell'altro. A simili fraterne odiosità, non possiamo che compiangere la misera umanità; eppure produssero un parto letterario assai pregevole, del nostro concittadino Giovanni Pietro Arrivabene, che compose un poema latino, *Gonzagidos* appellato.

Carlo ridotto in Ferrara, finiva l'affaccendata e torbida sua vita nel 21 dicembre 1456. Fornito di militari talenti, e non ordinario coraggio sul campo di guerra, l'incostanza di suo carattere, l'animo atroce, la smania di dominare, e la scarsa fede lo sbalzaron di grado e di potere.

A quei tempi era celebrato il fiorentino Leon Battista Alberti, il grande ristauratore dell'architettura italiana, della cui opera valendosi, il marchese Lodovico gli commise il disegno del tempio a San Sebastiano, di cui nel 1460 fu intrapresa l'erezione, in luogo eccentrico, prossimo alla porta Pusterla. Un monumento di architettura così insigne, per circostanze estranee alla pietà e all'amore pel bello artistico dei cittadini, ora è ridotto a magazzino militare.

Altri edifizj sorsero, per comodo ed abbellimento della città. Fu questa pel largo e pel lungo selciata, levandone non gravose contribuzioni dagli abitanti, si restaurò la rôcca di Cavriana, con ampio e signorile palazzo per villeggiare.

Altri edifizj s'incominciarono sui primi del 1473, per incitamento del marchese, e fra questi menzioneremo la casa del mercato in piazza delle Erbe, e l'annessavi torre dell'orologio; i portici del palazzo della Ragione. Su quella torre in processo di tempo fu collocato il famoso orologio, opera del nostro concittadino Bartolomeo Manfredi, e che oltre ad indicare le ore, addita diverse astronomiche ed atmosferiche variazioni.

Erasi festeggiato per la porpora data a Francesco Gonzaga di diciassett'anni, figlio del marchese, e pel maritaggio (1463) di Federico, altro figliuolo, con Margherita di Baviera, allorquando la pestilenza vi fu recata dagli ebrei. Il marchese e sua famiglia fuggirono, e così i cittadini, finchè il morbo cessò.

Giusta li statuti, a podestà non poteva venire prescelto un mantovano, pure ad un nostro cittadino cotal carica fu conferita nel 1465, e questi era il riputato giureconsulto e poeta Giovanni Francesco Soardi, ed a-

quel tempo furono per la prima volta determinati i prezzi ai generi di giornaliero consumo, ed anche alle granaglie.

Alessandro Gonzaga, allievo di Vittorino da Feltre, era non mediocremente versato nella letteratura greca e latina, ed ai letterati dispensiere di favori. Assunto il regime de' suoi stati, cioè Canneto, Redondesco, Mariana, Castelgoffredo, Medole, Castiglione delle Stiviere ed Ostiano, ne volle regolare il governo con leggi providentissime raccolte in particolare statuto, il quale fu *Alessandrino* chiamato. Morto lui il 16 gennajo 1466, quelle terre di ereditario diritto passarono al marchese Lodovico, e con atto 8 ottobre 1466 ne ottenne l'investitura feudale dall'imperatore Federico, come nel 11 maggio 1468 conseguì eziandio i luoghi che spettavano al fratello Carlo.

Dorotea, figliuola del marchese, fu dal marito Galeazzo Maria Sforza fatta avvelenare onde stringere seconde nozze con Buona di Savoja.

L'interessamento del marchese a promovere il commercio ed a guiderdonare le utili scoperte dell'industria, avvantaggiava le condizioni economiche dei cittadini. Il marchese anco alla classe povera era largo di elemosine, e provedeva alla più saggia amministrazione del civico spedale, concentrandovi i redditi d'altri spedali, di cui fecesi la soppressione.

Nel favore ai letterati, era dal figliuolo cardinale assecondato, e da Bologna venendo nell'agosto 1472 a Mantova, invitò Leon Battista Alberti, Angelo Poliziano, Galeotto e Giovanni Pico della Mirandola, dall'universale della città festeggiati, come alla loro celebrità convenivasi. In quell'incontro il Poliziano, in due giorni, e fra gli schiamazzi d'un popolo baccante, compose l'*Orfeo*, tragedia rappresentata nel 1472 sul pubblico teatro.

Il marchese diede impulso a introdur in Mantova una stamperia, e Adamo de Micheli, impiantatala in sua casa, ebbe il vanto di far imprimere egregiamente il Decamerone. In appresso altre si istituirono, e preziose ne sono le edizioni.

Quando Cristierno I di Danimarca passò per Mantova, i nostri orgogliosi per le risorse ed accreditati prodotti di loro nazionale industria, apersero sulla piazza di San Pietro quante botteghe occorrevano, perchè in ogni lato non vi restasse alcun vuoto, riempiendole dei lavori della nazionale manifattura. Lo Schivenoglia, ocular testimonio, nelle memorie patrie inedite, lasciò scritto, che non meno di cinquemila pezze di finissimi drappi contenevano quei negozj, senza calcolar le molte di panno ordinario, tutte nostre produzioni d'industria.

Essendo trucidato Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, la vedova Buona di Savoja non esitò punto a chiamare il soccorso del marchese Gonzaga, il quale, sebbene cagionevole di salute, avacciossi alla volta di

Milano, avendo rannodate le sue truppe a Marcaria e Canneto. I fratelli dell'estinto duca, si adoperarono a tutto potere, onde recare in loro mani la signoria di Milano, privandone il legittimo erede Giovan Galeazzo. Ma interpostosi il marchese accordò i dissidenti, essendosi i fratelli Sforza accontentati di percepire per ciascuno dodicimila ducati annui, caricandone l'onere alla città di Cremona.

Avendo ricusato il marchese di capitanar le armi dell'imperatore contro Milano, il pontefice in benemerenza di tale rifiuto lo regalò della Rosa d'oro. Riprodottasi nel 1478 la pestilenza ritirossi nel suo castello di Goito, ove passò all'altra vita l'11 giugno.

Il patrimonio in forza di testamento, fu in guisa distribuito tra i suoi figliuoli, che le terre di Viadana, Sabbioneta, Rivarolo, San Martino, Gazzuolo, Dosolo ed Isola Dovarese, spettassero in proprietà ai figliuoli Francesco e Gianfrancesco, col patto della reciproca sostituzione; e fossero di ragione di Rodolfo e Lodovico, le terre di Canneto, Ostiano, Castelgoffredo, Castiglione delle Stiviere, Redondesco e Solferino, ritenuto fermo anche per essi il patto della sostituzione dell'uno all'altro.

Non era buona politica, lo sbocconcellare il territorio; cionondimeno la predilezione della madre pel secondogenito Gianfrancesco v'indusse il genitore.

Serpeggiando tuttora la pestilenza in Mantova, come in varie altre città, si oltrepassarono le consuete cerimonie per l'inaugurazione di Federico. Rottasi la guerra dopo la conosciuta congiura dei Pazzi di Firenze, involtovi il ducato di Milano assalito dagli Svizzeri, la duchessa Buona, implorò l'ajuto del nostro machese, che colle truppe sue ottenne che gli Svizzeri tornassero alle loro dimore.

La duchessa Buona lo elesse capitano delle armate ducali, collo stipendio annuo di scudi 30,000, raddoppiato durante la guerra.

Il maggio 1479, esercitando la sua qualità di capitano delle milizie del duca di Milano, il marchese menò duemila cavalli e cinquecento fanti verso lo stato fiorentino, e scontratosi colle truppe napoletane, che a Siena erano dirette, le costrinse a rivolgere indietro il cammino.

Eresse in Marmirolo un principesco palazzo con parco di tal magnificenza, chè visitatolo alcuni sovrani, ne rimasero trasecolati.

A due ministri affidò (1479) la pubblica azienda; all'israelita Eusebio Malatesta assegnò il portafoglio dell'interna e civile amministrazione; a Francesco Lecco quello della guerra. Abilissimo costui, godeva l'estimazione del marchese; piaggiatore ed assai scaltrito il Malatesta, seppe cattivarsi la benevolenza del suo signore; ma caratteri così dissonanti non potevano armonizzare; e dai loro conflitti nascean perniciosi effetti.

Malatesta non indarno seppe ingraziarsi il marchese, e impetrato l'appalto della zecca, per circa quattro anni ne ebbe l'amministrazione esclusiva, e vi furono coniate monete di rame, aventi da un lato il busto di Virgilio, dall'altro un fiore colle iniziali E. P. O., sulla cui interpretazione disputano i nostri storici.

Rodolfo suo fratello, quel da cui discesero i Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, prescelse a dimora Luzzara, da esso scambiata con Canneto, che al marchesato di Mantova fu aggregata. Colà pur soggiornava sua consorte Antonia Malatesta, dopochè s'era fermata alcun tempo presso la corte del marchese in Mantova, ed il marito frattanto nell'ottobre 1483, recatosi a Mantova, si trattenne presso il fratello. Colà alcuni detrattori dell'altrui fama, sussurarongli che la moglie menasse una vita colpevole in infami amorazzi, e volesse disfarsi di lui. Il marito vi aggiustò credenza, e progettò senz'altro di mandarla al supplizio.

Il dì del Natale sulla piazza di Luzzara, offrivasi al popolo il miserando spettacolo, della loro signora dal carnefice decapitata. Nessuno ne indovinò la cagione, avvegnachè nell' universale di inviolata pudicizia fama godesse.

In processo di tempo si disvelò d' onde il marito fosse sospinto. Costei, allorquando presso il marchese cognato dimorava, incorse nella indegnazione del ministro Eusebio Malatesta, comechè spesse fiate ne contrariasse i disegni. Fu costui che inventò le infami calunnie a carico di Antonia. Che innocente ella fosse ne resero solenne testimonianza le smentite al ribaldo Eusebio, le cui turpitudini valsero a procacciargli l'universale animadversione, dopo che non più spalleggiato dal suo signore, l'antagonista suo Francesco Lecco, lo fece bersaglio ad accanita odiosità.

Non spetta alla storia mantovana il dir le guerre e le negoziazioni di quel tempo, alle quali tutte ebbe gran parte il marchese. In forza dei capitoli della pace del 1484, dovè rinunciare ai Veneziani il castello di Asola, che eragli stato assegnato.

Potè trapelare, che il duca Lodovico Sforza premeditava gratificarsi i Veneziani, immolando gl' interessi di Mantova, ed accoratosene, ai 14 luglio 1484 compì sua carriera mortale, nell'età d' anni quarantadue, e gli succedette il primogenito Francesco, avendo agli altri figliuoli Giovanni e Sigismondo proveduto con decoroso appanaggio [5].

5 Par che il Mantegna andasse a Mantova il 1468, e subito i Gonzaga lo facessero lavorare, cominciando dalla stanza da letto in castello, che tuttora si conserva, e che il

Francesco non aveva ancor varcato l'anno diciottesimo, pure porgeva grandi speranze ai sudditi, soliti a sperare in ogni cambiamento, tanto più ch'era di tratto assai piacevole, d'aspetto o grazioso e brillante.



Inaugurò il governo col fondare il sacro Monte di pietà (1 dicembre 1484) onde reprimere le usure, che dagli ebrei si praticavano. A migliorare la pubblica amministrazione, consultò persone distinte per saggezza e pratiche di affari.

Ordinato il pubblico censimento, e scrupolosamente fattolo eseguire, si conobbe il preciso numero degli abitanti, che erano centottomila, e quello della sola città trentaduemila; e l'annuo reddito del marchese ammontava a 122 mila scudi d'oro.

Rosini giudica l'opera più bella e straordinaria che il Mantegna facesse fra quante ne restano in Italia. Colà fondò la scuola che si chiamò Lombarda. Recossi a Roma nel 1488,

Non fu accorto abbastanza da rimovere da ministro Francesco Lecco, sicchè costui dispoticamente la cosa pubblica reggeva. Si fosse almanco mantenuto fedele al suo signore, ma congiurò di estinguere tutta casa Gonzaga; scopertasi la macchinazione, istituitosi processo, alcuni intinti nella congiura, pagarono il fio del loro delitto. Il Lecco fuggì, ma dal processo rilevossi, che Evangelista Gonzaga, dannato al carcere in vita, e che da cinque anni languiva nella rôcca di Castellaro, era stato tenuto colpevole, perchè il Lecco subornò i testimonj. Fu tratto dal carcere, ma nel maggio 1492 mancò ai viventi.

Il marchese implicato nelle guerre in cui periva l' indipendenza italiana ebbe campo di segnalarsi [6].

Entrato l'anno 1515, il novello re di Francia Francesco I, discendeva in Italia con potentissimo esercito per acquistar Milano, e intanto un corpo di Veneziani condotto da Gabriello Emo e Domenico Contarino potè espugnare Peschiera, e impadronirsi di Asola.

L' imperatore di Germania, Massimiliano, sui primi di marzo 1516, calava in Italia per guerreggiare contro Francesi e Veneti, e liberata Verona, conseguì Peschiera e tentò invano l'espugnazione di Asola. Indi caduta Brescia nelle mani dei Francesi ed anche Peschiera nel 1516, furono questi luoghi nel successivo anno alla veneta repubblica consegnati.

Buona parte di nostro territorio, e quello dalla banda del Bresciano e Veronese, offersero spettacoli luttuosissimi, avendovi gli armati taglieggiati e svaligiati quei poveri abitanti. Ne restò accorato il marchese, che nel 29 marzo 1519 spirò, instituendo erede del marchesato il primogenito Federico, e legando settemila ducati annui agli altri figliuoli, Ercole e Ferrante.

tornò il 1490, allorchè dipinse il Trionfo di Cesare, in quadri rubati poi nel famoso sacco ed or serbati a Londra, ed è considerato come l'opera sua più importante. Egli stesso volle inciderlo. In Sant'Andrea è il suo sepolcro.

La casa che fu sua presso San Sebastiano appartenne ultimamente a Felice Carpi, che nel 1854 istituì che il Municipio si valesse de' ricavi di essa per « stipendiare un maestro d'agraria, il quale dirigesse anche gli esperimenti da farsi in tutta quella parte di ortaglia annessavi che fosse a ciò necessaria ». C. C.

6 Non per felicità. Anzi messosi al soldo di Francia nella lega di Cambray, cadde prigione de' Veneziani l'agosto 1509. Sua moglie Isabella d'Este interpose molti potenti per ottenerne la liberazione, e fra altri il granturco, Bajazetto II, che ne scrisse commendatizia al Senato veneto. Una lettera di Solimano il grande a Federico II, fu pubblicata adesso adesso dal signor G. I. Ascoli, che in quell'occasione illustrò le relazioni dei Gonzaga colla Porta ottomana, attestate da molti documenti dell'archivio secreto.

Appartiene meno alla verità storica che alla storia artistica la medaglia che demmo in testa a questo paragrafo, lavoro del Talpa. C. C.

Della italica libertà propugnatore, teneva corte splendida, e piacevasi in talune solennità di gareggiare colla magnificenza dei potentati [7].

Notiamo al 28 agosto 1496 la morte di Gianfrancesco Gonzaga zio del marchese, e signore della rôcca di Bozzolo, lasciando dieci figliuoli, de' quali Luigi divenne il primo principe di Sabbioneta, Pirro signore di San Martino, e Federico di Bozzolo. Rimasto ucciso sul campo di guerra Rodolfo Gonzaga, e lasciati Gianfrancesco e Luigi, della seconda moglie Caterina Pico della Mirandola, partironsi fra essi il retaggio paterno, al primo toccando Luzzara, Canneto, Ostiano e Redondesco, ed al secondo Castelgoffredo, Castiglione delle Stiviere e Solferino; e così con Luigi Alessandro si radicò il ramo dei principi Gonzaga, che dominarono in Castiglione delle Stiviere.

Federico II chiamato a succedergli, non compiva gli anni diecinove. Aspirava a diventare capitano delle armate pontifizie, onde spacciò a Roma il conte Baldassare Castiglione.

Ma invano. Più tardi il Castiglione presentossi in Roma a Leon X, che dissipata ogni sospicione a carico del marchese, lo elesse suo capitano. Frattanto esso marchese erasi assoldato al servizio del re di Francia Francesco I, da cui ottenne di militare a favor del pontefice, che gli assegnò l'annuo stipendio di 12,000 ducati d'oro.

Portatosi il marchese sullo scorcio di luglio 1521 a stringere d'assedio Parma, potè occupare quella parte che è sulla sinistra del fiume; e frat-

7 Come abbiam data la medaglia di Francesco III, così diamo, come capodarte, quella della sua Isabella, opera di Leone Aretino.



tanto concertatosi tra i condottieri dell'esercito, che conveniva sorprender Milano male difeso, si diressero colà tutte le forze, e ne pigliarono possesso in nome di Francesco Maria Sforza.

E continuò il marchese a combatter in quelle funeste guerre tra Francesco I e Carlo V, il quale a guiderdonare la mirabile valentia nella difesa di Pavia, lo investì del feudo di Bozzolo, tolto a Federico Gonzaga, per fellonia.

Riposatosi un tratto il marchese dalla guerra, fortificò Mantova, pel tratto che corre da porta Pusterla a porta Cerese; ridusse a compimento le opere di difesa già da tempo intraprese, ed eresse il munitissimo bastione di Sant' Alessio.

Il marchese era stato confermato capitano da papa Clemente VII, al quale avea spedito il conte Castiglione. Quell' illustre mantovano fu dal papa nominato Nunzio all' imperatore Carlo V. Il marchese gli consentì l'andata, ma prima impegnollo a condurre alla sua corte da Roma, due valenti pittori. E furono il Pippi detto Giulio Romano, [8], e Benedetto Pagni da Pescia: ai quali assegnò larga provigione, e progettato di erigere fuori di porta Pusterla un palazzo sontuoso, ne commise al Pippi il disegno e la direzione della fabbrica, che fu intrapresa nel 1525, e a cui prestaronsi eziandio, Giambattista Briziano, Rinaldo Mantovano e Fermo Guisoni.

Fra quelle guerre è facile immaginare quanto soffrisse la nostra patria, penuriando di mezzi al vivere necessarj.

Il marchese cessò di capitanar l'esercito pontifizio, e quando Carlo V approdò a Genova nel 1527, andò a rendergli omaggio e gli fece presente di tre destrieri, fra i più magnifici delle razze ch'egli teneva; e fece promessa di fedeltà ed attaccamento. Onde Carlo il nominò suo capitano di quattrocento soldati, poi capitano generale in Italia.

Dopo la coronazione venne anche a Mantova, dove il marchese avea disposto un ricevimento splendido e sfarzoso, e varie opere allogò a Giulio Romano ed altri artisti e meccanici.

Il 25 marzo 1530, Carlo V con inusitato corteggio fece in Mantova il solennissimo ingresso, tra onorificenze d' ogni maniera, per cui

8 Giulio Romano era il migliore scolaro di Rafaele, ma per voler emulare Michelangelo buttossi al *far grande*, scostandosi dal naturale per cercare le muscolature risentite perfin ne' corpi femminili, e tender al fiero più che al leggiadro. Qualche cosa di sacro egli fece ancora bene. Maggiore sfoggio usò nel palazzo del Te e nel castello, che rimasero, perchè nè i nemici, nè i liberatori, non possono portar via le muraglie. Ivi cercò rinnovar prodigi, che avea veduti nel palazzo Vaticano, con dorature, stucchi, maschere, grottesche, rimanendo però a pezza inferiore, forse per colpa dei soggetti, tutti mitologici.

C. C.

l'imperatore elevò il marchesato di Mantova in ducato (8 aprile 1530), insieme elevando in marchesato la terra di Viadana, per titolo ai figliuoli primogeniti dei duchi Gonzaga. Quella terra, regolata da municipali statuti, contava nel recinto delle sue mura seimila abitanti, e ventimila nei luoghi soggetti.

Sebbene stremato l'erario per l'esorbitante dispendio occorso negli apparati, il novello duca sollecitava Giulio Pippi a finire il palazzo del Te, e le dipinture nelle camere del castello; le quali opere colmarono



Palazzo del Te.

d'onore e Giulio Pippi, e Rinaldo Mantovano, che mirabilmente frescò la sala dei Giganti.

Nel 7 novembre 1532, Carlo V tornò in Mantova, prese alloggio nel convento dei padri Agostiniani di Sant'Agnese, e conferì al priore e suoi successori la dignità di conti palatini; e con privilegio di eleggere notaj e giudici, promovere ai gradi di licenziati, bacellieri, maestri, dottori, e rilasciò il diploma di poeta laureato a Lodovico Ariosto [9].

Il nostro duca avea sposato Margherita, unica discendente de' Paleologhi di Monferrato, e poichè Giangiorgio, marchese di Monferrato, la-

9 « N'aveva egli bisogno? » domanda il Muratori. C. C.

sciava credere, che fra breve sarebbe mancato, molti aspiravano alla successione; sicchè l' imperatore a prevenir i litigi (31 dicembre 1532) decretava che quello stato devolvevasi all' Impero, e ne accordava l' investitura alla duchessa di Mantova. Infatti, morto Giangiorgio, fu tosto mandata la guarnigione dell' imperatore, a cui competeva il decidere, quale fra i pretendenti dovevasi preferire. Ed egli preferì Margherita Paleologa e suo marito. Lieto questi di tal sentenza, andò ad occupare il novello stato, e repressa una leggiera insurrezione, fomentata in Casale dalle truppe francesi, il duca conseguì il titolo di marchese del Monferrato.

Mentre Rinaldo Mantovano dipingeva la cappella di san Longino in Sant'Andrea, Giulio Romano travagliava dietro alcuni lavori in corte dei



Giulio Romano.

Gonzaga, e massime ai fatti della guerra trojana; nel 1538, sulla piazza dei Birri, la novella dogana era pel pubblico comodo attivata.

Il duca, mettendo a profitto la bravura del nostro ingegnere Carlo Nuvoloni, lo incaricava di dirigere le opere di fortificazione di Porto e Cittadella, e da quei lati la città fu assai gagliardamente munita.

Il duca nel 1540 ammalò, e tosto dispose per testamento che il figliuolo Francesco gli succedesse nel principato, legando per gli altri figliuoli, Guglielmo, Lodovico ed Isabella, per pensione vitalizia 8000 annui ducati, e spirò d'anni quaranta. Noi lasciamo ad altri lodar il valore indipendentemente dalla causa a cui è consacrato.

Il duca affidò il governo a perfidi ministri, i quali amministravano a seconda dei loro capricci.

Da amorosa dimestichezza con Isabella Boschetti, provennero degli illegittimi figliuoli.

A quel tempo, don Ferrante Gonzaga [10], acconsenziente l'imperatore, acquistò la contea di Guastalla, cogli arnesi di guerra, per 22,280 scudi d'oro, e sullo scorcio di dicembre 1539 ne pigliò il possesso. Egli fu poi



Ferrante Gonzaga.

10 Don Ferrante fu de' personaggi più illustri di quel tempo, e la storia ne fu scritta dal Gosellini suo segretario e adulatore. Nacque il 1506; combattè più volte i Turchi in Ungheria, poi i ribelli Fiamminghi, e fu a lui che si rendette Firenze dopo il famoso assedio del 1530. Di ritorno dall'assedio di Tunisi, fu vicerè di Sicilia: accompagnò Carlo V nella spedizione in Provenza; e conchiusa la pace di Crespy, ottenne la carica di capitano generale e luogotenente cesareo nel ducato di Milano (1546). Moltissimi abbellimenti egli fece a questa città, e la cinse di una vasta mura, impresa quanto costosa altrettanto inutile. I signori milanesi che allora riponevano il liberalismo non nel tacersi in broncio, ma nel reclamar contro i torti, accusarono don Ferrante di concussioni. Fu assolto dall'imperatore (1555), e per verità la colpa sua era piuttosto di connivenza ai suoi ministri.

da Carlo V nel 1546 fatto capitano generale e governatore del Milanese, e morì nel 1557.

Luigi Gonzaga, sopranominato Rodomonte, figliuolo di Lodovico, signore di Gazzuolo, nelle letterarie e scientifiche discipline, fino dai primi



Rodomonte Gonzaga.

Fatto è che più non riebbe il posto. Mentre stava qui governatore, tenne mano all'assassinio di Pier Luigi Farnese duca di Parma, e ne approfittò per occupare Piacenza. L'accusarono anche d'avere, con Anton de Leyva, fatto avvelenare il Delfino di Francia. Par certo che facesse o lasciasse assassinare soldati francesi, che in tempo di pace attraversavano la Lombardia. Colmato d'onori, fregiato del toson d'oro, principe di Melfi, d'Ariane, e di Molfetta, perchè sposò Isabella da Capua, erede di Ferdinando duca di Molfetta. Dai Torelli comprò il feudo di Guastalla (1544), e dall'imperatore ottenne fosse indipendente dallo stato di Milano, sicchè vi esercitò la zecca e altri diritti sovrani. Combattè alla battaglia di San Quintino (1551) non avendo il re profittato di quella vittoria (com'e' lo consigliava) per assalir Parigi, don Ferrante ne morì di rammarico; se pur non fu per caduta da cavallo. C. C.

anni educato, prese servigio alla corte di Spagna, ove segnalossi per vigoria di corpo. Militando sotto le bandiere di Carlo V non potè sfuggire di recarsi col Borbone a Roma, da Isabella Colonna procreò Vespasiano, il rinomato duca di Sabbioneta, e qual capitano delle armate pontifizie nell'assedio di Vicovaro, per mortale ferita dovette morire.

Nel 19 luglio 1548 moriva Luigi Gonzaga, figliuolo di Rodolfo, il quale divenuto, dopo la morte del padre, marchese di Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo e Solferino, in Castelgoffredo faceva l'ordinaria dimora. Seguendo l'esempio dei signorotti di quei tempi e temendo le insidie di qualche rivale, fortificò quella terra, con grosse mura tutto all'intorno cingendola; e praticandovi al di fuori una fossa larga e profonda, ed a queste opere fece dar mano fino dal 1520. Ammogliossi con Caterina Anguissola, e per tale connubio si concitarono a sdegno contro di lui i Farnesi, perchè reputaronlo implicato nella uccisione di Pier Luigi Farnese. Seguì le bandiere, dapprima dei Veneziani, poi dell'imperatore che di pensione vitalizia lo rimeritò. I tre suoi figliuoli, Alfonso, Ferrante ed Orazio, giusta il testamento del padre, partironsi lo Stato in guisa, che al primo fu assegnato Castelgoffredo, al secondo Castiglione delle Stiviere ed al terzo la rôcca di Solferino.

Nel 1549 cessò di vivere Luigi Gonzaga, discendente dalla linea di Corrado, ch'era nipote del primo capitano di Mantova, e da ciò si arguisce che furono contemporanei tre Luigi Gonzaga. Quel Luigi ora menzionato si acquistò qualche rinomanza con versi latini e italiani.

Nel 10 agosto 1549 Lodovico, altro fratello del duca Gonzaga, accomiatatosi dai parenti, sebbene giovane di appena dieci anni, veniva condotto in Francia a ereditar parecchie baronie lasciategli dall'ava paterna duchessa di Alansone. Divenuto in appresso duca di Nivers e Rethel, i suoi successori mantennero nella prosapia dei Gonzaga la signoria di Mantova.

Francesco non per anco il secondo lustro compiva, e perciò una reggenza fu costituita, di cui facevano parte il cardinale Ercole Gonzaga, e la madre del duca. Assai esperto il cardinale nella cognizione delle tendenze e passioni degli uomini, e di non ordinaria prudenza fornito, intendeva a ristaurare il governo. Pose a rigido sindacato i portamenti degli addetti alla corte, e i traviati fece giudicare. Introdusse novelli ordinamenti nel civile e criminale diritto; saggie leggi stanziò, e ad apposito magistrato impose un'esatta statistica della popolazione e degli animali.

Importando toglier i disastri degli allagamenti frequenti, che rendevano l'aria malsana, il cardinale v' impegnò Giulio Romano, che mutò affatto il materiale di Mantova, e tale trasformazione mirabilmente influì ad aggiungerle magnificenza, ed a levarle parecchi malori.

San Pietro, vecchia cattedrale di Mantova, e San Paolo, che esisteva presso alla prima, atterraronsi nel 1546, ad ingiunzione del cardinal Gonzaga, e nel posto della prima, e con quei materiali, fu intrapresa la novella cattedrale, disegno di Giulio Romano, che fu poi da morte colpito nel 5 novembre. Il nuovo architetto non si attenne al già esistente disegno, onde vi riscontriamo la non armonizzante architettura. E poichè Calvino avea disseminato anche in Mantova la novella dottrina, il cardinale inflisse penalità a quanti lasciavansi intendere di abbracciarla. Il pontefice Paolo III lo encomiò e con bolla del 7 febbrajo 1545 gli



I e II Duca.

inculca che invigili in special modo sul clero, e con inappellabile sentenza condanni qualsiasi religioso, anche se claustrale, quando reo fosse di eretiche dottrine.

Nel 1543 dopochè Carlo V a Busseto ebbe conferenza col pontefice, si riposò a Canneto; ove solennemente pose in capo al nostro concittadino Giampiero Penci la corona d'alloro, e mentre riconosceva legittima nel duca la successione nell' avito retaggio, lo investiva del castello di Medole.

Ridestatesi le contese tra Veronesi e Mantovani, pei confini del rispettivo territorio e diritti delle acque, per l' irrigazione su quel d' Ostiglia, il cardinale Gonzaga (15 marzo 1548), convenne colla republica veneta. di buoni regolamenti per le acque del fiume Tartaro. Ai portatori di vino permise che si stringessero in società fra di loro, disciplinata da particolare statuto, coll'obbligo di recare l'acqua e soccorso in caso d' incendio.

Il duca sposò Caterina d'Austria (1549) figliuola dell' imperatore Ferdinando.

Dilettavasi il duca di cacciar selvatici sul lago di Mantova; un dì fu nelle acque travolto, ed affogava, se non accorrevano solleciti i seguaci. Ma non sopravisse più di quindici giorni, essendo spirato nel 21 febbrajo 1550. Non lasciando figli, devolveasi la successione a Guglielmo suo fratello [10].

Proseguirono perciò quali reggenti, Margherita Paleologa e il cardinale, che vegliava indefesso ad avvantaggiare la condizione dei cittadini, e favorire l' industria scaduta; e a frenare il lussureggiare in abbigliamenti e vestiti, che il decadimento delle sostanze dei privati aveva originato.

Nel mentre procedeva la novella cattedrale, all'architetto Bertani, diè incarico d'un anfiteatro, che doveva sorgere tra il castello e la cavallerizza di corte, ma dopo scorsi sei lustri restò abbruciato.

Con ducali decreti del 1554 vietavasi, sotto gravi penalità, la precoce vendemmia, il sovvenire denaro ai giovani minorenni, e introducevansi novelli pesi e misure, i cui modelli collocati nell' ingresso del palazzo municipale, ad ognuno servivano di opportuno regolo.

10 Altre monete de' Gonzaga si conoscono di Bozzolo, col Redentore, la Madonna, il Battista, san Pietro, san Nicolò, san Eusebio; di Caldiero, di Casale Monferrato, di Castiglione delle Stiviere col Redentore, la Beata Vergine, san Luigi, san Martino, san Nazaro, san Pietro, san Paolo, san Sisto, sant'Antonino, san Francesco d'Assisi, san Ciriaco, san Geminiano, san Giovanni Battista; Gazzoldo colla Madonna, san Sisto, san Francesco d'Assisi; Guastalla colla Beata Vergine, san Sisto, santa Barbara, san Carlo Borromeo, santa Caterina, san Pietro, san Paolo; Medole; Novellara, col Cristo, o la Beata Vergine; Sabbioneta, con la Beata Vergine, santa Caterina, il Battista, san Sisto, san Nicolò, san Martino di Bozzolo; Solferino con san Nicolò e san Pietro. Vedi Affò Ireneo *Delle zecche e monete di tutti i principi della casa Gonzaga.* C. C.



III e IV Duca.

Gli ammaestramenti dello zio cardinale addestrarono il duca a sufficienza da poter nel 1558 trattare da sè gli affari dello Stato; e già fino dal 18 ottobre 1557, egli aveva istituito la novella magistratura della Rota, composta di tre giureconsulti.

Già nel sobborgo di San Giorgio fiorivano le manifatture della lana, ed il cardinale vi diede la commissione degli arazzi storici, a disegno di Rafaello Sanzio; alcuni conservansi nelle sale del palazzo di corte.

Nelle nozze del duca con Eleonora d'Austria (1561), la vil plebaglia approffittandosi delle solennità involò le ricchezze degli ebrei, ed avemmo a deplorare allora l'incendio appiccatosi al comunale Archivio, che ridusse in cenere tante patrie memorie.

Per ordine del duca fu intrapresa nel 1562 la basilica di Santa Barbara, ad uso della corte, per disegno dell'architetto Bertani, e dopo quattro anni era a termine coll'annessovi campanile, entrambi di assai vaga architettura.

Don Cesare Gonzaga, signore di Guastalla, istituì nel 1562 l'accademia letteraria degli Invaghiti, disponendole il suo palazzo. Salì presto in ri-

nomanza, per uomini distinti in sapere, che tenean pubbliche lezioni a scelto uditorio.

Pio IV le concedette specialissimi privilegj, fra i quali di poter conferire il dottorato, a guisa delle Università.

Anche Scipione Gonzaga, una seconda impiantò, denominata degli Eterei.

Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta, fondò colà cattedra per la latina e greca favella, ed il primo a salirla fu Mario Nizzoli, che fece in latino un assai eloquente prolusione.

Per la gragnuola che nel 4 maggio 1562 desolò la provincia penuriandosi del vivere, il cardinale Ercole Gonzaga, vi provide ai generi con un dispendio d'oltre 30,000 scudi d'oro.

Facendo la debita estimazione il pontefice della virtù del cardinale e della profonda sua scienza, lo elesse suo rappresentante e presidente del Concilio di Trento, ove recossi con molti prelati e teologi nel 1562. Ma nel 2 marzo 1563 rendette l'anima al suo Signore.

Astretto a trattare civili negozj, giammai smentì l' integrità di suo carattere religioso; ed in ogni incontro si addimostrò assennato politico, senza che le umane passioni dalla giustizia lo facessero traviare. Saggio nel deliberare, energico nel far eseguire; di evangelica carità, alla poveraglia fu largo anche dopo morte, per essa disponendo ampj legati. Istituì la società gesuitica in Mantova, e per tale scopo dispose l' investita del valsente di quattromila scudi, oltre il bisognevole al vitto.

Pure le calunnie de' malevoli, inevitabili a chi primeggia, impedironlo d'arrivar alla tiara.

Sebbene il duca Guglielmo avesse la dignità di Vicario imperiale, l'imperatore Massimiliano (30 dicembre 1563) interdissegli di fare acquisto dei possedimenti feudali spettanti a' Gonzaga, e gli tolse il diritto di trattare civili contese, che circa ai loro diritti insorgessero.

Nel 1565 la popolazione di Mantova saliva a 43,000 persone; le manifatture di seta e lana, progredite in perfezione di lavoro, aveano estesissimo spaccio, anche in estere contrade.

Cospicuo maritaggio conchiudeva frattanto Lodovico Gonzaga, fratello del duca, nel 4 marzo 1566. Il duca nel 1569, prescrisse che gli atti e le contrattazioni d'ogni sorta estese da notaj, alla loro morte, in appositi archivj venissero riposti; comminò multe contro i bestemmiatori, e il capestro contro gli abitudinarj bestemmiatori. Congetturasi che a tanto rigore addivenisse, onde estirpare le eretiche dottrine, che parecchi cittadini allora professavano. Al qual intento fu impiantata la santa Inquisizione. San Carlo Borromeo venne a Mantova, onde ridurre le menti al vero. Con quell'unzione che in lui erasi connaturata, dai per-

gami andava esortando, a non apostatare dalle credenze cattoliche, e non v' ha dubbio che le sue predicazioni partorissero buon effetto.

Nel 1570 porgeva invito ai cittadini di arruolarsi al militare servizio in difensione della patria, con promesse di privilegj; e così formossi un corpo di civica milizia, che senza sussidio di stranieri soldati, bastava a mantenere l'intera tranquillità del ducato.

La vicinanza del Veneto forniva occasione ai facinorosi di colà rifuggiarsi, onde colla veneta repubblica convenne per la retrodazione dei malfattori rispettivi (1571).

Da 14 anni era vigente il magistrato della Rota; ma non corrispondeva gran fatto alla pubblica aspettazione. Il duca lo abolì, ed invece creò un senato, con un presidente e cinque senatori; la magistratura divenne assai autorevole in Italia e fuori. Istituì nel 1573 il Magistrato, composto di un presidente ed alcuni consiglieri, per l'amministrazione del patrimonio ducale, e altri oggetti di pubblico interesse.

Nominato dall'imperatore duca del Monferrato, con insolita pompa, il 23 gennajo 1575, nella basilica di Santa Barbara, da quell'abate gliene fu posta in capo la ducale corona.

Diffusasi la pestilenza nel 1576, il duca Guglielmo vegliò onde venissero apprestati gli opportuni rimedj. Nel volgere di un anno caddero non meno di 10,000 cittadini. Alcuni facinorosi per nulla atterriti da quel flagello, con maggiore ardimento perpetrarono orrendi misfatti. Il duca con sommario procedimento dannolli a morte, e fra questi Alessandro Vivaldini, giureconsulto in Ostiglia; eppur quelle condanne non valsero a distorre i tre fratelli Pompei di Verona, dal trucidare (22 agosto 1576) il mantovano Orazio Gorni, poi ricoveraronsi nel tempio di San Francesco. Ma il popolo con fierissimo sdegno, penetrò in quel tempio, e fuori condottili, ne fece orrenda carneficina.

Il duca Guglielmo, indusse il figliuolo Vincenzo a sposar Eleonora, figliuola di Francesco dei Medici, granduca di Toscana, che recò in dote 300,000 scudi d'oro (1584), e due anni dopo il duca spacciava quindici ambasciatori ad altrettanti potentati d'Europa, a dar contezza che era nato un erede. Vincenzo era congiunto di amicizia con Torquato Tasso, e durante la costui prigionia ne perorò caldamente la causa, finchè indusse il duca a liberarlo. E lo condusse seco a Mantova, gli prodigò ogni cura che valer potesse a fargli ricuperare la salute e la calma dello spirito [11].

Il duca Guglielmo frattanto intertenevasi nell'erezione d'alcuni edi-

11 Fu curato dal medico ducale G. B. Cavallara (1587) di Piubega, uomo di gran reputazione. C. C.

fizj in servigio della religione e del divin culto; dopo avversati i Gesuiti, ne divenne gran fautore ed egli e' suoi largheggiarono al collegio della SS. Trinità. Nel 1587 costruiva in Goito la chiesa di San Martino, ed in Mantova gettava le fondamenta dell'edificio annesso alla sua corte, per alloggiar l'abate e i canonici di Santa Barbara.

Nella principesca villeggiatura di Goito, da lui impiantata con enorme dispendio, al 14 agosto 1587 rendette l'anima al Signore negli anni 49 d'età, e trentassette di dominio [12]. Favorì i letterati, gli artisti e le religiose corporazioni, e il santo Uffizio, al quale fu sì devoto che (giusta l'autorità dell'Amadei), diede promessa di servirgli da sbirro ove ne fosse bisogno.



Guglielmo e Vincenzo Gonzaga e loro mogli.

Al 22 settembre 1587, Vincenzo divenne il quarto duca di Mantova, e secondo del Monferrato, con una pompa e sfarzo indicibili, preludio alla disorbitanza di suo grandeggiare. S'impegnò dapprima a rappattu-

12 Eleonora, sua moglie, morì nel 1594, e dicesi che per sentimento religioso si accordasse col marito fino dall'anno 1567 di convivere castamente. Più certe son le molteplie opere di pia beneficenza eseguite, le religiose istituzioni introdotte, le immense elargizioni ai poverelli, renderanno testimonianza ch'essa fu donna assai benemerita della religione e della patria.

mare tra loro alcune famiglie illustri del Monferrato, che minacciavano di divampare in rovinoso incendio. Si circondò di preclari personaggi, ed affidò loro quella partita, in cui erano acclamati. Brillavano pertanto nel novello ministero, ed i Petrozzani, ed i Cattani, ed i Donati, ed i Pomponazzi, ed i Gattici, ed i Chieppj, di estesissima riputazione, sia in politica, sia nel diritto.

Vincenzo non era privo di sentimento per l'indigenza, e nell'inondazione del Po al Serraglio, 16 ottobre 1587, ed a molta parte di Mantova, sovvenne del proprio. Emanò utili provedimenti per la vendita dei generi di uso giornaliero, e per la fabbricazione e spaccio dei drappi mantovani, con gravi penalità ai contravventori.

Ninno dei passati principi l'eguagliò in prerogative, grandezza d'animo congiunta a prudenza; ma d'altro lato lo deturpavano l'immoderata libidine e vaghezza di passatempi; onde incontrava gravosissimi dispendj in giovani teatranti, della cui dimestichezza era vaghissimo. Ridusse la sua corte quale l'avrebbe un sovrano di primo ordine, aumentò il novero dei cortigiani, e della gente da teatro, il che martellava l'animo dei sudditi negletti, mentre gli accattava la simpatia dei regnanti, propensi alle pompe. Portatosi nel 1559 a Firenze, pel matrimonio del granduca Ferdinando de' Medici con Cristina figliuola di Carlo, duca di Lorena, acquistossi gloria per prove di valore in giostre, e grandeggiò, sicchè nel giro di pochi giorni, sprecò 100,000 ducati.

Nel 1591, per incendio procurato, restarono inceneriti il teatro annesso alla corte e le stanze in cui stavano riposte pregevolissime armature de' Gonzaga, ed altre armi di squisito lavoro. A cura del duca fu ricostruita quell'armeria, nella quale ragunò parecchi bellici istromenti con ingente spesa.

Morto il 26 febbrajo 1591, Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, che della sua città avea fatto un insigne museo, il duca Vincenzo conseguì il possesso del castello di Rodigo, e della contea di Rivalta, dei quali feudi nobili ed onorifici fu investito dall' imperatore Rodolfo II; anteriormente la città di Alba in Monferrato se gli era proferta.

Quando il Turco minacciava Vienna, Vincenzo (1595) allestì millequattrocento soldati a cavallo, e li condusse in persona alla volta della Germania, e con seguito di illustri cavalieri. Fra essi eravi Ferdinando d'Avila, vescovo di Ascoli, recando parte della reliquia del sangue di Gesù Cristo.

Altri soldati contro il Turco menò il duca una seconda volta, con qualche buon successo: poi ancora nel 1601. Ma stremato l'erario per

lo smodato spendere, alienò buona porzione dei suoi particolari possessi, e impegnò altra parte. Ma quasi tutto quello che ritrasse, andò investito a sciogliersi da aggravj già per l'addietro contratti.

Ritornato a Mantova, il duca sollecitò l'ultimazione della fabbrica del coro di Sant' Andrea e della cripta, ove riporvi la reliquia del sangue sacrosanto.

Da un viaggio in Fiandra recò seco buon numero di reliquie di santi, con non lieve dispendio acquistate, di cui fe presente alla basilica di Santa Barbara. Fe ritrarre in pittura i vescovi mantovani, in una sala di quell'episcopio. Lo storico Donesmondi ebbe incarico di sopravegliare a quell'opera, ma quantunque versato nella storia ecclesiastica, errò nell'enumerazione dei vescovi, e nel precisare le epoche; e nella costruzione del nuovo seminario, il 1827, quella sala fu distrutta.

Le animosità tra cristiani ed ebrei minacciavano la pubblica quiete nel 1602, se il rigor della legge non avesse posto rimedio. Il frate francescano Bartolomeo Cambi, che predicando si era acquistata fama in un discorso che proferì davanti al nostro duomo, trascorse a riprovare la condotta degli ebrei, incitando i cittadini a tenersene disgiunti, riducendoli ad abitare in luogo appartato. Frementi d'iracondia contro quel frate, e con quanto sapesse di religioso, le cose che noi Cristiani per sacre e venerande reputiamo, baldanzosamente schernirono essi e sbeffeggiarono in sinagoga. Udito tal vituperio, il vescovo ne informò il duca, e da sommario processo emersi colpevoli sette individui, furono appiccati per la gola.

La popolazione sollevatasi, accingevasi a sanguinosa vendetta contro gli ebrei, e bisognò che la milizia sedasse quel furor popolare. Il duca prescrisse che entro un anno gli ebrei dovessero dimettersi dal possesso di ogni lor tenimento stabile, circoscrivendo la loro attività al commercio e all'industria, nè soggiornasser fuori di Mantova e dei castelli. Poi vietò ai cristiani di alloggiare nel Ghetto; e fu statuito che i quattro ingressi a quel ghetto, rimaner dovessero chiusi con portoni durante la notte.

Mantova contava cinquantamila abitanti, ma le manifatture della seta e lana decadeano. Il duca emanò provedimenti per restaurarle, e introdusse i filatoj a acqua. Compose il Senato di giureconsulti di gran valentia, sicchè a quello accorrevano varj principi d'Italia, compromettendo litigj di grande momento. Il Senato prescrisse che negli affari contenziosi non si accogliessero libelli presso i tribunali, senza la firma di un avvocato; se pur la somma non fosse al disotto di scudi cinquanta. Istituì (1608) l'ordine dei cavalieri del Redentore, e per esservi ascritto bisognava illibata condotta e sacramento di propugnare l'ortodossia e difendere vedove ed orfani.

Il palazzo fuori di Mantova, detto della Favorita, si era intrapreso da alcuni anni addietro, con molta magnificenza, e sul disegno di Nicolò Sebregondi, e serviva di assai brillante e vaga villeggiatura: s'incominciò a formare la chiusa di Governolo, per opera di Gabriele Bertazzolo, necessaria onde esercitare liberamente la navigazione nel Mincio. E nell'8 marzo in cui si diè mano al lavoro, se ne festeggiò l'avvenimento, sotterrando parecchie medaglie di bronzo ed argento, coniate a bella posta, e varie lapide con analoghe iscrizioni.

Assunse l'accademia degli Invaghiti sotto la special sua protezione [13], e la ridusse alla primordiale istituzione. Guiderdonava coloro che in alcun conto fossersi segnalati. Ed è una bizzarria che siensi celebrate le poetiche fatiche di taluni mantovani, che esercitavano l'arte di calzolajo, tessitore o simile. Pose un chiostro di cappuccini in vicinanza a Goito, sulla sinistra del Mincio; alla cui erezione cooperarono i terrazzani di Volta, terra in collina, somministrando oltre cento carra di pietre da essi fino a Goito, trasferiti in un solo mattino.

Era da poco tempo vedovato di Eleonora de' Medici, quando il duca (18 febbrajo 1612) passò di questa vita, già da tempo infermo di corpo, per la dissolutezza. Principe (dice il Muratori) che non iscarseggiava di mente, ma che specialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità ed all'allegria, gran giuocatore, grande scialacquatore del denaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste o di balli, o di musiche, o di commedie.

Per l'esempio la corruttela giunse a deplorabile grado. Per sopperire al dispendio enorme, non angariò nè oppresse con enormi contribuzioni i sudditi, benchè vuolsi che gareggiando di splendidezza coi sovrani maggiori nel pompeggiare, investisse venti milioni di scudi d'oro.

Già esponemmo che ai feudatarj conti Ippoliti di Gazzoldo, erasi dall'imperatore accordata facoltà di istituire la zecca, la quale fu in effetto piantata; e nel 1590 vi fu coniata una moneta d'argento, coll'impronta da un lato di Sant'Ippolito, e coll'arma gentilizia dall'altro del casato possessore di quel feudo.

Francesco, suo primogenito, fu alquanto avverso agli ebrei, comandando non potessero alloggiare fuori del ghetto, e quanti entro non capivano, eran forzati ad abbandonare la città; e al cappello o berretta, avesser cinta una fascia gialla, larga quattro dita, e cucita in guisa permanente.

13 Lattanzio Domanini, carmelitano, con assenso del pontefice Sisto V, instituiva in Mantova l'accademia de' Felici, facoltizzato a laureare in sacra teologia i religiosi di quell'istituto.

Egli creò marchese di Cavriana don Silvio Gonzaga, figliuolo di illegittimo amore del duca Vincenzo, d'intemerato carattere, e di cavalleresche maniere, sicchè i Mantovani gli professavano particolare affetto.

Di vajuolo morì il 22 dicembre d'anni 26, senza altri successori che l'unica figliuola Maria, cui sarebbesi devoluto il ducato, qualora mancasser discendenti maschi. Incresceva al duca di Savoja, che Ferdinando fratello conseguisse il ducato, aspirando ad aggregare il Monferrato al suo dominio, ma le sue brighe fallirono.

Ferdinando, ch'era cardinale, impetrò la consueta investitura (21 ottobre 1613) dall' imperatore Mattias dei ducati di Mantova e Monferrato, e di quant'altro a titolo di feudo possedettero gli altri duchi; e secolarizzatosi, ricusò che lo chiamassero duca, sebben per ambizione volle il titolo di Altezza.



V e VI Duca.

Con editto 12 dicembre 1613, dava carico a due cittadini, scelti fra le più illustri famiglie, e duranti in carica due mesi, di provedere al vivere, invigilando sulle leggi suntuarie; e un collegio di sei probi ed intelligenti, onde assistere alle ragunanze di quei proveditori.

Gareggiando nella splendidezza e nello spreco del denaro, come qualche suo antecessore, ne fece dispensare in assai larga misura al popolo, e di questa generosità usufruirono eziandio gli istituti di beneficenza, e chi gli aveva reso peculiare servigio.

Il fratello Vincenzo era stato fatto cardinale; e dimentico della dignità di suo grado, passava i giorni sollazzandosi nel castello di Gazzuolo, ed invaghitosi d'Isabella Gonzaga, vedova di Ferrante, principe di Bozzolo, clandestinamente la tolse in moglie. Non tardò il pentimento, e dalla tradita consorte allontanatosi, spalleggiato dal duca fratello, adoperavasi a ottenere che il connubio si prosciogliesse. A tal uopo non rifuggirono i Gonzaga da mezzi infami e riprovevoli. Isabella, profondamente angustiata, non si perdette di spirito, e commise al pontefice la contesa, ridottasi in castel Sant'Angelo; finchè uscì la sentenza, che dichiarava legittima l'unione.

Il duca Ferdinando non acconsentì che il fratello riconoscesse legittimo il frutto che stava per nascerne. Infausta emergenza, da cui ne provennero luttuosissimi eventi alla nostra patria, pei quali non ha ancor finito di piangere.

Nemmeno il duca Ferdinando sapeva mantenere un carattere onorato, poco curando il pubblico disprezzo. Camilla Faa, figliuola del conte Ardizzino, dimorava presso la corte con altre giovani, e contando tre lustri d'età, non comune avvenenza, poteva divenire vittima di qualche sfrenato e prepotente, se a tutelarne l'illibatezza, non fossero concorsi, e la vigilanza del padre, e la virtuosa sua condotta. Il duca se n'accese, e dalle lusinghe passato alle minacce, e nulla approdando, si risolvette di sposarla.

La cosa rimase qualche tempo nel mistero, poi si propagò, ed il duca incorse nell'indegnazione di Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara, e della regina di Francia, Maria dei Medici. Sentendosi rimprocciato e deriso, ed intiepiditosi, fors'anche, l'amore per Camilla, pensava disgiungersene, facendo vociferare che non era altrimenti valida la sua unione. Costei rimasta priva del padre, con sospicione che di veleno morisse, si trasferì a Casale, ove sgravossi d'un bambolo, cui fu imposto il nome di Giacinto Ferdinando. Stava per contrarre novello maritaggio con Caterina dei Medici, ma il costei fratello Cosimo II non acconsentiva, se Ferdinando non gli facesse consegna dell'autografo scritto, con cui aveva certificata la effettiva e legale sua unione maritale con Camilla. Costei

custodiva quello scritto, nè lasciossene spropriarsene, per prieghi, o insidie, o violenze; sicchè il duca lo contrafece, porselo al granduca, che non dubitò dell'inganno, e il connubio si conchiuse. In appresso disvelossi l'inganno, ed il granduca minacciò il Gonzaga della più terribile vendetta. Questi vistosi a brutto repentaglio, a viva forza rapì a Camilla il fatale documento, minacciandola di trafiggerle il figliuolo. Desolata Camilla ricoverossi nel monastero del Corpus Domini in Ferrara, ove per quarant'anni sofferse il rammarico di sì grave sventura.

Sebbene Ferdinando si procacciasse ogni mezzo per divagare la sua mente, pure rimaneva oppresso dai rimorsi. Ed a rinciprignire l'animo contribuiva l' esser egli mancante di legittima discendenza, onde restava estinta la linea dei duchi di Mantova; avvegnachè eziandio il fratello Vincenzo, nè aveva prole, nè poteva averla. Frattanto il suo figliuolo Giacinto, al cui allevamento egli con indefessa cura provedeva, forniva presagio d'una mente atta a ben operare. Perciò Ferdinando si propose di farlo riconoscere suo legittimo successore. Interessò il re di Francia, l' imperatore suo cognato, ma troppi eran gli ostacoli. Amareggiato, il duca avendo predisposto in testamento del primo ottobre 1626, porzione di sue sostanze pel figliuolo Giacinto, e dichiarato il fratello Vincenzo erede e successore, lasciò questo mondo nel 29 ottobre.

Qualcuno asserì, che in procinto di morire, provasse pentimento di sue scostumatezze, ed in special modo degli strazj causati a Camilla; ma non bastava più il tempo nè il modo da risparmiare alla patria le calamità.

Il fratello don Vincenzo assunse il governo, e per accattarsi il favor popolare, prosciolse da alcuni aggravj. Ma a quella successione aspirava Carlo Gonzaga duca di Nivers; e poichè suo figliuolo Carlo, principe di Rethel, da qualche tempo dimorava in Mantova, gli fece procura per conseguire il dominio del Mantovano e Monferrato. Le forze corporali di Vincenzo andavano debilitandosi, sicchè era da presagire, che fra breve sarebbe mancato ai viventi. Anche il suo spirito era abbattuto, perchè non eragli fatta abilità di conjugarsi colla nipote Maria, stantechè la moglie Isabella lo stimolava di continuo a riconoscerla qual legittima consorte; sicchè con lui restava estinta la discendenza dei duchi Gonzaga.

Guardava in cagnesco Carlo di Rethel, presuntivo erede, don Cesare Gonzaga principe di Guastalla, pretendendo alla successione nei ducati, desiava impalmarsi con Maria: all' oggetto di ottenere il Monferrato, il duca di Savoja maneggiavasi che Maria diventasse moglie del suo figliuolo Vittorio Amedeo.

Il duca, soprapreso da malattia, a suggestione della Francia acconsentì che il principe Carlo fosse chiamato a succedergli sposando Maria, come

fece il 25 dicembre 1627. Vincenzo sopravisse poche ore, e colla sua morte restò estinta la linea primogenita dei Gonzaga. Carlo qual mandatario di suo padre, chiamato successore dei ducati di Mantova e Monferrato, ne assunse il reggimento; sebbene gli ambasciatori di Spagna e Savoja protestassero. Di leggieri si presagì una guerra, onde il duca di Nivers avacciossi a giungere in Mantova (17 gennajo 1628) e bentosto procedette all'elezione dei novelli magistrati, fissò le udienze, alleviò il popolo da alcune contribuzioni, spacciò ambasciatori alle primarie corti onde venisse pronunciata la legittimità di sua successione. Al vescovo Scipione Agnelli Maffei, spedito alla corte di Vienna l'imperatore si mostrò indegnato contro Carlo, perchè arbitrariamente, senza la previa placitazione sovrana si fosse usurpata l'amministrazione; e (20 marzo 1628) dichiarò posti quei feu-



VII e l VIII Duca.

di sotto sequestro frattanto che agitavasi a chi ne spettasse l' investitura. In questo mezzo concertatisi, il governatore di Milano, ed il Duca di Savoja, invasero il Monferrato, occupando Alba, Trino, Nizza e Moncalvo, e stringendo d'assedio Casale, che oppose energica resistenza.

Carlo, tentato invano di smuovere l' imperatore, conobbe che era forza di predisporsi ad un fiero e sanguinoso conflitto, operò di maniera che dalla Francia venisse a soccorrerlo con dodicimila fanti e mille cavalli. Questi scontrati dalle genti del duca Carlo Emanuele, vigorosamente furon ributtati indietro. Così rinnovavasi lo sciagurato spettacolo degli stranieri chiamati a decider le sorti del nostro paese.

Irremovibile il duca nel porsi a qualsiasi sbaraglio, diede mano agli apprestamenti di guerra, coadjuvato dai cittadini, tanto più dacchè giunse alle loro orecchie, che il re di Francia Luigi XIII ricomponeva un' esercito assai agguerrito. Infatti mosso alla volta del Piemonte, capitanato dal re, e (1629) sconfitta l' avanguardia del duca di Savoja, che spaurito, si sottomise alle condizioni impostegli dal vincitore. Il re messa in Casale buona guarnigione a casa riedette, nella credenza che la pace si fosse conchiusa; ed ai gabinetti di Vienna e Madrid mandò calda esortazione pel pronto riconoscimento del duca Carlo.

L' imperatore indegnato che il duca di Nivers avesse invocato il re di Francia, e fatto presidiare Casale dalle truppe di quella nazione, indirizzò alla volta d' Italia varj corpi, destinando per Casale sedicimila fanti e quattro mila cavalli, e per l' assedio di Mantova ventidue mila combattenti, capitanati dal conte Rambaldo di Collalto, da' cui cenni dipendevano i generali Mattia Galasso e Giovanni barone d' Aldringher. Erano que' terribili lanzichinecchi, che da molti anni desolavan la Germania in quella che fu detta guerra dei trent' anni: e condotti dall' Aldringher, occupati Ostiano, Canneto, Viadana, Gazzuolo, si spinsero poscia fino a Marcaria, Campitello ed alle Grazie; e si allargarono da Borgoforte fino a Cerese. In Mantova rifuggirono moltissimi del territorio, come in luogo di salvazione, ed il duca respinta ogni proposta di accomodamento, accingevasi a energica resistenza; ma il suo esercito non sorpassava i settemila fanti e cinquecento cavalli, e dalla repubblica veneta implorò soccorso, sia di denaro, come di armati e di robe. Son piene le storie e i romanzi della desolazione recata alla Lombardia da quel flagello.

Intanto erasi diffusa la pestilenza, che mieteva vittime [11].

11 La cronaca del Capilupi narra le desolazioni di quella peste, e finisce: « La città era tutta piena di spaventi e di miserie, poichè la città sfuggire il male non poteva per non andare in mano alli nemici e per non poter andare in altri stati per le gran guardie che facevano ai confini del Mantovano. Li medici et barbieri erano quasi tutti morti e quelli

Rincorati quelli di dentro, perchè nel 10 marzo 1630 penetrarono in città varj corpi di truppe francesi, col figliuolo del duca di Roano, e l'ingegnere Scauban, che s'incaricarono di racconciare i fortilizi danneggiati, numerosi od agguerriti camminarono alla volta di Redondesco, onde pigliarne possesso. Gli imperiali, vedutisi in pericolo, abbruciata quella terra, se n'andarono: ma avendo essi preso il castello di Rodigo, ai Mantovani restavano impediti i sussidj dalla banda di Castelgoffredo, ove i Veneziani stanziavano.

L'Aldringher sullo scorcio di giugno 1630, sopraveghiava indefesso a stringere Mantova d'assedio; e sotto colore di accordi faceva introdurre in città dal ponte san Giorgio un trombetta, del quale si valeva per venire ragguagliato delle operazioni dell'inimico; subornò il tenente della guardia svizzera Polino che difendeva il castello, e assicurato che lascerebbe ingredire in città lui, con tutta la sua armata.

Un corpo d'imperiali, dalla banda del lago, smontarono alla porta de Saltoscuro, e trucidarono il presidio che vi stava a difesa, penetrando violentemente fin nel cortile del castello, suscitarono in città scompiglio e confusione; sparsosi l'allarme, il duca atterrito, rifugiossi con la sua famiglia nella cittadella di Porto.

La mattina del 18 luglio, l'Aldringher, il Galasso ed il marchese di Brandeburgo, mercè del tradimento, entraron senza colpo ferire nella

pochi che vi erano non volevano andare dagli ammalati, et quello ch'era peggio che i preti, dei quali era rimasto anco pochissimo numero, sfuggivano di soccorrere li poveri morienti, e prestarli li soliti sacramenti, dove che moltissimi mancavano di confessione et comunione; nè più volevano que' pochi religiosi rimasti andar ad abito, sicchè si vedevano per la città a passar morti senza persona alcuna dietro, ma solo dei facchini, o sopra carri come tanti animali; e perchè tutte le sepolture della città e sagrati erano piene, nell'ultimo, da qualche persona di qualità in poi, erano portati fuori dalla città e tratti a morte nei fossi, nel lago, e dove più era comodo, ne' mancavano molti senza sepoltura nelle proprie case, sicchè il fetore induceva li vicini a forza di denari a farli levare di là. Solo in Mantova per la peste morirono da cento millia persone, poichè di sessanta millia, che fu fatto conto che vi erano tra cittadini, ch'erano trentacinque millia, e quello dello stato che si erano retirati nella città, appena si trovò in Mantova, dopo la presa che fecero li Alemanni della città, da otto millia persone. Tutte le botteghe stavano serrate, nè si trovava per denaro li suoi bisogni, et ogni cosa era carissima del pane in poi; insomma si conosceva chiaramente che li peccati di questa città avevano giustamente mosso Dio a mandare un flagello dei più memorandi che siano usciti dalla sua giustizia su d'una città. Contuttociò a dir il vero non si vedeva nè anco nelli homeni compuntione e mutamento di vita, e sebbene furno fatte alcune processioni per la città, tuttavia li homeni non si movevano con l'oratione, digiuni et elemosine a placare Dio benedetto, come ricercava il bisogno; ma piu che mai si vedeva licentiosamente, massime nelle chiese che con pocchissimo rispetto a Dio et alla Vergine vi si stava, et in quanto a me, tengo che questo peccato sia stato una delle più potenti cause che ha mosso Dio a flagellarmi così rigorosamente ».

C. C.

misera città con dodicimila fanti, e mille seicento cavalli. Accompagnavano le truppe anche parecchi lombardi, con animo forse di palesare al baccante inimico ove rintracciare i nascosti tesori.

Tralasciamo di fare ricordo delle esorbitanze d'ogni maniera operatesi dall'inimico [13], potendo chi amasse averne contezza, dagli storici Forti,

13 Testimonio di vista Giovanni Mambrino descrisse quegli orrori.

« Nel giorno istesso che vennero li Alemanni in Mantova comminciarono a saccheggiare et così per tre giorni continui durò quel martirio che fu la giobia 18 luglio, venerdì 19 et sabbato 20, et fussimo astretti abbandonar le case nostre e correre a salvamento nelle chiese sì donne come huomini et i poveri padri tirarsi dietro i figliolini che piangevano et le loro voci andavano al cielo et le povere madri scapigliate, sbigottite da mali trattamenti fuggivano pur loro. Sì che adesso mi vien da piangere in scrivere sì horribile cruciata de la mia patria; et pigli esempio il mondo che dovrebbero tutte le città circonvicine tenersi insieme e darsi brazzo a favore per beneficio comune, ma va tutto al contrario.

« Messo qualche ordine e dato sicurtà delle persone, ai 22 luglio i Mantovani uscirono fuori dalle chiese sombriti fuori di seno per il spavento et terrore et andarono alle loro case et li pianti e lamenti dei poveri Mantovani furono maggiori di prima, perchè non vi trovarono più le loro sostanze da potersi sovvenire. Era uno stupore vedere pigliati tesori inestimabili et supeletili et ricchezze de le case et gran merci de mercanti, et vedere per le strade i monti di robbe in confuso che andavano alla peggio; et attaccato fuoco alla stamperia di Lodovico Osanna libraro et al palazzo del marchese Cattaneo e d'altre case, quali fuochi durarono tre giorni con rovina del vicinato.

« Dirò che per causa del sacco et contributioni li Alemanni portorono tesori alle case loro. Chi hebbe la Dovana et i Fonteghi colmi di merci di sete come di tellarie soprafine d'Ingbilterra, di Fiandra, di Germania, et di drappi di Milano. Chi hebbe il ghetto di Giudei, dove non si puoterà contare le gran ricchezze che si trovorono dentro, et i loro cinque banchi di pegni con tesori valutati più di ottocento mila scudi. Chi hebbe il salaro colmo di sale, e chi il monte di pietà pieno di robbe. Che oltre di questo andorono con poco rispetto al palazzo ducale ch'era di più ricchi d'Italia, et fu il primo saccheggiato et tutto fu preda et furono guasti et dissipati molti vasi di cristallo di monte per cavarne la ligatura de oro et sguarciate in pezzi le tele et figure de' pittori celeberrimi per non potersi portar via così intieri i quadri, quali erano di grandissimo valore, et furono rotte le spalliere tessute di seta et oro et le gallerie intiere di diverse sorte di minerali.

« Et l'Aldringher, abbenchè havesse molti rigorosi comandi da S. M. Cesaria nulla di meno hebbe manco riguardo alla libreria delli serenissimi Duchi di Mantova, dove erano libri di ogni gran dottrina, posti là da tanti cardinali Gonzaghi, come Francesco del 1460, Sigismondo del 1505, Hercole del 1527, Francesco del 1560, Pirro del 1527 et Federico del 1564; et indi da Vicenzo del 1578, Scipione del 1588 et Ferdinando che spese tesori per sortire una libreria che in Italia non v'era una simile nè anco a Roma, sì che Papa Urbano VIII gli ne mandò a dimandare in prestito, et poi infine cadette nelle mani di Aldringhen, ma Dio sa come non era già mente dell'imperatore, ma pure portò via quella libreria sì antica et moderna et la donò a un vescovo suo parente. Sì chè el danno del saccheggio nel palazzo ducale fatto allora fu de passa 18 milioni per quanto se disse et numerò el magnifico signor Giulio Campagna guardarobbiere maggiore delle gioje et delle gallerie di corte di S. A. il duca di Mantova.

« Benigni lettori, perdonatemi ch'io non vorrei nè manco ricordarmi de' tanti tormenti havuti in questa guerra, sì che io n'ho benissimo a memoria che subito li Alemanni entrorono dentro per la porta di San Giorgio, come io stava contiguo di casa mi spalancarono le porte et a viva forza mi legorono con corde che non mi poteva aiutare per

Brusoni, Ziliolo, Nani, Muratori, Denina, Tonelli, Coxe, Botta e del Gualdo Priorato, che scrissero le vite di Collalto e del Galasso.

Sebbene il duca trovasse scampo nella cittadella, scarseggiava di presidio, di denaro, di vettovaglie. Per soprasello essendosi appiccato il fuoco alla polveriera, patteggiò la resa, a condizione ch' egli, colla sua famiglia, e cinquanta persone del suo seguito, si recassero ove fosse a loro piaciuto. Esso duca per tanto, col principe di Rethel ed altri, recaronsi ad Ariano, ove in appresso lo raggiunse la consorte, a cui l' augusta imperatrice fece il dono di diecimila zecchini.

L' Aldringher frattanto, la cui insaziabile voracità ebbe ad amareggiare persino l' animo del suo sovrano, di cui tradì le intenzioni ed i comandi, attese a riordinare il governo di Mantova, creando i varj magistrati, costringendo i cittadini alla consegna delle armi, ed i principali delle singole parrocchie, a prestar giuramento di fedeltà all' imperatore. Impotenti a reprimere la sfrenata cupidigia dell' Aldringher, sopportarono per qualche tempo, ma poscia i principali si strinsero a secreto consiglio, ove assentarono di mandare Giambattista Manenti a Vienna, ed appalesare al monarca la deplorabile lor condizione. L' imperatore severamente ingiunse di smettere la ingiusta ed ingiuriosa pratica di aggravare i cittadini con indebite imposte. Ottemperò quel generale, ma meditò vendetta, e sospettato che la mossa venisse dal marchese Gianfrancesco Gonzaga, gli appose incolpazioni, e lo trasse nelle carceri, ove non trascorsero molti giorni che morì d' atroci dolori.

quattro hore et me percotevano, perchè li insegnassi i dinari et io feci segno che li loro camerati havevano rotte le casse, sì che me compatirono et me lassorono la vita a me Giovanni Mambrino et a Giovanni Battista et Cesare miei figliuoli et sempre sia lodato il Signore.

« Adì 30 luglio in mercoledì il signor governatore Aldringhen col marchese Giovanni Francesco Gonzaga chiamorono tutti i capi delle parrocchie de la città et diedero ordine che tutti, purchè havessero facoltà di beni stabili o arti da potersi mantenere, pagassero secondo il loro stato le contributioni per mantener l' esercito Imperiale. Et oltre essere stati rovinati et saccheggiati ciascheduno pagava chi tre doble chi quattro e tale sei et più a la settimana et chi non pagava conforme la tassa vi mandavano li sbirri a pigliare tanta robba del valore della tassa, quale si faceva vendere a pubblico per quattro ducatoni quello che valeva vinticinque, et così i buoni che stavano comodi sono andati in povertà, et i poveri sono diventati ricchi, come si vede al giorno d' oggi, et perchè inoltre erano chi comperava da soldati i sacchi pieni di robe a renfuso rubbate nel saccheggio per pochi soldi ».

Noto è che capolavori d' arte andarono perduti in quell' occasione; fra cui i *trionfi d' Alessandro* pel Mantegna, che oggi stan nel palazzo d' Hampton Court; i *Cesari* undici de' quali dipinti dal Tiziano, uno da Giulio Romano; e la *Tavola Isiaca*, il monumento più prezioso d' antichità egizia che si conoscesse avanti le scoperte del secolo nostro, e ch' era stata donata da Pietro Bembo a Vincenzo Gonzaga, e che poi arrivò al Museo di Torino; ove la moderna critica le tolse o sminuì l' importanza.

C. C.

Trattatisi a lungo nella dieta di Ratisbona gli interessi d'Italia, si concertò che al duca Carlo, sotto l'osservanza di certe condizioni, concedevasi il ducato di Mantova; quindi dovesse in modo umile e rispettoso impetrare investitura dall' imperatore.

Poi pel trattato di Cherasco (1631) dovette il nostro duca rinunziare a quel di Savoja Trino e altre terre del Monferrato, ricevendo l' annua somma di quindicimila scudi d'oro, oltre quattrocentonovantaquattro mila, che a tale importo fu calcolato il prezzo eccedente di quelle terre.

Aldringher, mandati in Germania gli usurpati tesori, affrettossi a casa sua circondato da buone guardie, accompagnandolo la generale esecrazione.

Prima che Carlo entrasse in Mantova, suo figliuolo principe di Rethel morì di 22 anni: e poco dopo l' altro figlio Ferdinando. Il duca fu spettatore del miserando stato della città; sulle fronti dei poveri cittadini, scorgevasi l' intensa amaritudine; le famiglie, che prima dell' assedio nuotavano nell' abbondanza, adesso penuriavano; lo stesso duca versava in grandi strettezze; ma fu ben presto e largamente sovvenuto da alcuni principi d' Italia, riordinò le magistrature e la pubblica azienda, e si prese speciale sollecitudine dell' istruzione. Il 21 settembre 1637 scese nel sepolcro, compiendo anni 57.

È rimarchevole come egli non abbia saputo nelle dolorose contingenze mostrar la valentia guerresca, di cui si mostrò fornito in Francia; sembra che il conseguito potere, gli abbia fatto smarrire la ragione, l'energia, il coraggio.

Chiamò egli successore ne' suoi stati d' Italia e di Francia, il nipote Carlo, e siccome non compiva che otto anni, così nominò a reggente la principessa Maria, di cui era palese l' abilità. Ella impartì saggie ordina-



zioni, alleggerendo gli aggravj, e favorendo le manifatture. Non sappiamo per altro con quanto discernimento politico siasi decisa a rifiutare l'al-

leanza francese, mentre dalla corte di Vienna, invocò il patrocinio, a mezzo d'ambasciatore. La principessa seppe introdurre nel dispendio della famiglia ducale tal economia, che restarono estinte le più gravose passività dell'erario; e dei redditi annuali sopravanzava pe' straordinarj bisogni. Il giorno 30 ottobre 1647, il duca assunse il reggimento del suo Stato; al cospetto di due ambasciatori di Francia, e delle notabilità di Mantova. Ma egli aveva sortita un'indole inclinata al mal fare. Contrasse relazione amorosa con Margherita Della Rovere, donzella addetta alla corte, indotta a compiacerlo, dalla lusinga di divenirgli consorte.

Spensierato, e non servando nè misura, nè modo nell'appagare ogni maniera di capriccio e velleità, era in difetto di denaro, onde con editto del 1650 impose ai sudditi 180,000 scudi entro tre anni. Diede la sorella Eleonora in isposa all'imperatore Ferdinando III, ed ebbe la nomina di Vicario imperiale e generale in capo dell'armata imperiale in Italia, coll'annua provisione di ottantamila scudi oltre l'aumento di tremila scudi al mese. Per ciò la nazione francese reputandolo nemico, scorribandarono le sue terre di Monferrato, commettendovi ruberie e danni orribili.

Moriva il 14 agosto 1665 nella giovanile età di anni 36, forse per intemperanza nei diletti venerei, ai quali irrompeva bassamente. Sprezzato per ciò, si era procacciata la benevolenza dei sudditi, per un regime moderato, e perchè seppe sovvenire ai loro bisogni.

Il duca favoriva le lettere e le scienze, e coloro che le professavano, e l'accademia degli Invitti lo esperimentò munificentissimo proteggitore; ne trasceglieva i socj a splendide magistrature. L'accademia cambiò la vanitosa denominazione d'Invitti, in quella di Timidi, e per simbolo un alloro, sormontato da un nido di acquilotti, colle ali spiegate in atto di svolazzare, col motto *A pennis securitas;* elesse a protettore il santo concittadino Giovanni Buono, e divulgò il codice accademico.

La madre Isabella Clara, qual tutrice del figliuolo Ferdinando Carlo di soli 13 anni, dovette dai primordj lottare contro serie difficoltà. Poi al 1669 il duca assunse il potere, cessando la madre dall'ingerirvisi. Egli sussidiò i Veneziani con 500 militi nella guerra di Candia. Pei trattati doveva avere dal duca di Guastalla le terre di Luzzara e Reggiolo; ma temporeggiando quello potevansi impegnare serj conflitti, se non fosse l'intromissione dell'imperatrice Eleonora [16], che combinò il nostro duca

16 Eleonora, vedova dell'imperatore Ferdinando III, ottenne in Vienna la venerazione universale per singolari virtudi e per brillante ingegno. S'intendeva di politica, e nella italiana letteratura niuna donna con lei poteva competere; e gustava in quella metropoli la nostra letteratura, e produsse alle stampe una raccolta di poesie. Istituì l'ordine cavalleresco delle Dame della Croce stellata, e morì nel 1686 assai benemerita del buon costume, delle lettere, e della religione. A conservare ricordo nei posteri di così illustre donna si coniarono due grandi medaglie.

si ammogliasse con Anna Isabella, figliuola di Ferrante duca di Guastalla. Con tal maritaggio conchiusosi nel 7 aprile 1671, le terre di Luzzara e Reggiolo restarono assegnate al nostro duca, il quale eziandio andava a conseguire il ducato di Guastalla, come ebbe a ottenere alla morte di quel duca. Ma don Vincenzo Gonzaga di Sabbioneta rimostrò all'imperatore Leopoldo, come il duca Ferdinando Carlo, non lo avesse soddisfatto pel compenso spettantegli circa ai suoi diritti sulla città di Guastalla, e quel sovrano già male affetto al duca, perchè pronunziatosi assai deferente alla Francia, emanò il diploma del 4 maggio 1692, con cui a don Vincenzo attribuiva il possedimento del ducato di Guastalla e delle terre di Luzzara e Reggiolo.

Malgrado i meriti della sposa, trascinato da infrenabile appetito, il duca sprecava il denaro e la salute, e a Venezia, non limitan-



IX e X Duca.

dosi ai pubblici spettacoli, nel palazzo suo congregava femminacce ad ogni peggior uso.

Rottasi guerra, il duca non si peritò di pronunziarsi per Francia, di che le corti di Vienna e Spagna protestarongli che incorrerebbe nella loro indegnazione. E sebbene dapprima tentasse di dissimulare, sedotto dall'oro del re di Francia (1681) cedevagli la cittadella di Casale, benchè fingesse toltagli per frode.

Il duca, sebbene sciupasse gran tempo nelle sensuali dilettazioni, pure di poetici studj si compiaceva, ed ai scienziati compartiva favori; dietro cotale indirizzo, la gioventù, vaga d'apprendere ed erudirsi, ognora andavasi arricchendo di utili cognizioni. Gli statuti dell'accademia dei Timidi frapponendo ostacoli a venirvi aggregata, taluni costituiron novella accademia, che chiamossi degli Imperfetti, sotto la protezione di San Giovanni Buono, e col motto; *Scenis decora alta futuris*. Dappoi la nuova accademia venne fusa con quella dei Timidi. Si dovette pertanto rendere più capace il teatro che serviva alle ordinarie adunanze. Si impiantò a quell'epoca altra letteraria istituzione, denominata degli Accesi.

Conservando il duca un umore lieto e brillante, al giungere del carnesciale voleva sollazzarsi con ogni divagamento, per quanto dispendioso. Nel carnevale del 1688 operò in guisa che in Mantova lo si celebrasse con ogni sorta di piacevoli spettacoli, sicchè formò epoca. In corte stavano costantemente imbandite le mense pei nobili che intendevano approfittarne; formò un drappello di 24 nobili ed avvenenti signore, ed altrettanti giovani cavalieri, i quali su bellissimi destrieri, e con ricche vestimenta, percorsero la città, il popolo esultante, le contrade ridenti per la magnificenza degli addobbi, esposti simulacri, archi trionfali, e ben congegnati disegni.

Volgendo alla fine il 1700, l'Austria e la Francia s'impegnavano in guerra per la successione di Carlo II re di Spagna. Il re di Francia, ottenuta l'alleanza del duca di Savoja, spedì il cardinale d'Estrée a Venezia, onde indurre quella repubblica a seco collegarsi, e colà dimorando il nostro duca nel carnevale del 1701, tenne varie conferenze col detto cardinale, ove si contentò di accogliere nel suo stato le truppe francesi.

Rimpatriato, e nel Consiglio dei ministri dibattutosi un affare di tanto rilievo, i voti furono discrepanti. Frattanto i Galloispani erano pervenuti nel Mantovano, e scorgendo inutile qualsiasi resistenza, il duca permise che (5 aprile 1701) entrassero in Mantova, in numero di ottomila. Compromesso egli al cospetto dell'imperatore, si giustificò invano; e nel 20 maggio 1701 l'imperatore, dichiarandolo fellone, proscioglieva i Mantovani dall'obbedienza, e irrito e nullo qualunque trattato di esso colla Francia. Il duca protestò, appellossi alla dieta di Ratisbona, e per-

mise ai sudditi d'insorgere armata mano contro gli inimici, ma gli imperiali allargatisi sul Mantovano, presero Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo e Canneto. Sempre spensierato, portatosi in Francia e da quel re avuto una spada di molto valore, e la dignità di generalissimo delle sue armi in Italia, fece ritorno a Tortona (novembre 1704) e tolse in seconde nozze la principessa Susanna Enrichetta di Lorena.

Mentre imperversava la guerra, allogò al celebre architetto Bibbiena, di erigere un teatro, che in magnificenza non disdicesse alla sontuosità e grandezza di sua corte. Alfine nel 1707, Francia e Germania facevano pace, e si stipulò che i ducati di Mantova, e di Milano, fossero assegnati all'impero; ed al duca di Savoja il Monferrato, e i francesi sgombrassero dall'Italia.

In Mantova, entrati gli imperiali, fu riorganizzato il governo, ed al cospetto della commissione amministrativa nel 29 febbrajo 1708 i varj deputati prestarono il giuramento di fedeltà. Il duca era fuggito sul Veneto e nel 5 luglio dell'anno stesso chiuse in Padova la sua mortale carriera; e con lui rimase estinta la seconda linea dei duchi Gonzaga [17],

17 Ricaviamo dall'Economia Politica di Carlo d'Arco alcuni degli epitafj de' Gonzaga;

A Luigi, primo capitano, in San Paolo:

Egregius miles jacet hoc Aloysius antro
Cui Gonzaga genus quondam te Mantua rexit
Te regium mansere duces, natique nepotes
Sceptra diu tenuit, tandem mors reddidit astris,
Anni divini fluerunt cum mille trecenti
Sexaginta simul, dum lux tersenaque jani.

In arca di marmo riccamente intagliata fu riposto Guido Gonzaga II, in San Francesco, collo scritto:

Quem genuit Gonzaga domus tua frigida Guido
Marmora membra tegunt, heu nunc, heu funera plorant,
Impensis erecta tuis tot templa, quis alter
Tecta suos posuit, totidem sacrata per annos?
Tu princeps, rectorque pie, Patronus et actor
Religionis eras, non te tenuere labores,
Non te corporeus languor, non dura senectus
Quin Divina vigil semper mandata subires.
Ossa tenet tellus tua nunc terrena, sed alte
Cœlestis gaudet cœlesti spiritus aula.

Nello stesso sepolcro furono collocati Lodovico III capitano, Francesco IV capitano, Gio. Francesco I marchese, Federico III, Francesco IV marchese.

A Federico, primo Duca di Mantova nel coro della chiesa di Santa Paola in Mantova, fu posta la iscrizione:

Federico Gonzagæ Mantuæ Duci I. Montisferr. Marchione quem bellicæ majorum gloriæ Parma et Placentia receptæ Mediolanumque captum et non magno præsidio

dominanti in Mantova, e Monferrato; prosapia rovinata appunto da quegli, che se la propria fortuna avesse assecondato, potea spingere al massimo incremento la potenza e la splendidezza de' suoi antecessori, che per quasi quattro secoli mantennero la loro dominazione.

Papia defensa maximam ascensionem attulisse testantur. — Vixit annos XL, mens I, dies XI — Obijt IV Kalend. Julij ann. MDXL.

A Francesco II duca fu nello stesso luogo posta questa memoria:

Francisco Gonzagæ II Mantuæ Duci, Montisferr. Marchioni, qui ut egregia indole et Catherinæ Ferdinandi Romanor. Regis filiæ nuptijs summa omnes spe erexerat; sic immatura præreptus morte, maxim. sui reliquit desiderium. — Vixit annos XVI, mens XI, dies XII. — Obijt IX Kalend. martii MDL.

Il duca Guglielmo, fu deposto in Santa Barbara, colla iscrizione:

Hunc tumulum cernens ne magni tecta Gulielmi
Dicas, ni mendax, aut levis esse velis.
Non capitur tantus tam parvo tegmine princeps:
Est animo cœlum; hæc ossibus urna locus.

Vincenzo fu sepolto in Sant' Andrea, col ritratto di marmo, e al di sotto i seguenti versi:

Turca tua trepidat Vincenti fusus ab ense
Pannoniæ victæ jam rumor axe volat.
Ausoniæ tellus festat protecta sub arce,
Ridet et imperio Mantua læta tuo.

Francesco V e Ferdinando duchi furono sepolti in Santa Barbara senza speciale iscrizione; Vincenzo, duca VII, ne' PP. Teatini, e sotto il suo ritratto fu scritto:

Miraris Regis frontem? Vincentius alter
Est, summos ponit quem rumor ante viros.

Carlo Gonzaga ebbe tumulo nell' Eremo della Fontana, con lapide su cui erano queste parole:

Carolus hic situs est Gonzaga ex nomine primus
Hunc qui fundavit, struxit, dotavit eremum,
Quem Deus omnipotens præponens sedibus almis
Ethæreos inter faciat splendescere Divos.
Obijt anno Domini MDCXXVII, die XXII septemb.
Gratitudinis signo P. P. Eremita.

Trasportato quel tumulo e quella iscrizione, il 1793 in Mantova, in Santa Barbara, vi fu aggiunta:

D. O. M.

Caroli I. Gonzagæ Mantuæ Ducis VIII ossa cum cenotaphio ex abolito Fontis eremo hunc translata idibus junij MDCCXCIII.

Di Carlo II, sepolto in nostra Donna delle Grazie non si ha memoria. Ferdinando ultimo duca fu seppellito nell'oratorio delle Terziarie di Padova scrivendovi:

Obiit die V. Julii ann. sal. MDCCVIII;

I visceri furono depositati in Santa Sofia, con questa memoria:

Ferdinandi Caroli Ducis Mantuæ clementissima viscera.

C. C.

XII.

Degli artefici mantovani durante la signoria dei Gonzaga.

Il Ranalli (*Storia delle belle arti in Italia*) osserva, che, se è di Padova la gloria di aver dato i natali ad Andrea Mantegna, Mantova può andar superba d'averlo avuto fondatore d'una scuola, che tanta luce doveva spandere per tutta la Lombardia [1]. Formatosi il Mantegna ad una maniera di dipingere aggraziata e vivace, Lodovico Gonzaga chiamollo a Mantova con buona provisione, ove impiantò una scuola acclamata.

Noi non ci faremo a descrivere le varie opere sue stupende in Mantova ed altrove, che ci furono quasi tutte involate in politici trambusti. Il trionfo di Cesare, rapitoci dai Tedeschi nel sacco del 1630, ora sta esposto all'ammirazione nel principale Museo di Londra, e la Madonna della Vittoria nel Museo di Parigi.

Fece in Mantova varj allievi, e fra questi il suo figliuolo Francesco ridusse a perfezione la scienza del sotto in su; Gian Francesco Carotto, giudicato più armonioso e grande del maestro, per le tavole che sono in Verona, in San Fermo e in Sant' Eufemia; ed il Monsignori superò il maestro per maggiore larghezza di panneggiamenti, e morbido colorito.

Il conte Carlo d'Arco, in uno scritto sulle belle arti, classifica in tre categorie gli artefici della scuola del Mantegna. Nella prima colloca co-

[1] A due documenti, uno del 10 maggio 1083 *Donatio C. Mathildis prebendæ S. Michælis* ecc. *Cathedrali Mantuæ;* uno del 10 settembre anno stesso, *Donatio DD co. Beatricis et Mathildis reverenda capitulo Mantuæ de dimidio terræ Voltæ* è sottoscritto *teste signato Pagano de Corsiera romano pictore.* Ma il Gabriele Bertazzolo architetto militare della contessa Matilde *ac Faustinum fratrem ejus, ambos ex nobili et antiqua Manfredorum familia, nunc ex longa Carrocii e vulgo Bertazzola, præfectura, de Bertazzolis nuncupatos,* è un di que' miserabili impasti che pur troppo si accettano da alcuni moderni, mentre il minimo fior di critica li ripudia. D'Arco reca questo documento, traendolo da una copia del 1629, e lo crede degno di fede!

Il 27 gennajo 1396, Bonomo de Caligis faceva testamento, dove ordinava d'esser sepolto nel chiostro di Sant'Andrea: *et ibi supra murum depingi faciant mei hæredes virginem Mariam cum ejus filio in brachio et dictus testator, sive ego, ab uno latere cum quondam Franceschis ejus filio, et cum angele Raphaello qui est presentet coram virgini et ejus filio: ab alio latere depingant quondam uxorem dicti testatoris et quondam dominum Jacobonum ejus filium.*

Ecco evidenti prove dell'antichità delle arti in Mantova. C. C.

loro che, essendósi studiati di imitare la sublimità del maestro, mancando però l'ingegno, produssero opere ove l'affettazione appalesasi in luogo d'inspirazione e d'affetto. Nella seconda quei che, stancatisi a mezzo, e impotenti a raggiungere la meta, e d'altro lato inetti ad inventare novella maniera, fecero un impasto indigesto del Mantegna ed altri maestri. Nella terza finalmente egli pon coloro, che animati da nobile sentimento, riuscirono ad imitare egregiamente il maestro, in guisa che ne traspare l'affetto e la scintilla del genio; fra questi primeggiano i Monsignori.

Il Mantegna morì in Mantova l'11 novembre 1506, dopo cinquant'anni di prestato servizio ai nostri principi. Venne poi Giulio Pippi Romano a crear una novella scuola che ecclissar doveva la prima. Il duca Federico bramoso di innalzare in Mantova magnifici edifizj, mercè le cure del conte Baldassare Castiglione, ottenne d'avere quel rinomato pittore ed architetto; commise la fabbrica del suburbano palazzo del Te, fuori porta Pusterla, ove esso duca teneva le razze de' cavalli. Compiuta la fabbrica era mestieri abbellirla di pitture ed ornamenti, e Giulio se n'occupò, ed ebbe compagni nel lavoro il Primaticcio, Rinaldo Mantovano e Benedetto Pagni da Pescia. Io non m'indugerò a descriver quelle meraviglie, a tutti note, nè le grandiose opere del Pippi, di cui Mantova è adorna, argomento che richiederebbe maggiore estensione di un semplice sunto narrativo [2].

Andreasi Ippolito, denominato l'Andreasino, fu pittore di rinomanza, e nella cattedrale dipinse, in unione all'altro pittore mantovano Teodoro Ghigi, la cupola, la vôlta dell'altar maggiore e i due quadri a fresco rappresentanti i concilj avvenuti in Mantova, il primo nel 1064, sotto la presidenza di Alessandro II, ed il secondo nel 1459 sotto quella di Pio II, come il giudizio finale in San Leonardo; ed in Sant'Andrea la Vergine Annunziata; ed in San Barnaba la Maddalena in casa del Fariseo, e in Ognissanti, il quadro ove risaltano san Benedetto e santa Chiara, circondati da una miriade di santi, sui cui volti si scorge quell'espressione che a ciascuno convieusi. Un mal pratico ristauratore tolse a quel quadro la robustezza e vivacità del colorito.

Costa Girolamo, allievo del ferrarese Girolamino da Carpi, in Mantova vi fece molti lavori, ma perirono in occasione di turbolenze e di guerre.

Costa Lorenzo era suo fratello. Dal marchese Federico Gonzaga, protetto, fu diretto a Roma con commendatizia pel conte Baldassare Castiglione, dove gli furono allogati dei lavori da Taddeo Zuccaro. Rimpatriato

2 Niuno meglio del conte d'Arco seppe svolgere un argomento di tanto interesse, per la storia artistica, e pel lustro di nostra patria, con più profonda erudizione, esattezza di nozioni, e perfetta conoscenza delle opere, provenienti da uno dei più sfolgoranti genj, delle arti pittorica ed architettonica italiana.

gareggiò con Giulio Romano [3]. Fece due quadri in Santa Barbara, rappresentanti l'uno il martirio di sant'Adriano, e l'altro il battesimo di Costantino imperatore, sebbene inventati dall' architetto Bertani. Molti altri lavori esistono tuttora nella nostra città.

Ippolito, altro fratello, sotto Giulio Romano, si formò una maniera di dipingere magnifica. Era stipendiato dalla corte dei Gonzaga [4]. Pochi quadri si conservano di quest'autore, fra i quali sant'Agata nella cattedrale.

Ghigi Teodoro fu discepolo di Giulio, e talmente ne imitò lo stile, da rendere malagevole il distinguerne le opere. Mancato Giulio di vita, condusse a termine molti lavori lasciati imperfetti. Mancarono alcune sue opere, ma è rimasto il quadro del battesimo di Gesù Cristo [5].

Ghisi Giorgio, educato alla scuola di Marcantonio Raimondi, intagliatore bolognese, (1520-82) incise varie opere di Rafaello, di Giulio Romano, del Primaticcio, di Pierin del Vaga, del Buonarotti, di Giulio Campi e del Bronzino. Ma dove acquistò fama immortale fu nell' incisione dell' Ercole Farnese.

Ghisoni Fermo, prediletto da Romano, riuscì con gran precisione del disegno e vigoria del colorito. Dalla dilapidazione francese ci restano ancora non pochi dipinti.

Scolaro distinto di Giulio fu Rinaldo, valente nell' eseguire le più grandi opere del maestro, principalmente la sala dei giganti. Anche in Sant'Andrea trovansi alcune sue opere, che bastano a suffragare l' opinione comune, che Rinaldo fu degli scolari di Giulio, quel che più penetrò nell'alta mente e nello spirito del maestro.

Giambattista Brizziano, o meglio Scultori, procreò una figlia, Diana chiamata, che il trasporto per le arti del disegno dispiegò fino dalla fanciullezza, e conseguì nominanza di perfetta intagliatrice.

Era Diana di perspicace intelletto, di fervida immaginativa, e quando il Vasari abboccossi con questa fanciulla, era un tipo di grazia e gentilezza.

Sullo scorcio del secolo XVI il mantovano Andrea Andreani godeva fama di eccellente al bulino, e ad acquaforte, e per gli intagli in legno. Sul pavimento della cattedrale di Siena ammiransi tuttora alcune sue opere. Ed in quanto ad incisioni, vi sono di sua mano quelle a chiaroscuro tolte da disegni di Giovanni da Bologna, e dal Beccafumi, come

3 Paolo Giovio così si esprime: *Mantuanus Costa suaves hominum effigies decentes, compositosque gestus blandis coloribus pingit ita, ut vestitæ armatæque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur.*

4 Dai documenti dell'Archivio governativo si rilevò come dal primo novembre 1529 sino al 1540 la sua annua provigione ascendeva a sc. 225,4, ai tempi d'allora considerevole.

5 Sopra i suoi lavori, scriveva: *Theodorus mantuanus f.* Non è registrata l'epoca di sua morte, e solamente nella chiesa di San Marco leggevasi la seguente iscrizione: *Hoc sepulcrum est Theodori. Et Hæredibus De Ghisiis. Anno 1567.*

pure il trionfo di Cristo, dal Tiziano. E siamo a lui tenuti d'aver conservato il trionfo di Giulio Cesare, ch'ebbe a dipingere il Mantegna nel palazzo di San Sebastiano.

Giambelli Federico, architetto, reputato per l'invenzione di bellici istromenti; Elisabetta regina d'Inghilterra chiamatolo ai suoi servigi, ne ritrasse non leggero giovamento nella guerra contro la Spagna. All'assedio d'Anversa seppe inventare macchine cotanto terribili da trucidare ad un istante molti individui, ed una fu descritta dal Bentivoglio, nella storia di Fiandra.

A Gabriele Bertazzoli, Vincenzo I Gonzaga, affidò le opere che servissero a mantenere costantemente l'acqua nei laghi da cui Mantova è circondata. Il Bertazzoli raggiunse lo scopo a maraviglia, dappoichè in appresso, maggior quantità di acqua rimaneva in quei laghi, e la navigazione fu avvantaggiata. Sono reputate le sue scritture sopra il nuovo sostegno di Governolo, sulla vita di san Leone, e sulle feste, i trionfi ed i fuochi artifiziali. Morì ai 30 ottobre 1612, d'anni 52, lasciando di sè grandissimo desiderio.

Francesco Borgani imitò egregiamente la maniera del Parmigianino. Moltissime opere sue son perdute, altre sussistono. Esistevano sparse in varie chiese di Mantova; cionondimeno appajono distintamente enumerate nell'opera: *Sulle memorie degli artefici mantovani* di Pasquale Coddè. Ma parecchi altri dipinti, pure in quell'opera descritti trovansi tuttora in chiese di Mantova, a far fede, quanto eccellenti fossero anche le pitture, di cui fummo per le vicissitudini politiche fatalmente privati.

Di Alberto Cavalli le opere esistono a Verona, sull'esterno dei caseggiati una volta della famiglia Mozzenti, rispondenti sulla piazza delle Erbe.

Lorenzo Leonbruno, nato in Mantova il 1489, fu dal principe Federico nel 1511 nominato suo pittore, allogandogli lavori di molto momento. Poi nel 1521 lo indirizzò a Roma, ove perfezionatosi, in patria fu dichiarato pittore di corte, e molteplici dipinti eseguì, nel castello di Mantova, la cui fabbrica fu intrapresa nel 1395, dietro ordinazione di Francesco Gonzaga, e nel palazzo di San Sebastiano; e in quello di Marmirolo. Convien credere che il principe di Leonbruno si chiamasse assai ben soddisfatto, avendogli in donamento assegnato dapprima un poderetto prossimo alla casa, che teneva da retaggio paterno, e poscia ducento biolche di terra nel territorio di Reggiolo [6].

[6] Chi avesse vaghezza di ritrarre maggiori informazioni sulla vita e sulle opere di questo pittore, potrà leggere le notizie storiche scritte dal professore Prandi, e pubblicate in Mantova nel 1825, nonchè quanto ne scrisse il Coddè nella memoria sugli artefici mantovani.

Marcello Venusti ancor giovane recatosi a Firenze, sotto Pierin de Vaga, fece grandi progressi, e vi eseguì opere di merito. Entrato poi in dimestichezza con Michelangelo Buonarotti dipinse vari disegni da quel genio immortale, ne copiò in piccole figure il Giudizio. Le sue opere hanno l'impronta di una grazia peculiare, e da parecchi è contraddistinto col nome di Rafaello mantovano.

Giambattista Bertani, architetto, pittore e statuario mantovano. Nato nel 1516 fino dai primordj trovò mezzo di studiare e mecenati, cosicchè tanto in Mantova come in Roma apprese i precetti, e della pittura, e della scultura, dalla robusta e sottile mente di Giulio Romano. Mancato costui, Francesco III Gonzaga al Bertani, sebbene allora di soli quattro lustri, conferì la mansione di ridurre a compimento parecchie opere architettoniche del maestro e conferigli ad un tempo la prefettura delle fabbriche ducali. Egli lasciò eziandio fama di dotto per l'opera: *Gli oscuri e difficili passi dell'opera jonica di Vitruvio*, *di latino in volgare*, *e alla chiara intelligenza tradotti*, *e con le sue figure a luoghi suoi*. Morì nel 2 aprile 1576, d'anni 60.

Camillo mantovano ebbe a dipingere nel palazzo vecchio del duca d'Urbino, con Francesco da Forlì e Rafaello del Borgo, e si distinse in paesaggi e verdure. Di sua eccellenza nella pittura anche a fresco e ad olio, ha fatta speciale menzione Camillo Volta nel *Diario di notizie storiche mantovane,* additandoci che nella vecchia corte si trovano residui d'alcune dipinture da esso fatte per commissione della marchesa Isabella Gonzaga. Ne esistono lavori anche in Venezia.

Bartolomeo Manfredi nacque nei primi mesi del 1500; e dapprima fu scolaro di Antonio Circignano, con cui trascorse in molta dimestichezza l'età sua giovanile. In appresso volle seguire i precetti di Michelangelo da Caravaggio, e ne imitò gli originali, avvegnachè egli non accettava impegni di lavorare che per commissione dei grandi, e di tale sua vanagloria fu punito, perchè in molti quadri ch'egli fece per la casa dei Medici, fu scambiato il suo nome con quello del maestro. Mancò in età floridissima.

Scarseggiò Mantova di scultori, ma i fratelli Antonio e Pietro Mola, non meritavano in patria la condanna dell'oblivione; senonchè a rivendicarli sorse il Coddè, il quale ci fa avvertiti, come i vaghissimi fregi in marmo alla porta di mezzo di Sant'Andrea, a quella della Dogana, che era chiesa del Carmine, sono del loro scalpello, come il pulpito di Sant'Andrea. La vita dei fratelli Mola si protrasse ad un lunghissimo corso, e fu laboriosa, ed ancor famosa; ed al merito nella scultura aggiunsero eziandio quello di emblematarii, ed assai valenti nella prospettiva, e ciò rileviamo dalla seguente iscrizione:

Ant. Et Paul. Molae. Fratres. Artis. Emblematariæ Ac Perspectivae. Peritissimi. Sibi. Et. Posteris. VIV. P. 1502.

Alessandro Nani, che giusta il giudizio del Volta fu perito nella statuaria e negli ornati, nel 1534 egli era in Ferrara, ove assieme ad altri lavorava pel magnifico sepolcro di Lodovico Ariosto.

Giacobino da Tradate viveva nel secolo XVI, sapeva scolpire le sembianze umane con tale naturalezza, da raggiungere Prassitele, come nel chiostro di Sant'Agnese in Mantova diceva l'iscrizione [7].

Nel lavorare a cesello, e nel coniar medaglie, Mantova vanta Sperandio che viveva col Mantegna, e fece moltissime medaglie di personaggi illustri, su cui scriveva: *Opus Sperandei Mantuani* [8].

Nelle biografie generali di frequente occorre di rinvenire, o obliterati, o leggermente passati in rassegna coloro che sarebbero meritevoli di più estesa narrativa. E da ciò dovrà essere sentito il bisogno, che ogni città, ogni borgata si pigli sollecitudine di redigere biografie speciali degli uomini celebri, in detti luoghi venuti alla luce.

Chi amasse in questa materia meglio addentrarsi ricorra all'opera recente del conte d'Arco sulle arti ed artisti mantovani. Unitamente a quella si rinvengono disegnati anche i monumenti, sicchè con quell'opera qualsiasi intelligente, od amatore di nostre belle arti, rimarrà soddisfatto.

7 Ne parlammo nel vol. III, pag. 869.

8 Scrive il Coddè che fra esse è rara e bella quella di Camilla d'Aragona, moglie di Costanzo Sforza, signore di Pesaro. Questa medaglia, soggiunge il Coddè, ha la seguente iscrizione nel diritto: *Camilla Sforza de Aragonia Mantuanarum pudicissima Pisauri Domina*. Nel rovescio evvi una donna con freccia nella destra, ed un serpente avviticchiato al sinistro braccio, con un cane giacente; attornò questa leggenda: *Sic itur ad astra;* ed a basso: *Opus Sperandei.*

Riportandoci alla storia, puossi con qualche fondamento congnietturare, che quella medaglia venisse coniata dopo la morte di Costanzo, oppure durante l'anno 1489; giacchè posteriormente a quest'epoca non ebbe alcuna ingerenza negli affari di Stato.

Della mentovata medaglia ne fece menzione l'Olivieri, ove descrive le monete di Pesaro. Lo Sperandio coniò altra medaglia pel cardinale Francesco Gonzaga, su cui apparisce il motto sopra indicato: *Sic itur ad astra.*

XIII.

Degli eccellenti scrittori e scienziati durante la signoria dei Gonzaga.

Parecchi fra i Gonzaga, oltrechè promossero le lettere e le scienze, coltivaronle con profitto e rinomanza, e noi gl' indicammo. Vittorino da



Vittorino da Feltre.

Feltre, trasferitosi in Mantova al 1425, a invito del capitano Giovanni Gonzaga, per l' istruzione de' suoi figliuoli, ivi istituì un' accademia o scuola in casa, a bello studio approntata, e che nomossi Giocosa, a cagione che vi erano raffigurati in pittura dei fanciulli, che stavano fra

di loro trastullandosi; nè vi mancava quanto altro era mestieri per renderla piacevole ed amena. Vittorino si propose d'indirizzare la gioventù nell'apprendimento delle lettere e scienze, e nella pratica delle morali virtù. La fama se ne diffuse non solo in Italia ma eziandio in Francia, Germania e Grecia, e molta gioventù concorse ad essere colà istruita. Frattanto Lodovico e Carlo Gonzaga, figli di Francesco, facevano mirabili progressi nelle lettere greche e latine, e Carlo diventò valente nella musica istrumentale e vocale.

Per impedir ad essi il contatto dei giovani meno assidui, Vittorino divisò di erigere un secondo collegio, ove non rifiutava i giovani impotenti a contribuirgli la dovuta mercede, avvegnachè ricorreva alla generosità del principe e de' cittadini.

Oltre informare nelle scientifiche e letterarie discipline, Vittorino esercitavali eziandio in quelle occupazioni che prestavansi a rinvigorire il corpo. Molti allievi di Vittorino acquistarono fama di eccellenti. Nel 1433, per privilegio dell'imperatore Sigismondo, concesso a Gian-Francesco Gonzaga primo marchese, creossi in Mantova l'università degli studj, colle attribuzioni delle più celebrate Università d'Europa; privilegio confermato nel 1445 dall'imperatore Federico III al marchese Luigi III.

L'imperatore Carlo V nel novembre 1532 colmò i padri Agostiniani di Sant'Agnese in Mantova di particolari onorificenze, conferendo al priore *pro tempore* la dignità di conte palatino, ed il diritto di legittimare figliuoli, nominare tutori e curatori, approvare adozioni, e conferire la laurea dottorale nelle facoltà teologica, legale e medica.

Per opera di don Cesare Gonzaga, del ramo di Guastalla, nel 1565 ebbe principio in Mantova l'accademia degli Invaghiti, resasi in breve volger di tempo famosa, sicchè con breve pontifizio furon nominati cavalieri tutti i membri ad essa addetti, con facoltà eziandio di nominare notaj.

Sul principiare del secolo decimosesto fu creata l'accademia degli Invitti, che rimase estinta nelle vicissitudini del 1630, ripristinata nel 1643 a cura di don Giovanni Gonzaga, figliuolo naturale del duca di Mantova Vincenzo I, il quale dispose, per le radunanze degli accademici, appositi locali nel suo palazzo. Carlo II non venne meno di sua protezione a quell'istituto, tramutando per altro il titolo d'Invitti in quello di Timidi. Fu allora ch'essa addottò per impresa una pianta di lauro, su cui posava un nido di aquile, in atto di spiegare il volo, col motto: *A pennis securitas.*

Caterina Medici, moglie al duca Ferdinando, fece donazione ai Gesuiti di varj stabili, valutati sessantamila scudi mantovani, oltre un palazzo di città, onde erigere uno studio di tutte le scienze, che soglionsi far apprendere nelle più rispettabili Università. Il duca Ferdinando, comperato

dal marchese Alessandro Gonzaga altro palazzo contiguo, ed a costoro regalatolo, e delle imperiali concessioni giovandosi, affidò ad essi la creazione dell' Università pacifica mantovana. Poco dopo sorse altra accademia, almeno il Tonelli asserisce d' aver letto : *De Academia sapientissime fundata.* Mantuæ anno 1626, a *Serenissimo Ferdinando Mantuae et Montisferrati duce. Oratio Jacopi Accarisii Bononiensis.* Acquistò qualche grido l' anno 1655 circa l' accademia degli Accesi, di cui non sappiamo altro. Il Tonelli non rinvenne riscontro dell' accademia degl'Imperfetti che vuolsi da alcuni eretta nel 1680, scegliendo per impresa un teatro imperfetto, col motto virgiliano : *Scenis decora alta futuris.*

Di coloro che illustrarono la patria anteriormente all' età dei Gonzaga, già trattammo. Tra gli interpreti delle leggi, Bonifacio de' Vitalini, ancor giovine fu in patria giudice criminale; e produsse alle stampe, dapprima l' opera sui pubblici e privati delitti, poi l'altra di maggior lena; *Comenti sulle Costituzioni di papa Clemente V.* Fu chiamato a leggere giurisprudenza ecclesiastica all' Università di Avignone, ove il 1390 morì.

Tullo de' Petrozzani ebbe a genitore un notajo di Rodigo, d'assai scarse fortune, ed in guiderdone di sua estesa dottrina legale ebbe nomina nel 1578 di avvocato fiscale, di segretario del duca Guglielmo, e più tardi di capo del consiglio segreto. Fu promosso al sacerdozio, conseguì la dignità di primicerio di Sant' Andrea, fu investito d' altri benefizj ecclesiastici, produsse alle stampe alcune consultazioni; ma andaron dispersi varj suoi manoscritti.

Cesare Manenti si rese celebre mediante opere legali. Queste consistono nel *Trattato sopra i livelli*, nelle *Consultazioni forensi*, e nella *Raccolta delle più importanti decisioni del senato di Mantova*, di cui fu presidente.

Il Castelli, nella storia della famiglia Ripa, qualifica giureconsulto ed avvocato celebre Ercole Ripa, presidente del senato. In questa carica gli fu sostituito Francesco Negri Ciriaco, di nobil prosapia, che trattò le controversie di maggiore momento. Fu vicario del principato di Bozzolo, finchè il duca di Mantova Ferdinando nominollo nel 1623 suo avvocato fiscale. Fatto presidente del senato, non vi rimase che un anno, avvegnachè al duca Carlo Gonzaga paresse gliela avessero conferita gli avversarj di esso duca. Il Ciriaco per dolore compì l'ultimo de'suoi giorni; ma rimane immortale la sua memoria, per la colossale sua opera in quattro volumi in foglio contenente le Controversie forensi; oltre il Trattato del diritto preonorario e congruo (Colonia, 1655); ed alcune allegazioni, con cui propugnò i diritti del duca Carlo, circa alla successione nel ducato di Mantova.

Non men celebre fu Antonio Gobio che dal duca fu inalzato a cospicue magistrature, fino a presidente del senato. La sua fama non rimase cir-

coscritta entro la sola Italia dopochè produsse in luce le sue Allegazioni; la Pratica criminale; le Colsultazioni; e il trattato delle successioni *ab intestato*. Ebbe orrevole sepoltura nella sacristia di Santa Barnaba.

Appartengono pure all'epoca di cui ci occupiamo, i due giureconsulti Marco Mantova Benavides ed Ippolito Alterici. Il primo lesse giurisprudenza nello studio di Padova, e fu autore di svariate opere sopra materie legali.

L'Alterici, valente giureconsulto, oratore e poeta, ancora in giovanile età compì in Mantova sua mortale carriera nel 1569.

Francesco Borsati prestò servigj alla sua patria, nè lo allettarono a lasciarla le onorifiche cariche propostegli da principi cospicui ed Università. Il cardinale Ercole Gonzaga, lo volle al suo fianco per consultarlo al Concilio di Trento; e lo elesse suo esecutore testamentario; dal papa Gregorio XIII, fu insignito del cavalierato. Nel 1590 passò a miglior vita, lasciando quattro volumi in foglio di legali consultazioni, che videro la pubblica luce in Francoforte ed in Venezia.

Sorpassiamo altri giureconsulti dell'epoca dei Gonzaga, e discendiamo ai letterati e poeti.

Gian Pietro degli Arrivabene, trasse in Mantova i natali circa il 1440, ed ebbe precettore Francesco Filelfo, rimase qualche tempo alla corte di Lodovico Gonzaga, da cui più fiate fu spedito a Roma, per interessi del suo signore Gonzaga, in cui laude scrisse il poema latino *Gonzagidos*. Abbracciata la carriera ecclesiastica presso la corte di Roma fu segretario dei Brevi, e più tardi Nunzio Apostolico al re di Napoli Ferdinando, e finalmente vescovo di Urbino. Risplendeva per svariata erudizione; scriveva con grazia ed eleganza; e si maneggiò con ogni possa, onde diffondere lo studio della letteratura, e fece raccolta di riputati codici greci e latini.

Battista Spagnuoli, detto Fra Battista da Mantova apparteneva all'Ordine Carmelitano, e divenne insigne per santità, come preclaro nelle letterarie discipline. Compose molteplici opere sopra argomenti di filosofia e teologia; conoscitore profondo delle lingue ebraica, greca, e latina; compose oltre a cinquantacinque mila versi nella lingua del Lazio, che nel secolo XVII nelle pubbliche scuole di Spagna si esplicavano alla studiosa gioventù.

Parlando del conte Baldassar Castiglione, ci restringeremo a quel tanto che ragguarda l'uomo letterato, rimettendo alle biografie chi bramasse più estese notizie. Nato nel 1476 in Casatico, ove quella famiglia aveva principesca villeggiatura, ancor giovane attese in Milano agli studj sotto Giorgio Merula e Demetrio Calcondila. Si applicò eziandio all'esercizio dell'armi, mentre nel 1504 dimorava in Roma. Il duca d'Urbino



Baldassare Castiglione.

Guidobaldo lo chiamò alla sua corte, qual cortigiano. Quella corte brillava pel concorso di uomini addottrinati, e donne di spiritoso e brillante ingegno. La munificenza di quel duca vi aveva fondato ragguardevole biblioteca di autori greci e latini, in magnifiche edizioni. Ivi il Castiglione fece svariati lavori, per le teatrali rappresentazioni, e sostenne assai onorifiche ambasciate, e soggiornando in Roma qual ambasciatore a Leon X si strinse in dimestichezza col Bembo, col Sadoleto, e quant'altri godevano fama di celebri letterati; Rafaello, e Michelangelo, frequentavano sua casa, ove tenevansi dotte adunanze. Rimpatriato nel 1516 si accasò con Ippolita Torella, e con tale connubio potè ricuperare la grazia del marchese Francesco Gonzaga, da cui era scaduto, per essersi acconciato

al servigio d'altro principe. Frattanto compiva la sua opera del *Cortigiano*, più fiate interrotta per le politiche occupazioni. Nel 1578 la sottopose alla revisione del Bembo, e inviato dal marchese Federico ambasciatore a Roma, presso Clemente VII, impetrò due segnalati favori pel suo signore. Consisteva il primo, nell'avere esso pontefice conferito al marchese Lodovico, la carica di duce supremo delle armate pontifizie; ed il secondo nel promettere che il pittore Giulio Romano, occupato nel lavoro delle logge vaticane alle dipendenze di Rafaello, si portasse a Mantova, ove lasciò pitture immortali, ed ebbe tanta parte nel rinnovamento della di lei pianta. Clemente VII giusto stimatore della destrezza del nostro Castiglione, nella diplomazia e politica, lo mandò Nunzio a Carlo V in Spagna, ove seppe destreggiarsi a maraviglia. Ma finì l'estremo giorno in Toledo nel 1529. A cura della madre la mortal sua spoglia fu trasferita in patria, e riposta in marmoreo avello, entro la capella di nobil sua prosapia nel tempio di nostra Signora delle Grazie, con disegno di Giulio Romano, ed iscrizione del Bembo.

Di sue opere, abbiamo la splendida e corretta edizione fattane dal Comino in Padova, in tre volumi; e del *Cortigiano* l'edizione dei Classici in Milano. Quest'ultima opera dovrebbe formare la piacevol lettura, sia dei giovani che bramano apparare, e squisita eleganza dello stile, e precetti di raffinata civiltà; e sino a che la nostra gioventù non piglierà amore a siffatte letture, noi avremo a compiangere il pervertimento di lor letterario gusto.

Da illustre casato mantovano discese Paride Ceresara, che traslatò dal latino varie commedie di classici autori, e fra queste l'*Aulularia* di Plauto, e dalla greca altre tragedie. Applicò la mente anche alle matematiche, e vi si distinse. D'astrologia giudiziaria scrisse alcuni opuscoli, sotto il nome di Tricasso Mantovano, oppur Tricasso dei Ceresari. In Mantova sulla via di Predella costruì un grandioso palazzo, e tanta era l'opinione invalsa ch'egli fosse un famoso astrologo, creatore di opere portentose, che credette com'egli, mediante diabolico artifizio, ed a mezzo d'incantazioni, edificasse quel palazzo nel corso d'una sol notte, sicchè gli fu posto il nome di palazzo del Diavolo. Il Ceresara ne fece dipingere la facciata dal Pordenone; ma quelle dipinture andarono in deperimento, e sulla porta d'ingresso leggesi tuttora il motto: *Ceresareorum et Amicorum domus.* Finì sua mortale carriera nel 1532 e fu sepolto nella chiesa d'Ognissanti, e l'iscrizione sepolcrale consiste in queste parole: *Paris Ceresareorum ille,* dalla quale puossi argomentare la grande estimazione in cui era tenuto.

Luigi Gonzaga, cui per l'erculea robustezza fu attribuito l'addiettivo di Rodomonte, fu figlio di Lodovico Gonzaga, signore di Gazzuolo, e

Francesca Fieschi da Genova. Compito il quarto lustro, prese servizio presso la Corte di Spagna, ove diè saggi di straordinaria robustezza in singolari certami. Seguì l'imperatore Carlo V nella spedizione d'Inghilterra, sotto le bandiere imperiali, si vide astretto nel 1527 a condursi con l'esercito imperiale all'impresa di Roma, e si attribuisce ad un tratto della somma sua desterità, l'avere posto in luogo di salvezza il pontefice Clemente VII, che fu in procinto di cadere nelle mani nemiche, allorquando in Castel Sant'Angelo rifuggì.

Del connubio con Isabella Colonna, primo ed unico frutto fu Vespasiano, che dopo divenne duca di Sabbioneta. Nel mentre Luigi trionfante entrava in Vicovaro, a capo delle truppe papali, rimase colpito da una schioppettata, e dovette soccombere d'anni 33. L'occupazione delle armi non gli toglieva di applicarsi allo studio delle lettere e poesie, avendo egli composto alcune rime, che rinvengonsi nella *Raccolta di stanze di vari poeti*, fatta a cura del Dolce, e infine della vita di Rodomonte scrittane dal padre Affò, e stampata in Parma dal Carmignani nel 1780.

Giovanni Benivolo, o Buonavoglia, di Pietole, in Pesana fu chiamato qual precettore di umane lettere, e nel 1506 vi divenne arcidiacono. Sulle gesta del duca Federico compose il poema in sette libri intitolato *Gonzagium monumentum*, non stampato.

Da agiata, sebbene non illustre famiglia, nacque Giampietro Penci, ed ancor giovane si trasferì a Venezia presso uno zio stampatore; ricevette ottimi insegnamenti nelle belle lettere, e nella filosofia gli fu conferita la cattedra dell'istruzione grammaticale in Trento. Compose dapprima liriche in latino, che manoscritte conservansi nella biblioteca vescovile di Trento, ed in seguito il poema *De navigatione Philippi regis in Hispaniam*, e la storia dei vescovi di Trento; *De gestis ducum Tridentinorum*. Opere divenute sì popolari, che all'autore procacciarono la segnalata onorificenza della coronazione, ch'ebbe a riportare dall'imperatore Carlo V.

Teofilo Folengo, meglio conosciuto sotto la denominazione di Merlin Coccaj, trasse i natali da illustre ed antico casato del villaggio di Cipada, in prossimità al Lago di Mantova, 8 novembre 1491, e ben presto si mostrò fornito d'un ingegno assai pronto e vivace. Ma ad onta di siffatta perspicacia di mente, congiunta ad assai fervida immaginativa, si pose in capo di rendersi monaco cassinense. Ma la propria natura non può così di leggieri venire mutata, ed i solenni voti non lo arrestarono di abbandonare il chiostro, dopo alcuni anni di vita monastica. Amò del più fervente affetto Girolamo Dieda, onde lasciato il chiostro, e vuolsi anche l'abito religioso, andò varj anni vagabondando. Non però ozioso disoccupato, mentre diede mano a comporre la famosa sua opera Maccaronica, di cui fu fatta la prima edizione in Venezia col titolo: *Merlini*

Coccaj Poetae Mantuani, *Macaronicas Libri XVII non ante impressi*; ed alla fine: *Explicit septimus decimus. Finis Venetiis in ædibus Alexandri Paganini inclito Lauredano Principe Kalen januar*, ecc. *MDXVIII*.

Per render ragione di tal genere strano e burlevole, asseverarono alcuni ch'egli, propostosi di comporre in latino un poema da disgradarne Virgilio, e dopo che l'ebbe compiuto, avendolo sottoposto al giudizio di alcuni competenti, e sentito com'egli era lontano dalla virgiliana sublimità, col massimo dispetto facendo un falò del suo scritto si accinse invece a scrivere in Maccaronica, col che acquistò grande rinomanza. Ma giusta l'avviso del Gravina nella *Ragione poetica*, avvi fondamento a credere, che il Folengo, smanioso di rinomanza più eccelsa, con quel poema di strana e non consueta composizione, si propose di superar anche i più sublimi. Basta scorrere del resto quella sua opera, per rimaner convinto, che il Folengo aveva sortito qualità da diventare sublime poeta; peccato che fra questo lavoro, divenuto fino da principio, della massima popolarità, si scorgano delle massime che offendono il buon costume e la religione. Ma la seduzione di una donna, e le proprie velleità, e le capricciose tendenze, gli avranno ottenebrata la mente sulle verità ascetiche, e fors'anche pervertito il cuore. Dopochè la passione restò ammorzata, e le vicende lo indussero a ravvedersi, sullo scorcio del 1526 si ridusse ancora alla vita monacale, in cui rimase sino al 9 dicembre 1544, quando morì nel chiostro di Santa Croce di Campese nel padovano. Ver-



gognandosi delle cose immorali ed irreligiose sparse nelle Maccaroniche e nel poema dell'*Orlandino*, nominato Limerno Pitocco di Mantova, si studiò di sopprimerli dalle successive edizioni. Dopo restituitosi al chiostro scrisse anche e stampò il *Chaos del Triperuno*, opera bizzarra, ove fornisce ragguagli sugli eventi di sua vita; e il poema in ottave sulla vita di Gesù Cristo; e più tardi un lavoro drammatico in terza rima, denominato *La Pinta* o la *Palermita* [1].

Per darne alcun saggio, così loda Mantova nell'egloga prima Zanitorella.

Mantua est cunctis melior cittadis
Mantuæ gens est bona, liberalis,
Mantuam semper squaquarare sentis
Barba Pedrale.
Ista primaros generat poetas
Excitat pronos juvenes ad arma,
Ricca frumento, pegoris, olivis,
Piscibus, uvis.
Semper in ballis godit, et moreschis,
Hic strepunt pivæ, cifoli, canelli,
Hicve zampognæ, piferi, rubebæ,
Hic claricimbi.
Non ibi proles gibillina plusquam
Ghelpha guardatur; sed amant vicissim:
Prandeunt, cœnant, caciant, osellant,
Carmina dicunt.
Non ibi chartæ, tavolerus atque:
Non ibi taroch, crica, sbarainus,
Cum quibus ludis juvenes sedendo
Corpora guastant.

[1] Del Folengo ci lasciarono la biografia in molta parte inesatta, giacchè tramezzo al vero, molte cose inventate ed anche meno accertate si mescolavano; ma per buona sorte mercè l'operosità del vescovo Gian Agostino Gradenigo, fummo chiariti e certificati di quanto riguarda le gesta, le avventure e le opere di questo classico poeta mantovano Vedasi la vita che precede l'edizione di Mantova del 1768 e 1771.

Alquanto rare sono le edizioni delle opere del Folengo, ostando alla loro ristampa, l'essere esse tuttora imbrattate di massime che nuociono al buon costume e alla religione.

In un'operetta che ha per titolo, *Passeggiata al Lago di Garda*, di Lorenzo Ercoliani leggiamo, come il Folengo dimorando nel convento dei Benedettini a Maguzzano, poco lontano dal lago di Garda, s'inspirasse per la sua opera che volle denominare Maccaronica desumendo cotal nome dalla casa colonica e possessione annessa, di ragione del convento, denominata Macarona e che prospettasi stando al verone del convento medesimo: e che le muse fosser le massare della Macarona.

Mantuæ ludunt cugolis rotundis
Quas vocat Bressæ populus borellas,
Quando per ferri spacium balotta
Itque reditque.
Sgonfias ballas veluti vesigas
Sole sub caldo scanulis balanzant
Hic batit, signat caciam sed alter
Ille ribattit.
Giostrulæ, scrimæ, caciæ, palestræ
Sunt juventutis bona mantuanæ:
Brixiæ nec non, sibi quam sorellam
Mantua fecit.

Egli dà principio alla *Macaronea* coi seguenti versi:

Phantasia mihi quædam phantastica venit
Historiam Baldi grossis cantare Camoenis,
Altisonam cujus famam, nomenque gajardum
Terra tremit, Baratrumque metu se cagat adossum.
At prius altorium vestrum chiamare bisognat,
O Macaroneam Musæ que funditis artem.

Non contento di invocare le Muse, volle chiarirci quali erano, ed ove tenevano soggiorno:

Verum mihi faveat solummodo Berta
Gosaque, Togna simul, Mafelina, Pedrala, Comina.
Viridicæ Musæ sunt hæ, doctæque, sorellæ.
Quarum non multis abitatio nota poetis
Clauditur in quodam terræ cantone remoto.

Così termina il libro XII:

Jam depone Zosum penam, calamaria, cartham:
Coena parecchiatur, frigescit calda menestra:
Compagni totam jam mangiavere menestra;
Iste liber finit vobis, mihi cœna comenzat [2].

2 Il più antico poeta macheronico si crede Tifi degli Odassi padovano. Ma pare anteriore Bassano Mantovano, che era morto nel 1499. Fu questo un di quegli sciagurati che pullulano nell'età di maggiore infelicità morale e che ne' mali della patria non san darle conforto che di buffonerie. Se ne hanno, in un edizione sola e rarissima *Collectanee de cose facetissime e piene de riso de quale ogni lectore ne concepirà piacere suavissimo*; e in essa una *Macheronea* alla quale rispose il ben noto Alione d'Asti, morto nel 1499, il quale difese i suoi paesani, beffati dal Mantovano in versi che cominciano:

Unam volo tibi, Gaspar, cuntare novellam
Que te forte magno faciet pissare de risu.

Il titolo di Macheronea basta a confutare l'origine datavi dall'Ercoliani. C. C.

Per estesa erudizione, e profonda conoscenza della greca favella, va commendato il mantovano Marcantonio Antimaco, d'antica schiatta, nato nel 1475. Recossi in Grecia, onde impossessarsi di quella lingua. Occupossene per cinque anni sotto il Lacedemone Giovanni Mosso, riedette alla patria, e aperse scuola di amena letteratura e lingua greca; e nel 1527 andò a professare tali materie nell'università di Ferrara, ove soggiornò per venti anni, ed ove finì sua vita. Tradusse Gemisto Pletone, Dionigi d'Alicarnasso, Demetrio Falereo e Polieno (Basilea, 1540). Fece epigrammi greci, orazioni e poesie latine; parte tuttora inedite in Ferrara. Sulla sua abitazione in Mantova leggesi *Antimachum ne longius queras.*

Gianfrancesco Arrivabene nacque sul principiare del XVI secolo. Compose varie rime, da cui traluce fervida immaginativa; trattò in prosa varj argomenti, e ottenne l'estimazione dei dotti, che in special modo ammirarono la sua orazione agli Amenti. Fornito di non comune destrezza nella pratica dei civili negozj, il virtuoso ed avveduto cardinale Ercole Gonzaga, inviollo per importanti interessi, presso alcuni principi italiani, ed innalzatolo poscia consigliere di Stato. Dal re di Spagna fu creato cavaliere di sant'Jago, e dopochè il duca Guglielmo istituì il Magistrato, l'Arrivabene ne fu presidente, nel qual posto trovavasi allorchè di morte rimase colpito, nell'agosto 1575.

Dall'illustre famiglia Capilupi escirono parecchi letterati e politici, e fra costoro Ippolito, che segnalossi specialmente nell'italica e latina poesia, nella filologia, e nella cognizione del greco linguaggio. Fu adoprato nel disbrigo d'affari di grave momento, fino a che nel 1560 lo elevarono al seggio vescovile di Fano, e compì in Roma sua carriera mortale, non ancora raggiunto il quattordicesimo lustro.

Le sue poesie latine sono stampate in un volume con quelle dei fratelli Lelio e Camillo, oltre le italiane. Conservansi nella biblioteca Capilupiana in Mantova: la traduzione di tre orazioni parenetiche di Isocrate, e d'alcune lettere di san Basilio, e san Libanio; lettere per gli affari di Svezia, e Polonia, e quelle della sua Nunziatura a Venezia, con notizie storiche di non lieve importanza sul Concilio di Trento, e sulla storia di quei tempi.

Fra gl'individui del casato Gonzaga, bella fama si acquistò Scipione figliuolo di Carlo, ch'era conte di San Martino dall'Argine. Tradusse dal greco in latino il primo libro di Senofonte, a sedici anni. Nel mentre in Padova attendeva alle scienze, nel 1563 istituì l'accademia degli Eterei, ed addimesticatosi coi più elevati ingegni, che in sua casa teneano scientifiche conversazioni, molti soccorse. Il Guarini a lui affidò la revisione e correzione del suo *Pastor fido*, e Torquato Tasso della sua *Gerusalemme liberata.* Ai suoi tempi non eravi forse teologo, che con esso

potesse competere. Rifulgendo egli pertanto per esimie virtu fu nominato patriarca di Gerusalemme e nel 1587, cardinale. Travagliato da podagra, ridottosi a San Martino dall'Argine, rese l'anima al Creatore nell'11 gennajo 1593. I Commentarj di sua vita in latino videro la luce in Roma nel 1791, mercè le cure del cardinale Luigi Valenti Gonzaga; le poesie italiane rinvengonsi stampate fra quelle d'altri.

Alessandro Andreasi, discendente dalla cospicua famiglia ch'ebbe la contea di Rivalta, nacque in Mantova nel 1539, e fu esimio cultore della italiana e latina letteratura, e conseguì la laurea a Bologna nella civile ed ecclesiastica giurisprudenza. Acconciatosi al servigio del duca Guglielmo di Mantova, disimpegnò mansioni onorifiche e di rilevanza. Fu vescovo di Casale, e nel 1584 di Mantova, ove compì suo corso mortale nel 23 marzo 1593. Più che per le poesie italiane e latine, gloria conseguì per la sua opera delle *Costituzioni Sinodali*, prodotta alle stampe nel 1586.

Lodovico Arrivabene, canonico del nostro duomo, e vicario vescovile, compose sopra svariate materie, cioè *Elogium Gulielmi Ducis Mantuæ*; *Vita di Guglielmo Gonzaga*; *Dialoghi dell' origine de' Cavalieri del Toson d'oro*; *Dialogo spirituale alla Serenissima Leonora d'Austria*. È autore anche d'un romanzo, ove si discorre dell' impero chinese, e una confutazione d'alcune massime del medico Jacopo Silvio.

Curzio Gonzaga, discendente della linea di Corrado Gonzaga, nella militare carriera non rimase privo di gloria. Preponderava cionondimeno in esso la passione della amena letteratura, massime dopochè in Roma interveniva alle adunanze dell'accademia delle Notti Vaticane, impiantata da san Carlo Borromeo. Ricco di sufficiente suppellettile letteraria, intraprese il poema eroico del *Fido Amante* (Mantova, 1582), che meritò gli elogj dei dotti, e di Torquato Tasso. Si occupò pur anche nella lirica poesia, e varie rime da lui composte stamparonsi. Invano chiesto da corti straniere, fu da morte colpito, 5 aprile 1599, nel Castello di Borgoforte, a 63 anni.

Camillo de' Capilupi ancor giovanetto fu condotto a Roma dal vescovo suo zio, ove ebbe eminenti cariche, nelle quali trascorso qualche tempo riedette alla patria, e nel 4 dicembre 1605, passò da questa all'altra vita. Diede alle stampe, lo *Stratagemma di Carlo IX re di Francia contro gli Ugonotti* ragguaglio della strage degli Ugonotti, nella giornata di san Bartolomeo; e scrisse inoltre due trattati, sulle ragioni della santa sede pel ducato di Ferrara, un discorso dopo il successo de' Francesi in Anversa del 1583, un volume di Memoriali, ed un altro in foglio di Aneddoti curiosi del secolo XVI.

Ebbe chiarissima fama di sacro oratore Gregorio Comaccini, dei canonici regolari; percorrendo varie città, dappertutto segnalandosi fino a

che venne a morte in Mantova, mentre era abate del suo ordine. Compose gli *Affetti della mistica teologia*, ed *il Figino*, dialogo intorno alla pittura, stampati nel 1590, l'orazione funebre in morte del duca Guglielmo, e quella per la promozione al soglio pontifizio di Gregorio XIV, (1587, e 1591); il canzoniere comparve dopo la morte dell' autore.

Altro oratore sacro di merito fu Alessio Borri carmelitano; costumato, saggio, erudito, si conciliò la generale benevolenza, e di ciò ne fece solenne testimonianza il compianto universale destatosi alla sua morte. Di lui si hanno alle stampe alcune opere, fra cui le lezioni morali sopra 48 sonetti del Petrarca, un discorso contro gli astrologi, il Vaso di Verità, l' Antidotario contro i demonj; un libro sui prodigj in morte di Gesù Cristo, e parecchie orazioni; e rimangono inediti tre volumi di soggetti morali e teologici, custoditi nella nostra biblioteca.

Angelo Taracchia, usufruttando il nobile ingegno negli studj letterarj, cui la natura lo trascinava, fu presto innalzato a primarie cariche. Essendo segretario di Stato, si volle trabalzarlo dalla sua eminente posizione, rapportando al duca che il Taracchia avesse malversato il pubblico tesoro; e affibbiandogli tradimenti, macchinazioni, ne lacerano la fama, e persino ne insidiano l'esistenza. Ricoveratosi in sacro asilo, potè a stento campare la vita. Tratto prigione nel castello, è assoggettato a rigoroso processo, e ad onta d' ogni sforzo della nequizia de' suoi nemici, dopo quattro anni viene ridonato alla libertà innocente. Ad imitazione di Boezio, il Taracchia compose il *Carcere illuminato*, riprodotto in molteplici edizioni, ove narra i proprj infortunj, e il malvagio procedere de' suoi avversarj. Un suo trattato di politica conservasi manoscritto. Anche di poesie egli prese diletto; attese a lavori di maggiore momento, ma la sventura gl' impedì dal portarli a compimento. La prostrazione dell' animo cagionògli grand' affievolimento di forze, che lo ridusse al sepolcro in Padova.

Innocenzo Cesi, non contando che soli tre lustri, della caducità delle umane cose convinto, si commise nel convento di san Benedetto di Polirone, per professarne la regola; fu mandato a leggere teologia nel convento di santa Giustina di Padova, ed aggregato al collegio teologico di quella università. Anche in Venezia attese per qualche tempo all' insegnamento della filosofia e teologia, e dopo sostenute eminenti cariche, di priore del convento di san Benedetto di Polirone, poi abate di san Salvadore in Pavia, ivi morì, lasciando di sè un grandissimo desiderio, perchè d'intemerati costumi, e di maniere gentili e piacevoli. Ebbe estesa considerazione, per le orazioni panegiriche, le dissertazioni di fisica, la mineralogia, la narrazione filosofica sulla creazione del mondo, il trattato *De antiquis romanorum ritibus*, ed il giuoco geografico.

Il Bettinelli ci addita come Ercole Udine si qualifichi gentiluomo mantovano nella prefazione all'Eneide di Virgilio, ch' egli tradusse in ottava rima, e (Venezia 1597) dedicata al principe Vincenzo Gonzaga. È autore del poema in ottava rima diviso in otto canti, *La Psiche* (Venezia 1559) e d'un'opera di genere religioso, dedicata al signor don Ferdinando, principe di Barletta.

Col Bettinelli, menzioneremo Giovanni Muzio Aurelio, o Aurelli, che si occupò della poesia latina, sopra religiosi subbietti, quali rinvengonsi nelle *Deliciæ Poetarum Italorum*. In qualche altra raccolta leggonsi dei versi suoi e dell'altro nostro concittadino Giovanni Gasparéo. L'Ariosto cantò nel suo *Orlando Furioso*

> Un elegante Castiglione, e un culto
> Muzio Aurelio, dall'altra eran sostegno.

Applaudirono alla sua poetica valentia, e lo Scaligero, ed il Vossio ed altri; giudicando a maraviglia imitasse il delicato e soave genere tibulliano. Appartenne all'aureo secolo di Leone X, e da un'elegìa indirizzatagli siamo chiariti com'egli languisse nella miseria.

Il conte Nicolò d'Arco, sebbene traesse i natali nel 1479 in Arco nel Tirolo, feudo di sua famiglia, pure noi lo comprendiamo fra i nostri, avendo la sua famiglia conseguito la cittadinanza mantovana nel 1480. Il conte d'Arco ebbe per moglie, Giulia Gonzaga di Novellara, e villeggiava di consueto in Cavriana, ove erano i possedimenti di sua famiglia, e dove ispiravasi la sua Musa, componendo quei versi latini che valsero ad illustrarlo, e che furono stampati colla data: Mantuæ Kal. Julii MDXLVI.

Gaspare Asiani stampò una commedia, *La Pronuba*, e nel 1609 la storia della reliquia del sangue del nostro Redentore Gesù Cristo, venerata in Mantova. Giovanni Francesco Pusterla, di nobil casato mantovano, fu assai preclaro in poesia latina e volgare. Si occupò a scrivere storie riferibili ai dominj di Francia, Spagna, Inghilterra, Ungherìa, Russia e Polonia. Non sappiamo se di questi lavori siasi fatta pubblicazione; morì nel 1576 d'anni trentadue.

Verso il 500 godeva buona fama di letterato Gianjacopo Calandra, che scrisse sopra l'amore, in senso platonico e morale, e l'Ariosto lo loda nel canto quarantesimosecondo, ed alla stanza ottantesimaquinta, come anche il Castiglioni; e fu comandante e governatore della fortezza di Mantova.

Silvio Calandra ai tempi di Sisto V non era ignoto fra i valenti poeti italiani, e di suo si hanno le favole dell'Argonautica.

Fu valente poeta anche Lodovico Strozzi, legato in amicizia col conte d'Arco e col Flaminio, che gli diressero varie poetiche composizioni, di Lelio Capilupi e del Bembo, che gli inviò una lettera.

Il Bettinelli ci porge qualche notizia eziandio di Andrea Piperario o Peverari, che godeva la considerazione e benevolenza del Castiglione, nelle cui lettere spesse fiate è rammentato, e compose un'orazione sopra l'umana fragilità, indirizzata a Leone X. La sua famiglia, stanziatasi in Roma, speculava in operazioni bancarie (-1525).

Fu buon prosatore e poeta Eugenio Cagnani, la di cui lettera cronologica al duca Francesco Gonzaga contiene memorie sulla storia letteraria mantovana, e di accademici, de' quali pubblicò in Mantova nel 1612 la *Raccolta d'alcune rime di scrittori mantovani*. Vi si contengono eziandio le sue rime e due discorsi in prosa: l'uno dell' amicizia, l'altro contro l'ingratitudine. Fu al servizio dei dominanti Gonzaga, che gli commisero il disbrigo di affari rilevanti anche fuori di patria.

Versato nelle lingue latina, greca ed ebraica, fu Giambattista Possevino, fratello ad Antonio tanto illustre; a Roma attese ad erudirsi in molteplici rami di sapere. Tradusse varie cose dal greco, e compose versi latini, stampati con quelli d'altri autori. Ma tali concepimenti non sarebbero valsi a far emergere il Possevino dalla turba dei mediocri, se non produceva alle stampe il trattato: *Dell'onore e del duello*. A quei tempi, che dibattevansi nel ceto civilizzato le questioni vertenti sopra futilità di cavalleria e di simil genere, l'argomento pertrattato dal Possevino riusciva interessante, e tanto più accetta all'universale fu quell' opera, inquantochè l'autore ne seppe svolgere la materia con acume, erudizione e piacevolezza. Se ne fecero molte ristampe, e fu tradotto nelle lingue latina, francese, tedesca e polacca. Era ancora in verde età, quando furono da repentina morte dissipate le speranze, ch'eransi di lui concepite. Egli spirò in Roma nel 1573.

Quattro illustri donne onorarono il loro sesso, e la repubblica letteraria. Camilla Valenti, assaporati i nostri classici, ne fece studio profondo, e virtuosa com'era, andava alternando quella lettura con incessanti meditazioni sulla Sacra Scrittura. Scrisse in prosa ed in verso nell' italiano e latino linguaggio; ed i suoi concetti sortivano rivestiti da spontaneità ed eleganza. Per mala sorte non resta che una lettera diretta al Vergerio, in una raccolta di lettere vulgari di diversi, stampata a Venezia nel 1544.

Fino dal 1543 maritavasi col conte Giacomo Michele del Verme da Verona. Trascorsi undici anni di matrimonio, egli morì, ed essa, buttatasi sul di lui cadavere, in breve tempo lo raggiunse nella tomba.

Ippolita Gonzaga, figliuola a don Ferrante, educata dallo zio cardinale Ercole Gonzaga, al sapere congiungeva specchiata virtù. Fu tolta

in isposa dapprima da Fabrizio Colonna, poi da Antonio Caraffa, duca di Mondragone, ma amareggiata morì di soli anni ventotto. Alienissima dal rendere di pubblica ragione i suoi componimenti, gliene furono ciononondimeno alcuni involati e messi alle stampe, come rileviamo dal Quadrio nella *Storia della poesia*, al tom. II, pag. 362.

Giulia Gonzaga ricordata per singolare avvenenza, rara virtù e letteraria coltura, si conjugò con Vespasiano Colonna, duca di Trajetto, ma ben presto rimasta vedova, gravi perturbazioni e molestie ebbe da Ascanio Colonna e Napoleone Orsino abate di Farfa, che le contrastavano l'eredità del marito; sicchè il fratello Rodomonte colla forza armata, dovè reintegrarla ne' suoi diritti.

La fama della specchiata virtù e sovrumana bellezza di Giulia, pervenuta alle orecchie di Solimano, s'accese in tanto desiderio di possederla, che il corsaro Barbarossa s'impegnò a dargliela nelle mani. Costui nel luglio 1534, si condusse a cingere d'assedio Fondi, ov'ella dimorava, senonchè Giulia sbigottita e trepidante calossi a precipizio da una finestra, e cavalcò fino negli Stati della Chiesa; per siffatta guisa scampò dall' imminente pericolo.

Angustiata da altre persecuzioni, a Napoli menava una vita solinga e virtuosa, quando lasciando da questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria che i suoi meriti le avevano apparecchiata, ai 19 aprile 1566.

Lucrezia Gonzaga nata in Gazzuolo nel 1522 da Pirro Gonzaga e da Camilla dei Bentivogli, egregiamente istruita da Matteo Bandello, Francesco Robortello ed altri valenti precettori in Castelgoffredo, presso la corte di Luigi Gonzaga, marchese di Castiglione delle Stiviere, ebbe la sventura d'accasarsi con Giampaolo Manfrone, condottiero di armati al servigio della veneta repubblica. In pena di sua malvagità, era a morte dannato dal duca, quando le supplicazioni della consorte, gli impetrarono la commutazione nel carcere in vita. Frattanto Lucrezia, a lenimento di così gravi affanni, occupavasi nelle cure domestiche e nello studio della maschia e soda letteratura; e nell' 11 febbrajo 1576 finì l' ultimo dei suoi giorni.

Il Quadrio la chiama esempio di bellezza, di cortesia, di purità e di dottrina. Asserisce il Bettinelli, che di lei si veggono alcune belle opere e fra le altre un volumetto di rime, stampato in Venezia.

Principe dei filosofi nostri è Pietro Pomponazzi, nato di patrizia famiglia, ai 16 settembre 1462. Percorse gli studj presso l' università di Padova, e nella filosofia fu addottrinato dal celebre Pietro Trapolino, da cui gli fu conferita la laurea verso il 1487. Nell'anno successivo divenne lettore di filosofia presso quell' università, ove fu istituita una cattedra straordinaria di quella materia, ed era contemporaneamente professore

Alessandro Achillini, con cui il Pomponazzi soventi fiate s'accapigliava, perchè seguaci di opposti sistemi. Passò in seguito a leggere filosofia allo studio di Ferrara, e più tardi a quel di Bologna, ove rimase tutto il restante di sua vita. Era assai mal conformato della persona, ma la natura ne lo compensò dotandolo di sperticato ingegno, congiunto a somma penetrazione. Lo Speroni dice che tanto seppe dei secreti della natura, e di Aristotile, e di Platone, e di Avicenna, e di Averroe, ma nulla delle lor lingue araba e greca, e della latina, sol quanto ne apprese a scuola, dai sette anni ai dodici. Compì sua carriera mortale in Bologna, d'anni 62, nel 1524; il cardinale Ercole Gonzaga, suo discepolo, ne fece trasportare il cadavere a Mantova, e riporre in san Francesco con simulacro di bronzo, coll' iscrizione:

Mantuae clara mihi genitrix fuit, et breve corpus
Quod dederat natura mihi, me turba Perettum
Dixit: Naturae scrutatus sum intima cuncta.

La sua opera *De immortalitate animæ*, gli attirò acerrima persecuzione, essendosi reputato ch'egli non ammettesse che l'anima è immortale. Ma ove la credenza di questo filosofo, sulle massime cattoliche apparve fuor misura sospetta, fu nelle altre sue due opere, la prima: *De naturalium effectuum admirandorum causis, seu de incantationibus*, e l'altra *De Fato, libero arbitrio, Prædestinatione, et Providentia Dei.* (Basilea, 1567).

Non è del nostro assunto il soffermarci a discutere sulle opinioni religiose del Pomponazzi; e chi avesse vaghezza di conoscere ciò che si scrisse intorno a quelle opere, ricorra alla storia critica della filosofia del Bruckero, nonchè all'apologia che del Pomponazzi scrisse, con molta erudizione, l'abate Luigi Brenna, intitolata: *De generis humani consensu in agnoscenda Divinitate* [3].

3 Pomponazzi cattivo filologo e debole logico, ma arguto e vivace parlatore, tormentato dai dolori di Prometeo nell'incertezza del vero, e nell'accorgersi che la ricerca di questo rendea beffati dal vulgo e perseguitati dagl'inquisitori, pose in dubbio fin la Providenza e l'individualità dell'anima; promove discussioni senza riguardo ai dogmi nè alla disciplina; schiera le argomentazioni più speciose a provare che colla ragione non può dimostrarsi l'immortalità dell'anima nè il libero arbitrio; fa inventate dagli uomini le idee morali e le postume retribuzioni.

Sulla predestinazione eran allora comunemente accettate le decisioni di san Tommaso e il Pomponazzi s'arrischia a contraddirlo, e « Se fosse vero (dice) quel che molti Domenicani asseriscono, che quel santo avesse ricevuto realmente e davanti molti testimonj tutta la sua dottrina filosofica da Gesù Cristo, non oserei porre dubbio su veruna delle sue asserzioni, per quanto mi sappiano di false e impossibili, e ch'io vi veda illusioni e decezioni piuttosto che soluzioni: perocchè, come dice Platone, è empietà il non credere agli Dei o ai figli degli Dei, quand'anche sembrino rivelar cose impossibili. Vero però o no che sia il racconto, io citerò di lui su tal soggetto cose che ispirano gravi dubbj de' quali e dagl'infiniti uomini illustri della sua *setta* attendo la risoluzione. »

Federico Pendasio, nato in Mantova da famiglia patrizia nel 1526, fu nominato, di soli ventitrè anni, lettore di logica a Pavia, e aggregato ad alcune accademie. Il cardinale Ercole Gonzaga seco lo volle al Concilio di Trento, in qualità di teologo, ed affidogli la trattazione d'affari di non lieve momento presso la santa sede. Morto il cardinale, il Pendasio fu dal veneto senato prescelto a leggere filosofia presso Padova, poi gli fu conferita l'egual carica a Bologna colla provisione di 600 scudi romani, e con molto applauso seppe sostenere quella cattedra. Ebbe a discepolo Torquato Tasso, i cardinali Federico Borromeo e Scipione Gonzaga, ed altri celebri. Morì nel 1603. Alcune delle sue opere sono stampate, ed altre stan manoscritte nella biblioteca Ambrosiana di Milano, ed altrove. Fra le stampate si annoverano: *De natura corporum cœlestium*, (Mantova 1555), e *De physica auditionis textura* (Venezia 1603).

Teodoro Masio, carmelitano, ottenne la cattedra di metafisica presso lo studio di Bologna. Entrò nell'estimazione del cardinale Nicolò Sfondrati, vescovo di Cremona, che il condusse seco a Trento (— 1596). Delle sue opere, alla pubblica luce non comparve che la Metafisica (Bologna, 1559) e le orazioni latine (Ferrara, 1562).

Pellegrino Morati lesse filosofia all'università di Ferrara. Maestro di corte degli Estensi, fioriva circa il 1546, e vuolsi morto nel 1549; ed abbia composto alcune rime. Il Baruffaldi lo crede ferrarese.

Del modo d'accettare la tradizione religiosa! E nel trattato delle *Incantagioni* professa tenersi alla natura, ogniqualvolta i ragionamenti bastano a dar ragione di fenomeni per quanto straordinarj; e spiega moltissimi avvenimenti prodigiosi e miracoli, lasciando a parte quei del vangelo. Ricorre anche alla teurgia, alla quale arrivavano gli Aristotelici ragionando, come i Platonici contemplando, mercè degli studj orientali e della cabala che derivava dalla parola di Ormus e precedeva quella di Hegel. Secondo il Pomponazzi, ogni cosa è concatenata in natura, onde i rivolgimenti degli imperi e delle religioni dipendono da quelli degli astri; i taumaturghi sono fisici squisiti, che prevedono i portenti naturali e le occulte rispondenze del cielo colla terra, e profittano dei momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese per fondare nuove credenze: cessata l'influenza cessano i prodigi, le religioni decadono, e non lascerebbero che l'incredulità, se nuove costellazioni non conducessero prodigi e taumaturghi nuovi.

L'opera sua fu bruciata pubblicamente a Venezia. Tolta a confutare da Alessandro Achillini averroista scolastico e da altri; eppure alla corte di papa Leone la difese il cardinal Bembo: e le continue proteste di sommessione e la condotta intemerata salvarono dalla persecuzione l'autore, il quale seguitò a professare sicuramente a Bologna. Dopo morte fu onorato d'una statua e deposto nella sepoltura d'un cardinale. Non piccolo effetto esercitò egli sul suo tempo; e qualora un professore cominciasse le solite dissertazioni, i giovani interrompevano gridando: — Parlateci delle anime, per conoscer subito il suo modo di vedere nelle quistioni fondamentali.

La scuola di lui sopravvisse buon pezzo nell'università, e dovrebbe aver molta considerazione da chi scrivesse la storia delle idee riformate in Italia. Stava con quelli che non impugnavano la rivelazione ma la metteano da parte, argomentando come se non esistesse.

C. C.

Fra teologi, ci si affaccia Giampaolo de Donati, che sotto Teodoro Masio, apparò la teologia in Bologna, ed in Casale di Monferrato ottenne la cattedra di teologia. San Carlo Borromeo lo elesse consultore, e l'ebbe in compagnia al Concilio di Trento, poscia fu definitore generale dell'ordine carmelitano, cui apparteneva sino dal 1554.

L'insigne biblioteca dell'ordine carmelitano di Mantova, fu arricchita delle opere preclare, mercè le cure tanto del padre Lattanzio Domanini, come di quelle del Donati, che compose ben anco diverse opere in latino, e fra queste: *Solutiones apparentium contradictionum in dictis Aristotelis, et Divi Thomæ Acquinatis,* il catechismo teologico e un discorso sulla elezione dei sacerdoti.

Il sullodato Lattanzio Domanini fu teologo del duca Guglielmo, e il duca Vincenzo s'interpose presso Sisto V, per ottenergli nel 1587 di fondare l'accademia dei Felici, e di conferire il diploma dottorale in teologia a quei del suo ordine. Stava prossimo a conseguire il cardinalato, quando la morte lo colse, non per anco compiuto il decimo lustro. Fu autore di varie opere reputate, e fra queste va ricordata quella scritta in latino ed in due volumi, che tratta della divina Providenza.

Altro teologo di Viadana, dei Minori Osservanti, applicò la mente allo studio degli esorcismi, e stampò: *Fustis Dæmonum, Flagellum Dæmonum e Compendio dell'arte esorcistica;* che incontrarono la general simpatia, e perchè contengono massime superstiziose e fallaci, furono riprovate dalla santa sede e comprese nell'indice delle opere proibite.

Compose altre opere, avute in pregio ed estimate dai saggi. Il *Celeste Tesoro,* in cui trattasi del vero culto da prestarsi alle immagini dei santi: e l'*Orto delizioso dei frati minori*, contenente saggi dettami per ogni ordine di cittadini.

Il gesuita Antonio Possevino, di nobile, ma non agiata famiglia di Mantova (1534-1611), a Roma, dal fratello Giambattista, ricevette ottimo indirizzo nelle scienze, e non tardò emergere, fra quanti ai suoi tempi levavano fama per eccellenza d'ingegno, ed ampiezza di cognizioni. Il cardinale Ercole Gonzaga gli affidò l'istruzione del nipote Francesco. Il Possevino recossi prima a Ferrara, acciocchè presso quell'università il giovane percorresse gli studi universitarj, poi destatisi rumori di guerra, si trasferì a Padova, ove strinse dimestichezza con ragguardevoli personaggi, e fra cui il celebre Sigonio. Al 29 settembre 1559 la società di Gesù lo accolse fra i suoi membri.

Il suo biografo, il francese gesuita, Giovanni Doniguy, si è specialmente occupato delle apostoliche missioni del Possevino. Ma sebbene egli rifulgesse per santità, per sapere e per estimazione delle corti d'Europa e de' pontefici, incorse nello sdegno del suo generale, e a titolo di ca-

stigo fu relegato nel convento di Ferrara nel 1610, ove dopo un anno si spense [1].

1 Drizzerei più volentieri alla vita scrittane da Nicola Ghezzi. — Adoprato in missioni scabrosissime, fondò collegi in Piemonte, in Savoja, in Francia. Della parte che ebbe nella spedizione contro i Valdesi, rende conto in una memoria, edita dallo Zaccaria, nell' *Iter literarium per Italiam*, part. II op. VIII. Dal papa spedito in Ungheria, in Polonia, in Isvezia, oltre i servigi resi, giovò a far conoscere i paesi settentrionali ancora ignoti. Nel cuore della vernata nel 1582 giunto a Mosca con cinquanta fra interpreti e dottori, lungamente ebbe a lottare colle astuzie e colle brutalità di Ivan IV, che al fasto degli imperatori bisantini accoppiava la fierezza d'un barbaro; potè rimetterlo in pace col re di Polonia, e menar a Roma una deputazione di lui per trattare dell'unione. Ma il Possevino, la cui relazione è contata anche dai Russi come capitale documento sul loro paese, s'avvide non poter nulla sperarsi fra tanta ignorante docilità del vulgo, tanta presunzione de' bojari e del czar, e così avvenne.

Vedi A. Possevini, *Moscovia*. Vilna 1586. Marco Welser, da Augusta il 1° aprile 1608 scrive al Gualdo a Roma: — Conta il Possevino che in Moscovia, al suo primo arrivo in corte gli misero innanzi certa minestra, fatta ad uso del paese, troppo insipida; ed avendo domandato come gli gustava, parve che per creanza non potesse rispondere salvo che *Bene*; a che appigliandosi que' Bojari, soggiunsero subito: *Antoni, habebis quotidie*. Nè mancarono di attenergli la promessa fedelissimi. »

Il Possevino, proferiva a Lucca un discorso, dove non che riprovar l'uso de' classici mostrava come trarne profitto anche per la morale. Vorrebbe che come antidoto vi si accoppiassero le opere di Pantenio, di Giustino martire, di Eusebio, principalmente di sant'Agostino, i quali diedero cristiana interpretazione alla civiltà gentilesca. Parrà strano che allora i professori pretendessero spiegare ai giovani gli epigrammi di Marziale, come opportuni a interpretare le XII Tavole. Quest'autore egli esclude, ma vorrebbe che i professori avessero alla mano i santi Padri, e se ne ajutassero per cercare la verità anche nei profani, e chiarissero qual divario corre fra la luce pura di Dio, e la imperfetta e nubilosa che i Pagani trovavano ne' loro cuori, e che faceali parlare da fanciulli balbuzienti, anzichè da uomini ragionevoli, nè si dimenticasse che quanto dissero i Pagani della virtù non è che un'ombra a petto della virtù cristiana. Si dimostri ai discepoli che a Cicerone riuscivan enigmi quei che la religione nostra mette in evidenza; che gli elogi da lui profusi a sè stesso e ad altri, non potrebbero accettarsi come tali da cuori cristiani, i quali devono fondare le loro speranze sulle ricompense eterne, e metter le loro corone ai piedi di Cristo, cui appartiene tutta la gloria e la lode. Quel proposito di Marco Tullio che non si dee vendicarsi se non quando provocati, può indurre grave errore nell'animo cristiano, e porge nuovo contrasto fra la perfezione cristiana e la difettiva morale gentilesca, e nel confutarla potrà innestarsi la verità su giovani germogli. Si mostri che quell'abbondanza ciceroniana non conviene a tutti nè sempre. I trattati della *Divinazione* e del *Destino* non s'addicono alla prima gioventù; ma agli *Uffizj* perchè non s'aggiungerebbe qualche estratto di quelli di sant'Ambrogio, o pezzi di Lattanzio per supplire a quel che Cicerone non conobbe, o emendarne gli errori? Quelli si combineranno con questi, in modo che ne' componimenti si faccia buon uso d'entrambi, desumendo da Tullio lo stile, dai Padri la dottrina e pietà vera. Non si trarrebbe mirabili frutti d'eleganza e proprietà e pietà dal trattato di Cicerone sull'*Amicizia* se vi si accostassero i precetti di carità che trovansi nel Catechismo romano e in un' epistola di san Paolo ai Corinti? Così saranno da unire ai *Commentarj* di Cesare gli esempj del libro di Giosuè o dei Re, opponendo i sani intendimenti della storia, e lo studio dei castighi di Dio contro i Pagani. Santi e istruttivi riusciranno i paralleli fra gli eroi di Roma e di Grecia e i guerrieri cristiani, quali Carlo Magno, san Luigi di Francia, santo Stefano d'Ungheria, aggiungendovi quelli che ai dì nostri posero freno alla barbarie orientale, come Vasco de Gama e l'Albuquerque, tanto più che se ne hanno le imprese in buon latino dai Padri Emilio, Giovio e Maffei.

Chi ripudierebbe oggi tali concetti? C. C.

Erasi proposto di compilare la storia dei Gonzaga, ma non avendovi posto mano si congettura che i materiali da lui raccolti, capitassero ad Antonio Possevino juniore, che compose appunto l'istoria di quella famiglia.

Alcune fra le opere del Possevino, tendono ad abbattere i protestanti, altre a tenere infervorati i cattolici, altre riguardano gli affari da esso lui pertrattati. Durante il suo soggiorno in Moscovia, occupossi a scrivere la storia ed a descrivere quell' impero, nè alcun altro lo precedette in tale lavoro. Più spiccò il suo talento nella *Bibliotheca selecta*, che gli costò la fatica di vent'anni, e fu stampata in Roma nel 1593. Consiste questa in un sommario di quanto appartiene ad ogni scienza, non eccettuata la musica e la pittura. Parimenti acclamata è l'*Apparatus sacer*, in tre volumi in foglio, in cui vengono menzionati oltre a 6000 scrittori di materie ecclesiastiche, colle rispettive biografie, col giudizio critico delle loro opere e coll'aggiunta di un catalogo di codici greci manoscritti. Gli occorsero molti errori, ma facilmente gli si ponno perdonare, in considerazione che le scrisse in tempi in cui la critica non era cotanto sublimata, ed allorquando era distratto da molteplici incumbenze.

Nella biblioteca Capilupiana esiste un assai pregevole manoscritto d'esso Possevino, in cui si porge contezza del regno di Svezia, e del quale non è fatto ricordo da coloro che compilarono il catalogo di sue opere.

Teodoro Cambi nel 1587 si ridusse ne' Carmelitani. Lo elessero dapprima a loro teologo i duchi Ferdinando e Vincenzo Gonzaga, poi consigliere di Stato. Nel suo ordine sostenne molte cariche e visse 90 anni.

Marsilio Andreasi, della religione stessa, compose sopra il libero arbitrio, e sulla divina misericordia: questa seconda fu tradotta in latino.

Giambattista Folengo, fratello del poeta, benedettino ed abate d'un monastero nella Marca Trivisana, fu esimio interprete della sacra scrittura. Ma nelle sue opere prodotte alle stampe, dai protestanti si riscontrarono addottate le loro opinioni, e son fra le proibite. Anche il commento sui salmi incorse l'eguale censura, ma dopochè l'autore in molti punti lo corresse ed emendò, ricomparve alla luce in Roma nel 1585. Sebbene i detrattori del Folengo, ponessero in opera iniqui mezzi, per renderne sospetta la fede, pure egli giammai fu indotto a giustificare le sue credenze, ed il pontefice Paolo IV cerziorato della purità delle massime adottate dal Folengo, gli commise l'incarico di visitatore del suo ordine in Spagna, e morì in Roma ai 5 ottobre 1559.

Giambattista Possevino, nipote del famoso gesuita. San Carlo Borromeo lo assunse al suo servigio, poi a Ferrara, quel vescovo Giovanni Fontana lo elesse suo teologo; a Perugia ebbe la dignità di vicario per prolungato tempo e con generale soddisfazione; altri ministeri ecclesiastici disimpegnò

con fervore di spirito, ed indefessa operosità. Lasciò le dichiarazioni sulle Lezioni del breviario romano (Ferrara, 1592), la versione degli Inni sacri (Perugia, 1594), la vita di san Carlo Borromeo (Roma, 1591), le vite dei santi di Todi (Perugia 1597), il trattato *De Officio Curati*, (Ferrara 1610), la traduzione dei Commentarj della Moscovia di suo zio.

Venendo ai medici, vi si distinse Battista Fiera. Primo saggio di sue cognizioni fu un opuscolo latino sulla pestilenza, intitolato al cardinale Riario. Anche negli studj letterarj e teologici si arricchì di belle e buone cognizioni. Giulio II lo invitò a Roma con larga provisione. Leone X gli conferì la carica di suo archiatro. Rimpatriato, morì nel 1538, di anni 59. Un poema latino *De Deo Homine*, intitolò ad Adriano VI, che si accontentò di retribuirlo con un breve di sperticati elogi. Versi latini univa ai suoi opuscoli, sopra argomenti di medicina, ma ha stile privo di spontaneità, di chiarezza, e della scintilla del genio. Diede prova di carattere scortese e mordace, nel trattato contro del Pomponazzo, sull'immortalità dell'anima.

Giulio Delfini, addottorato in Padova, in Pavia postosi al contatto con quei valenti professori, fu nominato professore ordinario di medicina teorica, protomedico dello stato di Milano, ma nell'ancor fresca età d'anni 47, ai 13 agosto 1563, finì il corso de' suoi giorni. Compose *In III Galeni artis medicinalis librum explanatio. Ejusdem de natura præscribendorum libere*, Ven. apud Joan Franciscum Camotium 1557 in 4. *Questiones medicinales, etc.* ibid. 1559 in 8.

Lodovico Panizza scrisse medicina, fra le quali menzioneremo l'opuscolo intitolato al duca Federico, *Questio de Phlebotomiis*, 1486-1556.

Giovanni Antonio Borghi insegnò medicina a Ferrara, e inoltre la giurisprudenza, e la filosofia.

Fabio Antimaco, figliuolo del grecista Marcantonio, sebbene professasse la medicina diede costante opera alle lettere greche e latine.

Altro medico versato nella conoscenza delle lettere greche e latine fu Lodovico Calvagni.

Filippo Capriana, medico del re di Francia Enrico III, stampò sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito (Firenze, Giunti, 1597 in 4).

Dal Cagnani è mentovato qual medico valente anche un Caracci.

Di storia patria trattarono Ippolito Donesmondi, minore osservante, lettore di teologia in diversi conventi del suo ordine, e predicatore. Fatto teologo del duca Vincenzo, compilò la storia ecclesiastica di Mantova in due volumi, che comprende i fatti relativi fino all'anno 1816. Compose tre opere di genere storico e teologico, come la storia di Santa Maria delle grazie; *Mistica Scalæ Jacob contemplatio;* le prediche sopra l' *Ave Maria;* discorsi morali sopra il *Magnificat*, la vita di fra Francesco

Gonzaga, e due orazioni latine. Più che per le lettere si segnalò per la santità della vita, che gli durò fin verso gli anni 60, sebbene travagliata da frequenti incomodi di salute.

Antonio Possevino, soggiornato in Roma, percorse la Germania e tornato in patria, si appalesò eruditissimo nella letteratura e nella cognizione delle lingue. A Roma professò medicina, poi a Mantova nel 1608 fu eletto presidente del medico collegio. Allora ammannì materiali per la storia di questa città, e ad incitamento del duca Francesco nel 1612, principiò a comporla. È probabile siangli capitati materiali approntati da suo zio gesuita. Dopo qualche vicenda ridusse a termine quella storia, che stampò in Mantova nel 1628, in un volume in foglio, in latina favella, ed intitolato Gonzaga.

Il conte Scipione Agnelli Maffei fu vescovo di Casale in Monferrato. Esercitò le sue mansioni per quasi sei lustri con esemplare operosità; e ad onta che il pastorale ministero lo tenesse cotanto occupato, pure ebbe comodità di attendere alla compilazione degli *Annali di Mantova*, stampati in Tortona, oltre alcuni opuscoli come il trattato *De Fideis*, la tragedia sacra il *Bonificio:* ragionamenti in lode di Maria Vergine, la descrizione della festa per la coronazione di Nostra Donna nel 1640, ed un discorso dei santi Angeli Custodi.

Stefano Gionta scrisse il *Fioretto delle cronache di Mantova sino all'anno* 1574, ma le notizie ch'egli ne porge sono ristrette al confronto di quelle che ne diede Rafaello Toscano, ove ragiona d'alcuni illustri mantovani.

Benedetto Luchini monaco cassinese, compose la cronaca *Della vera origine ed azioni della contessa Matilde* (Mantova, Osanna 1592), e una confutazione della stessa Matilde, scritta da Domenico Mellini.

Giacomo Daino diè la storia cronologica dei capitani e duchi di Mantova dal 1011 al 1550 in latino, inedita, come la traduzione fattane dal dottore Ippolito Castelli, pur mantovano, che scrisse la storia delle famiglie mantovane de' Grossi, de' Malatesta e dei Ripa, stampata in Mantova nel 1650. In essa è fatto menzione della storia manoscritta di Mantova, di Jacopo Filippo Zanelli, di cui si rinvengono in Mantova alcuni esemplari a mano. Anche Federico Capilluti è autore di una inedita.

Negli studj archeologici non si nomina che Jacopo Strada. Appartenne a civile famiglia, e fu ascritto fra i cittadini romani; Carlo V lo regalò di una collana, e del titolo di antiquario imperiale. Ciò lo spinse a visitare i luoghi più cospicui d'Europa, ove potè raccogliere oggetti pregevoli di antichità; e fu annoverato fra i più distinti archeologi del suo tempo.

Un unico grammatico ci rammentano le *Jo. Petri Rubinelli, Castionensis ditionis Mantuæ; Grammaticales institutiones Mantuanæ. Brixiæ* 1572.

XIV.

La Chiesa mantovana, durante la signoria dei Gonzaga.

Nel 1340, Longino fu ascritto nel novero dei santi, essendo pontefice Innocenzo VI, e nostro vescovo Ruffino Lando da Piacenza, e nel 2 dicembre nella chiesa di Sant'Andrea le reliquie di quel santo si esposero per la prima volta alla pubblica venerazione.

L'imperatore Carlo IV (1354) venne qui a venerare la reliquia del sangue del Redentore, ma all'insaputa del popolo, acciocchè qualora ne fosse reso consapevole, da religioso entusiasmo infiammato, non destasse tumulto e scompiglio. Aspettata la notte, con Lodovico e Francesco, figliuoli di Guido Gonzaga, capitano di Mantova, Andrea da Goito, il sagrista di Sant'Andrea, protonotario apostolico, ed alcuni muratori, si trasferì nel tempio di Sant'Andrea, che fece tosto richiudere. Dapprima rotto il pavimento dalla destra dell'altar maggiore, l'abate sceso nel sotterraneo, levò la custodia della santa reliquia, e portatala sopra, e scopertala, l'imperatore, e il suo seguito ne adorarono la reliquia, e racconciata con filo aureo una delle due ampolle che all'estremità erasi un poco disciolta, la collocarono coll'altra in un recipiente d'argento, e questo nella cassetta e la rimisero nel sotterraneo, la cui apertura fu murata, e riordinato il pavimento in guisa, che niuna traccia restasse di precedente scommettitura. L'imperatore s'impadronì dell'osso d'uno delle braccia di san Longino, con parte d'osso della spalla, per recarlo in Boemia. A titolo di grato animo verso i Gonzaga, concesse loro di usare l'arma di Boemia, consistente in due leoni bianchi in campo rosso, inquartati dalle sbarre, ed al vescovo Ruffino, ed ai monaci di Sant'Andrea, molti privilegi, confermando quelli dei suoi antecessori.

Novella onorificenza concedette a Mantova Carlo IV nel 1368, nella occasione che un potente esercito accorse in sussidio di quella città, contro Bernabò Visconti, collegato collo Scaligero. Ottenuta la pace, in Borgoforte rilasciò il diploma del primo giugno, in cui dopo confermati i privilegi già concessi ai monaci, ed alla chiesa di Sant'Andrea, agli abati di quel monastero conferì la dignità di conti della camera imperiale. Ma la sagristia di quel tempio, e non piccola porzione del medesimo, andarono inceneriti nel 1370, in cui sviluppatosi casualmente l'incendio, oltre

alla rovina del grande edifizio, perirono sacri arredi assai preziosi, e quel che è peggio, si distrussero in gran numero gl' imperiali diplomi, e le pontifizie bolle. Non scampando nemmeno le sante reliquie, pure rimasero incolumi alcuni manoscritti e preziosi materiali.

Assai scarse nozioni ci forniscono gli storici, circa il nostro vescovo Sagramoso II Gonzaga, che per sentenza del pontefice Bonifacio IX fu rimosso dalla sua cattedra.

Un nobile mantovano, Antonio degli Uberti, diventò nostro vescovo, e mirabilmente valse coll' esempio a diffondere la cristiana pietà. Nè s'appagavano essi di pratiche religiose, ma procedendo alle azioni, investivano larga pecunia nella costruzione ed abbellimento dei tempj; a spese di Teodoro de' Pellizzari, fu eretto San Giovanni del Tempio, ove più tardi s' istituì una commenda; e Bonamente Aliprandi parte di suo patrimonio investì nel sacello dedicato all' Annunciata. Il principe Francesco gareggiò coi privati a far progredire il culto, avendo edificata in Porto, la chiesa di Santa Maria Maggiore, e il suntuoso tempio di Nostra Donna delle Grazie, coll'annesso convento. Il marchese Gianfrancesco costrusse la Certosa con assegno, affinchè quei religiosi la mantenessero con quel decoro che a quel tempio conveniva.

Il pontefice venuto a Mantova nel 1414, seguendo l'esempio de' suoi antecessori, venerò la santa reliquia, ed ebbe da Gianfrancesco Gonzaga quelle onorificenze che a tanta dignità competevansi; ed il popolo accorso dai circonvicini paesi, forniva uno spettacolo incantevole. Dispose il pontefice che la Pieve di San Lorenzo di Pegognaga, venisse aggregata all' abazia di Sant' Andrea; ed a segnale di grato animo verso il Gonzaga, lo investì in perpetuo dei castelli d' Ostiglia e di Villimpenta, delle terre di Poletto, e d' altri luoghi; anche Martino V mentre avviavasi a Roma, pervenne in Mantova nel 25 ottobre 1418, accoltovi con generale esultanza, ed eresse nella cattedrale la dignità dell' arcidiacono.

Nel 1420 predicando in Mantova, il beato Bernardino da Siena, generale dei Francescani riformati, indusse Paola Malatesta, moglie al marchese Gonzaga, a fondare il monastero delle suore di santa Paola, denominato del Corpus Domini. Molte fraterie già v' erano, delle quali non più importa la storia, dacchè il secolo le spazzò via. Solo esporremo come venisse istituita la Congregazione Carmelitica mantovana, propagatasi poscia nelle altre parti d'Italia. Alcuni carmelitani riformati della Gironda in Francia (1425) capitati a Mantova, e presentatisi al capitano Giovanni Francesco, supplicaronlo di potersi qui stanziare, aggregandosi ai carmelitani che già vi dimoravano, ed inducendoli ad abbracciare quelle riforme ch' essi già in Francia professavano. Fu assecondato il voto dei riformati carmelitani; e consociatisi a quelli del loro ordine.

ed organizzata la loro interna costituzione, giusta il novello piano, ne fu istituita la novella Congregazione carmelitica mantovana.

Morto il vescovo Giovanni III degli Uberti, Martino V, togliendo il diritto d'elezione al capitolo della cattedrale, nominò il padre Matteo Bonimperti, domenicano novarese.

Fu sollecito il vescovo Bonimperti d'introdurre il proprio ordine a riformare gli altri, che aumentati di numero, non s'attenevano alla rigorosa disciplina prescritta dagli istitutori originarj. Entro la cerchia della città a quel tempo contavansi trenta conventi d'uomini, e quattordici di donne, ed in ognuno il numero dei professanti oltrepassava la capacità del chiostro. Mancato alla sua sede, dopo venti anni di zelantissimo episcopale ministero, gli fu sostituito (1448) Galeazzo della patrizia famiglia Cavriani. La santa sede affidogli incumbenze di grave momento, e a sua insinuazione Nicolò V dichiarò la chiesa di Mantova prosciolta dalla soggezione del patriarca d'Aquileja, e soggetta immediatamente alla sede pontifizia.

Pio II, volendo armare la cristianità contro gli Ottomani, convocò a Mantova un concilio nel gennajo 1459 [1]; vi giunse con molti cardinali e prelati, e i rappresentanti di varie potenze. Fu prescelta per le adunanze la gran sala del palazzo di corte. Molte furon le esibizioni, ma quando era mestieri di proferire definitiva sentenza, i rappresentanti mostrarono renitenza alla santa impresa, cui stimolava il pontefice [2].

1 Lo Schivenoglia descrive le persone ch'erano col papa, e le feste. Fu portato in città « suxo una magna sedia, et era coverto da la porta de la Pradela per fino a Santo Pedro de pano de lana de più cholore et de telloni velluti, et de drappi d'oro et de seta: era cerca 500 zoveni tutti con dopiere in mano.... El santo padre era homo picolo rossetto, avia gli occhi roselli intorno, et era de anni 60 over circa; et era con el dito santo padre tanti et de tante parte de ambasciadori, che quasi non se poria dire: e ogni dì venia mejo in presente l'uno che l'altro. Nota che ge andoe el fiolo de lo duca de Milano contra per fina a Fiorenza con mille chavalli, e mess. Francesco Secco per lo marchese de Mantoa andoe con trecento chavalli per fina in Bologna, nel novembre ci venne il duca di Milano pel Mincio con quarantasette navi, e il duca gli andò incontro con ventidue. Chi avesse veduto el lago con tante vele, era una dignità; paria un'armata de mare. Orsato Giustiniano ambasciadore di Venezia vi menò mille cavalli; egli era uno belo homo superbo et altero, come si è la usanza de' Veneciani: era suso un bel corsiero vestito de un drapo d'oro sino a terra, e si avia in co un cappelletto de paja che fo estimato che 'l valia tre marcheti ». Avendo i Mantovani ricusato mantener tutto questo seguito, egli fece venir da Verona fieno, avena, e tutto perchè non avesser guadagno i Mantovani. Il duca di Milano andò in persona a visitarlo, e disse volea far colazione da lui con tutta sua corte.

Mi piace qui riferire, come nel 1474 essendo venuto a Mantova Cristierno re di Danimarca, i bottegaj posero in mostra 5000 pezze di panni nuovi « per mostrare la richeza de la terra a questi todeschi ». C. C.

2 Come tutti gli entusiasti, Pio II credea facilissima l'impresa contro i Turchi, sebbene i recentissimi avvenimenti mostrassero che nè il re d'Ungheria, nè l'imperator de'

Angustiato il pontefice, al veder fallita un'opera così santa, dichiarò disciolto il Concilio: ma quella congrega di teologi, per non avere preso parte ad un inconcludente Concilio, pose in discussione l'autenticità del sangue del Redentore. Come è di solito nelle disputazioni, si divisero le opinioni; sostenendo alcuni, fosse a considerarsi per indubbj argomenti sgorgato dal lato destro di Gesù Cristo, quando Longino ne aperse colla lancia il costato; ed il loro giudizio era suffulto dall'autorità del padre francescano Dalla Rovere; altri opinavano, che coll'essere Gesù Cristo salito in Cielo, tolse seco ogni particella del suo corpo, deducendone che quel sangue provenisse per effetto di miracolo da qualche immagine del Redentore; sentenza di cui era campione il domenicano Torrecremata. Il pontefice ponderati gli argomenti, pronunziò che la reliquia, riguardar dovevasi siccome vero sangue di Gesù Cristo, e perciò meritevole di culto. Vuolsi che a decidere così venisse indotto fra gli altri motivi, anche in considerazione d'avere innalzato fervide preci a quella reliquia, onde impetrare la guarigione della podagra, da cui a quei giorni era travagliato [3].

Greci ajutati dai Veneziani e Genovesi erano bastati a respingerli. Rinfacciava dunque il papa ai Veneziani come viltà le troppo giuste considerazioni che essi opponevano alle spinte di lui. La repubblica veneta mandò a questo concilio Orsato Giustiniani e Lodovico Foscarini, del quale resta una lettera confidenziale ove mostra l'ardore del papa: « Non patitur æquo animo provinciam differri, quam tot laboribus, vigiliis, periculis, officiis aggressus est: vellet omnes non consilio sed impetu quodam trahi; obstinatos, induratos, a quibus se nihil impetratum sperat, maledicit. Et quia pares desiderio suo vires huic expeditioni asferre non possumus, nec ut plerique fecere, ipsum vanis pollicitationibus, quas, pro more nostro, facta majore secutura non sint, alere instituimus, moræ impatiens, religionis amore fervens, in nos interdum durior est. Si quid est quod in eo mutari optarem, vellem ad hoc necessarium bellum magis ratione quam ardore incumberet etc. ». È noto che per tale spedizione avviatosi ad Ancona, vi morì, e l'impresa dileguossi. C. C.

3 In quell'occasione egli compose il distico che qui riportiamo.

Si verus sanguis Christi est de pectore fusus
Et dignus latria, diva podagra fuge
At si membra diu possessa relinquere nescis,
Urgeat ah saltem flamma dolorque minus.

Dappoi, onde meglio dilatare l'esterior culto a quella reliquia, il duca Vincenzo istituì l'ordine cavalleresco del Redentore, dopo impetratone dal pontefice con apposita bolla l'assentimento. Di questa bolla, come degli statuti dell'ordine, fu fatta solenne pubblicazione nel tempio di Sant'Andrea, parato magnificamente a festa, nel 25 maggio 1608, in cui eranvi astanti, ed il duca con quelli di suo casato, il vescovo ed altri personaggi di alta levatura. Il duca indossava l'abito di prammatica pei cavalieri, consistente in un paludamento, un collare ed una spada; e procedette all'elezione delle cariche, e dei membri del novello ordine. Nella storia del Donesmondi sono registrate le formalità e cerimonie, che occorsero in quella circostanza, e noi ci dispensiamo dal narrarle. Più tardi il p. Gaetano Labelli introdusse di recitare ogni venerdì, nel tempio di Sant'Andrea, alcune preghiere; pratica pur oggigiorno mantenuta.

Il pontefice dopo consacrate le tre chiese di San Francesco, Sant'Agnese, e San Domenico, e d'avere visitato il santuario di Nostra Signora delle Grazie, e il monastero di San Benedetto, partì per Roma.

Alla vecchia chiesa di Sant'Andrea in Mantova stava annesso il convento dei monaci benedettini che la uffiziavano, e la dignità di abate la si conferiva al più meritevole individuo di quella religiosa società. Già quei monaci alquanto discostatisi dal rigore, e dall'osservanza di loro primitiva istituzione, e quel che era peggio poco infervorati a promovere il culto della reliquia del sangue di Gesù Cristo, alla loro vigilanza affidata, indussero il pontefice a sopprimere quel chiostro nel 1472; ed al cardinale Francesco Gonzaga, che ne era abate, fu conferita la dignità di primicerio.

Il pontefice abolì il chiostro de' benedettini a Sant'Andrea, ed eresse questa chiesa in collegiata, con otto canonici, altrettanti cappellani, e quattro cherici, provisti di competenti benefizj. Soddisfatto il marchese per la papale concessione, chiamò il famoso architetto Leon Battista Alberti, perchè disegnasse il grandioso novello tempio di Sant'Andrea, da gareggiare in ampiezza e magnificenza coi primarj d'Europa [1].

Ognora fervente appalesavasi nei nostri concittadini il proposito di aumentare, e tempj, e sacri recinti, per molti ordini religiosi, e a tacer altri, nel 1487 il nostro Battista Spagnuoli riduceva a compimento il chiostro, congiunto alla chiesa di San Pietro, fuori di città, pei carmelitani. E nello stesso anno, quello de' Rami, famiglia mantovana, erigevano il coro e la cupola di San Francesco.

Frattanto novelle chiese e corporazioni religiose sorgevano, a motivo che la pietà in allora formava l'oggetto più tenero dei mantovani, e vie meglio coltivavasi, stantechè di quando in quando, avevano mezzo da specchiarsi in alcuni luminari di santità.

A diriger le terziarie di Santa Maria della visitazione, fu invitata la beata Arcangela da Trino, che di buon animo sobbarcossi a tale incarico; e quelle monache s'applicarono con interesse speciale, e vi fecero stupenda riuscita nella manifattura dei fiori, di cui fecero estesissimo spaccio in molte ed anche lontane parti d'Europa.

All'ordine istituito da Girolamo Redini, dieci anni addietro presso Gonzaga, e denominato la Congregazione degli Eremiti di Santa Maria

1 Ad onor della sua patria lo Schivenoglia avverte che « Mantoa solia esser questo tempo più onorata che non era citade qui attorno », cioè avea sette mitrie; il vescovo di Mantova, l'abate di Sant'Andrea, l'abate di San Rufino fuori di porto, l'abate di San Benedetto, l'abate di Fellonica, l'abate d'Acquanegra, l'abate della Gironda. Ben presto il cardinal Gonzaga diede tutte queste prelature in commenda; nè di mitrati restarono che il vescovo e l'abate di San Benedetto di Polirone.

di Gonzaga, il marchese Francesco, concedette il castello di Guidizzolo, ed unita chiesa di San Lorenzo, la chiesa di San Sebastiano, in vicinanza ad Ostiglia, con buona estensione di terreno coltivata ad ortaglia, e la chiesa del Santo Sepolcro, fuori di Mantova [5].

Non ristette mai il marchese dal fornire segnalate prove di sua pietà, e introdusse i padri della Congregazione di san Girolamo da Fiesole nella chiesa della Vittoria, ed altre fraterie disponendo, e località, e denaro. Rammentano le istorie un Luigi Gonzaga, discendente dalla linea di Corrado, il quale ancor giovinetto, indossato l'abito dell'ordine di san Francesco, nel convento di Nostra Donna delle Grazie, vi menò vita esemplarissima; e nel 7 luglio 1503 finì col compianto universale.

La beata Osanna degli Andreasi, la quale vestito l'abito terziario di san Domenico, e vivendo assai santamente, non ne fece la professione che compiuto l'anno cinquantesimo di sua vita, morì nel 18 giugno 1505, e siccome la fama di sua santità erasi dappertutto propalata, così le furono celebrate solennissime esequie, ed il popolo non soprasedette a proclamarla sua comprotettrice.

Marco Marconi vestì da giovane l'abito della Congregazione del beato Pietro di Pisa, e dopo sei lustri d'età virtuosa lasciò questo mondo nel 1510, ed avendo operato miracoli, il cardinale Sigismondo Gonzaga non esitò ad esporne la salma alla venerazione del popolo.

Nel 16 ottobre 1527 rendette l'anima al creatore Margherita Amadei, in odore di santità, e fu una delle prime che si monacarono nel chiostro di santa Maria della Misericordia. Risplendette per eminenti virtù, e dispose del non tenue suo patrimonio in beneficenze, e nel rendere più maestoso e comodo il suo monastero.

Non porta la natura di questo compendio che ripetiamo quel che ad ogni tratto occorre nelle storie nostre, l'erezione di chiese e conventi, per parte sia di principi, che di privati. Fino dal 1500 Lucrezia Pico della Mirandola ordinato aveva il testamento, con cui dispose ogni sua facoltà a vantaggio del monastero di San Benedetto di Polirone, semprechè quei monaci se ne fossero prevaluti ad impiantar di nuovo il

5 Il vescovado di Mantova era stato tenuto dal cardinal Francesco Gonzaga, che di rado vi veniva. Fu splendido protettore delle arti belle, e nel 1472 menò seco a Mantova il famoso cardinale Giovanni Pico, il Galeotti, Leon Battista Alberti e Angelo Poliziano che qui compose in tre giorni e fe rappresentare il suo Orfeo.

Nel 1483 gli successe nel vescovado suo fratello Lodovico, che visse sino al 1511 senza poter ottenere la porpora. Fu anch'egli amico di letterati e artisti, raccolse quadri, statue e medaglie; ebbe a cancelliere Antonio Tibaldeo, a segretario Gabriele Borro, a amici il Castiglione, il Bellincioni, il Ceresara, Fausto da Forlì, Nicolò da Correggi ed altri, come appare dal suo epistolario C. C.

loro tempio. Gettaronsi senza remora le fondamenta del novello tempio, ma poscia la fabbrica fu lasciata in abbandono. Entrato l'anno 1539, l'abate del monastero, Gregorio Cortese, ordinò si compisse, commettendone la sopravveglianza al famoso Giulio Romano, ed a Battista Mantovano, e nel corso di cinque anni sorgeva quel magnifico tempio, che pur oggi è l'ammirazione degli intelligenti in fatto di artistiche produzioni [6].

In prossimità alla cittadella di Porto era situata l'antica e famosa badia di San Ruffino, e dappresso sorgeva un vetusto palazzo imperiale e nelle vicinanze altri caseggiati ed abituri che nel 1553 si dovettero atterrare allorquando si erigevano le fortificazioni, per ridurre a propugnacolo la cittadella; mentre prima era luogo di assai facile espugnazione.

Entrò in pensiero al duca Guglielmo di costruire la basilica, pel maggior decoro del magnifico palazzo di corte, di cui era ancora mancante, e nel 1562 volle che si mandasse ad effetto il suo divisamento. Prescelse ad architetto il mantovano Bertani, e nel giro di quattro anni quella basilica, che fu a santa Barbara intitolata, era condotta a termine. Il suo campanile è reputato il più bello del mondo.



Santa Barbara.

6 Questi son tempi memorabilissimi per la Chiesa a cagione delle riforme religiose che le stracciava il seno, e dei rimedj oppostivi. Il principale de' quali fu il Concilio di Trento. Predicatori delle nuove dottrine non mancarono in Mantova, e trovarono ascolto,

È degno di considerazione quel disegno, pel riflesso che, oltrechè originale, fu ordinato in maniera da poter erigere nel mezzo del tempio e catafalchi grandiosi, ed altri macchinismi per straordinarie solennità. È pur meritevole d'osservazione l'annesso campanile, ancor questo costrutto con grande solidità ed eleganza e sveltezza di disegno. Quella basilica fu dal duca riempita d'oggetti d'arte, provista dei sacri arredi, pel cui acquisto si spendettero scudi seimila; e di dodici cappellanie con dotazione, da ricavarsi dal reddito del fondo beneficiale di scudi diecimila.

Il pontefice Pio IV (14 ottobre 1564) le concedette onorificenze, e privilegj singolarissimi, e che in essa s'istituisse una collegiata, con cinque dignità infulate, ed un corpo di canonici col titolo di conti palatini, e protonotarj apostolici senza alcuna dipendenza dal vescovo, ma immediatamente dalla santa sede. Vi è preposto un abate, con particolari attribuzioni, fra cui il diritto di conferire gli ordini minori ai cherici da lui dipendenti; di amministrare la cresima, assentendolo il vescovo, e di rilasciare ai cherici, da promoversi agli ordini sacri, il prescritto documento d'idoneità ed utilità pel servigio della sua chiesa. Compete inoltre alle dignità ed ai canonici l'uso dei pontificali maggiori, con mitra gioiellata, pastorale, e croce pettorale con crocifisso [7].

Fu preconizzato, nel 27 aprile 1593, a vescovo frà Francesco Gonzaga. Fu egli tra i più benemeriti, e la patria non cesserà giammai di benedirgli. Dopochè assunse l'amministrazione di nostra chiesa, conseguì anche il possesso della terra d'Ostiano, coll'annessovi titolo di marchese e principe dell'Impero. Premendogli che in quella terra vi fosse riordinato il civile reggimento, conferì ad un suo vicario il mandato di costituirsi in luogo ad amministrarvi la cosa pubblica, giusta i dettami della più imparziale giustizia. In Mantova egli intraprese a ri-

e ne vennero dissensioni e risse. Particolarmente la notte di Natale del 1567, furono trucidati due domenicani, odiosi per l'inquisizione, e perchè avevano voluto esercitarla contro un predicatore eretico. Spacciavano d'essere appoggiati dal duca Guglielmo, ma in fatto questi non era se non esitante, come avviene ne' commovimenti popolari. Il papa destinò san Carlo Borromeo a por riparo a questi mali con piena potestà, e parte colla persuasione, parte colla forza, seppe condur a bene le cose.

Giambattista Folengo, fratello di quel Teofilo autore delle *Macheronee*, benedettino, pubblicò commenti sui salmi e sulle epistole, che i protestanti trovarono nel loro senso, e vollero indurne ch'egli fosse del loro pensare. In fatti furono messi all'Indice, ma esso li corresse, e Paolo IV non dubitò di farlo visitator del suo ordine in Spagna.

C. C.

7 Chi amasse ritrarne più estese notizie ricorra all'opuscolo del canonico Pietro Pellegretti, intitolato: *Memorie storiche cronologiche dell'insigne I. R. ducale collegiata basilica di Santa Barbara in Mantova*, Mantova dai fratelli Negretti, 1850.

durre in più nobile assetto, e la vetustissima chiesa di San Simone, e gli altari della cattedrale; ed a restaurare l'episcopio di cui una porzione accomodò ad uso di seminario, per l'allevamento di cinquanta cherici, disponendo a lor profitto l'annuale rendita di scudi cinquecento; e fondò altri stabilimenti di pubblica beneficenza.

Il suo esempio, l'abnegazione, l'indefessa sorveglianza sulle cose della diletta sua chiesa, la fermezza di suo carattere, e le profittevoli istituzioni introdotte, onde promovere nel clero lo studio delle ecclesiastiche discipline, partorirono l'effetto, che ai suoi tempi il nostro clero poteva servire d'esempio, sia in fatto di moralità, come per la profonda cognizione delle scienze sacre.

Le spoglie mortali della famosa contessa Matilde, fino dall'epoca di suo decesso, riposavano nella badia di San Benedetto di Polirone; ed i Mantovani andavan superbi di possederle. Convien credere che il cardinale Barberino, onde gratificarsi l'animo del pontefice Urbano VIII, progettato avesse d'involarle, per fargliene un presente. Pertanto s'indettò con Ippolito Andreasi, abate di San Benedetto, dandogli sicurezza di largo guiderdone. Sullo scorcio d'aprile 1634, nottetempo penetrato il detto abate, con Lodovico Andreasi e Bonifazio Striggi, nell'oratorio di Nostra Donna, levarono il corpo della defunta contessa Matilde, ed allogatolo in apposita urna, lo inviarono alla volta di Roma, ove Urbano VIII lo fece riporre in Vaticano, entro sontuoso mausoleo. Divulgatosi l'avvenimento ne sentirono sommo rammarico i Mantovani, ed il duca arrovellatosi contro l'abate lo voleva punire, ma l'abate erasi allontanato dall'abazia, nè più vi fece ritorno, avendolo il papa elevato alla cattedra vescovile di Terni.

Troppo ci crescerebbe tra mano la materia, se volessimo tener conto di quanti mantovani, od in Mantova stanziati, si resero illustri in santità. Non sarà discaro ai leggitori per altro che di alcuni siasi fornita qualche nozione. Suor' Anna Beatrice Manfredi, oriunda di Novellara da genitori ebrei, avendo assunto nel battesimo il cognome di Manfredi, onde aderire alla brama della marchesana Manfredi, che di essa erasi pigliata amorosissima cura, come di madre, resasi cappuccina, nel convento in Mantova attese alla perfezione cristiana in modo così sublime, da conciliarsi ancor viva il concetto e la venerazione di santa. Venuta a morte, fu seppellita in apposita tomba, nella cerchia del chiostro.

In forza dei precorsi rivolgimenti, s'intralasciò di ridurre a compimento la fabbrica del sontuoso tempio di Sant'Andrea; e dopochè si ricomposero in pace queste contrade, la pietà dei cittadini, coll'interposizione del duca, si maneggiò, perchè impiegate fossero le già ammassate larghe elemosine, onde ultimare quel tempio. Fattasi in esso precedere

un'assai divota funzione, coll'esposizione della sacrosanta reliquia, nella primavera del 1697, esultando il popolo, ed infiammato da religioso fervore, sotto la sorveglianza del marchese Claudio Gonzaga s'intraprese l'opera tanto desiata.

Allorquando nel 1708 cessò in Mantova la dominazione Gonzaga, reggeva qual vescovo la mantovana diocesi Enrico Viallardi, che saputosi desreggiare con prudenza e politica assai raffinata, conseguì dal subentrato governo austriaco quel favore, che erasi pur procacciato dall'estinta signoria Gonzaga.

XV.

Dalla caduta dei Gonzaga alla fine del secolo decimo-ottavo.

Per la fellonia imputata a Ferdinando II Gonzaga qual vassallo dell'impero, l'imperatore di Germania si tenne in diritto di pronunziare la caducità dal feudo, pigliando esso il dominio di Mantova e sua provincia, così sottratta per sempre alla soggezione dei Gonzaga. Nota un nostro storico, come talune famiglie, che da un ingrato e mal sicuro soggiorno si erano tolte, ben auspicando del novello padrone, in Mantova ritornassero, causando con ciò gran prosperità al paese.

Altri mutamenti di dominio occorsero; la Mirandola aggregata all' Impero; concessa l' investitura del Monferrato al duca di Savoja; Bozzolo e Sabbioneta assoggettaronsi al duca di Guastalla, che ne ricevette formale investitura.

Nel 1710 si fortificava la rócca di Pontemolino, il porto Catena veniva munito di grosse muraglie ai due lati, dopo espurgatone l'alveo e restaurati i dodici molini del Zeppetto, sotto il matematico Giovanni Cera e Doriciglio Moscatelli Battaglia, prefetto delle acque.

Nel giugno 1710 un proclama imperiale annunziava che nella dieta di Ratisbona si riconobbe ereditario in casa d'Austria il ducato di Mantova, concessa amnistia per quanti parteggiavano pel duca fellone.

Appositi delegati recaronsi a Milano ad ossequiare l'imperatore Carlo VI, al quale resero omaggio e proteste di volonterosa sommissione e fedeltà.

Al conte di Konigsegg venne surrogato nella carica di co-amministratore imperiale il conte Damiano di Wirmond, ed abolironsi le immunità ed esenzioni, concesse ai nobili, con querimonia e malcontento

universale. Nella pace di Radstadt (6 marzo 1714) tra l' imperatore e la Francia non si rese altrimenti ragione alle pretensioni dei duchi di Guastalla, della Mirandola, e di Castiglione delle Stiviere; ma la Francia lasciò in beneplacito dell' Austria il decidere sulle loro sorti, e nel resto ad essa riconfermavasi il diritto di padronanza sopra i ducati di Mantova e Milano.

Abolita da Carlo VI, l'amministrazione cesarea, comechè male rispondente ai bisogni degli amministrati, elesse alla carica di governatore il principe Filippo Landgravio d' Assia Darmstadt, personaggio molto pratico degli affari, e profondo nelle teorie di economia politica, e nella scienza del governo.

Venuto il 1716, si diede mano a ricostruire la chiesa di San Barnaba praticandovi la cupola, come tuttora esiste; ad erigere la parrocchiale di Cavriana, ed altre chiese apprironsi al culto pubblico nell' anno successivo; la torre del Zucchero fu ridotta a deposito di polveri.

Coi redditi della mensa arcivescovile, essendo la sede vacante, il capitolo della cattedrale, che li amministrava, li investì con assai lodevole consiglio nel ridurre in miglior stato il duomo, rimbellendolo poscia ed indorando il soffitto della navata di mezzo già costrutto con vago ed elegante disegno.

Per ordine sovrano si rinnovò il fortilizio di Cittadella, alla qual opera il governatore sopravegliava indefesso e costante. Trattavasi di un'opera in cui andavano consunti gran quantità di materiali, e per procacciarli con poca spesa, si decretò dal governo l'atterramento dei castelli di Dosolo, Gonzaga, Borgoforte, Marcaria, Ostiglia, Governolo e delle rôcche di Castellucchio e Poletto. Impiegaronsi pur anco marmi levati dalle mura, che anche oggidì cingono Castelgoffredo.

Lo straripamento del Po, nella notte del 26 gennajo 1720, cagionò la repentina caduta della torre di Serravalle, che serviva d' antimurale fino da remoti tempi.

A quel tempo agitavasi a Vienna litigio tra i Mantovani ed i Comuni di Medole e Castiglione delle Stiviere, sulla padronanza e diritto d'irrigazione delle acque provenienti dalla Seriola Marchionale, la cui scaturigine trovasi sopra detti Comuni. Soccorreva all'assunto dei Mantovani il pacifico possesso ed uso di quelle acque da secoli; adducevano i Comuni avversarj come per essi militasse il diritto preponderante; avvegnachè sui loro territorj nascesse quel vaso. Fu sentenziato a favore dei Mantovani, che ai 23 maggio 1720 ottennero la ricognizione del loro possesso, e con marmorea iscrizione, impiantata al fontanone, ove la Seriola scaturisce, mantennero ricordato un tal diritto.

serabili, e dei particolari che vi tenean investite ragguardevoli somme. A mala amministrazione fu attribuito il disordine, e gli ultimi otto rettori dello stabilimento ne furono tenuti in colpa e responsali.

Avuti da Carlo VI legnami da fabbrica per l'importare di oltre sei mila fiorini, e l'assoluta esenzione dai dazj. i cittadini dieder larghe elemosine, per finir la cupola di Sant'Andrea, che compie la magnificenza di quel grandioso tempio; nel 1732 si eresse il teatro del Castello, sopra disegno dell'architetto Ferdinando Galli Bibiena; e nel gennajo 1733, con solenne apertura, fu inaugurato ai pubblici trattenimenti e spettacoli.

Scoppiata nel 1734 la guerra per la successione al regno di Polonia, l'Italia ancora rosseggiò di sangue. Alleatisi i Francesi col Piemonte (1734) a danno dell'Austria, strinsero Mantova d'assedio, che stremata di fame e pestilenza era in procinto d'arrendersi, se i cittadini offrendo denaro e braccia non fossero concorsi, con esemplare abnegazione, a sostenere la difesa, ausiliando così la scarsa guarnigione. Conchiusa la pace, l'imperatore concesse ai Mantovani importanti esenzioni, e per indennizzare le famiglie che pel fallimento del sacro Monte si erano impoverite, fece aggiudicare a favore di quel pio stabilimento l'ingente sostanza di Giulio Gonzaga, conte di Novellara.

Il richiamo a Vienna del principe Darmstadt, avvenuto nel 1735, produsse nei cittadini sommo scontento, perchè se gli era forse ingraziati col non lasciarsi mai supplantare dalle esorbitanze dell'autorità militare.

Il nostro governo fu assunto dal milanese conte Carlo Stampa; ma nel 1737 l'amministrazione della provincia di Mantova fu attribuita al governo generale di Lombardia, residente in Milano. Sotto il regime di Maria Teresa, imperatrice d'Austria, nel 1745 abolironsi il senato, la direzione generale delle finanze, e la segretaria di Stato; ma trascorso un lustro, e convintasi la sovrana, come dal concentramento degli Uffizj non ridondavano alla pubblica amministrazione quei miglioramenti che erasi dapprima figurati (1751), introdusse in Mantova il supremo consiglio di giustizia, il magistrato camerale ed una congregazione civica di reggenza: poi (1761) eresse un ginnasio, per le materie teologica, medica e legale; e (1764) attribuì al vescovo la facoltà di conferire le lauree dottorali. Conchiuse colla veneta repubblica il trattato d'Ostiglia per le acque del Tartaro, con cui saggiamente si provide ai diritti degli utenti, che per essi divenne testo di legge, e fu stampato in Milano nel 1776.

L'accademia dei Timidi supplicò l'imperatrice si degnasse d'assumerla sotto la sua protezione, e di rendere più capace il palazzo dove congregavasi. Nel mentre assecondava di buona voglia quei desiderj, or-

dinava che a sue spese venisse costruito altro palazzo, sul disegno dell'architetto milanese Piermarini; e si denominasse regia accademia di scienze e belle lettere [1], accogliendola sotto la sua special protezione e destinando un permanente fondo, per sopperire agli stipendj e alle spese ordinarie. Gli accademici nell'interno del palazzo fecero erigere in vaga e simmetrica forma un teatro per le scientifiche adunanze, disegno del Bibiena [2].

Il suo correggente Giuseppe (1774) abolì la facoltà di conferire le lauree dottorali; la giunta governativa in Mantova, la città e provincia ponendo in dipendenza dell'arciduca Ferdinando, governatore generale di Lombardia.

1 Coloro che beffano le accademie del secolo passato si ricordino che la mantovana propose sempre ai premj, temi d'utilità pubblica. Per esempio: Quanta parte avesse la musica nell'educazione dei Greci, e qual vantaggio sperar si potesse ove fosse introdotta nella moderna educazione (1774, premiato Francesco Maria Colle bellunese).

Quali sieno le cause principali per cui una gran parte d'uomini muore nell'infanzia, e quali i rimedj più semplici per conservar loro la vita (1773 prem. Balexeri ginevrino).

Sulla malattia del riso detta carolo (1778 premiato Guglielmo Bevilacqua veronese).

Esperienze per dimostrare se l'aria fissa sia applicabile con vantaggio in alcune malattie (1781 premiato Giovan Battista Palletta). C. C.

2 Fra gli altri abbellimenti che al suo regno procurò Maria Teresa fece coniar molte medaglie pei fatti principali di esso. Varie si riferiscono a Mantova, una è quella che davasi per premio delle belle arti, colla scritta PRŒMIVM ACADEMIÆ THERESIANÆ MANTVÆ. Un'altra ha Maria Teresa e il marito, e sul rovescio il magazzino del grano, coll'iscrizione: AD ANNONÆ PERPETVVM VSVM ANN. MDCCLVI OPVS MANTVÆ. EXPLETVM AVSTRIACÆ MVNIFIC. DONVM. Per la chiusa di Governolo se ne battè una coi due sovrani, e colla chiusa stessa e l'iscrizione: SALVBRITATI AERIS NAVIGATIONIS ET COMMERCII PERPETVITATI PROPE GVBERNVLVM INCHOAT. ANN. MDCCLVI. REGALIS LIBERALITAT. MVNVS.

Pel ristabilimento dell'accademia di scienze e arti la medaglia ha nel rovescio Minerva che colla destra porge l'alloro; e in giro: DEVS NOBIS HÆC OTIA FECIT; e nell'esergo: ARTES ET SCIENTIÆ RESTIT. ACAD. MANT. INSTAVR. MDCCLXVII. Pei nuovi regolamenti della dogana di Mantova, la medaglia ha sul diritto la sovrana col velo che adottò dopo vedova, e sul rovescio l'abbondanza che colle bilancie cerca metter in equilibrio il caduceo coi fasci, cioè il commercio coll'autorità, e la leggenda: ÆQVITAS PRINCIPIS; e nell'esergo VET. VECTIGAL. LEGES MANT. EMENDATÆ MDCCLXX. Per l'orfanotrofio, il dritto medesimo, e nel rovescio una nutrice con varj figliuoli e stromenti di mestieri, e la scritta: ORPHANOTROPHIA MEDIOL. ET MANT. CIƆIƆCCLXX. Quando nel 1771 si costruì il palazzo per l'accademia, detto teatro scientifico, si battè una medaglia colla testa di Maria Teresa, e nel rovescio esso palazzo e ALENDIS CIVIVM STVDIIS; MANTVANA ACADEMIA NOVIS INSTITVTIS AVCTA CIƆIƆCCLXXII. Per gli artigiani incorporati ad essa accademia se ne battè un'altra col solito busto, e nel rovescio un telajo, e arnesi da lavorare il ferro ed il legno, e INGENIO ET INDVSTRIÆ, e nell'esergo: COLONIA ARTIVM MECHAN. REG. ACADEMIÆ MANT. PRŒMIVM CONSTITVT. MDCCLXXII. Per la riunione de' principati di Castiglione, Medula e Solferino, la medaglia ha il solito busto, e nel rovescio una donna coronata rappresentante Mantova e un'altra col berretto ducale che le fa omaggio, e nell'esergo CASTIL. MEDVL. ET SVLFER. AD OBSEQVIVM MANTVÆ REVOCAT. MDCCLXXIII. Per la scuola d'ostetricia, il busto consueto, e nel rovescio una nutrice e LVCINA PIA. ARTIS OBSTETRICIÆ SCHOLÆ MEDIOL. ET MANT. APERT. MDCCLXXIII. C. C.

Assunta poi Giuseppe II l'amministrazione assoluta dello stato (1781) intraprese quelle riforme, che reputava volute pel miglior benessere dei sudditi; ed in Mantova come nel resto di Lombardia (1784) fu pubblicato il codice criminale, giusta le massime proclamate nelle opere giuridiche di quell'epoca: col che restarono aboliti gli statuti e la tortura [3].

Attivatasi nel 1786 la novella organizzazione pel regime civile e politico della Lombardia austriaca, Milano diventò la residenza del regio consiglio governativo, ed in Mantova mentre restavano i tribunali di prima istanza e d'appello, furono soppresse la giunta subeconomale, e la deputazione araldica, essendosi invece istituita la regia Intendenza politica, dipendente dal governo di Milano.

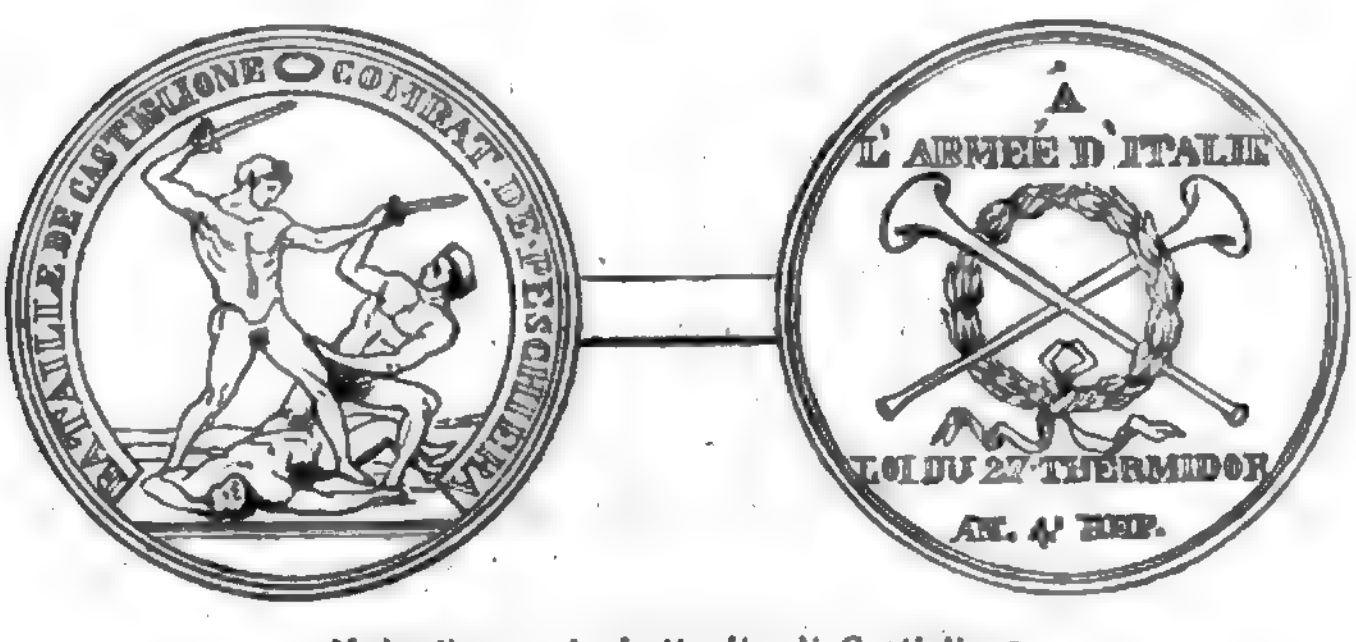
Leopoldo che dal granducato di Toscana ascese al trono cesareo, s'affrettò a distrugger parte di quelle riforme, e per Mantova il ribasso di varie imposte, il ripristinamento del diritto di conferire le lauree dottorali, la concessione di privilegi municipali, e la indipendenza da Milano, col crearvi una Giunta di governo, ed una generale Congregazione delegata a conoscere della pubblica azienda. Ma troppo fu breve il periodo biennale, in cui imperò Leopoldo; il suo primogenito Francesco allorchè prese (1792) le redini dell'impero, tutta la Francia, caduta nell'anarchia, bolliva di civil sangue; l'assemblea nazionale minacciava ai giorni di Luigi XVI e della reale famiglia; invadeva le Fiandre e la Savoja, ed agognava ad estender all'Italia le sue idee e le sue armi.

Confederaronsi contro di lei Mantova dapprima, l'Austria, la Prussia ed il Piemonte; e poscia entrarono nella lega l'Olanda, l'Inghilterra e la Spagna. Già li Austro-Prussiani entravano in Francia, e la loro armata numerosa ed agguerrita s'avvicinava a Parigi. Ma la Prussia, tradendo la data fede, distaccasi dalla lega, e stringe componimento coi Francesi, lasciando nelle peste gli Austro-Sardi e raffermando a neutralità le repubbliche di Genova e Venezia.

Da ciò la precipitosa ritirata degli Austro-Sardi, l'eccidio della reale famiglia di Francia, e l'esaltamento dei francesi repubblicani che in grosse masse, diretti da pratici comandanti, ed incoraggiati dalle fazioni insorte negli stati d'Italia, dal violato territorio di Genova discesero nel Piemonte; e dopo un avvicendarsi di scapiti e guadagni, segregano dalla lega nel 1795 la Spagna e l'Olanda, e colla vittoria di Montenotte, riportata dal giovane generale Napoleone Buonaparte, costringono il re Sardo alla tregua, ed il generale austriaco Beaulieu ad abbandonare il Piemonte.

3 Il ducato di Mantova era stato unito al Milanese per compensar questo de' paesi ceduti al Piemonte; ma pe' reclami dei Mantovani, nel 1751 fu distaccato ancora. Giuseppe II, che volea dispoticamente, nel 1784 compì l'unione dei due paesi, talchè Mantova dipendesse affatto dall'amministrazione e dal tribunale di Milano. C. C.

Penetrato il vittorioso esercito francese nelle pingui convalli di Lombardia, il suo condottiero Buonaparte, progredendo di vittoria in vittoria, circondò Mantova d'assedio. Egli sapeva quanto importasse l'espugnazione di quel formidabile propugnacolo, e commettevane l'impresa all' abile e sollecito generale Serrurier. Stavano a difender la città 20,000 combattenti, fino dal maggio 1796, ben approvigionati di quanto occorreva per una lunga resistenza. Vi comandava il conte d' Yrles, uomo di carattere sospetto e di non molta sperienza. I Francesi nel 2 giugno occuparono le non contrastate alture di S. Giorgio e quel vasto sobborgo. Indarno gli assediati in più riprese tentarono riconquistarlo, e con sagrifizio delle loro vite distruggere le operazioni d'approccio. Erano venuti a mal partito, per le gravi malattie che li travagliavano, e perchè i Francesi terribilmente fulminavano la città, incendiandone l'archivio, la residenza della Congregazione delegata, ed incominciavano già a formare la breccia. Senonchè il repente arrivo del Wurmser, il quale con nuove truppe aveva sconfitto i repubblicani, costrinse gli assediatori a ritirarsi abbandonando persino le artiglierie, e forse la sorte delle armi sarebbesi pronunziata a favore degli Austriaci, se questo valoroso capitano prima di rannodare in un sol corpo il suo esercito non avesse voluto progredire a Castiglione delle Stiviere e Lonato. Buonaparte, cui riescì improvvisa quella venuta, colla velocità del lampo raccozzò in un sol corpo le sue genti, sparse nei dintorni, ed affrontato l'esercito tedesco, dopo sostenuti svariati combattimenti, lo sconfisse.



Medaglia per la battaglia di Castiglione.

Il generale Wurmser, visto di non poter competere colle forze della repubblica, senza por a repentaglio il restante delle sue truppe, s'incamminò alla volta di Mantova, ove stanziavano oltre a 24,000 soldati, numero che eccedeva di troppo la quantità delle provvigioni ivi raccolte.

Dopochè i tedeschi riescirono a trincerarsi in Mantova, le truppe francesi non soprasedettero a cingerla d'assedio, più strettamente di prima. Varie sortite fecero gli assediati, colla peggio.

Frattanto in città le malattie si rendevano più gravi, e per improvvida misura del commissario imperiale, conte Luigi Cocastelli, s'introdussero le cedole monetarie, che in ultimo rimasero ai cittadini. Per difetto di bovini macellavansi i cavalli.

Lo scoppio della polveriera di Santa Marta, che causò lo sfasciamento di vari caseggiati e la morte di 45 persone, ingenerò il sospetto di un tradimento; ed a soprassello venuto il dicembre sviluppossi un freddo così eccessivo, che tra per questo, e la penuria dei viveri, la guarnigione fu stremata d'una metà. Sconfitto poi ad Arcole l'Alvinzy prima che arrivasse Davidoviche, condottiero d'altra colonna, e saputosi l'avvenimento del Provera, che riuscì sfortunato per li sospetti indugi del conte d'Yrles, gli assediati rimasero scoraggiati.

Il Wurmser fin là imperterrito e fiducioso, incominciò a disperare della riuscita e versò lagrime di dolore, giacchè a salvar la vita dei soldati e le sostanze dei cittadini, niun altro espediente scorgeva, fuor quello di arrendersi. Ai 2 febbrajo 1797, fu stabilito l'armistizio, e la cessione della città di Mantova ai francesi. I diecimila soldati rimasti della guarnigione uscirono cogli onori di guerra; ma ad una certa distanza deposero le armi, e si costituirono prigionieri. Fra coloro che seguirono le truppe austriache, annoverossi il conte Luigi Cocastelli, ch'erasi concitata l'odiosità dei suoi compatrioti, per avere usato modi meno moderati di governare. Il generale Wurmser fu compianto dai Mantovani, verso dei quali erasi comportato in ogni incontro con rettitudine ed umanità, e persino da Napoleone fu encomiato.

Festeggianti entrarono in Mantova i Francesi, avvegnachè reputassero di sommo momento il conquisto di quella piazza, una fra le più munite di tutta Italia, alla conservazione del novello dominio: tanto più che la rinvennero abbondevolmente provvista di materiali da guerra. I cittadini fecero eco all'esultanza delle truppe con inusitato entusiasmo. Si istituirono le novelle magistrature, cioè la Giunta del Governo, che esercitava la giurisdizione sulla città e territorio, che fu denominato dipartimento del Mincio; l'Amministrazione centrale; e la Municipalità.

Nella magistratura municipale, organizzatasi nel 30 marzo 1797, entravano uomini distinti per onestà e sapere; fra i quali, Angelo Petrozzani, Gerolamo Coddè, Leopoldo Camillo Volta, Giulio Bosio e Teodoro Somenzari; il qual ultimo dotato com'era di somma disinvoltura e talento si segnalò poi in cariche luminose. Mantova in appresso, entrò a formar parte della repubblica Cisalpina, la cui costituzione fu pubblicata nel 30

giugno 1797, e fu mandato a governare Mantova il generale Serrurier, ed al Somenzari fu conferita la carica di Commissario del potere esecutivo. Poi nell' 8 agosto 1797 si impiantò l'amministrazione dello Stato per il Mantovano sotto la presidenza del generale Miollis, in cui fra gli altri entravano l'avvocato Luigi Casali, il dottore Domenico Gelmetti e Somenzari. Poi, variandosi ogni tratto, ai 29 ottobre si attuò l'amministrazione centrale del dipartimento del Mincio, soggetta a Milano, creata capitale della repubblica Cisalpina. Recatosi poscia Napoleone a Mantova, fu accolto con quel trasporto di giubilo, che accompagna i vincitori.

Si compiacque rinvenirvi copia grande di quanto era mestieri per le munizioni e pei viveri, in caso di provigionamento. Confermò l'annessione del Mantovano alla repubblica Cisalpina, e sostituì il generale Miollis al Serrurier nel governo di quella fortezza. Volle visitare la villa di Pietole, per onorare la cuna di Virgilio, dichiarandola esentuata da contribuzioni d'ogni maniera; e suggerendo che ogni anno si dovesse colà celebrare solenne festeggiamento in memoria del sublime poeta. Non dimenticò il Miollis i voleri del suo sovrano; e nel 15 ottobre 1797 vi fu celebrato il giorno natalizio di Virgilio; dai più caldi repubblicani si declamarono discorsi diretti ad eccitare l' entusiasmo pei principj che in allora dominavano nelle nostre contrade.

Mutatesi le sorti dei repubblicani, dopo che gli Austro-Russi sconfissero l'esercito francese, guidato dal generale Moreau, i Francesi occupavano ancora le fortezze di Lombardia, ed il generale Foissac La Tour comandava il presidio di Mantova. Il tenente maresciallo Kray, valentissimo capitano austriaco, dopo le vittorie alla Trebbia, stabilito il quartier generale a Valeggio, e condotti sotto le mura di Mantova dodici mila uomini, la strinse d'assedio, rinforzando il numero degli assedianti con altri quattromila soldati, dopo espugnata Peschiera.

Durante l' assedio i cittadini soffersero angherie e perturbazioni dal comandante della fortezza, il quale imponeva esorbitanti balzelli e spogliazioni dei beni dei privati, delle chiese, ed anche dello stesso Monte di Pietà. Vuolsi ch' egli approfittasse del denaro e delle robe tolte con violenza ai privati e pubblici istituti. Il Foissac la Tour proclamato in Mantova lo stato d'assedio, dichiarò concentrati in sè tutti i poteri, sicchè ogni carica cessava dall'uffizio, rimanendo abolite le ordinarie magistrature. Si eressero due commissioni, di cui facevano parte i più fervidi repubblicani; per gli affari giudiziarj l'una, per gli economici l'altra, quali obbedivano al Commissario del potere esecutivo, ch'era come intermediario fra esse ed il comandante Foissac.

Volle egli, insinuato dai più ardenti democratici, commettere fatto, che denotava la fierezza dell'animo, facendo sorprendere di nottetempo, nella

quiete dei loro asili famigliari, quattordici cittadini, creduti ostili al nuovo regime repubblicano, e tradurre fuori porta Pradella, esposti al fuoco ed alla mitraglia dell'inimico. Incapparono essi nelle costoro mani, e correvano grave risico d'andar fucilati come spie, se non si giustificavano innocenti.

Il comandante Foissac, anzichè reprimere le esorbitanze di taluni, che sotto colore di rinvenire i mezzi per sopperire alle urgenti necessità della truppa rubavan a man salva, favoriva palesemente cosiffatte furfanterie.

Egli o formò il progetto, o lo favorì, di commettere l'enorme sacrilegio di portar via sacri vasi, che racchiudevano la reliquia del sangue di Gesù Cristo; stavan per mettervi mano quando il popolo in gran folla concentrossi davanti al tempio, sicchè i tristi patrioti ne ristettero.

Praticarono gli assediati alcune sortite nei giorni 22 e 27 maggio 1799, ma colla peggio, e ciò valse a rinfocolare la rabbia contro gli aristocratici, ch'erano dai primi di continuo perseguitati.

Già i cittadini erano dalla fame sfiniti, e nella più deplorabile miseria, e le truppe disanimate stavano in procinto di abbandonar la difesa. Gli assedianti frattanto non ristavano dal fulminar la città, e dopo che il Foissac s'avvide che aprivasi la breccia tra le porte Pradella e Pusterla, e da quella parte minacciavasi l'assalto alla città, inalberò il bianco vessillo, e in seguito fu conchiusa la capitolazione, in cui fra il resto contenevasi, che la guarnigione uscirebbe cogli onori di guerra, costituendosi prigioniera fuori della porta di Cittadella; al Foissac si lasciava facoltà di condurre fuori tre carriaggi, senza che niuno li potesse visitare; al commissario del potere esecutivo ed al capo dell'alta polizia facoltà di recarsi ove credessero.

Uscirono i Francesi nei giorni 30 e 31 luglio 1799, e con loro i più fanatici democratici, vestiti da soldati, temendo l'irritazione del popolo, viepiù concitatosi a sdegno, perchè taluni dei più furiosi patrioti tentarono d'incendiare i magazzini delle polveri.

Il tenente maresciallo Kray entrò in Mantova il primo agosto fra le popolari acclamazioni di quella vil ciurma che applaude sempre al fortunato, e che stoltamente s'interpreta volontà popolare: per quattro sere consecutive splendide luminarie, ed altre dimostrazioni di pubblico contento, e anche allora le gazzette e perfin la storia le interpretò come manifesto segno di attaccamento all'imperatore Francesco II, per averli sottratti alla tirannia dei Francesi, e della repubblica.

Noi riproviamo gli eccessi dei fanatici e dei prepotenti, ma non possiamo credere che i Mantovani liberati da un dominio straniero benedicessero un altro straniero, avendo mai sempre quella popolazione nu-

drito nobile amore per la propria indipendenza, e per l'italica libertà. Che se in ispecial modo la gioventù seguendo l'andazzo, manifestossi accalorata delle massime repubblicane, non dobbiamo crederla inclinata alla licenza e all'anarchia.

Essa era illusa dall'indipendenza, giusta le promesse di Napoleone, il quale dopo la vittoria di Montenotte proclamava: « Popoli d'Italia, l'esercito di Francia viene a rompere le vostre catene; il popolo francese è amico di tutti i popoli, venitegli incontro. Le proprietà, gli usi, la religione vostra saranno rispettati: faremo la guerra da nemici generosi, e soltanto coi tiranni che vi tengono servi ».

Son parole che tutti i conquistatori dicono e mentiscono, ma che trovano sempre ascolto; e anche allora (per chiudere colle parole di Cesare Cantù, nella sua storia di cento anni, che qui calzano ed a sostegno di nostra opinione) « i molti che qui nutrivano l'indestruttibile desiderio di vedere tutta Italia unita in poderosa nazione, lo speravano dalla conquista; e tanto meglio dalla conquista non di re ambiziosi, ma di un popolo libero e liberatore ».

XVI.

Personaggi illustri di questa età.

Paolo Pedrusi (1644-1720), gesuita erudito in svariati studj, da Ranuccio II Farnese, duca di Parma, ebbe incarico d'illustrare il suo splendido museo, il che egli compì con lode in otto volumi in foglio, stampati in Parma dal 1694 al 1727. Il padre Piovene ultimò il lavoro, producendo alle stampe due volumi, da lui compilati. Il Pedrusi compose eziandio parecchie orazioni, drammi, ed altro in servigio di quella gioventù, cui ne faceva declamazione nelle consuete ricorrenze.

Angelo Ventura (1668-1738), servita, diventò celebre oratore, improvisando con successo il quaresimale nel 1693, nella chiesa di san Marcello di Roma. Professò umane lettere a Firenze, poscia filosofia a Bologna, ove diè alle stampe nel 1710 il corso filosofico, in tre volumi, ad uso delle scuole del suo ordine. Pubblicò inoltre molte orazioni panegiriche, e rimase manoscritta la sua Sinopsi dei Concilj Ecumenici.

Ippolito Capilupi juniore (1684-1752), coltivò con amore la poesia, e propostosi a tipi il Tasso e l'Ariosto, compose in 18 canti di ottave rime, l'*Africa liberata* (1726). Non riuscito nell'ardimentoso assunto,

uscì colle rime sacre, che pubblicò nel 1744, e coi sonetti nel 1750, sempre mediocre: dicon migliore ciò che non stampò.

Pellegrino Maria Galleotti (1702-1752), servita, dispiegato non volgare talento in pubblica discussione teologica a Roma, conseguì il diploma di teologo della città di Ferrara. Calcò i primarj pergami d'Italia pel corso di quindici anni; e quando ne lo distolse l'infievolita salute, stese un libro, di norma agli oràtori sacri, cavandone la materia dai santi padri, e Concilj, ma venuto a morte non lo potè compire.

Prete Federico Amadei (1684-1755) prestò sua opera qual segretario, dapprima al marchese Ascanio Andreasi, ministro del duca Ferdinando Carlo Gonzaga; poi al marchese Giovanni Gonzaga, e al marchese Silvio Gonzaga. Fece la storia universale d'Europa, dal 1700. al 1735, in quindici volumi, ma andò smarrita. S'affaccendò poscia a raccorre con sollecitudine e dispendio materiali per la storia di Mantova, che redigette in forma di cronaca, e trascrisse di sua mano, in cinque grossi volumi. Incomincia dall'origine, e prosegue fino al 1750, porgendo estese notizie civili e sacre e ragguagliandoci sugli uomini che l'illustrarono. La morte gl'impedì di stamparla, e ben meriterebbe d'esserlo, com'è accreditata per notizie rilevanti, e giustificate da documenti, parecchi dei quali inediti e rari. Nel 1741 pubblicò il *Fioretto delle cronache di Mantova* del Gionta, con importanti aggiunte e correzioni. Compilò l'articolo di Mantova pel dizionario geografico del Martinière; e nel 1748 propugnò l'autenticità della reliquia del sangue di Gesù Cristo, come pure tolse a difendere le opere del nostro filosofo Pomponazzo. Egli mantenne in molta estimazione pel corso di trent'anni la gazzetta di Mantova, di cui era l'estensore.

Vittore Vettori (1697-1763), laureato in medicina, fornì saggi di non comune dottrina in varj opuscoli, ed in ispecialità nella storia d'una febbre migliare, uscita alla luce nel 1756. Compose delle rime piacevoli, di cui fu fatta la prima edizione a Milano nel 1744, e la seconda a Mantova nel 1753, gareggiando col Berni. Compose eziandio poesie serie, pubblicate in parte nella raccolta di rime dell'edizione di Faenza, ed in altra parte nel volume XIV delle rime degli Arcadi. Non fu meno valente scrittore di prosa, come lo comprovano diversi opuscoli di stile brioso e non ricercato. Fra questi va menzionata la lettera ove al vescovo di Mantova porge succinte notizie sulla storia d'Ostiglia.

Giambattista Sottovia (1697-1766), nato in Mantova da patrizia famiglia di Valtellina, nelle lingue e nelle scienze riescì eccellente. Nel 1748 pubblicò la *Loica* in terza rima, divisa in due parti, ciascuna di trenta canti, contenente la prima l'Ideografia, e la seconda l'Aletologia. Corredò questo poema di molte annotazioni, che non videro la luce, come neppur i discorsi accademici e altri lavori.

Alessandro Cialli (1699-1770), nel 1739 fu elevato abate de' celestini e professore di storia ecclesiastica; in appresso professò metafisica nel bolognese Ateneo. Fu censore della facoltà filosofica presso la regia accademia di Mantova, ove riscosse applausi per la dissertazione sulla felicità degli stoici. Rimasero inedite sue dissertazioni sulla necessità e maniera di studiare la storia; sullo studio delle belle lettere; sugli studj che meglio si addicono alle donne; e l'esame critico del libro, *De tribus impostoribus*; stava scrivendo l'apologia del filosofo Pomponazzo, ed un trattato dei doveri che incumbono al sacerdote verso il principe, il ministero, e la società; ma non sopravisse tanto tempo, quanto era mestieri a compirli.

Gaetano Teranza (1772), gesuita, fu destinato alla pubblica istruzione, nel qual uffizio seppe segnalarsi. Per affronti ricevuti abbandonò la lojoleja famiglia, e rimasto semplice prete, coltivò la letteratura, variando secondo la fervente fantasia. Tradusse il *Mercurio storico-politico*, che si pubblicava in Olanda; e poscia assunse la redazione d'un giornale politico e letterario, che presto cessò. Eletto parroco di Sant'Ambrogio, applicossi con zelo ed operosità alla cura delle anime, e alle teologiche discipline. Compilò il libro delle decisioni in fatto di teologia morale, che eransi pertrattate durante la vacanza del vescovo diocesano (Venezia 1762). L'anno successivo diede alla luce, in due volumetti, quattro dissertazioni, che servono di prodromo all'esplicazione morale e letterale dei salmi. Attese alla predicazione; indi rivolse il pensiero all'ordinamento d'una novella edizione delle opere maccheroniche di Teofilo Folengo nel 1768, in due volumi in quarto, dalla tipografia Braglia di Mantova; edizione lodata, pei commenti che il don Teranza vi fece in via di annotazioni, e per l'aggiunta del vocabolario.

Giambattista Buganza (1721-1778), quantunque occupato in cariche di servigio pubblico ed onorifiche, coltivò la letteratura con successo, di che ne fanno testimonianza le sue poesie, le sue cantate, ed il suo ragionamento intorno la lingua e lo stile, da adottarsi in qualsiasi argomento.

Giambattista Visi (1737-84), annojato dalle forensi occupazioni, compose diverse poesie; ed a giudicarlo poeta pieno di affetto e sentimento, basterebbe il sonetto, che indirizzava a giovane amata, mentre educavasi in un chiostro. Dilettavasi ben anco di musica, ma più di raccogliere materiali per l'istoria patria. Un tal pensiero rendeva pubblico nella dissertazione letta all'accademia nel 1768, in cui si propose di provare, che Mantova fu fondata dagli Etruschi. Fatta eletta raccolta di materiali, nel 1781 pubblicava il primo volume; e nel 1782 il secondo delle notizie storiche di Mantova. Il governo austriaco, l'appuntò perchè si fosse appalesato scrittore franco e sincero; ed il conte di Firmian con

lettera del 16 marzo 1776 lo diffidava, che nel proseguimento dell'opera, non sarebbe bene si estendesse a criticare i principi, sulla fede di qualche autore ecclesiastico o guelfo; ed il conte di Karrach, nel 31 marzo 1777, gli dava avviso paterno, d'evitare ulteriori critiche. Il merito del Visi rifulse per chiara esposizione di fatti, critica severa, e discernimento storico squisito. Il conte Carlo d'Arco, possiede quindici manoscritti su varie materie, di cui porse ragguaglio, nelle memorie intorno alla vita ed alle opere di esso. Nel terzo volume potè solo disporre in bell'ordine quella parte dall'anno 1184 al 1226. Aveva parimenti abbozzato il periodo storico dal 1227 al 1235; ma tutte queste scritture rimasero inedite.

Francesco Vettori (1732-1800), gesuita applicato all'insegnamento, poscia all'eloquenza sacra; nei suoi panegirici si riscontrava facilità ed eleganza di dicitura, congiunta a maschia eloquenza. Ridottosi in patria, riordinò le sue prediche che videro la luce in due volumi in quarto nel 1808.

Giovanni conte Arrivabene (1764-1801) attese allo studio delle belle lettere ed al greco idioma, e nel 1791, pubblicava la traduzione d'Esiodo; frattanto che lavorava a traslatare le odi di Pindaro, ebbe incarico di recarsi a Vienna, per trattarvi gli affari di Mantova; e colà fermata sua sede, anche per isfuggire disgustosi contatti in patria, come avviene dopo politiche innovazioni, si strinse in dimestichezza, coi personaggi che rifulgevano nei rami scientifico e letterario. Fu da morte colpito in età ancor florida. Bastarono a proclamarlo letterato di merito, un epitalamio in ottava rima, i lavori ed i giorni di Esiodo, in versi sciolti, col testo a fronte, e una dissertazione erudita da molteplici annotazioni, cui susseguono la traduzione di due idilj di Bione e Mosco; la visione in terza rima, in morte del padre Sacchi; ed un sermone in versi sciolti. Vanno parimenti commendate le memorie di Giambattista Gherardo conte d'Arco; e la tragedia l'*Elettra*, pubblicate in Mantova, Parma e Vienna anteriormente al 1796, oltre diverse poesie per speciali occasioni, e riprodotte nelle raccolte.

Francesco Tonelli (1727-1802) peregrinò in Francia, in Inghilterra, ed in Germania; e rimpatriato, ai 22 novembre 1787, fu ascritto al collegio degli avvocati; produsse alle stampe parecchie opere, fra le quali alcune voluminose. Ne fu pronunziato giudizio ch'egli fosse bensì fornito di estese cognizioni, ma avesse mancato d'esporle e svolgerle col debito ordine e discernimento. Fra le sue produzioni menzioneremo le memorie di Mantova (1777), in quarto, che l'autore non volle proseguire perchè corrucciato dalle censure di Vienna, e da critiche, o piuttosto dall'essersi dato incarico al dottore Giambattista Visi, di tessere la storia di

Mantova. Le ricerche storiche di Mantova (1797-1800 in 4) trattano le cose patrie fino al 1700; ne intraprese la compilazione, dopo la morte del Visi, facendo raccolta di materiali da coloro che già li avevano ammanniti; ed usufruttando in ispecial modo quelli dell'Amadei.

Saverio Bettinelli (1718-1808), gesuita, attese all'istruzione pubblica delle belle lettere in varie città d'Italia, e compose tragedie ad uso della gioventù dei collegi, sviluppandone gli argomenti in maniera, che le si potessero rappresentare senza il concorso di persone di sesso femminile. Molteplici lavori egli compose, tanto in verso, come in prosa, in servigio dei suoi discepoli e delle accademie. Sospinto dal suo genio randagio, percorse la Germania e la Francia. In Parigi si trattenne per lungo tempo, e si procacciò la compiacenza di visitare Voltaire nella sua dimora di Ferney; il quale dichiarò che un italiano, un gesuita, un Bettinelli, onoravano troppo le sue capanne. Bettinelli divenne celebre nella letteraria repubblica pei suoi versi sciolti e le lettere virgiliane. Dopo soppresso il suo ordine, si ridusse in patria, ove coltivò con trasporto l'amena letteratura; e giunse oltre novant'anni. Le sue opere, contenute in ventiquattro volumi in ottavo, si stamparono in Venezia nel 1799. Fra le sue tragedie, è commendata quella intitolata *Serse*; come sono encomiati il poemetto delle *Raccolte*, e quello ove parla di Mantova sua patria. Riscossero applauso anche le sue opere in prosa: l'*Entusiasmo*, ed il *Risorgimento d'Italia* negli studj, nelle arti, e nei costumi, dopo il mille. Tanto queste produzioni, come i discorsi sulle lettere e sulle arti mantovane, ridondano di ottima critica, grande discernimento, e vasta erudizione; ma appalesano stucchevole ricercatezza del dettato, e un fare declamatorio, che male addicesi a subbietti d'erudizione, e storici [1].

[1] Il Bettinelli fu troppo lodato e troppo vilipeso. Il poema delle Raccolte faceva util guerra a un genere miserabilissimo, come sono i versi d'occasione. Nel *Serse* osò far comparire in scena l'ombra d'Amestri: il suo *Risorgimento d'Italia*, per quanto mediocre, è forse la migliore storia in quel secolo. Gusto avea per certo, e sentendo le bellezze della poesia scritturale ammirava ne' classici, « quell'evidenza, proprietà, verità d'oggetti che noi, prigionieri nella città e copiatori di lontananza, prendiamo dagli antichi, credendo esser poeti co' giardini e fiori delle Esperidi, coll'urna de' fonti e de' fiumi, col fiato de' zefiri, colle lacrime dell'aurora, così stringendo i gran quadri della natura nelle languide miniature degli artefatti giardini cittadineschi: studiam pure sui libri l'astronomia, le meteore, la naturale istoria, ma essi vedeanle: parliamo di coltivazione, ma essi la esercitavano, facciamone insieme accademie e colonie, ma ne faceano essi la giornaliera lor vita ».

Prevenne dunque la scuola della verità, come là dove flagella l'eterno ghitarrino de' Petrarchisti, raccomanda di ridurre a ben pochi i poeti, e far che badino alla natura; pongasi un grosso dazio sulle raccolte e sui giornali. Ciò diceva nelle *Lettere virgiliane*

Leopoldo Camillo Volta (1751-1823) attese allo studio legale; e per primo saggio stampò nel 1774, il panegirico in versi sciolti di Maria Teresa; e nel successivo anno, le *Memorie sulla vita e sugli scritti del mantovano giureconsulto Bonifacio Vitalini*, ch' egli intitolò all' abate Bettinelli. Nel 1775, fu laureato in leggi, fornendo saggi di estese cognizioni in giurisprudenza, in alcune scritture di materia legale. Spedito dal genitore a Vienna onde ritraesse maggiori profitti nella scienza del diritto, e conciliatasi l'estimazione e deferenza degli scienziati di quella metropoli, e venutogli a noja la pratica forense, si pose a coltivare nei suoi molteplici rami l'amena letteratura, l'estetica, e la storia delle arti liberali. Legatosi in Vienna col Metastasio, col ministro di Sperges, e coll'abate Denis, conseguì dall'imperatrice Maria Teresa nel 1778 le cariche di segretario della regia Camera dei conti, e prefetto della biblioteca, che allora in Mantova dovevasi fondare. Senza tener conto di sue produzioni di poco momento, valga il notare, come nel 1793, istituì due giornali; l'uno di letteratura italiana, e l'altro di letteratura straniera, dei quali si stamparono 5 volumi in ottavo. Nel 1795, con decreto imperiale, fu eletto prefetto del museo antiquario, componendo un' illustrazione delle epigrafi, che vi si contengono, non mai pubblicata. Dal 1779, fino al 1806, ne' diarj annuali, narrava in succinto notizie patrie; ma bramoso di farne una storia completa, si accinse all'impresa, e gli restò tanto di vita da poter pubblicare il primo volume in ottavo nel 1807, intitolato: *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*. Riscontrasi in questo libro, non comune discernimento storico, critica severa e giudiziosa, e stile piano, e senza quelle declamazioni che in altri storici patrj rinveniamo. Neppur in esso per altro avvi elevazione di sentimenti e sintesi storica. Emerse il Volta eziandio nel ramo epigrafico; e nelle sue iscrizioni latine si ammira una latinità, che rammenta gli scrittori del secolo d'Augusto. Era aggregato a dieci accademie, e a quella delle belle lettere di Parigi. Pubblicò diversi opuscoli, sopra argomenti di storia ed erudizione.

Ferdinando Arrivabene (1770-1834), percorsa la pratica forense, presso valentissimo giureconsulto, Angelo Petrozzani, si segnalò nell'eloquenza forense. Qual fervido repubblicano, nell'ingresso in Mantova delle truppe francesi ottenne onorifica carica nel comissariato del potere esecutivo; ed in appresso entrò nella corte d'appello, che risedeva in Brescia. Il

che fecero strillare tutti i pedanti, ma che contengono di savj pensamenti, benchè sia assurdo il far criticare da Virgilio il poeta che men s'accosta alla forma virgiliana, e misurar col compasso de' pedanti la grandezza del genio. Certo egli è uno de' caratteri che più meritano essere studiati fra gli scrittori del secolo passato.

disimpegno di sue incumbenze d'uffizio, non lo distolse dall'attendere ai graditi suoi studj. Gli acquistarono applausi le due memorie sulla certezza morale nei giudizj penali, e sulla filantropia del giudice. Stampò un introduzione al dizionario domestico, opera compilata da suo fratello Gaetano; e l'opuscolo sulla lingua forense. Più valsero a renderlo segnalato la parafrasi dell'Inferno, e del Purgatorio di Dante; ed il commento storico del secolo di Dante. Infiammato d'amore per l'Italia, non poteva a meno di prediligere la bella nostra lingua; ed all'uopo di sradicare dall'uso quei viziati vocaboli che la deturpano, compilò un dizionario, in cui si propose di ridurre la lingua alla primigenia sua purità. Quest' opera non vide la luce. Stava egli elaborando l'illustrazione dei più celebri monumenti italiani, quando morì.

Matteo Borsa (1752-98) in patria praticò l'arte salutare, poi ne abbandonò l'esercizio, volgendosi invece allo studio dei classici, alle scienze, alla poesia e alla musica. Imparentato col Bettinelli, ne ritraeva utili ammaestramenti ed amorevoli indirizzi. Nel ginnasio di Mantova sostenne la cattedra di logica e metafisica, ed in appresso fu segretario perpetuo dell'accademia. Pubblicò le lettere sopra la musica imitativa teatrale, e sopra i balli pantomimi; il trattato del gusto presente in letteratura italiana; la tragedia d'Agamennone, e la Metafisica popolare.

Fra i letterati vogliamo comprendere il conte Girolamo Murari dalla Corte, che sebbene traesse i natali in Verona, pure stante la diuturna sua permanenza in Mantova, lo reputiamo nostro concittadino. Scrisse dapprima una centuria di sonetti, pigliando ad argomento cento filosofi, ed un' altra sopra i poeti. Fu nel 1792 preside della regia accademia di scienze, belle lettere ed arti, di cui si rese assai benemerito. Pubblicò altre composizioni, e il poema della Grazia (1793). Diede mano poscia al poema epico, in ottava rima, che intitolò, Pietro il Grande, dedicandolo all'imperatore delle Russie, Alessandro; ma tanto questo, come altri lavori di minor conto, non si stamparono, ed in suo testamento li dispose per la regia biblioteca, ove sono conservati.

Oltre aver sostenuto eminenti cariche, ed onorevoli delegazioni, l'israelita Abramo Cologna, molto addottrinato, e conoscitore di varie lingue, godette fama di non mediocre letterato, e recitò in alcuni incontri eruditi discorsi. Fu stampata la sua orazione ad onore di Luigi XVI re di Francia, l'opuscolo *L'Israëlite française*, e l'altro *Les Juifs au XIX siècle*. Un terzo opuscolo egli stampò, che versava sul tenore d'una lettera del barone Sacy, scritta in proposito del secondo opuscolo suacennato.

Parleremo di altri, allorquando saremo ad illustrare le varie terre della provincia. Fra i scienziati illustri, Anton Maria Azzalini (— 1752),

sostenne la carica di prefetto generale delle acque in Mantova; e fornì luminosi saggi di cognizioni nell'architettura, meccanica ed idraulica. Attestano anche oggigiorno la sua valentia in siffatte materie i ristauri del Vaso di Porto, e dei Mulini al Zeppetto. Dalla sua mente sortì il disegno, di rettificare il corso del Po a San Benedetto di Polirone; per serbare l'acqua nei nostri laghi, onde provedere alla salubrità dei cittadini, concepì il progetto di rinnovare il sostegno del Mincio a Governolo, onde renderne più agevole la navigazione. Ed il governo ne aveva ordinato l'effettuazione; ma mentre la s'intraprendeva, l'Azzalini soggiacque al comune destino; e altri s'arrogarono il merito dell'impresa.

Girolamo Resti Ferrari (1803-1834) profondo nelle scienze esatte; il governo lo nominò assistente alla cattedra di fisica sperimentale, ed in appresso professore di fisica e storia naturale presso il liceo di Lodi; e nel 1834, nel liceo di Mantova; ma morì improviso, mentre prometteva di diventare uno dei più celebri scienziati italiani. Produsse alle stampe: la *Memoria sul portavoce conico*, inserita nel volume XX degli Annali della società italiana; l'analisi critica ragionata delle opere di fisica elementare di Gerbi, e Scinà, stampata negli Annali delle scienze, del regno Lombardo-veneto del 1824; e parecchi opuscoli nella Biblioteca italiana.

Ferdinando Moretti Foggia, chimico distinto, ed erudito nelle scienze fisiche e naturali, inventò macchine per apprestare i farmachi, e scrisse con cognizione sull'arte tintoria, e sopra varj chimici esperimenti. Fece raccolta di molti animali, che conservava con metodi di sua invenzione.

Giovanni Serafino Volta (1754-1842) si dedicò con passione agli studj della storia naturale, sebbene fosse prete e laureato in sacra teologia. Il governo nel 1783, lo fe custode del museo di storia naturale presso l'ateneo ticinese. Negli anni 1785 e 1786 sostenne con plauso la cattedra di storia naturale, supplendo al famoso Spallanzani, che pellegrinava in Levante; stampò gli elementi di mineralogia chimica e sistematica, e nel 1787, con dispendio dell'erario, percorse la Germania e l'Ungheria, visitando i più ragguardevoli musei, e dalle miniere dell'Ungheria raccogliendo buon numero di pezzi interessanti per la scienza, onde renderne ricco il gabinetto ticinese. All'uopo di sfuggire disgustosi contatti coll'invido Spallanzani, il Volta, abbandonata la carica [2], e rista-

[2] Infatti la riputazione del Volta si appoggia alle violenti diatribe dello Spallanzani; le accuse fra loro furono ignobili, quanto il potrebber essere quelle di letterati odierni.
C. C.

bilitosi in patria nel 1789, ed assunto preposto presso il capitolo di Santa Barbara, nel 1790, stampò le notizie storiche di quella basilica; e coadjuvava il fratello Camillo nella redazione dei due giornali di letteratura italiana e straniera; e pubblicò tre memorie sul Lago di Garda e suoi dintorni, su Monte Baldo, e sulle petrificazioni del Veronese. Opera di lunga lena, e che gli procacciò estesissima rinomanza in Francia, Inghilterra, e Germania, si fu l'*Ittiolitologia veronese*, pubblicata nel 1800, in italiano e in latino, in foglio, con tavole in rame. Fu laboriosissimo, avvegnachè oltre alle opere accennate compose e stampò parecchi opuscoli in materia di storia naturale; diverse orazioni panegiriche, e poesie, e serbando sempre mente vigorosa e limpida, giunse all'età d'anni 87.

Fra i medici pratici si distinsero Giuseppe Pichi, che descrisse le malattie che dominano nel nostro clima, lavoro inserito nell'opera del conte Roncalli (1747) *Europæ medicina*.

Felice Asti, direttore della facoltà medica in Mantova, e poscia capo della delegazione medica, istituitasi nell'anno 1787 stampò le notizie circa il veleno dei rabbiosi animali, con una lettera apologetica; le storie delle malattie regnanti nel Mantovano negli anni 1781, 1782, 1783; le memorie sul vajolo del 1784; la memoria sopra la China-china di Santa Fè, con varie lettere; la dissertazione sulle risaje; le memorie sulle febbri putride biliose epidemiche; ed il manuale del Carrere.

Domenico Gelmetti sostenne la cattedra di chimica medica nel civico spedale, riportandone somma lode; appartenne al collegio elettorale dei dotti. Finì in Marcaria ai 23 giugno del 1811.

Vedemmo quanto fiorissero in Mantova le scuole pittoriche del Mantegna e di Giulio Romano, da cui vennero eccellenti allievi, e sebbene nei secoli decimo ottavo e nel presente, e tanto meno dopo l'istituzione dell'accademia non si contino pittori, che valessero al risorgimento dell'arte pittorica, pure taluni van commendati.

Giuseppe Orioli (— 1750), sebbene il Lanzi l'abbia obliato, era degno di figurare fra gli eccellenti pel suo Cenacolo, che per l'addietro stava nel convento dei Carmelitani; ed ora non sappiamo ove esista, e pel san Filippo Benizzi, che aggiunse ornamento al tempio di Santa Barnaba.

Francesco Maria Raineri, sopranomato lo Schivenoglia (— 1758), apprese l'arte da Giovanni Canti, e si acquistò qualche fama nel genere di combattimenti, paesaggi, e argomenti storici di lieve momento. Nel disegnare il nudo raggiunse la perfezione, ed il pittore Bazzani, seco lui congiunto in amicizia, lavorava su quei disegni; ma nella parte in-

ventiva, e nell'impasto dei colori, riuscì appena mediocre. Nella chiesa di Sant'Andrea ed in altre esistono sue fatture.

Giovanni Cadioli (1767) fu valente paesista; e applicato in specialità all'architettura dei teatri. Ma ove ha miglior merito fu nell'istituire un'accademia, coll'assenso dell'imperatrice Maria Teresa. Il Cadioli, sempre mosso dal pensiero gentile di accrescere il novero dei cultori delle arti del disegno, pubblicò l'opuscolo (1763) che doveva seguire di guida, per conoscere le pitture, sculture, ed architetture di Mantova e suoi dintorni. È scritto con stile e dicitura che disgusta; tuttavia è dettato con intelligenza della materia e buona critica.

Nel 1842 Gaetano Susani stampò il nuovo Prospetto di Mantova allo scopo di supplire all'imperfetta guida del Cadioli; ma nemmeno in questa vi riscontriamo quella esattezza e intelligenza che richiedono le cose artistiche.

Giuseppe Bazzani (— 1769), da Giovanni Canti apprese a dipingere con somma sollecitudine qualsiasi argomento, e tale facilità ebbe acquistata, per aver ancor giovane studiati con intensa applicazione i dipinti immortali del Mantegna, di Giulio Pippi, di Paolo Veronese e di Rubens. Cagionevole di salute, fu astretto a vivere solingo. Gli si offerse così favorevole congiuntura di applicarsi alla lettura ed allo studio degli storici e poeti di maggior grido, delle cui cognizioni egli traeva profitto. Come era suo ardente desiderio, non potè occuparsi in lavori importanti, benchè da natura avesse disposizione a divenire eccellente.

Felice Campi (1746-1817) apparò il disegno alla scuola del Bazzani, e la pittura a quella del Bottani. A farlo reputare valsero, i suoi dipinti nel duomo e nella basilica di Sant'Andrea. Lungo tempo vicedirettore della scuola del disegno, nel 1811 ne fu eletto professore.

Paolo Zandalocca (1741-1828), allievo della nostra regia accademia e dei fratelli Bottani, dipinse parecchi quadri, imitando questi imitatori, come imitò Rafaello nel frescare gli ornati. Avanzato negli anni, era forse ridotto ad accattare, se il magnifico marchese Tullo Maria Guerrieri, non avesse proveduto a' suoi bisogni. Ottuagenario s'accinse a dipingere il sipario, su cui è figurata l'Aurora, che dalla banda di san Giorgio, rischiara la città di Mantova: pittura allogatagli dalla società dei filodrammatici Concordi, e generalmente applaudita.

Antonio Ruggeri (1771-1841), pur allievo della nostra Accademia, ancor giovane condusse con mirabile perfezione il ritratto del conte Luigi Cocastelli, quand'era presidente del magistrato. Da questo vennergli poscia allogate varie dipinture di argomento sacro, onde ornarne l'oratorio di San Francesco di Sales. A Padova, per la chiesa degli Eremitani,

dipinse la tavola di san Giovanni sull' originale di Guido Reni, ed in Mantova la pala all' altare ad onore di san Giovanni Bono nella cattedrale; dipinto che disgradò quanti altri sortirono dal suo pennello. Per vivere, fu astretto a cose di poco momento, come ad incidere in rame, e plasmare in creta.

Tranquillo Orsi (1791-1844), dedicatosi in età giovanile alla pittura si stanziò in Venezia, ove mostrò il suo artistico talento in molteplici lavori, e nelle pitture ed ornati pel teatro della Fenice. In quell' accademia, ebbe la cattedra di prospettiva, e la carica di consigliere ordinario. Ma nella fresca età di 53 anni finì sua mortale carriera. In conclusione l'accademia nostra, come le altre, non produsse che mediocrità.



Mantova dal porto Catena.

XVII.

La Città.

Innanzi d'illustrare i più cospicui edifizj, e monumenti di Mantova, fuggiti alle rovine e devastazioni, ci proponemmo di enumerare quelli che o più non esistono, oppure ne fu mutata la primitiva destinazione.

Non terrò calcolo delle molte pitture che ornavano le facciate a cui si diè di bianco, sul che il nostro Saverio Bettinelli ebbe ad elevare giusta doglianza; suggerendo ai privati di procacciarsi almeno i disegni di quei dipinti che intendevano far scomparire dalle facciate di loro abitazioni.

Sullo scorcio del passato secolo si atterrarono alcuni sobborghi per essere posti nel raggio fortificatorio. Fra essi eranvi quelli di San

Lazzaro e di Cerese [1] di 60 caseggiati l'uno, di 93 l'altro. Si lasciò sussistere quello di san Giorgio, che era rimasto unico, ed ove oltre 70 caseggiati fornivano alloggiamento a meglio di 800 abitanti. Alla chiesa parrocchiale, d'assai remota fondazione, era annesso il chiostro delle canonichesse Lateranensi. Quel sobborgo negli andati tempi prosperava, e v'esistevano fabbriche d'arazzi, salite in rinomanza e di esteso spaccio. Quelle case negli anni 1808 e 1809 andarono distrutte. Onde erigere un novello forte nel villaggio di Pietole, per l'addietro Andes, ad ordinazione del governo francese, si dovette atterrar in massima parte la terra ove trasse i natali Virgilio Marone [2].

Il palazzo della Favorita, posto a breve distanza dalla città, eretto dal duca Carlo II Gonzaga per luogo di delizia della corte, con disegno del comasco architetto Nicolò Sebregondi, con profusione di marmi e preziosi monumenti passato in proprietà privata, fu sconcertato per trar denaro dai sconnessi materiali.

Non vogliam qui enumerare tutte le chiese e i conventi che si demolirono o profanarono, nè le belle dipinture e gli altri capi d'arte che andarono in rovina o servirono a saziare l'ingordigia altrui. Però fra i tempj cospicui sottratti al pubblico culto, menzioneremo San Francesco col convento de' Minori Osservanti; ampia chiesa di gotica architettura a tre navate, compiuta fin dal 1304; con pitture e monumenti assai pregiati, e ove si tumularono parecchi membri dei Gonzaga, ed altri illustri mantovani. Fu soppressa nel 1797, e l'annesso convento vôlto in arsenale militare. Oggi in entrambi quegli edifizj fu praticato un forte che servirebbe a fulminare in molti punti la città; nel 1849 fu chiusa al pubblico culto la chiesa di San Sebastiano, eretta nel 1460, per comando del marchese Lodovico Gonzaga, sopra disegno di Leon Battista Alberti; monumento di ottima architettura, che fra altre opere d'arte conteneva la tavola del martirio di san Sebastiano di Lorenzo Costa; e sulla magnifica facciata si scorge ancora, sebbene alquanto smarrito,

1 La rozza cronaca di Andrea Schivenoglia, che va dal 1445 al 1484, sotto il 1459 riferisce che « venne a Mantova un ingegnere de Bologna, al qual toise a drizare una tore la quale l'è ala porta de Zerexe aprexo a la città de Mantoa, la qual tore piegava de sopra verso la porta de la Pradela braza 3, onze 8 a livelo: et patuito con el sig. marchexe Lodovigo se lui la drizava dovia guadagnare ducati 300 d'oro, e le spexe de la bocha con 4 fameji: et chosi la drizoe dita tore in pochi di et con poca spexa. »

Quest'ingegnere potrebb'essere Aristotele, che in Bologna avea raddrizzata la torre *della Maggione* nel 1455. C. C.

l'affresco di Nostra Donna, con san Sebastiano ed altri santi, del Mantegna.

Mantova, oltrechè fortezza formidabile, del che, non che pompeggiarsi, trae cagione di sventure politiche, per grandiosità e magnificenza di monumenti ed edifizj, per la sua vastità e regolarità di pianta, era degna di appartenere alla Lombardia. E ben degni ne erano i suoi abitanti, per avere in ogni incontro mostrato sommo patriotismo e dignità di carattere, con abnegazione e sacrifizj cooperando al ben della patria.

I preliminari di Villafranca, confermati col recentissimo trattato di pace di Zurigo, la disgiunsero da quello Stato, ed aggregaronla al veneto, attualmente dominato dall'Austria.

XVIII.

La Cattedrale.

Sulla vasta e magnifica piazza, detta di San Pietro o del duomo, posta nella più elevata parte della città, e sul lato respiciente a mezzodì, è situata la chiesa cattedrale, occupando l'identica area, ove sorgeva *ab antico* la chiesa parimenti cattedrale dei Santi Pietro e Paolo. Il cardinale Ercole Gonzaga ne ordinò la ricostruzione, commettendone il disegno a Giulio Romano, che lo architettò nel 1536, e vi riuscì con quell'eccellenza che aspettar dovevasi da un sommo nell'arte, ma fu fatalmente da morte colpito, innanzi che l'opera si principiasse.

Il mantovano Giovanni Battista Bertani, uscito dalla scuola di Giulio, per incarico del duca Guglielmo Gonzaga, sopraveglió alla costruzione del tempio, ma trascinato da amor proprio, si piacque di modificare il pensiero del precettore, causando alla fabbrica quella disarmonia che in qualche punto si riscontra. Se l'occhio del riguardante non appagasi del disegno della facciata tutta di marmo, non intendiamo appuntarne l'autore, che fu il romano Nicola Baschiera, cui ne allogò il lavoro nel 1755 il vescovo di Mantova, Antonio de' Conti Guidi Talenti di Bagno, e a cui spese fu eretta fin dalle fondamenta.



Esterno del Duomo e sua Torre.

Cinque navate formano l'interno scomparto, e nelle laterali cappelle si vedono quei capi d'arte, de' quali faremo menzione. Sorreggono le navate grandiosi colonnati e pilastri d'ordine corintio e di marmo grigio con scanalature. D'ordine composito è la più elevata parte della grande navata, decorata all'intorno da statue di profeti e sibille entro nicchie, lavoro a stucco del bolognese Francesco Primaticcio.

Fiancheggiano la finestra sopra la maggior porta d'ingresso le statue di Mosè ed Aronne, pur esse in nicchie, fattura del torinese Vittorio Bernero, e oltre ai bassirilievi dorati a fregi, abbelliscono la navata la soffitta disposta a ben disegnati lacunari, ove l'eccellenza degli intagli si accoppia alla sfolgorante doratura.



Interno del Duomo.

Se non contiene capolavori di pittura e monumenti insigni, non n'è privo ciononondimeno. La pala della prima cappella a destra rappresenta sant'Eligio, in attitudine di rimetter il piede disgiunto dalla gamba di un cavallo. La naturalezza e perfezione delle figure indusse parecchi intelligenti e conoscitori a reputarlo del Guercino, ma è di Giovanni Pietro Possenti.

Nella cappella che segue si vede Gesù Crocifisso, san Filippo Neri e sant'Isidoro Agricola, d'ignoti autori. Dopo la cappella del battisterio è collocata in alto una medaglia a bassorilievo, rappresentante l'effigie del genovese pittore Giovanni Benedetto Castiglione, col distico:

Forte renascetur pingendi ars mortua cuncte:
Post te at semper erit Castilione minor.

Tenne il Castiglione lunga dimora in Mantova, esimio ne' soggetti pastorali, di cacciagioni, e nel dipinger bestie, e morì in Mantova nel 1665. Sostando alla porta che conduce al campanile, si presenta la prospettiva dell'organo, sì elegante, da lasciar in forse, se preponderi in merito d'arte il vago disegno o gli ornamenti ad intaglio.

In ciascuna delle due cappelle, fra l'organo ed il presbiterio, v'è un quadro esprimente l'uno Nostra Donna con due santi di ignoto autore, e l'altro l'Angelo Custode, che si attribuisce a Domenico Maria Canuti; di cui è il quadro superiore in forma ovale, di san Tommaso d'Aquino. Le pitture a fresco della cupola, delle annesse arcate, della vôlta sopra l'altar maggiore, delle vôlte laterali, e delle pareti formanti le braccia della croce, son dei pittori mantovani Ippolito Andreasi, detto l'Andreasino, e Teodoro Ghigi, e anche del Castiglione. Fra quei dipinti risaltano quei de' concilj congregatisi in Mantova, l'uno nel 1067 da Alessandro II contro l'antipapa Cadaloo, e l'altro da Pio II nel 1459.

Sulla vôlta del coro è frescata la santissima Trinità, con Nostra Donna e san Giovanni Battista, e una miriade d'angeli, atteggiati in svariate guise e formanti gruppi assai ragionevoli, aventi chi in mano, chi sul collo, e chi sulle spalle gl' istrumenti della passione di Gesù Cristo. Domenico Feti romano, che in Mantova tenne lungo soggiorno, fece quel lavoro, applaudito per l' invenzione come per la morbidezza del colorito e sveltezza delle figure. Di qualche pregio son pure i due quadri ai lati dell' ara massima, l' uno raffigura Gesù nell'orto, il cui autore s'ignora, l' altro san Giovanni evangelista ed è di Girolamo Mazzola. Nelle pareti del coro vi stanno parecchi quadri, tra quali un'Addolorata, copia del quadro dell' Orbetto, san Carlo Borromeo del comasco Carlo Carloni; il transito di san Giuseppe del veronese Giambattista Cignaroli; la Natività di Nostra Donna del veronese Carlo Sales, e l'Immacolata di Antonio Balestra.

Sotto la mensa dell'altar maggiore sta la salma incorrotta di sant'Anselmo, che fu vescovo di Lucca; e dai Mantovani eletto a special protettore. Nella sagristia, cui si accede dalla banda destra del coro, presentasi un altare di pregevole marmo, che raffigura Nostra Donna cogli apostoli santi Pietro e Paolo, lavoro di Pietro Donzelli: è lodevole in specialità il san Pietro. Colà rinvengonsi altri quadri che non ponno sfuggire all'ammirazione dell'intelligente, e fra essi quello di santa Tecla del Mazzola, e san Giovanni evangelista di Fermo Guisoni, e la Maddalena del veronese Battista Dognolo del Moro.

Discendendo alcuni gradini, per la porta maggiore della sagristia, si viene nella cappella di Nostra Donna Incoronata, unico avanzo interno della cattedrale antica. Fu disegnata dal fiorentino Leon Battista Alberti, che disegnò pure le chiese di Sant' Andrea e San Sebastiano. Volgendosi a sinistra si vede l' affresco di Nostra Donna di Andrea Mantegna, che all' oggetto di conservarlo riman coperto da quadro di moderna fattura. Vicino all'altare dell' Incoronata, si presenta il tendone

su cui stan dipinti la santissima Trinità, Nostra Donna, sant' Anselmo, il panorama della città di Mantova e molti angeli in vaghe forme; pregevol lavoro del pittore mantovano Francesco Borgani. Gli affreschi tanto della vôlta quanto dei lati sono dei mantovani Ghigi ed Andreasi. Sopra l'altare, posto alla destra entrando nella cappella di che discorriamo, di recente restaurato, vi è il quadro del mantovano Antonio Ruggeri, rappresentante Nostra Donna col bambino, il papa san Celestino, san Valentino, e san Giovanni Buono, altro protettore di Mantova. Il di lui corpo incorrotto è collocato in apposita urna sotto la mensa di quell' altare, trasportatovi dopo soppressi gli Agostiniani nel 1797. In quella cappella stan custodite altre salme di venerabili mantovani, e fra queste quella del carmelitano Giovanni Battista Spagnuoli celebrato poeta e letterato mantovano.

Percorsa la galleria che conduce in chiesa, dal sinistro lato s'incontra la cappella di san Girolamo, di ragione dei marchesi Cavriani, da cui, non ha guari, fu rimbellita con lavori a stucco dorati. Vi si ammira il marmoreo busto di Galeazzo Cavriani, benemerito della Chiesa mantovana, per aver impetrato dal papa Eugenio IV che venisse svincolata dalla soggezione del patriarca d'Aquileja. Sopra l'altare vi è un quadro condotto con somma maestria dal mantovano pittore Felice Campi. I quadri delle due cappelle, fra il presbiterio e la cantoria, figurano il transito di san Giuseppe per Sebastiano Conca, e Nostra Donna coi santi Domenico, Giacinto, Caterina da Siena e la beata Osanna degli Andreasi per Bartolomeo Malpizzi, nostro concittadino. Sotto la mensa è il corpo incorrotto della beata Andreasi, morta in odore di santità nel 1505.

La cappella del santissimo Sacramento è sontuoso sacello, spirante venerazione; di figura ottagona con archi e pilastri rabescati e colonne d'ordine composito scanalate con zoccoli parimenti a rabeschi. Nel 1784 fu restaurata, sul disegno dell' architetto Paolo Pozzo. Sull'altare avvi il quadro, che raffigura la vocazione di san Pietro e sant' Andrea all'apostolato, copia di Felice Campi dall'originale di Fermo Guisoni, che lo dipinse dal cartone di Giulio Romano. L' originale in discorso, come l'altro quadro stupendo di Paolo Veronese, che ha per soggetto la tentazione di sant'Antonio, ch'erano nella sala del capitolo, vennero trasportati a Parigi nell'anno 1797. Stanno dalle bande laterali dell'altare due quadri, l'uno di santa Margherita, l'altro di san Martino; il primo del Brusasorci, l' altro di Paolo Farinato, veronesi. Di Leandro Marconi sono gli affreschi che attorniano quei quadri; di Felice Campi sono i ritratti che sovrastanno alle porte, dei quattro dottori di santa Chiesa, e la medaglia sotto la vôlta, che esprime la fede.

Nelle altre cappelle vale la pena di soffermarsi alcun poco a riguardare i ritratti di santa Felicita, di scuola romana, di santa Lucia, lavoro di Fermo Guisoni, della vergine mantovana santa Speziosa, attribuito a Girolamo Mazzola, e di sant'Agata del mantovano Ippolito Costa. Fra questi altari sorgono tre statue di stucco, ben modellate dal bolognese Primaticcio. Non teniam conto di monumenti d'illustri personaggi e di santi e beati, e d'alcuni vescovi mantovani beatificati. Le ceneri del venerabile vescovo frà Francesco Gonzaga si conservano in apposito avello nel presbiterio maggiore.

La torre della cattedrale vuolsi venisse eretta dal centurione Ario, che signoreggiava in Mantova all'epoca romana; era la torre del Comune, ed in appresso abbassata, divenne il campanile della cattedrale.

Nella facciata orientale, respiciente il palazzo di corte, rimangono alcuni avanzi di gotica architettura, che si ristaurarono nel 1857.

Parrocchiale di San Lorenzo martire, nell'insigne Basilica di Sant'Andrea apostolo.

Per comandamento di Lodovico Gonzaga II marchese di Mantova, e con disegno di Leon Battista Alberti, in luogo ove atterraronsi un sacello eretto nell'804, ed una chiesa di ristrette dimensioni, costruttasi nel 1048 ad onore di sant'Andrea, gettavansi nel 1470 le fondamenta della chiesa primiceriale di sant'Andrea. Dapprima la fabbrica si estese fino al presbiterio; e mercè le sollecitudini di Vincenzo Gonzaga, duca IV, fu ultimata.

Vaga è la facciata, d'ordine composito, sulla cui sommità scorgesi porzione d'una medaglia a fresco, lavoro di Andrea Mantegna, e di cui non restano che le teste di sant'Andrea apostolo, e del martire san Longino.

Il campanile fu costrutto nel 1413; pregevole monumento di architettura gotica, e di non ordinaria altezza.

Nell'interno scavossi la cripta, onde collocarvi la reliquia del sangue sacrosanto. Ad accrescere maestà al tempio, che gareggia coi grandiosi e magnifici del mondo cristiano, nel 1732 fu data mano alla cupola, con disegno barocco del Juvara, condotto a fine nel 1782.



Interno della Basilica di Sant'Andrea.

Saliti i gradini di marmo, davanti alle porte d'ingresso, vi è il vestibolo, e al fianco sinistro, il marmoreo mausoleo del marchese Girolamo Andreasi e sua consorte Ippolita Gonzaga; disegno di Giulio Romano, eseguito con perfezione. Esisteva dapprima nel cenobio dei padri Carmelitani, e qui fu posto nel 1785. Un' unica e grandiosa navata, costituisce l'interno del tempio; e da ciascuna banda stanno sei cappelle. In prossimità al presbiterio estendonsi le braccia, formando la croce. Conta metri 103.42 di lunghezza la navata, dall'ingresso sino al punto estremo del coro, e metri 18.81 di larghezza; metri 28.20 d'altezza, misurata dal pavimento sino alle sommità della grande navata; e di metri 80.38 è l'altezza massima della cupola. È ammirabile la costruzione di quella navata, per ampiezza e solidità, senza che l'attraversino chiavi ferrate, od altri sostegni; e dopo qualche secolo, dacchè fu eretta, non diede il più leggiero segno di scommessura.

Il magnifico tempio da cima a fondo è dipinto a fresco, con immagini ed ornati ad eleganti disegni; opere degli artefici, Andrea Mones, Giuseppe Crevola, Francesco Tartagnini, Paolo Zandalocca e Giovanni Battista Marconi. Sulle varie porte stanno affreschi dei pittori Giorgio Anselmi e Felice Campi.

Nella prima cappella a sinistra, dedicata a san Giovanni Battista, scorgesi il busto di Andrea Mantegna, lavorato dal mantovano cesellatore Sperandio, ed avvi a ammirare il dipinto di quel sommo pittore, di

Nostra Donna col bambino, sant'Elisabetta col Battista, san Giuseppe e san Zaccaria.

Nella prossima cappella la pala con Nostra Donna, il Bambino, san Silvestro, san Sebastiano ed altri santi, è acclamato dipinto di Lorenzo Costa seniore. Dal lato dell'epistola vi è l'Ascensione del Redentore; e da quello del vangelo, la Discesa di Cristo al Limbo, del mantovano Fabrizio Perla, affreschi guastati dal tempo.

In altra cappella sta il mausoleo di Paolo Strozzi, colà trasferito nel 1797, dalla chiesa di san Domenico, disegno grandioso ed elegante, di Giulio Romano.

Nella cappella successiva vi è l'Annunciazione, del mantovano Ippolito Andreasi guasto dal tempo. La Deposizione dalla croce, del mantovano Battista Spagnoli, trovasi nell'annessa sagrestia.

Fra altri quadri, menzioneremo il Gesù crocifisso del Guisoni. L'interno della cupola, frescato da Giorgio Andreasi, raffigura santi patriarchi e profeti, e vi fu simboleggiata eziandio la città di Mantova, sotto l'effigie di una donna, che tiene i vasi, ove si racchiude l'insigne reliquia, e li presenta alle genti. Il maggior altare è ricco di marmi, bronzi dorati e altri pregevoli ornamenti, eseguitisi sul disegno dell'architetto Pozzo. A lato è il simulacro di marmo del duca Guglielmo III.

Anche gli accessorj in questo tempio uscirono da artefici non comuni, e il pergamo, con finissimi marmi, fu lavorato a bassorilievi dai fratelli Mola.

L'organo uscì dalle mani dei valenti Andrea, Luigi e Lorenzo Montessanti. Nelle sagrestie stanno dipinti di Antonio Viani, degni d'encomio.

La cripta è costruita con assai elegante architettura, giusta disegno del Viani; e colà entro v'è l'altare, sotto di cui stava l'arca, in cui racchiudevasi la cassa, contenente i due vasi d'oro, che serbavano la reliquia menzionata, fin quando furono rubati nel 1849.

I due simulacri marmorei, esprimenti la Fede e la Speranza, che fiancheggiano l'arca sono di Leandro Biglioschi, eseguite a Roma nel 1818, sul disegno di Antonio Canova. Gli ornamenti in bronzo dorato, si lavorarono sul disegno di Giovanni Bellavite, professore d'ornato nella nostra accademia.

Rientrando nel tempio e volgendo a destra, uscendo dalla cripta, nella cappella di san Carlo Borromeo, trovasi il quadro del bolognese Caccioli, di Maria Vergine coll'infante; e i santi Francesco e Carlo; ed in quella di prospetto di san Stefano, del Viani, il Crocifisso.

Di maggior merito sono gli affreschi laterali; di cui uno esprime la predicazione di santo Stefano, di Domenico Feti; e l'altro la lapida-

zione di quel protomartire, del Viani. Colà ammirasi il mausoleo del conte Tullo Petrozzani, reputato fra i mantovani giureconsulti. L'altare del SS. Sacramento, con colonne di marmo di Carrara, e d'altri marmi preziosi, e bronzi dorati, posto alla sinistra del lato destro della crociera, ci offre un pregevol lavoro, levato dalla chiesa dei padri Filippini. Il concittadino, sacerdote Luigi Niccolini, dipinse i santi Andrea e Lorenzo, prostrati davanti al Sacro Cuore di Gesù; e gli affreschi laterali, esprimente l'uno il motto evangelico, *multi sunt vocati, pauci vero electi*; e l'altro la caduta di Gerico, uscirono dall'esimio pennello di Felice Campi.

Sulla facciata della crociera sta il mausoleo di Giorgio Andreasi, prelato, ch'ebbe riputazione di non mediocre talento politico e diplomatico. Lo stile grandioso di questo mausoleo (dice il conte d'Arco), il dolce riposo variamente espresso in tutte le sue parti, lo fan sì attraente a chi vi s'affaccia, ch'egli è d'uopo rinvenire dalla dolce meraviglia ch'esso inspira, per discernere talune sconvenienze, massime architettoniche sfuggitevi. Il reggiano Prospero Clementi ne fu l'autore nel 1551, scultor dimenticato dal Cicognara. Qui fu trasferito dalla chiesa del Carmine, nel 1785.

Riesce di fronte all'altare del SS. Sacramento la cappella che denominasi del sangue di Gesù Cristo, col quadro di Francesco Borgani, esprimente quel sacro soggetto; ed entro i mausolei dei Cantelmi e dei famosi mantovani Pietro Pomponazzo e Marcello Donati. Al sinistro lato della navata, nella cappella di san Longino, tre quadri ammirabili eseguì Rinaldo mantovano, sui disegni di Giulio Romano.

L'originale del primo rapitoci nel 1630, e portato in Sassonia, fu sostituito da una copia. L'altare di questa cappella è fiancheggiato da due marmorei avelli, che racchiudono l'uno le ceneri di san Gregorio Nazianzeno, e l'altro del martire san Longino. Nella cappella vicina, non è spregevole il quadro di Maria Vergine, e san Luigi Gonzaga, del pavese Antonio Brunetti; e nella successiva l'affresco della Natività, e dell'Assunzione di Maria Vergine dell'Andreasino, e degli allievi di Giulio Romano.

Asserisce il Susani, nel suo *Nuovo prospetto di Mantova*, edito nel 1842, che il quadro dell'altare della cappella dei Susani, ove stanno le figure di Maria Vergine coll'infante, di sant'Anna, di santa Caterina, di san Bartolomeo e di sant'Agostino, fa sovvenire la bella maniera di Francesco Mazzola. L'altro di san Sebastiano è dello Schivenoglia. E qui ci incontriamo con altri freschi di Rinaldo Mantovano, sul disegno di Giulio, rappresentanti il martirio di san Sebastiano, e quattro angeli nei pennacchj della vòlta.

Delle due chiese sussidiarie, quella dei Santi Simone e Giuda, risale al 795. Ne fu rimutata l'architettura nel 1593, ed ultimamente ristaurata. Il quadro del primo altare a destra della porta figurante sant'Anselmo, che benedice la chiesa di san Paolo, della terra mantovana dei Due Castelli, è del concittadino Borgani, ed il piccolo san Luigi, nell'altare di prospetto, del modenese Malatesta.

Nell'oratorio della Beata Vergine del Terremoto, l'immagine di Nostra Donna, fu prodigiosamente scoperta, allorquando i Mantovani, trepidanti per ripetute scosse di tremuoto, il 6 luglio 1693 di repente rimasero preservati da quell'infortunio, e ripeterono da Maria Vergine la salvezza della patria ed alla di lei venerazione innalzarono quel tempietto, sulla cui porta leggesi:

A. SOLO. EXCITAVIT. PIETAS
AN. MDCCLIV

Parrocchia de' Santi Gervasio e Protasio.

Sull'area occupata da questa chiesa eravi l'antico oratorio, fondato nel 859 ad onore dei santi Gervasio e Protasio. Ne furono in appresso allargate le dimensioni, e fu elevato a chiesa parrocchiale; si ristaurò dapprima nel 1607, e poi nel 1796, quando fu novellamente innalzato il coro.

In seguito vi si praticarono abbellimenti, e nel 1826 due altari a scagliola, dedicati alla Beata Vergine ed a san Carlo Borromeo; poi altri due, parimenti a scagliola, negli anni 1836 e 1839, a sant'Anna, ed a Nostra Signora del Buon Consiglio. La pala sull'altare di Sant'Anna fu bene dipinta dal mantovano Giuseppe Razzetti, e l'altare a Nostra Donna è lavoro egregio di Giocondo Perini.

Anche in questo piccolo tempio riscontransi buone pitture. Giovanni Canti parmigiano dipinse l'ovale del primo altare a sinistra, ove si vedono san Carlo Borromeo, san Giovanni Battista, l'arcangelo Rafaele, e sant'Antonio di Padova. Di sommo pregio è il quadro sopra il confessionale, dal lato sinistro della chiesa, che è la Deposizione dalla croce. Lo fece Ippolito Costa, allievo di Giulio Romano. Con elargizioni dei parrocchiani fu eretta la facciata sopra disegno di Giambattista Vergani.

Parrocchia di San Leonardo.

Le storie patrie ci fan sapere che la chiesa di San Leonardo costrutta nell'anno 568, anticamente serviva ad uso di cattedrale; in appresso vi tenner cattedra e vi celebrarono episcopali funzioni, vescovi suffraganei a quella di Mantova. Distrutta nell'895, fu ricostrutta nel 1155, e l'ebbero i monaci di san Ruffino, prima di tramutarsi nel cenobio, prossimo alla basilica di San Sebastiano nel 1488. Varie volte riedificata, fu all'attuale forma ridotta nel 1858, a dispendio dei parrocchiani. Fu parrocchia fin al 1806; e nel 1851, per speciale impegno dei marchesi Cavriani, fu repristinata nei diritti parrocchiali.

Il quadro dell'Immacolata, sul primo altare a destra, è del valente concittadino Giulio Arrivabene; e quello sopra l'altare di prospetto, con san Giuseppe, sant'Antonio di Padova, e san Luigi Gonzaga, è del mantovano Antonio Ruggeri. Nell'altare che segue ammirasi scolpito Gesù Cristo, pendente dalla croce; ignoriamo l'autore, ma argomentasi fosse egregio, e d'epoca remota.

Sull'altare dell'Addolorata avvi la Deposizione, fattura di Lorenzo Costa; è in maggior pregio l'altro quadro frescato da Lorenzo Costa seniore, sopra l'altare del sacello di san Gottardo, che ab antico era la sagrestia, esprimente il Redentore fra quattro figure. Sono fatalmente distrutti i due magnifici chiaroscuri, del giudizio finale, dell'Andreasino, e di Gesù Crocifisso con san Longino a cavallo in atto di conficcargli la lancia nel costato; opera d'altro dei fratelli Costa.

Del pittore Francesco Francia, asseverano taluni essere la tavola posta dietro all'altar maggiore, colle effigie del titolare san Leonardo, la Vergine ed altri santi.

L'attiguo oratorio di San Gottardo lo restaurò sontuosamente il canonico don Corradino dei marchesi Cavriani nel 1844, che in opere di pietà e beneficenza non risparmia d'impiegare le rendite del suo censo; ed è sommamente benemerito della religione e della patria.

Parrocchia d'Ognissanti.

La chiesa d'Ognissanti fu ricostrutta ove esisteva l'antica, nel 1753, dai benedettini di Polirone, che la possedevano coll'annesso cenobio; edifizio d'una magnificenza, da disgradare i più belli e sontuosi di

quei cenobiti, possessori di ragguardevoli sostanze. Assai leggiadra è l'architettura di questo tempio, abbellita e decorata da stucchi, molti dei quali dorati, ed eziandio da pitture. Del cavaliere Giovanni Cadioli, è, nel primo altare a destra, il san Mauro, che guarisce uno storpio, e le medaglie dipinte sulla vôlta. Il quadro dell' altare di prospetto, rappresentante la predicazione di san Giovanni Battista, dagli intelligenti si pretende di un allievo della scuola di Rafaello. Nella prossima cappella è parimenti lodevole il quadro di sant' Anna e san Gioachimo, colla infante loro figliuola. Nella cappella dei morti, fuori della chiesa, è frescata Maria Vergine in trono col divino infante, numerose schiere di angeli, graziosamente foggiati, due de'quali le cingono il capo d' una regal corona; e vi stanno san Giovanni Battista e san Benedetto, oltre due figure in ginocchioni. È un tal pregevol dipinto attribuito a Stefano da Zevio veronese, del 1463.

Alla parrocchia d'Ognissanti è sussidiaria sant' Orsola, costrutta per cura e a spese di Margherita figliuola del duca Guglielmo, e vedova d'Alfonso II d' Este. Di essa chiesa e dell'annesso convento delle Orsoline, si gettarono le fondamenta nel 1604, su disegno del Viani. Il convento oggigiorno è ridotto a ospitale civile. Questa piccola chiesa di figura ottagona ha alcuni dipinti di eccellente scuola. Di Giuseppe Vermiglio, è nell'altare a destra, il san Luigi Gonzaga; e della monaca Lucrina Feti, i quadri ai lati delle due cappelle, in cui si piacque pennelleggiare l' Annunziata, la Visitazione di santa Elisabetta, l' Orazione nell'orto, e la Coronazione di spine.

Parrocchia di San Barnaba apostolo.

In ristretta forma s'innalzò dapprima la chiesa, sotto il titolo dell'apostolo san Barnaba, nell' anno 859. Nel 1268 con maggiore ampiezza ricostrutta, divenne parrocchiale; e in appresso assegnata in servigio dei padri Serviti nel 1397, ne mutarono il disegno e l' architettura; dappoi il tempio fu ridotto a forma più conveniente. Nel 1716, a cura dello stesso ordine servitico, e su disegno del mantovano Doricillo Moscatelli Battaglia, rifabbricossi da cima a fondo. Deplorabile rimembranza lasciò nei posteri tal ricostruzione, poichè coloro che vi soprintendevano non si pigliaron cura di conservar l' avello, che racchiudeva le spoglie mortali di Giulio Romano, sol restando il distico che v'era scolpito; ed è questo:

Romanus moriens secum tres Iulius artes
Abstulit; haud mirum quatuor unus erat.

L'elegante facciata fu architettata da Antonio Galli Bibiena. Di Lorenzo Costa, è il quadro sopra la porta di mezzo, che richiama alla mente il miracolo di Gesù Cristo che sazia le turbe fameliche. Opera commendevole di Giuseppe Bazzani, è il sogno di san Romoaldo, tolto dalla chiesa di San Marco atterrata. Il san Filippo Benizzi, sul terzo altare, è di Giuseppe Orioli. Di sommo pregio è la statua di Maria Vergine Addolorata, in una nicchia della terza cappella a destra, eseguita da Battista Mantovano, allievo di Giulio, da cui fu fatto il disegno. Sopra la cantoria e dirimpetto all'organo, la gran tela appesa alla parete rammenta le nozze di Cana Galilea, per Alessandro Maganza, e di fianco, il san Sebastiano di Benedetto Pagni. Di due pittori è il quadro del coro della Beata Vergine col divin fanciullo, san Barnaba, e san Marco; e la ragione di credere v'abbian lavorati due pittori si presenta troppo palese, perchè nella figura di Nostra Donna si ravvisa un'ottima maniera, troppo discosta da quella ch'esprimono le effigie dei due santi. Nella sagrestia è rafaellesco il quadro di Nostra Donna col divin suo figliuolo, dipinto da fra Girolamo Monsignori, con leggiadria e vaghezza. In un gabinetto prossimo alla sagrestia osservasi san Camillo de Lellis, del parmigiano Clemente Rutta.

Alla parrocchia di San Barnaba, è sussidiaria la chiesa di San Maurizio. La innalzarono i Teatini nel 1609, dove esisteva anticamente la chiesa consacrata a santa Margherita; e la possedettero fin al 1797; l'architettura è del Viani. Fra dipinture d'insigni pennelli è stupenda, sull'altare della seconda cappella a destra, l'Annunciazione di Lodovico Caracci; di lui è pure nella prossima cappella il martirio di santa Margherita. Sui quadri laterali si rappresentano i martirj, con cui la stessa santa fu tormentata, e nello strano genere seppe raggiungere il naturale Lucio Massari, allievo dei Caracci, di cui imitò la vivacità e l'espressione. Abbelliscono il coro ed il presbiterio due grandi quadri di Giacomo Denys. Lateralmente alla prima cappella dal lato sinistro, son meritevoli di encomio alcuni miracoli di san Pio V; l'effigie di questo santo è del Boccaccino. La pala dell'altare della successiva cappella, di santa Felicita coi sette figliuoli, è fattura di merito di Lorenzo Garbieri, come sulle pareti di fianco due magnifici quadri rappresentanti il martirio della santa, e quello de' suoi figliuoli. Pel loro merito saremmo indotti a reputarli opera del suo maestro Lodovico Caracci, se non valesse l'autorità del Malvasia, che li attribuisce al Garbieri. Dello stesso son gli affreschi della vôlta e de' pennacchj, e la figura sulla lunetta, di san Giovanni Battista nel deserto; e sull'opposta lunetta il san Francesco d'Assisi estatico, tolto dall'originale di Lodovico Caracci. I quadri dell'Annunziata e di san Maurizio, posti al fianco dell'organo,

sono d' incerto ma valente autore. Molte iscrizioni lapidarie rammentano valorosi guerrieri, oriundi da diverse nazioni, trapassati in Mantova, in combattimenti occorsi nel suo territorio. Il progetto di rendere questa chiesa depositaria di tali onorevoli rimembranze, fu mandato ad effetto nel 1807, dai generali Paolo Grenier e Giovanni Paolo Calori.

Parrocchia di Santa Maria della Carità.

La fondazione della chiesa di Santa Maria della Carità risale al 984; ricostruita nel 1613, e architettata, come la veggiamo oggigidì, nel 1752. I quadri appesi alle pareti, con avvenimenti del vecchio e nuovo testamento, son del Bazzani, pittore di brillante e assai vaga invenzione. Non era giusto che il cavaliere Cadioli trascurasse di far menzione, nella pregiata sua guida, del san Biagio posto nel secondo altare a sinistra del Brusasorci. Di Giovanni Canti è il quadro, sull'ultimo altare a destra, ove stanno le figure dei santi Cosma e Damiano. Il Canti in Mantova dipinse molte battaglie e paesaggi che adornano alcune case, ed ivi morì e fu seppellito nell'ora atterrata chiesa di Sant'Ambrogio. È d'avviso il Cadioli, che la Purificazione di Maria, di prospetto al coro, opera del mantovano Pietro Fabri, fosse delle più acclamate che in Mantova esistessero del suo pennello. Nella sagrestia avvi il ritratto della beata Maddalena Coppini domenicana, alla maniera del Mantegna. Nella cappella del battistero, il san Michele e altri santi sono dal Carotto condotti con maestria.

La chiesa sussidiaria di san Martino, dapprima semplice oratorio fondato nell'anno 528, fu in varie epoche ricostrutta, e ridotta all'attual forma nel 1739. L'interno è ornato da stucchi eleganti di Michele Costa. La SS. Annunziata, del primo altare a sinistra, è di Giovanni Canti; e d'ignoto l'altro quadro di Nostra Signora, con san Rocco e san Sebastiano, vecchio lavoro, ma bello d'arte. Il Borgani dipinse san Girolamo e santa Maria Maddalena; e Ippolito Costa, san Martino. Domenico Feti condusse i quadri sotto la cantoria, di san Francesco e santa Maria Maddalena.

Particolar culto prestano i Mantovani all'immagine di Maria Vergine, che non ha guari fu colà trasferita, nel terzo altare a destra.

Sussidiaria a Santa Maria della Carità è pure Santa Teresa. La eressero nel 1668 i Carmelitani scalzi; se ne ignora l'architetto e l'autore degli stucchi, che si attribuiscono a Giovanni Battista Barberini. Il veneziano Girolamo Brusaferro dipinse, nel primo altare a destra, san Gio-

vanni della Croce; e Domenico Canuti la santa Teresa, posta nel secondo altare. Le inferriate delle cappelle di fianco son lavoro squisito d'un francese. Il mantovano Guglielmo Dolce scolpì in legno, con maestria non comune, le statue laterali all'altar maggiore, e sulle porte che introducono in coro, quelle di san Giuseppe, e santa Teresa, e i due Angeli presso il tabernacolo. Il lucchese Filippo Ghirardi dipinse i sei quadri posti nella maggior cappella, raffiguranti alcune lodevoli imprese di santa Teresa. Bello è il simulacro di san Giovanni della Croce, nell'estremità del coro, trasferitovi processionalmente dalla cattedrale il 12 dicembre 1728, quando ad esortazione dell'imperatore Carlo VI i Mantovani proclamarono quel santo special loro protettore.

Parrocchia di Sant' Egidio.

Nel 528, fu innalzata la chiesa titolare di Sant' Egidio ricostrutta nel 1527, e rifatta giusta l' elegante attual forma nel 1722. Incerto è l' autore del quadro del terzo altare a sinistra, su cui si scorgono le figure della concittadina beata Osanna Andreasi e di san Domenico. Del mantovano Orioli son quelli del primo e terzo altare a destra, rappresentanti la discesa dello Spirito Santo e Nostra Donna con sant'Egidio. Sul quadro nel mezzo del coro Giuseppe Bottani raffigurò magistralmente il martirio del levita san Vincenzo. Nella cappella costruttasi al lato destro del maggior altare, nel 1777, a cura e spesa del cardinale Luigi Valenti Gonzaga, e ora posseduta dalla famiglia patrizia dei Magnaguti, ammirasi il quadro colle figure di Nostra Signora, santa Maria Maddalena e san Marco, opera del romano Benedetto Pagni, allievo di Giulio. È parimenti degno d' encomio il quadro del secondo altare a destra, d'ignoto autore, ed esprime la Deposizione di Gesù Cristo nel sepolcro. In questo tempio, nel 1569, riponevasi la salma di Bernardo Tasso; quando nel 1833 fu rifatto il pavimento della chiesa con tavole di marmo colorato, sopra lapide posta quasi nel mezzo della chiesa, fu scolpita analoga iscrizione del Labus. Questa chiesa fu nell' interno interamente ristaurata, e nel 1848 vi si innalzò la cantoria sul disegno del mantovano Angelo Campi. Vi è sussidiaria la chiesa di San Spirito, uffiziata dai Cappuccini. L'epoca di fondazione di questa antica chiesa non la si può precisare; consta venisse assegnata dopo il 1440, ai padri Riformati di san Francesco, che ne mantennero il possesso, fin a che l' ordine fu soppresso. Il quadro nel coro che il cavaliere Cadioli attribuiva ai fratelli Costa, fu levato, e sostituitovi quello che or si scorge del mantovano Borgani, figurante la morte di san Francesco.

Altra effigie dello stesso santo vedesi sull'altare a destra del cremonese Vincenzo Campi, eseguito nel 1573, riportandone somma lode in specialità per l'espressione del santo, divinamente inspirato. Sull'altar maggiore, la pala dell'Immacolata è opera del nostro Bazzani. A cura e a spese di monsignore vescovo di Mantova Giovanni Corti e del canonico Corradino Cavriani, venne ampliato e ricostrutto nel 1854, il vetusto e diroccato convento annesso alla chiesa, e assegnato ai padri Cappuccini, della provincia di Trento, che vi presero stanza nel 1855.

Parrocchia de' Santi Zenone e Stefano in Sant'Apollonia

Sorgeva questa chiesa nel 1115, mercè la pietà del Comune di Mantova, che ne commise la costruzione; più volte abbellita, nel 1783 fu ridotta nell'attual forma. Curante la fabbriceria nel 1834, giusta le norme additate dall'ingegnere Giuseppe Raineri, fu abbellita la facciata; e negli anni 1851 e 1852, l'âra massima con nuovo disegno innalzata assieme all'abside. Dirigendo l'architetto Giovanni Cherubini, s'impiantarono le fondamenta della cappella del Rosario e tramutossi l'architettura delle due cappelle delle sante Marta e Maddalena, e de' santi apostoli Pietro e Paolo. Dall'elegante maniera con cui fu espressa nel primo altare a destra, Nostra Signora col divin fanciullo, san Giovanni e santa Marta, si induce il pennello di Dosso Dossi, o dei Tisi. L'altro quadro del primo altare a sinistra, con san Bernardino e gli apostoli Pietro e Paolo, è della scuola del Tiziano. Nell'altare prossimo alla cappella del Carmine, la Madonna di Reggio è del Borgani. Nella cappella del Crocifisso son sorprendentemente tratteggiate le figure di Nostra Donna, san Nicolò ed altri santi, d'incognito autore, com'è ignoto chi frescò, sotto il pergamo, lo sposalizio di santa Caterina alla maniera di Giulio. La pala del maggior altare, con Maria Vergine, i santi Giuseppe, Zenone e Stefano, mostra l'ingegno del nostro Bottani. Di Luigi Costa è il quadro nel coro colle figure di Nostra Signora, san Stefano e altri santi. La sussidiaria di Santa Caterina fu innalzata l'anno 1329; in appresso atterrata e ricostrutta nel 1783, scadde dal rango di parrocchia.

Parrocchia di San Michele nel sobborgo di Cittadella.

Fondata nell'859, ricostrutta nel 1551, fu ridotta alla presente forma nel 1745.

Rio di Mantova.

Dal lago superiore, ed incominciando dal ponte di Portazzolo, scaturiscono le acque, che scorrono nel canale navigabile; divide la città, fino al Porto Catena, ed è chiamato Rio.



Rio di Mantova.

A congiungere le contrade della città, ove al disotto scorre quel canale, sonvi dei ponti ampj e solidi, e fra questi va menzionato quello ove la contrada degli Stabili finisce al quadrivio, in prossimità alla chiesa di San Francesco, già destinata ad uso d' arsenal militare. L'altro esiste a lato del teatro Sociale, non lungi dal sito ove sorgeva l' ora atterrata chiesa di San Giacomo; e quello per ultimo a San Silvestro, vicino al pubblico macello, stupenda fabbrica di Giulio Romano, e che in molta parte nel 1843 ebbe a sfasciarsi e cadere, per la corrosione delle acque. Abbelliscono i due ultimi ponti, edicole di molta eleganza; e sopra uno dei parapetti del ponte di San Silvestro fu innalzato il simulacro di san Silvestro con base di marmo.

Le acque del Rio, attraversata la città, si espandono nell' ampio catino, ove fermansi le barche, che navigando per l' Adriatico, il Po, ed il Mincio, giungono a Mantova, a sostare dai loro viaggi. Queste acque formanti il lago inferiore, si scaricano poscia nel Mincio. Il luogo, ove

il Rio, si allarga e stanno fermi i navigli, fu denominato Porto Catena, dalla catena che attraversando l'ingresso al porto, tien chiusi i navigli che v' entrano.

Il Ghetto.

È nel centro della città il ghetto degli ebrei; e nel 1610 vi si fecero dei portoni, che si chiudevano all' imbrunire. Usanza abolita nel 1797, allorchè si concedette agli ebrei di pigliar stanza anche fuori della cerchia del ghetto, e d' istituire sinagoghe pel loro culto.



Ghetto.

Nel ghetto avvi la sinagoga, o scuola grande, eretta negli anni 1837 e 1838, nel luogo ove altra esisteva; e dove anteriormente innalzavasi un palazzo, di ragione de' Gonzaga, signori di Mantova. Di quella splendida fabbrica fu architetto Giambattista Vergani, decorata da pitture a fresco di buon pennello. La parte esteriore dell'armadio, che figura l' antica arca, e dove conservasi il Pentateuco, è lavorata a magnifici intagli dorati.

Palazzo della Ragione.

Il palazzo della Ragione oggidì serve pel tribunale provinciale e per le carceri criminali. Il Comune, nel 1198, ne innalzò la più antica



Carceri criminali.

parte, curante il podestà di Mantova, Loderengo Martinengo, e i giudici civili Bonacorso da Brescia e Giacomo da Bologna, e fu compiuto nell'anno 1250 [1]. L'ala verso il nord, e la piazza delle Erbe,

1 Come abbiam veduto a Milano, così a Mantova i tribunali erano distinti di nome; e quello del quartiere della città vecchia diceasi banco di San Pietro; quel del quartiere maggiore, banco di Sant'Andrea; quel di San Giacomo e di San Martino, banchi di San Giacomo e di San Martino, e sui banchi dipingeansi le effigie di que' santi.

C. C.

fu innalzata dai primi Gonzaga. Sulla facciata che prospetta la piazza del Broletto, o delle carceri, a poca altezza dal suolo, è infisso nel muro, il rozzo monumento a Virgilio; collocato per ordine del Martinengo, prima ancora che fosse compiuta la fabbrica. Il monumento consiste nel simulacro marmoreo di Virgilio, seduto sopra un macigno; fu illustrato dal conte Carlo d'Arco, nei monumenti di pittura e scultura di Mantova e del suo territorio.

Palazzo di corte e altri edifizj civili.

Guido Bonacolsi, dominante in Mantova nel 1302, gittò le fondamenta sulla grande piazza di San Pietro, e sull'area guadagnata per l'atterramento di molti casolari, del palazzo, detto di corte. La facciata, d'architettura gotica a merlatura, guarda il piazzale, ed è peccato che lo stile barocco non risponda alla magnificenza e sontuosità dell'interno.

Quest'edifizio proseguito nel 1328 per cura di Luigi Gonzaga, e forse compiuto durante il suo dominio, è rimarchevole perchè adatto a dimora d'una corte, e pei capi d'arte di sommo pregio contenutevi.

Nella sala dei duchi, son le effigie dei dominanti Gonzaga. Negli appartamenti Guastalla, e in quel del Plenipotenziario, ricostrutto nel 1783 sul disegno di Paolo Pozzo, riscontransi affreschi di stile moderno. Quello dell'imperatrice è ricco di preziosi arazzi fiamminghi, con ottimo disegno e gusto rappresentanti caccie e feste campestri; è pregevole il pavimento in legno intarsiato.

Nella stanza dello Zodiaco, per cui si accede all'appartamento degli arazzi, ammiransi sulla vôlta le costellazioni, lavoro a olio di Lorenzo Costa, e non di Giulio Romano, come dal vulgo si crede.

L'appartamento degli arazzi, fu dalla primitiva sua forma rimodernato, e addobbato sfarzosamente cogli arazzi, che decoravano le pareti della basilica di Santa Barbara; è splendido eziandio per dipinture sulle soffitte, pennelleggiate da mantovani ornatisti, fra i quali Giovanni Battista Marconi e Andrea Mones. Ivi alternano i veri arazzi, le tele che li imitano con somma verità, eseguiti dal nostro Felice Campi, sul disegno di Rafaello.

Per opera del cremonese Antonio Viani, Vincenzo Gonzaga nel 1598 fece erigere l'appartamento ducale, le cui soffitta di legno dorato, formano il principale ornamento. Nella galleria son dipinti a chiaroscuro, sopra fondo dorato, bambini con festoni, simulanti lo stucco; opera

del comasco Stanislao Somazzi. Sulla vôlta ferman lo sguardo tre famose medaglie, la prima rappresentante Apollo, in quadriga tirata da quattro cavalli bianchi che stan sempre di prospetto qualunque sia il punto che si guardano. Simile effetto fan le figure di Venere, del dio Pane, e della Ninfa Siringa, effigiate sulla medaglia di mezzo; ove Giove è attorniato dagli altri Dei. Magico effetto di luce presenta la terza medaglia, rappresentante la notte sopra un carro, e i quattro destrieri di color nero a macchie bianche, osservati in un punto, fingono darsi al galoppo; di prospetto sembrano moversi in contrario senso. Sonvi altri reputati dipinti di Francesco Gessi e Giovanni Giacomo Sementi, allievi di Guido Reni.

La porzione del palazzo, nomata il Paradiso, fu eretta su disegno del Viani, e nel 1813 con eleganti e ricche mobilie e tappezzerie rimodernato. Anco in questo non mancano lavori di belle arti, fra cui son rimarchevoli le soffitte dorate. La positura amena ed elevata di questa ala di palazzo, con delizioso panorama, gli valse il titolo di paradiso. L'appartamento di Troja, fatto erigere da Federico primo duca, trasse tal denominazione dall'esservi dipinti gli avvenimenti dell'espugnazione di Troja, di mano del Mantegna e di Giulio Romano. Questi preziosi dipinti furon guasti; dapprima nel 1630, e poscia nei successivi rivolgimenti e scompigli. Del Primaticcio sono gl' intagli delle soffitte di varie stanze, e gli stucchi dorati.

La Cavallerizza, che primeggiava fra quante esistevano dentro e fuori d'Italia, fu eretta sul disegno di Giulio Romano; ma molto sofferse nell'assedio del 1796. Vi sta vicino un'assai lunga galleria, con soffitta a intagli dorati, in cui per l'addietro eran riposti oggetti di belle arti, e rarità naturali. A fianco dell'orto, una volta botanico, son due ristretti appartamenti, con pitture, e altri ornamenti alquanto deperiti. Sopra una vôlta stan dipinte le Metamorfosi di Ovidio d'ignoto autore.

Annessa al palazzo s'innalza la chiesa di Santa Barbara. Ne fu intrapresa la fabbrica nel 1562, per comando di Guglielmo Gonzaga, sul disegno del Bertani, e nell'anno 1565 ridotta a termine con originalità ed eleganza architettonica. I quadri che vanno osservati sono: Gesù che porge le chiavi a san Pietro, di Luigi Costa; san Silvestro in atto di battezzare l'imperatore Costantino, di Lorenzo Costa, sul disegno del Bertani; santa Margherita, di Giovanni Battista Giacarollo, allievo di Giulio Romano; il martirio di santa Barbara, di Domenico Brusasorci; la Maddalena che lava i piedi al Salvatore, dell'Andreasino; sant' Adriano flagellato, di Lorenzo Costa; il battesimo di Cristo, del modenese Cesare Aretusi.

Di stupenda architettura e gran solidità è il campanile che sorge presso alla basilica, disegno del Bertani, che dovette lottare contro serie difficoltà, onde consolidare il paludoso terreno [1].

A difesa del palazzo di corte fu eretto in riva al lago inferiore il munitissimo castello, la cui ampia facciata prospetta fuori di porta San Giorgio. Il pensiero balenò a Francesco Gonzaga IV, capitano, che eresse pure l'attuale castello, sul disegno di Bertolino da Novara. Questo edifizio sorse nel 1395, e nel 1406 compiuto. Nell'interno vi son le prigioni, l'archivio segreto, ossia governativo, con preziose memorie storiche, e documenti rari, del tempo che Mantova era ducato [2]. Nei locali superiori son l'archivio notarile, e la camera dei Notaj.

Il castello fu abbellito e illustrato da dipinture a fresco di celebri pittori, e ne fecero menzione il Vasari, il Ridolfi, il nostro Mario Epicola il cavaliere Cadioli.

I ripetuti sconvolgimenti, cui Mantova soggiacque, le ruberie, e le altre calamità della guerra, che guastarono molti insigni suoi monumenti e capi d'arte, non indulsero neppure ai rinomati affreschi, e fu somma ventura che non deperissero le pitture del Mantegna. Vi si ammirano le immagini di tutti i membri della famiglia, del principe Lodovico Gonzaga; vaghi fanciulli, che si trastullano intorno ad un *poggio*; e un gruppo graziosissimo di genj, che sorreggono una lapide, avente un' iscrizione a Lodovico II Gonzaga.

La vôlta è dipinta a otto medaglioni a chiaroscuro, ove campeggiano altrettante effigie al naturale, e con siffatto magistero d'arte, da sembrar in rilievo; si crede autore esso Mantegna.

Al palazzo di corte è annesso il teatro, che principiossi nel 1783, sopra disegno del Piermarini. Esisteva altro teatro, costrutto col massimo dispendio, su disegno del Bibiena, che venne distrutto dal fuoco nel 1781, insieme alla splendida sala dei cristalli, lavoro del veneto Antonio Codognato.

1 Il canonico Pietro Pellegretti di Mantova, appassionato cultore degli studj patrj compilò le *Memorie storiche-cronologiche della memorata basilica*, Mantova 1850, ov'è ampiamente descritto ed illustrato quanto riguarda quel tempio.

2 L'archivio di Mantova è ricco di documenti importantissimi ed ora se ne pubblica una parte fra quelli contenenti la storia lombarda, di cui erasi decretata la stampa prima dell'ultima guerra. È però noto che nel 1561 quell'archivio era andato in fiamme. Un'altra volta era bruciato nel 1408, e il P. Carlo d'Arco ne da colpa ai Gonzaga, che voller con ciò abolire le memorie dei diritti che il Comune poteva accampare contro la loro, tirannia. I gagliardi badarono sempre assai poco ai trattati e ai privilegi: poi giustizia, vuole non s' imputino a nessuno delitti non provati, fosser pure i nostri nemici. Or la storia ha per prima ispiratrice la giustizia. C. C.

A incremento delle scienze, lettere e belle arti l'imperatrice Maria Teresa d'Austria fondò in Mantova nel 1775 apposito ateneo, ergendo dalle fondamenta il magnifico palazzo delle scienze e belle arti, architettura del Piermarini.

L'insegnamento dell'accademia era ripartito nelle classi delle scienze d'agraria, delle arti e mestieri, della medicina e chirurgia, della musica istromentale e delle belle arti. Sfavorevoli eventi tolsero a Mantova un così cospicuo ginnasio, ed ora l'edifizio rammenta, che nei tempi andati erano tenute in onore e coltivate le amene discipline. Vi si racchiudono anche oggidì parecchi oggetti di sommo pregio in fatto di belle arti. Nella sala dei gessi si osservano varj modelli di statue, busti, e bassirilievi, incisioni di distinti bulini, e reputati dipinti; buona parte de' quali tolti dalle chiese soppresse o profanate.

Ferman lo sguardo, Gesù Cristo che s'incammina al Calvario, di Francesco Mosca, e la gloria del Paradiso, opera del Viani. Il quadretto di Gesù caduto sotto la croce; santa Chiara, opera del Ferrarese Carlo Bonone. San Fancesco, implorante da Nostra Signora di far cessare da Mantova la pestilenza del 1630; e l'Arcangelo san Michele, del Viani. Qualche raggio di bellezza traluce dal dipinto tolto dall'originale del Correggio, su cui è dipinta la notte. L'anno che fondossi la reale accademia, a cura e con dispendio d'alcuni cittadini, fu eretto dalle fondamenta il teatro scientifico, disegno di Antonio Galli Bibiena; ma essendo riuscito molto armonico, vi tenean pubbliche ricreazioni, suonatori, e solenni adunanze i pastori arcadi della Colonia Virgiliana.

La facciata del palazzo Colloredo, che sorge in contrada Larga, è originale architettura, inventata da Giulio Romano, e scompartita in due ordini; a grottesco l'inferiore, ed a pilastri scanalati il superiore, d'ordine jonico, aventi in mezzo figure di cariatidi di gigantesca mole, e alla sommità figure di genere bizzarro. Anche l'interno è ingegnoso con quei riparti che meglio rispondono alla vaghezza, comodità, e magnificenza d'una dimora principesca; e per ogni dove si riscontrano dipinti a fresco degli allievi di Giulio.

L'elegante facciata del palazzo d'Arco la fece erigere il conte Giovanni Battista nel 1784 dall'architetto Antonio Colonna, che parimenti inventò il vestibolo e il cortile, corrispondenti alla bella architettura della facciata. Esso conte d'Arco, che si rese illustre per molteplici sue letterarie produzioni, vi raccolse ragguardevoli dipinti.

Il palazzo de' marchesi Cavriani esisteva fin dal secolo terzo decimo, ed un di loro il fece ampliare, e in forma più elegante ridurre nel 1756, per l'architetto Alfonso Torregiano. La magnifica sua facciata fu rimbellita nel 1857, con pittura a olio di colore vivace.

Il giardino di là della via pubblica fu impiantato dal marchese Luigi Cavriani, con nel mezzo il grandioso simulacro marmoreo di Virgilio; è difeso dalla parte che fronteggia il palazzo da una cancellata di ferro, intermezzata da tredici pilastri di marmo, sui quali posano i busti di tredici illustri mantovani, fattura, come il simulacro di Virgilio, di Stefano Girola.

Fra i molti edifizj che serbano l'impronta del genio di Giulio Pippi, avvi pur quello della casa ch'egli costrusse per sua dimora, nel-



Casa di Giulio Pippi detto Romano.

l'anno 1544. È presso Santa Barnaba, in contrada Larga, e al suo compimento sollecito egli attese di maniera, che in breve sorgeva come oggi la si vede.

Non fu così avventurato di godervi a lungo le comodità che erasi procacciato, perchè moriva nell'anno 1546.

Il Vasari in questi termini si espresse: « Fece Giulio al di fuori una facciata fantastica, tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipingere e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma e avute dal duca, al quale ne diede molte delle sue ».

Giulio volle attenersi all'ordine rustico, nei piani inferiore e superiore, che conviensi a un tribunale, o a caserma, anzichè all'abitazione di un

esimio cultore delle arti del bello, e dell' eleganza: onde il Milizia caratterizzò la facciata di gusto bizzarro.

Questa casa l'ampliò e ristaurò nel 1800 Lorenzo Mambrini, giusta le norme dell' architetto Paolo Pozzo. Altri palazzi non offrono particolarità di molto momento in fatto d'architettura, ed altri ornamenti. Fra i pubblici, ci si presenta pel primo il teatro nuovo, costrutto a spese d'una



Teatro Sociale.

società di mantovani nel 1820, sul disegno del cavaliere Canonica. La facciata è costituita da un vestibolo d'ordine jonico, con sei grandi colonne e un frontone. L' interno ha cinque ordini di palchi, ventisette per ordine, tutti internamente dipinti, e addobbati con ricchezza ed eleganza. L' architrave del proscenio è sostenuto da due colonne per lato, e da due mensole con fregi dorati; e nell' intercolunnio vi son tre palchi, più grandi degli altri. Le pitture della vòlta e dei parapetti dei palchi son del mantovano Tranquillo Orsi, e nell' eseguirle fu ajutato da Carlo Bustaffa. La medaglia della vòlta è dell' Hayez. Il palco scenico e tutti

i macchinismi sono dovuti a Patrizio Briasca bresciano. L'interno fu non ha guari ristaurato, ed abbellito con pitture, fregi dorati, tappezzerie, ornati; e pel vago disegno, ampiezza, e squisita eleganza, può gareggiare coi primarj teatri della penisola.

L'erezione del sociale teatro, per opera e a spese di ottantasette azionisti, che vi investirono oltre a lire quattrocento mila, infiammò i Mantovani a contribuire al risorgimento della città, con edifizj, ove accoppiarono alla magnificenza i comodi che alla privata e pubblica agiatezza si confacevano.

L'istituto pe' cherici, sorse dalle fondamenta ove esisteva l'episcopio, che fu atterrato perchè cadente. L'architetto Vergani lo disegnò e corrispose appieno, dandovisi ricetto a numerosa famiglia di cherici, e bastando i locali anche ai bisogni di un vasto seminario.



Piazza Virgiliana,

Questa fabbrica contribuì all'allargamento della contrada che guida al Foro Virgiliano, inauguratosi solennemente nel giorno 15 ottobre 1801, nel cui mezzo fu innalzato il busto in bronzo di Virgilio. Vi fu eretto l'anfiteatro in pietra da Gaetano Ogliani, sul disegno dell'architetto Giuseppe Cantoni; ed in ampiezza ed eleganza disgrada parecchi altri d'Italia.

Nell' occasione che fu visitata dall' imperatore Francesco I, Mantova aveva già aperta novella contrada di prospetto alla chiesa de' Filippini, che denominò Augusta, fiancheggiata da quattro case, che s'innalzarono dalle fondamenta, e serve d' ingresso principale alla piazza, con pilastri su cui è lo stemma della città. Chi entra nel foro Virgiliano da levante e mezzogiorno, vede l'ergastolo, che coll' elegante aspetto esteriore scema la malinconia che reca l'albergo della pena. Il disegno è dell' ingegnere Paolo Pianzola.

Il piazzale è circondato da caseggiati, ridotti dai singoli proprietarj in eleganti forme; è amenissimo, perchè dal lato di settentrione, in cui una semplice muraglia serve di parapetto, presentansi le ridenti colline dell'alto mantovano. Circondano quella piazza, a doppio ordine, piante vigorose, che crebbero tanto da ombreggiar coi lunghi rami il pubblico passeggio. Il piano della piazza fu recentemente elevato al maggior grado, per impedire quel traboccamento di acque, che negli anni scorsi l' ebbe ripetute volte allagata.

Di recente costruzione è il palazzo municipale che serve alle radunanze del comunale consiglio. Fu allogato il disegno, per la parte interna, all' ingegnere Raineri; e per l' esterno all'architetto Giovanni Vergani; pur elegante riuscì la facciata, e rappresenta al pian terreno, uno scomparto di cinque archi, su cui sorgono quattro colonne, e due pilastri d' ordine jonico, sostenenti analoga trabeazione. Fra i cinque intercolonnj son praticati altrettanti balconi, a fregi molto graziosi. Sopra ai quattro balconi, che stan ai lati di quello che apresi nel mezzo, son scolpite a bassorilievo, ed in ordine cronologico, le diverse insegne della città di Mantova, e lo stemma attuale è nell'intercolonnio di mezzo. Commendossi specialmente, l'essersi congiunta la semplicità alla magnificenza, armonizzando le singole parti coll'assieme dell' opera, e riscontrandovisi una semplicità di stile, che richiama la greca eleganza.

Nella sontuosità degli edifizj pubblici e privati Mantova dispiegò forse a preferenza d'altre città, un tal genio di belle arti, da renderla invidiabile alle altre città lombarde.

Volgendo uno sguardo alle altre parti della città, menzioneremo dapprima il corso Pradella con laterali marciapiedi a grandi lastre di marmo, e listoni di granito nel mezzo, fiancheggiato da stupendi palazzi; si estende in retta linea per metri 635. Oltre il principal corso, anche gli altri, e le contrade primarie, e i viottoli furon selciati in nuovo; e lastricaronsi con marmi scavati a Sant' Ambrogio veronese e Sarnico i luoghi di maggior concorso; fecersi anche opere che migliorarono l'igiene, e la sicurezza pubblica.

Stabilimenti di pubblica beneficenza in Mantova.

Del civico ospitale in Mantova fu fondatore Lodovico Gonzaga (1449), concentrando in un solo locale parecchi ospizj per gl' infermi, ch'erano disseminati per la città.

Nei primordj possedeva ristretto censo, ma fu notevolmente aumentato coll'assegno fattogli dall' imperatore Giuseppe II nel 1782, del patrimonió dei Padri Camaldolesi, detti di sant' Afra, e nel successivo 1787 di quel delle monache di sant' Orsola.

La carità cittadina in appresso si segnalò, col beneficare quel nosocomio con vistosi legati; e fra più benemeriti, van ricordati, il marchese Ramesini, Luzzara, Bassini, Cattani, Alberini, Solari, Magnanego, Betti, Tosatti e Cavalli. Oggigiorno l'istituto ritrae dai redditi dell'accumulata sostanza, almeno lire 50,000 all'anno, senza tener calcolo dell'assegno governativo.

Ivi si accolgono gl' infermi, le partorienti, i maniaci, gli esposti della provincia; e in via adequata vi si ricettano annualmente, 1176 individui, 160 esposti e 55 puerpere.

L' orfanotrofio maschile ebbe origine nel 1767, colle benefiche elargizioni del conte Luigi Bulgarini e d' altri generosi. In seguito le attività s' accrebbero, mercè i lasciti del Zanardi, della corte di Mantova, del Luzzara, de' Remesini, e degli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II; ed inoltre di Zacchè, del nostro vescovo Belli, di Benintendi e di Comini. Colle rendite annue, che sono all'incirca di lire 14,000, si può provedere ai bisogni di 50 orfani, dai 7 ai 18 anni.

Per comando dell' imperatore Giuseppe II, col patrimonio di tre vecchi pii istituti, denominati l' istituto della Misericordia, il ricovero di sant' Anna, e lo stabilimento del Soccorso, fondossi l' attuale orfanotrofio femminile, nel 1785. Colle benefiche largizioni dei cittadini, quei tre istituti erano a sufficienza provisti di fondi, che furono totalmente assegnati al nuovo orfanotrofio. Ad aumentarli contribuirono i lasciti del dottor Antonio Zacchè, del nobile Francesco Benintendi, e del nobile Francesco Gobio. L'annua entrata di circa lire 32,000 viene investita nel sostentamento di 70 orfane, dai 7 ai 18 anni.

Proteggente ed auspicante Francesco Gonzaga, quarto marchese nel 1484, frà Bernardino da Feltre, dietro adesione del pontefice Innocenzo VIII, erigeva il Monte di Pietà. Questo istituto mette annualmente

in circolazione, per sovvenzioni sopra oggetti impegnati, circa lire 200,000, e per calcolo adequato, riceve 24,500 pegni all'anno. Le case di ricovero e d'industria ebbero lor fondazione, nel gennajo 1819, per decreto dell'imperatore Francesco I.

La casa di ricovero provede a 110 miserabili, inetti al lavoro; quella d'industria procaccia mezzi di lavoro a coloro che ponno trar partito dalla loro operosità. La sua entrata ammonta a circa lire 14,000, ed a supplire alla deficienza dei redditi, prestano sussidj la commissione centrale di beneficenza in Milano, il Comune di Mantova, ed il Pio Istituto Elemosiniero.

Il Pio Istituto Elemosiniero fu eretto nel 1786, assegnandogli i patrimonj delle molteplici fondazioni, aventi a scopo cause di pubblica carità, e diretto in special modo a sovvenire elemosine ai poverelli, e costituire dotazioni a miserabili donzelle. In soccorsi ai bisognosi s'investisce annualmente il reddito di circa lire 49,000.

Gli asili di carità per l'infanzia cominciarono nel 1838, raccogliendo 115 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, provisti di quanto dai lor bisogni è richiesto. Dopo quel primo, eretto nella parrocchia di sant'Egidio, un altro fu posto nella primavera del 1841; ed in entrambi si ricoverano da 200 infanti. Alle annuali occorrenze, che non importano meno di lire 6000, si sopperisce con spontanee prestazioni.

La commissione di culto e beneficenza degli Israeliti, nel 13 marzo 1816, ebbe autorizzazione di rappresentare la società degli Israeliti, che contribuiscono alle spese di culto e beneficenza. Ad essa appartiene in primo luogo, l'amministrazione del patrimonio sociale; somministra gli stipendj ai funzionarj del culto; invigila a rendere istruita nella religione la gioventù; soccorre gl'indigenti, sani o egrotanti; sovviene alle occorrenze delle pie case israelitiche; guiderdona poveri giovani che forniscono distinti saggi di profitto nelle letterarie e scientifiche discipline, e nelle arti meccaniche. I redditi non sorpassano le lire 5000, mentre occorre un annuo dispendio di circa 42,000, cui provedono i benestanti israeliti.

Le pie case israelitiche di ricovero e d'industria s'impiantarono nel 1 gennaio 1825, con fondi disposti dalla società suddetta. Vi si mantengono i vecchi poveri e impotenti d'entrambi i sessi; e si fanno istruire nelle arti meccaniche dodici fanciulli poveri; ad altri otto esterni si fornisce stipendio quando siano in quelle arti impratichiti. L'annua spesa di circa lire 18,000 è sopportata per oltre due terzi dalla società dei contribuenti, e il restante dalla cassa delle offerte.

Un Pio Istituto fu fondato da Samuel Trabotti, che con testamento 22 febbrajo 1834, dispose di lire 240,000. L'annuo reddito viene

erogato: per lire 4800, nell'allevare quattro poveri giovani nelle scienze, nelle arti, nel commercio e nella nautica; per lire 1000 in sussidj a poveri vergognosi; per lire 2000, in medicinali a miserabili; per lire 1000, in premj d'incoraggiamento alle arti, e per lire 1200, nel dotare quattro povere fanciulle. Quanto restasse va impiegato nell'educazione di fanciulle mancanti di mezzi.

Nel palazzo del conte Francesco Bulgarini Visconti, si eresse un convento di Fate-Bene-Fratelli, con ospitale per gl'infermi. Egli largì una sostanza di lire 100,000. Fu solennemente inaugurato nel 21 novembre 1858, e vi stanziarono alcuni reverendi Fate-Bene-Fratelli di Milano. Ferdinando Massimiliano d'Austria, e la sua consorte, intervenuti alla solennità, firmarono la formale scritta di fondazione. L'annesso oratorio di san Giovanni di Dio, apresi in ciascuna festività al culto dei fedeli.

Altri pubblici Istituti in Mantova.

L'orto botanico fu impiantato dall'imperatrice Maria Teresa, pel pubblico insegnamento. L'ampia sua area fu compartita in ben regolata simmetria dall'architetto Paolo Pozzo, che ad accrescere comodo e render più ameno lo stabilimento, vi costrusse fontane. È fornito a dovizia di piante utili ed interessanti, ordinate giusta il metodo di Linneo. A sinistra dell'accennata area è un boschetto di piante esotiche, e a destra una serra assai bene intesa. Questo orto rivaleggia coi più celebri d'Italia e d'oltremonti, per copia e qualità di piante, riguardo anche alla proprietà ed armonia che riscontrasi negli annessi fabbricati, e per la cura indefessa che prestasi dagli incaricati a mantenerlo in lodevole stato. La direzione è affidata al professore di fisica e storia naturale del liceo; ed il servigio ad un giardiniere e un sotto giardiniere. È ricco di oltre 2000 specie di piante; e di 3800 vasi. La dotazione è ristretta ad annue lire 750; ma supplisce il governo con straordinarj sussidj.

L'archivio governativo e giudiziario era dapprima di poca importanza, contenendo se non gli atti dell'amministrazione economica dell'antica corte ducale. Allorquando gl'imperiali nel 1707 s'impossessarono del ducato di Mantova, ricevette la denominazione di archivio segreto che ancora conserva. In esso contengonsi innumerevoli scritture, ed assai rari documenti storici dei diversi governi di Mantova, Bozzolo, Sabbioneta e Castiglione delle Stiviere; e dan qualche luce anche alla storia de' paesi, che quantunque non mantovani, pure dipendettero dalla

signoria dei Bonacolsi e dei Gonzaga. Quei manoscritti incominciano dall' anno 1014 e giungono fino al 1707; stan riposti in bell' ordine, e un apposito repertorio fu compilato con ordine e chiarezza. In seguito vi si collocarono gli atti delle magistrature, che, per effetto di sistema, finivano d'esistere, e per siffatta maniera l'ammasso dei manoscritti crebbe a dismisura, e son distribuiti negli scaffali di 14 ampie sale.

L' archivio notarile ebbe fondazione nel 1396, e il primo rogito è ritenuto quello del notajo Pre Martino Zambellini. Dapprima era situato nel palazzo della Ragione, ove soggiacque a ripetuti incendj; quanto sopravanzò dalla distruzione nel 1780 fu trasferito nel locale dell'antica corte.

La cancelleria di detto archivio risede nella sala, ove s' ammira una medaglia nel mezzo ed una vôlta a lunette, non mai abbastanza lodati dipinti di Andrea Mantegna.

In quell' archivio sonvi sei sale di gran lunghezza, nei cui scaffali stan le matrici dei rogiti, che fino a tutto l' anno 1842 erano calcolati 4,217,400; a quell' epoca contavansi in altre cinque stanze n. 2695 registri delle estensioni. Ivi conservansi tre testamenti di incliti pittori; Andrea Mantegna, 1 marzo 1504, dal notajo Eugenio Framberti, ed il suo codicillo 24 gennajo 1506, da Giovanni Battista Zambelli; il secondo di Giulio Pippi, 23 ottobre 1546, dal notajo Girolamo Cizzoli, ed il terzo di Leone Bruno, 21 dicembre 1529, dal notajo Onofrio Zaita, suo codicillo 24 marzo 1532.

La biblioteca pubblica ebbe fondazione nel 1780, per comando dell'imperatrice Maria Teresa, e mercè le sollecitudini del suo prefetto, avvocato Camillo Volta. A formarne l' impianto contribuirono le molte opere delle corporazioni religiose soppresse in città e nel territorio; e specialmente l' arricchirono di antichi manoscritti, e di opere dei padri della Chiesa, le librerie dei Carmelitani, Domenicani, Francescani, e dei Benedettini di San Benedetto di Polirone. Ha circa 80,000 volumi, di cui buon numero magnificamente legati. Nel vestibolo stanno alcuni busti, di mero ornato. Nella sala a destra entrando ammirasi l' applaudito quadro di Pietro Paolo Rubens, che raffigura il tempio della santissima Trinità; esisteva dapprima nei Gesuiti della santissima Trinità, e sullo scorcio del secolo decimottavo andò rapito, assieme a due altri dello stesso autore. Cadde nelle mani d'un graduato militare, che per agevolare il trasporto, lo tagliò in venti pezzi, ma non saprei dire per quale caso, non potè involarlo. Il benemerito Leopoldo Camillo Volta, a grande stento ricuperatolo lo riunì in due pezzi, sebbene alcune figure andassero smarrite. Ferma lo sguardo la mezzaluna, raffigurante Gesù che moltiplica il pane ed il pesce, che vuolsi sia una delle più acclamate opere di Dome-

nico Feti. Ivi son i ritratti dei più celebri letterati di Mantova, fra i quali è distinto Baldassar Castiglione, che credesi di Giulio o d'un allievo di Rafaello. La biblioteca ha sufficiente numero di manoscritti antichi, e d'alcune edizioni rarissime dei primi tempi, e parecchie opere di magnificenza e lusso, rapporto alle scienze naturali, e in materia di medicina e chirurgia.

È provista eziandio degli atti delle accademie di Parigi, Berlino, Bruselles, Pietroburgo, Torino, ecc. Il governo vi assegnò per l'acquisto di opere, annue austriache lire 3600, ma è a dolere che finora chi è incaricato a dirigere quello stabilimento, n'abbia fatto un impiego di poco e niun profitto.

Il museo d'antichità, contiensi in una galleria lunga 96 metri, e fu fondato nel 1779, mercè le sollecitudini dell'accademia virgiliana, che ne affidò l'incarico al suo segretario Girolamo Carli ed all'avvocato Camillo Leopoldo Volta. Vi stanno 157 busti e teste, 55 bassorilievi, 43 tra statue e torsi, 24 tra are, anfore e frammenti; e 44 iscrizioni.

L'abate Giovanni Girolamo Carli illustrò due de' più rari pezzi; ed il dottore Matteo Borsa nel 1790, pubblicò il *Museo della reale Accademia di Mantova*. Altra illustrazione fu fatta in appresso dal rinomato archeologo dottor Giovanni Labus; ed era ben giusto che acquistasse rinomanza un museo, che cede solo a quelli di Roma, Napoli e Firenze, per quantità o pregio di antichi marmorei monumenti. Nel 1807 levaronsi ed a Parigi si trasferirono il Tiberio, il Virgilio e l'Euripide, ma nel 1814, il governo di Francia li dovette restituire.

Mantova tornò agli imperiali nel 1799; e qui dovrei dire le persecuzioni, i delitti e i mali tutti che il furiar del partito vincente trasse seco (Basilio, *Soresina*). Il restaurato dominio dell'Austria lo si festeggiò dal popolo, ed alle pubbliche dimostrazioni associaronsi sì i renitenti che i volonterosi, come suol avvenire in simili congiunture.

Frattanto la plebe inferocita, rimembrando le esorbitanze, i soprusi e ogni altra prepotenza delle truppe della repubblica e di coloro che l'attizzavano, non indulsero ai designati autori. Taluni soffersero mali trattamenti, altri catturati; ed il furore popolare non si placava se il militare non avesse reso ragione al popolo reprimendo la sfrenata licenza. Venutosi a sommario procedimento, a coloro che languivano nelle carceri per lievi colpe si perdonò; altri reputati colpevoli trattenuti in carcere, e i caporioni del partito democratico deportati alle bocche di Cattaro. L'architetto Paolo Pozzo, odiato dalla plebe, non avendo potuto giustificare le accuse mossegli, fu dannato a sei mesi di prigione.

È comprovato dall'esperienza, che il popolo sitibondo di vendetta vuol

saziare la sua rabbia, e dopo aver immolato vittime, si ammansa e si rimette dalla smodata iracondia. Il regime civile della provincia fu affidato ad una congregazione amministrativa preseduta dal conte Luigi Cocastelli, ch'era a quell' epoca commissario imperiale in Italia. E fra gli atti di sua amministrazione si contano, la retrodazione ai corpi ecclesiastici delle proprietà loro tolte dalla repubblica e assegnate allo Stato, e che non eran per anco vendute, e l'abolizione delle monete di cinque e dieci soldi di Milano, coniate in Mantova nell'ultimo assedio.

Del feudo di Gazzoldo par abbia amministrata la giustizia il pretore di quella terra, in nome del sovrano, togliendone così la potestà al marchese Carlo degli Ippoliti.

Ma le politiche vicissitudini tramutarono ben presto i destini politici di Mantova, poichè in forza del trattato di Luneville, conchiuso nel 26 gennajo 1801 tra il console Buonaparte e l'imperatore d'Austria, Mantova divenne soggetta ai Francesi e compresa nel territorio della repubblica Cisalpina. Nel 16 febbrajo 1801, le truppe francesi entrarono in città festeggiati dal tripudio universale. Nel generale Miollis, governatore della fortezza, si concentrò il poter militare e civile; i magistrati furon tolti dai più caldi seguaci della repubblica. Il partito democratico inorgoglito e appoggiato fors'anche da pubblici funzionarj si diè alle private vendette, sfogando lo sdegno su quei che non mostravan pubblica gioja per la ripristinata repubblica. Ma gli eccessi, son inevitabili in ogni nuovo governo. Tali conflitti originavano quell' attrito che serve ad aizzare gli elementi discordi; quindi l'autorità proclamava ch'era grave colpa il non mostrare la propria fede politica colla coccarda tricolore, delitto l'osteggiare o biasimare le prescrizioni del nuovo regime, o il procrastinare lo sborso dei balzelli e delle tasse di guerra; i colpevoli verrebber fucilati.

Ma ciò che mosse gran malcontento fu la contribuzione di guerra pel valsente d'un milione e mezzo da pagarsi nel termine di giorni dieci, giusta il proclama del generale Brune del 24 febbrajo di quell' anno. Andava ripartita fra quei commercianti e possidenti, che a seconda del giudizio che le autorità proferissero, dovevansi reputare nemici del governo. Si sbigottirono i cittadini a tale intimazione, presaghi che il militare non potendo riscotere quell' ingente somma, li avrebbe taglieggiati a suo capriccio. Le autorità pertanto impetravano dal comandante di ripartire quella tassa anche sulle famiglie benestanti ed agiate, estendendo così il numero dei contribuenti onde agevolare la riscossione dell'enorme taglia. L'avvocato Ferdinando Ramponi le imputò ree di abuso di potere e tepidezza per la repubblica, perchè eransi maneggiate ad alleviare il carico della taglia agli avversarj di essa e agli aristocratici.

Fra coloro che incorsero nell'indegnazione dei feroci repubblicani, menzioneremo un illustre nostro compatriota, l'avvocato Luigi Giani, oriundo da Viadana. Portata l'accusa ch'egli professava sentimenti ostili al governo e qualificato siccome aristocratico, caduto nelle mani del giudice e avvocato Lorenzo Gasappini, fu imprigionato. Incamminato un severo processo, il Giani non poteva attendersene che sicura condanna, se non fosse stata invalsa nel pubblico la credenza, ch'egli era vittima d'una ingiustizia; fu mestieri pertanto aprire un regolare processo, il cui esito lo dichiarò innocente. E talmente il Giani si conciliò il concetto anche del governo, che, trascorsi due anni gli fu conferita la carica di presidente del tribunale di prima istanza in Mantova. A conoscere delle cause in seconda istanza erasi già in Mantova istituito un tribunale d'appello costituzionale, ed in appresso un tribunale speciale pei delitti di maggior momento. Esistevan anche il tribunale civile e dell'aula criminale, e le preture, ai quali uffizj sostituironsi le preture civile e criminale, ed un uffizio delle conciliazioni per Mantova.

Nella provincia ordinaronsi le preture in Castiglione delle Stiviere, Asola, Bozzolo, Viadana, Gonzaga, Revere ed Ostiglia e gli uffizj di conciliazione a Roverbella, Goito, Peschiera, Ostiano, Sabbioneta, Dosolo, Sermide e San Benedetto.

Riordinatosi il regno in quattordici dipartimenti, il mantovano fu chiamato del Mincio e venne scompartito nei tre distretti di Mantova, Revere, e Castiglione delle Stiviere.

Col 1 ottobre 1806, fu istituita la corte di cassazione in Milano e si impiantarono quattro corti d'appello, di cui una a Brescia, che estese la sua giurisdizione anche sopra Mantova. Nei dipartimenti si organizzarono le corti di giustizia e i tribunali di prima istanza o correzionali. Ai 7 marzo 1807, abolite le preture, si istituirono invece nel mantovano quindici giudicature di pace, due in città, urbana e suburbana; le altre in Viadana, Gonzaga, Bozzolo, Revere, Ostiglia, Sermide, Castiglione delle Stiviere, Goito, Asola, Canneto, Marcaria, Roverbella e Sabbioneta.

Nella notte del 27 gennajo 1810 cadde nelle mani dei francesi, il famigerato tirolese Andrea Hoffer, surnomato il general barbone per la lunghissima barba che portava; tradotto in catene a Mantova ai 5 febbrajo, rinchiuso nelle prigioni della cittadella di Porto, e sottoposto a consiglio marziale, fu condannato alla fucilazione, eseguita il giorno 20 febbrajo, in una prateria della cittadella di Porto. Fu edificante la rassegnazione con cui si dispose a morire; la compunzione religiosa e la serenità che trasparvero dal suo sembiante, commosser gli spettatori fin alle lagrime. Fu seppellito nell'antico cimitero di quella parrocchia.

Numerose bande d'assassini infestavano il nostro territorio; a ogni piè sospinto si commettevano furti, assassinj, uccisioni e scelleraggini; in campagna non eran più sicure le robe e le persone. Dalla perpetrazione d'alcuni misfatti potè l'autorità scoprire i colpevoli e sette di costoro, processati e condannati, scontarono la pena dell'ultimo supplizio sulla piazza delle Erbe in Mantova.

Al principiare del 1814, ingrossavano gli Austriaci capitanati dal feld-maresciallo Bellegarde, e baldanzosi per gli eventi, che assicurarono le vittorie delle potenze confederatesi contro la Francia, il vicerè Eugenio, che avea l'esercito schierato lungo la linea dell'Adige, stimò prudente marciare verso il Mincio e colà cimentarsi a battaglia. Teneva sotto le armi da 40,000 combattenti, il fiore dell'armata, parte italiani e parte francesi. Il combattimento principiato alla mattina dell'8 febbrajo, fu sostenuto con egregie prove di valore da entrambi gli eserciti. L'armata del vicerè perdette da tremila uomini e circa ugual numero anche l'inimico. Al 9 febbrajo il principe Eugenio varcava il Mincio, e Bellegarde pensando marciasse in ritirata, di nottetempo tentava il passaggio del fiume al Borghetto; ma non vi riuscì, perchè l'inimico vi oppose assai gagliarda resistenza.

Al 31 marzo 1814 le potenze alleate entrarono in Parigi; il principe Eugenio concertò un armistizio con Bellegarde; e fu statuito di lasciar andare in Francia le truppe francesi; Mantova e il resto del regno italico restasse occupato da truppe italiane. Ai 16 aprile nel castello Schiarino-Rizzini presso Bancole si convenne che il principe Eugenio, cedesse anche questa porzione del regno agli Austriaci, riservando alle potenze alleate il decidere sui futuri loro destini.

Per effetto delle convenzioni, le truppe austriache entravano in Mantova nel 28 aprile 1814, sotto il comando del tenente maresciallo barone Mayer. Come sempre accade ai vincitori furono festeggiati. I vescovi e i gesuiti, che per ordine di Napoleone stavano relegati in Mantova per non prestato giuramento di obbedienza e fedeltà, andaron liberi.

Al 7 giugno si cedettero le terre di Melara e Bergantino, al cantone di Ficarolo ferrarese, e la contea di Rolo, incorporata allo Stato estense, fu congiunta al Mantovano. Le provincie lombardo-venete, per sovrana determinazione del 7 aprile 1815, aggregate all'impero austriaco, costituirono il regno Lombardo-Veneto, e nel 24 gennajo 1816 fu diviso in nove provincie, ciascuna delle quali fu ripartita in distretti e comuni. Mantova ricuperò i capi d'arte che i Francesi avevan nel 1797 trasportati a Parigi. Rammentiamo i busti marmorei di Virgilio, Euripide e Tiberio,

conservati nel nostro museo antiquario, la testa in bronzo di Andrea Mantegna, sette codici di gran pregio e otto volumi di edizioni del decimoquinto secolo; manoscritti ed opere custodite nella regia biblioteca.

E giacchè parliamo di belle arti accenneremo che nello scavar le fondamenta per l'erezione del nuovo seminario, alla profondità di due metri si rinvennero 18 urne di creta alte due braccia, collocate in bell'ordine. I muratori appena scopertele, credendole un tesoro, le manomisero e fransero. Ne restò illesa una, coll'iscrizione a Cajo Giulio Marcello, e in prossimità alla cattedrale si scoprirono due pezzi di marmo, su cui stavano scolpite parole che accennavano a Cepione e al quadrumviro Marco Mesio, figliuolo di Lucio, che appartenevano alla tribù Sabatina. L'urna incolume e i due monumenti di marmo si conservano ora nel patrio museo. In vicinanza dell'antica chiesa di San Paolo, si trovarono due lapidi recanti frammenti d' epitafj dei Gonzaga trapassati fin dal secolo decimoquinto.

Il primo cimitero pare esistesse nelle vecchie chiese di San Paolo e San Pietro; nella prima di esse tumularonsi alcuni nostri vescovi ed incliti personaggi, anteriormente al secolo quindicesimo; e quando quel tempio fu atterrato, la navata di mezzo stava tuttora eretta, e la sostenevano grandi colonne di mattoni, modellate sopra gotico disegno, e oltre un braccio interrate, per l' innalzamento del piano. Sulle pareti del coro stavano ancora intatti gli avanzi di pitture a fresco, fatture d'antico stile germanico.

Dietro indirizzo della contessa Teresa Salasco e del professore Giovanni Alessandro Majocchi, fu attivato un periodico settimanale diretto specialmente a trattare argomenti d' interesse pubblico. Ma come suole avvenire delle opere umane, dapprincipio il giornale rispose all'aspettativa, ma in seguito scemò d'interesse e d'importanza; lo collaboravano, oltre al Majocchi, i professori liceali Giuseppe Bendiscioli, prete Antonio Strambio e Ferdinando Negri.

Il milanese Francesco Cherubini, commissario distrettuale in Ostiglia, illustrò quella borgata pubblicandone le notizie storiche nel giugno 1827. Pubblicò anche il vocabolario del dialetto mantovano. È commendevole per erudizione e importante perchè unico.

Il maestro Francesco Comencini ebbe vanto di restauratore dell'insegnamento della musica vocale, da molto tempo scaduto, e per effetto di sue sollecitudini potè nel volgere di due anni istruir gli allievi che in private accademie mostrarono l'esimia bravura del precettore.

Nella parte descrittiva toccammo già dello spirito de' cittadini nel migliorare e rimbellire la città, innalzando edifizj per pubblico e privato

comodo. Qui rammentiamo come nel 1828 sorgesse compiuta la fabbrica del nuovo seminario, col dispendio di 86,000 lire; e il corso Pradella che accresceva lustro alla città.

Questo corso presenta una magnifica contrada, e che oltre esser largo, ha una lunghezza di 635 metri, ed è fiancheggiato da bei palazzi. Entrando sul corso dalla parte orientale, s'incontra il ponte di San Giacomo, ornato di due balaustri di marmo con due edicole su cui leggonsi due epigrammi italiani. Fu pensiero dell'autore di tramandare ai posteri la ricordanza dell'opera; ma le espressioni mal rispondono all'intento, e il pubblico voto le vorrebbe levate, anche per togliere ai forestieri argomento di derisione.

A guarentire dalle frequenti inondazioni le vie basse e i caseggiati della parrocchia di Sant'Apollonia, si costruiva un solido argine sull'Anconetta, ed interravasi il limaccioso bacino onde ridurlo a pubblico passeggio. Si lavorava a un tempo a scavare e ampliare la darsena del porto Catena.

Intorno al 1830 il console generale austriaco in Egitto Giuseppe Acerbi di Castelgoffredo, da colà mandava in dono al nostro museo di storia naturale, un grosso coccodrillo, un sorcione d'Egitto, un cane africano, un icneumone, tre specie di falconi e altri trenta uccelli. Il governo volle retribuirlo, creandolo cavaliere di terza classe della corona di ferro.

Già da tempo erasi attivata sul Po la navigazione a vapore che si pensava estendere fin a Mantova pel canale del Mincio, ma scandagliatosi l'alveo del fiume, si conobbe che il battello Virgilio non poteva navigare fin a Mantova; pertanto fu demolito il partiacqua detto melone posto nel mezzo del sostegno di Governolo in vicinanza alla chiusa e al muraglione. Elevatesi così le acque del Po e del Mincio sopra l'ordinario livello, potè il battello a vapore navigare fin alla Pallata del ponte San Giorgio, e poscia proseguire il corso fin a Revere e a Governolo. Ma in seguito le acque mancando nei due fiumi, il battello a vapore ridottosi nel lago inferiore vi rimase sei mesi, finchè ingrossatisi i fiumi, potè guadagnar il Po.

Improvida fu la misura di distruggere un'opera grandiosa che costò 30,000 zecchini, e che a Mantova recava il vantaggio di mantener convallate le acque nel lago inferiore all'altezza d'un braccio. Il pubblico mosse lagni alla magistratura perchè assentisse a un'opera evidentemente dannosa.

Togliendo esempio dalla capitale lombarda, anche in Mantova, nel 1833, si organizzò a spesa comunale un corpo di pompieri per l'estinzione degli incendj; promossero l'istituzione il podestà marchese di Bagno e il

marchese Francesco di Gazzoldo. Il pubblico applaudì al progetto, pure lo biasimaron i sistematici oppositori d'ogni nuova impresa, quantunque consigliata dal ben pubblico. I pompieri costano al municipio annue lire 12,500 in salarj, oltre le spese degli uniformi e l'impianto della caserma, senza tener conto di altre men rilevanti.

Onde sfuggire la colpa di pretermettere dal far onorevole ricordo dell'ingegno dei nostri concittadini, ci si porge ora l'opportunità di avvertire che la regia accademia di belle arti in Milano, nel settembre 1833, attribuiva il premio al compatriota pittore conte Giulio Cesare Arrivabene pel suo quadro rappresentante la condanna di Amano sorpreso da Assuero prostrato ai piedi di Ester. Crebbergli fama di eccellente pittore le sue tavole di santa Filomena, allogategli dalle vergini di Castiglione delle Stiviere e dalla fabbriceria di San Maurizio, nonchè il quadro di san Camillo per la chiesa di San Barnaba.

Nel marzo 1836 praticatisi alcuni scavi tra Bozzolo e Calvatone e precisamente in un podere di Luigi Alvisi, si disotterrarono piccoli simulacri, anfore, urne, lucerne mortuarie, tazze, vasi di terra cotta, monete e medaglie, monumenti tutti dei tempi romani. Si scopersero anche due piccole statue di bronzo e altra pure di bronzo dorato dell'altezza di quattro piedi, mutilata d'un braccio e d'una gamba. Coll'altro piede poggiava sopra un globo pur di bronzo su cui stava scolpita l'epigrafe:

VICTORIÆ. AUG.
.ANTONINI. ET. VERI.
M. SATRIUS. MAJOR.

Studiando sopra questi preziosi oggetti archeologici il voltolino Mansueto Urangia, già erudito nelle cose d'antiquaria, con irrefragabili argomenti potè comprovare, che il celebrato Bebriaco colà appunto sorgesse; e non altrimenti, come parecchi scrittori ai nostri giorni opinarono.

Tanto in quelle vicinanze, quanto nella borgata d'Ostiano e luoghi finitimi si rinvennero oggetti d'antiquaria, che risalgono alle epoche romane; da ciò s'arguisce fosser popolati da famiglie d'origine romana.

La popolazione di Mantova d'umore festevole e gajo, fin dal 3 marzo 1835 ultimo giorno del carnevale, introdusse una festa caratteristica, che per alcuni anni sucessivi si rinnovò. È la luminaria con moccoli involti in piccoli globi di carta a svariati colori. L'ora del corso la via Pradella, sfolgorante luce, brulica di gente che schiamazza, menando gazzarra tenendo in mano cerei accesi; splendidi cocchi, percorrono la via, in svariati ed eleganti guise illuminati e dai circostanti palazzi compajono faccole, a rendere più bello il notturno corso.

L'ultimo giorno di carnevale del 1835 la luminaria fu magnifica più dell'usato, i forestieri s'affollarono talmente in Mantova, che gli alberghi non poterono a tutti fornire alloggio. All'ora che incominciò il corso dei cocchi, le vie di Pradella, e degli Stabili, formicolarono di popolo festante, le carrozze correvano in doppia fila, e sull'imbrunire, per incanto comparve uno sterminato numero di fiaccole, quali portate in mano dai cittadini, quali in vaga forma disposte sui brillanti cocchi, e sui balconi, decorati. Ma ove i cittadini gareggiarono in buon gusto e in magnificenza fu nell'apprestar i carri su cui eressero figure e monumenti raffiguranti fatti storici, e costumi bizzarri. Non descriverò il soggetto di quelle diverse rappresentanze, dirò solo, che giunti quei carri sul corso, destarono la generale ammirazione, e offersero il più gradevol spettacolo. Il pittore Napoleone Genovesi, nostro concittadino, scelse dieci di quei carri, che disegnò e litografò. Nell'anno successivo, il concorso dei forestieri a quella festa, era a dismisura aumentato ma essa fu l'ultima, perchè negli anni successivi gl'infortunj toccati alla provincia, tolsero la voglia dei baccanali.

Memorabile fu l'innondazione del Po nella nostra provincia nel 1839; del cui disastro daremo alcuni particolari. Ingrossati i fiumi di Lombardia, per le frequenti e dirotte piogge dell'autunnale stagione, il Po nella notte del 12 novembre di quell'anno, straripando verso il Bonizzo, ruppe l'argine, alla lunghezza di 400 metri, ed allagò le terre del Poggio, di Sermide e limitrofe, nonchè buona parte del territorio ferrarese. Quel fiume travolse nelle sue acque quanto incontrava, abbattè caseggiati, divelse piante e rimasero preda delle onde robe e bestiami.

Nel 13 di quel mese l'Ollio, rotto l'argine sul Cremonese, e distrutto quello del fossato Delmona, recò la desolazione e lo squallore nelle campagne di Bozzolo, Gazzolo, Sabbioneta e Viadana. Irrompendo ognora il Po, e traboccando nel giorno 16 di detto mese, ruppe l'argine in altri punti, nella lunghezza di metri 500, allagando il distretto di Revere, e quelli posti al basso.

La statistica ci fa sapere che nella provincia di Mantova restarono allagate da 160 mila biolche di terra; per l'impeto delle acque, rovinarono 700 fabbricati e 1020 minacciarono. A 7000 persone mancò la casa, 5000 penuriarono di vitto e vestito, e mancarono le stramaglie per 15,000 capi di bestiame; le acque avevan tutto ingojato.

Più facile ad immaginarsi, che a descriversi fu lo spettacolo compassionevole della gente che, scampata al pericolo di miseramente perire, ma spoglia di tetto, di viveri, e d'indumenti, esposta a ogni maniera di disagi e sofferenze, invocava soccorso.

La filantropia dei paesi prossimi a quel teatro desolante e luttuoso,

fece egregie prove e provide ai bisogni urgenti degli infelici; istituendo commissioni di beneficenza, che raccolsero ragguardevoli somme.

Rifulse la beneficenza e generosità del nostro vescovo Belli, del conte Giacomo Mellerio, e del nostro marchese Luigi Strozzi; non pago questi d' aver disposta larga somma di denaro da distribuire ai danneggiati del distretto d'Ostiglia, volle a riguardo d'alcuni, quasi spogliarsi di tutti i suoi averi.

Salvò lo Strozzi tre persone che stavano sul tetto d' una casa che l' impeto delle acque minacciava; da tre giorni que' miseri invocavano ajuto; egli promise grosso premio a chi li salvasse, ma non valse, l'allettamento; allora il conte Strozzi, seguendo il nobile suo impulso, disceso in un battello, recato seco una scala, e con tre coraggiosi, che l'esempio del suo ardimento mosser a seguirlo, remigando alla volta di quegli infelici potè ridurli a salvamento.

Il nome dello Strozzi fu benedetto, e tuttora lo benedicono quanti apprezzano le eroiche e generose azioni. Il prezioso cameo, che il vescovo gli regalò, volle comperarlo, con che il prezzo s' investisse a benefizio dei danneggiati.

Il magistrato che non seppe in quell' occasione cattivarsi la pubblica stima fu il delegato Breinl, uomo di carattere iracondo e dispotico; improvidamente egli non distribuì ai danneggiati le generose offerte inviate dai bresciani, d'abiti e altre robe.

Nel 1840 celebravasi in Mantova, colla maggior pompa e magnificenza, la solennità centenaria di Nostra Signora Incoronata, istituita dalla principessa Maria Gonzaga nel 1640. Perchè il decoro corrispondesse alla solennità, eransi formate commissioni per raccogliere le elargizioni private; col denaro avutone, e coll' offerta di austr. lire 3000, dell' imperatrice Maria Anna Carolina, si potè addobbare con sfarzo la cattedrale; vi funzionarono tre vescovi, egregi maestri di musica sulla cantoria, e recitarono panegirici distinti oratori.

Molteplici cause suscitarono ire tra cristiani ed ebrei. Il giorno 29 giugno 1842 per frivoli ragioni, Quirino Galeazzi, amanuense dell' avvocato Agostino Zanelli, insultato dall' ebreo Salomone Loria nel caffè del Veneziano sulla piazza del Purgo, s' impegnò tra loro una lotta accanita colla peggio del Galeazzi. Divulgatasi la nuova del fatto, i cittadini esacerbati ammutinaronsi, chiedendo vendetta. Presero di mira gli ebrei che passavano, sbertandoli e minacciandoli. Grandi guaj si aspettavano, se la forza non fosse accorsa a reprimere il disordine; valsero anche a frenare la moltitudine le amorevoli esortazioni del regio delegato cavaliere Villata. Fu disposto perchè alle entrate del ghetto, vi stessero a guardia 200 soldati.

A inasprir viepiù il popolo concorse il commissario di polizia Giani, coi suoi modi provocanti, anzichè concilianti. La plebe non temendo le minaccie, rispose colle fischiate, e i soldati sentita ruzzolare qualche pietra fecer fuoco, ferendo dodici persone. Ma per buona ventura il tumulto venne subito sedato. Altri tumulti sorsero la sera del primo luglio, ma presentatosi al pubblico il generale governatore della fortezza, conte Mazzuchelli, da qualche tempo assente, esortollo a mantenersi tranquillo; egli disaprovò il contegno delle truppe, e ciò gli valse clamorosi evviva.

Il delegato Villata versava in grave imbarazzo; pure, in assenza del commissario di polizia Martelli, che dimorava a Roverbella a godervi la vita gioconda, egli ordinò l'arresto dell'ebreo Loria, e di due altri ch'avean ferito a tradimento il salumiere Domenico Barotti. Il tumulto però non fu sedato, perchè durante la notte, dal ghetto, scagliaronsi pietre nella contrada Magnani, per deve passavan i pacifici cittadini. S'affollò ancora il popolo davanti al ghetto per ricattarsi, ma un drappello di gendarmi, e alcun soldati accorsi cacciaron la folla in piazza del Purgo, e là vi spararon contro, colpendo cinque persone, che arrestarono; anche una donna venne ferita e morì la notte stessa.

L'ordine alle truppe di ritirarsi nelle proprie caserme, dato dal Mazzuchelli e la provida misura del Villata, d'impedire al Giani di ingerirsene, bastò a ritornar la quiete.

Il tribunale incamminò la procedura, dietro rapporto del delegato Villata e s'arrestarono trenta cristiani accusati di pubblica violenza.

Venne il 1848, e al 18 marzo, propagatasi la notizia della rivoluzione di Vienna, il popolo obbligò il vescovo Giovanni Battista Corti, a intonar nel duomo l'inno ambrosiano; indi presentatosi sulla soglia del tempio, al popolo ,radunato nella piazza di san Pietro, impartì la santa benedizione, recitando un applaudito sermone.

Nella domenica successiva istituivasi un comitato, composto di cittadini intelligenti, e s'organizzò la guardia nazionale a tutela delle persone e delle proprietà. L'autorità militare tentò reprimere l'insurrezione colla forza, ma il nostro vescovo Corti si meritò l'amore universale, adoprandosi indefessamente a moderare la durezza militare.

Nel rammentare l'operato del vescovo, io mi valgo delle identiche espressioni, adoperate dal prete don Enrico Tazzoli, martire della patria, nella lettera ch'egli indirizzò al suo amico il cavaliere Cesare Cantù, il 26 marzo 1848.

A Milano intanto si combatteva, scarse e inesatte notizie giungevan sul progresso e andamento del moto rivoluzionario. Una commissione in cui entravano il vescovo, il presidente del tribunale, Lazzaro An-

selmi, il commissario superiore di polizia, Luigi Martelli, e l'avvocato Giovanni Rossetti, portavasi a Verona, a impetrare dal vicerè Ranieri, la cessione delle chiavi della fortezza di Mantova, onde preservare la città da inevitabili sciagure. Il vicerè rispose, non averne l'autorità. Allora alcuni cittadini fecer l'inchiesta allo stesso governatore della fortezza, ma questi li rimandò inesauditi. Il popolo insoffrente d'indugio tumultuava; da taluni si voleva commetter l'imprudenza di pigliar colla forza la fortezza, ma per buona ventura la moderazione prevalse e l'agitazione cessò.

L'armata austriaca abbandonata la Lombardia, concentrossi sulla linea del Mincio; una forte guarnigione entrò in fortezza, e così venne tolto ogni pericolo di sommossa. Durante la guerra, Mantova soffrì tutte le sciagure che questa trae seco; si smunse molto denaro, si requisirono le argenterie dei privati, e delle chiese, per farne monete. Si coniarono fiorini, lire austriache, e altre di minor importo.

Dopo la guerra, non bastando i quartieri a contenere la guarnigione, notevolmente aumentata, venner ridotte a caserme alcune chiese e anche quella di Sant'Andrêa ove stavan custoditi i sacri vasi contenenti la reliquia del sangue di Gesù Cristo, sebben le autorità civili protestassero. Le truppe guastarono pitture e monumenti, e involarono i vasi d'oro, egregio lavoro di Benveuuto Cellini, in cui stava riposta la reliquia sacrosanta. La cripta era assicurata con grosse spranghe di ferro, ma nulla valse a rattenere la cupidigia militare, e quei vasi, del valore di due mila zecchini, venner rapiti con quanto di prezioso racchiudeva l'arca.

Divulgatasi la notizia, il popolo fieramente sdegnato si recò tumultuando alla chiesa di Sant'Andrea; ma non potè prorompere in più aperte dimostrazioni, impedito dalla preponderante forza. Il vescovo e le autorità civili reclamarono, e il governatore intentò un processo, che rimase senza risultato.

Per molte cause, e più per mancanza di direzione, fallita la prova del 1848, si credette convenisse ordinare le fila d'una congiura, perchè allo scoppiar della rivoluzione francese, che si teneva immanchevole nel maggio 1852, il paese trovasse capi e qualche mezzo d'azione. La sera del 2 novembre 1850 diciotto individui si raccolsero nella casa del nobile Livio Benintendi, i più invitati sotto il pretesto d'istituire un giornale, e dopo un discorso di Carlo Marchi, ad unanimità si decise di formar un comitato allo scopo di diriger le operazioni per liberar la patria. Di quel circolo s'elessero membri a maggioranza di voti, il prete Enrico Tazzoli, l'ingegnere Attilio Mori e Carlo Marchi. Prima di separarsi statuirono, che in altra adunanza il comitato riferirebbe il suo progetto sul modo di

organizzare la società; quindici socj si distribuirono in tre distinti circoli, preseduti ciascuno da un capo, qual intermediario fra i membri e il comitato. La società così organizzata non si arrestò alle prime operazioni, ma dispiegando un'attività d'azione sorprendente, porgeva lusinga di conseguire lo scopo; ma la cospirazione fu scoperta; si istituì perciò una corte marziale per trattar il processo, che continuò lungo tempo contro persone onorevoli, giovani studenti, professori, parrochi, dottori, possidenti. Di quando in quando se ne impiccavano alcuni, fra cui, il 7 dicembre 1852, il prete professore don Enrico Tazzoli, di specchiati costumi, di non comune ingegno, e molta erudizione. Prima di subire l'estremo supplizio, fu sconsacrato dal vescovo, per ordine espresso della corte di Roma.

A proposito di queste condanne, così dice Cesare Cantù, nella sua *Storia degli Italiani*: «La Lombardia, che sperava cessati i supplizj, dacchè quattro anni di soggezione avevano rimosso i pericoli, si coperse di lutto; su quelle forche leggete: *Nessuna conciliazione! non più pace!* diceano i cospiratori, e fidavano che l'indignazione si tradurrebbe in furor di rivolta, al primo offrirsene il destro.

La sciagura del prete Tazzoli fu compianta dalla città, come se l'avesse incolta pubblico infortunio.

L'ultima guerra non cambiò i destini di Mantova, e le speranze dei Mantovani svanirono colla pace di Villafranca.

XIX.

Fortezza di Mantova.

Mantova, nobilissima città, siede sulla destra del Mincio, ed è uno dei propugnacoli più temuti d'Europa. Alle Grazie, piccola borgata distante sei chilometri dalla città, il Mincio si avvalla, e fra torbiere e paludi, sopra una superficie larga abbastanza da meritare il nome di lago, porta il lento suo tributo d'acque all'antica sede dei Gonzaga. Un ponte detto dei Molini separa il lago superiore da quello di mezzo, che giace a monte della città; altro ponte detto di San Giorgio divide il laghetto di mezzo dall'inferiore, il quale, dopo circa tre chilometri di corso, si rinserra nell'alveo del fiume, ed a Governolo sbocca nel Po. Di leggieri si

scorge che la città, per ogni lato circondata da acque, trova in questo elemento il nerbo principale della sua difesa. L'arte, approfittando della natura, fece di Mantova un fortilizio munitissimo, tale da non potersi prendere di viva forza. La città, popolata un tempo da ben 70 mila anime ora a stento ne conta 30 mila; larghe e comode caserme, grandi magazzini militari, la rendono capace di accogliere una guarnigione, in tempo di guerra, dai 20 ai 30 mila uomini. Ha cinque porte, Pradella, Pusterla, Cerese, San Giorgio e Molina. Tutta all'intorno è cinta da validissimi bastioni in cotto con trinciere, ai piedi dei quali scorre l'acqua all'altezza di tre metri.

Dal lato di porta Pradella, che resta ad ovest della città, si erge, a destra di chi esce, un forte che domina il lago superiore, ed una seconda cinta di bastione in terra, circondata da acque, indi altra cinta di bastione ed un piccolo forte a guardia del lago; a sinistra il bastione in cotto che arriva fino a porta Pusterla, domina la palude posta fra esso ed una cinta di bastione in terra. Termina la fortificazione di questo lato il forte detto di Belfiore, costruito ai tempi del primo impero francese, fatto a lunetta, in pietra viva, il quale sorge sopra un promontorio, batte la strada postale che dalle Grazie a Mantova rasenta il lago, e domina la campagna dal lato di San Silvestro e Montanara. La strada attraverso ai forti è angusta, tortuosa, circondata d'acqua, paludi, e rotta da tre ponti levatoj. Porta Pusterla è di secondaria importanza, perchè la sua difesa è costituita dalle opere che munitissime rendono le porte Pradella e Cerese fra le quali è posta. Essa mette al palazzo del Te per mezzo di un ponte levatojo, e subito passato il palazzo si incontra la linea di quelle estese trincee che si uniscono alle opere di fortificazione di Pradella, ed alla strada di Cerese che mena a Borgoforte; quelle fortificazioni formano un campo trincierato, e vi alloggia in tempo di guerra la cavalleria, e l'artiglieria. Questo campo è tutto all'intorno circondato da acque e da paludi che ne rendono impossibile l'accesso. Porta Cerese difesa dal bastione che cinge la città, ha un forte a guisa di lunetta che guarda la strada coperta da Pradella, Pusterla e Cerese, e le campagne del Te. Alla sua sinistra il lago inferiore, alla destra le campagne del Te, basse, paludose, ed in tempo d'assedio coperte d'acqua, derivata dal lago superiore, rendono possibile l'accesso soltanto per la strada tortuosa, rotta da tre ponti muniti di forte. La strada stessa, avvicinandosi al paese di Cerese, lontano circa tre chilometri, corre più bassa, e resta tutta coperta d'acque provenienti dal lago di sopra, attraverso alle valli di porta Pradella, e la valle di Pajolo contermina e Cerese. Completa il sistema delle difese il forte detto di Pietole tutto in cotto, vasto tanto da contenere tremila uomini, coperto di

spessi cannoni, posto sulla destra del Mincio, circondato da acque, e che molesterebbe il corpo d'operazione che si avesse a stabilire sulla linea di San Benedetto e di Borgoforte a Mantova.

La porta San Giorgio, oltre al bastione e a spesse e larghe trincee, ha un rialzo in terra dalla parte del lago di mezzo, dal quale è fulminato il ponte di San Giorgio, lungo ben quattrocento metri, con un ponte levatojo, e che termina all'imboccatura del forte San Giorgio a guisa di lunetta, le artiglierie del quale spazzano la campagna dal lato di monte per le strade alla Favorita e Castellaro. Questo è apparentemente il lato meno difeso della fortezza; ma quando pure l'armata assediante si impadronisse del forte di San Giorgio, non potrebbe penetrare in città che attraverso alle paludi ed ai laghi fulminati dai forti più vicini alla stessa. Da ultimo la porta Molina, la quale si trova tra sera e monte della città, dalla stessa separata dal ponte dei Molini per le bocche del quale l'acqua del lago di sopra si scarica su quello di mezzo, è difesa da validissimi bastioni che guardano la strada di Verona, quella di Brescia, tutti circondati da acque.

Egli è a porta Molina che trovasi la cittadella di Mantova, la quale può alloggiare un corpo di duemila uomini. Le opere di difesa di ciascuna porta si concatenano le une alle altre, e dall'azione simultanea delle stesse si rende più pericoloso l'assedio della città. Così, a cagion d'esempio, dai forti della cittadella è battuta la strada che conduce al forte Belfiore, ed è pure fulminato questo fortilizio, nel caso fosse preso dal nemico; ed al contrario dal forte di Belfiore, e da quello di San Giorgio sarebbe fulminata la cittadella, se occupata dal nemico, e così dicasi del forte di Pietole, che protegge il forte di San Giorgio e viceversa. Nella guerra del 1848 le truppe toscane accampate a Montanara e Curtatone eressero opere d'approccio contro i forti di Pradella, e gli Austriaci, anzichè distruggerle, formarono, a partire da Curtatone, dalle sponde del lago superiore sino a Montanara, una non interrotta linea di bastioni in terra, non tanto per difesa della città, quanto per foraggiare le campagne tra Mantova e i suddetti bastioni; imperocchè la presa dei medesimi sarebbe affare di poche ore quando l'attacco fosse bene e gagliardamente diretto. Se a questo terribile sistema di fortificazione si arroge, il miasma pestilenziale delle paludi che agli assediati ed assedianti arreca febbri periodiche, ben si vedrà quanto ardua impresa sia il cingere Mantova d'assedio, e più ancora il prenderla d'assalto.

Il nuovo sistema delle barche cannoniere può agevolare l'assalto della fortezza dal lato del lago superiore; ma dai forti di Pradella e di Cittadella cento bocche da fuoco vi vomiterebbero sopra i loro projettili.

Eppure un esercito chiuso in Mantova appunto per le anguste uscite, per gli accidenti del terreno, per le acque circostanti, non potrà mai eseguire vigorosi attacchi sul nemico, essendo impossibile spiegare grandi forze sopra una linea tanto estesa. Mantova venne assediata nel 1796-97 dai Francesi, e nel 1799 dagli Austriaci; dappoi non fu mai stretta d'assedio; ed è a credersi che altri assedj non saranno in avvenire rinnovati, con inutile sacrifizio di sangue, e di tempo, dopochè Napoleone apprese come si facciano cadere le più munite fortezze sui campi di battaglia.

Lo storico Carlo Botta, descrivendo la fortezza di Mantova, dice: « Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova, ma più ancora l'aria » pestilenziale, che, massimamente ai tempi caldi, rende quei luoghi in» fami per le febbri e per le molte morti, e fa le stanze pericolosissime, » principalmente ai forestieri non assuefatti alla natura di quel cielo ». Allorquando un' opinione è espressa da voce autorevole, la si reputa veritiera dalla generalità, nè vagliono argomenti in contrario a riconvincere, ove pecchi d'inesattezza od esagerazione.

Lo stato igienico di Mantova nel secolo attuale non è così deplorabile come il Botta vorrebbe far credere, e nemmeno quando scriveva la sua storia, l'aria era pestilente.

In causa degli assedj cui Mantova fu sottoposta negli anni 1796-97, e delle calamità che li accompagnarono, la dimora di Mantova non potè a meno di riguardarsi ingrata ed infesta alla salute. Pure a togliere l'esagerazione volgasi uno sguardo alla pianta della città, alle vaste contrade, all' eguaglianza del suolo, alla conveniente altezza dei caseggiati, e dovremo convenire che i due elementi dell'aria e della luce, che al vivere sano influiscono, non iscarseggiano, come in qualsiasi altra città.

Alcune opere pubbliche si eseguirono allo scopo di migliorare il clima, e fra queste la piazza Virgiliana, sorta ov'era prima un pestifero padule, formato dalle acque del lago; le contrade principali rialzate e livellate, abolite le fogne, ove scaricavansi sozzure, incanalate le acque dei tetti. Quell'ampio luogo dell'Anconetta, che dapprima era ricettacolo di schifose materie, depresso e malsano, fu ridotto a piazza di solazzevol ritrovo e diporto dei cittadini, al pari della piazza Virgiliana.

Ad impedire che le acque del lago inondino la città, si reser più solide ed elevate le mura che la cingono. Per l'addietro apposite commissioni perlustrarono la città e i singoli caseggiati, ingiungendo ai privati di adottare quanto dalla pubblica igiene era reclamato, specialmente alle abitazioni e cortili del ghetto.

Le autorità coi direttori dei pubblici stabilimenti gareggiarono di zelo per renderli salubri, curandone la pulitezza, ed il municipio adoprò vigilanza e rigore, onde raggiungere lo scopo della pubblica salute.

Intorno alla città si prosciugarono stagni, ridotti a praterie, a fossati d'acque correnti, ed a boscaglie; ed i laghi superiore ed inferiore, contengono acque perspicue, dacchè fu con assai provida misura statuito, che non vi si debbano riversare le fogne della città, e col trasformare il lago di Pajuolo in campagna, ove allignano piante, che somministrano abbondante quantità di legna da fuoco, si rese migliore anche l'aria.

Per tutte queste innovazioni si andò scemando la mortalità, che ora non supera il tre per cento. Le febbri intermittenti non hanno ora il predominio, come per l'addietro; non è frequente la quartana, ed è quasi scomparsa la lipiria, che in passato era morbo comune. Ora le malattie sono d'indole infiammatoria, volendo escludere che l'aria sia infetta da principj generanti morbi provenienti da sfinitezza di forze. Di rado si riscontrano scorbuti, petecchie, idropi, cachessia; e gli erpetici sono insignificanti. Al dire dei medici, nella nostra città sono rare le malattie, e di facile guarigione, eccettuata la miliare e qualche altra, che gravemente travaglia l'individuo.

XX.

Statistica.

Nei remotissimi tempi il nostro territorio, come l' altro, chiuso entro la vasta convalle Lombarda, presentava il fondo d' un oceano. Le torbide correnti alpine, furiosamente discendendo dalle giogaje, mentre immutarono il suolo delle vallate su cui scaricaronsi, vi trasportarono eziandio grandi materiali, che costituirono il terreno alluvionale antico.

Di questo si compone la nostra provincia nella parte elevata, prossima al Benaco, le cui colline sono disseminate da ciottoli, ghiaja, e grandi

sassi angolosi, materie somiglianti a quelle che riscontriamo sulle montagne veronesi e tirolesi. Il Mincio scorre sopra un letto di questo terreno alluvionale antico, e ponendo mente all'elevatezza delle sponde ne caviamo congettura, che ab antico portasse le acque a livello molto superiore di quello de' nostri tempi. Come emissario del lago di Garda e percorrendo sopra un terreno declive, è probabile abbia trascinato ragguardevole quantità di ghiaje, porgendo comodità con quello alla fondazione di nostra città.

Per effetto delle moderne alluvioni, che ci portarono abbondevole materia terrosa, gran parte di nostra provincia formò quello strato di terra, da cui ripete la sua feracità.

Gli strati terrosi dell'alluvione di che discorriamo, si formano con carbonato calcare od argilla, e di questa materia è costituito il Mantovano nella parte bassa; ed anche con sabbie, e ghiaje, di cui è ricoperto il letto dei fiumi, e sue adiacenze. Fra Birbesi e Ceresara rinvengonsi carbonati calcari, i cui strati sono contraddistinti con caratteri pronunziati ed in 100 parti ne contengono 78 di carbonato calcare e magnesiano, 6 di ossido di ferro e manganese, 1 di silice, 12 di allumina, e 3 di acqua e perdita. Il componente più copioso contiene 72 parti di carbonato calcare, 14 di allumina, 7 di silice, e 7 di ossido di ferro e manganese.

Il terreno vegetabile nel basso Mantovano è d'argilla, ch'è d'uopo mollificare onde si presti alla vegetazione. Nei distretti di Viadana e Sermide, lo strato di terra vegetale è assai profondo, ed in quelle località si rimpaludarono le acque, impedite dal defluire e rendettero quei terreni estremamente ubertosi e feraci.

L'industria agricola è giovata da molti canali che intersecano la provincia, e ne occupano una grande estensione, servendo all'irrigazione e ad animare edifizj. Intorno a 17 di essi possiamo fornire i dati statistici, come dal seguente prospetto; su altri, di ragione privata e comunale, ci mancano precise indicazioni.

Prospetto dei canali d'irrigazione nel Mantovano.

Num. progr.	DENOMINAZIONE DELLE DIGAGNE	Superficie irrigua in biolche mantovane				Ruote			Spese annue d'amm. e manut. in lire austr.
		a risaja		a prato		da pila	da molin.	edifizj diver.	
		biolche	tav.	biolche	tav.				
1	Pozzuolo	200	—	2663	69	—	2	—	5500
2	Molinella	7704	27	385	50	24	14	—	5300
3	Fissero (*semplice scolo di fondi irrigui*)	—	—	—	—	14	2	—	700
4	Tartagliona . . .	2850	39	493	77	16	3	—	5400
5	Allegrezza . . .	1711	32	77	71	5	—	—	3590
6	Fossamana e S.ª Lucia	553	76	620	96	1	3	—	1400
7	Agnella ed Arrigona	—	—	820	43	1	10	—	650
8	Parco	—	—	783	69	9	2	—	400
9	Parcarello . . .	105	84	617	60	7	4	—	1300
10	Riofreddo . . .	—	—	180	18	—	—	—	200
11	Naviglio di Goito .	—	—	1776	—	1	13	5	1000
12	Cavo Gamaitone .	—	—	712	—	—	—	—	400
13	Cavo San Giorgio .	—	—	52	3	—	—	—	—
14	Marchionale . . .	—	—	1260	64	—	36	—	2500
15	Vaso Reale e Gosolina	60	—	129	—	2	10	3	600
16	Osone	—	—	279	—	—	3	—	—
17	Acque de' laghi mant.	—	—	—	—	6	7	10	—
		13185	58	10852	20	86	109	18	28940

L'industria degli uomini, accoppiata al dispendio del governo, valse a migliorare i pubblici canali irrigui e di scolo; ma la produzione agricola di molto s'avvantaggerebbe, se si attivassero opere da rendere quei canali ancor più profittevoli. A perfezionare il sistema irrigatorio, mediante i canali di scolo, sarebbe mestieri dapprima, o declinare dai canali che s'empiscono colle acque dei terreni depressi, le acque defluenti da piani più elevati, e poscia scompartire il territorio in tante sezioni irrigatorie, in maniera che fossero impedite le acque dei fondi superiori dal confluire nei canali che intersecano i fondi inferiori, prima che questi siansi scaricati dalle masse d'acqua, onde impedire ch' abbiano a traboccare. Una volta che i canali irrigui, ottenessero così fatta sistemazione, ardua invero e dispendiosa, le derrate, sul nostro suolo, si raccoglierebbero quasi duplici. I canali di scolo che percorrono il territorio mantovano, manutenuti a spese governative, in lunghezza svolgonsi in metri 664,790, 35,

ed annualmente richiedono una spesa di manutenzione di lire 15778, 74. In tale lunghezza si comprendono metri 6057 del cavo mantovano, il quale percorre sullo stato romano, smaltendo le acque, che defluiscono dal nostro territorio.

Dall'esistente prospetto rileviamo, come 136 siano i canali di scolo, mantenuti nella provincia e divisi in cinque riparti. Ai proprietarj di fondi costeggianti quei canali irrigui, incombe l'osservar speciali regolamenti, derivatici dai patrj statuti. Qui non teniamo conto d'altri canali, non soggetti a regolare manutenzione. Apposito uffizio governativo sopraintende alla sistemazione e difesa delle arginature dei fiumi, coll'annua spesa, non esclusi i salarj agl'impiegati, di lire 78,000.

Negli anni addietro gli argini dei fiumi si rinforzarono e difesero, sicchè sembrava fosse scemato per l'avvenire il dispendio di manutenzione; ma al contrario le frequenti piene superanti il livello dei trascorsi tempi, recarono alle arginature maggiori guasti, e quindi la spesa non potè diminuire.

In fatto di strade la nostra provincia ha il primato sopra le limitrofe sia pel numero, sia per la comodità delle comunicazioni fra varj comuni, borgate, distretti e col capoluogo.

Varj elementi influirono a procacciare al nostro territorio tanti opportuni stradali. Fra questi noteremo la posizione del nostro suolo, per la massima parte piano, e la sua ottima qualità; nonchè i materiali meglio acconci a conservar quegli stradali.

Indubbj profitti ritraemmo dal miglioramento di siffatte costruzioni, avvegnachè s'accrebbe il valore delle derrate e de' fondi da cui provengono.

Sebben l'industria nella mantovana provincia sia decaduta per un concorso di circostanze antiche e recenti registreremo quel che è da osservare. Onde promovere la filatura della seta, colla grida, 19 dicembre 1543 si promettono privilegj ed esenzioni, tanto ai nazionali come agli esteri, che l'avessero introdotta nel ducato di Mantova. Una tale industria coll'andar degli anni giunse a non mediocre prosperità, e Melchiore Gioja ce ne offerse i ragguagli, fino alla metà del secolo decimottavo. In seguito, molta industria si adoprò onde ricavare dai bozzòli i maggiori prodotti, e stante le sollecitudini dei possidenti, nell'anno 1839, le filande della provincia erano 480.

Divenuto scarso il prodotto in questi ultimi anni, a cagione dell'atrofia dei bachi, si diminuirono anche le filande, e molto più i filatoj, con danno di molte terre, in specialità dei distretti di Castiglione delle Stiviere, Asola e Canneto.

Nove concerie di pellami contansi in città e provincia, e fra queste primeggia quella degli eredi Norsa d' Isaia. In generale i prodotti di queste fabbriche superano quelli delle altre provincie del Lombardo-Veneto. Ritirano pelli anche dalle macellerie di Cremona, Verona, e Brescia; da Verona e Caprino le rusche o scorze forti; dalla valle Seriana le paghere o scorze dolci, e dal Levante le vallonee.

Per strizzare i semi oleiferi si contarono, nei decorsi anni, dai 70 ai 74 torchi. L'introduzione dei torchi idraulici con caldaja a vapore, è dovuta alla ditta Gasparini Adamo e figlio. Oggi la fabbrica degli olj, e la loro purificazione si è assai migliorata, e potrebbero sostenere la concorrenza con quelli che si han dall'estero, se l'introduzione del canfino non ne avesse scemato il consumo. L'unica fabbrica di birra in Mantova, ne produce 330 quintali all'anno, e viene smaltita quasi tutta in città. Un tal prodotto, negli ultimi anni si dovette aumentare a cagione della mancanza del vino. Tuttavia gli aumentati prezzi della materia combustibile, dell'orzo e dei luppoli, che si richiedono per fabbricare quel liquido, impedirono di trarne quegli utili che l'accresciuto spaccio faceva sperare. Le fabbriche di tela e cordami prosperavano; il Comune di Viadana faceva spaccio di telerie a Cremona, Bergamo, Milano, Lodi, Crema, con guadagno di gran numero di famiglie. Formatasi la lega doganale, non si potè reggere in concorrenza colle tele provenienti dagli stati Estensi, e dal Parmigiano, sicchè la fabbricazione delle tele si limitò alle ordinarie. A Revere si lavorano, anche in oggi, cordaggi per annue lire 150,000, impiegando il canape introdotto dal Ferrarese, e Bolognese.

La penuria delle granaglie, che poneva in gravi angustie la classe operaja nell' anno 1854, indusse i nostri Comuni a fornir mezzi di sostentamento ai lavoranti miserabili; ed in quell'annata si sistemarono da circa 200 strade, in ogni angolo del territorio. Non tutte per altro poteronsi perfezionare, e non sapremmo addurre un ragguaglio d'ognuna di quelle strade comunali sistemate. Ne offriremo bensì circa alle regie, postali e commerciali, tenute in regolare manutenzione. Queste sono 13, e percorrono metri 235,098,50. Occorrono annualmente a tenerle in buon assetto metri cubi 24,048,65 di ghiaja, e metri cubi 150 di sabbia, il cui dispendio complessivo ammonta a lire 112,219.

Onde sopperire al complessivo dispendio di materia e mano d' opera occorrono annue lire 173,570,93, di cui lire 165,859,68 sopporta il regio erario, e le restanti lire 7711,25, le sostengono in proporzione i diversi Comuni.

Oggidì sul suolo mantovano non esistono strade ferrate, fuor quella che incominciando a due miglia da Mantova, alla stazione di Sant'Antonio, mette in comunicazione Mantova con Verona.

Prospetto delle strade regie.

Denominazione delle strade	Lunghezza in metri
Postali interne di Mantova	5818
Strada di circonvallazione	8136
Postale da Mantova a Milano	29955
Postale da Mantova a Casalmaggiore	8923
Postale fra Casalmaggiore ed il Porto di Brescello .	5249
Postale da Mantova a Verona	22220
Postale da Mantova a Parma	19216
Postale da Mantova a Modena detta di Roma . .	34365
Postale da Mantova a Legnago e Padova . . .	17048
Postale da Mantova a Brescia, e strada per i RR. boschi della Fontana	38414
Postale da Mantova e Ferrara per Ostiglia, Revere e Sermide	38752
Strada imperiale promiscua collo Stato Pontifizio . .	1683
Postale di Venezia — Tronco nel Mantovano a Peschiera	121
Totale metri	229900

Molteplici calamità scemarono la nostra popolazione nei tempi trascorsi, ma più contribuì la pestilenza del nefasto 1630, giacchè i cittadini si ridussero a 900. Tuttavia in seguito potè gradatamente accrescersi; e da accurata anagrafe, redatta nel 1770, desumiamo, come ammontasse a 25,000 abitanti, di cui 488 erano preti; 514 frati; ed 843 monache; le parrocchie 19; 21 chiese di conventuali; 17 chiostri di monache; oratorj 21, e 4 chiese appartenevano a Luoghi Pii. Al pubblico culto erano aperte 82 chiese.

La popolazione della provincia, nel 1839, contava a 225,582 abitanti, di cui 26,602 nella sola Mantova; ed allora si potè certificare, come quella popolazione, in raffronto ai tempi precorsi, era aumentata, com'ebbe a dimostrare il conte Carlo d'Arco, ne'suoi studj statistici della popolazione di Mantova.

Qui registriamo le varie categorie di persone, in cui dividevasi la popolazione a quell'epoca. Ecclesiastici 781, monaci 26, monache 27, nobili 282, possidenti 35,720, impiegati 1055, avvocati 47, notaj 27, medici

e chirurghi 196, chirurghi flebotomi 89, levatrici 86, ingegneri agrimensori, architetti e disegnatori 155, ragionieri 6, trafficanti ed esercenti altre speciali occupazioni 10729; operaj 12,020; israeliti in città 1962, abitanti nei distretti 718; protestanti 24.

Diverse cause contribuirono all'accrescimento della popolazione; come l'aumentato novero dei piccoli possidenti, in causa della grande divisione della proprietà fondiaria; l'ampliamento delle risaje d'antico impianto, e l'introduzione di nuove; il sistema della vaccinazione, mercè di cui la mortalità è sensibilmente diminuita; e finalmente i maggiori mezzi di guadagno e lavoro per la classe artiera e campagnola.

Non comprendemmo nel novero della popolazione i forestieri, che annualmente qui vengono dagli Stati di Modena, di Parma e luoghi vicini; e dalle montagne del Tirolo, per sussidiare il disbrigo dei lavori agrarj, ed in specialità per isfrondare gelsi, curare i bachi, segare il frumento ed opere simili.

La popolazione della provincia pel triennio 1854-55-56, era distribuita negli XI distretti, come dal seguente prospetto.

Prospetto della popolazione.

Numero progressivo	DISTRETTO	ANNO		
		1854	1855	1856
1	Mantova in città	29477	29733	29990
	Mantova fuori	44709	44249	43956
2	Bozzolo	25540	25586	25087
3	Viadana	30315	30010	30045
4	Castiglione delle Stiviere	13283	13177	12986
5	Asola	15369	15657	15667
6	Canneto	16754	16598	16593
7	Volta	14521	14497	14422
8	Revere	21753	21831	21867
9	Gonzaga	35222	35033	35012
10	Sermide	16448	16487	16272
11	Ostiglia	12692	12790	12693
	Totale	276083	275648	274592

Ponendo a raffronto la cifra degli abitanti del 1840, che ammontava a 253,182, col numero degli abitanti del 1854, si riscontra che, nel volgere di 14 anni, la popolazione aumentò di anime 22 901. Mettendo invece a confronto quella del 1854 con quella del 1856, la vediamo scemata di 1481 individui. Causa precipua, il morbo asiatico del 1855, e la pellagra che si diffuse nella classe povera, e funestò le nostre campagne intorno a quell' epoca, stante la penuria dei viveri, e la mancanza del vino.

Rapporto allo stato atmosferico, in Mantova dominano varj venti a seconda delle diverse stagioni. D' estate spira di consueto il nord-ovest, che mantiene l' arsura ed è causa di scarso raccolto del grano turco, massime nell'alto Mantovano, ed ove i fondi non godono benefizio d'irrigazione.

In primavera imperversano i venti australi, che cagionano gragnuole, ed uragani. Durante l' inverno di consueto spirano i vènti settentrionali e d'autunno il levante, il greco-levante, ed il libeccio.

La postura della provincia vi rende l'aria alquanto umida e nebbiosa, massime di primavera ed autunno. I vapori, di cui l'aria si impregna, provengono dai varj fiumi e dai molti canali, e dalla disalveazione inevitabile delle acque, e dei fiumi ad onta del regolato sistema degli argini. Influiscono eziandio a mantenere umida l'aria, le acque racchiuse in paludi o vallate, senza che siavi modo di farle defluire, o che stagnano nei laghi che circuiscono la città, ed ove son trattenute a difesa della fortezza.

Anche le acque che alimentano le risaje, ove di troppo avvicinano l'abitato, sono infeste alla salute, impregnando l'aria di principj malsani. Il miasma vegetale, o la puterina, è l'infausta sorgente delle febbri intermittenti.

La fabbrica di stuoje e sporte nel comune di Ostiglia fornisce lavoro a 200 operaj per nove mesi dell'anno, impiegando un capitale di 40,000 lire. Nella terra di Rodigo si fabbricano graticci pei bachi da seta, usufruttando le canne di quelle paludi.

La fabbrica di mattoni e tegole, produce annualmente 13 milioni di capi assortiti, e rappresentano un valore medio di oltre mezzo milione. Lo somministrano per tre quarte parti circa le 45 fornaci, lunghesso il Mincio, tra Mantova e Governolo.

Di qualche rilievo è la fabbricazione della calce in Goito; l'annuo prodotto calcolasi di pesi 350,000 valente circa lire 100,000. Nel 1854 esistevano 7 fabbriche di candele di sego, nel 1855 si ridusser a 6, nel 1856 a 5, essendo cresciuto l'uso degli olj da ardere purificati, e delle candele steariche. Sotto i duchi Gonzaga, con editto 20 maggio 1553, s'introdusse

in Mantova la fabbrica dei saponi, che prosperò, ma oggi le nostre fabbriche, in numero assai circoscritto, non ponno vantaggiare pel gravoso dazio delle materie prime.

Le quattro fabbriche di carta di qualità ordinaria, son piuttosto scadute. e cessò quella attivata per l'addietro al Maglio di Goito. Due fabbriche di carte da giuoco in città, son condotte dalle ditte Tarozzi Cristoforo, e Vezzani Giovanni, la prima delle quali, nel 1856, produsse 3408 mazzi non cilindrati; e la seconda 21,285 cilindrati.

Già altrove facemmo menzione, come l'arte tipografica s'introdusse in Mantova fin dal 1472, per le sollecitudini del nostro concittadino Pietro De-Micheli, ed a qual grado di prosperità sia pervenuta. Nel secolo XVI, Osanna e Ruffinelli stamparono in Mantova assai pregiate edizioni, lacchezzo dei bibliofili. Gli stampatori (dice il Bettinelli) avevano al loro soldo gli autori, come operai di manifatture d'ingegno, a' quali commettevano, ora una storia, ora un trattato d'amore, ora un romanzo; non versi e lettere, che di queste ne venivano sempre spontaneamente offerte. In tempi a noi più vicini Luigi Caranenti, fu il ristauratore di quell'arte in Mantova. La sua officina rimontava fin al secolo XVI, e si denominò Virgiliana. Acquistossi qualche rinomanza per l'eccellenza con cui stampò alcune opere quali: Metastasio, Opere in 20 volumi con rami. — Tasso, *Gerusalemme liberata* e *l'Aminta* in tre volumi con rami. — Dante *Amori e rime* in un volume figurato. — Bertani, *Dizionario di botanica* in due volumi. — Soresina Basilio, *Epitome della storia di Mantova*, ecc. ecc.

Ai fratelli Negretti. è dovuta l'introduzione in Mantova della calcografia, nel 1829, con quattro torchi, impiegando 6 operaj al giorno. Impressero i più ragguardevoli monumenti e vedute della città; le effigie degli illustri mantovani, e le tavole che corredano le edizioni delle opere di Cavalieri, Rondelet, Belidor, i monumenti di pittura e scultura, quelli del museo della regia accademia di Mantova, e della vita di Giulio Romano. Ben meritarono eziandio, perchè commisero molteplici lavori ad incisori e miniatori. Dappoi apersero lo stabilimento tipografico, producendo gran numero di opere in ogni ramo scientifico e letterario, che si raccomandavano agli studiosi, per nitidezza di tipi e correzione; e per lungo corso di anni, anche sovvenuti da qualche Mecenate, mantennero in onore l'arte che professarono.

Anche dalle tipografie Elmucci ed Agazzi uscirono opere abbastanza pregiate in senso tipografico, e quest'ultima imprime ora l'opera di Carlo d'Arco, sulle arti e gli artefici mantovani, in foglio. Tre tipografie or sono in attività, cioè quella di Luigi Caranenti, di Giovanni Agazzi, e di Luigi Segna. Durò qualche tempo la tipografia di Beretta Antonio.

La legatura dei libri fu tenuta in Mantova in onore dal nostro Giuseppe Spaggiari, e fra le molte opere da esso legate con magnificenza, ebbe plauso, la Guida di Mantova di Gaetano Susani, corredata da 32 incisioni tolte dai monumenti; legatura encomiata all'esposizione generale di Vienna del 1835, ove fu trasmessa con altri prodotti industriali della nostra provincia.

D'altre produzioni d'industria non ragioniamo, perchè non molto importanti; piuttosto volgeremo lo sguardo ad alcune opere che distinsero per lo passato i nostri artefici.

Paolo Amaldi inventò il compasso o gonimetro premiato, della medaglia d'argento nel 4 ottobre 1827, dall'Istituto di Milano: la leva mobile acconcia a mettere in movimento assai gravi pesi; parimenti premiata della medaglia d'argento, nel 4 ottobre 1828, dall'Istituto di Venezia. I Fratelli Barigozzi, fonditori di campane, inventarono un meccanismo, mercè cui assai agevolmente si ottiene di mutar la posizione del battente, e rivolgere attorno la campana, senza staccarla dal castello: onde con minor facilità deperiscono, e ne conseguirono dall'Istituto in Milano la medaglia d'argento, nel 30 maggio 1837. Ferdinando Montesanti, costrusse gli organi delle chiese parrochiali di Cicognara, Buscoldo, Soave, Goito e dell'oratorio delle figlie di Maria in Mantova. Oltrechè riescirono encomiati sotto ogni aspetto, egli adottò alcune invenzioni di sommo momento; quali il mantice, che agisce soltanto per effetto della condensazione dell'aria; onde la colonna d'aria mantiensi con forza uniforme e ben misurata. Antonio Bianchi, fuse molte opere pregievoli, fra le quali la porta alla chiesa di Pozzolo in zinco. Nell'intaglio in legno e pietra, si segnalarono Franchi Pietro, Bosio Bartolomeo, e Bosio Antonio. Quest'ultimo intagliò in legno con immensa bravura, lo stemma della casa regnante di Savoja.

Gl'istromenti meccanici e violini del Ceruti ebbero menzione onorevole all'esposizione universale di Parigi; Tobia Manselli vale nell'intagliare in legno; Ruberti fabbrica armi da fuoco assai reputate; e le macchine idrauliche del Risi e Grandi, pareggiano quelle delle primarie officine delle capitali.

Il consolato mercantile, istituito in Mantova nel 1311, e durato fino al 1786, era la magistratura sopra gli affari commerciali, e la costituivano tre consoli biennali. Fu surrogato, nel 1786, dalla camera di commercio, che divisa in due sezioni, esercitava la podestà giudiziaria mercimoniale, e a cui era demandata l'amministrazione degli oggetti commerciali, in quanto attenevansi all'ordine politico. Sotto il governo italico, il decreto 15 luglio 1808, organizzò un tribunale di commercio, presso cui si discutevano

e giudicavano circa 250 cause all'anno; questa magistratura fu abolita nel 1818, e le relative attribuzioni ora si disimpegnano dal tribunale provinciale, che è anche competente per gli affari di commercio e di cambio.

Con sovrano decreto 27 ottobre 1811. fu eretta in Mantova la camera di commercio, arti e manifatture, confermata in appresso con sovrana risoluzione 20 aprile 1835.

Il commercio delle sete nella nostra provincia fu mai sempre circoscritto, ed in causa della deficienza dei capitali, e dell'opportunità di convenire alle fiere, o di far ricapito in centri di peculiar traffico; è inutile ripetere i danni dell'atrofia.

Per l'addietro Mantova esercitava floridissimo commercio di spedizioni e transito; donde si comunicava fin all'Adriatico per mezzo del Mincio, che sfociando in Po teneva attivata una comoda navigazione. Si computa che più di 1900 barche di varia capacità, giungevano ogni anno nel nostro Porto Catena pel Po, provenienti dall'Adriatico, ed altrettante ne salpavano per discendere nell'Adriatico. Così attivo commercio decadde dopo l'attivazione della strada ferrata, e dei battelli del Lloyd sul Po.

Nell'anno 1854, stante lo scarso raccolto, si fece una ragguardevole importazione nella provincia, di granaglie estere, che si consumarono in massima parte, e se ne fece proficua spedizione nelle altre provincie di Lombardia, nel Tirolo, negli Stati veneti e limitrofi Ducati, nella Svizzera e nel Piemonte.

L'infausta crittogama che da alcuni anni contaminò le nostre viti, tolse un prodotto che in molte località della provincia recava profitti.

Or ne divenimmo tributarj allo Stato Modenese, da cui importaronsi vini di buona e squisita qualità.

Inconcludente si è il commercio di oreficeria e giojelleria, ed il lavoro si limita a poche bigiotterie; per lavori di qualche importanza ricorresi a Milano.

Sufficiente spaccio mantennero i negozianti di ferramenta; l'ottone fu diminuito, per l'uso del packfond.

Anteriormente al 1848, l'industria agricola non potè progredire gran fatto, per mancanza di quelle istituzioni che valgono potentemente ad ingenerare l'emulazione fra i possidenti di beni stabili. Un tempo l'accademia Virgiliana occupavasi eziandio dell'insegnamento agrario, con somma utilità. L'imperatrice Maria Teresa, provida e benefica, onde allettarli a miglioramenti e ad erigervi novelli fabbricati, sovveniva capitali, mediante assai tenue interesse. I governi succeduti trasandarono un così rilevante oggetto.

Allorquando nell'anno 1846, in molte terre di Lombardia, scarseggiavano le derrate e le uve, nel Mantovano, si raccolse in frumento, otto noni del medio raccolto, due terzi di frumentone, e novantadue centesime parti del raccolto di vino. Questi esuberanti prodotti, venduti ov'era penuria, procacciarono larghi profitti, molto più che il prezzo delle granaglie aumentò del doppio. Ciò diede incitamento alla coltivazione delle granaglie, e si trasse profitto da terreni che prima lasciavansi incolti.

Ma a paralizzare i progressi sopraggiunsero gli sconvolgimenti del 1848, che se desolarono le altre provincie, alla nostra diedero sterminio. Pure i prezzi eran incariti; non deploravasi ancora la scarsezza dei prodotti, sicchè non si esitava ad investir capitali in fondi stabili; parecchi proprietarj s'affaccendavan ad introdur migliorie nei fondi; livellaronsi praterie e campagne da ridursi ad ordinaria coltivazione, e si rinnovaron le piantagioni. Ma ben presto il possidente fu astretto a desistere da dispendiosi lavori, in causa dell'aumento d'un terzo delle imposte regie sul censimento, e del doppio delle sovrimposte comunali; poi dal prestito lombardo-veneto del 1850, di cui 8,000,044, toccarono alla provincia. A peggiorare lo stato dei possidenti influì fuor misura, l'assoluta mancanza del vino. Nell'anno 1853 s'aggiunse penuria anche di altri raccolti, fatta eccezione dei bozzoli. In grano turco si ebber some metriche 158,439; ed in frumento 123,566, mentre il prodotto medio decennale, portava in grano turco some 324,159; ed in frumento 234,376.

Mancati i generi di prima necessità, coloni e braccianti ridotti a restarsene colle mani alla cintola, onde sollevarli dalla miseria, dovettero i Comuni attivar pubblici lavori in tutto il territorio, consistenti nella costruzione e riparazione di strade comunali. Dall'autunno 1853 fino alla primavera 1854, si costrussero e sistemarono nella provincia da oltre 200 strade, a spesa dei Comuni, che dovetter perciò caricare il censimento. Anche il prestito nazionale 1854 peggiorò le condizioni economiche dei Comuni e dei privati, ed alla nostra provincia si assegnò la tangente di 12,480,000. Impossibilitati i Comuni a sopportare un tal carico, dovetter ricorrere agli speculatori, assoggettandosi a perdite. L'annata 1854 fu assai scarsa; si raccolse di granoturco un ottavo meno del medio, e di frumento poco più; il raccolto bozzoli fu inferiore di un quinto dell'ordinario, ed inconcludente quel delle uve. Ciò trasse in rovina i piccoli possidenti, i fittajuoli, e quant'altri mancarono di denaro, sicchè alienarono fondi con gravi sacrifizj, e contrassero passività ad interessi usurarj, e gli affittuali di-

fettarono di denaro per pagar i fitti, e quindi i possidenti ridotti a sostenere gravose contribuzioni, senza ritrarne i corrispondenti vantaggi.

L'annata 1855 fu pure infausta alla condizione economica della provincia. Il raccolto dei bozzoli si limitò a due terzi dell'ordinario prodotto; avvegnachè se ne calcolarono quintali metrici 666, invece della cifra rappresentante il raccolto ordinario di quintali 10,181. Poi nell'estate in molti luoghi comparve il cholera morbus, sebbene non abbia mietuto gran numero di vittime. Le precauzioni adottate dai Comuni e dai particolari apersero novella fonte di passività, ed anche l'industria agricola ne risentì. Inoltre le nostre campagne soggiacquero ai disalveamenti dei fiumi e canali; di maniera che molta superficie seminata rimase allagata per tutta la primavera; i fiumi, nei mesi d'ottobre e novembre, ingrossarono fuor misura. Se tali infortunj danneggiarono i prodotti del suolo, il riso fu giovato dalle acque perenni, onde se ne fece abbondante raccolto, allorquando le altre derrate scarseggiavano.

La coltivazione delle risaje s'estese eziandio a terreni su cui non scorrevano acque perenni, consumando capitali per renderli irrigatorj. La speculazione avrebbe ad usura compensato il dispendio, se il traboccamento dei fiumi e canali si fosse rinnovato; ma le operazioni idrauliche fecero, che non ogni anno le acque degli scoli irrigui disalveassero; e ciò non succedendo, le risaje non ponno allagarsi che a mezzo d'acque fattevi artifizialmente defluire con gravoso dispendio, e non a sufficienza.

Al disotto della nona parte del prodotto medio del decennio anteriore al 1855 fu il raccolto del vino in quell'annata, e dell'altre derrate non raccogliemmo da compensare il discapito risentitone nelle annate decorse. Nel 1856 meno intensa fu la crittogama delle viti, sicchè produssero some metriche di vino 10620, ossia un quinto del raccolto ordinario.

In grandi proporzioni si sviluppò il mal de' bachi da seta, propagatosi in tutta la provincia, e si raccolsero quintali metrici 2086 di bozzoli, corrispondenti ad una quinta parte del raccolto medio.

Dal seguente prospetto risulta la quantità dei bozzoli contrattati sul mercato di Mantova negli anni 1855-56.

QUALITA' DELLA GALLETTA	Quantità in libbre mantovane		Importo in austr. lire col pezzo da 20 franchi a lire 25		Prezzo adequato per ogni libbra		Differenza nel 1856 a confronto del 1855	
	dall'11 giugno al 9 luglio 1855	dall'8 al 29 giugno 1856	1855	1856	1855	1856	Quantità in meno	Prezzi in più per ogni lib.
Nostrana . .	609627	150267	860058	925176	1.41	2.05	159359	0.64
Biona . . .	243367	79708	370341	172674	1.52	2.16	163659	0.64
Calcinata e mista con calcinata	17845	6263	29207	16863	2.69	2.69	11581	1.05
Totale	870839	536238	1259606	1114713	1.44	2.07	334599	0.63

La condizione del possidente pertanto era a tal tristo termine ridotta, da mancargli i mezzi onde provedere agli ordinarj bisogni dell'agricoltura, e quindi anche al sostentamento dei coloni, che si vider languire nella miseria, e a cui s'aggiunsero malattie. Nei comuni di Sermide, Magnacavallo, Quattroville, Viadana, Gazzoldo, Ceresara e Cavriana, molti ammalarono di pellagra.

Siccome in alcune parti della nostra provincia la coltivazione del riso è di sommo momento, massime nel distretto di Ostiglia, e nella parte del distretto di Mantova a nord-est, così da tempo remoto si provide all'introduzione dei mezzi, per rendere commerciabile quel prodotto, mediante la pilatura e brillatura. Oggidì nella provincia contansi 86 pile da riso a acqua. Questo sistema fu assai migliorato da alcuni possidenti e massime da Gioachino Magri, inventore d'un nuovo metodo di brillare il riso. Anche in Marmirolo fu eretto uno stabilimento dalla ditta Müller e compagno, diretto da Emanuele Smith. E per simili migliorie devesi encomiare il marchese Rodolfo di Varano dei duchi di Camerino, il quale con immenso dispendio, negli anni 1855-56, ridusse coltivabile ed ubertoso il suo stabile detto la Virgiliana, poco lungi da Mantova.

Alcune razze di cavalli esistono nella provincia, ma pochi di lusso, traendosi questi dalle razze estere, con grave dispendio. Le nostrali som-

ministrano quelli per l'ordinario servizio, ma limitandosi nella speculazione, non si cura di migliorarle. Quest'industria non è favorita da alcuna istituzione, eppure prospererebbe, meglio prestandosi la provincia ad allevare razze di cavalli che di bovi.

Anche gl'insetti recarono gravi danni all'agricoltura della provincia, e fra questi i più micidiali son la *Trogossita mauritanica*, e l'*Oeridium Italicum*. Il primo divoratore del grano ancora in erba, e specialmente quando l'invernata sia mite e scarseggi di neve. Volgarmente si chiama verme del frumento; sta rintanato sotterra, e di notte sbuca a rosicchiare. Nel 1834 si propagò in tutta la provincia, distruggendo i prodotti di estese possidenze. L'*oeridio* va errando nell'atmosfera, ed è voracissimo del verde. Nel 1825 invasero in numero sterminato la provincia, provenienti dal modenese, e lasciarono estesissimi possedimenti spogli d'ogni vegetazione. Nei Comuni di Poggio, Sermide e Mulo si provide a darvi la caccia prima dell'ultima trasformazione, e dispiegando lenzuola furono colti a migliaja e affogati nell'acqua, oppure seppelliti colla calce in buche profonde.

Molta estensione di nostro territorio è a prati, che si classificano in asciutti, irrigatorj ed artifiziali. I possidenti restrinsero la coltivazione degli asciuti, riducendoli alle granaglie, e ne ritrassero maggior profitto. A migliorar gl'irrigatorj non si fece sparagno, allargando le concessioni d'acqua anche a terreni, che stante l'ubicazione ne potrebbero usufruttare il raccolto del fieno più sollecito e meno dispendioso degli altri, recherebbe maggiori profitti. L'introduzione dei prati artifiziali fra noi fu assai circoscritta, sebbene un tal sistema servirebbe a migliorare il terreno coltivabile; ma sembra che i possidenti abbian preferito la coltura dei cereali, i cui prezzi si mantennero elevati. Ora che è avvilito, avranno forse incentivo ai prati artifiziali.

Nel 1842 esistevano in provincia 410 boschi di 45,580 pertiche, con piante cedue forti, miste, d'alto fusto, di rovere, dolci, di pioppi; alcuni erano del regio demanio, ma la maggior parte spettava ai particolari. I più si trovan nei Comuni di Marmirolo, Serravalle, Viadana e Suzzara.

Divenuta scarsa la legna d'ardere si operarono rilevanti tagli anche nei nostri boschi, e qualche speculatore fece raccolta di torba, prodotto che il nostro suolo somministra in qualità eccellente. Se ne raccoglie, sebbene di scadente qualità, nel fondo del lago Pajolo; migliore si trova vicino al Mincio, da Formigosa sino ai laghi che circondano Mantova. Nel Comune di Soave è abbondante, ed è molto scelta quella che somministra l'isola Cavriani, di fronte a Pontiolo, ove in forza delle alluvioni si fece gran deposito di quella materia che si rinviene in

masse di svariate forme, e seppellita nella sabbia. Il valente chimico e farmacista mantovano Ottaviano Moretti Foggia, dopo averla assoggettata alla combustione, ottenne il risultamento del 25 per cento di cenere, ed in tal guisa potè certificarsi della sua buona qualità.

Nei luoghi che ricingono Mantova, si raccoglie il frutto acquatico chiamato Tribulo, delle cui virtù parlano i seguenti versi:

Frigus et humorem Tribulus, sed aquaticus affert,
Inflammata juvat cuncta, oris et ulcera sanat,
Gingivasque simul tonsillasque; ex fructibus ejus
Copia cum desit frugum, sit panis edendo etc.

Nel contratto ch'ebbe a stipulare la regia camera di Mantova coi Fermieri generali nel 30 aprile 1760, riscontrasi ch'era interdetto a chiunque di trigolare, e far trigolare nei laghi, fuorchè essi fermieri, ed esenti onerosi. Lo stato non approfittava di quel frutto, e ne vietò ai privati il raccolto, onde servisse eventualmente di cibo alla poveraglia, giacchè si può ridurre in farina per pane.

Infesta all'agricoltura, e specialmente alle risaje vallive del nostro suolo, è la *Nimphea alba*, che vegeta nei nostri laghi. Ad utilizzarla in servigio dell'industria manufatturiera, nel 1820, volse saggie indagini il farmacista Romoaldo Reggiani, e sceperse, come dalla radice si possa trarre partito per concia delle pelli, tintura di lana, e composizione d'inchiostro, e n'ottenne medaglia d'argento dall'Istituto di Milano. Non ha guari in alcune tintorie di Germania si trovò opportuna la radice di Nimphea, per il colore marrone caffè, onde si fece colà esteso spaccio di questo vegetabile.

L'educazione delle api costituisce un ramo notevole di rendita. Nel 1842 contavansi 800 alveari, ma scarso è il prodotto della cera, ed il miele riesce più bello, grato, e consistente nell'alto Mantovano, ove succhiano migliore alimento, ed ove respirano aria più confortante. Raccogliendosi da un alveare libbre 4 di cera e libbre 12 di miele, a peso mantovano, si ottiene il prodotto medio di lire 7. Tal industria andò perfezionandosi stante le ricerche dei favi che si vanno facendo nella provincia dai Cremonesi e Lodigiani.

Altri vegetabili crescono e fra questi la ginestrina e l'erba ginestra, che alligna nei prati irrigatorj, ed anche sulle sponde del Mincio, assieme al *rhus cotinus* o scotano, ottimi per la tintura al che è molto usato il zaffranone, e (*chartamus tinctorius,*) che coltivasi con molta cura e se ne fa rilevante consumo per tingere le sete in roseo.

Circa ai minerali, l'argilla saponosa, o terra da follone, rinviensi tra molti strati di terra, sulla sponda del lago alla destra del ponte San Giorgio. Nei territorj di ponte Merlano, Garolda, e Formigosa, esiste la terra argillosa plastica, che riesce ottima per selici, condotti d'acque, e copertura di fabbricati. Nel tenere di Pozzuolo, Massimbona, Goito, e luoghi circonvicini, di natura calcare, si han molte fornaci di calce.

XXI.

La Diocesi.

Sono soggette alla diocesi mantovana 217,161 anime, distribuite sopra 154 parrocchie, di cui molte di libera collazione; la parrocchia di Pampuro è di jus patronato della famiglia Bissoli; Santa Maddalena della famiglia Garagni; Correggioli, dei capifamiglia di quella terra; Malavicina, di quei terrazzani; Pellaloco, degli eredi Spolverini; Canedole, della famiglia Grigolati di Verona; Pozzuolo e Rolo, del Comune; Birbesi, di quei parrocchiani; Canicossa, degli eredi Luzzara; Cesole, delle famiglie Bianchi, Cavriani, Bauli, Freddi e del principe Luigi Gonzaga; Gazzoldo, della nobile famiglia Gazzoldo; Schivenoglia, di jus patronato dei parrocchiani, in una al parroco di San Giovanni del Dosso; Fellonica, di jus patronato d'André di Parigi; Quatrelle, dei parrocchiani; Carbonara, della nobile famiglia Padulli; Pietole, del capitolo della cattedrale di Mantova. Sono di patronato regio, quelle di Ostiglia, Pradello, Villimpenta, Castiglione delle Stiviere, Guidizzolo, Acquanegra, San Nicolò a Po, Bondanello, San Benedetto di Polirone, Revere, Asola.

Dalle notizie statistiche di Mantova, pubblicate da Luigi Preti nel 1842, desumiamo, come a quell'epoca il patrimonio della mensa vescovile ammontasse a fiorini 595,250, aggravato dalla passività di fior. 31,058.

Il capitolo della cattedrale è costituito da due dignità, cioè un arciprete parroco e un arcidiacono, e diciannove canonicati. A titolo d'onorificenza, e senza conferimento di titoli araldici, Maria Teresa, con diploma 16 ottobre 1775, insignì i capitolari della cattedrale, di sua decorazione.

Dal Preti stesso rileviamo, come nel 1842, il valor capitale del patrimonio del capitolo ascendeva a fiorini 302,503, oltre obbligazioni di stato per fiorini 8,828, aggravato dalla passività di fiorini 12,115.

Costituiscono il capitolo della basilica di Santa Barbara un abate, quattro dignità infulate, che si chiamano arciprete, arcidiacono, prevosto, decano; dieci canonici ordinarj e sei sopranumerarj.

Dallo stato attivo e passivo dell'abazia, estratto dal rogito del notajo Camillo Melleri, in data 27 gennajo 1829, risulta un'entrata di austriache lire 7230.72, ed un passivo di lire 1880.17, e quindi un reddito depurato di lire 5350.55.

Da uno stato delle rendite e pesi del patrimonio del capitolo di Santa Barbara, desunto dall'ispezione dei registri nell'anno 1848, fatta da una commissione, risultarono le rendite d'austriache lire 40,443.49 consunte in benefizj ai prebendati, assegni all'abate, messe, censi ed altre spese diverse.

Per effetto del decreto 25 aprile 1810, che aboliva le corporazioni ed aggregazioni ecclesiastiche, ad eccezione dei capitoli delle cattedrali, e delle collegiate cospicue, si disciolse la religiosa società dei Minori Osservanti d'Ostiglia, ed in appresso si demolirono il cenobio e la chiesa. Ed in molta parte fu parimenti atterrato il convento in Mantova di Santo Spirito, e disciolta quella famiglia di cappuccini. Applicando con eccessivo rigore la legge sovrana, nel 2 agosto 1810, si disciolse il canonicale capitolo dell' insigne tempio di Sant' Andrea, benchè spettante ad una delle più cospicue chiese del mondo cattolico. La dignità di primicerio parroco mitrato, fu tuttavia conservata; poi monsignor Ambrogio Zecchi di quella insignito, intercedette dal sovrano d'Austria, non il ripristino di quel collegio, ma che tredici prebendati si fregiassero delle insegne canonicali, rocchetto, cappa di seta e lana, e l'ottenne nel 1 gennajo 183[illegible]. Fino dal 1803, la cospicua abazia d'Asola rimase soppressa e le terre soggette alla diocesi mantovana aggregate, ed il benefizio abaziale incamerato. Gli Asolani s' affaccendarono a ottenerla novamente; e Ferdinando I, al 14 novembre 1836, da brevi pontifizj autorizzato, concesse all' arciprete le insegne prelatizie, e l' uso dei pontificali tre volte l'anno; ai benefiziati della parrocchia, i distintivi del rocchetto e della mozzetta. Alcune parrocchie sebbene nella cerchia della provincia di Mantova, appartengono alla diocesi di Cremona; cioè Bozzolo, Belforte, Cividale, Gazzuolo, Rivarolo, San Martino dell'Argine, Sabbioneta, Villa Pasquali, Ponteterra, Breda Cisoni, Commessaggio, Cogozzo, Cicognara, Buzzoletto, Salina, San Matteo alle Chiaviche, Dosolo, Villastrada, Correggio, Verde, Pomponesco, Cavallara, ed Isola Dovarese. La borgata di Viadana, pure di diocesi cremonese, è scompartita in quattro parrocchie, denominate Santa Maria e San Cristoforo, Santa Maria Annunziata, San Pietro Apostolo, ed i Santi Martino e Nicola. Sono pur comprese nella provincia

di Mantova le parrocchie di Monzambano, Castellaro, Lagusello, Peschiera e Ponti, sebbene dipendenti dalla diocesi di Verona.

Morto il vescovo Giovanni Battista de Pergen, nel 10 novembre 1807, assunse il governo della diocesi l'arciprete della cattedrale, Girolamo Trenti, come vicario capitolare, e durante i sedici anni di vacanza lo diresse con sapienza, zelo e giustizia. Erano tempi fortunosi, in cui il divin culto scapitava; chiese e conventi si abolivano; le religiose associazioni disciolte, e le sostanze incamerate. Il Trenti si adoprò a preservare parecchi tempj dalla demolizione, dalla dispersione e rovina, sacri cimelj e monumenti, a condecorarne le chiese sottratte. Così camparonsi alcune sacre reliquie riposte onorevolmente nella cattedrale, e lui concedente, i Voltolini acquistarono, mercè l'interposizione del marchese Tullo Guerrieri Gonzaga, la salma della beata Paola Montaldi, oriunda di quella terra; e sullo scorcio d'agosto 1823, la diocesi fu provista di vescovo nella persona di Giuseppe Maria Bozzi. Il Trenti ne restò vicario, ma trascorso un anno si dimise dalla carica, perchè scaduto dalla fiducia del prelato, facile a dar retta a falsi e malevoli suggerimenti; proseguì nullameno nelle mansioni di arciprete, consacrandosi al vantaggio spirituale dei parrocchiani. Trapassato il vescovo Bozzi, (12 dicembre 1833), fu il Trenti prescelto dal voto concorde del capitolo al reggimento provisorio della diocesi. Morì nel 1836, dopo compilate le memorie storiche del suo vicariato, in due volumi, non pubblicati. Preconizzato a vescovo nel 1816, Domenico Morandi, parroco di Santa Carità in Mantova, allievo dell'abate Tamburini in Pavia, si buccinò che il governo procedesse all'elezione, sull'appoggio di falsi rapporti, e la santa sede virilmente renuì, significando al sovrano d'Austria gl'impedimenti canonici. Il Morandi pertanto non fu consacrato vescovo, benchè il governo insistesse nella proposta, e recatosi a Roma nel 1821, onde smovere l'opposizione, non ebbe tampoco udienza.

La Chiesa mantovana, rimasta per tre secoli e mezzo soggetta alla santa sede, pel concordato con Napoleone, del 16 settembre 1803, divenne suffraganea all'arcivescovado di Ferrara. Ma con breve di Pio VII, 19 febbrajo 1819, interceduto dal sovrano d'Austria, fu resa soggetta all'arcivescovado di Milano [1].

Lungo sarebbe enumerare i monasteri e le chiese soppresse, pure accenneremo come nel 1782 cessasse la sacra inquisizione, e se ne chiudesse l'uffizio; il chiostro delle monache di Santa Elisabetta alienato e

1 Il recente infelicissimo sbrano della provincia di Mantova porterà anche un nuovo riparto ecclesiastico.

demolito, e così parimente in parte atterrato il vasto cenobio delle Francescane, ed in parte ridotto a caserma. Il convento delle cappuccine trasformato in ospedal militare, in caserma quel delle monache di Santa Chiara, e quello delle Francescane disposto per alloggio degli orfani, cui fu proveduto dall' esimia carità del conte Bulgarini. Alienaronsi i conventi di Santa Teresa e Santa Maria degli Angeli, e demolironsi quelli di San Rocco, delle Francescane di Rivarolo, e gli eremi dei Certosini a Curtatone, e dei Camaldolesi al bosco della Fontana. Per l'editto imperiale, 26 dicembre 1782, si disciolsero gli Agostiniani del chiostro di Santa Maria Annunciata di Medole, e quelli sotto il titolo dei santi Fermo e Rustico di Pomponesco.

I Riformati di San Francesco sgombrarono nel 1797 da San Spirito, per la violenta occupazione dei Francesi, ed abolironsi a quell' epoca i cherici regolari di San Paolo, Benedettini e Benedettine, Domenicani e Domenicane, le canonichesse Lateranensi, i Filippini, i Paolotti, i ministri degli infermi di San Tommaso, ed altri.

Le truppe francesi, profanato il sacello di Santa Maria della Vittoria, vi derubarono la famosa madonna di Andrea Mantegna [2].

Nella diocesi oggi non esiste che una piccola famiglia di cappuccini in città, ed il collegio delle Vergini di Gesù in Castiglione delle Stiviere. Niun altro ordine fu ripristinato.

2 Le due opere principali del Mantegna non son più a Mantova. Il Trionfo di Cesare sta a Hamptoncourt: a Parigi la madonna con santi e con Francesco Gonzaga e sua moglie.

LA PROVINCIA

XXII.

Descrizione.

Nell' accingermi ad illustrare e descrivere la provincia di Mantova, io non dovrò tener calcolo delle ultime politiche divisioni territoriali, mercè cui ora non figura, avvegnachè alcuni distretti soggiaciono all' austriaco dominio, e fra quelli incorporati allo Stato sardo, alcuni son congiunti alla cremonese, altri alla bresciana provincia.

Pertanto consideriamo la provincia secondo lo scompartimento anteriore alle sconsiderate e non durevoli innovazioni della diplomazia.

Constava la provincia degli 11 distretti di Mantova, Bozzolo, Viadana, Castiglione delle Stiviere, Asola, Canneto, Volta, Revere, Gonzaga, Sermide, Ostiglia; con 73 Comuni, molti de' quali fondati sin dall'epoca romana, altri circuiti di mura, da' principi che li signoreggiarono, e pa-

recchi con castelli, del medio evo, e vassalli di duchi, principi, e feudatarj, con corti annesse e servi e serve.

Di altri castelli non restano che le vestigia, distrutti in epoche remote o per effetto di guerra, o da furor popolare, o per volere di regnanti.

La provincia estendevasi su pertiche mil. 3,342,019, tavole 8 collo scutato di 14,448,374, ottavi 6, e 44 2/4 quarantottesimi, e la rendita di lire 464,460, e centesimi 54, con anime 276,083.

Distretto I. di Mantova.

(Tuttora sotto il dominio dell'Austria.)

Entrano a formare il distretto primo 14 Comuni di Mantova, *Bagnolo, San Vito, Bigarello, Borgoforte, Castelbelforte, Castellaro, Castellucchio, Curtatone, Marmirolo, Porto, Quattroville, Roncoferraro, Roverbella, San Giorgio.* Conta un perticato di 841,348-17-11; uno scutato di 4,138,428 2 ottavi, e 32 quarantottesimi, ed anime 29,477.

A 9 miglia dalla città, tra levante e settentrione, giace il Comune di *Castellaro*, con un perticato di 32,863,18, uno scutato di lire 132,432, 5, ottavi 5, e 24/48, con una popolazione di anime 2216. L'imperatore Enrico ne investì, nel 1082, il vescovo di Trento, proclamando al bando dell'impero chi attentasse usurpargliene il possesso. I vescovi successivi ne esercitavano i relativi diritti, e nel 1275, il vescovo di quella città ne accordò l'investitura a Pinamonte Bonacolsi, a' cui successori rimase sino al 1328; alla qual epoca, avendone i Bonacolsi fatta rinunzia, il vescovo ne investì Luigi Gonzaga; ne' costui successori trapassò il feudo interrottamente, fino all'ultimo duca Ferdinando Carlo.

L'imperatore Giuseppe I, allora imperatore di Germania, occupò il ducato colle sue armate, e di Castellaro dispose a favore del principe vescovo di Trento, mediante i decreti 2 e 23 ottobre 1708.

Reclamarono i Mantovani contro l'imperiale decisione, comechè intaccasse l'integrità territoriale della provincia, e ne intercedettero la revoca dall'imperatore Carlo VI. Questi stanziò che si rendesse loro giustizia, e fu fatta ingiunzione al vescovo di Trento di spossessarsi di quella terra; si agitò la questione, ma restò indecisa. In appresso un imperiale rescritto riguardava illegittima l'infeudazione di Castellaro, concessa dal vescovo al marchese Odoardo Valenti, con atto 5 marzo 1721, e dovette rinunziarlo, anche perchè contravenne ai patti. Frattanto i vescovi di Trento possedettero

Castellaro, qual feudo imperiale, fino che, nel 1796, vennero spodestat dalle truppe francesi, e Castellaro formò parte della repubblica Cisalpina. Restaurato il dominio austriaco, nel 1799, il conte Spaur, vescovo di Trento, fu rintegrato nel feudo, *jure reversionis et postliminii;* ma restò svincolato dalla soggezione a quei prelati alla generale soppressione dei feudi, sotto il regime italico, in forza della legge 6 termidoro.

A sei miglia dal capoluogo della provincia, e ove confina questa col territorio veronese, incontrasi il comune di Castelbelforte, oppure dei due castelli (pertiche 32,687, estimo di 115,410 scudi, lire 5, ottavi 3, e 24 quarantottesimi: popolazione di 2115 anime).

Nei frequenti conflitti del secolo XIV col Veronese, per tutela dei confini, i Mantovani inalzarono il fortilizio di Castelbelforte coll'altro vicino di Castel Bonafisso. Per vetustà minacciando sfasciarsi fu demolito nel 1783.

Il villaggio di Castiglione mantovano è pur compreso nella cerchia di questo distretto, non molto lungi dalla via maestra per Verona. È frazione del Comune di Roverbella, ed ha chiesa parrocchiale.



Castiglione Mantovano

Asserisce il Gionta nel *Fioretto di Mantova*, che, intorno all'anno 403, Stilicone, gran maestro delle milizie imperiali, ergesse un castello sul Mantovano, nomandolo *Castel Stilicone*, donde la denominazione di Casti-

glione mantovano. Ricostrussero quel propugnacolo i Mantovani nel 1228, quando reggevansi a repubblica.

I pochi caseggiati del villaggio, locato in pianura, han all'intorno ubertose campagne, coltivate a riso o grano; copiose acque d'irrigazione, portan abbondanza di grano, uve, lino, canapa e frutta, e vi si alleva il bestiame, come vi allignano gelsi, o spiegano rigogliosa parata il salice, l'ontano ed il pioppo.

Roverbella s'incontra a 8 miglia e 1/2 da Mantova, sullo stradale per Verona. Il Comune ha pertiche 94,553-12-6; estimo censuario di scudi 342,162; lire 0, ottavi 1, e 15 quarantottesimi; anime 3305. Roverbella racchiude 1016 anime, distribuite in comodi caseggiati, parecchi de' quali costrutti con simmetria ed eleganza. Fino al 1853 Roverbella era capo luogo di distretto, in cui si comprendevano gli altri Comuni di Bigarello, Castelbelforte e Marmirolo. La feracità vi è mirabilmente giovata dai canali irrigatorj, ed a circa due miglia esiste una delle stazioni della via ferrata da Mantova a Verona. Gli abitanti sono di carattere espansivo e gioviale, ed inclinati a vita lieta e gioconda; pur tuttavia laboriosi. Non lungi è il villaggio di Marengo, ove hanno palazzo magnifico i conti Custoza. Suntuosissime nozze vi furono celebrate nel 1037, dal marchese Bonifazio Canossa con Beatrice figliuola del duca di Lorena.

A cinque miglia dalla città e sullo stradale per Goito, è Marmirolo, Comune, di pertiche 53,778-8; scudi 220,826, lire 1, ottavi 1 di estimo; popolazione di anime 2520.

Appartengono alla parrocchia di Marmirolo 2264 persone industriose ed attive. Quella terra da remoti tempi era patrimonio del casato Gonzaga, e nel 1480, il marchese Federico, vi fece inalzare villeggiatura, che gareggiava in suntuosità con quelle dei più doviziosi regnanti. Ce ne porge assai viva descrizione Rafaello Toscano, in quattro ottave, riportate nel Fioretto delle cronache di Mantova. Ne parla eziandio Alfonso Ulloa nella vita di Carlo V, dicendo che non si farebbe errore, a comparare quel superbo soggiorno con alcune delle magnifiche case del gran Montezuma, imperatore del Messico. Non rimane alcun vestigio. La parrocchia fu ricostrutta nel 1741, ed è con molto decoro tenuta; un pio istituto elemosiniero e dotale fu fondato nel 1742, per opera di Pietro Pelliciari, che, con atto d'estrema volontà, 20 aprile, dispose un suo podere di biolche 59, tavole 34 mantovane. Il reddito va erogato nell'elemosina d'alcune messe, nella prestazione di qualche livello, in due dotazioni a povere giovani, e quanto sopravanzasse va largito in acquisto di farmachi, ed altri sussidj pei poveri.

A tre miglia dalla città, sullo stradale per Cremona, è Curtatone, un de' Comuni del distretto, sebbene soggetto alla parrocchia di San Silve-

stro. Il Comune tiene un'estensione di pertiche 111,661-17, con estimo di scudi 361,117, lire 2, ottavi 6, e 35 quarantottesimi, ed anime 6033. A Curtatone in addietro esisteva un castello. Vuolsi derivi il nome dalla corte di Ottone, perchè quest'imperatore vi rimanesse accampato innanzi affrontar l'esercito di Vitellio. Asseriscono i patrj storici, che nel 1259 compivasi il serraglio, che serviva a tener lungi l'inimico dalla città, e principiando da Curtatone prolungavasi fin oltre Borgoforte, e percorrendo le vallate di Buscoldo, metteva fine a Governolo. Codesta opera l'avrebbe ideata il famoso nostro Sordello [1].

In *Campagna di Curtatone*, a cinque miglia dalla città, torreggia il tempio di Nostra Donna delle Grazie. L' erigeva dalle fondamenta il capitano Francesco Gonzaga.

Sulla sponda del lago superiore, e nella terra di Curtatone, in luogo ove approdavano le barche, verso il mille, si costrusse da alcuni devoti un'edicola, entro cui riposero un'immagine su tavola di Nostra Signora coll'infante Gesù. La venerazione s'accrebbe e si trasformò l'edicola in sacello, e un povero anacoreta s'assunse di custodirlo. Si divulgò ch'essa facesse miracoli; non fu da alcun contestato, sicchè era da immenso popolo, che colà accorreva, venerata, e vi lasciava preziose offerte con figure d'oro e d'argento, o denaro.

Ad intercessione di Francesco Gonzaga, quarto capitano di Mantova, il pontefice Bonifacio IX, accondiscese che se ne pigliassero cura i Minori conventuali di San Francesco, che eressero un piccolo cenobio.

Non trascorsero molti anni, che il flagello della peste andò serpeggiando per tutta Italia, ed ancor Mantova ne risentì in ispecial modo le malefiche conseguenze.

Francesco Gonzaga ricorse alla Vergine Maria, dichiarando che, venendo esaudito, le erigerebbe suntuoso tempio fuori della città. Cessata la pestilenza, il Gonzaga statuì, che il novello tempio sorgesse in Curtatone, ove stava eretta la chiesa di Santa Maria delle Grazie con disegno dell' architetto Bartolino da Novara. Intervenne il vescovo di Mantova Sagramoro Gonzaga, il capitano Francesco Gonzaga, la Chieresia, e parecchie migliaja di persone, ad inaugurare il sacro edifizio. Nel corso un sol anno (1400) fu eretto quel tempio, che importò il dispendio di 30,000 scudi d'oro, se dobbiam credere allo scrittore Fra Paolo Fiorentino: *et templum triginta millium aureorum nummorum Divæ Virginis Gratiarum ad Ripaltam prout voverat Franciscus.* Ammirabile è l'architettura del tempio, di genere gotico, a una sola navata, lunga circa 80 braccia, larga 20 circa, e dal

1 Fole da romanzi. Gli avvenimenti del 1848 resero famosi Curtatone e le Grazie.
C. C.

pavimento sino ai capitelli si misurano da circa trenta braccia. Il sistema della sua volta, solida ed elegante attrae lo sguardo dell'osservatore. Le pareti laterali offron svariati simulacri, in eleganti foggie atteggiati con splendide vestimenta, e raffigurano personaggi diversi, che da Nostra Signora conseguirono l'implorato favore. Fra costoro si riscontrano eziandio, pontefici, cardinali, ed imperatori. Stanno essi riposti negli intercolonnj di vago e simmetrico loggiato, disposto tutt'all'intorno del tempio. Lo rigirano eziandio altre figure, al naturale, di cera, benchè con certo artifizio e con



Santa Maria delle Grazie.

altre materie, fu resa duttile e tenacissima. Que' simulacri ben conservati, quando soli e quando formanti gruppo, ti porgono la parlante rappresentanza di quel miracolo che intercedente la Vergine Maria, fu a favore dell'uno e dell'altro operato [2]. L'Assunta del massimo altare, è fattura

2 È questa una delle bizzarrie più speciali dell'arte mantovana. Fu un frate francescano di Acquanegra che trovò l'impasto necessario per modellare queste figure: tra le quali sono Carlo V e Ferdinando suo fratello, Pio II, il contestabile di Borbone, un ambasciador del Giappone ecc. Gli accompagnano versi talvolta bizzarri, e offerte anche strane; tra l'altre un cocodrillo, ucciso da un mantovano. Qualche cosa di simile aveasi alla SS. Annunciata di Firenze, ma le figure ne venner levate ai tempi di Leopoldo I, cui parcano superstizioni indecenti. C. C.

de' fratelli Costa, allievi di Giulio Romano; su quella tavola ed al basso stan dipinti don Ferrante Gonzàga, e sua moglie Isabella Capuana.

Di vaghe forme architettoniche, sebbene angusta, è la cappella di San Girolamo di ragione dell'antica e nobile famiglia dei Corradi di Mantova. La pala della cappella di San Sebastiano, dipinta da Francesco Bonsignori, è encomiata dal Vasari e dal Pozzi. Ne erano già proprietarj i Zibramonti, parecchi de' quali acconciaronsi ai servigi dei Gonzaga.

In quella di San Lodovico, la tavola dell'Assunzione è d'un frate milanese. Il Pordenone vi frescò assai vaghe medaglie, ma tranne quattro, alle altre fu dato di bianco.

Francesco Borgani dipinse il sant' Antonio di Padova, nella cappella spettante già alla famiglia Vighezzani, ora alla Panizza.

Altra cappella eressero con splendidezza e decoro i conti di Gazzoldo, i cui antenati si ricoverarono in Mantova, fuggendo da Roma per la persecuzione di Decio imperatore, dopochè fu martirizzato sant' Ippolito, da cui discendono. Così la tradizione vulgare. Si attribuisce a Lattanzio Gàmbara bresciano, la pala dell' altare ch' esprime il martirio di quel santo; decora la cappella il mausoleo marmoreo d'alcuni trapassati dell'illustre famiglia.

La prima cappella dal lato destro la fecer erigere i conti Castiglioni; è consacrata a san Bonaventura, con pregevoli dipinti, tra cui il san Francesco. In uno dei due monumenti racchiudonsi le spoglie mortali di Baldassar Castiglione, e nell'altro quello di suo figlio Camillo.

Nella cappella di san Lorenzo, spettante una volta ai Bertazzoli, il martirio di quel santo è lavoro lodato del nostro Lorenzo Costa [3].

Nell'ultima cappella sta eretta sull'altare l'immagine miracolosa di Nostra Donna. Vi ardono costantemente molte lampade, ed è frequente tuttora il concorso di divoti. La contornano fregi in legno con bel magistero formati. Il non tenue dispendio fu sostenuto dalla famiglia Aliprandi, un de' quali poeteggiò i patrj avvenimenti in rozzo stile e con nessun discernimento narrati.

La santa immagine di Maria Vergine coll' infante nelle braccia, è dipinto di mano maestra, sopra tavola, in una cappella, le cui pareti erano

3 Fra' pittori che fregiarono Mantova è a noverare Lorenzo Costa ferrarese, artista non abbastanza lodato. Il marchese Francesco lo chiamò qua nel 1506, quando morì il Mantegna; e gli donò una casa e 235 biolche di terra, poi un assegno di lire 669.12 all' anno, infine un dono di 12 mila scudi. Lavorò affreschi per la corte che perirono. Al Louvre si ha di lui una marchesa Isabella d'Este (figlia del duca Ercole, moglie del marchese Francesco, e lodata dall'Ariosto nel C. XXXVII) incoronata da Amore. L'ultimo lavoro del Costa è la tavola del 1525 or posta in Sant'Andrea, ma fatta e donata per la chiesa di San Silvestro, ov'egli fu sepolto nel 1535. A Mantova egli tenne scolaro il Garofolo. C. C.

una volta tapezzate d'argento; la difendevano parecchi cancelli di ferro. Fu non ha guari ristaurata ed arricchita di finissimi marmi. In quel santuario e sotto il suo portico d' ingresso riposano alcuni mantovani preclari per merito scientifico, letterario o guerresco; avvi inscrizioni, fra cui accenneremo l'epigramma scolpito sulla lapide, che rammenta il valore da Federico II Gonzaga dimostrato nel liberar Pavia dall' assedio del 1522.

Nel magnifico convento tennero stanza i Francescani. In sua vicinanza sorsero parecchi caseggiati, che costituiscono il borgo delle Grazie. Vi fu attivata già da molti anni addietro, una fiera annuale, ricorrente nel 15 agosto, con solennità nel tempio, e gran concorso di devoti e di curiosi, e vi si spacciano bestiami, attrezzi rurali, telerie ed altro.

Borgoforte giace sulla sinistra del Po a 7 miglia e mezzo da Mantova, ed il suo Comune ha l'estensione di pertiche 51,229, con l'estimo censuario di scudi 255,651, lire 0, ottavi 5, e 32 quarantottesimi, con una popolazione di anime 3636. Per difendersi da' Ferraresi, Reggiani e Modenesi, nel 1216, gettarono i Mantovani le fondamenta di un fortilizio; altrove discorremmo delle sue vicende. Qui solo notiamo, come nel 1731, di repente si sprofondasse nel Po la piccola rôcca, scorsi cinque secoli dacchè fu innalzata. A quell' epoca sorgeva in quella terra il magnifico palazzo del marchese Silvio Gonzaga, che coi sfasciumi della rôcca fu ingrandito.

Lo Schivenoglia, che con critica scrisse le memorie di Mantova in Borgoforte fa nato il cardinale della Rovere, divenuto Sisto IV, da genitore d'umile condizione, e costruttore di barche, cognominato Roveri. Non tutti gliel consentono. Tre pii legati costituiscono il patrimonio del pio luogo di Borgoforte, consistenti in una casa, tre obbligazioni di Stato, ed un'annua rendita di lire 35,28. Col reddito complessivo di annue lire 655.28, si dispensano elemosine alla parrocchia di Borgoforte, per lire 300 somministrasi pane ai miserabili di *Scorsarolo*; e colle lire 35,28, si costituiscono due doti

Il Comune di Roncoferraro posto tra levante e mezzogiorno della città, da cui dista 6 miglia, ha l' estensione di pertiche 105,279,23,8; l'estimo censuario di scudi 423,665, lire 2, ottavi 0, 6 quarantottesimi, con 6940 abitanti, assai sparpagliati, giacchè nel solo paese non ne esistono che 720.

A *Cadè*, piccola frazione del Comune di Roncoferraro, posto a cinque miglia dalla città, tra settentrione e levante, vuolsi si congregassero i primitivi cristiani, fuggiti alle persecuzioni, ed erigessero un tempio;

sicchè dalla *casa di Dio*, pigliasse denominazione quella terra. È contermi-nata dalle terre di *Stradella*, *Corzedole*, *Frassine*, e *Formigosa*, coll'estensione d'un miglio e mezzo di circonferenza, e l'estimo di 9000 scudi. Il suolo assai produttivo, è percorso da canali d' irrigazione, derivanti dal massimo canale detto Tartaglione, e la posizione impedisce l' impaludamento. Vi dominano le periodiche gastriche, gli esantemi ricorrenti, come il vajolo, la migliare. Il suolo tutto in bassura, lo si coltiva per 4/5 a risaja, e pel restante a cereali, gelsi e viti, che non soffersero gran fatto dalla crittogama. La popolazione, di circa 1000 persone, è socievole e laboriosa, e dedita alla coltivazione. Non vi manca una scuola elementare maschile, e femminile. Quando ebbe principio questa terra, dal Frassine ad un miglio dalla città, sino a Roncoferraro, tutto era un'estesa boscaglia, e sebbene dissodata, pure si riscontrano tuttavia tronchi. Nella chiesa conservasi un gotico monumento, ma null'altro di rimarchevole.

Barbasso, altra frazione del Comune di Roncoferraro, a circa 7 miglia sud-est da Mantova, alla sinistra del Mincio, sulla via per Governolo, Ostiglia, Quingentole, Revere, la valle di Sermide, ed il Ferrarese. È una delle 9 parocchie componenti il Comune di Roncoferraro. Conta poco più che 1000 abitanti. Avvi una bella chiesa, di recente costruzione, e quattro pubblici oratorj. La postura, per cagione d'una gran vallata, che nei tempi di rigurgito d'acque piovane, accoglie quelle che defluiscono dalle superiori risaje, non è molto salubre. Buona parte della valle fu ora ridotta a risaje; novità, che se è applaudita dalla pubblica e privata economia, non lo può altrimenti essere dalla pubblica igiene.

Lungo la linea del Mincio, in continuazione a quella di Formigosa sonvi parecchie fornaci, cui tengono dietro quella di Governolo, sino alla foce di questo fiume in Po. I mattoni detti del Mincio o della Garolda sono di eccellente pasta, ciò che tien vivo in tutto il tempo dell' anno il commercio ed il lavoro.

Varie monete e varj oggetti d'antichità si son qua e là rinvenuti nella terra di Barbasso. Il 1830, nel vivajo Sacchetti, due ampolle di vetro, ed un lume eterno di terra cotta; il 1850, nel fondo Arrigoni sotto una rovere, una statuetta di bronzo, ben scolpita, rappresentante Pomona.

Interessano l'archeologia gli scavi della Garolda Cavriani, ad un miglio sud-est di Barbasso, e nella parrocchia di questa terra. Nel 1847 fu dall' arciprete don Giuseppe Pezza Rossa, inserito un articolo nel giornale dell' Istituto, tomo XV, intitolato *Scavo di vasi etruschi sul Mincio nel Mantovano*. Federico Odorici, *Storie bresciane* t. 1, l. 1, a. 3, cita questo articolo, e soggiunge: Destò meraviglia il discoprirsi appo il Mincio di un sepolcro etrusco! Il Pezza Rossa, immemore di Plinio, Virgilio, ed altri, aspettava

quel monumento per togliere di mezzo ogni dubbio, che anche Mantova fosse stata provincia dell'Etruria superiore!

La mensa vescovile vi possede il latifondo di Rottadola, cui si riferiscono i privilegj di Ottone III (997), di Enrico I (1020), di Enrico III (1045 e 1055), l'atto di donazione, o la cessione, mediante corrispettivo fatto dalla contessa Matilde, il 14 novembre 1088 Forse il pingue beneficio priorale di Barbasso riconosce la stessa derivazione, quando non fosse parte dei beni, che, per donazione del marchese Bonifazio, vi possedeva il monastero di Polirone, forse assegnata per la cura delle anime cui eran obbligati i monaci. Non si conosce altro documento, nè alcuna memoria in proposito.

V' hanno pure altre belle villeggiature, e vi tengono i loro possedimenti e palazzi, gli eredi dei celebri, presidente Gianfrancesco Pullicani, e segretario di Stato, Melchiorre Ernesto di Risenfeld. Di queste notizie io son tenuto all' erudito e passionato cultore delle cose patrie, arciprete Giovanni Battista Casnighi.

Distretto II di Bozzolo.

(ora aggregato alla provincia di Cremona).

Costituiscono il distretto le Comunità di Bozzolo, Gazzoldo, Gazuolo e Marcaria, Rivarolo e San Martino dell' Argine.

A 15 miglia ed 1/4 da Mantova sulla via maestra di Cremona incontrasi Bozzolo, borgata delle più ragguardevoli della provincia.

Il Comune ha una superficie di pertiche 27,133.16, un estimo di scudi 114,952, lire 5, 1 ottavo, e 45 quarantottesimi, e 4240 abitanti. Sulla fondazione di Bozzolo nulla di certo; la tradizione favoleggiò. Congetturano traesse nome dall'albero volgarmente nomato bozzo, che in quei dintorni abbondasse, e che per insegna si adottò col motto *viret et virebit*.

Dopo il mille crebbe di caseggiati e di persone, e nei documenti dopo quell' epoca si qualifica *non ignobile Oppidum*. La condizione primitiva vuolsi non differisse da quella ch' era comune alle altre terre di contemporanea origine, che corti nomavansi; e consistevano nell'aggregato di pochi ed umili casolari, con un sacello, per esercitarvi gli uffizj religiosi. Gli abitanti erano tutti aldi e aldine, che corrisponde allo stato di servi della gleba.

Tal fu in generale l'origine dei paesi, secondo il Muratori, e fra' luoghi che formaronsi colla esposta costituzione, sono dal padre Ireneo Affò

designati, Guastalla e Sabbioneta. Bozzolo fino dai primordj dipendette da Cremona. Ci mancano nozioni anteriori al mille, e soltanto possiam congetturare venisse signoreggiato da qualche potente padrone, che era consueto a colà stanziare in un fortilizio erettovi. Contendesi se Gianfrancesco Gonzaga occupasse Bozzolo per conquista o per dedizione. Maffei e Cavitelli lo fan conquistato: l'Equicola ed il Possevino, sono d'avviso, e noi con essi, che i Bozzolesi, di spontanea volontà riconobbero il Gonzaga.

Governatore o vicario nomavasi il magistrato rappresentante il sovrano, ed avea in Bozzolo residenza; esercitava il potere giudiziario, e curava l'esecuzione delle leggi, dal dominante di Mantova emanate, estendendo la giurisdizione sopra San Martino dell'Argine, Belforte, e Commessaggio. Queste terre gli contribuivano un mensile assegno o in natura i generi richiesti pel congruo sostentamento, ed una abitazione coi necessarj arredi. I governatori duravano in carica fino a che non demeritavano la sovrana fiducia, o altre cause non ne reclamassero la rimozione.

Nel 1444 essendo morto Gianfrancesco Gonzaga, Bozzolo con altre terre, giusta la paterna disposizione, fu assegnato al quartogenito Carlo. Involto egli in svariate vicende e mai non dimorando nelle terre del paterno retaggio, venne a mancare senza eredi; sicchè i suoi Stati si devolsero al fratello Lodovico, con l'imperiale infeudazione 22 aprile 1468. Morto il marchese Lodovico nell'11 giugno 1478, ripartendo lo Stato tra i cinque suoi figliuoli, le terre di Bozzolo, Sabbioneta ed altre assegnaronsi congiuntamente ai fratelli cardinal Francesco e Gianfrancesco. Essi vennero a speciali convegni, mercè cui la sovranità delle terre spetterebbe al cardinal Francesco, e non altrimenti l'eserciterebbe il fratello, che o per rinunzia, o per morte di esso. Costui tuttavia, deferendo al fratello, in fatto lasciavagli la padronanza. Assunte eziandio le redini del governo di Mantova, in assenza del fratello Federico, occupato a difendere la minacciata repubblica di Firenze, con speciale diploma conferì ai Bozzolesi i diritti della mantovana cittadinanza.

Il cardinale Gonzaga, nel 1483, volle promulgato ne' suoi Stati un codice civile e criminale, in 150 articoli. Gianfrancesco, con lettera 22 aprile 1483, lo trasmise al vicario Giovanni Pietro de' Bonicelli, ingiungendogli di attivarlo col primo luglio successivo. Mediante testamento, 21 ottobre 1483, il cardinale Francesco istituì erede il fratello Gianfrancesco.

Questo, ch'era anche conte di Rodigo, nel 1483 diede principio al governo sopra Bozzolo e Viadana giusta i diritti riservatigli nella convenzione di permuta con Rodigo, come in appresso sarà narrato.

Bozzolo era munito di rôcca in cui sorgeva maestoso e comodo palazzo, che per larghe e profonde fosse lo ricingeva; numeroso popolo vi

dimorava, accresciuto, perchè invitato dalla giocondità del soggiorno, buon numero di nobili famiglie da Cremona e Mantova vi si trapiantarono, promovendovi la civiltà, e anche il commercio.

Gianfrancesco provide prima al benessere dello Stato, e poscia si diè pensiero dell'allevamento de' suoi figli; a' suoi voleri uniformandosi Lodovico e Federico, s'acconciarono al servigio di Carlo VIII re di Francia; presso i genitori rimasero Pirro e Gianfrancesco, applicando agli studj, sotto valenti precettori. A ovviare i ritardi e le lungaggini nell'amministrazione pubblica trovò di destinare in ogni sua terra un vicario, che colla sua cancelleria corrispondesse.

Perchè l'esercizio di sovranità non fosse in alcuna parte scemato, intercedette il diritto di coniare monete. Opina il padre Ireneo Affò, che Gianfrancesco fondasse la zecca in Rodigo indottovi dal veder scolpite alcune monete, su cui eravi la leggenda, *Joannes Franciscus Gonz. Marchio, Comes Roti*. Era Rodigo disgiunto dal marchesato di Mantova, e fu assegnato in proprietà a Gianfrancesco.

A rogito di Giovanni Maria Petrozani, del 20 agosto 1496, fatta assumer l'estrema sua volontà, scompartì lo Stato in due porzioni, assegnandone una a Lodovico e Pirro, l'altra a Federico e Giovanni Francesco, e trascorsi otto giorni morì. Di questi possessi ne conseguirono amplissima investitura dall'imperatore Massimiliano, con speciale conferma della facoltà di coniare monete, e si ratificò in essa, che il castello di Rodigo, già innalzato a contea, restasse disgiunto dal Mantovano. Ripartironsi i fratelli il patrimonio, con istrumento divisionale del 1499, dalla Comunità di Bozzolo conservato; ed a Lodovico e Pirro toccarono Sabbioneta, Dosolo con Pomponesco e Pangoneta, terra dal Po ingojata. San Martino dall'Argine, era soggetto all' abazia di Leno; Bozzolo divenne retaggio di Federico, cui fu sostituito Gianfrancesco.

La vedova durante la minorità dei figli, fu reggente, e seppe governare con sagacia; tuttavia fu biasimata per troppa indulgenza nel perdonare enormi misfatti.

Nel 16 agosto 1500, la moglie di Lodovico procreò il primogenito, nomato Luigi, colui che in appresso per forza erculea fu chiamato Rodomonte [1]. Di consueto Lodovico, in unione alla sposa, dimorava in Gazuolo, ma quando nacque Luigi stanziarono in Mantova. Notasi dagli storici, che la sua nascita accadesse nello stesso giorno in cui Luigi Gonzaga (272), sottrasse quel popolo dalla tirannide di Passevino Bonacolsi. L'altro figliuolo, Pirro, fu elevato alla dignità di cardinale. I fra-

[1] Ne abbiam dato il ritratto a pag. 305.

telli di esso Lodovico, Pirro e Federico, prestavano in Francia eminenti servigi a quella corte e godevano alta estimazione.

Morto Gianfrancesco, i suoi possessi si devolsero a Federico, perciò di Bozzolo nomato. Onde gratificarsi i nuovi sudditi donò loro, mediante istrumento, 29 aprile 1505, lo stabile denominato Valle, dell'estensione di circa 800 pertiche.

Lodovico devotissimo all'imperatore, stimolò il primogenito Rodomonte a consacrarsi al costui servigio, e ne conseguì carica luminosa e larga provigione, che nel 1520 principiò a riscuotere. Il duca di Milano nel 1522 assediò Casalmaggiore, e quegli mancando di forze preponderanti, se ne lasciò spogliare. Pirro si accinse a riconquistarlo, ma pugnando contro gl'imperiali, incorser essi nel delitto di fellonia, e quindi nella caducità de' feudi, che con diploma 23 gennajo 1523, si assegnarono, quelli di Federico al marchese di Mantova, e quelli di Pirro a Luigi Rodomonte. Federico avversando gl'imperiali si trasferì a Todi, ove nel 1528 finì, ma protestando contro l'ingiusta imperiale sentenza, dispose de' feudi a favore del fratello Pirro e dei due nipoti Rodomonte e Cagnino.

Lodovico potè ricuperare dal marchese di Mantova, sotto l'osservanza di certe condizioni, i feudi di Federico, constatandone la legittima padronanza per effetto di imperiali investiture conferitigli, in antecedenza a quella riportata dal marchese. Lodovico restò signore; poi quando Cagnino fu reduce dalla Francia, ove erasi impalmato con Luigia Pallavicini, figliuola del marchese di Busseto, fecegli donazione di Bozzolo; assegnando Rivarolo a Rodomonte.

Pirro fratello di Lodovico, dichiarato fellone, soggiornava in Gazuolo colla madre, e poi impetrata la grazia di Carlo V, ottenne in feudo onorifico Commessaggio. Trapassò sul principio del 1529, raccomandando al nipote Rodomonte gli amati suoi figli Carlo e Federico, cui assegnò le terre di Gazuolo, San Martino, Commessaggio, Dosolo, Correggioverde e Pomponesco, semprechè l'imperatore gl'infeudasse, come fece (1529).

Rodomonte (1532) lasciava gli Stati all'unico figliuolo Vespasiano; al quale pure Lodovico lasciò Bozzolo e Sabbioneta.

Carlo Gonzaga primogenito di Pirro, soccombendo in Gazuolo nel 1555, in causa di grave ferita, lasciava sei figli, Pirro, Scipione che fu cardinale, Annibale frate, Alfonso, Ferdinando e Giulio Cesare, ai quali assegnaronsi le terre di San Martino, Isola Dovarese, Pomponesco e Commessaggio; ed allo stesso Federico, Gazuolo e Bozzolo; e con diploma di Massimiliano II furono elevati principi del S. R. Impero.

Morto il 12 febbrajo 1570 Federico Gonzaga disponendo de' suoi stati a favore del duca di Mantova, i pretendenti si azzuffarono, e Ga-

zuolo fu teatro di sanguinosi conflitti. Vespasiano favoreggiò i cugini, che però dovetter cedere al duca Dosolo e Gazuolo per denaro.

Vespasiano, venuto in maggior età, predilesse Bozzolo e prese cura di riformarne la pianta, vi fece erigere il castello e l'indirizzo ch'egli diede per l'abbellimento degli edifizj, fu dai cittadini con passione assecondato. Morì senza figli, e siccome ai cugini tolse Commessaggio così ai fratelli Pirro, Ferdinando e Giulio Cesare, restarono tre sole terre, di lunga mano inferiori alle esigenze del loro casato. Oltrechè Pirro, Scipione, Ferdinando e Giulio Cesare, conteser sul possesso di que' Stati. Poi l'atto formale di divisione fu pubblicato il 2 gennajo 1593, e Giulio Cesare, proclamatosi solennemente sovrano di Bozzolo, vi stabilì sua residenza; vi istituì un mercato ricorrente il venerdì, vi pose la zecca, e da Rodolfo II, gli ottenne il titolo di città, e capo di principato qualificandolo, *antiquam sedem et alumnam virorum fortium*. Prescrisse che ai quattro ingressi della città si costruissero altrettante porte; progettò un grandioso palazzo per residenza della corte, capace di fornire alloggio a quattro principi, con splendidezza e decoro. Frattanto si diede principio alla basilica, che è con facciata di marmo. Fra queste imprese morì, e a Scipione, primogenito di Ferdinando, si devolse il principato, in cui si comprendevano le terre di Bozzolo, San Martino dell'Argine, Isola Dovarese, Pomponesco, Commessaggio, Rivarolo, con Cividale ed Ostiano. Nella sua minorità, la madre emanò saggi regolamenti e leggi, acconcie a ben guidare l'amministrazione; e nel 24 aprile 1611 istituì l'archivio notarile e nel 1613 fece coniare una nuova moneta, del peso di 25 grani [2].

Scipione stimolò la Comunità di Bozzolo a circondarlo di mura ed all'uopo concesse loro di demolire la rôcca di Rivarolo fuori, e il dispendio si ripartisse sulle singole Comunità del Principato. Accintosi a formar un grandioso palazzo, e in ciò consunti i materiali dei castelli di Rivarolo e Isola Dovarese, ordinò la demolizione del castello di Gazuolo, fondò l'almo collegio, per la più retta amministrazione della giustizia, con amplissime facoltà decidendo le liti in sede d'appellazione, ed irrogando la pena di morte; la revisione sovrana, circoscrivevasi ad alcuni casi previsti, ma di consueto la decisione del collegio si confermava. Quell'uffizio, oltrechè provedere alla giustizia e all' amministrazione dello Stato poteva conferire la laurea a dottori, speziali, notari, agrimensori.

2 Nella zecca si travagliava incessantemente, e venuto il 1616, Scipione fece coniare le prime monete d'oro. Fra queste menzioneremo il tallero, con l'aquila a due teste e lo stemma Gonzaga nel mezzo. Dagli scrittori che trattarono delle zecche e monete dei Gonzaga, della moneta da noi accennata non si fece menzione, sicchè non ne parlarono nè l'Affò, nè il Zanetti. Fu parimenti coniata una doppia d'oro, su cui era scolpita da un lato l'effigie e le parole *Scip. S. R. S. Bozuli P. II et C.*, e dall'altro lo stemma Gonzaga ripetuto, col motto *bina insignia unus animus.*

Nell'infausto 1630 anche Bozzolo fu devastato dalla militare licenza e dalla peste. Il suo successore Ferdinando (1670) provide alla sicurezza delle sostanze e persone, facendo catturare gran numero di scioperati, e dieci condannò al capestro. Morendo nel 1672, istituì erede universale suo fratello Gianfrancesco.

In quel tempo piombavan i Francesi sul Mantovano, e preser anche Bozzolo (1701) che fu taglieggiato, dapprima dalle truppe francesi, e poscia dalle tedesche, e gravato d'una imposizione di lire 150,000 da corrispondersi all'imperatore.

Desolato di questi mali, il principe (maggio 1702) partì per Verona ove presto morì. Fu egli l'ultimo principe della linea cadetta dei Gonzaga in Bozzolo. Il principato in appresso fu ceduto ai dominanti Gonzaga di Guastalla, e sei cittadini di Bozzolo, in nome del popolo, prestarono in Mantova il giuramento di fedeltà. Bozzolo perdette ogni sua importanza, e fin gli archivj furon trasportati a Mantova.

Il duca Vincenzo Gonzaga di Guastalla, compiangeva la condizione miseranda del nuovo dominio; ma non prestavasi a far cessare il vandalismo delle truppe imperiali; tuttavia prestò per sollievo dei sudditi, 3399 doppie di Spagna.

Del figliuolo Antonio Ferdinando succedutogli nulla di rilievo potremmo riferire. Ritornando dalla caccia, e lavatosi collo spirito di vino vicino al focolare, la fiamma divampando lo investì siffattamente, da restarne abbrucciato. Succedettegli il fratello minore Giuseppe Maria che aumentò il corpo di sue guardie, levando dal principato di Bozzolo 90 uomini, e frattanto le truppe ora francesi, ora alemanne, lo riducevano a miseria estrema.

Ai 15 agosto 1746, s'estinse quel casato colla morte di Giuseppe Maria Gonzaga. Già a quell'epoca le truppe austriache, per ragione di guerra, stanziavano nel ducato di Guastalla, ed il conte Pallavicini ne prese formale possesso, in nome dell'imperatrice Maria Teresa.

Compostesi nel congresso di Nizza le contese che vertevano fra l'Austria e don Filippo, infante di Spagna, fu conferito a questi il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla. Per non essere appartenuti, il principato di Bozzolo ed il ducato di Sabbioneta, all'antico ducato di Guastalla, l'imperatrice li ritenne per sè.

L'anno 1800 ci offre materia di registrare un'atto di segnalata beneficenza ed amor patrio del bozzolese Giacomo Pasotti, che legava buona porzione della pingue sostanza pel mantenimento di 12 miserabili cronici; per l'istituzione d'una scuola d'elementi grammaticali; ed altra di principj musicali; e per un teatro, con sala accademica, e porticato per abbellimento della piazza, e comodo del settimanale mercato.

Del teatro si gettarono le fondamenta solo nel 1839, a disegno dell'architetto Vergani, e riuscì elegante e armonico.

La primitiva chiesa intitolata a san Pietro, par sorgesse contemporanea alla fondazione di Bozzolo; di stile gotico come la torre vicina. Sotto la mensa del massimo altare si custodivano le spoglie del martire san Restituto, e fu consacrata con dispendio del Comune nell'anno 1436. Soppressi nel settembre 1798, gli Agostiniani, ed il governo avendone incamerati i possedimenti, il Comune permutò l'antica e cadente chiesa parrocchiale col convento e tempio di essi, ridotto a nuova parrocchia.

La parrocchiale di San Pietro in Bozzolo, fino dal 1443 estendeva la giurisdizione plebana su le chiese di San Martino, Belforte, Gazuolo, e Commessaggio.

La parrocchia della SS. Trinità ebbe origine dalla pietà d'alcuni confratelli, che nell'8 febbrajo 1592, comperata porzione di casa da un particolare, vi eressero un oratorio. Fu inalzata a parrocchia, mediante decreto 27 maggio 1615, dal vescovo di Cremona, Giambattista Brivio. Postosi mano ad ampliarla, per cura di Federico Boffini parroco, e delle confraternite della Santissima Trinità e del Rosario, nel 28 luglio 1640 si benedisse la prima pietra.

Nella chiesa di San Pietro si eresse una collegiata nel 1664, con decreto del vescovo di Cremona Francesco Visconti. Fino dai primordj i canonici benefiziati erano otto, e contribuirono a fondare il patrimonio benefiziale, tanto esso principe, come il fratello Annibale. In seguito i canonici diventarono 12, forniti di congruo benefizio, che crebbe fino all'ammontare di mille lire italiane per ciascheduno. Dapprima non portavano distintivo, poscia furono autorizzati a portare la cappa nera, con fodera di seta color vermiglio. La collegiata sussisteva fino alla generale soppressione avvenuta il 26 luglio 1798. La ripristinò il governo austriaco, ma poco dopo fu colpita da nuova soppressione, con assegno di cento scudi a ciascun prebendato. L'arciprete è anche protonotario apostolico, e vicario foraneo, coi distintivi di veste talare color pavonazzo di lana, mantelletta di seta e rocchetto; quello della Santissima Trinità indossa la cappa pure di colore pavonazzo, foderata di rosso, come compete ai parrochi di Cremona.

Il sacro Monte di Pietà fu eretto da Francesco Pedroni, con 200 scudi d'oro per testamento rogato dal notajo Antonio Bassi, e approvato dal duca Vespasiano Gonzaga, mediante decisione 3 luglio 1568. Il pontefice Paolo V, con bolla 13 ottobre 1615, autorizzò l'amministrazione del Pio Luogo, a riscuotere l'interesse del 3 per cento sul valore dei pegni. Il principe Scipione Gonzaga, con ordinanza 9 gennajo 1616, prescrisse

agli abitanti di Bozzolo, San Martino dell'Argine, e Commessaggio, di disporre, quando testavano, qualche legato, ancorchè di tenue importo, a favore del Monte. Con atto testamentario del 13 agosto 1630 Isabella Gonzaga vi legò un capitale, il cui reddito di provinciali lire 600, lo si dovesse investire nel proveder le indumenta a sette poveri giovani, e somministrare pesi 12 d'olio ai Cappuccini di Bozzolo. Al legato delle vestimenta partecipavano eziandio i giovani miserabili di San Martino, Commessaggio, e Pomponesco, giusta il rogito del notajo Paolo Ramaroli.

Col lascito di Ercole Piatesi, disposto con testamento 15 maggio 1631, si ebbero sufficienti fondi per costruire un edifizio. Nel 1682 il canonico don Giacomo Landini, vi elargì lire provinciali 7000, per un'annua dote di lire 140, a due ragazze.

Col cumulo di questi lasciti, il Luogo Pio nel 1.° gennajo 1765, contava un patrimonio di provinciali lire 271,855, che in seguito andò alquanto scemandosi. Oggi è ridotto il reddito a circa lire 3000; e un dispendio di lire 1780, per amministrazione e oneri. Per adeguato vi si consegnano 4590 pegni l'anno, e si sborsano lire 15,900; se ne redimono 4840, e si incassano lire 16,400; sino all'ammontare di lire 20 non si esige interesse; per l'addietro l'amministrazione affidavasi ad otto rettori, e poscia all'arciprete di San Pietro, e a due più doviziosi della città.

Per la fondazione del civico ospedale disposero dapprima capitali, la confraternita della disciplina, ed il canonico don Giulio Tomasina; aumentato poscia da benefizj si aperse nel 1790. Giuseppe II assegnavagli i possessi dell'oratorio della Madonnina ch'esisteva in Comune di San Martino dell'Argine, e altri beneficarono il pio stabilimento. Attualmente dispone d'un'annua rendita di lire 35,000 circa; tiene 40 letti per gl'infermi, ed in via adeguata si presta la cura a 24 al giorno. Per malattie contagiose o straordinarie stanno 16 letti a parte.

Ettore Malinverni nel 1676 fondava pei poveri di Bozzolo un istituto elemosiniero. Altro benefattore vi assegnò uno stabile; che alienato ad enfiteusi perpetua produce annue lire 281,14, per la più parte erogate in elemosine a miserabili, ed il resto per messe. Il patrimonio oggi dispone di lire 4306,28 di cui vanno consunte lire 1473,37 per spese amministrative; lire 1305 in elemosine; lire 323,46 in doti; lire 280 in baliatici ed il residuo in altre beneficenze.

Per opera di pii e dell'arciprete don Michele Bignami aprivasi nel 1853 un asilo per l'infanzia con congruo patrimonio formato dalla carità cittadina, cui concorsero gli istituti di carità e il Comune, che dava gratuitamente convenienti locali. Alcuni anni addietro accoglieva 82 maschi, e 76 femmine. Esso arciprete non ha guari gli donava un capitale di lire 900.

Bozzolo è sede d'un commissariato distrettuale, ch'estende la giurisdizione anche sull'abolito distretto che teneva sede in Marcaria, d'una pretura di seconda classe, della questura distrettuale, d'una ricevitoria del regio lotto, dispensa d'oggetti di privativa; nelle recenti innovazioni fu eletto a residenza del tribunale di circondario; è però soggetto all'Intendenza di circondario stanziata in Casalmaggiore.

Ogni venerdì apre floridissimo mercato, e una fiera annuale nel 29 giugno. Vi esiste una sinagoga per l'esercizio del culto de' numerosi israeliti.

Fu di Bozzolo Giulio Faroldi, autore degli annali veneti e delle manoscritte memorie di Bozzolo che vogliosi pervenute nelle mani del padre Affò e dopo la costui morte smarrite.

In santità si segnalarono il padre domenicano Damiano morto in Cremona nel 1238, di cui in San Domenico fu esposta la effigie alla pubblica venerazione; Filippo da Bozzolo, dell'ordine stesso, di cui abbiamo alle stampe: *Sermones de tempore*; *Sermones quadragesimales*; *Sermones singulares de Sanctis*; *De laudibus Deiparae Virginis*.

Paolo Emilio Marcobruni per alcuni anni servì in qualità di segretario don Ferrante Gonzaga, generale di Carlo V; pubblicò la raccolta di lettere di diversi principi e altri signori che contengono negozj e complimenti in molte ed importantissime circostanze. (Venezia per Pietro Dusinelli, 1595, in 4).

Gazuolo giace a 11 miglia geografiche da Mantova, sulla sinistra dell'Oglio, in amenissima posizione; sicchè da *Gajum Olium* se ne trasse la denominazione. Il Comune s'estende pertiche mil. 31,269,5 coll'estimo di scudi 124,187, lire 0, ottavi 2, e 36 quarantottesimi, e 3649 anime. Colà si ricoverarono parecchie famiglie, dopo che Milano fu distrutto dal Barbarossa nel 1162, e da quell'epoca Gazuolo cominciò ad ingrandirsi.

Nel mentre Federico si tratteneva in Venezia nel 1176, Daniele abate della badia di Leno, impetrò il diploma con cui la si rintegrava nei possessi e feudi, di cui l'avevano spogliata, ed in quello è pur fatta menzione di « *Ecclesia Sanctæ Mariæ in Gaziuolo* » come parimenti nel diploma d'Arrigo IV del 3 giugno 1194, che conferma alla badia quanto possedeva. Dappoi non v'è più cenno: solo argomentasi lo signoreggiasse per qualche tempo certo Tinazzo, col cui nome è contradistinto Gazuolo e sullo scorcio del secolo XII n'era investito certo Basilio di Campitello. Con lui i Cremonesi e Mantovani alleatisi a danni dei Milanesi e Bresciani nel 2 agosto 1200, stipularono la permuta di Gazuolo colla terra di Montodeno spettante al Cremasco, come assevera il Cavitelli (*Storia Cremonese*, pag. 71).

L'imperatore Ottone nel 1211, soggiornando in Cremona, confermò ai Cremonesi il diritto d'entrambe le rive del fiume Oglio « *Confirmavit Cre-*

monensibus jus in utraque ripa Olj », su di che spesse fiate ebbero a contendere ed azzuffarsi coi Mantovani. Incorsi i Cremonesi nell'indegnazione d'Ottone, e quali felloni dichiarati nel 1212, i Mantovani colsero l'occasione per occupare Gazuolo, e nel 1218 lo ampliarono, fortificandone il castello.

Nel 1249 Casalmaggiore e Gazuolo incorporati al Mantovano, non ne furono disgiunti che nel 1257, avendoli i Cremonesi ricuperati, assieme ad altre terre, per sentenza pronunziata da Grito de' Erili. Gazuolo nel 1403 fu assoggettato a Francesco Gonzaga signore di Mantova; e il suo



Francesco marchese di Mantova.

successore, marchese Gianfrancesco, donò a Cristoforo Remesini, la corte e possessione di Gazuolo Tinazzo, come consta da rogito 8 luglio 1443 del notajo Andreasi.

Altre volte le due corti comunità di Gazuolo e Belforte consociaronsi unificando l'amministrazione, onde prestarsi vicendevole sussidio, ma allorquando Gazuolo passò in potere di Lodovico, ognuna di esse comunità conservava la propria autonomia. Fra esse per àltro precedeva in rango Gazuolo, ed era residenza d'un vicario pretoriale: sappiamo che nel 1469 sosteneva quella carica Benedetto Canigrano. Dappoi si riunirono il 27 maggio 1469. Venuto a morte Lodovico Gonzaga nel 4 giugno 1478, e scompartito lo Stato tra i figliuoli, al cardinale Francesco, assieme a Gianfrancesco toccato anche Gazuolo, reputarono di prescegliErlo a loro residenza.

Già sullo scorcio del secolo XV, il marchese Gianfrancesco vi fece erigere con magnificenza la rôcca e sul principio del 1500 suo figliuolo Lodovico i porticati. Massimiliano II con diploma 3 settembre 1565, ad intercessione di Federico Gonzaga, lo elevò a marchesato. Gazuolo fu da esso Federico rinunziato al duca Guglielmo di Mantova, con Dosolo e pertinenze, mediante rogito 15 agosto 1569, ed in appresso fu dominato dai duchi di Mantova. La rôcca fu minata dagli imperiali nell'11 maggio 1702, e circa il 1733, furono atterrate le parti che ancora sussistevano.

In Gazuolo trasse i natali il letterato Giovanni Muzzarelli che si acquistò fama con versi latini e italiani; fu governatore della rôcca Mondaino della Romagna, e finì infelicemente nel 1515 essendo casualmente precipitato in un pozzo.

Il villaggio di Belforte tra Gazuolo e San Martino dell'Argine, fa parte del Comune di Gazuolo. Nel 773 lo inalzarono alcune famiglie che sfuggirono alle devastazioni de' Franchi. Vuolsi che dapprincipio si chiamasse Via Cava, e l'imperatore Federico in un combattimento colà impegnatosi lo distruggesse, e riedificato lo si denominasse *Bellum Forte*, alludendo appunto al sanguinoso conflitto; in un diploma di Arrigo VI del 1194 viene designato Via Cava.

Verso il 1249 entro il fortilizio fu eretta l'antica chiesa, non reputandosi sicura l'altra consacrata a san Pietro, esposta agli assalti de' nemici.

Gianfrancesco Gonzaga onde retribuire la fedeltà di Brasco conte de Panicelli, cittadino di Mantova, per 1000 ducati d'oro gli cedette in perpetuo e libero allodio, la corte e possessione di Belforte dell'estensione di 2000 biolche circa, ritenendo per sè la metà degli introiti delle tasse per accuse e denunzie.

Rosa Fantoni, miserabile e malata cronica, nativa di Belforte, rifulgeva per specchiati costumi, sopportando il morbo con singolare rassegnazione. Nel maggio 1835 si vociferò ch'essa operasse miracoli, onde v'accorrevano

individui egrotanti, o colpiti da qualche imperfezione. Niun ostacolo potè scemare la fede, e il fanatismo religioso cresceva fuor misura, e fin da luoghi anche lontani venivan a visitarla. Ella seduta e coricata nel letto a quanti la consultavano non altro diceva senonchè di fervorosamente inalzare preghiera davanti all'immagine di Nostra Signora nella chiesa, e rifiutando ogni elemosina stimolava a farla in quel a chiesa, protestando ch'essa non era capace d'operare quei miracoli, che la fallace credenza le attribuiva. Molti anni durava il concorso, fino a che si volle non vedervi che un de' soliti accatti di denaro.

Rivarolo, al confine della mantovana provincia colla cremonese, dista da Mantova miglia geografiche 17 e mezzo, e 4 da Bozzolo, ed il Comune si estende per pertiche milanesi 36,338,9, coll'estimo censuario di scudi 167,958, lire 0, ottavi 3, e anime 3578. I bajoni raccontano che lungo questa terra scorreva un ramo dell Adda, e un pesce rolo in quelle acque abbia sul dorso portato dall'una all'altra ripa un guerriero, donde il nome di Rivarolo; altri opinano che sia così chiamato da *ripa Olj*. V'aggiunsero l'aggettivo *fuori* perchè non apparteneva una volta al dominio spagnolo, a differenza del distretto di Casalmaggiore che nomasi *dentro* od anche del re.

Un castello fu fatto atterrare da Vespasiano Gonzaga, valendosi dei materiali per erigere la fortezza di Sabbioneta, e sistemare il selciato delle interne contrade. Fu circondata da mura per comando di Scipione Gonzaga che per l'addietro avean merli. Dapprima erano tre le porte d'ingresso costruite con gotica architettura; ne fu aperta una quarta nel 1787.

Rivarolo appartenne al Cremonese, prima di venir dominato dai Gonzaga che lo resero illustre, e per edifizj, e per proficue istituzioni. Al mercato d'ogni lunedì si fa grande traffico di generi di consumo, canapa e lino. Nella seconda festa di Pentecoste vi si tien fiera di bestiame.

Rivarolo soggiacque a gravi infortunj, massime per la pestilenza diffusasi in Lombardia negli anni 1576 e 1591, ed enormi pesi ne sbilanciarono le finanziarie risorse, quando dovette sottostare a contribuzioni per eriger in fortezza Sabbioneta, negli anni 1563 e 1590.

La chiesa parrocchiale, dedicata a Nostra Signora dell'Annunciazione, fu inalzata nel 1400, quando Rivarolo era soggetto a Francesco Gonzaga duca di Mantova.

Il Monte di Pietà si fondò nel 1500, per cura del terrazzano frà Sisto Locatelli. Ampliato per l'aggregazione di fondi di varie pie società, somministra frumento e granoturco ai poverelli nella stagione jemale, che lo restituiscono all'epoca del raccolto, prestando garanzia dietro il

corrispettivo d'un copello per sacco; provede alloggio e denaro all'oratore quaresimale; l'olio, la cera, e le elemosine per messe e uffizj nella chiesa parrocchiale; e due sacchi di pane e tre sogli di vino, due volte l'anno ai poveri della parrocchia.

Per l'accettazione dei pegni, mette in circolazione un capitale di lire italiane 2855, 19; riceve pegni fino a lire 20 coll'interesse del 2 1/2 per cento, con facoltà di riscattarli entro mesi 18.

Fondarono l'istituto dotale Lucrezia e Margherita Casetti, e il parroco don Giacinto Bresciani, ed ora ha un reddito annuo di lire 1500; e l'istituto elemosiniero l'arciprete Girolamo Cipelletti, con testamento 25 gennajo 1771. Attualmente può disporre un'annua rendita di circa 4000 lire, che viene erogata in elemosine, medicinali e altre beneficenze.

Di qui è il padre Sisto Locatelli nato nel 1463, francescano; si segnalò nell'esercizio della cristiana perfezione, e nella predicazione; il 17 novembre 1533, morì nel convento di San Francesco di Mantova di 70 anni. La salma fu trasferita nella chiesa parrocchiale di Rivarolo il 27 gennajo 1799, e il popolo lo venera come beato.

Di Giovanni Stefano Chizzola, carmelitano, teologo e oratore, restano manoscritte varie opere, in Roma e Cremona. Bartolomeo Marocco, fu valente negli esercizj guerreschi, e non mediocre in letteratura.

San Martino dell'Argine, è a 14 miglia da Mantova, sullo stradale per Cremona, a un miglio da Bozzolo. Il Comune ha l'estensione di pertiche mil. 24,257,9,6; l'estimo censuario di scudi 113,693, lire 4 e 33 quarantottesimi, ed anime 3109.

Da un diploma di Berengario II e Adalberto, del 958, riportato dal Zaccaria nella storia della badia di Leno, appare fra i possedimenti di quell'ordine monastico, e così in altro diploma d'Arrigo VI imperatore del 1194. Fu poscia signoreggiato dai Gonzaga. Vi tenne dimora il cardinale Scipione patriarca di Gerusalemme; uno de' più distinti letterati del suo secolo, e grande amico del Tasso, e quivi finì la vita, nell'11 gennajo 1593; ebbe onorevole sepoltura nella chiesa dei Minori Osservanti. L'istituto elemosiniero e dotale, di cui ignorasi quando e per opera di chi fondato, fu accresciuto dal benefico Andrea Galetti con rendita annua di lire 4000, che va consunta in soccorsi a poveri.

Nel 1837 vi fu aperto un asilo dell'infanzia, che andò prosperando, e ora accoglie circa 100 fanciulli dai 2 ai 5 anni.

Questa terra si onora d'essere la patria di don Ferrante Aporti, che come propagatore dei memorati asili, accolse applausi, ma non sfuggì la persecuzione dei tristi ch'egli sopportò con rassegnazione.

A 12 miglia da Mantova, e sulla sinistra dell'Oglio, sulla via principale

per Cremona incontrasi Marcaria, il cui Comune ha l'estensione di pertiche milanesi 129,842, 19; l'estimo censuario di scudi 565,959, lire 1, ottavi 5 e 2 quarantottesimi, e una popolazione di anime 7247.

Marcaria appartenne alla comunità di Mantova, quando si reggeva a repubblica e nel 1265 ricuperò il castello dal conte Civello, per lire 9000, e temendo cadesse in potere de' suoi nemici lo distrusse. La terra mutò signoria, e nel 1296 n'era in possesso il conte Rinaldo, cittadino di Mantova, da cui fu bandito nel fervore delle discordie cittadine, e in quell'anno fu eletto podestà dai Modenesi.

Lodovico il Bavaro nell'aprile 1329, tenne un congresso, al quale intervennero Guido Gonzaga, Mastino della Scala, ed altri principi, e vi fu concertato di rompere guerra ai Visconti. Marcaria restò del Gonzaga.

Non ha istituto di beneficenza, e in forza d'alcuni lasciti si provede a 50 miserabili della parrocchia di Campitello, impiegando lire 240 disposte dal marchese cardinale Luigi Valenti; son ripartite e date in dote a due povere donzelle di San Michele in Bosco annue lire 360, per testamento, 21 marzo 1784, del sacerdote Pietro Calza; il sussidio a 80 miserabili di detto San Michele, e l'elemosina di annue lire 600 per i parrocchiani di Casatico, l'uno e l'altra per disposizione di Serafina Forti.

Gazzoldo a 12 miglia da Mantova e nel mezzo delle terre di Piubega Redondesco, e Rodigo, forma Comune, dell'estensione di pertiche milanesi 18,990,8, l'estimo censuario di scudi mil. 65,772, lire 5, ottavi 7 e 12 quarantottesimi.

Impalmatosi nel 1305 Albertino degli Ippoliti con Felicina figliuola di Furlino in parentela di Guido Bonacolsi, a questi in dotazione le assegnò il feudo di Gazzoldo che apparteneva al casato di Bonacolsi. Formava dal 1286, la dote di Bartolomea figliuola di Ruggero, signora di Mosio, e madre di Felicina.

L'imperatore Carlo IV nel 1365, dichiarò suoi vicarj in Gazzoldo i conti Ippoliti, istituendolo feudo imperiale. Fra i diritti concessi ai feudatarj, comprendevasi ancor quello di battere moneta, e vi si coniò nel 1590 una moneta d'argento, del valore d'un ducatone, portante l'effigie di sant'Ippolito, ed il nome di sei comproprietarj del feudo. Nel 10 luglio di quell'anno appaltossi la zecca di Gazzoldo al bergamasco Teodoro Bozzi, e nel 1663 vi si coniò una moneta d'oro del peso di due luigi; e altra d'argento del peso d'un mezzo ducatone.

L'imperatore con investitura 16 maggio 1747, confermò nel possesso del feudo di Gazzoldo, i marchesi Nicola e Paolo degl'Ippoliti, con che dipendesse dal Sacro Romano Impero per gli oggetti di civile amministra-

zione, svincolato dalla soggezione del diocesano, e direttamente soggetto allla Santa Sede, per gli oggetti ecclesiastici.

La commissione imperiale in Italia, riunitasi ai primi d'agosto del 1799, istituì in Gazzoldo un pretore per l'amministrazione della giustizia in nome del sovrano, con che il marchese Carlo degli Ippoliti fu spogliato dei diritti giudiziarj, sebbene ripristinato nella proprietà del feudo.

Gazzoldo, sebbene di pochi caseggiati, si presenta elegante, e in vaga e ridente positura con palazzi di bella architettura. La sua centralità e un ampio piazzale, gli recano molta affluenza ogni lunedì, ove tiensi florido mercato di bestiami.

Rodigo, situato sul tronco di strada che da Rivalta partendo s'incrocia colla via da Gazzoldo a Goito, forma Comune di pertiche 61,803,19, coll'estimo censuario di scudi 283,276, lire 1, ottavi 7, e una popolazione di anime 2582.

Taciono le storie di Rodigo prima che lo signoreggiassero i Gonzaga. Il marchese Gianfrancesco Gonzaga con testamento del 23 settembre 1444 lo dispose a favore del secondogenito Giovanni Lucido. Venne in seguito in potere de' fratelli, Francesco cardinale, e Gianfrancesco, i quali ne ottennero l'investitura dall'imperatore Federico III, elevando quella terra a contea. Gianfrancesco nomavasi conte di Rodigo, ed intorno al 1483 gli fu coniata una medaglia, su cui da un lato sta scolpita la sua effigie colle parole *Ioannes Francus. Gonz.* e dall'altro una folgore coll'indicazione *Marchio Comes Roti.* Il padre Affò è d'avviso che Gianfrancesco aprisse la zecca in Rodigo, argomentandolo dalle molte monete su cui stanno scolpite queste parole.

Il pio istituto elemosiniero ripete la fondazione da Gioachino Baldassare col capitale di lire 3400, e coi lasciti di varj benefattori ora dispone un annuo reddito di lire 2500, in medicinali, baliatici, e altri soccorsi.

Rivalta, frazione di Rodigo, fin da remoti tempi avea il fortilizio assai munito nel mezzo d'un'isola del Mincio, buon numero di fabbricati giravano intorno al castello, e fu stretta d'assedio dall'imperatore Arrigo, nel 1090, al quale si rese. Il castello fu distrutto all'epoca della contessa Matilde, e l'imperatore Arrigo donò ai Mantovani l'isola su cui sorgeva, promettendo giammai egli, nè altri, l'avrebber rifabbricato.

Mediante convenzione del 6 marzo 1591, al duca Vincenzo Gonzaga si aggiudicò il dominio assoluto del castello di Rodigo e della terra di Rivalta, dai varj pretendenti agli Stati del defunto Vespasiano Gonzaga. Di questo feudo nobile ed onorifico, elevato al rango di contea, il duca ne ricevette l'investitura, dall'imperatore Rodolfo II, nel 3 settembre 1592.

Distretto III di Viadana.

(unito alla provincia di Cremona).

Questo distretto abbraccia i Comuni di Commessaggio, Dosolo, Pomponesco, Sabbioneta e Viadana, coll'estensione di pert. 215,425, 14, 10, l' estimo di scudi 1,352,488, 12, 6, 10, e anime 25,540.

Viadana, capoluogo del Comune, giace sulla sinistra del Po, al 44° 53' di latitudine nord, 8° 37' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. La vogliono detta Vitelliana, perchè dopo sbaragliato l'esercito del rivale Ottone, che finì i giorni a Brescello, l' imperator Vitellio qui eresse qualche propugnacolo da lui nomato. Il territorio largo ed alto a mezzodì, sul Po si va restringendo e abbassando sino alle foci della Ciriana, del Navarolo, e dell' Oglio. La Ciriana, uscendo dal Casalasco, corre lungo tratto da sud-ovest a nord-est fino al Navarolo, che entra nell'Oglio per due canali. Il Navarolo e la Ciriana separano a nord-est il Viadanese dal Sabbionetano, e in gran parte dal Casalasco.

Se i Comuni di Pomponesco e di Dosolo non si trovassero immediatamente sul Po, questo fiume limiterebbe il territorio all' est, come lo limita al sud. Configurato quasi a triangolo, ha base sul Po, e si appunta all' Oglio verso il nord.

Il territorio così determinato, secondo i principali corsi delle acque, ove altre si confondono svolgenti ed anche stagnanti qua e là, si divide naturalmente in alto e basso. Comprende una superficie di pertiche 138,627, e tavole 12, divisa oltre il capoluogo, dalle frazioni di *Cogozzo*, *Cicognara*, *Buzzoletto*, *Salina*, *Cavallara*, *Cizzolo* e *San Matteo delle chiaviche*, con 16,000 abitanti, de' quali 6000 appartengono al capoluogo, coll'estimo di scudi 825,949.

L'aria, che nei dintorni del capoluogo, e generalmente nell'alto Viadanese è ottima, perde di salubrità man mano che discende, specialmente a San Matteo delle chiaviche, per l'accumularsi dell'acque.

Il basso Viadanese è fertile in frumento e granturco e gelsi; qualche risaja da pochi anni vi prospera, e le viti. Benchè la vinificazione sia piuttosto negletta, pregiato è il vino, di cui se n'ha molto nel quartiere di Casaletto. L' ricoltura si attiene in generale all' usanze del Cremonese

quantunque non pervenuta a quel grado. Si asportano vino, frumento, e granoturco, bozzoli, ortaggi; de' quali il commercio era assai più notabile in altri tempi; come pure delle paste ad uso di Genova, che riescono assai bene col frumento di quel territorio.

Nel capoluogo, oltre una distilleria di acquavite e liquori, v'ha una filanda di 24 fornelli. Il commercio delle tele, dette di Viadana, tessute di filo bolognese e modenese, avviato ab immemorabili, giunse nel 1800 alla maggior prosperità, avvegnachè sul mercato ogni sabbato se ne esponevano in vendita da 50,000 braccia. Proficuo al minuto popolo, quel commercio fece sorgere una moltitudine di nuovi possidenti, i quali coltivarono le terre meglio che non si facesse per l'addietro, e diffusero il benessere. Ma poi le macchine fecero sentire anche in questo distretto la loro influenza. Ora langue affatto, sol ravvivandosi alcun poco in maggio, quando si approssima la fiera delle tele a Montechiaro.

Molti anni addietro in Portiolo, terra attigua al capoluogo, ingojata dalle acque del Po, fioriva una fabbrica di terraglie dipinte, e lavorate a traforo.

Anche la concia delle pelli, che offriva lavoro a molte persone, cessò. Si ha mercato ogni sabbato, una fiera per San Pietro, ed una per San Francesco.

L'arte del falegname, che una volta fioriva, massime nei lavori d'intaglio, va languendo per mancanza di commissioni.

La musica, di cui i Viadanesi furono sempre appassionati, offre mezzi di lucro, non così lauti come un tempo, a parecchi che se ne fanno peculiar professione, in patria e fuori; non ha guari fu ivi fondata una scuola di musica vocale, e la banda civica.

Nel secolo X Viadana faceva parte del contado di Brescia, avea castello e corte, vassalli e uomini liberi. Si conserva nell'archivio capitolare di Parma un documento del 942, *actum in Castro et Curte Vidaliana*, per cui il conte Suppone donava una terra ai canonici di quella città: quattro fra i testimonj erano vassalli, uomini liberi altri due.

Alla parte detta castello vecchio, a cui mettono le contrade di San Filippo e delle carceri, forse ergevasi il castello, ove stanziava la corte in cui si compiva tal donazione. Il vecchio castello in appresso fu compenetrato nel nuovo, assai più esteso, quadrangolare, con torrioni e fòsse e due porte, una all'est, l'altra all'ovest, e ponti levatoj. La ròcca si elevava nella parte del nuovo castello, a settentrione, e niun vestigio esiste essendosi venduti gli ultimi ruderi, e convertita in prato l'area.

Il castello prendevasi a demolire nel 1728, per ristaurare il palazzo e la torre del comune, ed ora non resta che parte delle mura e qualche

sotterraneo. Nelle fosse, messe a prato, talvolta stagnano acque, che originano esalazioni insalubri.

La famiglia del conte Suppone non tenne lunga signoria, poichè dal 972 sino verso il secolo XIII troviamo avervi avuto padronanza gli Estensi, e i loro consorti marchesi Pallavicini e Malaspina.

Alcuni storici Cremonesi affermano, che il Barbarossa nel 1158 donasse a Sopramonte Cavalcabò la signoria di Viadana, e che Enrico VI nel 1196, confermando la signoria a Sopramonte, l'elevasse in marchesato.

Ma si trova nel Muratori (*Ant. Est.* P. I. cap. 18) atto d'esso Federico, che nel 1164 conferma ad Obizzo marchese Malaspina quarta parte di Viadana, di Casalmaggiore e di Rivarolo; il che dimostra che posteriormente al 1158, durava ancora in quei luoghi il condominio degli Estensi, de' Malaspina e de' Pallavicini. Sappiamo pure che i Cavalcabò originavano dalla Lunigiana e dal Piacentino; e che nel secolo XI già s'intitolavano marchesi. È perciò molto probabile, che in principio del secolo XIII, o forse sullo scorcio del secolo XII alcuno di quella famiglia si tramutasse a Cremona, ed acquistasse influenza nelle fazioni; e che alcun altro della famiglia medesima di qua dal Po si stabilisse, permutando i diritti esercitati in Lunigiana e nel Piacentino, con quelli che avevano sopra Viadana gli Estensi, i Malaspina e i Pallavicini; e così per successivi acquisti un marchese Cavalcabò, vivente sul finire del secolo XIII, riunisse in sè tutti i diritti. Che uscente il secolo XIII i Cavalcabò fossero signori e marchesi di Viadana, se n'ha cenno nel Campi, il quale narra che nel 1282 Ugolino Rossi, potentissimo cittadino di Parma, impalmossi con Elena Cavalcabò dei marchesi di Viadana. Per interposizione d'un Cavalcabò, marchese di Viadana, seguì pace nel 1292 tra Azzo VIII d'Este e i Parmigiani (Mur. *Ant. Est.* P. II).

Durò la signoria dei Cavalcabò in Viadana fino al principio del secolo XV, quando si sconvolse l'alta Italia per la morte di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano. Ne approfittò Cabrino Fondulo, personaggio d'arme al servigio dei Cavalcabò di Cremona, che tradì i proprj signori, e di tutti avrebbe fatto strage e macello, se alcuni non fossero riusciti a salvarsi nel basso Cremonese, e in seguito difesi in Viadana.

Alcuni anni appresso Gianfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, prese a cospirare contro i decaduti Cavalcabò, e nel 19 giugno 1415 fu riconosciuto signor di Viadana dai maggiorenti e dal popolo congregato nella piazza di San Pietro.

Cessati i diritti di signoria, i Cavalcabò conservarono i beni allodiali. Alquanti anni prima, aveano emanato uno statuto, ch'avesse forza di legge,

che il Gonzaga confermò, e i successori mantennero in osservanza fino a Ferdinando Carlo, che perdette lo Stato nel 1707.

Sottentrati ai Gonzaga gli Austriaci, lo statuto non subì modificazione che ai tempi delle riforme di Maria Teresa e Giuseppe II; poi fu abolito dal governo italico. Caduto questo, l'Austria ebbe ancora questa parte della mantovana provincia, e il Comune poi resse, come tutti gli altri del Lombardo-Veneto. Nell'archivio comunale si conserva il *Libro rosso*, che comprende i decreti dei Gonzaga, quali marchesi e signori di Viadana. Altri libri registrarono le determinazioni amministrative dell'autorità civica, in ogni parte della giurisdizione che alla medesima competeva, cominciando verso la metà del secolo XV.

In questi ultimi tempi si resero ottime le strade che mettono in comunicazione le varie parti del territorio, giovando all'agricoltura non meno che al commercio. Si provide alla pubblica igiene mediante diverse condotte mediche e chirurgiche, e all'istruzione della gioventù, dal 1818 in poi, con pubblico ginnasio di sei classi, oltre la scuola elementare di tre classi, e le minori sparse nelle frazioni. Una scuola di tre classi elementari esiste in Viadana anche per le fanciulle.

L'ospedale degli infermi ed esposti fu fondato dal cardinale Sigismondo Gonzaga, vescovo di Mantova, con bolla 1 febbrajo 1518; ha l'annuo reddito di lire 20,000 con cui si curan circa 150 malati l'anno, e 180 gettatelli. L'istituto elemosiniero e dotale col provento di 17 pie fondazioni costituisce dotazioni, e largisce soccorsi ai poveri, coll'annuo reddito di lire 4500.

I reggitori della Comunità di Viadana nel 1534, eccitarono la carità cittadina a fondare il Monte di Pietà, che coll'assenso del duca di Mantova Ferdinando Gonzaga col valsente di scudi d'oro 305 1/2, accresciuto da lire mantovane 300, fu fondato. Il principe Gonzaga sanzionò lo statuto approvato anche da papa Gregorio XIII nel 1582, e mette in circolazione circa 20,000 lire e ritira pegni per circa 7000.

L'orfanotrofio fondato dapprima pei maschi e femmine della sola parrocchia di San Pietro, ora presta il mantenimento a 12 orfani maschi, erogando lire 6000 circa. Il femminile sorgeva pel lascito di Felice Sorini, disposto nel 1704, ma incominciato solo intorno al 1720, e chiamasi collegio Sorini. S'investiscono a loro vantaggio lire 7000, sulle 12,000 di lordo introito.

Viadana è residenza d'un commissariato distrettuale, d'una pretura di seconda classe, della regia questura, e nel nuovo rimpasto fu soggettata al Circondario di Casalmaggiore.

Furono distrutti sullo scorcio del passato secolo i conventi e chiese di

San Francesco e San Nicola, e delle monache Benedettine; il convento dei Cappuccini fu ridotto a civico ospedale. Il teatro sociale fu costrutto sopra disegno del Bibiena.

A Viadana nacque Francesco Capognaga, pittore di cui si conserva il san Giovanni Battista, che vuolsi dipinto nel 1318, e che dalla chiesa di Pontiolo fu trasferito a quella di San Martino in Viadana nel 1635.

Di de Giovanni Girolamo, scultore in legno di assai buona maniera, è il simulacro di san Nicola da Tolentino, negli Agostiniani in Bozzolo, compito il 7 settembre 1686.

I fratelli Francesco ed Andrea Scatellari, furono allievi di Bernardino Campi, cui coadjuvarono in molte pitture. In Santa Maria in Viadana è l'Annunciata dipinta a olio dal Parmigianino, ed in quella di San Martino del Cotignola, una Nostra Donna col bambino sulle ginocchia, fra quattro santi.

La piccola terra di Commessaggio s'incontra sulla sinistra sponda del Delmona, fiumicello formato dalle acque dell'Oglio, a miglia 18 da Mantova. Il Comune si estende per pertiche milanesi 16,838,18, ha un



Commessaggio.

estimo censuario di milanesi scudi 65,716, lire 1, ottavi 7, e una popolazione di anime 1568. Commessaggio fu possesso del casato Gonzaga, specialmente dei principi di Sabbioneta, del cui territorio formava parte. Vespasiano fece erigere un ponte su quel canale con torrazzo di soda e vaga architettura, e lapide nella muraglia che prospetta quel ponte, che dice: *Vespasianus Dei gratia duc Sablonetæ primus, conspicuam*

hanc turrim flumini imposuit et interruptum iter ponte stravit anno a nativitate Domini MDLXXXIII. Il suo territorio è produttivo per eccellenza di cereali, e anche viti e gelsi; gli abitanti godono di una salute vigorosa, per aria meglio salubre degli altri luoghi posti in bassura. Un pio istituto elemosiniero e dotale fu fondato con testamento 19 settembre 1597 da Andrea Musoni, col cui patrimonio fu disposta la costruzione d'una casa pel predicatore della chiesa parocchiale, sopperendo per metà alla spesa di suo mantenimento. Lo stabilimento provede inoltre alla celebrazione di messe, a doti, e a sussidiare i miserabili. Anche il capitano Giuseppe Mancina, nel 1796, v'assegnò un capitale con incarico di somministrare in perpetuo ai poveri 9 sacchi di frumento.

Dosolo è al nord di Viadana sulla sinistra del Po, ed il Comune s'estende per mil. pertiche 31,651, 23, 4, con un estimo censuario di scudi mil. 151,759, lire 1, ottavi 2, e 24 quarantottesimi, ed una popolazione di anime 4007.

Niuna particolarità storica presenta questa terra. Appartenne ai Gonzaga, ed il marchese Lodovico di Mantova la assegnò ai figli Francesco e Giovanni Francesco. Un istituto elemosiniere e dotale è costituito da vari legati, il cui reddito annuo di lire 1062, 69 va erogato in calzature, in medicinali, in elemosine e in doti, e vengono beneficati 275 individui.

Il Monte di Pietà fu fondato da Giuseppe Martinazzi nel 1611, col fondo di lire 705,78, accresciuto per varj lasciti fino a costituir un'attività di lire 14011, 20, consistente in capitali producenti l'interesse del 5 per 100.

Tre miglia al di sopra di Dosolo vi è la frazione di *Villa strada* che a soccorso dei poveri impiega i redditi d'un pio legato disposto con testamento 10 dicembre 1840 da Elisabetta del Bue. I poveri infermi della parrocchia sono provisti di medicinali, ed il reddito disponibile ascende ad annue lire 460.

Tra Viadana e Dosolo è situato Pomponesco, il cui Comune ha l'estensione di pertiche mil. 16059, 9, 6, un estimo censuario di scudi milanesi 87,652, lire 0, ottavi 6, e 36 quarantottesimi, ed abitanti 2035.

Dai documenti dei secoli XI e XII, che accennano al dominio ch'estendevano gli Estensi e la contessa Matilde sopra Pomponesco, argomentiamo fosse villaggio di poca importanza. Ma il trovarvisi monumenti dell'epoca romana, accreditano la congettura, che fosse luogo cospicuo e stanza di famiglie d'origine romana. Tal sarebbe un'urnetta marmorea d'una bambina di famiglia Pompeja.

Il cardinale Scipione Gonzaga esprime diverso giudizio dicendo: *Pom-*

poniscum, quod fortasse Pomponianum a Pomponianis Castris, uti Vitelliana, quæ in proximo est, a Vitellianis dici possit.

Giulio Cesare Gonzaga, dopo che fu padrone di Pomponesco, volendolo elevar a borgata, e fors'anche per l'esempio del cugino Vespasiano, che riedificò Sabbioneta, nel 1579 diede principio alla costruzione della ròcca; dietro suo impulso si edificarono caseggiati eleganti e sistemaron le contrade, e vi aperse zecca; ma infausti destini lo chiamarono altrove. Battè moneta per privilegio concessogli dall'imperatore Massimiliano, del 17 settembre 1497. Riscontrasi coniata la prima moneta nel 1583, quando il Gonzaga non esercitava diritti di padronanza che sul solo Pomponesco. Nel 1587 menò moglie donna Flaminia, figliuola di Sciarra Colonna da Palestrina, che impetrò da Rodolfo II (14 ottobre 1593) che Pomponesco si elevasse alla dignità di contea, come dal diploma riportato dal Lünig, *Cod. Diplom. Ital.* T. I: coll., 1864.

L'ospedale civico ebbe origine nel 1630 per opera del conte Angelo Mazzucchini, e benefattori successivi ne aumentarono il patrimonio, che ora produce circa lire 3000. Il Monte di Pietà fu istituito nel 1594, e rende ogni anno lire 176; l'istituto elemosiniero, nel 1818 da Pietro Alessio Fellini, ma il patrimonio non frutta che lire 90.

Cogozzo e Cicognara, entrambe costeggianti il Po, sono vicine frazioni all'ovest di Viadana. Per l'addietro si unificavano in un solo territorio circondato da acque, *isola* chiamato in un diploma 4 ottobre 760 del re de' Longobardi Desiderio. Donde viene chiarito, come Cicognara (*Cecuniaria*) fosse infeudata alle monache di santa Giulia di Brescia. Sullo scorcio del secolo XIV il monastero cedette verso corrispettivo quel feudo ai Cavalcabò di Viadana, perchè ogni tratto sturbato nel libero possesso da gare e conflitti dei signorotti in quelle parti. Cogozzo era villeggiatura della antica famiglia Gozzi; quasi Cà de' Gozzi.

Sabbioneta dista 22 miglia da Mantova, ed il suo Comune confinante da più lati colla provincia cremonese s'estende pertiche 53818, 7, coll'estimo di scudi milanesi 234,684, 3, 7, 36, ed anime 7106.

Trasse il nome dalla natura del suo terreno alluvionale. Nel X secolo era umile villaggio, o corte dei re d'Italia, e di sua origine Mario Nizzolio dice: *præter arcem, et pauculas quasdam domos nihil, ut audio, fuit ædificati, sed tantummodo fossa ingens aquis, ranisque plena, et circa fossam loca inculta erbis dumisque obsita, quæ aspicientibus tunc quidvis potius, quam oppidi aliquandi incolendi fundamentum ac sedes fores videbantur.*

Rodolfo figlio di Riccardo re di Borgogna (924) la concesse in feudo ad Ercardo, vescovo di Parma. In esso diploma non esprimesi a qual territorio appartenesse, e congetturasi al bresciano, che estendevasi da

Casalmaggiore fin presso Correggio Verde; e com'era certo nel 1077, quando Arrigo II confermò ad Ugo e Folco, figliuoli d'Azzo d'Este, alcune terre *in comitatu Brixiensi Casale majore, Videliana, Pomponesco, Pangunedum.*

Berengario II ed Adalberto concessero Sabbioneta agli abati di Leno, di che fanno testimonianza diplomi di Ottone I e II. Al principio del secolo XI, dava titolo di conte a Gianpietro del Persico, che vuolsi facesse ristaurare la ròcca; sullo scorcio del 1021 n'era signore Bosone o Bersone, investitone da Arrigo II. Morì della pestilenza nel 1085, ed i suoi successori continuarono in quel possesso fino al 1206 in cui quel casato giurava di prestare sussidio ai Ferraresi e Mantovani, alleatisi contro i Cremonesi; ma fu da questi ultimi espugnata, e atterrarono il palazzo e spedironvi un pretore.

Federico II con diploma datato da Cremona, 2 febbrajo 1246, conferì il possesso della contea di Sabbioneta al famoso Buoso da Dovara. Rolando del Persico, aspirando ognora al ricupero della terra avita, seppe rimovere i Mantovani nel 1263 dal tentarne l'acquisto; e nel 1268 militando a favore dei Cremonesi, n'ebbe in guiderdone Sabbioneta, malgrado quei di Dovara.

In seguito Sabbioneta cadde in potere di Passevino Bonacolsi; confermatogli da Lodovico il Bavaro nel 1327; il qual poi, dopo questo assassinato, per denari perdonò a Luigi Gonzaga, ingiungendogli tuttavia di rendere Sabbioneta e gli altri municipj dell'agro di Cremona, a questa città. Luigi non attenne giammai la promessa. Scoppiata guerra nel 1348 tra il Visconti ed il Gonzaga, Michele Persico, militando a favore del primo, occupava Casalmaggiore e Sabbioneta; ma Filippo Gonzaga, sopraggiunto, questa e le altre terre riacquistò alla devozione de' Gonzaga.

Per trattato del 1361, Guido Gonzaga cedette Sabbioneta, con altri luoghi ai Cremonesi. Subentrò nel dominio Michele Persico nel 1371, per donazione di Bernabò Visconti. Con decreto 23 marzo 1395 di Gian Galeazzo duca di Milano, fu dichiarata indipendente. Ciò fu stimolo al Persico, a procacciar il benessere dei soggetti, facendo prosperare l'agricoltura, e risarcendo l'argine che per 16 miglia ricinge il territorio.

Nella guerra di Giovanni Visconti coi Fiorentini i signori di Sabbioneta mantennero fede a quello, e da ciò essa terra sofferse disastri. Cristoforo ed Antonio Persico conseguivano investitura di Sabbioneta, con lettera patente del duca di Milano, in data 2 febbrajo 1409; poi concentratosi il potere in Cristoforo, conseguì dal duca Filippo Maria Visconti la patente 3 gennajo 1422, con cui Sabbioneta fu elevata a feudo

nobile di mero e misto imperio, ed accordatane l'investitura ai fratelli Giorgio, Jacopo e Rinaldo, figliuoli di esso Cristoforo.

Avendo il marchese Gonzaga di Mantova rotto e sconfitto nel 1426 l'armata del duca di Milano, in cui que' del Persico combattevano, restando morti Rinaldo e Giorgio, esso Gonzaga guadagnò anche Sabbioneta.

Il doge Francesco Foscari plaudì all'estremo valore spiegato dal Gonzaga nell'espugnazione di questa, ed a titolo di guiderdone gliela concesse in assoluta padronanza, con altre terre degli agri cremonese e bresciano. Jacopo del Persico caduto prigioniero dei Veneziani, si riscattò rinunziando ogni diritto e giurisdizione sopra Sabbioneta (13 luglio 1435).

Aggregata ai possessi del marchese di Mantova, questi la assegnò al secondogenito Carlo, e morto lui, il fratello marchese di Mantova la ricuperò e lasciolla al figlio Gian Francesco. Questo non si pigliò pensiero di ritornarla alla prisca grandezza, e preferì risedere in Gazuolo.

Vespasiano figliuolo di Luigi detto il Rodomonte, dopo d'aver dimorato presso la corte di Spagna, qual paggio d'onore del principe don Filippo, figliuolo di Carlo V, e dopo congiuntosi in matrimonio con Diana Cardona, nell'aprile del 1550 si ridusse a Sabbioneta, cui predilesse di speciale affetto. Colà andò ad erigere tipografia Tobia Foà, ed ebbe il vanto di stampar diverse opere ebraiche con mirabile nitidezza ed eleganza, che oggi son preziosità bibliografiche.

Vespasiano, occupato in imprese che altrove divisammo, solo tardi potè attender al bene di Sabbioneta. Vi fondò stabilimenti pei miserabili, con larghi donativi, fe risorgere il culto, che per penuria di mezzi era assai decaduto; riordinò lo statuto, ed aprì la zecca. Disegnò una novella pianta della terra, a giudizio dei più valenti architetti, di maniera che Sabbioneta tramutata, presentava l'aspetto d'una città, di pianta regolare, e con edifizj pubblici e privati, costrutti con solidità di disegno. Sul disegno del rinomato Girolamo Cattaneo di Novara, fece erigere l'interna fortezza.

Nel palazzo ducale, maestoso, s'un lato della piazza del mercato, si contenevano oggetti d'arte preziosi, or la massima parte dispersi; pur vi si ammirano in varie stanze i soffitti a lacunari, con intagli mirabili, alcuni dei quali mantengono sfolgorante la doratura. Vi son due colonne di bronzo corintie, fuse da Leone Aretino, che servivano a sostegno del cupolino di piombo sopra il terrazzo di mezzo del palazzo. L'adornavano dipinture a olio e a fresco, e marmi orientali preziosi. Nella sala del secondo piano, che in regolarità ed ampiezza corrisponde all'ottimo scompartimento degli altri locali, stan quattro guerrieri a cavallo di legno, con bell'artifizio. Nel gabinetto e intorno alle pa-

reti stanno in bassorilievo busti di varj Gonzaga, lavori non spregievoli. La medaglia della volta rappresentante Febo che sferza i destrieri si attribuisce al sabbionetano Alberto Cavalli, allievo di Giulio Romano, come anche la Diana a fresco sopra la volta d'una stanza terrena, ove si conservano busti in istucco, che si reputano del Pinturicchio.

Vespasiano volle sfoggiare in grandezza e buon gusto per le arti del disegno, colla fabbrica del palazzo, che metteva al giardino ducale. E colà pure abbondan pitture, stucchi, simulacri, marmi e altre preziosità. Vi fece egregi lavori anche Bernardino Campi, e nell'odierno abbandono vi scorgiamo vestigia di stupendi lavori, e ricchezza di marmi.

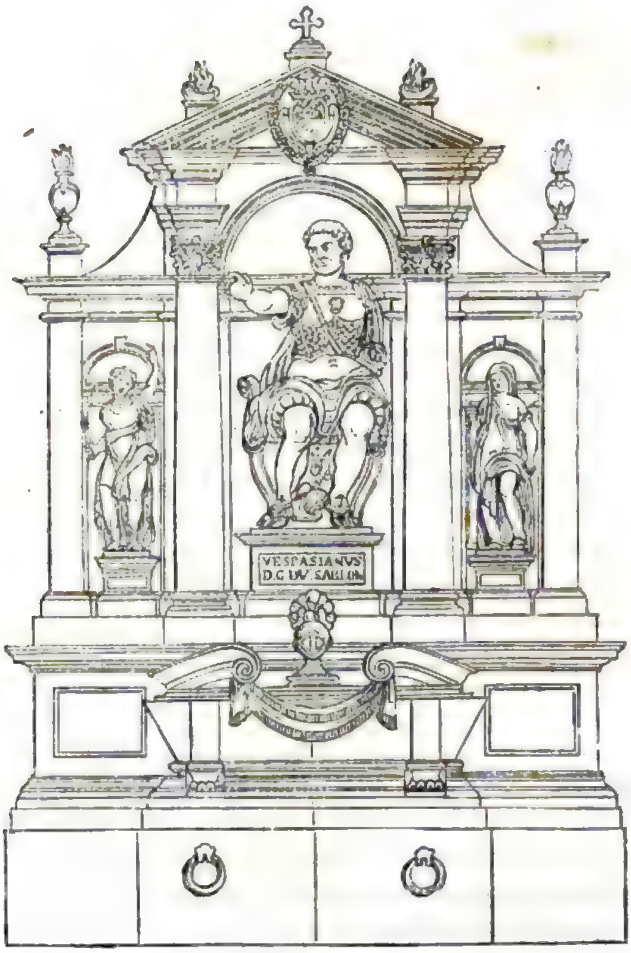
Frattanto che Vespasiano, acconciatosi ai servigi di re Filippo di Spagna, stava assente, affidò il governo al congiunto Ercole Visconti, il quale nel 1574 impetrò dall'imperatore Massimiliano che Sabbioneta si erigesse in principato, e dal successore Rodolfo II, in ducato, con diploma sottoscritto in Vienna il 18 novembre 1577.

Ercole trasse a termine la galleria per capidarte preziosi; poi Vespasiano, reduce di Spagna, eresse la chiesa parrocchiale dell'Assunta, e quella di Santa Maria Incoronata ottangolare, con cupola che torreggia da lungi; raccolse opere di valenti scultori, cimelj, medaglie, oggetti d'antichità, fondò un museo, da gareggiare con quelli d'alcune città. Agli studiosi fornì assai ricca suppellettile nella biblioteca impreziosita da rarissime edizioni. Fece costruire un teatro sul disegno di Vincenzo Scamozzi, or lasciato in abbandono.

Morto Vespasiano nel febbrajo 1591, con generale corrotto, fu onorevolmente riposta la sua salma in apposito avello nell' Incoronata. Poi suo genero principe di Stigliano gli eresse magnifico monumento di marmo, nel cui mezzo s'innalza la sua statua, fusa in bronzo da Leone Aretino, seduta sopra un tronco di colonna, col braccio destro spiegato. (*Vedi la fig. qui dietro*). Ora Sabbioneta decadde dal primitivo splendore, colpa della sua positura eccentrica. Fu capoluogo di distretto, poi incorporata a quel di Viadana, continuando ad essere residenza della pretura di seconda classe.

Il territorio comunale, ha una superficie di circa 20 miglia, è fertilissimo in cereali, le piantagioni durano lunga età, e vi prosperano a meraviglia. Oltre frumento, granoturco e uve, la canapa e il lino vi crescono in quantità. Le terre limitrofe tengono ravvivato in Sabbioneta il traffico di granaglie, vini e bozzoli. L'industria non v'è trasandata, esistendo fabbriche per acconciar pelli, e filatoj di seta.

Si tiene un mercato il mercoledì, ed una fiera annuale; dura tre giorni, e comincia il 16 ottobre. Sabbioneta è come il punto centrico d'un'arginatura che la ricinge pel corso di 16 miglia, e la tiene preservata da trabocchi di fiumi, o di acque.



Monumento a Vespasiano Gonzaga.

Formano frazione del Comune le quattro ville di *Ponteterra*, *Villa Pasquali*, *Breda Cisoni*, *Commessaggio* inferiore. Alcuni colonnelli chiamati *Vigoreto*, *Cadamici*, *Mezzana* e *Dossi*, fuori delle mura la cingono come altrettanti sobborghi.

Oltre la chiesa parrocchiale, ha quelle di San Rocco, dell'Incoronata, di San Sebastiano, e Nostra Signora del Carmine. Non teniamo conto d'oratorj ne' sobborghi.

Dei 1080 abitanti di Sabbioneta, 200 circa professano la religione

ebraica, e per l'esercizio del loro culto eressero, nel 1824, un edifizio a scuola sul disegno di Carlo Voghera.

L'ospedale per gl'infermi è sorto nel 1603 per opera di Luigi Caraffa di Marra, e sua consorte Isabella Gonzaga d'Aragona, duchi di Sabbioneta. Fu messo nel convento dei Serviti, e il suo patrimonio, costituito da fondi stabili a capitali fruttiferi, produce un reddito annuo netto di lire 4000.

L'istituto elemosiniero a dotale amministra la sostanza conflata da 21 legati, fra cui il più ragguardevole è quello disposto da Vincenzo Dondi di lire 7100. Nei varj titoli di beneficenza può impiegare il reddito di lire 7573,19, ed ai poveri del Comune si ripartiscono inoltre lire 3000, assegnate dal locale Monte di Pietà, fondato nel 1547, dal cardinal Ercole Gonzaga vescovo di Mantova, col ricavo delle elemosine e largizioni fatte dai fedeli, in venerazione della Nostra Signora, che stava esposta nel sobborgo di Vigoreto. Col successivo accrescimento formò un capitale attivo di lire 187,260, 14 senza tener calcolo di lire 14,900, che mettonsi in circolazione pel ritiro degli oggetti messi a pegno. Annualmente ritrae lire 8000, detrattone ogni passività, di cui parte assegna al pio istituto elemosiniere, parte in aumento di capitale, e per lire 720 a soccorso degli asili per l'infanzia.

L'orfanotrofio femminile istituito da Lorenzo Longari, mediante testamento 21 ottobre 1648, accoglieva 12 miserabili sino all'età d'anni 18, ed ha il reddito di circa lire 3000.

L'asilo infantile fu aperto l'anno 1845, ed il patrimonio fu costituito in parte da offerte dei terrazzani, ed in altra da' sussidj del Monte di Pietà.

Circa agli uomini illustri di Sabbioneta, nulla diremo del famoso astrologo Gerardo, avendone discorso in questa illustrazione. (*Vedi* vol. III, *pag.* 429).

Alessandro Rodofilo o Rodolfini, non ignobile poeta, scrisse la cronaca del paese. La famiglia dei Pesenti produsse alcuni pittori, di cui esistono affreschi in Sant'Agostino di Cremona. Ottobono Pozzetti scrisse i Commentarj delle cose di Sabbioneta, e professò le lingue greca a latina nello studio di Piacenza nel 1529.

Scrissero pure cronache della loro patria il Faroldi e lo Spalenza, e da ultimo dettò le *Memorie storiche di Sabbioneta* il dottor Antonio Racheli di qua, stampate in Casalmaggiore nel 1849, tipografia Bizzarri.

Distretto IV di Castiglione delle Stiviere.

(Ora unito alla provincia di Brescia).

Compongono il distretto IV. i Comuni di Castiglione delle stiviere, Cavriana, Guidizzolo, Medole e Solferino. Si estende pert. 205,131,12,01, ha un estimo di scudi mil. 439,484,0, anime 13,283. Sorge Castiglione in amenissima positura, a' piedi delle colline dell'alto Mantovano, che prolungantesi fin verso il Mincio presso Volta di Mantova colà van declinando girando a nord: e forma quasi centro della strada maestra che da Brescia mette a Mantova, e dista 24 miglia comuni da quest'ultima città. Sconosciuta è l'origine di Castiglione, non parlandone nè punto nè poco le patrie memorie.

Il nome di Castiglione è comunissimo: opina il padre Ireneo Affò, che l'aggettivo *delle stiviere* derivi dall'antico stemma di quella terra, rappresentante un cane rampante a destra del campo rosso, con due staffe slegate, di cui una a destra del piede inferiore, e l'altra a sinistra a fianco del collo. Ma si sa che questo è piuttosto uno stemma parlante, per esprimer quel nome che significava calzaretto.

Prima che Castiglione cadesse ai signori di Mantova, era in possesso de' Visconti di Milano, cominciando da Azzone nel 1339. Fino al principio del decimoquinto secolo formava parte del territorio bresciano, non discosto da Brescia che sedici miglia comuni: ed anche disgiunto, ne mantenne il dialetto, le costumanze e il carattere: e per non breve tempo rimase soggetto alla giurisdizione vescovile di quella città.

Nel 1404 Francesco Gonzaga l'acquistò dalla vedova del duca Giovanni Galeazzo. Morto il marchese Lodovico di Mantova, il 16 gennajo 1466, si devolse al fratello Alessandro che già lo governava, e che durante il suo dominio fece compilare e promulgare il così detto statuto Alessandrino [1].

Alla morte del marchese Lodovico detto il Turco, fu assegnato ai suoi figliuoli Rodolfo e Lodovico, con Castelgoffredo, Solferino e altre terre; e venuti a divisione, Castiglione toccò a Rodolfo, stipite dei Gonzaga,

[1] Non già l'altro Alessandro come erroneamente dicemmo nella nostra storia di Castiglione, sotto il dominio dei Gonzaga. Vol. I, pag. 14.



Castiglione delle Stiviere.

che di qui preser titolo. Morto egli nel 6 luglio 1495, al famoso combattimento del Taro contro i Francesi, i suoi figliuoli Gianfrancesco e Luigi Alessandro, divisero il paterno retaggio; al primo toccarono Luzzara, Canneto, Ostiano e Redondesco; al secondo Castelgoffredo, Castiglione e Solferino. Alessandro stabilì sua residenza in Castelgoffredo, che circondò di alte e solide mura, e bastioni. Morì nel 1545, e i suoi figliuoli Alfonso, Ferrante e Orazio divisero l'asse paterno, ad Alfonso toccando Castelgoffredo, Castiglione a Ferrante, e Solferino ad Orazio.

Ferrante, terzo signore di Castiglione, fu il primo che quivi fissasse dimora. Dalla piemontese donna Marta Tana di Santenna, ebbero per primo frutto quel san Luigi che ora veneriamo sugli altari, e che resosi gesuita, rinunziò i suoi diritti sul marchesato di Castiglione al fratello Rodolfo, e questo tolta in sposa donna Elena Aliprandi, ebbe da essa le tre sorelle Cinzia, Olimpia e Gridonia, che fondarono il nobile collegio delle Vergini di Gesù in Castiglione nel 1608, quando pur s'intrapreser la chiesa e il convento de' Gesuiti.

Nel 6 maggio 1596, mentre lo zio don Alfonso villeggiava al Gambaredolo, fu assassinato [2]. Don Rodolfo nel giorno stesso accorso a Castelgof-

2 Donna Marta Tana di Santenna da Chieri, dama favorita dalla regina Isabella di Valois, la tragediata moglie di Filippo II, fu sposata da don Ferrante Gonzaga, terzo

fredo, astrinse quegli abitanti a prestargli giuramento di fedeltà. Malcontenti costoro per l'ingiusto suo governare, mentre saliva la scalea del tempio, lo colpirono d'un colpo di fucile. Suo fratello Francesco che a

principe di Castiglione delle Stiviere, e n'ebbe diversi figli. Il maggiore fu san Luigi; il quale per farsi gesuita rinunziò al marchesato a favore del secondogenito Rodolfo. Suo zio paterno don Orazio, marchese di Solferino, non ebbe figliuoli; e chiamò erede Vincenzo Gonzaga principe di Mantova. Rodolfo, cui quell'eredità sarebbe toccata legittimamente, gliene mosse lunga lite. L'altro zio don Alfonso marchese di Castelgoffredo non aveva al secolo che una figlia, la quale esso voleva sposare a Rodolfo perchè ereditasse anche quel feudo. Ma Rodolfo s'era invaghito di Elena Aliprandi, la sposò segretamente (1588), e n'ebbe tre figlie, che furono poi fondatrici del nobile collegio di Gesù in Castiglione. Don Alfonso saputolo, s'industriava perchè Castelgoffredo toccasse non al nipote, ma alla figlia Caterina, e ne faceva briga presso l'imperatore; onde Rodolfo gliene prese odio. Che è che non è, don Alfonso un bel giorno fu trucidato (6 maggio 1596) alla sua villa di Gambaredolo da otto persone di Castiglione, le quali corsero subito a darne avviso a Rodolfo. Ed egli mosse coll'esercito a Castelgoffredo, e tra per amore e per forza lo prese e vi si stabilì. Era anche troppo perchè il mondo lo credesse autore di quell'assassinio; anzi pretesero che alle esequie il cadavere del marchese gemesse sangue alla presenza di Rodolfo.

Questi dominò in Castelgoffredo col terrore, perchè odiato; accusato poi di avere battuto moneta coll'impronta pontifizia, fu scomunicato, laonde Marta Tana deplorava un figlio maledetto dal cielo, mentre un altro saliva all'onor degli altari. Fatto è che alcuni di Castelgoffredo si concertarono col duca di Mantova, e tirarono una fucilata a don Rodolfo; subito toccano a martello, cacciano i soldati, saccheggiano il palazzo, alcuni uccidono, molti feriscono, altri prendono, fra cui alcuni uccisori di don Alfonso; Elena vedova di Rodolfo, patì strapazzi, finchè i suoi genitori poterono riscattarla per 2000 scudi. Il cadavere di Rodolfo fu trasportato a Castiglione, ma dopo quattro settimane fu disepolto, perchè scomunicato.

Don Vincenzo, duca di Mantova, pregato dagli abitanti, occupò Castelgoffredo; all'imperatore fu sporta un'informazione del fatto, ove la tirannia di Rodolfo era dipinta foscamente per legittimare la rivolta contro di esso, e la corte mandò commissione al duca di erigere processo su ambedue gli assassinj.

Intanto facea da reggente donna Marta, sinchè Francesco suo minor figlio, arrivò da Vienna, dov'era adoperato in diplomazia, e fu investito del feudo di Castiglione. Insinuazioni malevoli lo avversarono alla cognata vedova Elena, che coi parenti andò a Pavia, mentre esso ne facea confiscare i beni e vender gli immobili, come trasgressori d'un suo editto, per cui proibiva a qualunque suddito di allontanarsi da Castiglione; essa a vicenda fu ben accolta dal duca di Mantova, ove sposò poi Claudio Gonzaga.

Seguivasi intanto il processo, del quale risultò che (1597) gli uccisori di don Alfonso fossero mandati a morte e squartati; la comunità di Castelgoffredo e gli assassini di don Rodolfo restassero assolti, atteso che egli era reo della morte dello zio e d'aver occupato violentemente Castelgoffredo.

Versava intanto lunghissima lite sul possesso di Castelgoffredo, finchè la corte imperiale ordinò al duca di rilasciarlo al marchese Vincenzo (1599).

Don Francesco non fu caro ai Castiglionesi, tanto più da che, avendo ceduto ad essi alcuni beni, l'imperatore non ratificò il contratto perchè legati in feudo, ed esso li dovè revocare. Dello scontento nato vollero far pro alcuni audaci e malfattori per impossessarsi del paese. Alessio Bertolotti, capo d'una banda d'avanzi di prigione, appoggiati da benestanti, che all'uopo si valeano del loro coraggio, assalirono Solferino ove si trovava [illegible] ta, e lei e il figlio Diego presero, la condussero a Castiglione per obbligarla a dar ordine di aprir le porte, dando voce volessero solo far giustizia del castellano e

Vienna intrattenevasi presso la corte imperiale, giunse a Castiglione, onde assumere il governo del feudo.

Il principe Francesco fece erigere un piccolo chiostro ed oratorio pei padri cappuccini, ed un marmoreo simulacro della castiglionese Domenica Calubini, che anzichè perdere il suo fior verginale, si lasciò trucidar da un giovinastro.

Colla venerazione di san Luigi, a Castiglione crebbe il rispetto pe' Gesuiti che incaricaronsi dell'istruzione della gioventù, e si ottenne da Roma la reliquia del cranio del santo. L'imperatore Mattias I, con diploma dato in Praga il 23 ottobre 1612, innalzò Castiglione a città, in rimunerazione dei servigi resi al suo trono dal principe Francesco. Questi morendo (23 ottobre 1616), lasciava in età infantile due maschi, Luigi e Ferdinando, e tre figlie Luigia, Polissena e Giovanna.

Luigi nel 20 gennajo 1628 assunse il principato, e ai 22 febbrajo 1636 morì di pestilenza in Palermo. Gli successe il fratello don Ferdinando, il quale d'animo religioso, fece erigere il bel tempio a Nostra Signora del Rosario, e da quell'epoca fu parimenti costrutta dai confra-

di due domestici del principe da cui si dicevano oltraggiati. Resistendo essa, uccisero il figliuolo, e lei trafissero di molti colpi, e lasciaronla morta; ove poi un cittadino pietoso la raccolse, e fu detto che san Luigi le comparisse e la confortasse.

Lo scalare la ròcca di Castiglione non fu così facile, nè vi trovarono tanti ajuti quanti si ripromettevano, onde si svelenirono sopra i quieti abitanti, che prese le armi, li cacciarono: alcuni còlti furono appiccati.

Donna Marta guarì, e ricorse al papa per far ribenedir il defunto suo Rodolfo, adducendo attestato delle sue virtù, della devozione, delle elemosine, e ottenne di seppellirlo in terra sacra (1600). Anzi per rivelazione la Aliprandi suocera di lui fu accertata che non si trovava in luogo di perdizione. Al tempo stesso parlavasi dapertutto delle virtù e dei miracoli di Luigi: ne' Gesuiti di Brescia fu esposto sugli altari il suo ritratto: e l'arciprete di Castiglione ottenne di far lo stesso (1604) e donna Marta potè avere una consolazione a nessuna madre toccata, di venerare sugli altari il proprio figliuolo. Se ne maneggiava anche la beatificazione, che fu pronunziata 24 giorni dopo la morte di lei.

Il principe Francesco si rappattumò poi anche col duca Vincenzo, cedendogli Castelgoffredo, e ottenendo Medole: ridonò la grazia e i beni a donn'Elena, ebbe il titolo di grande di Spagna e di principe e consiglier intimo e ciambellano: beatitudini delle quali avrebbe avuto ben compassione san Luigi. Ma tutto ciò, nè la cura che si diede per estendere il culto del fratello e prosperare il suo Castiglione, poterono assicurargli l'amore de' sudditi. Amareggiato da ciò, mandò esortandoli volessero manifestare al padre G. M. Rocci suo confessore quali lagnanze avessero contro di lui: oppure le dicessero ciascuno al proprio confessore, il quale, celando le persone, ne informasse quel padre. L'insinuazione non ebbe effetto. Egli allora pregò l'imperatore a mandar sul luogo un commissario, che rigorosamente sindacasse gli atti di lui: e che in fatto andò, esortò i sudditi a espor liberamente i loro gravami: ma neppur uno ripetè le tante accuse che genericamente gli si opponevano. Alfine morì (1616) di soli 39 anni, e i sudditi che in vita l'aveano continuamente impulato, dopo morto gli posero una statua, e i mali sopravenuti lo fecero rimpiangere.

C. C.

telli la chiesa di San Giuseppe. Mancato don Ferdinando senza discendenza, il feudo si devolse a don Carlo di Solferino, che morto nel 1680, lasciava i figliuoli Ferdinando, Luigi, Francesco e Cristerno. Ferdinando II, nono ed ultimo dominante di Castiglione (1680), coll'imporre taglie e balzelli, rese insoffribile il suo impero, onde scoppiata, sullo scorcio del secolo, la guerra per la successione di Spagna, Castiglione fu occupato dalle truppe imperiali; avendolo Ferdinando abbandonato per rifugiarsi in Venezia. Luigi Gonzaga nel 1772 accampò pretese presso la corte di Vienna, ed addivenne coll'imperatrice Maria Teresa alla cessione del principato di Castiglione, ducato di Solferino e marchesato di Medole, per l'annua pensione di 10,000 fiorini.

Maria Teresa ne prese il possesso ai 3 giugno 1773. Nei dintorni di Castiglione si combattè nel 1796 tra le armate austriache e francesi [3].

Castiglione salì ad alta prosperità durante il governo italico, e negli anni 1806 e 1807 ebbe tribunale correzionale, con vasta giurisdizione, uffizio del registro, conservatorato delle ipoteche, ed in appresso una viceprefettura, e ricevitoria fiscale, estesi sui distretti di Castiglione, Volta, Asola, Canneto, e parte di Bozzolo, in complesso 28 Comuni, colla popolazione di circa anime 70,000.

Rientrata la dominazione austriaca, in Castiglione fu mantenuto l'uffizio ipotecario, coll'antica giurisdizione, gli altri soppressi, attivandosi pretura e commissaria. Durante la lunga pace, l'attività della popolazione, diede sviluppo all'industria e all'agiatezza, si moltiplicarono le vie comunali ed i pubblici stabilimenti; si eressero nuove fabbriche, teatro elegante. Le nostre sete, in gran credito sulle piazze estere, si smerciano in Svizzera, in Francia e nella Prussia meridionale sotto il titolo di trame castiglionesi. Monumento d'antichità è un acquidotto a volta per uso di bagno, con vestigio di deità in musaico [4].

La rôcca torreggiante sulla collina risale all'epoca gotica e longobarda, e da taluni credesi eretta da Stilicone, che vogliono le desse il nome, ponendo colà gli accampamenti; *Castio ab æstivis qui traxit nomen amœnis.*

3 Son noti i fatti del 1859. Noi vedemmo allora Castiglione tutto cinto di lavori strategici, e massime il sagrato della chiesa, da cui si ha la più stupenda prospettiva sulla pianura lombarda, e che allora pareva minacciarla tutta di servitù e di reazione. La gran chiesa stessa, e le principali che sono uno stupendo ornamento di quella serie di borgate, veramente simili a città, vedemmo piene di lutto e di sofferimenti pei tanti malati e feriti delle sanguinose pugne del giugno. C. C.

4 Non ha guari in un campo di ragione Agostini, prossimo all'abitato, si dissotterrarono varj oggetti d'antichità, che risalgono all'epoca romana; ma niuno fra questi è meritevole di speciale menzione, sebbene non debban sfuggire alle pazienti indagini, ed agli studj dell'archeologo.

Di questa rôcca parlano più volte le storie di Brescia, ed ebbe valvassori, che dominavano fino dall'undecimo secolo.

In prossimità sorgeva la magnifica residenza dei principi Gonzaga, e rimangono le vestigia del castello e del palazzo, entrambi atterrati nel 1707 per ordine del generale francese Medavì.

Del duomo gettossi le fondamenta nel 1761, vasto e bene architettato a crociera latina, archi, colonne, capitelli, fregi, simulacri marmorei; tuttora si prosegue il compimento sotto apposita commissione.

L'altare di Nostra Signora del Rosario, colossale, d'ordine corintio, e di scelti marmi, poggia su maestoso basamento, quattro mensole sorreggon la mensa, la cornice, e la base dell'altarino di bianco marmo, ricorre su tutto il basamento di bardiglio fiorito. Quattro colonne canalate di venato di Carrara, s'alzano su stilobate del marmo stesso, reggendo la trabeazione ricorrente senza risalti. Quattro statue allegoriche di marmo negl' intercolonnj laterali, su piedestalli fiancheggian quella di Nostra Donna, che sarà riposta nella nicchia di mezzo. Compiono l'opera a guisa di piramide, due angeli di marmo bianco, genuflessi su magnifico attico sorreggenti aurea corona [1].

Nella chiesa dapprima inalzata al concittadino san Luigi Gonzaga, fu in seguito eretta la cupola, e il massimo altare su cui sta riposta l'urna argentea, col cranio di quel santo. La fecer fare le sorelle Lucrezia ed Olimpia Gonzaga, con marmi preziosi, e due statue laterali di marmo raffiguranti l'Innocenza e la Penitenza. In quella chiesa si celebrano due solennità, in marzo e in giugno; nel centenario la festa si prolunga alcuni giorni con ogni sorta di pompa e suntuosità. La festa dal 1826 formò epoca, per lo sfarzo d'addobbi, ed il grande decoro con cui fu solennizzata. Il santuario è frequentato da divoti, ed anche forestieri, e di quando in quando vescovi e prelati vi celebrano il santo sacrifizio della messa. A scioglimento di voto, alcuni anni addietro vi celebrò messa il cardinale Vannicelli, arcivescovo di Ferrara.

La chiesa è ricca di reliquiarj, ed altri cimelj in argento, che in alcune solennità ne adornano il massimo altare. Vi sono istituiti diversi legati per celebrazione di messe, ed il santuario è affidato alla sorveglianza d'un sacerdote, per commissione della locale fabbriceria.

Sopra l'altare, intagliato in legno, nella sagristia è riposta l'immagine di san Luigi, desunta al naturale, quando quel santo giovane entrò nella società gesuitica in Roma: a olio pennelleggiata da valente artista romano, fu spedita in dono da Roma, dal principe Luigi Gonzaga a sua sorella Giovanna, ch'era monaca nel convento di Castiglione, ed essa ne fe

1 Le due statue tramezzo alle colonne volute dal disegno, non vi sono più.

dono alla chiesa nel 1684. La stupenda pala di Maria Vergine Addolorata, è lavoro del Guercino col suo nome, e l'anno 1650, ma non tutti la credon sincera.

Il territorio poco fertile o ciottoloso, e montivo al nord, piano al sud, è ben coltivato; scarseggia di grani, e abbonda di viti e gelsi. Il setificio per l'addietro, e prima che si conoscesse l'atrofia dei bachi da seta formava un ramo principale d'industria, per molti torcitoj, per l'incannaggio della seta, e per buon numero di filande che si ponevano in movimento. Un settimanale mercato ogni sabbato, tien vivo il commercio degli oggetti di consumo, e bestiami. Non ha guari fu istituito un secondo pei soli bestiami, ogni primo sabbato del mese. Anche la fiera del 29 giugno, riassumerà la vecchia sua importanza, se conseguiremo il desiato risorgimento finanziario. Compenseranno a larga mano i danni cui soggiacque Castiglione, le recenti mutazioni. Intanto colà fu impiantata un'intendenza di circondario, cui sottostanno i Mandamenti di Castiglione, Montechiaro, Asola, Canneto e Volta; secondo il piano d'organizzazione giudiziaria, vi si attiva eziandio il tribunale di circondario con giurisdizione estesa, e speriamo scompaja l'uffizio di commisurazione.

Vorrebbesi un intero volume a dir le virtù e i benemeriti del nostro san Luigi, ma qui più veramente che in tropp' altri casi può dirsi, che basta il nome di questo nostro gran concittadino. D'altri toccando, nomineremo Giacomo Petrecino, autore del *Terentianus Maurus, de litteris, sillabis, pedibus, et metris, cum accurata interpretatione Jacopi Petrecini Evangelistæ Castionensis, viri eruditissimi, nunc primum edita.* Don Florano da Castione del Stivero, monaco di San Benedetto di Mantova scrisse un poema in ottava rima, intitolato *Speco*, manoscritto nella Marciana di Venezia.

Beschi Giovanni, sacerdote, stampò i *Caratteri d'una verace e costante amicizia*, la *Descrizione della sua terra natale;* ed il *Giovane istrutto nella scienza dei proverbj italiani* (1765).

Di Bignotti Pietro è un dialogo in dialetto nostro, tra i due cittadini Pietro e Battista esponendo la vita di san Luigi Gonzaga (Brescia 1753).

Patrizio Patrizj, lasciò manoscritte *Le grazie della lingua italiana*, tratte dal Boccaccio, da monsignor Della Casa, Varchi, Annibal Caro ed altri varj prosatori.

Ugolotti Silvestro, fattosi domenicano forse per passione amorosa, si distinse nella predicazione, e fu inquisitore generale nella città di Brescia. Ugolotti Francesco abate dell'insigne collegiata della sua patria, e vicario generale della santa inquisizione, lasciò manoscritte varie teologiche e morali questioni. Ugolotti Marcantonio fu valente giureconsulto, coperse cariche cospicue in Bologna.

Il prete Bignotti Giambattista (1745-1810), ebbe a Mantova cattedra di rettorica, e in alcune prolusioni latine, e altri componimenti diede saggio di stile oratorio, poetico e storico.

Pellegretti Lorenzo (1751), minore osservante, con cognizione profonda nelle lingue, e nelle scienze teologiche, fisiche e naturali, diventato in patria guardiano del convento che vi esisteva, istruiva la gioventù nelle belle lettere e nelle scienze, non esclusa la musica. Nel 9 ottobre 1780 la società patriotica di Milano, gli dava una medaglia d'oro per aver ben risposto al quesito sui concimi. Tradusse l'egloga nona ed i due primi libri delle Georgiche di Virgilio facendone dedica al generale Miollis, appassionato di quell'immortale poeta [6]. Limò poi l'opera mostrando erudizione nelle annotazioni alle Georgiche ed alle Egloghe, come si vede nel manoscritto conservato dal di lui cugino, canonico Pietro Pellegretti di Mantova.

Zelini Giovanni Battista (1728) parroco in patria, riuscì buon poeta, e valentissimo oratore, e stampò un'orazione funebre del cardinal Querino, un panegirico a san Luigi Gonzaga, varj sonetti, un epitalamio con notizie di storia patria.

Moscati Bernardino, rinomato chirurgo e membro dell'accademia di Parigi, morì in Milano circa il 1796, e fu padre al celeberrimo Pietro nato in Milano nel giugno 1739, che sorpassò la fama del genitore, e fu dottore in medicina e chirurgia, professore all'università di Pavia, senatore del regno d'Italia, dignitario della corona di ferro, grand'aquila della legion d'onore e conte.

Bernardo Ordanino nel 1623 fondò in quella sua patria il civico ospedale e la pubblica biblioteca, elargendovi ogni sua proprietà; ordinò inoltre che la biblioteca si formasse con ottimi autori di scienze legali, mediche, teologiche e filosofiche.

Il Monte di Pietà fu istituito da Paolo Scolari nel 1569, come dalla lapide posta sulla porta dell' istituto.

L'istituto elemosiniero e dotale ebbe origine dalla pia causa detta del Coroncino, eretta nell'ora distrutta chiesa di Santa Maria, fuori un miglio da Castiglione, dal padre Luigi Mutti castiglionese, e approvato da Inno-

[6] Di che natura fosse il favore che Miollis dava ai nostri letterati, lo sa chi ha posto attenzione alla storia dell'età de' nostri padri. Qui ricorderemo come esso generale facesse far un banchetto a Pietole patria supposta di Virgilio, tutto a idee pagane come allor si voleva, perciò improvisando un tempio d'Apollo, ove i santi erano trasformati in dei dell'Olimpo ecc. Il vulgo applaudì allora, come applaude adesso ad altre non meno scempie parate, soggetto di riso ai rinsaviti nepoti. Qui è luogo a ricordare come San Maurizio di Mantova fu per alcun tempo dedicata *Divo Napoleoni*, e fu allora che Creuzer fece mettervi le iscrizioni di guerrieri delle quali s'è parlato. C. C.

cenzo X, con breve del 5 settembre 1652. Aveva una dotazione di milanesi lire 70,000, il cui reddito veniva investito nella manutenzione dell'altar maggiore, nella chiesa del chiostro, nell'elemosina per la messa quotidiana al detto altare, in doti a povere e oneste ragazze. Un'unica amministrazione ora è preposta a quei tre stabilimenti, ed assistono gli ammalati nel nosocomio alcune suore di carità dello stabilimento di Lovere.

Cinque miglia all'est di Castiglione incontrasi Medole, il cui Comune ha l'estensione di pertiche 37,757; 9, l'estimo di scudi 85,304,5,3,24, ed anime 2317.

Il vescovo di Brescia Ramperto, con atto del 31 maggio 841, faceva dono ai Benedettini da lui chiamati dalla Francia, tra le altre proprietà, della casa *San Viti, cum omnibus quæ ad eum pertinent*, compresi i famuli (servi della gleba), tra quali: *De ministerio Sicheradi Vice domini Theodebertus Nigrius de Medulas lupus martinus.*

Con atto del maggio 1020, Bonifacio conte veronese, faceva donazione della cappella de' santi Fedele e Giusto *infra castro Medule* coll'onere d'una candela *singulis annis ad ecclesiam et plebem sancti Dei genitricis Mariæ sita in eodem loco Medule, sub regimine et potestatem ejusdem episcopii sanctæ brixianæ ecclesiæ actum suprascripto castro Medule feliciter.*

Mediante atto 23 maggio 1045, Gilla, figliuola del conte Arduino di Parma, vendeva varj fondi al cherico Gerardo, tra i quali quelli in Medole.

Il Bacchini vorrebbe, che Armanno, vescovo di Brescia nel 1097, concedesse ai Benedettini la chiesa di San Vito in Medole, con terreni ed entrate, onde erigerne un monastero, dubitando se effettualmente si fondasse. A non dubitarne, il documento di donazione, 10 ottobre 1087, si legge nella *Brixia Sacra* del Gradenico.

Nel 29 agosto 1071, Beatrice *comitissa et ducatrix,* donava al monastero dei Frassini sul Modenese, di ragione della badia di San Benedetto di Polirone, dodici corti, di cui la seconda *quae vocatur Medula*, coi castelli, le rôcche, ed i diritti spettanti alle stesse corti.

Papa Alessandro II con bolla 12 maggio 1072, enumerando e confermando i beni del convento di san Prospero di Reggio, vi comprende la cappella di san Damiano in Medole, ed il conte Uberto, morto nel 1090, donava ai Benedettini di Polirone la cappella di san Giusto nel castello di Medole colle sue attinenze, e coi *jus pascendi et lignandi in curte Medulæ*, ed in pari tempo donava al monastero di San Pietro Cluniacense il castello di Medole, colla corte, e colle cose che vi appartenevano.

Nell'anno 1105 avveniva tra il conte Uberto figlio e i Benedettini la permuta d'una pezza di terra di dieci tavole, con altre due poste in Medole, ed una di queste confinava con San Prospero. Papa Pasquale II

con bolla del 1105, confermando il possesso di tutti i beni dei Benedettini menziona oltre ad altri luoghi la chiesa di San Giusto, dentro il castello di Medole, e fuori di esso l'altra di San Vito coi poderi appartenenti alle medesime. Anche Innocenzo IV li confermava nel 1249.

Nel 1112 insorse litigio tra i monaci ed un tale Adamo oriundo dallo stato romano, sopra le estese possidenze dei monaci nel territorio di Medole; e Adamo fu astretto a cedere l'usurpato possesso, e subire solenne penitenza.

Nel 1404 Medole con altre terre veniva ceduto dai Visconti al marchese di Mantova Francesco Gonzaga, ed il relativo documento esiste nell'archivio vescovile di Brescia.

Mediante l'investitura di Federico IV, 21 marzo 1451, all'appoggio del paterno testamento, Giovanni Francesco marchese di Mantova, Alessandro Gonzaga conseguiva il possesso di Acquanegra, Mosio, Castiglione, Medole, e per la sua morte quelle terre passarono a Lodovico marchese di Mantova, che ne otteneva investitura dall' imperatore Federico l'8 ottobre 1466.

Medole rimase ai duchi di Mantova fino al 1604, che fu aggregato ai possessi dei signori di Castiglione, mediante atto di permuta 7 novembre 1602, non effettuata che due anni appresso. Nel 1773, dal principe Luigi Gonzaga fu ceduto a casa d'Austria, con Castiglione e Solferino. Carlo V imperatore confermava il duca di Mantova negli stati redati dal padre, con atto 28 giugno 1545, stipulato mentre si tratteneva nel castello di Medole, e nell'abitazione di Francesco Zappaglia, che creò cavaliere. Ha errato il Possevino narrando, che in quell' incontro Carlo V combinasse gli sponsali tra esso duca e Catterina d'Austria, figliuola di Ferdinando re dei Romani.

Un quadro pregevolissimo, sopra il coro della chiesa parrocchiale, e attribuito a Tiziano, raffigura l'apparizione di Gesù Cristo risorto alla sua santissima Madre. Che Tiziano avesse relazione con Medole n' è prova la sua lettera del 26 aprile 1554. È poi vulgare tradizione in Medole, che Tiziano dimorando quivi presso suo nipote parroco, e onorevolmente accolto, e con affetto e premura assistito in grave malattia, in quel quadro lasciasse un contrassegno di sua riconoscenza [7].

Presso al campanile dell'antica pieve di Medole, si rinvenne una lapide de' tempi romani, ove fra altre parole leggesi LUCIUS VALERIUS; tras-

7 Onde sottrarre un così prezioso capolavoro dallo spoglio che poteva fare il governo come fece d'altri, sullo scorcio del passato secolo, i Medolesi lo tennero gelosamente nascosto per molti anni, giurando di non svelare a persona il segreto. Attennero la promessa, ma levatolo dopo otto anni dal nascondiglio, onde riporlo al designato luogo, lo trovarono con immenso rammarico, notevolmente danneggiato.

ferita nel museo antiquario di Mantova, e illustrata dal Labus. L'iscrizione di P. Catio, riportata da Giulio Averoldi, e poscia dal Muratori (*Nov. Thes. Inscript.* v. III p. 1449), dall'originale che un tempo esisteva in Medole, fu pure spiegata dal Labus.

Fertile è il territorio di Medole, industriosi gli abitanti, e vi prosperano gelsi e viti, e granaglie. Alcuni terrazzani s'affaccendarono nei decorsi anni, a procacciare ottima semente di bachi, sicchè il prodotto dei bozzoli non ebbe loro a fallire. Gli abitanti menano una vita, giusta le tradizioni dei loro antenati, pacifica e riposata, e ripongono molta solerzia negli interessi agricoli, e lo mostrano le loro campagne [8].

Ascanio Pipino de' Mori da Ceno (1533), fu buon letterato in prosa ed in versi; addetto alla corte dei duchi di Mantova, e in intimi rapporti con principi ed uomini illustri, fra cui Torquato Tasso [9], e il celebre Giambattista Cavallara, oriundo dalla Piubega, il quale per otto anni professò medicina in Medole.

Il gesuato Agostino pubblicava (1572, Brescia), un trattato sulla predestinazione, con un discorso intorno all'origine e condizione dei Gesuati, aboliti da Clemente IX nel 1668.

Di Antonio Guidi, allevato in Roma, preconizzato vescovo di Traù nella Dalmazia, da Gregorio XIII al 10 marzo 1574, abbiam quattro eleganti lettere, nella *Scelta di lettere di diversi* di Bernardino Pini (Venezia 1574 e 1582), e versi nei *Carmina poetarum nobilium*, messi in luce da Giovanni Paolo Ubaldini (Milano 1563).

Bonaventura Francesco Zanuchi (1686), nell'occasione in cui il di lui figlio Giovanni Antonio, intraprendeva l'esercizio medico, pubblicava un'operetta didascalica col titolo *Il medico solitario* (1747).

Il *Monte Medolano* è nominato nelle lettere di Landrisio Crivello, podestà di Brescia nel 1251, al podestà di Mantova, Bonifacio Canossa, riportate dal Muratori nelle *Antichità italiane*.

L'istituto elemosiniero, col reddito di lire 2383, presta sussidj a circa 80 miserabili.

A quattro miglia da Medole, ed al suo fianco, da banda d'oriente è posto Guidizzolo, il cui Comune ha l'estensione di pertiche 32,725, l'estimo censuario di scudi 34,235,0,1,32 e abitanti 2202.

8 Fra coloro che si distinsero in soleraia e laboriosità onde procacciare al loro paese e luoghi limitrofi ottima qualità di semente di bachi, menzioneremo i possidenti Pietro Melegari e nobile dottor Francesco Ceni.

9 Questo nome ci ricorda come di suo padre Bernardo Tasso v'abbia la pietra sepolcrale in Sant'Egidio di Mantova; siccome in Sant'Andrea sonvi i sepolcri di P. Pomponazio, di Marcello Donato botanico, del poeta Cantelmi, di Lelio Capilupi.

C. C.

Alcuni rappresentanti dei Bresciani e Mantovani, coll' intervento del podestà di Mantova, Ragazzone de' Confalonieri, in Guidizzolo conchiusero un trattato il 24 agosto 1216, per tor di mezzo gl'incessanti conflitti. Il marchese Francesco Gonzaga, favoreggiando l'istituto degli eremiti della congregazione di Santa Maria di Gonzaga, con decreto 9 marzo 1498, conferì a don Girolamo Redini il castello di Guidizzolo, colla chiesa di San Lorenzo.

Quando i fermieri Greppi e Mellerio, angheriavano i Mantovani, abusando della facoltà loro conferita dal sovrano nella riscossione delle imposte, i terrazzani di Guidizzolo elevarono rimostranze contro la lesione di loro immunità e privilegj, ed ebber giustizia; avvegnachè con dispaccio del 1765, fu ingiunto ai fermieri di cessare le riprovevoli esorbitanze e indennizzar la Comunità con 2000 fiorini l'anno, fin alla cessazione di loro contratto.

Guidizzolo per pianura si presenta per bene. La vasta contrada principale ha ben architettati edifizj, al termine dei quali si trasforma in un ameno passeggio con viali ombreggiati.

Ad incitamento del conte Francesco Rizzini che v' ha magnifica villeggiatura, fu ridotta a piccolo teatro una sala di ragione comunale, con palchetti e lodevoli ornamenti e pitture. La solenne apertura fu il 25 settembre 1842, con rappresentazione drammatica in musica.

Il territorio è coltivato specialmente a gelsi e viti. Non scarseggiano i cereali, ma il loro prodotto non compensa le spese di lavoro e delle contribuzioni, ora che fallisce il prodotto delle uve e dei bozzoli, altre volte ricco. Al settimanale mercato del mercoledì, si fanno contrattazioni di bestiami e generi di ordinario consumo.

Guidizzolo fu patria a Francesco Antonio Coffani (1788), che traslatò dall'originale in ottava rima la *Batracomiomachia* di Omero, e in sciolti il *Riccio rapito* di Pope, ed in prosa gl' Idillj di Gessner, e fe componimenti di buon stile.

Qui fu molt' anni parroco don Antonio Fortunati, letterato e scienziato di merito.

Il civico ospedale fu fondato nel 1834 con un patrimonio di lire 2000 disposto da Giuseppe Lantieri, ed il pio istituto elemosiniero e dotale ebbe origine pel lascito di Antonio Maria Prina nel 1780, e dispone di lire 2649.

A sette miglia da Castiglione delle Stiviere, e diciasette da Mantova, sulla linea delle colline dell'alto Mantovano siede Cavriana, il cui Comune si estende pertiche 53,794,18,6, coll'estimo di scudi 102,916,4,1,36 e 2169 abitanti.

Di antica costruzione è la rôcca già posseduta dalla famiglia Riva respinta da Mantova; ma Bardellone Bonacolsi obbligò a farne consegna al Comune di Mantova, nell'8 ottobre 1291.

In Cavriana nel 1441, tra i plenipotenziarj di Gianfrancesco, marchese di Mantova, e quelli di Francesco Sforza, duca di Milano, fu stipulata la pace, Gianfrancesco rinunziando ai Veneziani i possessi di Asola, Lonato e Peschiera, e sborsando 4000 ducati d'oro per le spese della guerra.

Cavriana, nelle divisioni del marchese Gianfrancesco ai figliuoli, toccò a Giovanni Lucido, alla cui morte ritornò ai dominanti di Mantova. Vi eressero magnifico palazzo, ed alcuni dei duchi vi solevano intrattenersi per la felice postura.

Il territorio, la più parte montuoso, è boschivo, ride di viti e gelsi, e scarseggia di cereali. Nelle boscaglie rinvengonsi eccellenti tartufi. Non vi si tiene mercato, ma una fiera annuale il 3 febbrajo, in onor di san Biagio, a cui la parrocchiale è dedicata. Questa chiesa fu cominciata a costruire verso la metà del secolo decorso, e sulla torre della rôcca è uno stupendo concerto di campane.

Nel memorando giorno 24 giugno 1859, nel palazzo di ragione Pastore, alloggiava il mattino l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe, e la sera l'imperatore Napoleone. In Cavriana esiste un istituto elemosiniero e dotale costituito da diversi legati, che rendono lire 10,000.

Solferino giace a cinque miglia da Castiglione, sulla sommità delle colline, ed il Comune si estende pertiche 18,964,19,7, coll'estimo di scudi 30,502,5,7,9, ed anime 1065 [10].

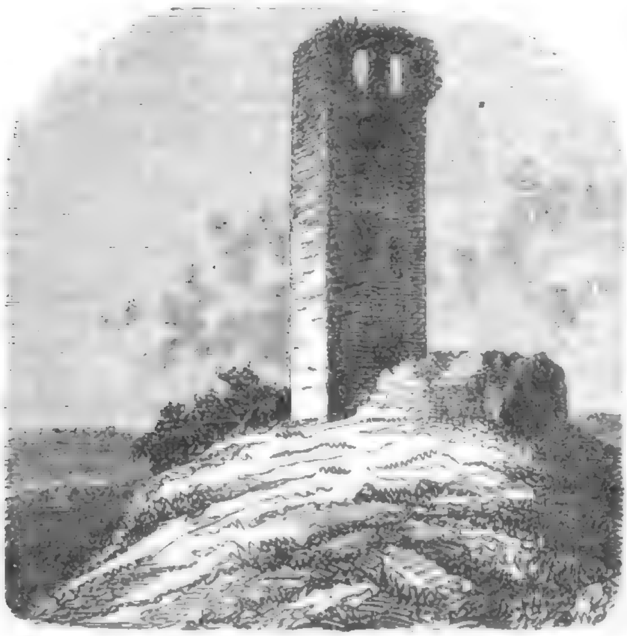
10 Delle cose di Solferino si occupa molto il residente di Toscana a Milano, Ippolito Buondelmonti, nel 1619, carteggio che in questo momento ho fra mani nell'archivio di Stato di Firenze. Al 26 giugno scrive: « I popoli di Solferino sottoposti a quel marchese, a questa settimana si ribellorno, non volendo più star soggetti al loro patrone; chiamarono però il signor duca di Mantova, il quale ne prese protezione; e dopo l'esser trattato accordo fra detto marchese e quei popoli, il signor duca restituì il luogo, et il marchese rientrò in possesso. Adesso di nuovo par che questi popoli si pentino di quel che hanno fatto, e vanno trattando di voler chiamare gli Spagnuoli in loro ajuto. Il signor duca di Mantova da una parte, e li signori Veneziani dall'altra, stanno con molta gelosia di questo negozio, non tornando conto nè agli uni nè agli altri che li Spagnuoli vi entrino. Con tutto ciò il negozio passa segretamente e ognuno sta attento che questo luogo non gli scappi di mano ».

E al 3 luglio: « Si è detto qui per alcuno che i popoli di Castiglione, istigati dal marchese di Solferino, chiamano gli Spagnuoli per guardia di quel luogo, per sospetto che il signor duca di Mantova non vi entrasse lui ».

Al 4 settembre: « Si scopre che è molto innanzi il trattato che Sabbioneda venga in mano delli Spagnuoli, e che a quel principe si dia larga ricompensa in regno.

20 novembre. « Le proposizioni degli Spagnuoli non si estendono ad altro che a

Nel 1315 Passerino Bonacolsi acquistava da alcuni privati, la rôcca ed il castello di Solferino; la veneta repubblica la possedette per qualche tempo, poi la cedette ai Gonzaga, che si adoperarono a fortificarla. Vi



Torre di Solferino.

signoreggiarono alcuni dei Gonzaga, del ramo di Castiglione delle Stiviere, e vi apersero anche la zecca.

Solferino, al pari di Legnano è resa memorabile per la strepitosa battaglia del 24 giugno 1859, tra le armate franco-sarde e le legioni austriache, rotte le quali, si fece l'armistizio, poi la pace di Villafranca. Si

dare il Cremonese al signor duca di Mantova, ma riserbarsi la città e di più il castello di Pizzighetone, con promettere a S. A. da vantaggio di darli nelle mani Sabbioneda, e qualc'altra terra, e il titolo di re di Sardegna. E questa ricompensa non deve bastare al signor duca ». E così ogni tratto, da potersene trar la storia di quel paese. Molt'altre carte dell'archivio Mediceo si riferiscono a Medole, di cui era investito un Medici.

C. C.

vuol erigere colà un monumento, stanziato dal regio decreto 31 luglio 1859 [11].

Sulla sommità delle colline di Solferino, esisteva il vasto castello di forma quadrangolare, e lo munivano all'intorno grossissime mura, con quattro baluardi ai lati. Vi si accedeva per due porte, situate, l'una all'est, l'altra all'ovest, e nell'interno esisteva il magnifico palazzo di residenza dei Gonzaga, che dominarono quella terra. Di questi edifizj ora non restano che le vestigia, e della rôcca che sorgeva dappresso, in posizione ancor più elevata, ora non è incolume che la torre, nomata volgarmente la spia d'Italia, e meritevole di ristauri, onde non perisca un così memorabile antico monumento.

Quella terra fu patria a Giuseppe Cerini, autore di commedie, poesie e prose; amico di molti letterati, e amato dal celebre conte Giambattista Corniani.

Giuseppe Savio insegnò in Mantova, e produsse alcune opere, scritte con eleganza.

In Solferino avvi un istituto elemosiniere e dotale, con un patrimonio che rende ogni anno lire 1500, da impiegarsi in sussidj e doti.

11 Tutti i giornali e viaggi di quest'anno son pieni delle descrizioni de' luoghi qui accennati. Niuna parola può adeguare il senso che provammo noi visitando que' campi tinti ancora di tanto sangue, fra' cadaveri disepolti, e laceri avanzi d'arme, di vesti, di bagagli, di cavalli; campi che l'industria educò a produr ricchezza all'uomo, la ferocia li adattò a miserande stragi, già troppo volte ripetutesi nel secolo che si chiama dell'umanità; ripetutesi per opera di stranieri del suolo che s'incolpa di fraterni dissidj. Più che un secolo intero merita storia una sola settimana, quando si vider gli Austriaci accamparsi in ritirata su quelle alture sì difficilmente espugnabili; coronar di cannoni e parallele tutte quelle colline, inaridite dalla canicola; poi di repente abbandonarle quasi in fuga, mentre il popolo, sempre esultante per le novità, tripudiava incontro agli ospiti nuovi. Ma ecco l'Austriaco nottetempo rivarcare il Mincio, occupare di subito quelle creste trincerate, e sfidar il nemico a gran battaglia, e per poco vincerla se l'ardor del soldato, e la convinzione nella propria causa fossero stati pari. Ma la giornata non fu decisiva, e tanto meno la pace che vi seguì. La quale se durar dovesse, obbligherebbe a munire di forti, come nel medio evo, tutte quelle posizioni, per tener fronte a quelle che di rimpetto conserva l'Austriaco. Così questa ubertà di campagne, questo sorriso di colline, questa operosità di borgate, potranno ancora quando che sia venir funestate dal furore guerresco. C. C.

Distretto V di Asola

(Ora unito alla provincia di Cremona).

Il distretto è composto dei Comuni di Acquafredda, Asola, Casalmoro, Casaloldo, Casalpoglio, Castelgoffredo, Ceresara e Piubega, sull' estensione di pertiche 302,339,19,09, coll'estimo di scudi 421,259,1,6,15, la rendita di lire 319,927,04, ed anime 15,369.

Asola, siede in pianura, distante miglia 20 da Mantova, e 32 da Cremona, presso la sinistra del Chiese, a 4 miglia dal sito ove sfocia nel-



Asola.

l'Oglio, confinando colla provincia bresciana a occidente. Conserva monumenti, che rendono testimonianza come a remoti tempi risalga, e fino dal mille figura per privilegj, e immunità concessele. Da molti secoli addietro fu ascritta nelle città, dopo le vicende delle altre, allorquando nel 1335 si

sottomise spontanea al dominio di Luigi Gonzaga. Pei successivi rivolgimenti svincolata da sudditanza, si governava nel 1440 a libero reggimento, in cui fece solenne atto di dedizione alla repubblica di Venezia riserbandosi prerogative e privilegj, tanto di negozj civili come ecclesiastici. Così stette fin al perir della Serenissima. Ne' successivi sconvolgimenti Asola fu soggetta a Brescia, poscia aggregata alla mantovana provincia; e testè alla cremonese.

Della commenda e abazia di Asola, sino nel 1135 si trova menzione in qualche diploma imperiale. Nel 1154 Federico I ne ampliò i privilegj; nel 1192 Enrico VI, rammentandola antichissima e nobilissima, figlia del Sacro Romano Impero avente mero e misto impero, fondata e dotata dal suo antecessore Enrico, e da Vettore II, la confermò in tutti i diritti, rinnovando l'onorificenza di principi del Sacro Romano Impero, agli abati commendatarj *pro tempore*. Che sia stata fino dall' origine e fondazione veramente *nullius*, con plenaria giurisdizione, come gli arcivescovi, immediatamente soggetta al sommo pontefice, lo provano il diploma di Enrico VI del 6 agosto 1192, le bolle pontifizie di Vittore II, Giulio II, Leone X, ed Urbano VIII, il privilegio di dedizione alla veneta repubblica del 27 luglio 1440, il giudizio del pien Collegio, 11 giugno 1697, e la bolla d'Innocenzo XIII, del 3 agosto 1722.

L'insigne collegiata venne soppressa quando tutte le altre: e nel 1818 fu tolta ad Asola l'ecclesiastica giurisdizione, assoggettando alcune parrocchie alla diocesi di Brescia, altre a quella di Mantova, fra cui quella d'Asola. Dappoi l'imperatore d'Austria nel 1849, le confermò il titolo di città, e al 14 novembre 1836, concesse all'arciprete le insegne prelatizie, e l'uso de' pontificali tre volte l'anno, ed ai beneficiati i distintivi del rocchetto e mozzetta: concessioni sanzionate da Gregorio XVI, coi brevi apostolici 11 e 12 maggio 1846. Asola forma un Comune della rendita censuaria di lire 202,591,64 e di 5400 abitanti assai attivi e industriosi. Un vistoso patrimonio sopperisce alle straordinarie esigenze di sovrimposte.

Vi han sede un commissariato distrettuale, e una pretura, e ora l'uffizio di questura, soggetta all' Intendenza di Circondario sita in Casalmaggiore.

Vi sussistono molte famiglie, la cui nobiltà ricevette sanzione dal così nomato *consiglio chiuso*, e dall' austriaco regime agguagliata alla nobiltà delle famiglie delle città, che dipendettero dalla veneta repubblica.

Asola, che dai Veneziani fu ridotta a fortezza, mediante l'erezione d'una rôcca, è circondata di mura; ha pianta regolare e simmetrica, ben disegnati edifizj, con magnifica piazza nel mezzo, circuita da portici comodi e regolari; il palazzo municipale ha grandiosa architettura; un civico teatro attende d'esser ricostrutto. Accresce ornamento alla piazza maggiore la

grandiosa fontana di bizzarra e vaga forma, tutta di scelto marmo, decorata del simulacro di Ercole che impugna la clava. Ricorrono due settimanali mercati, e una fiera annuale di otto giorni. Salubre è il clima, e parecchi abitanti stan presso al centesimo anno.

Il territorio, dell'estensione di pertiche 107,904,08, produce frumento, granoturco, e legne. Le uve non abbondano, ma di qualità squisita. Più si ritraeva da' bozzoli raccogliendosene da 19, ai 20,000 pesi, or miseramente perduti.

L'ospedale di fondazione assai remota, è costrutto con magnificenza, e gareggia con alcuni di città. A suo profitto disposero assai pingui sostanze l'abate Vincenzo Mangeri nel 1803, e il canonico Francesco Mangeri nel 1816. Con successivi legati impinguatosi il patrimonio, ora produce annue lire 20,000. L'istituto elemosiniero e dotale sorse nel 1808 mercè il concentramento delle pie cause Fezzoli, Torreggiani, e Mangini, e l'annuale rendita ascendea lire 5000. L'abate Antonio de' Antonj, nobile asolano, onde reprimere le usure degli ebrei, che in Asola tenevano un banco, pronunziò il 30 giugno 1614 predica assai accalorata, in cui additando alla popolazione le esorbitanze che si commettevano, la infervorava a provedervi. In fatto espulsi gli Israeliti, e soppressone il banco, fu invece fondato il Monte di Pietà che ancor sussiste in stato assai florido, calcolando sulla rendita di lire 20,000. L'asilo per l'infanzia apertosi con private beneficenze, ha un patrimonio di lire 20,000.

Fra gli illustri Asolani, ricordiamo Antonio Beffa Negrini, nato nel 1532, che ascritto fra cittadini di Mantova e dal duca Guglielmo Gonzaga protetto sostenne lunghi anni la carica di giudice e vicario della Piubega; lasciò molte opere manoscritte e fra queste una storia di Mantova e del casato Gonzaga.

Grammatica Giambattista (1734), si distinse nella cognizione delle lingue orientali e della storia antica e scrisse sull'origine di Asola, e degli illustri Asolani, per santità, lettere, scienze, o valore militare preclari, opera manoscritta, posseduta da don Flaminio Tiraboschi. Lucrezio Tiraboschi fu promosso nel 1572 a vicario generale de' Carmelitani, intervenne al concilio di Trento ed è alle stampe; l'*Oratio ad patres in Concilio Tridentino habita, in quarta dominica quadragesimæ, anno* 1563. Ad altri minori trasvoliamo.

Casaloldo (Casalalto) è 5 miglia al nord di Asola, con territorio di pertiche 23,981,17, 5, la rendita di lire 41,978,17, e animo 1228; una volta apparteneva al territorio bresciano; sorgeva tra due munitissime torri, con castello circuito da mura e fosse, sicchè per accedervi era duopo valicare un lungo ponte, che l'Agnelli Maffei raffronta a quel di san

Giorgio di Mantova. Ebbe il nome, o piuttosto lo diede ai conti Casaloldi, che trasferironsi a Brescia, caporioni di gagliarda fazione. Costoro pretendono nientemeno discendere da Brenno, duce de' Galli. Crebbe la lor potenza sì che cacciarono i Bresciani da Asola, anzi conquistarono anche Brescia. Ma questa si riscosse e preso d'assalto il castello di Casaloldo, lo distrusse nel 1149, assieme alla terra, che poi si costrusse nel 1179. I Casaloldi da Brescia sbandeggiati, rifuggirono in Mantova, finchè riconciliati in Brescia pigliarono novamente stanza nel 1190. Ne furono altra volta respinti, giusta le vicende di quelle tumultuose, ma vive età. Principalmente nel 1205 il conte Alberto il vecchio assalì Brescia, e respinto invocò i Cremonesi, col cui ajuto ricuperò Asola, e Pontevico ridusse a sua devozione. Assalì la terra di Gonzaga, ed altre circonvicine (1211) allegando ragioni su quel castello, perchè congiunto in parentela colla contessa Matilde. Il pontefice Innocenzo protestò contro l'usurpazione, fece opera per discacciarne i conti Casaloldo, ma spalleggiati da possenti fautori, riportarono dall'imperatore Ottone l'investitura di Gonzaga, e del Bondeno di Roncore, colle corti annesse, ai 12 giugno del 1212.

In amena postura è Casaloldo, ove osservansi le vestigia dell'antico castello. Il territorio abbonda di cereali, ed è proprio alla vite e al gelso. Il Comune è ricco di propria sostanza, e un istituto elemosiniero può disporre lire 360 annue, oltre lire 42 per due doti.

A tre miglia da Asola, sullo stradale per Carpenedolo è Casalmoro, il cui Comune ha l'estensione di pert. 20,309,19,7, la rendita di lire 39,930,12, ed anime 1057. Deriva forse il nome dal nobile casato Moro di Brescia; ha suolo ferace, e irriguo. Il benefizio parrocchiale è fra' più pingui della diocesi.

Castelgoffredo è a sette miglia da Asola, otto da Castiglione delle Stiviere, e ventidue da Mantova. Il suo Comune s'estende pertiche 55,209,1, coll'estimo di scudi 135,450,2,5,36, e anime 3654. Lo dicono fondato nell'XI secolo da Goffredo, fosse questo il Buglione, condottiero della prima crociata, o Goffredo il gobbo, marito a Matilde, la famosa contessa; o Goffredo di Malaterra segretario di Enrico V; o Goffredo di Vandomo, cardinale.

Castelgoffredo corse le sorti di Mantova da cui dipendeva. Nel 1348 fu conquistato dalle armi viscontee; nel 1354, per privilegio dell'imperatore Carlo IV, ritornò sotto Luigi Gonzaga; nel 1398, Giovanni Galeazzo occupollo violentemente; nel 1404 ritornò sotto Francesco Gonzaga, per cessione della duchessa di Milano. Nel 1440 fu preso dalle armate della repubblica veneta ed invece dello stemma dei Gonzaga fecer scolpire in marmo il Leone, che anche oggi vedesi sulla facciata della

chiesa de' Disciplini. Delegò i cittadini Giacomo Beffa e Bartolomeo Bertoni a protestare al doge Francesco Foscari in nome dell' intera popolazione que' sentimenti di fedeltà e attaccamento che sogliono protestarsi ad ogni nuovo governo; e ottenner la conferma de' privilegj. Gli stessi delegati Beffa e Bertoni, cogli ambasciadori del marchese Gonzaga, per delegazione della Comunità di Castelgoffredo, si presentarono altra volta al doge Foscari nel 1448 onde risolvere alcune quistioni fra le due limitrofe terre di Castelgoffredo e Casaloldo. Ma allora il popolo e i due deputati già aveano cambiato di fedeltà e devozione, perocchè nel 1441 Castelgoffredo era ritornato al duca di Mantova. Nel 23 settembre 1448 (?), fu smembrato da Mantova, e dipendette da Alessandro Gonzaga, come erede del marchese Gianfrancesco. Alessandro introdusse un ottimo reggimento, ed emanò uno statuto compilato da valenti giureconsulti, che servì di norma per l'amministrazione della giustizia tanto in Castelgoffredo come in Castiglione delle Stiviere, e negli altri luoghi di sua pertinenza. Alessandro allievo di Vittorino da Feltre, più che signore fu padre de' sudditi; ma ridottosi in monastero nel 1465, cedette i suoi Stati al fratello Lodovico, marchese di Mantova, e l'imperatore Federico III nell'8 ottobre 1466, riconobbe Castelgoffredo qual feudo, nobile, antico ed onorifico. Nel 1478 novamente disgregato da Mantova, venne a Rodolfo e Lodovico Gonzaga, figliuoli del marchese Lodovico, che s'interposero per l'esonero d'un contributo di denaro da corrispondersi al duca di Mantova pel mantenimento delle milizie, a condizione di erigere una rôcca, in località prescelta dai fratelli Gonzaga, e pagar ciascun anno ducati 30 al luogotenente.

Nelle divisioni avvenute tra i fratelli Gonzaga, Castelgoffredo con altre terre toccò a Lodovico, che fu vescovo di Mantova. Impegnato a procacciare il meglio ai soggetti, li prosciolse dall'onere della costruzione della rôcca, e da parecchi aggravj, ed elargì alla Comunità alcuni suoi possedimenti, ed in aggiunta allo statuto emanò regolamenti per l'osservanza del culto. Nel 1502 abdicò a favore de' nipoti Gianfrancesco e Luigi, e secondo il testamento del 1511, Castelgoffredo, Castiglione delle Stiviere, e Solferino toccarono a Luigi; Suzzara e altre terre a Gianfrancesco. Castelgoffredo, per comando di Luigi, fu cinto di mura, e divenne fortilizio di qualche momento, e fu ridotta a miglior forma e simmetria la pianta del luogo con fabbricati, tra' quali il palazzo che ancor oggi dà sul maestoso piazzale, fiancheggiato da due elevate torri. Luigi lo fece dipingere, fuori e dentro, con affreschi storici, e bizzarri, che sebbene alquanto smarriti, pure non isfuggono all' intelligente.

Al valoroso Luigi (1592) successe il figliuolo Alfonso, ma nel 7 maggio sette assassini l'uccisero, diceasi prezzolati dal di lui nipote Rodolfo, signore di Castiglione delle Stiviere, che ambiva possedere Castelgoffredo. Ristrettisi a consiglio i maggiorenti, statuiron chiudere la fortezza ad ognuno finchè fosse svelato l'autore del misfatto, ma nel mentre si delibera comparisce nell'adunanza un messo recante che il marchese Rodolfo appressatosi alle mura con armati impone minacciosamente di lasciarlo entrare. Sebbene repugnante il capitano del castello e dopo avuta l'adesione della vedova del marchese, Ippolita Madia, fu accolto don Rodolfo, che preso alloggiamento nel palazzo dello zio, alle guardie surrogò suoi soldati, fecesi prestare il giuramento, blandendo con proteste di amorevolezza ed affetto. La vedova e figlia dell'assassinato Alfonso, duramente trattate, furon rinchiuse in una camera del palazzo, finchè ai prieghi del pontefice Clemente VIII, prosciolte dal carcere, a Mantova ricoveraronsi presso i loro congiunti.

La dimora di Rodolfo in Castelgoffredo fu contrassegnata da violenze, soprusi e oppressioni d'ogni maniera. Ma al 3 gennajo 1593, mentre ascendeva la scala del tempio, fu colpito mortalmente da una fucilata, e al domani il castello di Castelgoffredo fu occupato dalla guarnigione del duca Vincenzo di Mantova a nome dell'imperatore; il quale diede al duca delegazione di istituire processi sopra le uccisioni dei due marchesi Gonzaga, e compiutisi nel 1597, si trasmisero alla sanzione dell'imperatore col voto che gli assassini di don Alfonso fossero giustiziati, lacerandone le membra, ed appendendole al luogo del delitto; la Comunità di Castelgoffredo, e l'autore dell'uccisione di Rodolfo, si assolvessero da ogni condanna, perchè questi siccome nemico del popolo a buon dritto si poteva uccidere.

Allora nacque contesa tra il duca di Mantova e Marta Tana Santenna, qual de' fratelli di Rodolfo ancor minorenni, sul conseguire l'investitura di quel feudo, e fu definita nel 1602, in cui le parti convennero, che Castelgoffredo restar dovesse in dominio del ducato di Mantova, ed in compenso il marchese di Castiglione conseguirebbe Medole.

Il duca concesse alla Comunità di Castelgoffredo, nel 14 aprile 1603, alcuni rilevanti privilegj, e fino all'estinzione del dominio de' suoi successori non soggiacque ad ulteriori politici mutamenti.

Il territorio è coltivato a cereali, viti e gelsi, e gli abitanti laboriosi non indulgono a cure e fatiche. Canali, come il Tartaro e l'Osone provedono all'irrigazione, e per quest'oggetto si potrebbero utilizzare varie sorgenti perenni dal lato di nord, derivandole in quella parte di territorio che ne difetta. V'è mercato ogni giovedì, e fiera nel giorno di san Luca, in ottobre.

In Castelgoffredo ebbe sede il commissariato distrettuale, cui sottostavano i Comuni delle terre di Piubega e Ceresara, e cessò per effetto della sovrana risoluzione 28 gennajo 1853, con cui il Mantovano fu diviso negli attuali 11 distretti.

L'ospedale mette a disposizione degli egrotanti circa annue lire 7000; il pio istituto elemosiniero e dotale, lire 2640; ed il Monte di Pietà lire 12,000, che va aumentando coi risparmj dei redditi sugli interessi.

La chiesa parrocchiale ebbe cominciamento nel 1516, ma i molti ristauri che richiedeva, indussero i parrocchiani a ricostruirla nel 1587. Il prevosto ha l'annua rendita di lire 5000.

Illustrarono la terra natale, Girolamo Bonando, domenicano, distinto teologo, e morto in Roma nel 1597, essendo priore del chiostro di Santa Sabina;

Paolo Bronzi prevosto e vicario foraneo in patria, che diede alla luce alcune opere poetiche;

Massimo Scaramello, domenicano, che professò in Bologna e altrove le scienze filosofiche e teologiche;

Botturnio dei Botturi, che al servizio di Giovanni Galeazzo Visconte qual giuridico, ottenne a Castelgoffredo parecchi privilegj;

Girolamo Candelfino di cui si ha alle stampe il poema, ove in 138 stanze narra gli avvenimenti occorsi in Lombardia tra le armate francesi e spagnuole, dall'anno 1495 al 1521;

Andrea de' Volpini, altro poeta che in 60 stanze narra la guerra tra Carlo V ed il Langravio, dal luglio 1546 all'aprile 1547;

Anselmo Botturnio dell'ordine agostiniano che in latino scrisse sull'origine del casato Gonzaga;

Paolo Ferraro, che tradusse da Svetonio la vita di Augusto;

Giuseppe Acerbi (1773-1846) erudito in varie scienze, nel 1798 intraprese il viaggio al Capo Nord, e lo descrisse in inglese (Londra 1802). Questa produzione, che gli fu impugnata da alcuno, gli acquistò se non gloria, almen fama; dedicatosi agl'interessi del governo austriaco, ne fu fatto direttore della *Biblioteca Italiana* (1816), giornale che usciva in Milano, e che sosteneva quel governo, combattendo ogni spirito indipendente. Per questo e per carattere borioso, accapigliatosi con Monti, Giordani e altri illustri, sostenne disgustosi e indecorosi conflitti. Il governo onde premiare l'attaccamento e la fedeltà, lo elesse console generale in Egitto (1826); ove intraprese viaggi, e raccolse notizie. Avuto a titolo di riposo un posto di consigliere presso il governo di Venezia; trovando il nuovo incarico, mal rispondente alla propria ambizione, chiese d'esser giubilato.

Fra le opere sue mentoveremo quella *Delle viti italiane*, ossia *Materiali per servire alla classificazione monografica e sinonimia, preceduti dal*

tentativo di una classificazione geoponica delle viti; opera imperfetta, ma dove pel primo dischiuse il cammino a indagini per l'incremento della pratica agricoltura.

Piubega incontrasi a otto miglia da Castelgoffredo, sulla via a Mantova, da cui dista quindici miglia; il Comune si estende pert. 23,082,8, ha l'estimo di scudi 100,777,4,6,15, ed anime 1362.

Chi vuol darle antica fondazione, l'ascrive al romano cavaliere Publicio; e la torre che anche oggi esiste, è forse sorta all'origine della terra.

Piubega con altre terre fu a Giovanni Lucido Gonzaga assegnata in eredità dal genitore, poi ritornò ai dominanti di Mantova. Per molti anni vi fu vicario e giudice per conto di questi, l'asolano Antonio Beffa Negrini.

Piubega dapprima dipendeva dalla diocesi bresciana, ma siccome era da quei vescovi raramente visitata, i maggiorenti nel 1553, presentatisi a monsignor Leonardo Marino, che governava la chiesa mantovana in assenza del cardinale Ercole Gonzaga, lo supplicarono a comprenderla nella diocesi mantovana.

Il suolo è prodattivo di cereali, viti e gelsi. All'irrigazione provede la Seriola, i cui utenti formano un consorzio regolato da speciali discipline.

In Piubega trasse i natali il medico e filosofo Giambattista Cavallara, che fu al servizio dei duchi di Mantova, ed ebbe ad assistere Torquato Tasso, dopo sprigionato. Da lettera indirizzatagli da Antonio Beffa Negrini, del 15 maggio 1575, rileviamo come a quell'epoca soggiornasse in Medole. In una familiare, in cui a nome della Comunità viene interpellato sul vero stemma di Piubega, è scritto: « Poichè V. S. è il più degno et honorato figliuolo che essa Piubega abbia avuto già mai, per la infinita et eccellenza delle scienze et delle virtù, delle quali è ornata et piena, et fu chiara et illustre essa patria sua ». Nella responsiva del 24 maggio 1575, il Cavallara indica come rappresentarsi lo stemma richiestogli. Cessò di vivere il 1587 nella terra natale in età avanzata. Gli fu eretto marmoreo monumento nella chiesa parocchiale, ove, forse riposa, ma poi andò smarrita qualsiasi rimembranza. Ma l'arciprete don Callisto Padovani s'affaticò a ricomporre quel monumento, che or decora la cappella di sant'Ignazio di Lojola.

Avvi in Piubega un pio istituto elemosiniero e dotale fondato nel 1670 dal capitano Testo Ottaviano Perini, col reddito di annue lire 500.

A tre miglia da Piubega, e al nord è posta la terra di Ceresara così denominata, vogliono, da un tempio a Cerere, *Cererisara*. Che questa terra sia antica lo desumiamo da vetusti monumenti fra i quali una lapide votiva a Mercurio. In questa terra morì l'11 gennajo 1448 Giovanni Lucido Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, fautore

degli studj e dei letterati, ma troppo effeminato. Il Comune s'estende pertiche 53,705.6, coll'estimo di scudi 185,032,0,2 e 12 ed anime 1663.

Il villaggio di *San Martino Gusnago*, incontrasi a due miglia, ed al sud di Ceresara, del cui Comune è frazione. Di questa terra ne ricevette investitura nel 18 giugno 1709, il conte Carlantonio Gianini, e morto senza discendenti, il conte Ernesto Alessandro Gianini, che n'era feudatario, l'imperatrice Maria Teresa, dichiarò il feudo devoluto all'impero, e ne prese possesso nel 17 dicembre 1776, a rogito del notajo Giuseppe Rigattieri.

La chiesa parrocchiale fu dai fondamenti eretta con elegante disegno intorno al 1732, ed è conservata con molto decoro, mercè lo zelo di quel parroco Angelo Maria Casoli. Il villaggio è popolato da 596 anime, ed ivi sorge un palazzo d'antica fondazione, posseduto dall'opulentissima famiglia Pastore, di Castiglione delle Stiviere, che nei dintorni di San Martino è ricca di vasti tenimenti.

Distretto VI di Canneto.

(Ora unito alla provincia di Brescia)

Nel distretto di Canneto si comprendono i Comuni di Acquanegra, Canneto, Casalromano, Isola Dovarese, Mariana, Ostiano, Redondesco, Volongo. Ha l'estensione di pertiche 185,507,08,03, l'estimo censuario di scudi 808,445,0,6, ed anime 16,754.

Giace Canneto sulla sinistra dell'Oglio, a due miglia circa dalla foce del Chiese, che forma il confine orientale del territorio, come l'Oglio ne forma il meridionale verso il Cremonese. Dista circa 22 miglia comuni da Mantova come da Cremona.

Alcuni storici tra' quali il Visi, il Volta e l'Odorici, ritengono che Bebriaco fosse l'odierno Canneto, il qual nome vuolsi derivare dalle molte canne. L'Odorici (tomo III delle storie bresciane) vorrebbe che questo fosse il Canneto nominato in autografo della Quirinale di Brescia del 915; in un atto del giugno 1009 vede menzionati Canneto, Volongo, Casalromano, e altre terre; e nel tomo VII riporta dal *Liber poteris Brixiæ* un atto del 5 novembre 1217, con cui fu dal Comune e Consiglio di Brescia, con a capo il podestà Lotaringio Martinengo, solennemente deciso, fosse riedificato il castello di Canneto, e infeudato agli abitanti

di Canneto istesso. Questo castello è detto *Castrum Sancti Zenesii;* e san Genesio è il patrono della chiesa.

Due luoghi sotto Canneto sono distintamente nominati dagli storici, *Le Medulfe, non longe Asola oppidum,* dice il Possevino (*Gonzaga*, lib. 5, pag. 497), e Bozzolano o Bizzolano, che il padre Zaccaria, nella *Storia del monastero di Leno*, dice essere stato di pertinenza dei Benedettini di Leno.

Alcuni accenni, secondo l'Odorici, conserva la Quiriniana sulla quistione della chiesa di Bozzolano. Ora questo è un villaggio sulla destra del Chiese, presso la sua foce, che fa parte del Comune e della parrocchia di Canneto. Quivi è anzi un ponte di legno, di ragione del Comune di Acquanegra, che serve alla strada molto frequentata da Marcaria a Canneto.

In Canneto, l'imperatore Carlo V, nel 1543, con solenne apparato coronò il letterato mantovano Giampietro Penci, e si concertò col duca di Mantova sul connubio con Catarina d'Austria, figliuola di Ferdinando re dei Romani. Ivi fu visitato da tutta la famiglia del duca Gonzaga, cogli omaggi che gli si competevano.

Oltre l'Oglio e il Chiese, il territorio e la borgata di Canneto sono attraversati da un ramo del Naviglio, derivato dal Chiese sopra Gavardo, che anima varj molini, una cartiera, e un torcitojo da seta. Eccellente è quest'acqua per le filande. Le strade sono tutte comunali; ma quella che viene da Piadena, attraversando l'Oglio, su di un ponte in legno e conduce ad Asola, è divenuta militare.

L'aria riesce alquanto meno salubre nei mesi d'agosto e di settembre.

Il suolo in gran parte è piano; presso l'Oglio ed il Chiese è alquanto basso, e in buona parte vallivo e paludoso.

Il frumento e granoturco sono gli ordinarj prodotti oltre viti e gelsi, e vivaj di piante nostrane. La parte verso i fiumi è la più fertile, anche pei fieni.

Gli abitanti sono d'indole pacifica e industriosi; dediti all'agricoltura, e alla bachicoltura. Ogni giovedì avvi languido mercato, e una fiera sul finir del novembre.

La chiesa parrocchiale, alquanto angusta per la popolazione, ignorasi quando sia stata eretta. I libri parrocchiali principiano col secolo XVI. Un tempo la parrocchia apparteneva alla diocesi di Brescia, e ora a quella di Mantova. Varj benefizj vi sono annessi, di mediocre entrata, ed è capo di vicariato foraneo. Vi son quattro Oratorj, tra cui la chiesa della Piazza, o del Carmine, dove un tempo eravi monastero di Carmelitani.

N'è frazione Carzaghetto, parrocchia di circa 300 anime, quasi quattro

miglia distante. Avvi in paese altro filatojo mosso da animali; filandieri rispettabili e circa 400 fornelli per trattura della seta.

Il castello, distrutto da Oberto Pallavicino nel 1265, veniva poi riedificato e fortificato. I principi di Mantova vi tenevano guarnigione, ed era sede di un governatore o podestà; poichè Canneto era capoluogo d'una Quadra o Squadra, ora distretto. Del castello non avanza più che una bassa torre, con poco caseggiato, che tuttora conserva quel nome. La piazza del castello è stata non ha guari allargata e abbellita.

Avvi un Monte di Pietà, qualche legato di pubblica beneficenza, amministrato dalla fabbriceria, scuole maggiori di tre classi pei maschi, e scuola minore per le femmine, a spese comunali. Si desidererebbe un ospedale proporzionato ai bisogni della popolazione indigente; come pure una chiesa parrocchiale più ampia.

Guglielmo Corvo (1250), ascritto alla scuola medica di Bologna, lasciò parecchie produzioni pubblicate dal Locatello. Fu archiatro di Bonifazio VIII (1288), passò in Avignone presso Clemente V ed arricchito del feudo di Catena sul Ferrarese, si ritirò a vita privata, e morì a Parigi nel 1326.

Battista da Canneto, uomo intraprendente ed audace, nel secolo XV s'impadronì per qualche tempo di Bologna.

Nel libro intitolato, BALCIANELLI *Caneti relatio*, si trovano registrati altri illustri Cannetesi.

La borgata di ACQUANEGRA sorge nell'angolo formato dall'Oglio e dal Chiese, un miglio dal loro confluente. Il borgo, compresa la piccola parrocchia di Beverara, che ne forma una contrada e alcune cascine a poca distanza, forma quasi 3000 abitanti. Una lapide trovata nella chiesa parrocchiale sullo scorcio del passato secolo, trasportata nel museo di Mantova e illustrata dal Labus, ricorda un tempietto alla Dea Iside quivi eretto, dove aveva i suoi beni, al tempo dell'imperatore Caracalla, Marco Cassio, cavaliere cremonese, centurione della V coorte pretoriana, e si crede, che sugli avanzi di questo tempietto, sia stata edificata la presente chiesa, in qualche angolo della quale vorrebbesi riscontrare tratti di cornice dentellata e al disopra figure inesplicabili, appartenenti all'XI secolo.

Anche la torre deve esser sorta a quel tempo. La chiesa tuttavia, tranne la sua antichità e solidità e l'ampiezza soverchia alla popolazione, non offre di rimarchevole che un altare intagliato in legno, con un gran quadro, che raffigura la collazione delle sacre chiavi a san Pietro, e che fu giudicata del Tintoretto. Lodansi pure due quadretti d'avorio incastrati nel gradino sopra la mensa, istoriati a bassorilievo.

Oltre la chiesa parrocchiale, avvi in Acquanegra una piccola a san Rocco, e una magnifica ed ampia, vero santuario, dove si conserva il corpo

di san Fortunato martire: all'occasione dell'annua festa, alla metà d'ottobre, ha luogo la fiera, la quale una volta durava otto giorni.

Del monastero dei cappuccini che Acquanegra vide sorgere per eccitamento di san Carlo Borromeo, sulla fine del XVI secolo, rimangono il caseggiato, la chiesa soppressa e l'ortaglia recinta, che il Comune seppe con zelo ed insistenza rivendicare dopo la soppressione, avendola ceduta da principio con questa riserva. Oltre Marco Cassio, ebbero ivi beni e stanza i figli di Bosone conte di Sabbioneta, Ugo, Bosone, Alberto, ed Uberto, e alquanto più tardi, i conti del Persico. Forse nell'abitazione del conte Bosone, il quale era anche gonfaloniere del vescovo di Parma, alloggiò Cadaloo, pendente la decisione del concilio congregatosi in Mantova (1067) la quale lo dichiarò papa intruso.

Provasi con una serie non interrotta di documenti e memorie, esistenti nell'archivio comunale, che la borgata non ha giammai stabilmente servito a nessun conte, feudatario, valvassore ecc. come altri luoghi circonvicini; e che avanti il dominio dei duchi di Mantova, il Comune dirigeva ed amministrava con piena ed assoluta autorità i negozj della popolazione, a nome della stessa.

È interessante lo statuto comunale, benchè s' abbia contezza sol di quello che fu approvato dai duchi, il quale però fu estratto dall'antico. Gli abati stessi dei benedettini che presso Acquanegra possedevano fino dall'XI secolo un monastero con quantità di fondi e diritti enfiteutici; ed in seguito gli stessi cardinali, commendatori, e abati titolari del monastero, o successori degli abati, nel possedimento de' fondi de' livelli, non si sa che avessero padronanza sulla popolazione, ad eccezione dei diritti scatenti dalla proprietà agraria.

Tra le giudicature soppresse col decreto teresiano del 1772, si comprende eziandio quella dell' abazia di Acquanegra, ma non risulta da alcuna memoria che si estendesse sopra tutti gli abitanti. Cadono perciò nell'ipotetico e nell' assurdo anche le pretese accampate un tempo dagli Asolani sopra Acquanegra, dipendentemente dal tanto vantato privilegio, di Enrico VI del 27 luglio 1192, cui si lascia a' Bresciani contrapporre il loro amplissimo privilegio, emanato dallo stesso imperatore e nell' istesso giorno.

Nell'archivio del Comune, malgrado l'incendio che nel passato secolo ne distrusse una parte, si conservano documenti e memorie antiche, di qualche importanza. Primeggia tra queste la bolla che nell' intestazione e nel suggello plumbeo, che vi è appeso, si riscontra essere di Alessandro IV, ma che il millesimo (1775) l'anno del pontificato (16), ed il tenore autorizzano a credere, emanata da Alessandro III. Con questa bolla, sopra ricorso del sindaco Annibale Uggerio, a nome della Comunità e del popolo,

innalzato al santo padre, premessa una lode al sindaco, indi al popolo, che aveva fabbricata la chiesa di San Tomaso apostolo, e dotatala d'un benefizio in fondi, si assentiva fosse eretta in parrocchia, riconoscendone nel Comune il perpetuo juspatronato.

Evvi pure un volume compilato l'anno 1518, codice membranaceo municipale, cui piacque al compilatore Cesare Rocca, intitolare Pauna; e che dagli atti consigliari è detto *libro dei privilegj del Comune*; contiene 52 documenti, il più antico de' quali è l'atto di donazione di Alberto figliuolo del conte Bosone, di tutti i beni che aveva in Acquanegra all'ospedale di San Salvatore di Mosio, in data dell'1 giugno 1104.

In Acquanegra vi è scuola elementare maggiore di tre classi pei maschi, ed elementare minore per le femmine. La popolazione, se non molto industriosa e previdente, è in generale tranquilla e laboriosa, e conta buon numero di bravi artigiani e contadini. Il clima temperato e salubre; il suolo per la più parte ubertoso, e massime nel quartiere verso l'Oglio ed il Chiese, dove si trova il vero *humus* degli agronomi. Vi si ricava frumento, granoturco, fieno, riso, lino, legumi e ravettone, favoriti da perenne irrigazione, che la solerzia e l'amor patrio degli antenati, mediante una cateratta sull'argine sinistro del Chiese, un miglio circa al disotto di Asola, seppero richiamare al principio del secolo XV.

V'è pur lieta la coltivazione dei gelsi e delle viti, e stupende piantonaje specialmente di gelsi circondano ed empiono l'accasato, nè si difetta di frutte e ortaggi. Che se men fosser ora deficienti i capitali e l'industria, la posizione si presterebbe a proficue migliorie. Forse Scipione Agnelli Maffei, attribuirebbe a malincuore all'attuale Acquanegra l'elogio onde nei suoi Annali, la diceva terra popolata e ricca, e ornata di suntuosi edifizj.

A tre miglia da Acquanegra e sulla via che conduce a Mantova è posta la terra di *Mosio*, frazione ragguardevole del Comune di Acquanegra. Se non si vuole credere all'antica e rozza cronaca, che fa Mosio fondato da' Trojani, guidati da Mosarte, è indubitato ch'era un tempo, terra munitissima estendentesi di qua e di là dall'Oglio. Ne faceva parte il celebre forte Tezzole, allora isoletta in mezzo al fiume, ora casolare alla riva destra, e territorio del Comune di Bozzolo.

Alcuni ruderi fanno ancora salutare per classica la terra di Mosio, che è memorabilissima per il congresso del 1226, con cui si confermava e rinnovava la famosa lega Lombarda.

Il Comune di Acquanegra venne ceduto a Mosio dal Comune di Brescia, con investitura emessa *in loco officii magistrorum guerræ civitatis Brixiæ posito in cittadella nova dictæ civitatis* li 13 dicembre 1431.

I terrazzani di Acquanegra e di Mosio, vivono collegati senza ricordo di feudalità, e di servile dipendenza, con quella unità d'interessi e d'affetti che affratella le varie frazioni d'un bene amministrato Comune.

Isola Dovarese giace sull'Oglio; ed il Comune, confinante colla provincia cremonese, ha l'estensione di pertiche 13,228,21; l'estimo di scudi 55,126,5,4,37, ed anime 2209. Fu già feudo della famiglia Dovara, d'onde il nome; poscia possesso dei Gonzaga, non si sa se per dotazione assegnata ad una nipote di Buoso da Dovara, conjugatasi con un Gonzaga nel 1332 o per spontanea dedizione per sottrarsi alla tirannide di Cabrino Fondulo. Fu tra le terre disposte da Gianfrancesco Gonzaga pel suo secondogenito Carlo, e tra quelle, di cui l'imperatore Federico concesse l'investitura in perpetuo allodio al marchese di Mantova Lodovico, con diploma da Gratz nel 22 aprile 1478, riportato dal Lünig nel *Cod. Ital. Diplom.*

Vi stanziavano parecchie nobili famiglie che contribuiron ad abbellirlo, e ridurlo a simmetrica configurazione. La chiesa parrocchiale, dedicata a san Nicolò, e recentemente costrutta in corrispondenza al numero dei parrocchiani, ha qualche dipinto di valente pittore.

Le memorie storiche di questa terra, compilava l'arciprete Luigi Mainoldi, ma fu prevenuto da morte. Il luogo pio di San Giuseppe, istituito da Giovanni Maria Santi nel 1671, con tutto il suo censo, scompartisce la rendita di lire 5000. Altra causa pia fu disposta dal parroco Giovanni Frosi nel 1844 a favore di dieci vedove.

Nell'estremo angolo della nostra, e confinante colla provincia cremonese è situato Ostiano, il cui Comune s'estende pertiche 27,869,10,3, coll'estimo di scudi 106,928,3,7,33 e anime 2957. Appartenne allo Stato di Cremona, in appresso, come altre terre, passò sotto i Gonzaga. Per titolo di legittima successione, divenutone signore, nel 1593, frà Francesco Gonzaga marchese e principe dell'impero, per amministrarvi la giustizia vi pose un vicario. Il civico spedale di assai vecchia fondazione, dispone di annue lire 7000; il pio istituto elemosiniero e monte di pietà, di cui il primo da remoto tempo fondato, il secondo dal vescovo frà Francesco Gonzaga, distribuiscono annue lire 3600.

Redondesco s'incontra a sette miglia dal capodistretto, sulla via a Mantova; è Comune dell'estensione di pertiche 27,299,18, coll'estimo di scudi 120,780,5,6,6, e 1957 abitanti.

Ne' suoi dintorni vorrebber mettere la disfatta dei Cimbri, pel valore di Mario, opinione contestata, fondantesi solo sul nome di *Campi Raudii:* e sopra una villa chiamata *Cimbriotto*, e con un fossato detto *Mariana.* Fu signoreggiato dai conti di Marcaria, Pizeno, Egidio e Vizelio, che nel 1096 ottennero l'investitura da Giovanni vescovo di Brescia del feudo

di Gargnano. Fu colà eretto un castello; poi ai 17 aprile 1404 quella terra s' assoggettò spontanea, come altre terre al marchese Francesco di Mantova. Quel territorio produce granaglie; le viti faceano ottimamente, e la loro mancanza priva i possidenti d'ogni risorsa.

La Congregazione di carità elargisce ai miserabili, e a spose circa lire 1100; il luogo pio elemosiniero dispone in beneficenze circa 2000 lire.

Fra Redondesco e Piubega è posta Mariana, il cui Comune ha l'estensione di pertiche 12,685, 14, l'estimo censuario di scudi 47,379,4,2,24, e 621 abitanti. Si vuole denominata da Mario, dopo vinti fra Mantova e Verona i Cimbri, l'anno di Roma 647.

Distretto VII di Volta.

(Ora unito alla provincia di Brescia).

In questo distretto si comprendono i Comuni di Goito, Monzambano, Peschiera, Ponti, Pozzolo e Volta, sull'estensione di pertiche 269;523,21,10, l'estimo di scudi 447,691,5,2;19, ossia lire 144,538,50 di rendita e 14,521 abitanti.

Dal distretto restano smembrati i Comuni di Peschiera, Ponti, Pozzolo, e parte del territorio dei Comuni di Monzambano e Goito, giusta i preliminari di Villafranca, ratificati col trattato di pace di Zurigo, pel quale spettano quelle terre all'Austria; pure noi le consideriamo parte integrante del distretto, com'erano e speriamo saranno.

A 15 miglia da Mantova e sulla vetta delle colline dell'alto Mantovano, sorge in amenissima postura la terra di Volta, che si contradistingue da altre di simil nome, pel titolo di Mantovana; le memorie storiche taciono e forse pigliò nome dalla località in cui giace, giacchè le colline in certa guisa si rivolgono internamente per finire poi da oriente lungo la linea del Mincio, e verso il nord alla sponda del lago di Garda.

In tempo di cui non abbiamo riscontro, nella parte più elevata, fu inalzato un castello, di cui ora non sussistono che alcune porzioni di mura, e una torre. Convien credere sorgesse fino dal 1053, quando la contessa Beatrice, madre della celebre Matilde, a suffragare l'anima del defunto marito conte Bonifacio di Canossa, donò alla cattedrale di Mantova, la corte ed il castello di Volta. Nel 1079, la figliuola Matilde alla canonica di San Pietro in Mantova rinunziava e donava i servi e le ancelle delle

sue corti della Volta, coi rispettivi peculj, e l'Agnelli Maffei riporta integralmente l'atto di donazione coi nomi di quelli che a quell'epoca le prestavano vassallaggio, siccome astretti alla gleba.

È nota la terribil disfatta che toccò Matilde dall'esercito dell'imperatore Enrico, il 15 ottobre 1080 presso Volta.

I terrazzani a malincuore soffrivano dipender dal capitolo canonicale di Mantova, e mulinavano a svincolarsi. In tanto frangente i canonici ricorsero al vescovo Pellizzario, che a guarentigia dei diritti del capitolo pronunziò il compromesso del 13 ottobre 1230, ridotto a rogito dal notajo *Zunta de Musanaechis.*

La terra di Volta fu svaligiata dalle truppe imperiali nel 1630, quando marciavano a stringere Mantova d'assedio, onde contrastare al duca di Nivers la successione nel feudo imperiale [1]. La sua strategica posizione non la preservò dalla militare licenza, e dagli orrori della guerra, nemmeno nei combattimenti che accaddero sullo scorcio del passato secolo, tra le truppe francesi e tedesche. Nel 1814 dopochè le truppe italiane si

1 Della presa di Mantova noi possediamo diverse relazioni, stampate principalmente a Milano siccome un vanto o un trionfo, tanto più disdicevoli in quanto già cominciava a infierire la peste. Una lettera, stampata da Filippo da Lomazzo *libraro al segno della Sirena in piazza de' Mercanti presso il banco di sant'Ambrogio*, riferisce la *Vittoria hauuta dall'arme imperiali nel mantouano contro la gente della repubblica di Venetia adì 29 maggio* 1630; e conchiude « Le bandiere prese sono state subito spedite all' eccellentissimo signor general Colallo, et si dice che frà gl' Alemani che aspettano S. E di giorno in giorno con gli soccorsi che vengono de' Germagnia. Se li Venetiani riceuono doi ò tre colpi di questa sorte non sò come se la passaranno. Dio voglia per loro bene che gli Alemani non habbino à manegiar de zecchini de soi sudditi ».

Una *Relatione della presa della città di Mantoua*, comincia: « Non si intraprendano da generosi eroi e valorosi guerrieri imprese, ancorchè à prima faccia difficili e sanguinose, che con gli opportuni mezzi, et col beneficio del tempo, mercè della giustitia non si riduchino al desiato fine. Non sia pertanto meraviglia se l'esercito imperiale ecc..... Fu prima datto ordine dal signor Aldringher che si facesse prouedimento de' Barcaroli e Barche piccole, come fu così fatto, essendogliene state inviate in quantità sopra carri; queste Barche al numero d'ottanta furno riempite di buonissima soldatesca; e postesi nell'acqua, in luogo che non si poteva imaginare dall'inimico; Et la notte precedente à Giovedì diciotto del corrente mese di Luglio si diede l'assalto à detta città da sei parti tutto in un tempo, et subito restorno gli Imperiali impadroniti della porta del Castello, che risponde à San Giorgio, furono colte le Sentinelle di Mantoua tanto stordite, che cominciorno gli Imperiali à tirarli delle archibuggiate, prima che sentissero, mercè del gran silentio col quale si era caminato per l'aqua alla Città e si erano messi i ponti bisogneuoli. In somma restò presa Mantoua nel far dell'alba di detto giorno, si può dir miracolosamente, essendosi scaramuciato alle muraglie, è per la Città, per il spatio d'vn hora è mezza con morte solamente de duoi delli Imperiali, e sei ò sette feriti. Il Duca di Niuers, suo Figliolo, et la Principessa, se ne fugirno dalla Corte mezzo nudi nella Fortezza di porto della quale si spera saranno senzaltro Cacciati..... Fuggirno quasi tutti li Cittadini, per il Saccheggiamento che si cominciò a fare in detta Città qual durò per molte hore. Non sendosi però datta molestia alcuna alle Chiese ne à persone Relligiose ».

Queste due righe esprimono più che una descrizione di romanziere. C. C.

ritirarono in Volta presero stanza gli Austriaci sotto il comando di Bellegarde, ed anche in quell'incontro la funestarono e danneggiarono. A gravi perturbazioni soggiacque nel 1848, per l'accannito conflitto impegnatosi, durante la notte dal 27 al 28 luglio, tra Piemontesi ed Austriaci. I poveri terrazzani colpiti dall' improviso accidente, trepidanti ed in attesa d'un estremo destino, rimpiattati, se non vedevano cogli occhi il cruento spettacolo, restavano assordati dalle spaventevoli grida dei combattenti, dal tonare delle artiglierie, e dal continuo scorazzar dei cavalli. Sull'albeggiar, cessato il frastuono, l'armata austriaca, vincitrice, minacciava i tranquilli abitanti, imputandoli d'avere tirato dalle case sui soldati austriaci con cotone fulminante. Nel 1859 Volta ha nello stesso giorno accolto i vincitori e i vinti, e fu spettatrice della disordinata e precipitosa fuga degli Austriaci, dopo la disfatta del 24 giugno, e quegli abitanti videro in fuga anche l' imperatore Francesco Giuseppe, che sui colli di Volta stava osservando il combattimento.

Nel suolo, per la massima parte montuoso, allignano la vite ed il gelso e prima della crittogama e dell'atrofia, il vino ed i bozzoli rendevano considerevoli profitti; nella parte valliva si coltivano a vicenda frumento e granoturco. Nella montuosa restano ancora alcune boscaglie produttive di legna d'ardere, massime di roveri.

Gli abitanti palesano un carattere rustico e severo e menano vita laboriosa e pacifica; spiegano molto acume e non comune desterità nelle speculazioni, e si attengono ad una rigorosa parsimonia. Quantunque alieni dalle morbidezze, dal lusso e dai comodi della vita, s'intertengono alcune volte in piacevoli passatempi, ove al diletto si congiunga il risparmio.

Recentemente nella borgata di Volta si ridusse un vasto piazzale, mediante interrimento d'una bassura, ove attivar il mercato dei bestiami, che ricorre ogni martedì, e che potrà prosperare, fors'anche a spese di quello che ogni sabbato ha luogo a Valeggio.

D' ignota fondazione è la chiesa parrocchiale, sotto il titolo di Santa Maria Maddalena, avendo distrutto ogni memoria l'incendio due secoli fa. Nella cappella della beata Paola Montaldi, e sulle pareti laterali stanno due quadri a olio, di cui quello a destra raffigura l'Assunzione di Nostra Donna, e giusta l' opinione di Felice Campi, che in gran parte lo ristaurò, sarebbe del Guercino da Cento, e quello a sinistra esprimente la Natività di Nostra Signora, è d'ignoto autore. La pala dell'altar maggiore rappresenta la Maddalena pentita prostrata ai piedi del Redentore in casa del Fariseo. Fu pennelleggiata dal pittore Rottari, veronese.

Nel circondario comunale esistono sette oratorj pubblici, e uno privato nella casa in Volta della famiglia Pizzolari, ove si celebra messa ogni venerdì. Merita memoria il palazzo di villeggiatura del principe Achille

Gonzaga, pervenutogli per contratto vitalizio conchiuso colla vedova del marchese Tullo Guerrieri. Sorge in positura elevata e da oriente presenta allo sguardo un incantevole panorama [2].

La borgata di Volta presenta una pianta estremamente irregolare, alalcune contrade sono piane e regolari, altre invece s'arrampicano disagiate. Il selciato n'è lasciato in disordine; e si desidera l'illuminazione notturna.

Quì ebbe a segnalarsi in santità Paola Montaldi, di che quella terra religiosamente compiacesi. Nacque essa nel colonnello detto Montaldo a tre miglia da Volta, il 1443, e ridottasi a Mantova nel chiostro di Santa Lucia vi condusse 56 anni di vita austera, aspirando alla perfezione cristiana. Rendette l'anima a Dio l'anno settantunesimo d'età, nel 1514.

Spasimando i Voltolini di posseder la sacra spoglia, curante il marchese Tullo Guerrieri, e alcuni principali del luogo, nel 26 settembre 1813 l'ebber con universale gaudio trasferita nella lor chiesa parrocchiale, nella qual occasione in pochi giorni vi concorsero da oltre 24,000 forestieri.

Giuseppe Brighenti combattè sotto le bandiere di Carlo II duca di Mantova. Per le vicende di quei duchi, cessatagli la pensione, visse nella miseria, fino all'età d'anni 108.

Un pio luogo, era ricco di un patrimonio di lire 50,267,87, i cui redditi fluiscono ai poverelli della borgata; ma infausti eventi, e la trasandata amministrazione, decimarono l'entità.

Successive elargizioni consistenti in lire 10,000 pel legato Franzini, 6000 pel legato Ghidini, e 3000 per multe aggiudicate, poterono far fronte allo sfacelo che quello stabilimento minacciava.

Appartiene a questo Comune la parrocchia di *Cereta*, villaggio di 476 abitanti, un miglio verso mezzodì. Due miglia dalla banda opposta, nel colonnello *Bussachetti*, fu scoperto alcuni anni addietro, un marmo bianco che si presta per colonnati, architravi, caminiere, gradini e altro; ma le limitate ricerche non animano a proseguirne gli scavi.

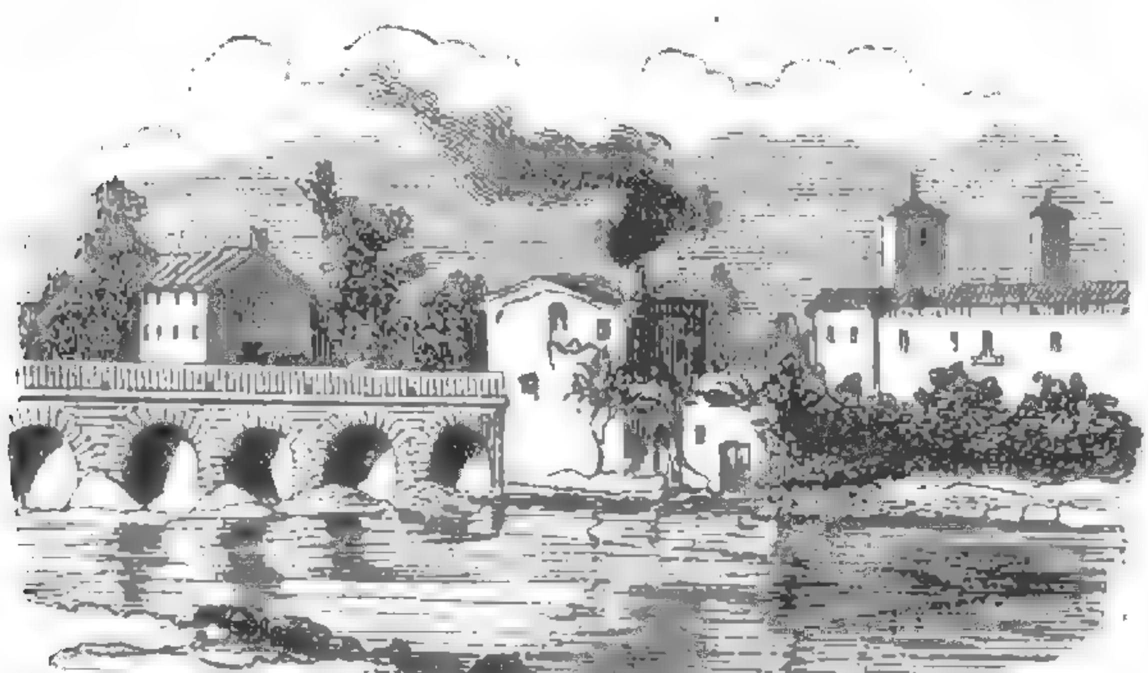
A cinque miglia da Volta e sulla destra del Mincio siede la borgata di Goito, il cui Comune ha l'estensione di pertiche 114,613,5, l'estimo di scudi 276,184,0,4,12 e anime 4294. Vuolsi derivarne l'etimologia dal soggiorno dei Goti, che vi stanziassero alcun tempo dopo il 489. Era

2 Il giardino, sebbene negletto, è de' più vistosi ch'io conosca. In quel palazzo s'accolsero l'imperatore e gli arciduchi la mattina della battaglia di Solferino, e dalla spianata, che dal palazzo protendesi verso il sorriso interminabile della bresciana e mantovana pianura, videro cominciar l'attacco, che doveva riuscire funesto alla loro dominazione.
C. C.

a quei tempi assai munito fortilizio sul Mincio, e vuolsi che Teodorico vi edificasse un grandioso palazzo.

Nel 1236 le genti dell'imperatore Federico costrette dalle preponderanti forze dei Mantovani e loro alleati, a levarsi dal blocco di Mantova, si diressero parte alla volta di Marcaria, parte a Goito, ed ivi sostennero frequenti scontri col nemico. Persistendo l' imperatore nel proposito d'impadronirsi di Mantova, nel seguente anno, con poderoso esercito, campeggiò nei piani di Goito, ove ricevette gl'inviati dei Mantovani, seco stipulando le condizioni per la dedizione della città. Indirisse da Goito ai cittadini il diploma 1 ottobre 1237, recante l'obblivione e remissione d'ingiurie, la promessa di difenderli da chi movesse lor guerra e la ratifica d'antichi privilegj e immunità.

Goito nel 1358 fu da Carlo IV re di Boemia, con altre terre, donato a Guido Filippino e Feltrino, figliuoli di primo letto di Luigi, fondatore della grandezza del casato Gonzaga; e per disposizione di Gianfrancesco Gonzaga, Goito con Marcaria e altri possessi confinanti collo stato veronese, pervennero al suo primogenito Lodovico, cui anche si devolse il marchesato di Mantova. Costui nel 1461, allargò e rese meglio munite le opere di fortificazione del castello di Goito, erigendo sul Mincio un ponte di pietra, come asserisce lo storico Schivenoglia.



Goito.

Nel 1473 il marchese Lodovico Gonzaga, providamente ordinava, che con massima alacrità si compisse lo scavo di quel canale, che principiando a Goito, deriva le acque del Mincio fino a Mapello, con tanto profitto dell'irrigazione d' estesa parte del Mantovano. Lo scavo s'intraprese nel

febbrajo del 1425, restando poscia interrotto per impreveduti ostacoli, superatisi col decorso del tempo.

Ma a Goito recava peculiare lustro e decoro il suntuoso palazzo costrutto con enorme spesa dal duca Guglielmo, che si piacque inoltre ridurre in miglior assetto la rôcca, rovinata dal tempo; impiantarvi un giardino, ordinato con squisita eleganza, e con acque in svariate foggie zampillanti, ed ampio parco circonmurato, in cui erano diverse specie d'animali.

Il duca Guglielmo qui moriva il 14 agosto 1587, non a Bozzolo, nel 13 agosto, come disse Muratori.

Nell'invasione del 1619, poi, nelle varie guerre che in seguito sconvolsero la penisola, Goito fu il teatro di ripetuti combattimenti. Nel 1701 invaso dai Franco-ispani, guerreggianti contro gl'imperiali, veniva in potere de' primi; cui nel 1706, il principe d'Assia la ritolse. Nel 1848 vi s'impegnò un combattimento, tra le schiere austriache, in ritirata, condotte dal maresciallo Radetzky, e le truppe piemontesi, ch'avevano a duce Carlo Alberto. Le prime valicato il Mincio e minato il ponte arrestaronsi sulla sinistra sponda, aspettando il nemico; che dopo alcune ore riordinato il ponte, passava il fiume, costringendo gli Austriaci a ridursi nelle fortezze di Mantova e Verona.

Il territorio in massima parte è a viti e a gelsi, i quali di solito forniscono la foglia sovrabondante ai limitrofi paesi, e vi sono eziandio alcune risaje e praterie irrigue. Il mercato del sabato serve gli oggetti di indispensabil consumo, non altri di maggior momento.

Vuolsi che in Goito esistesse ab antico una chiesa sotto il titolo dei santi Iacopo e Martino; un ospedale fondatovi dall'abate Angelo Lavioli e un sacello di Santa Maria Maddalena; ma minacciando sfasciarsi, il duca Guglielmo lo rifabbricò consacrandolo a san Martino, con attiguo convento di Benedettini. L'altra chiesa di Santa Maria egli assegnò con apposito convento all'ordine di san Girolamo della congregazione di Fiesole. La chiesa parrocchiale si principiò il 18 ottobre 1729, sul disegno dell'architetto Giovanni Maria Borsotto, e fu a termine nel 1735. Il parroco è chiamato priore, ed ha uno de' benefizj più pingui della diocesi.

Vogliono di Goito Sordello, di cui già parlammo. Pii luoghi elemosinieri elargiscono a tre povere spose, alla ricorrenza del Corpus Domini, lire 141,15; altre doti si costituiscono coi redditi d'un capitale di 2400 lire, e in medicinali si dispensan lire 800.

Monzambano è a 18 miglia da Mantova, 6 da Volta, sulla ripa del Mincio; il Comune si estende pertiche 38,203,1,2, colla rendita di lire 730,69,59 e anime 2632.

L'antico castello, torreggiante nella parte più elevata della terra, è fra i pochi che serbino ogni parte intatta, giusta la primitiva architettura.

Alcuni monumenti e avelli d'epoca romana diseppellironsi in que' dintorni, senza alcuna iscrizione; vuolsi però che nel 268, qui presso, l'imperatore Claudio II sbaragliasse le schiere germaniche, e ne danno in prova alcune monete di esso imperatore in quei dintorni scavate! Somiglia al vero che il castello di Monzambano sorgesse nella prima metà del secolo XII, quando dai dominanti di Verona dipendeva. Fra gl' imputati dell'uccisione di Mastin della Scala, eranvi Piramo e Todesco del Cavezzani, che camparono la vita offrendo al Comune di Verona questo castello.

Monzambano soggiacque al destino dell' altre terre vicine soggette al dominio de' Visconti; agitato dalle fazioni guelfa e ghibellina, nel XV secolo aggregato al Comune di Verona, sofferse nei conflitti tra la veneta repubblica e gl'imperatori, e nel 1528 fu posto a sacco dalle genti del duca di Brunswich, che marciavano contro Brescia.. Nel 1800 risentì i funesti effetti delle guerre dei pretesi liberatori, stante la strategica sua posizione media tra Mantova e Peschiera.



Monzambano.

Il terreno coltivato, ove la calce predomina, risponde fuor misura alla prosperità delle viti e dei gelsi; le granaglie e i minuti appena soppe-

riscono al bisogno della popolazione. In epoche anteriori agli infortunj odierni produceva in bozzoli pesi 7500, e in uva botti veronesi 1000. L'industria agricola in pochi anni valse a ridurre a profittevole vegetazione estesi e insalubri paduli.

La chiesa parrocchiale, ampia e di elegante disegno, sorge in un campo isolato, e contiene capidarte preziosi e un organo che può gareggiare coi più insigni. Un pio luogo elemosiniero risulta da alcuni legati, il cui reddito di lire 220 si distribuisce ai poveri del Comune.

Forma frazione di Monzambano il villaggio di *Castellaro Lagusello* posto a ovest tre miglia dal Comune e quattro da Volta, finora capoluogo del distretto. Rendono vaga e romantica questa piccola terra il laghetto, che apre il ben conformato bacino prima che s'incontrino i caseggiati dalla banda di sud, che tutti s'innalzano uniti nella circoscritta periferia. Alle sponde del lago ergesi l'antico castello merlato, in molta parte intatto, con alta torre che or serve alle campane. Invano chiedemmo sull'origine di quel castello e sulle vicende sue; sembra sorgesse contemporaneo a quello di Monzambano. Esso e la terra spettavano ai Gonzaga, e Giangaleazzo li vendette a Francesco Gonzaga pel valsente di 60,000 lire, per contratto del 23 giugno 1391.

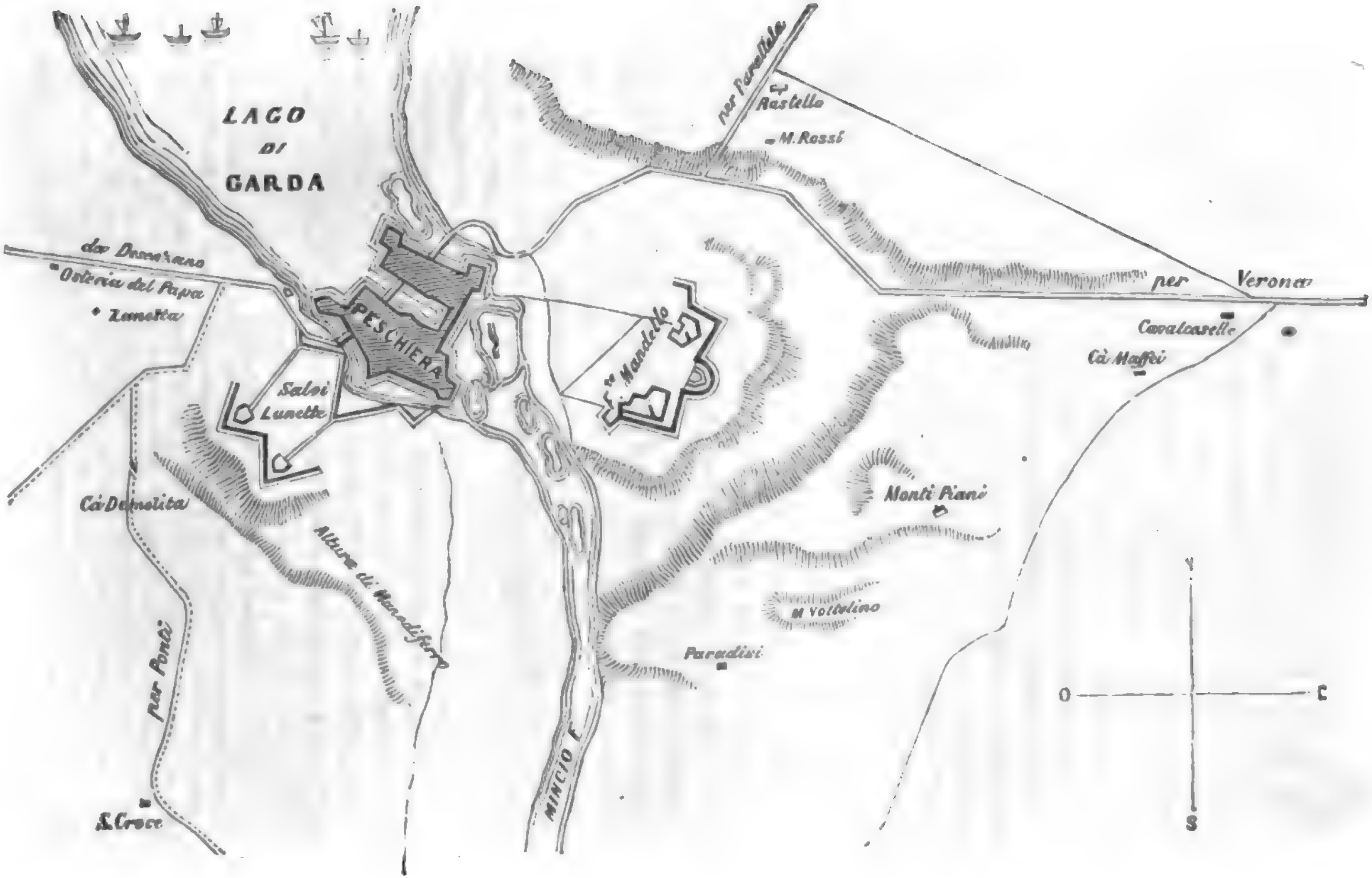
Un pio luogo elemosiniero dota povere ragazze coi redditi di due capitali, l'uno di lire 8088,31, l'altro di lire 5050,70.

A undici miglia da Volta e sullo stradale maestro che da Brescia conduce a Verona, e a 12 miglia da questa città, e nel punto ove dal lago di Garda esce il Mincio,

> Siede Peschiera bello e forte arnese,
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
>
> Dante, *Inf.* XX.

Sin testè era uno dei Comuni del distretto di Volta, estendentesi pertiche 29,022,11, colla rendita di lire 45,554,64, e 1812 abitanti.

La fortezza, d'una circonferenza di metri 2562, è circondata da alte e grosse mura e bastioni, e da larghe e profonde fosse, ripiene d'acqua derivata dal lago. Ha due soli ingressi, uno da occidente, l'altro da mattina, con ponti levatoj. Vi scorre il Mincio che si attraversa su ponte in legno. Sorgono all'intorno parecchie opere di difesa, consistenti in forti di viva pietra e capaci di contenere buon numero di combattenti, e dopo il 1848 il governo austriaco spese molti milioni per accrescerli; fece erigere nell'interno grandiosi edifizj, fra cui il palazzo per alloggiar l'uffizialità, e quello pel governatore della fortezza; oltre caserme per le truppe e gli uffizj militari, e quanto occorre in una fortezza, che nel


LAGO
DI
GARDA
PESCHIERA
per Verona
per Parallela
Rastello
M. Rossi
da Desenzano
Osteria del Papa
Zanetta
Salvi
Lunette
Ca Demelita
Alture di Mandifiero
per Ponti
S. Croce
MINCIO F.
Monti Piani
M. Vottolino
Paradisi
Cavalcaselle
Cà Maffei
O
E
S

1848 si rese, e nel 1859, quand'era d'ogni parte minacciata, fu salva dalla pace di Villafranca [1].

Peschiera appartenne agli Scaligeri di Verona, e Cangrande per fortificarla, impiegò parte de' 100,000 fiorini d'oro, che ricevette da Luigi Gonzaga pel sussidio prestatogli contro i Bonacolsi.

Il suolo per la massima parte montuoso è adatto alla coltivazione delle viti e dei gelsi, ma perdutine i prodotti ne venne ristagno d'industria e di commercio.

Se prima Peschiera giovavasi del passaggio pel stradale maestro, e per frequenti fermate di forestieri, dopo la strada ferrata perdè quesfi vantaggi, poi giunse al colmo la sua rovina dopochè fu stanziato non più dovesse nel suo porto scaricare il battello a vapore. Vi sono un istituto elemosiniero ed un monte pegni, di fondazione antica. Col reddito annuo di lire 900, si elargiscono elemosine a circa 130 individui.

A due miglia da Volta e sulla sinistra del Mincio, è posto Pozzuolo, il cui Comune s'estende pertiche 6734,3, coll'estimo di scudi 12,406,0,6, e anime 642.

Di Pozzuolo è fatta menzione in un documento dell'820 ove è detto: *posito placito venientes nos statuto die in corte regia, quæ dicitur Pociolo ripa fluvio Mencio.* In epoche a noi più vicine, è denominato *Pozzolum*, il che lo distingue da *Puteolum*.

Al 22 settembre 1136 Lottario v'imbandì suntuosamente, e in quell'incontro il nostro vescovo Manfredo ricoverò l'imperiale favore.

Sterile è il territorio, ciottoloso, e la sua postura d'altronde lo espone a inevitabili disgrazie in circostanze di guerra. Nel 21 dicembre 1800 l'esercito austriaco condotto dal generale Bellegarde inseguito dai Francesi di Brune, accampossi sulla sinistra del Mincio. Volea Brune varcare il fiume a Monzambano, ma simulando, comandava a Dupont tentasse il passaggio presso i Molini di Volta, rimpetto a Pozzuolo. Dupont infatto guadagnò la sinistra sponda, e respinti gli Austriaci potè occupare Pozzuolo. Ma assalito da altre colonne, correva rischio di restare sconfitto, se il generale Suchet non vi prestava soccorso. Bellegarde rioccupò

1 Peschiera è importante non tanto per sè stessa, come per il sistema di cui fa parte nel gran quadrilatero che è confinato dal Mincio e dall'Adige. Come testa di ponte rompe le comunicazioni fra il Lombardo e il Veneto. Comandando lo sbocco del Mincio, impedisce che questo possa sviarsi da Mantova, di cui costituisce la forza. Dalle sue alture può cannoneggiare le navi del lago. Nel 1859 vedemmo vasti incendj consumar tutti i casali là intorno, che potevano dar soggezione alla fortezza. Alla quale preparavasi un genere nuovo d'attacco mediante le navi cannoniere a prova di bomba, che arrivavano da Francia. Abboracciatasi la pace di Villafranca, Peschiera fu riservata all'Austria, con tre chilometri di terreno verso la Lombardia. C. C.

Pozzuolo, e s'accingeva a distruggere il ponte; sopraggiunti Colli e Davoust, ingaggiossi combattimento sanguinoso, fino a che Colli riconquistò Pozzuolo; e gli Austriaci si volsero in fuga, lasciando 5000 tra morti e feriti, 3000 prigionieri, 3 bandiere e 11 cannoni. Dei Francesi restarono 2000 tra morti e feriti.

Distretto VIII di Revere.

(Tuttora sotto il dominio dell'Austria.)

Formano questo distretto i Comuni di Borgofranco, Mulo, Pieve, Quingentole, Quistello, Revere, Schivenoglia. Ha l'estensione di pertiche 224,960,11,03; l'estimo di scudi 1,245,866,1,2,09, e 21,753 abitanti.

Revere, capoluogo del distretto, giace al sud di Mantova, da cui dista 18 miglia, sulla destra del Po, ed il Comune s'estende pert. 20,207,12, coll'estimo di scudi 121,415,1,7,17, e 3393 abitanti.

Revere dapprima non era che un'isola del Po, denominata da Riperium. I Mantovani, oltrechè padroni del fiume, tenevano possedimenti sull'opposta sponda; onde ingelositi i Modenesi e Reggiani, che vi confinavano dalla parte dell'isola di Revere, si posero in capo di erigere ivi un fortilizio, benchè i Mantovani protestassero; nel 1125 il lavoro era già inoltrato, quando i Mantovani con 500 Bresciani, postisi in assetto di guerra e di nottetempo varcato il Po, piombarono addosso al nemico, lo sgominarono, molti uccisero e ferirono, altri tradusser prigioni, e conquistata la fortezza la trassero a compimento, e fu Revere nomata dall'isola, in cui fu innalzata. In seguito la possedettero gl'imperatori di Germania, dai quali pervenne ai vescovi di Mantova; il vescovo Benfatti, nel 1332, ne fece cessione a Luigi Gonzaga, addossandogli di restaurare l'arginatura del Po, dissodarne il terreno e migliorarne la coltivazione. Luigi concesse quei fondi a parecchi per contratto livellario, i quali s'affaccendarono a rendere le campagne produttive. Revere rimase in potere dei Gonzaga, fino a che pel trattato di Ratisbona (1708), fu aggregata ai possedimenti austriaci.

Revere andò via via allargandosi con comodi, solidi e ben costrutti edifizj, che fronteggiano la lunga e principale contrada.

Magnifico è l'esteriore aspetto della chiesa parrocchiale, eretta nel centro, a cura dell'ordine carmelitano, ivi da Mantova trapiantatovi. L'ar-

chitettura interna attrae gradevolmente lo sguardo per l'armonia. L'annesso chiostro, fu verso la metà del secolo trascorso, in massima parte dalle fiamme distrutto, coll' archivio che conteneva preziose memorie.



Revere.

Nella chiesa, sull'angolo della piazza del mercato, costrutta, giusta il disegno della maggiore, si ammira sull'altare della prima cappella a destra un' adorazione de' Magi, di scuola veneta del 1400, sebbene alquanto smarrita.

Vi primeggia il palazzo ducale, di cui faceva parte l'annessa casa Mambrini. Vuolsi lo fondasse, forse sull'area dell'atterrato castello, Lodovico Gonzaga, e nel 1459, accoglieva Pio II, che per la via del fiume si recava a Mantova, per celebrarvi il concilio. Pretendesi che a questo palazzo alludesse l'Ariosto nel canto XLII, ove narrando, che pervenuto Rinaldo, dopo percorsa la Lombardia, a notte avanzata, in ripa del Po, lo varca frettolosamente e sull' opposta sponda è accolto da un cavaliere.

Van pur commendati i palazzi di Bagno e Travaini, e le case Mambrini e Gazzaniga. Nel palazzo ducale risedono gli uffizj pretoriale e

di commisurazione delle imposte e rendite, e la gendarmeria; sonvi pure una ricevitoria e dispensa di generi di privativa.

Il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, vi lasciò un fondo per pia e filantropica causa, che mercè la solerte e provida amministrazione, oggidì ammonta a lire 86,000, il cui frutto si distribuisce in doti e soccorsi ai bisognosi.

Precipua occupazione dei terrazzani è l'agricoltura, da cui ripetono la prosperità; e dalla fabbricazione dei cordaggi traggono alimento 60 in 70 famiglie.

La facilità delle comunicazioni in oggi introdotta scemò i vantaggi che recava l'antica fiera, ricorrente dal 25 al 30 luglio. Ora disgiunta da molta parte della provincia mantovana, restando soggetta all'austriaco dominio non può sperar risorgere e prosperare.

Agostino Masetti (1757-1833) di qui, allievo dei gesuiti nelle scienze esatte, poi del matematico Giuseppe Mari, ed architetto Paolo Pozzo, nel 1777 fu aggregato al collegio degli ingegneri, e nel 1791 nominato viceprefetto, indi nel 97 prefetto dell'uffizio sulle acque del territorio. In questa, addestrò giovani in studj pratici d'idraulica, proponendo sistem semplici ed acconci, ad impedire gl'infortunj minacciati dal traboccar dei fiumi. Fu lui che al governo italico propose di migliorar l'aria di Mantova, tenendo convallate le acque dei laghi che la ricingono, mercè la costruzione d'una diga, eseguita dal generale Chasseloupe, che se n'attribuì l'invenzione, e dal suo nome chiamolla. Nel 1811 fu nominato a Milano ispettore generale delle acque e strade, e nel 14 luglio 1820 direttore generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia, e molte opere pubbliche, lui dirigente, erette, mostrano la sua non comune valentia. Nel 1833 pubblicò le *Notizie statistiche intorno alle strade ed ai fiumi, laghi e canali, nelle provincie comprese nel governo di Milano*, ricche di dati positivi.

Non lungi dalla destra del Po, e a poche miglia da Revere, è posto Quingentole, il cui Comune si estende pertiche 20,221,14, coll'estimo censuario di scudi 103,115,4,5,24 e 2353 abitanti. Volendo derivarlo dal vocabolo latino *quinquegentes* dicono ab antico vi stanziassero genti di cinque svariate derivazioni; derivandolo da *quingenti*, altri pretendono vi fosse fissata la tappa militare, 500 jugeri distante dalla via Claudia Augusta.

Questa terra, con sue attinenze, ai tempi feudali, fu tributaria ai vescovi di Mantova. Oggidì quei possessi in parte spettano alla mensa vescovile di Mantova, altri le sono livellarj. La famiglia dei marchesi di Bagno di Mantova vi possiede estese tenute, con magnifica villeggiatura. La chiesa parrocchiale, di maestoso disegno, fu fondata lo scorso secolo

a spese del vescovo di Mantova di Bagno; v'è piazza quadrangolare vasta e simmetrica, aere saluberrimo, suolo ferace, industria agricola attiva, rivolta specialmente alla coltivazione delle viti.

In postura amena e tranquilla, disgiunta dai centri commerciali, tranne lo stradale al capoluogo del distretto, è assai propizio per vita solinga, lungi dalle velleità ambiziose del vivere cittadinesco.

Quistello, otto miglia a sud di Revere, e sulla sponda sinistra del fiume Secchia, ha l'estensione comunale di pertiche 109,361,23,3, l'estimo censuario di scudi 655,315,3,3,2 e anime 9506. Ricevette il nome dal torrente Crostolo, una volta *Castellum*, torrente che aveva per l'addietro in quella località la scaturigine, ed era confine naturale tra l'isola di Revere, e di San Benedetto. Ne fa fede un documento, con cui la contessa Matilde nel 1113, donava all'abate Alberico ed ai monaci di San Benedetto una tenuta posta nell'isola di Revere, e confinante colla terra di Quistello. Il marchese Lodovico Gonzaga nel 1475, fu investito del diretto dominio del territorio e fortilizio di Quistello, il qual diritto spettava al monastero di San Benedetto di Polirone, per investitura concessagli dal pontefice Sisto IV, con bolla 11 ottobre di quell'anno.

Presso Quistello accadde sanguinosa battaglia fra gli Austriaci e i Gallo-Sardi nel 1734.

Vi trasse i natali il celebre chirurgo Giuseppe Solera, che in Mantova professando, acquistossi estese clientele. Compì i suoi giorni in quella città nell'anno 1834. Quì villeggiava il marchese Tedaldo Canossa e nel 1002 vi costrusse la chiesa dedicata ai Santi Bartolomeo e Giovanni, assegnando la proprietà d'alcuni feudi, perchè fosse decorosamente uffiziata.

Cinque miglia al sud di Revere è posta Schivenoglia, il cui Comune s'estende pertiche 19,513,22, coll'estimo censuario di scudi 88,162,1,4 e anime 1452. Nulla presenta di storico; ha suolo assai ferace, come i limitrofi paesi, e le granaglie vi prosperan a meraviglia, come le viti.

Distretto IX di Gonzaga.

(Ora soggetto alla dominazione austriaca).

Si comprendono in questo distretto i Comuni di Borgoforte a destra Gonzaga, San Benedetto e Suzzara. Ha l'estensione di pert. 394,766,03,10, l'estimo censuario di scudi 2,364,589,5,4,36 e anime 35,222.

Diciotto miglia all'est di Mantova, in un angolo della provincia, è posta la borgata di Gonzaga, il cui Comune s'estende pertiche 188,922,6,10 coll'estimo di scudi 1.180,016,3,2,35 e anime 15,853.

Il nostro storico Amadei ascrive l'origine del castello di Gonzaga, a certo Lodovico, di regia prosapia, che partendo dalla Germania, si stanziasse nel Mantovano edificando nel 672 questo castello; son baje di genealogisti, sapendosi che ben più moderna origine ha quella casa, denominata probabilmente dal castello che or descriviamo.



Castello Gonzaga presso Villafranca.

Carlo Magno o Desiderio, re dei Longobardi, donò la terra ed il castello di Gonzaga alla badia di San Benedetto di Leno nel Bresciano. Donino abate di Leno, nel 967, la permutò con altre terre del marchese Azzo Canossa, che impetrò quella terra non più dipendesse dal vescovo di Reggio. Delle vicende politiche di Gonzaga, femmo altrove menzione. Il marchese di Mantova nel 1468 vi eresse grandioso palazzo, della cui estensione abbiamo questo argomento, che, allorquando nel 1717 si atterrarono le scuderie ducali, si cavarono 75,500 pietre, che servirono ad afforzare la cittadella di Porto.

Gonzaga non presenta monumenti degni di ricordanza, anzi è doloroso scorgere come la chiesa parocchiale, di antica fondazione, minacci sfasciarsi, sicchè è sostenuta da armature e puntelli.

Feracissimo è il suolo in cereali e vini. Per la prossimità al confine la gente si esercitava nel contrabando; causa di vizj e di svogliatezza: onde limitata ne è la coltura.

Pasquale Coddè di qui (1756), peragrate per istruzione le più cospicue città d'Italia, fu segretario della regia nostra accademia, per la sezione delle belle arti; acquistò vaste cognizioni in fatto di letteratura e belle arti, e godette l'estimazione di distinti letterati. Pubblicò varj opuscoli; fece una saggia raccolta e illustrazione di 2000 pezzi numismatici, ed ammannì importanti notizie biografiche dei nostri artisti; de' cui materiali giovossi il figliuolo Luigi, pubblicando nel 1837 le *Memorie biografiche dei pittori, scultori, architetti e incisori mantovani.*

Giuseppe Speroni (1763-1843) consacratosi agli impieghi giudiziarj, nel 1818 fu innalzato alla presidenza del tribunale di prima istanza in Lodi. Ai 12 febbrajo 1839 cessò dalla magistratura, e datosi a vita privata applicò la mente a studj storici e d'amena letteratura.

A cinque miglia da Gonzaga, sullo stradale per Mantova, trovasi Suzzara, il cui Comune ha l'estensione di pertiche 84,183,14, l'estimo censuario di scudi 527,054,3,0,46, e 7867 abitanti.

V'ebbe un castello, che nel 1218 era in potere dei Reggiani. Temendo costoro gli assalti dei rivali Mantovani, la Comune di Cremona, propensa ai Reggiani, con atto formale si obbligò concorrere a repulsarne gli attacchi, qualora i Mantovani tentassero di occupare il castello di Suzzara.

Tanto il castello come l'isola di Suzzara, pervennero ai Bonacolsi per violenta usurpazione, ed il vescovo di Reggio, nell'ottobre 1290, intendeva ricuperarli. La vertenza fu risolta nel 1291, aggiudicandosi il dominio a favore della Chiesa mantovana; e Gandolfo degli Ippoliti, che colà esercitava giurisdizione, cedette il castello e le annesse opere di fortificazione al Comune di Mantova.

In prossimità a Suzzara il 1326, le genti di Passerino Bonacolsi furono poste in rotta dalle pontifizie.

Il vescovo di Mantova nel 1331, investì Luigi Gonzaga del castello di Suzzara, e questa terra si riscontra fra quelle disposte in testamento dal marchese Gianfrancesco a favore del secondogenito Carlo.

Il suolo è la più parte a frumento e granmiglio; vi crescono anche la vite ed il gelso e rigogliose piantagioni. Anche l'industria vi era attiva, massime per filande.

La chiesa parrocchiale fu recentemente costrutta, colle elemosine dei terrazzani, e per zelo del parroco don Antonio Restelli.

Il pio istituto elemosiniero ed il civico ospedale, sorgevano nel 1854. Il patrimonio del pio luogo rende annue lire 500. A sopperire ai bisogni dell'ospedale, s'impiegano lire 7500 circa di rendita; ha 10 letti, di cui la metà è dono del marchese Luigi Strozzi. Della generosità e filantropia di questo illustre patrizio mantovano, ebbimo altrove a far onorevole menzione.

La borgata di San Benedetto è posta sullo stradale maestro da Mantova a Modena, sulla sinistra del Po, e a 10 miglia dal capoluogo della provincia.

Il Comune s'estende pert. 91,464,7, coll'estimo di scudi 489,480,1,5,27, e anime 8730.

Quell'esteso tratto, che ab antico dilatavasi dalla destra sponda del Po, in prossimità al confluente della Secchia, e quasi dicontro a quello del Mincio, costituiva l'isola di San Benedetto, così chiamato per un sacello, che da remoto tempo vi s'inalzava, mentre prima denominavasi Muricola o Arcamuricola. V'esercitavano diritti di padronanza il vescovo di Mantova e alcune religiose congregazioni. Il marchese Azzo Adalberto ne faceva acquisto in molta parte dal vescovo di Mantova, e suo figlio Tedaldo, nel 1004, vi fondava un monastero di Cluniacensi, che divenne la celebre badia di San Benedetto di Polirone, così chiamata perchè situata tra il Po e il fiumicello Larione.

Alludendo a tale fondazione, Donizzone, esagerato encomiatore della contessa Matilde, canta:

Iste Padum juxta Larionis propius et undam,
Cœnobium dignum Domino Sanctum Benedictum
Construxit certe Monachos ibi voluit esse,
Felix iste locus, nimis est quam religiosus.

L'istoria di questo monastero, fino alla morte della contessa Matilde, fu scritta in cinque libri dal monaco Benedetto Bacchini, come già si disse a pag. 223.

Dall'abate del monastero don Gregorio da Modena e suoi monaci, fu allogato a Giulio Romano il disegno per la ricostruzione della chiesa annessa alla badia, e rogato formale istromento nell'ultimo di maggio 1542. Giulio infatti la ricostruì in due anni e mezzo qual ancor oggi la riscontriamo. L'elegante vestibolo è abbellito da simulacri ben costrutti di terra cotta, entro nicchie, e il Vasari li dice fattura dell'esimio scultore Modena. Il tempio sorge sull'area dell'antico, con architettura d'ordine composito, in tre navate, con cappelle d'ambi i lati. Il coro con bell'artifizio isolato, è sormontato da archi e marmoree colonne.

La pala dell'altare a destra entrando, esprimente Nostra Donna con san Girolamo, fu pennelleggiata da Paolo Veronese, come il quadro sovraposto al successivo altare di Nostra Signora, coll'effigie dei santi Antonio e Paolo eremita. Il quadretto del Salvatore vicino è stupendo lavoro del Tiziano.

Il san Benedetto dell' altare vicino è del Cignaroli; di Paolo Veronese il san Nicolò sul quarto altare.

Il Guisoni con bizzarria tratteggiò sopra il coro la Natività di Gesù Cristo. Nel semicerchio del coro isolato, stan distribuite cinque cappelle con vaghi dipinti. In quella di mezzo è Gesù con san Pietro, copia dall' originale di Giulio Romano, levatone perchè guasto dal tempo, e che ora si custodisce nella sacristia. Le tavole degli altri altari son del bresciano Lattanzio Gambara.

Le volte della chiesa, delle cappelle, della sacristia, sono a fresco con scompartimenti arabescati nello stile di Giulio Romano. Adornano l'interno del tempio alcune statue di terra del Modena, verniciate sì che sembrano di marmo. Sono magistralmente arieggiate di esatto ed armonico disegno o con panneggiamenti aggraziati e leggiadri.

Frà Girolamo Monsignori dipinse nel refettorio il Cenacolo che sta dappresso a quel di Leonardo e il Vasari altamente l'encomia. Non mi distendo a descrivere il vasto e magnifico monastero, già di tanta rinomanza, e ora a profani usi adoprato e in buona parte atterrato.

Fertile è il territorio di San Benedetto in granaglie, che si asportano come il vino. Da pochi anni fu colà posto un uffizio pretoriale. Or la terra ha duopo di progredire in altre istituzioni, giacchè l'istituto elemosiniero non può elargire che lire 100. La coltura intellettuale è scarsa e la popolazione inclinata alla scioperaggine, sebbene in alcuni incontri mostrasse fermo proposito e sentimenti generosi.

Distretto X di Sermide.

(Ora soggetto al dominio dell'Austria).

È composto dei Comuni di Carbonara, Felonica, Magnacavallo, Poggio e Sermide, colla superficie di pertiche 229,760,07,00, l'estimo censuario di scudi 1,075,364,3,2,2/4 e 16,448 abitanti.

Nel distretto si contano 35 canali di scolo, tenuti in regolare conservazione, per irrigar quelle campagne, e costano annue lire 3437. Fra quelli è il Cavo Mantovano, che scorre sul territorio pontifizio, ed a mantenerne il tronco fino al confine vogliونsi annue lire 324.

A 30 miglia da Mantova, sulla postale per Ferrara e sulla destra del Po, incontrasi la borgata di Sermide, il cui Comune ha l'estensione di

pertiche 78,424,11, l'estimo di scudi 358,048,0,6,35,2/4 e 5630 abitanti. Ivi, dove contermina la provincia collo stato pontifizio, incrociavansi anticamente due stradali, l'uno d'Aquileja a Bologna, l'altro in comunicazione colla via Emilia, Altinate col limitrofo Polesine di Rovigo.

Sermide corrisponde al Vico Semino, di cui è ricordo nell'*Itinerario* d'Antonino; è designato dall'Agnelli Maffei per castello opulento e fertile, e ricco d'onorevoli famiglie; ma nè questo nè altri storici chiariscono quando e come quel castello sorgesse. Dopochè i Calorosi, famiglie di gran seguito in Mantova, furono sbandeggiati, indettaronsi coi Ferraresi, e occupato il castello di Sermide, vi si rinchiusero, con accanita resistenza ai Mantovani, che col sussidio dei Veneziani, allestirono una flottiglia sul Po, e con buon numero di Bolognesi faticarono a domarli (1240).

Nel 1331 il vescovo di Mantova, investì Luigi Gonzaga di varj luoghi, ed anche di Sermide, e Lodovico Gonzaga III dei capitani, per fronteggiare il marchese d'Este, dominante di Ferrara, nel 1371, fece racconciare ed afforzare il castello. Questo fu distrutto nel 1510 per ingiunzione del cardinale Sigismondo Gonzaga, legato a Bologna. Erra l'Agnelli Maffei ove assevera, che fu atterrato per ordine del cardinal Ercole Gonzaga nel 1551, in occasione che Giulio II pontefice campeggiava alla Mirandola.

Non esistono in Sermide monumenti ragguardevoli; e nei rivolgimenti politici del 1848, buona parte de' suoi fabbricati perì per incendio appiccatovi dalle truppe austriache. Allora i terrieri ripararono nei limitrofi luoghi, incontrando disagi e dispersione di sostanze. Anche l'archivio pretoriale non rimase illeso dall'incendio; in appresso sorsero novelli edifizj; ma quella borgata desidera un nosocomio pei poveri, e chiese meglio decorose.

Per circostanze sfavorevoli, da alcuni anni, in via adeguata, i nati sono 20 meno dei morti, cioè 138 i primi, e 158 gli altri.

La penuria dei cereali, ed altri prodotti richiesti pel sostentamento, avvenuta nel 1853 in ogni parte della penisola, indusse gli artigiani e campagnoli a far procaccio di cibi poco nutrienti e insalubri, e da quell'epoca a dismisura s'accrebbero i pellagrosi e scorbutici. Contribuiva al più pronto sviluppo di questi malanni, l'esalamento di principj morbosi che originavano dalle acque rimpaludate; di cui la maggior parte del territorio era ricoperto. Nell'autunno assalgono di consueto le gastroenteriti folicolari i villici, che nella precorsa estiva stagione coltivarono il troppo indurito terreno, massime le valli di Sermide, imperversando colà violenti e improvisi venti; la larga retribuzione che in quell'epoca si corrisponde al villico, lo rende intemperante oltre quanto comporta

la sua facoltà digestiva. I medici ricorrono alla cura antiflogistica, più o meno energica a seconda del caso.

L'industria agricola è ben lungi da quel perfezionamento, di cui è suscettibile. Il territorio è di natura generalmente argilloso, saturo di molti sali omogenei alla vegetazione in genere, di colore tendente al bruno, di peso piuttosto grave. Sull'estensione di 5130 ettari, due terzi circa sono coltivati coi prodotti ordinarj, la restante, che si protende a mezzodì verso il Ferrarese, lo stato Estense, ed il Comune di Poggio, e che Valle di Sermide si appella, prestasi alla pastorizia. Per l'addietro fu questa assai florida, e se le mandre bovine, e le razze cavalline non erano allevate in vasta proporzione, formavano la predilezione di molti proprietarj. Ora son diminuite di numero e d'importanza e tenute con pochissima cura. Ma ciò che in ispecie costituiva l'orgoglio dei terrazzani di Sermide, erano le Cascine, ed il formaggio. Da alcuni anni decadde, ed è ridotto a ben poca cosa. La causa precipua si ripete dalla carestia del 1837, quando dell'abbondante raccolto s'avvantaggiavano i possidenti col vendere le derrate a prezzi esorbitanti, mentre il proletario penuriava dell'indispensabil consumo.

Si volser dunque piuttosto al granturco, e da quell'epoca la pastorizia decadde, fino che entrato l'infausto 1839, il traboccamento del Po, e la generale innondazione di quelle campagne tolse i foraggi, e le acque ristagnando recarono alle campagne totale sterilità. Ne erano conseguenza le epizoozie, come la milza, polmonea, carbonchiosa, qualora non si fosse prescelto di mandare i bestiami a foraggiare in luoghi lontani a gran costo.

Oggi pertanto i Sermidesi divennero tributarj dei circonvicini paesi, per la compera de' bovi e majali, un tempo numerosi. Metà della superficie coltivata di ciascun tenimento viene dedicata al frumento. È vero che in tal modo, dovendo esse con biennale alternativa ricomparire sul medesimo campo, dà luogo ad una rotazione proclamata infelice dalle moderne teorie agrarie; ma quei coltivatori sono fermi a preferirlo siccome omogeneo alla natura del suolo, e più indipendente dalle atmosferiche vicissitudini. La semente impiegata è cinque quarte per ogni biolca; il raccolto, un sestuplo.

Il grano è di comune grossezza, duro, consistente, e di bel colore, eccellente per pane e può essere trasportato senza pericolo che infracidisca, od altrimenti. Del granoturco si calcolano sei sacchi di raccolto per ogni biolca di terra. Ma la deficenza d'irrigazione, lo espone all'eventualità delle stagioni. Infatti dopo il 1830, nel solo anno 1854 si sorpassò la misura suesposta. Si coltiva in società col contadino, il quale eccetto l'aratura e la semente, v'impiega ogni lavoro e percepisce un terzo

del prodotto, se è salariato dal proprietario, un quarto, ed un quinto se estraneo. Al granoturco vanno misti i fagiuoli, coltivati e divisi colla stessa norma di quello. Anche la fava è prodotto di qualche importanza; occupa di consueto il decimo di un dato podere, e si dà in coltivazione ai proprj salariati, come il granone.

L'orzo, l'avena, il ravizzone, la canapa, son di piccola entità. La canapa in quest'ultimo decennio cominciò ad essere coltivata con qualche cura, ma la qualità non può competere con quella che si riscontra nel limitrofo Ferrarese.

Da pochi anni vi fu intrapresa la coltivazione del riso, la quale, se utile riesce ai proprietarj, che hanno fondi in condizioni opportune per sostenerla, migliora d'assai la condizione dei coloni, che per l'aumentata ricerca dei lavoratori, crebbe il loro giornaliero salario. Il primo esperimento venne fatto nel 1846 da Francesco Bianchi, per usufruire il terreno coperto dalle acque stagnanti; in seguito alcuni proprietarj, munita una superficie di terreno d'arginelli e fossati, vi adattarono macchine idrauliche, mercè le quali in difetto d'irrigazione, disporre delle acque a seconda del bisogno. Si reputa dagli intelligenti, che una tale coltivazione non possa offrire risultamenti regolari e sicuri, che in circoscritte località; poichè la sovrabbondanza o deficenza delle acque vi renderanno sempre azzardosa quella coltivazione.

Chi badi al tenimento Reversella, su cui si profuse per istabilir una risaja, vedrà come talora l'uno, talora l'altro dei suaccennati ostacoli, delusero le aspettative del solerte agricoltore; che se venisse eretta una chiavica attraverso all'argine del Cavo Diversivo, per utilizzar l'acqua di questo scolo, i proprietarj dei latifondi Gardinala e Rodiane, che lusingati da tale speranza, vi hanno attivata una risaja di oltre 100 biolche per fondo, potrebbero sperar un raccolto considerevole.

Ma se si rinnovellasse la magra del Po, sino al punto da segnare parecchi centimetri sotto lo zero dell'idrometro del chiavicone di Moglia, il colatore suddetto, penurierebbe d'acqua. Ma siffatta siccità estrema è rara e breve.

Il dispendio delle risaje diversifica principalmente nell'uso delle macchine per l'innalzamento dell'acqua. Per una superficie di 50 biolche, ne occorre che porti metri cubi 3 ogni giro, e costa dalle lire 1200 alle 1500. A questa conviene aggiungere la spesa per la costruzione della vasca e tettoja corrispondente, e per metterla in movimento. Negli anni 1853, 1855 e 1856, essendosi le acque mantenute a livello alquanto rialzato per molti mesi della stagione estiva, il riso pervenne a maturità senza ricorrere alle macchine. Anche riguardo alla produzione, mancano gli estremi per determinarne la quantità media, essendo le risaje introdotte da po-

chi anni; ma quasi sempre si oltrepassano i 10 sacchi, e molti proprietarj raggiunsero i 15, e persino i 20 ogni biolca.

Noi però siamo convinti che, dopo qualche anno, non potendosi applicarvi una rotazione di semi, diminuiranno la loro attitudine produttiva. Tuttavolta i terreni, da cui di solito si raccoglieva solo mezzaroba o faletto, potrebbero essere chiamati a lucrosa produzione.

Sebbene considerevole possa dirsi il prodotto del vino, pure pochi sono i proprietarj che migliorino la qualità delle uve, e meno si ha cura di sceglierle e separarle. Laonde si fabbrica vino poco più che mediocre, ma digeribile, sì da farlo preferire ad altro forse più gradito al palato.

Il gelso non è coltivato quanto ne sarebbero suscettibili quei possessi; colpa l'essere molte proprietà poste in bassura, ed altre soggette alla regia Corte.

Parimenti poco progredì la coltivazione de'bachi, oltre che vi si manifestò la malattia, benchè forse con minore intensità, sicchè si potè avere una metà dell'ordinario prodotto.

Esistono 200 biolche di bosco, ma per la smania d'abbattere, per poco non venne il Comune in bisogno di legna da lavoro non solo, ma sin da fuoco.

La qualità generalmente tenace di quel suolo, reclama pesanti aratri e la forza di 5, od almeno 4 paja bovi, che lavorano di regola 40 ari di terreno al giorno. Pertanto è uso comune, di tenere in ciascun podere di circa 100 biolche una così detta boveria, composta del numero dei bovi sopraccennati, ma non è raro che a tale quantità di bovi venga addossata l'aratura di 40 ettari ed anche più l'anno, nel qual caso il lavoro non può che riescire men perfetto, eseguito fuori dell'epoca opportuna e quando il terreno è umido; la qual circostanza lo rende poi così duro, da essere ingrato per quell'anno non solo, ma eziandio pel successivo.

Per gli affitti son tre diversi sistemi. La mezzadria, assai poco usata, in cui si dividono tra proprietario e mezzajolo tutti i prodotti per metà; l'affittanza, che si stipula di consueto per un triennio, e colla corresponsione del canone locatizio, che si aggira fra 24 o 30 lire, per ogni biolca; e il sistema d'economia. In questo e quasi sempre anche negli affitti, la coltivazione viene eseguita mediante determinato numero di così detti spesati, che per ogni possesso di 100 biolche sono due bifolchi, un gastaldo, ed un bracciante; tutti retribuiti colla spesa; la quale è così determinata: frumento sacchi 3, granoturco sacchi 3, uva mastelli 12, ed in questi anni lire 5 invece di cadaun mastello; diritto di zappa, fava, canapa formentone; un suino a metà; casa, legna, e in denaro lire 36. Se gli spesati non bastano, tanto

il proprietario, che il fittajuolo sono costretti valersi di giornalieri avventizj, corrispondendo loro centesimi 88 al giorno nella stagione invernale, e lire 1,25 nell'estiva.

Diremo ora degli ostacoli al progresso agrario. E primo; le acque stagnanti, che recano, oltre il resto, indolenza al coltivatore, disanimato dalla prospettiva di non conseguire il frutto di sue fatiche. Si sta progettando qualche rimedio, avendo il governo disposto per la formazione di comprensorj, che abbiano a provedere al riordinamento dei canali di scolo ed irrigazione.

Secondo; la dipendenza alla regia corte camerale di Sermide, per cui il fondo soggetto deve contribuire una quota parte di tutti i prodotti in natura. Della superficie del Comune di 16,372 biolche, biolche 3328,43 contribuiscono il quinto, biolche 78,73 il quarto, e biolche 169,09 il terzo.

Vincolo dannosissimo! Nessuno può levare una spica dal proprio campo se prima non è avvenuta la verificazione dell' impiegato di essa corte. Minacci pure pioggia, od altro infortunio, è vietata qualsiasi raccolta innanzi che sia seguita la molesta controlleria.

La riduzione da campo aratorio a prato, è vincolata ad un permesso, che con difficoltà si concede. La foglia del gelso dovuta alla corte, è sfrondata da estranei al fondo. Il governo, che n' è l' attuale direttario, sembrava inclinato a riscuotere il capitale, corrispondente alla rendita, e liberare i fondi da un tal vincolo; ma le trattative rimasero interrotte.

Terzo; il grave estimo. Il carico d'estimo dei terreni transpadani sta a quello ragguagliato di tutta la provincia, nella ragione del 7 al 4. Infatti il censo di scudi 477,397.3.1.0.1/48.2/4 sopra pertiche 78,449.16; starebbe poco al disotto dell'indicata proporzione; mentre se prendiamo per base il censo dei terreni esclusivamente aratorj, la proporzione resta superata. Ora se si esclama delle gravi imposte fondiarie in Lombardia, è viepiù per le campagne del Sermidese, cui fu attribuito un censo relativo, poco inferiore a quello delle provincie le più prospere, mentre la dipendenza alla corte, e le innondazioni non lasciano ai possidenti di Sermide, nemmen il terzo della rendita di cui fruiscono in proporzione le altre provincie.

Quarto; la mancanza d'istruzione agraria. In generale si procede più cogli usi tradizionali, che coi dettami della scienza e dell'esperienza; stromenti, metodi, rotazioni, son sempre le stesse; tuttochè alcuni sentano il bisogno di migliorare e riformare.

Nel Comune di Sermide non esistono opifizj da richiamare l' attenzione dell'economista; soltanto è rimarchevole una conceria di cuoi, in

cui si lavorano circa 4000 pelli l'anno, coll' opera di 20 individui, ai quali viene corrisposta la mercede di lire 2, 50 al giorno. Qualche speculatore si dedica alla trattura de' bozzoli con circa 40 fornelli per termine medio; ciascuno di essi dà un prodotto di circa 100 libbre di seta; vi si impiegano donne che percepiscono la giornaliera mercede di lire 1,25. Potrebbe formare una vera risorsa per quella popolazione l'attivar una fabbrica di graticci, sporte e stuoje, ritraendosi le materie prime, dalle vicine valli dello stato pontifizio, o da quelle del Comune di Felonica, e alquante dal Comune di Sermide. Il commercio limitasi ai generi e derrate prodotte dal territorio del Comune, ed esuberanti ai bisogni del medesimo. Negli anni scorsi qualche lucro ritrassero i possidenti dal render una non mediocre quantità di vino, di cui parte veniva trasportata alle piazze di Verona e Brescia. Eppure, per essere il Comune costeggiato dal principale fiume d'Italia, che lo mette in comunicazione colle provincie lombardo-venete non solo, ma colle transpadane, potrebbe la popolazione spedire e ricevere qualunque merce pel veicolo meno costoso. È sconfortante il dover soggiungere, come le prodigiose corse dei battelli del Lloyd, non siano che un mero spettacolo di curiosità.

Per le strade attraversanti il Comune, si può comunicare colla Romagna percorrendo quello di Felonica, e col Modenese, attraversando il Poggiese. Le strade sono in ordinaria manutenzione per la lunghezza in

ghiaja	di metri	17,308
sabbia	»	30,266
	Totale metri	47,574

Tanto raccogliamo dal rapporto del Comune di Sermide, in data 18 marzo 1857, alla Camera di Commercio in Mantova.

Fra i nomi illustri di Sermide annoveriamo dapprima Giacinto Anselmo Castellani (1707-1796); che di soli 17 anni, senz'altra guida apparò gli elementi dell'arte salutare, riportandone la laurea presso l'università di Ferrara; poi l'esercitò in Mantova e altrove. Stampò, fra altro, una lettera apologetica sull'uso del sapone nelle contusioni; una polemica medico-chirurgica, in cinque lettere; la relazione di febbri terzane; una lettera apologetica, contro la mistione degli emetici colla china-china. Restarono manoscritte, il corso di lezioni anatomiche ed una miscellanea di lezioni mediche, consulti e dissertazioni.

Anche suo figlio Luigi Francesco (1727-1794), salse in rinomanza. Nel 1767, ottenne la cattedra di clinica medica presso la reale accademia di Mantova, ed il posto di medico primario presso il civico spedale. Pubblicò varj opuscoli, e fra questi la dissertazione sull'innesto del

vajuolo; la vita di Antonio Musa Brasavola; il trattato dell'insussistenza del contagio fisico; la vita di Marcello Donato, e la dissertazione sulla tisi polmonare.

Luigi Menghini (1760-1836), giudice, eletto procuratore generale presso la corte di giustizia in Macerata, poi consigliere in Mantova. Fu d'intemerato carattere; propenso alla beneficenza; e padre dell'illustre e dotto presidente del tribunale di Brescia don Luciano Menghini.

Giuseppe Castellani (— 1840), esimio giureconsulto, e gran galantuomo, fu consigliere del senato supremo di giustizia in Verona.

In Sermide è un pio istituto coll'annuo reddito della ristretta dotazione di lire 1200; soccorre a 111 poverelli.

All'ovest di Sermide, ed al confine orientale del distretto di Revere, s'incontra la terra di Poggio, il cui Comune s'estende pertiche 61,059.23; coll'estimo di scudi 271,017.4.7; e 3899 abitanti.

Di questa borgata non è ricordo prima del 1331, quando il vescovo di Mantova investiva Luigi Gonzaga della corte del Poggio, a patto di risarcire alcuni argini del Po, rovinati dalle acque.

Avveniva colà nel 4 ottobre 1646, il matrimonio di don Maurizio d'Austria, principe di Correggio, con Eleonora Gonzaga, costituendole in dote, oltre il resto, anche le decime gravanti i tenimenti della corte del Poggio.

Vi fiorivano un tempo fabbriche di cappelli di truccioli di salice, e le maggiori commissioni partivano da Milano; oggidì questa manifattura è scaduta.

Cinque miglia al sud di Sermide e sulla destra del Po, incontrasi Felonica, il cui Comune s' estende pertiche 29,835.5; coll' estimo di scudi 137,639.4.6.32; e 2885 abitanti.

Del luogo pio di San Lazzaro, è ignota la fondazione, e consta nullameno che in origine il suo patrimonio era indiviso con quello de' luoghi pii di Mantova, da cui fu scorporato con rogito 5 settembre 1837. Elargisce ai miserabili annue lire 432,44.

Dieci miglia al nord di Sermide, sulla postale da Mantova a Ferrara, siede la borgata di Carbonara, il cui Comune s'estende pert. 19,582.1; coll'estimo di scudi 115,764.5.2.41; e 2085 abitanti.

Distretto XI Ostiglia.

(Ora dipendente dal dominio austriaco).

Compongono questo distretto, i Comuni di Ostiglia, Serravalle, Sustinente e Villimpenta, sull'estensione di pertiche 143,619.22.06; coll'estimo di scudi 718,956.1.5.18; e la popolazione di anime 12,692.

Siede la borgata d'Ostiglia, 20 miglia all'est di Mantova sulla sinistra sponda dell'Eridano; il suo Comune s'estende pertiche 52,820, coll'estimo di scudi 270,785.4.7.30; ed anime 6025. I caseggiati d'Ostiglia occupano un'area di metri 300,440. Vi scorre da mezzodì a settentrione il canale navigabile denominato la Fossa, che oltre il Po, è principale veicolo per le commerciali operazioni, ed è sormontato da 4 ponti in cotto.

Se dobbiamo aggiustare credenza allo storico patrio Giovanni Battista Visi, nell'anno di Cristo 130, od in quel torno, Quinto Curio Ostiglio, fondò quella terra, dandovi il suo nome. Ma se il Visi si riportò unicamente all'inscrizione, da Marco Vergerio scoperta, e che l'origine d'Ostiglia ascrive a quell'illustre romano, troppo n'è dubbia l'autenticità.

Altri storici derivano l'etimologia d'Ostiglia dalle molteplici aperture (*ostia, ostiola*) praticate sull'argine del Po, e che scaricavano in esso molte delle acque ristagnanti nei paduli del Tartaro; e valga il riflesso, che in alcune storie Ostiglia è chiamata Ostia, od Ostià.

Dallo scoprimento di monumenti, argomentossene l'esistenza; e dell'imperatore Marco Aurelio Antonino, si scoperser alcune monete di rame, ne' suoi dintorni. Ciò avvertito, quando il Gionta nel suo *Fioretto*, accenna, come nel 1150 i Veronesi confinando fin al Po all'incontro di Revere, edificavano Ostiglia castello, non può aver voluto alludere anche alla fondazione della borgata. Mentre Ostiglia dipendette dai Romani, si mantenne in tranquillo stato, ma dopochè il Mantovano fu invaso dai barbari (403 di Cristo), anche Ostiglia sofferse le devastazioni di Attila re degli Unni, che in quei dintorni campeggiarono (452 di Cristo). Novelli stanziamenti di truppe, rallentarono il risorgimento di questa terra, fin che nel 489, venuta in potere di Teodorico re dei Goti, fu sollecito a curarne il benessere, simpatizzando per essa, vuoi perchè in quei dintorni sconfisse Odoacre, vuoi anche perchè adatta a tenere granaglie per provigionamento del suo esercito.

A quel tempo chiamavasi *Hostilia vicus Veronensium*, e costoro essendosene impossessati, e pensando che per essere arcifinia col Mantovano, questo popolo assai di leggieri l'avrebbe conquistata, vi costruirono nel 1150 (?) il fortilizio munitissimo, che diede fomento a incessanti discordie tra i limitrofi Veronesi e Mantovani.

Nel 1198 in Ostiglia si restrinsero a consiglio autorevoli personaggi, onde rappattumare i Mantovani coi Ferraresi, fra i quali svariate controversie s'agitavano pel corso delle acque del Po, ed altri diritti. Nulla conchiusero, ed all'uopo stesso recaronsi colà i vescovi di Verona e di Mantova, e indettatisi sui preliminari, e a Melara trasferitisi, rinvennero ivi i rappresentanti di Ferrara, e fu d'unanime consenso statuito, che i Ferraresi in avvenire non più molesterebbero i Mantovani nell'esercizio de' loro diritti.

Ma esasperarono i Mantovani contro i Veronesi le opere fortificatorie, da costoro eseguite al castello di Ostiglia. Si scontrarono a Pontemolino, fortilizio sullo stradale da Mantova a Verona, eretto dagli Scaligeri, come avanguardia del castello di Ostiglia, e ingaggiossi sanguinosa zuffa, colla peggio dei Mantovani; che i vincitori Veronesi inseguirono fino a Cipada, facendone alcuni prigionieri.

I Mantovani nel 1240, tornarono alla riscossa contro i Veronesi, e conquistarono le terre di Valleggio, Gazzo, Villimpènta, ed Ostiglia. I Veronesi, animati alla pugna dal feroce Ezelino e spalleggiati dai terrazzani d'Ostiglia, tolsero ai Mantovani Ostiglia nell'anno vegnente, il cui castello, con novelle opere resero quasi inespugnabile.

Non si scoraggiarono i Mantovani dell'esito infelice di loro imprese, e più fiate assalsero quel propugnacolo, ma l'inimico opponeva gagliarda resistenza. Nel 1244, tentatone il conquisto, gli assediati dopo alcuni mesi s'arresero, e i Mantovani ottennero l'ambito ricupero, e giusta l'autorità del Monaco Padovano, avrebbero atterrato quel forte; *eodem anno* (1242) *nobilissimum Castrum Ostiliæ a Mantuanis funditus est destructum.*

Ostiglia fu dai Mantovani ceduta ai Veronesi, per accordo del 1279, mercè cui si fermarono le basi d'una durevole pacificazione, con che ognuna delle parti si spogliasse delle terre conquistate.

Il monastero di San Zeno di Verona nel 1199 (?) fu investito della piena proprietà dell'intero territorio d' Ostiglia, confermatagli mediante diplomi degli imperatori Enrico II, Federico I. Con provido consiglio quell'abate, tramutò la natura del suolo, riducendolo a campi aratorj, mentre prima era vallate e boscaglie. Diboscato quel suolo, l'abate Riprando (1217) lo concesse in enfiteusi a parecchi terrazzani d'Ostiglia per modica annua corresponsione in derrate. Bonificato, e suscettivo d'ottima coltura fu poi dato in conduzione ad Alberto Scaligero dominante di Verona; e

obbligavalo a rinnovare il contratto allo scadere di anni 27, e l'abate investente riservavasi le decime, e altri diritti.

Nel 1355, Cangrande della Scala, irritato contro 27 Ostigliesi consociatisi ai militi mantovani nell'assalto di quel castello, fra duri ceppi tradottili a Verona, comandò fosser trucidati, e le lor membra gettate nell'Adige.

Impotenti gli Scaligeri a pagare il debito di 400,000 scudi verso Galeazzo Visconti duca di Milano, impegnarono Ostiglia, e così a quei duchi fu sottoposta 7 anni, finchè gli Scaligeri ne ottenner il riscatto.

Nel mentre Ugolotto Biancardo nel 1397, tentata invano l'espugnazione di Mantova, ristorandosi delle sconfitte tocche a Castellaro ed a Castelletto, devastava il basso Mantovano, occupata Ostiglia, astrinse gli abitanti ad allestire una flottiglia, e mover guerra alla terra di Revere. Con 12 navigli, di tutto punto armati, provocano quelli di Revere, e ingaggiatosi il conflitto, l'esito fu indeciso, finchè gli Ostigliesi sconfissero il nemico, e i loro navigli incenerirono. Resi da ciò oltracotanti, di quando in quando davansi a svaligiare alcuni luoghi del Mantovano. Per rappresaglia gli abitanti di Revere, incendiarono le navi agli Ostigliesi, oltre otto mulini, ormeggianti lungo l'argine verso Ostiglia; ed assediata quella terra, coll'intento di renderla suddita ai Gonzaga di Mantova, Ugolotto Biancardo con buon nerbo di cavalleria, piombò loro addosso, e li disperse. Conchiusosi armistizio tra il Visconte ed il Gonzaga, fu Ostiglia a questo ceduta. Divenuto dominante di Verona Francesco da Carrara, pretendeva insignorirsi di Ostiglia e Peschiera, e fallitogli il tentativo di far trucidare il Gonzaga, volse le forze a ridurre Ostiglia (1404). I Gonzaga la riebbero, e la tennero per due secoli, all'ombra della pace, se ne eccettui qualche leggiera perturbazione.

Il doge Steno, con formale atto del 15 marzo 1405, ratificò al Gonzaga il possesso territoriale e giurisdizionale di Ostiglia, investendolo dei diritti concessi ad Alberto della Scala, dall'abate di San Zeno.

Francesco Gonzaga, approfittando dei tempi tranquilli, volse la mente ad illustrar ed ingrandire Ostiglia, e risarcì il fortilizio, sconquassato dai sostenuti assalti. Al reggimento di quella terra elesse un podestà invece del primitivo vicario, e con ordinanza 12 febbrajo 1416, esonerò gli Ostigliesi da ogni aggravio reale, personale e misto; il che in que' tempi reputavasi a vanto, come oggi l'ingrossar debiti.

Per trar profitto dei materiali fu disfatta dai Gonzaga nel 1431 una delle torri del castello d'Ostiglia, su cui stava scolpita l'iscrizione del re Teodorico.

Intorno al 1456, il marchese Gonzaga conseguì l'investitura dell'utile dominio delle campagne ostigliesi, del diritto delle decime, sui terreni

diboscati dall'abate Riprando. Al 1492 si rinvenner in Ostiglia presso la rôcca, alcune reliquie, cioè di san Silvestro papa, di san Pietro, di santa Maddalena, di santa Margherita, ed una festuca della Santa Croce.

Nuovi guai sorsero nel 1547, per la condotta delle acque del Tartaro. Quei territorj arcifinj, veronesi e ostigliesi non si rendevan produttivi, che con una non interrotta irrigazione. I Veronesi usurpando quelle acque porgevan fomento a gare, e cogli Ostigliesi più fiate s'azzuffarono, fino a che, a insinuazione del duca Francesco Gonzaga, interpostasi la veneta repubblica, nel 15 marzo 1548 si definirono le norme pel legittimo uso delle acque del Tartaro. Più tardi rinacquero le dispute, tronche da convenzione del 20 aprile 1752.

Nel 1555, gli Ostigliesi si composero in pace anche con quelli di Melara, più volte accapigliatisi per l'identica quistione. Fra i governatori d'Ostiglia ci cade in acconcio di rammemorare, Bernardo Tasso, già se-



Bernardo Tasso.

gretario del duca Guglielmo Gonzaga, e colà moriva. Fu trasferita la salma nel tempio di Sant' Egidio in Mantova, ed onorevolmente tumulata.

Il duca Federico Gonzaga attese a ridur a coltura, la parte di suolo tuttavia sterile e selvosa, concedendola in util dominio per modica annua corresponsione. Ciò servì di potente stimolo ad introdurre le risaje e altri miglioramenti.

Invasa Mantova dalle truppe imperiali nel 1630, Ostiglia pure fu devastata: poi con Mantova stessa pervenne a Casa d'Austria. Per ordine dell'imperatore Carlo VI, si demolirono nel 1717 parecchi castelli, onde usarne i materiali nelle fortificazioni di Mantova, e fra questi la parte della rôcca d'Ostiglia, tuttora intatta.

Ostiglia nel 1750, diventò sede d'una delle 19 preture della mantovana provincia, e delle 6 qualificate di mero e misto impero.

Mediante solenne contratto del 9 ottobre 1747, Casa d'Austria, vendette con patto di ricupera la corte d'Ostiglia ai socj Mellerio, Vidali, dalla Vita, Finzi e Bonanomi; e nel contratto, a rogito del notajo Pietro Mancina, oltre ai beni allodiali di Casa d'Austria, si comprendevano anche i diritti del palatico sui molini natanti nel Po.

Nel 24 luglio 1765, la regia Camera la ricuperava, poi la vendeva ai signori Greppi, Mellerio e Pezzoli, per 34,000 zecchini. Nel 1788 l'ostigliese Giuseppe Bonazzi, fece scolpire il simulacro colossale di Cornelio Nipote, ed inalzare sopra un'arcata, respiciente verso il Po, coll' iscrizione:

Mantua Virgilium Jacet, Verona Catulum.
Hostiliam Hisce Parem, Reddo Nepos Patriam.

Nel 1819 un uragano abbattè quella statua.

Frattanto Ostiglia abbellivasi di edifizj, fra cui il novello piazzale, il palazzo municipale, e il teatro, eretto da una società d'Ostigliesi nel 1838, sul disegno dell'ingegnere Antonio Foglia, e pitture de' ferraresi Francesco Migliari e Gaetano Domenichini. Fu inaugurato nell'ottobre dello stesso anno, che recò ad Ostiglia immensi travagli, per la famosa innondazione del Po.

Fino dal secolo IX esisteva in Ostiglia la chiesa di San Lorenzo, che unica si mantenne per secoli, e la vulgare tradizione vuole fosse un tempio inalzato a Giove Feretrio; abbrucciata nel secolo XVII, fra le macerie si rinvennero simulacri, iscrizioni ed altri monumenti d'antichità. Nel 1163 si costrusse un sacello consacrato a san Romano, come da diploma dell'imperatore Federico di quell'anno.

San Lorenzo, dapprima ebbe una navata sola, poi vi s'aggiunser due laterali, non bastando ai cresciuti parrocchiani. Nel 1437 altra chiesa si costrusse della Madonna del castello, ed era sussidiaria. Nel 1789 per governativa ordinanza, la chiesa di San Lorenzo decadde di parrocchia e diventò sussidiaria, e a Santa Maria fu conservata la sua dignità.

Nel 1581 il duca Guglielmo introdusse i cappuccini, costruendone il convento e la chiesa, consacrata dal vescovo di Mantova, Alessandro Andreasi nel 26 ottobre 1584; ed il duca Vincenzo, tra Ostiglia e Pontemolino, innalzò chiesa e convento con grande dispendio, pei Minori osservanti, che vi stettero fino alla lor soppressione; il vasto convento fu atterrato nel 1813. Il duca Vincenzo fondò altro chiostro pei confratelli della misericordia.

Sorgevano in quella borgata anche due sacelli, dedicati alla santa Croce l'uno, l'altro a sant'Antonio abate.

La pieve d'Ostiglia, che da remoti tempi apparteneva alla diocesi veronese, fu nel 1784 aggregata a quella di Mantova.

Primitiva industria degli Ostigliesi fu l'educazione delle api. A Melara, terra quattro miglia discosta, e per postura alquanto elevata, immune dagli allagamenti del Po, tenevansi le officine per questo traffico. Delle 1600 famiglie che un tempo conteneva Ostiglia, le meno agiate possedeano 12, altre 24, e fin 50 arnie, di cui a lor campagnuoli affidavano la cura. Circondata allora Ostiglia da boscaglie e praterie fiorite, le api ne succhiavano squisito alimento. All'entrar di primavera ogni ordine di persone, attendeva a far alle arnie i consueti apprestamenti, che se per avventura, l'alimento non sortisse abbondante, o per manco di pioggia, o per rigidezza di stagione, riponean sopra barche le bugne e percorrendo il Po di nottetempo, sostavano ove le campagne meglio verzicassero, per lasciar ivi svolazzare le api sull'albeggiare, finchè satolle riedessero. Proseguivasi alcuni mesi siffatto sistema; poi settembre uscente, si principiava a mercanteggiare il miele e la cera, contro denaro, cereali e altre mercanzie.

Dopo il prodotto delle api, di rilievo era quello delle legne, somministrate dalle estese boscaglie. Ora il distretto conta 18 risaje, e 9 il Comune, ed alcune s'estendono dalle 6000 alle 7000 pertiche. Il dispendio di lor coltura assorbe cinque ottavi del raccolto. Le 9 risaje del Comune occupano pertiche 18,555, scompartite in quattro classi a norma della capacità produttiva del suolo, e danno l'annuale rendita di lire 243,958. Coltivansi 22,000 pertiche, parte a frumento, parte a granoturco, o a minuti. Il frumento rende annue lire 50,446; il grano-

turco 87,540; la segala e l'orzo 7506, non calcolando i proventi delle ortaglie, boschi, paludi, brughiere, nè dei minuti, come canapa, lino, miglio e panico.

Mercè la navigazione del Po e della Fossa, in Ostiglia esercitasi un floridissimo commercio, derivando dai porti dell'Adriatico e da altre piazze marittime, svariati generi di consumo; commettendo oltre il resto, rilevanti partite d'olj e salumi, con guadagno de' barcajuoli.

La Fossa tien vivo il traffico con Legnago; ed in Ostiglia s'istituirono magazzeni di legnami da fabbrica, derivati dal Tirolo a mezzo di zattere che discendono l'Adige; oltrechè vi si scaricano svariate mercanzie, commesse da negozianti del Ferrarese, e provincie venete.

Al mercato d'ogni martedì, Ostiglia appare importante centro commerciale. Nei negozj copiosi di generi e mercanzie, s'affollano compratori, e le vie centrali gremite di persone affaccendate, dinotano quanto il commercio vi produce. La fiera di San Lorenzo ai giorni 10, 11 e 12 agosto è frequentata, ma cede d'importanza a quelle di Revere e delle Grazie.

Benchè l'aria non si risenta di quella pesantezza, che la bassura in cui giace, e le limitrofe risaje, parrebbero ingenerare, pure dà sviluppo a morbi esantematici. I venti di libeccio e levante cagionano frequenti pioggie in primavera ed autunno. Non parliamo delle risaje, la cui malefica influenza si rende più perniciosa nei mesi caldi.

In Ostiglia sedono gli uffizj commissariale e pretoriale; il comando di una flottiglia già da tempo organizzata, e la ricevitoria di finanza.

Fra gli edifizj meritano ricordo il palazzo Martani, e l'albergo recente.

L'ospedale, che accoglieva eziandio i pellegrini, esisteva in Ostiglia anteriormente al 1455, quando il vescovo di Verona visitò quella chiesa parrocchiale. Fra i benefici legatarj si annoverano Alberto della Scala, che per esso dispose cento soldi di piccoli veronesi; Lodovico Verrara, Pietro Paolo Turola, Anselmo Favagrossa; ma l'annuo reddito non oltrepassa le lire 4000.

Il pio istituto elemosiniero, fondato nel secolo decimottavo, crebbe ad annue lire 1000, per donazione di Francesco Gobbio.

Per non ripetere di Cornelio Nipote (*Vedi pag.* 255). Vittore Vettori e Giambattista Visi, Ostiglia fu anche culla a Pietro Bertioli, di cui poesie manoscritte possiede la città di Ferrara.

Al nord d'Ostiglia, confinante colla provincia di Verona, è situata Villimpenta, il cui Comune s'estende pertiche 222,120.2; coll'estimo di scudi 93,719.1.5.24; ed anime 1925.

Nelle vallate di questo paese e nelle vicine di Governolo accampò Attila e ancor s'additano rialzi, che si credon fatti dagli Unni suoi, e a lui vuolsi

attribuir la torre di Villimpenta, sulla cui sommità ascendesse, per contemplare le sue schiere. I Mantovani nel 1242 furono astretti cedere ai Veronesi il castello di Villimpenta; lo ricuperarono ai 9 aprile 1243, ponendo a sacco ed a ruba il territorio veronese, e imprigionando i partigiani d'Ezelino da Romano.

Il Comune di Serravalle sulla sinistra del Po, ad un miglio da Ostiglia, ha l'estensione di pertiche 32,621.8.6; l'estimo di scudi 185,836.3.2.6; e 1895 abitanti. I Mantovani nel 1228 vi eressero contro ai Veronesi un forte che consisteva in un castello, con torri e bastioni, e dalle fondamenta che ancora scorgiamo, è facil desumere che fu opera grandiosa. Alcuni anni appresso i Veronesi lo guastarono, ed alcune torri rovinarono.

Nel castello di Serravalle si rinchiuse Botticella Bonacolsi, dominante di Mantova nel 1307, con buon numero di combattenti, onde respingere le genti del marchese Azzo d'Este di Ferrara, che con molti navigli pel Po conduceva sua gente ad assediar Mantova. Pervenuto Azzo a Ficarolo, ivi approdò, e marciato verso Serravalle, mercè l'ardimento d'un Casaloldi, dopo ostinato conflitto, valicò il fossato che circuiva il castello, e vi penetrò (*Vedi il disegno qui dietro*).

L'antico propugnacolo di Serravalle, per ingrossamento del Po, sfasciatosi, crollò la notte del 26 gennajo 1720. Persin le fondamenta che vi eran rimaste ingojava il Po, verso il 1801; stavan rimpetto la casa detta delle due Madonne, per due immagini che vi eran dipinte. La più piccola torre rimasta incolume fu demolita, per trarne materiali.

In questo territorio vi ha il latifondo della Torriana, dell'estensione di oltre 9000 pertiche. N'è proprietario Provido Omboni.

Il latifondo consta di tre distinti corpi, il primo, posto fuori dell'argine maestro di Po, è per la massima parte a bosco dolce ceduo e aratorj asciutti, di recente dissodamento; il secondo, fra l'argine e il Dugale di Serravalle; per intero a fondi asciutti; il terzo, fra il Dugale e la Molinella nuova, a risaje, irrigabili colla bocca della Molinella.

Le solerti cure, l'intelligenza e l'operosità mostrata dall'Omboni cangiaron, nel volger di pochi anni, l'aspetto del latifondo. Egli fece numerose piantagioni di gelsi, recando la coltivazione de' bachi da seta dalle sette alle trecento oncie di semente; con grandiosi movimenti di terra ridonò all'agricoltura alcune centinaja di pertiche di terreno sconvolto da una rotta di Po nel 1807; dissodò 400 pertiche di boschi, divenuti buoni terreni aratorj; risanò pascoli paludosi, ridotti ora a vasta risaja stabile, colla divisione fatta dopo il 1846 in tanti quadri, mediante quaranta argini longitudinali e trasversali, costrutti con terra presa da fossi sca-



Battaglia de' Bonacolsi.

vati lateralmente e servienti a raccogliervi le acque superflue. Questi quadri possono colare in un ampio fosso longitudinale che giunge al caseggiato detto del Mandrione framezzo a due canali di più elevato orizzonte, l'un de' quali immette le sue acque al Dugale, l'altro nel Cavo; e lo scolo de' quadri bassi può effettuarsi mediante altrettante tombine sottopassanti gli argini longitudinali. Ottenne così d'assicurare il raccolto del riso di quasi tremila pertiche di terreno, non calcolando le arginature, che coprì di 50 mila capitozzi di salice.

Fu de' primi a introdur un nuovo sistema di brillatura quale si pratica ne' grandi stabilimenti di macinazione svizzeri e francesi, costruendo brillatoj con pistoni di ghisa e pile di granito rosso di Baveno; primo a adottar il trebbiatojo alla Meikle di Müller e Stütz, a cui aggiunse un ribattitore, pel quale ottenne la medaglia d'argento dall'istituto delle scienze di Venezia. Dopo varj tentativi di macchine idrovore mosse dalla forza degli animali, acquistò una locomobile della forza di 10 cavalli, dalla fabbrica inglese di Fairbairn, la quale dà moto a un timpano d'otto diaframmi curvi, che serve per le operazioni d'asciugamento delle risaje, testè compiute. La macchina move anche il trebbiatojo e la pila, e in mancanza d'acqua, anche il molino a due macine, da poco attivato.

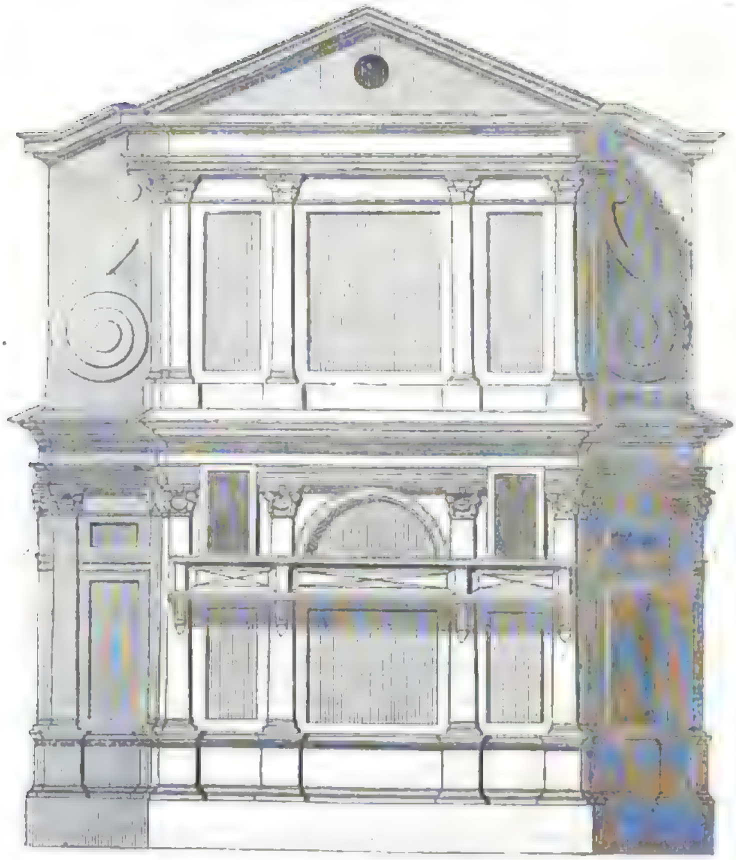
A difesa delle inondazioni del Po innalzò un argine, per la costruzione del quale l' Omboni promosse la formazione di un consorzio di molti interessati, di cui ha la presidenza.

Costrusse vasti edifizj idraulici, e migliorò i caseggiati con ingente dispendio; la chiesa proveduta di stabile cappellano, annessa al fabbricato forma simmetria colla casa padronale di semplice e elegante architettura (*Vedi qui dietro il disegno*); due lunghi e ricchi cancellati (in 26 campate) uniscon i casali, e chiudon l'aja e il giardino. N'è architetto Giovanni Gazzoni di qua. Nel caseggiato del Mandrione è posta la macchina a vapore, gli altri congegni e la pila.

Fornaci di laterizj di grande capacità posson contenere 200 mila e più mattoni delle maggiori dimensioni. L'ottima pasta e l'eccellente cottura della massa li pareggiano ai celebrati delle fornaci del Mincio.

È già molto avanzata la costruzione del grandioso locale a uso di filatojo, capace per 60 fornelli a vapore; e son compiute le grandi stalle che posson contenere 120 cavalli, 48 bovi, 18 manze e 36 vitelli.

Fa meraviglia l'ubertosità del terreno, che non richiedendo se non scolo e man d'opera, presenta prodotti che di rado si possono avere in terreni ben concimati e lavorati; e basta a convincere quanto profitto l'Omboni trasse dalla Torriana, confrontando il suo tenimento coi terreni circostanti; ma quel che più importa, l'esempio da lui dato recò buoni



Casa padronale della Torriana.

frutti in paese, sì per le aumentate piantagioni di gelsi fatte dai diversi proprietarj, e procedenti dagli estesi vivaj da lui allevati, sì per l'asciugamento delle valli mancanti di scolo.

Egli fece adattar a regolare piano le varie strade occorrenti al tenimento, ove son ben mantenute le cavedagne e le superficie uniformemente arcuate de' varj quadri de' terreni asciutti per facilitare lo scolo delle acque piovane.

L'Omboni amato da' suoi compaesani per le importanti opere eseguite, le estese bonificazioni, e la salubrità ridonata al paese, eresse anche un piccolo ospedale pe' poveri contadini della Torriana, che prima si trasportavano a Mantova.

Questo benemerito agricoltore ottenne nel 1851 la medaglia d'oro dall'istituto lombardo, e elogi da illustri agronomi qua venuti a veder la sua Torriana.

Sustinente s'incontra sullo stradale da Mantova ad Ostiglia, a 5 miglia da quel capoluogo; il cui Comune s'estende pertiche 36,958.12; ha l'estimo di scudi 168,614.3.6.6; e 2847 abitanti.



Medaglia di Maria Teresa (Vedi pag. 403).

FINE DELLA PROVINCIA DI MANTOVA.

1 aprile 1860.

PROVINCIA

DI

LODI E CREMA

PER

C. VIGNATI E F. SFORZA BENVENUTI

LODI

E IL SUO TERRITORIO

PER

CESARE VIGNATI

AL CAVALIERE DOTTOR

PAOLO TROVATI

SINDACO

NELL'ANNO DELLA RIGENERAZIONE

GENEROSISSIMO AL VANTAGGIO DI TUTTA ITALIA

ATTENTISSIMO A QUEL DELLA PATRIA

CHE GENERALMENTE LO STIMA E L'AMA

GLI EDITORI

DELLA

GRANDE ILLUSTRAZIONE DEL LOMBARDO-VENETO

DEDICANO

LA DESCRIZIONE DEL LODIGIANO

LA CITTÀ ANTICA

> Rivolta all'Adda in fertil pian sorgea
> Lodi, e il Silero umil con l'onda pura
> Irrigandole il suol, ricca la fea,
> E baciandole il piè la fea secura.
> Non lunge ameno il Lambro a lei scorrea,
> Antica eccelsa rôcca ed alte mura
> Forte la fean degli inimici ai dardi,
> Vaga la fean de' passaggeri ai guardi.
>
> FILIBERTO VILLANI, *Lodi riedificata.*

Venti miglia lombarde al sud-ovest di Milano, chi scende per la grande strada centrale d'Italia, giunge a Lodi, città posta su di un' alturetta, per antiche corrosioni dell'Adda, staccata dal circostante terreno, a guisa di penisola; onde suol dirsi che siede sopra un colle. Pel declive si spinge sino a poca distanza dalla destra sponda del fiume ver tramontana, a 45°, 18′, 31″ di latitudine, e a 7°, 10′, 37″ di longitudine.

I 3700 metri di mura, in gran parte antiche, che cingono una superficie di 673,980 metri quadrati, nei quali si stende la città, le danno

una rozza forma di cuore col seno a tramonto. Rette e spaziose contrade, regolari crocicchi, recenti fabbricati, ad eccezione di qualche chiesa di ordine architettonico, non più antico del secolo duodecimo, non suscitano il pensiero dell'epoca romana, nella quale la città prese il nome; e infatto questa è una nuova Lodi, rifabbricata ben più tardi, in luogo meglio sicuro e salubre, alquanto discosto dall'antica *Laus Pompeja*.

Questa, situata a quattro miglia verso sud-ovest in riva al Silero, non molto distante dal Lambro, conserva il nome di Lodi-vecchio; borgata circuita di bella e fertile pianura. Potette aver origine dagli Is-Umbri o Insubri, che forse diedero il nome al fiume *Silero;* chiamarono *Umbrano* ora Ombriano un bosco tra Adda e Serio, e fondarono *Acerra*, ora Gerra sull'Adda, in un estremo del Lodigiano. Gli Etruschi, scacciati gli Insubri, fecero fiorire il paese; ma quando ci vennero i Galli, 500 anni prima di Cristo, una tribù de' Galli Boi, fermatasi nel tratto di paese tra i fiumi Adda, Lambro, Addetta e Po, crebbe le abitazioni ch'erano sulla diritta del Silero a tanto, da divenire una città, alla quale diedero probabilmente il nome di *Alauda*, come nomavasi una tribù gallica. Plinio Secondo, nel libro III, c. 17 della sua *Storia della Natura*, ci accerta che « i Boj, venuti di quà dell' Alpi, fabbricarono Laude Pompeja ». Questo nome aggiunse il console romano Gneo Pompeo Strabone alla città di Alauda dopo d'averla conquistata, ristaurata ed ammessa al diritto latino. Del che i Lodigiani conservarono memoria con monumento e iscrizione in fronte al palazzo municipale della città nuova, che dice:

GN. POMEJO STRAB. COS.
OB VRBEM A BOIS OLIM CONDITAM
NOBLIITATE AC AMPLITVDINE
COSPICVAM
S. P. Q. R. DEC. JVRE LATINÆ COLON.
AC PROPRIO NOMINE DECORATAM
LAVDENSES POMPEJANI
NOMINE AC ORNAMENTIS
AVCTI
GRATI ANIMI MONVMENTVM
P.
ANNO DOMINI MDCXV.

Giulio Cesare, nel terzo anno di sua dittatura, diede a Laude Pompeja la cittadinanza romana ascrivendola alla tribù Pupinia, una delle

più nobili, cospicua per industria agricola. Il nome di Laus Pompeja e della tribù Pupinia caratterizza quasi tutte le iscrizioni romane che ci appartengono, delle quali conserviamo bella raccolta nell'antico cortile del nostro ospedale maggiore. Ed eccone un saggio:

DIIS MANIBVS
L. TITI L. F. PVPINIA
MACRI VI VIRI
LAVDE POMPEJA
VIXIT ANNOS XXX
TITIA RODOPE
MATER ET
SILVIVS VICTOR
CONLAC. F.

—

Q. ACONIVS
Q. F. PVP.
LAVDE
MIL. COH. $\overline{IX}$ PR.
C. CALPVRNI
TACITI
STIPEND. XIIX
VIXIT ANN. XI
TEST. FIERI
IUSSIT
H. S. E

—

NILIUS L. F. PVP. VICTOR LAUD. POMP.

—

C. CORNELIO
CN. F. RVFO
PATRONO
VI VIRO IIII VIRO
LAVDE ET SIBI
C. CORNELIVS

—

D. M. V. F.
L. CASSIVS
EPITYMETVS
VI VIR SIBI ET
L. CASSIO OCYTI
PATRONO OPTIMO
ET ATILLE ACTE
VXORI EJVS
QVI OCIS COLLEGIO FAB.
LAVD. IN VTRVMQUE FLOREM
PERPETVO SIBI DEDVCENDO
H. S. E. TESTAMENTO LEGAVIT

—

M. CVPELLIVS CHARITON
VI VIR SENIOR LAVDE
V. S. L. M.

—

DIIS
MANIBVS
VARIA MYRSINA
SIBI ET C. SALVIO
VARIANO VI VIR
FILIO PIENTISSIMO QVI
VIXIT ANNOS XVI QVI
QVID ESSET MALEDICERE
NESCIT. NON TAMQVAM
MATER HOC TESTEMO
NIVM REDDAM SOLA
HOC TESTEMONIVM
MIHI CVM QVANDOQUE
REDDENT INFERI

Da quel tempo le vicende di Laude Pompeja vanno travolte nell'immenso vortice delle romane. Famiglie romane si stabilirono fra noi, i Muzj, i Fabj, i Balbi, i Valerj, i Sesti, i Cornelj; nomi romani presero le nostre terre, *Villa Pompejana*, *Villa Cornelia*, *Muziano*, *Fabia*, *Isola Balba*, *Valera*. Dai Romani ricevemmo la religione, la cultura, la lingua, le leggi, i magistrati, i padroni, i destini. Per due eguali lapidi

romane sappiamo, che l'imperatore Tiberio e suo figlio Druso, fecero costruire una nuova porta alla nostra città.

TI. CAESAR AVG. F.
AVGVSTVS
DRVSVS CAESAR AVG. F.
PORTAM F. C.

In quell'occasione i Lodigiani vollero ricordare anche Agrippina madre di Druso

AGRIPPINAE
M. AGRIPPAE F.
DRUSI CAESAR. MATRI
D. D.

Avemmo templi di Venere, di Giunone, di Mercurio, di Mefite e di Ercole, come lo attestano molte iscrizioni, e Cirillo Anconitano, dice aver vedute sulla riva dell' Adda presso Lodi i ruderi di tempio grandioso dedicato ad Ercole.

Molte antichità romane si scoprirono e si scoprono ancora in Lodivecchio. D'iscrizioni, statuette, idoli, pezzi d'armature, vasi d'ogni maniera, anelli, medaglie, monete, oggetti di metallo e di terra d'ogni genere se ne sarebbe potuto fare una raccolta assai ricca, chi v' avesse pensato mezzo secolo fa, e se l'ignoranza e l'avarizia non concorressero tuttogiorno a disperderle. Quanto noi abbiamo potuto conoscere e vedere di tal fatta, abbiamo illustrato nel primo volume delle *Storie lodigiane* (Lodi per C. Wilmant 1847), ponendovi anche i disegni.

Tanta abbondanza di romani cimelj ci conforta a credere Laude ben ricca e fiorente, e soggetta a gravi vicende. E veramente ebbe depredazioni e ruine dagli eserciti dei duci romani, che si contendevano il trono, dai Marcomanni, dai Visigoti, da Attila, infine da Odoacre, che venne affrontando Oreste accampato sotto le nostre mura. In questo scontro perirono Acarino ed Alforizio, ai quali fu posta questa memoria: *Renesto curò di qui seppellire Alforizio fratello, ed Acarino, patrono, ambo benemeriti.*

Ne' tempi della dominazione barbarica, le memorie di Lodi non hanno che qualche interesse religioso. Si vorrebbe che san Barnaba v' abbia predicato primo il vangelo, che san Siro e sant'Invenzio, vescovi di Pavia, vi accrescessero il numero de' fedeli, onde, prima che si compissero i due secoli e mezzo dalla predicazione del vangelo, incominciò ad avere

vescovi proprj. Nè a noi mancarono martiri della fede. I legionarj Naborre e Felice, tratti a spettacolo da Milano, perchè ricusarono piegarsi agli idoli, sono decapitati sul ponte del Silero, dinanzi la porta di Lodi, per isgomentare i cristiani della città. Savina, matrona lodigiana, a gran rischio della vita raccoglie i santi corpi, e dopo dieci anni li porta a Milano ove dà loro onorevole sepoltura [1]. Il vescovo di Lodi, tutto il suo clero, e forse un migliajo e mezzo di fedeli, si lasciano abbruciare nella loro chiesa anzi che consegnare i sacri codici, richiesti da Diocleziano.

Così gloriosi erano stati fra noi i principj della religione di Cristo, la quale sempre più crebbe per illustri esempj e pei santi vescovi Giuliano, Dionigi, Genebardo fino a' tempi di Teodosio, quando Bassiano di Siracusa, figlio di Sergio proconsole della Sicilia, eletto qui vescovo, emulò l'amico suo sant'Ambrogio in dare alla Chiesa laudense i più salutari provedimenti ed il maggior lustro. Ondechè i nostri padri lo acclamarono massimo protettore, e noi Lodigiani l'abbiamo sempre avuto in venerazione, da lui riconoscendo la liberazione dai flagelli, da lui le nostre buone fortune. E quando distrutta l' antica Lodi, risorgeva la nuova, i nostri buoni antenati sopratutto curarono d'aver seco il sacro corpo, e lo videro portato alla nuova cattedrale, colla maggior pompa che mai fosse, dallo stesso imperatore Federico Barbarossa, e dall' antipapa Vittore con tutta la sua corte. Ora sono presso a compiersi sette secoli da quella solennissima traslazione, e abbiamo veduto le sante spoglie levate dal segreto avello in cui giacevano, ed in urna ricca di cristalli e d'argento, portate in trionfo per la città da cinque vescovi, tra una folla quale non fu mai vista di popolo, accorsa devota a venerare le ossa del grande protettore.

È tradizione che la città di Bassano lasciasse l'antico nome ed assumesse questo per voto fatto al nostro san Bassiano in una fiera pestilenza. Sopratutto è fama ch'ei preservasse i Lodigiani dalla lebbra, onde Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, accenna la città di Lodi con questi versi:

> Appresso i passi a quella terra fissi
> Che sdegna come morte ogni lebroso;
> Bassan n'ha il nome ed io così lo scrissi.

Da ciò l'antichissima costumanza, eccezionale per la Chiesa lodigiana, avvertita anche dal Baronio negli Annali, che il Giovedì santo i ve-

[1] Di questa leggenda e del derivatone nome di Melegnano si parlò nell' *Illustrazione di Milano.* C. C.

scovi, prima di benedire ed' infondere il balsamo nell' olio cresimale, scendono in processione col clero assistente all' altare sotterraneo del santo patrono, dove mischiato il balsamo coll'olio, recitano l'orazione di san Bassiano, implorando la sua intercessione a fine che Dio liberi questo popolo dalla lebbra. La Chiesa lodigiana è certo una delle più cospicue d'Italia; ebbe le grandi dignità capitolari sin dal secolo decimo; arciprete, arcidiacono, cardinali, sacerdoti, diaconi, suddiaconi, accoliti, ed una serie indisputata di vescovi cominciando dai primi secoli.

1	San Malusio?	l'anno	237
2	Santo Vescovo martire anonimo	»	300
3	San Giuliano	»	305
4	San Dionigi	»	326
5	San Genebardo	»	350
6	San Bassiano	»	377
7	San Ciriaco	»	415
8	San Tiziano	»	460
	. . . .	»	476
	Sant'Ercoliano?	»	530
9	Projetto	»	566
10	San Venanzio	»	594
11	San Desiderio	»	628
12	San Donato	»	677
13	Epolito	»	750
14	Erimperto	»	820
15	Raileto	»	829
16	Ercamberto	»	836
17	Giacomo I	»	855
18	Gherardo	»	876
19	Alberto I	»	887
20	Amajone Pusterla	»	890
21	Ildegario	»	897
22	Zilio Vignati	»	919
23	Adecario	»	927
24	Oglerio	»	938
25	Ambrogio I	»	941

26 Aldegrauso	l'anno	950
27 Andrea	»	970
28 Nocherio	»	1006
29 Oldorico Gossalengo	»	1025
30 Ambrogio II Arluno	»	1027
31 Opizone	»	1065
32 Fredenzone	»	1077
33 Rainaldo	»	1091
34 Arderico I Vignati.	»	1103
35 Allone	»	1128
36 Guido	»	1130
37 Giovanni	»	1135
38 Lanfranco Cassini	»	1143
39 Alberico I Merlini	»	1158
40 Sant' Alberto Quadrelli	»	1168
41 Alberico II del Corno	»	1174
42 Arderico II Ladini	»	1189
43 Giacomo II	»	1217
44 Ambrogio III del Corno	»	1218
45 Ottobello Soffientini	»	1219
46 Bongiovanni Fissiraga	»	1252
47 Raimondo Sommariva	»	1289
48 Bernardo Talenti	»	1296
49 Egidio Dell' Acqua	»	1307
50 Leone Palatino	»	1319
51 Luca Castelli	»	1343
52 Paolo Cadamosto	»	1354
53 Pietro I della Scala	»	1368
54 Bonifacio Botigella	»	1393
55 Giacomo III Arrigoni	»	1407
56 Gherardo Landriani	»	1418
57 Antonio I Bernerio	»	1437
58 Carlo Pallavicino	»	1457
59 Ottaviano Sforza	»	1497
60 Geronimo I Sansone	»	1519

61	Giacomo IV Simonetta	l'anno	1536
62	Giovanni II Simonetta	»	1537
63	Gio. Antonio I Capisucco	»	1557
64	Antonio II Scarampo	»	1569
65	Geronimo II Federici	»	1576
66	Lodovico Taverna	»	1579
67	Angelo Seghizzi	»	1616
68	Clemente Gerra	»	1625
69	Pietro II Vidoni	»	1644
70	Serafino Corio	»	1669
71	Giambattista Rabiò	»	1671
72	Bartolomeo Menatti	»	1673
73	Ortensio Visconti	»	1702
74	Carl'Ambrogio Mezzabarba	»	1725
75	Giuseppe Gallarati	»	1742
76	Salvatore Andreani	»	1765
77	Gio. Antonio II della Beretta	»	1787
78	Alessandro Maria Pagani	»	1819
79	Gaetano Benaglio	»	1837

La più parte degli storici de' passati secoli, altro non ricordando di Roma che gli aurei tempi di virtù eccezionali, non sanno che piangere il romano impero caduto e l'Italia venuta in fondo d'ogni miseria. Ma il romano impero negli ultimi secoli non era più che anarchia militare, sostenentesi col vano nome di Cesare e con un trono tante volte rifiutato. Le gravissime sciagure vi avevano incominciato poco dopo Augusto, precipitando di male in peggio coi susseguenti Cesari, estorsioni, inumanità, invasioni di barbari, incendj, devastazioni, ruine d'ogni maniera. Odoacre, non fece che togliere ad una lunga e penosa agonia, un decrepito impero, « rompendo il nodo che legava l'occidentale a quello d'oriente, tenne per sè tutta Italia dall'Alpi allo stretto e le adjacenti isole; primo, e sino ad oggi unico, che potesse veramente dirsi re d'Italia [2]. A' suoi tempi anche Lodi fu devastato dai Borgognoni; ma il goto Teodorico non guari dopo « con molto studio riparò ciò ch'era stato rovinato, e per

[2] O più veramente, re d'un pugno di soldati d'ogni nazione, che dominava su tutta Italia; tutta, eccettuandone però i paesi marittimi e i meridionali dov'era restata la signoria romana. C. C

poter godere con magnificenza la nostra città, vi fe fabbricare un gran palazzo, che dal suo nome, castello di Teodorico chiamavasi; e un miglio fuori di Lodi fe parimenti edificare una torre ben forte, o ròcca che vogliam dire, nel luogo di Salarano ».

A' tempi che i Greci vennero a cacciar i Goti, cioè a far una di quelle pretese liberazioni che son unicamente un cangiar di padrone, noi abbiamo memoria di un vescovo Projetto di cui si scoperse la lapide sepolcrale

H α ✝ ω M — Hic requiescit in pace — Sanctae memoriae Projectus — Eps. qui vixit in saeculo annos — Pl. ms. LXXXIIII. Rexit episcopatum — Annos duodecim et dies octo — Depositus sub die VII idus — Martias PC Justini imp. anno — XII indictione octava feliciter.

Così sappiamo, che Creato Da Ponte o Pontano di Lodi, fu consacrato vescovo di Cremona l'anno 563, e per grande probità di vita l'amavano tutti e lo chiamavano padre de' poveri.

Del 570, i Longobardi, varcata l' Adda, presero Lodi, nonostante che i popoli, ad impedirne l'invasione, arrestassero il corso de' fiumi circordandosi di paludi. Ciò accrebbe il danno e non impedì la conquista, e le allaganti acque fecero corrosioni e profonde paludi, e corrompendo l'aria, portarono pestilenze. Lodi ne soffrì più che ogni altra città, e vive tradizione che, nel tempo antico un drago di smisurata grandezza, sceso colla piena dell'Adda e rimasto in un pantano, col suo alito fetente uccidesse i cittadini; i quali ebbero ricorso a san Cristoforo e fecero voto d'innalzargli un tempio presso la valle del drago. Morì il rettile e fu eretto il tempio sulla costa dell' Adda. Un grande osso di cetaceo trovato nelle sabbie del fiume fu veduto appeso alla volta della chiesa, quale avanzo del drago pestilenziale [3]. Forse a quell'età il gran ristagno dell'Adda tra le sue alte costiere prese il nome di mar Gerondo [4]. Secondo il sistema politico de' Longobardi, ebbe anche Lodi i suoi du-

3 In moltissimi luoghi questa leggenda del drago simboleggia, come nel mito d'Ercole, le pestilenziali esalazioni corrette con canali e fognature. Gli avanzi d' immani testacei, di cui non difetta la pianura lombarda, offrono ora studio al geologo e al paleontologo: allora davan nascita o conferma a leggende, accettate dal popolo e consolidate dal tempo. C. C.

4 Ne parlammo nell' *Illustrazione della Valtellina*, vol. V, pag. 193. C. C.

chi, e Ansprando, che era duca di Bergamo, lo era stato prima di Lodi. Qui morì Marcilliano, regio notajo ai tempi del re Cunicperto, di cui si è scoperto l'epitafio.

† Hic requiescit in pace — B M (*bonæ memoriæ*) Marcillianus V. C. (*vir clarissimus*) — Natarius reg. P qui vixit — In hoc saeculo pl. m. (*plus minus*) — LXVII dep. sub. d. VI mensis — Novemb. regno dn. Chunincperto — Ann. XXI ind. IX — Fl.

Del 701 Lodi fu presa d'assalto dal re Ariperto contro il duca Rotari. Verso la metà di questo secolo un Ghisulfo Rorator fondò in città il monastero di San Giovanni, ponendovi badessa sua figlia Pelagia, e vi lasciò metà de' suoi beni, il cui ricavo dovesse dal vescovo di Lodi distribuirsi ai poveri « in riposo e refrigerio dell'anima di lui ».

Intanto che sorgono doviziosi monasteri, i vescovi guadagnano in ricchezza ed in potere, ed i conti, che da Carlomagno in poi venivano costituiti per ogni città, dovettero ben presto cedere la giurisdizione civile ai vescovi, conservandola solo nella campagna, che da ciò ebbe il nome di contado. Papa Marino, che nell'883 confermò al vescovo di Lodi le donazioni di Lodovico II, e degli altri imperatori, prescrive, che nella visita annuale ad alcuni monasteri, non possano condur seco più di trenta uomini e quaranta cavalli, e che i monasteri non paghino loro gli stipendj oltre il terzo giorno. Il vescovo Zilio Vignati, quando gli Ungheri minacciavano depredazioni, fece a proprie spese ristaurare le mura della città; atto che attesta la sovranità. Nella diocesi non eravi quasi paese che non desse contribuzione ai vescovi, i quali avevano anche feudi con diritto sovrano e castelli nelle terre più popolose ed estesissimi possessi. E questa sovranità di diritto e di fatto fu poi confermata dal diploma, che Ottone II imperatore accordò al nostro vescovo Andrea, l'anno 975, mettendo al possesso lui e tutti i suoi successori in perpetuo d'ogni regia giurisdizione e ogni sorta diritti di gabelle, sopra tutte le terre e le acque del contado di Lodi [5]. Di qui venne la divi-

5 *Diploma di Ottone II.*

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis; Otto divinæ dispensationis clementia imperator augustus: Si fidelium nostrorum humillimis precibus serenissimas aures nostræ pietatis clementer impedimus devotiores eos promptioresque in nostro procul dubio obtinentibus obsequio, presertim denique divino cultui spetialiter mancipatis pontificibus,

sione del territorio lodigiano in vescovato superiore, di mezzo ed inferiore; di qui che i vescovi di Lodi sino al secolo scorso mantennero il titolo di conti.

Questo vescovo Andrea era lodigiano di patria, ricco, avveduto, operoso. Egli accordò molti beni ai Benedettini in San Pietro di Lodi, ristaurò la chiesa di San Bassiano, arricchita di redditi perpetui, e con canonici, i quali a certe ore di giorno e notte vi cantassero i divini uf-

quidquid digne petierint nihil omnino ex nostra parte abnuendum decernimus. Ipsi enim non solum visibilibus verum etiam invisibilibus telis nos nostramque potestatem munire undique decertant. Idcirco omnium fidelium sanctæ atque ortodoxæ Dei æcclesiæ nostrorum ubique presentium, scilicet ac futurorum noveriat industria Andream sanctæ laudensis æcclesiæ venerabilem episcopum missa petitione per Petrum et Giselbertum seu Gilbertum sanctissimos episcopos nostram humiliter expetisse imperialem decentiam, quatenus sibi ad regendum a Deo commissam præfatam æcclesiam, preter generalem omnium sub nostra ditione consistentium æcclesiarum defentionem ob pravorum scilicet temerarios ausus, hanc quoque spetialiter tueremur sub nostra liberalitate conferentes illi hoc imperatorie dignitatis emolumentum per quod sicut expetiit indulsisse nos clareat et quem quemadmodum subter inserta continentur in omnibus concessisse manifestum sit. Quapropter jam dicta æcclesia sub nostra protectione benigne adscita precepta confirmamus ei universa, res quoque atque possessiones sive utriusque sexus familias tam in comitatu quam in edificiis turrium murorum atque portarum ipsius laudensis civitatis. Verum etiam omne publicum districtum ipsius civitatis vectigalia toloneum tam intra ipsam civitatem, quam extra in suburbio ejusdem civitatis usque ad septem miliaria in circuitu cunctasque publicas exibitiones, que hactenus ad laudensem comitatum de ipsa civitate et suburbana eius redhibite sunt iure publico statuentes ut omnes querelas et intentiones omnium hominum in ipsa civitate, degentium et habitantium episcopus ipsius civitatis aut missus, quem ipse delegaverit noster et regius existens missus ita definiat laudabiliter tamquam si nostri comitis palatii adesset ibi presentia. Predicta igitur ædificia turrium portarum atque murorum laudensis, civitatis atque publicum districtum omnem que publicam functionem sicut superius declaratum est de regni nostri iure et dominio in prefati episcopi ius et dominium omnino transfundimus ac delegamus ut presens episcopus ejusdem civitatis suique successores, et pars prelibati episcopi habeant teneant firmiterque possideant et fruantur canonice iure perpetuo. Si quis autem contra hoc nostræ confirmationis ac delegationis preceptum ausu nefario insurgere temptaverit aut eum quoquomodo corruperit noscat se compositurum auri optimi libras mille medietatem kamere nostræ et medietatem iam dictæ æcclesiæ. Quod ut verius credatur diligentius que ab omnibus observetur manibus propriis roborantes annulo nostro insigniri iussimus.

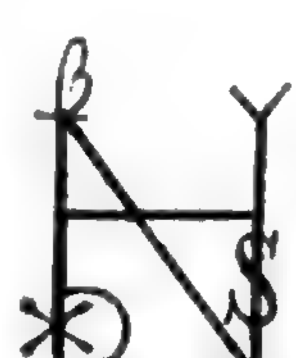
Signum Domini Ottonis  magni imperatoris augusti.

L'autografo dopo questo monogramma è stracciato.

fizj, e dispose che l'anniversario della sua morte vi chiamassero altri dieci sacerdoti, ai quali dessero a mangiare *usque ad saturitatem, et cum saturati fuerint et Domini dixerint laudes ut mihi in æternum proficiat ad animæ mee salutem et gaudium sempiternum*. Favorì l'elezione d'Arduino a re d'Italia, dal quale, per intercessione di Berta, moglie di esso, ne ottenne pel vescovato di Lodi il diritto di cavar le pagliette d'oro dalle arene dell'Adda, diritto, sempre esercitato sino alla fine dello scorso secolo [6]. Morì poco dopo che l'arcivescovo Arnolfo ebbe celebrato in Lodi un concilio di vescovi e abati, nel quale riprovò l'elezione d'Arduino e designò re d'Italia il tedesco Enrico I.

Incominciavano con Arnolfo le ambizioni di dominio degli arcivescovi di Milano, ed Eriberto da Cantù, suo successore portolle al colmo, pretendendo, come nello spirituale, così nel temporale primeggiare sopra tutta la Lombardia. Lodi fu la prima delle città a risentirne. Contese

6 In nomine sancte et inseparabilis Trinitatis Arduinus gratia Dei rex. Si quis succursu pauperum et subventione ecclesiarum sacris et honorabilibus locis aliisque Deo et quod maximum est vitam possidebit eternam. Ideoque omnibus sancte Dei ecclesie nostrisque fidelibus prescentibus scilicet atque futuris. Notum Bertam videlicet dilectissimam coniugem nostram adiisse clementiam, deprecantem quatenus ob amorem Dei et nostrarum pariter remedium filiorum per nostri precepti paginam concederemus episcopatui laudensi, ubi Andreas venerabilis episcopus presulatur, omnem redditum auri quod in toto confinio castellorum Cavenaci et Galgagnani, qui redditus pertinere videtur camere nostre. Nos autem paupertatem prefate ecclesie laudensis considerantes iuxta prelibate Berte regine dulcissime coniugis preces atque voluntates per hanc nostri precepti paginam prout iuste ac legit in suprascriptis ripis levatur per tota confinia predictorum castellorum cum omni districtione ordinatione ac defensione de nostro regio laudensi concedimus donamus et perhemnis temporibus habendum largimur cunctorum regum omniumque hominum contradictione quis contra nostri precepti donationem insurgere aut contraire temptaverit eterne se gehenne vincullo ligatum violaverit, mancosos mille medietatem camere nostre et medietatem predicte ecclesie laudensi dabit et sol nostrum preceptum scribere nostroque sigillo iussimus insigniri.

Sign. Domini Arduini serenissim  et invictissimi regis

Canzelarius vice Petri Cumani episcopi et archicanzelarii recognovit

Anno dominice incarnationis nonagesimo (sic) millesimo secundo indictione XII anno vero domini Arduini serenissimi et invictissimi regis regnante primo.

di confine turbarono la pace tra il vescovo ed Eriberto, il quale curò di carpire all'imperatore Corrado la facoltà di investir delle temporalità i vescovi di Lodi, come aveva quella di consacrarli, la quale ottenuta, volle arrogarsi anche il diritto di nomina, sicchè il vescovo da lui nominato, consacrato, investito, lo avrebbe reso arbitro di Lodi e dei Lodigiani. Non tardò a farsi l'opportunità di mettere in atto questa novissima pretesa, contra la consuetudine sin allora liberamente esercitata dal clero lodigiano di eleggersi il proprio vescovo. Per la morte di Nocherio vacando questa sede, Eriberto s'affrettò di mandarci un suo fidatissimo, cardinale della Chiesa milanese, Ambrogio Arluno; ma i Lodigiani, che s'aveano eletto Oldorico Gossalengo da Cremona, rifiutarono l'altro, e si disposero a sostenere coll'armi il libero esercizio delle loro libertà. L'arcivescovo, che voleva ad ogni costo dominar Lodi, arma più gente che può, corseggia il territorio lodigiano e la città cinge di strettissimo assedio. Era impossibile che i Lodigiani potessero lungamente resistere a tante forze, e però, convocato il consiglio generale, esortandoli pure il vescovo Oldorico, vennero a patti, rassegnandosi a ricevere l'Arluno. Eriberto li costrinse a dargli anche il giuramento di fedeltà (1025).

Sudditanza forzata non è durevole, generando ira ed angoscioso desiderio di riscossa. Vero è che queste riescono spesso ai deboli ruinose, come fu ai Lodigiani, i quali inaspriti dalla prepotenza dell'arcivescovo Eriberto, fecero ogni loro potere per togliersi di dosso quel giogo. Arnolfo, storico milanese contemporaneo, lasciò scritto che « i Milanesi fieri di numero e di ricchezze fanno soventi guerra ai Lodigiani, assediano la loro città, devastano le loro campagne ed i vigneti, guastano terre. Di contro i Lodigiani, pochi di numero ma d'animo gagliardi, scarsi di ricchezze, ma ricchi di valore, si difendono ora con danno proprio, ora con danno del nemico ». E veramente i Lodigiani avevano favorite le parti dei nobili scacciati di Milano dall'arcivescovo, e ospitati nella loro città, gli ajutarono a fabbricare il castello di Motta, ne' confini del territorio lodigiano presso Melegnano; soccorsili nelle battaglie contro Eriberto, per loro riportarono la vittoria di Campo malo (1036). Ma presto l'imperatore Corrado venne a metter qualche ordine in quell'effervescenda, dando la famosa legge dei feudi, e riconobbe inviolabile il diritto del clero lodigiano di eleggersi il proprio pastore; nè alcun arcivescovo dopo Eriberto tentò farvi contro. Seguono la morte di Eriberto e le guerre pel celibato dei preti; che, se eccitarono scandalo, furono però tanto avviamento alla libertà civile. Il clero lodigiano stette a principio in opposizione al papa, e in favor dell'invalsa consuetudine del matrimonio de' preti; onde san Pier Damiani, che era qui venuto legato pontifizio, scrisse a Cuniperto arcivescovo di Torino, che « i grassi tori e molti vitelli della Chiesa lodigiana cospira-

rono armati contro di lui « furiosamente strepitarono »; ma poi si calmarono per intromesso della contessa Matilde, di cui i Lodigiani seguirono le parti [7]; laonde papa Gregorio VII scrisse ai figli della Chiesa laudense « rallegrandosi del loro pio affetto alla religione in detestare l'eresia simoniaca e la fornicazione dei preti, e lodandosi del loro vescovo Opizone, che fervente dello stesso zelo di pietà, si mise sotto la tutela della santa sede ».

Giovanni da Lodi detto il Grammatico, conosciuto in Lodi Pier Damiani legato pontifizio, lo seguì nel monastero di Fonte dell'Avellana su quel di Gubbio, ove il Damiani gli prese tanto amore, che lo assunse a parte del governo dei monaci, e presso a morte lo designò priore generale. Illustre per esercizio di sante virtù fu fatto vescovo di Gubbio, nella qual dignità visse un anno solo. Morì il 7 settembre 1106, e canonizzato, il suo corpo fu posto nella cattedrale coll'epitafio:

D. O. M.
D. JOANNI LAVDENSI EVGVBINAE ECCLESIAE
PONTIFICI QVI OB VERAM INVICTAMQVE
PIETATEM ET SPLENDIDISSIMAS ANIMI SVI
DOTES AN. CHRISTI MCVI IMMORTALITATE
DONATVR AETATIS SVAE ANNO
LXXX.

Seguì un'altra grande agitazione religiosa, la crociata di papa Urbano, della quale hanno pure memoria i Lodigiani, e nello stemma della croce rossa in campo d'oro, che allora addottò e tiene ancora, e nel nobile nostro concittadino Giselberto Cainardo, il quale prese parte alla spedizione, e di ritorno infermatosi a morte, pregò i suoi compagni che per amore di Dio portassero alla sua chiesa di san Lorenzo in Lodi tre bisanti ed alcune reliquie del sepolcro di Cristo e della santa Croce, le quali, diceva erasi acquistate a Gerusalemme con grandissimi pericoli. I canonici di San Lorenzo fabbricarono coi tre bisanti una chiesa di legno in onore del Santo Sepolcro e della santa Croce, ove deposero le reliquie [8].

7 I marchesi di Toscana, e in conseguenza la famosa contessa Matilde, aveano giurisdizione sopra Crema e l'isola Folcheria, di cui nel 1098 si fe cessione alla Chiesa di Cremona; ma i Cremaschi vi si rifiutarono coll'armi. C. C.

8 Un altro fatto noi conosciamo, riferentesi ai pellegrinaggi di Gerusalemme, dai quali derivarono le crociate. Ilderado da Comazzo, ricchissimo, vivente a legge ripuaria, avendo commesso grave misfatto, pensò scontarlo pellegrinando oltremare. « Ma il pon-

Cessate le popolari agitazioni, suscitate pel celibato dei preti, onde i papi riconquistarono sull'episcopato quell'autorità, che i vescovi sovrani gittavano dietro le spalle, e dalle quali il popolo uscì emancipato dall'autorità civile di essi vescovi, aggiustate in casa le faccende del governo comunale, i municipj dovettero chiarire ed assicurare i confini di loro giurisdizione. Di qui le guerre municipali. Pare che Lodi contendesse prima con Crema, poi si associò ai Pavesi contro i Tortonesi, poi coi Cremonesi contro i Bresciani; Cremaschi, Tortonesi e Bresciani ebbero con loro i Milanesi, i quali avevano fatto disegno di distruggere Lodi e di estendere il loro municipio a tutto quel territorio. Il soccorso da essi prestato ai Bresciani rese manifesto questo loro progetto; poichè sconfitti i Lodigiani e i Cremonesi al fiume Oglio, entrarono in Cremona e la posero a ferro e fuoco, poi si gettarono sopra Lodi, ed erano per distruggerla, se Lodigiani e Cremonesi, congiunti in vero sforzo supremo, non avessero costretti i nemici a ritirarsi.

Frattanto l'imperatore Enrico IV scendeva in Italia; raduna la dieta nei campi di Roncaglia, e in quel luogo ove dovevasi ristabilire la pace si accende più viva l'inimicizia tra Milano e Lodi. Il pretesto di una rissa tra due servi irrita gli oratori delle due città e le arma di nuovo. Un Tintorio, nostro concittadino, milite valoroso ed avveduto, guidava i nostri, vinse più volte i Milanesi, li respinse nella loro città, e giunse ad accamparsi sin sotto le mura, presso una chiesa, allora ne' sobborghi, or dentro del fosso, dove oggigiorno si conserva il nome di *San Pietro in campo Lodigiano*. Ma poco dopo rivalsero i Milanesi, e gettatisi all'impensata sopra Lodi, la presero, ne smantellarono le torri e le mura, ne abbruciarono la più parte delle case, costrinsero i non uccisi e non fuggiti cittadini ad abitare in altre terre, facendoli giurare, che non avrebbero mai tentato di ricostruire la città (1111). I diplomi che parlano di Lodi da quell'anno in poi non la chiamano più città, ma *luogo*, *borgo*, e dopo fabbricato il nuovo, la dicono *Lodi vecchio*.

Altri carichi gravissimi imposero i Milanesi ai Lodigiani; che non tenessero adunanze nè stringessero contratto, e nemmeno parentela senza

tefice cui mi confessai, trovando leggera l'ammenda, m'impose di continuar tre volte la visita al Santo Sepolcro e a cento santuarj, scalzo i piedi, senza cavallo nè bastone nè uso di moglie, nè fare verun agio alla carne, e mai non passando il giorno ove la notte. Non reggendo io a tanto, gli caddi ai piedi, supplicandolo ad alleviarmi questa penitenza ed egli impietosito mi comandò di fondar un monasterio, e offrirgli la decima de' miei beni ». Così racconta il penitente stesso nell'atto del 1030, con cui fonda il monastero di San Vito nel Lodigiano. I possessi erano 1464 pertiche, oltre molti censi attivi; quel monastero contribuiva ogni anno un denaro d'oro al Santo Sepolcro.

C. C.

loro assenso; in una parola li privarono d'ogni diritto municipale, d'ogni libertà civile [9].

Per tale servitù, più che per la ruina della città, molte illustri famiglie lodigiane s' accasarono nella Venezia; altre, stanche del cittadino tumultuare si ritrassero sui loro fondi e si diedero all' agricoltura, la quale, sin da quel tempo vinceva in floridezza quella delle provincie e città circonvicine, che accorrevano a provedersi dei frutti del nostro suolo. Quasi insensibilmente i borghi intorno a Lodi in poco tempo ingrossarono, le case della città crescevano; l'amministrazione municipale, inscî o conniventi i Milanesi, s'andava novamente stabilendo. Del 1152 il palazzo vescovile era nel borgo piacentino presso la chiesa di San Bassiano, divenuta la cattedrale dopo il 1111. Quivi presso il brolio del vescovo era la casa dei consoli *consularia consulum*, ed avevamo consoli lodigiani Guido Da Cuzigo, Enghezone degli Aboni, Oldrado giudice, Gariardo Muncio, Amizone Sacco, e Guido Gunterio. A questi l'anno seguente erano subentrati Lanfranco Tresseno, Tancredo da Paderno, Ottone Morena, Arialdo de' Gavazzi, Adamo della Pusterla, Manfredo Bellotto e Alberto Musclero. In somma il nuovo Lodi costituiva un comune vero ma distinto; benchè sia vero che le angherie de' Milanesi si facevano sentire tratto tratto sui vinti Lodigiani, sino ad impedire i mercati, dai quali i nostri traevano molto guadagno.

Nel 1153 Alberpardo Alemanno e maestro Omobono nostri lodigiani si trovavano in Costanza per servizio di Ermano vescovo di quella città, mentre il nuovo eletto imperatore Federico Barbarossa faceva giustizia ad ognuno che la domandava. Essi dunque, ciascuno con la croce sulle spalle ed una fune al collo, al modo de' supplicanti lombardi, gli si presentarono pregandolo a proteggere i Lodigiani contro la tirannica oppressione de' Milanesi. « Noi poveri cittadini di Lodi avanti a Dio, ed a tutto il vostro consesso, portiam querela contro i Milanesi, i quali ingiustamente scacciarono dalla nostra città noi e gli altri cittadini, e tutti spogliarono, e molti uccisero, e distrussero Lodi, e costrinsero i cittadini a giurare, che non abiterebbero più in essa città o ne' sobborghi. Di poi, andati molti dispersi pel mondo, alcuni pochi incominciarono ad abitare in sei borghi dintorno alla distrutta patria, ed in uno di questi, che si chiama il Piacentino, ed è il più grosso, facevano un mercato ogni martedì, come erano stati soliti nella città, al quale venivano essi Milanesi e

[9] Noi supponemmo che i Milanesi odiassero Lodi perchè quivi si teneva un ricchissimo mercato de' generi provenienti dalla pingue campagna; come odiavano Como pel mercato che aveva col lago e coll'alta Lombardia. In fatto, tra le dure condizioni, vi era quella di cessare dal mercato. C. C.

Pavesi e Piacentini e Cremonesi e Cremaschi e Bergamaschi, onde a noi Lodigiani ridondava non poco guadagno. I Milanesi, come videro che i Lodigiani crescevano in avere e persone, se ne corrucciarono, e radunato il consiglio de' sapienti, tolsero il detto mercato dal luogo ove facevasi, e vollero si tenesse fuori dell'abitato in luogo aperto, di che abbiamo forte scapitato, e ricademmo in miseria. Quindi scongiuriamo voi e tutti i principi qui presenti a fine, che con vostra lettera ed un vostro legato, imponiate ai Milanesi di restituire ai Lodigiani il mercato nel luogo di prima ».

Ottone Morena lodigiano, storico minuzioso di que' tempi, il quale ci narra come egli sentì dallo stesso Albernardo Alemanno questo primo principio onde Federico prese a proteggere i Lodigiani, soggiunse come i consoli ed i savj della credenza di Lodi, sbigottiti dalle conseguenze di questo passo, allorchè Sicherio, legato imperiale, venne con lettere di Federico pei Milanesi, si dolsero assai dicendo « si maravigliavano forte come quei due lodigiani, senza mandato de' concittadini, anzi a loro insaputa, avessero ardito far un atto, di che potevano venire tristissime conseguenze; poichè più avevano a temere dai Milanesi sul collo che a sperare da Federico in Germania ». E Federico, colla cura di calmare le fraterne contese delle città lombarde, mascherava il pensiero di ricuperare i diritti imperiali sull'Italia, sminuitigli dall'emancipazione de' Comuni, così somiglianti a repubblica; nome sempre spaventevole ai tiranni.

Nondimeno i Milanesi, che avevano maltrattato il legato di Federico e volevano sopratutto imbonire l'imperatore che scendeva con grosso esercito in Italia, non fecero per allora alcuna ostilità ai Lodigiani, anzi lasciarono che prestassero a Federico il giuramento di fedeltà, come n'erano stati richiesti. Ma poi che l'imperatore fu tornato in Germania, incominciarono ad aggravarsi sui Lodigiani, proibendo vendessero fondi sotto pena di confisca delle terre e del prezzo, nè andassero ad abitare fuori de' borghi; fecero ruberie ed esazioni insopportabili, e richiesero da ogni lodigiano dai quindici anni in su il giuramento di sudditanza. E l'avrebbero dato i Lodigiani, ma *salva la fedeltà all'imperatore*, che avevano prima giurata con licenza di essi Milanesi. Ma volevasi ad ogni conto il giuramento senza condizione; il vescovo, tutto il clero, due cardinali legati della santa sede non giovarono a nulla, « ed il Martedì santo, i Milanesi posero al bando tutti i Lodigiani, a meno che, da quel giorno al primo giovedì dopo Pasqua, tutti, semplicemente e senza clausola nessuna, giurassero obbedire ad ogni loro comando. Ciò udito, i Lodigiani protestarono che a nessun costo avrebbero pronunziato quel nefandissimo spergiuro. Adunque il mercoledì dopo Pasqua i Milanesi, neppur aspettando il giovedì, nel quale scadeva il termine del bando, vennero a Lodi con

carra, buoi e sacchi, ed entrando violentemente nelle case, senza misericordia portarono via cavalli, biade, vino ed ogni mobiglia. E li minacciarono, che ove rimanessero in luogo, tutti o maschi e femmine e fanciulli in culla avrebbero trucidati. Per la qual cosa nel seguente giovedì essendo il sole al tramonto, tutti, maschi, femmine e fanciulli, abbandonarono le case e fuggironsi al castello di Pizzighettone, che è tra Adda e Serio » [10]. Quella stessa sera i Milanesi svaligiarono i sobborghi di Lodi, arsero ed atterrarono case, tagliarono viti ed alberi; e nell'estate raccolsero tutte le messi del territorio e ne distrussero tutti i luoghi forti. Miserabile impresa contro un debole, che non ardì nemmeno opporvi resistenza.

Così cadde per non più risorgere dalle sue rovine Laude Pompeja, città che fu delle più antiche ed illustri di Lombardia, la cui origine risale alle epoche prime di questa bella parte d'Italia; abbastanza grande e considerevole ne' tempi romani, e da quei dominatori del mondo tenuta per municipio; dappoi ebbe sempre esistenza sua propria, illustre e pari in dignità ai più antichi municipj lombardi. Tal onore a lei rispettarono i nemici; ci voleva che in secoli più civili, gli amici ci togliessero quello che i nostri antenati, con estremi sacrifizj, hanno sempre voluto conservare. Ebbe forti mura, ricinte di profonda fossa, sormontate di merli d'un sol pezzo di pietra, quà o là rinforzata da torri. Le sue porte di San Naborre e Felice, di San Sepolcro, la Milanese, la Monzasca, la Pavese, la Piacentina, mettevano a sei borghi dello stesso nome, ad eccezione di quello di porta Monzasca che era detto borgo *Carrea*. Aveva la cattedrale dedicata alla Madre di Dio, e chiamavasi anche *Ecclesia major*, o *Mater*, o *Caput episcopatus*. Il vescovo vi abitava vicino *in palatio cum lobia et caminata majore et minore et cum braida;* presso il vescovato sorgeva il palazzo della ragione dinanzi al *brolium pro publico arengo*. V'erano altre chiese, quella di San Lorenzo con prevosto e canonici, di San Michele con prevosto, della SS. Trinità, di San Sepolcro, di San Silvestro, di San Giovanni, di San Pietro, di San Paolo, San Geminiano, San Vito, San Leonardo, Sant'Agnese, San Marco, San Naborre e Felice, quella di San Bassiano nel borgo Piacentino e di Santa Maria in Carrea. Monasteri erano presso le chiese di San Pietro, di San Marco, di San Giovanni e San Lorenzo. Le pubbliche scuole pei poveri e per gl'ignoranti, *ignorantiæ et paupertati*. In distinte case abitavano le più illustri famiglie, gli Aboni, gli Alemanni, i Bardoni, i Cassini, i

10 Ottone Morena, *Storia di Lodi*.

Del Corno, i Cadamosti, i Fissiraghi, Fabj, i Gavazzi, i Lanterj, i Merlini, i Muzzani, i Pocalodi, i Sacchi, i Sommariva, i Tresseni, i Vignati. E tutto cadde in ruina. Unico sopravanzo in un borgo dell'antica città, il tempio di San Bassiano, quasi testimonio che la protezione del nostro gran patrono non ci sarebbe mai venuta meno. Le case dell'attual borgo di Lodi vecchio coprono parte di quelle macerie, il resto sono campi coltivati che non lasciano più nemmen congetturare le tracce dell'antica città [11].



Tempio di San Bassiano.

11 L'autore sta allestendo la continuazione delle *Storie lodigiane co' suoi documenti*, tra i quali pubblicherà un centinajo di pergamene inedite appartenenti all'antica *Laus Pompeja*.

LA CITTÀ NUOVA

> Vago Eghezzone, collinetta bella
> A te rare fortune il ciel concede.
> L'augusta man de la città novella
> In te porrà la fortunata sede
> Lodi in te s'alzerà; qual da rubella
> Scure villana offeso albero cede,
> Che poi dal ceppo antico ancor rinato
> Innalzandosi al ciel vince il suo fato.
>
> FILIBERTO VILLANI, *Lodi riedificata*.

I.

Dall'origine di Lodi nuovo alla fine delle lotte municipali.

Ove l'Adda è più vicina a Lodi vecchio, quattro miglia circa verso mattina, si sporgeva nella corrente del fiume una penisoletta circondata di folta boscaglia, a cui le acque correnti e le stagnanti, in vaste paludi, non lasciavano altro passo che una stradicciuola verso mezzodì. La chiamavano colle o monte, poichè n'avea l'aspetto a chi la guardasse dal fiume, ed Eghezzone od Enghezzone dal proprietario, che forse era lo stesso Enghezzone degli Aboni, console di Lodi l'anno 1152. A questo luogo, come inosservato dai Milanesi, eransi ricoverati sin dal 1111 e dipoi, molti Lodigiani per salvarsi dalle vessazioni nemiche, e vi fecero capanne e case, e poichè parve sicuro, invitati anche dall'amenità della



Pianta di Lodi.

postura, con bella guardatura di cielo, e comodità del sottoposto fiume, in breve si trovarono in numerosa comunità, che fu detta borgo d'Isella. Non vi mancò qualche chiesa, una di Santa Caterina in mezzo dell'isola, un'altra di Santa Maria Maddalena, ed una terza di San Sepolcro, ed anche un convento di frati neri detti di San Giovanni.

I profughi Lodigiani, fondatori del borgo d'Isella, come videro distrutta la loro città in modo irreparabile, e considerando inoltre che, quantunque protetti dall'imperatore, non tornava spediente di rifarla nel primiero posto, dove avevansi tante ruine a rimovere e tante opere di difesa a ricostruire, pensarono sarebbe opportunissimo di fabbricarne una nuova in quel luogo, già naturalmente difeso dal fiume e dalle circostanti paludi. Il pensiero era tanto utile e bello che si volle santificarlo, attribuendolo a miracolosa apparizione del santo protettore Bassiano. Per tanto si ravvicinavano i dispersi Lodigiani e si confortavano di speranze, e tornato Federico in Italia, gittaronsegli a' piedi, supplicandolo che loro accordasse di rifabbricarsi la città sul colle di Enghezzone. Rispose l'imperatore, che il dopopranzo del domani sarebbe andato a vedere il luogo

insieme co' suoi principi e se il trovasse opportuno l'avrebbe loro accordato assai di buon grado. — « Il domani, che fu domenica, giorno 3 di agosto, festa di san Gaudenzio e dell'invenzione di san Stefano protomartire, del 1158, ascese Federico imperatore il suo cavallo, e con molti de' suoi principi e coi militi e soldati lodigiani, andarono al monte di Enghezzone. Ora trovandosi sul monte e guardando torno a torno la terra, ecco un divino prodigio. Essendo in cielo perfetto sereno, cadde improviso aquazzone, ciò che fu tenuto per buon augurio. Cessata la pioggia, l'imperatore con uno stendardo investì i Lodigiani della proprietà del luogo, ove ora è fabbricata la nuova città, nella rappresentanza dei consoli lodigiani Cosimo Morena, Archembaldo Sommariva, Loterio degli Aboni, e degli altri loro socj, che allora tenevano il governo di quella terra. E furono così costituiti i confini di essa città; dalla costa di san Vicenzo all'Adda sin dove fu incominciata la fossa sopra la palude, e da essa palude lungo tutto il fossato sino all'altra palude verso Selva Greca, sulla costa della medesima palude e sempre seguendo il corso della fossa sino al fiume Adda verso mattino. Ciò fatto, l'imperatore ed i Lodigiani ritornarono negli accampamenti » [1].

Da ogni parte accorrono a ricongiungersi gli spatriati Lodigiani; fabbricano case; scavano profonda fossa alle falde del colle, rendendolo isolato; sull'alto terreno pongono ripari e si asserragliano alla bell'e meglio. Di che si vede che a principio Lodi-nuovo non comprendeva quella parte, che discende dalla costiera verso Adda, la quale anticamente chiamavasi Vallicella, ora Lodino. Verso Selva Greca fecero il palazzo imperiale per Federico; edificarono suntuosa cattedrale, per la quale l'imperatore donò trenta libbre di denari imperiali, e cinque l'imperatrice. I Milanesi non ristando dal molestare, la rinascente città fu circondata di mura, adoprando per tali opere il materiale che potè trasportarsi dalla distrutta città. Quattro porte s'apersero nelle mura, l'Imperiale ora Regale, che conduceva a Lodi-vecchio e Milano, la Cremonese, la porta di Selva Greca verso oriente, e porta d'Adda. Sul fiume gettarono un ponte, più abbasso che non è tuttogiorno, con porto per approdarvi i battelli e le merci naviganti. Architetto ne fu Tinto Muzio de Gatta cremonese, benvoluto all'imperatore, dal quale, per questi ed altri servigi, ebbe l'investitura dell'isola di Fulcheria, e dai Lodigiani il dono di terre appena fuor porta Cremonese, le quali ancora coi fabbricati uniti si chiamano Gatta.

Diede Federico diploma d'investitura della città ai Lodigiani in data Vigueriæ, il 3 dicembre 1158, dichiarando che, per naturale compas-

[1] Ottone Morena, *Storia di Lodi.*

sione della miseranda distruzione della città di Lodi, coll' autorità del suo nome e della maestà imperiale, designò il luogo ove erigere la nuova; l'ascrisse tra il numero delle sue; vi facessero mura, fosse ed altre difese contro i nemici; costruissero ponti su tutte le acque del vescovato lodigiano, e sull'Adda, un porto generale pei navigli mercantili ascendenti e discendenti, con libera facoltà di vendere e comprare; e questo porto fosse unico in tutto il corso dell'Adda; potessero navigare per tutte le acque della Lombardia senza pagare altra gabella che la dovuta al regio fisco, di che venne il proverbio *lascialo passare che è lodigiano;* aprissero liberamente transiti e vie sino alle strade comuni che conducono alle circonvicine città; comprassero terre, sino a stabilita distanza dintorno alla città a prezzo limitato, per uso di pascoli comuni; ripetessero dai Milanesi le terre lodigiane, che nelle passate guerre si erano appropriate [2]. Con altro diploma, dato dal palazzo di San Salvatore in Pavia

[2] In nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis FEDERICUS Divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus Quamvis omnibus qui imperatoriæ libertatis filii esse dignoscuntur, tutela imperialis jure debeamus præsidium, quadam tamen speciali prerogativa dilectionis, et brachiis consolationis illi a nobis sunt amplectendi, quorum ex devotione, in argumentum fidei magis est cognita fidelitas ipsa, ad exaltandum imperialis nostræ coronæ gloriam amplius est operibus comprobata. Notum sit igitur omnibus imperii nostri tam futuris quam præsentibus qualiter nos divino nutu compuncti et super miserabili destructione Laudensis Civitatis necessaria miseratione miserti, fidelibus nostris civibus Laudensibus novum locum habitationis in Monte videlicet Ghezzonis a ripis Abduæ quantum sufficiat ad ambitum civitatis et suburbia construenda super Abduam flumen nostrum, Imperiali auctoritate et vexillo designavimus, et veterem urbem a Mediolanensibus destructam ad titulum nostri nominis et imperatoriæ Majestatis in novam transtulimus; has commoditates sicut seriatim in sequentibus exponuntur ex gratia nostra eis indulgentes. Primum igitur hanc facultatem concedimus, quatenus ad numerum nostræ civitatis muros et fossata et cætera propugnacula contra impetus inimicorum construant. Ad majorem quoque nostae urbis utilitatem eis indulgemus ut super flumen Abduæ et super alias aquas in episcopatu laudensi decurrentes ad comoditatem transeuntium pontes facendi liberam habeant potestatem, sed eorum pontium pensitationes, tolonea; pedagia, regali fisco reservamus, statuentes etiam præcipimus ut prædicta civitas portum generale et comunem navium stationem, remota omnium contradictione semper habeat, et mercatorum naves per Abduam superius ascendentes vel inferius descendentes ad eundem portum secure confluant, vendendi vel emendi habita libera facultate; nec aliquis alius portus ad naves arrivandas in toto flumine Abduæ ordinetur sine nostro imperiali præcepto, nec minus ipsi Laudenses per omnes acquas Lombardiæ navigabiles liberum habeant navigandi arbitrium, soluti ab omni toloneo, illo tamen excepto quod ad fiscum imperiale pertinere dignoscitur. Quia vero nulla civitas via publica de civitate ad civitatem de loco ad locum pro comuni usu carere potest, vel debet, imperiali edicto nostro novæ Laudensi civitati donamus liberas vias, et liberos transitus ex omni parte usque ad publicas vel comunes vias quæ ducunt ad singulas civitates in circuitu adjacentes. Preterea decreto nostro prorsus interdicimus ne toto Laudensi episcopatu castrum aliquod vel turrim vel aliam fortitudinem aliquis ædificare vel destructa restaurare præsumat. Ad augmentum quoque gratiæ nostræ civitati supramemoratæ zerbos et alias terras arabiles et utroque latere jacentes ad comunem

il 25 settembre 1164, esso imperatore confermò ad Alberico Merlino, allora vescovo di Lodi, ed a' suoi successori tutti i diritti e privilegj stati accordati sin allora ai vescovi di Lodi, prendendo in protezione la Chiesa lodigiana e tutti i possedimenti che aveva avuto, che aveva ed avrebbe, concedendo tutte le regalie di molte terre del Lodigiano. A queste imperiali autorizzazioni vollero aggiungere i Lodigiani anche quella della santa sede, che ottennero l'anno 1177 da papa Alessandro III, il quale riconosce lo stato della nuova città con tutti i beni e possedimenti e con tutto il territorio che aveva già prima, e come inalterato lo conferma e concede alla città il diritto di asilo [2].

A noi che spregiudicati esaminiamo que' tempi conturbati da gare municipali, sia lecito osservare, come anzichè generosità, fosse interesse del-

usum pasquorum ita deputamus et ab illis dominis quibus de jure pertinent tali prætio comparentur quo ante annum unum, priusquam civitas nostra fundaretur poterant comparari; quorum pascuorum termini ex uno latere Castri Episcopi, sicut via sunt usque ad pontem veterem di Fanzago versus Abduam protenduntur; ex alio autem latere sicut costa Puligrani et costa Isellæ et costa Iuvenici veteris et costa Iuvenici novi et costæ civitatis versus Abduam claudentur. Quia vero Mediolanenses ante guerram et tempore guerræ multa bona prædictorum Laudensibus violenta usurpatione abstulerunt, hanc eis potestatem donamus ut bona sibi ablata possint repetere nulla præsuntione temporis obstante. De cætero prefatam Laudensem novam civitatem et universa jura tam in civitate quam per totum Laudensem episcopatum in nostra jurisdictione et propriam jurisdictionem ita libere vindicamus et penitus ascribimus, quatenus ad nullam potestatem, nullamque personam aliquem respectum habeat, nisi ad solam nostram imperialem majestatem et nostros successores reges romanos imperatores. Aliud quoque adjacentes præcipimus ut sicut comunis nostra per medium veteris civitatis ibat, at nihilominus per novam Laudensem civitatem nostram libere expedite transeat. Ut autem hæc omnia inviolabiliter observentur præsentem cartam et auctoritatis nostræ sigillo confirmamus.

S. Signum D. Federici Romanorum Imperatoris invictissimi.

Ego Rainaldus Cancellarius vice Federici Coloniensis.

Archiepiscopi auctoritate Cancellarii recognovi

Anno Dominicæ incarnationis MCLVIII regnante Domino Federico Romanorum imperatore gloriosissimo anno regni ejus VII Imperii vero quarto. Acta sunt in Vigueria III Non. Decembris.

2 Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis consulibus et populo Laudensi salutem et apostolicam benedictionem. Cum civitas vestra de loco ubi constructa fuerat ab antiquo ad locum alium sit translata, ne occasione hujus civitatis quidquam ab iis quæ prius habebatis, vobis possit subtrahi vel auferri, postulastis statum civitatis vestræ apostolicæ sedis auctoritate muniri sive roborari. Nos itaque postulationibus vestris benignius annuentes, et attendentes devotionem, quam circa nos et romanam ecclesiam exibetis, statum novæ civitatis vestræ et cum omni territorio quod intus vel foris civitatem veterem contingebat exactum habemus et firmum ipsumque auctoritate apostolica confirmamus presenti pagina statuentes ut possitis liberos homines qui fuerint de Crema vel de locis aliis sed ad vos transeuntes, sine contradictione capere et receptos tenere sicut nuper inter vos et rectores Lombardiæ rationabiliter noscitur esse statutum.

Datum Venetiis in Rivo alto 17 kal. Julii MCLXXVII.

l'imperatore tedesco il concedere la costruzione di una nuova Lodi, poichè non avrebbe potuto trovare un quartiere più opportuno e sicuro per dirigere le operazioni militari in Lombardia, e compiere la sua vendetta contro Milano.



Perciò i Milanesi l'avversarono con ogni potere, tentando impedire il risorgimento di Lodi; ma i Lodigiani accolsero l'appoggio dell' imperatore come un disinteressato favore, e riconoscenti adottaron a sigillo municipale la figura di Federico, che sopra una città caduta la nuova edifica, ed alludendo al colle di Enghezzone vi poser in giro iscrizione onde è dichiarato ricostruttore della nuova Lodi.

Nella loggia del palazzo comunale fecero dipingere il ritratto di Federico coll'iscrizione:

C. Federico — In libertatem — Laudens ... — . . . . . — In rupe — Ghezzona — Dicavit — MCLVIII — Id. aug.

Ricostruito il palazzo municipale nel 1615, come a Gneo Pompeo Strabone primo ristauratore di Laude Pompeja, fecero a Federico, secondo fondatore, un monumento che vedesi tuttogiorno, colla scritta:

Federico primo aenobarbo aug. — Ob Laudem e bellico cinere — Vindicatam — In hoc editiori loco — Felicioribus auspiciis erectam — Ac civibus expletam — D e c (*uriones*) P o p (*ulus*) q (*ue*) Laudensis — Antiqui splendoris ac dignitatis — Restitutori — Marmoreum signum ac elogium — P. — Anno Domini MDCXV.

Intolleranza di patriotismo di corta durata può solo imputar di questa riconoscenza i padri nostri. Lodi esiste perchè Federico ne decretò, ajutò, e protesse la ricostruzione, e la rimise in pieno possedimento di quegli antichi diritti, che la restituivano all' onore di città libera, toltole dai Milanesi. E nondimeno tra le città lombarde non fu Lodi sola che tenne le parti di Barbarossa, nè che l' ajutò all' assedio di Crema, alla distruzione di Milano. e fece scisma per gli antipapi Vittore e Pasquale. Pure quando la guerra lunga dell'imperatore in Lombardia fece sentire i tristi effetti, capirono anche i Lodigiani che lo straniero apprestava una servitù forse più dura di quella de' Milanesi, che, a costo di supreme sventure avevano respinta; che il Barbarossa gli avrebbe sostenuti sol finchè non si fosse invigorito in Lombardia e restituito in Germania. Intanto ingrossava la lega delle città lombarde che non volevano scisma religioso, nè oppressione straniera, ed i rettori della lega fecero più d'un congresso a Lodi senza risentimento della città; ma la fedeltà al giuramento sarebbe stata bastante a tenerli con Federico, ove le città collegate, conoscendo esser Lodi assolutamente necessaria, non l'avessero forzata ad allearsi con loro. Le fecero però patti particolari, obbligandosi difenderla dalle nemiche aggressioni; in caso di guerra le darebbero mille soldati a spese della lega; lascerebbero libera la navigazione dell' Adda; impetrerebbero che il papa li sciogliesse dal giuramento prestato a Federico; nessuna città in fine non sarebbesi mossa mai a danno de' Lodigiani, anzi sarebbero sempre pronte a reciproco ajuto.

Entrati nella lega, bisognava pure che i Lodigiani rinunziassero al partito dell'antipapa Pasquale e riconoscessero papa Alessandro III; nè l' arcivescovo Gandino era uomo da transigere o perder tempo. Nominarono dunque vescovo un Alberto della famiglia de' Quadrelli, allora prevosto nel suo borgo nativo di Rivolta in Geradadda, guelfissimo, insigne di pietà, tenerissimo pei poveri, sicchè si credette miracolo che il suo scrigno non si votasse mai per quanto largamente distribuisse in elemosine. Egli fondò e dotò un ospedale, il consorzio del clero lodigiano in soccorso dei sacerdoti poveri; raccolse con diligenza tutte le memorie dell' antica Lodi e le conservò nel nuovo vescovato ch'ei fece edificare; pastore e padre della città nuova, vi ricondusse la pace, ravvivò la fede e ristaurò l'ecclesiastica disciplina. Morì il 1173, e i Lodigiani lo venerano dopo san Bassiano, come il più grande de' loro pastori e secondo patrono.

Avemmo pace sino al tempo della gloriosa battaglia di Legnano, dove i nostri si batterono vittoriosamente. Vincenzo Fissiraga ed Anselmo

Sommariva ci rappresentarono alla pace di Costanza, e perchè il pensiero di tenerci liberi dall'oppressione straniera pacificamente ci stringeva nella lega, l'anno 1185, essendo consoli Bosdeo Vignati, Giacomo Vistarino, Martino Contesso, Petraccio Monti e Ricco Pocaterra, rinovammo il giuramento di fraterna alleanza.

Una pretesa de' Milanesi sulle acque del Lambro e la politica tedesca, che soffiava discordia sperando rialzarsi in Italia, fu nuova cagione di guerra coi Milanesi (1193), ma poi ci accordammo con solenne trattato il 28 dicembre 1198 [1], stabilendo una stretta e cordiale lega offensiva e diffensiva; si restituiscono i prigionieri di guerra; Milano cede a Lodi le terre di Cavacurta, Montemalo, San Colombano, Grafignana, Cogozzo, Valera, Casimani, Gardella, Roncadello, e si obbliga di far distruggere *betefredi, baltresche, aspaldi* ed ogni fortificazione a San Colombano, Cogozzo e negli altri castelli ceduti, e non permetterà mai che Milanesi facciano luoghi forti nel Lodigiano. I Lodigiani cedono Melegnano di là del Lambro, Vighizzolo, Calvenzano e ogni diritto sulle acque del Lambro. I contraenti si ajuteranno a far prosperare i commerci e render libere le comunicazioni per acqua e per terra, a far valere i loro diritti e conservare inviolabili i patti della pace presente, *in eterno et in omni tempore*, che ad ogni quinquennio dovrà essere pubblicamente giurata in Milano e Lodi da tutti i cittadini dai diciotto ai sessant'anni compiuti.

Così finivano le ire municipali tra Lodi e Milano, dopo costate innenarrabili ruine, eppur recato quella fecondità, che rende strumento providenziale di progresso fin quel che è maggior flagello dell' umanità. Uscente quel secolo la nuova Lodi contava pochi anni di vita, ma era cresciuta d' abitatori e d'abitazioni; pur dentro la cerchia ci avevano bestiami e vigne e campi, e troviamo che il vescovo di Lodi affittava un pochin di terra tra il suo palazzo, la canonica maggiore e la cattedrale. Le case erano per lo più di legno, coperte di paglia, ma ne sorgevano alcune maestose delle più distinte famiglie, costrette a ridursi dai castellotti indipendenti di campagna entro le mura e sotto le leggi cittadine. Esse famiglie non primeggiavano solo di ricchezza, ma d'ingegno, di sapere, di patrio amore. Dalla casa de' Morena uscì Ottone, che fu giudice e legato di Lotario III e Corrado II, e scrisse i fatti di Federico Barbarossa in Italia, com'ei gli ha potuto vedere; favorevole a questo ma verace, sicchè il suo è uno de' più preziosi monumenti storici di quell'epoca. Suo figlio Acerbo, giudice, adoprato dal Barbarossa in dif-

[1] L'atto originale ha l'anno 1199 perchè i Lodigiani computavano coll'era Pisana, cominciando l'anno al 25 dicembre, il qual uso era antichissimo in Lodi, come rilevasi dalle più antiche pergamene.

ficili imprese, continuò la storia del padre dalla distruzione di Milano sino alla ritirata dell'imperatore da Roma, e morì in Siena della pestilenza venuta nell'esercito imperiale [1]. Dell'istessa famiglia furono i militi Vorgonzio, Oldrado e Manfredo che pugnarono per la patria, e Cosimo console di Lodi nel 1158. Dei Sommariva è celebre Archembaldo; dei Pusterla, Petraccio e Tricafoglia; degli Abboni, Loterio, Giacomo, Margherito e Gruela; degli Inzaghi, Carnevale e Castello; dei Vignati, Lamberto, Bosdeo, Maldotto e Tristano. I nomi de' quali con alcuni de' Merlini, de' Tresseni, de' Sacchi, de' Bardoni, dei Villa, dei Monti, dei Gavazzi voglionsi memorare perchè al risorgimento della patria, posero ingegno, sostanze e vita.

II.

Le fazioni ed i signori.

Terminata la guerra coi vicini si pensò alle faccende di casa, le quali per le gravi e continue agitazioni passate s'erano lasciate scompigliare. Ma i nobili e potenti cittadini, come avvien sempre nelle guerre, s'erano recata in mano la cosa pubblica, e aggravando sopra i popolani e mercanti, donde quel primo germe d'intestine fazioni, che fu la seconda epoca delle nostre repubbliche, e per cui, dopo acquistata l'indipendenza, si cercò l'eguaglianza, ma a costo di nuovo sangue.

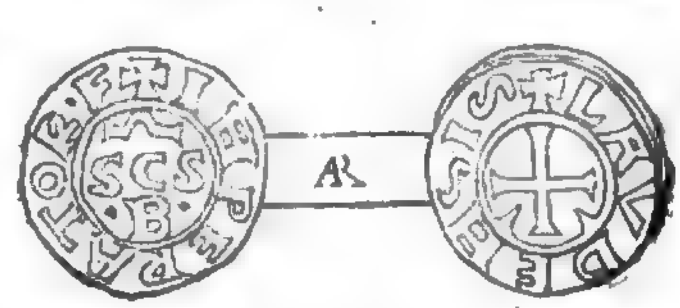
Favorivano il popolo gli Overgnaghi; i nobili avevano a capo i Sommariva, due ricche famiglie che si contendevano il primato nella città. La gara ambiziosa rinforzò a segno che (1211) costituivano due Comuni eleggendo ciascuno un podestà, Ugo Prealone milanese eletto dai nobili, ed uno degli Overgnaghi eletto dal popolo. Le parti erano venute all'assemblea con armi mal celate, e volendo misurarsi; la tempesta stava per iscoppiare; ma la prudenza del Prealone la dissipò. D'accordo coi consoli Fossado Sommariva, Pellegro Fissirago, Achille Bellotto e Gualtiero Gavazzo, propose ch'e' si terrebbe in carica non meno dell'Overgnago. Lo spediente corse per allora. Ma la questione era di predominio,

[1] Acerbo è più liberale e generoso che il padre, ma entrambi restano gran pezza di sotto ai tedeschi Ottone e Roderico da Frisinga, che descrissero i fatti medesimi.
C. C.

ed i popolani non restavano di afforzarsi e brigavano pretesti per venire alle mani. Ben presto la guerra si fece accanita; in città le case murate de'nobili divennero fortezze contro il furore della plebe, e campo sicuro di ostilità e vendette meditate; alle campagne gli antichi castelli e luoghi forti, che già avevano servito a rattenere le onde depredatrici degli Ungheri e della insaziabile Germania, convertironsi a guerra cittadina. Incendj, saccheggi, massacri, usurpazioni di beni con alterna fortuna durarono più anni.

Non ci voleva meno che il gran flagello della carestia del 1222, per tutte le terre lombarde, a calmare le arie risentite del popolo, il quale cominciò a comprendere che non era del proprio interesse inimicarsi coloro che lo dovevano sostentare. Assottigliato il partito degli Overgnaghi fu facile mettere loro le mani addosso, e parte furono presi e gettati nelle carceri, parte banditi: e poichè avrebbero potuto ripigliarsi, si combinò una pace tra i due partiti, stipulata in Milano tra gli anni 1225 e 26 nel vecchio palazzo comunale in pubblico consiglio. Gli Overgnaghi furon confinati in Milano, con proibizione di entrare in Lodi pei cinque anni successivi; e quando, spirato questo termine, vi fossero entrati, non doveano più abitare le loro antiche case, nè avervene di proprie, nè stanziarsi in case forti per nessuna ragione o pretesto. Nei cinque anni d'esiglio potevano però due volte l'anno venire sul territorio lodigiano e ai loro poderi in tempo del ricolto, ma non fermarsi più di venti giorni per volta, nè tenere società o combricola. Riparassero tutti i danni della guerra da loro provocata, riconsegnassero i beni usurpati, e pagassero al Comune di Lodi dodici mila lire imperiali, per le spese ch'aveva per loro causa incontrate. Ai Sommariva fu accordato di poter acquistare certi fondi degli Overgnaghi e di tenere in propria custodia una porta della città.

Del 1236 l'imperatore Federico II, avversando gl'interessi della Chiesa e superate le armi della Lega Lombarda, si gettò sopra Lodi, e dopo tre mesi di strettissimo assedio la prese e la trattò con rabbia ghibellina; i Sommariva relegò nella Puglia, gli altri nobili guelfi nelle loro campagne; accrebbe invece d'onori gli Overgnaghi e poichè nella città stabilì prepotente il partito ghibellino, le accordò il diritto di zecca, nella quale si coniarono le più antiche e forse le prime monete di Lodi.



Per meglio garantirsi il dominio della città, Federico fece costruire un fortissimo castello, detto imperiale, presso porta Cremonese sull'angolo verso la palude di Selva Greca, ove se ne vedono ancora gli avanzi.

Astuto, rintegrò il nostro vescovo nei diritti e privilegi sulla città e sul territorio municipale laudense, ma sevì senza posa contro i Guelfi, e sulla piazza fece vergheggiare ed abbruciare un frate francescano perchè predicava l'obbedienza al sommo pontefice. Fu perciò che Gregorio IX privò Lodi della dignità episcopale e la pose sotto rigoroso interdetto.

In quella età di delitti e di fede l'interdetto fece ingrossare tra noi il partito guelfo, fomentato dai nobili relegati alle campagne, i quali dai loro castelli si teneano in continua relazione col segreto partito della città. I Fissiraghi da Pieve, i Vignati da Bargano, gli Abboni, gli Azzari, i Sacchi da Brembio s'intendono coi Vistarini in città, i quali non ben guelfi, non ben ghibellini occhieggiavano tutte occasioni per ingrandire. Ma i Ghibellini scopersero le trame, e gli Azzari, gli Abboni, i Sacchi furono sbanditi da tutto il Lodigiano, distrutto il loro castello di Brembio, le loro proprietà in quel paese comperate dal Comune di Lodi, togliendo pur i castelli di Bargano e di Pieve de' Fissiraghi.

Pure durarono ostinate le fazioni insino alla morte di Federico II. Dopo di che, venutisi a sforzi supremi, la città invasa da alleati d'ambe le parti, fu presso all'estrema ruina. Prevalsero i Guelfi che distrussero sino alle fondamenta il castello imperiale a porta Cremonese, e s'aggiustarono in pace cogli avversarj, eleggendo di comune accordo Sozzo Vistarino a governar la città per dieci anni. Intanto Antonio Fissiraga, guelfissimo, stato due volte generale de' Fiorentini, benvoluto da papa Innocenzo IV, fece togliere alla città i castighi di Gregorio IX ed eleggere vescovo suo fratello Bongiovanni; eresse nelle sue case un convento ai Francescani con una gran chiesa dedicata ai santi Nicolò e Francesco (1252).

La signoria di Sozzo Vistarino durò solo otto anni perchè, avendo egli accolto in Lodi i nobili milanesi, fuor cacciati da Martino Torriano, (1259), questi venne sopra Lodi e se la pigliò per sè, nè la rese che per patto della nuova Lega Lombarda, giurata in Milano nel 1267. Col libero governo ribollono in Lodi le parti de' Sommariva e degli Overgnaghi, e Napo Torriano coglie pretesto di sedare le fraterne discordie, per farsene padrone; scaccia Overgnaghi e Vistarini, toglie ogni potere ai Sommariva, innalza i Fissiraga, fabbrica due castelli uno a porta Milano, l'altro a porta Regale per tener in soggezione la città; la distrae con grandi feste per la venuta di Gregorio X, si fa amare dal popolo, che poi lo ajuta, ma inutilmente, a resistere alla potenza dell'arcivescovo Ottone Visconti. Fedele ai Torriani pel partito guelfo che rappresentavano, Lodi non gli abbandona nelle loro avversità, accoglie Cassone e Raimondo della Torre, ajutandoli con ogni potere e con loro resiste ai Visconti, finchè perduta ogni speranza ed esausto di forze, si pacifica con Matteo Vi-

sconti ad onorevoli patti e sì cordialmente che furono eletti a Milano due podestà Bisacco Riccardi e Federico Sommariva, cittadini lodigiani.

Ottenuta la pace i Lodigiani elessero al governo della loro città Antonio Fissiraga, abilissimo nell'armi e nella toga e largo del suo pel bene della patria, e gli s'affidarono perchè ricco, rispettato e temuto, non avrebbe mai mancato di tenere in onore il partito guelfo. Nemicissimo al Visconti, si legò col Langosco di Pavia, col Brusato di Novara, cogli Avogadri di Vercelli, con Giovanni di Monferrato, con Alberto Scotto di Piacenza, che costretto Matteo Visconti ad andarsene in esiglio, ricondussero i Torriani in Milano. Fiero ne' suoi propositi, il Fissiraga non li dissimulò all'imperatore Arrigo VII quando scese in Italia; consigliò i cittadini a non secondare le domande e, se non si fossero mossi a compassione di lui, avrebbe scelto di morire appiccato ad una pianta anzichè vedere le porte di Lodi aperte all' avaro tedesco. Ciò non ostante per la sua franca lealtà e pe' suoi talenti era piaciuto all' imperatrice e stimato dall'imperatore, il quale forse anche lo temeva, onde sotto pretesto di valersi de' suoi consigli, se lo trascinò seco sino a Genova. Ma appena potè tornarsene a Lodi, raccolse buon numero d' armati e stava ingrossando, quando Guarnerio d'Umbergh, luogotenente di Lombardia per l'imperatore, lo assalì d'improviso, lo fece prigioniero e lo mandò a Matteo Visconti in Milano, dove morì dopo quindici anni di carcere. Questo fine infelice ebbe il nostro Antonio Fissiraga, il più illustre de' Lodigiani e il più grande politico de' suoi tempi. Il cadavere fu rimandato in patria, ove compianto da tutti fu posto in onorevole sepolcro nella chiesa di San Francesco da lui fabbricata [6].

6 Al lato sinistro del sepolcro leggesi:

Corde time Cristum, tumulum dum conspicis istum
Servans justa Dei, spem mundae progeniei
Nam jacet hac parca fulgens Antonius in arca
De Fissiraga, moriens pro lega beata
Nobilis et clarus, nec egenis trux nec avarus
Miliciæ presul, aliisque fraudibus exul
Urbis curator, populi laudensis amator
Cui tu posce Deum veniam coelique tropheum
Millesimo trigesimo vigesimo septimo
Vigesima die mensis novembris obiit
Venerabilis milex Dominus Antonius de Fissiraga.

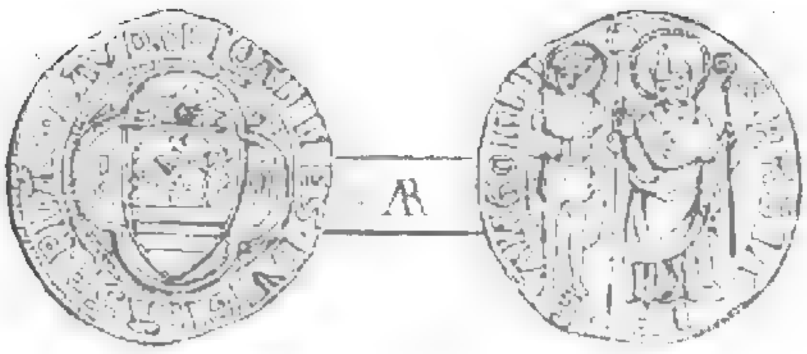
Di lui parlano Dino Compagni, Giovanni Villani ed altri antichi scrittori, alterandone il nome in Fostierato, Fistiracco, Fuligata.

Intanto Lodi era sotto la signoria di Enrico conte di Fiandra, a cui l'imperatore Arrigo aveva data l'investitura, mentre i papi Clemente V e Giovanni XXII, volean allargar l'ali per tutta Italia e toglierla ai Ghibellini; il conte già inchinava alle loro istanze, e la città sarebbe stata ceduta, se i Vistarini parteggianti pel Visconte e per l'impero, risapute le pratiche, non si fossero impadroniti del castello e non avessero cacciato di Lodi tutti i Guelfi. Signoreggiarono allora i Vistarini Bassiano, Giacomo e Sozzo, l'un dopo l'altro, anzi tiranneggiarono avari e crudelissimi; amici de' più facinorosi, con iniqui pretesti spogliavano le famiglie ricche, si fecero padroni di tutti o di tutto per saziarsi d'oro e di libidine, gli avversi facevano miseramente morire di fame. Ma Iddio paga anche quaggiù. Avendo Sozzo sacrilegamente stuprato una novella monaca, figlia di un Temacoldo mugnajo di loro casa e loro fidatissimo, si tirò in capo la vendetta e la ruina di sua famiglia. Temacoldo, svergognato nella figlia, valendosi degli uomini d'arme ai quali i suoi signori l'avevano messo a capo, una notte d'improviso esce per le contrade gridando *viva il popolo;* la città è in tumulto, egli coi più arrischiati corre a casa de' Vistarini, che mal desti e a mezzo vestiti, si fanno incontro a Temacoldo credendolo accorso in loro ajuto e lo domandano del motivo di quel tramestio: ma egli, fieramente risponde che a Lodi basta un solo signore, e fa mettere loro le mani addosso e gettar in un'oscura cantina ove li lascia morire di fame. Solo il più giovane dei figli di Sozzo potè cansarsi fuggendo dalla città. Volle il Temacoldo onestare quel fatto dandosi al grosso partito de' Guelfi di Lodi, quasi indotto a ciò per amore della Chiesa, e prese a dominare col titolo di vicario del papa. Pure stava in forte timore dei vicini Visconti, e così rozzamente come potealo con politica da mugnajo, mandò a Milano dicendo al vicario dell'imperatore ch'egli tenea Lodi all'obbedienza dell'impero, facendo credere la togliesse ai Vistarini, perchè avevano fatto disegno di consegnarla al pontefice. Ciò mosse a sdegno i Lodigiani, i quali vedendo non poter contare per allora sull'armi pontifizie, persuasero Azzo Visconti di condur gente armata intorno a Lodi, che ve lo avrebbero introdotto. Così fecero l'ultimo giorno d'agosto 1335; Temacoldo fu tratto prigione in Milano, ed ivi tenuto cortesemente con interdetto d'uscire dalle mura.

Pare che Azzo Visconti non si curasse molto dei partiti, purchè si tenesse sicuro il dominio della città. A questo fine fece costruire un forte castello dove mise presidio, poi diede sicurezza a tutti i fuorusciti di ritornarsene e rientrarono più di tremila, tra i quali anche il vescovo Leone Palatino sottrattosi alle perfidie de' Vistarini. Morto Azzo, il successore Luchino diede Lodi a signoria di Bruzzo suo figlio naturale,

scostumatissimo, che trattò la città anche peggio de' Vistarini; per aver denaro da dissipare mise la mano sui beni di pubblica beneficenza, sui redditi vescovili, sinchè fu scacciato a furore di popolo. Poi ci ressero l'un dopo l'altro Giovanni, Matteo e Barnabò Visconti, il quale ultimo fece fabbricare il castello di porta Regale con torri e fossa. Giovanni Galeazzo, spodestato Barnabò, si rese padrone di Lodi; e fece riordinare e completare gli statuti della nostra città (1390), e tenutala forse tredici anni, alla sua morte la lasciò a Giovanni Maria, pessimo principe, che trasse i popoli a ribellione e perdette ad una ad una gran parte delle città, le quali s'accostarono al papa. Alcuni de' Vistarini, che teneano ai Visconti, furono presi ed abbruciati; un altro Antonio Fissiraga, fu messo a capo della città che tornò a proprio governo.

Questo Fissiraga non aveva ereditato col nome la fermezza dell'avo; lasciavasi raggirare dal partito contrario, e si scopersero intelligenze tra lui ed il duca di Milano per riconsegnargli la città. Queste pratiche condussero i Guelfi nella determinazione di privare il Fissiraga della signoria della città e darlo ad uomo del cui senno, valore e proposito non potessero dubitare. Facile e breve rivoluzione: il Fissiraga ritiratosi nel castello, che venne in mano de' Guelfi, non ne uscì più nè vivo nè morto, e Giovanni Vignati fu acclamato signore il 23 novembre 1403. Come attore principalissimo, ebbe il Vignati congratulazioni da tutte le città guelfe, dal papa, dalla repubblica veneta, che nominò lui e suoi eredi nobili veneziani; dal duca di Ferrara; la repubblica Fiorentina, con lettera 16 dicembre, si rallegra con lui che la parte guelfa, già novant'anni oppressa e quasi sepolta improvisamente, fosse risorta. » Lo esorta a proteggerla come madre ottima ed esaltarla, procurando in tutto con ogni diligenza di conservarsi lo stato che con molta gloria s'aveva acquistato. «. Guardatevi dai tradimenti, non credete alle lusinghe, sienvi sospette le conversazioni de' Ghibellini: fate in modo che a cosa fatta non vi tocchi dire — non lo credeva — ». Giovanni Vignati curò avanti tutto di consolidare la lega dei capi de' Guelfi, con alcuno de' quali si strinse anche in parentela. Ad Ottone Rusca, signor di Como, diede in moglie la propria sorella Margherita; la figlia a Carlo Cavalcabò di Cremona, un'altra figlia a Bartolomeo Malaspina, e suo figlio Giacomo congiunse con Samaritana Polenta; coll'ajuto di questi tentò spodestare i Visconti e sorprendere Milano, ma Gabrino Fondulo, sulle ruine di Cavalcabò fattosi signore di Cremona, mandò a male questo supremo sforzo de' Guelfi. Pure il Vignati tolse ai Visconti Melegnano, acquistò a denaro Piacenza, ove coniò moneta imprimendovi i protettori delle due città sant' Antonino e san Bassiano intitolandosi *Placentiæ et Laudæ Dominus*.



Sperava essere ajutato da Sigismondo imperatore, il quale gli avea mandata investitura della signoria di Lodi e suo distretto con sommo potere per lui e suoi eredi, e che scendeva in Italia per intendersi col papa ed aggiustare gli scompigli della Chiesa. L'accolse in Lodi, dove venne anche il papa Giovanni XXIII; li trattò con tutta magnificenza più giorni; pure poichè ebbero intimato da Lodi (9 dicembre 1413) il concilio di Costanza se ne partivano senz'altro fare. Di qui cominciò l'avversa fortuna: gli antipapi, gli eresiarchi avevano scemato credito alla parte guelfa, e Filippo Visconti, astutamente traditore, venuto al potere in Milano con animo risoluto di riconquistare ad ogni costo le perdute città fece conto delle circostanze. Si valse del Carmagnola per far prendere a tradimento Giacomo Vignati figlio di Giovanni, cedendolo al conte di Virtù, a patti tirannici che il padre per amore del figlio dovette accettare. Nè ciò bastando, quando andò a Milano per sottoscriverli il duca lo fece legare e lo mandò a Pavia a chiudere in una gabbia, dove il Vignati si ammazzò battendo la testa contro le pareti. Ultimo de' signori di Lodi, tenne il dominio tredici anni, e morì a' 28 agosto 1416.

Finisce così tristamente quest'epoca di gagliarde passioni mal dirette, di alte aspirazioni non ben comprese, di grandi individualità, ma egoistiche, di tragici avvenimenti. In nessun altro tempo s'era veduta una più spontanea e più solenne manifestazione di tutte le virtù e di tutti i vizj del carattere italiano, come in ogni città, così nella nostra all'esercizio dell'acquistata libertà. Ma fra la lotta delle idee, dei partiti, fra le ire e le guerre fraterne vinceva il principio dell'indipendenza dal giogo straniero, e ciascuno pensava alla floridezza del proprio municipio. Gli antichi statuti lodigiani, incominciati subito dopo la pace di Costanza [7], ci rivelano questo dominante pensiero. Riportandosi in gran parte alle più antiche consuetudini danno nuovi provedimenti criminali, civili, amministrativi che bisogna ammirare. Nessuno della città e del distretto di Lodi può

7 Sono ignoti alla storia perchè inediti, e ne esiste un sol esemplare in pergamena, e mutilato, presso l'autore di questa storia, il quale sta per pubblicarlo con altri importantissimi documenti inediti, a compimento delle *Storie Lodigiane.*

vendere i suoi beni a persona d'altri municipj, nè acquistarne fuori del proprio. È sotto gravissime taglie l'introdur vini d'altri territorj. Le pene più gravi sono contro i debitori che non pagano; gl'interdetti e i falliti sono esclusi dai pubblici uffizj. Non è ammesso il giuramento in cause pecuniarie; le usure e le redibizioni sono limitate.

Si riattano le vie, se ne aprono di nuove, si aboliscono le guaste e viziate. La strada sia sgombra e larga a misura *via stet pilosa et ampla zitade due* [8]. All'abbellimento della nuova città si provede con leggi; che le fronti delle case sieno decenti, concorrendovi a proporzione gl'interessati; si facciano mura divisionali in comune, dello spessore di tre pietre e mezza, si scavino cloache, non si gettino portici più infuori del muro di fronte, non si tenga fuori di casa nè banco, nè ceppo, nè trave, nè ingombro; solo è permesso di giorno una banchetta o sediolina: sulle strade non si gettino immondizie; proibito di far case o cascine coperte di paglia, di aprir finestre o pertugi nelle mura della città; si ordinano palificazioni e fossati e terrapieni.

Il Comune in meno di cent'anni fece costruire due volte il palazzo di città, il primo nel 1293 come è l'iscrizione:

Hoc palatium factum fuit tempore — regiminis domini Conradi de Confanoneriis — de Brizia capitanei credent... Laude — millesimo ducentesimo nonogesimo tertio. —

Il secondo nel 1383:

Hoc palatium fecit fieri et construi — nobilis vir dominus Marchettus de Grassis — hon. potestas civitatis et districtus Laudes MCCCLXXXVII. —

La città traeva le sue risorse da imposte sui Comuni di tutto il distretto, i quali pagavano in grani. Ogni uomo che lavorava co' buoi od altre bestie nella giurisdizione lodigiana, doveva condur grano, parte grosso e parte minuto nella città ogni anno; più pagavano coloro che facevano lavorare le loro terre, di quelli che lavoravano le altrui. La gabella del ponte era proporzionatamente più grave sugli oggetti che venivano dall'estero.

Anche l'autorità del clero sui laici, ch'avea dibassato, per la guerra del celibato, venne quasi a finire, e dove prima i laici ricorrevano al vescovo per aver giustizia ora il vescovo volgevasi al podestà ed ai consoli. Nondimeno la pietà non ne scapitò, anzi più allora che mai le chiese ebbero ricche donazioni, si fondarono conventi, e ricoveri pei pellegrini, e ospe-

8 La *zitada* era una misura che corrisponderebbe a un metro e mezzo circa.

dali. I frati di San Francesco, di San Domenico, della Misericordia, gli Umiliati e le Umiliate, le Clarisse, quasi empirono la città di chiese e conventi. Lo sviluppo delle libertà municipali non fu certo a danno della religione, ma riabilitandosi i laici alla vita civile, riassumevano quel potere che in tempi d'oppressione e d'ignoranza era stato così utilmente affidato alla più illuminata autorità del clero. Uomini atti a governare si erano fatti conoscere in ogni città d'Italia; e Lodi ebbe i suoi, e diede podestà a Milano Sacco de' Sacchi, Amizone, Umberto, Enrico, Anselmo tutti dei Sacco, Antonio Vistarino, Cabrino Tresseno, Giacomo e Federico Sommariva, Ricardo Bisacca, Daniele Micolli, Antonio e due Arnolfi Fissiraga, Oldrado Pontano e Cuniforto Muzzano, Oldrado Prosino de' Tresseni fu podestà a Genova, Giacomo Sommariva a Bologna, Lantelmo conte di Cassino a Cremona. Tra questi Oldrado de' Tresseni ebbe



Oldrado de' Tresseni.

dai Milanesi l'onore di una statua equestre [9]; ed Oldrado Pontano fu professore di leggi celebratissimo nelle università di Bologna e di Padova, poi avvocato concistoriale in Avignone, dove morì ed ebbe sepoltura presso i Domenicani, e dove ancora leggesi la sua iscrizione:

Hic jacet Oldradus Dominus de Ponte vocatus — De Laude natus, laus hujus et ab omnibus notus — Fuit in jure doctus, eximius vere pro cujus — Anima quisque Deum velit orare — Qui obiit anno MCCCXXXV die Lunae idus mens ap. sexto.

La prima magnifica edizione delle sue opere fu fatta in Roma l'anno 1480, alla quale ne seguirono altre sempre ricercatissime; e quella di Lione del 1554 annunzia: *Oldradi Pontani Laudensis consilia aurea quidem sunt hæc ac pene divina responsa, ut quibus utriusque juris sive ad praxim sive ad theoriam spectant difficilissimæ quæque ambiguitates explicantur, demumque in totius reipubblicæ summam gratiam determinant.*

Celebri pur furono Gualtero Garbagni, che fondò ospizj di pellegrini e di ammalati presso Lodi, in Crema, in Melegnano, a Vercelli, a Tortona, e fu ascritto nel numero de' santi: come pure Rainaldo de Concoreggi, fu vescovo di Vicenza, vicario e governatore pontifizio pel patrimonio di San Pietro, nunzio in Francia, inquisitore apostolico de' Templari, arcivescovo di Ravenna. Nicolò Sommariva detto *onorevole milite e famoso giurisperito*, famigliare di papa Bonifacio VIII e legato pontifizio in Sicilia. Suo fratello Angelo, creato cardinale prete da Bonifazio IX al titolo di Santa Pudenziana, nel concilio Pisano fu de' più acerrimi sostenitori di Gregorio XII contro Benedetto XIII: da Giovanni XXIII creato cardinale vescovo di Palestrina, primeggiò nel concilio di Costanza. Ivi con lui fioriva per altezza d'ingegno il nostro fra Giacomo Arrigoni, maestro del sacro palazzo, vescovo di Lodi; in quel concilio era tenuto *pro oraculo* dove si leggono le sue orazioni contro Girolamo da Praga, contro Giovanni Hus, agli ambasciatori del re di Castiglia, e per le esequie di Ferdinando re d'Aragona, e nella festa di San Tommaso di Cantorbery. Quanto agli uomini d'armi, oltre Antonio Fissiraga, Sozzo Vistarino, Giovanni, Giacomo ed Antonio Vignati, avemmo Roberto Violani generale della flotta veneta, gran capitano dei marchesi di Savoja, d'Este

9 In bassorilievo, che è la più antica delle nuove età; e il suo merito fu di avere fatto fabbricar il gran portico e salone della piazza de' Mercanti, e fatto bruciar gli eretici:

Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.

C. C.

e Ferrara; per cui opera, nella celebre battaglia di Parabiago, ritornò la vittoria ad Azzo Visconti. Morto il 1360, sepellito nella chiesa di Sant'Ambrogio di Parabiago, dove un'antica pittura lo rappresenta con le sue truppe e coll'epitafio:

Hic Est
Magnus miles D. Robertus de Villanis
Qui cum gentibus armorum Marchionis
Ferrariæ et Sabaudiæ quorum erat capit.
Generalis, recuperavit campum conflictum
Tempore, quo Dominus Leodrisium de
Vicecomitibus castramentavit in partibus
Istis contra magnificos Duces Mediolani.

III.

I Visconti e gli Spagnuoli.

Tolto di mezzo Giovanni Vignati, Lodi stette al dominio di Filippo Maria Visconti; ma (1447) morto questo duca senza figli, Milano volle governarsi a repubblica e tirare in lega tutte le città del ducato. Lodi però raggirata dal partito guelfo, si diede a' Veneziani, i quali per Antonio Marcello, proveditore della repubblica, misero presidio in città e presero i castelli più forti. Il Marcello stese anche i patti della dedizione in concorso cogli oratori di Lodi Bartolomeo de' Riccardi, Zilietto de' conti di Santa Maria, Giacomo de' Cadamosti, Giovanni de' Vignati, Luigi dei Fissiraghi, e Giovanni Pietro de' Villanova. Al Marcello successe proveditore Bernardo Contarini, che fece munire la città contro le armi di Francesco Sforza, ma la lasciò sprovvista di milizie. Di che nella primavera seguente vedendosi i nostri poco assistiti dai Veneti, allestirono ottocento cavalli e mille fanti, scacciarono il proveditore e i suoi quattrocento soldati, e si collegarono coi Milanesi.

Ma addosso a questi ostinavasi lo Sforza, e al conquisto di Milano doveva Lodi facilitargli la via. Dopo forte assedio dovemmo venire a patti, onorevoli per ambe le parti. Poi preso Milano e tutto il ducato, e' si pacificò colla repubblica veneta, pel trattato conchiuso in Lodi il 9 aprile 1454.

In quel tempo il duca ordinò che si aprisse una nuova porta della città per uscire all'Adda, e che al cadente antico ponte del fiume se ne surrogasse un nuovo in dirittura della nuova porta e del torrione di Rivellino, dove è tuttogiorno.

Nel 1457 gravissima peste desolò la nostra città dal principio di gennajo a tutto agosto, e quarant'anni dopo, quando venne di Francia il flagello, da frà Girolamo Savonarola predetto in castigo dei peccati d'Italia, fummo desolati dalla licenza militare; la campagna devastata non diede più frutto, morivano di fame, e più sarebber morti se il nostro vescovo Carlo Pallavicino genovese, non avesse speso più che ventimila scudi in frumento pei poveri. Duravano a lungo le calamità di guerra. Una sera d'agosto 1499, poichè Luigi XII s'era di già impadronito di Milano, e i suoi collegati veneziani per la Gerra d'Adda e pel ponte scorrevano sino alle porte della città, cominciavano molti a tumultuare gridando per le contrade *Franza*. Il nostro vescovo Ottaviano Sforza, figlio naturale di Galeazzo Maria, di soppiatto si tolse di Lodi, ed il consiglio de' cittadini deputò uomini distinti, il prevosto Triulzio, Nicolò Cadamosto, Lancillotto Vistarini, Alessandro Fissiraga e Cristoforo Barni, i quali domandassero capitolazione ai ministri del re. Tutto conchiuso, il giorno seguente Ambrogio Triulzio entrò governatore in Lodi per Francia; ma egli ci angariava per ogni modo, e ci fece desiderare i duchi. Nè passò gran tempo, che volgendo in bene le sorti di Massimiliano Sforza, Lodi fu delle prime a riporsi sotto di lui, arrendendosi ai soldati della Lega (1512).

Posta nel cuore della Lombardia, piccola e debole, Lodi cadeva facilmente in mano di chi la volesse, pure intorno a lei facevano capo gli eserciti e la guerra. In breve tempo fu preda dei Veneziani, guidati dall'Alviano, saccheggiata da Renzo da Ceri, presidiata dal cardinale Sedunese, rioccupata dall'Alviano, invasa dagli Svizzeri dell'imperatore Massimiliano, i quali non ricevendo paghe la saccheggiano, espugnano il castello, guastano e rubano ogni cosa; « erano in tal rivoluzione gli interessi della nostra città, che niuno era sicuro nè della vita nè dell'onore, nè della facoltà; ma il tutto in disordine, in omicidj, in violenze et in rapine; porgevano umilmente preghiere a Dio religiosi e religiose, con altre pie persone delle città, a ciò avesse pietà del suo popolo, e rimediasse a tante afflittioni et miserie ».

Continuando le guerre, Lodi ora accoglie i soldati di Carlo V, ora quelli di Lautrec e dei Veneziani. Dopo la battaglia della Bicocca gli Spagnuoli danno il sacco, fin tre volte in un giorno, e molti cittadini, che s'erano messi in salvo sul campanile della cattedrale, vi furono dentro miseramente abbruciati. Anche le chiese spogliate d'ogni oggetto prezioso; il monte di pietà per conservare i pegni dovette sborsare sei mila

scudi. Quando non trovarono più nulla dispersero gran parte del pubblico archivio e fecer falò di preziose scritture.

L'anno seguente tornarono in Lodi l'armi francesi, e Federico da Bozzolo, che le comandava, ordinò si rinforzassero le mura, e dell'acque irrigatrici della Muzza fece un gran allagamento intorno alla città e nel basso Lodigiano; donde esalazioni mefitiche e pestilenza. Inutili difese, perchè gl'imperiali se ne resero padroni e la tennero sinchè l'arbitrio brutale di Fabrizio Maramaldo [10] non la mosse alla disperazione. Tornate inutili le rimostranze dei decurioni lodigiani al marchese del Vasto, Lodovico Vistarino, capitano de' più stimati dell'armi imperiali, diè un esem-



Lodovico Vistarino.

10 Quel desso che vilmente finì il già ferito e preso Ferruccio.

C. C.

pio di patrio amore, raro allorchè l'ambizione militare soffocava ogni virtù. Per lettere fece sapere al duca d'Urbino ch'ei s'era tolto dal servizio di Cesare per liberar Lodi dall'oppressione insopportabile del Maramaldo, e consegnarla alla Lega per il duca di Milano. Si fecero segrete intelligenze collo Speciano in una villa del Vistarino, a Cavenago sull'Adda quattro miglia dalla città; la notte che precedeva il giorno di san Giovanni Battista del 1526, Baglione Malatesta con alcune migliaja di soldati, secondo il convenuto, silenziosamente s'accosta alle mura, intanto il Vistarino con soli sei giovani di provato valore esce dalla sua casa di città, assale il presidio di un disegnato bastione, lo tien sgombro in disparatissima pugna contro gli accorsi, fintanto che il Baglione, datavi la scalata, ebbe messo dentro i suoi. Il Maramaldo dovette ritirarsi in castello aspettando l'ajuto domandato al marchese del Vasto, il quale venne egli stesso; ma dopo accaniti combattimenti, nei quali ebbe contro anche i cittadini, dovette abbandonare la città alla Lega. Il Vistarini fu acclamato padre della patria. Dopo morto fu deposto nella cattedrale di Lodi in grandioso monumento; ora non ci rimane che una meschina lapide coll'iscrizione:

D. O. M. Hospes si forte nescis heic situs est — Ludovicus Visterinus ille patrae servatae parens — Qui bellica laude secundus nemini suor. tempor. — Re bene gesta Cæsaris Fr. Sfortiae ac Genuensium — Propius accessit ad antiquor. imperator. gloriam — Ter ex provocationes victor saepe victis saepiusque fugatis hostib. — Morbo denique consumptus magnum Italiae reliquit sui — Desiderium cum vixisset ann. LXXVII.

Del 1528 Gian Paolo Sforza, fratello naturale del duca Francesco, teneva la città con tremila uomini; e il duca di Brunswich, unitosi con Antonio De Leva, se ne volle impadronire, ma respinto dai nostri con singolare valore, volle prenderla per fame. E ci sarebbe riuscito sè i soldati imperiali, stanchi del non ricever paghe, di restare con gran disagio accampati in stagione cocentissima, non si fossero levati per ritornarsene in Germania. Fu breve l'assedio ma di sofferenze gravissime per la città, la quale di poi respirò libera nel dominio dell'ultimo dei duca Sforza, e morto questo s'addormentò nel regime di Spagna.

Allora cessaron le tanto deplorate discordie intestine, i fraterni dissidj, il parteggiar guelfo o ghibellino: ma fariseismo, vizio e prepotenza snervarono e gettarono nel torpore perfin la nostra vita municipale. La storia non registra più se non chiese e conventi rifabbricati, feste per arrivi di sovrani, solennità ecclesiastiche, giubilei, pubbliche penitenze, baccanali, pesti, delle quali la più terribile durò dal 1628 al 1630.

Abbiamo una esatta relazione dello stato della nostra città di questo tempo [11]. Il circuito di essa era di braccia lodigiane 7344, ossia 2103 passi geometrici sopra le mura, ed offriva la figura quasi di ala o targone. « Strade spaziose, diritte et ornate di nobili casamenti: mille ottocento dodici focolari, ottomila cinquecentottanta habitanti laici, e quattrocento cinquanta tra frati e monache. Tre porte murate, la Pavese, la Milanese e quella di San Vicenzo; tre aperte, la Cremonese, la Regale e quella dell'Adda. Mura deboli, poco terrapienate, parte rovinate e parte cadenti: le fosse larghe, ma senza controscarpa, pure bastano a tenerla alquanto sicura e facile alla custodia. È però assai forte per la sua situazione. Il castello fabbricatovi da Bernabò Visconti forte di altissime mura e fossa profonda, non ha fianchi e baluardi: un solo torrione in un angolo; è fornito di quattro pezzi d'artiglieria, d'alcuni mortai di ferro, e d'ogni altra munizione. Non ha che il circuito di cencinquanta braccia sopra le mura e settecento fuori della fossa. C'erano ancora quattro borghi, uno fuori di porta Cremonese detto di San Biagio con 64 fuochi e 330 abitanti; fuori di porta Regale, uno detto di San Mattia verso la strada che conduce a San Colombano con 60 fuochi e 336 abitanti; ed un altro detto di San Bartolomeo con 56 fuochi e 161 abitanti. L'ultimo, maggiore di tutti, tra la città e l'Adda, di 110 famiglie, formanti 463 abitanti ».

La reggevano a nome del sovrano un governatore, un podestà, un fiscale referendario, un giudice pretorio per le strade e vettovaglie, un commissario delle tasse, un castellano, ed un sufficente presidio di fanti e cavalli « se bene per copia et bontà de' fieni fu sempre stimato convenirvi più la cavalleria che la fanteria ». L'amministrazione della città era tenuta dal vicario di provisione, da sessantadue decurioni, sei giudici di vettovaglie e strade, sei consoli di giustizia, un oratore, due sindaci, due deputati pel canale Muzza, ed altri minori uffiziali. I Decurioni anticamente si eleggevano da due sole famiglie, Vistarini e Fissiraga, ma Lodovico Sforza, l'anno 1492, li volle eletti dalle diverse famiglie nobili lodigiane divise in due schiere, secondo il partito che tenevano guelfo ossia bianco, ghibellino ossia nero, concedendo a' Fissiraghi e Vistarini d'averne anche tre nella loro famiglia. Quell'anno sortì la seguente elezione.

[11] Fu stesa dal municipio a richiesta di don Filippo Harro visitator generale dello Stato di Milano.

Guelfi o Bianchi.		*Ghibellini o Neri.*	
Nicolò Cadamosto, dottor in legge		Lancillotto Vistarino, dottor in legge	
Carlo Cipelli	idem	Maffeo Micolli	idem
Bassano Cadamosto	idem	Matteo Micolli	idem
Arnolfo Fissiraga		Daniele Vistarino milite	
Giacomo Fissiraga		Bassiano Vistarino	
Alessandro Fissiraga		Francesco Quinteri	
Stefano Sommariva		Giovanni Calco, causidico	
Bartolomeo Vignati		Francesco Bonsignori	
Giacomo Riccardi		Moisetto Pusterla	
Alessandro Muzzani		Balzarino Modegnano	
Ambrogio Barni		Battista Pellati	
Matteo de' Camoli		Bartolomeo Borgazzi	
Filippo Leccami		Ferietto Morbio	
Bassano Villanova		Antonio Gavazzo	
Francesco Lemené, causidico		Filippo Boldone	
Bartolomeo Bonomi		Onofrio Bracco	
Leonardo Trissino		Clemente Faruffino	
Francesco Salessano		Giovanni Dorso	
Marco Prestari		Matteo Migliazzi	
Bassano Carrati, causidico		Ambrogio Aliprandi	
Stefano Corradi		Giacomino Cagnolli	
Agostino Mairani		Tiberio Bisnate	
Paolo Dardanone		Giampietro Voltolini	
Giacomo Sommariva		Giambartolomeo Loderi di Calco	
Giovanni Antonio Favalli		Michele Armagni	
Daniele Concoreggi		Clemente Ello	
Calisto Muzzani		Agostino Bonsignori	
Giovanni Maldotti		Giovanni Antonio Gariboldi	
Gasparo Villani		Pietro Gavazzi	
Luigi Borsinario		Gian Maria Maineri	
Luigi Vesco.		Andrea Ponteroli.	

Con un reddito di lire 17,615.4.2; aggravata del debito di lire 151,634.12.5; la città, nell'anno 1609, doveva sostener la spesa di lire 129,276.9.8; spesa che approssimativamente può ritenersi ordinaria d'ogni anno.

Dall'insieme di quella relazione si raccoglie che i sovrani di Spagna, pur rispettando l'antico ordinamento municipale delle nostre città, e la-

sciandole nell'esercizio del governo loro proprio, non si davano briga che d'imporre gravezze e di cavarne denaro, simili ai parassiti che s' attaccano all'altrui vitalità per intristirla.

Durò più d'un secolo e mezzo questo disastroso letargo; poi per nuova invasione d'armi francesi la città venne ridotta a fortezza, tutti i borghi interamente distrutti. Infine per varie vicende di guerra il dominio austriaco, che v' aveva incominciato l'anno 1707, ci si saldò pel trattato d'Utrecht, nel 1713.

In questo periodo di più di tre secoli la nostra città per l'aumentata popolazione vide crescere i fabbricati, sparvero le siepi, i. praticelli, le vigne e le ortaglie spaziose, presero forma regolare le vie, lungo le quali grandeggiavano le case de' nobili. Nel secolo XV i Vistarini rifabbricarono il loro palazzo sulla piazza Maggiore in angolo alla contrada del Castello; i conti della Mozzanica se ne fecero costruire uno sull'angolo di San Damiano, con ornati di tale eleganza, che è ammirato tuttogiorno; la chiesa dell' Incoronata fu costruita sopra disegno del nostro Battaggio, che molti credono di Bramante; il nostro vescovo Carlo de' Marchesi Pallavicino di Genova fece ampliare e ricostruire l'ospedale col cortile di rara bellezza. Sul principio del secolo XVI fu ricostruito con graziosa architettura il palazzo municipale. I frati di San Domenico, di San Cristoforo, i canonici Lateranesi, le monache di Santa Chiara, di San Giovanni, di San Leonardo ricostruirono od abbellirono i conventi e le chiese loro. Nel 1512 fu eretto il monte di pietà, mezzo secolo dopo l'orfanotrofio pei maschi e la casa per le convertite; alle orfanelle provide nel 1656 la nobile Angiola Sacchi.

Tra' vescovi ricordiamo Gherardo de Capitani da Landriano che scoprì nell' archivio capitolare di Lodi i libri di Cicerone *De inventione*, *De Oratore*, *Ad Herennium*, *De claris oratoribus ad Brutum;* Carlo Pallavicino che donò la cattedrale di ricchissimo tesoro; paramenti sacerdotali ricamati a perle e pietre preziose, argenti d'ogni maniera per le sacre funzioni, dodici libri corali in pergamena con pregevolissime miniature, un baldacchino ricchissimo d'oro e perle e pietre preziose, e un ostensorio d' argento assai bello di forme e di smalti, che per la straordinaria grandezza non è adoprato che il giorno del Corpo del Signore. Ottaviano Maria Sforza (1498) fece parlare le storie per la sua vita secolaresca e militare. Giacomo Simonetta (1536), Giannantonio Capisucco (1557) e Pietro Vidoni (1644) divennero cardinali. Lodovico Taverna (1579) fu governatore nella Romagna, tesoriere della camera apostolica, arricchì i canonicati della nostra cattedrale, istituì cappellanie e lasciò altri pii legati. Carlambrogio Mezzabarba (1725) prima patriarca d'Alessandria e visitatore apostolico nella Cina, poi vescovo

scovo nostro, ristaurò la cattedrale, ricostruì grandiosamente il vescovato, morì senza aver potuto compiere i suoi disegni.

Ma moltissimi nostri vennero in onorevole fama. A Maffeo Vegio nato in Lodi sul principio del secolo XV, la nobiltà de' natali e l'agiatezza delle sostanze non lusingarono stolti e superbi ozj. Di soli 16 anni scrisse *Rustica Carmina* e la *Pompejana*, che furono giudicati de' più eleganti versi di quel tempo. Vi tennero dietro l'*Astianax*, il *Convivium Deorum*, le traduzioni dal greco in latino di *Orfeo, Esiodo, Esopo*, i carmi *ad Antonium Pisanum, ad Franciscum Sfortiam, ad Philippum Mariam Vicecomitem, ad ducem Carmagnolam, ad Nicolaum Picininum, ad imperatorem Sigismundum*, e molte altre sacre poesie, e il *Suplementum Aeneidos*, che venne unito a tutte le prime edizioni che si fecero del poema di Virgilio. Eugenio IV lo fece segretario dei brevi, datario e canonico della basilica di San Pietro. Allora scrisse, sempre in latino, gli uffizj di sant'Agostino, di santa Monica, di san Nicola da Tolentino, di san Bernardino da Siena, di san Celestino papa; i libri *De perseverantia religionis*, *dialogorum*, *disceptationum*, *dictionarium legale, de significatione verborum, de antiquis monumentis Basilicæ B. Petri illustrationes*, dai quali il cardinale Baronio dice aver imparate molte cose, infine i sei libri *de educatione liberorum et claris eorum moribus*, con solenne ingiustizia quasi dimenticati in Italia, mentre Ladvocat lasciò scritto che a suoi tempi « in Francia erano tenuti per i migliori che in questo genere si conoscessero ». Visse modesto, rifiutò più vescovati che Nicolò V aveagli offerti, morì di soli cinquantun anno.

Francesco De Lemené, colle sue poesie giovanili mostrò poter levarsi dal vulgo de' contemporanei. Scrisse un poema burlesco sulla *Discendenza e nobiltà de' Macheroni*, brevi poesie, cantate, strambotti, madrigali, alcune delle quali di greca eleganza; favole boschereccie, ed una comedia in in dialetto lodigiano, lodata dal difficile Baretti, e dove i Lodigiani vedono ancora un fedele e brillantissimo ritratto de' caratteri e de' costumi patrj [12]. Crebbe la sua fama una raccolta di sonetti e canzoni

12 Se ne fecero in Lodi due nuove edizioni il 1856; una economica pel tipografo Carlo Cagnola, l'altra elegante ed illustrata pei tipografi Wilmant. Da quel tempo a noi il dialetto lodigiano non ha subito variazione, solo che si riduce ad essere parlato dalla classe bassa, e più nettamente da quella che abita nella parte della città presso il fiume, detta *Lodino*. Il dialetto della città si distingue da quello della campagna perchè tronca meno le parole e per l'*u* toscano che sostituisce quasi sempre al dittongo *eu* francese, onde dice *fug*, *tul*, *fasul*, invece di *fœug*, *tœul*, *fasœul*. I plurali non tronca *tecci*, *gatti*, *brugne*, *sassi*; le terminazioni *one* tronca in *on* coll'*o* aperto; quelle in *in* diminutivo volge in *en* — *Pedren*, *campanen*. La lettera *a* della terminazione degl'imperfetti della prima conjugazione cambia in *e* stretto *amevi*, *parlevi*, *giughevi*. Si troncano i participj come *amat*, *sentit*, *avut*. Sia di saggio la prima scena della *Sposa*

intitolate *Il Dio*. Il Redi, nel celebre Ditirambo, lo mette in parità di merito col Maggi.

Il Muratori disse che « in Lombardia la gloria d'avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta al Maggi ed al Lemené » [13]. Visse dal 1634 al 1704, dedito agli studj ed al servizio della patria, per la quale sostenne

Francesca, avvertendo che l'accento circonflesso indica la vocale chiusa, l'accento acuto la indica aperta.

Missè Bassan.	Scusèm spôsa Francesca
	In quest bi tort da vend; lassevel dì
Sposa Francesca	Donca mi stareu fresca
	Se alfen del me ne fûs patrona mi.
Missè Bassan.	Disì ben, disì ben, ma ne l'è insì;
	Quand mi ve domandè per me fiul
	La vosta Catelina,
	Sicur ch'eru patrona vû de dì
	Vui, o ne vui; se pul e ne se pul;
	Ma nè me respondessu minga insì;
	Se ve regordè ben. me respondessu;
	Missè Bassan (per dì come disessu),
	Bugna parlà con Steven, ch'è so pader;
	Fina 'l bel dì d'incu,
	Fèghela domandà
	Che se lu ve la dà
	Cont una man, mi ve la dò con du.
Sposa Francesca.	Pul jess!
Missè Bassan.	Comè! pul jess? la fû, l'è insì:
	Ve dirò propri el lug dovè 'l fûdè;
	El fudè sott a quel volton che va
	Dal Borlett al portòn del podestà;
	Là propi sûl sentè,
	Dove gha 'l bottighen
	Missè Carlo librè:
	Ma che occor? ne ghè 'l gialdo Pellegren
	Chè 'l s'imbattè con mi
	Quand mi ve parlè? lu la pul dì,
	Lu 'l pul jes testimoni,
	Chè 'l sentì, che 'l lodè sto matrimoni.
Sposa Francesca.	Via sû: cossa voressu mo conclûd?
Missè Bassan.	Quand mi havè savud·
	Ben la vosta intenzion,
	E che faseu stima del partit,
	Mi sûbet da un sior, che l'è el me patron,
	Fè domandà la fiula a vost marit;
	E lû 'l ghe respondè
	Me rimetti alla fiula, e alla mojè.
	Mi 'l dava per negozi za fenit.

13 Giudizj per verità dettati dalla condiscendenza d'amico. Realmente il Lemené è troppo lezioso, a immaginette e giocherelli di parole; e anche dopo che si tolse dalle profanità per cantare le virtù e i santi, non si stacca mai dai gingilli. Era oratore al

grandi e difficili incarichi; e nella nostra chiesa di San Francesco ebbe sepoltura, coll'epigrafe:

Publico decreto Laudensium — Monumentum hoc positum — Poetae illi celeberrimo — Ordinis Patrici — Francisco De Lemene — Haec civitas illi patria est — Hic tumulus hic cinis — Ob. IX cal. aug. MDCCIV — Vix. an LXX.

Gli fu contemporaneo Filiberto Villani discendente da un Gabriele Villani, che avea insegnato leggi e preseduto al senato in Chambery. Dall'avo paterno, governatore di Momigliano e di Torino aveva ereditato il nome e l'ingegno. Fe un poema epico *Lodi riedificata*, dove narrando la distruzione di Laus Pompeja e la fondazione della nuova città si curò di raccogliere quanto di più rilevato offriva la patria storia dall'origine di Lodi sino a' suoi tempi; con ingegnosi ripieghi collegando i fatti dell'epoca che canta, colle posteriori vicende, introducendo anche felicemente qualche episodio. In generale la disposizione è felice, facile il verso, la lingua abbastanza purgata e chiara, ma vi abbondano i difetti del secolo e non ha potuto sollevarsi dalla mediocrità e dalla servile imitazione del Tasso. Il poema è in venti canti, e le venti ottave di argomento del Lemené. Ogni canto è circa cento ottave. Non pubblicò il suo lavoro, pure professava:

Solo a te patria mia, per te sol canto.

E sperava lasciare non ispregevole memoria.

Di Lodi il fato ei canta e de' suoi chiari
Gesti sarà da lui gran tela ordita.
Noto anch'egli sarà, se troppo impari
Al gran pondo non fia la mente ardita,
Or come l'opera sua fia poscia accolta
E dalla patria e dalla fama ascolta.

Perciò il nobile Carlo Mancini di Lodi, accuratamente pubblicandolo nel 1828, (Lodi, per Giambattista Orcesi) fece opera riconoscente all'autore e grata alla patria.

Il canonico Defendente Lodi pubblicò un volume nel 1629 di *Discorsi storici* sopra parziali fatti della storia di Lodi; ma lasciò manoscritte opere

senato di Milano per la sua patria, ed è noto un sonetto che, in tal qualità, dirigevagli il Maggi. Tradusse anche in dialetto l'episodio d'Olindo e Sofronia del Tasso, riprodotto dal Wilmant con molta eleganza; il che corregga ciò che del dialetto lodigiano scrisse il Biondelli. C. C.

di maggior lena, come sono *Le Chiese*, *I Conventi*, *Gli Ospedali*, di Lodi e altre minori, che sono oggi le più ricche fonti delle nostre vicende municipali. Da lui, Giambattista Villanova prese animo e materia di una breve storia di Lodi, che stampò nel 1657.

Martino Garrati, detto *il lodigiano*, fu de' più ricercati giuristi del suo tempo (1436). I suoi *Consigli* furono stampati per la prima volta, e ancora con applauso in Novara l'anno 1558. Ambrogio Vignati insegnò leggi a Padova, a Bologna, a Torino; scrisse trattati *De Heresia*; *De Usuris*; *Super litteris de rescriptis*; *Consilium feudalium* ed altri. Un suo discendente, Lodovico Vignati (1621), fu auditore della Sacra Ruota, giudice civile, prefetto dell'annona e consigliere intimo della repubblica di Bologna, e di lui il Soranzo scrisse:

> Lodovico Vignati entro alle scuole
> Dell'arti più gentili in meraviglia
> Rapisce Roma, e quasi invidia al sole
> Fa mentre altri difende, altri consiglia.

Giacomo Riccardi (1596) fu presidente del senato di Milano, poi cancelliere supremo di Filippo II; morì di 47 anni non senza sospetto di veleno. Bassano Catenago, versatissimo in lettere latine ed ebraiche, fu posto consultore e correttore della Biblioteca Ambrosiana dal cardinale Federico Borromeo. Marcantonio Cadamosto (1500) si rese celebre fra gli astrologi pel *Compendium in usum Astrolabii*... Giovanni Costeo, lettore primario a Torino ed a Bologna, pubblicò opere utilissime ed era il medico più rinomato del suo tempo. La città di Lodi fecegli fare del proprio un monumento nella chiesa di Sant'Agnese in Bologna, dove fu sepolto nel 1602.

Franchino Gaffurio, nato in Lodi il 14 gennajo 1451 da Bettino e Caterina Fissiraga, insegnò musica a Mantova, a Verona, a Genova, a Napoli, a Milano. Le sue opere *Teorica Musicæ*; *Practica Musicæ*; *Harmonia musicorum istrumentorum* furono acclamatissime per tutta Italia. Tradusse dal greco le opere intorno la musica di Aristide Quintiliano, di Manuello Briennio, e l'*Armonia* di Tolomeo: scrisse buoni versi latini, e lasciò morendo numerosa libreria alla sua città [14].

14 S'era egli procacciato i trattati di musica degli antichi, e secondo l'andazzo de' tempi, si smarrì nel voler comprendere e rinnovare la tonalità de' Greci, la quale non istava più in relazione coi bisogni de' tempi. Bensì ne' quattro libri della *Practica Musicæ* ben trattò dei principj e della costituzione dei toni nel canto fermo, con varie intonazioni giusta il rito ambrosiano; poi del contrappunto, della proporzione delle note e dei tempi. Fu stampata a Milano nel 1496, ed è il primo libro, dove si imprimessero note musicali, con caratteri di legno. C. C.

Lodovico Viadana, sul principio del secolo XVII maestro di musica a Fano poi a Mantova, introdusse tali perfezionamenti nell'uso del *basso continuo* che ne fu tenuto autore [15].

Sino del secolo XIV un Antonio e un Taddeo da Lodi, pittori giotteschi, avevano dipinto in San Francesco in patria, come pure a Padova ed a Bologna. Sulla fine del secolo XV fiorì Albertino Piazza, i cui graziosissimi dipinti hanno poco da invidiare al Perugino ed alla prima maniera di Rafaello, benchè non ne parlino gli scrittori d'arte. Miglior fama ebbe suo nipote Calisto detto il Toccagno, figlio di Martino Piazza. Seguì da principio la scuola dello zio e del padre, che pure era pittore poco dissimile da Albertino; poi dal Tiziano apprese un far grande e forza di colorito, per cui alcuni suoi ritratti si attribuirebbero al maestro. Dipinse a olio, a tempra, a fresco in patria per le chiese di San Biagio, di San Domenico, di San Paolo, di San Lorenzo, della Cattedrale, di San Francesco, di Sant'Agnese. I quadri a olio e i freschi nell'Incoronata sono quasi tutti suo lavoro. Altre opere di Calisto vedonsi a Piacenza, a Codogno, a Brescia; e di lui son pure i grandiosi dipinti trasportati a Brera dall'ospedale di Sant'Ambrogio di Milano. A Milano pure dipinse a fresco nella chiesa del Monastero Maggiore, nel giardino de' padri Serviti, nel palazzo ducale, poi in Spagna nell'Escuriale. Se avesse avuto miglior disegno sarebbe da mettere a paro ad ogni grande maestro. Riuscì egregiamente nei putti e nelle Madonne, nelle quali imitava Tiziano e Giorgione. Furono di qualche merito anche Scipione, Cesare e Fulvio fratelli di Calisto, poi frate Arisio, il Quaresmi, il Lanzano, lo Spini e Pomis dipintore abilissimo di terraglie, per cui si resero tanto ricercate quelle dipinte di Lodi.

Architetto assai distinto fu Giovanni Battaggio di Domenico; di suo abbiamo il santuario dell'Incoronata in città, che per eleganza e bellezza di stile fu attribuito a Bramante, ed il santuario di Santa Maria della Croce fuori di Crema, ch'ei per isdegno contro i deputati non volle continuare e ne lacerò il disegno, onde non fu più possibile trovare chi potesse compire lodevolmente l'opera già inoltrata. Il Terni scrive: « ch'era uomo nell'arte peritissimo, e per dir vero ne la etate nostra principe de architecti, di patria lodesano ».

Fra' distinti guerrieri, oltre Lodovico Vistarino vive nelle storie Tito da Lodi detto Fanfulla, un dei tredici della sfida di Barletta.

15 *Opera omnia sacrorum concentuum cum basso continuo et generali, organo applicato novaque inventione pro omni genere et sorte cantorum et organistarum accomodata. Adjuncta insuper in basso generali hujus novæ inventionis instructione, et succinta explicatione latine, italice et germanice.*

I nostri fasti municipali ricordano altri personaggi ai loro tempi onoratissimi. Vescovi, vicarj imperiali, generali, colti di scienze, di lettere, abili in belle arti; alle università di Roma, di Pavia, di Bologna, di Ferrara, di Parma, di Torino lessero alcuni: altri si distinsero come uomini di stato; fu questa per Lodi l'epoca più feconda di uomini onorevoli.

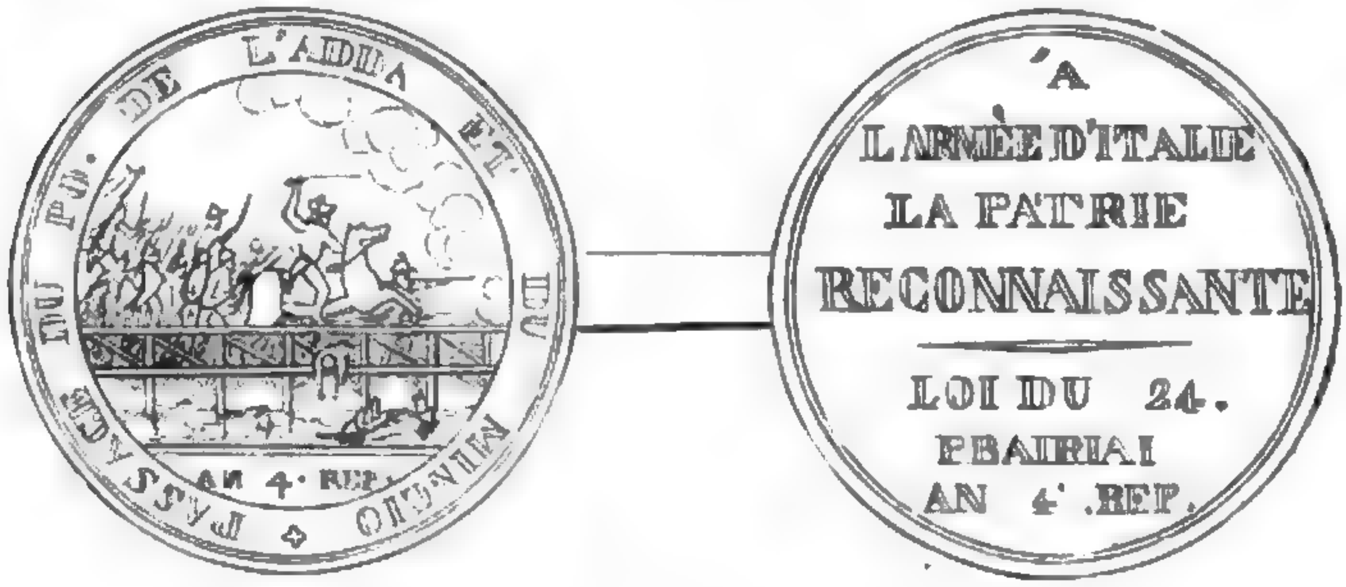
IV.

Gli ultimi tempi.

La guerra di successione di Spagna, che scoppia sul principio del XVIII secolo, ci porta nuovi disastri e cambiamenti di padroni. Del 1701 i Francesi, cinque anni dopo i Tedeschi, nel 1733 il re di Sardegna, nel 36 ancora i Tedeschi, poi gli Spagnoli, indi per la terza volta i Tedeschi, tutti promettendo, e tutti spogliando. Dopo la battaglia di Piacenza, 13 giugno 1746, entro due giorni si dovettero somministrare agli Spagnoli 15 mila sacchi tra frumento e melica, altrettanti tra segale ed avena, e seimila di farine. Quell'anno si fermò sopra di noi il dominio tedesco, allora il più desiderato perchè non insultava alla nazionalità e alle tradizioni, e introduceva opportune riforme. Così almeno la pensavano nobili e clero, che eran allora il tutto, poco contando il ceto medio, e il vulgo non curavasi che di pane e di chiesa e di viver tranquillo e gajo, che allora pareva a tutti, oggi ancora a molti pare vera felicità. In questa città allora di 16,000 abitanti avevamo 57 chiese, tra le quali 12 parrocchie; 14 conventi di frati e 12 di monache. Giuseppe II cominciò a diradare; presto si fe netto.

Per la strada di Piacenza, la mattina 10 maggio 1796, da porta Cremonese entravano in Lodi le truppe repubblicane francesi, guidate dal giovane Bonaparte, che verso mezzogiorno, dette brevi, energiche, inebrianti parole alle truppe schierate sulla piazza maggiore, uscì contro il nemico, che s'era ritirato di là del ponte d'Adda, ed appostate le artiglierie al Rivellino con un vivissimo fuoco, che incrociava d'ogni parte, difendeva il passaggio del ponte. Questo fuoco non cominciò a rallentarsi che verso sera, ed allora il generale raccolto il migliore delle truppe,

a schiera compatta, guidando egli stesso la carica, si getta sul ponte e ne guadagna la testa opposta. I Tedeschi si misero in fuga.



I soldati riconobbero la vittoria dalla perizia e dal coraggio di Bonaparte, e con una loro festevole costumanza lo presentarono del brevetto di caporale. Nel giorno seguente il *caporaletto di Lodi* descrivendo al nostro vescovo l'andamento della battaglia, disse: *ce fut une petite affaire.*

Allora la repubblica fu proclamata, la guardia cittadina instituita; la nobiltà lodigiana gareggia di patriottismo, la gioventù accorre ad ingrossare l'armata. In questa singolare agitazione d'uomini e di cose, Lodi diede buoni soldati all'esercito italiano; Ugo Brunetti, amicissimo di Ugo Foscolo, che gli dirigeva lettere, ora stampate; oltre un Provasi, un Boccalari, un Pavesi, un Raffaglio. Napoleone si lodava in generale de' Lodigiani per abilità in cavalleria.

Ristabilitosi il governo austriaco, Lodi alimentò generosi frementi amore di patria; per la rivoluzione del 21, per la *giovine Italia* ebbe prigionieri, profughi, perseguitati. Alla rivoluzione del 48 più di 4000 soldati e 4 batterie, comandate, dall'arciduca Ernesto, occupavano la città; la gioventù più fervente era agli studj delle università; istituita la guardia nazionale si costrinse la truppa alle caserme; ma pochi e male armati non potevano che tirare un inutile disastro sopra la città; d'altra parte stringeva il pensiero della combattente Milano, e la gioventù credè meglio accorrere dove più grave il pericolo e vantaggioso il combattere. Giovani lodigiani combatterono a porta Romana, a porta Tosa, intercettarono strade e comunicazioni, formarono il primo nucleo di quella compagnia che ardì tentar resistenza agli Austriaci a Melegnano, inseguirli pei primi a Goito, tenere posizioni arrischiatissime a Santa Lucia.

Sostenemmo con dignità la rivincita dello straniero: i pochi che sconobber la dignità negli 11 anni rimaser in dispregio, e, quando nel 59 ri-

visser le speranze italiane, Lodi dopo Milano e Pavia, diede il maggior numero di volontarj alla causa dell'indipendenza, e non pochi di essi provarono a Palestro, a Varese, a San Fermo, allo Stelvio, a San Martino, che sapevano sparger il loro sangue per l'Italia.

Non ci mancarono anche in quest'età gli uomini che onorarono la patria. Bassano Bigoni insegnò giurisprudenza a Milano ed a Pavia (1770), pubblicò le *Ripetizioni Accademiche — Oratio ad Jurisprudentiam forensem — Dei mancipi e non mancipi — Schedae ad jus pertinentes.* Bassano Carminati lesse medicina a Pavia (1800) e pubblicò utili operette mediche. Fugazza trovò la macchia dell'occhio, che da lui è detta *macchia fugazziana.* Agostino Bassi occupò esperienze pazientissime e dispendiose alla pastorizia e ai prodotti animali e vegetali, onde pubblicò opere di gran merito — *Il pastore bene istruito — Dell'utilità del pomo di terra e del miglior modo di coltivarlo — Osservazioni sull'opera del sovescio e nuovo sistema fertilizzante del professore Antonio Gioberti — Fabbrica del formaggio ad uso lodigiano nel luogo di Roncadello in Gerradadda — Analisi critica dei quattro discorsi del conte Carlo Verri intorno al vino ed alla vite.* Poi fermossi sul bruco da seta, e dopo 25 anni di minutissime osservazioni, scoprì la vera natura del calcino nel parassito vegetale riconosciuto dalla scienza col nome di *botrite Bassiana.* Questa scoperta e i molti lavori per combattere tal malattia, oltre molti altri sulle coltivazioni del gelso, sul morbo delle patate, dell'uva, pellagra ed altro gli meritarono della intera società. Visse 82 anni sempre intento agli studj; la città gli fece porre pubblico monumento (1773-1856).

Il nobile Giuseppe Visconti coltivò con amore le lettere, fu amico e benefattore di Ugo Foscolo e sua famiglia. Carlo Mancini, oltre l'accurata edizione del *Lodi riedificata,* scrisse tragedie e poesie, non senza valore. Carlo Maineri fece sperimento, e talvolta felice, di traduzioni di Anacreonte; suo fratello Gottifredo, da pochi anni pubblicò una pregevole traduzione delle *Georgiche* di Virgilio. L'abate Luigi Anelli tradusse dal greco le orazioni di Demostene e scrisse una storia d'Italia dal 1814 al 1850 con lingua forbita, e sentimenti conformi a quelli che manifestò quando fu nel governo provvisorio. Paolo Gorini, di Palazzolo bresciano, ma lodigiano per elezione, si fe chiaro per trovati di mummificazione e schiarimento di fatti geologici e vegetali; al suo volume sull'*Origine delle montagne* fecero plauso gli uomini di scienze e di lettere. Cesare Vignati, oltre alla sua prediletta occupazione in opere di patria storia diede operette di pubblica istruzione. L'ingegnere Dionigi Biancardi fece un interessante studio sulla *Teoria per la valutazione delle piante e dei terreni destinati alla loro coltivazione, colle applicazioni alle specie più comuni che vegetano nella pianura lombarda.*

V.

La città presente.

Al principio del secolo scorso Lodi cessava d'essere tenuta per forte; i terrapieni esteriori facilitarono la formazione di belle strade di circonvallazione, la fossa del castello in parte ricolma, il castello ridotto a bella e comoda caserma, il bastione da porta Regale a porta Cremonese divenne un breve sì ma ameno passeggio. Anche l'interno della città s'abbelliva di un suntuoso palazzo, ora de' nobili Ghisalberti, di un nuovo grandioso fabbricato per l'ospedale maggiore, di comode e decenti case. Fognate, acciottolate, lastricate le vie, ha nome di pulita e regolare.



Panorama di Lodi.

Il forestiero vi ammira la piazza maggiore, bel quadrato contornato di portici, da un lato della quale, la moderna architettura della elegante loggia del municipio, contrasta colla semigotica facciata della cattedrale.

La cattedrale ebbe principio del 1158 e se ne crede architetto quel Tinto Muzio de Gata cremonese, che diresse la costruzione della nuova città. Gli ornati della porta maggiore e della laterale verso il broletto sono quelli delle porte della cattedrale dell'antica Lodi; tutto il buono che si potè trasportare dalle ruine servì alla costruzione di questo tempio, per la quale Federico Barbarossa, donò trenta lire imperiali, e cinque sua moglie Beatrice [1]. I due finestroni laterali, di stile bramantesco, fece aprire Claudio Sommariva Seissel nel secolo XVI, nel tempo che fu amministratore pontifizio della Chiesa lodigiana. Ruinato l'antico campanile per l'incendio appiccatovi dagli Spagnoli, fu rifabbricato l'attuale su disegno di Calisto Piazza, che anche vi dipinse il quadrante. La statua di bronzo dorato sul vertice della facciata era sulla chiesa di San Bassiano di Lodi-vecchio.

Nell'interno ebbe il duomo due notevoli ristauri, il primo verso la metà del secolo XVI per la volta che minacciava ruina, e Giulio Campi vi dipingeva tutto il coro: il secondo ne alterò l'architettura, verso la metà del secolo scorso, quando per aprire due finestre del coro furono guaste le bellissime pitture. Il vaso è un quadrilatero, reso maestoso dalle tre grandi scalinate corrispondenti alle navate che conducono all'altar maggiore ed alle cappelle laterali. Vi si vedon due belle tavole di Calisto, una pietà ed un quadro a scomparti con varie figure di santi e la strage degli innocenti; un quadro di Giulio Cesare Procaccini, uno del cav. Lanzani, uno del Molosso; un gran monumento dei conjugi Bassano Pontano ed Orsola Spini, eseguito nel 1510; un antichissimo bassorilievo rappresentante la cena degli apostoli, e un altro più piccolo, dove son raffigurati due vescovi, sono avanzi di Lodi vecchio. Il tempietto dell'altar maggiore è squisito lavoro del secolo XVII.

Al sotterraneo si discende da ogni navata per scale attigue alle tre ascendenti: vasto e ben illuminato, ha un altar maggiore col coro e l'altare di San Bassiano, nel quale, in ricca urna d'argento e cristalli, posta in un'altra di marmo a scoltura, son venerate le ossa del nostro primo patrono. L'altare di fronte è dedicato al secondo patrono sant'Alberto Quadrelli, secondo vescovo di Lodi nuovo, e l'urna conserva una parte del corpo; la testa è sul tempietto dell'altare in gran reliquiario d'argento. Bellissimi libri corali miniati, un grande ostensorio, che vien portato a spalle da quattro diaconi, d'argento massiccio con ismalti, ceselli e figure in getto, un baldacchino ricamato in perle e pietre preziose con altri arredi sacri, tutti lavori del secolo XV, donati alla cattedrale dal nostro

1 Ottone Morena.

vescovo Carlo Pallavicino, sono una piccola parte del ricco tesoro di San Bassiano, che s'è potuto campare dalle spogliazioni de' liberatori della fine del secolo scorso.

Il Santuario della B. V. Incoronata fu fabbricato, a spese de' cittadini l'anno 1487, in luogo dove si faceva mercato d'amore: *Locus olim publicæ veneri damnatus Virgini Maximæ erecto templo consacrataque ara caste et religiose salutatur. Laudensis populi expensis anno salutis MCCCCLXXXVII.* « L'impresa era stata affidata a Giovanni Battaggio lodigiano, architetto di gran fama: esso portò il disegno da Milano dove abitava, ed alcuni hanno detto essere di Bramante » [2] In questo elegantissimo ottagono dipinsero da prima Ambrogio Fossato, Giovanni e Matteo Chiesa, ma la più parte delle loro pitture sono ora distrutte o ricoperte da altre della famiglia Piazza, cui fu commessa di adornarla di stucchi, cornici, fregi, pitture. Sono di Calisto le grandi tele della conversione di san Paolo, della decollazione del Battista, della deposizione dalla Croce e le tele minori ai lati delle cappelle di San Giovanni Battista e della Pietà. Albertino e Martino dipinsero i scomparti del quadro di sant'Antonio, Scipione e Cesare i quadri laterali a questa cappella; i quattro quadretti laterali di quella di San Paolo fece il Borgognone, con rara bellezza, sicchè son forse i migliori di questo pennello. Fregi, scomparti, lesene, frescarono insieme con singolare eleganza e fecondità di capricci i tre fratelli Calisto, Cesare e Scipione. Sulle porte dell'organo dipinse Giovanni Chiesa, sulla volta, recentemente Enrico Scuri. L'altar maggiore, stile del secolo scorso, abbonda di breccie africane e bronzi dorati; il coro aggiunto, fu più tardi affrescato baroccamente dal cavaliere Lanzani e Stefano Legnani; i sorprendenti intagli in legno operò Carlantonio Lanzani, nostro. Tutto il santuario è un preziosissimo tesoro di belle arti, un monumento del genio artistico de' Lodigiani.

Varj dipinti a olio o a fresco di Albertino, Martino, o Calisto Piazza si vedono nelle chiese di San Lorenzo, Sant'Agnese, San Tomaso e della Pace, ma ammiransi sopratutto gli affreschi della chiesa di San Francesco, fabbricata verso il 1260, per elargizione di Antonio Fissiraga: fu come un opera di espiazione perchè la nostra città fosse liberata dall'interdetto. La tennero sin da principio i PP. Francescani, che seppero renderla la prediletta de' cittadini, e dove le famiglie più distinte vi scelsero la sepoltura. La facciata è di stile gotico, e comechè incompiuta, pur si vede che l'architetto voleva riprodurre più in grande quella di San Bassiano a Lodi vecchio. L'interno è a croce latina a tre navate di modica luce, qua e là le pareti ornate di antichissime pitture, di cui i ro-

2. Dal libro delle provisioni dell'Incoronata.

tondi piloni erano interamente coperti, anzi dalle scalcinature apparivano due e fin tre intonachi dipinti, l'uno sovrapposto all'altro. Cominciarti prima che cadesse il secolo XIII, indi per una serie più o meno continuata si rilevano le vicende dell'arte sino a' nostri tempi. Dalla cappella di Santa Caterina sino agli ultimi dipinti, che i RR. PP. Barnabini ora vanno con gran cura liberando dalle sovraposte imbiancature, iscrizioni, ritratti, stemmi, costumi, tutto chiama l'attenzione dell'intelligente osservatore su questo venerando sepolcreto lodigiano. Il diligente Giuseppe Knoller da pochi anni fece un lodevole ristauro di tutti gli affreschi, dandovi nuova vita nell'originario stile.

Belle architetture del secolo scorso sono le chiese di San Filippo, di Santa Maria del Sole, delle Maddalene; la prima è tutta a freschi di stile barocco; nella seconda sono osservabili un gran quadro della Madonna del Rosario del nostro Quaresmi, e due grandi statue dell'elegante Somajni; in quella della Maddalena, ove i Lodigiani venerano con singolar devozione un Cristo crocifisso, si pose una novissima *Via Crucis*, pregevole lavoro della milanese Antonietta Bisi.

Lodi è anche ben proveduta di stabilimenti di pubblica beneficenza. L'*ospedale maggiore* ebbe origine nel 1202 da fra Facio come quel di Cremona. Era amministrato da frati e suore della carità, che vestivano mantello nero e tunica azurra e in petto una colomba; crebbe per donazioni, se ne ampliò il locale. Dopo la prima metà del secolo XV, il nostro vescovo Carlo Pallavicino per istanza dei Decurioni della città, vi compenetrò tutti quegli ospizj che erano presso le chiese della città e della campagna, e formandone un nuovo e più ampio, sotto amministrazione di deputati eletti metà dal vescovo e metà dal municipio; allora si eressse quel cortiletto che ha tanto pregio di ornati e di architettura, dove oggi è disposta una bella raccolta di lapidi romane appartenenti all'antico Lodi. Regnando Giuseppe II fu ampliato e ricostruito gran parte in grandiosa architettura con vaste e ben aerate corsie ed assai comodi locali onde riesce dei migliori di Lombardia. Trae annuo reddito di circa 200,000 lire da vaste posessioni nel Lodigiano, e cura e mantiene circa 3000 ammalati, 67 cronici, più di 70 pazzi, da 30 a 40 puerpere e circa mille esposti, parte dei quali però restano presso famiglie della campagna.

L'istituto pio Fissiraga, lascito di Antonio Fissiraga nel 1769, l'annuo reddito di forse 30,000 lire eroga parte pel mantenimento di un ospedale sotto la amministrazione dei Fatebenefratelli, in parte per doti e pensioni di carità.

La casa di ricovero e d'industria principiò nel 1809, è quasi a tutto carico della città, raccoglie i miserabili impotenti e dà lavoro ai ca-

paci. Un reddito di 36,000 lire hanno gli orfanotrofi maschile e femminile, con bellissimi locali dove sono mantenuti 40 orfani e 40 orfane. Ebbero origine nel secolo XVII. Di recente istituzione e fiorenti sono, l'asilo per l'infanzia povera; le suore della carità, addette alla cura degli ammalati nell'ospedale, all'istruzione delle miserabili fanciulle ed alla custodia delle pericolanti; il ricovero dei giovanetti derelitti traviati.

Arnolfo Fissiraga [3] l'anno 1490 istituiva il monte di pietà, che attualmente dispone d'annue 40,000 lire da prestare ai poveri contro pegno. Altre 40,000 lire annualmente amministra l'istituto elemosiniero per doti ed elemosine. Taciamo altre minori opere di beneficenza.

Alla pubblica istruzione provedono un liceo ed un ginnasio, frequentati da più di 300 alunni: le scuole elementari maggiori pei maschi con circa 500 scolari, e per le femmine con circa 250 scolare, a spesa pubblica. La città tiene due scuole elementari minori pei maschi e per le femmine, frequentate da più che 400 bambini d'ambo i sessi; pur frequentate sono le scuole serali per gli artisti, mantenute dal nostro vescovo Gaetano Benaglio. Hanno privati stabilimenti i PP. Barnabiti, nel soppresso convento di San Francesco, con ginnasio, scuole elementari ed ottanta convittori: le Dame Inglesi presso la chiesa delle Grazie, dei migliori e de' più accreditati stabilimenti di educazione femminile, con circa 90 convittrici. La baronessa Maria Cosway, che nel 1812 aveva aperto un privato collegio, nel 1831 già fiorente e frequentatissimo lo donò all'istituto delle Dame Inglesi, sotto il protettorato del nostro municipio.

3 L'avo di questo Arnolfo ebbe sepoltura in San Francesco e la sua iscrizione è presso il monumento del nostro gran cittadino Antonio Fissiraga; molti l'hanno letta male e l'hanno creduta una seconda iscrizione pel detto Antonio.

> Hac jacet in arca prostratus denique parca
> Nobilis Arnulfus magno moderamine fulsus
> Egregius milex genuit quem strenua prolex
> De Fixiraga multis qui mente presaga
> Pauperibus defensor erat urbisque protector
> Milicie rector clarus ut fortissimus Hector
> Largifluusve dator pietatis maximus actor
> Iusticiæque sator patrie laudensis amator
> Vir fuit in cunctis placidus pro lege benigna
> Cui calamus nequit preconia reddere digna
> Huic fuit ipsa mors series intensa decorum
> Quoque discretus milex fuit atque facetus
> Non alium tanta civem tulit indole laude
> Cujus morte dolet quisquis scit dicere gaude
> Annis milleis trecentis octuagenis
> Nec non septenis finem fecit ille . . .
> Finibus octobris cujus animamque . . .
> Ad se mente pia revocavit Virgo Maria.

Ad utile di tutti la città mantiene, e tiene aperta ogni giorno, una biblioteca di oltre 13,000 volumi, tra i quali alcuni rarissimi ed antichi, e con annuo assegno provede al suo incremento [1]; in essa si vede una raccolta di ritratti d'uomini celebri lodigiani.

Belli e comodi fabbricati, e taluni grandiosi, oltre la più parte degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione, sono anche il palazzo vescovile, il municipale, il castello, la regia intendenza, il tribunale, le finanze, le dogane, l'archivio notarile e l'uffizio delle ipoteche. Nulla manca a Lodi, per origine, per storia, per naturale condizione, ragguardevole centro amministrativo, come lo fu sempre di un non piccolo, e potrebb'essere di maggiore territorio, i cui abitanti, legati per facilità di comunicazione, per indole, per comunanza d'interessi e di commercio concorrono assai spesso, e quasi necessariamente nei fioritissimi mercati d'ogni martedì e sabbato. Fu centro ai tempi dei Galli; lo conservarono con onore i Romani che governavano il mondo; distruggendoci la città, non lo poterono sopprimere i Milanesi. Nel 1796 vi attentò l'amministrazione della Cisalpina, poi quella del regno Italico, per quel rivoluzionario concetto di conculcare storia e abitudini per disporre il tutto a numero e misura: ma si conobbero dell'errore, e vi dovette rimediar l'Austria. La ragione dell'essere di una città val qualcosa meglio che i calcoli di gabinetto e le cifre della statistica.

La popolazione della nostra città andò sempre crescendo; del 1609 non aveva 10,000 abitanti, un secolo e mezzo dopo era aumentata più della metà computandosi a 15,712; ora siam 20,890. I traffici di tutti i ricchi prodotti del nostro fertilissimo territorio, che si fanno nei mercati settimanali, attirano sulla nostra piazza ingenti capitali, le compere di merci importate, che dai ricchi fittajuoli sino all'ultimo contadino si concorre a farvi da tutto il popoloso dintorno, tengono la nostra città florida ed animata. Quasi nulla v'è la nobiltà, perchè la più ricca si tramutava in Milano, come i Gavazzi conti della Sommaglia, i marchesi Villani, l'altra è in gran parte estinta o scaduta; molte delle più agiate famiglie ci vennero dalla campagna dopo arricchite dall'agricoltura. Non grosse ricchezze accumulate, ma spartite su gran numero di famiglie viventi del proprio in mezzana fortuna. Ciò influisce potentemente sull'indole

1 Fra le opere che vi si conservano, merita nota il manoscritto antico di opere di Cicerone che comprende *De oratore, De claris oratoribus, Ad Herennium, De inventione;* ed è quel che fu trovato dal vescovo Landriani. C. C.

degli abitanti calcolatori, non facili ad uscire del positivo, amanti del vivere comodo e riposato, e forse troppo delle abitudini della loro casa. Leali, d'ottimo cuore, schietti, parlano breve e secco, facilmente ingelosiscono, onde quietamente si tolgono dalle conoscenze e dalle amicizie. Non mancano d'ingegno; pure molti, che potrebbero venire in onorevole fama, s' adagiano nella mediocrità di domestiche compiacenze, anzi che vincere una certa istintiva selvatichezza, e affrontare le amarezze inseparabili dalla vita pubblica. V'ebbe sempre chi fece onore alla patria: pure Lodi può dare un maggior numero d'uomini distinti, ma è necessario che sorga a più energica vita.

VI.

La Diocesi.

La diocesi di Lodi, tra quelle di Milano, Cremona, Crema, Piacenza e Pavia, tiene tutta la provincia, ad eccezione della piccola parte, che costituisce la diocesi di Crema, e Vailate e Rivolta, che appartengono a quella di Cremona, e Corte Sant' Andrea a quella di Milano; mentre Miradolo e Campo Rinaldo, di diocesi nostra, sono provincia pavese. Dalle antichissime memorie non si notano che lievissime variazioni della diocesi, come del territorio lodigiano, e forse essa, più fedelmente d'ogni altra storica tradizione, ci ricorda i confini dell'antico *territorium municipale Laudense* dei Romani.

Dubitasi se un san Malusio, nell'anno 168 di Cristo, fosse qui il primo vescovo; è certo che Lodi nel 290 aveva un vescovo di ignoto nome,

e da questo la serie, pochissimo interrotta in tempi oscurissimi, continua sino ad oggi. Compreso san Malusio ne contiamo 79, dei quali 12 sono venerati santi. Eleggevansi da principio a voce di popolo, come avvenne per san Bassiano; più tardi la nomina era riservata al clero radunato in consiglio, e così, racconta Acerbo Morena, fu nominato sant'Alberto Quadrelli. « Il 29 marzo 1168, Alberto, prevosto della chiesa maggiore di Lodi, radunato consiglio degli abati, prevosti, sacerdoti e cherici della città e campagna nel vescovato di Lodi.... elessero in vescovo e pastore Alberto, di quel tempo prevosto di Rivolta, uomo onesto e religioso ». Papa Clemente VI, nell'eleggere frà Luca Castello a nostro vescovo l'anno 1343, tolse per sempre al clero lodigiano il diritto di eleggersi il proprio vescovo; ora i pontefici sentono le proposte dei sovrani.

Di grandissimi privilegi de' vescovi ottenuti da Carlo Magno, Lodovico I, Carlo II e III, e da Berengario re d'Italia, fa memoria un monaco Anselmo Vairano, che visse ne' tempi della distruzione di Lodi vecchio; a noi non giunsero che quelli di Ottone II, di Arduino re, di Federico Barbarossa, riconfermati da Enrico VI, Ottone IV e Federico II, dai quali appare che s'estendeano i possessi dei vescovi lodigiani sino nella Valtellina, sul lago di Garda, in Lomello e sulle ricche abazie di Savinione e Precipiano in Piemonte, oltre la dignità e giurisdizione di conti nella loro diocesi e di baroni del romano impero; erano feudatarj di Castione, Codogno, Cavenago, Villa, Galgagnano, Arcagna, Gamora, San Martino in Strada, Livraga, Secugnago, Corte Sommariva, Orio. Parte de' quali feudi i vescovi alienarono, parte usurparono i Visconti, di modo che del 1609 era riferito che « richissimo saria il vescovato con molta giurisdittione, se possedesse ciò che anticamente godeva; ma per l'ordinario rivolgimento delli stati si trova hoggidì con la sola entrata di circa scudi quattromila cinquecento, essendo parte smarrita et allivellata o data in perpetua enfiteosi la maggior quantità de' beni, decime et altre rendite, come è seguito anche della maggior parte de tutti gli altri benefici ».

Anticamente teneva l'avocazia della Chiesa lodigiana la famiglia de' Tresseni, la quale tra i molti diritti aveva questo di addestrare il cavallo sul quale entrava il nuovo vescovo a prendere il possesso, avendo poi per sè quel cavallo e quattro calzari di scarlatto. La retribuzione sembrò gravosa al nostro vescovo sant'Alberto Quadrelli, e suscitò una lite che ebbe a durare qualche tempo [1].

[1] Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo LXVIIII, secundo die marcii. Discordia erat inter domnum Albertum Dei gratia tunc temporis lau-

A san Bassiano nostro patrono si dà merito d'aver meglio organizzata la diocesi, che ebbe per tempo le dignità ecclesiastiche, le parrocchie, le chiese. Ad una pergamena del 961 troviamo sottoscritti il vescovo Aldegrauso col suo capitolo, composto di un arciprete, nove preti, un arcidiacono, cinque diaconi e quattro suddiaconi. Esso vescovo, in una carta di concessione, al monastero di San Pietro in Lodi vecchio, nomina i cardinali, presbiteri, diaconi, suddiaconi della Chiesa lodigiana. Antichissime chiese si ricordano nelle pergamene; da una tabella di taglie imposte il 1261 da Guala notajo e legato di papa Urbano IV si rileva, che la diocesi lodigiana aveva 134 chiese, 7 canoniche, 21 plebi, 12 ospedali e 9 monasteri. Dalla relazione che fece la città nel 1609 a don Filippo di Harro visitatore generale per Sua Maestà cattolica è detto: « Dodici sono le chiese parrocchiali della città, quattro ne' borghi e corpi santi, ottantotto con forse altrettanti oratorii o chiese non curate nella diocesi, nella quale non sono collegiate formali, benchè molte ve ne sieno con canonici ridotti a beneficii semplici. Però la moltitudine del clero in diverse ville grosse, fa che le chiese si officiano le feste al pari delle collegiate: delle quali tre sono le più insigni della città; il Duomo, San Lorenzo e l'Incoronata. In questa però non sono i ministri titolari, ma stipendiati ed amovibili. Cinque altre delle parrocchie sono prepositurali, son due o tre soli canonici per ciascuna, con obbligo solo di risedere le feste. Ha la diocesi tre principali monasteri, l'ospedaletto de' monaci eremiti di san Gerolamo, dove risede il generale d'Italia, con 30 o 40 monaci, che governano l'entrata di 12 o 14 mila scuti. Villanova delli Olivetani di san Benedetto da 20 o 30 monaci, con circa scuti 10 mila, e Cereto de Cisterciensi con 12 o 15 monaci e 3 o 4 mila scuti, senza l'entrata che tengono nel Cremasco, passata

densem episcopum et ex altera parte domnos de Trexeno. Discordia talis erat, dicebant domni de Trexeno scilicet Calvus et filius ejus Uuido et Uulielmus fratres ejus et reliqui de Trexeno quod domnus episcopus debebat dare eis palafredum suum super quo redebat quando primum laudenses duxerunt eum in civitatem suam ut esset episcopus ibi, et petebant IIII caligas bonas de scarlata et idcirco petebant illi de Trexeno illum palafredum et illas IIII caligas quia ipsi adestraverant eum episcopum venientem a civitate Pergami fere per miliarium 1 longe a civitate Laude usque in ecclesiam majorem, et dicebant illi domini quod feudum eorum tale erat, quod ipsi debebant adestrare omnes episcopos Laude venientes ab illis partibus quando intrabant episcopi primum civitatem Laude, et tunc dicebant habere palafredum quem adestrabant et IIII caligas de scarlata ut dicebant. Respondebat domnus episcopus Albertus se non debere dare domnis illis palafredum suum propter hoc nec caligas similiter, nec feudum eorum erat ut ipsi dicebant. Allegationibus vero hinc inde alatis sub judicibus et datis etiam testibus venerunt domni de Trexeno et miserunt se in potestate domni episcopi ad voluntatem ipsius, et ipse episcopus ex gratia quam meruerant apud ipsum propter servitium quod fecerant episcopo, et propter honorem quem fecerant illi in adestrando eum episcopum, donavit illis quadraginta solidos mediolanensium denariorum nove monete....

in commenda o livello, destinato al corpo intero della loro congregazione d'Italia. Intorno a otto sono le commende tra priorati et abbatie nel Lodegiano.

« Del Corno, già abbazia de Cisterciensi, rende netti in Roma sino a scuti ottomila; fu del cardinale Alessandrino che la risegnò al nipote per la cui morte poco fa è passata nel cardinal Borghese nepote di N. S.

« Di san Pietro in Lodi vecchio, già de' medesimi Cisterciensi rende intorno a scuti settemila; fu lungo tempo della casa Triulza, dopo l'ebbe la Fissiraga, poi quella da Rò, dalla quale per rinunzia et unione perpetua alquanti anni sono passò nel collegio germanico di Roma.

« Di San Bassano in Lodi, rende intorno a scuti doimila, ultimamente è passata nel cardinal Cesis.

« Di San Gio. della Vigna in Lodi, priorato già degli Umiliati estinti, ed ora passata in commenda nel cardinal Peretti.

« Di San Marco in Lodi, priorato, vale poco meno de scuti doimila, è passata dal cardinal Guasta Villano in quel della Rovere.

« Di Terenzano, già hospitale rende scuti doimila ducento, era di monsignor Landriano vescovo di Vigevano e da lui resignato al nepote.

« Di San Pietro di Paullo, priorato, vale scuti trecento . . . . Di San Giovanni de' cavalieri di Malta in Lodi, rende oltre a scuti mille . . . . Altre commende forastiere hanno però grosse entrate nel Lodigiano come quella di Chiaravalle milanese a Vallera, di San Celso di Milano a Villavesco, et in altri luoghi.

« Quattro dignità et tredici canonicati ha la cattedrale, ma tutti di poche rendite, perchè da due o tre in poi, che valeranno da 200 in 300 scudi l'anno per uno, le altre sono tenuissime prebende da 30 in 50 scudi per ciascuno; ma la prepositura, prima dignità, l'ha doppia.

« La collatione de' beneficii tanto nella città, quanto nella diocesi, è tutta della sede apostolica, et del vescovo, mentre risede con l'alternativa *de mesi per metà*; questo però non impedisce nelle dignità, nè quando i beneficii sono per altro affetti, secondo le regole della cancelleria apostolica. Alquanti beneficii semplici, come chiericati o cappellanie sono de jure patronato de laici, restando l'institutione al vescovo. Questi però non eccedono 30 o 40 titoli, oltre alcune parrocchiali, come della Sommaglia, che rende sino a scuti 500, di Bertonico, di Borghetto, et di Turano di manco rilievo ».

Avemmo nella città e diocesi più di 100 conventi, di tutti gli ordini; più di un terzo del Lodigiano era proprietà di conventi e chiese [2]. Il sesto sinodo diocesano (1689) pubblica la seguente:

2 Una memoria del 1600 ci dice, che i beni ecclesiastici del Lodigiano rendevano 50,000 fiorini d'oro.

Summa totius status Ecclesiæ Laudensis urbis et diœcesis.

Præpositura	sine cura animarum	N. 2
	cum cura animarum	» 10
	collegiatarum	» 3
Archidiaconatus		» 1
Cantoratus		» 1
Archipresbyteratus		» 1
Cum cura animarum		» 10
Decanatus		» 1
Canonicatus cum residentia		» 48
Canonicatus nuncup.		» 25
Abbatiæ		» 3
Prioratus		» 3
Rectoriæ cum cura animarum		» 69
Vice Rectoriæ		» 8
Parochiæ omnes		» 98
Capellaniæ tit.		» 118
Clericatus tit.		» 21
Beneficia omnia		» 269
Ecclesia Cathedralis		» 1
Collegiatæ simul et Parochiales		» 3
Ecclesiæ Regularium		» 28
Ecclesiæ Monialium		» 20
Ecclesiæ Confratruum		» 19
Oratoria simplicia		» 181
Ecclesiæ omnes		» 350
Hospitalia		» 9
Loca Pia		» 9
Sodalitates SS. Sacram.		» 93
Doctrinæ Christ.		» 105
Communantiæ		» 4
Aliæ variæ		» 60

Quod attinet ad numerum missarum.

Missæ quotidianæ	N. 250
Aliæ missæ per annum	» 44,257
Missæ omnes in Ecclesiis sæcular. exceptii quæ celeb. in Eccles. regularium	» 135,664

Quod attinet ad personarum numerum.

Prothonotarii apost.	N.	4
Jurisd.	»	23
Doctores S. Theol.	»	13
Sacerdotes sæcul.	»	516
Sacerdotes regul.	»	320
Confessor. sæcul. præter paroch.	»	79
Confessor. regul.	»	48
Clerici sæcular.	»	176
Clerici seminarii	»	32
Clerici regular.	»	48
Laici regul.	»	128
Moniales	»	511

Animæ comunionis	N. 63,892
» non comunion.	» 34,983
Animæ omnes	98,875

In conseguenza delle riforme di Giuseppe II e dei posteriori governi sparvero tutti gli ordini religiosi, e le estesissime possessioni sono divise in private proprietà; ora abbiamo in città i cherici regolari di San Barnaba, i Fatebenefratelli, le Dame Inglesi, le suore della carità; a Casalpusterlengo i Cappuccini, a Sant'Angelo le figlie del Sacro Cuore; a Casolate le Terziarie di san Domenico.

I vescovi non tengono giurisdizione, o titolo, o privilegio, nè la loro prebenda costituita per la massima parte in possessi di terre, crebbe col valore di esse. Circa 400,000 lire italiane si valuta oggidì la rendita totale del clero secolare della diocesi; cioè 45,000 lire alla mensa vescovile, poco più dell'altra metà alle prebende parrocchiali; il rimanente ai capitoli, ai benefizj, alle cappellanie, ai titoli. Due terzi di tal rendita proviene dal patrimonio fondiario di circa 50,000 pertiche di terra, quasi tutte sul Lodigiano, sminuzzate in più di 600 ditte.

Amministrano la diocesi una curia vescovile, una Congregazione dei beni ecclesiastici, 7 subeconomi dei benefizj vacanti, 16 esaminatori sinodali, 19 vicarj foranei. Lo stato della diocesi lodigiana può essere compreso nel seguente prospetto del 1859.

Popolazione.

Della città di Lodi coi sobborghi, anime .	N. 24,640
Della diocesi	» 152,040
Totale della città e diocesi	N. 176,680

Parrocchie più popolose della diocesi.

Codogno, anime	N. 12120
Sant'Angelo	» 8410
San Colombano	» 6840
Casalpusterlengo	» 5747
Borghetto	» 5130
Castiglione	» 5050
Lodi vecchio	» 4730
Maleo	» 4536

Chiese.

Chiese parrocchiali nella città e diocesi . .		N. 106
delle quali, di nomina vescovile .	85	
di patronato regio o misto	10	
di patronato particolare .	11	
Chiese sussidiarie ed oratorj pubblici . . .		» 250
de' quali, di diritto pubblico . .	86	
di patronato privato .	164	
Totale delle chiese parrocchiali, sussidiarie ed oratorj pubblici		N. 356

Clero secolare.

Sacerdoti in cura d'anime		N. 255
e tra questi, parrochi . . .	106	
coadjutori e cappellani .	149	
Sacerdoti fuori di cura d'anime		» 167
e tra questi, sacerdoti confessori .	130	
sacerdoti non confessori	37	
Totale de' sacerdoti secolari della città e diocesi		N. 422

Di questi, 397 sono lodigiani e 25 d'altre diocesi.

Sacerdoti ordinati nel 1858 . .	N. 8	
Ammessi nella diocesi	» 3	totale N. 11
Morti nel 1858	» 5	
Usciti dalla diocesi	» 5	totale » 10
Aumento de' sacerdoti nel 1858		N. 1

Cherici.

Cherici studenti teologia	N. 22
id. id. nel ginnasio e liceo	» 57
Totale dei cherici lodigiani	N. 79

Di questi, 60 dimorano nel seminario e 19 sono esternisti.

Clero regolare.

Cherici regolari detti Barnabiti	N. 15
Padri Fatebenefratelli ospedalieri	» 8
Padri Cappuccini presso Casalpusterlengo . . .	» 12
Totale del clero regolare	N. 35

Monache.

Dame Inglesi in Lodi	N. 28
Suore della Carità in Lodi	» 12
Figlie del Sacro Cuore in Sant'Angelo	» 13
Terziarie Domenicane in Casolate	» 7
Totale delle monache	N. 60

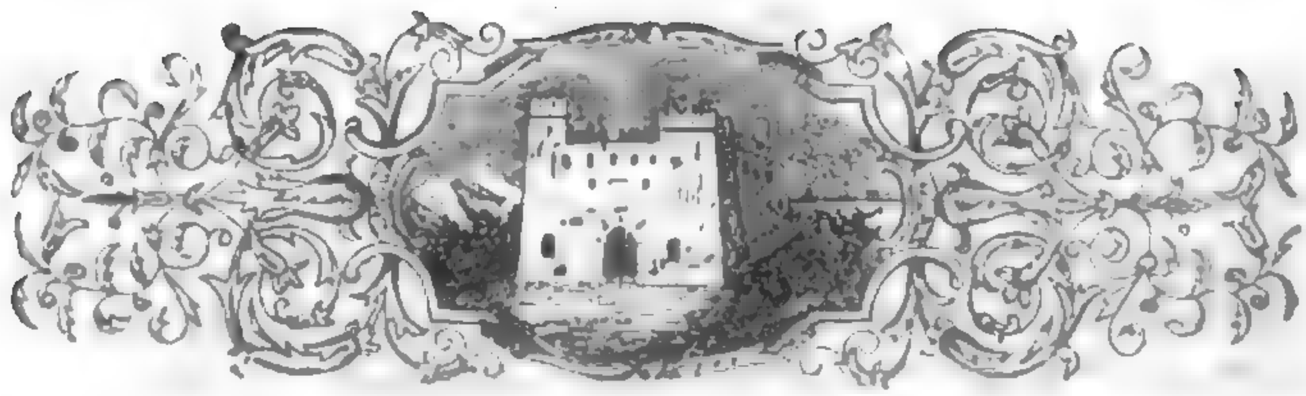
Si avrebbe dunque un sacerdote sopra ogni 410 anime; questo numero quadruplicato, meno una minima differenza, formerebbe una parrocchia, ciascuna delle quali, essendo 106, comprenderebbe 1676 anime con quattro sacerdoti, più che sufficienti ai bisogni spirituali di quella popolazione. Ma la varia distribuzione delle parrocchie fa che alcune sieno troppo proviste, mentre altre difettano.

Nella città contiamo 5 parrocchie, la cattedrale, San Lorenzo, San Salvatore, la Maddalena, Santa Maria. Non vi sono canonici che nella cattedrale; 9 stipendiati e 5 onorarj di nomina regia, e 3 di giuspatronato. All'Incoronata uffiziano quotidianamente 9 cappellani corali e un prefetto del coro. La parrocchia di San Rocco, in borgo d'Adda, e 4 altre suburbane, San Fereolo, San Gualtiero, San Bernardo e Santa Maria della Fontana, sono considerate attinenti alla città, e non appartengono

ai 19 vicariati foranei, tra cui son ripartite le rimanenti 96 parrocchie. Il prevosto di Codogno ha privilegio di mitra ed abiti pontificali per determinate solennità.

Una pratica di culto, avvertita da alcuni scrittori di liturgie, come speciale alla Chiesa lodigiana, è la benedizione che fa il nostro vescovo nel Giovedì santo al sacro crisma, deposto sull'altare di san Bassiano, pregandolo che liberi il popolo laudense dalla lebbra. Non abbiamo santuarj di grido, ma la pietà lodigiana ricorre frequente alla Madonna de' Cappuccini di Casale, specialmente per essere esenti dalle gragnuole e dalle epizoozie; per piogge eccedenti o scarse volgesi al crocifisso della Maddalena in Lodi. Alla prosperità della religione ed alla conservazione dell'ecclesiastica disciplina providero prima i pontefici con legati pontifizj e visitatori apostolici; dopo il concilio di Trento s'introdussero le sinodi diocesane, e noi ne avemmo otto, tenute negli anni 1574, 1591, 1619, 1637, 1657, 1689, 1755; l'ultima del 1854, che fece un gran dire e d' importanza nessuna.

Nei santi, proprj della Chiesa lodigiana, notiamo i patroni san Bassiano e sant'Alberto, i martiri san Naborre e Felice, san Giuliano e socj, san Bonomo, san Filippino, san Bertazzino e san Daniele; i vescovi san Malusio, san Tiziano, san Giuliano, san Giovanni vescovo d'Eugubio, san Genebardo, san Dionigi, san Venanzio, san Ciriaco, san Desiderio, san Donato, san Rainaldo Concoreggi arcivescovo di Ravenna; i confessori san Clemente prete, san Gualtiero ospedaliere; santa Savina matrona; e molti beati. Ben venti Lodigiani furono buoni vescovi in patria; due cardinali, Angelo Maria Sommariva (1385) e Giambattista Barni (1753); molti occuparono in varj tempi sedi vescovili in Tergeste, Forlì, Sebenico, Cleone, Esbonen, Laodicea, Liegi, Sessa, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona. Altri per le lor virtù vennero generali di ordini religiosi, o distinti per cariche alte presso la corte romana, od acquistarono nome nelle scienze e nelle lettere, sicchè la storia del clero lodigiano è un elogio alla nostra patria.



VII.

Il Territorio.

> Or qui di Lodi mia, mira le piagge
> Incolte un tempo, ignobili foreste;
> E sparse in esse pria genti selvagge....
> Quivi i Toschi abitaro, industri genti
> Quanto cupide d'or, d'ozio nemiche
> Cedon gli orsi e i cinghiali ai grati armenti,
> Cangiati i boschi in vaghe piagge apriche,
> Smaltano ai prati il sen l'erbe ridenti....
> Quell'erbe molli, onde ogni campo è pieno,
> Cui par che col bagnar la Muzza allatte,
> Pascon mandre mugghianti, a cui dal seno
> Sgorgan di dolce umor bell'onde intatte;
> E quindi altrui di questo fiume ameno
> Acque sembrano l'acque, eppur son latte.
>
> FILIBERTO VILLANI, *Lodi riedificata.*

Appena al disopra del 45°, in mezzo alla valle di Po, quasi egualmente distante dall'Alpi e dagli Appennini, dall'equatore e dal polo è situato il territorio lodigiano. Lo confinano il Milanese e il Bergamasco al nord, il Cremasco e il Cremonese all'est, il Piacentino al sud, il Pavese e Milanese all'ovest; confini poco mutati dagli antichissimi. Lavagna e Rosate (*Levania, Rossiate*), Salarano (*Salarianum vicus*), Villarzino e Caselle (*Villarzinum et Caxelle prope flumen Luxonum*), Valera, Marudo,

Grafiignana (*Valeria*, *Maturum*, *Grafiniana*), Miradolo (*Miradolum prope fluvium Naronum*), Villa Rossa, Mairano, San Colombano; Riolo, Tormo, Cereto (*Riolum*, *Turmum*, *Ceretum*), Portadore (*Portadurio*, *Portatorium*, ed anche *Insula Portatoris*), Spino, Dovera, Agnadello (*Spinum*, *Dovaria*, *Agnetellum*), Orio, Fombio, San Stefano al Corno, Castelnovo Bocca d'Adda, Maleo, Castione, Cavenago (*Oreum*, *Flumphum*, *S. Stefanus de Cornu*, *Castrum novum de Buca Abduæ*, *Maleum*, *Castelionum*, *Kapenachum*) ed altri luoghi, nei confini del territorio lodigiano, sono ricordati da antichi diplomi come *in Laudexana*.

Vicende di guerra e mutamenti di dominio portarono modificazioni di poca durata e di lieve importanza. Nel 1552 fu calcolato dell'estensione di pertiche lodigiane 996,021. 12. 3 [1]; del 1570 era di pert. 961,989; del 1622 di pertiche 956,597; del 1757 di pertiche 1,045,899. 20. Attualmente unito alla Gerradadda, come fu costituito nel 1854, è di pertiche censuarie milanesi 1,295.286. 13. Ha la massima lunghezza da nord a sud, tra Lavagna e Castelnovo Bocca d'Adda, per circa 54 chilometri e mezzo, la massima larghezza da est a ovest, quasi a metà della lunghezza, tra Brusada e Vinzasca di chilometri 32.

Questo territorio per la sua posizione geografica non è mai dominato dai repentini e freddi venti delle valli alpine, onde più di rado è flagellato da turbini e gragnuole; e tra i danni della campagna suol valutarsi una gragnuola ogni sette anni. I freddi ordinarj segnano 5° e 6° R., e i caldi tra i 24 e i 25. Al sole di febbrajo si risente la vegetazione, ma è sempre con danno, quando i monti del Piacentino sono coperti di neve, perchè portano le brine alle volte sin oltre la metà d'aprile. L'autunno, più d'ogni altra stagione, poi la primavera danno il maggior numero di giorni piovosi, e l'inverno di nuvolosi e nebbiosi; ma l'estate il numero de' giorni sereni raggiunge la metà degli altri mesi insieme. E nondimeno l'agricoltore lodigiano, avendo trovato di rimediare all'arsura del suolo, più che le arsure estive teme le prolungate pioggie primaverili e le autunnali anticipate, le quali disturbano i lavori della sementa e del ricolto; onde il nostro proverbio che *la carestia viene in barca*. Dominano i venti di levante e di ponente; tramontana, maestro, ponente, libeccio recano serenità; ostro, scirocco, levante, greco portano nubi e pioggie. Il barometro varia fra pollici 28, 11. 4 e pollici 26, 11. 6.

Il terreno è una massa incoerente di ciottoli, di ghiaje, di arene silicio-calcaree, coperta di strato più o meno profondo di calce carbona-

1 La pertica lodigiana, divisa in 24 tavole, equivale a pertiche metriche 0,71.652.422; più grande di quella di Milano, più piccola di quella di Crema.

tica commista ad argilla; le quali materie sono disposte a strati orizzontali ondulati in quest'ordine:

1.° Strato superficiale, alluvionale, siliceo, argilloso calcareo-vegetale.
2.° Terra argillosa, micacea, ferruginosa.
3.° Sabbia, talvolta agglutinata alla superficie da quella carica di ferro idrato, giallognolo, che forma un impasto pietroso detto *ferretto*, e da noi *castracane*.
4.° Argilla verdastra, vulgarmente detta *terra vergine* o *tivaro*.
5.° Ghiaje e ciottoli con sabbia e acqua.
6.° Sabbie aurifere.
7.° Strato di trasporto antico di fossili, deposto sopra un terreno di formazione subappennina.

Questa disposizione varia però nel territorio, e principalmente nei tre primi strati. L'*agro lodigiano* propriamente detto, confinato al nord in parte dall'acque della Muzza e dell'Addetta; e agli altri lati dalle antiche costiere, da cui scorrono Adda, Lambro e Po, ha uno strato superficiale, in cui la silice, la calce carbonatica, l'allumina, in quantità quasi eguali, costituiscono un terreno leggero (*ladino*), opportunissimo al prato. Pure quà e là s'incontrano tratti ove sovrabbonda ora la silice, ora l'argilla, e richiedono trattamento diverso. In una striscia di terra, che parte serpeggiando da Lavagna e segue per Paullo, Zelobuonpersico, Mulazzano, dirigendosi alla sinistra del Lambro sino alla sua foce, domina l'argilla e costituisce un terreno alquanto più forte che non il rimanente del Lodigiano. La calce sovrabbonda più vicino al Po, e dà un terreno assai fecondo (*volpino*). La maggiore profondità dello strato superficiale s'incontra nel terreno *forte*, ma non sorpassa i 30 centimetri; minore è nel terreno *volpino*; nel *ladino* non arriva quasi ai 15 centimetri.

Giù dell'alta costiera del Po insino al letto del fiume le terre tengono più argilla ed hanno lo strato superficiale più profondo; sotto a questo vi hanno poche ghiaje, ma alti letti di sabbie argillose. La distribuzione uniforme dei ciottoli e delle ghiaje della Gerradadda corrisponde in ragione quasi parallela al quinto strato dei ciottoli e della ghiaja, che s'incontra continuato in tutto l'agro lodigiano, onde pare che la corrente dell' Adda ne dilavasse i quattro strati superiori e mettesse allo scoperto quell'avvallamento ghiajoso, che in varj tempi fu letto del fiume e dicesi Gerradadda [2].

Di diversa natura sono le terre di là del Lambro ove domina un'argilla rossastra, che colorisce tutto lo strato superficiale ed avvolge le sottoposte

2 Vedasi ciò che se ne disse nel fine della provincia della Valtellina, pag. 193.

sabbie e le ghiaje minute sparse di conchiglie fluviatili. Lo strato coltivabile è profondo ed argilloso.

Poco prima del confluente del Lambro, in un sensibile avvallamento tra esso e 'l Po, sorge circondato dalla pianura il colle di San Colombano, più che 950 metri sopra al piano lodigiano, rinchiuso nel perimetro di circa 14 chilometri. Di sotto allo strato coltivabile della collina, composto di argilla misto a silice e mica, si trovano grandi depositi di sabbie marine, in banchi orizzontali, con molti nicchi di crostacei marini di varie specie perfettamente conservati; oltre massi erratici di silice, di quarzo arenario (*xyloide*), e legni incarbonati o ridotti lignite o in gajetto, ossa fossili, ma frantumate in modo da poterle difficilmente riferire alla loro specie. Molta ocra di ferro depositano le acque sorgenti di questo colle, ed in un lembo presso Miradolo, nella provincia di Pavia, alle Cascine Saline, vi è un abbondante sorgente d'acqua salata.

Ad eccezione di questo colle, e di un tumulo argilloso-siliceo nelle vicinanze di Casalpusterlengo, alto pochi metri ed esteso circa 1500 pertiche metriche, il territorio lodigiano è un piano uniformemente inclinato da nord-ovest a sud-est, soprastante al mare metri 113,70 dove più, e metri 38,52 dove meno; avrebbe quindi una discesa totale continuata di metri 70,18 sopra una lunghezza di circa 54,500 metri. Tale disposizione oltre che pone le terre alla miglior guardatura di sole, le rende atte a' lavori che richiedono un facile ed equabile pendio.

L'Adda lo corre da nord a sud in tutta la sua lunghezza, entrando presso Fornace, la più nordica delle terre lodigiane e sul suo corso fino a Lodi, in varj rami framezzati da isole alluvionali imboschite, divide perpendicolarmente l'alto Lodigiano dalla Gerradadda; poco sopra della città si getta alquanto sulla diritta della corrente, divide la Gerradadda e il Cremasco dal basso Lodigiano, e con corso moderato e raccolto, ricevuto il Serio all'ultimo lembo meridionale del Cremasco, segna il confine Cremonese sino a Castelnovo Bocca d'Adda, dove si versa nel Po. Le costiere, alte da 8 a 10 metri, sotto alle quali corre il fiume, determinano una bassura larga in alcuni luoghi da 10 e 12 chilometri, che ha principio tra Comazzo e Pandino e si restringe subito sotto Lodi tra Cavenago e Rubiano. Dicono che le acque dell'Adda s'allargassero un tempo per tutto questo spazio e formassero il mare o lago *Gerundo* o *Geroso*. Ciò non potette esistere se non prima che l'uomo procurasse il libero decorso dell'acque, chè del resto noi abbiam memorie antichissime di paesi esistenti in questo bacino. In quello di Spino, anche attualmente soggetto alle esondazioni dell'Adda, furono trovate memorie romane; Corte Palasio, Tormo, Vigadore, Dovera, Nosadello, Gardella esistevano sino dal secolo VIII e IX. Il re Arduino, nel privilegio accordato al nostro vescovo

Andrea per la pesca dell'oro da Galgagnano a Cavenago, nomina *flumen Abduæ*, e sì che questo tratto doveva proprio essere il centro del *mare Gerundo* o *Geroso*. Questo nome venne fuora la prima volta in un istrumento di donazione l'anno 1203; è probabilmente che dalle vaste paludi e dai molti laghetti sparsi tra gli estesi banchi di ghiaje di questa bassura e da *ghiaja*, in dialetto lodigiano *gera*, nascesse il nome di *mare Gerundo* o *Geroso*.

Il Lambro, con corso più breve, dal confine milanese e pavese corre nel nostro tre miglia sotto Melegnano, passa da Salarano presso Lodi vecchio, da Vidardo, da Sant'Angelo, da Grafignana, lambe a levante i colli di San Colombano e si getta nel Po, che taglia il Lodigiano dal Piacentino.

Altre acque minori v'hanno origine e corso, e tra esse l'*Addetta* che segnava il confine nord del nostro territorio tra Adda e Lambro. Era un' antica ramificazione dell'Adda, d'onde usciva presso Cassano, riceveva il *Molgora* presso Truccazzano, e percorrendo la traccia che ora tiene la Muzza insino a Paullo, di qui andava a gettarsi nel Lambro sopra Melegnano. L'alveo di questo ramo dell'Adda da Cassano a Paullo fu trasformato nel canale Muzza, a cui l'Addetta, conservando l'antico nome, serve di colatore da Paullo al Lambro. *Il Silero* nasce di sorgive tra Mulazzano e Casal Majocco nel Lodigiano superiore, discende presso Lodi vecchio, serpeggia in un avvallamento che pare antico letto di fiume, indizio di maggior potenza, passa per Monticelli e Borghetto e di quì si versa nel Lambro. Poco lungi di Villanova nel basso Lodigiano nasce il *Venere*, corre tortuoso per Livraga e Orio e si scarica nel Po 8 miglia più sotto del Lambro. Di là dell'Adda il *Tormo* si forma nel territorio d'Agnadello, scende a Pandino a Dovera e Cerreto, nell'Adda.

Sì fatto, il territorio Lodigiano sarebbe atto solo a canneti ed erbe palustri nelle umide stagioni, mentre il sollione l'avrebbe presto isterilito e bruciato. La prosperità del suolo lodigiano viene da due condizioni affatto secondarie, cioè dalla moderata declività, e dall'abbondanza dei deflussi dell'Adda nei mesi di arsura Che se le stagnanti acque ora decorrono in regolari letti, se sono guidate per mirabile rete di innumerevoli canali ad irrigar campagne di una bellissima pianura e livellate ad una leggera china; se vaste risaje, fecondi seminati, prati ricchissimi di tenere e dolci erbe, produttrici del più celebre formaggio, ridono ove già era dosso e valle, selva e palude; se sulle sabbie e le ghiaje, delle quali è quasi interamente composto ora un terriccio coltivabile, si mantiene e guadagna di fertilità, è opera della industria de' suoi abitatori, che seppero per tempo dar movimento a forze inerti, far lor pro delle dannose, trasformare il terreno, depositare col loro lavoro una parte di sè stessi, e mantenere

attraverso di mille difficoltà questa sapiente economia, dove, senza fatica, e studj e spese incalcolabili e continue, il floridissimo suolo si muterebbe in uno dei più infelici.

Gli Etruschi, poi i Galli, fecero prosperare l'agricoltura nelle nostre terre. I Romani che le acquistarono un secolo avanti Cristo, le trovarono sì ben coltivate, che Gneo Pompeo Strabone se ne appropriò forse un terzo, e fecesi costruire una villa nel luogo che chiamasi ancora *Villa Pompejana.* Conservasi il nome di possedimenti che vi ebbero le romane famiglie Balba, Cornelia, Fabia, Fausta, Marzia e Muzia, Sestia, Terenzia, Valeria, nei paesi Balbiano, Isola Balba, Cornegliano, Fabia, Fausta, Marzano, Muzzano, Sesto, Terenzano, Valera; ed origine romana hanno Codogno, Maleo, Quartiano, ed altre terre rivelando che i dintorni erano già in coltivazione. E di più si ritiene che il canale Muzzetta, tolto dalle vicinanze di Paullo per irrigare Muzzano, sia l'antica acqua *Muzia*, che fece condurre per l'agro *Muziano* un Tito Muzio prefetto dei Fabbri, di cui conserviamo memoria in lapide romana fatta per pubblico decreto.

T. Muzio T. F. — Gracili — Praef. Fabr. — IIII Vir I. D. — D. D. Publice.

Quando Roma prese a decadere e le terre furono aggravate d'imposte, sperperando i capitali necessarj all'agricoltura, le campagne deperirono poi furono abbandonate al fisco. Lo stato invece di denaro tirava terre, e si dovette darle ai soldati invece di paghe. Intanto il clero cresceva in autorità fra quei governi in dissoluzione, e grandi spazj di terreno inselvatichito e abbandonato vennero nelle sue mani, ed ei prese a tornarli fruttiferi. Di qui molte nostre terre presero il nome di santi, Sant'Angelo, Sant'Antonio, San Barbaziano, San Bernardo, San Colombano, San Fiorano, San Fereolo, San Grato, San Giacomo, San Giorgio, San Leone, San Marco, Santa Maria, San Martino, Santo Stefano, San Zenone. Anche della dominazione longobarda ci restò ricordo nei nomi di Vigonzone (*Vicus Anzonis*), Vitadone (*Vicus Tadonis*), Vimagano (*Vicus Magani*), Vigarolo (*Vicus Airoli*), Vidardo (*Vicus Odardi*), Mondugone (*Mons Ugonis*).

Negli ultimi tempi dei Longobardi e nei primi dei Franchi, i beni ecclesiastici ingrossarono, e i vescovi di Lodi possedevano forse un quinto dell' intero territorio. I monaci Benedettini nel secolo IX presero a coltivare terreni incolti e paludosi. Quelli di San Pietro di Lodi vecchio

ridussero a frutto le vaste paludi di Brazzalengo, di Meletto, di Orio, di Dresano, d'Antegatica, di Marudo, di Massalengo, di Paderno, di Fanzago. Tutte le bassure del Po di Fombio, Guardamiglio, Santo Stefano e San Rocco sanarono con ingenti spese e fatiche i monaci di Santo Stefano al Corno. I boschi, i canneti, i pantani, i banchi di sabbie e di ghiaje, che ingombravano dall'Adda alle coste di Chieve, trassero a coltivazione i monaci di Cerreto. Quelli di Brembio, di Paullo, di Salarano abbonirono grandi estensioni che giacevano bosco, zerbo e palude. Alle corporazioni religiose dobbiamo la coltura dei luoghi più selvaggi del Lodigiano, e in gran parte la nostra ricchezza agricola. Fecero tentativi d'irrigazione; perocchè già di quel tempo chi teneva terre in affitto era obbligato procurare il libero corso delle acque e spurgare i canali, e taluni pagavano per l'irrigazione l'*acquatico*. Coltivavano il lino, il frumento, la segale, il miglio, più il prato e il pascolo; allevavano quantità di pecore, majali e bovini; del latte facevano cacio (*caseus de malga* o *formagia vacca*). Aprirono strade di comunicazione colla strada Romea (*strata regina vel romea*) che da Piacenza, Sommaglia, Orio, Livraga, Fissiraga, conduceva all'antica Lodi e a Milano. La floridezza agricola, già grande nel secolo XI, estese il commercio, e dal commercio la prosperità del paese. Sin dal principio del secolo XII i nostri commercianti si spingevano nella Germania; Albernardo Alemano e Maestro Omobono lodigiani, quando reclamarono davanti all'imperatore Barbarossa contro le crudeltà dei Milanesi, si trovarono in Costanza per affari di commercio [3]. Che se cerchiamo attentamente la vera origine degli odj de' Milanesi contro Lodi, la troveremo nell'invidia che avevano alla nostra campagna. Essi ambivano possedere le nostre terre, onde Lodi prima curò con generale statuto che i soli Lodigiani abitanti nel Lodigiano ne fossero i proprietarj: *Statuit Comune Laudis quod nullus homo civis aut districtus Laudis vendat aut alienet terras seu possessiones alicui personæ extraneæ nec homini de Laude qui credat velle vendere alicui personæ.* Poi la forza di tale statuto, che doveva valere contro tutti i municipj contermini, venne applicata con istraordinario rigore contro i Milanesi, in modo che negli istrumenti di vendita, di donazioni, d'investiture s'introduceva la condizione, che chi veniva al possesso di una terra, nè i loro successori potessero *ullo modo seu occasione aliqua alienare in parte, vel in toto alicui personæ vel ecclesiæ de Mediolano.*

I Lodigiani avevano compreso che la natura delle loro terre richiedeva abbondante irrigazione, e già avevano sperimentato che alla sterilità del suolo arenoso, accresciuta pel frequente dilavamento di fredde e ma-

3 Ottone Morena.

gre acque, rimediava un'abbondante concimazione, e facevano obbligo ai coltivatori di gittare sui campi *totum ruthum et letamen quod fecerint in terra.* Perciò avrebbero loro sopratutto giovato le acque dell'Adda, e curarono ottenerne il diritto dagli imperatori ai quali apparteneva. Quando Ottone II accordò al nostro vescovo Andrea e suoi successori il regio diritto nel territorio lodigiano: *jure proprietario in cortis, villis, campis, pratis, vineis, silvis, aquis aquarumque ductibus*, dichiarava che questo diritto era già stato accordato *a nostris decessoribus imperatoribus et regibus.* Federico Barbarossa concede ai Lodigiani di usar delle *aquæ aquarumque ductus, lacus, piscariis, venationes, aquaticum, etc.* Ciò fu confermato nella pace di Costanza e da Enrico VI in nuovo privilegio: *fidelibus nostris Laudensibus confirmamus et nostra regia liberalitate donamus atque concedimus aquas et flumina in episcopatu laudensi decurantia, ita ut habeant potestatem super illas aquas et specialiter super aquam Lambri.* Di questa concessione profittarono tosto e cominciarono a scavare nell'alto Lodigiano un canale, prendendo l'acqua prima dall'Adda e per via dalle morticcie e sorgive, e condottolo da Lodi a Lodi vecchio lo scaricarono in Lambro. Così miravano d'irrigare e insieme sanare il suolo. Avversarono quest'impresa i Milanesi, e vinti i Lodigiani in guerra, vollero chiuso quel canale. Nondimeno una parte di esso fu rimaneggiato ed utilizzato ancora dai nostri per la roggia che ora chiamasi *Donna*, ricca d'acque irrigatrici.

Dopo questo tentativo i Lodigiani, combinata coi Milanesi una durevole pace, sul principio del secolo XIII allargarono le viste, e vollero effettuare il progetto di trarre dall'Adda la più gran quantità d'acqua possibile, e condurla nel centro dell'agro lodigiano, in modo che fosse comoda e sufficiente ad irrigarlo tutto. A quest'opera grandiosa, unica in Italia, anzi in Europa, s'associarono tutti i Lodigiani: *Laudenses municipes inito veluti inter se se sociali fœdere rivum Mutiæ opportunis munitum ædificiis instruxere, aquis Abduæ in eum derivatis* [1]. Cominciarono il 1220, togliendo l'acqua non dall'Adda direttamente, ma dall'Addetta nelle vicinanze di Paullo; di là passando da Quartiano, dappresso a Villaresco, a Lodi vecchio, a Cornajano, a San Martino in Strada, a Basiasco, a Turano ricongiunsero il canale all'Adda sotto Castione per 58,000 metri. Fu un lavoro di 10 anni, poi non somministrando l'Addetta acqua sufficiente, l'anno 1279 s'intraprese ad allargarne il letto da Paullo a Cassano, e si fecero tali lavori da poter togliere all'Adda anche tutta la sua acqua ove fosse bisogno. Questo tronco chiamavasi *Adda nuova*, ora sotto l'unica denominazione di Muzza, mentre il nome di Addetta è restato

1 Memorie antiche intorno alla Muzza.

solo al tronco che da Paullo corre al Lambro, e serve di scaricatore alla Muzza. L'acqua Muzia, il più grande canale irrigatorio del Lodigiano, esistente sin dall'età romana, diede per similitudine il nome alla Muzza. Ai Lodigiani è ancora vivissimo il desiderio di conoscere il nome di colui che con tanta sapienza progettò e diresse quest'opera, fonte d'incalcolabili ricchezze.

Allora si decretarono i nostri statuti della Muzza. « Tutta l'acqua della Muzza e dell'Adda nuova ed il loro letto dal principio alla fine, e le rive e le strade che le costeggiano sono proprietà del Comune di Lodi. Chiunque, della giurisdizione del podestà e del Comune di Lodi può cavarne acqua da irrigare terre sue od a fitto nel territorio lodigiano sopra deliberazione di due o tre periti, pagando annualmente la tassa statutaria di 2 fiorini da 32 soldi per la manutenzione dei cavi e degli edifizj. Nessuno può impedire che passino acque d'irrigazione per le proprie terre, ma deve cedere il luogo per dove segua minor danno al prezzo da stabilirsi da due periti. La misura dell'acqua da levarsi dalla Muzza sarà fatta dagli uffiziali di essa Muzza, e si prescrive la larghezza, la forma, il modo di costruzione dei bocchelli, i quali devono rimanere inalterabili. I canali di estrazione dell'acque devono avere ponti di pietre su tutte le strade principali e di legno per ogni altra via minore di comunicazione, ed abbiano la larghezza della strada, e sieno a spesa e manutenzione del padrone del canale. Ove questi canali abbiano ad incrociarsi con altri, il proprietario del nuovo canale è obbligato di fare e mantenere le *navazze* ed i *canaleggi* di traverso senza detrimento del libero corso dell' acqua preesistente. Le acque derivate dalla Muzza devono essere incanalate in modo da non pregiudicare nè strade, nè fondi, nè acque altrui ».

Dietro queste ed altre sapientissime norme fondamentali, nei fianchi della Muzza, tra Paullo e Massalengo, furono aperte 75 bocche d'acqua irrigatorie, cioè 41 sul fianco destro e 34 sul sinistro: le quali per 75 canali, che si diramano per tutto il Lodigiano e si dividono e suddividono intrecciandosi in infinito numero di rivoli, a guisa di sistema venoso, versano 5000 metri cubici d'acqua ogni minuto primo irrigandole in ogni parte. È impossibile valutare lo studio, la fatica, il denaro ch'ebbero a costare i lavori de'nostri agricoltori per raggiungere questo scopo. Orizzontare, livellare il terreno a seconda del deflusso dell'acque, abbassare i rialzi, ricolmare gli avvallamenti, scavare acquedotti, circondare ogni campo di fossati, erigere ponti e quei tanti edifizj idraulici che s'incontrano ad ogni passo e formano l'ammirazione di tutti.

L'irrigazione insegnò a perfezionare i lavori di appianamento e di livellazione; le terre dei canali scavati servirono a rinforzar argini ed al-

largare e rinforzare le strade, che così prescrivevano gli statuti: moltiplicarono i prati, le colture dei lini e dei grani, diminuirono le vigne, i terreni più ingrati diedero segno di vita, e l'agricoltura lodigiana prese il suo più grande sviluppo prima che incominciasse il secolo XV. Alla floridezza del nostro territorio alludeva il Petrarca nel carme per la nascita del primogenito di Bernabò Visconti:

. . . . . *secans pulcherrima rura*
Abdua . . . . .

Il Merula lo chiama *il fertilissimo di tutta Lombardia*; frà Filippo Ferrari: *agri ubertate omnibus Italiæ antecedens*, ed, a tacere d'altri molti, Leandro Alberti scriveva, che nel Lodigiano « veggonsi larghissimi campi e prati per nodrigare gli armenti, dai quali se ne trae tanto cacio, quanto in nessun altro luogo d'Italia. Quivi sempre appajono le fresche erbette per la grande abbondanza delle acque con le quali sono irrigati tutti questi paesi, cosicchè da ogni lato veggonsi correre le chiare acque per gli idonei condotti, in tal maniera, che in alcuni luoghi vedonsi 3 o 4 canali l'un sopra l'altro con grande artificio fatti per condur le acque più al basso o più all'alto secondo il sito de' campi. Cosa certamente maravigliosa da considerare e molto utile. Laonde 3 o 4 volte l'anno ed alcune volte 5 si sega il fieno di detti prati come intervenne nel 1532. E perciò se ne cava tanto latte dagli armenti per fare il formaggio, che se ne formano tali caci, che pare cosa quasi incredibile a quelli che non avranno veduto. Onde nel 1531 ne furono fatte quattro *cascie*, ossia 4 *forme*, come si dice, di tanta smisurata grandezza per commissione di Giovanni Francesco conte della Sommaglia, che ciascuna di esse pesò 500 libbre minute [5].

Al vantaggio della coltivazione a prato, che emerse dalla condizione naturale ed artifiziale del Lodigiano, seguì la convenienza di allargare le tenute (i *fondi* o le *possessioni*) quanto bastasse pel mantenimento di tante mucche quante ce ne vogliono per la fabbrica quotidiana del formaggio. Così sparvero le piccole proprietà e sorsero quei fabbricati isolati, necessarj alla condotta dei fondi che noi chiamiamo *cascine*. Le più vaste tenute erano dei frati, quelli di San Pietro di Lodi vecchio possedevano tanto terreno, che nel secolo XVII fruttava 7000 scudi di rendita annua; quelli di Santo Stefano al Corno possedevano quasi tutta la bassura lodigiana del Po; nelle loro possessioni facevano 5 formaggi al giorno di 20 pesi [6] ciascuna,

5 Furono fabbricate alla cascina Giulia nel Comune di Sommaglia e presentate in dono a Carlo V imperatore, il quale volle assistere alla fabbricazione della prima di quelle quattro forme.

6 La libbra lodigiana è di 28 once; 10 libbre fanno un peso ossia libbre metriche 7,4578.

e le loro terre rendevano ogni anno 40,000 lire. Pertiche 10,000 possedevano i frati di San Vito tra Castione e Casalpusterlengo; il convento di Cereto presso Adda ne avea circa 30,000; 20,000 ne tenevano i Certosini tra San Colombano e Grafignana; 10,000 i monaci di San Michele di Brembio; 15,000 d'intorno a Senna il convento dei Geromini di Ospedaletto; circa 30,000 d'intorno a Villanova gli Olivetani; ed altri conventi in altri siti ampiamente possedevano. Ci basti sapere, che nella tassa imposta dagli Spagnuoli nel 1589 fu trovato, che i beni ecclesiastici nel Lodigiano ascendevano a pertiche 559,627.27 di terra buona, ossia di prima qualità. Onde se non fu da vero, sembra non senza ragione che le fraterie del Lodigiano avrebbero domandato all'imperatrice Maria Teresa, il piccolo rigagnolo della Muzza per adaquare il loro giardino.

Vi avevano possedimenti e feudi privati; a San Fiorano e Codogno i Triulzi; a Sant'Angelo i Bolognini; a Camairago i Borromei; a Brembio i Negroli; a Borghetto i Rhò; a Mirabello, San Martino del Pizzolano, Orio, Livraga e Sommaglia, i lodigiani Gavazzi detti conti della Sommaglia; a Paullo, Zelo, Mulazzano, Quartiano, Cervignano, Bisnate i Tassi; a Lavagna e Vajano, i Girami; a Maccastorna i Bevilaqua. Ma i ricchi proprietarj e le vaste tenute, onde si poterono eseguire lavori in grande, furono senza dubbio elementi utilissimi alla nostra prosperità agricola.

Verso la metà del secolo XVII la nostra agricoltura ebbe danni gravissimi per esuberanti ed arbitrarie imposte, ladroneggi e esazioni, guasti di soldatesche, privilegi, esenzioni di nobili e di clero. Con tutto ciò, mezzo secolo dopo, serpeggiando il *cancro volante* nei bovini si scoperse quanto ancora abbondavano nelle nostre campagne; imperocchè « in tre anni ne morirono 51,115, senza gran numero d'altre bestie, che non furono dinunciate ed in qualità di sane erano condotte al macello. » Del 1712 « è si grande l'abbondanza del grano che appena si trova chi esibisce 8 o 9 lire al sacco [7] per il bel frumento; e il vino buono vale solamente lire 4 la brenta [8], sicchè abbiamo da notare anche, che molti furono in pericolo di morir di fame per la troppa abbondanza dei grani, mentre correva a prezzo tanto vile, che con molte some appena se ne poteva ricavare poco peculio » [9].

7 Il sacco lodigiano è 8 staja, lo stajo 4 quartari ecc.; corrisponde a some metriche o quintali 1,189.566.

8 La brenta lodigiana 80 boccali, e corrisponde a some metriche 0,6.6.2.

9 Memorie manoscritte di quel tempo; ed anche vedi il Ciseri *Giardino Storico Lodigiano*.

L'epoca nuova della prosperità attuale dell'agro lodigiano venne col censimento, cominciato il 1718, ed attivato, dopo superati gravissimi ostacoli, il 1760. Il presidente Carli 10 anni dopo scriveva: « nel territorio lodigiano, all'epoca della stima generale dei fondi sonosi trovate circa 23,000 pertiche di terreno incolto, ed ora non ve ne saranno 100. » Non ci fu il più piccolo spazio da cui non si volesse ricavare frutto; con nuovi adattamenti si sottoposero all' irrigazione quelle parti che ancora erano asciutte, si economizzò sulla distribuzione dell'acque, se ne procurarono le vie più facili e più spedite, si ricolmarono inutili fossi, si restrinsero i troppo grandi, si profittò d'ogni più piccolo ritaglio, sin del fondo di strade abbandonate.

Così con pazienza e dispendio appena credibili i Lodigiani diedero alla loro agricoltura il più grande sviluppo; vennero disponendo le loro terre all'amministrazione di tutti, e in meno di un secolo il nostro territorio ha raddoppiati i prodotti, e più che raddoppiato di valore.

VIII.

Stato attuale dell'agricoltura lodigiana.

Il Lodigiano ha una superficie di pertiche metriche 1,511.167; delle quali 216,000 appartengono alla Gerradadda, ed una sesta parte è occupata da acque, fabbricati, e strade, onde al vero agro lodigiano resta una superficie coltivabile di pertiche 1,079.286. In questa estensione, salvo quella parte di là del Lambro, e giù delle costiere d'Adda e Po, fa maraviglia vedere la campagna tutta a un livello senza alcuna irregolarità, e della pendenza onde colano le acque dan solo indizio numerosi canali irrigatorj, che l'intersecano in ogni verso.

Questo piano è quasi uniformemente diviso in campi regolari, dalle 20 alle 100 pertiche metriche, orlati da fosse d'irrigazione le cui rive sono folte di una rigogliosa vegetazione di salici a capitozzi (gabbe), distanti l'un l'altro meno d'un metro, intersecati di olmi, di ontani, di pioppi, di roveri d' alto fusto. Adequatamente ogni 7000 pertiche metriche sorge un centro di popolazione agricola, il quale forma Comune colle cascine che giaciono isolate in mezzo ai campi del circondario.

Il Lodigiano è compartito in possessioni dalle 1000 alle 1400 pertiche metriche; alcune più di 2000; più numerose quelle di 400 o 500. L'utile di

formare fondi che bastino alla quotidiana fabbrica del formaggio, va togliendo le proprietà minute, e consiglia la suddivisione delle grandi proprietà approssimativamente in tanti fondi di 1100 pertiche metriche.

È detto che la natura siliceo-calcarea dello strato coltivabile del Lodigiano, sovraposto a strati assorbenti di sabbia e ghiaja, e l'abbondanza dell'acque irrigatrici sono la causa delle specialità della nostra agricoltura: scopo principalissimo di essa è il prato, da cui per la bontà, sostanza e dolcezza dell'erbe che vi nascono vien quel latte dolce e sostanzioso che dà il formaggio più rinomato del mondo: prodotto specialissimo dell'agro lodigiano, ma, per ragione degli antichi centri di commercio, conosciuto sotto i nomi di *piacentino* e *parmigiano*. La nostra agricoltura non permette, che in via eccezionale, di tenere più d'un terzo di fondo in rotura, perchè quanto più cresce la rotura diminuisce il prato, mancando il prato manca il fieno per mantener un certo numero di manze prescritto, ordinariamente in ragione di una ogni 15 pertiche metriche, e mancando le mucche manca il concime da cui dipende la conservazione produttiva del fondo.

Secondo la vera agricoltura lodigiana si tiene il fondo per due terzi a prato, l'altro terzo a rotura o seminato; con una rotazione sejenne. Nel primo anno si coltiva a lino e a miglio, nel secondo a granoturco, nel terzo a frumento. Colto il frumento, il campo si fa prato da sè per l'erbe spontanee, e rimane tale il quarto, il quinto e il sesto anno. Si fanno peró modificazioni secondo la maggiore o minore bontà delle terre, e talora conviene lasciare i campi a prato il quarto e anche il quinto anno, e tenere in rotura il quarto ed il quinto anno quelli che provano meglio in cereali. Alcuni credettero in questi ultimi tempi introdurre nella ruota agraria anche la coltivazione del riso, sia per purgare il campo dell'erbe cattive e degli insetti, sia per maggiore guadagno: ma essa è generalmente proibita nei fondi di prima qualità. In tal caso la ruota agraria si compie in 7 anni, cioè 2 a riso, 1 a melica, 1 a frumento e 3 a prato.

Il prato dell'agro lodigiano è naturale, e ciò che lo caratterizza è la dominante e rigogliosa vegetazione spontanea del trifoglio a fiorbianco (*trifolium repens*) da noi detto *ladino*: in ogni altro luogo è necessario seminarlo e cresce men bene e dirada presto e si perde. Da quest'erba giudicano i nostri agricoltori la bontà delle terre, ed argomentano la qualità del latte. È ricchezza ed ambizione del fittajuolo il mostrar prati del più bello e più denso ladino. Il piè di nibbio (*ranunculus acer*), il brancosino (*ranunculus repens*), il rombice (dialetto *rumes*), il panico peloso (dialetto *pabi*), il palaino (*coa de rat*), la gramigna, il gringo sono l'erbe peggiori del prato; ma il piè di nibbio, cattivo in erba, è buon pascolo in fieno ed il rombice è indizio di pingue prato. Ogni pertica di prato lodigiano

rende per adequato 2 quintali e mezzo [1] di fieno maggengo, tre e mezzo di agostano, due di terzuolo; la quarta erba si lascia mangiare alle giovenche, e chi la coglie per farne fieno ricava tanto quanto di terzuolo. Rarissimi sono i prati artifiziali o seminati, perchè non sono ammessi nella buona agricoltura, tuttavia se ne vedono di trifoglio a fior rosso, d'erba medica, di loglietto. Rarissimi a marcita, per manco d'acqua nell'inverno; i perpetui sono nella Gerradadda, dove la preparazione d'un prato costa immensa spesa ed il lavoro di tre o quattro lustri; se si rompono, tornano alla superficie le ghiaje e non ponno esser ristabilite che rinnovando le fatiche e le spese.

Per riguardo ai grani, disparatissimi sono i prodotti, perchè i fondi più atti al prato men provano a granaglie, le quali amano un terreno argilloso o forte anzichè il siliceo o ladino. Il frumento rende dalle 5 alle 10 sementi ogni pertica lodigiana; il grano turco dalle 70 alle 90 sementi; il lino nostrale circa 4 sementi di linseme e forse 3 pesi e mezzo di materia testile; il miglio dalle 24 alle 28 sementi.

Quantunque la nostra agricoltura escluda la coltivazione di generi dimagranti il suolo, come sono la segale, l'avena, il riso, il rapetone, o navone (*le ravizze*), pure si coltivano nelle terre ove non prospera il campo, e per ogni pertica si ricava dalle 16 alle 24 sementi di risone, circa 16 sementi di avena; dalle 8 alle 11 sementi di segale; dalle 30 alle 50 di ravizze.

[1] I Lodigiani computano a fascio di libbre metriche 74,8331.

Prospetto della superficie produttiva del Lodigiano l'anno 1859.

DISTRETTI	Perticato coltivabile a misura censuaria milanese		Divisione del perticato nelle diverse qualità di coltura: Campi aratorj		Risaje		Vigne		Prati e Orti		Pascoli		Boschi	
I Lodi città . .	710	10	198	—		—	60	—	380	—	72	10		—
I Altri Comuni .	290,928	19	105,548	10	19,279	06	652	21	129,205	18	7,851	11	28,391	01
II Pandino . .	214,938	17	85,740	—	9,740	—	20,380	—	72,154	—	8,843	17	18,081	—
III Borghetto . .	135,274	21	39,790	—	3,530	—	18,910	—	66,570	—	4,704	21	1,770	—
IV Sant'Angelo .	128,261	05	50,848	—	9,611	—	4,990	—	61,382	—	410	—	1,020	05
V Crema . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
VI Codogno . .	303,813	16	125,053	17	21,112	—	71,142	07	63,503	23	6,815	03	16,185	18
VII Casalpusterlengo	221,358	18	96,519	—	14,037	—	716	—	102,090	—	1,008	18	6,943	—
Totali	1,295,286	10	503,697	03	77,309	06	119,851	04	495,285	17	29,706	08	72,390	—

Prospetto dei prodotti campestri del Lodigiano secondo la più esatta statistica eseguita da Ugo Brunetti l'anno 1847 [2].

DISTRETTI	Fieno	Frumento	Segale	Avena	Granoturco	Miglio	Riso bianco	Lino lavorato	Paglia e strami
	Quint. metr.	Some metriche						Quintali metrici	
I Lodi città	—	—	—	—	—	—	—	—	—
I Altri Comuni	231,432	16,965	813	3,484	27,737	4,802	4,820	3,392	19,440
II Paullo	143,503	13,720	1,118	6,047	28,949	1,747	5,320	1,567	25,918
III Sant' Angelo	113,565	17,887	4,997	8,362	34,483	3,971	5,908	1,994	27,044
IV Borghetto	101,989	13,859	884	4,242	33,764	6,365	4,208	3,015	18,286
V Casalpusterlengo	185,537	25,328	3,352	7,409	45,461	8,417	4,711	1,580	56,096
VI Codogno	131,897	22,058	1,390	3,623	28,120	7,797	8,773	5,426	63,848
VII Pandino	110,434	9,064	438	1,833	16,326	1,080	2,737	1,949	24,416
Totali	1,018,357	118,881	12,992	35,000	214,840	34,179	36,477	18,923	235,048

2 Le notizie economico-statistiche della provincia di Lodi, che il lodigiano Ugo Brunetti andava raccogliendo colla più gran diligenza ed esattezza stanno ancora innanzi a tutte le statistiche uffiziali compilate dagli I. R. commissarj, fatte sempre con cifre convenzionali ed arbitrarie, od avute da fonte che avevano interesse di darle alterate. Del resto da circa quindici anni i prodotti del Lodigiano non ebbero mai notevole alterazione in cifra di quantità, meno l'accidentale per malattie od infortunj.

Le altre produzioni, ortaggi, frutta, vino, sono affatto secondarie nè sufficienti all'uso famigliare. Nell'agro lodigiano in alcune parti del territorio se non gli ortaggi, le frutta e il vino sono principali prodotti. Il distretto di Pandino ha la massima rendita dalle vigne, donde ricava squisite pesche, ciliege, marasche e vini gustosi, ma alquanto salati. Migliori ne danno le adjacenze del Po, Fombio, Guardamiglio, San Rocco al porto, Caselle Landi; son rinomati quelli del colle di San Colombano, e il Redi nel suo famoso ditirambo cantò il purpureo liquor del bel colle

> Cui bacia il Lambro il piede,
> Ed a cui Colombano il nome diede,
> Ove le viti in lascivetti intrichi
> Sposate sono invece d'olmi ai fichi.

Il baco da seta, tolta la dominante malattia, darebbe al Lodigiano immenso prodotto, ove se ne volesse spingere l'amore quanto nelle provincie contermini. Va estendendosi la piantagione del gelso, aumentando la quantità dei bozzoli; il che potrebb'essere 50 volte più del maggior prodotto degli anni addietro.

Prodotti secondarj del Lodigiano.

DISTRETTI	Vino	Frutti	Legumi	Olio di linseme e ravizzone	Bozzoli da seta
	Some metr.	Quintali metrici			
I Lodi città	—	—	—	—	—
I Altri Comuni	4741	812	3160	1419	300
II Paullo	2501	114	1024	1500	146
III Sant'Angelo	3337	185	10409	513	123
IV Borghetto	24327	5824	3871	1608	643
V Casalpusterlengo	4036	434	13905	1715	909
VI Codogno	12191	1332	6597	807	470
VII Pandino	7259	5112	2860	2516	796
	58392	13813	41826	10078	3387

L'interesse supremo del Lodigiano è la fabbrica del formaggio, il *casone*. Perchè un fittajuolo possa fare casone è necessario che abbia



Casera.

un buon fondo per lo meno di 1400 pertiche metriche, dove vi mantenga mandra (*bergamina*) di circa 80 mucche. Nella cura della bergamina, è il maggiore dispendio e maggior interesse. Ogni giovenca rende circa sedici boccali di latte il giorno; e ogni brenta di latte, 6 libbre

di formaggio, e tre di burro. Sì grande interesse è quasi interamente affidato a mercenarj empirici (*casari*) i quali sorvegliano alla bergamina



e pigliano sopra di sè tutta l'opera del caseificio. Lavorano di mera pratica; molti abilissimi su un fondo fanno male su un altro: e la riuscita del formaggio chiamano una *sorte*. Si divide in due *sorti*, la *maggenga*, che si vende in settembre; la *invernenga* che si vende sul fin del marzo. E nondimeno col loro empirismo fin quì riuscirono superiori ad ogni tentativo della scienza. Il fittajuolo lodigiano mostra con compiacenza agli ospiti la sua bergamina, la fabbrica e il ripostiglio de' formaggi (*la casera*) e si compiace dire, che i suoi rendono i prezzi più elevati.

La Camera di Commercio di Lodi dava nel 1857 il seguente riassunto dei prodotti di formaggio, burro e stracchino.

Riassunto dei prodotti di formaggio, burro e stracchino l'anno 1857.

DISTRETTI	NUMERO DE' CASONI				Numero delle manze che danno i prodotti	PRODUZIONE ANNUA		
	condotti dai fittabili	condotti dai lattaj	condotti dai bergamini di ventura	TOTALE		di formaggio	di burro	di stracchino
						quintali metrici		
I Lodi	44	48	86	178	8,905	—	—	—
II Pandino . . .	3	2	20	25	1,774	—	—	—
III Borghetto . .	26	22	20	68	3,963	—	—	—
IV Sant'Angelo . .	32	38	6	76	3,632	—	—	—
V Crema	—	—	—	—	—	—	—	—
VI Codogno . . .	38	3	1	42	4,561	—	—	—
VII Casalpusterlengo	51	16	4	71	5,643	—	—	—
Totali	194	129	137	460	28,478	36,097	16,378	4513

Oltre 29,000 giovenche, è nel Lodigiano gran quantità di altro bestiame. Più di 10,000 cavalli servon ad arar il terreno, che per la poca profondità e coerenza dello strato coltivabile richiede lavoro leggero e spedito. Il lento e pesante lavoro de' bovi è preferito nella Gerradadda, nelle bassure del Po ed anche di là del Lambro. Si computa un cavallo o un par di bovi ogni 60 pertiche metriche di terreno. Muli e asini servono per trasporto; poche pecore e pochissime capre pascolano nei terreni più infelici; gran numero di porci ingrassano nelle possessioni di casone; dapertutto quantità incalcolabile di pollame. Ogni bergamina ha uno o due tori, calcolandosi 1 ogni 30 mucche; ma i vitelli non sono che assai raramente allevati, perchè non conviene sottrarre il latte alla fabbricazione del formaggio; onde devonsi rimontare le bergamine traendo le manze per la massima parte dalla Svizzera, per esperienza riconosciute di miglior reddito e di più lunga durata. Più volontieri allevano cavalli, ma con pochissima cura e troppo presto adoprati al lavoro, fanno riuscita poco soddisfacente.

Stato del bestiame del Lodigiano nel 1857.

DISTRETTI	CAVALLI					Muli	Asini	BOVINI					Pecore	Capre	Porci	Totale
	Puledri d'anni 1 ai 7	Stalloni	Cavalle	Cavalli castrati	Totale			Tori	Mucche	Boi	Totale	Vitelli				
I { Lodi città . . / Lodi Comuni . }	265	2	1017	1518		61	150	284	8905	815		1820	423	10	3866	19132
II Pandino . .	173	5	484	376		52	136	40	1774	1155		1318	105	12	997	6629
III Borghetto . .	71	2	453	791		20	137	88	3963	474		630	276	6	2386	9297
IV Sant'Angelo .	91	1	320	761		22	71	105	3632	429		410	24	7	1397	7270
VI Codogno . .	231	3	783	1062		60	301	156	4561	1913		1756	430	20	2528	13804
VII salpusterlengo	313	11	672	1273		42	244	344	5643	649		1135	142	14	2594	13076
Totale	1146	24	3729	5781	10697	257	1030	5017	28478	5435	38930	7069	1400	69	14768	69212

Dall'esposto appare straordinaria la ricchezza produttiva dell'agricoltura lodigiana, ammirazione di tutti, e che attira le osservazioni e gli studj dei più distinti agronomi e di molti governi; ma è pure a considerarsi l'immenso dispendio, pel quale le passate generazioni vennero preparando la presente floridezza, e il gravissimo necessario a conservarla. Un conduttore di fondi con bergamina, bestiame, attrezzi rurali, e scorte d'ogni genere, impiega d'ordinario un capitale di 70 franchi per ogni pertica metrica di terra; i frutti dipendono interamente dalla sua avvedutezza; e quantunque sembri che la nostra agricoltura abbia tocco il massimo sviluppo, non è men vero che gli agricoltori avveduti e attenti sanno da minute circostanze trar un guadagno ch'altri non aveva veduto nè sperato. Rimane sempre fermo che l'economia della vera agricoltura lodigiana sta nell'ottenere la maggior estensione di buoni prati. A tanto si provede primieramente colla concimazione, le nostre terre essendo di natura tanto sterili, che ove non siano abbondantemente concimate isteriliscono. Per mantenerne l'ordinaria fertilità non si richiede meno di 19 lire in letame per ogni pertica metrica. Il concime animale è il migliore, e ricercatissimo dagli agricoltori; ancorchè della più infima qualità non si paga meno di due lire ogni metro cubico; però se ne procura col tenere sui fondi la maggior quantità di bestiame. Più concime più prato, più prato più latte; di che un nostro esperto agricoltore soleva dire che il fittajuolo deve sopratutto curare questi due prodotti, latte e concime. E a calcoli fatti si ritiene che il prodotto netto della manza sarebbe il solo concime.

Alla concimazione tien dietro l'altro elemento necessario alla fertilità del nostro suolo, l'irrigazione. I 75 canali irrigatorj che escono dalla Muzza bastano a tutto l'agro lodigiano; e meno la roggia Bortonica, che sgorga dalla Muzza a bocca libera, hanno le bocche modellate in modo, che nessuno può estrarre più acqua dell'assegnata. Si misura l'acqua ad oncia magistrale lodigiana, ch'è quella quantità che, per sola pressione naturale, esce da un foro o bocca rettangolare, largo un'oncia e alto 9 once del braccio lodigiano [3] col battente di 2 once del braccio di fabbrica milanese.

La Muzza dà l'acqua alla irrigazione dal 26 marzo al 19 settembre; da questo giorno sino al 26 marzo si abbassano le porte del gran canale e l'acqua ci viene assai scarsa; anzi per tutto il marzo, il canale resta asciutto per le riparazioni necessarie.

3 Il braccio lodigiano è pari al braccio milanese, cioè metri, 0,59494; ma per la misura delle acque di Muzza s'adopera il piede agrario che è metri 0,4353324. Su questa misura dell'acqua vedasi quanto il sig. Cantù ha detto nella provincia di Milano, pag. 409.

Quando il verno si parte, e l'incallito
Stuol degli agricoltori a l'opre riede,
S'alza di quelle porte il tripartito
Ordine, e 'l varco all'acque allor concede.
Muove la Muzza qui da l' alto sito
De l'Adda al basso sen l'ondoso piede.
In guisa tale, ed in poch'ore tutto
Resta del nuovo fiume il letto asciutto.

La turba agreste da l' industre e dura
Fronte diffonde allor sudor non parchi.
Munir le ripe, profondar procura
Gli alvei, ed a l'onda aprir più larghi i varchi.
Con sollecito studio e nobil cura
Chi sospende ed incurva i ponti e gli archi,
Onde le vie congiunga, onde a l'istesso
Flutto più campi è l'irrigar concesso.

Poi quando il cielo e 'l suol celebran grati
Di Giorgio, il pio campion [4], l'illustre morte
Chiudendo i passi ai chiari umor pregiati,
Scendono allor le già sospese porte [5].
Torna la Muzza entro il suo letto e i prati
D'erbe vestendo con feconda sorte,
Da mille bocche e mille in varie bande
Nel corso suo le sue bell'onde spande.

Or su gli archi sospeso, il pingue umore
I più sublimi campi inonda e pasce;
Sepolto or sotto il suol, con più vigore
I bassi prati ad irrigar rinasce,
Quattro volte dell'erbe il verde onore
La falce tronca, e quattro volte nasce;
Nè di questo giammai suol più fecondo
Avrà l' Insubria, anzi l'Italia e 'l mondo.

Ingegnosissima è la pratica per la dispensa dell'acque irrigatrici. Ogni roggia ha il suo ingegnere regolatore nominato dal consorzio degli utenti incaricato di far eseguire ogni anno, durante l'asciutta della Muzza, lo spurgo, le riparazioni e il riparto delle spese in proporzione alla quota

4 L'orario dell'acqua di Muzza fu anticipato di poi, per maggior vantaggio dell'agricoltura.

5 Le porte della Muzza presso Paullo son opera posteriore ai tempi del nostro poeta Filiberto Villani; prima erano nell'Adda sotto la bocca della Muzza.

d'acqua goduta da ciascun utente; indi, sulla prestabilita ruota d'irrigazione, compila l'orario annuale, ove è specificata la serie successiva delle competenze nella stagione d'irrigazione. Comincia col primo utente, cioè con quello che ha i fondi più vicini alla bocca di derivazione dell'acqua, ed ordinariamente discende sino all'ultimo più lontano per ritornare poi da capo. Gli orarj non sono eguali per tutti, poichè alcuni hanno l'acqua continua, ad altri non tocca che ogni 6, 8, 10 od anche ogni 15 giorni. Valga a schiarimento il seguente

RIPARTO ORARIO

pel godimento dell'acqua estiva della roggia Popola-Corsa del complessivo volume di oncie 24, la cui ruota d'irrigazione si compie entro il periodo di giorni 15 naturali, ossieno ore 360.

Signori Utenti	Possessioni irrigue	Singola competenza in ore	Principio dell'orario		Termine dell'orario	
			giorno	ora	giorno	ora
Eredi Locatelli . .	San Martino	9	3 aprile	4 antim.	3 aprile	1 pom.
Fratelli Vitali . . .	Martana	25	3 »	1 pom.	4 »	2 pom.
Oldrini Antonio . .	Corsetta	8	4 »	2 pom.	4 »	10 pom.
Longhi Domenico .	Corsa	11	4 »	10 pom.	5 »	9 antim.
Orfanotrofio maschile	id.	29	5 »	9 antim.	6 »	2 pom.
Granata Girolamo .	Ferrieta	40	6 »	2 pom.	8 »	6 antim.
Orfanotrofio suddetto	Corsa	7	8 »	6 antim.	8 »	1 pom.
Longhi suddetto . .	id.	26	8 »	1 pom.	9 »	3 pom.
Locatelli sudd. . .	San Martino	7	9 »	3 pom.	9 »	10 pom.
Vitali sudd. . . .	Martana	39	9 »	10 pom.	11 »	1 pom.
Oldrini sudd. . . .	Corsetta	19	11 »	1 pom.	12 »	8 antim.
Orfanotrofio sudd. .	Corsa	28	12 »	8 antim.	13 »	mezzogiorno
Granata sudd. . . .	Ferrieta	26	13 »	mezzogiorno	14 »	2 pom.
Mensa vescovile di Lodi	Veschetta	26	14 »	2 pom.	15 »	4 pom.
Zanoncelli fratelli . .	Ceppeda	56	15 »	4 pom.	17 »	mezzanotte
Pennè Giuseppe . .	Chiappello	4	17 »	mezzanotte	18 »	4 antim.
		360	Indi ricominciano gli eredi Locatelli			

M. Picozzi, *ingegnere regolatore.*

Scavata a spese dei Lodigiani, la Muzza apparteneva in origine al Comune di Lodi, che in via economica ne faceva le riparazioni e lo spurgo, ma essendo insorte quistioni fra gli utenti, v'entrò come mediatore Lodovico Sforza, che a guisa del leone della favola, nel 1449, avvocò alla Camera ducale l'amministrazione della Muzza, conservando il contributo di due fiorini da soldi 32 ogni oncia d'acqua a norma degli statuti del Comune di Lodi. Del 1499, Luigi XII di Francia donò le rendite della Muzza a Giovanni Antonio Pallavicino suo famigliare; Ferdinando Gonzaga capitano generale di Carlo V in Italia stabilì il contributo degli utenti della Muzza in 22 lire imperiali ogni oncia d'acqua, come pagasi tutto giorno. Con tutto ciò furono sempre due commissioni regolatrici nell'interesse di Muzza; una in Milano, l'altra in Lodi, ch'ebbero a lottare più volte col fisco perchè non aggravasse il Comune: dopo il 1816 esistettero di mero nome, imprudentemente abbandonando ogni cosa in mano dello stato. Perchè non si ridestano queste congregazioni che tutelino il massimo de' nostri interessi, che promovano miglioramenti e la compilazione di una carta idrografica del Lodigiano, dove la più piccola negligenza in questo fatto produce dannosissime conseguenze?

Il Lodigiano, dopo incamerati i beni de' monasteri, è suddiviso tra numero di proprietarj assai maggiori che non prima; i Lodigiani non vi possedono forse che per 2 quinti, il resto è per la massima parte di famiglie milanesi. De' nostri sono i fittajuoli, i quali per lunga esperienza di padre in figlio, nati nelle cascine in mezzo ai lavori campestri, appresero a condur fondi. Sotto la rozza scorza trovate uomini, che ogni giorno vi sanno dar conto del più piccolo lavoro nella loro tenuta, fosse pur vasta di oltre 2,000 pertiche, poichè da loro ne parte l'ordine, non v'ha cosa per vile, non v'ha il più piccolo accidente da cui non sappiano cavare vantaggio: per ogni occorrente della loro industria vi danno una lunga esperienza di fatti, che valgono meglio delle dotte teorie. Sembrano troppo schiavi delle vecchie usanze, e avversi alle innovazioni; ma intanto fanno denaro, e taluni accumularono ingenti capitali: più di 20 famiglie, che mezzo secolo fa erano umili fittajuoli ora hanno estesi possedimenti; anzi tra' fittajuoli si devono cercare i più ricchi del Lodigiano. Pur menano vita attiva, laboriosa, di continua osservazione. Nell'uso ordinario, schivi d'ogni mollezza o lusso, scialano cogli amici e cogli ospiti, che accolgono sempre con cordialità generosa. In campagna difficilmente li distinguereste dai loro famigli; alla città, sfarzo di cavalli, di carrozze, di vesti. Abili al commercio come alla campagna, sanno vendere e comperare col lucro e risparmio calcolando sin l'ultimo centesimo. Da alcuni anni va estendendosi una migliore educazione anche in questo ceto; non

è più cosa rara trovar chi abbia fatto il corso degli studj, e riportato gradi accademici.

Fra 160,000 abitanti nella campagna lodigiana, più di 19,000 sono continuamente addetti ai lavori campestri. Classe infelice e miserabile. Lavorano da un crepuscolo all'altro salvo i giorni festivi o straordinarie intemperie; i venti per quanto gagliardi, le piccole piogge, nè il cocentissimo sollione non li tolgono dalla campagna. Nei lunghissimi giorni estivi non hanno più di quattro ore di riposo; e meschino alimento di pane e polenta di melica, minestra di riso e legumi, rarissimo di sostanze animali, se non sia qualche poco di formaggio d'inferiore qualità; quasi mai vino; ecco perchè dominano le febbri intermittenti e la pellagra. Lo scarsissimo guadagno in denaro talora non basta alla spesa di farmacia e di vestiario. Poca ortaglia, legna scarsa, abitazione generalmente infelice, e questa sola agli ammogliati, chè gli altri dormono nelle stalle o sui fenili; trovano la vecchiaja gli uomini verso i 50, le donne verso i 40 anni; quando sono inetti al lavoro non hanno che ad accattare. Di qui la mente ottusa ai lavori della loro professione, nei quali essi non hanno verun interesse, se togli piccolissima parte nel raccolto della melica e del lino; lavorano per ordine e materialmente, e più lento che possono; non gioiscono della prosperità del padrone, nè soffrono alle avversità, nulla previdenti del bene e del male; solo nelle proprie incalzanti necessità grossolanamente astuti. Se non usassero ed anche abusassero della libertà di cambiar quasi ogni anno di padrone, forse in nessun altro luogo potrebbe trovarsi come nei contadini lodigiani conservato il carattere de' servi della gleba. Giuseppe II imperatore, che visitò le cascine del Lodigiano, per osservarvi il sistema de'fittajuoli coi loro contadini, non pensò a un rimedio, anzi ne cavò forse argomenti di assolutismo. Ma dai tempi suoi migliorò alquanto la condizione de'nostri contadini: giova sperare che le libere istituzioni dieno progresso a quest'opera umanitaria.

La popolazione della campagna è divisa in 321 villaggi, ciascuno composto di una o più cascine, cioè fabbricati per l'amministrazione agricola di un fondo. Ogni cascina ha la casa del conduttore (*fittavolo*), case pei contadini, stalle pei cavalli, altre per le mucche, granaj, fenili, arsenali, portici, corti, aje, orti, e, nei luoghi di casone, il locale per la fabbrica del formaggio, consistente, nella casa del latte, nel casello, nella casara. Per lo più è disposta in quadrato, cinta in modo che gli abitanti ponno chiamarsi una sola famiglia. Una rete di strade vicinali, comunali, provinciali, erariali conducono da una all'altra e dalla cascina al Comune, ai principali centri di popolazione, alla città. Tutto il territorio, se togli qualche varietà della Gerradadda, presenta un aspetto uniforme di vil-

laggi, cascine, fabbricati più o meno grandi, più o meno eleganti; ma eguale industria agricola dominante. Pochissime villeggiature, e le già esistenti venner abbandonate, dacchè le delizie dei laghi e della Brianza fecero al ricco proprietario dimenticare il muggito de' bovi.

Che dagli antri Abduani.....
Lo fan d'ozj beato e di vivande.

Nei centri maggiori di popolazione qualche rara filanda di seta, ed alcuni telaj da lino; presso Lodi qualche fabbrica di terraglie e majoliche, gia celebri addietro, ora utili per bontà e poco costo. Del resto nulla ha di rilevato l'industria manufatturiera. Le fiere di Lodi, di Codogno di Sant'Angelo, di Borghetto, di San Colombano, di Casalpusterlengo sono animatissime per compre e vendita d 'ogni cosa, ma sopratutto di bestiami. I mercati che si succedono ogni giorno della settimana in qualche grosso paese, attirano la popolazione d'intorno, e vi si girano grandi capitali in frutti campestri. Tutti i martedi e i sabati la piazza di Lodi è il ritrovo di gran parte delle popolazioni del Lodigiano, somiglianti d'indole, di costume, tra loro legate per antiche abitudini, per indivisibili comuni interessi agricoli come una sola famiglia.

Indizio di floridezza è il grande aumento della popolazione, che nell'ultimo ventennio fu di circa mille abitanti ogni anno; ora ne conta più di 180,000 divisi sopra una superficie di pertiche censuarie 1,295.286; coll'estimo di scudi 12,166 678.1.27.48; onde è proporzionatamente la più ricca e la più popolosa delle provincie lombarde.

PROVINCIA DI LODI

IX.

I Comuni.

L'antico contado di Lodi, perchè dominato dai vescovi col titolo di conti, dividevasi in *vescovado di sopra*, *vescovado di mezzo* e *vescovado di sotto;* quest' ultimo suddiviso in *terre di strada piacentina* e *terre di strada cremonese*. La città stendeva la sua giurisdizione sopra tutte le terre del contado, alcune delle quali erano come centri di altre minori, e chiamavansi vocali, perchè nelle congregazioni generali del contado avevano voce e mandavano i loro deputati. Ogni quartiere del Lodigiano aveva otto terre vocali, come nel prospetto seguente:

Terre vocali del contado di Lodi.

Vescovato di sopra	Vescovato di mezzo	Vescovato di sotto	
		Strada piacentina	Strada cremonese
Casalmajocco	Borghetto	Orio	Turano
Dresano	Villanuova	Secugnago	Cavenago
Mulazzano	Bargheno	Brembio	Castione
Merlino	Lodi Vecchio	Casalpusterlengo	Camairago
Comazzo	Sant' Angelo	Sommaglia	Codogno
Zelobuonpersico	Vallera Fratta	Ospitaletto	Cavacurta
Paullo	Salarano	Zorlesco	Maleo
Cervignano	San Colombano	Livraga	Corno giovine

Distrutte le giurisdizioni municipali, diversi governi vi stabilirono diverse divisioni amministrative, centro Lodi. Questa breve rivista si appoggia al penultimo compartimento, perchè solo di esso si sono potute avere le notizie statistiche riferibili al 1857.

Distretto I di Lodi.

Comuni.	Estimo a scudato.	Popolazione.	Distanza dalla città a miglia geogr. da 60 al grado.
Lodi città	320,577.2.7.6.	19997	—
Arcagna	39,115.0.1.	278	3.17
Bottedo	39,716.2.6.	285	2.39
Cà de Zecchi	68,947.2.7.	335	3.92
Campolungo	73,073.1.5.	731	2.53
Casaletto	38,089.4.2.28.	250	6.41
Casolate	15,212.0.6.	194	6.77
Cassino d'Alberi	28,343.4.6.	415	7.99
Cervignano	67,953.5.3.	802	5.11
Chiosi di Porta d'Adda	92,370.1.4.	1003	1.57

Comuni.	Estimo o scudato.	Popolazione.	Distanza dalla città a miglia geogr. da 60 al grado.
Chiosi di Porta Cremonese	221,616.4.0.	1616	1.17
Chiosi di Porta Regale	261,114.0.1.	2093	1.06
Cologno	79,529.3.6.	826	3.83
Comazzo	88,169.2.4.	1035	10.19
Cornegliano	65,950.1.6.	334	5.32
Dresano	56,333.3.0.	429	8.45
Galgagnano	48,816.3.1.	526	4.16
Gugnano	38,982.1.3.	306	7.10
Isola Balba	33,328.3.0.	367	8.94
Lodi Vecchio	254,641.5.0.	3161	3.88
Merlino	107 639.4.0.	914	3.52
Mignette	71,942.1.4.	575	5.96
Modignano	69,221.0.2.	715	4.38
Montanaso	98,329.5.5.	531	1.95
Mulazzano	73,696.5.3.16.	951	6.52
Paullo	105,819.3.1.	1795	8.00
Pezzolo de' Codazzi	52,946.1.4.	264	3.81
Pezzolo di Tavazzano	74,364.2.4.	469	5.61
Quartiano	61,363.2.5.	847	5.14
Salerano	53,925.5.4.21.	1054	5.08
Santa Maria in Prato	23,966.2.1.	303	6.35
Sordio	49,525.2.3.	373	5.40
San Zenone	100,993.3.1.	811	7.38
Tavazzano	34,626.4.1.	261	3.85
Tribiano	71,212.2.0.44.	748	8.79
Vigadore	56,252.1.1.	467	2.05
Villa Pompejana	29,082.1.4.	236	5.36
Villa Rossa	59,040.5.5.	518	7.85
Zelobuonpersico	71,300.0.6.	1049	7.01
	3,197,130.5.7.19.	47314	

Perticato a misura censuaria milanese 291,638; centri di popolazione 3; villaggi 107; proprietà fondiarie 299.

Le terre a un miglio o un miglio e mezzo intorno a Lodi, che, per titolo di amministrazione e di comune difesa, dipendevano anticamente dal municipio della città, si chiamano *Chiosi*, equivalendo a quelli che a Milano si dicono *Corpi santi*, e nelle antiche carte han nome di *clausi* o *closi civitatis Laude;* e secondo la porta principale della città per la quale vi si andava, diceansi chiosi di porta d'Adda, di porta Cremonese, di porta Regale.

Nei chiosi di porta d'Adda avevano ville le famiglie lodigiane Tresseni, Pinaroli, Codignoli, Concoreggi, Dordoni, Franchini, Leccami, Maggi, Pesaluppi, e nelle cascine, che ancora conservano i nomi degli antichi proprietarj, si vedono eleganti casette villereccie. La Gerradadda lodigiana principia da questi chiosi, ma le terre sono in buono stato di coltivazione, e rendono poco meno di quelle dell'agro lodigiano; avrebbero maggior pregio se non andassero soggette alle inondazioni dell'Adda. A deliziose passeggiate invitano il corso tortuoso della limpida Adda; bellissimi boschi, straducole ombreggiate, cui una risentita ondulazione del suolo dà varietà e vaghezza. Il punto più lontano è la parrocchia della Fontana, così detta da un antico santuario dedicato a Maria, con vicino una fonte in fama di miracolosa.

A quelli di porta d'Adda si congiungono i chiosi di porta Cremonese per le bassure dell'Adda, confinate da una costiera che sale a guisa di facili ed ameni colli all'agro lodigiano. La fertilità di questi chiosi è proverbiale e senza pari nel Lodigiano. Le proprietà suddivise presentano molti vicini gruppi di case villiche, comode e amene, ma non lusso di ville. Sono raccolte quasi tutte sotto la parrocchia di San Bernardo, di 1600 abitanti, distante più d'un miglio dalla città sulla strada piacentina; ed erano antica proprietà de' padri Olivetani di Villanova, che amministravano l'ospedale di San Biagio presso la città. La chiesa parrocchiale fu fabbricata il 1624, architetto Giovanni Spezia lodigiano, direttore l'ingegnere Francesco Salomone; ampliata e abbellita ai nostri tempi. Sullo stradale che conduce a San Colombano, nel luogo ora detto la *Spina* dalla famiglia Spini, antichi proprietarj, un' Orsola Spini moglie di Bassano Pontano, nel secolo XV fece fare degli orti, che suo marito donò a pubblico vantaggio.

Quos ab Ursolae Spineae — Conjugis castissim. — Nominavit Hortos — Hos civium voluptati — ac commodo — Bassianus Pontanus — dicavit.

Scendendo per quella via, un tabernacolo, con una colonna sormontata dalla croce, segna il luogo del Lazzaretto per gli appestati del 1628-29

e 30. Più oltre un oratorio ottagono è dedicato a san Barnaba, che credono in quel sito, allora di mezzo a un bosco, piantasse una croce e cominciasse l'evangelica predicazione.

Sino ai confini dei chiosi di porta d' Adda si estendono i chiosi di porta Regale o Pavese, e comprendono anche le terre, che ora hanno più facile e spedita via alla città per porta Nuova o Milano. Sono ecclesiasticamente suddivisi sotto tre parrocchie, di San Fereolo e di Cornegliano nella strada di Pavia, di San Gualtero nella strada di Milano. Presso la prima si vede il cimitero della città che vuol essere rinnovato ed abbellito. Poco distante è Cornegliano o villa Corneglia ricordato dal nostro Morena ne' tempi del Barbarossa; il resto è a cascine di fondi più o meno vasti, quà e là biancheggianti tra il verde vario di pingui prati e di ricca piantagione di salici e pioppi.

Da una strada comunale ombrosa, che dalla Cremonese comunica con quelle di San Colombano, di Pavia e di Milano, si passa nella parrocchia di San Gualtero. Prese il nome dal nostro concittadino Gualtero Garbagni, che nel 1208 qui fece un albergo di pellegrini, poi, avute in dono dal municipio alcune terre adjacenti, v' istituì un ospedale sotto l'ordine dei Crocigeri, e v' eresse una chiesa ai santi apostoli Giacomo e Filippo; il 1459 fu fatta parrocchia, qual durò sino ai nostri tempi, piccola, ma bella di antichi ed eleganti affreschi. Poichè la pietà dell'arciprete Paolo Locatelli procurò d' innalzare nuova e più ampia chiesa parrocchiale in luogo più elevato e salubre e più centrale ai parrocchiani, l'antica chiesa fu distrutta, e nella vecchia casa del parroco, restaurata e ampliata, si collocò uno stabilimento pei sordo-muti della provincia, sostenuto dai frutti di un capitale lasciato a ciò dallo stesso arciprete e cresciuto da private oblazioni.

Le bassure, ove era l'antica chiesa, erano dette *Silva de Pulugnano et de Fhanzago* e v'aveva un lago detto di San Vincenzo, che s'estendeva sino sotto le mura della città. Le cascine, che hanno ancora il nome di Pelugnano e di Fanzago, il nostro vescovo Andrea, l'anno 972, le nomina in un istrumento di donazione al convento di San Pietro in Lodi vecchio; e dice che *Fhanzago* era *terra mediolanense.*

Presso la nuova parrocchiale di San Gualtero, disegno del bravo architetto Pestagalli, vi ha un gruppo di case detto San Grato, e qui dalla gran strada che conduce a Milano se ne distacca una minore che conduce alle terre tra la via di Milano e l' Adda. Percorriamo questa strada e visitiamo i paeselli sull' alta costiera a piè della quale corre l'Adda, divisa in varj canali; di là s'estende il grande avvallamento di Gerradadda.

A Montanaso, parrocchia di circa 600 anime, sino dal 1153 esisteva

un ricco monastero, detto di Pontida, perchè apparteneva alla celebre abazia di Pontida (*Monasterium S. Jacobi Montenaxi de Pontida*); nessuna antica memoria; e la parrocchia di non vecchia istituzione, è sotto il titolo di san Giorgio martire.

Arcagna (*Arcania vicus*) da Federico Barbarossa nel 1164 fu dichiarata di diritto vescovile insieme colla villa Gamora. Del 1220 Bassano Oculoaureo confessò d'aver in feudo dal vescovo di Lodi Ottobello le acque e le ripe *pro Moletrinis de Arcania* e per le decime *runcorum novorum* di esso paese. Nella chiesa parrocchiale, un antico affresco rappresentante la Vergine è in molta venerazione de' parrocchiani. Si vedono vestigia di antico castello.

A Galgagnano possedevano fino da antichi tempi i nostri vescovi, e nel 1040 il vescovo Ambrogio cambiò alcune terre *poxita vico foris castro Galganiano infra burgo. Ejus districtus* era di diritto dei vescovi, che vi tenevano villa e curia *seu curtis*. La chiesa plebana aveva l'arciprete, a cui il vescovo dava in enfiteusi la selva presso la chiesa. Ancora i vescovi vi possedono estesamente ed hanno diritto patronale della parrocchia.

È voce che Pompeo Strabone desse il nome a Villa Pompejana e la rendesse amena di giardini e di parchi. Il nostro Maffeo Vegio vi aveva una villa, dove invece di riposo e quiete trovava una serie di traversìe.

Proh facinus, pro rura malis circumdata tantis!
Heu mihi villa nocens! heu Pompejana sinistro
Villa sub augurio tanti mihi causa doloris!
Heu villa! heu quondam magni gratissima sedes
Pompei quæ clara iterum sua nomina nostris
Temporibus servata tenes, quæ prima dedisti
Læta locum, et placita fessum statione tulisti,
Quo magna est Roma veniens post inclita laudum
Nomina, et ingentes titulos celebresque triumphos;
Laudensem insigni virtute extolleret urbem;
Hic tibi primus honos urbs ornatissima Laude
O patria excellens propria hinc tibi surgit origo
Romulea de gente ferens et sanguine nomen.
Tu tamen ante urbem et surgentia mœnia verus
Pompejana locus Pompejo villa fuisti.
Hæc equidem veteres scripturas promere vidi,
O villa, o magnis quondam bene credita rebus
O proavis, o villa meis melioribus astris
Cognita, quæ vesana animo sen ntia surgit?

(*Pompejana*).

Seguendo la strada sull'alta costiera lunghesso il fiume, che sale alle terre più nordiche dell'alto Lodigiano, troviamo MIGNETTE, CASOLATE, BISNATE (*Mignetum*, *Casoratum*, *Buxinatum*), antichissime terricciuole e parrocchie. L'Adda correva già lontano da Mignette, ma vi fece tali corrosioni da minacciarlo. A Casolate è una scuola e collegio femminile diretto da Terziarie di san Domenico, fondato nel 1831 dal buon arciprete Francesco Fiazza. A Bisnate anticamente un castello proteggeva il varco del fiume, e n' erano infeudati gli antichi signori di Bisnate, famiglia ora estinta. Gli Austriaci per comodo di trasporti militari, costrinsero i Comuni di Bisnate e di Spino a far sostituire all'antico porto un comodo ponte di legno, a gravissimo costo, e tanto più che qui la corrente dell' Adda è assai rapida e nelle piene di ogni anno mette il ponte in pericolo; nella ritirata del 1859 lo distrussero. Le comunicazioni della Gerradadda e del Cremasco col Milanese erano per questa parte facili e frequenti.

Più sopra di Bisnate, in riva all'Adda, è notevole COMAZZO (*Comacium vel Comazum*), ove nel principio del secolo XI, era conte di Comazzo Angio figlio di Ottone tedesco (*qui ex nacione mea professo sum legem vivere ribuariorum*). Di costui fu figlio un Ilderado ricchissimo di proprietà nel Lodigiano, nel Pavese, nel Bresciano, in Valtellina, in Tirolo, fondatore del convento di San Vito presso Castione lodigiano [1]. Possedevano Comazzo e tutte le terre unite i Pertusati di Milano, con villa e giardini amenissimi; ora non è che una vasta tenuta agricola dell'eredità de' marchesi Durazzo.

In su di Comazzo, discosto dall' Adda, si trovano LAVAGNA e VAJANO (*Levania et Vageranum*), i quali con Rosate nel Milanese, erano feudo de' Girami. A Lavagna possedevano gli Anguissola Comneno, donde ai Ghisalberti di Lodi venne per eredità materna. Queste parti sono notevoli per una più diffusa coltivazione di riso e di gelsi.

Scendendo pel centro del Lodigiano superiore in buone strade comunali troviamo MERLINO (*Merle locus*, *Merlinum*), da cui si cognominarono i conti di Merlino, tra i quali è notevole nella storia lodigiana Alberico vescovo di Lodi ai tempi del Barbarossa. I conti di Merlino erano capitanei ed avevano l'avvocazia della Chiesa lodigiana; Anrico, Arderico, Cesto, Girardo, Lantelmino, due Rugieri, due Uberti erano vassalli del vescovo di Lodi. Il paese era del vescovado lodigiano, ed il vescovo Arderico infeudava i suoi fratelli; essi alienarono il feudo, e per quanto sulla fine del secolo XIII, il nostro vescovo Bernardo Talente operasse a ricuperarlo, non riuscì. Presso Merlino è rinomato nel vulgo l'oratorio

[1] Vedi la nota a pag. 381.

di *San Giovanni del Calandrone*, con una fonte d'acqua miracolosa, alla quale concorrono divoti, massime la notte di san Giovanni Battista, e tengono tanta necessità l'andarvi, che è passato il proverbio che « a San Giovanni del Calandrone, chi non può andarvi a piè, vadi carpone ».

Di Merlino si discende a Marzano (*Martianum*), da qui per diversa strada tenendo la sinistra a Zelobuonpersico (*Zellum Gompertum*) seguendo la diritta a Paullo (*Paludum*, *Padullum*, *Paullum*) Zelo, antichissimo paese, aveva un monastero detto *Santa Maria de Zelo* e sino dal 1200 le chiese di Sant'Andrea e Sant'Antolino. L'ospedal maggiore di Milano vi ha vaste tenute. Antico forse come Zelo è Paullo o *Padulo*, detto così perchè piantato in mezzo a terre paludose, sanate or da lungo tempo e quasi interamente dai PP. Benedettini, i quali vi avevano monastero detto di San Pietro *in campo da Paule* aggregato all'abazia Fructuariense. I beni di quel monastero, soppresso l'anno 1574, dovevano essere dati al Seminario di Lodi, ma per decreti pontifizj erano assegnati a benefizio individuale di estranei. Un Bernardo Fugazza, facendo annotazione storica dei diversi passaggi che fece questo benefizio sotto il titolo di priorato, conchiude: « Attualmente, in quest'anno 1763, lo possiede il signor conte Gioachino Gambarana canonico ordinario della Metropolitana di Milano, e Dio sa quando tornerà a vantaggio dei Lodigiani; onde convien dire: *Ecce hereditas nostra versa est ad alienos* ». A Paullo avevano casa gli Umiliati e le Umiliate. Presso del paese si vede l'edifizio regolatore delle acque della Muzza detto *Porte della Muzza*, con casa pel custode dell'acque ed oratorio. Paullo altre volte era capo distretto con residenza d'uffiziali, ora è capo del mandamento terzo del circondario di Lodi; conta 1717 abitanti, cioè più d'ogni altro dell'alto Lodigiano.

Ad un miglio sul confine Lodigiano è Tribiano (*Trebianum*) e quasi egualmente tra di loro Zoate (*Zoatum*) e Lanzano (*Lanzianum*), sotto la parrocchia di San Barbaziano, nella cui chiesa parrocchiale si vede una bella *Via crucis* in bassorilievo. A Cassino d'Alberi, pochissimo distante da Lanzano, si vuole anticamente fosse un forte detto di Rocca Bruna, dove a' tempi di Carlo Magno ebbe martirio il nostro san Daniele. Sulla fine del secolo XII erano ricchi e potenti in Lodi i conti di Cassino, tra i quali sono ricordati nelle antiche carte Lanfranco vescovo di Lodi nel 1143, Alberico, Coneveto, e Guido. La Muzza, che divide quasi per metà tra il Milanese e l'Adda l'alto Lodigiano, dirama le sue acque in grandi canali irrigatorj a dritta e sinistra delle sue sponde che bagnano Cassino d'Alberi e Muzzano (*Mucianum*), Virolo, Mulazzano, Dresano (*Viriolum*, *Muraziunum*, *Darexanum*) e Cervignano (*Cervinianum*), Isola Balba, Cologno, Casalmaiocco, Modignano; Sordio, Quartiano, Casolta, Villavesco, terre di antica memoria, ma senza alcuna particolarità. Le

strade, gli edifizj idraulici, la divisione e suddivisione dell'acque irrigatrici e la floridezza agricola e il movimento industriale di una densa popolazione, qualche bel cassinaggio, possono solo occupare l'attenzione di chi passa per queste parti. L'irrigazione dell'acque della Muzza è portata sin presso la sinistra sponda del Lambro, che entra nel Lodigiano un miglio sotto Melegnano tra Riozzo e Ceregallo. Di là del Lambro il Cavo Lorini o Marocco, la roggia Carpana, il Nirone, irrigano terre di natura diversa delle lodigiane e coltivate in gran parte a riso e marcite col sistema pavese.

Quasi centro del medio Lodigiano, che testè formava il distretto primo di Lodi, ed ora aggiunte alcune terre di là dell'Adda, costituisce il secondo mandamento di Lodi, è Lodi Vecchio, dove già *Laus Pompeja*, di 3282 abitanti. Nelle escavazioni fatte in paese e attorno si sono sempre trovati oggetti d'antichità e per la massima parte dell'epoca del romano impero. Si vedono ancora tracce dell'antica cattedrale dentro la cinta di un'ortaglia, e nel cortile della chiesa parrocchiale; (vedi pag. 586) qualche muro ed antico dipinto ricordano quella del ricco monastero de' Benedettini di San Pietro, i cui beni, divenuti commenda secolare nel 1554, vennero 24 anni dopo incorporati al collegio Germano Ungarico in Roma. Matteo Visconti, movendo a danno de' Torriani ritirati in Lodi l'anno 1295, fece di questa chiesa un forte, la circondò di fossa larga e profonda, eresse una torre di legno e vi mise dentro soldati col carroccio. D'antichissima fondazione è questa chiesa, che erroneamente fu da alcuni creduta l'antica cattedrale. Nel presbitero si leggono rinnovate due iscrizioni che l'accennano:

L'anno del Signore 327 — Legati apostolici tornando dal concilio niceno — Consacrarono la chiesa di San Pietro in Lodi, — Oggidì Lodi vecchio, — Alla presenza di sant'Elena imperatrice — Che donava le reliquie de' santi Innocenti — Et altre che portava da Gerusalemme.

Un' altra, a constatare la provenienza e la importanza religiosa di alcuni pezzi di ferro, che sono venerati ancora oggigiorno come parte delle catene di san Pietro apostolo, dice:

L'anno del Signore 328 — San Silvestro papa manda un nunzio apostolico — A donare la chiave di San Pietro — Che oggidì si conserva in questa chiesa — E sana di continuo i morsicati — Da cani rabbiosi.

Su quali dati furono fatte quelle iscrizioni? Certo che, quando nel secolo IX, il vescovo Raileto diede ai monaci neri la chiesa di San Pietro, era già antica canonica, ond'è scritto nelle cronache di quel monastero: *Anno dominicæ incarnationis 832 indictione X tempore Gregorii quarti precibus Raileti episcopi Dominus Ludovicus imperator, filius Domini Caroli Magni imperatoris, ecclesia sancti Petri, quæ erat canonica antiquitus, per imperialem auctoritatem ditatam in monasterium firmavit.* La chiesa, quale è, fu rifabbricata dalle fondamenta nel secolo XVII, conserva i depositi di molti martiri lodigiani, dei nostri due vescovi san Tiziano e san Ciriaco, ed un antico bassorilievo, che serviva di coperchio al sepolcro di Taddeo Fissiraga abate del monastero, con l'iscrizione:

Thadeo e nobili vetustaque — Gente Lauden. Fissiraga hujus — Coenobi abbati Ambrosius — Grifus apostolicu. proton. — Praedecessori suo hoc — Posuit monumentum b. m. — Obiit anno sal. 1476. 28 aug.

Fuori del paese, appena giù della strada che conduce alla città, è l'antica chiesa di San Bassiano, fatta fabbricare da quel santo in onore de' Santi Apostoli, e sembra che il bassorilievo del cenacolo, che si vede nella nostra cattedrale, fosse il frontale del gradino dell'altar maggiore di questa chiesa, nel luogo ove ora è l'inferriata dell'urna ch'ivi esisteva del nostro santo protettore. Una lettera di sant'Ambrogio a san Felice vescovo di Como (*epis. V. lib. I.*) ci attesta questo fatto e la promessa che fece il santo vescovo per sè a san Felice di andare alla consacrazione di quella basilica: *promisi ego de te, quoniam et tibi id de me licet.... Veni igitur, ne duos sacerdotes redarguas, te qui non affueris et me qui tam facile promise-*



San Bassiano.

rim. Andrea vescovo di Lodi l'abbellì o forse ampliò nel 994, e le donò 527 pertiche e 10 tavole di terra; distrutta Laude Pompeja, servì di cattedrale sino alla edificazione della nuova Lodi. Minacciando ruina nel 1320, la città vi fece fare grandi riparazioni, e la diede in cura a' frati Ospitalieri; fu priorato nel 1458, poi sussidiaria della parrocchia di Lodi vecchio. Serba antichissimi dipinti degni d'essere illustrati e liberati dal barbarissimo restauro d'un imbianchino 30 anni fa. Bella ne è la facciata, forse del X secolo.

Intorno a Lodi vecchio sono belle casoine ed antichi oratorj, dove trovasi sempre qualche ricordo dell'antica città.

A metà strada fra Lodi vecchio e Melegnano son Mairano e Villa Rossa di là del Lambro, estesa proprietà dei Luoghi Pii di Milano; sull'opposta sponda San Zenone, ricca parrocchia, con Santa Maria in prato, ove esistono vestigia di antiche fortificazioni. Pezzolo di Tavazzano, che aveva già un antico ospedale istituitovi da sant' Alberto, Ca de' Zecchi sono a poca distanza fra loro.

A Salarano sulla costa diritta del Lambro dinanzi la chiesa vedesi un tronco di antica colonna coll'iscrizione:

IMP. CAES. C. AVREL. VAL.... E....
DIOCLETIANVS P. F. INV. AVG. ET..... ANO
IMP. CAES. M. AVREL. VAL.... EV...
MAXIMIMIANVS P. F. INV. AVG. ET...
FLAVIVS VAL. CONSTANTIVS ET... A... AG... COSS...
GALERIVS..... A....
NOBILISSIMI CAESARES
M. P.

È fama che Teodorico vi facesse fabbricare un castello; era anticamente *corte* e *plebe*; i signori di Salarano erano vassalli della Chiesa lodigiana; i Vistarini vi tenevano un castello, di cui esistono grandi tracce; poi fu feudo dei Sommariva. Ora non vi abitano che agricoltori e vi si lavora molto lino. Piccola parrocchia è Casellетто Vapri de' Borromei; più vasta Gugnano sul confine pavese.

Distretto II di Pandino.

Comuni	Estimo o scudato	Popolazione	Distanza dalla città a miglia geogr. da 60 al grado
Pandino	102,753.3.3.24	1973	5.25
Abbadia di Cereto	38,472.4.7	392	4.05
Agnadello	92,096.5.1	1343	7.69
Boffalora	44,349.4.7.11	678	2.53
Corte Palasio	112,436.2.4	1535	3.04
Crespiatica	47,390.5.7.24	882	4.05
Dovera	92,191.5.7	2040	3.04
Fracchia	24,603.0.6	222	3.34
Gardella	18,779 0.7	355	7.29
Nosadello	23,765.3.7	249	5.67
Rivolta	141,774.0.4.21	3783	10.37
Roncadello	54,009.2.6	395	2.84
Spino	110,011.5.3	1098	5.67
Tormo	23,446.2.2	189	3.24
Vailate	97,235.3.3	2445	9.72
	1,023,317.4.3.32	17579	

Perticato a misura censuaria milanese 214,938; centri di popolazione 3; villaggi 18; proprietà fondiarie 1414.

Eccetto poche terre comprese nei chiosi di Porta d'Adda ed il Comune di Vigadore con Portadore e Riolo, che stanno nel primo distretto, il secondo distretto di Pandino abbraccia tutta la Gerradadda lodigiana, la quale ora quasi tutta forma il terzo mandamento del circondario di Crema, unita alla provincia di Cremona. Boschi, paludi, ghiaje, piccole proprietà, alcuni tratti non irrigabili, a confronto delle altre parti della provincia, rari abitati, pochi abitatori. Vigne, gelsi, frutteti, granaglie danno il maggiore prodotto. Vi ha però anche buone praterie, ed i fieni di Gerradadda sono stimati ottimi pei cavalli. Acque derivate dall'Adda e da sorgenti provedono all' irrigazione, il Fossaggio, la roggia Pandina,

la Gradella, la Vailata, il Tormo, il Merlo, la Finella, la Riola, la Villana ed altre gore minori sarebbero sufficienti ad irrigare tutte le terre se tutte fossero a ciò disposte. Le due grandi strade di Crema e di Spino, che si bipartono a poca distanza dal ponte dell'Adda, si diramano a diritta e sinistra in tante minori verso le terre del distretto.

Fra la strada di Crema, l'Adda ed il confine Cremasco è Tormo (*Turnium*), che nel secolo scorso apparteneva al Milanese; la villa Cavezzali ed un bell'oratorio sono ornati di dipinti di Hayez, di Podesti, d'Arienti.

Cadilana alta, Cadilana di sotto e Prada confinano le terre di Corte Palasio e Cereto, sede di studj teorici e pratici d'agricoltura, che per vastità ed importanza potranno divenire la più grande università agricola d'Europa. Promossa da uomini d'alto ingegno, appoggiata da governi e da privati, applaudita da tutti, *l'Associazione agricola lombarda di Corte Palasio* attende ora l'ultimo ajuto onde avere quell'esistenza che da lungo tempo si venne maturando, e sarebbe conveniente nel centro del Lodigiano già da tutti considerato modello d'agricoltura. Già se n'è tanto detto e scritto sul conto suo, che non ci occorre dilungarci. Corte Palasio era antico possedimento del conte Ilderado da Comazzo; chiamavasi allora *Palazum Pignanum, prope Abdua*, e nel 1025 lo vendette con altre terre di Spino e Codogno al prete Pietro suo fratello. Plazzano, lo chiamavano, quando Lanfranco Cassino nostro vescovo, l'anno 1147, diede investitura ai monaci di Cereto *de curte de Plazano cum honore et districtu et de omnibus rebus ac possesionibus quæ eidem episcopo vel ad ipsum episcopatum pertinent.* Soppressa l'abazia di Cereto, Corte Palasio con le 28 mila pertiche de' monaci Cistercensi venne in proprietà de' marchesi Trivulzi; ed ora furono comprate per circa un milione di lire dall' Associazione agricola, che farà di Corte Palasio il centro dell'amministrazione del gran latifondo modello.

A *Cereto* avevano castello e beni i conti di Cassino. Benno di Cassino figlio del conte Alberico e di Erlinda, l'anno 1079, confermò ai sacerdoti di Cereto le donazioni de' suoi genitori per fabbricare una chiesa ad onore de' santi apostoli Pietro e Paolo, e di san Nicola, ed ivi congiunto un convento de' Benedettini. Antiche pergamene smentiscon l' osservazione del Corio. « Alberto uomo illustre di porta orientale et capitano de' Milanesi fece il monasterio di Ceredo nel Lodigiano (1137). » In quell'anno i Cistercensi furono sostituiti ai Benedettini nel monastero di Cereto, e forse l'Alberto, che n'era abate quell'anno, fu creduto fondatore. È detto altrove come i monaci di Cereto acquistarono, sanarono e abbonirono grande estensione di terreno che essi possedevano, forse la più infelice e restia a coltivazione della Gerradadda lodigiana. Come tutti i ricchi conventi, anche questo, sotto il titolo di commenda, passò ad impinguare i

piatti prelatizj dal secolo XV in poi. In fine di quel secolo i Venezian ridussero il convento in fortezza e soffrì grandemente, onde nel secolo seguente fu rifabbricato assai magnifico ed elegante. Sono in piedi ancora alcuni resti presso la chiesa, la quale vasta e nuda non è notevole che per l'antichità della sua costruzione.

A un miglio di distanza da Tormo, internandosi nella Gerradadda, trovasi CRESPIATICA, che fu nella diocesi di Pavia sino al 1820, sempre nel contado di Lodi. Grazio di Crespiatica fu uno dei due procuratori che, verso la metà del secolo XIII, furono eletti a comporre le discordie lodigiane. POSTINO, DOVERA, RONCADELLO appartenevano pure per diocesi al Pavese, per provincia al Milanese. Roncadello fu ceduto ai Lodigiani nella pace del 1199; e ci rimase poi sempre; i conti Barni vi tengono una villa. In piazza a Postino è un avello di marmo, che dicono abbia servito di sepolcro ad Azzone d'Este e successivamente ad Ezelino da Romano ed a Bosio di Dovara, che nel 1251 era principe di Cremona. Presso DOVERA (*Dovaria*) un elegante oratorio dedicato a san Rocco, ha begli affreschi di Scipione Piazza fratello di Calisto, che dipinse anche un quadro ad olio nella parrocchia di BOFFALORA, già dominio milanese col restante della Gerradadda, meno Fracchia, Spino, Gardella e Nosadello. FRACCHIA è frazione della parrocchia di Boffalora; SPINO, antico castello, sino dal secolo XII era plebe con arciprete ed un *ministro offiziale;* ora è vicariato. I conti Casati ed i marchesi Sommariva vi villeggiavano lautamente. Alla plebe di Spino apparteneva anche il castello e la corte di GARDELLA (*Gartella*) restituita dai Milanesi ai Lodigiani nel 1199; un Guglielmo Corvo milanese nel 1155 donò a Lanfranco vescovo di Lodi alcune terre e la chiesa della Santissima Trinità, ch'ei fece fabbricare presso il castello di Gardella, a patto non esigesse più di sei soldi milanesi di vecchia moneta per censo annuale. Il nostro vescovo aveva anche il diritto di decima del territorio e della corte di Gardella, ora piccola terra e piccola parrocchia. NOSADELLO (*Noxetellum*) è tra Spino e Gardella vicino a Pandino.

Le altre terre maggiori del distretto, PANDINO (*Pandinum*), AGNADELLO (*Agnianellum, Anaguatellum, Agnetellum*), VAILATE (*Vairate, Varate*) e RIVOLTA (*Ripalta sicca*, *Rivolta*) con tutte le loro pertinenze erano nella Gerradadda milanese. L'anno 1185 Federico Barbarossa concesse ai Milanesi molte terre, che già prima possedevano, tra le quali anche queste, che rimasero nella provincia di Milano sino allo scorso secolo. Molti disastri di guerra turbarono queste parti; nel 1148 presso Rivolta combatterono Milanesi e Cremonesi; presso Dovera Milanesi e Lodigiani nel 1160; l'anno dopo il Barbarossa fa bastione e fossa intorno alla chiesa di Rivolta e se ne vale di fortezza. Intorno a Rivolta combattè Milano contro

Cremona l'anno 1217 e Agnadello è preso dai Milanesi; Lodrisio Visconti nel 1339 alla testa della compagnia di San Giorgio invade la Gerradadda e passa il fiume presso Rivolta per conquistare il Milanese. Francesco Sforza, messosi al soldo de' Veneziani, toglie la Gerradadda ai Visconti nel 1440, la perde l'anno dopo, la riconquista nel 1446, getta un ponte sull'Adda presso Rivolta per invadere più addentro il Milanese. Rivolta è presa e ripresa, la cittadella di Pandino distrutta, e per più di mezzo secolo si alternò in queste terre il dominio de' Milanesi e de' Veneziani. Maggiori sventure ebbero nel 1509 per la guerra della lega di Cambray contro i Veneziani; distrutto il castello di Rivolta, preso Pandino, Vailate ed Agnadello desolati nella celebre battaglia del 14 maggio vinta dal re di Francia.

Vedete (dice poi) di gente morta
  Coperta in Ghiaradadda la campagna;
  Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
  E che Venezia a pena vi rimagna. (Ariosto)

Narra un cronista che una roggia sul luogo della battaglia correva rossa pel gran sangue che vi colava dentro, e da quel giorno è detta ancora *acqua rossa*; l'oratorio della Vittoria tra Pandino ed Agnadello segna il luogo del combattimento.

A cagione delle continue guerre e per l'opportunità della loro posizione, Pandino, Rivolta e Vailate erano cinti di mura ed avevano castello; esiste tuttodì quello di Pandino, che i Visconti fecer ricostruire, e tracce dell'antiche mura e della fossa di questo paese che, come centrale della Gerradadda, fu capo distretto; ora capo del mandamento terzo del circondario di Crema; ha fabbricati civili, filande, mercato ogni ultimo lunedì del mese e buona fiera nei tre giorni che seguono la terza domenica d'ottobre; nella chiesa parrocchiale è un quadro di Calisto Piazza. Il nome di Stefano da Pandino, che dipingeva su vetro verso la metà del secolo XV, si trova nella memoria della fabbriceria del Duomo di Milano e quello di Antonio da Pandino nella finestra dipinta alla cappella di San Siro nella Certosa di Pavia.

Anche a Rivolta sono indizj delle fortificazioni del paese; la villa Celesia è fondata sul luogo dell'antico castello, che nel 1509 resistette al re di Francia. Così rozzamente in poesia ci narra questo fatto un antico cronista.

Il re di Francia.......
Giunse ad uno castel detto Rivolta;
Per acquistarlo mise il campo in fronte,
Tre volte sì li mandò a parlare;
Se lor s'arrendino non li danneggiare.

Quei di Rivolta al messo ebber parlato
Che non si voglion render ma tenere,
Il re per questo sì fu corruciato.
Fè dar crudel battaglia a più podere,
Pigliol per forza, e senza remissione
La roba a sacco e gli uomini prigione.
Preso Rivolta, andò verso Pandino.

Avea Rivolta una ricca casa d'Umiliati, una di Somaschi ed un convento di Cappuccini. La chiesa parrocchiale di antica costruzione ha una gran torre a cui fecero recentemente aggiungere i merli. Abitano il paese ricche famiglie; per i poveri hassi un'opera pia di misericordia, un ospedale. A Rivolta, dove antichissimamente avevano feudo, si stabilirono i De Capitani d'Arzago, tra i quali si rese celebre un Enrico, che sul principio del secolo XVII lesse diritto civile in Pavia, i cui scritti ebbero favore a' suoi tempi. Tommaso Rasori entrato ne' Cappuccini col nome di Salvatore da Rivolta, scrisse la storia della fondazione de' conventi del suo ordine nella provincia di Milano, e le vite dei Cappuccini illustri di essa provincia: morì l'anno 1626. Giovanni Battista Benocchio nel 1617 pubblicò il *Modo di misurare fieno, biade, vino, assi, muro, ecc. ed una breve ed universale risoluzione aritmetica per facilmente trovare qualsiasi sorta di misura di terra ad uso dello stato di Milano*. Alberto Quadrelli di Rivolta fu vescovo di Lodi ed è venerato santo [2].

Vailate è pur grossa terra, un po meno di Rivolta, ma con aspetto più allegro; ha ospedale, monte di pietà, istituto elemosiniere, bella chiesa parrocchiale in stile moderno, ed una piazza circondata di bei fabbricati. Si stanno facendo studj e progetti per attraversare questo distretto con uno o due canali tolti dall'Adda, per l'irrigazione del Cremonese. Vedano e provedano i Lodigiani che non sieno lesi i loro diritti sull'uso dell'acque dell'Adda a vantaggio del loro territorio.

2 Pochi anni fa ebbe nome il Beltrami, prevosto di Rivolta, per le cure che si prendeva ad introdurre miglioramenti agricoli, e per la fiducia ch'egli aveva sull'infinita loro utilità. Nella carestia del 1817 fece estendere la coltivazione delle patate. Di poi suggerì i boschetti di gelsi, asserendo che raddoppierebbero, anzi centuplicherebbero la produzione della seta. Da ultimo s'infervorò nell'asserto del Lapostolle, che, col moltiplicare gli scaricatori elettrici, si potesse impedire la formazione della grandine. Quindi fece armar tutte queste campagne di pali acuminati, con conduttori di paglia; esperimento che, foss'anche scientificamente lodabile, non potrebbe riuscire che esteso a vastissimi territorj. Di tali scoperte egli faceva l'occupazione della sua vita e il soggetto delle sue prediche, ed io l'ho inteso più volte ragionarne nella spiegazione della dottrina. I gran dotti e gli eroi da caffè ne rideano, e i buffoni lo posero in burla negli scritti e ne' disegni; come chiunque mette innanzi qualche idea nuova o mostra non ordinaria convinzione.

C. C.

Distretto III di Borghetto.

Comuni	Estimo o scudato	Popolazione	Distanza dalla città a miglia geogr. da 60 al grado
Borghetto	379,180.2.5	5275	6,55
Cà de' Bolli	51,252.0.4	306	2.50
Cavenago	87,908.1.3	1314	5.59
Caviaga	87,401.0.2.36	746	4.39
Cepeda	24,440.4.5	205	4.29
Grazzanello	31,211.4.1	245	4.46
Mairago	184,256.0.3	1859	4.48
Motta Vigana	48,346.3.6	579	3.80
Ossago	131,231.4.5	1160	4.59
San Colombano	236,529.2.4.36	6647	8.60
San Martino in Strada	156,254.4.1.18	1792	2.83
Sesto	35,608 0.4	130	4.40
Soltarico	15,703.1.4	208	3.90
	1,639,375.0.0.18	20466	

Perticato a misura censuaria milanese 135,274; centri di popolazione 2; villaggi 66; proprietà fondiarie 2868.

Dividiamo questo distretto in tre zone; cioè, terre fra l'Adda e la strada Cremonese; terre fra la strada Cremonese e quella di San Colombano; e fra questa strada ed il confine Pavese.

Nella prima sezione Cà de Bolli con antico oratorio fa comune con Cà del Conte, così nominato dagli antichi proprietarj conti di Cassino, e le cascine Mairana, Pompòla, Pompolina e Quintera. Soltarico (*Soltarigum*) era più grosso paese, dove i conti Cassino avevano castello, fu diminuito di molto dalle corrosioni dell'Adda sulla cui costa è fabbricato; appartiene alla parrocchia di Caviaga.

Cavenago (*Kabenacum*, *Cavenacum*) è ricordato nelle più antiche pergamene della Chiesa lodigiana; è detto castello, villa, corte, di diritto dei vescovi di Lodi che ne avevano l'*onore*, vi esercitavano la giustizia, avevano diritto alle *comunanze*, al *ripatico*, ai molini, al *fodro*, che nel secolo XII era

di 22 lire, ed il ripatico dato in feudo dal vescovo gli rendeva XVIII *sextaria blavæ*. Quelli di Cavenago giuravano fedeltà al vescovo. Di tutti i diritti di Cavenago e sue terre ebbe investitura Antonio Fissiraga nel 1297, dal nostro vescovo Bernardo Talenti, per annue lire 40 imperiali. Poi andò tutto perduto per la mensa vescovile, e passò in feudo ai conti della Mozzanica. La chiesa, anticamente plebana, ora è rifabbricata ed ha un bellissimo dipinto di Calisto Piazza, alcuni affreschi dei Campi, trasportati dall'oratorio del castello di San Colombano, ed alcuni vetri dipinti dal cavaliere Bagatti Valsecchi. I dintorni di Cavenago sono deliziosi per la sottoposta bassura dell'Adda, su cui è un porto che conduce nel territorio Cremasco, al quale forse anticamente si passava per un ponte di cui restano le vestigia. *Alla Madonna della costa*, oratorio vicino, ogni anno si fa festa e fiera frequentatissima. Di *Corte Sommariva*, qui vicina, ricordata in antiche carte, non rimane più traccia.

Basiasco (*Basilascum*, *Baxçascum*) con Gudio Belvignate, aggregato al Comune di Mairago (*Mayragum*) con Rometta Tajana e Valazza; Caviaga con Muzza Piacentina sono terre, le cui decime s'infeudavano anticamente dai vescovi di Lodi; parrocchiette vicine ed uniformi.

San Martino in strada (*S. Martinum in strata*), è la terra più importante della parte centrale del distretto, fra la strada Cremonese e quella di San Colombano. Era curia e castello di diritto del vescovado di Lodi; alcune terre furono date in feudo ai capitani di Merlino nel secolo XIII e da questi alienate a danno del vescovo; tiene aggregate al Comune le cascine *Baggia*, *Barattiera*, *Campagna*, *Corsa*, *Canova*, *Ferrietta*, *Molino*, *Vesca*, *Villana*; alla parrocchia anche *Sesto* e *Lanfroja*. Anticamente i preti di San Martino aveano il diritto di decimare anche il vicino Ossago (*Orsagum*, *Orseagum*) il qual paese, con Grazzanello, Grazzano, Bruseda ed altre cascine, fa parrocchia a parte. Motta Vigana con antico oratorio nella parrocchia di Massalengo è a mezza strada fra Lodi e Borghetto.

Borghetto è costituito delle due antiche comunità di Borghetto e Fossadolto (*Fossatoltum*) e ritiene il primo nome, perduto affatto il secondo, di cui non è memoria che nelle carte antiche. Fabbricato sul Silero a lungo la vecchia strada romana, dovette fiorire anticamente, ma non ne abbiamo storici documenti. Il più antico è di un Musso Circamondo, che nel 1181 lega 50 jugeri di terra alla chiesa di San Giorgio di Fossadolto sul Silero, onde un sacerdote *ad ipsam ecclesiam dies transeat, oret et missas celebret* per l'anima del testatore e de' parenti di lui; questa chiesa pagava le decime a quella di San Bartolomeo della plebe di Borghetto, dove era un arciprete sino dal 1250. Giovanni Galeazzo Sforza l'anno 1481 cede ad Alessandro Rhò per lire 6400, Borghetto, Fossadolto, Bargano, Panisacco, Ognisanti ed altre terre in feudo *onorifico, nobile e gentile, antico*,

paterno ed avito con immunità ed esenzione d'ogni avere ordinario e straordinario, reale e personale, con mero e misto impero, podestà di spada ed ogni giurisdizione. Il loro antico castello sorge vicino alla chiesa parrocchiale che i Rhò fecero fabbricare, ora restaurata ed abbellita di elegante facciata dell'architetto Pestagalli. L'altar maggiore è ricco di preziosi marmi e di ornati in argento; bello è il santuario del crocifisso; degno di restauro un grazioso dipinto del secolo XVI, rappresentante la deposizione dalla croce. I poveri sono proveduti da un istituto elemosiniere e da una causa pia. Circonda Borghetto una floridissima campagna, onde questo Comune ha il maggior estimo di tutti i Comuni del Lodigiano. *Ognisanti* è un bel cassinaggio d'un latifondo già degli Umiliati e poi ricca commenda cardinalizia, ora proprietà privata; qui nacque Pier Antonio del Borghetto de' frati di San Francesco, accademico trasformato, che verso la metà del secolo scorso pubblicò orazioni sacre e lezioni sopra la Genesi, condite di sali e di frasi famigliari, una raccolta di dissertazioni ed introduzioni accademiche ed altre prose, stimate a' suoi tempi. Alcune sue lettere famigliari meritarono essere pubblicate nel 1830 in una raccolta di lettere de' classici italiani. Bei cassinaggi sono *Rovarolo* e *Sant'Antonio*. In Vigarolo, sulla sinistra sponda del Lambro, hanno grande e deliziosa villa i Ghisalberti di Lodi; l'antico *Mons acutus*, già proprietà de' Cistercensi, è ricordato da poche case coloniche col nome di Monteguzzo.

Di là del Lambro a piè dei colli, conosciuti anticamente sotto il nome di Mombrione, sorge San Colombano. Il monaco irlandese Colombano, sullo scorcio del secolo VI, otteneva dalla regina Teodolinda quel paese a cui rimase il suo nome. La terra ed il castello di Mombrione (*castrum Mombrionis*), posti sulla strada da Piacenza a Milano, salgono a rimotissima origine, e forse fu accresciuto e restaurato più volte. Se crediamo ad una antica memoria i signori d'Intimiano, nel secolo X, possedevano San Colombano *lege Longobardorum*, e l'abate del monastero di Bobbio aveva il titolo di *conte di San Colombano*. Sembra che la posizione del castello fosse assai importante; Federico Barbarossa se ne faceva padrone, di là sorvegliava la strada di Milano, ed i suoi ministri tagliavano la mano destra a quelli che portavano viveri agli assediati milanesi. Barbarossa ordinava la demolizione del castello di Mombrione per fabbricarne uno più vasto e più forte (1164), che un' iscrizione antica chiama *tutissimum Federici castrum;* poi restò a' Lodigiani, ma sempre contrastato e più volte preso dai Milanesi, che lo restituirono nella pace del 1199. D'allora lo tennero alternativamente i vescovi di Lodi, i Landriani, i Concoreggi, i Vignati, i quali cedettero la proprietà del castello al Comune; venuto il contado di Lodi in dominio de' Visconti, questi presero il castello, in cui, Azzo Visconti faceva imprigionare Lodrisio suo cugino con due figli; Ga-

leazzo vi teneva incarcerato il vecchio Carrara, spodestato signore di Padova; l'accrebbe di fortificazione, l'ampliò e diede prosperità al paese facendolo centro di un vicariato con Graffignana, Corteolona, Miradolo, San Zenone, Vimagano, Porchirolla, Montelеone (*Mons olivonus*), Spessa inferiore e superiore, Gerenzago ed altre piccole terre del Pavese, accordando, per intercessione di sua moglie Bianca di Savoja, uno statuto particolare. Ma il castello e le sue proprietà donava ai Certosini



Castello di San Colombano.

(1402), ai quali lo tolsero i Veneti nel 1447, e avutolo Francesco Sforza, l'offrì prima alla Repubblica Ambrosiana, poi lo ridonò a quei cenobiti. Scoppiata la guerra tra Carlo V e Francesco I, Lodovico III conte di Belgiojoso lo prese d'assalto in una notte, e per quest'atto glorioso l'ebbe in dono dall'imperatore. A Belgiojoso successero gli Sforza, a questi ancora i Certosini con diritto di spada e di *fodro*. Essi, per toglierlo ad altre vicende di guerra, colmarono le fosse, chiusero le vie sotterranee, ruppero le strade, coperte, e minate molte fortificazioni, lo tramutarono in abitazione d'un padre procuratore e d'un convento. Continuò nel silenzio il dominio di questi potenti cenobiti fino al 1782, quando Giuseppe II aboliva i ricchi monasteri, e ne incamerava i beni. Allora il titolo feudale de' Certosini tornava nella famiglia Belgiojoso in rimunerazione

degli utili servigi prestati nei Paesi Bassi austriaci dal generale Lodovico conte di Barbiano e di Belgiojoso; ora è privata proprietà del conte Antonio di Belgiojoso, che cura di conservare le antiche mura e di sterrare gli avanzi; ma fece rimpiangere a molti i bei dipinti dei fratelli Campi che ornavano l'oratorio. L'interno del castello è ridotto ad elegante e amenissima villa; pure è ancora de' più antichi, più vasti e più conservati castelli di Lombardia. La porta d'ingresso al *ricetto*, le mura intorno merlate, quattro torri, scale segrete, sotterranei nella loro forte e rozza antichità risvegliano viva curiosità delle antiche memorie. S'arrampica sulle colline e posa in alto quasi capo antico e venerando del borgo.

Il paese è de' meglio popolosi e vivi della provincia. Nella chiesa parrocchiale si ammirano grandi frammenti degli affreschi dei Campi, trasportati dall'oratorio del castello; l'organo è de' più grossi e buoni della Lombardia. L'annuo reddito di circa 8000 lire è consacrato al soccorso de' poveri; il cui primo capitale è stato dato da Galeazzo Visconti nel 1402; la fondazione del monte di pietà data dal 1593 per disposizione di Colombano Baruffo rettore della parrocchia, quella dell'ospedale dal 1821. Oltre le scuole comunali ha due stabilimenti di educazione, belle case di villeggiatura in paese, poche sparse sulla collina, che è facile, ridente, tutta coltivata a viti. Ne tiene il centro l'antico ed abbandonato convento detto della Madonna dei monti, dove un'alta torre, posta quasi in mezzo al gran piano lombardo, lo domina per ogni parte; Lodi, Pavia, Milano, Piacenza, Cremona, Bergamo si vedono ad occhio nudo. Poco discosto è una bella ma cadente villa, detta Valbissera.

Chiamano l'attenzione del geologo la formazione del colle, le argille, il calcareo conchigliare, l'acque minerali; e ne scrissero il Brocchi, il Breislak, l'Amoretti, il Volta, il cav. Serafino, il dottor Verga: invitano a lieti ozj l'amenità de' luoghi, e la vendemmia, qualor non sia attristita dalla gragnuola e dalla crittogama. La collina di San Colombano produce circa 35,000 centinaja d'uva che dà un vino rinomato; ma assai piccolo ed insufficente alla popolazione è il prodotto dei cereali. Sono i Colombanesi di un carattere distinto, vivo, leale, risentito; amorosi del loro paese, prediligono l'ozio, benchè nel tempo del lavoro facciano allegramente le più grandi fatiche; inclinati al vino, e quando ne sono presi, alle risse; robusti, di colorito vivace, generosi di parole e di cuore; parlano un dialetto che si distingue dal comune lodigiano.

Intorno a San Colombano si vedono le fertili ed amene campagne, *Boera*, *Colombera*, *Campagna*, *San Bruno;* a questa è vicino *Mariotto* con ponte sul Lambro nella strada postale fra Pavia e Casalpusterlengo. All'opposto della collina, verso tramonto, stanno le due parrocchie di Miradolo e

Campo Rinaldo di provincia pavese, ma diocesi lodigiana. Abbiamo un atto del nostro vescovo Arderico, dell'anno 1206, col quale Pietro Bovo è investito delle decime dei raccolti di Miradolo pel fitto perpetuo di una libbra di cera e di una libbra di pepe (*piperis*) da pagarsi nel mese di gennajo il giorno di San Bassiano.

Distretto IV di Sant'Angelo.

Comuni	Estimo o scudato	Popolazione	Distanza dalla città a miglia geogr. da 60 al grado
Sant'Angelo	297,174.5.4.13	8063	6.96
Bargano	50,693.5.0	624	6.06
Caselle	113,605 4.2	1044	6.12
Castiraga da Reggio	42,105.4.0	355	6.55
Cazzimani	48,968.0.2	1520	3 55
Graffignana	170,290.4.7.24	1926	8.65
Marudo	64,147 5.5	802	8.14
Massalengo	81,294.5 0	800	4.28
Mongiardino	52,911.0.2	345	3.93
Orgnaga	109,050 1.6.24	773	3.20
Valera Fratta	117,885 1.3	938	9.56
Vidardo	44,706.5.2	530	7,56
Villanova	124,752.5.2	1057	5.48
	1,317,588.0.5.13	18777	

Perticato a misura censuaria milanese 128,261; centri di popolazione 1; villaggi 40; proprietà fondiarie 759.

Il Lambro divide quasi in due parti eguali da nord a sud il distretto di Sant'Angelo, confinato fra quello di Lodi, di Borghetto ed il confine pavese. Sei Comuni sono di qua del Lambro, con bellissima campagna ad agricoltura lodigiana. Per lo stradale da Lodi a San Colombano s'arriva a Massalengo, che fa Comune con *Paderno Isimboldo*, *Scapadina*, *Badia*, e nel circondario parrocchiale, comprende anche il Comune di *Motta Vigana*, del terzo distretto. Anticamente vi pos-

sedevano le più ricche famiglie lodigiane; i Barni, i Vistarini, i Ponteroli, i Silva, i De Lamene; ha bella chiesa parrocchiale, di recente restaurata con eleganti ornati del lodigiano Alessandro Degrà. È poco distante da Villanova, Comune e parrocchia, badia de' monaci Olivetani, istituitivi l'anno 1428 per lascito di Nicolò Sommariva e del cardinale Angelo suo fratello. I Padri comperarono nel 1488 i diritti feudali da Alessandro Rhò, e da Filippo Maria Visconti ottennero altri privilegi. Per le loro grandi ricchezze soffersero disastrosi saccheggi dalle armate venete, tedesche, francesi e spagnuole. Stavano costruendo nel secolo scorso nuovo e grandiosissimo il monastero, di cui esiste ancora una parte, quando vennero soppressi. La chiesa parrocchiale di Villanova, eretta dai monaci verso la metà del secolo XVI, fu consacrata nel 1496 dal vescovo di Lodi Carlo Pallavicino; avea suntuosissimi arredi sacri, libri corali di pergamena miniati; gli stalli del coro hanno bassorilievi di bellissimo lavoro del secolo XVII. Sotto questa parrocchia sono ridenti i cassinaggi di *San Tommaso* e *Santa Maria* detta *del toro*.

Il Comune di Mongiardino, unitamente all'altro di Orgnaga, che prese nome dagli antichi proprietarj gli Overgnaghi, sono frazione della parrocchia della pieve Fissiraga, fondata nel secolo XIII da Antonio Fissiraga. A questa parrocchia appartiene anche la grandiosa cascina e il latifondo della *Bonora*, antica proprietà de' marchesi Orsini-Roma; nell'oratorio annesso alla cascina è in arca di vetro il corpo di santa Bona, vergine e martire. *Cazzimani*, con antico oratorio, dipende dalla parrocchia di Lodi vecchio.

Bargano, poco distante da Bonora sulla sponda del Lambro, è ricordato in antichissime scritture col nome di *Bargarum*. Da un contratto del 987 si raccoglie che il nostro vescovo Andrea affittava delle terre di Bargano *infra fossatos ubi jam antea castrum fuit in ipso loco Bargani*. Oddone e Bernerio di Cornajano nel 1224 tenevano l'avvocazia di questa chiesa. È antica tradizione che san Leone papa affrettandosi contro Attila per allontanare questo flagello da Roma passasse il Lambro da queste parti, e segnano il luogo di un antico castello, ora cascina detta di San Leone: sotto la pietra sacra dell'oratorio di San Leone era quest'antica iscrizione:

Hic requiescit in pace bonae memoriae Stefana — Quae vixit in saeculo annos plus minus quatuordecim et dies.... — Deposita sub die decimoquarto kalendas novembris tertio post — Consulatum Paulini junioris viri clarissimi indictione prima.... — Posuere...

I contadini la riguardavano con superstiziosa divozione qual reliquia di san Leone o ricordanza del passaggio del santo papa da questo luogo: anche la chiesa parrocchiale è dedicata a san Leone. *Monticelli Silaro* nella provincia di Bargano è una delle cascine e possessioni più belle del Lodigiano.

A sette miglia da Lodi sulla strada postale di Pavia, passato un bel ponte di legno sul Lambro, sorge SANT'ANGELO, borgata di 8000 abitanti. Nessuna antica memoria; ma sembra si chiamasse Cogozo o Cocozzo (*Cogusum*, *Cocuzzum*), il cui castello andò soggetto a molte vi-



Castello di Sant'Angelo.

cende nelle guerre municipali; il 16 giugno 1193 Pavesi e Lodigiani vennero ad espugnarlo e molti perirono nel Lambro: sei anni dopo i Milanesi lo restituirono ai Lodigiani con l'altre terre attigue, Montemalo, San Colombano, Graffignana, Valera e si obbligarono distruggere le fortificazioni dei castelli di San Colombano e Cogozo, ma nel 1244 riconquistarono Cogozo e ne ricostruirono il castello. Quelli di Sant'Angelo additano la via detta *Cogrosso* come vestigio dell'antico nome del paese. Sembra più probabile che Cogozo fosse disgiunto da Sant'Angelo, perchè troviamo che la chiesa plebana di *Santa Maria de Sant'An-*

gelo, di cui nel 1210 era arciprete un Girardo, e l'anno dopo un Rozo esercitava il diritto di decima nel luogo e nelle terre di Cogozo. L'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1354 donò a suo nipote Giangaleazzo il castello di Sant'Angelo e le terre di Montebono e Mairano; poco dopo Bernabò fratello di Giangaleazzo donò a sua moglie Regina della Scala le terre di Somaglia, Castelnovo Bocca d'Adda, Montidrado, Merlino, Majano e Sant'Angelo, nel qual ultimo paese, nel 1581, fece fabbricare il castello, quale ancora si vede, spendendovi 100,000 fiorini. Matteo da Bologna, per aver conquistato a Francesco Sforza il castello di Pavia, ebbe in dono il feudo di Sant'Angelo col titolo di conte, e prese il nome di Attendolo Bolognino; ed anche attualmente col titolo di conti Bolognini hanno il reddito feudale.

Il paese ha contrade spaziose, eleganti fabbricati, bel campanile di stile moderno, sormontato dalla statua colossale di san Michele Arcangelo; vasto collegio diretto dalle suore del Sacro Cuore; ospedale, istituto elemosiniere, orfanotrofio. È vivissimo di commercio, pel quale gli abitanti spiegano un'attitudine sorprendente e sono conosciutissimi sotto il nome di *Barazini*. Il loro dialetto è affine a quello di San Colombano ma di carattere proprio. Sorgono vicino al paese eleganti casette di campagna, tra le quali distinguesi una de' Bolognini in riva al Lambro, nel cui giardino si conserva un'antica urna cristiana, che l'Alciato vide in San Vittore martire in Milano, e di cui illustrò l'iscrizione;

B. ☧. M.

Cervia quae idem vixit abundantia saeclo
Terdenos aevo binosque quater attulit annos
Laeta doli expers culpa procul insons honesta
Astriceram scandit alma viam caeloque recepta
Hic vitae metas hic inania membra reliquit
D. P. D. Pridie nonas januarias.

Graffignana, tra San Colombano e Sant'Angelo, apparteneva al feudo di San Colombano; avea un castello, di cui si vedono ancora gl'indizj: vi possedevano i Certosini, ora i Belgiojoso. In su di Sant'Angelo sorge Vidardo (*Vicus Olardi*) sulla sponda del Lambro, con grandiosa casa, che dalla marchesa Castelli passò alle Fate-bene-sorelle. Castiraga da Reggio (*Castienatum*, *Castiragum*) compreso nella parrocchia di Vidardo, è antico paese, dove si rifuggirono molti Lodigiani nel 1111 dopo la distru-

zione della loro città. Marudo (*Maturum*) e Valera (*Valeria*) sono parrocchie, che anticamente dipendevano dalla plebana di Sant'Angelo. Caselle Lurani (*Caxelle prope Luxonum*) sul fiumicello Lisone, prese anche il nome dai proprietarj Lurani, è antica parrocchia. Queste piccole terre di là del Lambro, ad agricoltura che può dirsi pavese, sono tra vaste risaje e marcite; nei tempi di mezzo furono sovente invase dai Milanesi, che volevano tenere tutto il Lodigiano ed i forti sulla destra sponda del Lambro.

Distretto VI di Codogno [3].

Comuni	Estimo o scudato	Popolazione	Distanza dalla città a miglia geogr. da 60 al grado
Codogno	351,705.4.1.16	9529	13.11
Caselle Landi	82,922.1.2	2543	19.47
Castelnuovo Bocca d'Adda	95,213.3.3	2157	21.94
Cavacurta	116,050.5.7	1395	14.78
Corno Giovine	107,353.1.2	1458	15.98
Corno Vecchio	41,583.2.6	510	18.25
Corte Sant'Andrea	57,352.4.0	516	12.08
Fombio	110,275.2.1	1564	13.12
Gattera	62,286.2.6	678	11.90
Guardamiglio	49,602.2.4	2195	15.02
Lardera	36,776.2.4	222	19.07
Maccastorna	29,420.4.1	403	22.00
Maleo	338,410.0.2.36	3705	15.21
Meletto	64,772.3.0	1114	20.40
Mezzana	19,092.1.5.14	273	18.75
Mezzano Passone	30,043.3.0	457	17.74
Mirabello	99.820.2.6	935	12.29
Regina Fittarezza	31.922.3.6	165	14.16

3 Il distretto V della provincia di Lodi comprendeva il Cremasco, di cui verrà data l'illustrazione in seguito a quella del Lodigiano.

C. C.

Comuni	Estimo a scudato	Popolazione	Distanza dalla città a miglia geogr. da 60 al grado
San Fiorano	143,327.2.0	1611	14.47
San Rocco al porto	99,196.1.7.4	2159	16.81
San Stefano	148,016.4.6.4	2518	16.62
Senna	102,386.5.6	1569	11.52
Somaglia	219,321.4.7	2196	16.60
Triulza	117,026.2.7	700	11.98
	2,553,878.1.2.26	60572	

Perticato a misura censuaria milanese 303,813; centri di popolazione 3; villaggi 49; proprietà fondiarie 4569.

Il territorio del distretto di Codogno, che ora è diviso nei due mandamenti di Codogno e di Maleo, confinato a mattino, mezzogiorno e sera dall' Adda, Po e Lambro, a tramontana dal distretto di Casalpusterlengo, occupa l'estrema parte del Lodigiano, e può considerarsi, per diversa natura del suolo, ripartito in due grandi sezioni, cioè in distretto superiore e inferiore. Il superiore, attraversato dalle due grandi strade Cremonese e Piacentina, sulle alte costiere dei fiumi, è fertilissimo pianoro, d'agricoltura lodigiana, irrigato da abbondanti acque, che impinguate dalle parti superiori della provincia, accrescono la fecondità delle terre per modo, che gran quantità di esse non la cedono ai chiosi di Lodi.

Centro a questa pianura è Codogno sulla strada Cremonese, borgata di circa 10,000 abitanti, ben posta, ripartita in belle vie, con decenti e molti eleganti fabbricati, ospedale, ospizio pei vecchi, orfanotrofio, monte di pietà, istituto elemosiniere, collegio con pubblico ginnasio ed altri stabilimenti, che non gli lascian nulla da invidiare a non poche città.

È d'origine sconosciuta, non meritando riflesso chi ne trae il nome dal console romano Aurelio Cotta, uno de' conquistatori dell' Insubria; forse già esisteva prima di quel tempo, e molte monete romane furono trovate nelle escavazioni del paese e dei dintorni. Altri, con altrettanta ragione, ne derivano il nome dall'estesa coltivazione del *melo cotogno*, che era fatta nel suo territorio. La lupa legata all' albero melo cotogno, che formava lo stemma del Comune, non indica già l'origine romana, bensì la cittadinanza di Piacenza, che Codogno domandò ed ottenne nel 1492: onde questo è uno de' tanti stemmi parlanti. Gravi vicende

avrebbe subito nei tempi di mezzo come paese il più popoloso appena di qua del Po sulla strada romea, onde avea fortificazioni e castello. L'anno 1025, quell'Ilderado conte di Comazzo, che quattordici anni dopo donava la terza parte di tutti i suoi beni, per l'erezione del convento di San Vito presso Castione, confessa aver ricevuto da Pietro prete, abitante in Casale, mille libbre d'argento per i fondi che avea in Codogno (*Codonio*) e la sua porzione di castello, *tolimen et fossato* e della cappella *cum area sua foris prope ipso castro ædificata in onore sancti Blaxi.* E questa è la più antica memoria che nelle pergamene lodigiane [4] abbiasi di Codogno e della sua chiesa. Sembra che il prete Pietro dei conti di Comazzo acquistasse con quel contratto l'intera proprietà di Codogno, che poi trasmise ai vescovi di Lodi, e i vescovi Alberico nel 1127, e Giovanni nel 1142 erano padroni della corte di Codogno. Così da una carta del 1153 troviamo che i Rigizani, livellarj del nostro vescovo Lanfranco, *tenebantur consignare fictum intus castellum loci Cothogni*, e i Codognini pagavano, *fodrum, albergariam et districtum* al vescovo. È un fatto che, sulla fine del secolo XII, i Tresseni, che erano stati investiti dal vescovo di Lodi del feudo di Codogno, gli contendevano *partem honoris* di quella corte, ma n'ebbero sentenza contraria; simile contesa rinnovò il 1233 Giacomo Tresseni podestà di Codogno al nostro vescovo Ottobello, e dalla deposizione dei testimonj raccogliamo che, 50 anni prima, il vescovo faceva fare *sepes circa castrum Cotonii quod tunc non erat muratum*, mentre al tempo della contesa « era dei migliori castelli del vescovado di Lodi, murato con una buona torre, e vi abitavano più di ducento uomini, e sempre, dacchè fu fabbricato, furono nel castello podestà e consoli pel regime, come hanno, e per consuetudine ebbero gli altri castelli del vescovado di Lodi e delle altre città »[5]. Pare che la proprietà sul castello e molte terre intorno al paese restasse ai vescovi, sinchè ne furono spropriati dalla rapacità di Bruzio Visconti (1340), dopo del quale rimasero ai duchi di Milano, e Filippo Maria ne investì a feudo i fratelli Giovanni e Maffiolo Fagnani (1441), i quali, nove anni dopo, lo cedettero ai fratelli Antonio, Giacomo e Pietro Trivulzi. Questi, investiti del feudo con mero e misto imperio, e con podestà di sangue, lo trasmisero alla loro famiglia, nella quale rimase sino al 1679, essendo morto Antonio Teodoro Trivulzi senza prole maschile.

Feudatarj i Trivulzi, ebbe origine in Codogno il primo ospedale

4 Dissi delle pergamene lodigiane, perchè un diploma di Ottone III imperatore a Rogerio del 997, riportato dal Muratori, tra molte terre del Lodigiano, nomina anche *Cotugno*. Il diploma è dell'archivio capitolare di Cremona

5 Antica pergamena.

per lascito di Manfredino Gibelli (1462); fu eretta dalle fondamenta l'attual chiesa parrocchiale di San Biagio (1520); fatta dall'architetto Giambattista Regorini la facciata della parrocchiale (1584); aggiunta nuova casa del parroco alla chiesa (1607); la rettoria dichiarata collegiata da Urbano VIII (1633); per disposizione del prevosto Andrea Cornali instituito un seminario di cherici (1607); papa Innocenzo X, per intromessa del cardinale Teodoro Trivulzi, accordava ai prevosti di Codogno l'uso delle insegne pastorali e di pontificare in alcune solennità dell'anno (1645); si faceva la gran loggia del mercato in angolo alla piazza (1652); e per l'architetto codognese Giambattista Barattieri la bella porta all'ingresso del paese dalla strada di Piacenza (1688). In seguito, l'ospedale, arricchito per lasciti diversi, si rifece non è molt'anni, bello e comodo in luogo aperto e salubre; il seminario divenne con altri redditi l'attuale collegio d'Ognisanti; le piazze per gli studj filosofici e teologici applicate al seminario di Lodi. Il castello quadrangolare, con quattro grandi torrioni sopra di un'altura nel centro del paese, che servì ad Enrico VII per rinchiudervi i guelfi cremonesi, fu interamente distrutto, e non ne rimane che un solo torrione mozzo per uso di carcere; le sue fosse, che si affittavano a uso di peschiera, furono riempiute, gli spalti abbassati, e si formò una bella e grande piazza.

Codogno di buon'ora divenne paese vivo di commercio, e secondo documenti del secolo XI, abbondava dei prodotti di bestiame bovino, frumento, segale, miglio, spelta, vino e legumi, teneva misura particolare al paese, come appare in un contratto di livello 1153: *modia quinque de siligine et quinque de milio ad modium de Cothogno, bella et bona sine fraude.* Suo prodotto importante il lino, e non s'affittavano fondi senza patto di seminarne una determinata quantità, e s'avea la superstizione di distribuire del pepe nel giorno di san Cristoforo, credendo si caverebbero tanti rubbi di lino quanti granelli di pepe si ricevevano. Per ben tre secoli tenne occupata l'industria commerciale del paese, e n'erano cerche le tele: del 1780 battevano 189 telaj non contandone 80 delle cascine dintorno. L'uso del cotone tolse di mezzo questa ricchezza, ma vi fu sostituita la seta, onde la coltivazione del gelso e l'educazione del filugello s'estese più che in ogni altra parte del Lodigiano, e si fecero molti filatoj, alcuni de'quali, anche in paese, bellissimi e grandiosi.

Ma il principale prodotto è il formaggio, che vi si fabbricava ben anticamente e trasportavasi a Parma, e nel secolo XV a Piacenza, di che vennero i nomi di parmigiano e piacentino. Verso il 1650 presero i Codognesi a farsene i magazzini (*le casere*) in paese, e qui ne concentrarono tutto il commercio; nota un Pier Francesco Goldanica, che nel 1750 Codogno commerciava da 35 a 40 mila forme di formaggio, di 6 in 7 rubbi cia-

scuna [6], e che tra granaglie, lino, seta e telerie girava il valore di tre milioni di lire milanesi. Fra le bellissime casere che sono in paese, alcune furono visitate dai sovrani Filippo V di Spagna, Giuseppe II e Francesco I d'Austria, Ferdinando IV di Napoli. Agevolarono il commercio l'antichissimo mercato d'ogni sabato, e quello d'ogni martedì accordato da Carlo V (1543) e la fiera annuale dall'imperatore Leopoldo II (1791).

Un'annotazione del secolo XVII dà che Codogno, feudo di Teodoro Trivulzio col titolo di conte e l'entrata di 400 scudi, avea 5 monasteri, 8 chiese, 8 conventi, una congregazione dell'oratorio, 4 dottrine cristiane, 6 confraternite, un seminario, scuole pubbliche di grammatica, belle lettere e teologia, ed una stamperia. Ora soppressi i conventi, ha 8 chiese, un santuario detto della Beata Vergine di Caravaggio; nella parrocchiale un bel quadro di Calisto Piazza ed altri dipinti di qualche pregio. La popolazione di Codogno nel 1584 era di 800 famiglie e 3500 anime, nel 1609 di mille fuochi con 5300 anime, nel 1689 erano 6595, ora quasi 10,000, sopra un' estensione di 20,000 pertiche di fertilissimo terreno in cui è circoscritto il Comune.

A Codogno nacquero uomini che onorarono il loro paese. Massimiano Bignami frate conventuale, celebre per scienza teologica, divenne inquisitore del Santo Uffizio in Padova; pubblicò un' orazione ch'ei lesse ai padri del Concilio di Trento; da Sisto V fu fatto vescovo di Chioggia. Giambattista Barattieri, ingegnere architetto, fece eseguire la stazione postale di Codogno verso Piacenza, fece il progetto della chiesa delle Orsole. disegnò e diede alla stampa carte topografiche, scrisse le *Considerazioni sul mettere l'acqua del Reno di Bologna nel Po grande alla Stellata sul Ferrarese*, un opuscolo *Per la facciata del Duomo di Milano*, e in due volumi l'*Architettura d'acque*, anche oggi cara agli esperti. Fu ingegnere collegiato di Lodi, della ducal camera di Milano, del duca di Parma, accademico degli Spiritosi di Piacenza, dei Novelli e dei Geniali di Codogno. Nacque il 1601, morì in Parma il 27 settembre 1677 nella parrocchia di Sant'Ambrogio, e fu sepolto nella chiesa de' Carmelitani scalzi a Santa Maria Bianca.

Pier Francesco Passerini lesse teologia nelle università di Piacenza e Parma, salì a presidente del Consiglio di quel ducato (1670), pubblicò opere di scienza e di letteratura, lodato dall'Ughelli, dal Crescenzio, dal Ghibellini, dal Loredano. Giambattista Tensino fu bravo architetto militare, de' migliori del secolo XVII; in quel secolo Giuseppe Goldaniga

6 Nel tomo I *Archives curieuses de l'histoire de France* pag. 217 leggo che i Piacentini, nel 1494, a Carlo VIII regalarono forme di formaggio, grandi come macine da molino. Prima di ciò, io credeva si facessero piccole in antico. C. C.

giureconsulto, tenne le prime cariche nell'università di Pavia. Bartolomeo Luchini scrisse l'*Africa liberata*, la *Vocazione di san Luigi*, la *Penitenza di san Bonifacio* in versi Codognese fu Luigi Bellò, elegante poeta latino [7].

Tutte le adjacenze di Codogno erano nel secolo X abitate, le campagne coltivate e divise in *vicis, prædiis, sediminibus, pratis*, ed alcune irrigate. Dopo aperto il canale Muzza, la roggia Codogna fu delle prime escavate e la più grossa d'acque, tratta a bagnare le terre codognesi, sparse di belle cascine. La Triulza prese nome dai proprietarj, ora è del luogo pio Trivulzi in Milano, la Majocca e la Gattera anticamente de' Majocchi e de' Gatti; Montecucco aveva antico castello e vi abitavano i conti di Montecucco; dei quali, in una lite che ebbero nel 1176 col vescovo di Lodi, è detto che *illi comites magni et nobiles homines sunt*.

Retegno, il paese più vicino a Codogno, appartenne ora a Lodi, ora a Piacenza, ora al feudo di Codogno: fu eretto con *Bettola* in baronia del Sacro Romano Impero da Ferdinando III il 1654 a favore del cardinale Teodoro Trivulzi; con diritto di battervi monete; l'ultima vi fu battuta verso la metà del secolo scorso dal principe Antonio Tolomeo Trivulzi; c'è ancora in paese il luogo detto la zecca [8].

7 Una gentile signorina ci guarda per di sopra le spalle mentre correggiamo queste bozze, e vuol che aggiungiamo, che a Codogno v'è un teatro, non indegno d' una città; tre piazze, una tipografia: che, oltre il nuovo ospedale, architettura di Felice Soave luganese, e l'orfanotrofio maschile e femminile, v'è un ospizio per 18 vecchi; che i celebri suoi salati si spediscono fin in Russia; che fra le casere, capaci fin da 3 in 4000 formaggi, quella della cascina Reghinara ottenne il premio all'esposizione mondiale di Parigi; che anche il burro v'è squisito, e se ne spedisce fin in Toscana. Le filande in paese contano da 400 fornelli. Vi si lavora pure di *omnibus*, di tele, di cappelli, di majolica, e una conceria allestisce 3500 pelli l'anno. Abitanti cordiali, schietti, ospitalieri, sicchè lasciano grata memoria a chi visitò i loro paesi e le loro cascine. Fra i moderni vuol pure che nominiamo Gaetano Cairo inventore del tachimetro e della stereofeidotipia, e il dottore Giovanni Dansi, scrittore facile e franco, e versato nelle scienze naturali; i giovani pittore Pietrasanta e scultore Dell'Orto. Nè vuol che taciamo come molti giovani accorsero alle battaglie del 48; e nel 59 ben 300 volontarj nell'esercito italiano, fra cui 3 studenti morirono alla giornata di Solferino (Alessandro Squassi, Ruggeri Santo, Cesare Tavazzi) e a San Fermo Enea Bignami; oltre Giovanni Dragoni e Luigi Zaini, periti a Roma nel 1849.

C. C.

8 Sempre assai controversa fu la giurisdizione di questi paesi, fra lo Stato di Milano e il Piacentino. Retegno pretendeasi milanese; pure nel 1539 era sottoposto a Fombio e a Piacenza. Il conte Gianfermo Trivulzio, feudatario di Codogno, pretendeva che a Milano fosse in parte sottoposta la villa di Retegno, il che negavano i fratelli Scotti signori di Fombio, che avendo arrestato un malfattore sul terreno controverso, lo fecero impiccare. Per vendetta, il Trivulzio col bargello di Milano, andò nottetempo a Fombio e Guardamiglio, e molti catturò, e spogliò i palazzi degli avversarj. Gli Scotti recavansi a Venezia per consultare del modo di sfidar a duello il Trivulzi, ma per via furono assassinati (Poggiali, *Storia di Piacenza*, t. IX, p. 86). Quella disputa di dominio faceva di Retegno un paese quasi franco, e perciò opportuno a' malfattori. Nel 1565 gli abitanti si sottomettevano ai conti Giorgio, Claudio Orazio figli di Fermo Trivulzi, promettendo dargli un cappone per famiglia ogn' anno per le spese ch'egli incontrava a difenderli dalla città

Superiormente a Codogno, al principio del distretto in riva dell'Adda, Cavacurta prese nome da un antichissimo cavo praticato dai Lodigiani per dar più libero e breve sfogo alle acque del fiume. Questo paese è ricordato sino dal 997 nel sopracitato diploma di Ottone III, con *Reghinera* (*Reghinaria*) del medesimo Comune; e anche nel 1034 nel testamento dell'arcivescovo Eriberto, che lo lascia al monastero di Sant'Ambrogio; nel 1159 in una bolla di papa Eugenio III è riconosciuto come proprietà del capitolo metropolitano milanese. Aveva un antichissimo castello, come tutte le terre lodigiane lungo la costiera dell'Adda; i Milanesi lo rifabbricarono e rinforzarono di nuove torri nel 1157, e dopo varie vicende di guerra lo restituirono ai Lodigiani nella celebre pace del 1199, a patto di distruggere le fortificazioni. La terra venne in feudo ai Bevilacqua nel 1469, poi ai Trivulzi nel 1501, ai quali, restò sino al 1678. Del castello non rimane traccia; forse esisteva nel luogo dove i Serviti edificarono il loro convento, e ricostruirono l'attual chiesa parrocchiale nella prima metà del secolo XVII. Presso quel convento il principe Eugenio di Savoja, il 4 ottobre del 1706, avanzandosi agli avamposti nemici corse grave pericolo della vita e riportò una contusione nel braccio sinistro. A Cavacurta è poco distante la parrocchietta di *San Pietro in Pirolo* di Gera, l'antica Acerra, dove nel 1158 i Lodigiani, rifuggiti a Pizzighettone per la totale distruzione della loro città e dei borghi, fecero sepellire moltissimi, morti dai travagli della fuga e dai disagi d'ogni cosa.

La distruzione dell'antichissima Acerra di qua dell'Adda, ora nella provincia Cremonese, credono originasse il vicino paese di Maleo (*Maleum*), nel quale furono trovate memorie d'imperatori romani. *Maleum* è il primo paese nominato nell'investitura di Ottone III al suo fedele Rogerio (997); è fortificato come Cavacurta dai Milanesi, 1157, e qui vicino, *juxta castrum Malii*, combattono nel 1295 Cremonesi e Lodigiani contro i Piacentini. Giangaleazzo e Azzone Visconti ne assediano e prendono il castello nel 1320, Galeazzo Maria Sforza dà il paese in feudo a Galeotto Bevilacqua, prima col titolo di conte, poi di marchese; dai Bevilacqua passò ai Trivulzi, da questi ai Trecchi nel 1685, che ancora vi possedono terre, ed hanno villeggiatura nel luogo dell'antico castello. Posto

di Piacenza, e a mantener un pretore. Estintasi quella linea, davansi al marchese Sforza Pallavicino il 18 luglio 1622, poi l'8 marzo 1640 restituivansi al cardinale Teodoro Trivulzi, che divenne governator di Milano, e che dall'imperatore Ferdinando III ottenne che Rategno con Bettola fosse eretto in baronia del Sacro Romano Impero, con privilegio di zecca. Stette così in quella famiglia sinchè il principe Antonio Tolomeo lo cedette a Maria Teresa duchessa di Milano, che n'andò al possesso il 2 aprile 1768, e che que' feudi aggregò allo Stato di Milano, conservando agli abitanti i privilegi, che perdettero solo al tempo dell'eguaglianza cisalpina. C. C.

sul confine cremonese a difesa del passaggio dell'Adda presso il forte di Pizzighettone, ebbe molti guasti per le guerre municipali, e nel secolo scorso dai Gallo-Sardi e dagli Austriaci, che si contendevano lo Stato di Milano; nel 1796 resistendo le truppe austriache al di là del fiume, i Francesi saccheggiarono e rovinarono case e campagne. È bel paese con circa 3000 abitanti, una chiesa parrocchiale ove esiste in gran quadro il lodato san Sebastiano di Cesare Poggi: anticamente era collegiata, e la troviamo ricordata sino dal 1174 col titolo di *canonica* o *calonica;* ebbe suoi proprj statuti capitolari, e nel terzo sinodo diocesano è qualificata come insigne. Maleo è patria di Giuseppe Defendi ch'ebbe fama di buon predicatore.

Alla *Cascina San Francesco* presso Maleo esisteva il convento, dove il re Carlo Emanuele pose nel 1733 il quartiere generale dell'assedio di Pizzighettone: a *Ronco* e *Cogozo* erano antichi castelli; Lardera fu detta *curia* nel secolo XII e dal vescovo nostro Alberico II ne erano state cedute le decime all'abate di San Sigismondo di Cremona.

L'alta costiera dell'Adda appena sotto a Lardera si congiunge a quella del Po, su cui troviamo, a poca distanza l'uno dall'altro, Corno vecchio, Corno giovine, Santo Stefano al Corno, terre che vogliensi originate dagli abitatori di un popoloso paese detto Villafranca, distrutto dalle esondazioni del Po. È tradizione che sant'Ambrogio mandasse a questa Villafranca [9] un prete Ilario, che vi predicò la fede di Cristo e volse in onore di san Fedele un venerato tempio d'Apollo. Un porto era sul vicino Po donde si comunicava per la gran via da Piacenza a Milano; di qui sarebbe passato il goto Teodorico ed avrebbe dato il guasto a Villafranca innanzi che fosse sperperata dal fiume. Il nome di *Corno* venne a queste tre terre dalla configurazione dell'alta costiera del Po su cui sono fondate, e quella che chiamavasi prima Ripalta, prese poi il nome di *Santo Stefano*, per la chiesa che vi fu fatta fabbricare nel secolo IX a spese dell'imperatore Lodovico II.

Anselda contessa de' Ghisalberti, co' suoi tre figli Lanfranco, Arduino e Maginfredo, l'anno 1009, sopra istanza del nostro vescovo Nocherio, fece erigere presso quella chiesa un monastero pei Benedettini, donando castello, villa e molte terre là intorno, di che troviamo che possedevano a Corno vecchio, Corno giovine e giù nella bassura del Po sino al fiume,

[9] È noto che il nome di Villafranca (tanto ripetuto), come di Castelfranco, Francavilla ecc. nacquero nel tardo medioevo, quando accanto ai castelli signorili e alle terre feudali ergeansi casali, sottratti alla giurisdizione dei baroni, e perciò detti franchi. Ciò infirma viepiù la tradizione qui esposta. C. C.

e divennero de' più ricchi d'Italia. Dalla ricchezza la corruzione: inutilmente i Rettori di Lodi (1225) invocarono provedimento da Roma, inutilmente Gregorio IX li richiamò all'osservanza della regola del fondatore; fu necessario introdurvi riformatori i Cistercensi di Cereto. Dappoi questa ricca abadia fu donata dal duca Francesco Sforza a Bonifacio Simonetta nipote di Cico, e avendo sofferto gravi disastri dalle corrosioni del Po, il generoso abate spese in restauri più di 10.000 scudi d'oro. Da abadia divenne commenda, e Francesco I di Francia l'investì al cardinale Scaramuccia Trivulzi, che fece erigere Corno vecchio e Corno giovine a parrocchie, ricostruire il monastero e la chiesa di Santo Stefano, aumentare le rendite per bonificazioni di terreni. Successero nella commenda due altri Trivulzi, Antonio vescovo d'Asti e Catalano vescovo di Piacenza, san Carlo Borromeo, il cardinale Michele Bonelli, due Borghesi nipote e pronipote di papa Paolo V, tre Runchi, un Dadda, un Doria, che fece costruire la bella e maestosa chiesa parrocchiale di Santo Stefano, in ultimo un cardinale Castelli. Nulla più rimane di quel chiostro grandioso, e andò disperso l'archivio, del quale Mabillon riferisce che « sarebbe troppo lungo dire quante importanti cose ebbe a raccogliere dai preziosi manoscritti che vi si conservavano » [10].

Posti questi tre paesi ai confini di Piacenza, Lodi e Cremona, furono disastrati dalle guerre municipali; sappiamo di un castello di Corno giovine, fortificato dai Milanesi nel 1157: il Barbarossa nel 1161 lo assediava e prendeva, nel 1216 i Milanesi lo incendiavano; Giangaleazzo Visconti dava Corno vecchio, Corno giovine, Lardera, Mezzano Passone in feudo a Guglielmo Bevilacqua. Dei tre, Corno giovine è il più importante con decenti case, bei cassinaggi e filande; da questi luoghi trasse origine la nobile famiglia lodigiana Del Corno, dalla quale uscirono utili cittadini e due buoni vescovi Alberico II (1174) ed Ambrogio (1218). I dintorni sulla costiera e nelle *Regore* sono coltivati a viti, che rendono buoni vini.

Da Santo Stefano al Corno, seguendo la costiera del Po per la via di Codogno, si giunge a San Fiorano, terra che Federico Barbarossa investiva al vescovo di Lodi, ed il vescovo cedeva in feudo ai Merlini. Aveva un antico castello, che i Piacentini presero e distrussero nel 1238; venne in feudo ai Trivulzi nel secolo XVI, da questi ceduto ai Pallavicini nel 1645. Il marchese Giorgio Pallavicino, reduce dalla prigionia dello Spielberg, distrutto l'antico palazzo nel luogo del castello, fece costruire una bellissima villa ch'ei predilige e rende splendida di belle pitture, di ornati, d'ospitalità, di beneficenze. Hanno i Pallavicini il patronato della

10 Nell'opera *Musæum Italicum*. Parigi 1687. pag. 149. 231.

parrocchia, estese proprietà dintorno e nel paese onde va prosperando e abbellendosi [11].

Più innanzi, sempre costeggiando, dove la strada di Piacenza scende nell'avallamento del Po è Fombio (*Flumpum*) ricordato in una carta del 1152 col titolo di corte, come appartenente al Lodigiano (*curte Flumpi in Laudexana*). Vi ha un antico castello degli Scotti di Piacenza: quando nel 1796 l'esercito francese passava il Po, qui ebbe uno scontro cogli Austriaci.

Anche Somaglia è sulla costiera del Po sopra una punta che, veduta dalla bassura sembra monte; lo perchè era anticamente chiamato Monte Oldrato *Mons Ilderatis, Mons Oldratus* lo nomina il diploma di Ottone III al suo fedele Rogerio, nel 997; un diploma del 1009 fa menzione della chiesa di Santa Maria di Monte Oldrato *prope castrum*, il qual castello fu restaurato l'anno 1116, ed i Cavazzi, stati infeudati di Somaglia, Orio ed altre terre (1371) col titolo di conti della Somaglia, lo ridussero poi a casa di campagna. La bella chiesa parrocchiale fu fabbricata fra il 1769 e 1773, i conti che ne hanno il diritto patronale l'arricchirono d'arredi sacri, e fecero mettere nel presbitero due gran quadri, che i conquistatori francesi al finire dello scorso secolo, toltili dalla chiesa de' Santi Cosma e Damiano della Giudecca a Venezia, aveano trasportati a Parigi, uno dipinto da Sebastiano Rossi 1729, l'altro da Angelo Trevisani 1752. In questo Comune è compresa la cascina *Roncalia* ove esisteva un castello, anticamente chiamato *corte*.

Mirabello è un vago paesetto, che fa parte della parrocchia di Somaglia con assai ricco ed elegante oratorio, ornato di buoni quadri.

Al feudo dei conti della Somaglia apparteneva anche Senna vicino a Mirabello: i signori di Cuzigo avevano in feudo questo paese sino dal 1145, il vescovo vi teneva diritto di decima, la chiesa, antica plebana, aveva un arciprete sino dal principio del secolo XIII: presso la chiesa esisteva un ospedale con *Rettore* e *Ministri*: è ora piccola parrocchia, circondata di bella campagna e di bei cassinaggi.

Scendiamo ora nel sottoposto piano, e percorriamo tutto dalla vicina foce del Lambro a quella dell'Adda; oh com'è diverso il suolo, diversa l'agricoltura. I sopradetti paesi da Senna a Lardera sull'alta costa padana fanno di sè vaga mostra, come sopra una prolungata collina, segnando il confine dell'agro lodigiano. Qui paludi estese, vigne e risaje, terreno variamente ondulato, morticcie, boschi, frequenti tratti di suolo abbandonato, grandi

11 V'è un mercato ogni venerdì, concesso da Carlo V al conte Fermo Trivulzi signor di Codogno.

Su questo e sui vicini paesi molte notizie, indigeste ma preziose, trovansi nell'*Almanacco Codognese* per gli anni 1819, 1820, 1821, 1825, opera di Lorenzo Monti.

C.C.

linee di arginatura, fan conoscere che tutto l'avvallamento va soggetto al dominio dei fiumi; permanente minaccia.

Corte Sant'Andrea, nell'estremo angolo del Lodigiano sul confine pavese, al confluente del Lambro, ricordata in un diploma del 1183 sotto il nome di *Sancto Andrea de la Coha*, già feudo de' Belgiojoso, che l'aggregarono alla diocesi milanese, come sta tuttogiorno, si vede venuta addosso la corrente del Po minacciando ruina. Regina Fittarezza, grosso cassinaggio, che prende nome dagli estesissimi fondi che gli appartengono è frazione della vicina parrocchia di Guardamiglio, a poca distanza da Fombio sulla strada di Piacenza, bel paese, di circa duemila abitanti; già spettante alla diocesi piacentina, fu aggiunta alla nostra diocesi sul principio di questo secolo. I signori di Merlino, per un livello che avevano ottenuto nel territorio di Guardamiglio dal vescovo Bongiovanni Fissiraga 1263, dovevano pagare ogni Giovedì santo *stropatam unam piscium congruum et decentem*. Da Guardamiglio a San Rocco presso il ponte del Po non corrono due miglia. Mezzana e Caselle Landi, che prende nome dai Landi di Piacenza per antichissima ragione di proprietà, sono Comuni e parrocchie costituite di dispersi cassinaggi. Fra Caselle e Meleto è una gran palude detta *Po morto*, frequenti stagni, uno de' quali detto lago di Meleto entra ad abbellire un vasto giardino. Era più largo, e dicono lo formassero l'acqua dell'Adda e del Po, distruggendo gran parte del paese, antica curia o corte, chiesa plebana con arciprete sino dal secolo XII. Feudo de' Bevilacqua, passò per dote nella famiglia Bossi, della quale un Matteo consigliere ducale, sullo scorcio del secolo XV, abbellì il paese di nuove case e cascine, fece acquedotti per l'irrigazione, restaurò il castello rinnovandovi fossa, bastioni e torre. Trapassò il feudo ai Filiodoni, ai Corii, ai Besozzi, il castello fu tramutato in casa civile, il paese non ha un migliajo d'abitanti [12].

Meno di due miglia corrono da Meleto a Maccastorna, piccola terra. Era anticamente uno di quei forti che difendevano il passaggio dell'Adda, lo tennero i Lodigiani, i Milanesi, e forse più lungamente i Cremonesi. Giovanni Confalonerio piacentino, podestà di Cremona, vi assediò nel 1270 i Ghibellini; l'anno seguente Jacopino Rangone lo prese e distrusse. Poco dopo lo troviamo risorto sotto la signoria dei Vincemala; dai quali fu

12 Furono i consorti Matteo Bossi senatore e Polissena Bossi, feudatarj di Meleto, che nel 1495 restaurarono il castello, e fabbricarono la chiesa di San Giovan Battista, che è l'odierna di San Cristoforo, come da iscrizione apposta al castello, e da bassorilievi nel cortile dell'arcipretura. Il Po sminuì affatto questa terra, la cui chiesa era proveduta di preziose reliquie. Fu feudo de' Trivulzi, poi de' Bossi, Filiodoni, Corio, Besozzi.

C. C.

venduto ai Visconti nel 1381, e Giangaleazzo donavalo a Cuglielmo Bevilacqua, aggiungendovi i feudi di Corno giovine, Corno vecchio, Meleto, Lardera ed altre terre; allora chiamavasi anche castello di Belpavone. I Cavalcabò signori di Cremona, sull'aprire del secolo XV erano padroni di questo castello, ma vi furono trucidati a tradimento dall'usurpatore Gabrino Fondulo; Giovanni Vignati, non potendo vendicare la morte de' consanguinei, tolse ai Cremonesi quel castello, che poi tornò feudo de' Bevilacqua. È de' meglio conservati della provincia Lodigiana, ma solo tre torri esistono intatte, l'altre cinque e parte delle mura abbassate, perchè minacciavano ruina, distrutto il ponte levatojo e la saracinesca [13].



Castello di Maccastorna.

Al confluente dell'Adda, importante per la sua posizione, dovette essere la terra di Castelnuovo Bocca d'Adda. Sappiamo da Polibio che gli sforzi de' Romani per conquistar l'Insubria si riducevano presso il

13 È un dei paesi che eccitano le fantasie vulgari, e si vuol fondato dalla repubblica romana, e fortissimo perchè in mezzo ai paduli del lago Gerundo Il fatto di Gabrino Fondulo dev' essere encomiato da tutti quelli che stanno pei fatti consumati, e per la buona riuscita, e che tornano or di moda. I Bevilacqua, che col consegnar questa rôcca, agevolarono a Francesco Sforza l'acquisto del Milanese, la ebbero in feudo, donde passò ai Trivulzi, e ultimamente ai Rasini, poi lo recuperarono i Bevilacqua.

C. C.

luogo dove l'Adda mette in Po, ed i consoli Publio Fulvio e Cajo Flaminio s'accamparono nell'angolo formato da quei fiumi. Allora forse ebbe origine quel castello che, rinnovato nel secolo X, diede nome al paese che Castelnuovo Bocca d'Adda chiamavasi sin dal 1166, quando Arderico II, vescovo di Lodi, investiva Giovanni Selvatico di Cremona a titolo di feudo gentile delle decime della corte e del territorio *Castri novi de Bocadada*. Prima di quel tempo, nel 1034, abitava in essa terra un marchese Ugo, che il Muratori ritiene stipite della famiglia d'Este, al quale Gherardo diacono piacentino lasciava l'usufrutto di 11,000 jugeri di terra. Circa la metà del secolo XII Cremonesi e Piacentini si contendevano il possesso del castello, che finì per esser distrutto il 1188. Risorse presto dalle ruine, perchè undici anni dopo Piacentini e Milanesi volevano levarlo ai Cremonesi, e nel 1215 Buoso da Dovara, dopo averlo combattuto 10 giorni, dovette abbandonarlo ancora a' Cremonesi. I Ponzoni lo tolsero alla signoria de' Cavalcabò nel 1317; l'abbattè nel 1319 Galeazzo Visconti; lo fe regolarmente fortificare nel 1370 Bernabò Visconti, lo usurpò il Fondulo, lo riconquistò il Carmagnola il 1419. La terra, già prima feudo del monastero di San Sisto di Piacenza, Galeazzo Maria Sforza diede in feudo al genovese Carlo Fiesco, e dopo varj trapassi Filippo II l'infeudò agli Stanga di Cremona, ai quali rimase sino allo svincolarsi de' feudi. È bel paese di 2000 abitanti con bei fabbricati, una chiesa parrocchiale eretta il secolo XV ed una ricchissima prebenda. L'Adda e il Po devastano spesso la circostante campagna [14].

14 La posizione rendeva importante il forte di Castelnuovo Bocca d'Adda, che fu fatto regolarmente fortificare da Bernabò Visconti. Servì d'appoggio a Gabrino Fondulo, a Carlo Fiesco, a Marchesino Stanga, che l'ebbe in feudo nel 1555. Nel 1587 il senato di Milano concesse di eriger quivi un magistrato per la conservazione degli argini del Po e dell'Adda; ed era composto di 6 individui, eleggibili ogni due anni, due dagli ecclesiastici, due dai nobili, due dai rurali. Boscone, Zerbio, Bonissima ultra eran un tempo unite a Castelnuovo, da cui separolli il Po, onde dipendeano dalla sua parrocchia fino al 1820, quando vennero aggregati a parrocchie piacentine. Nel 1790 dall'ergastolo di Pizzighettone si condusser qui i galeotti per iscavar la ghiaja occorrente alla strada mantovana, e non avendo altro luogo ove alloggiarli, fu disacrata la chiesa di San Rocco e così perirono belli affreschi di Giulio Campi.

C. C.

Distretto VII di Casalpusterlengo.

Comuni	Estimo a scudato	Popolazione	Distanza dalla città a miglia geogr. da 60 al grado
Casalpusterlengo	239,859.0.3	5691	10.24
Bertonico	263,069.1.1	2006	8.91
Brembio	246,590.0.7	2981	6.48
Cà de' Mazzi	54,804.0.4	687	18.10
Camairago	154,825.1.2	1148	11.33
Cantonale	20,725.0.5	90	9.72
Castiglione	161.844.2.3	3323	9.72
Livraga	167,381.5.4	3683	7.29
Melegnanello	102,762.1.2	780	6.48
Orio	121,783.3.7	1877	8.91
Ospedaletto	149,082.2.6.24	1698	8.91
Pizzolano	76,793.1.7	418	9.72
Robecco	48,883.0.3	385	6.48
Secugnago	122,134.5.5	1508	5.67
Terranova	232,298.5.3	1866	10.53
Turano	88,061.5.1	862	6.48
Vittadone	99,111.1.5	732	8.10
Zorlesco	195,927.5.7	1763	8.10
	2,546,238.4.3.24.	30498	

Perticato a misura censuaria milanese 221,358; centri di popolazione 2; villaggi 41; proprietà fondiarie 19,807.

Nell' odierno scomparto territoriale, fattosi il 1859, questo distretto costituisce il sesto mandamento del circondario di Lodi, confinato dal Cremasco, dal distretto di Borghetto e dal Pavese al nord e all' ovest, dal Cremonese e dal distretto di Codogno all'est e al sud. Nessun altro distretto come questo conserva una fisonomia ed un carattere uniforme

in ogni sua parte, senza notevole alterazione. Il più grosso centro di popolazione, sede degli uffizj distrettuali o mandamentali, è Casalpusterlengo, donde si dipartono le quattro grandi strade Lodigiana, Cremonese, Pavese, Piacentina. Prese importanza sulle terre circostanti ne' remotissimi tempi, e credono fosse già florido e popoloso quando i Romani conquistarono l'Insubria, e si favoleggia che l'armata romana, accampata nelle vicinanze, stabilisse colà i forni del pane, di che trasse origine il nome di *Casale pistorum*, che s'adopera tuttora nelle latine scritture. Più veramente la rinomata maestria de' pistori, che diede anche fama al pane di questo paese, deve avere occasionato in tempi non così antichissimi l'aggiunto di *pistorum*. Il nome di Casale, comune anticamente a tutte le aggregazioni di abitati, lo troviamo in molte antiche pergamene lodigiane, applicato a diverse terre talvolta non abbastanza specificate; ma nella donazione tante volte ripetuta d'Ilderado conte di Comazzo al convento di San Vito (1139), è chiaro che questo Casale aveva l'aggiunto di antichi proprietarj, i Gausarii; e nel 1025 v'abitava un prete Pietro che comperò le terre ed il castello di Codogno. *Petrus, habitator in loco Casale qui dicitur Gausari* ed altrove *de Gausariis*. Le chiese di San Salvatore oltre il Brembiolo, di San Gervaso e Protaso, quella vicina di San Martino là entro nominate, non lasciano dubbio sul più antico nome che noi conosciamo di Casalpusterlengo. Una carta di livello del 1223 ci avverte che, sino da quel tempo, Casale, dimesso l'aggiunto Gausari, chiamavasi *de Pusterlenghis*, non già pei Pusterla di Milano, ma per quelli di Lodi; chè un Adamo Pusterla era console di Lodi nel 1143, un Petraccio Pusterla lodigiano, ci narra il Morena, morì combattendo contro i Milanesi a Porta Tosa nell'assedio di Milano, un Tricafoglia Pusterla podestà di Lodi nel 1165, un Giacomo ed un conte Anzelerio della Pusterla, pari della curia del vescovo di Lodi, finalmente un altro Petraccio Pusterla nel 1181 era accusato come istigatore de' suoi dipendenti, *de stare francamente quod non darent ova vel pullos, fodrum vel albergariam*, al vescovo; e dalla sentenza che ne diede Arderico *De la Sala* podestà di Lodi, si raccoglie che quel Petraccio *et seniores de la Pusterla* avevano possedimenti a Casale e nelle vicinanze di Codogno. Dopo i Pusterla possedette Casale la famiglia lodigiana de' Palatini, i quali ne furono spogliati per fellonia da Giovanni Visconti (1347): l'ebbero per breve tempo in feudo un Federici, detto il Todeschino, ed un Mola, poi i Lampugnani da Francesco Sforza il 1450, e lo tennero sino all'estinzione della famiglia (1665); successero feudatarj i Castelli, e dopo 28 anni i Gallio Trivulzi sino al 1767. Non si hanno altre rilevanti notizie di questo paese. Situato nel centro del basso Lodigiano, è di nessuna importanza militare, sicchè non ne troviamo memoria in nessuna

vicenda guerresca di qualsiasi tempo, e il suo castello su di un' altura nel mezzo degli abitati, per quanto forte, *cinto di merlate torri*, non servì che a difesa de' feudatarj; rimane una sola torre sulla piazza, ridotta a carcere. Lo deve aver aumentato e reso importante il commercio, per la sua posizione opportuna alla campagna dintorno ed alle circonvicine città. Ad epoca ben antica rimontano il mercato d'ogni lunedì e la fiera d'ottobre, che durano sempre floridissimi; il Comune litigò più volte per l' immunità de' mercati e tenne lungamente l' esenzione dei dazj di transito sul Po. L'Emilia, il Genovesato fecero sempre capo a Casalpusterlengo pel traffico del lino, del quale principalmente s' occupano i terrieri. Bella e spaziosa piazza, chiese, portici, case, contrade sono convenienti a paese ch' è de' più popolosi e floridi di questa provincia. Non vi mancano un buon ospedale, un monte di pietà, un istituto elemosiniere, ed altre minori istituzioni di pubblica beneficenza, già anticamente giovandovi i Lampugnani, i Borsa, i Canale, i Ganasali, i Pedroli, i Rossi e i Cesaris, dalla qual famiglia uscì un rinomato astronomo [15] ed un onorevole senatore, come dai Pedroli un presidente del tribunale d'appello.

Presso il paese è un convento di Cappuccini, già soppressi, ora ritornati, nella cui chiesa è venerata da tutto il basso Lodigiano un'antica immagine di Maria Vergine in terra cotta, senza braccia, annerita, conosciuta sotto il nome di Madonna di Casale [16].

Borasca è la più bella cascina del Comune.

15 Abate Angelo Cesaris, nato il 28 ottobre 1749, morto il 18 aprile 1832. Nella *Biblioteca Italiana*, tomo 65 pag. 407, se ne legge la necrologia e l'elenco delle opere.

16 Vogliono il suo nuovo nome venuto dai Pusterla; ma essa non tenne gran tempo quel feudo, che spettò a diversi, e massime ai Mola, poi ai Lampugnani, che molti benefizj procurarono al paese, ove abitual dimora tenevano. Estinta la famiglia, e ricaduto il feudo al fisco, nel 1676 l'ottenne il marchese Castelli milanese, nella cui famiglia restò finchè si spense nel 1767. Il loro palazzo stava sulla bella piazza del Comune, era merlato, con fossa e torri, una delle quali ancor sussiste.

I Casalaschi aveano esenzione di pedaggio sul Po, ma solo quei che abitavano sulla sinistra del Brembiolo. Il mercato v'è antichissimo: la fiera cominciò nel 1806; nel 1778 il teatro.

L'astronomo Cesaris ottenne alla chiesa di Casale e quadri e altari e apparati, provenuti al demanio dalla soppressione d'altre chiese.

È scritto che gli abitanti di Casale, nel 1574, vedessero spesso di notte una processione di Cappuccini, che andava a cantar inni a una effigie della Beata Vergine in una antica cappelletta a San Salvario: onde si persuasero che la Madonna desiderasse si stabilisser colà ta i frati. In fatto ve li posero, e la devozione a quella Madonna crebbe, e la chiesa fu riedificata nel 1621 e la Madonna fu incoronata solennissimamente nel 1780, 3 settembre. Neppure la soppressione de' Cappuccini nel 1805 cessò il concorso a quel santuario. C. C.

A tre miglia da Casalpusterlengo, verso mattina, presso l'Adda, sopra una punta della costiera del fiume sorge CASTIGLIONE, o, più comunemente Castione (*Castellionum*, *Castionum*). Anche in questi dintorni si trovarono memorie romane, onde ne deducono l'antichità del paese, ma la sua prima memoria scritta è del secolo XI, tra' possessi del conte Ilderado da Comazzo, e nel 1050 Lanfranco figlio d'Ilderado abitava *in loco Castelioni in comitatu laudense infra castro de ipso loco in casa propria* [17]. Dopo pochi anni i vescovi di Lodi hanno la signoria di Castione; un Guglielmo de Ho tiene da loro la custodia della terra e del castello e nel 1126 il vescovo Arderico Vignati fa valere il suo diritto *in villanis de Castejono ad faciendam facere castellantiam ejusdem castri videlicet de fossato, de spinatis, de ponte, de bertresca, de urata, de tulimine, de portinatico et de casis fatiendis ibi intus castrum, et de aliis causis, quæ sunt utiles ad cavendum ipsum castrum.* I vescovi eleggevano i podestà a reggere il paese, vi esercitavano la giustizia, ma monsignor Pietro della Scala, avendo nel 1389 ceduto il feudo ad Antonio e Bassano Fissiraga, da questi passò ai Vistarini, ai Visconti e non rimase al vescovado che qualche livello. Intanto i Visconti lo donarono a Carlo Fiesco in ricambio del feudo di Castelnuovo Bocca d'Adda, e Carlo Fiesco lo lasciava in eredità ai Pallavicini di Genova. Morto senza successione nel 1579 Gironimo Pallavicino, con diploma 28 gennajo 1581 ne fu investito Gabrio Serbelloni, nella cui famiglia restò sinchè le proprietà Serbelloni a Castiglione passarono per titolo dotale nei marchesi Busca.

La chiesa parrocchiale di questo paese è architettura del secolo XVI, ma subì varj restauri; è la più ricca del Lodigiano, per sacri arredi, e fu novamente decorata di una bella statua dell'Immacolata Concezione, opera dell'elegante Benzoni da Bergamo. Nell'antica chiesa della Beata Vergine Incoronata esiste il più bel quadro che sia uscito dal pennello dei Piazza; contendono gli artisti se debba attribuirsi ad Albertino o a Calisto. Dell'antico castello esistono traccie nel palazzo Busca [18].

17 Pergamena del 1050.

18 È minacciato dall'Adda che nel 1843 parea voler sottominarne i fabbricati, ma poi s'aprì un nuovo letto sulla sponda sinistra traverso alle foreste di casa Busca. Era un tempo la consueta fermata di chi viaggiava tra Cremona e Milano su quella strada unica, finchè sotto Giuseppe II si costruì quella che passa per Casalpusterlengo e Codogno. I marchesi Pallavicini di Busseto sono i più notevoli e benemeriti suoi feudatarj, e massime il marchese Girolamo, che chiamò erede l'ospedal grande di Milano de' suoi beni, con proibizione di venderli, sostituendovi in tal caso la chiesa dell'Incoronata in Castiglione. Pure furono posti in vendita, onde la Deputazione amministrativa del paese ne mosse una causa, che crediamo non ancora decisa. Era di qui Pietro Tremacoldo, noto pel tiro che fece ai Vistarini, chiudendoli in un vestaro. Nel 1841 si pose un armonioso concerto di campane sulla torre, che fu elevata di 4 metri; negli anni successivi si aggiunsero abbel-

Le corrosioni dell'Adda fecero sparire *Casale Lupanum* o *Luvanum*, da alcuni erroneamente creduto l'antico nome di Castiglione, mentre da pergamene rilevasi che quella terra era vicina a Castione e all'Adda, nel territorio di San Vito, ove il conte Ilderado da Comazzo e Rolenda sua moglie fecero costruire un monastero donando le decime di tutti i loro beni [19]. Era un monastero di Benedettini ove vivevano monaci e conversi; il vescovo Ottobello (1238) ne scomunicò alcuni per vita dissoluta, affittò i beni che male amministravano, tre anni dopo li scacciò, e l'abazia fu unita a quella di Cereto. Esiste ancora un cascinale detto di San Vito e sull'Adda il porto della Vinzasca, ricordato dalla carta di fondazione del convento. Di là Federico Barbarossa nel 1154, dopo d'aver accampato *apud S. Vitum de Castellione in Lodesana*, andò nei campi di Roncalia.

Nei dintorni della vicina parrocchia di Camairago possedeva il conte Ilderado, ed il castello e la terra erano dell'arcivevescovo Eriberto che ne dispose in testamento. Venne questo paese in feudo de' Borromei l'anno 1420, e dieci anni dopo vi fabbricarono quel castello che è la sola particolarità del paese.

Cassino de' Passerini, chiamavasi anche *caput Augusti*, del che se ne deduce l'origine romana; prese il nome dai Passerini che, scacciati dalla signoria di Mantova nel secolo XIV, acquistarono questa terra nel Lodigiano. È piccola parrocchia, che fa comune con *Terranuova* bellissimo cassinaggio nella parrocchia di Castione.

A un miglio in su da Castione, sempre sulla costa dell'Adda, è Bertonico, anticamente *Breconigo*, *Bretonigo*; alcune terre di questo paese e di quel vicino di Vitadone (*Vicoludone*) lasciava l'arcivescovo Eriberto all'ospedale di San Dionigi in Milano, ed il vescovo di Lodi avea diritto di decima anche in quelle due parrocchie. Bernabò Visconti nel 1359 donò agli ospedali del Brolio, di Sant'Ambrogio, di Santa Caterina, e di Sant'Antonio i latifondi di Bertonico, estesi sino a Ceredello, Vinzasca, Terenzano, Monticello qui dintorno, e al di là dell'Adda, che poi passa-

limenti e arredi alla chiesa. Nella succursale di San Bernardino è molto venerata una Natività, di buon pennello antico, e forse di Marco d'Oggiono. Passandovi Buonaparte nel 1796, alloggiò col suo stato maggiore in casa Carenzi. Vi ha un buon collegio femminile. È di qui nativo il presente vescovo di Cremona Novasconi.

C. C.

19 Il Giulini e l'autore delle *Antichità longobarde* mettono quel documento l'anno 1000, ma essendoci venute nelle mani alcune pergamene inedite, tra le quali una del 1025, che ci fa conoscere come quell'anno Rolenda non era ancora moglie d'Ilderado, ed un'altra del 1044, donde appare che da poco tempo è vedova del marito, teniamo che quel documento debba riferirsi all'anno 1039. Di quella donazione già si parlò nella nota a pag. 582.

rono in dote (1458) dell'ospedale grande di Milano, con giurisdizione ed amministrazione propria; staccate dalla città e dal Comune di Lodi, sicchè formavano da sè la provincia di Bertonico, continuata così fino al 1786. Sulla piazza sta il bel palazzo del cessato pretorio, colle carceri, aggiuntovi un maestoso arsenale di legnami da fabbrica [20].

La chiesa parrocchiale, su disegno di Giambattista Lonate detto de Birago, diretta da Francesco Lamberto di Lonate è lavoro bramantesco della metà del secolo XVI, la più bella del Lodigiano.

Florida è l'agricoltura nella campagna, e prospera da antico, e la roggia Bertonica, che esce dalla Muzza a bocca libera, e porta un volume d'acqua poco inferiore alla Codogna, proveniva dall'Addetta prima che fosse compiuto il canale Muzza.

Turano (*Turianum*, *Turanum*), quasi a mezzavia tra Lodi e Castione, non prese nome dai Torriani come alcun vuole, giacchè fino nel 924 un Tommaso Vignati figlio di Ziliettο comperò per sè e suo fratello Zilio, vescovo di Lodi, da Pietro Sommariva *barbacanum castri de Turiano et palatium magnum de Vairano*, e tutti gli edifizj e diritti uniti per 80 soldi *monetæ cæsareæ*. Accanto al paese sorge una bella villa che fu dei Cima. *Robecco* è una frazione di questa parrocchia, che unita con *Cavenago*, il vicino *Melegnanello* e la cassina *Belvignate*, erano feudo dei lodigiani conti della Mozzanica. Feudo de' nostri Muzzani era pur Secugnago, bel paesotto di mille abitanti, a sette miglia da Lodi, sulla postale di Cremona e Piacenza. Dicono prendesse nome da un vicino lago (*secus laco*), ove stagnavan l'acque del Brembiolo; nulla ha d'importante, ma è antica e buona parrocchia, che nella tassa papale sui redditi della diocesi lodigiana del 1261, era gravata di 27 soldi imperiali, una delle maggiori imposte: mentre Zorlesco, due miglia più sotto, sulla medesima strada, non ne pagava che due. Questo paese riscontrano alcuni nell'itinerario Gerosolimitano sotto il nome di *ad rotam* tra *Placentia* e *Laude Pompeja*, ma l'antica strada romana correva per Somaglia, Orio, Livraga, Pieve Fissiraga, cioè ben lungi da Zorlesco. Vi possedevano i Vistarini sin dal

20 L'arsenale, eretto nel 1745, è un rettangolo di braccia 89 sopra braccia 70, diviso in 30 campate di portico con tetto a due pioventi; la corte scoperta forma un rettangolo di braccia 65 sopra 55. Vi sta riposta gran quantità di legname d'opera, pei bisogni de' campi spettanti all'ospedal grande di Milano, e lo indica l'iscrizione sulla porta:

Hic inter varias nutritur silva columnas.

Il campanile fu cominciato nel 1575 e finito nel 79, e vi si sfoggiarono tutti gli ordini architettonici. Il nome dell'architetto della chiesa bramantesca si raccoglie da una iscrizione sul capitello della porta esterna: Francisco lamberto de lonate loco o fato questa gesa finita alli 24 juno 1572; e da un'altra su lapide al lato destro entrando d'essa porta: Gio. Baptista Lonate dictus de Biragho architecto.

C. C.

tempo di Federico Barbarossa, e credono alcuni che l'avessero in dono da questo imperatore e vi fabbricassero tosto un forte castello in luogo elevato, che ora è ridotto a comoda villeggiatura: Ansprando, Ferdinando e Vistarino Vistarini furono generosi al paese ed alla parrocchia, di cui ottennero il patronato, che ancora conservasi nella famiglia.

Memorie più sicure si hanno di Brembio, che diede o ricevette il nome dal Brembiolo, che nasce e s'ingrossa di acque sorgive del suo territorio, e lambe il paese verso levante. L'anno 1051 un Adelberto figlio di Alberico *de loco Brembio* donò al vescovo nostro Ambrogio Arluno case e fondi presso San Vito di Castione, e di qui lungo la riva d'Adda sino al porto *de Pirolo*. I nostri vescovi avevano fondi e diritti su quel di Brembio e gli avevano dati in feudo ai Merlini. Gli Aboni, gli Azzari i Sacchi erano proprietarj nella corte Brembio, ove era il castello, che l'anno 1244 fu distrutto dai Lodigiani perchè le predette famiglie vi congiuravano a favore del partito guelfo. Esiste ancora in paese una cascina che dicesi il castello, e molti avanzi di mura antiche con ceneri e carboni furono trovati nell'abbassare la corte ed il giardino del soppresso collegio delle Orsoline. La casa parrocchiale, la bella chiesa e l'attiguo grandioso palazzo non compiuto, che il conte Andreani lasciò ai PP. Barnabiti con vaste possessioni, furono fabbricati lo scorso secolo dai PP. Gerolimini, che aveano in paese il diritto parrocchiale. Essi nel 1529 entrarono in possesso del monastero di San Michele di Brembio detto il Monestirolo, ora bella cascina poco lungi dal paese già de' Benedettini, di cui abbiamo memoria sin dal 972, ed incorporarono al monastero di Ospedaletto tutte le terre che quei ricchi padri possedevano. I Vistarini e i Negroli furono qualche tempo feudatarj di Brembio.

Livraga (*Luviraga, Liviraca*), distante poco più d'un miglio da Brembio, è detto anticamente borgo e corte, ed aveva un castello *apud levatam*; vi passava vicino l'antica strada romea [21]; era di proprietà dei vescovi di Lodi ai quali Federico Barbarossa conferma il possesso *curtis Luvirage cum castro et villa et omnibus pertinentiis suis*. Alcune terre di Livraga nel 1167 erano feudi de' Merlini, e nel 1180 i Vignati erano investiti della *braida de Rotharis in Liviraca*. Più tardi passò nei Cavazzi conti della Somaglia. Molte cascine entrano a formare i 3683 abitanti del Comune. È parrocchia con prevosto, e comprende il comune di Ca de' Mazzi.

L'Ospedaletto si nominò da uno de' più antichi ospizj, nella nostra provincia, eretto dalla pietà cristiana a comodo de' poveri viandanti sulla strada romea tra Somaglia e Livraga, e fu detto di Senna perchè apparteneva alla plebe di Senna. I frati di questo ospedale nel 1152 dichiara-

21 *In capite burgi juxta veterem stradam romeam*. Pergamena del 1184.

rono con istrumento al nostro vescovo Lanfranco Cassini, che l'ospedale e la chiesa tenevano nella dipendenza di lui, salvo ch'egli non si ingerisse della mutazione di frati, nè li cedesse ad altra giurisdizione. Pure nel 1306, avendo i frati alienati scandalosamente alcuni beni, e rifiutandosi a mano armata di riconoscere la giurisdizione vescovile, il vescovo li scomunicò, e sottopose la chiesa all'interdetto. Eransi fuormisura arricchiti per lasciti e donazioni, e da una carta del 1144 appare che i conti Palatini signori di Casale donarono loro 17,000 pertiche di terra nella bassura del Po. I papi col togliere agli ordini religiosi le grandi ricchezze, dandole in commenda ai loro favoriti, insegnavano ai principi quell' incameramento dei beni ecclesiastici, che fu il progresso del nostro secolo. Anche i beni dell'Ospedaletto di Senna furono dati in commenda a Lupo de Olmeto, generale dell'ordine dei Gerolimini, il quale, veduti i grandi possedimenti, ottenne di tramutare l' ospedale in un gran monastero del suo ordine, che divenne capo e residenza ordinaria del generale. Erano loro proprietà tutte le terre di questo paese i vicini cascinali detti il Cristo, Cassina di Mezzo, Cassina di sopra, i dintorni della vicina parrocchia del Pizzolano. Esercitavano in paese il diritto feudale e vivevano lautamente e largheggiavano con tutti. Il paese sente ancora il frutto delle loro beneficenze. Il grandissimo convento fu distrutto, e non rimane che la cinta del vastissimo giardino e l'appartamento del noviziato, che serve di abitazione al fittajuolo di una grande possessione. La facciata della chiesa, ancorchè guasta, sta sopra ad ogni altra delle chiese lodigiane.

Ultimo paese del distretto è Orio, sopra una punta della costiera che appartiene al Lambro ed al Po. Ne argomentano l' origine ed il nome da uno di que'granaj, che il goto Teodorico fe disporre per tutta Italia onde cessare le carestie che troppo frequentemente la desolavano. Nelle antiche carte è denominato *Oreum*, *Orium*, ed è situato in luogo opportunissimo presso la strada romea, a quasi egual distanza da Lodi, Piacenza e Pavia. Anche Federico Barbarossa dichiarava la corte, il castello, la villa di Orio di diritto del vescovo di Lodi. Passò in feudo dei conti della Somaglia, che nel secolo scorso vi fecero fabbricare quel magnifico palazzo, che da qualche tempo deserto, ora è utilizzato per uso di filande. Da escavazioni praticate si può accertare che l' antico castello sorgeva dov'ora il palazzo.

Cantonale, che tutti riconoscono per l'antico *Campo malo*, dove l'arcivescovo Eriberto condusse primo il carroccio contro i signorotti della campagna, è un cassinaggio appena al di là del Lambro, mezzo miglio da Orio sul confine pavese.

Qui finisce la descrizione del Lodigiano, i cui sei distretti, per nuova legge del 1859, sono scompartiti in otto mandamenti; disfatta la provincia, sagrificata la città, sparsi elementi di dissoluzione nelle antichissime relazioni di commercio, sconosciuti gli speciali indivisibili bisogni emergenti dall'indole propria e speciale della nostra agricoltura. Speriamo che miglior consiglio ripristini ciò che fu sperperato da improvise decisioni di governo eccezionale, obbediente ai consigli di coloro che sanno a tempo camminare là, dove vedono accorrer la folla, e pender la fortuna del domani.

Massalengo 28 maggio 1860.



Chiesa di San Francesco di Lodi (Vedi pag. 616).

FINE.



Territorio di Lodi e Crema.

Avanti il 1859.		*Dopo il 1859.*		
Prov. di Lodi e Crema Distr. di	Lodi	Provincia di Milano	Circondario di Lodi	Mandamento
	Pandino			1. Lodi città
	Borghetto			2. Lodi
	Sant'Angelo			3. Paullo
	Crema			4. Borghetto
	Codogno			5. Sant'Angelo
	Casalpusterlengo			6. Casalpusterlengo
				7. Codogno
				8. Maleo
		Provincia di Cremona	Circondario di Crema	1. Crema città
				2. Crema
				3. Pandino
				4. Soncino

CREMA

E IL SUO TERRITORIO

PER

FR. SFORZA BENVENUTI.

AL CAVALIERE

D. PAOLO BRAGUTI

ISPETTORE SCOLASTICO

GLI EDITORI

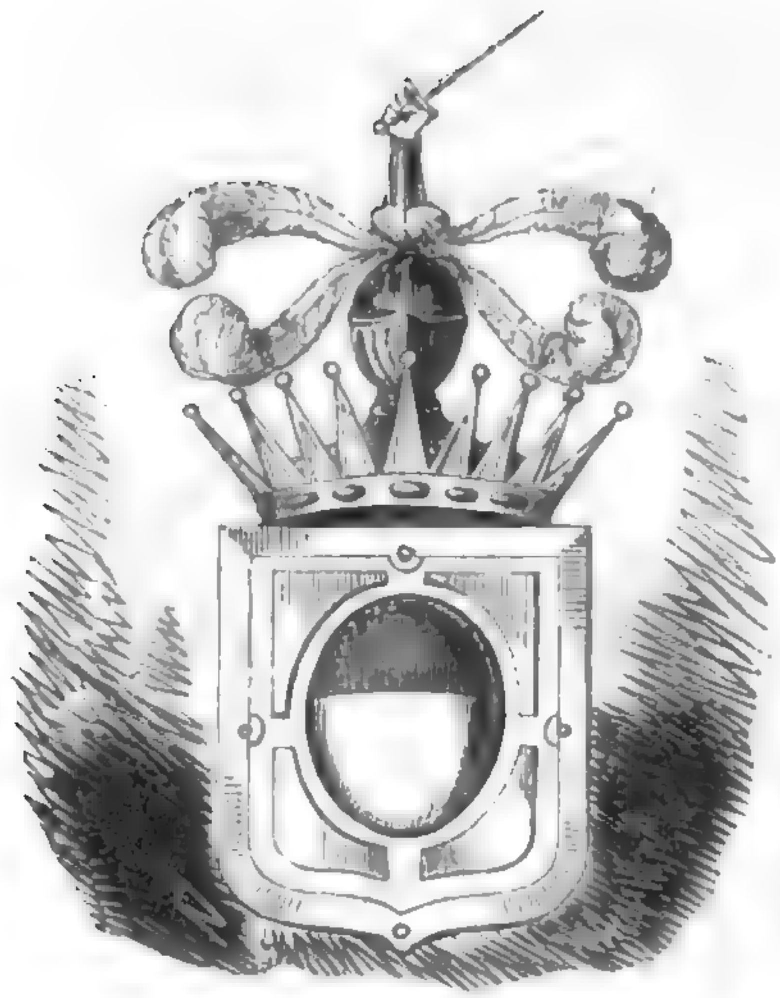
DELLA GRANDE ILLUSTRAZIONE

DESIDERANO RACCOMANDATA

QUESTA STORIA E DESCRIZIONE DEL PAESE

CH'EGLI

AMA E ONORA TANTO.



Crema, un tempo fortezza delle primarie d'Italia [1], per più di trecento anni formò col suo distretto, una provincia della veneta repubblica: situata in ridente pianura, sulla destra del Serio, conta poco più 8000 abitanti. Può dirsi collocata quasi nel centro del suo territorio, popolato, fertile e prosperoso per varietà di prodotti, copia d'acque, industria agricola. S'una superficie di 74 miglia geografiche quadrate, l'agro cremasco ha circa 50,000 abitanti: onde per densità di popolazione cede soltanto al Milanese, e ragguaglia il quadruplo della popolazione media della Francia. Il suolo cremasco è ben poca cosa a paragone di quello di tante altre città lombarde: ma se

1 Che Crema fosse fortissima ròcca nel secolo XII, attesta Radevico di Frisinga. E il Sansovino, *Delle più nobili città d'Italia*, affermò esser tra le maggiori fortezze della nostra

tu ne consideri l' ubertosità, se rammenti quanta vita animò gli abitanti della cittadina di Crema nella procellosa età dei Comuni, t'accorgi essere anch' esso una zolla di quella terra italiana, che natura privilegiò de' suoi tesori, che Dio benedisse di glorie e di sventure.



Panorama della città fuori di Porta Serio.

I.

Formazione del territorio.

Carlo Cattaneo, nel suo eruditissimo libro intorno alla Lombardia, scriveva: *I primi uomini che si sparsero per questa terra transpadana si avvennero in due ben distinte regioni di pari ampiezza, l'una montuosa l' altra campestre. La regione campestre, arida e sassosa nella parte superiore, più*

penisola: Barletta in Romagna, Prato in Toscana, Crema in Lombardia. (L'autore di questo compendio pubblicò or ora coi tipi del Bernardoni a Milano un ampia storia di Crema in vol. 2 di pag. 843).

sotto era piena di scaturigini e di ghiaje aquidose interrotta da dorsi di bosco, asciutta ed aprica lungo gli alti greti dei maggiori fiumi, ma in preda alle libere inondazioni nelle basse Regone e fra le curve dei loro serpeggiamenti.

E in preda alle libere inondazioni era appunto nei tempi primitivi il territorio cremasco, un de' più bassi nel vasto bacino della Lombardia. Vi scorreano sfrenate le acque di tre fiumi, l'Adda, il Serio e l'Oglio, i quali, cadendo precipitosi da terreno più elevato, distaccarono dai monti grossi macigni, e stritolandoli nel loro corso, formarono ghiaja e sabbia, che sono la base del terreno cremasco; a cui i fiumi medesimi sovrapposero materie più minute, e strati di terra vegetale. Si osservò che il fondo del terreno cremasco contiene minerali di varie sorta assai diversi fra di loro, le cave de' quali sono sparse per le catene delle alpi Rezie: e la fertilità dell'agro cremasco essere maggiore nella parte meridionale, inferiore a settentrione: dal che vuolsi inferire che le particelle più sottili e leggiere portatevi dai fiumi, rimanendo a lungo sospese, si depositarono le ultime nell'attraversar questo spazio [2]. L'Adda, il Serio e l'Oglio « nel volgere dei secoli corrosero coi loro filoni il fondo e lo infossarono sotto quello degli stagni circostanti, e nello stesso tempo che colle inondazioni colmarono di materie i luoghi più bassi » [3]. Allora emersero dorsi di terreno in forma d'isolette, i quali ti vengono ancor designati dall'ineguale superficie dell'agro cremasco, sparso di rialti a Chieve, a Moscazzano, a Credera, a Ripalta, e in altri luoghi.

S'ignora in qual epoca, e quale dei tre fiumi sia stato il primo a comporsi un letto stabile: possiamo accertare che l'Adda ai tempi dell'invasione longobarda, e ancora per molti anni appresso, ingombrava lungo tratto di terreno, formando a ponente del territorio nostro uno stagno vastissimo, che le vecchie cronache accennano sovente col nome di mare o lago Gerundo [4]. Si prosciugò allorchè cessarono i grandi straripamenti dell'Adda, e fu opera lenta, nè la vogliate tutta attribuire all'aversi l'Adda naturalmente approffondito il proprio letto: vi cooperò l'umana industria, imbrigliando e dirigendo il fiume con arginature, agevolando con tagli arditi lo scolo delle paludi, e sottraendo, col mezzo di numerosi canali, una massa perenne e considerevole d'acqua. In parecchi luoghi del territorio cremasco tu scorgi ben distinte le orme che lasciò l'Adda ritirandosi, e com'essa siasi ritirata in tre periodi: a Caseletto Ceredano son formati tre piani, il primo dalle alte campagne a livello del-

[2] Giuseppe Racchetti, nelle Annotazioni alla *Storia di Crema* dell'Alemanio Fino.

[3] Carlo Cattaneo, *Discorso sull'agro cremasco e lodigiano*, pubblicato nel Politecnico, vol. I.

[4] Vedasi quel che ne fu detto al fine della provincia di Valtellina, pag. 294.

l'agro cremasco, il secondo più basso, sopra il quale è piantato il villaggio; il terzo, più basso ancora, tocca il confine lodigiano, e rimase a paludi fino al secolo XV.

Il Serio e l'Oglio, che, in tempi remotissimi, congiungendosi spagliavano pel terreno cremasco, scavaronsi anch'essi il letto: la corrente dell'Oglio piegò a oriente, scendendo direttamente a metter capo nel Po: il Serio si compose l'alveo, dove oggi è il canale del Serio Morto. Se non che per la poca profondità del letto e le frequenti alluvioni, il Serio mantenne paludi sino al secolo XI, in cui, dicesi, che Masano signore di Crema, onde prosciugarle, voltasse il corso del fiume, facendolo passare assai più vicino a Crema, da cui prima era lontano circa due miglia [5]. Se ne potrebbe dunque ripartire la storia naturale in tre epoche: nella prima, remotissima, tu vedi tre fiumi associare la massa delle loro acque, e sotto forme di vastissimo torrente, correre e padroneggiare una profonda vallata: nell'epoca di mezzo, tu scorgi, fra larghi stagni e limacciose paludi, emergere isolette quasi inaccessibili, e i lor dorsi inverdire di boscaglie; nella terza, moderna, e paludi e stagni vanno scomparendo: tu vi ammiri la potenza dell'uomo che infrena le forze dei fiumi, i capricci dei torrenti straripanti, vedi i pantani convertirsi in prati ridenti d'erbe e di fiori, vedi lussureggiare le spiche ed il gelso, ed agitarsi operoso un popolo di agricoltori, ove prima il rospo gracidava solitario fra carici e palustri canne.

II.

Fondazione di Crema — Forum Diuguntorum — Isola Fulcheria.

Sull'origine di Crema, incerte e varie le opinioni. Alcuni scrittori favoleggiarono avesse principio 1489 anni innanzi l'era vulgare, da popoli venuti da Cremna, città della Panfilia: rovinata la quale dal re Cirino, gli abitanti migrassero in Italia, e v'edificassero Crema. Altri affermano (tra questi frà Leandro Alberti ed il Moriggia) che in riva al Tormo sorse ai tempi d'Enea una città detta Parasso, ch'essendo divenuta nido d'eretici, fu incendiata l'anno 951 per ordine dell'arcivescovo di Milano, e

5 RACCHETTI, Annotazioni suddette.

che i Parassini, dopo l'eccidio della città loro, un'altra ne innalzarono a poca distanza, la quale, in ricordo dell'incendio, chiamarono Crema da *cremare* abbruciare. Le cronache cremasche, queste ed altre baje repudiando, raccontano diversamente. Messer Pietro Terni, il primo a compilare una storia di Crema, asserisce che, nel secolo VI dell'era vulgare, il territorio cremasco era ancora inaccessibile per vaste paludi, nondimeno fra esse sorgeva un'isoletta detta la Mosa, su cui un modesto tempietto di Santa Maria della Mosa o in Palude, e che sopra un lembo occidentale del territorio Cremasco, presso Pandino, torreggiava a tempi d'Alboino un castello magnifico, signoreggiato da certo Cremete, splendidissimo cavaliere. Quando Alboino calò in Italia, ripararono all'isola Mosa molti nobili delle terre vicine: penetraronvi navigandone le lagune sopra barchette, che poi ritirarono sulla riva di Chieve, assicurandole con chiavi. Dapprima arrideva ai rifuggiti speranza che in Italia rifiorisse la pace, e di poter ancora, senza pericolo, ritornare con le loro famiglie alle terre native: ma vedendo che le armi dei Longobardi non quietavano, risolvettero acconciarsi a dimorar stabilmente nell'isoletta, sicura dagli invasori longobardi. Narrasi che ai 15 di agosto del 570, giorno dell'Assunzione [1], assembratisi nel tempietto di Santa Maria della Mosa, i fuorusciti deliberassero erigere una cittadella sul terreno ospitale, e tosto nel giorno successivo posero mano alla costruzione di una rôcchetta, a levante dell'isola. Questa rôcchetta appellarono Crema da Cremete, il signore del castello situato in riva al Tormo, il quale, forse perchè estendeva i dominj anche sull'isola Mosa, assunse fra que' rifuggiti autorità primaria. Nell'edificazione di Crema consumaronsi 25 anni, e Cremete si adoprò con molto studio ed amore nell'abbonire e sodare il terreno. Da principio la nuova cittadella restringevasi sopra breve spazio, ma poco appresso si dovette aggrandire coll'aggiungervi tre sobborghi, perocchè v'affluirono Cremonesi, cercandovi asilo dopo che re Agilulfo distrusse la città loro [2].

Questa opinione dei cronisti cremaschi ha colore di verosimile, tanto che fu adottata dal Sigonio, ed il Muratori giudicolla basata sopra non incongruenti congetture. Certo fra i Cremaschi è antichissima tradizione che la città loro ebbe origine ai tempi di Alboino, e fondatore Cremete.

Se non che non somiglia al vero che il terreno siasi mantenuto quasi interamente selvaggio e disabitato lungo tempo ancora dopo l'era cristiana,

1 Alemanio Fino, nella Seriana XXV, pretende che la cattedrale di Crema sia stata dedicata all'Assunzione di Maria in ricordo della deliberazione presavi il 15 agosto 570.

2 Da qui alcuni cronisti cremonesi attribuiscono l'origine di Crema a Cremona.

come asseriscono il Terni ed altri nostrali. Ripugna che un terreno di 74 miglia geografiche quadrate rimanesse per più di 40 secoli un deserto. Gli stagni avranno bensì impedito che vi si addensasse la popolazione, ma non che vi stanziassero colonie, profittando degli emersi rialti di terreno, ove i frutti naturali avranno invitato gli abitanti dei vicini paesi a rendere il suolo men selvaggio e spargerlo di casolari. Nè l'industria agricola ignoravano i primi popoli che discesero in Lombardia: gli Etruschi, fra gli altri, sappiamo come fossero peritissimi nell'arte idraulica, nel diseccar paludi, e furono i primi ad introdur in Lombardia i prati artifiziali, onde Polibio vantò la floridezza della valle Padana. Di memorie etrusche nessuna si è rinvenuta nel terreno cremasco; ma si potrà del pari affermare che i Cenomani, i quali si diffusero sull'agro Bergamasco e sul Bresciano, non piantassero qui colonie? È noto come, sei secoli innanzi Cristo, sciamati in Italia i Galli ed i Cenomani, quelli ponessero le sedi loro dalle Alpi fino al Po ed all'Adda, questi dall'Adda al Mincio: conseguentemente il suolo cremasco segnava l'estremità occidentale dei paesi occupati dai Cenomani, e il lago Gerundo facea confine fra le due stirpi. Tolomeo, descrivendo le città ed i paesi dei Cenomani, accenna un *Forum Diuguntorum*, collocandolo fra Brescia e Bergamo; e Leandro Alberti pone questo Foro ove presentemente è Crema. Vero è che altri scrittori, fra i quali il Ruscelli traducendo Tolomeo, collocarono il *Forum Diuguntorum* a Pizzighettone: tuttavia non ci persuadono i cronisti cremaschi, i quali risolvono la quistione dicendo, che il Foro dei Diugunti « non poteva esser a Crema per la qualità del sito di que' tempi [3]. » Forse che nessuna parte del terreno cremasco fosse ancora abitabile a' tempi della repubblica romana? Non lo crediamo per testimonianza del Fino medesimo, il quale, toccando delle condizioni naturali del suolo cremasco, scrive: « Fra le lagune c'erano alcune isolette e fra le altre una maggiore di tutte detta la Mosa ». Quest'isoletta, soggiunge il Terni, » era così bella, che delle Muse non della Mosa doveva chiamarsi [4] ». Ed oltre l'isoletta Mosa v'era pure altro luogo a lei contiguo, oggidì chiamato Ombriano, il quale vuolsi dai cronisti cremaschi fosse anticamente un amenissimo bosco, e il re Giano vi andasse a caccia, e perchè si deliziava di riposarvi sotto le ombre fu chiamato Ombriano, quasi Ombre di Giano. Queste, chi nol vede? son fole, pure i cronisti col volerle dare a bere confessano, se non altro, che Ombriano già da remotissimi tempi era luogo accessibile ai cacciatori: lo che si concilia in parte con altre cronache lodigiane, ove Ombriano ci vien designato col nome di *Lucus Umbranus*,

3 Alemanio Fino, Storia di Crema.
4 Pietro Terni, Storia di Crema inedita.

e se ne inferisce ch'esso, al pari del *Mons Ombronus* (Colle di San Colombano) sia stato abitato dagli Umbri.

Che i Cenomani si spargessero pur anco sulle isolette del Cremasco ne porge indizio lo studio dei dialetti. Si è osservato che i paesi ove i Galli posero sede si distinguono ancora da quelli dei Cenomani per l'uso di pronunziare la *n* nasale. Varcata l'Adda, appena tocchi i confini del territorio cremasco, tu t'accorgi cessare a un tratto il vezzo dei suoni nasali: oltre di che il dialetto cremasco fu giudicato un subdialetto del bergamasco con molta affinità al bresciano [5]: quindi se ne deduce appartenere alla medesima razza Bergamaschi, Bresciani e Cremaschi, e nelle terre di Bergamo e Brescia sappiamo come si introducessero i Cenomani. Queste considerazioni, che oggidì si fanno colla scorta dello studio sui dialetti, avvalorano l'opinione di frà Leandro Alberti che il *Forum Diuguntorum*, paese dei Cenomani, sorgesse ove Crema.

L'anno 1547, rifacendosi il palazzo del Comune, si scoperse una sepoltura, sulla quale il Fino ci attesta ch'era scolpito l'anno 315: ed ecco lo stesso cronista cremasco offrirci una prova che l'isola Mosa era già abitata precedentemente al secolo IV. Insomma, quand'anche si conceda che la fondazione di Crema sia avvenuta all'epoca d'Alboino, abbondan argomenti per credere con Carlo Cattaneo che « il terreno cremasco non poteva essere rimasto senza borgate fino all'anno 570 ».

Il Sigonio narra che Cremete morì l'anno 602, dopo aver governato Crema 32 anni, signoreggiando i Longobardi. Dalla morte di Cremete al principiare del secolo XI, le cronache di Crema stringonsi narrando com'essa abbia subito le sorti degli altri paesi lombardi, servendo successivamente ai diversi padroni. In altre toccasi qualche volta dell'isola Fulcheria o di Fulcherio, sotto il qual nome comprendesi il suolo cremasco, e della quale Crema, ad avviso del Giulini, era capoluogo. Quale e quanta parte di terreno componesse l'isola Fulcheria, i documenti ed i diplomi non s'accordano, nè è ben accertato se tutte le terre nostre indicasse, o quelle soltanto chiuse oggidì fra il Serio e l'Adda. Che abbracciasse anche tutta la Ghiaradadda, lo negano il Giulini e Guidone Ferrari, l'affermano il Merula, il Campi ed altri cremonesi. A sostegno delle disformi opinioni allegaronsi diplomi imperiali, i quali ci palesano, che il nome di isola Fulcheria, adopravasi ancora nel secolo XI e XII, per indicare quella porzione d'agro cremasco che giace fra il Serio e l'Adda. Se non che degli allegati diplomi quale allunga, quale restringe l'estensione dell'isola, sia che gl'imperatori infeudandola or all'uno or all'altro non avessero esatta cognizione de' suoi confini, sia che talvolta la infeudassero tutt'intera, tal altra quella parte

5 Biondelli, Saggi sui dialetti Gallo-Italici.

solamente ch' era compresa nel territorio cremasco. Nella cronaca di Bergamo di frà Celestino leggiamo che Grimoaldo re dei Longobardi donò a san Giovanni vescovo di Bergamo la terra di *Fara, posta nell'isola Fulcheria.* Due sono i paesi col nome di Fara, a non molta distanza del territorio cremasco; l'uno presso Pontirolo in riva all'Adda, l'altro presso Covo. A quale dei due accenna la cronaca di frà Celestino? Se a Fara presso Pontirolo, veggasi qual lungo tratto di terreno l' isola Fulcheria comprendesse verso nord ovest: se all'altra ne risulterebbe che l'isola dilatavasi anche oltre la sinistra del Serio, a meno che allora questo fiume con diverso corso racchiudesse anche Fara nell'isola. Leggemmo pure un diploma di Federico Barbarossa, riportato dal Campi, col quale l'imperatore investì della contea dell'isola Fulcheria certo Tinto de' Tinti Musogatta, architetto cremonese di bella fama. Arguendo l' estensione dell'isola Fulcheria da quel diploma, l'isola Fulcheria da settentrione a mezzodì dilaterebbesi per tutta la linea dell'Adda da Pontirolo a Pizzighettone, e perciò sarebbero incorsi in errore, e il Giulini, che vuol escluderne la Ghiaradadda, e Lombardini [6] circoscrivendola ad alcuni paesi del distretto cremasco, situati fra il Serio, l'Adda e il Tormo. Vero è che anch' essi appoggiano la loro opinione ad un diploma, con cui l'imperatore Enrico VI cedette i suôi diritti su Crema e sull isola Fulcheria ai Cremonesi, diploma ove sono nominati i paesi sopra i quali cadeva la cessione, i quali appartengono tutti al distretto cremasco [7]. Ma potrebbe darsi che l' imperatore gli abbia nominati non per descrivere l'isola Fulcheria tutta intera, bensì per dichiarare quali terre egli ne cedesse ai Cremonesi, altrimenti non sapremmo come conciliare il diploma testè citato dell'imperatore Barbarossa con questo del figlio Enrico. Concludiamo: l'isola tante volte rammentata nelle cronache del medioevo col nome di Fulcheria, sembra che da ponente ad oriente si restringesse a'paesi che giaciono fra il Serio e l'Adda, e quindi comprendeva gran parte dell'agro cremasco, ma da settentrione a mezzodì non osiamo accertare se per tutta la linea dell'Adda da Pizzighettone a Pontirolo, o soltanto sopra una parte si dilatasse. Perchè si dicesse isola Fulcheria o di Fulcherio, lasciamo ad altri indovinare: forse non ci discosteremo dal vero dicendo che isola venne chiamata perchè tale raffiguravanla un tempo le circostanti acque del Serio e del lago Gerundo.

6 Capitolo IV dell'opera *Notizie naturali e civili sulla Lombardia.*
7 Vedi il diploma nel volume IV delle Antichità Italiane del Muratori.

III.

Origine del governo municipale — Guerra fra Cremaschi e Cremonesi — Alleanza fra Milanesi e Cremaschi — Assedio e distruzione

Sul principiare del secolo XI tenevano la signoria di Crema con ragion feudale, i conti di Camisano: primo ad esserne investito Masano che, in antica pergamena è qualificato *vir probus*, d'origine francese. I conti di Camisano ne vennero spogliati per fellonia l'anno 1028 dall'imperatore Corrado I. Ritornando in Germania, quest'imperatore menò seco ostaggi e prigionieri alquanti Lombardi, fra i quali tre Cremaschi, uno de' Carobio, un de' Bagnolo, ed un de' Pieranici: i quali, come ottennero da Enrico III la grazia di rimpatriare, adempiendo un voto fatto in Germania mentr' erano ostaggi, istituirono in Crema l'ordine degli Umiliati, fondandovi tre monasteri [1]. (1046).

Scacciati i conti di Camisano (1028), Crema all'imperiale obbedienza ritorna, ma da sè medesima si governa come facevano le altre città tutte. Sono parole del Terni, le quali, s'egli non avesse buttate senz'alcun storico documento, tornerebbero preziosissime, come quelle che attesterebbero esser il governo municipale già sviluppato in Crema e negli altri paesi di Lombardia, prima della metà del secolo XI. Da antiche cronache scoprimmo come Crema, con buona parte del suo territorio, cadesse di bel nuovo sotto giogo feudale: e che l'isola Fulcheria, di cui Crema era a capo, formò parte dei vasti dominj del ricchissimo marchese Bonifacio di Toscana. Morto lui (1055) e l'unico suo figlio maschio, Enrico III evocò l'isola Fulcheria alla Camera imperiale, poi ne fece donazione ad Upaldo vescovo di Cremona. Se non che la contessa Beatrice, vedova del marchese Bonifacio, trovo modo di ritenere tutti i fondi del marito a nome della figlia Matilde, l'eroina dei secoli di mezzo. Questa mantenne il possesso dell'isola Fulcheria fino all'anno 1098, in cui ne fece donazione non al vescovo soltanto, ma al vescovo ed al Comune di Crema.

1 P. Terni, *Storia di Crema.* E vedi in quest'Illustrazione la storia degli Umiliati in appendice a Como, Vol. III, pag 830.

Ma nel mentre marchesi, vescovi, e contesse palleggiavansi i feudali privilegi sul terreno cremasco, esso fecondava germi di libertà: entro il recinto di Crema già fremeva nel popolo quello spirito di emancipazione, che poi lo spinse animosamente a spazzare la sua terra d'ogni ingombro feudale. « Crema (scrisse il tedesco, Leo) fu tra le prime città lombarde che venne a libertà per forza delle armi ».

Onde conseguirla i Cremaschi dovettero romper guerra a' Cremonesi per distruggere i privilegi dei quali la contessa Matilde gli avea investiti donando loro l'isola Fulcheria. La guerra fra Cremaschi e Cremonesi incominciò nel 1098 [2], l'anno in cui la contessa Matilde cedette a Cremona il Comitato dell'isola Fulcheria: le ostilità rinnovellaronsi con accanimento nel secolo XII: vi si mescolarono per privati interessi altri Comuni, e quasi sempre i Cremonesi (lo confessano le cronache loro) scorrendo sul territorio cremasco vi rimasero sconfitti.

L'anno 1098, ove attinsero i Cremaschi il consiglio, la forza, l'ardimento di romper guerra ai Cremonesi? Compressi già da secoli sotto il giogo feudale, come hanno potuto apparecchiarsi a fronteggiare coraggiosamente un popolo, che in potenza sovrastava loro di lunga mano? Un forte bisogno d'indipendenza può maturare una rivoluzione, ma non è bastante per attuarla. Ci vuole un centro ove il pensiero dell'emancipazione si raccolga, si fomenti, si espanda: ove consigliare e disporre i mezzi per conseguirla, ed ordinare le milizie destinate a combattere per lo scopo propostosi, ed eleggere i capi che devono amministrare e dirigere la guerra. Insomma se i Cremaschi nel 1098 non avessero avuto che un'idea, una smania di emanciparsi, un asilo ove fecondare quest'idea ed apparecchiarsi a recarla ad effetto, sarebbero usciti dalla loro cittadella in ordinate schiere, col proposito unanime di guadagnarsi l'indipendenza battendo i Cremonesi? Questi riflessi ci portano a creder col Pagnoncelli che il Comune, del pari che in altre terre lombarde, così in Crema preesistesse all'anno 1098, che una specie di reggimento municipale tutelasse in parte i Cremaschi anche durante la signoria del marchese Bonifacio e della contessa Matilde, che il popolo vi fosse di già addestrato nelle armi, e da tempo sospirasse di adoperarle non più sotto il vessillo de' suoi baroni, ma contro di loro a redenzione della propria indipendenza.

I Cremaschi si procacciarono un alleato potente nei Milanesi, ajutati dai quali riescirono più d'una volta vittoriosi: dal loro distretto respinsero i Cremonesi l'anno 1135, ne riportarono clamoroso trionfo l'anno 1139. I

[2] Vedi *Rerum Italicarum Scriptores*, e la cronachetta di Siccardo vescovo di Cremona.

Milanesi, profittando dell'alleanza, incorporarono le milizie dei Cremaschi alle proprie nelle guerre or contro l'una or contro l'altra delle città lombarde: e all'eccidio di Lodi, l'anno 1111, e nella guerra decenne contro Como.

I Cremonesi, indispettiti di non poter mantener Crema devota al vescovo e al Comune loro, colsero occasione della venuta di re Lotario in Italia (1137) onde consigliarlo a farle guerra: Lotario, nel novembre la strinse d'assedio, ma per timore d'essere assalito alle spalle dai Milanesi e dai Bresciani, se ne levò.

L'imperatore Corrado (1146) mandò in Italia il vescovo di Costanza qual legato, con ampia facoltà « di rendere giustizia agli oppressi, specialmente alle Chiese, e sottoporre al bando tutti i ribelli ». Ricorse al messo imperiale il vescovo di Cremona reclamando contro i Cremaschi, perchè, oltre disconoscere la autorità spirituale e temporale di lui, favorivano alcuni suoi vassalli ribellati. Il legato imperiale spedì lettera ai consoli, ai conti, e al popolo di Crema, ammonendoli ad obbedire il vescovo. Questa lettera, pubblicata dal Muratori, ci svela di quali elementi si componesse il governo municipale: cioè dei consoli, dell'assemblea del popolo, e dei conti i quali, partecipandovi assieme col popolo, rendevano, ad avviso del Giulini, il Comune di Crema men democratico ch'altri di Lombardia [3]. Però questi conti serbavano il titolo, ma ben poco delle antiche loro prerogative magnatizie: i conti di Camisano, poderosa famiglia, n'erano stati spogliati dall'imperatore Corrado I, e i conti di Bergamo, i quali perduto il dominio di quella città, s'erano sparpagliati sul terreno cremasco, vi tenevano bensì vasti possedimenti, ma con autorità di valvassori, non di magnati.

Quando (1154) calò per la prima volta in Italia Federico Barbarossa per ispegnere la libertà dei Comuni, nerissima nube addensavasi sul capo dei Cremaschi, fedelissimi alleati di Milano: ma essi, non che paventarne e disertare la causa dei loro confederati, vi si strinsero maggiormente, risoluti di rintuzzare virilmente lo sdegno di Barbarossa. Egli dichiarò ribelli e pose al bando dell'impero Milanesi e Cremaschi (1185): ma colla mediazione del conte di Biandrate conchiusa pace, Federico dichiarò assolverli dal bando dell'impero ed accoglierli in grazia, purchè pagassero un ammenda di 120 marche.

Ma poco appresso, innebriato dalle adulazioni de' giureconsulti, che nella dieta a Roncaglia l'avevano proclamato successore d'Augusto e padrone del mondo, ruppe le promesse: mandò podestà imperiale a Milano

3 Non è che una novella prova del fatto generale, che la prima emancipazione dei Comuni lombardi fu opera aristocratica. C. C.

e in altre città e rassicurò i Cremonesi, ricevendone in dono 15,000 marche d'oro, che avrebbe fatto smantellare Crema.

Nel gennajo del 1159, ambasciadori di Federico intimano ai Cremaschi di abbattere le loro fortificazioni e ricolmarne le fosse. Figuratevi con qual animo il comando imperiale venisse accolto da una popolazione guerriera, che venerava gl'inespugnati baluardi della propria indipendenza. I Cremaschi montano sulle furie, e prendono a maltrattare gli ambasciadori di Federico, sicch'essi per sottrarsi all'indegnazione popolare s'allontanarono.

Nell'aprile i Cremaschi d'accordo coi Milanesi tesero insidie ai Lodigiani per assalirne la città costruita di fresco: ma dopo un accanito combattimento dall'alba a mezzogiorno furon costretti ritirarsi.

Federico deliberò l'eccidio di Crema, e pronunziata sentenza favorevole ai Cremonesi sulle pretese ch'essi vantavano nel territorio cremasco, ordinò alle legioni di Cremona che stringessero Crema d'assedio. Ai 7 di luglio venne assiepata da un oste formidabile: Barbarossa non indugiò ad unirsi ai Cremonesi con poderoso esercito in cui militavano i principi ed i baroni dell'impero. Era divenuto impossibile ai Cremaschi l'uscire dalla loro città, se non aprendosi colla spada la via tra fitte schiere di nemici.

Quantunque di numero inferiori, fecero replicate sortite con audacia stupenda, ed in una l'esercito di Federico soffrì danni considerevoli. Indignatosene, cercò batter Crema con *gatti* e castelli mobili di legno, ed altre ingegnose macchine. Mirabile a vedersi era il castello di legno costruito dai Cremonesi: di un' altezza di 70 braccia soperchiava le mura di Crema: nel corpo due arieti che percotevano, in cima due mangani da gittar pietre. Di mangani poi e di briccolle, per lanciare macigni di smisurata grossezza, abbondavano assedianti ed assediati. Federico, otturata coll'ajuto dei Lodidigiani una fossa ch'era d'ostacolo al movimento delle sue macchine, ordina all'esercito di accostarsi alle mura di Crema ed espugnarle. Gli assediati vedono le torri di Federico moversi minacciose contro di loro: non isbigottiscono, anzi raddoppiando coraggio e forza, dan mano ai bellici istrumenti, e con briccolle e mangani tolgono a bersagliare furiosamente di pietre e sassi il castello di legno, che giganteggiando si avanzava, forte di numerosi combattenti. Gl'Imperiali non s'aspettando grandine così impetuosa, s'arrestano: Federico ne freme, e tenendo presso di sè ostaggi e prigionieri molti giovani cremaschi e milanesi, ne fa legare ignudi più di venti intorno al castello di legno, presumendo che gli assediati smetterebbero per non offender persone a lor care. L'inaudito stratagemma pone gli assediati nella più dolorosa alternativa. I forti sentimenti di libertà lottano nell'animo loro coi pietosi istinti di padre e di fratelli: salvando i parenti

perdono la patria, uccidendoli la difendono. Terribile contrasto! prevalse nondimeno amore di libertà: la torre di Federico, ricoperta di martiri lombardi, accostossi alle mura di Crema, e destre lombarde sfolgorandola a colpi di pietre, la costrinsero ad indietreggiare, maledetta per generosi fratricidj. Radevico di Frisinga narra come gli assediati rompessero in urli disperati, nel mentre a prò della patria consumavano l'orrendo sagrifizio, e che a compierlo gli animò la voce di un vecchio, il quale dalle mura rivolgendosi ai miseri che pendevano legati intorno al castello gridò: « Fortunati coloro che muojono per la patria e per la libertà: non temete la morte che sola ormai può rendervi liberi.... »

Assedianti ed assediati macchiaronsi d'atrocissime rappresaglie. I Cremaschi pigliano alcuni prigionieri nemici, e coi mangani li scaraventano vivi oltre le mura: due cadono ai piedi di Federico, il quale di rimpatto fa impiccare in faccia al nemico due prigionieri cremaschi. Gli assediati altrettanti ne impiccarono degli imperiali: allora l'imperatore ordina sieno piantate tante forche quanti prigionieri aveva in suo potere, e tutti li condanna all'ultimo supplizio. I vescovi ed i prelati che stavano nel campo imperiale supplicano Federico a rivocar l'efferata sentenza: ma egli non volendo aver innalzate tante forche inutilmente, vi fa sospendere nove prigionieri. Raccogliamo dalle cronache come i Tedeschi si divertissero talvolta di giocare a palla colle teste recise dal busto degli uccisi nemici, ed i Cremaschi squartavano i soldati imperiali, caduti nelle loro mani, e ne conficcavano a quarti le carni sopra i merli.

Erano più di sei mesi che Federico travagliava nell'assedio di Crema: le sue truppe lamentavano i rigori del verno e gli stenti sopportati infruttuosamente. Pensate quanto si rodesse d'avere egli sprecato tempo, sangue e stratagemmi d'ogni genere nell'assedio di piccola terra, ch'egli credeva dovesse arrendersi al primo affacciarsi del suo esercito. Questa volta i Cremaschi, come già i Tortonesi, ed in appresso gli abitanti d'Ancona e d'Alessandria, insegnarono al potentissimo imperatore che i baluardi più difficili a superare sono i petti di cittadini, risoluti a viver liberi o morire. Conosciute le usate arti inefficaci, Barbarossa ne fantastica di nuove e ricorre alla corruzione. Dirigeva la difesa di Crema certo Marchisio, ingegnere peritissimo, ma anima di fango, onde a Federico riuscì facile comperarla. Di nottetempo calato dalle mura, Marchisio entrò nel campo nemico, ove dalle mani dell'imperatore ricevette lauta somma di denaro, ed un bellissimo destriero, prezzo della patria venduta. Per consumare il delitto svelò al Barbarossa la condizione ed i disegni dei Cremaschi, e come difettassero di vettovaglie, e quanti generosi cittadini avesse già mietuto il ferro tedesco. Indi, udendo come Federico fosse deliberato

a tentar nuovo assalto, costruì un castello di legno che per forma e grandezza pareggiava quello dei Cremonesi, indicando all'imperatore il modo di adoprarlo col maggior profitto. Ma anche questa volta le speranze fallirono. Quantunque i suoi Tedeschi e il fratello Corrado abbiano combattuto con istraordinaria vigoria, i Cremaschi respinsero dalle mura i nemici che vi erano già saliti. Il duca Corrado rimase ferito; spezzato il ponte che i Tedeschi dal castello avevano gettato sulle mura. Il Barbarossa, vedendo tanti de' suoi soldati che, incalzati furiosamente dai nemici nè potendo più rientrare nel castello, buttavansi dai bastioni nelle fosse, ordinò si ponesse fine al combattimento. Fu sanguinosissimo dall'una e dall'altra parte: se non che i poveri Cremaschi numerando i prodi che vi avevano perduto, rimasero inconsolabili. Nella strettezza cui erano ridotti discrepavano, come suol avvenire, le opinioni e i sentimenti degli assediati. I più ardimentosi preferivano morire colla spada in pugno piuttosto che arrendersi, altri giudicavano matta temerità persistere nella difesa, e consigliavano d'abbonirsi l'imperatore. Ai primi il coraggio adombrava i pericoli, ai secondi i pericoli eran forse pretesto per mascherare la debolezza.

Nel campo imperiale, comunque non s'ignorasse la miserabile condizione de' Cremaschi, l'esercito era tanto spossato dei sette mesi di faticosissima guerra, che più della vittoria s'augurava il riposo. Vi stavano il patriarca d'Aquileja e il duca di Sassonia, personaggi gravissimi, i quali annodarono fra l'imperatore ed i Cremaschi un trattato di pace. E Federico la concedette, ma sotto dura condizione: sgombrassero dalla cittadella con le mogli e i figliuoli portando seco in una sol volta quelle masserie che potessero: del resto lasciava loro libero di recarsi ove credevan meglio. I Cremaschi rassegnaronsi fremendo alla dolorosissima necessità di abbandonare la patria in preda di Federico e dei Cremonesi, dai quali si aspettavano mostruose vendette. Ai 27 di gennajo 1160 Federico occupò le porte di Crema, e ad uscirne prefisse agli abitanti il termine di un'ora. Non appena essi lasciaronla deserta, Barbarossa sguinzagliò il suo esercito che dentro v'irruppe impetuosamente a bottinare. Primi ad entrarvi i Cremonesi e i Lodigiani, si spandono nei principali quartieri, invadono le case, mettono a ruba ogni cosa. Crema era troppo angusta per satollare la rabbiosa cupidigia di un oste numerosissima: quindi nella soldatesca insorgono querele, gelosie, tumulti; gli ultimi venuti reclamano con bestemmie la loro parte di bottino, e molti trovandosi a mani vuote, per vendetta appiccano il fuoco alle case, godendosi del pericolo cui esponevano i commilitoni. Annottava. L'incendio si dilatò rapidamente, globi di fuoco inalzandosi dal tetto degli edifizj ruppero a un tratto con ispaventoso chiarore l'oscurità della notte. A pochi passi da Crema,

nell'attiguo borgo, sorgeva la chiesa di San Pietro, ivi si erano raccolti in quella notte moltissimi popolani cremaschi per difendersi dai rigori del verno. Infelicissimi! ebber l'amarissimo supplizio di rimanere inermi spettatori dell'eccidio della patria, a vedere le fiamme che la divoravano, e sentire gli urli del feroce nemico, gavazzante tra il fuoco e le rovine, nel tripudio della vendetta e del saccheggio. I miseri non reggendo a tant' angoscia, ruppero in urli disperati, e come pazzi percotevansi i petti, e battevano le mani con tanto strepito che la chiesa, in ricordo, fu poi detta di San Pietro *in battiditis*.

Gran parte di Crema consumarono le fiamme, il rimanente fu rovinato dall' esercito, che spese cinque giorni atterrando anche le mura e riempiendone le fosse. I guasti maggiori vennero fatti dai Cremonesi i quali a sfogo della vendetta, crollarono perfino le chiese che i Tedeschi aveano risparmiato. Addì 3 febbrajo il Barbarossa condusse trionfalmente l' esercito a Pavia: « di Crema non rimanevano che le ceneri e la memoria di una virtù che sola basterebbe a glorificare tutta una gente » (Tosti).

Coloro che misurano i generosi impulsi di una popolazione con le gelate teorie del tornaconto, e che gli avvenimenti giudicano dall'esito, accuseranno il popolo cremasco d'insana temerità per aver resistito con forze disuguali ad un esercito poderosissimo, esponendo la patria ad inevitabile rovina: ma a costoro noi rammenteremo le parole di Cesare Balbo: « Crema, generosa cittaduzza, sagrificando sè stessa, avea consunte le forze, e ciò ch'era più allora, il tempo dell' imperatore ». Infatti, subito dopo l'assedio, Federico fu costretto licenziare l'esercito perchè i baroni germani, rifiniti dagli stenti durati in sette mesi, reclamavano il riposo dei nativi castelli. Il Barbarossa rimase in Italia con scarse falangi, composte la maggior parte degl'Italiani che la sua causa favoreggiavano. Forzato a far guerra guerriata, fu dai Milanesi battuto in varie fazioni, e non riuscì a schiacciare Milano che nel 1162, dopo allestito in Germania altro floridissimo esercito. I Cremaschi adunque colla pertinace loro resistenza, mentre insegnarono al Serse del medioevo, che vi hanno delle Termopili anche in Italia, conseguirono di ritardare due anni la caduta di Milano, e con essa la servitù di tutta Lombardia.

IV.

Servitù di Crema — Risorgimento — Si governa a repubblica — Guelfi e Ghibellini — Crema guelfa — Il Duomo.

Il Barbarossa cedette il terreno di Crema ai Cremonesi, donde ai Cremaschi lunghe sofferenze e durissima servitù; i nobili ripararono alle loro ville, il popolo si annidò alla meglio fra le rovine. Ma non che la dolorosa catastrofe n'avesse prostrati gli animi, pochi mesi dopo l' eccidio accorsero in ajuto dei Milanesi, i quali volevano rifare a Pontirolo il ponte sull'Adda, distrutto dagl'Imperiali; e ricostruitolo ne fu commessa la guardia a certo conte Enrico da Crema, il quale, scorrendo sul Lodigiano con legioni cremasche e milanesi, vi saccheggiò Dovera.

Il Barbarossa, distrutta Milano (1162), ritornò in Germania, lasciando al governo delle terre lombarde podestà o commissarj imperiali. Toccò ai Cremaschi podestà un Lamberto Vignati di Lodi, il quale dissanguavali forse per vendetta municipale. Sotto il flagello dei podestà imperiali le città italiane s'accorsero d'aver comperate le fraterne vendette col tesoro della libertà: vergognandosene, si congiunsero a Pontida in un amplesso, da cui nacque la Lega lombarda. Che i Cremaschi vi prendessero parte è non certo ma probabile, per il fatto seguente.

Premeva ai confederati di tirare nella loro società i Lodigiani, e non riuscendovi ricorsero alle armi, ed assediata Lodi, la costrinsero a giurare la società lombarda. Le cronache narrano che i Cremaschi vi si portarono cogli alleati, ed accamparonsi a Selva Greca. È però vero che i loro nomi non appariscono tra i socj nelle varie convenzioni che la confederazione stipulò, nè al trattato di Costanza intervennero rappresentanti de' Cremaschi, forse impediti dai Cremonesi, in cui potestà si trovavano, e che pretesero le città collegate promettessero con giuramento le seguenti condizioni: che nè i Cremaschi, nè altri avrebbero rifabbricata Crema o eretti castelli sul terreno situato fra l'Adda e l'Oglio, senza licenza del governo di Cremona: che qualora venisse Crema rialzata senza il consenso dei Cremonesi, le città della Lega presterebbero mano onde schiacciarla novamente: che le città collegate non darebbero asilo o ricovero ai Cremaschi, o a qualsifosse altro che imprendesse a ridonar loro la libertà.

Queste condizioni della loro alleanza pretesero i Cremonesi dalla società lombarda, ed essa, per garantirsi della fede di Cremona, le sottoscrisse in un congresso tenuto a Modena l'anno 1173 [1]. Il patto che non si dovesse riedificare Crema, nè altro castello fra l'Oglio e l'Adda, i Cremonesi vollero riconfermato in altra convenzione, stipulatasi l'anno 1183 fra le città della Lega e gli ambasciadori di Barbarossa, la qual convenzione dovea servir poi di base al trattato di pace fra l'imperatore e gl'Italiani.

Il 25 giugno 1193 celebrossi questa in Costanza, nè motto vi si fece intorno a Crema ed al suo territorio. Il capitolo ventunesimo dichiarò « rimaner ferme tutte quelle convenzioni che le città della Lega aveano fra loro stipulate »: conseguentemente i Cremonesi ritennero sanzionati i loro diritti giurisdizionali sul suolo Cremasco, con tutte le condizioni suddette. Festeggiavano le terre vicine per le ricuperate franchigie: Crema gemeva la perduta libertà, e la barbara condanna che le inibiva di potersi rialzare dalle ruine.

Nell'agosto del 1184, Federico Barbarossa ritornò in Italia, con volto serenato da sentimenti di pace. I Milanesi l'ospitarono con tutti i cavallereschi riguardi che a popolo generoso suol inspirare la persona del nemico vinto o riconciliato: chiesergli riconoscesse ed ampliasse le antiche loro giurisdizioni, e risovenutisi di Crema, domandarono di poterla rifabbricare. V'annuì egli, e tre mesi dopo i Cremaschi posero mano a ricostruire la loro città. Era il giorno 7 di maggio quando l'imperatore si recò ad inaugurare, con sfarzoso cerimoniale, quella rifabbrica, accompagnato da personaggi d'alto affare, tra'quali il figlio Enrico, il genero marchese di Monferrato, i consoli e l'arcivescovo di Milano; tracciò di propria mano il cerchio delle nuove mura, allargandolo per comprendervi i borghi, ed accrescere estensione alla risorgente cittadella. Il marchese di Monferrato regalò ai Cremaschi il suo stemma, rappresentante un cimiero con due corna di cervo nella corona, e un braccio nel mezzo che sostiene una spada; ch'è ancor oggi l'arma della città di Crema. In quel giorno di giubilo immenso ricorreva la commemorazione di San Vittoriano, onde i Cremaschi tolsero questo santo a patrono della città loro. Cinque giorni appresso (12 maggio) l'imperatore con pubblico istromento sanciva la libertà del popolo Cremasco, investendo il Comune dei privilegi che un tempo appartenevano ai conti di Camisano.

Figuratevi quanto strepitassero i Cremonesi, vedendo Crema rifiorire con la sua libertà, e schermirsi da loro una terra ch'essi pretendevano tiranneggiare perpetuamente. Ruppero in irose dimostrazioni verso il Bar-

[1] Vedi « Juramentum consulum quarundam civitatum Lombardiæ contra Federicum I imperatorem anno 1175 » nelle *Antichità italiane del medioevo* del Muratori, vol. IV.

barossa, ed egli, postosi alla testa delle legioni milanesi, piacentine, bresciane e cremasche, invase il loro territorio, distrusse Castel Manfredo e li costrinse a chieder pace, la quale conseguirono per la mediazione del loro vescovo Siccardo.

Non crediate però sia durata lungo tempo verso i Cremaschi la tenerezza della casa Sveva: l'anno 1188 Barbarossa fece da' suoi ministri giudicare, essere l'isola Fulcheria una regalía dell'impero; del che lamentaronsi altamente i Cremaschi, siccome di un giuoco di perfidia. Morto Barbarossa e successogli il figlio Enrico, questi, perfidiando ancora più sfacciatamente, cedette ai Cremonesi la giurisdizione feudale di Crema e dell'isola Fulcheria, investendoneli egli stesso a Como, sulla pubblica piazza solennemente [2]. Novella servitù sovrastava ai Cremaschi, ma anche questa volta sorsero campioni della loro libertà i Milanesi; i quali, zelando l'inviolabilità delle franchigie concesse da Barbarossa ai singoli Comuni, allearonsi coi Bresciani e coi Cremaschi: disfecero i Cremonesi in sanguinosissima battaglia, che le cronache chiamano della *mala morte* (1191), una seconda fiata presso l'Adda (1193), ed una terza all'Albera presso l'Oglio (1195). Ritornato Enrico VI in Lombardia (1196), indusse i Milanesi a riconciliarsi coi Cremonesi e render loro i prigionieri: da quell'anno Milano e Cremona cessarono alquanto dal guerreggiarsi, e Crema (scrive il Giulini) restò nella sua prima libertà; formando una delle tante repubblichette ond'era sbricciolato il suolo di Lombardia.

Nel breve cerchio del loro municipio i Cremaschi rappresentavano anch' essi una sovranità, uno Stato: geograficamente considerato, era un punto microscopico, nondimeno vi si agitava un popolo guerriero, ardito, rischioso, con esuberanza di vita, tutto ardore pel suo Comune. La sovranità risedeva nel consiglio generale dei cittadini, ove il popolo partecipava coi conti e coi nobili minori al potere legislativo. Tre consoli erano incaricati (scrive il Terni) di reggere la terra ed amministrare ragione. Inoltre apparisce da una vecchia scrittura come vi fossero due podestà, ai quali sembra venisse affidata la speciale amministrazione della giustizia. Forse in Crema come in altre città si volle riparare lo sconcio che i consoli concentrassero nelle loro mani l'amministrazione del Comune e la giustizia: l'uffizio dei due podestà pare corrispondesse a quello ch'esercitavano in Milano i consoli di giustizia, deputati particolarmente ai giudizj. Ad altri ventisette consoli minori veniva commessa la difesa della città, secondo le ventisette vicinanze, le quali denominaronsi dalle più cospicue famiglie che vi abitavano. Qualora, per aggressione di nemici, la patria versasse in pericolo, gridavasi all'armi, ed ognuno

2 Muratori *A. M Æ.* iv.

dei consoli dovea raccogliere il popolo della sua vicinanza, guidarlo alle mura, guarnirne i ventun torrioni, occupare la piazza, le cinque porte. Provida istituzione! consigliolla ai Cremaschi la necessità di guardarsi continuamente dalle insidie e dagli assalti dei Cremonesi, ai quali troppo spesso veniva il destro di scorrere fin sotto le mura di Crema per attentarne l'indipendenza. In appresso, quando successero le sciagurate fazioni guelfe e ghibelline, i Cremaschi, onde reprimere i tumulti nell'interno, s'appigliarono anch'essi al partito di darne il governo a un podestà forestiero, cioè di città italiana libera ed amica. Di questi podestà la cronaca del Terni incomincia a far menzione all'anno 1284, notandone tratto tratto i nomi.

Sul principio del secolo XIV Crema raccolse i suoi statuti municipali, che furono pubblicati l'anno 1309, poi successivamente vi si fecero modificazioni, acciocchè si confermassero meglio alle mutate condizioni de' tempi e dei governi.

L'anno 1205 Crema bruciò la seconda volta: sospettossi per opera dei Cremonesi [3]. Nel 1211 l'imperatore Ottone IV rivocò la concessione fatta da Enrico VI ai Cremonesi, dichiarando Crema e distretto non esser dipendenti che dall'Impero. E Federico II, succeduto ad Ottone, largheggiò esso pure ai Cremaschi amplissimi privilegi. Malgrado di questi privilegi, i Cremaschi non potevano riconciliarsi con la casa Sveva. L'eccidio operato dal Barbarossa, lasciò nel popolo rimembranze incancellabili: i più vecchi dei magistrati ai tempi di Federico II avevano, fanciulli, assistito all'eccidio della patria; i più giovani erano prole dei forti che sangue e vita sagrificarono in difesa della terra natale. Laonde i Cremaschi associaronsi di buon grado nella lega guelfa ordita dai Milanesi, (1226) per osteggiare il nipote di Barbarossa, e fiaccare le ambizioni degli Hohenstaufen.

L'anno 1250 erano ancora fedelissimi alleati dei Milanesi, allorchè questi combattendo contro Lodigiani e Pavesi, si trovarono presso Lodi Vecchio d'ogni parte chiusi da falangi nemiche: Spinella de' Medici con legioni cremasche corse in loro ajuto, al cui arrivo i nemici dei Milanesi si ritirarono tantosto [4].

Uberto Pallavicino, già signore di Cremona e di Piacenza, s'impossessò di Crema (1258), ove dicesi venisse introdotto dai Benzoni e loro partigiani, pretendesi ne durasse sei anni il dominio, col cessare del quale Crema riebbe la sua libertà, fortuneggiante nelle fazioni.

3 Trista abitudine degli Italiani, e in generale degli sfortunati, d'accusarsi gli uni gli altri delle sventure, forse accidentali, più probabilmente incolpevoli.

C. C.

4 Corio, Storia di Milano.

Capi dei Ghibellini in Crema furono i conti di Camisano; de' Guelfi i Benzoni, famiglia d'antica nobiltà, ricchezza e numerose clientele. Il patriziato cremasco si divise tra i due, e s'indicano per guelfe le famiglie Vimercati, Zurla, Terni, Verdelli, Goghi, Mandoli, Alfieri, Benvenuti, Marchi, Cusatri, Gennari, Monticelli, Medici, Patrini, Martinengo, Obizi, Braguti, Castelli, Della Noce: per ghibelline le famiglie Guinzoni, Gambazocco, Tintori, Guarini, Bernardi, Figati, Frecavalli, Alchini, Passarotti, Pojani, Secchi, Bassi, Gandini, Cristiani. Non era raro il passar dall'uno all'altro partito, e che dell'istessa famiglia alcuni s'attruppassero coi Guelfi, altri coi Ghibellini.

La storia di Crema, negli ultimi trent'anni del secolo XIII, non fu che di Guelfi e Ghibellini osteggiantisi; con avvicendate espulsioni, ripetuti ma sempre falliti accordi, e qualche tirannello che, ben pasciuto dell'aura popolare della propria fazione, e del sangue dell'avversaria, giunge a padroneggiare con illimitato potere.

L'anno 1277 rientrano in Crema i Guelfi che n'erano stati espulsi, appiccano il fuoco alle case dei Ghibellini, e le fiamme dilatandosi consumano buona parte della città. Pochi anni dopo il marchese di Monferrato, guerreggiando i Guelfi di Cremona,accantonossi in Crema, e vi si fece proclamare signore: ma pacificati i Guelfi con Ottone Visconti, egli dovette abbandonare Crema. Sul finir del secolo prevalse il partito guelfo, ed ebbe non poca parte nei politici avvicendamenti di Lombardia.

Quando Matteo Visconti mandò ambasciadori in varie terre, chiedendo riconoscerlo vicario imperiale, Crema e Lodi si rifiutarono, unironsi in lega coi Torriani e coi Guelfi delle città vicine contro il Visconti: onde Matteo minacciò Crema d'assedio, poi giudicò stringere (1299) la pace, combinata coll'opera di quattro arbitri. Ma quando a rovina di Matteo ordì fortissima lega Alberto Scotti di Piacenza, con lui s'allearono i Guelfi di Lombardia, tra questi il nostro Venturino Benzoni, onde Matteo cedè il potere ai Torriani. Venturino (1305) venne eletto capitano del popolo milanese.

L'anno 1311 scese in Italia l'imperatore Enrico VII, il quale, col pretesto di voler metter concordia nelle città lombarde, lacerate dalle fazioni, ne commise il governo a vicarj imperiali. In Crema mandò Ottone Soresina, ma i dissidj vi pullularono: i Guelfi scacciarono i Ghibellini, e Venturino Benzoni disse spiattellatamente ch'egli aveva in riverenza l'imperatore, ma non avrebbe mai patito che « un forastiero nemico della sua fazione avesse ad essergli superiore ». Enrico VII indignatosene chiama a sè il Benzoni, ed in dispregio dei Guelfi fa smantellare le mura di Crema. Venturino fuggito s'unisce con Guglielmo Cavalcabò, capo de' Guelfi cremonesi, e in Soncino sostenne guerra contro il conte Ombergo, generale

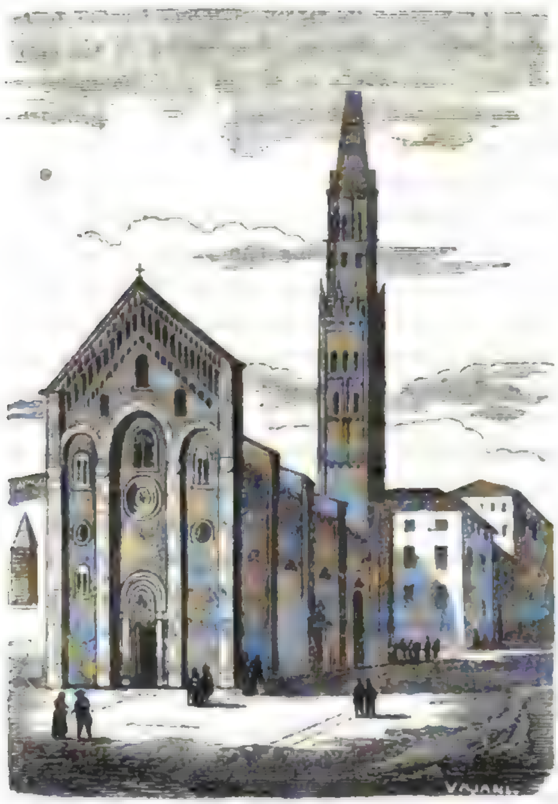
dell'imperatore; ma caddero entrambi in potere dell'inimico. Al Cavalcabò fu mozzato il capo: Venturino, dato in balìa dei Ghibellini cremaschi, fu strangolato per ordine di Nazario Guinzoni, loro capo. Era stato capitano del popolo milanese, gonfaloniere di Santa Chiesa, e da papa Clemente V ricolmo di beneficenze ed onori.

Riesce difficile l'accertare da quale signoria Crema dipendesse ne' diciotto anni dalla morte di Enrico alla venuta di Giovanni di Boemia. Sembra non di meno che, salda co' Guelfi, si sottoponesse al protettorato dei pontefici, allora residenti in Avignone; ma morto papa Giovanni XXIII, Crema si sottopose al dominio d'Azzo Visconti, e d'allora perdette per sempre la sovranità del Comune

Per quale motivo in Crema prevalse il guelfismo? I Cremaschi aborrivano la dinastia Sveva, come quella che sagrificò ripetutamente la loro indipendenza alle pretese ed all'egoismo dei Cremonesi: quindi furono Guelfi, e coi Guelfi si confederarono, perchè importava loro di mantenersi liberi. Oltre di che, la storia ci erudisce che la fazione ghibellina radicossi più vigorosamente nei paesi ove grandeggiavano famiglie poderose per vasti possedimenti, superbe per la memoria delle antiche prerogative feudali. Di queste famiglie magnatizie, le quali, coll'aderire all'Impero, sognavano di far rifiorire la potenza e la gloria dei loro castelli, una sola annidava sul terreno cremasco, ed eran i conti di Camisano. Le altre che a Crema rappresentavano il patriziato, erano pressochè tutte famiglie di possidenti, la cui nobiltà non traeva origine da un diploma imperiale, non dalla robustezza delle sue torri feudali, non dal numero de' vassalli, bensì dal suffragio popolare che le affidava le prime magistrature del Comune, e dai saldi e generosi propositi coi quali difendeva la libertà dei concittadini. Copioso era in Crema il numero delle nobili famiglie fin dal secolo XIII, ed in appresso s'accrebbe ancor più col migrare a Crema altre da diversi paesi d'Italia: le quali, volendo pur mantenere il decoro del proprio blasone nella patria adottata, dovettero procacciarsi la fiducia e la riverenza del popolo, dovettero il nome di patrizj, anzichè millantare, meritarsi, operando nobilmente a pro del Comune. Oggidì in Italia corre fra i nobili il vezzo d'affettare dispregio alle memorie de' loro padri: noi vorremmo imparassero a ben conoscerne la storia, e forse molti che abbrutiscono nell'ozio, ignoranti e impastojati d'idee servili, si riscoterebbero dal loro letargo, trovando nei fatti aviti non pochi esempi di forti virtù cittadine.

Mal si apporrebbe chi credesse che i padri nostri, dilaniandosi nelle loro repubblichette con risse civili, spegnessero i pensieri di religione. L'anno 1284 i Cremonesi ristorarono la loro cattedrale, ed i Cremaschi,

forse per ispirito d'emulazione, per mostrare che in generosa pietà non eran da meno dei Cremonesi, tolsero anch'essi a rifabbricare il Duomo, che recossi a termine nel 1341. Il solo campanile costò più di dodici mila ducati, pure non fu portato all'altezza cui vedesi oggidì se non nell'anno



Il Duomo.

1604. L'interno della chiesa subì, col volger degli anni, non poche modificazioni; venne interamente riformata l'anno 1776, con disegno che mal risponde al vago stile della facciata e dell'ardito campanile. Questi serbano l'architettura gotica; quella maestosa facciata palesa come fosse pensiero del popolo, il quale, signoreggiando nel proprio municipio, volle render più leggiadra la casa del Signore, ove ricorreva per consolazione nelle sventure, ove benedivasi il gonfalone del Comune, ove si festeggiavano le vittorie della patria. Merita particolare attenzione la porta maggiore, perocchè quei pochi marmi rozzamente scolpiti, che formano

gli stipiti e l'arco, non sono del secolo XIII, bensì assai anteriori: ci rammentano le sculture onde fregiavansi le principali basiliche d'Italia nell'VIII e nel IX secolo. Forse al nuovo Duomo i Cremaschi hanno voluto rimettere la porta maggiore del vecchio: nel qual caso quei pochi marmi attesterebbero che doveva essere ben grandioso il tempio, cui una volta davano l'ingresso.

Entra nel Duomo; ti disgusterà il vedere, come per rimodernarlo, siasi sfigurato l'antico stile. Férmati ad osservarne i quadri: due ne troverai degni sopratutti dell'attenzione di un artista: l'uno che rappresenta i santi Sebastiano, Rocco e Cristoforo, lavoro di Vincenzo Civerchi cremasco: l'altro il san Marco in prigione, opera non finita di Guido Reni. Qualche divoto poi t'indicherà sopra uno degli altari un crocifisso in grande venerazione: un dissennato ghibellino, l'anno 1448, lo gettò sulle fiamme, donde ai Cremaschi il sopranome di *brusa-cristi.* A scaricarsene, i Cremaschi s'affannano per darti a bere che il sacrilego ghibellino fosse bergamasco: ma a purgarsi son più efficaci argomenti il mostrare nelle cronache loro splendidi esempj di cristiana pietà, e monumenti di religiose e pie istituzioni.

Sulla bellissima torre è un armonioso concerto di sei campane, della fonderia Crespi di Crema.

V.

Dominio dei Visconti — Dei Benzoni — Della repubblica Ambrosiana.

Una popolazione quando è condannata al letargo della servitù, difficilmente sollevasi ad opere degne d'istoria. Allorchè i tre fratelli Matteo, Galeazzo e Bernabò Visconti si spartirono i dominj dell'arcivescovo Giovanni, Crema assegnossi a Bernabò, la cui moglie Beatrice d'Este tenne qualche tempo qui la sua corte, e a di lei consiglio Bernabò ne cedette poi il governo al figlio Carlo. Bernabò aveva fatto erigere in Crema un nuovo castello presso la porta Ombriano: Carlo vi pose la sua abitazione, adornò di vaghi dipinti una torre vicina alle mura, ove si sollazzava in amorose tresche, e fu chiamata *la torre del Paradiso*, ossia Paradiso di Carlo Visconti.

Quando Giangaleazzo tolse, con tradimento, il potere a Bernabò suo zio, Carlo Visconti fuggì da Crema, la quale poco appresso riconobbe Giangaleazzo; e fu una delle 25 città comprese nell'investitura di duca.

Dominando Galeazzo, ripullularono le fazioni guelfa e ghibellina; dopo circa sessant'anni di pace, i due partiti in Crema affilarono le spade per osteggiarsi. Antesignano dei Ghibellini era Rinaldo dei conti di Camisano, il quale un bel dì, dopo aver simulata una riconciliazione coi Guelfi, irruppe in Crema a mano armata co'suoi partigiani, e côlti d'improviso i Guelfi, cinque ne mandò sulla forca, altri ducento quali in prigione, quali in esiglio.

Al figlio adulterino Gabriele lasciò Giangaleazzo nel testamento la signoria di Pisa e di Crema, il quale pose residenza in Pisa; i Cremaschi profittarono della lontananza sua e dei subugli insorti per iscannarsi sotto quelle sciagurate insegne di Guelfi e Ghibellini. Nel 1361 un'orribile pestilenza aveva assottigliate le popolazioni di Lombardia. « A tale estremo era la città nostra ridotta, che più non si trovava chi nel disperato caso degli infermi cura togliesse: tutti infettati erano, nè l'uno all'altro poteva dare soccorso » (Terni). I Cremaschi invocarono il patrocinio di san Pantaleone, fecero voto d'una pubblica festa, cui tutto il territorio cremasco concorrerebbe con oblazione. Da quell'anno san Pantaleone incominciò ad essere venerato dai Cremaschi quale patrono della città, che prima aveva i santi Vittoriano e Sebastiano. La festa votiva gli si celebra ancora al 10 di giugno. È tradizione che la pestilenza sia cessata tostochè i cittadini invocarono quel santo: è pur tradizione essersi « san Pantalione veduto nell'aria, e star sopra Crema con la la mano stesa: laonde usò poi la Comunità di adoperare il sugello con l'impronta del santo nella maniera ch'egli apparve ».

Crema ribellossi a Gabriele Visconti, e proclamatasi libera, precipitò nell'anarchia; Guelfi e Ghibellini ne mandarono il territorio a ruba e a fuoco: i primi associaronsi coi Guelfi di Cremona, i secondi coi Ghibellini bergamaschi, capitanati dai Soardi. L'anno 1403, fu un ostinato azzuffarsi fra i due partiti, un crudelissimo giuoco di rappresaglie, finchè i Guelfi, capitanati dai Benzoni e dai Vimercati, col soccorso dei Lodigiani, finirono a rompere i Ghibellini, e discacciarli dal suolo cremasco.

La nissuna sicurezza delle persone e degli averi, divenuta un male insopportabile, doveva partorire in Crema i medesimi effetti che in altre città lombarde, ove all'anarchia delle fazioni sottentrò la signoria dei tirannelli. Quando imperarono a Lodi i Vignati, a Bergamo i Soardi, i Rusca a Como, i Cavalcabò a Cremona, Landi e Scotti a Piacenza, conseguirono in Crema poteri principeschi i Benzoni. Paolo e Bartolomeo, fratelli Benzoni, dopo avere scacciati i Ghibellini, si fecero gridare signori

da un'adunanza di concittadini loro partigiani (12 novembre 1403); non sappiamo in qual modo estesero il loro dominio anche sopra il contado di Pandino: perirono entrambi di pestilenza l'anno 1405. La signoria di Crema, per diritto già prefisso di successione, toccava ai loro figliuoli, quando Giorgio Benzoni ne li spogliò col suffragio di un assemblea di concittadini suoi partigiani, e governò per nove anni da principe assoluto, e intorno a dieci come vassallo del duca di Milano. Oltr'essere valoroso nelle armi, conosceva ben addentro le arti del regnare, rivolse particolarmente la sua politica ad assodarsi in signoria; col mezzo d'ambasciadori annodò amichevoli relazioni con quanti principotti alla fazion guelfa aderivano allora in Italia: si fece confermare il dominio di Crema e di Pandino dall'imperatore, ed insignire nobile veneto dalla repubblica di San Marco: alzò torri su' varj punti del territorio cremasco, radunò soldati, accarezzò il clero, impose contribuzioni per provvedere armi e munire castelli: nondimeno rodevalo continuamente il timore di venir trabalzato; diffidava delle proprie forze, vedendo come andassero crescendo quelle del duca Filippo Visconti, il quale si era proposto di ricuperare tutte le terre possedute dal genitore. Giorgio risolse d'ammezzare con lui il proprio dominio su Crema e su Pandino, costituendosi suo vassallo. L'anno 1414, addì 31 di luglio, il duca concedettegli solennemente il titolo di conte, e con esso la chiestagli infeudazione di Crema e di Pandino.

Se non che i suoi figli (due legittimi e due naturali) resero in Crema esoso il nome Benzoni con soperchierie e libidini: varj gentiluomini, tuttochè guelfi, volendo vendicarsi dei patiti oltraggi, d'accordo coi nemici del Benzoni, lo accusarono al duca di fellonia. Filippo, che spasimava all'assoluto dominio anche di Crema, porse facile orecchio agli accusatori; senza punto indagare se veramente il conte Giorgio fosse reo di fellonia, spedì ordine a Crema che il castellano della rôcca d'Ombriano (25 gennajo 1423) la consegnasse al duca. I nemici di Giorgio aveano tramato d'ucciderlo nel giorno medesimo, ma egli fuggì di soppiatto da Crema la notte, menando seco i figli e pochi della sua corte. E recatosi a Venezia, offrì la sua spada in servizio di quella repubblica, la quale accolse lui e il figlio Venturino tra i capitani del suo esercito.

Giorgio Benzoni, signoreggiando Crema, fra gli attributi di sovranità, quello pure esercitò di batter monete col proprio nome. Ambiziosissimo quanto gli altri tirannetti di Lombardia, pure non si macchiò al par di loro di mostruosi delitti. Era scaltro, diffidente, avaro, ed i concittadini che l'ossequiarono sovrano martoriò nella borsa. I vent'anni del suo dominio segnarono in Crema un époça d'assodato trionfo per la fazione guelfa: i Ghibellini rimasero in esiglio, e Crema fruì, se non altro, il benefizio

di non essere da risse civili insanguinata. Della caduta dei Benzoni e del ripristinato governo visconteo esultarono i Ghibellini, che dopo vent'anni d'esiglio potevano rigustare le dolcezze del tetto nativo, e riavere le perdute sostanze.

Dolorose memorie il reggime di Filippo Visconti lasciò in Crema: orribilmente malmenata dalle truppe che la presidiavano: i Guelfi, caduti in sospetto di segrete cospirazioni, ne furono banditi.

Morto Filippo e proclamatosi a Milano la repubblica Ambrosiana, i Cremaschi le prestarono sommessione: i presidi di quella mandarono a governarla Gasparo Vimercati, che scoppiata la guerra, sussidiato dai Ghibellini e da copioso numero di soldati, s'assunse di difender Crema contro Sigismondo Malatesta, condottiero dell'esercito veneto, che l'aveva stretta d'assedio. Il Vimercati, con ardimentosa sortita, si gettò nel campo dei Veneziani, ed inchiodò le loro artiglierie, fatto allora la prima volta raccontato. Il Malatesta levò per un istante l'assedio da Crema, poi ve lo rimise, adoprandosi a tutt'uomo onde poterla guadagnare ai Veneziani.

Intanto la repubblica Ambrosiana indebolivasi per la diserzione di Francesco Sforza, suo generale. I Ghibellini cremaschi inviarono oratori a questo, supplicando acciocchè si pigliasse la signoria di Crema: lo Sforza ricusò, perchè avea pattuito con Venezia, distrutta la repubblica Ambrosiana, Crema verrebbe consegnata ai Veneziani. Allora i Cremaschi mandarono ambasciadori nel campo di Sigismondo Malatesta, ove trattarono la resa di Crema, e ne significarono i patti ad Andrea Dandolo, proveditore dell'esercito veneziano. Il 16 settembre 1449, questi entrava in Crema, prendendone possesso a nome della repubblica di Venezia, e incominciò così quel dominio, che durò circa tre secoli e mezzo.

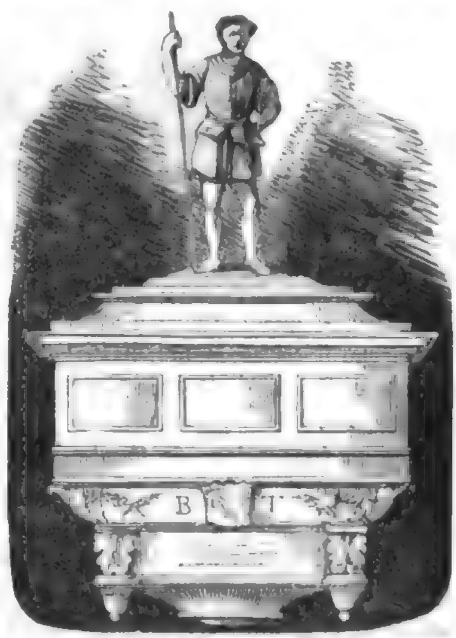
VI.

Crema durante il dominio Veneziano.

I Veneziani, cinque anni dopo aver conquistata Crema, furono a un pelo di perderla. Appiccata guerra con Francesco Sforza duca di Milano, s'erano già rassegnati a cedergli Crema, se non era Bartolomeo Colleoni che ne li distolse, persuadendo quanto importasse alla Repubblica tenere

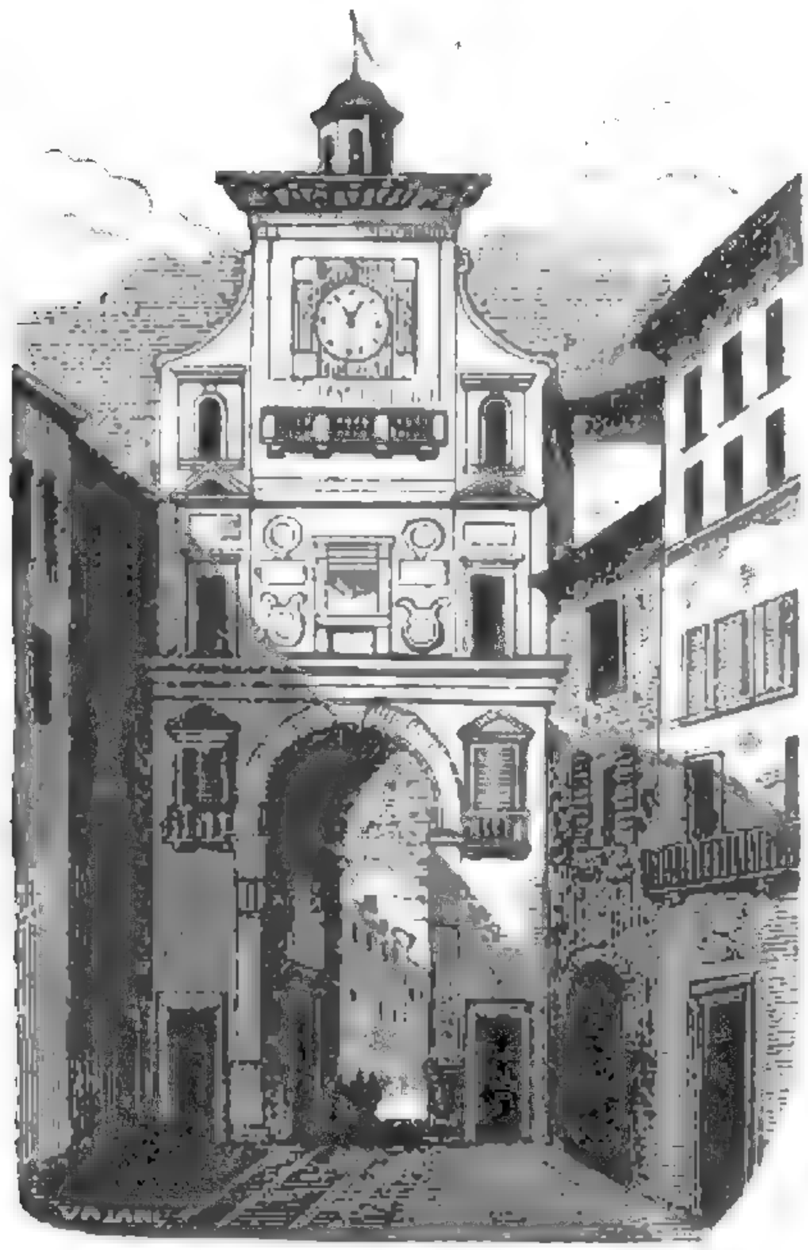
il dominio d'una città molto ben fortificata, e posta ai confini. I Cremaschi, quando videro la Repubblica veneta sguarnire la città loro, ed in procinto di cederla, chiesero al podestà le chiavi della città e del castello; protestarono ch'essi avrebbero difeso le insegne di san Marco col sangue loro, piuttosto che cadere in balìa del duca di Milano. Poi (9 aprile 1454) col trattato di Lodi la regina dell'Adriatico rassicurossi il dominio di Crema, e ne seguì un trentennio di pace, di cui profittarono i Cremaschi per rendere l'agricoltura e l'industria più prosperose.

Quando (1482) s'accese guerra fra il duca di Ferrara e Venezia, la provincia cremasca venne dagli Sforzeschi, parteggianti col primo, molestata con frequenti scorrerie. Una notte di giugno del 1484 si spinsero fin sotto le mura; postisi a poca distanza delle porte ne provocarono con ingiuriose parole i cittadini ad uscir fuori. Bartolino Terni, prode gentiluomo, cui era commessa la guardia di Crema, pensò d'assalire gli Sforzeschi, uscendo della città per una via ch'essi non conoscendo, avevano lasciata sgombra d' insidie. Raccolse le milizie ed un bel numero di trombe e di tamburi, indi sboccando sopra barchette, per un canale che gira dentro la città, colse d'improviso gli Sforzeschi alle spalle, sollevando uno strepito diabolico di bellici istromenti: i cittadini intanto traevano alle mura con fiaccole accese, fingendo di voler calare il ponte per gittarsi addosso all'inimico, sicchè questi a precipitosa fuga si volse; parecchi vennero fatti prigionieri. Questo notturno assalto, datosi con teatrale apparecchio di lumi e di tamburi, passò nelle tradizioni del popolo cremasco, il quale ancora oggidì rammenta Bartolino Terni, siccome un eroe, e ne riverisce il mausoleo.



Mausoleo e Bartolino Terni.

Sullo scorcio del secolo XV i Cremaschi profusero denaro ad insignire la terra loro con opere proficue e decorose. Sostennero il terzo della spesa nella ricostruzione delle mura, lavoro ammiratissimo, che costò più di 120 mila ducati: fecero erigere l'arco della piazza, detto volgarmente



Arco del Torrazzo.

Torrazzo, il quale vuolsi disegno del Bramante: con larghe oblazioni, fondarono il Sacro Monte di Pietà; edificarono fuori di porta Serio il tempio di Santa Maria della Croce, magnifico fra quanti adornano il suolo cremasco [1].

Per la famosa lega di Cambrai, sortì alla Repubblica veneta tempi calamitosissimi. La guerra venne combattuta sui confini del nostro territorio. Luigi XII, quando seppe che la vittoria aveva arriso alle sue bandiere ad Agnadello, balzato da cavallo buttossi ginocchione a ringraziarne il cielo, e sul terreno ove s' inginocchiò volle s' erigesse un oratorio, che, intitolato a Santa Maria della Vittoria, esiste ancora nel distretto cremasco, presso Pandino.

1 La storia di questo tempio, che i Cremaschi edificarono a perpetuare la memoria di una miracolosa apparizione di Maria Vergine, fu scritta diffusamente e pubblicata dal vescovo Antonio Ronna.

Cinque giorni dopo la battaglia d'Agnadello comparve sotto le mura di Crema un araldo, e intimò ai cittadini d'arrendersi al re de' Francesi fra ventiquattro ore, se no il sacco e lo sterminio.

I Cremaschi esitarono a darsi a un re forastiero, ma ve gli indusse con scaltrite arti Socino Benzoni, prode e dovizioso gentiluomo, il quale a Venezia pagò d'ingratitudine le onorificenze e i benefizj ricevuti. Lodovico XII recossi a Crema (21 giugno 1509) e vi si fermò due giorni, ospitato splendidamente da costui, cui affidò la condotta di 25 lance e di 50 arcieri.

Sotto il nuovo governo ripullularono in Crema le fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Comunque i Cremaschi non si ribellassero apertamente ai Francesi, pure si rassegnarono assai di malgrado a sopportarli padroni, e tratto tratto scoprivansi trame di cittadini che miravano a ripristinare San Marco. È noto come le sorti delle armi francesi sul principio prosperosissime, in breve tempo declinassero. Nel 1511, delle conquiste fatte in Lombardia non avanzarono a Lodovico XII che poche terre fortificate, Crema fra queste, governata da monsignor Durazzo, con presidio francese, che venne poi afforzato con buon nerbo di truppe da Benedetto Crivelli. Monsignor Durazzo erasi proposto di difendere Crema contro gli attacchi dei Veneziani, accantonatisi nelle provincie circonvicine: impresa difficilissima, perchè penuriava di vettovaglie, pericolosissimo l'uscirne onde approvigionarla, quando i Veneti, accampando poco discosti, spesseggiavano le scorrerie. Il Durazzo, quando vide ognor più spaventoso il difetto di vettovaglie, costrinse la popolazione a sgombrare dalla città. Indignatissimi i Cremaschi impugnarono le armi, e pieni di bellicoso ardore strinsero d'assedio la propria città onde discacciarne lo straniero che ne gli avea discacciati. A dirigere le loro guerresche operazioni Venezia mandò Renzo Ceri, una delle migliori spade. Il Durazzo, ridotto a mal punto, ostinavasi nella difesa: ma Benedetto Crivelli, come s'accorse che l'arrendersi diveniva necessità ineluttabile, entrò in segrete trattative con Renzo Ceri, e stipulando per sè lautissimi patti, a lui aperse le porte della città (settembre 1512). I Veneziani, ricuperata Crema, ne affidarono il presidio a Renzo Ceri che vi si fortificò, e ne usciva di frequente a combattere i nemici della Repubblica, scorazzanti nelle vicine provincie, e più d'una volta li sconfisse sulle terre bergamasche, bresciane, cremonesi.

Sul finire del 1513, Padova, Treviso e Crema, essendo le sole città di terraferma rimaste in potere dei Veneziani, Renzo Ceri si trovò in difficile posizione, costretto ad assalire tratto tratto le terre occupate

dai nemici per bottinarvi onde mantenere a spese loro le proprie milizie. Ed ancor più lagrimevole diventò la condizione quando Silvio Savello e Prospero Colonna con numerose bande di Svizzeri, Sforzeschi, Spagnuoli e Tedeschi posero a Crema durissimo assedio. Oltre le sofferenze della guerra e della fame, toccarono agli assediati gli orrori di una peste sterminatrice. In mezzo a tante calamità, Renzo Ceri durava più mesi con singolare perseveranza: poi, avvisando che sarebbe forzato ad arrendersi, s'appigliò ad un partito audacissimo. Nottetempo con gagliardissimo impeto assalì d'improviso le schiere del Savello, accampate in Ombriano: con fuochi lavorati gettando l'incendio nelle tende nemiche, vi menò scompiglio e terrore. Il Savello abbandonossi a precipitosa fuga: molti de'suoi ne seguitarono l'esempio. Solamente gli Svizzeri resistettero lunga pezza virilmente, finchè vennero interamente disfatti dai terrazzani che presero parte in quel combattimento. La mattina del 26 agosto 1514, Crema era liberata dal crudelissimo assedio, e poco appresso anche della pestilenza; doppio benefizio, che i Cremaschi vollero si commemorasse in perpetuo con una votiva processione nel giorno di san Zeffirino.

Finalmente l'anno 1529 il trattato di Bologna, agli Italiani, sfiniti di diuturna e orrenda guerra, assicurò la pace e con essa il letargo di lunga servitù. E fino allo scorcio del secolo XVIII la storia politica dei Cremaschi è sterilissima d'avvenimenti; puoi epilogarla tutta dicendo che per più di due secoli obbedirono pacificamente e fedelmente a San Marco. Esternamente la politica veneziana adoprossi per conservare la pace: internamente reggeva i popoli in guisa ch'essi, quantunque non avessero tutte le ragioni per vantarsi beati, pure ne avevano a sufficenza per accontentarsi. Per quanto si studiasse di mantenere amichevoli relazioni cogli altri potentati, dovette sostenere asprissima guerra contro il Turco. In quella di Cipro combatterono non pochi Cremaschi, prodi a Famagosta, a Nicosia, a Lépanto: patrizj pressochè tutti, quali stipendiati come uffiziali nell'armata veneta, quali volontarj, in difesa della Repubblica e della Cristianità. Piu lunga e più disastrosa fu la guerra di Candia: e Venezia, onde poterla condurre a buon fine, taglieggiò i Cremaschi con gravezze enormi. Sul principiare la città non mancò di attestare devozione al governo, facendo larghe oblazioni d'uomini e di denaro: e con donativi e offerte principesche si resero benemeriti della Veneta Repubblica Gasparo e Carlo Sangian Toffetti, commercianti opulentissimi: onde nel 1649 conseguirono che la famiglia loro venisse inscritta tra le patrizie veneziane.

L'anno 1617 fecero un'incursione sul territorio cremasco bande spagnuole, spintevi dal governatore di Milano Pedro de Toledo d'accordo

con Leopoldo d'Austria: ma Lodovico Vimercati, capitano di cavalleria della Repubblica, le volse in fuga [2].

Nelle guerre in Lombardia fra le case di Borbone e d'Austria, Venezia, quantunque si mantenesse scrupolosamente neutrale, non potè impedire che le sue provincie di confine venissero molestate da scorrerie or di Francesi or di Spagnuoli. Violarono il territorio i Francesi l'anno 1628, irrompendo a Montodine, villa del Cremasco, ove gli arrestò il colonnello Mario Benvenuti tagliando il ponte sopra il Serio. Scaramucciarono sul territorio di Crema Tedeschi e Francesi l'anno 1705, ritirandosi dopo aver battagliato accanitamente presso Cassano. Tuttavia la Providenza, sottoponendoli a Venezia, difese i Cremaschi dal flagello delle armi straniere: così gli avesse l'anno 1630 preservati dalla peste che menarono in Lombardia le truppe tedesche scendendo dal Tirolo! Quella, in pochi giorni, cacciò nel sepolcro dieci mila persone: circa il quinto della popolazione.

Crema veniva governata da un gentiluomo che intitolavasi *podestà* e *capitano*, e durava in carica sedici mesi. Amministrava la giustizia, ed era in cose criminali e di polizia quasi sempre giudice inappellabile. Arbitri d'assolvere e condannare un accusato, se alcuni procedevano sulle vie della giustizia, altri mercanteggiavanla sfacciatamente. Il popolo cremasco gl'integri rimeritava scolpendone il nome sulle colonne del palazzo pretorio, i tristi solea congedare a sassate il giorno in cui abbandonavan la reggenza.

I podestà presedevano al consiglio municipale che manteneva ancora una certa importanza, avendo la Repubblica Veneta riconosciuti non pochi privilegi del Comune, e concessagli facoltà di amministrarsi colle norme de'suoi antichi statuti. Dapprincipio componevasi di sessanta consiglieri, d'uno in fuori, tutti guelfi: in appresso se ne aumentò il numero fin a 145. Quantunque serbasse l'antico nome di *Consiglio generale dei cittadini*, nel secolo scorso era vulgarmente detto *Consiglio nobile*, componendosi di patrizj: e se talvolta v'accoglievano persone non nobili, il divenivano coll'entrare in Consiglio. Tre *proveditori al governo della terra*, dirigevano l'amministrazione comunale. Era questa la carica più onorifica cui potesse aspirare un cremasco nel proprio municipio, e se la infeudarono quelle famiglie che millantavano un'antica ricchezza e più lunga sequela d'illustri antenati.

2 È da notare la parte che a Crema era destinata nella famosa congiura del Bedmar contro la Repubblica di Venezia. Giovanni Berardo, luogotenente a Crema, aveva intelligenza col Jaques Pierre di tradirgli quella cittadella, accordandosi col governatore di Milano. Su di che vedansi i processi, allora costruiti. C. C.

La nobiltà cremasca parodiava l'orgoglio e i costumi dell'aristocrazia dominante in Venezia: facea monopolio di tutte le magistrature del Comune e il contatto del popolo sfuggiva, come contaminazione. Egregiamente un bel ingegno nostro scrisse: « i nobili cremaschi erano si gonfi che, se fosse loro stato possibile, si sarebbero per essi creata un'altr'aria più pura da respirare, acciocchè le esalazioni plebee non avessero ad entrare nei loro polmoni[1] ». V'erano ridotti, bottega da caffè, posti nelle chiese riservati al patriziato, e guai al plebeo che osasse introdurvisi. Crema vantava tre onorandi collegi, dei giuristi, dei notaj, dei mercanti matricolati. Affidata al primo la facoltà di giudicare in appello, e la pubblica lettura delle leggi: al secondo, la redazione dei processi civili e criminali: al terzo il giudicare in tre istanze negli affari mercantili, con le norme di particolari statuti, foggiati sull'esempio di quelli di Brescia.

Crema, allorchè si sottopose ai Veneziani, non difettava di movimento e ricchezza industriale. Oltre una fornace di vetri ed un bel numero di telaj per pannilini, vantava parecchie fabbriche di drappi e pannilani. Ed ancor nel secolo XVI, commercio ed arti manifatturiere la vivificavano. Ma poi, essendo l'amministrazione municipale caduta in balìa della nobiltà, questa tolse ad avversare tenacemente coloro che applicavansi all'industria e alla mercatura, finchè riuscì a spopolarne il Comune. Gravissime le conseguenze: scemò di molto in Crema il numero degli abitanti, vi riboccò il pauperismo; due piaghe che ancora oggidì reclamano efficaci rimedj.

VII.

Patriziato cremasco — Sue origini — Famiglie titolate.

Toccammo dell'influenza grandissima che i nobili, dominando i Veneziani, esercitavano in Crema; ora diremo com'essi vi abbondassero.

Nelle cronache, notammo più di cencinquanta nomi di famiglie nobili in Crema dal XII al XVIII secolo; numero sorprendente, ove si rifletta che, anche nei tempi della maggior floridezza, Crema non contò più di 12,000 abitanti. Come mai in piccola terra si addensò un patriziato così numeroso? Bisogna distinguere la nobiltà cremasca in tre categorie: di famiglie che in Crema da tempi remoti figurano tra le patrizie, e delle

[1] Giuseppe Racchetti, Storia genealogica delle famiglie nobili di Crema. Inedita.

quali s'ignora l'origine; di famiglie migrate da varj paesi d'Italia; di famiglie che aggregaronsi alla classe delle patrizie coll' esser ammesse al Consiglio municipale di Crema, durante il dominio veneto. Le famiglie della prima e terza categoria compongono, per così dire, la nobiltà indigena cremasca, con la differenza che le une rappresentano l'antico, le altre il nuovo patriziato. Le famiglie della seconda intrecciano la loro alla storia di Crema, e a quella dei municipj cui un tempo appartenevano, e in cui, partendosene, parecchie lasciarono dei rami collaterali.

Sono da collocarsi nella prima categoria, tra le antiche, le seguenti famiglie: i conti di Palazzo, i Benzoni, i Gambazocco, gli Alfieri, i Caravaggi, i Castelli, i Bonsignori, i Civerchi, i Gandini, i Marazzi, i Cristiani, i Frecavalli, i Mandoli, i Monticelli, i Meleguli, i Patrini, i Robatti, i Tintori, i capitani di Rivoltella, i Della Noce, ed altre moltissime. Oggi di queste famiglie è estinta la maggior parte.

Famiglie che in Crema migrarono da altri paesi, sono: i Zurla, i Vimercati, i Terni, i Goghi, i Benvenuti, i Clavelli, i Gennari, i Braguti, i Dattarino, i Bernardi, i Griffoni, i Figati, i Tadini, i Piacenzi, i Canepari, gli Amanio, i Fino, i Verdelli, i Guidoni, i Baratteri, gli Oldi, gli Albergoni, i Cotta, i Petrozzani. Sono oriundi da Napoli, i Zurla ed i Gennari; da Nola, città del Napoletano, i Dattarino; da Terni i Gregori, i quali stabilitisi in Crema pigliarono il nome di Terni; da Fabriano, ov'erano signori, i Clavelli; da Sant'Angelo di Romagna, i Griffoni; da Firenze i Benvenuti; da Milano i Vimercati, i Goghi, i Cotta, i Figati; da Bergamo i Braguti, i Fino, gli Amanio, i Petrozzani; dalla Valdimagna i Baratteri; da Martinengo i Tadini; da Piacenza i Bernardi, i Canepari, i Piacenzi; da Padova i Guidoni; da Vicenza gli Albergoni; dal Lodigiano gli Oldi. Trapiantaronsi pure in Crema, e vi allignarono per qualche tempo, un ramo degli Ornani, stirpe côrsa famosissima, un ramo degli Spinola di Genova, un ramo dei Pallavicino di Cremona, degli Scotti di Piacenza, e de' Soardi di Bergamo.

Appartengono al patriziato nuovo, moltissime famiglie, come i Toffetti, i Bondenti, i Bonzi, i Tensini, i Rosaglio, i Fadini, i Valenti, gli Anzelli, i Carioni, i Goldaniga, i Guarini, i Bettinzoli, i Salomoni, i Martini. Di tutte le tre categorie, a' nostri giorni n'esistono a Crema poco più di una ventina; alcune divise in varj rami come i Zurla e i Vimercati.

Famiglie investite nel territorio cremasco di prerogative feudali, non ne erano sotto il reggime veneto, se ne togliamo i Bonzi, che ottennero, a titolo di feudo trasmissibile in tutti i maschi della famiglia, il diritto di pesca nel Serio. Nel patriziato cremasco esuberavano i fidecommessi; però non assorbivano, a guisa di primogeniture, tutto il patrimonio d'una famiglia nel primo nato. Nondimeno i genitori, per con-

servare al casato lo splendore della ricchezza, dirizzavano i loro figli, se molti, sulla carriera militare o ecclesiastica; oppure, quando potessero provare un sangue ben filtrato, acconciavanli sulle galere dei cavalieri gerosolimitani, acciocchè impinguassero di commende e baliaggi.

Nel secolo XVII gli Spagnuoli, dominanti in varie parti della nostra penisola, recarono nel patriziato italiano la sete e la boria dei titoli; chi non ne aveva, arrabattavasi per acquistarsene. La nobiltà cremasca, presa anch'essa dalla malattia comune, si adoprò nel procacciarsi diplomi, e i loro stemmi fregiar d'una corona comitale o marchionale, ricorrendo a corti estere, agli imperatori, ai duchi di Savoja, ai Farnesi; chiedendoli, quali in ricompensa dei servigi prestati nella milizia, quali allegando la vetustà del casato e le glorie degli antenati. Sul finire del secolo XVII e nel XVIII fu in Crema una pioggia di diplomi e di titoli. Vittoriano Premoli procacciò alla sua famiglia il titolo di conte palatino; Camillo de' Premoli, quello di marchese; crearonsi conti del Sacro Romano Impero i Benvenuti; marchesi, conti e cavalieri dell'Impero gli Zurla; titolo di marchesi ottennero i Gambazocco e gli Obizzi, di conti gli Oldi, i Clavelli, i Marazzi; dalla Veneta Repubblica vennero, con ragion feudale, investiti conti del Serio i Bonzi, conti di Meduna i Bondenti, conti della Rôcca di Villafranca gli Anzelli. Oltre le suddette, conseguirono in epoche diverse il titolo di conte le famiglie Benzoni, Vimercati, Guidoni, Tadini, Griffoni, Toffetti, Zò, Martini.

Onorate della prerogativa sovrana di sedere a Venezia nel maggior Consiglio, non furono che due sole famiglie, Benzoni e Toffetti.

VIII.

Crema sottratta al governo veneto — I tempi napoleonici e gli ultimi.

A Crema il dominio veneto cadde il 27 marzo del 1797, quando un drappello d'ussari francesi ed alcune bande di legionarj lodigiani e bergamaschi operarono la rivoluzione, senza che le milizie venete che presidiavano la città, opponessero alcuna resistenza. Arrestato il podestà e abbassate le insegne di San Marco, s'inalberarono le tricolori fra le grida *Viva la libertà, Viva l'uguaglianza*. Pochissimi Cremaschi presero parte in quel politico rivolgimento. Nel popolo mantenevasi calda l'affezione, e certa

tradizionale riverenza al leone di San Marco: i nobili erano spaventati dalle dottrine dei Giacobini. Unico del patriziato cremasco, il marchese Fortunato Gambazocco, già da mesi erasi mescolato nella cospirazione, orditasi in Milano, per sollevare contro Venezia le città di terraferma.

La sera del 27 marzo, i rivoluzionarj, radunato un consiglio di cittadini, vi costituirono la *Municipalità del popolo sovrano*, incaricata di reggere la provincia, sull'esempio di Bergamo e Brescia. Nel mattino successivo, rimpetto al palazzo vescovile piantossi l'albero della libertà, e



intorno danze, cantari, pantomime. Durarono tre giorni le pubbliche feste le baldorie, con le quali inaugurossi il governo del popolo sovrano; in olocausto alla novella libertà, i nobili furono condannati a bruciare, in

mezzo alla piazza, le incipriate parrucche e i tarlati diplomi. Fra la turba dei democratizzanti notaronsi, allora come sempre, i fanatici, i moderati, gl'ipocriti; tra questi, patrizj in divisa di Giacobini, e teste tonsurate coperte del berretto frigio.

Il nuovo governo municipale istituì la guardia nazionale, formò una legione di milizie regolari per l'esercito francese: onde saziare le ingorde esigenze dei commissarj di Buonaparte, spillò denaro dalle casse pubbliche, pose mano alle argenterie, delle chiese.

Formatasi la Repubblica Cisalpina, la provincia nostra s'incorporò al dipartimento dell'Adda, il quale comprendeva Lodi e Crema, capoluogo or l'uno or l'altra a vicenda per un biennio. Disfattasi la *Municipalità del popolo sovrano*, un'altra la surrogò col titolo di costituzionale.

Nella primavera del 99, costretti i Francesi a sgombrare la Lombardia, Crema (25 aprile) venne occupata da un drappello di cavalleria austriaca. Un benemerito cittadino [1], che ne fu testimonio, lasciò scritto: « Il comparire dei Tedeschi venne salutato con furibondo trasporto d'allegrezza; furono ricevuti al suon di tutte le campane della città, e per anco de' campanelli delle messe: non poche donne e signore arrivarono perfino a baciar in mezzo alla pubblica piazza le code ai cavalli del picchetto tedesco ». Appena questo schierossi sulla piazza del Duomo, s'udì una moltitudine urlare, *Viva gli aristocratici, abbasso i Giacobini*: s'atterrò l'albero della libertà, e la plebe corse da forsennata a saccheggiare il palazzo municipale, ove menò guasto dell'archivio, sicchè preziosi documenti andarono perduti. Queste frenetiche e basse dimostrazioni di giubilo scoppiarono non per amore che i Cremaschi portassero al nome tedesco, bensì per esprimer indignazione al governo francese, durante il quale erasi abusato del nome di libertà per rapinare, schernire, scompigliare. I nobili, che aveano scapitato nelle loro vanità più che nelle influenze; i ricchi, lesi nelle borse; i preti, considerati come un branco d'ipocriti, sospiravano che i tempi mutassero; e il popolo, che sotto un governo democratico non avea guadagnato quanto si aspettava, e vide sfacciatamente insultate le sue religiose credenze, e derubate le chiese, e i sacerdoti svillaneggiati, piacquesi astiare un governo il quale gli mantenne ben poco del troppo promessogli.

Nei tredici mesi dell'occupazione austriaca, Crema si trovò in balia dei nobili: essi tenevano le cariche municipali, e formarono un uffizio di polizia, il quale, dipendendo direttamente dal commissario austriaco Cocastelli, processava e puniva coloro che avevano caldeggiato le idee gallo-repubblicane.

[1] L'ingegnere Luigi Massari, nelle interessantissime inedite Memorie della sua vita.

Ma nel giugno del 1800 ridecco i Francesi: il vescovo Gandini spaventato fuggì a Venezia, ove morì pochi giorni appresso. I nobili temettero feroci vendette, ma poi tutto si ridusse a dover pagare lante somme, come rifacimento di danni a quei concittadini ch'essi aveano perseguitato.

Nel 1801 la provincia fu aggregata al dipartimento del Po, ampliandosi il distretto di Crema, il quale, nello scompartimento fattosi l'anno 1805, venne di bel nuovo ridotto alla sola parte di territorio ond'era composto sotto i Veneziani.

Crema, coi torrioni delle robustissime sue mura muniti di cannoni, colle due porte difese da ponti levatoj e da cancelli di ferro, colle trincee fuori delle mura, col vecchio castello torreggiante a fianco della porta



Vecchio Castello.

Serio, offriva ancora l'aspetto di fortezza. L'anno 1803 il governo dichiarò non doversi più Crema considerare come tale: quindi, sei anni dopo, fu atterrato il castello a porta Serio, e si rifecero le due porte della città, demolendo le antiche, le quali erano coperte dal bastione del fortilizio esterno, onde Crema perdette in un col nome anche le austere sembianze di fortezza, ch'erano per lei memoria e vanto di un ricordevole passato.

Col trattato del 1815 caduta la Lombardia all'aquila bicipite, gli Austriaci nello scompartimento amministrativo congiunsero il Cremasco al Lodigiano, formandone una sola provincia, e concedendo a Lodi l'onore e i vantaggi di capoluogo. I Cremaschi mal rassegnaronsi a vedere la città loro, ricca d'illustri memorie, divenuta quasi ancella di Lodi, e concepirono del mal talento verso i Lodigiani incolpevoli. Nel 1816 Crema veniva dall'imperatore Francesco I innalzata a città regia.

Nei 32 anni di quella pace letargica, il municipio s'adoperò particolarmente nell'adornare la città con opere utili e di abbellimento: notevoli sopratutto, la piazza elittica con lungo ed ombreggiato viale ad uso di pubblico passeggio, fuori porta Serio: un macello pubblico: un portico pel mercato dei grani. Se non che i Cremaschi, nel mentre si mostrarono premurosi d'illeggiadrire con opere edilizie la città, lasciaronla deserta d'ogn'arte manifatturiera, a differenza di tanti altri paesi di Lombardia.

Sul principiare del 1848, allorchè gl'Italiani inneggiavano al nome di Pio IX, ripromettendosene il riscatto della libertà nazionale, e per l'aria udivasi già il rombo di una rivoluzione, anche a Crema gli animi fremevano di speranza. La sera del 18 marzo vi giunse la notizia della rivoluzione scoppiata in Milano, e il popolo l'accolse con entusiasmo. La mattina successiva, i cittadini più animosi si raccolsero in piazza, deliberati di abbatter le insegne giallo-nere, spiegare le tricolori, persuadere la guarnigione a fraternizzare con essi: e un picchetto di cacciatori, schierati alla guardia delle porte della città, indussero a gridare gli evviva a Pio IX e alla libertà dei popoli, e portarono per le contrade la bandiera italiana in mezzo agli applausi. Ma quando passarono presso la caserma di Sant'Agostino, un drappello di dragoni ivi postato serrò loro addosso, ferendone alcuni e mettendoli in fuga; alcuno dei nostri scaricò pistole contro i dragoni, e due ne trabalzò da cavallo.

A un tratto, mutando scena, la città fu in preda al terrore. Sulla piazza del Duomo i cacciatori, agguatatisi ai capi strada delle vie principali, traevano su quanti cittadini vedessero uscire dalle case e dalle chiese, od affacciarsi alle finestre; dicesi ne rimanessero uccisi circa a 12. Verso le tre pomeridiane cessò il fuoco, e s'intimò ai cittadini di consegnar le armi. Sull'imbrunire arrestaronsi parecchi, imputati d'aver fatto dimostrazioni: i principali attori però del movimento seppero allontanarsi da Crema prima che ne fosse domandata la consegna. A mezzanotte entrarono in Crema rinforzi di truppe e due cannoni provenienti da Lodi. Il 25 marzo, più di 20,000 soldati invasero il suolo cremasco: era lo scompigliato esercito del maresciallo Radetzky, il quale dirigevasi alla volta di Brescia. Il maresciallo dettò in Crema il famoso pro-

clama ai Lombardi con cui diceva ch'egli « concentrava le sue forze, e avvicinavasi alle basi delle sue operazioni militari e delle sue risorse ». Il 28 Crema rimase affatto sgombra d'Austriaci: e mentre ne usciva da porta Serio la retroguardia, entrava da porta Ombriano la colonna dei volontarj genovesi, guidata dal Torres.

Appena Crema fu libera degli Austriaci, vi si era costituito un governo provisorio, che poi, fatto adesione al governo di Milano, mutossi in *Comitato di sicurezza pubblica e di guerra*, in cui si concentrò l'uffizio di polizia della città e del territorio.

Nei quattro mesi del governo provisorio, non allignò in Crema la zizzania dei partiti politici: nissuno si fece banditore d'idee sovversive, quantunque si fosse sparsa certa fragranza di democrazia; fondersi col Piemonte era il desiderio pressochè universale. E nella guerra dell'indipendenza italiana portaronsi a combattere Cremaschi d'ogni ceto, quali aggregandosi all'esercito sardo, quali ai volontarj, ed alcuni vi si distinsero, tra cui il conte Ottaviano Vimercati e Giovanni Gervasoni, morto nell'assedio d'Ancona il giugno del 49.

I Cremaschi rividero le ripudiate insegne il giorno primo d'agosto. Ricuperata la Lombardia, gli Austriaci avendoci gravati d'imposte, particolarmente a carico dei possidenti, le persone del ricco censo e delle mediocri fortune uscirono da quella calma, per cui prima del 1848 erano così beati del loro poderetto, che pagavano serenamente i tributi a Cesare, senza domandare in forza di quali diritti e da quale metropoli egli ci padroneggiasse. In tal guisa, meglio de' libri patriotici, poco noti o mal digeriti, la tempesta delle imposizioni generalizzò lo spirito di nazionale indipendenza. Devoti all'aquila bicipite, dolcemente rassegnati al di lei governo, non rimasero che pochi lettori della *Civiltà Cattolica*, i quali sperarono rinato il secol d'oro colla pubblicazione del Concordato.

Quando, nell'inverno del 59, s'accreditarono le voci di guerra, quando seppesi che il Piemonte vi si apparecchiava, varj giovani, rinunziando alle affezioni ed alle abitudini della vita domestica, corsero volontarj sotto quelle bandiere. Scoppiò la guerra. Per le memorande battaglie di Montebello, Palestro e Magenta, gli Austriaci rinculando a tutta fretta, passarono in grossissimo numero sul territorio Cremasco, come pecore spaventate dal fulmine. Ad onore del vero, non fecero quel diavolio che tanti paventavano: solo molestarono con gravissime requisizioni, devastarono campi, occuparono chiese, e in certe case rapinarono. Il giorno 12 di giugno, varcato il Serio e tagliatone il ponte incamminaronsi verso l'Oglio. La sera si costituì in Crema un a nuova rappresentanza municipale, che affrettossi nell'apparecchiare un indirizzo a Vittorio Emanuele, per manifestare che anche Crema faceva pronta e devota adesione al desideratissimo governo del re galantuomo.

IX.

Cremaschi, illustri nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nella prelatura.

Non si scosterebbe gran fatto dal vero chi dicesse che i Cremaschi si distinsero nelle armi, più che nelle scienze e nelle arti. Nell'età dei Comuni un popolo guerriero conquistò valorosamente la propria indipendenza, combattendo con pertinacia i Cremonesi. Sbollirono gli spiriti bellicosi nel lungo periodo della dominazione veneta, quando l'educazione militare divenne un privilegio de' nobili.

Fra i valorosi ci restringeremo ai più cospicui, omettendo alcuni che già ci occorse di menzionare.

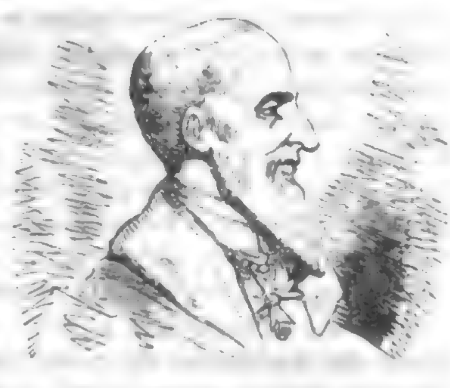
Nel secolo decimoquinto, Venturino Benzoni (detto il Giovane, per distinguerlo da quel Venturino Benzoni, il quale, combattendo a Soncino, restò vittima de' Ghibellini), era figlio di Giorgio, signore di Crema. Perduta ch'ebbero i Benzoni la signoria, entrò col padre nelle file dei Veneziani, guerreggiando contro Filippo Visconti: e il conte di Carmagnola, gli pose tanta stima e simpatia, che a lui offerse in isposa Lucina, sua figlia; ma il padre di Venturino non volle si macchiasse il sangue dei Benzoni, incrociandolo con quello d'un Carmagnola, « il cui genitore avea guardato i porci (Terni) ». Il generale fermò di vendicarsi; e durante la guerra affidò a Venturino le imprese più arrischiate, finchè soprallatto a Fontanella da poderosissime forze, cadde prigioniero del duca di Milano. L'infelice stette rinchiuso diciotto mesi nei forni di Monza, indi sospeso in una torre di Milano, donde lo tolse, per un avventurosa combinazione, la fama della sua prodezza. Il duca Filippo Visconti cruciavasi perchè, in due giostre datesi in Milano, la corona era sempre toccata a Carlo Gonzaga, mentre Filippo erasi millantato con Alfonso d'Arragona di possedere nel suo ducato i più forti giostratori. Il Visconti non seppe dissimulare a' suoi famigliari il dispetto che ne sentiva, onde Bonicio Corio, zio materno di Venturino, colse l'occasione per dire al duca: « Voi tenete nelle vostre prigioni un gentiluomo cremasco, di tanta gagliardia nel maneggio delle armi, che ove entrasse nella

giostra n'uscirebbe certamente vincitore ». Filippo ordinò che Venturino venisse liberato dal carcere, e differì la terza giostra tanto che bastassegli per ristorarsi delle affievolite forze, e provedersi di un buon destriero. Venturino presentossi alla giostra, cimentossi col Gonzaga, trionfatore delle antecedenti; lo rovesciò tramortito sul terreno, e venne acclamato vincitore. Soddisfatto e inorgoglito, il duca guiderdonollo principescamente; gli restituì i beni confiscati, lo creò capitano della sua casa, lo regalò di un palazzo in Milano, e gli ottenne in isposa Agnesina degli Asinari, figlia di un ricchissimo barone astigiano.

Giovanni Della Noce, bello e valente della persona, invaghì di sè Giovanna II regina di Napoli, che lo ricolmò di ricchezze e d'onori. Morta lei, Alfonso I l'ebbe in gran pregio: lo mandò ambasciatore al duca di Milano, poi luogotenente del vicerè Antonio Centelia in Calabria, ove militando, meritossi cinque castelli. Ribellatosi il Centelia a re Alfonso, il Della Noce ne seguì le parti, onde fu catturato, processato, e ad un pelo di venir giustiziato, se per lui non intercedevasi dall'ambasciatore del duca di Milano. Ritornato in Lombardia, l'anno 1449 venne inviato dai Cremaschi in soccorso della repubblica Ambrosiana, allora travagliata dalle armi di Francesco Sforza. Spenta la repubblica Ambrosiana, il Della Noce si acconciò ai servigi del duca Francesco Sforza qual condottiero di cavalli; poi, scoppiata guerra tra lo Sforza e i Veneziani, accusato di segrete pratiche coi nemici del duca, venne a Cremona appiccato, l'anno 1452.

La repubblica Veneta stipendiò Socino Benzoni tra' suoi capitani, quando Carlo VIII intraprese la conquista della Lombardia. Socino pugnò fortemente al Taro: indi (1499) con una banda di cavalleggeri, guadò l'Adda e s'impossessò di Lodi. L'anno dopo, a Piacenza, fece prigioniero il cardinal Ascanio Sforza, che consegnò, con altri illustri prigionieri, al re dei Francesi. Dal podestà di Crema imputato di parecchi delitti, il consiglio dei Dieci gli ordì un tenebroso processo, e tiratolo a Venezia in carcere, indi relegato per quindici anni in Padova, con tutta la sua famiglia. Ma allorchè ruppesi la guerra della lega di Cambrai, il senato lo mandò a Crema, affidandogli trecento fanti e gran denaro per assoldare gente. Dopo la battaglia d'Agnadello, Socino adoprossi a tutt'uomo affinchè i Cremaschi si arrendessero al re di Francia: e Luigi XII ne lo rimeritò con onorevolissimo grado nell'esercito. Addì 21 di luglio del 1510, Socino Benzoni, mentre trovavasi tra Este e Montagnana a sollecitar le vettovaglie pel campo francese, fu sorpreso da uno stuolo di Stradiotti che lo ferirono e menarono prigioniero a Padova; ove Andrea Gritti, qual traditor della repubblica, lo fece impiccare.

Gabriele Tadini, difensore di Rodi nella guerra contro l'Ottomano (1522), da molti vien chiamato Gabriel da Martinengo, per essere casualmente nato in quel castello del Bergamasco, ove il di lui genitore teneva possedimenti, e donde era venuto a Crema la famiglia dei Tadini, l'anno 1448. L'arte e il singolare ardimento con cui diresse, da ingegner militare, i cavalieri gerosolimitani a Rodi, contro il fortissimo esercito di Solimano, rapiscono d'ammirazione. Perduto Rodi, se i cavalieri ottennero Malta dall'imperatore Carlo V fu per opera del Tadini, il quale era divenuto generale d'artiglieria di quell'imperatore. A Lovere, nella galleria Tadini, conservasi il suo ritratto, lavoro del Tiziano.



Molti patrizj cremaschi ebber glorie militari: particolarmente i Benzoni, i Vimercati, i Zurla, i Benvenuti, i Tadini, i Terni, i Goghi, i Griffoni.

Il cavaliere Francesco Tensini, nato in Crema sullo scorcio del secolo XVI, prode capitano, egregio architetto militare, scrittore d'un libro *Della fortificazione, guardia, difesa ed espugnazione della fortezza*, ancor giovinetto bandito da Crema, buttossi alla carriera militare; servì a varj principi, finchè fu richiamato dal bando. La repubblica Veneta affidogli d'ispezionare e ristorare molte sue fortezze, tra cui il castello di San Michele in Verona. La sua vita bellicosa compendiò egli stesso nella prefazione al libro *Sulle fortificazioni*. Morì a Crema assassinato, nel 1638: alla sua memoria s'innalzò un busto con un'iscrizione, nella chiesa di San Benedetto, sopra la porta maggiore. Nel 1797, il *popolo sovrano*, febbricitante d'idee gallo-repubblicane, fece levare quell'onorifico monumento perchè rammentava il nome di un cavaliere, senza riflettere che il Tensini, nato da famiglia non nobile, quel titolo erasi meritato coll'ingegno e la spada. (*Vedi il ritratto qui contro*).

Il colonnello Vincenzo Cotti, sotto Napoleone, combattè da eroe fra le balze della Catalogna, e il Lombroso lo collocò fra le migliori spade che servirono Napoleone. Morì nell'assedio di Hostalric, ove, ferito in varie parti del corpo, non potendosi più reggere nè a piedi nè a cavallo, non volle tuttavia abbandonare il campo, ma vi persistette lungamente, seduto sopra la cassa di un tamburo, accendendo i soldati finchè ebbe la gioja di veder la vittoria. Pochi giorni dopo, moriva per l'amputazione d'una gamba.



Francesco Tensini.

Livio Galimberti entrò giovinetto col grado d'uffiziale nella legione degli ussari, che il municipio di Crema offrì a Bonaparte, l'anno 1797, e salì in breve a cospicui posti: nella campagna di Russia, come capo dello stato maggiore della divisione Pino, ottenne gloria. Nella battaglia di Molojaroslawetz, ferito il general Pino, la sua divisione scoraggiavasi e già incominciava a volgere in disordine, quando il principe Eugenio ordinò di assumerne il comando al Galimberti, il quale seppe rimettere l'ordine e l'ardimento nei soldati. Napoleone nominollo sul campo generale di brigata. Morì in Crema il 29 giugno 1833.

Il Savigny rammenta un Lanfranco da Crema fra i professori che da Bologna, l'anno 1203, migrarono al nuovo studio di Vicenza, ed opina che fosse lettore d'ambo le leggi, allegandone in prova alcuni manoscritti, a

Parigi da lui esaminati. Lorenzo da Crema fra' primi glossatori del decreto di Graziano, fiorì verso il 1220, e Guido Panciroli lo chiama maestro di Tancredo. Alberto Gandino, giureconsulto egregio, che Donato Calvi mal pretende bergamasco, acquistò riputazione col suo libro *De Maleficiis*, stampatosi la prima volta in Venezia l'anno 1491. Pantaleone Caldero è annoverato dal Tiraboschi fra' non oscuri giuristi del secolo XV. Cristoforo Torniola, morto sul finire del secolo XVI, è qualificato giureconsulto insigne: il Canobio [1] lo dice l'oracolo de' suoi tempi. Nel secolo XVIII Giambattista Barbò fu autore di un trattato *De filiis familiæ*. E a nostri giorni rifulse di bella fama Alessandro Racchetti che nell'Università di Padova insegnava regolamento del processo civile, con lucidezza e profondità d'idee, e con forme semplicemente belle.

Scrittori di cose sacre, dotti nelle scienze teologiche e morali, Crema produsse a bizzeffe. Frà Agostino Cazzuli (— 1495), agostiniano, scrisse fra le altre sull'origine dei frati Osservanti la regola di sant'Agostino.

Antonio Meli, agostiniano, compose, ad istigazione di Lucrezia Borgia, un trattato sull'orazione domenicale, e in latino la *Scala del Paradiso*, a' suoi tempi giudicata *libro divino*. Il padre Daniele Bianchi, domenicano, sostenne una robusta difesa a favore del suo confratello P. Savonarola, e pubblicò un' opera, assai encomiata, contro Lutero. Nel secolo XVII, Lorenzo Borsato, agostiniano, scrisse sull'*eccellenza delle donne a sul progresso di sant'Orsola e della sua Compagnia*. Fausto Verdelli, patrizio cremasco, si rese noto a Roma col libro dei *Successi della Chiesa*, che dedicò a Urbano VIII. Ugone Cassani cistercense, oltre *Sermoni domestici*, diede alla luce un *Trattato encomiastico sopra la vita e i costumi di san Bernardo*. Nel secolo XVIII. Cesare Benvenuti, abate lateranense, si rese cospicuo nel suo ordine e per gravi incombenze sostenute, e per moltissime opere sacre, storiche, teologiche. L'abate Giuseppe Guerreri, sottilissimo in filosofia morale ed in teologia, compose, fra le altre, la *Filosofia morale cristiana*, ove tolse a difendere la religione cattolica contro gli enciclopedisti francesi. Del padre Faustino Scarpazza, domenicano, morto nel 1794, è molto riputata la *Teologia morale*, ossia *Compendio d'etica cristiana*, la quale si stampò per la sesta volta a Palermo, in dodici volumi, l'anno 1843. Parecchi altri libri pubblicò, sopra subjetti teologici. Placido Zurla, camaldolese, d'essere teologo insigne dimostrò coll'*Enchiridion dogmatum et morum*, ove adoprossi a conciliare le differenze fra le varie scuole teologiche: ma più gli fruttarono celebrità i suoi studj sulla geografia, dei quali diede magnifico saggio nell'opera intorno ai viaggi di Marco Polo e d'altri viaggiatori veneziani (1818).

[1] Proseguimento alla Storia di Crema d'Alemanio Fino.

Da Pio VII decorato della sacra porpora, poco mancò gli succedesse nel soglio pontifizio. Leone XII lo elesse vicario di Roma, incarico che il Zurla conservò anche sotto Pio VIII e Gregorio XVI. Morì a Palermo d'anni 85: e si sparse a Roma la voce, lo avessero avvelenato certi frati di Sicilia, a emendar i quali era andato.

L'amore della terra nativa spinse non pochi a narrare le vicende del loro municipio. Pietro Terni, primo nel secolo XVI, compilò una storia di Crema, lavoro di pregi non vulgari, e, come cronaca, preziosissimo; comunque disabbellito da stile rozzo e negletto. Ne formò un compendio l'Alemanio Fino pulito e dotto scrittore; senonchè accorgendosi di avere ristretto soverchiamente, v'aggiunse poi le *Seriane*, le *Passeggiate*, la *Scelta degli uomini di pregio usciti da Crema.* Nel secolo XVII il sacerdote Lodovico Canobio continuò il compendio del Fino sin al 1664. Nel secolo XVIII il canonico Cogrossi, ne' *Fasti storici della città di Crema,* con idropico stile verseggiò i fatti più luminosi della città e delle illustri famiglie cremasche. L'abate Cesare Tintori, suo contemporaneo, schiccherò quindici grossi volumi, ancora inediti, di *Memorie patrie,* affastellandovi, con preziose notizie intorno a personaggi cremaschi, parecchi suoi componimenti poetici, e corrispondenze epistolari.

Antonio Ronna, tipografo, stampava annualmente nel secolo scorso un *Zibaldone cremasco,* infiorandolo di notizie importanti alla storia cremasca, e di biografie di contemporanei. E nel secol nostro Giuseppe Racchetti arricchì di erudite annotazioni la storia dell'Alemanio Fino, e lasciò inedita una storia genealogica delle nobili famiglie cremasche. È noto eziandio per due romanzi di genere storico, *Francesco Allegri* e *Paolo dei conti di Camisano.* Di romanzetti e di novelle attinte o innestate alla storia di Crema, ne partorì ai nostri giorni a sazietà il conte Luigi Benvenuti, che adornò i suoi lavori con elegante semplicità di stile. Il conte Faustino Vimercati Sanseverino, oltre parecchie biografie d'egregi Cremaschi, scrisse utilissime *Notizie statistiche ed agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio.*

Apollo ebbe in Crema scarsi sacerdoti, se non vogliate qualificare poeti tutti coloro che belarono sonetti per occasioni di nozze, di lauree, di monacazioni, di feste cittadine. Il giureconsulto Nicolò Amanio, petrarchista del Cinquecento, piagnucolando d'amore con forbiti versi, fu da' suoi contemporanei e dai retori salutato poeta. Oltre il Bandello, il Giraldi, il Crescimbeni, l'Ariosto ne ha fatto menzione nell'Orlando. Enrico Barelli, barnabita, verseggiava in latino con metri fragranti di soavità virgiliana: il suo poema *De christiana religione* è lodatissimo, sia

per l'altezza dei concetti, sia per le forme accurate dello stile. Morì nel secol nostro.

V'era in Crema nel secolo XVII, un'accademia detta dei Sospinti, ove i Cremaschi deliziavansi di sonetteggiare e recitar versi estemporanei.

Più che nella poesia i Cremaschi si distinsero nella pittura. Vincenzo Civerchi, detto anche il Verci o il Vecchio da Crema, occupa onorevolissimo posto tra i pittori della scuola lombarda, ove successe in Milano al celebre Leonardo. Diede saggi del suo ingegno, con affreschi a Milano e a Crema, e con quadri a olio, alcuni de' quali adornano chiese di Crema.

Il Lomazzo, il Lanzi, l'Orlandi ed il Ridolfi s'accordano nel giudicare Carlo Urbini grande e facile disegnatore, gentile nel colorito, dotto nelle prospettive. Distinguevasi particolarmente nel tratteggiare argomenti storici. Suoi quadri troverai a Crema nel Duomo, a San Bernardino, San Giacomo, San Carlo, San Benedetto.

Giovanni da Monte, scolaro del Tiziano, dal Torre e dal Lomazzo è posto tra i più insigni pittori milanesi del secolo XVI; « dipinse in Milano con forza tale e fondamento di sapere, che le opere sue rapirono l'attenzione dei primi maestri non solo a contemplarle, ma ancora ad imitarle » (Orlandi). Si sa ch'eseguì in Crema un affresco a chiaroscuro sopra la facciata di una piccola casa nella piazza di San Domenico, sgraziatamente perduto quando nel 1839 quella casa si restaurò, come perdemmo, per mani sacrileghe, tanti pregiatissimi lavori del Civerchi e dell'Urbini che fregiavano le sale del palazzo municipale.

Aurelio Buso meritò gli elogi di Rafaello d'Urbino; ebbe a maestri Polidoro da Caravaggio e Maturino, ai quali egli ajutò in molti lavori a Roma. Riprodusse i concetti de' suoi maestri; parecchie opere lasciò a Genova; a Crema poche ne eseguì, pochissime salvaronsi dall'oltraggio del tempo e dall' ignoranza di chi le possedeva. Vuolsi morisse circa l'anno 1600, ridotto, per guadagnarsi il vitto, a dipinger carte da tarocchi.

Giangiacomo Barbelli distinto per arditezza nel disegno, per vivacità nel colorito, dipinse la chiesa della Madonna delle Grazie; pregiati sono i suoi affreschi in una sala della casa Tensini nella villa di Santa Maria della Croce, ed un san Lazzaro nella chiesa di questo santo in Bergamo. Moltissimi lavori egli eseguì sia a fresco sia ad olio a Crema, a Brescia, a Lovere; morì a Calcinate il 1656, côlto in fallo da un' archibugiata.

Nel secolo nostro i Cremaschi segnalaronsi maggiormente nella musica, per la quale sono passionatissimi. Stefano Pavesi, colse allori nei principali teatri d'Italia: in più di cinquanta opere tra serie e buffe, rivelò un ingegno vivacissimo; educato alla scuola di Tomini, Paesiello, Ci-

marosa. Gioachino Rossini, operando una rivoluzione nel buon gusto musicale, condannò i lavori del Pavesi al sepolcro degli archivj, insieme con quelli de' suoi illustri maestri e predecessori. Pregevolissima, per abbondanza di melodie e vivezza di concetti, è la musica sacra che il Pavesi scrisse nei 32 anni che fu maestro di cappella nella cattedrale nostra. Morto nel 1850, a lui successe Giuseppe Benzi, d' ingegno distinto e di profonda dottrina, che imitò quel severo e sapiente ingegno di Mercadante. Sventuratamente morì nel fiore degli anni, lagrimato dai concittadini, i quali si ripromettevano da lui opere di fama imperitura.

Giovanni Bottesini ha straordinaria abilità come concertista di contrabasso, ed è pure assai dotto nel contrapunto; ne diede bellissimo saggio in due opere, l'*Assedio di Firenze* che si rappresentò nel Teatro Italiano a Parigi, e *Il genio della notte*, rappresentatosi la prima volta a Milano nel teatro di Santa Radegonda.

Altri professori cremaschi han merito distinto, nel violino, nel violoncello, e in altri istrumenti; e Antonio Petrali nell'organo.

Crema produsse eziandio medici valenti. Nel secolo scorso, Carlo Cogrossi, professore di medicina nell' Università di Padova, diede alla luce parecchie opere, per cui fu salutato medico poeta. Nel secolo nostro, Cesare ed Alfonso Ruggeri, composero libri pregiati sull'arte loro. Cesare fu professore di clinica chirurgica nell'Università di Padova; Alfonso esercitò medicina in Venezia, e fu segretario di quell'Ateneo.

Vincenzo Racchetti, morto a Crema l'anno 1819, di estesa e varia dottrina, oltre alcuni libri di medicina, scrisse sulla *Milizia dei Greci antichi*, e sulla *Prosperità fisica delle nazioni nei rapporti d'economia pubblica*. Di quest'ultimo, che è caldo di sentimenti umanitarj e corredato da cognizioni storiche e filosofiche, non pubblicò che una parte.

Parecchi Cremaschi elevaronsi a cospicue dignità nella prelatura. Nel secolo XII, s' adoperò molto col senno e colla mano a difendere la corte pontifizia, travagliata dagli imperatori di Germania e dallo scisma di Burdino antipapa, Giovanni da Crema, cardinale di San Grisogono; per ordine di Calisto II, affrontò con grosso esercito l'antipapa, lo vinse a Sutri, e lo menò prigioniero a Roma, a rovescio sopra un camello colla coda in mano a guisa di freno. Sostenne importanti incarichi qual legato pontifizio; in Inghilterra Onorio II l'inviò per riformare i depravati costumi del clero.

Guido da Crema, eletto cardinale prete, col titolo di san Calisto, da Adriano IV l'anno 1158, a molta dottrina e destrezza d'affari ecclesiastici accoppiava una sperticata ambizione, e spasimando di salir al papato, favoreggiò lo scisma, disertando la causa di Alessandro III per amicarsi

l'imperator Barbarossa. Morto l'antipapa Vittore III, il cardinal Guido recitò la parte d'antipapa col nome di Pasquale III, per sedici mesi; morì il 20 settembre 1168.

Gianpaolo Amanio, nato a Crema da patrizia famiglia, fu elevato nel 1560 a vescovo d'Anglóne, nella Basilicata; Pio IV lo inviò al Concilio di Trento, cui l'Amanio si sottoscrisse. Oltr'essere molto addentro nelle discipline teologiche, dilettavasi di versi; e parecchi suoi componimenti vennero stampati nelle raccolte dei cinquecentisti.

Esempj venerandi e pingue eredità d'affetti lasciò in Crema Faustino Griffoni, nato da nobilissima famiglia. Lo ricordano i suoi concittadini, come santo vescovo che governò la diocesi con operosissimo amore e inesauribile carità, e dura nel popolo la credenza che abbia operato dei miracoli. Morì nel 1730. A Roma s'iniziò il processo per la sua beatificazione, che non conseguì l'effetto per la tenace opposizione che vi fece il cardinal Calini, il quale nutriva del maltalento verso la famiglia Griffoni, inimicatasi con lui quand'egli sedeva vescovo di Crema.

Gioachino Oldi, patrizio cremasco, da modesto frate carmelitano venne innalzato nello scorso secolo a vescovo di Narni, poi delle tre città di Sezza, Terracina e Riperno. Meritossi il titolo di padre dei poveri, e morì venerato da' suoi diocesani.

X.

Diocesi cremasca — Religione — Beneficenza.

San Pantaleone martire è il patrono principale della città e diocesi di Crema; san Sebastiano martire altro patrono; san Vittoriano martire tutelare della città.

Prima del 1580, i vescovi di Cremona, di Piacenza, di Lodi, si ripartivano l'ecclesiastica giurisdizione della già veneta provincia cremasca. Nel recinto della città, quel di Cremona la esercitava sul borgo di San Pietro: e nel territorio, sulle ville di Rivoltella degli Arpini, Montodine, Ripalta Guerrina, Ripalta Nuova, Ripalta Vecchia, Madignano, Izano, Campagnola, Azzano, Capralba, Farinate, Moscazzano, Credera, Rubbiano, Rovereto, Sergnano, Offanengo, Ricengo, Casale, Vidolasco, Camisano,

Bottajano, Gabbiano, e Salvirola. Al vescovo di Piacenza spettavano le quattro parrocchie della città, cioè il Duomo, San Giacomo, la Santissima Trinità, San Benedetto, e nel territorio le ville di Bagnolo, Capergnanica, Bolzone, Chieve, Cremosano, Ombriano, Palazzo, Monte, Scannabue, Vajano, Pieranica, Torlino, Quintano, Caseletto Vaprio, Trescorre, Zapello. Dal vescovo di Lodi dipendeva Caseletto Ceredano con Passerera Lunga (ora parrocchia separata), essendone allora le terre unite al monastero cistercense di Cereto nel Lodigiano.

La ragione di tali riparti non consta. Il Fino deride l'opinione che « la giurisdizione, la quale tiene oggidì il vescovo di Piacenza in Crema e parte del territorio, gli pervenisse già per divisione fatta fra l'arcivescovo di Milano, il vescovo di Piacenza e quello di Cremona, partendosi tra loro (siccome si legge nei supplementi vecchi) la diocesi di Parasso, alla cui distruzione erano tutti tre unitamente concorsi ».Il Terni asserisce che, anticamente, Crema, con tutto il suo territorio, formava parte della diocesi di Cremona; se non che il vescovo e la città di Cremona volendo signoreggiare nel Cremasco anche con autorità temporale, nacque odio acerbissimo tra Cremonesi e Cremaschi, i quali combatterono pertinacemente onde tenerli lontani dal loro suolo; nel 1129, i Cremaschi ribellaronsi apertamente all'autorità spirituale del vescovo di Cremona, e fu allora, dice il Terni, ch'essi, col mezzo dei Milanesi loro alleati, introdussero a Crema il vescovo di Piacenza, sicch'egli, con un possesso di fatto, acquistò diritti di spirituale giurisdizione, e mantenne nella città un vicario.

Il canonico Campi, nella storia della diocesi piacentina, contradice in molta parte al Terni, allegando che il vescovo di Piacenza incominciò ad esercitare spirituale giurisdizione sul Cremasco, verso la fine del secolo IV, prima che venisse edificata Crema, e racconta di un atto, con cui certo Piniano, opulentissimo signore, cedette tutti i suoi possedimenti tra il Serio e l'Adda, *in utile dominio e godimento* ai monaci di un monastero, eretto presso Piacenza dal vescovo Savino, « sottoponendo alla diocesi e vescovato di Savino la giurisdizione spirituale e il governo delle anime degli abitanti in dette terre e villaggi. Dal che riconoscere si deve, nel vescovato di Piacenza, il nobile acquisto ed antichissimo principio di tal giurisdizione in quelle , che poi si dissero del Cremasco, dopo l'edificazione di Crema ». Allega pure tre privilegi, l'uno del 1000, di Sigismondo vescovo di Piacenza: l'altro del 1005, di Enrico imperatore: il terzo del pontefice Innocenzo III, del 1199; documenti i quali proverebbero come la *curia o terra di Palazzo Pignano* (oggidì villaggio non grosso del territorio cremasco), *con la sua pieve,*

chiese e tutte le altre ragioni, fosse ancora d'utile dominio del monastero di San Savino nel secolo XI, e come Innocenzo III confermasse a Grimerio vescovo di Piacenza, la giurisdizione sulla pieve di Palazzo Piniano *cum omnibus capellis et pertinentiis suis*, fra le quali la cappella di Crema, *ad eandem plebem pertinentem*. Da questi documenti desumesi che l'autorità della chiesa di Palazzo soprastava allora a quella di Crema, e il Campi non mette dubbio che ne fosse più antica: lo che confermerebbe l'opinione, cui noi ci accostiamo, che la villa di Palazzo preesistesse a Crema, e fosse qualcosa più d'un castello o palazzo, come si ostinò a dire messer Pietro Terni, onde non accreditare l'opinione di que' cronisti i quali vogliono che Parasso e Palazzo fossero tutt'uno.

I Cremaschi, dopo che la veneta repubblica fece del loro territorio una provincia, la quale nell'interna amministrazione era affatto indipendente, si incalorirono più che mai d'innalzare Crema a città vescovile, onde sottrarsi alla spirituale dipendenza dei vescovi di Cremona e di Piacenza: insistettero più d'un secolo presso la corte romana, ma infruttuosamente, perchè questi vescovi non voleano cedere.

L'anno 1578 venne a Crema visitatore apostolico Giambattista Castelli, vescovo di Rimini; ordinò parecchie riforme in cose ecclesiastiche, poi scoprendo come l'essere il territorio cremasco sottoposto a tre diverse diocesi, producesse non pochi disordini, incoraggiò la Comunità a rinnovare in Roma le pratiche per conseguire il vescovado. Papa Gregorio XIII ne rimase convinto; e venuto a morte in quei giorni monsignor Federici vescovo di Lodi, nel conferire quel vescovado si riservò la poca parte del Cremasco di diocesi lodigiana.

Vacando poco appresso, per la morte di monsignor Amanio, la prepositura dei Santi Giacomo e Filippo in Crema, che aveva un reddito di circa mille ducati, s'astenne dal conferirla, con intenzione di applicarla come parte di dote al nuovo vescovado. « Inteso il buon animo del pontefice per mezzo di Quirino Zurla dottore, allora abitante nella corte di Roma, fu dalla Comunità preso partito di donare il palagio nuovo congiunto alla canonica per abitazione del nuovo vescovo. Provveditori della terra erano allora il cavaliere Giulio Benzoni dottore, il cavaliere Cosmo Benvenuti ed Aurelio Martinengo, i quali molto caldi si mostrarono nel maneggio di questo negozio » (Fino).

Finalmente esso papa creò questa Chiesa vescovile, mediante costituzione *Super universas* dell'11 aprile 1580, componendola con tutto quel che allora formava la veneta provincia di Crema. E i beni della prepositura dei Santi Giacomo e Filippo impinguò, aggiungendovi, con bolla 18 novembre 1580, quelli del priorato di Sant'Antonio Viennese.

La Chiesa cremasca primieramente fu dal pontefice dichiarata suffraganea del metropolita di Milano: poi a quel di Bologna, quando questa Chiesa innalzò ad arcivescovado (10 dicembre 1582): e con essa durò fino al 1835, in cui Gregorio XVI la rese all'arcivescovo di Milano.

Questi furono i vescovi di Crema:

1. Gerolamo Diedo, patrizio veneto, nominato il 20 novembre 1580: rinunciò nel maggio del 1584, e morì in Venezia, 10 giugno 1585.
2. Giangiacomo Diedo, nipote di Girolamo, nominato il 28 maggio 1584: morì a Venezia il 11 giugno 1616.
3. Pietro Emo, patrizio veneto, prese possesso il 13 giugno 1616: morì a Roma il 27 settembre 1629.
4. Marc'Antonio Bragadino, patrizio veneto, nominato vescovo di Crema 3 dicembre 1629, passò vescovo di Ceneda nel 1633; poi di Vicenza nel 1636: morì a Roma il 28 maggio 1658.
5. Alberto Badoaro, patrizio veneto, nominato il 26 febbrajo 1633: morì a Venezia nel 28 settembre 1677.
6. Marc'Antonio Zoilo, nobile bergamasco, eletto il 18 luglio 1678; morì il 20 aprile del 1702.
7. Faustino Griffoni Sant'Angelo, nobile cremasco, eletto il 25 settembre del 1702: morì il 2 maggio del 1730.
8. Lodovico Calini, nobile bresciano, eletto il 2 settembre 1730: rinunciò alla sede vescovile il 31 gennajo del 1751: il giorno successivo fu nominato patriarca d'Antiochia, poi nel 1766, al 26 settembre, creato cardinale prete del titolo di Santo Stefano al Monte Celio.
9. Marc'Antonio Lombardi, nobile veronese, eletto il 15 marzo 1752: morì nel 10 gennajo 1782.
10. Antonio Maria Gardini, veneziano, monaco benedettino, eletto ai 23 settembre del 1782: morì a Vicenza il dì 8 settembre 1800.
11. Tommaso Ronna, milanese, nominato da Napoleone Buonaparte il 19 luglio 1806, prese possesso il 31 gennajo 1800: morì il 23 aprile 1828.
12. Giuseppe Sanguettola, milanese, nominato dall'imperatore Francesco I il 20 aprile 1834: morì il 10 febbrajo 1854.
13. Pietro Maria Ferrè, cremasco, nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe il 5 gennajo 1857, prese possesso il 24 maggio.

Dei vescovi di Crema s'acquistarono bella fama, siccome dotti e scrittori, Antonio Maria Gardini, autore di varie opere morali e filosofiche contro le dottrine materialiste del suo secolo; Tommaso Ronna, che oltre

un *Avviso alle giovani*, compilò la storia del nostro tempio di Santa Maria della Croce, con preziosi documenti.

La diocesi comprende cinque parocchie in città, quarantotto nel territorio, divise ne' sette vicariati foranei d'Offanengo, di Bagnolo, di Sergnano, di Trescorre, di Ripalta Nuova, di Chieve, di Montodine.

Il capitolo della cattedrale è formato da dodici canonici, nove normali. tre di patronato. Sono pure addetti al coro della cattedrale otto cappellani o prebendarj, dei quali quattro normali di nomina vescovile, e quattro di nomina privata.

Il seminario vescovile nel 1859 contava ventisei studenti di teologia e trentasei del ginnasio liceale. L'anno medesimo il clero secolare risultò di 215 sacerdoti, fra i quali 91 in cura d'anime.

Chi lo spirito religioso di un paese desumesse dal numero dei campanili che vi torreggiano, direbbe Crema essere stata esemplarmente religiosa: nello scorso secolo contava trentacinque chiese, secondo l'abate Cesare Tintori nelle *Memorie cremasche*, ed erano:

1. La Cattedrale sotto il titolo di Santa Maria Maggiore.
2. San Giacomo Maggiore, chiesa parrocchiale.
3. San Pietro in Borgo, chiesa parrocchiale.
4. La Santissima Trinità, chiesa parrocchiale.
5. San Benedetto, chiesa parrocchiale.
6. San Pietro Martire, detta anche San Domenico (soppressa).
7. San Bernardo (soppressa).
8. Santa Maria Maddalena (soppressa).
9. San Marino.
10. Sant'Agostino (soppressa).
11. Santa Caterina (soppressa).
12. San Francesco, anticamente San Michele (soppressa).
13. San Bernardino.
14. Santa Chiara.
15. Santa Maria Mater Domini (soppressa).
16. Santa Maria Maddalena, ossia delle Convertite (soppressa).
17. L'Annunziata, ossia delle Cappuccine.
18. La Concezione, chiesuola delle monache Terziarie (soppressa).
19. San Giorgio, detta anche Santa Maria (soppressa).
20. San Francesco di Sales, chiesuola delle Teresine (soppressa).

21. San Carlo delle Zitelle.
22. Santa Maria Stella (soppressa).
23. Santa Marta, o San Giovanni Decollato (soppressa).
24. San Giuseppe, chiesuola dei falegnami (soppressa).
25. San Biagio (soppressa).
26. Santo Spirito (soppressa).
27. La Purificazione (soppressa).
28. San Rocco (soppressa).
29. La Visitazione (soppressa).
30. Sant'Antonio abate.
31. San Salvatore, detta dei Morti.
32. San Giovanni Battista.
33. La Madonna delle Grazie
34. San Bartolomeo (soppressa).
35. Santa Maria di Porta Ripalta, o dei Disciplini (soppressa).

Della cattedrale discorremmo già: ora toccheremo di altre. San Giacomo Maggiore è delle più antiche: ne trovammo memorie nel principio del secolo XIV; venne rifabbricata l'anno 1512. L'adornano quadri di valenti pittori: quello dell'Annunziata è del Legnani, pittore milanese; il deliquio di Sant'Andrea Avellino è del Cignaroli veronese. V'ha pure quadri di pittori cremaschi, del Civerchi, dell'Urbino, del Botticchio, del Piccinardi.

La Santissima Trinità fu rifatta dai fondamenti ed ampliata l'anno 1740. Vi si ammirano la Natività di Nostro Signore, di Calisto da Lodi; il Santo Sepolcro, di Pompeo Battoni, la pala all'altare di San Gaetano, del Cignaroli, e quella di San Francesco di Paola, che s'attribuisce al Fedrighetto, ossia Spagnoletto di Venezia.

Una chiesa dedicata a San Benedetto fu la prima ad erigersi in Crema, se crediamo al Terni, quando edificossi la città nel seco'o VI. L'attuale a San Benedetto rifabbricossi dalle fondamenta l'anno 1621, ed è per ampiezza e leggiadria di disegno la migliore delle parrocchiali di Crema.

Per gli affreschi di Giacomo Barbelli, pittore cremasco, merita essere visitata la Madonna delle Grazie, erettasi l'anno 1620 onde collocarvi una veneratissima immagine di Maria Vergine, che staccossi da un torrione quando ristoraronsi le mura di Crema l'anno 1583. Sono dello stesso pennello gli affreschi di San Giovanni.

Fuori Porta Serio mezzo miglio, sorge la magnifica rotonda di Santa Maria della Croce. L'anno 1493 si cominciò sopra disegno di Gio-



Santa Maria della Croce.

vanni Batacchio lodigiano: fu recata a compimento l'anno 1500. I Cremaschi vollero perpetuare con essa la memoria di una miracolosa apparizione di Maria Vergine a Caterina degli Uberti, piissima ed infelicissima donna, assassinata dal marito Bartolomeo Contaglio, il quale

dopo averla percossa con 17 colpi di spada, lasciolla semiviva sul terreno ove oggidì torreggia la vaghissima rotonda. L'interno del tempio è tutto coperto di freschi ove da non vulgare pennello vedi istoriate parecchie scene del vecchio Testamento. Gli altari sono fregiati da quadri pregevolissimi, fra i quali uno del Campi ed uno all'altare maggiore del Diana.

Anche nelle chiese dei villaggi cremaschi incontransi qua e là lavori di distinti pennelli. Nella parrocchiale d'Ombriano un quadro del Cignaroli offre la Presentazione di Nostro Signore al tempio, e un altro il Martirio di san Giovanni apostolo, opera del Palma giovane.

Delle chiese soppresse, magnifica sopra tutte era il Sant'Agostino, degli Agostiniani, rifabbricata nel secolo XVII, quantunque per soverchia abbondanza d'ornati ritraesse il gusto di quell'età. Con miglior stile sorgeva San Francesco, della quale veggonsi tuttora le tracce, edificata nel 1379, ampliata nel 1462, e compita in un col convento l'anno 1498.

In forza della famosa legge napoleonica che abolì tutti i conventi e ne incamerò i beni, di non poche chiese scomparve ogni traccia: di alcune mantengono il nome le vie ov'erano situate.

Prima d'allora, Crema formicolava di frati: un monastero sin dallo scorcio del secolo X, dicevasi di San Benedetto, perchè annesso alla chiesa di questo nome; a quale famiglia di religiosi appartenesse, le cronache non riferiscono; il Terni narra che verso il 1004, v'abitò parecchi anni il vescovo san Go tardo. Pare fosse il medesimo che in appresso venne in proprietà di Enrico dei conti di Bergamo, il quale, con istrumento dell'anno 1096, donò la chiesa con l'unito monastero di San Benedetto ai monaci di Monte Cassino.

Verso l'anno 1046, fondaronsi tre monasteri d'Umiliati, per opera di tre Cremaschi, un Pieranici, un Bagnolo ed un Carobio: i quali, trovandosi confinati in Germania dall'imperatore Corrado I, fecero voto con altri esuli lombardi, che, ove potessero rimpatriare, avrebbero fondato un ordine religioso, vestendone essi primi le insegne. Ottenuta la grazia, adempirono al voto, e stabilirono nella città tre monasteri, di San Martino, di San Giacomo e Filippo, di San Marino; vi fecero dono di tutti i loro beni, ed entrarono ad abitarli insieme colle loro mogli, con le quali, però ci garantisce il cronista cremasco, serbavano castità [1]. Da queste ebbe poi origine in Crema un monastero di monache Umiliate, che abitavano nel borgo di San Pietro, e vi durò fino all'anno 1450.

1 Alemanio Fino. Quanto si ritiene in contrario vedasi nell'Illustrazione di Como, vol III, pag. 831, trattando degli Umiliati.

Circa trecento anni dopo piantarono un convento i Domenicani predicatori, ai quali i Cremaschi cedettero la chiesuola di San Pietro Martire, situata ove fu indi eretto l'altar maggiore della chiesa di San Domenico. La nobile famiglia Mandoli regalò alcune case attigue alla chiesetta di San Pietro Martire, ove eressero il loro convento (1332).

Tredici anni dopo, vennero a Crema i frati Minori di san Francesco (1345): dalla famiglia Benzoni ebbero in dono una casa e diritti di giuspatronato sulla chiesa di San Michele, che unirono poi alla chiesa da loro innalzata.

Il 1439 fondossi il primo monastero di Osservanti di Sant'Agostino, mercè il testamento di Tommaso Vimercati che lasciò tutti i suoi beni ai frati conventuali Agostiniani di Lombardia, sotto condizione d'istituire in Crema un monastero di frati Osservanti.

Nel 1495 i Carmelitani ebbero in dono dalla Comunità una chiesuola fuori delle mura, intitolata di Santa Caterina. I Veneziani, spianatala colle nuove fortificazioni, regalarono ai Carmelitani il rivellino della porta Ponfure, ove essi fabbricarono chiesa più ampia, dedicandola a Santa Caterina.

Sul finire del secolo XV, essendosi unito l'ospedale di Santo Spirito, cui era annessa la chiesa di Santa Maddalena, a quel degli esposti, il Comune di Crema assegnò essa chiesa ai Terziarj di San Francesco, i quali s'eressero un angusto convento: due altri ne tenevano già nel contado cremasco.

L'anno 1517 trasportaronsi a Crema i Minori Osservanti di san Francesco, che prima avevano monastero a un mezzo miglio dalla città; eressero l'ampia chiesa di San Bernardino nel 1518.

L'anno 1520, ai Canonici regolari lateranensi monsignor Luigi Tasso cedette i beni dell'abazia o priorato di San Benedetto. Stettero in Crema 250 anni: e vulgarmente erano detti i *frati del camiciotto*, pel rocchetto che portavano sopra la tonaca bianca. Avendo la repubblica veneta decretato, il 6 giugno 1769, si chiudessero tutti i monasteri che non avessero almen 12 monaci e reddito bastante, questo fu soppresso il 2 novembre 1771.

Sul finir del Cinquecento, i Cistercensi di Cereto istituirono a Crema il convento di San Bernardo, occupando, con l'assenso del pontefice Sisto V e dei proveditori della città, la chiesa con le sue adjacenze, un tempo di ragione della prepositura di San Martino, ed una delle tre case d'Umiliati. Nel 1769 il loro convento fu soppresso dal decreto suddetto.

L'anno 1664 s'introdussero i Barnabiti, concedendosi loro la chiesa

ed il convento di San Marino ove apersero le pubbliche scuole e sedettero maestri fino al principio del secol nostro.

Inoltre furonvi i Crociferi, soppressi da Alessandro VII l'anno 1656; altri detti vulgarmente *della barba*, che professavano, per quarto voto, di prestarsi alla cura degli infermi, e sembra appartenessero ai sacerdoti regolari di Santo Spirito in Sassia, instituito in Roma da papa Innocenzo III l'anno 1204. Vennero pure, sul principiare del secolo XVII, i Gesuiti, ma vi rimasero pochi anni.

Tre altri monasteri erano nel territorio: dei Cappuccini, dei Carmelitani Scalzi e dei Minori Osservanti. Il convento dei Cappuccini, nel Comune di Porta Ombriano, fabbricossi col materiale di quattro torri, donato dalla Comunità di Crema, le quali erano situate nella terra detta dei Sabioni; tenevano un ospizio anche in città, rimpetto all'ospedale. Un monastero di Carmelitani Scalzi, detti anche Teresiani, era annesso alla chiesa di Santa Maria della Croce, stata loro affidata l'anno 1684. Uno ne fondarono a Pianengo i Minori Osservanti l'anno 1417 per breve del pontefice Martino V, e lo abbandonarono addì 7 settembre 1769, in obbedienza del decreto suddetto.

Tutte le famiglie di religiosi scomparse, i Cappuccini, mercè la disposizione testamentaria del padre Placido Racchetti e l'operoso patrocinio del conte Giacomo Mellerio, milanese, ricuperarono l'anno 1844 l'antico loro convento nel Comune di Porta Ombriano.

Prima del 1810 erano pure in Crema sette conventi di monache: le Cappuccine, le Agostiniane dette vulgarmente di Santa Monica, le Clarisse, le Domenicane di Santa Maria Mater Domini, le Convertite, le Terziarie, le Teresine. A' nostri giorni vedemmo ospitarvisi le Figlie della carità e le Ancelle della carità. La pia casa delle Figlie della carità s'aprì l'anno 1840, per opera del vescovo Sanguettola, che quell'istituto beneficò con un legato. Impartiscono gratuitamente l'istruzione alle fanciulle povere, ed educano con singolare pazienza le sordo-mute. Le Ancelle della carità s'introdussero il 1852: assunsero l'interna direzione dell'ospedale degli infermi, e degli esposti e mendicanti. Il 1857 aprirono eziandio un collegio convitto nell'ex convento di San Bernardino.

Per opera del cavaliere Giambattista Monticelli, patrizio cremasco, fondossi l'anno 1846 un *Oratorio festivo*, dedicato a san Luigi Gonzaga, per raccogliervi i giovinetti poveri ed abbandonati, toglierli al pericolo dell'ozio, emendarne i difetti, ed avvezzarli nelle pratiche di religione.

L'*Ospedale maggiore* fu nel 1351 instituito da 14 cittadini cremaschi, i quali, posto in comune del denaro, fondarono dei livelli ed acquistarono nel borgo di San Pietro delle case, destinandole a ricetto degl'infermi, e in-

titolandole *Casa di Dio*. Nell'istromento rogato in Crema dal notajo Giovanni Vairano, addì 12 giugno 1351, appariscono le condizioni con cui que' generosi benefattori si associarono al pio intento di fondare un ospedale e le norme per governarlo. Durante il regime della repubblica veneta, l'ospedale fu amministrato da una rappresentanza di dodici nobili cittadini col nome di deputati, e due di sindaci. Dal borgo di San Pietro, venne poi trapiantato a Porta Ripalta, nella casa che madonna Savia de Melanisio donò ai quattordici istitutori. Il 1685, la rendita calcolavasi di lire 29,000, e siccome non bastavano a tutte le spese, era forza intaccare la sostanza. Nel secolo scorso, il patrimonio andò aumentando considerevolmente per conseguite eredità e lasciti di pii cittadini, particolarmente delle famiglie Clavelli, Guidoni, Martinengo, Sant'Angelo, Benzoni ed altre. Oggidì è valutato d'oltre due milioni di lire austriache.

L'*Ospedale degl' incurabili*, instituitosi l'anno 1717, e l'*Ospizio dei pazzi* ponno considerarsi annessi all'ospedal maggiore, essendo mantenuti a carico del medesimo. Vi son pure in Crema quattro *ospedaletti*, ossia case ove si dà gratuitamente alloggio ai miserabili: v'è la *Casa dei poveri*, la quale, contando le sovvenzioni che riceve da altri Luoghi Pii Elemosinieri, gode la rendita di circa 16 mila lire, con cui si mantengono diciotto donne e quattordici uomini.

Fin dal 1479 fondossi l'*Ospedale degli esposti*, il quale, oltre accogliere i trovatelli, sovviene con un mensile sussidio all'allattamento de'bambini, le cui madri povere son prive di latte. Le madri che fruiscono di tali soccorsi son circa 160 l'anno: e la rendita di poco meno di lire 30,000 non è sufficente ai bisogni del pio istituto, onde lo si ammise l'anno 1841 a compartecipare proporzionalmente alla somma delle austriache lire 700,000 che l'I. R. Erario disponeva ogni anno per supplire all'insufficenza dei luoghi pii degli esposti e dei pazzi.

Nel *Conservatorio delle zitelle*, fondato dalla liberalità del conte Flaminio Griffoni Sant'Angelo, nel 1617, si educano e si mantengono circa venti povere fanciulle, la più parte orfane, allo scopo di tutelarne l'onestà e sostentarle fino all'epoca del loro maritaggio. Nella *Casa delle ritirate* han ricetto dodici fanciulle sviate, e la fondò la contessa Medea Griffoni Sant'Angelo, l'anno 1690.

Alle zitelle povere soccorrono eziandio, in occasione di matrimonio, molte doti, la cui somma complessiva ammonta a lire 24,000: ne fruiscono ordinariamente circa 440 donzelle.

L'anno 1496 fondossi il *Monte di Pietà*, per eccitamento di frà Michele d'Aquis, zoccolante, che con evangeliche parole ravvivò nei Cremaschi il fuoco di un'operosa carità. Furono invitati i cittadini a fare pubblica-

mente le loro offerte: considerando la popolazione siccome divisa in quattro porte, venne stabilito che ciascuna porta, in giorni determinati, facesse separatamente le sue oblazioni. Sorse quindi nobilissima gara fra le diverse porte, e i doni suntuosi e di vario genere produssero la somma di lire 12,122: la quale aumentossi l'anno 1503 « quando, ai conforti di frate Giacomo di Padova dell'ordine dei Zoccolanti, si fecero molte altre ricchissime offerte » (Fino). Quindi il nostro Monte di Pietà « in pochi anni si trovò avere trenta mila lire »: impinguò in appresso coi beni lasciatigli da Michele Cerri e con altri legati di benefattori. Durante il dominio dei Veneziani, era governato gratuitamente da dodici cittadini; eleggevansi dal consiglio della città in concorso del padre guardiano dei Zoccolanti, al quale concedevasi il diritto d'intervenire alla votazione.

Il Monte di Pietà presta denaro, sovra pegno, gratuitamente sino a lire 4: ha un capitale di circa 166 mila lire, ed il numero annuo dei pegni ammonta a 24 mila.

XI.

Territorio, popolazione, agricoltura.

Il territorio cremasco ha una superficie di ettari 23,460. Nel vecchio censo provisorio calcolavasi di pertiche cremasche 312,943, coll'estimo di scudi 2,298,264. Nel censimento attuatosi l'anno 1852, calcolossi di censuarie pertiche 254,535, con lire di rendita 1,840,151.

Da un secolo è un meraviglioso incremento di popolazione. Nel 1750 calcolossi 23,925 abitanti, nel 1787 di 33,526, nel 1858 di 41,933. Notevolissima la diversità nel movimento della popolazione tra la città e il territorio. Crema, sul finire del secolo XVI, contava 12,000 abitanti, e nel 1858 soli 8642. Il deperimento d'ogni industria manifatturiera nella città, ed il progressivo sviluppo dell'agricoltura nelle campagne, spiegano queste numeriche differenze.

L'agro cremasco, sebbene per floridezza e varietà di prodotti riputatissimo, non è in tutte le parti ugualmente fertile. I campi ponno ripartirsi in tre categorie; di prima, di seconda, di terza qualità, alle quali aggiungeremo per quarta le paludi. Troverai i terreni della miglior qua-

lità particolarmente nella parte meridionale: quivi la terra è bruna, spugnosa, friabile, per la maggior parte calcarea ed abbondante di terriccio: corrisponde lautamente alle fatiche dell'agricoltore, quand'anche il campo fosse da qualche anno abbandonato, giacchè ha molto fondo. Nei campi della seconda qualità, e sono il maggior numero, la terra è calcarea-quarzosa, abbondante di terriccio e assai produttiva, se però sia molto accarezzata: imperocchè, ove l'agricoltore la trascurasse per qualche anno, ne abbisognerebbero parecchi a tornarla ferace, essendo raro di trovarvi un mezzo metro di fondo. Alla terza qualità appartengono le campagne situate fra settentrione e ponente, ove la terra è argillosa-quarzosa, con più o meno ghiaja.

La palude oggidì riducesi a pochissima parte dell'agro cremasco: mentre nei primi secoli dell'era cristiana ci vien raffigurato quasi interamente paludoso. Pietro Terni, nel secolo XVI, narra aver vedute nella sua vecchiezza ridotte a coltivazione molte terre che in giovinezza eran sommerse « et se fra questo brieve tempo tale varietà è veduta, che dobbiamo credere nello spazio di mille anni? » Ma, non che mille, bastarono trecento anni a smorbare quasi interamente d'ogni palude il territorio cremasco. In una relazione del 1791 si fa ascendere a 25 mila pertiche l'estensione del *moso*, nome che i Cremaschi adoperano ad indicare la parte paludosa del loro territorio: ed essendo il moso di proprietà comunale, non vi si era fatta alcuna operazione per ottenere il disseccamento di 12 mila pertiche di terreno, che già più non si trovavano sott'acqua, e che servivano in poca parte a pascolo comunale. Ma poi, notò il Sanseverino, « in tempo del regno italico, le Comuni furono eccitate da provida disposizione superiore a vendere i beni incolti, e allora dai nuovi proprietarj essendosi fatte le necessarie operazioni, un tale tratto di terreno fu ridotto a coltura, e quelle sterili lande si cangiarono non solo in risaje ed in pingui prati, ma ancora in gran parte furono coltivate a cereali ed a lino; nuovi campi furono circondati da gran piantagioni di gelsi, per cui quelle terre, nelle quali appena il bestiame trovava uno scarso alimento, ovvero solo si falciavano le carici ed i giunchi ad uso di strame, ora sono considerate fra le più fertili del nostro terreno »[1].

L'anno 1843 calcolossi di sole pertiche 6880 il moso di Crema: circa la metà venne poi acquistato dalla ditta Turati di Milano, che l'utilizzò col cavarne torba di ottima qualità; ne ha già ridotto una porzione a coltivo, ed è a desiderarsi persista nel proficuo e grandioso disegno di render alla produzione anche il rimanente.

[1] Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio, 1843.

Più di tre quarti del terreno produttivo godono il benefizio d'un'estesa ed abbondante irrigazione. Son quaranta le principali gore, dette volgarmente roggie, che irrigano l'agro cremasco; derivate dai fiumi Adda e Serio, dal naviglio Pallavicino, che scorre sulla provincia cremonese, da sorgenti che si trovano quali nel territorio cremasco, quali nella superiore provincia di Bergamo, quali nel Lodigiano, e finalmente da scoli riuniti di altre acque che in parte servirono già all'irrigazione. Queste acque, meno alcune che sono di privata proprietà, vengono regolate dal consorzio degli utenti, i quali eleggono i sindaci, incaricati di far eseguire annualmente i lavori necessarj, o di espurgo, o di mantenimento degli edifizj, od altri. Generalmente il diritto alle acque si divide fra gli utenti in tante ore d'irrigazione, e la rotazione si compie nel tempo di otto a quindici giorni: in più luoghi però l'acqua passa di campo in campo senza limite di tempo. V'ha poderi che fruiscono il diritto ad una determinata quantità d'acqua perenne: in parecchi luoghi il proprietario del podere è pure il proprietario dell'acqua che lo irriga: in altri, si è acquistato il diritto agli scoli dei terreni superiori.

Il più ragguardevole canale è il Ritorto, chiamato volgarmente roggia Comuna: si estrae dall'Adda a Cassano, attraversa con direzione da settentrione a mezzodì il territorio cremasco, e mette foce nel Serio a Mon-



Canale Ritorto.

todine. Il Ritorto fu una benefica concessione che alla Comunità di Crema fece il duca Filippo Maria Visconti. I Veneziani quando acquistarono Crema l'anno 1449, nella capitolazione confermarono ai Cremaschi la proprietà di quella roggia e di molte altre.

Notevole per ampiezza è pure il canale detto l'Alchina, cui diedero nome i fratelli Gasparino e Gherardino Alchini, i quali lo scavarono nell'anno 1390. Oggi è proprietà della famiglia dei conti Dolfin, patrizia veneta.

Ecco la quantità di terreno che irrigano alcune delle principali acque:

Comuna o Ritorto		pertiche	37,550
Alchina		»	15,176
Acqua Rossa	circa	»	12,000
Fontanile de' Capri		»	6514
Senna		»	6400
Ora		»	5970
Del Molino di Camisano	circa	»	4200
Oriolo		»	2682
Serio morto di Camisano		»	2200
Tormo		»	1278
Fontanone di Camisano	circa	»	1000

Il Sanseverino osserva, ch'ove si avesse a sommare tutta la quantità di terreno irrigata dalle varie acque, riescirebbe di gran lunga maggiore di quella realmente irrigabile, giacchè molti campi talvolta si irrigano ora con questa ora con quell'acqua, a seconda dell'evenienza, ed accade spesso di doversi servire di parecchie per mantenere innondate le risaje, quando non si ha un corpo d'acqua perenne, o non è sufficiente al bisogno.

Ove la terra è più ferace, la rotazione agraria si compie in quattro anni. Perciò l'agricoltore divide il suo podere in quattro parti. Nel primo anno il campo si coltiva a frumento, poi a cinquantino: nel secondo anno, frumento, poi trifogliata: nel terzo, prato, e si fanno tre ricolte di fieno: nel quarto, lino, poi cinquantino o miglio. Dopo che ribassò il prezzo del lino, senza ometterne la coltivazione, molti sogliono diminuirla d'un quinto col rendere la rotazione di cinque anni, seminando il campo a frumentone dopo il primo anno del frumento.

Nei fondi irrigatorj meno fertili si fa la rotazione di tre anni, cioè, anno primo, frumentone, anno secondo, frumento, anno terzo, prato. Nei fondi asciutti la rotazione non è che biennale, avvicendandosi la coltivazione del frumento con quella del frumentone, e sostituendo anche talvolta la segale al frumento, ed i fagiuoli al frumentone.

Quantunque nella rotazione agraria vi sia sempre buona parte di terreno seminata a trifoglio, pure ciascun proprietario ha cura di avere in ogni possessione una proporzionata quantità di prato stabile, da cui raccogliesi maggior quantità e migliore qualità di fieno. Da non molti anni si son introdotti anche i prati a marcita, coi metodi in uso nel basso Milanese. I prati stabili si calcola producano da quaranta in cinquanta rubbi di fieno ogni pertica, un po meno quelli di rotazione, e circa sessanta i marcitoj. Quando non si abbia una mandra stabile, il fieno di prato stabile si vende ai mandriani, che dalla montagna vengono a svernare in pianura, ed obbligandosi a farlo mangiare sul luogo, recano al proprietario il vantaggio del concime. Salvo poche eccezioni, non si trovano prati di marcita se non nei poderi ove il proprietario o il fittajuolo abbia una mandra propria. In alcuni tenimenti, ove trovasi una mandra stabile, si fa il formaggio, che riesce d'ottima qualità, e gareggia nel prezzo coi migliori che si fabbricano in Lombardia.

Le risaje in questi ultimi anni si moltiplicarono per l'aumentato prezzo del riso. Ordinariamente ne troverai ove il suolo, quantunque irrigabile, è meno grasso: anche molti campi limacciosi convertironsi a' nostri giorni in risaje. Nelle terre leggieri, un po sabbiose, si coltiva il riso cinese, che non soffre quand'anche si lasciasse otto o dieci giorni asciutto: oltre che è meno soggetto al *brusone*. Le risaje si sogliono conservare dieci, dodici anni, ed anche più: indi per alcuni anni si avvicendano con altri prodotti. Si mantengono stabili quelle in terreni paludosi; però quando l'agricoltore s'accorge che ne diminuisce d'assai il prodotto, le lascia per un anno in assoluto riposo, e talvolta vi sparge anche sopra il concime nella coltura invernale.

Il terreno produttivo dell'agro cremasco è di ettari 49,944. 20; e questi si possono ritenere divisi presso a poco così, secondo Sanseverino:

Prato stabile	ettari	1996.70
a vicenda	»	2756.70
a lino	»	1601.80
a frumentone	»	5074.60
a cinquantino	»	1601.80
a frumento	»	7838.30
a segale	»	661.00
a miglio o a panico	»	1601.80
a risaja stabile	»	579.60
a risaja a vicenda	»	823.90
	Ettari	**24536 20**

		Ettari 24536.20
Prato a legumi ed altri prodotti minori . . .	»	661.00
a bosco	»	623.00
a vigneti ed orti	»	282.00
a pascolo	»	772.40
		Ettari 26,874.60

Questa somma risulta maggiore della indicata più sopra, imperocchè, secondo le rotazioni agrarie, molti campi ti danno due produzioni nel medesimo anno, ed il terreno occupato dai vigneti non è interamente sottratto ai cereali.

Il più cospicuo prodotto del territorio cremasco è il lino, riputatissimo del pari e forse meglio del cremonese. Ne era floridissimo il commercio nei secoli XVI e XVII, e ancora, sul principiare del nostro, in Crema s'occupavano più di ottocento braccia nel pettinarlo. Venuto in concorrenza coi cotoni della Germania, ne scemò considerevolmente la ricerca: valsero oggidì a rialzarne il prezzo le grandi filature meccaniche, erettesi a Cassano, a Melegnano, e ad Almenno San Salvatore. Due sorta di lino coltivansi sul terreno cremasco: il nostrale più accreditato, e l'invernale o marchiano, chiamato vulgarmente *ravagno*, assai meno pregiato, e che non regge in finezza al confronto del primo: si coltiva in poca parte dell'agro, particolarmente nei terreni d'inferiore qualità.

Lautissimo raccolto è pur divenuto nel secol nostro quello dei bozzoli. Le campagne sono la maggior parte coronate da gelsi, e in molti luoghi attraversate fin a nuocere alla coltura dei cereali. Il gelso che più comunemente si coltiva è il bianco, *morus alba*: una pianta di vent'anni ti dà cinque a dieci rubbi di foglia; col volgere degli anni ingigantisce fin a dartene venticinque, trenta, ed anche cinquanta.

L'educazione dei bachi da seta fece molti progressi: tuttavia non è ancora così accurata e saggia come nella Brianza e in altri luoghi montuosi, ove essendo i bozzoli il principale dei prodotti, vi si pongono le cure più diligenti e le maggiori speranze degli agricoltori. A perfezionarne l'educazione gioverebbe si fabbricassero locali più vasti e meglio ventilati: ma invece si pensa solo a moltiplicare nelle campagne il numero dei gelsi. Negli anni di pinguissimo ricolto, da un'oncia di seme calcolavasi un prodotto di cinque rubbi di bozzoli, col consumo di cento rubbi di foglia. Nel territorio cremasco si ha il vantaggio che rari sono i casi di calcino, e se anche talvolta apparisce, può dirsi accidentale, giacchè l'anno successivo, allevati di nuovo i bachi nell'istessa casa senza imbiancare le pareti o cangiare i graticci, non se ne trovò traccia. I

bozzoli nostri hanno valor maggiore che un tempo: tuttavia non pareggiano quelli della Brianza o del Bergamasco.

Pochissimo amore i Cremaschi pongono nella coltivazione delle viti, e il vino ordinariamente riesce aspro e facile ad alterarsi nella stagione estiva. Di viti non iscarseggiano i terreni asciutti, e quella parte che, sebbene irrigua, è per la sua qualità ghiajosa la meno fertile. Le uve si raccolgono nella seconda metà di settembre, non ancora giunte a perfetta maturanza.

Daremo un approssimativo, offertoci l'anno 1858, dei prodotti ordinarj sull'agro cremasco.

Frumento	some [1] cremasche	28,788
Frumentone	»	75,737
Miglio	»	13,178
Riso vestito	»	19,915
Segale	»	1647
Avena	»	1647
Legumi ed altri generi	»	4119
Vino	brente cremasche	94,500
Frutta	rubbi	15,000
Rape	»	35,000
Olio di noce	»	720
» di linseme	»	8,400
» di colsat	»	2,400
Bozzoli	rubbi	60,000
Lino	»	527,142
Fieno	»	2,483,567

Si asporta buona quantità di frumento, frumentone e miglio. Dell'avena il consumo pareggia a un di presso la produzione. Si asportano eziandio molte rape, per dolcezza riputate le migliori di Lombardia. Il vino è ricercatissimo dai mercanti, che se ne giovano per fare i loro mischiamenti: se ne introduce una buona quantità dalle provincie di Brescia, Cremona e Mantova, dalla collina di San Colombano nel Lodigiano, ed anche dal Piemonte e dal ducato di Modena. L'olio di linseme e di colsat si consuma quasi tutto in paese: si trae dalla riviera di Genova l'olio

[1] La soma cremasca si divide in 16 staja e lo stajo in 12 copelli. Una soma corrisponde ad ettolitri 1.755

La brenta cremasca si compone di 32 pinte o 64 boccali, ed equivale a litri 0485.

Il rubbo è composto di 10 libbre da once 28 ed equivale a chilogrammi 7.591.

d' ulivo. Il fieno e la paglia, può dirsi che vengono consumati interamente in paese.

È innegabile che il territorio cremasco, anche durante il dominio veneziano, fosse dei più ubertosi, che molti fondi paludosi fosser ridotti fin d'allora a coltivazione, ed il regime di molte acque regolato a vantaggio dell'irrigazione. Quel governo tutelava lo sviluppo dell'agricoltura: l'anno 1556 creò una magistratura di tre nobili, detti *proveditori sopra i beni incolti*, incaricandola di promovere il dissodamento dei terreni abbandonati, col dare scolo alle acque stagnanti, costruir ponti e canali, facilitare l'irrigazione delle campagne. E nel 1765 istituiva accademie d'agricoltura in varie provincie, ed all'Università di Padova la prima cattedra di economia rurale che siasi veduta in Italia. A Crema si eresse un'accademia di agricoltura l'anno 1768, che si mantenne fino alla caduta della repubblica veneta. Fra i lavori di essa, parecchi meritarono d'essere pubblicati nel *Giornale d'Italia spettante alle scienze naturali, e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio*, il quale stampavasi a Venezia. Il conte Annibale Vimercati Sanseverino, che ne fu presidente, pubblicò varj pregiati opuscoletti in materia agraria.

Per render meglio prosperosa l'agricoltura, e il suolo cremasco un modello di floridezza quale è a' nostri giorni, conveniva spoltrire l'infingardaggine dei possessori fedecommissarj, colla famosa legge 6 termidoro anno V; conveniva ne conseguisse quel riparto di beni su maggior copia di proprietarj, che è sì gran beneficio sociale. Chi non sa che quella legge moltiplicando il numero dei possessori, li rese più operosi, più intelligenti nella coltivazione dei loro poderi?

Nel territorio cremasco molte famiglie patrizie possedevano, sotto vincoli fidecommissarj, vasti tenimenti: questi fedecommessi alimentavano l'ozio e la spensieratezza del burbanzoso patrizio, il quale sciupava la vita in sollazzi, e non che curarsi di migliorare i suoi poderi, prodigava in lusso, feste e conviti, allettato dal pensiero che i fedecommessi avrebbero guarantito l'agiatezza ai nipoti. Altri non pochi beni impinguando le corporazioni ecclesiastiche, costituivano il patrimonio delle manimorte. Un cronista cremasco notò che, « l'anno 1685, del territorio di Crema pertiche 47,466 appartenevano all'ecclesiastico ». Sotto la repubblica veneta questo accentramento di tanti beni nelle mani del patriziato e del clero impediva un più largo sviluppo dell'arte agricola. Ma dopo che la legge 6 termidoro abolì i fedecommessi; dopo che il codice Napoleone, pareggiando le femmine ai maschi, diede a quelle uguale diritto di succedere nelle eredità; dopo che s'alienarono le sostanze dei conventi, duplicossi il numero dei possessori di terreni: quindi più vigile l'occhio, più operosa la mano dell'agricoltore: quindi certo spirito di calcolo, essendo ne-

cessariamente filtrato anche nei sangui purissimi, condannò a studiare l'abaco e l'agronomia i nipoti di coloro che, sessant'anni fa, conoscevano il blasone, ma, con favolosa noncuranza, ignoravano talvolta fin il posto delle loro terre.

Oggi il numero dei possessori si fa ascendere a circa 7000: fra questi, parecchi contadini, la proprietà d' alcuni dei quali si riduce a poche pertiche. In generale può dirsi, che i possessi non sono nè troppo vasti, da correr il pericolo d'essere trascurati, nè troppo ristretti, da mancare de' mezzi per coltivarli. La smisurata copia dei gelsi che popolano le campagne: i terreni limacciosi convertiti presso che tutti in risaje o marcite: le floridissime e meglio livellate praterie: i fondi comunali, che una volta sottraevano migliaja di pertiche alla produzione ora imboniti: l' irrigazione agevolata e diffusa su maggiore quantità di terreno: le tante strade private o comunali apertesi onde facilitare il trasporto delle biade: le stufe introdottesi da non molti anni per seccare il frumentone negli autunni piovosi, attestano come i Cremaschi abbiano largheggiato cure e capitali per rendere più lucrosa la feracità del suolo che beatamente posseggono.

Amministrano i loro poderi con tre sistemi: o per economia, o per mezzadria, o affittando a denaro. L'amministrazione per economia, chiamata volgarmente *biolcheria*, da *biolco*, bifolco, oggidì è adottata da moltissimi, e senza dubbio, ove si applichi dal proprietario con intelligenza nell'arte agricola, e con generoso istinto di spendere denaro per migliorare il podere, riesce incomparabilmente più utile: il proprietario può esercitarvi la pienezza de' suoi diritti, e insieme de' suoi doveri di buon agricoltore, non trovandosi inceppato dagli interessi spesso malcalcolati del contadino: perciò sentesi meglio allettato a fare sui proprj campi quelle migliorie ch' egli crede opportuno e a tentare nuovi metodi di rotazione: e sopratutto è spinto a concimare generosamente, sapendo che la produzione ne sarà interamente a suo profitto. Col metodo della *biolcheria*, il proprietario fa coltivare i campi a tutte sue spese: paga a denaro i bifolchi e i giornalieri, dando però ai primi, oltre un'annua somma, anche quanto grano occorre pel mantenimento delle loro famiglie: del resto tutto il ricolto è del proprietario. Questo sistema d'amministrazione agricola era poco in uso nei secoli passati: i patrizj d'allora non solevano occuparsi gran fatto dei loro terreni, e ne cedevano di buon grado il governo a fittajuoli od a mezzatici. Ma dappoichè i proprietarj intesero a trarre dai poderi la maggiore rendita possibile, le *biolcherie* moltiplicaronsi, e furono non ultima causa del progresso agricolo.

Il mezzajuolo, *massaro*, s'incarica di lavorare i campi a tutte sue spese e con bestiame proprio: si calcola essere necessarj almeno un pajo di

bovi ed un cavallo ogni cento pertiche. Il proprietario divide a metà col mezzadro tutti i prodotti, meno la foglia dei gelsi: il mezzadro riceve da allevare una quantità di filugelli proporzionata ai locali di sua abitazione ed al numero degli individui componenti la sua famiglia. Il proprietario, a titolo di regalia, suol addossare nel contratto al mezzajuolo l'obbligo di alcune prestazioni d'opera gratuita.

Il fitto dei terreni si paga sempre in denaro. Anche nei contratti di fitto, il prodotto dei gelsi è generalmente riservato al proprietario, il quale somministra al fittabile una determinata quantità di filugelli, dividendone poi a metà i bozzoli, come usa fare coi mezzadri e coi coloni Essendo alquanto sbocconcellata la proprietà, sono rare le grandi affittanze: chi tiene a fitto un migliajo di pertiche è già una notabilità: che ne abbiano più di mille son ben pochi. E notate che anche i proprietarj di vaste possessioni costumano sovente di ripartirle tra molti fittajuoli essendo questo un mezzo per ricavarne una mercede locatizia più lauta. I campi d'inferiore qualità si affittano al prezzo di sei a dodici lire la pertica: i più fertili da quindici a venticinque; ed il prodotto dei gelsi, lo ripetiamo, è quasi sempre riservato al locatore.

Il territorio cremasco, propriamente detto, quale formava un tempo la veneta repubblica di Crema, è ripartito in quarantanove Comuni: Capergnanica, Casaletto Ceredano, Castel Nuovo, Chieve, Credera, Izano, Madignano, Montodine, Moscozzano, Ombriano, Passarera, Porta Ombriano, Ripalta Arpina, Ripalta Guerina, Ripalta Nuova, Ripalta Vecchia, Rovereto, Rubbiano, Salvirola, San Bernardino, Santa Maria della Croce, San Michele, Vairano con Santo Stefano, Zappello con Bolzone, Bagnolo, Bottajano, Campagnola, Camisano, Capralba con Campisico, Casaletto Vaprio, Cascine Gandini e Capri, Cremosano, Farinate, Gabbiano, Monte, Offanengo, Palazzo, Pianengo, Pieranica, Quintano, Ricengo, Scannabue, Sergnano, Vidolasco. Sotto il dominio austriaco, i primi ventiquattro Comuni componevano il distretto VIII, e gli altri venticinque il distretto IX della provincia di Lodi e Crema. Ma poi nel 1852 riunironsi tutti e quarantanove in un sol distretto.

Parecchi villaggi sorgono in ridente posizione, particolarmente quelli situati sul confine di ponente e mezzogiorno, verso il Lodigiano. Ivi la superficie del suolo si eleva, e per lungo tratto serpeggia una linea di colmate a guisa di collinette, dall'alto delle quali si prospettano le ampie bassure del Lodigiano, verdeggianti di praterie, ove un tempo ondeggiava il lago Gerundo. Sono pure in bella e salubre posizione alcuni villaggi fronteggianti il Serio, lungo le cui rive frondeggiano ameni boschetti che t'invitano colle ombre loro a gradevoli passeggiate. Del resto, percor-

rendo il territorio di Crema, non trovi memorie o reliquie di fatti e tempi storici: non un avanzo di antica torre feudale; non una chiesa la cui architettura rammenti il medio evo; non campagne rese celebri per clamorose battaglie.

Ombriano è l'unico dei villaggi, il cui nome nicchiessi nella storia d'Italia per la disfatta che vi diede agli Sforzeschi Renzo Ceri l'anno 1514, E sul nome d'Ombriano lasciam fermare l'attenzione gli etimologisti e gli eruditi delle antichità italiane, quasi possa derivarsi dagli Umbri.

Palazzo, piccola borgata, col suo nome, coll'antica chiesa, che una volta, oltre ad un parroco mitrato, godeva il diritto di conferire molti benefizj, e colla sua posizione in riva al Tormo, induce a congetturare che sul suo terreno sorgesse un tempo la città di Parasso, che i vecchi cronisti dicono incendiata nel secolo X perchè infetta d'eresia.

A Chieve, se credi alle storie e tradizioni cremasche, era il porto ove approdavano le barche del lago Gerundo.

Camisano ebbe origine e nome da Masano, nel secolo XI signore di Crema, e fu per lungo tempo la sede dei conti di Camisano, potenti, capi di fazione ghibellina.

Aggirandoti pei villaggi del Cremasco, scorgerai moltissime case signorili, edificate o ristaurate da non molti anni e palazzotti foggiati collo stile del cinquecento e del seicento. In Ombriano ti colpisce lo sguardo il bizzarro ed elegante palazzo Toffetti, con unito magnifico parco di più di trecento pertiche, ricco d'ogni sorta di piante. In San Bernardino vedrai nella villa Martini il primo giardino di genere inglese che si è fatto sul terreno cremasco. A Vajano la casa Sanseverino venne edificata con disegno del celebre architetto Cagnola: a Montodine sorge maestoso in riva al Serio il palazzo Benvenuti, fiancheggiato da una torre alta e colossale: a Credera siede in amenissima posizione la casa con giardino dei Monticelli: a Gabbiano l'ampio palazzotto dei Griffoni, ora Sanseverino, ed a Vajano quello dei Frecavalli, un tempo dei Benzoni, ti rammentano l'antica ricchezza e il fasto delle famiglie che li fabricarono.

Le abitazioni dei villici, in generale, sono sufficentemente comode e sane. « Il contadino cremasco vive abbastanza agiatamente. Fa tre e alle volte quattro pasti al giorno a seconda delle stagioni. Ordinariamente il pranzo consiste in polenta con carne salata di majale o di oca, o con formaggio o con ricotta, o con pesce fresco o salato, alle volte anche con ova e sino, benchè di rado, con polli. Alla sera minestra di riso o paste con legumi, condita con lardo, e con olio nei giorni di magro. Alla mattina la colazione consiste in pane di frumento nell'estate, e di miglio misto a frumentone o segale nell'inverno. Nelle lunghe gior-

nate fa un altro pasto o di minestra o di polenta, od insalata con pane. I nostri villici vestono decentemente. Durante l'inverno portano sempre calze e scarpe, e nei dì festivi sono tutti vestiti di pannolano, ed hanno mantello ed ombrello. Le donne poi, la domenica, si abbigliano con qualche eleganza, anche forse con un pò di civetteria, ed è bello vederle tutte nelle chiese coi guanti bianchi ed il ventaglio. Portano spesso abiti di seta, o almeno il grembiale è di seta nera, e vanno adorne di vezzi d'oro con granate o coralli. Hanno smesso interamente l'antico costume, che aveva molta vaghezza, e vestono presso a poco come nelle città. Raro è poi trovare nelle nostre campagne un accattone fra i contadini, giacchè, essendo essi, meno poche eccezioni, dipendenti da un padrone, questi non lascia mai che abbiano a soffrire la fame, e somministra il grano anche se son già molto indebitati, colla speranza di ricattarsi col prodotto dei bozzoli. E questa pratica costituisce lo stato di agiatezza dei villici dell'agro cremasco, giacchè non è raro che portino al padrone dodici e fin quindici rubbi di bozzoli, dei quali essi divengono possessori della metà con pochi giorni di lavoro, e possono ritrarre, ai prezzi correnti, anche detratte le spese, più di ducento lire [1] ».

In un territorio fertilissimo, come il cremasco, ove buona parte dei campi ti dà ogni anno due prodotti (oltre quello dei gelsi), abbonda il lavoro, ed è quindi grande la ricerca delle braccia onde sopperire ai bisogni dell'agricoltura. Per quanto ne sia densa la popolazione, l'agro cremasco offre pur lavoro a tanti che a locare le braccia vengono da lontani paesi; ordinariamente s'impiegano nel potar viti e gelsi, e nel segar legni. È poi bello vedere, verso la metà di giugno, attrupparsi sulla piazza di Crema circa a due mila montanari, discesi dai colli del Piacentino, armati di falci e al suono delle loro zampogne: è l'arida montagna che versa uno stuolo di lavoratori sulle grasse pianure del Cremasco, a sussidiarvi l'agricoltore, il quale non troverebbe altrimenti braccia sufficienti per raccogliere in que' giorni tutti i tesori ond'è larga ad esso la terra che coltiva. Proprietarj, mezzatici, fittajuoli vanno a gara nello stipendiare un maggior numero di que' montanari, i quali locano l'opera loro a tre ed anche a quattro lire al giorno. I villici chiamano le ultime settimane di giugno *la stagione delle faccende.* Ed a ragione, avvegnachè nel corso di pochi giorni si strappano i lini, si raccolgono i bozzoli, si falcia il frumento, si semina il cinquantino. Meraviglioso a vedersi! nella medesima giornata si miete il frumento, si falcia la stoppia, si fendono coll'aratro le glebe, si semina e si erpica il campo: il quale, lussureggiante di

[1] Non dimentichiamo che il Sanseverino scrisse queste parole prima che ci funestasse la malattia nei bachi.

spiche al levar del sole, tu lo scorgi al tramonto di già sementato per un secondo raccolto.

All'operosità agricola fa uno sconfortevole contrasto l'inerzia nell'industria e nelle arti manifatturiere. Doloroso a dirsi! non un filatojo, e pochissime le filande, in un territorio ove, negli anni di prodotto ordinario, si calcola un raccolto di 60,000 rubbi di bozzoli: non uno stabilimento industriale che usufruttasse la forza motrice dell'acque, in paese ove queste abbondano, ove contansi 156 ruote di mulini per la macina del grano, 35 piste per brillare il riso, e 14 torchi d'olio. Oggi soltanto, da una società in accomandita, che ha la sede amministrativa in Milano, e una rappresentanza in Torino, e porta la ditta di Giuseppe Maggioni e compagni, si è pensato di erigere a pochi passi da Crema uno stabilimento per la preparazione, lavorazione, filatura, torcitura meccanica dei lini e della canapa, e fabbricazione di carta. Davvero che una macchina per la filatura e torcitura del lino non potevasi collocare più a proposito, e già da tempo reclamavala un territorio, che vanta nel lino il più cospicuo e più ricercato de' suoi prodotti. Da pochi anni si è pure sperimentato da taluni, che il terreno cremasco è de' più acconci per la coltivazione delle barbabietole, le quali vi prosperano e vi si raccolgono ricche di materia zuccherina; perciò sperasi di veder presto estendersene nel territorio la coltura, ed anche uno stabilimento per la fabbricazione dello zucchero.

Sullo scorcio del secolo passato, a Crema pettinavasi non solamente tutto il nostro lino, ma buona parte eziandio del cremonese, che poi vendevasi come fosse nostrale. E il refe formava anch'esso un esteso ramo di commercio; quindi copioso il numero de' filatoj per binare e torcere il filo. Parecchie famiglie, che ora distinguonsi tra le più agiate, devono la loro ricchezza al commercio del refe: lo si mandava a Genova, e di là era spedito nelle più lontane regioni. Oggidì lo spaccio limitasi nell'interno del nostro territorio, ed in poca parte nelle provincie confinanti.

Se non che sembra ch'ormai i Cremaschi siensi accorti del danno immenso che recò loro la trascuranza d'ogni ramo d'industria, e si dispongano a rendere alla città loro i vantaggi e lo splendore, che, nei primi anni del dominio veneto, la innalzavano al grado di città mercantile, con un movimento vitale di ricchezza, ed una popolazione che superava di un terzo l'attuale. Insomma, quando i Cremaschi imparassero ad associarsi coll'opera e col denaro in ispeculazioni industriali; quando i tranquilli piaceri e i facili guadagni dell'agricoltura non gli sviassero dal tentare maggiori lucri e più forti emozioni nelle fortune della vita commerciale; quando nell'agricoltura stessa, scostandosi un poco dalla ratica

secolare redata dagli avi, v'applicassero nuovi esperimenti, e le teorie, le scoperte, le macchine che in altri luoghi ne ajutano il progresso, allora essi fruirebbero a più doppj il benefizio di un terreno, che in Lombardia è dei migliori per feracità, tesoro d'acque e varietà di prodotti.

Nuovo scompartimento amministrativo.

Colla legge 23 ottobre 1859, Crema col suo distretto fu distaccata dalla provincia di Lodi ed aggregata a quella di Cremona, popolata da 334,741 abitanti, e divisa in tre circondarj; Crema ne è il secondo, ripartito in quattro mandamenti. Il primo mandamento comprende la città con tutti i Comuni dell'antico distretto VIII; il secondo, l'antico distretto IX; il terzo, Pandino con altri 9 Comuni del suo distretto; il quarto, Soncino con tutto il già suo distretto. In tal guisa Crema divenne capoluogo di circondario, ed allargò la sua giurisdizione al nord ovest sui Comuni di Pandino, Agnadello, Dovera, Fracchia, Gradella, Nosadello, Rivolta, Roncadello, Spino, Vajlate; all'oriente sui Comuni di Soncino, Albera, Casaletto di sopra, Cumignano, Fiesco, Romanengo, Frisolo, Ficengo.

Il circondario di Crema è rappresentato al governo provinciale di Cremona da 9 consiglieri; al parlamento nazionale da tre deputati. Il consiglio comunale si compone di 20 consiglieri; sotto il dominio austriaco ne avea 40.

Prospetto amministrativo del Circondario.

MANDAMENTI	Numero dei Comuni	Popolazione	Consiglieri provinciali	Deputati alla Camera	OSSERVAZIONI
I Crema . .	25	30,468	4	3	Città col già distr. VIII.
II Crema . .	25	18,442	2		Già distretto IX.
III Pandino .	10	13,984	2		Comuni a tramontana.
IV Soncino .	8	13,666	1		Distretto intero.
	68	76,560	9	3	

FINE.

BERGAMO

E IL SUO TERRITORIO

PER

IGNAZIO CANTÙ

ALLA SOCIETÀ INDUSTRIALE BERGAMASCA

PRESIDE PIAZZONI

SEGRETARIO LOCATELLI

LA QUALE SEPPE ATTENDERE

A SOLLECITAR IL MEGLIO DEL PAESE

ANCHE IN MOMENTI DI IMPROVIDA DISTRAZIONE

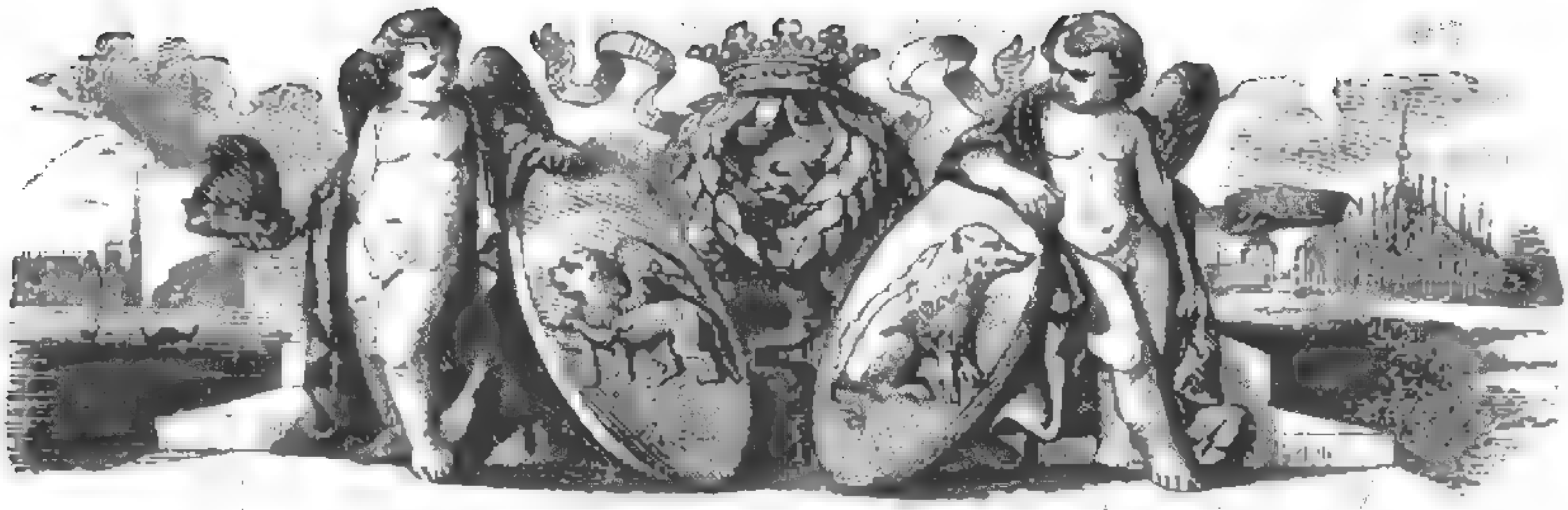
E DI CUPO SCORAGGIAMENTO

GLI EDITORI

INTITOLANO L'ILLUSTRAZIONE

DELL'ANIMOSA PROVINCIA

NOVEMBRE 1860



I.

La Provincia, estensione e popolazione.

La legge 23 ottobre 1859 dalla provincia di Bergamo, qual era sotto il dominio antecedente, disgiunse la Valcamonica, restituendola a Brescia con cui era stata fino al 13 maggio 1801. Non essendosi però di questa valle ragionato nell' illustrare la provincia bresciana, ne terremo discorso ora, considerando la bergamasca quale era avanti gli ultimi casi, e che constava dell' antico territorio bergamasco, della Camonica, della Calciana, di qualche Comune separato dal Cremonese e dalla Gera d'Adda che un tempo entrava nel territorio di Lodi.

La provincia nel 1814 si divideva in 18 distretti, ma nel 1854 in forza di nuovo scompartimento territoriale, Verdello e Martinengo ces-

sarono di formare distretti proprj e restò pertanto la provincia divisa come segue:

I.	distretto	di Bergamo	59,821	abit.	Comuni	31
II.	»	»	53,094	»	»	26
III.	»	di Ponte San Pietro	22,663	»	»	24
IV.	»	di Zogno	19,603	»	»	28
V.	»	di Piazza	11,300	»	»	24
VI.	»	di Gandino	13.849	»	»	12
VII.	»	di Trescorre	17,353	»	»	22
VIII.	»	di Almenno	16,009	»	»	22
IX.	»	di Caprino	15,072	»	»	14
X.	»	di Romano	34,264	»	»	20
XI.	»	di Treviglio	38,510	»	»	21
XII.	»	di Sarnico	17,487	»	»	17
XIII.	»	di Lovere	12,144	»	»	19
XIV.	»	di Breno	30,384	»	»	30
XV.	»	di Edolo	20,861	»	»	22
XVI.	»	di Clusone	22,396	»	»	27

Il sistema giudiziario constava di un tribunale provinciale, d'una procura di Stato e delle preture di prima classe in Romano, Breno e Treviglio, e di seconda classe in Zogno, Gandino, Trescorre, Almenno San Salvatore, Caprino, Sarnico, Lovere, Edolo e Clusone; archivio notarile ed ufficio delle ipoteche hanno così Bergamo come Breno; una camera notarile, una giudicatura provinciale di finanza ha Bergamo.

La diocesi, più estesa che la provincia, secondo lo scompartimento del 22 giugno 1805, abbraccia 333 parrocchie, compreso il Comune di Parático sulla provincia bresciana.

La popolazione venne aumentando in questa proporzione:

1808	città	25,500	provincia	289,000
1814	»	25,935	»	295,512
1818	»	27,855	»	294,506
1829	»	30,348	»	329,380
1838	»	2n,726	»	343,844
1843	»	31,771	»	360,896
1857	»	35,733	»	392,000
1859	»	——	»	400,114

Stesa così sopra 4400 chilometri quadrati la popolazione offre un adequato di 88 persone per chilometro, mentre la vicina provincia di Brescia ne conta 119. Bisogna però considerare che la provincia di Ber-

gamo è per tre quarti montuosa con grandi estensioni inabitabili, ma nei distretti più industriosi, e particolarmente in quelli della pianura la popolazione è molto più densa onde si forma questo quadro della popolazione relativa: per ogni chilometro nel

distretto di Ponte San Pietro si hanno abitanti		249
»	Caprino	» 221
»	Treviglio	» 183
»	Romano	» 157
»	Sarnico	» 151
»	Clusone	» 37
»	Edolo	» 28
»	Piazza	» 21

Nei distretti montuosi vi è notevole l'eccedenza del sesso maschile, in alcuni distretti della pianura troviamo invece eccedente quel delle femmine. La popolazione maschile, dedotti i giovani minori de' 18 anni, era distribuita nel 1857 per condizioni come segue:

Sacerdoti	1434
Frati	91
Monache	150
Nobili	369
Impiegati regj	943
» municipali	380
Istruzione: professori e maestri	693
Beneficenza, impiegati	213
Arti libere, ingegneri	89
» periti agrimensori	89
» ragionieri	147
» avvocati	83
» notaj	48
Negozianti ed artigiani	24,953
Villici	85,261
Altre condizioni	16,081

Il numero dei sacerdoti è dunque assai considerevole, trovandosene uno ogni 190 individui, quello de' nobili uno sopra 180.

Il minor numero de' matrimonii nell'ultimo ventennio si ebbe nel 1848 a causa dei politici avvenimenti e nel 1855 a causa del colêra; il maggior numero nel consecutivo 1856.

Il temperamento sanguigno della popolazione è modificato nelle varie regioni per le diverse condizioni di clima, di lavoro e di alimento. Nelle valli e nelle colline abbondano le costituzioni linfatiche, lungo le riviere lacuali il temperamento sanguigno si accompagna al bilioso, onde carat-

tori più vivi. Tale costituzione e la natura del clima, soggetto a rapidi mutamenti fanno prevalere tra le malattie, le reumatiche, le flogistiche catarrali, le polmonie, le affezioni gastriche e le coliche. Delle endemiche le più comuni sono la febbre intermittente, che travaglia i Comuni alla bassa, e la pellagra, trista conseguenza dei disagi e della miseria. In alcune vallate la peripneumonia è resa comune dai subiti passaggi degli operaj dall'atmosfera calda e solforosa delle miniere e delle officine all'esterna fredda e molto ossigenata. Le nascite eccedono pertutto le morti, quindi un continuo aumento di popolazione, per cui si hanno:

a Bergamo	100 morti	su	103	nati
a Gandino	»	»	114	»
a Caravaggio	»	»	124	»
a Sarnico	»	»	125	»
in Val San Martino	»	»	127	»
ad Arcene	»	»	128	»
e in generale	100 morti	su	107	nati.

Ora che la provincia fu scemata della Valcamonica, perdette due distretti di Breno colla popolazione maschi 16,305 } 31,857

distretti di Breno	colla popolazione	maschi	16,305	31,857
	»	femmine	15,552	
Edolo	»	maschi	11,221	22,358
	»	femmine	11,137	
			Totale	54,215

Come l'altre provincie del regno è ora divisa in Circondarj, in Mandamenti e in Comuni. Vien amministrata da un governatore residente in Bergamo con un proprio consiglio; ad ognuno de' tre Circondarj di Bergamo, Treviglio e Clusone presiede un intendente che sta nel capoluogo; ad ogni Comune un sindaco con una giunta comunale. Finchè questo ordinamento non cambi, la provincia consta ora di tre Circondarj suddivisi in 18 Mandamenti e in 306 Comuni, con 40 consigli provinciali e colla popolazione che appare da questo prospetto:

Circondario di Bergamo. Mandamenti 11 Comuni 193. Abitanti 198,398 superficie chilometri quadrati 1398, 510. Estimo 2,442,549. 30.

Mandamento I e II di Bergamo.

1 Bergamo, città alta e sobborghi	35,197
1 Bergamo, città bassa e sobborghi	

Mandamento III di Bergamo

Comuni.	Popolazione.
1 Albegno	579
2 Almè	571
3 Azzano	915
4 Breno	244
5 Brontino	320
6 Colognola	1,054
7 Curnasco	557
8 Curno	1,044
9 Gorle	314
10 Grumello	249
11 Lallio	471
12 Mozzo	575
13 Orio	432
14 Ossanesga	359
15 Palladina	635
16 Pedrengo	650
17 Ponteranica	1,028
18 Ranica	882
19 Redona	933
20 Resciate	729
21 Scano	346
22 Scanzo	1,160
23 Seriate	2,461
24 Sforzatica	1,029
25 Sorisole	1,664
26 Stezzano	2,254
27 Torre Boldone	833
28 Treviolo	956
29 Valtezze	1,083
30 Villa di Serio	938
	25,265

Mandamento IV. di Zogno.

	Comuni.	*Popolazione.*
1	Blello	148
2	Bracca	490
3	Brembilla	2,254
4	Cornalba	222
5	Costa di Serina	937
6	Dossena	547
7	Endenna	482
8	Frerola	197
9	Fuipiano	557
10	Gerosa	861
11	Grumello de' Zanchi	202
12	Oltre il colle	909
13	Piazzo alto	308
14	Piazzo basso	267
15	Poscante	1,422
16	Rigosa	341
17	San Gallo	1,100
18	San Giovanni Bianco	1,414
19	San Pellegrino	727
20	San Pietro d'Orzio	486
21	Sedrina	971
22	Serina	1,447
23	Somendenna	287
24	Spino	168
25	Stabello	309
26	Taleggio	1,648
27	Vedeseta	628
28	Zogno	1,615
		20,942

Mandamento V. di Trescorre.

1	Albano	675
2	Bolgare	1,131
3	Borgo di Terzo	621
4	Buzzone San Paolo	691

Comuni	Popolazione
5 Carobbio	560
6 Cenate di sopra	955
7 Cenate di sotto	1,184
8 Chiuduno	1,510
9 Costa di Mezzate	727
10 Entratico	601
11 Gaverina	568
12 Gorlago	1,249
13 Grone	692
14 Luzzana	323
15 Molini di Colognola	438
16 Mologno	584
17 Monticelli	293
18 Santo Stefano	667
19 Torre de' Roveri	473
20 Trescorre	2,655
21 Vigano	554
22 Zandobbio	1,167
	18,288

Mandamento VI. di Almenno San Salvatore.

1 Almenno San Bartolomeo	2,080
2 Almenno San Salvatore	1,583
3 Barzana	397
4 Bedulita	560
5 Berbenno	1,071
6 Brumano	337
7 Capizzone	638
8 Cepino	250
9 Clenesso	627
10 Corna	631
11 Costa	558
12 Fuipiano	425
13 Locatello	652
14 Mazzoleni e Falghera	921
15 Palazzago	1,691
16 Roncola	412

Comuni.	Popolazione.
17 Rota dentro	673
18 Rota fuori	295
19 Selino	570
20 Strozza	552
21 Valsecca	580
22 Villa d'Almè	1,006
	16,467

Mandamento VII. di Ponte San Pietro.

Comuni.	Popolazione.
1 Ambivere	713
2 Bonate di sopra	1,540
3 Bonate di sotto	1.497
4 Bottanuco	1,474
5 Brembate di sopra	911
6 Brembate di sotto	1,609
7 Calusco	1,639
8 Capriate	735
9 Carvico	875
10 Chignolo	1,091
11 Filago	765
12 Grignano	370
13 Locate	612
14 Madone	468
15 Mapello	1,875
16 Marne	226
17 Medolago	777
18 Ponte San Pietro	1,358
19 Presezzo	1,018
20 San Gervasio	707
21 Solza	477
22 Sotto il Monte	1,047
23 Suisio	1,078
24 Terno	1,159
	24,051

Mandamento VIII. di Alzano Maggiore.

	Comuni	*Popolazione.*
1	Albino	2,729
2	Alzano di sopra	498
3	Alzano di sotto	2,263
4	Aviatico	543
5	Bondo Petello	372
6	Desenzano	1,023
7	Nembro	2,803
8	Nese	891
9	Pradalunga	1,314
10	Selvino	471
11	Vall'Alta	1,295
		14,202

Mandamento IX. di Caprino

1	Calolzio	794
2	Caprino	1,471
3	Carenno	787
4	Cisano	1,902
5	Corte	1,270
6	Erve	551
7	Lorentino	437
8	Monte Marenzo	562
9	Pontita	2,033
10	Rossino	505
11	Sant' Antonio	525
12	Torre de'Busi	1,482
13	Vercurago	630
14	Villa d'Adda	2,241
		15,190

Mandamento X. di Piazza.

1	Averara	343
2	Baresi	249
3	Bordogna	189
4	Branzi	750
5	Camerata	1,030
6	Carona	580

Comuni.	*Popolazione.*
7 Cassiglio	417
8 Cusio	397
9 Fondra	473
10 Foppolo	132
11 Lenna	963
12 Mezzoldo	613
13 Mojo	349
14 Olmo	428
15 Ornica	280
16 Piazza	667
17 Piazzatore	494
18 Piazzolo	225
19 Ronco	371
20 Santa Brigida	669
21 Trabucchello	207
22 Valleve	368
23 Valnegra	317
24 Valtorta	799
	11,525

Mandamento XI. di Sarnico.

1 Adrara San Martino	2,139
2 Adrara San Rocco	798
3 Caleppio	417
4 Credaro	648
5 Foresto	1,120
6 Gandozzo	551
7 Grumello del monte	1,676
8 Parzanica	511
9 Predore	915
10 Sarnico	1,760
11 Tagliuno	2,035
12 Tavernola	698
13 Telgate	1,131
14 Viadanica	720
15 Vigolo	609
16 Villongo Sant'Alessandro	689
17 Villongo San Filastro	848
	17,271

Circondario II. di Treviglio, Mandamenti 4, Comuni 55, abitanti 95,462. superficie chilometri quadrati 495,880, estimo 837,223.82.

Mandamento I. di Treviglio.

	Comuni.	*Popolazione.*
1	Arsago	993
2	Brignano	2,958
3	Calvenzano	1,683
4	Canonica	1,346
5	Caravaggio	7,121
6	Casirate	1,205
7	Castel Rozzone	762
8	Fara	1,156
9	Fornovo	1,016
10	Massari de' Melzi	313
11	Misano	988
12	Pagazzano	849
13	Pontirolo	1,159
14	Treviglio.	10,326
		31,775

Mandamento II. di Martinengo.

1	Bagnatica	1,119
2	Brusaporto	649
3	Calcinate	2,143
4	Cavernago	650
5	Cividate	2,148
6	Corte Nuova	958
7	Ghisalba	1,472
8	Martinengo	4.319
9	Mornico	15,32
10	Palosco	1,567
		16,557

Mandamento III di Romano.

1	Antignate	2,041
2	Barbata	436
3	Bariano	1,111
4	Calcio	2,853

Comuni.	Popolazione.
5 Covo	2,220
6 Fara	692
7 Fontanella	2,426
8 Isso	287
9 Morengo	963
10 Mozzanica	1,195
11 Pumenengo	1,438
12 Romano	4,501
13 Torre Pallavicina	1,491
	21,654

Mandamento IV di Verdello.

1 Arcene	1,632
2 Boltiere	1,180
3 Ciserano	1,295
4 Cologno	2,747
5 Comune Nuovo	957
6 Dalmine	390
7 Grassobbio	730
8 Levate	1,072
9 Lurano	944
10 Mariano	705
11 Osio di sopra	954
12 Osio di sotto	1,703
13 Pognano	601
14 Spirano	1,978
15 Urgnano	3,744
16 Verdellino	981
17 Verdello maggiore	1,940
18 Zanica	1,923
	25,476

Circondario III. di Clusone, Mandamenti 3 Comuni 58, abitanti 51,044, superficie chilometri quadrati 850,060. Estimo 426,503.86.

Mandamento I. di Clusone.

Comuni.	Popolazione.
1 Ardese	2,185
2 Azzone	769
3 Bondione	466

Comuni.	Popolazione.
4 Castione	1,799
5 Cerete	755
6 Clusone	3,507
7 Colere	584
8 Fino	382
9 Fiumenero	259
10 Gandellino	1,172
11 Gorno	592
12 Gromo	779
13 Lsizzola	582
14 Oltrepovo	790
15 Oltressenda alta	467
16 Oltressenda bassa	641
17 Oneta	532
18 Onore	393
19 Parre	855
20 Piario	284
21 Ponte di Nozza	312
22 Premolo	411
23 Rovetta	1,081
24 Schilpario	1,459
25 Songavazzo	549
26 Valgoglio	649
27 Vilminore	1,012
	23,266

Mandamento II. di Gandino.

Comuni.	Popolazione.
1 Barzizza	373
2 Casnigo	1,692
3 Cazzano	301
4 Cene	843
5 Colzate	578
6 Fiorano	357
7 Gandino	3,536
8 Gazzaniga	1,721
9 Leffe	1,600
10 Orezzo	282
11 Peja	1,127
12 Vertova	1,924
	14,304

Valcamonica ora annessa alla provincia di Brescia [1], Circondario di Breno, Mandamenti 2, Comuni 52, abitanti 54,165. Superficie chilometri quadrati 1281.87, estimo 332939. 71.

Mandamento I. di Breno.

	Comuni.	*Popolazione.*
1	Anfurro	205
2	Angolo	769
3	Artogne	1,504
4	Berzo inferiore	637
5	Bienno	1,022
6	Borno	2,499
7	Braone	429
8	Breno	2,666
9	Capo di Ponte	1,765
10	Cerveno	610
11	Ceto	967
12	Cimbergo	809
13	Cividate	756
14	Darfo	1,935
15	Erbanno	787
16	Esine	1,502
17	Gianico	758
18	Gorzone	431
19	Losine	670
20	Lozio	838
21	Malegno	890
22	Mazzuno	332
23	Niardo	818
24	Ono	513
25	Ossimo	954
26	Paspardo	582
27	Piano	1,443
28	Pisogne	3,477
29	Prestine	518
30	Terzano	172
		31,857

1 Vedi pag. 793.

Mandamento II. di Edolo.

	Comuni.	*Popolazione.*
1	Berzo Demo	1,064
2	Cevo	1,063
3	Cortenedolo	654
4	Corteno	1,719
5	Edolo	1,797
6	Grevo	781
7	Incudine	627
8	Loveno	288
9	Malonno	2,211
10	Monno	760
11	Mù	960
12	Paisco	597
13	Pontagna	211
14	Ponte di Legno	1,750
15	Santicolo	294
16	Savione	1,232
17	Sellero	732
18	Sonico	1,634
19	Temù	422
20	Vezza	1,850
21	Vione	1,298
22	Villa d'Allegno	364
		22,308

II.

Suolo e prodotti naturali.

Le ripide alture che cingendo a settentrione il territorio bergamasco, e distendendosi in complicate propagini, arrivano ai ghiacciaj ed elevano molti gioghi a duo e tremila metri sul livello del mare, versano alle dipendenti pianure bastevole soccorso d'acque perenni.

Questa parte prealpina, che distinguiamo col nome di catena Orobia, e che segnava già il confine tra il dominio grigione e il veneto, in li-

nea parellela colle Alpi retiche corre dalla Val Furva al lago di Como. Il primo ramo fino al passo d'Aprica, e che va ad unirsi colla catena Camonica, ha fra le sue cime più eminenti i monti Gavio, Sobretta, Boerio, Serottini, Mortarolo e Padrio. La seconda sezione, che dai zappelli d'Aprica si prolunga ad occidente in continua parete fino al Monte Legnone, pizzo quasi perpendicolare sul Lario, conta fra le più alte cime il Brunone e il passo di Cà san Marco, che è men aspro, e cavalcabile, sebbene eguagli in elevazione i passi alpini. Questa lunga catena, sì per la minore altezza delle sue vette, sì per la sua cresta men larga, sì per lo schermo che le fanno a tergo le grandi Alpi, non contiene altre vere ghiacciaje, o come qui dicono *vetrette*, intorno alle fonti del Serio. Il pendio meridionale fino al Monte Gleno tributa prima all'Oglio per mezzo della Val di Scalve, poi forma le valli del Serio, del Brembo, e della Pioverna, tutte influenti dell'Adda, alla quale dal Monte Gleno in poi tributa per ambo i pioventi. I rami, che staccandosi dalla catena e correndo verso mezzodì dividono esse valli, benchè sieno d'ordine inferiore delle prealpi, pur sorgono fino a 2500 e più metri, come i gioghi culminanti dei Carpazj e del Giura.

Fra l'Oglio e il Serio sorge il ramo della Presolana, involgendo colle sue propagini Clusone, Gandino, la Val Cavallina e quanto sta da Bergamo al Lago Sebino. Il ramo tra il Serio e il Brembo contiene i monti pascolosi di Val Piana e di Nese, sull'estremo sprone dei quali campeggia in alto Bergamo. Nel ramo tra il Brembo e la Pioverna primeggia l'Araralta che si lega col dentato Resegone e coll'erborosa Albenza. Il Resegone poi, per la gola di Ballabio, collegandosi anche colle due Grigne accresce la maestosa catena del Lario Superiore a Mandello, e dietro il dorso la grotta di Moncodeno, a benchè soli metri 1675, per singolare concorso di circostanze, contiene l'ultimo ammasso di ghiaccio perenne.

Dal colmo di questa catena a metri 3582, la provincia di Bergamo degrada verso mezzodì fino a trovarsi a soli 100 metri sul livello del mare, ad Isso e Covo dove si combacia col Lodigiano. Chiusa fra il Tirolo, la provincia di Brescia, di Lodi, di Sondrio, di Como e di Milano stendesi 4400 chilometri quadrati, di cui 909 fra l'Adda e l'Oglio, e da settentrione a mezzodì chilometri 129. Fra le vette eccelse ergonsi prevalenti:

Il Monte Gavio	metri	3582
Monte Boerio	»	2881
Monte Serottini	»	2927
Passo Mortarolo	»	1843

Zappelli d'Aprica (carrozzabile)	metri	1235
Monte Brunone	»	3061
Pizzo Tornello	»	2677
Pizzo Cocca	»	2958
Pizzo Rodeso	»	2833
Monte Ritorta	»	3042
Corna d'Ambria	»	2913
Pizzo Diavolo	»	2918
Corno Stella	»	2696
Pizzo Vespolo	»	2329
Monte Cadelle	»	2530
Monte Cavallo	»	2338
Monte Valleve o Pegarolo	»	2409
Monte Azzarini	»	2431
Monte Gallonaccio	»	2131
Passo della Casa di S. Marco	»	1828
Monte Ponteranica	»	2493
Monte Varrone	»	2549
Monte Legnone	»	2612
Monte Legnoncino	»	1687
Monte Presolano	»	2500
Monte Pora	»	1865
Monte Valtro	»	1442
Pizzo Formico	»	1576
Monte Bronzone	»	1855
Monte Misma	»	1159
Costa d'Agnone	»	1096
Monte Farno	»	2369
Monte Corte	»	2542
Monte Mercato	»	2490
Monte Arera	»	2516
Monte Orticher	»	1725
Monte Albeno	»	2044
Monte Gioco	»	1438

Monte Poeto	metri	1357
Monte Canto Alto	»	1286
Monte Araralta	»	2007
Monte Venturosa	»	2073
Resegone	»	1879
Grigna meridionale	»	2412
Grigna settentrionale	»	2180
Albenza	»	1428
Monte Prato Longone	»	1542
Pizzo Regina	»	1489
Pizzo Serra	»	1335
Monte Ubione	»	910
Poveri casolari trovansi a considerevoli altezze e segnatamente la Chiesa di Val Cava	»	1288
Ponte di Legno	»	1250
Vilminore	»	1180
Castione	»	835

Di là i pastori al cader dell'autunno scendono coll'armento nelle valli, gli uomini a piedi, le donne sui cavalli, coi bambini nelle corbe, come le tribù nomadi. A brevi giornate procedono l'alpestri carovane arrestandosi dove il contadino del piano le attende, e dove le vacche alpine consumano qualche tempo a sbrucar gli esausti prati; poi spinte dalle brine passano ai bassi campi e ai prati perenni. Al riaprirsi della primavera la famiglia torna ai suoi monti, trova rifioriti i campi che lasciò squallidi, e rivede i pochi che erano rimasti nelle valli a diradare le selve, a sudare alle fucine, e si spinge sulle Alpi in quella vita che non conosce altra disuguaglianza che il numero degli armenti.

Da nord a sud scendono le valli principali del bergamasco quella di *San Martino*, da cui dipende la val d'Erve; la *Brembana* colle valli d'Imagna, Taleggio, Torta ed Averana; la *Seriana* a cui spettano le minori di Scalve e di Bondione; la *Camonica* colla Caleppio e la Cavallina. Le acque derivanti dalle nevi e dalle scaturigini de' monti si raccolgono nell'Adda, nel Brembo, nel Serio, nell'Oglio discendenti dalla catena orobica, che quasi priva di ghiacciaj, giova più come antemurale che come tesoro di acque.

L'*Adda* segnando il confine occidentale della provincia da Vercurago a Canonica, riceve il Brembo che, appena uscito dalla valle a cui dà nome, s' incassa sotto la pianura fra alti greti di materie alluviali, cementate a quando a quando in puddinghe; e il *Serio* che, uscito dalla sua valle, scorre a livello della pianura da presso Bergamo fino a Crema.

Dal Brembo per l'irrigazione fu derivata la Gora, o come qui dicono la *Seriola* di Filago a Ponte san Pietro, che colla portata di 1 metro, irriga 12,000 decari sui territorj di Ponala, Medone, Filago. A sinistra dello stesso Brembo derivano a Treviolo e Brembate le Seriole Brambilla, Visconti, Trevigliese, e Melzi che irrigano 97,500 decari tra la Gera d'Adda e il Cremasco. Tutti questi canali alimentano cereali, prati perenni e risaje. Anche dal Serio a destra le roggie Serio, Morlana, Guidana, Vescovada, Fonte perduto, Vecchia, escono nei luoghi di Albino, Alzano, Ranica, Gorle e Seriate, e a sinistra le Seriole Borgogna, Brusaperta, Cattanea, Babbiona, Malcorrente, Menasciutta, Archetta Renata, a Villaserio, Pedrengo, Seriate, irrigando tutte insieme 176,800 decari tra bergamasco e cremasco, di terreni messi a cereali, prati e lino.

Il *Sebino* o Lago d'Iseo viene alimentato dalla vasta Val Camonica e dalle due dipendenti di Scalve e di Clusone per mezzo dell'Oglio. Nella Val Cavallina è pure il laghetto di Spinone o di Endine, lungo chilometri 5500, largo metri 400, colla superficie di chilometri 2200, che versa nell'Oglio, in Val Sabbia il lago d'Idro lungo chilometri 9,600: largo in via media metri 1466; con superficie di chilometri 14,100 ond' è il più importante de' minori laghi lombardi.

Il clima asseconda le diverse condizioni topografiche. Nei distretti di Edolo, Breno, Clusone, Zogno, Almenno e Piazza, parte montana; e nei distretti di Sarnico, Gandino, Trescorre e Bergamo, parte collinosa, aria asciutta, sottile ed elastica, molle poi nelle riviere lacuali, umida e meno salubre nella pianura di Treviglio e di Romano. I venti di sera, vi mantengono sereno il cielo per due terzi circa dell'anno.

Alle falde dei monti e nell'alta pianura frequentissimi cambiamenti di temperatura, attirano correnti d'aria, dalle valli soprastanti, ed è singolarmente notevole la differenza fra la massima temperatura diurna, e la minima notturna dello stesso giorno, che in ogni stagione può ridursi alla media di 12 gradi di Réaumur, e giunge talvolta fino a 18.

Il suolo è in generale una profonda congerie di arene, sabbie, ghiaje e ciottoli misti a strati di argilla, che ne ricopre la pianura dal lembo meridionale alle falde dei colli, e risalendo le valli raggiunge l'altezza di

mille metri sui fianchi e sugli altipiani dei monti riversatavi dalle violenti fiumane, o sbattutavi dalle onde del mare vicino ai laghi, ed anche nel centro della pianura vi hanno ampie estensioni di torbe, talchè assai circoscritti sono gli spazj ove il terreno coltivabile risulta dalla decomposizione delle roccie attuali. Frequentissimi strati di ghiaja mescolata con sabbia si presentano in depositi regolari ed estesi vicino ai torrenti, e altrove in depositi interrotti, alternati e misti colle argille, e dove sono superficiali ivi scarsa o piuttosto nulla è la fecondità del suolo. Dove sottogiaciono invece a strati argillosi della profondità dai 30 agli 80 centimetri, si hanno i migliori terreni dell'alta pianura. Se non che la loro frequente presenza determina in generale una scarsa fertilità, e solo nella bassa pianura, dove si trasformano in sottile arena ed ove è minutissimo il detrito dei molti e svariati elementi terrosi, si incontrano fertili piani come nei terreni di Treviglio e di Romano.

Tali condizioni geologiche e le vicende atmosferiche che le accompagnano, vi manifestano di somma importanza l'irrigazione per la prosperità del suolo. Incoerente e permeabile in sommo grado, colla costante sua inclinazione verso meriggio, ripercosso dal sole estivo, il terreno non frutterebbe che poco grano turco e stentati foraggi, ove con sapiente magistero non vi avesser tradotte acque fecondatrici. Ad estendere però questo beneficio converrebbe migliorare il sistema irrigativo, aprir nuovi canali, e usufruttare scaturiggini che ora vanno in tutto od in parte disperse. Nella region media si estende una larga zona di terreni pei quali dovrebbe riuscire utilissima la fognatura. Atteso il difetto di pendenza vi si riscontrano gli spazii più elevati, dai quali le acque intercette o rallentate filtrano per ogni dove a traverso le ghiaje, immediatamente sottoposti ai deboli strati di argilla e di torba, e tolgono ogni altra produzione che d'erbe palustri e poco e cattivo fieno. È dunque un voto che questo nuovo processo dell'industria agricola venga posto qui alla prova, anche perchè la fognatura recherebbe un beneficio di ordine più elevato alle popolazioni liberandole dalle acquaccie che ora vi mantengono le febbri intermittenti.

Nella pianura la metà circa del suolo è data alla coltivazione del grano turco, che fra i cereali vi occupa il primo posto massime ne' distretti di Treviglio, Romano, Sarnico, Ponte San Pietro, Caprino, e anche Bergamo, sebbene quivi buona parte del terreno, fertile per natura o reso opimo dalle acque colatizie fecondate d'avanzi animali della città, sia occupato da più ricche colture. La prima coltivazione di esso gran turco fu nel 1632 a Gandino in un orto nella Contrada Clusvene; la gente traeva a mirare questa pianta ivi non mai prima veduta. Destò la stessa maraviglia

a Lovere dove la seminò nel 1658 Pietro Gaioncelli che l'avea recata d'America. In alcuni terreni forti, a malgrado della convenienza della rotazione, si ripete il granoturco, preferito sempre dal colono anche a scapito dei prati, dei foraggi e d'ogni altro prodotto.

Il frumento non bastante al bisogno del paese, vien supplito dalle provvisioni fattene nel Mantovano e nel Cremonese. Il terreno subalpino, ove predominano la silice e la calce, è meno acconcio al frumento che l'argilloso, e in alcuni luoghi lo stesso spazio di terreno produce il doppio di granoturco che di frumento, pure con appropriate concimazioni e coltura può assai aumentarsene il prodotto.

Nella parte piana, scarsa di popolazione agricola, di foraggio e di concime, ogni pertica di terreno rende sette staja di grano turco, tre staja e mezzo di frumento, mentre nelle valli e sui lembi delle colline, ove all'aratro succede la vanga, si cava una soma e mezzo di granoturco, sette staja di frumento. A norma delle condizioni del suolo e del clima ne' varj distretti usano più o meno coltivar segale, orzo, avena, sorgo nero, miglio e panico.

Al riso è acconcia la sola Bergamasca meridionale, specialmente la Geradadda, che si leva poco più di 100 metri sul livello del mare, resa più umida dai vicini Mosi, dai fontanili di Fornovo, e dalle acque delle bassure di Romano, Morengo e Caravaggio. La sua coltivazione occupa uno spazio di diecimila pertiche quadrate, e potrà ancora estendersi su altre sedicimila che restano a scavarsi. Dà poco più di dodicimila ettolitri di riso in anni ordinarj; ma ne' tre ultimi prosperò fra la disgrazia di altri cereali.

Di maggior conto è il prodotto dei fieni e del lino, la cui coltivazione si avvicenda coi cereali e foraggi. Il lino bergamasco, se non per colore e finezza, può per la robustezza competere con quello del Lodigiano e del Cremasco, da dove si trae di preferenza, come la canapa dalla Romagna. La robbia e il guado, menzionati nelle tariffe del secolo XVI, scomparvero affatto. Quasi nulla la produzione del miele.

Così dunque il territorio bergamasco ci si presenta in una parte verdeggiante di prati perenni, in un'altra tanto arso da non fornire alla sete del bestiame che acque piovane, o colaticcie, o tratte a fatica da pozzi profondi; una parte è rigogliosa di grani, di bestie, di latticinj, l'altra aduna a stento un po' di latte caprino. Ne segue diversissimo modo di coltura, e quindi diverso modo di proprietà.

Se nella pianura mal profitterebbe un podere, che non avesse una certa estensione per le complicate rotazioni, le molteplici colture, e i

difficili giri d'acque che richiede, altro sistema hanno duopo invece queste regioni settentrionali, dove ripide pendici, ridotte a faticose gradinate, sostenenti spesso con muricci la poca terra portatavi a spalla dal colono per piantarvi una vite, danno alla terra il solo valore dello spazio su cui esercitar la mano dell'uomo. Quindi il paesano è pressochè sempre padrone o livellario perpetuo del suo terreno, senza di che i boschi e le vigne non tarderebbero a rifarsi dirupo. Al che converrà abbian a mente i legislatori del nuovo regno, nell'applicar anche a queste provincie la legge che distrugge ogni proprietà condizionata.

Una parte di quella famiglia resta ad allevare la prole; un'altra scende nel piano ad esercitarvi qualche mestiere, o traffica e pena oltremonte per tornar un giorno coi proprj risparmi alla casa natale. In alcuni luoghi montuosi, ove il paese possiede pascoli, selve, miniere ed acque, si esercita quasi la sola pastorizia.

La natura del suolo spiega perchè in breve spazio qui s'affratellino i ranuncoli, le sassifraghe, i salici nani e il pino coll'olivo e col riso. L'olivo inargenta le pendici di Erbanno, e Pian di Borno in Val Camonica, la sponda del Sebino, le colline di Gorlago e di Scanzo, la Val Caleppio, la costiera dell'Adda tra Fopenigo e Vercurago, il bacinetto d'Adrara, sul monte Caiane, a Gazzo di Rossino in Val San Martino, ma anche nelle più felici posture non vegeta oltre i 500 metri sopra il mare, mentre la vite ed il gelso dan frutto fino ai 700; il noce ed il castagno s'incontrano ancora duecento metri più su; il pino sino ai 1800 metri, ed i pascoli estivi a metri 2200, cioè fra le nevi perpetue.

Su quei terreni, che come patrimonio di chiese, monasteri, feudatarj del fisco, di pii luoghi, erano la più parte inalienabili, le libertà successive addussero emancipazioni di servi e di fondi, e l'obbligo di concorrere tutti, nobili, clero e feudatarj nelle pubbliche imposte, tutti del pari tenuti al censimento de' fondi. Già nel 1243, il Comune di Bergamo aveva ordinato che i terreni comunali si facessero coltivare a mezzadria da servi affrancati, si piantassero viti lungo la strada a Seriate; sui colli di Bergamo, si riparassero i muri a sostegno degli uliveti; si proibissero le capre a dieci miglia dalla città; e delle selve aventi allora grande estensione, la metà fosse distrutta. Che bestie feroci abbondassero l'attesta il voto nel 1300 da alcuni Comuni di Val Brembana fatto a sant'Alessandro per esser liberati dai lupi, e i venditori di carne d'orso che nel 1512 erano a Gromo. La loro distruzione non fu però tale, che non se ne uccidessero ancora 20 nella provincia dal 1835 al 1855.

A malgrado delle vendite, trovò Venezia tanta estensione di beni comunali sodi, che dal 1661 al 1681 volea venderne almeno un terzo, ma non vi riuscì, ed essi occupavano ancora nel 1836 il terzo della provin-

cia, e solo dopo quell'anno si ripartirono allodialmente, o vendettero ad enfiteusi, sminuzzando la proprietà con questa gradazione:

Nel Distretto di	Martinengo	1 possidente su	13	abitanti
»	Bergamo	»	11	»
»	Treviglio	»	8	»
»	Colline	»	6	»
»	Val Brembana	»	5 1/2	»
»	Val Imagna	»	3 3/4	»
»	Piazza	»	3 1/2	»
»	Breno	»	2 3/5	»
»	Edolo	»	2 2/3	»

Prima che il gelso e il granoturco penetrassero nel Bergamasco, tanto si coltivava la vite, da aversene vino il triplo del bisogno; nel 1610 ne mandava fuori tanto da poter in Isvizzera cambiarlo con quantità di bestie cornute e di cavalli, e a San Marco e a Morengo nel 1625, su 2300 pertiche arative 6580 piedi di vite maritavansi a 5244 olivi.

Il soverchio del vino cambiavasi a Milano e Cremona coi grani, di cui tanto scarseggiavano allora le valli, che un podestà veneto nel 1559 chiamava l'Imagna *Valle della fame* perchè produceva solo castagne, noci, mele, pere, ciliegie, avellane; la Brembana superiore dava appena segale e frumento marzolo; la Camonica nel 1562 produceva di biade appena la metà del bisogno, e del vino due terzi; ferace però di castagne, nutritura invernale, mentre ora vi produce biade per otto mesi circa. Ma nel secolo XVII tanto crebbero i castagni in Val Imagna e anche in Val San Martino da diventarne proverbiale la produzione.

Se vi scarseggiava il bestiame grosso, faceva esuberanza il minuto; la sola Val Camonica nel 1562, oltre aver centomila pecore, cioè due per individuo, mandava ogni anno verso Brescia cinquemila montoni, tre mila vitelli, tremila capretti. Ma dal 1776 al 1803 scemarono fin a ridursi ad un quinto. La Val Brembana nel 1617 con 14 mila abitanti avea 18 mila pecore e 4 mila vacche; quella di Scalve con 4 mila abitanti contava solo mille pecore e 400 vacche; la Val Gandino con 13 mila abitanti contava 24 mila pecore, quasi due per abitante, e vi alimentavano le fabbriche di panni. La Valle di Trescorre con ottomila abitanti noverava 2600 pecore, 2200 buoi, 600 vacche, 100 cavalli, 400 muli. L'intera provincia di Bergamo, esclusa la Valcamonica, nel 1776 avea 30,941 tra buoi e vacche, 4471 cavalli, 2711 muli, 2279 asini, 43,183 pecore, 10,610 capre. Entro la città erano 677 cavalli, 40 muli, 81 asini, 221 pecore. E tale scarsezza di bestiame in regione montana era avvertita dal podestà Bartolomeo Mora nel 1787, e fino dal 1745 si doveano tirare i fieni dal Milanese, ripagandoli con formaggio.

Unita la Valle Camonica, si verificarono presso a poco queste somme:

Negli anni	1814	1820	1840	1857.
Cavalli	6099	7408	7448	7986.
Asini	3503	3068	2879	4508.
Muli	3368	2091	2633	2618.
Vacche	40787	45144	40277	55640.
Buoi	13759	13304	16000	9376.
Pecore	84888	63163	——	57582.
Porci	10477	9389	——	24950.
Capre	——	31834	——	24728.
Vitelli	——	——	——	22299.

Dalle quali cifre raccogliesi che la Camonica nel secolo XVI possedeva due pecore per individuo, e nel XVIII un quarto di bue; la Valle di Gandino nel secolo XVII avea quasi due pecore per testa, mentre oggi la provincia ha circa un quinto di pecora, di bue e di vacca per persona.

All'abbandono delle industrie ferriere dopo il 1814 è attribuita in modo speciale la diminuzione dei muli, che portavano minerali, carbone e ferro. Effetto delle strade carreggiabili e del lusso è l'aumento graduale dei cavalli, e la corrispondente diminuzione degli asini, come il lento crescere del numero delle vacche e dei bovi seguita lo sviluppo agricolo.

Alle agevolate introduzioni delle lane straniere, alla concorrenza de' panni della Germania, ed ai progressi agricoli limitanti il pascolo s'attribuisce il rapido decremento delle pecore. Che ad onta del dissodamento di tanti terreni e del triplicato prezzo del fieno, in causa dell'abolizione d'ogni servitù di pascolo su terreni privati, sia ancora estesa la pastorizia, si può argomentare dall'essere usciti nel 1839 dal Bergamasco, 55 mila bovini, 45 mila lanuti. Vi spesseggiano ancora le capre, a malgrado di tutti i divieti; frode agevolata dai pascoli comunali che si mantengono in luoghi montuosi, specialmente di Edolo, Clusone, Piazza.

La subita decadenza delle arti tessili e fabbrili diresse i capitali e le braccia all'agricoltura. Il perchè, come nel 1768 e 69 accademie agrarie s'instituivano a Brescia e Crema, così Bergamo nel 1787 fondò l'accademia degli Arvali, e per agevolare i suoi studj da Venezia ottenne l'assegno di 150 ducati annui, e nel 1787 il dono delle memorie sui filugelli del Mozzi, e gli Studj agronomici del Perlini, fatti pubblicare dal governo veneto. Nel 1794, essa accademia stampò una Dissertazione del conte Anastasio Coruso sulle api, e due anni dopo un Almanacco pei contadini. Bell'esempio che la Societa Indu-

striale di Bergamo, fondata nel 1844 dopo aver fatto qualche esperimento agricolo, imitò nel 1857 aprendo un corso pubblico e gratuito di lezioni di pratica agricoltura.

Ma i grandiosi fatti guerreschi dal 1796 al 1800, avendo portata altrove l'attenzione e le braccia, rallentaron la produzione agricola, così che nel 1803 la raccolta dei grani bastò solo a sette dodicesimi della popolazione, mentre prima bastava per otto; era cioè sminuita d'un' ottava parte.

Dopo la peste del 1630 decadde assai la pastorizia e la coltura del vino, del miglio, delle fave, delle rape, dell'orzo; si stese invece fino sulle montagne la coltura del granoturco, e aumentò quella del gelso.

Il pomo di terra, appena recato dalla Virginia, fu coltivato in orti e giardini come curiosità esotica, e per condire e variare le mense dei ricchi; ma nell'economia agraria entrò solo nel 1780, quando primo ne tentò la coltivazione un socio dell'Accademia Agraria di Bergamo.

Ora la Valcamonica, specialmente Borno, ne produce di eccellenti, e nel 1857, quantunque anno scarso ne spedì in Bresciana 11 mila pesi. Mal provvederebbe chi, a danno degli altri tuberi e dei cereali, stendesse di più questo frutto, incapace di serbarsi incorrotto per più di otto mesi, e che nutre appena un terzo di quel che faccia il frumento.

Ad Iseo, ci fa sapere il Rosa, piantaronsi i primi gelsi nella Contrada Casella nel 1606, ed i maestosi, che ancora si vedeano pochi anni sono intorno alle mura di Brescia, devonsi al podestà Pietro Barbarigo nel 1783. Sulla piazza di Sarnico ve n'è uno che ha 140 anni. Solo dopo il 1815 i gelsi comparvero nelle valli bergamasche, e sino nei campi più elevati di Clusone e di Edolo. Sul cader del secolo scorso la produzione dei bozzoli nella provincia si calcolava chilogrammi 812,800 all'anno. Decadde poi durante il bellicoso periodo del 1796 al 1800, tanto che nel 1803 il raccolto dell'intera provincia, cresciuta di un terzo, fu di 780,288 chilogrammi; proporzionalmente un terzo meno che dieci anni prima, mentre cinquant'anni dopo nel 1852, si trovò triplicato, avendosi 2,500 mila chilogrammi di bozzoli, raccolti da circa ottantamila once di semi, nutriti colle fronde di circa due milioni e mezzo di gelsi.

Di antichi canali irrigatorj trovasi menzione nelle carte bergamasche; uno a Chiuduno nel 795, uno ad Osio nel 908, una Seriola ad Urniano nel 1020. Il Barbarossa nel 1186 concedette agli uomini di Levate di condurre dal Serio due canali, l'uno per Stezzano, l'altro per Grassobbio e Zanica. Il Fossato magno che si trae dal Serio a Nembro, esisteva nel secolo XI, e nel 1232 fu dal Comune di Bergamo venduto ad una società insieme col Prato di Treviolo. Erano però troppo scarsi al bisogno, e nel 1592 il podestà Priuli accennava a questa aridità,

laonde nel 1613 si ideò cavar un naviglio dall'Adda, un altro dal Brembo, ma furon semplici progetti, possibili però ad eseguirsi, poichè il Brembo dà alle arti solo il 36 per cento della sua portata ordinaria, e l'Adda il solo 51, mentre il Serio dà il 62, e l'Oglio fino il 92, secondo i calcoli del Lombardini.

L'irrigazione si spande oggi utilmente sopra un 600 mila pertiche, delle quali 140 mila a riso, 460 mila a prati.

Dal Serio diramansi sei canali a destra, nove a sinistra, dal Brembo quattro a sinistra, un piccolo a destra. Ma le loro acque non riposando in tepidi bacini lacuali, scendendo precipiti dai monti, sono poco grate alla vegetazione, che meglio si conforta delle acque più miti che l'Oglio contribuisce alla bergamasca mediante le roggie Dona e Sale, ed il naviglio Cremonese che lambe Fontanella. Anche le acque del Cherio, riposate nel lago d'Endine spargono fecondità coi canali Bolghera e Castrina.

Con tanta copia di acque e con quelle che si potrebbero render utili specialmente nelle valli, la quantità de' foraggi dovrebbe essere maggiore e il bestiame aumenterebbe il prodotto, così delle granaglie come d'ogni altro frutto, e migliorerebbe la condizione dei villici.

Anche lo smisurato estendersi del gelso fin sui cigli e sulle cime aride, ombreggiate da antiche quercie, squilibrò la proporzione fra il campo, il bosco ed il prato. Ma l'intristire ed il morire rapido di molti, scaltrisce del bisogno di migliore coltivazione. Ora i campi aratorj della provincia si calcolano a 653 mila pertiche, vale a dire un terzo più dei prati. I boschi occupano tuttavia la quarta parte della provincia, ma sono per la massima parte in montagna, e di essi cinque sesti sono cedui, un sesto solo, ovvero circa 258,300 pertiche, erano ancora selve resinose nel 1843. Le querele sul disselvamento suonano da un pezzo anche nella Bergamasca; già era lamentata la diminuzione del combustibile nel 1745, e 42 anni dopo non era possibile più asportare legna e carbone, oramai appena bastando pel bisogno interno.

Più repentini tagli e sconsiderati subirono le selve pel repente sviluppo dell'industria ferriera sotto il dominio francese; le carestie dal 1814 ai 1818 spinsero i montanari, rimasti d'un tratto quasi privi di guadagno nelle miniere e nei lavori fabbrili ad esaurire ogni loro lavoro capitale [1].

Dal 1820 incominciò ad entrarvi legna di costruzione dalla Svizzera e dal Tirolo per la via del Tonale e per l'Adige, Lazise e Salò, e carboni svizzeri e tirolesi vennero ad alimentare i forni e le fucine della Valcamonica superiore. Se le selve resinose che alimentavano il legno

1 Sui danni de' diboscamenti si ragionò a disteso nell'*Illustrazione della Valtellina.*

da costrurre si riprodussero in picciola parte, e se in luoghi scoscesi non ricompariranno mai più, perchè le frane e i torrenti nudarono le rocce, pure ai boschi cedui giovarono i livelli, la vendita o la ripartizione di molti beni comunali e di piantagioni.

Furono le capre bandite da molte vallate, i Comuni solleciti a venire ad alienazioni livellarie, a conchiudere contratti di affitto, ed una bella vegetazione cedua almeno in alcune località ricomparve a surrogare gli spazj devastati.

Pertanto, a malgrado della cresciuta popolazione, la legna da ardere non aumentò di prezzo, quella da costruzione salì dal 10 al 15 per cento, poi retrocesse, s'incarì invece il carbone [2].

Da che Felice Botta incominciò verso il 1820 ad estrarre lignite di un bacino a Leffe in Val Seriana, si ebbe un profitto di prezzo,



Leffe in Val Seriana.

2 Il Rosa porge sotto tre date diverse i seguenti prezzi della legna forte al carro (chilogr. 812.80):

1822	legna	minuta	Lire 23,00
	»	grossa	» 28,00
1840	»	minuta	» 21,50
	»	grossa	» 21,00
1857	»	minuta	» 17,00
	»	grossa	» 17,00

Il carbone che costava già 55 centesimi al peso (chilogr. 8,128), nel 1840 valse centesimi 65, nel 1857 centesimi 66.

del 15 per cento sulla legna per le caldaje a vapore per le filande, e per altri fuochi. Ma dopo il 1850 l'estrazione si ridusse a quasi metà per rallentate domande dei filandieri, e per l'esaurimento di parte del deposito aperto, il che rende urgente lo scavo d'altri bacini.

Torba da circa trent'anni si scava a Pisogne e in Valle San Martino lungo l'Adda, a Cerete, a Pian Gaiano, non impiegandovi però nè forti capitali, nè macchine acconce.

I mandriani svernando quasi tutti fuori, fanno cacio nella provincia bergamasca solo pei quattro mesi estivi e lo vendono generalmente nel settembre ai mercati, e alle fiere della provincia. Quei di Valcamonica, dice il Rosa che trasse questo calcolo dalle fonti dal 1856 a Bienno, vendono circa duemila formaggi di due pesi e mezzo ognuno ad austriache lire 9 al peso . . . . lire 45,300

La Val di Scalve tremila formaggi simili a Castione per » 67,500

Tutti si conducono a confezionare nelle casare a Rovato. Produconsi inoltre 2,400 pesi di formagelle, o piccoli formaggi bianchi pecorini, che a lire 8 al peso danno » 19,200

Nella Val Seriana, Ogna dà circa mille formaggi a lire 9 il peso . . . . » 23,500

Ardese fra 1200 grassi e 600 magri a lire 10. 50 il peso . . . . » 47,250

Gromo tra 3000 grassi e 1000 magri allo stesso prezzo di lire 10,50 . . . . » 105,000

Colarete 2400 misti come sopra . . . . . . » 63,000

Val Gandino 2000 magri a lire 9 il peso . . . » 45,000

Val Zambla 3000 grassi a lire 12 . . . . . . » 90,000

Val Taleggio pesi 2,500 di stracchini a lire 10 . . . » 25,000

Nella Val Brembana si vendono ai Branzi circa 10,000 formaggi a lire 25 . . . . » 250,000

A Mezzoldo 3000 simili . . . . » 75,000

Valore del prodotto, lire 855,750

Di questi formaggi si asportano nella Bresciana quelli non pure di Valcamonica e Valle Scalve, ma parte di quelli di Val Seriana e Brembana, e i prezzi in generale da trent'anni aumentarono di un terzo circa il che non corrisponde ancora ai prezzi dei fieni, i quali nel 1830 valevano per media italiane lire 20 al carro (chilogrammi 812,80), nel 1856 ne valevano italiane lire 42.

Le pelli alternaronsi su questi prezzi:

	Nel	1830	1856	1858
Cuoi delle concie bergamasche	lire	24	44	28
Vitelli greggi senza patina	»	36	64	40
Vacchette	»	25	40	30

Vedesi quanto salissero altamente nel 1856, come ricadessero ancora nel 1858, per salir ancora a prezzo assai maggiore nel biennio successivo, naturale conseguenza del grande armamento d'Italia, e dello sterminato uso che perciò si richiese di cuoi e di pelli d'ogni genere e d'ogni paese.

La crisi commerciale incominciata nel 1857, pesando sui prezzi delle sete, delle lane, delle pelli, e accumulandosi ai pubblici aggravj, ai falliti raccolti de' bozzoli e del vino, sospese le ricerche degli oggetti di lusso, e di costruzione. Ma nessun male senza qualche buona conseguenza; e come dalla guastata coltura delle patate l'Irlanda apprese ad estendere i generi della sua coltivazione, e a calcolare su diversi prodotti, l'uno atto in caso di bisogno a surrogar l'altro, così anche in questa provincia crebbe l'ardore negli agricoli a provocare maggiori frutti dalla terra, specialmente dove le calamità non li spogliarono affatto delle scorte, e del capitale. I mandriani invece, favoriti dall'incarire de' prodotti, aumentarono il numero del bestiame senza perfezionarne la coltura, continuando ad abbandonare una grande quantità di concime presso le stalle montane, mentre potrebbero imitare i pastori veronesi, che ne impiegano buona parte a nutrire, in orti attigui, cavoli, che convertono in crauti; vi potrebbero aggiungere spazj a rape, e specialmente a barbabietole, ottimo foraggio, che nelle valli ove siano alimentate dai concimi di stalla, crescono a mirabile grossezza. E tanto più potrà tornar vantaggiosa questa coltura della barbabietola, come materia prima dello zucchero, ora che questo surrogato allo zucchero coloniale prende anche in Italia sì larghe e vaste proporzioni.

Come il cielo di Lombardia è bello quando è bello, così i dati statistici sono buoni quando sono buoni: il dar dunque qualche numero non vuol dir niente, se non si può instituirne un giudizio comparativo, e dedurne una cardinale conseguenza. Metteremo pertanto in quadro la precisa condizione territoriale di questa provincia, secondo i risultati statistici dell'anno 1858, e la confronteremo coll'adequato dell'ultimo decennio camerale che arriva a tutto il 1851 e che può valer meglio dei calcoli instituiti sopra una sola annata la quale talvolta presenta per l'irregolarità delle stagioni notabilissime differenze in confronto ad altre.

Superficie produttiva in pertiche censuarie della provincia di Bergamo distinti i due mandamenti aggregati alla provincia di Brescia.

	Campi aratorj	Risaje	Vigne	Prati ed orti	Pascoli	Boschi	Oliveti	Boschi di castagne	Zerbo e Ghiaje	Totale superficie
Provincia di Bergamo	804,519	7831	137,640	335,023	488,553	662,790	101	43,511	32,192	2,512,160
Breno ed Edolo	74,086	—	2,757	133,430	87,855	410,316	—	50,545	—	758,989
Totale	878,605	7831	140,397	468,453	576,408	1,073,106	101	94,056	32,192	3,271,149

Prodotti del suolo della provincia.

	Annata 1858.		Adequato del decennio 1842 al 1851	
	sôme	quintali	sôme	quintali
Fieno — primo taglio		283,107		348,415
Fieno — secondo taglio		132,075		221,835
Fieno — terzo taglio		77,002		81,274
		492,184		651,524
Bozzoli		11,206.50		13,797
Frumento e frumentato	147,711		184,062	
Segala e veccia . .	26,070		31,776	
Orzo	7,641		12,489	
Avena e spelta . . .	549		2,065	
Legna da fuoco . . .		978,848		1,093,734
Frumentone d'ogni specie	351,352		411,143	
Melica, fraina e sorgo nero	19,497		14,571	
Miglio	1,535		2,043	
Riso bianco	3,322		2,051	
Legumi d'ogni specie .	5,539		7,009	
Pomi da terra . . .		20,655		22,487
Castagne	20,096		18,286	
Frutta		16,737		14,158
Bulbi, rape, agli, cipolle ed ortaggi		19,143		49,093
Vino	27,622		107,378	
Olio — Olivo 207 — 311; Noce 819 — 1231		1,026		1,542
Seme lino		380		687
Ravettone		1,083.78		1,004
Lino lavorato . . .		1,087		1,688
Canapa		824		1,414
Paglia e stoppia . .		189,004		217,550

Acque minerali. Le acque termali delle quali alcune godono una secolare celebrità sono una vera ricchezza per la provincia.

Le acque di San Pellegrino in val Brembana attraggono un numeroso concorso dal giugno al settembre. L'antica fonte vuolsi da più di 200 anni usata ad uso medico, ma non vi era che una stanzuccia per chiudervi la scaturigine, sino al 1803, in cui si diè principio ad un discreto

edificio. Viene l'acqua raccolta in serbatoj, donde si trae per bibita e per bagni, e tanto è ricca che, oltre agli usi dello stabilimento, scorre abbondante dal poggio a pro dei poveri, e prima di gettarsi nel Brembo serve anche all' irrigazione. È affatto incolora, limpidissima, svolge acido carbonico, che in luogo chiuso irrita le narici e gli occhi, con sapore un pò piccante, untuosa e saponacea. Il calore della sorgente antica è di gradi + 23 di R. e della nuova di + 20, forse pel suo maggior tragitto; d'ambedue il peso specifico sta a quel dell'acqua distillata come 1015 a 1000, attingendovi salgono alla superficie tante bollicine, che senza debiti riguardi romperebbero le bottiglie, in cui si volesse chiuderla. Giusta le analisi del Maironi nel 1782, del Brugnatelli nel 1793, e del padre Ott. Ferrario, le due sorgenti chimicamente identiche contengono:

Silice	11
Joduro di soda	22
Materia organica	43
Carbonato di ferro	53
Cloruro di magnesia	73
Solfato di soda	143
Sal comune	160
Solfato di magnesia	220
Acido carbonico libero	261
Carbonato di calce	597
Acqua	998,417
Totale	1,000,000

Giuseppe Frank la raccomandò perchè tiepida e salina senza solfo, il Padre Ferrario, per essere oltre che salina, jodurata, il Capsoni la trova di grande valore contro le concrezioni terrose delle vie uretriche; dannosa invece se usata nelle croniche infiammazioni, ulcerazioni di vescica o dei reni, e nei meccanici vizj dell'uretra o della prostata; cita buoni effetti ottenuti nella podagra e nelle artritidi croniche, fin anche quando rendono difficili, dolorosi, impossibili i movimenti articolari; nelle pertinaci malattie di fegato, nelle coliche prodotte dal passaggio di calcoli per i condotti della bile, nell' iterizia, nell'ipocondria, nell'isterismo, nella clorosi, nelle febbri intermittenti, nelle malattie della pelle, e nelle alterazioni de' visceri digestivi e nutritivi.

L' uso preferito è in bevanda, che si comincia con un terzo di chilogrammo, e si sale a norma dell' individuo sino al quintuplo e più per mattina, ripetendo la bibita anche più volte nella giornata, alternandola con caffè e the, passeggi, e con cibi leggieri, come vitello, capretto, pollo e pesce del luogo misto a verdura.

Dell'acqua di Sant'Omobono in Val d'Imagna la principale sorgente è detta della Bettola, a cui stan vicine due altre di identica natura, che povere d'acqua, danno invece utile fango. L'acqua scaturisce da una roccia di calcare bituminifero sparso di piriti; tramanda a molta distanza in stagione calda odore di ova fracide o solfo, ma in « maniera sì gentile che non viene ad urtare di soverchio l'odorato e a perturbarlo » (Giambattista Pasta). È una conseguenza del gas solfidrico, suo principale mineralizzatore. Ha sapore dolcigno, acidetto, temperatura costante di gradi 13 R., perciò freschissima nei mesi più caldi. Appena attinta manda numerose bollicine che scoppiano alla superficie, dopo di che rimane limpidissima ed incolora. Il suo peso specifico è di 0,995, cioè minore dell'acqua distillata. L'analisi chimica istituita nel 1848 dal dottor Polli la dimostrò composta di

Acido idro-solforico	grani	3,79
» carbonico	»	13,33
Carbonato di calce	»	10,66
Solfato di magnesia	»	22,04
» di soda	»	60,62
» di calce	»	16,85
Cloruro di sodio	»	34,01
» di magnesia	»	19,77
» di calcio	»	8,39
Materia organica (sostanza mucilaginosa da Anglada denominata Glaerina)	»	9,50
Acido silicico	»	4,50
Acqua	»	99,796,54
	Grani	100,000,00

La stagione per usarne è dal giugno all'agosto, quando è reso piacevole il soggiorno dal benefizio di freschi venticelli, ai quali non devesi espor troppo al mattino ed alla sera; è preferibile in bevanda mattutina, incominciando da 12 a 18 once al giorno, e poi triplicando, quadruplicando se lo stomaco e il ventre comportano. Alla bibita si ponno fraporre bevande aromatiche, e passatempi morali. L'uso per 20 o 30 giorni, o da ripetersi più anni secondo i casi, vi è raccomandato contro le alterazioni degli umori, irritazioni o infiammazioni di stomaco, fegato, intestini, morbosità della pelle o alle membrane mucose dell'utero, delle palpebre, delle vie respiratorie, e altresì nella scabbia o tigna, e nelle malattie curate con rimedj mercuriali.

Le acque di San Brunone scoperte dal dottor Pellegrini di Capizzone, e dal chimico Terni di Bergamo vi sono solforose e saline, e raccomandate assai anche per l'amenità della loro posizione.

L'acqua del Drago in val Parina, è gasosa, leggermente ferruginosa e piuttosto alcalina. Analizzata nel 1847 da una commissione incaricata dall'Università di Pavia, e poi nel 1854 dal dottor Polli, apparve carica per quattro quinti di aria atmosferica, e pel dieci per cento di gas acido carbonico. È di somma utilità contro la scrofola e le affezioni erpetiche. Ma l'ardua situazione di quei paesi non permette venga frequentata, non potendosi per buon tratto di strada pervenirvi che a piedi o a cavallo.

Intorno all'acqua ferruginosa del Carmine a Zogno, trovata nel 1857, riferisce il dottor Ruspini, esser voce presso taluno dei più vecchi terrazzani che nel passato secolo venisse già presa in esame per il sedimento ocraceo che abbandonava lungo il suo passaggio. Ma più tardi avendo alcuno incautamente praticato uno scavo nelle vicinanze, la sorgente andò perduta e non fu che recentemente di nuovo scoperta dal proprietario del fondo mentre faceva ricerca di ferro piritoso, disseminato in quelle roccie. Sgorga in poca quantità, nondimeno basterebbe, secondo lo stesso chimico, a somministrare in un'ora 100 chilogrammi d'acqua, da una screpolatura di un calcare della formazione degli scisti, immediatamente sopra ai quali riposa la dolomia, che offre piccole caverne, e dà origine al tufo. Più in alto trovansi nella valle cristalletti di pirite di ferro e piccoli depositi dello stesso metallo in altre condizioni.

Lo stesso Ruspini trovò costantemente l'acqua minerale alla temperatura di + 13 R.

Acqua salina-solforosa jodurata di Trescorre. Tre sorgenti minerali appartengono al Comune di Trescorre, e tre a quello di Zendobbio; le prime sulla destra, le seconde sulla sinistra del Cherio. Di quelle, due sono nello stabilimento maggiore; la terza, detta Grena, scoperta nel 1850, appartiene ad un privato.

La fonte di San Pancrazio dagli antichi già conosciuta, fu dal famoso Bartolomeo Colleoni a sue spese ridotta a miglior forma, e v'aggiunse nel 1469 stanze per gli infermi. Lodata caldamente nel 1486 dal veneto governo, restò nel secolo successivo trascurata; e lo stabilimento, sarebbe caduto in rovina, se il podestà di Bergamo Silvano Capello non l'avesse fatta ristaurare e datane la proprietà e tutela a quella città, che per la prima volta in proprio nome pose in esercizio questi bagni nel 1583. Il benefico G. B. Bressani sul cader dello scorso secolo del proprio vi accrebbe stanze e comodi. Il governo francese vi spediva i militari che ne abbisognavano.

Il municipio di Bergamo, in cui proprietà divenne quella fonte nel 1585, procurando fosse sempre aperto lo stabilimento in estate agli infermi, ne concesse l'uso gratuito delle acque e de' fanghi ai poveri che poi pel mantenimento venivano soccorsi con assegno dal civico Istituto

Elemosiniere. E quando nel 1845, si scoperse nell'unitovi giardino una nuova fonte, il civico municipio migliorò e ingrandì lo stabilimento. La fonte di San Pancrazio, se un tempo dava appena circa 288 brente d'acqua al giorno, insufficiente ai bisogni, colla nuova sorgente dà un migliajo di brente ogni 24 ore.

In Zendobbio era già una scaturigine di acqua minerale, conosciuta col nome di fonte Beroa quando nel 1841 un'altra polla l'accrebbe portandone il totale ad 800 brente al giorno. A questa ricchezza naturale aggiunse maggior estensione unendovi i bagni a vapore e l'attigua privata sorgente Vignani.

Così la quantità giornaliera di duemila e più brente d'acqua minerale basta a un gran numero di bagnanti. L'acqua di tutte quelle scaturigini è identica nei caratteri fisici e, tranne piccole diversità, anche nella chimica composizione. È limpida, di peso specifico è d'un mezzo grado sotto l'acqua distillata; odore di solfo; sa di amaro-salino-astringente, che suolsi assomigliare a quello dell'inchiostro; al tatto è alquanto untuosa e viscosa; annerisce l'argento e danneggia i pannilini. La sua temperatura è di circa + 13 R.

Il fango che s'ottiene o naturalmente dall'acqua che imbeve il suolo, o artificialmente con acqua minerale e terra del luogo, contiene gli stessi principj attivi dell'acqua.

Primi la studiarono Maironi e Brugnatelli, ma la più accurata analisi è dovuta al chimico Pietro Alemani. Nel 1845 il Ruspini vi scoperse lo jodio, e notò che le acque delle sorgenti di Trescorre e di Zendobbio, tra di loro distanti un cento passi, contengono ogni dieci libbre metriche grani 15. 60 di joduro di sodio, quantità fino ad ora superante quella rinvenuta nelle altre acque minerali conosciute. Secondo l'analisi del Ruspini contengono:

Acido idrosolforico libero	grani	66
» carbonico	»	126
Cloruro di sodio	»	634
» di magnesia	»	422
Joduro di sodio	»	226
Bromo allo stato di bromuro (traccie) solfato di magnesia	»	62
Solfato di soda (sale di Glauber)	»	61
» di calce	»	22
Carbonato di calce	»	222
Silice	»	11
Materia organica	»	69
Acqua	»	998,079
	Totale grani	1,000,000

Queste acque non ponno bersi che in luogo, perchè l'idrogeno solforato libero facilmente si decompone ed allora riescono pesanti. S'usano per bevanda, incominciando da dodici once, e si va crescendo a norma della tolleranza dello stomaco, se ne protrae l'uso fra i venti e i trenta giorni bevendola preferibilmente a digiuno.

All'uso interno si può accompagnare il bagno universale, dal qual metodo combinato può ripromettersi maggiore utilità. Il bagno parziale a membra ammalate è preferibile caldo e replicato nel giorno; quello a vapore fu già proposto dal medico Pasta. Alla infangatura di una parte del corpo per lo più si aggiunge l'esposizione di essa parte al sole. Alcuni servonsi del fango a guisa di cataplasma, riapplicandolo sul sito ammalato. Le malattie per le quali raccomandansi queste acque sono le cutanee, la scabbia, i tumori linfatici, ghiandolari, gli ossei, le conseguenze delle fratture, delle lussazioni, delle contusioni, delle ferite e delle scottature, ingrossamenti del tessuto cellulare o del periostico, contrattura di tendini o di legamenti, resti delle artritidi e podagre; ingrossamenti di fegato o di milza, e pei mali nervosi, paralisi, ipocondriasi ed isterismo.

D'acqua salino-ferruginosa altre fonti vennero recentemente scoperte a Torre di Roveri presso Trescorre, a circa 80 metri di distanza tra loro, raccomandate per le lente e croniche affezioni del sistema cardiaco vascolare, meno efficaci nelle malattie acute, ove prima non siano ridotte a stadio di convalescenza. Nel 1855 giovavano nella cura del choléra riattivando le soppresse funzioni vitali, e promovendo salutare reazione. Il chimico Cenedella le trovò composte di questi principj:

Acido carbonico costituente i carbonati	grammi	0,02,7100
Cloruro calcico	»	0,03,8335
» magnesico	»	0,00,2786
» sodico	»	0,02,8700
Solfato calcico	»	0,00,4000
Carbonato ferrico	»	0,03,7262
» calcico	»	0,05,5000
» magnesico	»	0,00,2786
Acido silicico	»	0,01,2030
Materia organica dell'humus	»	0,03,5000
Acqua	»	9,75,7001
	Totale grammi	10,00,0000

Acqua salino-ferruginosa di Boario in Valcamonica già usata avanti il 1652, fu nel 1724 studiata dal Roncalli-Parolini, ma per molti anni trascurata e dispersa, non fu che pochi anni fa dal dottor Zattini di

Darfo ridonata al pubblico. All' angustia dell'albergo suppliscono gli alloggi ne' villaggi di Darfo, di Montecchio, di Erbanno, di Angone; clima dolce, ameni luoghi, fertile piano, colline ricche di viti e d' olivi e più lungi maestosi monti ne accrescono l'efficacia. L'acqua è limpida, incolora, ma esposta alla luce diretta ed in vetro pieno e ben chiuso depone una leggiera patina di sotto-solfato di perossido di ferro; ha debole odore ferruginoso, sapore aspro, amarognolo, temperatura, di + 11° di R. Il P. Ottavio Ferrario la trovò composta di:

Solfato di magnesia anidro	grani	79,01
» di protossido di ferro	»	16,75
» di calce	»	15,75
Cloruro di calcio	»	16,67
» di magnesio	»	22,57
Materia d'origine organica	»	11,50
Acido silicico o silice	»	5,25
Acqua	»	99,832,50
	grani	100,000,00

Il Ruspini vi scorse tanta copia di solfato di magnesia, da vincerne ogni altra, meno quella di Sedlitz e circa la metà del ferro che contiene quella di Recoaro.

È raccomandata per ostruzioni, idropisie, alterazioni delle funzioni digerenti, stitichezze, erpeti provenienti da abuso di liquori, di vino o d'aromi [1].

III.

Industria.

Metallurgia. La catena orobica colle dipendenti diramazioni consta di un terreno metamorfico, e di contatto colle rocce ignee e di sollevamento. La *Carte géologique de la Suisse par MM. Studer et A. Escher de la Linth* (*Winterthur*) che abbraccia anche questa catena, la dichiara costituita da una zona di *grès-rouge*, od arenaria rossa, disposta parallela alla

1 Vedi la *Guida alle principali acque minerali della Lombardia e del Veneto* del dottor Giovanni-Capsoni. Milano 1852.

sua stessa direzione, ristretta al principio nella valle della Pioverna, e che poi alla diramazione del Brembo si allarga da Fondra ai Branzi, ed in Val Seriana da Gromo alla cascata del Barbellino. Continuando la zona in Val di Scalve, ne abbraccia il versante a mezzodì da Vilminore a Schilpario, e per la valle di Loveno e Paisco, di cui invece tiene inclinato a nord, finisce nella valle dell'Oglio, dove s'incontra col granito avvicendato col gneis, che si spinge fino al di là del Tonale. Questa zona di arenaria rossa appare poi intercalata da striscie di rocce amfiboliche e pirosseniche, cioè diorite e di spilite nella valle del Serio, e di melafiri nella valle Brembana. All'arenaria rossa succede a nord il scisto verde e grigio, che tiene il punto culminante della catena dal passo della Cà san Marco nella valle Brembana al monte Venerecolo nella valle di Scalve, ai quali distendentesi fino alla metà del versante nordico valtellinese, succedono i micascisti ed il gneis all'arenaria rossa, che nella valle dell'Oglio ricomparendo poco sotto Esine, ne lambe la sponda sinistra sino a Pisogne; donde si interna in direzione orientale in due rami intersecata da una zona di micascisti e di gneis; succede la dolomia, poi il terreno sedimentare calcareo. E questa composizione vediamo per così dire rappresentata dalle pietre travolte dai fiumi, e da quelle che ivi forniscono i muri di sostegno e altre costruzioni.

Che, oltre il ferro delle valli di Scalve, Seriana, Bondione, Brembana e Camonica, si cavassero anticamente anche argento e rame, lo dicono le storie, tacendo però quando siansi conosciute quelle miniere e intrapresi gli scavi; solo è certo che nel 1047 Enrico I imperatore concesse a quei di Scalve di vendere il loro ferro in tutti quei che egli chiamava suoi dominj [1].

Il Barbarossa concedeva a Girardo vescovo di Bergamo di coniare monete d'oro e d'argento, ed è tradizione che il metallo si estraesse da qui, e tra l'altre venivano indicate cave in valle Bondione.

Da quelle d'Ardese, nome che anticamente davasi a quasi tutta la val del Serio, si estraeva argento. Nel 1077 il canonico Landolfo della cattedrale di Bergamo comperò dalla Otto, vedova di Alberico Martinengo, *omnes venas argenti quæ sunt in montibus de valle Ardesii et de ipsa valle Ardesii insuper* [2]. Nel 1080 un altro canonico acquistava per conto del medesimo vescovo nominative *de venis argenti, quæ sunt in montibus de valle Ardesii ex ipsa valle insuper et in omni et ex omnibus quæ ad prædictas venas spectant* [3]. Il Ronchetti ricorda che papa Gregorio confer-

1 Lupo, *Cod. diplomat.* tom. II, pag 623.
2 Id. id. tom. II, pag. 707.
3 Ronchetti, *Memorie* tom. IV, pag. 791.

mava al vescovo di Bergamo la giurisdizione, l'onore ed il diritto di tutti i metalli delle terre d'Ardese e di Gromo, e di poter liberamente cavarli, colarli, affinarli e venderli.

Di rame esistevano miniere molto celebrate. Plinio, parlando di questo metallo nel trentesimo libro della Storia della Natura, dice: *Celebritas in Asia, et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro extrema parte Italiæ*: e altrove scrive: *Fuerunt insuper in Alpibus Salassorum æris fondinæ, Italorum in Bergomatium agro et in Campania.*

Queste ricordanze storiche e più ancora le tradizioni, che erano retaggio di famiglia, e le opere tuttora esistenti d'antichi scavi, avean mantenuta viva fra questi valligiani la tendenza a ricercarle, e in diversi tempi e luoghi s'erano tentati de' lavori, o nelle vecchie gallerie od in nuovi punti. Ma o impotenza di mezzo o personali diffidenze ne impedirono il frutto. Era quindi bisogno d'una società che iniziasse questa impresa industriale, e il conte Pietro Moroni la promosse. Le prime indagini si fecero intorno ad un minerale di zinco sulle falde del monte Arera, pel cui scavo e trattamento nel dicembre 1856 si instituì un'associazione, intesa a proseguire colle altre che poi si trovasse opportuno di coltivare. Appena iniziata l'impresa veniva sollecitata ad unirsi, come fece, con due altre associazioni nascenti, una per l'esplorazione di una miniera di rame in Val di Scalve e l'altra per una di piombo argentifero nel Trentino. Allora si estesero di più le indagini, dietro l'ispezione locale del cavaliere Giuseppe Signorili, uno dei distinti ingegneri delle miniere in Piemonte.

In una prima escursione nell'autunno 1857, trovando egli meritevole di ulteriori lavori la miniera di pirite di rame al Venerocolo in Val di Scalve, ne tracciava il disegno. E sui saggi staccati instituiva accurate analisi di cui dava conto in un rapporto del 9 gennajo 1858, riferendo che nella miniera di Rumo, entro un'arenaria calcarea appartenente al terreno giurassico ed alterato dal vicino granito, tra la calamina, formata per la massima parte da carbonato di zinco, e ora allo stato di cristalli microscopici, ora allo stato terroso, è seminata la galena argentifera sotto forma di granelli; che lo zinco trovandosi nel minera'e allo stato di carbonato o a quello di solfuro, non impaccerà il trattamento metallurgico della galena; che questa potrà essere separata dalla ganga e calamina colla semplice lavatura: dalla analisi da lui eseguita risultò il minerale contener il 16 per cento di piombo metallico, il quale alla coppellazione lasciò un globicino d'argento corrispondente al 2 per 1000 del peso del piombo.

Nel 1858 s'eseguirono i lavori tracciati per questa miniera ma dovettero arrestarsi alcuni mesi per quistione fra gli scopritori. Ma poi per l'esito promettente costruivansi anche la pista per la preparazione mec-

canica o la lavatura di quel minerale. Del rame di Val di Scalve al Venerecolo restò sospesa ogni ricerca, sicchè trascorse il tempo privilegiato dalla legge montanistica. Nel luglio 1858 si proponevano alla società industriale altre indagini nella parte superiore della Valle del Serio, perchè scegliesse quelle, che sopra voto tecnico avrebbe trovato convenienti. In fatti si assumevano i lavori intorno ad una di piombo argento detta dei Lanzini sopra Bondione, e un'altra di piriti di rame detta di Fiumenero.

Anche di questa l'ingegnere Signorili, studiati i diversi giacimenti metalliferi, tracciò le successive opere di ricerca, e ne fece gli assaggi analitici e riferì:

I. Che a Bondione la galena argentifera molto promette, contenendosi nel siliceo l'80 per 100 di piombo metallico, l'uno per mille d'argento, oltre porzione insignificante di zinco e di ferro. Il suo valore sarebbe a Genova di 30 franchi il quintale, se tiensi conto del solo piombo, e di 35 se anche dell'argento.

II. Che a Fiumenero il rame piritoso di ottima qualità contiene il 21 per 100 di rame metallico che varrebbe a Genova franchi 30 al quintale; ma essendo la pirite di rame frammista a matrice composta di ferro spatico, e trovandosi un filone di ferro, in profondità e presso a poco colla stessa direzione, è a temere che il minerale cuprifero non sia che superficiale, il che occorre verificare prima d'accingersi a dispendiosi lavori.

III. Ad Arera il minerale di solfuro di zinco o blenda contiene il 47 per cento di zinco metallico con poco piombo e ganga quarzosa calcarea. Non convenendo vendere la blenda greggia è d'uopo lavorarla sul sito, ma prima accertarsi se cresce la potenza del filone.

Il vendere i minerali di piombo e di rame di queste valli, dopo una prima preparazione, è vantaggioso per la scarsezza del combustibile. Ma sebben qui si trovino operaj versati nei lavori di scavo e intelligenti, gioverà introdurne le nuove applicazioni, fra cui l'uso della polvere, le trivelle d'assaggio, le pompe idrauliche ed idropneumatiche, pei trasporti, le guide di ferro, i piani automotori, la forza idraulica e del vapore; per la preparazione del minerale le piste, le macine, i congegni di separazione e di classificazione, e quelli di lavatura per la separazione del minerale dalle materie pietrose, e i forni economici. Ma sopratutto a perfezionar questa industria valse la scienza geologica, che attraverso la scorza terrestre vede la disposizione e la giacitura degli strati sottostanti, e traccia i piani di coltivazione delle miniere. I tre letti metalliferi ben pronunciati di Bondione, Fiumenero, Arera promettono piombo argentifero, rame o zinco, e non resta che a svolgerli per renderli vantaggiosi.

Ferro. Le montagne bergamasche abbondano di ferro spatico, e qua e là anche d'amatiatico e di micaceo, specialmente nelle valli Trompia e di Scalve. Delle miniere di Val Trompia si hanno notizie del 811, di quelle di Scalve, del 1047. Enrico III imperatore concesse a Bergamo privilegio di negoziare ferro per tutta l'Italia superiore, senz'altra contribuzione che di mille libbre di ferro. Durante il dominio episcopale nel 1179, il vescovo di Bergamo dovette agli uomini di Ardese conceder l'uso libero di forni e di fucine di ferro, ed il diritto di farne scavi. Nel 1223 le ferriere di Valtorta erano censo dell'arcivescovo di Milano, e quelle di Pisogne del vescovo di Brescia. Ordinò Matteo Visconti nel 1291 che la ghisa di Valcamonica si vendesse a ragione della gabella di Brescia stabilita nel 1246. Nè solo le valli Seriana, Brembana, Scalve e Sovere avevano lavori di ferro, ma anche le valli Imagna e Gandino, dalle quali tutte si asportava ferro dolce ed acciajo, e da Gandino anche coltelli grandi e spadoni.

Ora la provincia di Bergamo ha quattro forni reali: a Bondione e Gavazzo in Val Seriana superiore, del Dezzo e di Schilpario in Val di Scalve, e sei ne ha in Val Camonica a Pisogne, a Cemmo, ad Allione, a Malonno, a Paisco, a Loveno, i quali tre ultimi sono intermittenti ed ancora di vecchie forme. I primi quattro fondono per adequato 43,300 quintali di ghisa; gli altri sei 38,700: complessivamente 82 mila quintali; quasi due terzi di tutto il prodotto annuale della Lombardia. Della qual ghisa 23 mila quintali vengono recati a ferriere d'altre provincie, 59 mila quintali si lavorano nella Bergamasca mediante 94 fuochi grossi, de' quali Sovere ne ha dieci, Castro 4, Oltresenda alta 2, Oltre il Colle 2, Cassiglio 2, Ardese 2, ed uno per sito negli altri Comuni dell'attuale Provincia: detti Oltresenda bassa, Oltrepovo, Ponte di Nozza, Poltragna, Olmo, Valtorta, Cerete, Gromo, Borgo di Terzo. La ghisa a Cassiglio e ad Olmo viene convertita in chiodi a Bienno ed a Vezza in Val Camonica, a Castro e Cortene, a Gromo ed Ardese si volge massimamente in acciajo; a Vezza ed Incudine nell'estrema Val Camonica se ne traggono lamiere; a Bienno, a Malegno, a Cividate nella valle medesima è convertita in vasi, utensili, lamiere. Sono appena dieci anni che nella Vestfalia si trovò modo di fabbricare acciaj con forno a riverbero, e già nella Lombardia di questi forni sono 12 dei quali uno solo nella provincia di Bergamo, dovuto all'intelligente attività del signor Andrea Gregorini, il quale nel suo stabilimento a Castro sottopone a prova ogni invenzione che tenda a migliorare l'industria del ferro e degli acciai.

Ora il costo delle ghise ai forni risulta franchi 13,62 per quintale; ma potrà diminuire di molto quando si rendano facili i trasporti dei

minerali, si tengano aperte le sole cave più produttive, si introducano i moderni perfezionamenti per la conversione delle ghiso in ferro dolce ed in acciajo.

Gli antichi metodi di Val Brembana, di Sovere, di Val Camonica, si conservano ancora. Il signor Silvio Damioli a Pisogne applicò l'aria calda alle sue fucine e da qualche anno vi fabbrica lastre per canne da fucili che riescono eccellenti. L'aria riscaldata venne pure applicata dal Gregorini al suo forno a Castro.

In generale i ferri bergamaschi sono atti specialmente a produrre buoni acciai. Ma farebbe d'uopo tener dietro alle innovazioni utili, una delle quali è di convertire in ferro ed acciajo le ghise al loro uscire dai forni reali, senza altro calorifero, il qual sistema potrebbesi applicare specialmente al forno di Schilpario per la purezza del suo ferro spatico. La Camera di commercio di Bergamo, dando nel 1856 pubblico conto dello stato della provincia, trae a queste osservazioni. L' industria ferrea che è una delle più importanti di questa provincia, conservò presso a poco anche nell' ultimo triennio lo stato anteriore, l'annuo prodotto del ferro greggio può ritenersi di 100,000 quintali metrici. La fabbricazione del ferro ladino aumentata dagli agevolati trasporti, e dalla quantità delle industrie ove entra il ferro animò la riduzione al forno d'una quantità grande di metallo proveniente dai rifiuti e cascami d'altre industrie e dalle strade ferrate. Il ferro bergamasco mantiene l'industria nonostante la introduzione ognor crescente del meno costoso ferro estero, prova la superiore qualità del bergamasco. Ma è a deplorarsi lo stato delle miniere abbandonate ai primitivi metodi di costruzione col mezzo di inesperti montanari senza apparecchi, senz'arte o direzione costretti a trascinarsi penosamente per quelli angustissimi anditi. Quindi urgentissimo il bisogno d'introdurvi miglioramenti sufficenti per penetrarvi in piedi; piccole strade ferrate per condurre il materiale dalle miniere, macchine per estrar acqua e simili.

Quanto alla riduzione, nuoce assai a quest' industria la scarsezza del combustibile fossile che qui manca affatto e della legna scemata ognor più dal continuo diboscamento e dalla trascurata selvicoltura, il che reclama urgenti sistemi forestali. Insomma pel motivo speciale della deficienza del combustibile non si può sviluppare in grande questa industria; pure speciali e ben diretti insegnamenti, le migliorate vie e lo spirito di intrapresa e di associazione potrebbero sviluppare specialmente gli scavi e la fusione.

Filatura. Il torcitojo idraulico inventato a Bologna da Borghesano da Lucca nel 1272, restò per secoli un rigoroso mistero, onde sul Bergamasco la seta continuò a torcersi a mano fino al 1600, in cui un

filatojo fu piantato a Bergamo in Borgo Santa Caterina, e un secondo nel 1681 da Giambattista Sozzi sulla Sona presso Caprino.

La tessitura della seta era così insignificante nel 1516 che il veneto Micheli riferisce, che i Brembani per tesser *pannos sericos* recavansi a Milano. Dalla provincia di Bergamo i Veneziani traevano annualmente 2325 zecchini per dazio di sete e di bozzoli, e 126 per quel de' velluti; onde appare che il setificio era già salito a qualche importanza. Dal consiglio che il capitano di Bergamo Giovanni Renier dà nel 1599 alla repubblica di Venezia di provvedere, che le lane, le sete, i cambrè, i rensi, le tele provenienti dai Grigioni pel lago di Como, si traggano pel passo di Cà San Marco e per Valle Brembana a Bergamo, risulta che già s'introducevano sete nella Bergamasca per esservi filate o tessute.

Infatti l'asportazione di sete lavorate rendeva sul principio del secolo XVII alla Camera 30 mila ducati l'anno, e perciò chiamava lavoratori anche dal vicino Milanese, onde con invenzione storicamente esatta Alessandro Manzoni raccontò che in quei primi anni Bortolo Castagneri de' *Promessi Sposi* passato su quel di Bergamo faceva la sua fortuna, e che il cugino Renzo, trovava presso di lui appoggio contro le persecuzioni e contro la fame. In appresso però a maggior importanza è salita la filatura a Bergamo per le ricerche delle fabbriche inglesi, francesi e svizzere, fino dallo scorcio del secolo XVII parecchi Grigioni protestanti, vennero perciò a stabilirsi in Bergamo. E perchè la più ragguardevole di queste famiglie era quella dei Bilhofer, ancor oggi i protestanti sono a Bergamo chiamati i Bilhofer. Con forti capitali perfezionarono essi il lavoro serico, e quando Venezia nel 1737 rese libero l'importar le sete greggie dall'estero, se ne introdussero da lavorare un seicento balle all'anno, la metà delle quali per sole case svizzere qui stabilite. Le greggie entravano specialmente da Crema, Cremona, Lodi e Geradadda; e il loro lavoro era perfezionato specialmente per due filatori venuti in quel tempo dal Piemonte. Sulla metà del secolo scorso lavoravansi nella provincia all'anno 300 balle trame, 1200 organzini, de' quali mandavano per la via di Livorno mille balle in Inghilterra, le altre ducento si tessevano qui in vestiti e drappi per chiese. Delle trame molte spedivansi ai Francesi stabiliti in Lipsia ed in Berlino, e la strusa (cascami) dopo lavoratasi qui, si mandava a Genova ed in Piemonte.

Trecentomila ducati valutavasi nel 1744 l'annuo raccolto de' bozzoli bergamaschi, onde, fatta ragione al prezzo d'allora di quasi sette ducati al peso, si hanno per la provincia di Bergamo (esclusa la Valcamonica ed il distretto di Treviglio) chilogrammi 428.57, o poco più di un quinto del raccolto nella regione medesima del 1852. Tanto rife-

risce il capitano Giambattista Albrizzi [1]. E maggiore sarebbe stato anche allora se la Repubblica veneta avesse sulla fabbricazione del seme dei bachi, sui mezzanti (come si chiamavano a Bergamo tutti quelli che allevavano bachi, o *cavalleri*, come dice esso Albrizzi) e sui fornelli delle filande mantenuto un dazio che nel 1740 dava 98,592 ducati, a scapito della produzione. Poco faceva altresì Venezia per mantenere attive le fabbriche di seta, onde i tessitori bergamaschi migravano per meglio lavorare a Vigevano, Milano, Torino.

Sessantanove filatoj vi lavoravano nel 1767 e adequatamente otto mesi dell'anno, producendo in tutto chilogrammi 71,522; vuol dire circa 1000 chilogrammi per ciascuno, sicchè questi opificj dovevano essere piccioli e lenti, ed impari a quelli del Ducato di Milano, donde il governatore Pallavicini nel 1752 avea proibito estrarre le greggie; e perchè la qualità delle sete bergamasche non venisse superata dalle estere, l'ambasciatore di Venezia a Londra nel 1769 eccitò i lavoratori di Bergamo ad emulare le sete piemontesi ed orientali. Filavano allora nella provincia 1443 fornelli, riducendo a seta oltre i bozzoli indigeni, 100 mila pesi di esteri. Nel 1852 i fornelli erano saliti a 7790, cioè al quadruplo. Nel 1776 lavoravano a Bergamo 53 torcitoj, e nel resto della provincia 175, mentre gli attuali sono 112; ma erano piccioli e lenti rispetto ai nostri. I molti telaj di seta, che nel secolo presente scomparvero, e solo oggi tentano ripullulare, provano essere stata molto estesa la tessitura serica prima che le facessero concorrenza Como, Milano, Piemonte, Francia e Svizzera. Ma se il Bergamasco nel 1793 produceva 812,800 chilogrammi di bozzoli, che allora valeano franchi 3,100,000 in un tratto che era tre quarti della provincia odierna, e se traeva dal ducato di Milano e dalla Bresciana chilogrammi 1,140,792, cioè un sesto più che non oggidì, svolgendone circa chilogrammi 146,295 di seta, i casi del 1796 e il successivo sistema continentale diedero un tracollo all'industria serica. Il perchè nel 1803, annessavi la Geradadda, così ferace anche in seta, e la Valcamonica che già producea 4000 pesi di bozzoli ed aveva alcune filande ed un filatojo a Corna, l'intera provincia si ridusse al quarto appena del prodotto, ed al settimo dell'importazione rispetto al 1793.

Nel 1852 prima dell'infezione dei bachi i 112 filatoj lavoravano chilogrammi 260,000 di seta. Intanto però perfezionandosi il lavoro fu introdotto nel 1800 il va-e-vieni; due lustri dopo il binatore, inventato

[1] Relazione di Bergamo letta il 9 giugno 1745 da Giambattista Albrizzi reduce da quel reggimento, con note, premessivi cenni sull'utilità pratica degli studj di storia patria. Venezia 1856.

nel 1809 da Stefano Boara di Lecco, poi via via gli affinamenti che possono farci reggere alla concorrenza degli stranieri.

Da oltre un secolo era salita in fama per arte serica la Val San Martino, dove il prodotto de' bozzoli era sì abbondante e bello che ne rendeva ricercatissimo il seme. A far meglio schiudere i bozzoli il sacerdote Andrea Manzi di Caprino nel 1814 inventò le *arpe*, strumenti perfezionati e propagati poi da Giambattista Asinelli pure da Caprino. E tanto crebbero così le ricerche del seme serico bergamasco, che nella provincia nel 1834 si convertirono in semi 400 mila chilogrammi di bozzoli, e l'anno dopo 500 mila, dai quali si cavarono 33 mila chilogrammi di seme.

Giambattista Berizzi (principal fondatore della Società industriale nel 1841 e del Casino de' negozianti in Bergamo nel 1845) costruì a Loreto presso la città nel 1838 un filatojo alla Vaucanson, vantaggiante gli altri per economia di spazio, salubrità, sicurezza degli operaj, rapidità e precisione di lavoro in mattassini (filzuoli) a giri numerati per produzione di greggie cinesi e bengalesi. Lo seguirono il grandioso opificio Supinger e Sieber, ove si sperimentano nuovi ingegni a moltiplicare i giri dei fusi, quello Donadoni ad Alzano, e quello Corti e Steiner a Bergamo. Sovra i 112 filatoj bergamaschi, dei quali 52 nella sola città, coll'ordinario impiego di 20 mila operaj, contano 350 mila fusi, e potrebbero lavorare tra filato e torto un 350 mila chilogrammi, ma ordinariamente non ne preparano che 260 mila, e ad alcune filande nel 1840 s'incominciò ad applicar la tavella, che ottiene maggiore eguaglianza di filo, evita i doppj, e torce meglio, indi a mano mano vi si applicò il vapore prima a riscaldare e migliorare l'acqua nelle bacinelle, poi come forza motrice. Ed ora nella provincia si han dieci filande a vapore, con 750 caldajole complessive. Tra esse primeggiano la Donadoni ad Alzano, la Sozzi a Caprino, la Morali a Presezzo, la Caroli a Stezzano, la Piazzoni a Bergamo, la Pezzoli a Boccaleone, la Marietti a Canonica, la Carabelli a Caravaggio, e sopra tutto la Steiner a Sala presso Calolzio, dove il vapore è anche forza motrice, e dove l'ingegnere Carlo Guerinoni addattò perfezionamenti al nuovo sistema di asciugamento a aria calda per la trattura invernale.

Stefano Berizzi aperse in Bergamo nel 1850 lo stabilimento d'assaggio, primo oltre l'Adda in Lombardia, dopo aver nel 1846 aperto lo stabilimento da lui diretto di stagionatura alla Talbot, il cui lavoro, che qui sotto registriamo porge maggior lume sul movimento commerciale serico di questa provincia.

Nel 1850 stagionò chilogrammi di seta		249,842
1851	»	425,459
1852	»	309,925
1854	»	362,141
1855	»	365,285
1856	»	307,695
1857	»	198,000

L' industria della provincia crebbe assai dal 1842 [5], quando cioè i socj Butti e compagno fondarono la grandiosa filatura di lino e canapa a Villa d'Almè. Contava in origine 2016 fusi mossi dal Brembo mediante una turbina della forza di 150 cavalli; ma nel 1857 erano cresciuti a 4032, e 26 macchine per filare, 1088 per torcere in refe, e 375 operaj vi produssero quell'anno per oltre un milione di valore.

Nel 1853 introducendo la filatura meccanica de' cascami di seta, che prima vendevasi all'estero, si portò un nuovo genere d' industria rilevante, che oggi avviva 1800 fusi, consuma circa 1500 chilogrammi di cascami, e fa lavorare presso a poco:

15 fanciulli pagati al giorno da		25	a	40	centesimi italiani.
23 giovani	»	40	»	1,25	»
20 uomini	»	1,25	»	2,51	»
18 ragazze	»	20	»	40	»
63 giovani	»	40	»	68	»
20 donne	»	68	»	83	»

I filati di essa, già premiati dall' Istituto di Milano, si convertono in spighette, passamani e varie maglie.

5 Il Berizzi presentò nel seguente quadro le oscillazioni de' prezzi de' bozzoli e delle sete dal 1743 al 1857 da cui si può vedere che il prodotto e la ricerca procedendo generalmente paralleli, mantennero equalità di prezzi. Nell'anno 1743 il costo dei bozzoli fu

al peso di italiane	lire	26	nel 1808	lire	17
nel 1750	»	47	1817	»	41
1751	»	31	1820	»	17
1763	»	41	1836	»	42
1777	»	57	1837	»	28
1778	»	[illegible]	1843	»	26
1787 anno di brina	»	[illegible]	1848	»	41
1788	»	33	1849	»	20
1794	»	25	1850	»	36
1800	»	31	1855	»	37
1804	»	43	1856	»	36
1805	»	[illegible]	1857	»	67

Tessitura. Sino dal 1179 dovette il vescovo di Bergamo concedere agli uomini di Ardese, suoi vassalli, l'uso delle gualchiere, che pare avessero già stabilito, mentre riconquistavano anche diritto di lavorar nelle miniere d'argento, di ferro, di rame. Degli umiliati, ordine che tanto ajutò l'incremento de' panni lani, nel 1210 già si trova una casa stabilita a Galgario, una a San Bartolomeo *de' Rasulo* nel 1221, e quasi ad un tempo ne' borghi di Bergamo sette case, quattro di soli frati, una di suore, due miste. Nel 1313 ne troviamo anche in Chignolo, Osio, Ciserano, Mapello, Orzanico, Fontana, Torre, Bolterio, Redona, Bottanuco, Almeno, Burlico, Gorle, Bianzano, Palosco, Tara, Cemmo, e nel 1350 anche a Stezzano. A favorir tal industria il Comune di Bergamo scrisse parecchie disposizioni negli Statuti del 1237 e del 1387, proibendo vendere e lavorare pelo di bue e di capra, per evitare le frodi di chi lo introduceva ne' panni, e altre attenzioni circa le tintorie, i mezzolani, i frustagni, e nel 1252 raccomandò il *panno de' frati*. Poco dopo troviamo la tessitura e preparazione di panni diffusa fino nei casolari più romiti delle montagne, e delle valli a Fò in Plano e Valsecca, negli estremi abituri dell'Imagna vi erano tre gualchiere e producevano annualmente 250 pezze di panno. Maggiori fabbriche a Lovere, a Clusone, ove tenevasi grande mercato di lane, a Gandino, a Nembro, ad Alzano e in Val San Martino. È però a dire che dopo scemassero queste manifatture valligiane, giacchè il Senato di Bergamo prescrisse nel 1458 non potersi tenere chioderie nè tintorie di panni nella provincia fuori che nelle vicinie della città e ad Albino; e vedendo le valli ritrose ad ubbidire minacciò nel 1568 tre anni di galera a chi introducesse panni forestieri. Al contrario ne' luoghi meridionali della città il Micheli nel 1516 ammirò molte fabbriche di panni (*frequentes opifices*), benchè l'incremento che da un secolo aveano preso quelle di Milano, di Como, di Pavia sfavorisse quelle di Bergamo. Ed essendosi fra i duchi di Milano e il senato di Venezia fatta una convenzione per lo spaccio dei prodotti milanesi, restò statuito che questi prodotti dovessero transitare da Bergamo, per poter in qualche modo compensare questa città della dannosa concorrenza. Gli uomini, specialmente delle valli Seriana e Cavallina, allora passavano anche nella Germania a commerciarvi panni; que' della Brembana superiore portavano a Napoli i proprj, ivi appellati *Bergamini*, mentre *bergame* dicevansi in Francia certe spalliere con disegni di fiori e d'uccelli provenienti da qui. I valligiani di Gandino spacciavano i loro fino sul Mar Nero.

Che l'arte della lana bergamasca nel 1501 ancor molto fiorisse, l'argomenta il Rosa dall'aver per le guerre contro i Turchi mantenuto del proprio 60 galee, e donato 46 libbre d'oro, somma per quei tempi molto

rilevante. Per favorirla Venezia elevava il dazio d'importazione sulle lane estere, ma i fabbricatori traevano di contrabando le spagnuole da Vercelli, Milano e Calcio. Ad accrescere impacci all'industria e alla economia pubblica, Pietro Sanudo nel 1549 pose altri balzelli sull'introduzione delle lane estere, onde alcuni lanajuoli bergamaschi dovettero fissarsi nel Ducato di Milano, e il lanificio divenne tale a Bergamo che di quattordici mila pezze di panno, che si facevano annualmente nel secolo XV, si ridusse nel successivo a mille pezze. Allora tutta la Venezia, specialmente nelle terre di Bergamo e Brescia, venne affogato da prodotti esteri a miglior patto; a Soncino sui lembi del Cremonese nel 1560 erano aperte pel contrabando 80 botteghe di panno, e i 3 anni di galera minacciati a chi introducesse panni esteri sul Veneto, erano ragne pei soli moscherini.

Al lanificio bergamasco recò altro colpo fatale, sul principiar del secolo XVII, il conflitto che dovette sostenere contro i panni di Schio e Treviso. Di più i governi pontificio e sardo per proteggere le proprie fabbriche colpirono di grossi dazj l'introduzione de' panni bergamaschi. Laonde nel 1735 il commercio de' panni di questa provincia fu quasi estinto in Napoli, Roma, Genova, Piemonte, e molto diminuito quello con Milano.

Bensì avrebbe potuto giovare l'arte di fabbricar coltroni per letti, detti *valenzane* forse da Valenza, come le catalane dalla Catalogna. Fu da Roma quest'arte portata in Lombardia nel 1560 da Filippo Confalonieri di Monza, d'onde la manifattura passò a Vertova e Gandino. Ma i vigili Svizzeri, che per l'industria serica s'erano stabiliti a Bergamo, appresero il nuovo artificio, e lo recarono nel loro paese. Venezia o per cattiva misura fiscale o per favorire le fabbriche venete, nel 1735 aumentò i dazj sui panni bergamaschi sino al decimo del loro valore, e di ciò portò inutile lamento al senato il podestà Giambattista Albrizzi. E l'altro podestà Nicolò Erizzo nel 1754 dice che delle due mila balle di panni bergamaschi, che già consumavansi alle fiere di Sinigalia e di Recanati se ne smaltiva appena il sesto, che cessate le commissioni da Napoli e dal Piemonte il capitale di due milioni di ducati che s'impiegava a fabbricar panni era omai ridotto a settecento mila; nè risparmiavansi le tasse sui mezzolani e sulle tele di lino e frustagni, di cui si può dire, non era quasi tugurio bergamasco ove nel verno non si lavorasse specialmente nelle valli ed alle colline; tanto che alle contadine davasi in dote il telajo, e ancora nel 1776 la sola Bergamo contava 276 telaj di lino, e 1510 la provincia, oltre 694 di lana, 262 di frustagni e 395 di seta.

Tarda ma non affatto indifferente, Venezia ai lanificj di Val Gandino concesse privilegio nel 1785; e studiando poi i modi di ristorare le

condizioni interne dello Stato per ricattarsi dei commerci marittimi irreparabilmente perduti, ordinò indagini diligenti sugli effetti di quel privilegio. Così, se non si potè avvantaggiare l'industria, si ebbe almeno una accuratissima statistica dei lavori di lana in quella valle dal 1780 al 1795, dalla quale raccogliamo che, dal 80 al 85 vi si produssero 29,874 pezze di panni; dal 85 al 90, pezze 32,065; dal 90 al 95, pezze 41,077. Osserva Ottavio Trento che dal 1790 in poi si era verificato un aumento di produzione di mille pezze all'anno, che lavoravano in lana 29,473 (?) persone, e che i panni spedivansi in Romagna, Savoja, Parma, Milano. E di ciò era naturale causa l'aver i governi italiani, spinti in guerra, domandato quei panni anche per uniformi militari. Prevalevano allora a Gandino le fabbriche Giovanelli, Radice, Testa, Biedoni, Campana, Bonduri, Fiori, Spampati, che lavoravano panni ad uso d'Olanda, di Schio, di Padova, d'Inghilterra, di Germania, *sarze*, *stametti*, *peloni*, *pelucchi*, *peluncini*, *tavelle*, *casimir*, *saglie*, *roversi*, *ratine*, *saine*, *capuccine*, *fanelle*, *biselle*, *peine*, *stamettoni*, *gianizzere*, *cimorsoni*, *molettoni*, *spagnuoletti*, *ruboni*, *tigrati*, *rigati*.

Ma dal 1796 al 1801 s'arrestò l'attività anche delle arti tessili, colle domande de' loro prodotti. E perchè intanto i progressi agricoli, l'aumento della popolazione, le ricerche per gli eserciti, la coltivazione de' gelsi, aveano fatto salire i prezzi dei fieni, fu limitata la pastorizia, e perciò il prodotto delle lane e la fabbricazione de' panni.

Quarant'anni sono la lana bergamasca vendeasi 10 franchi il peso; nel 1855 e 1856 valse fino franchi 16, mentre alcune lane estere che si lavorano anche a Gandino pei panni fini, valgono fino cinque volte tanto. Una pecora robusta può rendere cinque franchi di lana annualmente, e poichè le pecore, esclusi gli agnelli, si calcolano a cinquanta mila, il prodotto delle lane bergamasche si può stimare 200 mila chilogrammi, valenti ora circa 302 mila franchi; tanto che si può calcolare, che tre secoli sono, le valli di Bergamo producessero non meno di 800 mila chilogrammi di lana, che unita alla comune, dava un reddito di chilogrammi 1,200,000. Nè esagera chi dice che, prima del dominio francese, queste valli rendessero sei milioni di franchi in lana.

Lo stacco della Valcamonica modifica molto tali calcoli, poichè sui pascoli di quella valle nel secolo XVI nutrivansi tante pecore, da cavarne 400 chilogrammi di lana ogni anno; oggi assai meno, pure sono ancora un terzo di quelli dell'intera provincia.

Ora sei fabbriche compiute, con macchine per cardassare, filare, tessere, feltrare, ridur a pelo e raderlo, e parecchie fabbriche piccole coll'antica filatura a mano si hanno in Gandino. Vi lavorano 515 telaj, la

più parte riuniti in 27 opificj, e servono pei tessuti operati più fini, sussidiati da 45 macchine alla Jaquard, producenti sino ad 8000 pezze annue di panno del valore complessivo di lire 600 mila, la massima parte grossolano, ottimo pel popolo. Onde è che in quel distretto si lavora più lana che in tutto il resto della provincia, e viene importata in gran parte dal Veneto, dalla Romagna, dalla Puglia, dall'Ungheria, dalla Russia, dal Levante, dall'Australia. Vi si fabbricano altresì da 15 mila coperte con cascami di cotone, che vendonsi lire 2 ciascuna, e molte di seta pel valore di circa annue lire 36,000. Nè mancano tappeti e scialli.

La ditta Zuppinger nel 1848 eresse in Bergamo anche una magnifica fabbrica di frustagni e tele cotone con macchine inglesi, da proprj filati traendo circa all'anno quaranta mila pezze che fa tingere a Brescia, perchè da Bergamo colle fabbriche scomparvero le antiche e buone tintorie. Lodano per bontà, solidità ed economia di prezzo le cotonerie della fabbrica Cesareni.

La tessitura de' filati di lino molto estesa in questa provincia, principalmente per la produzione de' tessuti ordinarj con telaj a mano aumentò assai da che i signori Butti e compagni fondarono la filatura di lino e canapa in Villa d'Almè. Battista Magno, caduta la sua prima filatura di cotone in Bergamo, si volse a perfezionare i metodi economici di fabbricar a mano le tele di lino filato a macchina. E dal lavoro delle contadine nelle ore sopravanzate alle fatiche campestri, e dai risparmj nella materia accoppiati al buon prezzo de' fili, ottenne tele, che non solo contesero alle forestiere il posto sui mercati nostri, ma trovarono spaccio al di fuori. Ora la fabbricazione è condotta parte dalla ditta Magni, parte dalla Mazzola in Bergamo e massimamente dalla ditta Nullo e compagni a Clusone.

Della tela di lino si calcola trentamila pezze l'anno, del valore complessivo di quasi un milione di lire; inferiori di forse ducentomila lire a quello de' filati d'Almè.

La posizione e l' indole della provincia bergamasca mancante un tempo di agevoli strade, rendevano necessarj in diversi luoghi mercati, dove i valligiani e montanari potessero vender i prodotti delle loro industrie e far provigioni in grosso. Ciò si faceva per lo più due volte all' anno, alla primavera e all'autunno, in qualche luogo una sola volta, costando allora grandissima fatica i viaggi. Il mercato a San Michele sull'Oglio presso Pontevico fu concesso da Ottone III nel 868 al vescovo di Bergamo, e pel Po e l' Oglio vi capitavano anche navi da Venezia. Erano antichi mercati di sale, ferro e legnami a Pisogne, il sabato; di bestiame e biade a Clusone, il lunedì; a Lovere, il sabato. Per la biada a

Bergamo nel 922 si teneva mercato ogni sabato sulla piazza grande del Duomo nella città alta; nel 1428 se ne teneano due, il sabato sulla piazza di San Michele, il giovedì sulla piazza di Pignolo; nel 1483 erano cresciuti a tre settimanali. Nel 1518 lo spaccio della biada passò nella piazza Nuova, avanti l'attuale casa Roncalli, ed ora si fa in borgo presso il locale della fiera. Nel 1237 si teneano mercati settimanali a Palosco la domenica, a Ghisalba il venerdì, a Martinengo il mercoledì; così trovansi mercati a Castro, a Romano, a Trescorre, a Vertova, e questo di Vertova oggi vòlto in fiera il dì di san Marco, era settimanale e molto vivo specialmente per lane e panni. Caprino ottenne il mercato attuale nel 1431, e vi scendevano anche le razze cavalline del monte Selvino, ora affatto spente. Pel bestiame proveniente da Bormio, Tirano, Tirolo si avevano fiere a Ponte di Legno, Vezza, Edolo, che si tengono ancora in settembre, e mercati ne erano e sono ancora a Martinengo, a Lovere, e pei formaggi in settembre a Bienno, Castione, Gromo, Branzi, Lenna e Piazza.

Oggi tengonsi varj mercati nella provincia; ogni lunedì, mercoledì e venerdì a Romano, specialmente per granaglie; il lunedì a Clusone e a Stezzano; il giovedì a Sarnico, Caprino e Gandino; il venerdì a Darfo, Caravaggio e Vertova; il sabato a Lovere, Pisogne, Treviglio; ogni terzo lunedì, martedì e mercoledì ad Almenno; il 15 di ogni mese ad Albino; dall'11 al 18 novembre a Adrara; il giovedì precedente la prima e terza domenica d'ogni mese a Cividate di Valcamonica; ogni terzo giovedì del mese a Calcio; i due giovedì susseguenti ad ogni seconda e quarta domenica in Breno; ogni primo e terzo mercoledì a Capo di Ponte; l'ultimo martedì d'ogni mese ad Edolo; l'ultimo lunedì di febbrajo, il 12 ottobre e il primo lunedì di novembre a Grevo; l'ultimo martedì, giovedì e sabbato di dicembre a Lenna; il primo martedì dopo il 15 d'ogni mese a Martinengo; l'ultimo martedì di settembre a Pontagna; il 30 giugno e 15 settembre a Ponte di Legno; l'ultimo giovedì d'ogni mese a Ponte San Pietro; due giovedì del mese a San Giovan Bianco; ogni terzo giovedì del mese a Seriate; l'ultimo mercoledì a Verdello; ogni quindici giorni, il martedì, a Trescorre; il secondo giovedì d'ogni mese ad Urgnano; ogni ultimo venerdì a Piazza.

Bergamo città anticamente prevaleva sui suoi borghi così, che facea monopolio di tutti i mercati, tenendoli entro il ricinto delle proprie mura, laonde nel 1214, si scolpirono sulla facciata di Santa Maria le legali misure lineari, che vedonsi ancora. Al mercato del sale, del fieno, dei formaggi era assegnata la piazza San Pancrazio; alla legna si concesse la piazza di San Leonardo, che dai Veneziani, nel 1454, fu cinta di

portici con ampie botteghe; agli asini e buoi quelle di San Vincenzo e delle Scarpe, e nel 1430 fu destinata la piazza Vecchia, presso la porta Dipinta. Ora il mercato continua tutta la prima settimana d'ogni mese, onde è detto il calendone; e quel di novembre, detto il calendone dei morti, è il più attivo.



Piazza delle Scarpe.

Fiere poi si hanno ad Albino, Almenno San Salvatore, Alzano maggiore, Ardese, Breno, Buzzone, Caravaggio, Cividate all' Oglio, Clusone, Cortenova, Desenzano, Gandino, Gorlago, Leffe, Lovere, Martinengo, Nembro, Ponte San Pietro, Romano, Trescorre, Treviglio, Vertova e Vezza, ma in generale fiere e mercati sono in gran decadimento in confronto ai tempi passati tenendosi ora botteghe in tutti i paesi.

La fiera di Bergamo, riassume tutto il moto commerciale della provincia pel tempo di sua durata, cioè dal 22 agosto al 8 settembre; oltrechè Bergamo ha fiere altresì il 27 gennajo, il 9 settembre e il 13 dicembre. V'è chi crede la fiera di Bergamo esistesse fino dai tempi romani, e allora come nel medioevo fosse assai importante. La prima memoria scritta rimonta al 908, e già fin d'allora si teneva sul finir di agosto. Questa prima menzione è un atto di donazione, che nel 908 re Berengario fece ad Adalberto vescovo di Bergamo della corte Mòrgola e

del mercato di sant'Alessandro, del prodotto de' dazj, si tenea annualmente alla solennità di quel santo nel campo vicino, e ne investì la chiesa di Bergamo, i suoi *cardinali*, i canonici, i parrochi, i diaconi, i suddiaconi, i custodi. Questa corte di Morgola stava presso il ponte di borgo Palazzo. Nello spazio de'sobborghi attuali di Bergamo, esistevano un tempo pochi e rari edificj, e del pascolo steso dal torrente Morgola a Broseta, che era pertinenza della corte di Morgola, resta il nome nel Prato, che ha la via più frequentata ed ampia di Bergamo.

Cinque anni dopo quella donazione, il vescovo Adelberto cedette i redditi della fiera ai canonici di San Vincenzo per compierne la dotazione. La proprietà di quei dazj venne confermata agli stessi canonici dal Barbarossa con diploma 23 febbrajo 1158. Fra i balzelli che esigevano alla fiera, erano quattro denari imperiali per ogni carro di toselli, cioè di rotoli e di tessuti che nel 1189 furono condannati pagare annualmente alcuni mercanti novaresi e milanesi se voleano vendere in fiera.

Gli statuti di Bergamo del 1237, proibiscono l'espropriare i mercanti dei luoghi che occupavano alla fiera, onde appare come già per usurpazione, per enfiteusi, o altrimenti, i mercanti avessero spazj appositi, che occupavano di diritto.

Della fiera sono ignote le vicende durante il tempo delle fazioni e de' principati, finchè nel 1458, acquetandosi Bergamo al dominio veneto, i canonici di San Vincenzo cedettero alla città i loro diritti, consistenti non solo ne' dazj, ma nel fitto delle botteghe in legno stabili, già sostituite alle tende de'tempi anteriori. E la città nel 1472 li cedette all'Ospedale Maggiore di Bergamo per ajutarlo a sostenere le gravi spese che lo angustiavano, e ad esso quella proprietà utile rimase poi sempre.

Pel vantaggio che potea derivarle dalla fiera di Bergamo la repubblica veneta con patente ducale, 13 luglio 1560, esentò dall'intero dazio le merci introdottevi nei primi otto giorni, e della metà per altri quattro deputando tre ispettori a dirigerla e a farne osservare i regolamenti economici, i pesi, le misure, le monete. Sei anni dopo, per favorire ancor più l'Ospitale, gli concessè piantare gelsi nel prato della fiera, dei quali alcuno esisteva ancora nel secolo scorso. I monumenti che vi erano eretti ai rettori veneti furono atterrati nel 1796, tranne la piramide rimpetto Santa Marta, che si salvò ponendole in capo il berretto frigio.

Molti dei mercanti che convenivano abitualmente alla fiera, disagiati dal porre le merci ne'fragili casotti di legno, risolsero nel 1732 raccogliere la spesa per erigervi un edificio di ducento dieci botteghe in pietra, e il doge Carlo Ruzini nel 1735 approvò, salvi i diritti dell'O-

spitale Maggiore e degli altri luoghi pii, ordinando che pei lini, i ferri e le basse merci, si continuino ad alzare tribacole fuori, come in parte si pratica ancora. Così nell'antico Prato venne eretto il magnifico edificio della fiera, quadrato con 540 botteghe, e dodici ingressi, tre per ogni lato, che s'accentrano ad una piazza nel cui mezzo rigetta ricca fontana all'ombra di grandi alberi pittoreschi, quattro torrette e casini, uno per ogni lato, accolgono il tribunale di Sanità, i conservatori della fiera, il magistrato sulle vettovaglie, il Tribunale di Giustizia. Promotori ne furono i conti Coriolano Brembati e Cristoforo Sozzi Vimercati. Nel 1814 vi si rimise il selciato; nel 1850 si restaurarono altri guasti per opera del Municipio, a cui spetta la conservazione. Anche senza altri documenti, quella fabbrica, eretta a spesa dei mercanti, basterebbe a provare quanta fosse l'importanza della fiera nel secolo scorso allorchè v'accorrevano d'ordinario 50 mila forestieri.

Le riforme dei tempi avendo reso insufficienti gli antichi ordini, nel 1781 se ne pubblicarono de'nuovi che, ampliati e modificati ancora nel 1820, sono quelli che tuttavia la disciplinano. È stabilito: che il dominio utile del prato di Sant'Alessandro, durante la fiera, spetti all'Ospitale di Bergamo, il quale esige lire 11, da ogni bottega occupata nell'interno, e la pigione dei casotti esterni; che i proprietarj delle botteghe possono pigionarle; che loro spetta la manutenzione dell'edificio, del selciato, della fontana, e la inalterazione della forma esterna.

Nerbo della fiera di Bergamo sono i prodotti e le manifatture della provincia, ferri greggi e lavorati, panni, tessuti di lino e lana, coperte da letto e grosse vendite di sete prodotte dalle filande della provincia. Onde per vecchio costume, ne'tempi della fiera cadono contratti e pagamenti d'ogni sorta, anche d'affari anteriori.

Sebbene anche di questa fiera sia lamentata la decadenza, il valore delle merci introdottevi è calcolato a circa 20 milioni, a formar la qual cifra entrano negli anni regolari, per più di un terzo le sete, delle quali nel 1852 si vendettero oltre centomila libbre. Le diminuzioni sono rilevanti ne'tessuti di lana, nelle cotonerie e nelle minuterie: pel ricorrere più di frequente ai depositi di Milano e di Verona.

Risulta invece un aumento di oltre tremila cappelli di feltro, quasi tutti provenienti dalle fabbriche di Monza; di quintali 237 di cordami; di quintali 500 di ferro ladino, di quintali 200 di filati di cotone e di quintali 5570 di sapone, proveniente massimamente da Trieste, e che provvede non solo alla provincia, ma alla Valtellina e a Lecco; e vi si mantiene la quantità dei panni di Gandino.

Durante la fiera Bergamo gode della vita più animata. E dentro e fuori del gran ricinto, sulla piazza dell'Ospitale, sul corso di Prato, ergonsi bot-

teghe posticcie, circhi, teatri diurni, serragli di belve, e vi si affollano gli accorsi varj di lingua, di foggie, di religione. A quel tempo i mercanti rinfrescano le insegne delle loro botteghe, i ricchi rinnovano le loro livree, il teatro ha la sua maggiore affluenza, i sonatori girovaghi portano sulle piazze, nelle vie, nei caffè, nelle taverne le melodie di Rossini, di Donizetti, di Bellini, di Verdi. La fiera d'agosto è il tempo più sospirato del calendario bergomense.

Sin dal medioevo a Venezia capitavano de' Bergamaschi come facchini da dogana, corrieri e fornaj: e questa pratica di spargersi in lontani paesi, e costruir regolari tribù nomadi dura tuttavia. Gli abitanti di Vezza in Valcamonica girano a costruire muri a secco, quelli di Corteno a fabbricare salsiccie, quelli di Carenno a lavorar di stucco. In Genova seguono a praticare facchini bergamaschi, e solo dopo il 1848 cessarono quell di Urgnano d'aver sul porto di Livorno il privilegio donde traeano tanto profitto che contribuirono essi in gran parte alla costruzione del grandioso campanile del loro paese; carbonai e mineranti vanno a lavorare sulle Alpi marittime e ne' Grigioni, e sugli Apennini di Parma e di Toscana. Un ultimo esempio di trasmissione di mestiere da padre in figlio per lunga serie di generazioni, conservasi sul lago d'Iseo, dove le barche grosse vengono costrutte unicamente da alcune famiglie di Predore [6].

Nel secolo XVI gli abitanti di Valle Imagna recavansi in Liguria, Provenza, Spagna, nel Lazio, nella Campania e nella Sicilia, a comperare legnami, da convertir poi in vasi ed utensili di varia maniera. I monti di quella, e della vicina valle di San Martino erano, nelle parti più elevate, vestiti di faggi, ed ombreggiati di salici, d'ontani e di pioppi lungo il torrente Imagna. Specialmente dai faggi, dai mirti e dagli ulivi, que' valligiani ed i vicini di Val d'Erve traevano al tornio quegli arnesi che formano ancora la loro principale occupazione, sebbene la loro peregrinazione ora si arresti agli Apennini della Liguria e della Toscana. Questi lavori di legno, di cui non va cucina sprovveduta, vennero nel 1856 per bontà ed esiguità di prezzo, premiati all'esposizione di Brusselles. La copia e varietà dei legni mantenne in quelle valli anche l'abilità degli intagli e della tarsiatura, e rinomati sono i lavori di Rovetta in Valle Seriana, e di Cerveno in Valcamonica.

L'abbondanza del vino, della legna e la difficoltà delle strade, educò

6 Nell'occasione che il residente veneto a Napoli informava delle trame del duca d'Ossuna contro Venezia (vedi vol. II pag. 156), scriveva che in quel regno si trovavano più di 12 mila sudditi della serenissima « la maggior parte bergamaschi, che sparsi per tutte queste città, tengono bottega, sono bazariotti (*trecconi*) e fanno altri esercizj coi quali avanzano alcuna cosa ». Aggiunge che il barone Furietti bergamasco ha molti beni nel regno. Dispaccio 4 luglio 1617. C. C.

bottaj e carrozzaj che in ogni tempo furono in fiore, anche per l'esportazione, ma di botti e secchi e dogli, vengono a lavorarvi da immemorabile anche uomini di Valsesia.

Sul principio del secolo XVII quasi ancora impraticabile ai cavi erano le strade. Migliorate queste, vi si introdusse il comodo de' cocchi, pel lusso de' quali Bergamo da un mezzo secolo è la seconda città in Lombardia, ora prosperandovi le tre grandi officine Fagioli, Nighersoli, Gambirasi che mandan calessi fin fuor d'Europa. I migliori legni a ciò usati sono frassini della Seriana, olmi del piano, pioppi del Po; ai cocchi più distinti s'usa l'acciajo inglese, agli altri anche l'indigeno.

Da antico i Valcamonici fanno corde di pelle (sughe) e una volta vestivansi di camoscio, industria che ebbe qui stimolo ed alimento dall'importanza della pastorizia e dalla ricchezza della caccia. Nel 1746 otto concerie erano in città, venti nel territorio; nel 1793 erano ridotte a sole ventuna, ma ciascuna assai ingrandita. Si calcolava che nel 1805 nella Provincia venissero conciate 4000 pelli tra di bue e vacca, 20,000 di vitello, 600 di cavallo, 12,000 di pecore, fornite dalla provincia, ed altre 10,000 pelli di bue che traevansi annualmente dal Levante. Nel 1857 la provincia contava 25 concie di pelli, sei a Bergamo, tre a Treviglio, una a Ponte San Pietro, due ad Alzano, due in Valle Brembana, tre a Clusone, una a Lovere, due a Breno, una ad Edolo, tre a Romano, una ad Almenno, per le quali la provincia fornisce la corteccia di quercia e di abete e Smirne la Vallonea.

Benchè molti villici e bimbi facciano senza le scarpe e i montanari preferiscano gli zoccoli, le donne le pianelle (zibrette), pure si calcola un consumo annuale di 40 mila pesi di pelli concie. La sola fabbrica Salvi ne lavora da 10 mila pesi all'anno. Molto però ancor si porta a Milano, in Germania e nel Veneto.

Nel 1745 i fabbricatori di carta ottennero da Venezia sollievo di dazj sull'importazione degli stracci, e con tal mezzo le cartiere di Ogna (che esistevano gia nel 1559), quelle di Redona, d'Alzano, e di Zogno ch'erano da 16 ridotte a otto, risalirono a quattordici, poi nel 1776 novamente si ridussero a dieci, però più grandi. Da mezzo secolo vi si introdusse anche la carta di paglia.

Le nove che ora sono in tutta la provincia, producono più che le antiche. Maglia e Pigna ad Alzano a macchina, è celebrata per varietà e bellezza di produzione. Dalla fabbrica Legrenzi di Redona nell'esposizione bergamasca del 1857 vennero presentati 87 saggi diversi. Anche ad Ogna, a Zogno, a Cereto, ad Ambria, al Cividino si fabbrica buona carta per invogli e da scrivere, e le molte ricerche fanno elogio ai prezzi e alla bontà, alla quale giova la calce onde vanno sature le acque del Serio.

Nel 1776 la provincia, non comprendente Valcamonica e Geradadda, aveva 72 tintorie, ma la scaduta fabbricazione dei panni, e la rovinosa concorrenza delle forestiere, danneggiarono quelle di Bergamo, Ponte, Romano, Treviglio, Cividate, solo guadagnando quelle della Valle Gandino che scemarono in numero e crebbero in vigore.

La provincia aveva una volta 160 macine d'olio, ora meno; ma il pressojo Zanchi, costrutto in Bergamo sull'esempio di quelli della riviera di Genova e di Marsiglia, produce da chilogr. 800 in 950 d'olio al giorno, il più di lino indigeno o napolitano e messinese, e di ravettone bergamasco ed ungherese. Anticamente qui era di qualche rilievo anche l'ulivo, ma per le brinate del 1790, spenti molti alberi, non si trovò più conveniente educarli.

Nel 1857, ultimo periodo di cui si hanno notizie statistiche ordinate, appare che nella provincia v'era una fabbrica di birra in Bergamo, una di sapone in Alzano, otto di candele di cera in Bergamo, una fonderia di campane in Bergamo, quindici conce di pelli nella provincia, sei tipografie in Bergamo, tre nella provincia (Rovetta, Breno e Treviglio), drogherie e confetturie quindici in Bergamo, negozianti di ferro trenta nella Provincia. I confetti di Bergamo, che godono celebrità meritata, hanno gran parte fra le dolcezze nuziali e costituiscono uno dei primi oggetti del commercio lombardo, delle cere poi si fa grand'uso sopratutto, ad imitazione di Venezia nelle cerimonie religiose.

Sono d'una celebrità europea gli organi dei Serazzi, arte per più secoli ereditaria in quella famiglia, e di cui sono animate molte chiese italiane, e specialmente il Carmine di Venezia, la chiesa del Gesù a Roma, della Vigna in Genova, del Crocifisso in Como, la collegiale di Colorno, le cappelle reali a Monza, a Milano, a Parma, San Filippo a Torino, Santa Maria di Campagna a Piacenza, il Carmine a Vicenza, le cattedrali di Bastia, di Trento, di Tenda, Tortona, Asti, Nizza, Vercelli, Saluzzo, Borgo San Donnino, Busseto, Castel San Giovanni, Stradella, Voghera, Bobbio, Cigliano, Ivrea, Tortona, Alessandria, Mondovì, e le chiese di Ovada, Caravaggio, Treviglio, San Faustino e le Grazie a Brescia, d'Alzano del Gesù a Palermo, e la primaziale a Pisa.

Lo stabilimento che essi possedono a Bergamo in una delle più prospettiche posizioni viene proposto a modello per originalità, e pei molti allievi.

Strade. L'Itinerario Gerosolimitano scritto nel secolo III addita la strada che da Bergamo conduceva a Telgate, indi a Tetellus luogo bresciano, e pare passasse l'Oglio vicino a Caleppio sopra un ponte di cui si pretende scorgere ancora le vestigie, e di qui per la Valle Calino proseguisse a Brescia. La posizione di Telgate e la distanza di trentadue miglia romane

notate nell' Itinerario tra Bergamo e Brescia, concorrono a convalidare quest' opinione.

Un' altra strada, che da Bergamo conduceva a Lovere, è delineata nella Tavola Teodosiana, e poichè quella tavola non traccia che le vie principali dell' impero romano, è a credere che fosse molto frequentata, essendo la Valcamonica forse allora ricca e popolata più che oggi e reggendosi a repubblica indipendente da quella di Brescia. Di qui gl' imperatori germanici recavansi a Milano, e per le montagne settentrionali della Valcamonica talvolta conducevano gli eserciti sull'Italia. Vestigie non dubbie ne rimangano ancora, pazientemente investigate dal Curioni; questa bella via fiancheggiata di torri, parte dal castello di Bovegno, e salendo sino al forte Canelli, sempre munita di solide torri quadrangolari, volge a ponente per toccare ad Avano il castello Vanile, lungo il monte Grandine, indi per la valle del Faggio, superato il culmine di San Zenone, posto fra la Trompia e la Camonica, discende a Fraina, alla Beata, ed accennando a Cividate si perde nel basso della Valcamonica [7]. In quella tavola vediamo pur designata l'altra via, che da Bergamo conduce verso Como, quindi a Chiavenna, e di là al passo dell'Alpi Retiche, il quale, come oggidì, era uno de' più usati [8].

7 Giornale dell'Istituto Lombardo. Dicembre 1851.

8 Ognun sa come sieno incerte tutte le questioni intorno alle strade antiche. L'*Itinerarium hyerosolimitanum*, scritto nel IV secolo per comodo de' pellegrinanti a Terrasanta, segna una via da Milano al ponte d'Aureolo, indi per 13 miglia a Bergamo, a Telgate, a Brescia. Il ponte d'Aureolo era, non al Pontirolo odierno, ma al Pontirolo vecchio, rimpetto a Canonica. Da Bergamo andavasi dunque a Brescia per tutt'altra via che l'odierna, passando per Telgate, per Tetellus, che potrebbe essere Rovato; se pur non si passava l'Oglio sopra un ponte vicino a Caleppio, e non si proseguiva per la val di Calino. L'itinerario dà 12 miglia da Bergamo a Telgate, e 32 da Bergamo a Brescia, essendo il miglio romano più breve; ed è probabile che la via, meno comoda, ma più corta, tenesse a mattina del Montorfano.

La Tavola peutigeriana, per quanto si può valutarne le indicazioni, segna un'altra via da Bergamo a Leuceris, che probabilmente s'ha a leggere Lovere, e che dovea mettere alla Valcamonica. Un'altra via militare ivi è delineata da Bergamo verso Como, forse per agevolarne il passo verso le Alpi Retiche o Lepontine. Dovea servir a questa il mirabile ponte d'Almenno, che non crederemmo opera di Teodolinda longobarda o di Teolberga di Lorena, bensì dei Romani; e resse fin a' giorni nostri. Tra le due altissime rive in cui è incassato il Brembo, stendevasi in tre archi, impostati sopra quattro piloni, di grossezza maggiore che non i ponti di Rimini e di Narni, elevati circa 24 metri, rivestiti di grosse pietre martellate; sicchè taluno proferì che in Lombardia non rimanga costruzione antica paragonabile a questa, eccetto l'anfiteatro di Verona. Che se si facesse quel deviamento parrà strano a chi conosce l'odierna strada dalle porte San Giacomo o Brusita di Bergamo per Ponte San Pietro a Pontida; ma uscendo da porta San Lorenzo, come facevasi prima che la città si stendesse al piano, più dirittamente arrivavasi al ponte d'Almenno, poi pei piani di Barzana e Gromolongo a Pontida. Fu forse abbandonata dopo che, nel 1493 il ponte rovinò in gran parte. C. C.

L'aspro e montuoso suolo limitando l'uso dei carri e delle carrozze, mantenne quello di portare a spalla o sul capo d'uomini o donne, e specialmente sul dorso d'asini e muli. Lo sviluppo dell' industria e delle forze rese urgente una buona rete di strade; onde la Repubblica nel 1203 vendute terre pubbliche, ne impiegò il denaro a costruire strade; 16 anni dopo, Brescia e Bergamo si obbligarono a mantener ben inghiajata quella fra l' Oglio e l' Adda, e gli statuti di Bergamo del 1227 ordinarono racconciare le vie da Bergamo a Calusco, a Palazzolo, ad Almenno ed altrove. Erano queste strade al piano percorse da pesanti carri a quattro ruote, e quelle ai luoghi erti da carrette lunghe a due ruote (*birocci, bròs*) tirate a buoi, e pene, s'intende senza applicazione, ai guidatori che non li precedevano.

Per agevolare le relazioni colla Svizzera e la Germania e il commercio di transito, i Veneti apersero nel 1592 la strada che percorre la Brembana, affinchè carri, birocci, cavalli e cornuti potessero salire e scendere per il Pizzo di casa San Marco. Gli armenti presso Bergamo sostavano al Pascolo dei Tedeschi, donde entravano poi in città pel Calendone. Dieci anni sono, ventidue erano le strade mantenute dallo Stato nella provincia di Bergamo, due delle quali di prima, sette di seconda e tredici di terza classe.

Le prime si svolgono sulla lunghezza di .	chilometri	38.190
Quelle di seconda classe di	»	269.420
Quelle di terza classe di	»	257.846
cioè in tutto	chilometri	565.456

Chilometri 501,620 mantengonsi in ghiaja, e 63,836 in selciato. Per la manutenzione fu prescritto l' annuo spandimento di metri cubici 62,024.29 di ghiaja, che equivale per un medio a 123.65 metri cubici per chilometro. La massima quantità di ghiaja si impiega nella manutenzione della postale veneta, che è anche la principale della provincia, ascendendo per ogni chilometro a metri cubici 400; mentre la quantità minima viene consunta nelle strade di Val Taleggio e Val di Scalve. Strade cavalcabili, sono:

a) in Val Camonica il tratto da Ponte di Legno al Tonale di circa	chilometri	7. —
b) in Val Brembana dall'Olmo alla vetta di San Marco .	»	11. —
c) in Val Seriana inferiore da Gromo a Bondione . .	»	13. —
d) in Val di Scalve da Castione a Sant'Andrea . .	»	15. —
e) parte dello stradale di Val d'Imagna per . . .	»	12. 48
f) la strada di Val Taleggio di	»	16. 31
g) la strada di Val Serina di	»	11. 52

Le strade interne di Bergamo in continuazione delle sopradette, si dividono nei tronchi seguenti:

a) dal principio del borgo Canale per le porte San Giacomo e Sant'Agostino al termine del borgo Palazzo;

b) dalla piazzetta della Trinità alle Cinque Vie, e dalla piazza della Legna alla porta Broseta;

c) dalle Cinque Vie alle porte d'Osio, San Bernardino, contrada delle Marcellerie e di Cologno;

d) dalla piazzetta di Pignolo per la porta San Tommaso sino alla fine del borgo di Santa Catterina;

Strada Ferrata. Il primo tracciamento proposto dall'ingegnere Milani, partiva da Milano e sorpassando il Lambro a Oppio, l'Adda a Trecella, il Serio a Romano, e tenendo poco lontano da Caravaggio, da Bergamo e da Travagliato, andava direttamente a Brescia. Poco dopo Treviglio una diramazione di chilometri 19,28 per Brignano, Lurano, Stezzano, Colognola, Spirano e Verdello, metteva alla porta di San Bernardino di Bergamo unendo così questa città colla grande linea Milano-Venezia. La linea attuale, ripiegandosi sopra Bergamo e allungando il cammino di 18 chilometri, passa per Treviglio, Verdello, Stezzano, Bergamo, Seriate, Grumello, Palazzolo, dove soverchia l'Oglio e discende a Coccaglio, indi va a Brescia; misura la lunghezza di 21 chilometri da Treviglio a Bergamo, e di 30 da Bergamo a Coccaglio. Non richiese nella prima esecuzione grandi lavori, ove si eccettui a Palazzolo il ponte sull'Oglio lungo metri 269.50 (Vedi vol. III, pag. 248), di nove arcate a tutto sesto di 20 metri di corda ciascuna e dell'altezza massima di circa 40 metri sulla maggiore profondità della valle. Costò 1,296,000 franchi. Per ovviare agli svariati livelli che si incontravano non infrequenti nell'intervallo fra Treviglio e Bergamo venne appianata la strada mediante sterri e terrapieni con molti scavalcavia, i quali richiesero un aumento sui prezzi già calcolati, ma compensati poi dall'agevolato e meno dispendioso esercizio. Ecco le spese esposte nella perizia compilata dagli ingegneri dello Stato prima che le strade alla società francese venissero cedute.

Elementi di spesa	Costo della strada parziale	
	Assoluto	per chilometri
Acquisto di terreno .	1,620,995	64,753
Opere d'arte . . .	4,427,881	161,692
Armamento . .	3,762,836	148,120
Stazioni . . .	1,308,800	46,568

La spesa assoluta fu dunque di lire 11,120,512.

È pur suggerita una ferrovia a cavalli che dallo scalo di Porta Nuova entrando in città per la strada Vittorio Emanuele conduca dai borghi alla piazza centrale dell'alta città. Risulterebbe essa dai 4 tronchi successivi: il primo dall'attuale stazione alla porta Sant'Agostino lungo metri 1291, pendenza massima 4.80 per cento; il secondo da qui sino all'incontro della strada alla Fara lungo metri 362, pendenza 3.50 per cento; il terzo da qui alla via di San Lorenzo lungo metri 519, con pendenza 4,09 per cento; l'ultimo sotto un tunnel in rettilineo sino a metter capo al palazzo municipale; lunghezza 120 metri, pendenza 5 per cento.

Questa strada porrebbe solo quindici minuti di distanza tra la piazza della Fiera, della Borsa, del mercato del grano, della stazione della gran strada lombardo-veneta, e la piazza della città, tra il centro del commercio e il centro della storia municipale e limiterebbe le attuali spese d'interna circolazione.

Istruzione. Bergamo ebbe scuole fin dagli antichi tempi; sotto Augusto chiamò ad insegnare eloquenza e lettere latine e greche, quel Prudente di cui il Museo conserva un monumento. Anche sotto i Barbari ogni parroco dovea tenere scuola presso di sè, e alcune ne stipendiava il Comune. Dopo i Franchi l'educazione ecclesiastica era tanto caduta, che Lotario, nel 813, ordinò ai chierici di Bergamo doversi dopo gli elementi, educare nelle scuole di Pavia, prescrizione rinnovata da Barnabò Visconti del 1361; ma in tanto onore tenevansi gli studj dalla cittadinanza bergomense nel secolo X, che un'ampia esenzione da ogni balzello venne concessa al professore Jacopo d'Api d'Almenno con decreto dell'11 febbrajo 1342, di cui ecco il tenore: « Essendo presentata ai rettori del Comune di Bergamo una petizione in cui Jacopo d'Api esponeva aver inteso come il suo nome era stato registrato fra i censiti del Comune di Bergamo, mentre egli insegnando pubblicamente grammatica dialettica e rettorica, deve di diritto godere l'esenzione da ogni balzello regio e personale, il Comune fece giustizia alla sua domanda e rispose solennemente e pubblicamente per mezzo del proprio podestà Gabriele di Pozzobonelli, cancellando il maestro Api per allora e per sempre dall'albo dei tassati[9] ».

Questo valente professore, per rialzare gli studj, legò al consorzio della Misericordia in Bergamo parte de' suoi beni, con che fossero volti ad educare fanciulli poveri di buona indole, nè minori di 11 anni, nè servi; e bramosi d'apprendere grammatica latina. La scelta facevasi dal ministro della Misericordia, da un console del collegio de' Giudici e dal procuratore

9 Carta esistente nell'archivio della Misericordia di Bergamo sign. N. 266.

de' Domenicani, ed ogni scolaro percepiva per un lustro 18 lire imperiali, e mezzo fiorino o zecchino d'oro a Pasqua, e mezzo a S. Michele.

Il consorzio della Misericordia vedendo che per le guerre e le pesti mancavano degni preti, nel 1566 fondò un'accademia, valendosi anche del legato Api per educarvi al sacerdozio 25 fanciulli poveri. Quasi contemporaneo Federico Cornaro vescovo ad esempio di san Carlo, e per eseguire le prescrizioni del Concilio di Trento, aprì un seminario nella canonica di San Matteo, dove nel secolo dopo erano generalmente da cinquanta chierici. Continuava però l'accademia della Misericordia, anzi nel 1632 aveva trenta chierici, e tale rimase sino al 1700, quando voltasi ad educare secolari, si nominò collegio Mariano, al quale nel 1761 propose saggie riforme lo storico Mario Lupo.

Nel 1776 il canonico Giacomo Rivola legò al consorzio della Misericordia ducento scudi annui perchè si istituissero scuole pei poveri. E questo e l'altro legato Api davano insieme la somma di 1129 lire, che tuttora la Misericordia paga annualmente al municipio per mantenere scuole.

Da altri consorzj pii che provedevano anche a qualche istruzione elementare pei poveri, la repubblica nel 19 gennajo 1802, ampliando l'istruzione primaria alle Grazie, ai Cappuccini, a San Spirito, a Boccaleone, ottenne la somma di L. 1310.

Alle scuole elementari soccorsero il sacerdote Giannantonio Milesi nel 1807, assegnando tenue somma per lezioni invernali in borgo Canale ed a Longuelo, e un tal Ceni nel 1813 lasciò da mantenere una scuola a Campagnola, legati poi assorbiti dai Governi. Ora il Comune mantiene a proprie spese le scuole a Longuelo, a Castagneta, in Fontana, in borgo Canale, a Campagnola, a Boccaleone, in borgo Santa Caterina, in Borgo Palazzo, a San Spirito, in Borfuro, nella città alta, e per quella a San Spirito ebbe nel 1820 il legato di Elena Contarini di L. 400 all'anno.

La legge 7 dicembre 1818, che ordinava fosse aperta a spesa del Comune una scuola elementare minore ovunque si tenesse un libro parrocchiale, e nelle città regie a spese dello Stato, scuole elementari maggiori, fu causa che nel 1822 s' instituisse a Bergamo una scuola maschile, che prima sedette in contrada Sant'Orsola ed oggi nel locale apposito dei Tre Passi, e la femminile che si tenne nella città alta.

Il Comune di Bergamo ha aperte attualmente 17 scuole pei maschi, 15 per femmine, che gli costavano L. 21 mila, e che d'ora in avanti costeranno 25 mila per gli aumentati stipendj.

Oggi la provincia di Bergamo ha un seminario teologico, un regio liceo ed un ginnasio in città, una scuola reale, e ginnasj comunali in Clusone ed in Lovere, in Breno, in Caravaggio, in Gandino; ginnasj diocesani in Bergamo e in Celana; ginnasj privati in Bergamo ed in Mar-

tinengo, regie scuole elementari in Bergamo, una scuola magistrale pei maschi fu aperta nel 1860 a Treviglio; istituti d'educazione monastica hanno le Benedettine di santa Grata e di san Benedetto, e le Domenicane di Mater Domini in Bergamo; le Terziarie di Zogno, le Salesiane di Alzano, le Clari di Lovere, e collegi femminili a Somasca, Gandino, Clusone, Breno, Darfo, Cemmo, dirigono le Orsoline Dorotee e le Suore della Carità. Quanto all'istruzione strettamente elementare si contano

Scuole maggiori maschili	N. 15
» » femminili	» 2
» minori maschili	» 515
» » femminili	» 531
Scuole festive »	» 24
Collegi privati maschili	» 5
» » femminili	» 23

Constando la provincia di 306 Comuni, si potranno contare da 612 maestri, calcolato che ogni Comune abbia un maestro ed una maestra. Nel 1857 intervenivano alle scuole 24,167 ragazzi e 25,585 ragazze, cioè appena un sesto dei fanciulli atti alle scuole non è inscritto, mentre comparativamente nelle provincie di Lodi, Crema e Mantova se ne ha la metà, e anche in quella di Milano un sesto, e in quelle di Como e Brescia un quarto. Ma altro è l'esser ascritto, altro il frequentarle.

Si provvide altresì all'istruzione de' sordo-muti, dei quali enumerano circa trecento. Nel 1843 e 44 si fondarono due scuole separate, l'una pei maschi, l'altra per le femmine, ma parendo potessero giovar di più ridotte a convitto, si trovarono private offerte per convertirle in collegi con una sola amministrazione e direzione provedendo di concerto ai crescenti bisogni. L'istruzione dei maschi è affidata a speciali maestri che oltre l'istruzione letteraria, abilitano gli allievi nei mestieri di calzolajo e del tessitore, alle ragazze danno le Figlie della carità nel convento di Santa Croce in Rocchetta e diverse maestre nel convitto in Borgo Sant' Antonio insegnamenti letterarj, e all'ago e alla spola. Vi si fanno anche tentativi di linguaggio articolato.

La Congregazione caritativa della Misericordia apriva nel 1805 per istruire otto poveri ragazzi una scuola gratuita nel pianoforte e nel canto, e per quattro nel violino, oltre leggere e scrivere. Per molti anni ne fu direttore il celebre maestro Mayer che narrò la storia di questa scuola in un' affettuosa Memoria da lui diretta alla Congregazione di Carità.

Bergamo fin da antico, ebbe nel palazzo comunale la sua biblioteca, composta dapprima quasi solo di libri legali. Il dotto cardinale Furietti vi legò la scelta e numerosa sua libreria. L'arricchirono pure il veneto Contarini, a cui Bergamo alzò una statua *pro Bibliotheca ditata*. Alla so-

pressione di religiose corporazioni, le furono aggregati i libri delle rispettive biblioteche, e di quella specialmente assai ragguardevole de' Benedettini di San Paolo d'Argon. Nè più bastando la sala del Comune vi fu destinato il vasto locale della nascente biblioteca capitolare, divenuta di pubblico uso Ordinata per materie, secondo i migliori sistemi, sul principiare del corrente secolo fu aperta a pubblico comodo. Crescendo poi i libri, sino a circa ottanta mila, per acquisti, per legati, e per l'aggregazione della copiosa libreria del Liceo, neppure le sale capitolari bastarono; onde provvide il consiglio comunale destinando a civica biblioteca l'antico palazzo della Ragione, a tal uopo opportunamente accomodato. Consiste in una vastissima aula, in perfetta quadratura, e in una maestosa galleria quadrilunga che sovrasta alla piazza maggiore. L'adornano una statua colossale in marmo carrarese simboleggiante la Pace, dello scultore Benzoni, ed il busto del cardinale Mai, pel Tenerani. Fra manoscritti, collezioni religiose e scientifiche, e libri d'ogni maniera conta circa 190,000 volumi.

Fino dal secolo XVI il municipio di Bergamo pensava a fondare un Museo coll'accogliervi le disperse iscrizioni, e più tardi ne raccomandava il progetto al conte Francesco Brembati, caldo per questi studj. Sul cader del secolo XVIII a compir l'opera prestavansi il conte Carrara e lo storico G. B. Rota, e il municipio nel 1768 per sede al Museo edificava sopra il pubblico fontanone un portico, con disegno di Costantino Galizzioli, dove riunir le disperse lapidi e antichità. Ma il collocarle scientificamente fu da morte impedito al Rota; restarono dunque ammucchiate, nè per un pezzo si pensò a darvi miglior disposizione. Nel 1818, quando l'accademia degli Eccitati che esisteva già dal 1642, fondata dal vescovo Agliardi, da Clemente Rivoli e dal padre Donato Calvi, e quella degli Arvali nata nel 1769, fondendosi col nome di Ateneo di scienze, lettere ed arti, ottennero questo luogo per le loro conferenze accademiche, le lapid s' affastellarono ancor più nel solo vestibolo; andandone perdute alcune fra cui un'ara a Vulcano, un'altra a Giunone, il marmo commemorativo, d'un tal Servio bergamasco, flamine diale a Roma, e la colonna che i popoli Heneti avevano dedicata agli imperatori Valente e Valentiniano. Però furono di compenso una lapide a Marco Sertorio, tolta dal chiostro di San Paolo d'Argon, un'altra a Pardo Crescenziano, levata dalla chiesa di Sant'Andrea, una lapide opistografa venuta da San Giovanni d'Arena, un'altra sterrata sulle falde del poggio di Sant'Agostino, ed altre dodici raccolte in val Camonica da Giacomo Simoni di Bienno, e dai figli di lui donate all'Ateneo.

Spingendo il bisogno di collocarle, ne diede il disegno l'architetto Dalpino e la disposizione scientifica il Finazzi, a ciò dal municipio incaricati.

Contiene la raccolta molti oggetti preziosi; l'aula principale è ornata delle erme di illustri bergamaschi: il Calepino, Alberico da Rosciate, Bartolomeo Colleoni, Andrea Pasta, il Zuccala, la Grismondi (Lesbia Cidonia) il Mayer, il Donizzetti, il Picinelli, il Salvioni.

In questa sala si radunano ben raramente i socj accademici per letture, le quali vengono per lo più stampate isolatamente, non usando l'Ateneo pubblicar atti sociali, come praticano invece quelli di Milano, di Venezia e di Brescia.

Le scienze, le lettere, le belle arti, l'agricoltura e il commercio sono gli oggetti di cui si occupa l'Ateneo. I socj si distinguono in attivi, cor-



Piazza dell'Ateneo.

rispondenti, e onorarj, le sessioni ordinarie si tengono il primo giovedì di ogni mese; le straordinarie quando l'opportunità richiede nei giorni destinati dal presidente. In ogni pubblica sessione devonsi legger almeno

due memorie sopra importanti oggetti. Nelle private parimenti si leggano uno o più componimenti sopra varie, ma sempre utili materie. Nei componimenti, nei discorsi, e nelle opere di belle arti, esposte all'Ateneo, si usi tutta la decenza voluta dalla morale. Quattro studenti del Liceo, nelle scuole e due dell'accademia Carrara vengono aggregati al'Ateneo come alunni.

L'accademia Carrara acquistò lustro dacchè il pittore Diotti dal 1811 al 1844 vi creò una valorosa legione di allievi, che seminarono il gusto della sua maniera accurata. Venne fondata dal conte Giacomo Carrara che ne commise l'edificio al Galizzioli, finito poi da Simone Elia; vi raccolse quindi un tesoro di pitture, di Tiziano, Giorgione, Paolo Veronese, Previtali, Gaudenzio, Rubens, dell'Orbetto, del Borgognone, ritratti stupendi del Morone e di Wandik, del Padovanino, del Bassano, del Foppa, del Lotto, di Caracci, di Guido Reni, e d'altri. E questa artistica suppellettile crebbe coll'aggiunta delle opere raccolte da Salvatore Orsetti. Un immenso acquisto di capolavori d'ogni genere artistico ottenne questo istituto nel 1859 divenendo erede della preziosa pinacoteca radunata alla Crocetta dal conte Guglielmo Lochis che per tant'anni era stato presidente dell'accademia Carrara. Ragguardevole raccolta di libri spettanti all'arti belle, di incisioni, di medaglie antiche, di disegni provvede al bisogno degli studiosi. Le scuole di architettura e di pittura sono affidate a due professori speciali; distribuisce medaglie d'oro e d'argento, e ogni anno per venti giorni espone i saggi d'un'abilità incipiente all'ombra delle glorie di cui l'accademia è ricca.

Altra scuola di belle arti apriva il cremasco conte Luigi Tadini a Lovere, assegnandole il reddito di circa 12 mila lire, provedendola d'una doviziosa raccolta di quadri, stampe, sculture, disegni, medaglie, libri ed oggetti di storia naturale. Vi si insegnano gli elementi della musica e del disegno.

Del dialetto. Fra l'Adda ed il Mincio si odono molte voci topiche, specialmente nelle vallate bergamasche e bresciane, che differendo dai dialetti circonvicini, lasciano supporre qualche diverso elemento concorso alla sua composizione. Ma accertare a qual gruppo appartenga questo dialetto è difficile a chi ne studiò l'etimologia delle parole, alcune procedenti dal celtico, altre dal teutono, altre dall'antico italico, da cui derivano specialmente i nomi de' minuti oggetti casalinghi, industriali ed agrarj, che costituiscono il fondo della vita primitiva.

Secondo il Biondelli, il bergamasco possiede per eminenza le proprietà distintive dei dialetti gallico-orientali che sono: le gutturali aspirate, le permutazioni della *z* in *s*, dell'*o* in *u*, a cui s'aggiungono altresì alcune forme al tutto sue. In strano modo forma la prima persona plurale nei

verbi, interponendo fra il pronome ed il verbo la sillaba *ma*, o l'inversa *am* invece di suffiggere al verbo stesso la caratteristica *m*, come; *noter ma scrif* (noi altri scriviamo), *noter am turna* (noi ritorniamo), *noter am durma* (noi dormiamo), *noter m'andarà*, o *am portarà* (noi anderemo o porteremo); aspira le sibillanti, dicendo *hervo, hovrà*, (servo, sovrano), la quale aspirazione si fa più frequente e più forte nelle valli superiori.

Permuta la desinenza italiana *ia* in *ea*, dicendo *malatea*, *cumpagnea*, *ostarea*. Suol chiudere in *è* le parole tronche terminate ne' dialetti affini in *t* e *d*: per gli italiani, gatti, fatti, stati, scudi, freddo, nudo e crudo; dicendo gac, fac, stac, scüc, frec, nüc e crüc.

Questa mutazione nei participj ed in alcuni nomi ha luogo soltanto al plurale dicendosi al singolare, *ol gat l'è andat*. A saggio di prosa bergamasca il Ruggeri tradusse la parabola del figliuol prodigo secondo san Luca cap. XV così cominciando:

On om el ghia du fioi; e'l piö zúen de lur l'a dec a só pader: Tata dém la porsúi de sostanza ch'el me toca, e lú 'l ghe dividé la sostanza. Dopo poc dè, ol piö zúen l'á regondit tét el só, e l'é 'ndàc in pais lontà e là l'a dissipat quat al gh'ia, a viv de barachér.

E dopo ch'el s'è majat töt ol sò, al sè fac in quel pais öna carestèa gajarda, e'l comensé a ess al bisognecc.

Chi voglia maggiori nozioni in proposito veda la *gramatica bergomense italiana*, pubblicata dal Mosconi nel 1855. Tuttora manoscritto giace nell' Ambrosiana un Vocabolario metodico bergamasco-italiano e latino dell'abate Angelini, grosso volume in folio, dal quale il Cherubini fece un estratto che colà pur giace [10].

A taluni parvero in dialetto bergamasco due composizioni religiose poetiche del 1253 esistenti in Bergamo nell'archivio della Misericordia. Ma se anche ci fosse certezza della loro antichità, appartengono a qualche autore che faceva gli sforzi per approssimarsi alla lingua colta, e a veder nostro provano nulla. La prima contiene il decalogo, e comincia:

In nomo sia de Crist ol dì present
Di des comandament alegrament,
I quai dà de pader omnipotet
A morsis per salvar la zet.
Chi i des comandament observerà
In vita eterna cum Xristo endarà.

L'altra, col titolo *Salutacio Virginis Marie*, probabilmente cantavasi dai confratelli della Misericordia di Bergamo, i quali esistevano già di fatto

10 Il professore Giuseppe Banfi intende pure a compilare un dizionario bergamasco-italiano sul metodo dell'altro suo dizionario milanese-italiano.

nel 1240 sebbene non si siano che nel 1265 ordinati a legale consorzio con proprj statuti. Il che però non convince che la composizione sia di quel tempo, essendo potuta ringiovanirsi in successive copie, come interviene da per tutto, se pur voglia credersi indigena e del che ci fan dubitare molte sue forme. Dice:

Dè ve salvo Virgena Maria
Che tut el mond ol avi in baylia.
Vo pregari quel vost fiol
Che in corpo el potœsef senza dol,
Vo al pregari per dolz amor
Per no e per tug i pecador.
Regina dona de pietad
Ali pecador dey humilitad,
Per la legreza che vo portasef.
O nobel stela che dal cel venina
Secori li animi che avo ingina.
Facemo prego a Cristo veras
Che al ne conservi in la bona pas [11].

Un' altra pia leggenda del secolo XI che si cantava probabilmente nelle chiese per la passione di Nostro Signore così descrive il momento in cui l'Uom Dio mandò l'estremo sospiro.

O pader me a te recomandi
Ol spirito me che te lo mandi:
Abassa gli ogi e stremortì
L'anima illora se partì.
Longino ebreo no demorava
Cum una lanza l'implagava,
Donde sangue e acqua si ne insì,
La luna el sol si fa scurì.
Quant a la via el so car fiol
Che era mort a xi grant dol
Caziva in terra strangrossava
Per che ol fiol la abandonava.

Ne' secoli seguenti [12] il dialetto bergamasco dai comici italiani fu introdotto sulla scena. Così Andrea Calino nelle *Egloghe Pastorali*, nella *Spagnuola*, *Pozione*, *Saltuzza*, *Rodiana*, nel *Travaglia*, nelle *bizzarrie faconde*

11 *Portasef*, *montasef* non sono forme bergamasche.

12 Raimondo da Bergamo nel secolo XIV tradusse in dialetto bergamasco il *Tesoro* di Brunetto Latini fedelmente; e se ne valse il Sorio per una recente edizione di quest'opera.

C. C.

ed ingeniose, *rime piscatorie*, dove sono pure personaggi che parlano il dialetto bergamasco; così nel *Sergio*, Ludovico Fenarolo; così il famosissimo Ruzzante (Angelo Beolco) nella *Vedova di Giambattista Cini*, rappresentata all'honore del serenissimo arciduca Carlo d'Austria; così nelle due *Persilie* Giovanni Fedini, nell'*Aurora*, favola pastorale, Ottavio Brescianini, nel terzo libro delle *Canzonette a tre voci* Adriano Banchieri bolognese; nella *Silvia errante*, arcicomedia capricciosa, morale, con gli intermedj in versi Bernardino Cenati; nel *Maritarsi per vendetta*, opera di Giacinto Andrea Cicognini; nella *Farinella*, inganno piacevole di Giulio Cesare Croce; nella *Magia et Amore*, favola pastorale di Matteo Pagani romano, abbiamo saggi di vernacolo [13]. Dovuti a forestieri questi saggi appena meritano menzione, e poco c'informano dell'indole del dialetto. Barnaba Vaerino nell'opera *Gli scrittori di Bergamo* (Bergamo, Antoine, 1788) dice che *Giovanino* Bressano nato a Bergamo nel 1490, compose intorno a settantamila pezzi poetici, fra latini, italiani e bergamaschi; di questi molti furono dispersi, alcuni pubblicati in Brescia sotto il titolo di *Tumoli*; altri uniti in un libro manoscritto, che ai tempi del Vaerino era posseduto dal conte Marco Bressani discendente da quello scrittore, e che ora è nella pubblica biblioteca di Bergamo. In questo vennero trascritte anche composizionette bergamasche di Pietro Spino e di Benedetto Colleoni frate Umiliato, il quale v'aggiunse anche due sonetti in lingua novarese. Il Vaerino ricorda oltre la ridicolosa traduzione della novella IX giornata I del Boccaccio, fatta da Salviati; nella biblioteca si conservano manoscritte le Rime di Giulio Quinzano, sotto il nome di Tonello, bergamasche e bresciane e misticate, che sembrano della fine del secolo XVI.

Il cassinese Colombano Brescianini verso il 1630 tradusse in rustico bergamasco le metamorfosi d'Ovidio, sotto il mentito nome di *Baricócol dotór del val Brembana*; di questa versione vide la luce solo un breve saggio nel Ragionamento sopra la poesia giocosa che l'autore pubblicò col nome academico d'*Aldeano*. Un pseudonimo, Persià Melò, travestì il *Pastor Fido* del Guarini, intitolandolo: *Ol Fachì Fedél, ovver ol Pastor a la bergamasca*, encomiato da Lione Allacci nella sua *Drammaturgia*: un altro, sopranominato *El Gob de Venessia*, tradusse l'*Orlando Furioso* in dialetto corrotto di provincialismi veneti e lombardi.

Nella versione del Tasso fatta da don Carlo Assonica (1670) così comincia l'episodio di Olindo e Sofronia:

13 Queste composizioni sono tutte del XVI e principiante il secolo XVII.

Al gh'era tra de lór serta zovnaza
De desnúv o vint agn ilüga drét;
Bela, ma che de quest no gh'pensa straza;
Savia, che mai vardava in vólt la zét;
A bisigà per cà sémper la s'caza,
E la góggia e la rocca è'l sò contét;
Gnè mai negü la vè tarde, oa bon'ora
Parlà con la fornera, o la sertora.
Ma no l'occór a dì, no l'è sfazada,
Gnè s'la vé sül balcù, gnè per i strade,
Ch'ü pütt o gh'a tirè üna balestrada,
Al despég di fenestre csè serade;
Ora amór lá la vista imbarbajada,
Ora ch'a la trapassa i balconade;
E quand a s'cré che i pütte sia següre,
Al l'indicia dal büs di ciavadüre.

Fra altri scrittori dello scorso secolo serve ricordare Giovanni Battista Angelini e l'abate Giuseppe Rota. Il primo, oltre a varie poesie, riunì alcune notizie sulla letteratura vernacola della sua patria, compilando un vocabolario bergamasco-italiano-latino, che non vide mai la luce. Il secondo pubblicò nel 1772 un lungo capitolo contro gli spiriti forti, in terza rima, preceduto da un sonetto colla coda, e vi si scorge per la prima volta un piano ragionato d'ortografia, inteso ad agevolare la lettura di quel ruvido dialetto.

Il miglior poeta vernacolo fu Pietro Ruggeri, morto non è molto, di cui ecco una facile leggenda a cui non manca nemmen un fondo di vero.

A vardà comé l' è 'l mond
L' è teutt quant contradiziú
Che no i ga gnè fi, gnè fond,
Senza speret, gnè resù.
Chi 'l veul quader, chi 'l veul tond
Chi 'l veul fecc comè u meliù,
E mé teul comè i reméec
Col co bass e 'l nasû drécc.
Teucc al mond em veul bajà
Seui difècc de u e dell' oter,
A de quei che no 'm ga sà
Che 'm sa immagina pò noter,
Seul parlà, seull'operà,
Seul vestìs e nocóroter,
E mé stae comè i reméec
Col co bass e 'l nasû drécc.

U che spend l'è u barachér,
  La ruina della cà,
  U che 'l tend al sò mestér,
  Che 'l guadagna, el té a mà,
  L'è eun avaro, u furester,
  Che no 'l tend che a buzzerà,
  E mé stae comè i remécc
  Col co bas e 'l nasù drécc.
U che 'l parla francament
  L'è u sfassàl, u ciacolú;
  U che 'l tas prudentament
  L'è euna spea, u poch de bú
  De fidassen gna u moment,
  De lassal in d'u cantù,
  E mé stae comè i remécc
  Col co bass e 'l nasù drécc.
U che staghe seul caffé
  A lesì giornai, gazzette,
  O a vardà chi va e chi vè
  Per vergu che là li spette
  Büna nòcc em se a mò ché,
  L'è seul leber di trombette,
  E mé stae comè i remécc
  Col co bass e 'l nasù drécc.
U streusiàt per ol de fà
  E che 'l corr teutt quand ol dé
  Per vanzàs u tòcc de pà,
  L'è eun ingürd a trattàl bé,
  Che 'l voràv tiràs in cá
  Teutt ol mond coi mà e coi pé,
  E mé stae comè i remécc
  Col co bass e 'l nasù drécc.
U che 'l tend a fa 'l facc sò,
  Che 'l sa impassa per nissù,
  L'è u salvadech, u congió
  Che 'l sa scond comè 'l cucù
  Per la püra che i cocò
  I ga squarcie fò anch' a lu,
  E me stae comè i remécc
  Col co bass e 'l nasú drécc.
U che 'l vaghe tant in cesa
  L'è u bigott un'impostúr;
  Chi'gh va poch no 'l ga difeso,
  No 'l ga sà gnè siel, gnè Siùr

L'è spacciàt alla distesa
U balòss eun agressùr.
E mè stae comè i remècc
Col co bass e 'l nasù drécc.
U che 's vède a spassezà
L'è eun oziùs senza mestèr
Che nol viv che dè stoccà
E seui leber di ostér,
Che pò a faghel iscassà
No ghe tép gnè canzellér
E me stae comè i remécc
Col co bass e 'l nasù drécc.
U che allegher l'è u mattòcch
U pajasso de fischià;
U che sodo l' è u marzòcch
Che 'l voràv fas istimà,
Che dai fance e rè 'd taròcch
L'ha tracc fò la nobiltà,
E mé stae comè i remècc
Col co bass e 'l nasú drécc.
Eun' aocàt el dà alla borsa,
U dottùr el dà alla eta,
Quest dall'acqua el ga risorsa
Quel dell'or l'è calameta,
Ma nissu la siit ismorsa
Del pittúr e del poeta,
E mé stae comé i remécc
Col co bass e 'l nasû drécc.
U poeta l'è u diseutel,
U pittur u spegazzí
U cantant, ma cosa freuttel?
U scultôr l'è u marmori,
L'architett, pó cosa beuttel
L'è manch eutel d'u molti
E mé stae comè i remécc
Col co bass e 'l nasû drécc.
Quando sente a dì a de mé
Che fo mal a fa di vers,
Che impiegam dovrèv pieu bé
Che l'è tép e steude pérs,
De fas noma grignà dré
Fas teû 'n cheul e vardà sbiés,
E mé stae comè i remécc
Col co bass e 'l nasû drécc.

Chè i ma da eun avvertiment,
Là u consei, chè una pate raa,
Là u parér, ché u document,
Chè euna predica frater na
De fam pèrd ol sentiment,
De teu eun asen per lanterna,
E mé stae comè i reméec
Col co bass e 'l nasû dréec.
Chè a vupûr u bel balù
Che 'l vorav tiram per aria,
Là di sciao de protesiù
De persûna necessaria,
Chè euna longa amonisiù
Teutta quanta eumanitaria,
E mé stae comè i reméec
Col co bass e 'l nasû dréec.
Chi voràv fam indà dréec
Chi col coll'istort e bàss
Per ciapà pieu bé 'l caéec
O u bèl tòch de cadenàss,
Ma nissu i ma paga 'l féec
Gnè no i pensa al mé bottàss,
E mé stae comè i reméec
Col co bass e 'l nasû dréec.
Quando bo vest che l'è tuttuno,
Che nissu i ma dà nagott
Vegne, vaghe la fortuna,
L'abe sûra l'abe sott,
No vòi oter batt la luna
Gnè fam vegn a mò 'l sanglott,
No sto pieu comè i reméec,
Vo col nas e col co dréec.

Beneficenza. La beneficenza è rappresentata da varie antiche e moderne istituzioni; provanti come in ogni tempo questa città provedesse ai bisogni del bambino, dell'ammalato, del vecchio.

L'ospitale Maggiore sulla piazza de' Baroni, intitolato a Santa Maria e San Marco. Eretto nel 1458, assorbì varj piccoli spedali sparsi per la città e pei borghi, e che per la trascuranza non riusciva più sufficente ai poveri, gli fu perciò unito nel 1500 l'ospedale detto di Sant'Antonio, perchè dipendeva dal monastero di Sant'Antonio di Vienna nel Delfinato.

Accetta e cura i poveri del territorio e della città e quelli che di passaggio si trovassero afflitti da malattie curabili in breve tempo.

Nel 1580 si era aperta una infermeria anche per gli incurabili e vi si mantenevano mediante annui assegni e limosine; e nella erronea credenza che tale beneficenza appartenesse in origine a questo pio luogo si continuò a sostenerla comechè fossero mancati i soccorsi; e per lo stesso errore all'erigersi nel 1811 la Casa di ricovero fu imposto all'ospedale di corrispondere ad essa il mantenimento di 24 incurabili, oltre 12 altri a tutto carico di esso per ricevuta eredità. Quantunque siasi ottenuto nel 1842 di minorare la cifra di quel carico, pure è ancor gravoso, nè serve a giustificare l'ospedale nel diritto di esigere dai Comuni l'adozione de' cronici che vi si mantengono.

Al cadere dello scorso secolo ne erano le sostanze in pessimo stato, ma a sollevarle giovò l'assegno che gli faceva Bonaparte col seguente decreto: Dal quartiere generale di Montebello ecc. il 18 pratile, anno V della repubblica francese una ed indivisibile, Bonaparte generale in capo dell'armata d'Italia ordina la soppressione d'uno dei due conventi Benedettini di Bergamo a scelta della municipalità; e i suoi beni sieno applicati all'ospitale civile di Bergamo, ecc.

La municipalità decise di trarre a sorte quale de'due conventi dovesse sopprimersi, se quello di San Paolo d'Argon o quello di San Giacomo di Pontida, ne uscì il primo e i beni suoi furono assegnati all'ospedale.

Riposto così in vita questo nosocomio, i reggenti di esso se ne occuparono ad ordinarne l'interno sistema, e ciò si ottenne alcuni anni dopo mettendo in pratica il regolamento dell'ospedale di Pavia, il migliore che conoscevasi allora.

Bella è la fronte dell'edificio, il corpo principale è fatto a croce; varj altri locali ne' due piani ed in diverse direzioni, e letti di ferro, muraglie a stucchi, biancherie abbondanti e nettissime; e comodi ufficj per la direzione, gli impiegati, per la lavanderia e per la cucina.

Calcolando sulle medie dal 1836 al 1850 il numero abituale de' malati è di 230. Ne vengono ogni anno accettati 3678, di cui la mortalità è poco più del 9 per cento. Il loro costo giornaliero è di circa un franco per testa. Nel 1840 furono dal direttore Capsoni chiamate da Lovere le Suore della carità, delle quali fu fatta qui la prima applicazione all'assistenza degli infermi.

A questo spedale lasciarono una biblioteca di 3500 e più volumi i due medici Andrea e Giuseppe Pasta, v'è annessa la chiesa pubblica di Sant'Antonio eretta nel 1474 ora con maestosa facciata moderna, ed è dinanzi ad essa che il 17 gennajo si tiene la fiera, è parrocchia locale che estende la sua giurisdizione sullo stabilimento de' pazzi d'Astino.

I redditi di questo pio luogo supererebbero le spese necessarie a soddisfare agli obblighi del suo istituto, ove l' incompetente aggravio degli esposti e de' pazzi non lo mantenesse in angustie e non lo traesse lentamente alla distruzione, tante che dal 1829 al 1850 ebbe una perdita patrimoniale di lire 272,273,22.

V'è unito l' ospizio della Maternità per gli esposti il quale dopo quel di Milano è forse il più antico, giacchè esisteva nel 1171, e dal vescovo Gualla fu consegnato ai Padri Crociferi. Gli esposti venivano allattati da donne dimoranti in luogo. Ma papa Pio II trovando poco conveniente questo abitar le nutrici nel monastero, nel 1460 fece passare i trovatelli all'ospitale di Santa Maria e San Marco dove sono tuttora. Il contingente approssimativo è di 200 ragazzi all'anno, e quelli che stanno abitualmente a carico del luogo sono più di 1200. Ad allattar quei fanciulli nei loro primissimi giorni stanno otto balie continuamente in luogo, ma si ha cura di consegnarli a nutrici campagnole alle quali secondo l'età degli esposti vien dato diverso compenso. Sì maschi che femmine ai 18 anni cessano d'appartenere all' istituto, ponno però queste impiegarsi nell'ospizio stesso fino al matrimonio o alla morte.

La spesa di baliatico, mantenimento, abiti e doti, da 100 e più mila lire erasi abbassata, nel decennio dal 1835 al 1844, a lire 84,854,10; nel seguente sejennio risalì a lire 97,297, 48; ed esso, tranne qualche incerto e piccolo compenso erariale, e tranne lire 20,374,91, che da tempo si credette assegnare agli esposti sulla rendita generale dell' ospedale, è sostenuto senz'obbligo dallo spedale degli infermi.

La mortalità dei lattanti nella baliaria, i quali non oltrepassano mai un mese o due di età, fu calcolata non salire che al 26 per cento. Quella del restante della famiglia, sì dentro che fuori della Casa segue le norme ordinarie comuni.

Dall'ospedale maggiore dipende l'Istituto Azzanelli; che presta cura medica, chirurgica, ostetrica e farmaceutica ai poveri e agli infermi di malattie acute entro le mura nuove della città. È un soccorso a domicilio, somigliante ai Luoghi Pii di Santa Corona a Milano, a Pavia ecc. con questo di più che dà altresì doti a fanciulle povere, un sussidio in denaro a puerpere, e cinti ai bisognosi.

Ne fu fondatore Francesco Azzanelli nel 1603, poi ajutato da altri benefattori. È servito da 3 medici, da 3 chirurgi e 3 levatrici. I parrochi ne sono gratuiti promotori e visitatori. Dell'alta città si può dire che 1900 sieno i poveri sovvenuti da questa pia istituzione. La media mortalità calcolata sui varj anni è del 1,75 per cento.

La sua rendita annua è di italiane lire 7500, delle quali 5800 vanno in sola beneficenza.

Manicomio. Fino dal 1336 pensava Bergamo all'infelice condizione dei mentecatti, aprendo l'ospizio della Maddalena, al quale per opera d'una confraternita venne aggiunto un ospitale pei vecchi invalidi, e pei malati avventizj. Per lascito del conte Bonometti nel 1757 e di Vincenzo dell'Olmo nel 1786 vi si ammisero anche i pazzi furiosi che dapprima erano eccezionati. Sotto il regno d'Italia era amministrato dalla Congregazione di carità ma nel 1812 fu aggregato allo spedale maggiore, e la sostanza di italiane lire 109,115,39 passò alla Casa di ricovero, che allora creavasi, coll'obbligo di mantenere nello spedale della Maddalena 18 individui. Era già in Astino la chiesa di San Sepolcro fondata nel 1107 sopra terreno a tal uopo dato da Bonifacio di Bergamo orafo, che per averlo sborsò quindici lire in buon denaro d'argento sopra atto rogato da Arnaldo notajo; e si fece anch'egli monaco vallombrosiano. Soppresso quell'ordine fu donato all'ospedale maggiore di Bergamo per soccorrerlo nei bisogni che lo stringevano, quindi destinato a raccogliere i pazzi del mal adatto ed insalubre maniconio della Maddalena, fu aperto solamente il 7 novembre 1832. Per adattare il luogo Girolamo Adelasio lasciò 37,470 lire alle quali l'ospital maggiore ne aggiunse altre 108,641 per costituirgli un fondo. Ora questo istituto accoglie i dementi poveri e bisognosi di rigida custodia della provincia bergamasca, nel numero medio da 120 a 130 all'anno; ne entrano 50 in circa, ne guariscono da 65, ne muojono da 24 per cento. Ogni ricoverato costa circa un franco al giorno. A ristorare gli infelici si è ordinata la più opportuna libertà, la dolcezza, il divagamento, il lavoro agricolo per gli uomini; il casalingo per le donne, buoni alimenti, bagni, oltre i consueti rimedj. Sono divisi per categorie; hanno sale di ritrovo, passeggi, ortaglie; il luogo non è abbastanza grande, e perciò una generosa signora dispose una rilevante somma per l'ampliamento. Vicino si sono poste le fondamenta d'un ospizio pei dementi agiati; lascito di una donna bergamasca, degna che altri ne segua l'esempio, perchè in sito sì dolce, ameno e quieto, i disgraziati stieno come in propria famiglia.

Il Consorzio della Misericordia, dove ha tanta parte la storia di Bergamo, si compose della libera associazione di ricche e pie persone nel 1165, aumentato poi nel 1265, e fatto più potente per l'unione di varj legati, sicchè nel 1449 fornì i mezzi di ristaurare l'interno di Santa Maria Maggiore, dove aveva molte cappellanie. Oggi soccorre i poveri della città e della provincia con mensili assegni per baliatici, e dal 1806 instituì una scuola di suono e canto pei poveri fanciulli.

Il Sovegno, altr'opera di carità per dotare figlie pericolanti, distribuisce annue lire 3500.

Il **Monte di Pietà** in contrada di Santa Grata fu istituito nel 1557, riceve da 30,000 pegni all'anno, sovvenendo 330,000 lire su questi al 3 per cento pei valori minori di lire 3.75, ed al 6 per cento pei maggiori.

L'**amministrazione della Pietà** formata con lasciti di Bartolomeo Colleoni, serve a mantenere la cappella Colleoni e distribuire doti.

Le **Commissarie Verdura e Ronzoni** sono istituti di beneficenza fondati il primo nel 1718 per donne in ritiro, per sollievo dei poveri e per divozione; il secondo dovuto al sacerdote Giorgio Ronzoni nel 1750 che sussidia i poveri vergognosi, e conferisce doti nella parrocchia di Sant'Alessandro della Croce, e di Sedrina in Val Brembana.

Nel vasto edificio della **Pia Casa di Ricovero** mantengonsi dal 1811 in poi circa 170 uomini, 200 donne insanabili, o impotenti al lavoro, erogandovi all'anno 116,000 lire; oltre 36 incurabili, a spese dello spedale maggiore di Bergamo.

Bergamo ha due orfanotrofi femminili. Quello a **San Carlo al Soccorso**, eretto nel 1612 dal vescovo Emo, per antivenire i pericoli delle giovanette, contiene stabilmente da 40 a 45 ricoverate, che assorbono la spesa di 80 centesimi al giorno per testa che è quanto dire, presso a poco, 12 000 lire all'anno. L'altro nell'ampio **Conventino** ricovera circa 260 giovanette dai 7 ai 12 anni o prive e abbandonate dai genitori; importano l'annua spesa di circa 70,000 lire. Alcune pagano 75 centesimi al giorno, le gratuite risarciscono il luogo coi lavori proprj. Fondato da Francesco Deh nel 1730, fu aumentato nel 1797 coll'aggiungervi le sostanze dei tre soppressi conventi di Sant'Agostino. San Francesco e San Domenico. Il governo Italico nel 1812 concentrando in questa casa anche le orfane del Luogo Pio dei mendicanti vi assegnò anche parte della lor sostanza. Questo orfanotrofio ha amministrazione e direzione promiscua coll'altro detto del Soccorso e colla casa delle donne in ritiro al Paradiso sotto le mura di Santa Grata.

L'**Orfanotrofio dei maschi** concentrò in sè nel 1809 l'istituto degli orfani di San Martino già fondato nel 1532 da Girolamo Miani, e quello dei mendicanti fondato da san Carlo; mantiene nel suo vasto edificio di Sant'Alessandro da 60 a 70 fanciulli poveri ed orfani. La somma erogata è di quasi 95 centesimi al giorno per fanciullo.

La **Casa d'Industria** dà in adequato lavoro a fattura a 130 bi-

sognosi per giorno, tra in casa, tra fuori, e lavoro a giornata per 200. Fu istituito pel bando della mendicità.

Il Comune ha diverse doti, cioè, tre di fondazione Colleoni da lire 162, 90 centesimi ciascuna; 24 civiche da lire 102, 53 centesimi ciascuna; e 429 doti comunali da lire 41.

Nè la beneficenza stette inoperosa fuor di città trovandosi nella provincia molti pii ricoveri, de' quali a voler citare i soli ospitali, nomineremo quelli d'Almenno, Alzano, Bariano, Calcinate, Calcio, Caravaggio, Cologno, Fontanella, Gandino, Grumello, Leffe, Lovere, Romano, Trescorre, Treviglio, Urgnano, Vilminore.

IV.

Tempi antichi.

Non sappiamo che i nuovi sistemi storici abbiano sostituita altra più attendibile alla lezione che Bergamo fosse fra le tre città fondate dagli Orobj, di cui Catone, venti secoli fa, ignorava la provenienza [1], e che Cornelio Alessandro asseriva greci dal nome [2]. I moderni tengono gli Orobj frazione della gran famiglia de' Celti (abitatori delle foreste) che popolarono l'alta Italia, dette, secondo i luoghi ove stanziaronsi, Liguri (*litorali*), Insubri (*interfluviali*).

1 Plin. *Naturæ Hist.*, lib. III, cap. 17.

2 Queste asserzioni confutò lo Zanchi, *De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, dedicato al Bembo, lib. II, e più dottamente G. B. Rota, *Dell'origine e della storia antica di Bergamo*.



Panorama di Bergamo.

Orobj (*montanari*). Di celtico accoppiamento vogliono il nome di *Berg* monte, e *home* casale. Questo pei celtisti. Del resto ognuno sa che in tutte le lingue germaniche *Berg* significa *monte* e *hom heim ham hem*, casa abitazione; onde *Berg hem* (abitazione di montagna) equivarrebbe al greco *Oros bioi* abitanti di montagna. Da varie iscrizioni appare un dio Bergimo, a cui i Bresciani rendeano culto speciale [3].

Che fondatore di Bergamo fosse Cydno tanto credeano gli antichi che sotto l'atrio della Piazza Vecchia, demolito per dar luogo al nuovo palazzo del municipio, scolpivasi: *Bergomi urbs vetustissima anno ante servatorem MDCCCIIII a Cydno Liguris Hetruscorum regis filio extructa, aliquando in libertate, aliquando sub Romanorum Cæsarum imperio eventu vario jactata.*

Ai crepuscoli della storia avrebbero dovuto sovvenire le iscrizioni, ma le più andarono perdute o per ignoranza degli uomini o per la fragilità del marmo di Nembro su cui erano scolpite, e anche meno si saprebbe ove non ne avessero parecchie conservate lo Zanchi nel libro sull'*Origine degli Orobi*, il Celestino nella *Historia Quadripartita*, il Calvi nelle *Effemeridi*, il Muratori, il Serassi, il Rota.

Fino al secolo IX di Cristo è d'uopo cercare uno scrittore delle vicende bergomensi e fu prete Andrea, che narrò gli avvenimenti dalla calata de' Longobardi alla morte di Lodovico II imperatore (568-874). Ma più che paesana, è una narrazione nazionale rispettabile, perchè contemporaneo agli ultimi fatti che racconta, anzi di molti testimonio, poichè fu tra coloro che portarono il cadavere di Lodovico II da Brescia, ove morì, a Milano ove fu sepolto.

All'aprir del secolo XII Mosè del Brolo scrisse versi poveri, ineleganti, ma che si animano nel ricordare le antiche glorie patrie:

Pergama si veteres habuissent alta poetas,
Herculis et Bacchi transissent nomine metas.
Sed Bellona furens omnes in bella trahebat;
Nullus erat vates, nullus bene gesta canebat.
Hinc periere, licet virtute manuque probati;
Pluraque liquerunt incommoda posteritati.
Nam velut apposito vires capit ignis ab igne,
Sic quis quando legit vel facta vel edita digne.
Non igitur veterum verbis audita silebo,
Namque venenoso laniet si dente laborem,
Fama mihi meritum post fata reliqu[illegible]rem....
Tollitur, assiduo cum sublimatur ho[illegible]

3 Odorici, *Storie Bresciane*, lib. 1, p. III.

Tela, manus, clypeos, arcus, ensesque rigentes,
Cassidas, et triplices thoracas, equosque frementes
Hostibus opponunt adversis absque timore,
Viribus audaces solitis animique vigore,
Nam pueri discunt simul arma sitimque famemque
Ferre, simul solis gravidos æstusque hyememque.
Non igitur mirum si nesciat illa timere
Qui puer ista tulit potuit, cum jure pavere,
Si quis opes optet cognoscere Pergameorum,
Quæ sint arma viris, cultusque notabit equorum ;
Ornamenta quibus sint clara micantibus auro,
Intesta ex gemmis vario, et celamine mauro.
Non tamen ulla viris in cultu est cura nitere;
Quin magis hi luxu gaudent, fastuque carere,
His igitur cunctis urbs hæc quia condecoratur,
Cui vult blanditur, cui vult secura minatur.

Lapidi romane ricordano nomi locali *Pons Aureoli* (Pontirolo ora Canonica), *Grebbia* (Grevo), *Telgate Luar* (Lovere), *Anese* (Nese), *Brumano*.
Strade militari univano Bergamo colla Liguria, con Como e la Rezia, con Brescia, Verona e Valcamonica [1].

Dai Romani Bergamo resa piazza forte, fatta municipio e ascritta alla tribù *Voltinia*, ebbe i quartumviri, gli ordini decurionali, augustali, e collegi di Flamini. Il campidoglio sorgeva dove oggi la rôcca, e lapidi votive a Giove e a tutti gli Dei, dice Tonino Bonghi, esservisi trovate in un tempio romano, cui subentrò la chiesa di Sant' Eufemia. Gli Unni, i Goti e i Longobardi resero Bergamo quasi deserta, tanto più dopo che gli abitanti si ritirarono col loro duca Ottone nell'isola Comacina. E d'antico conservò le fortificazioni, tali da resistere alle macchine di guerra con cui il longobardo Ariberto la battè dal 701 al 712 per perseguir Rotari, duca di Bergamo. Il tedesco Arnolfo espugnò il castello sul monte e, presa la città, ne diroccò le mura, sicchè non ne rimasero che undici arcate tra San Giacomo e Sant'Andrea, cinque al Vagine, tre a San Francesco, e qualche traccia anche oggi a Colle Aperto.

Le quattro porte principali sotto la protezione de' santi Alessandro, Lorenzo, Andrea, Stefano, s'aprivano nelle mura restaurate, assenzienti Berengario e Rodolfo al principio del X secolo, e scomparse poi dinanzi a quelle che Vene[illegible]cò nel 1562. Il loro ambito era più interno

[1] Vedi pag. 819.

del presente, tra San Giacomo e Sant'Agostino verso le porte Santo Stefano e Sant'Andrea o Dipinta, da cui per la via Magna andavasi alla strada Pelabrocco, allora una delle maggiori.



Porta Sant'Agostino.

Ma la città dei montanari, in tempi che il piano era meno asciutto, e usavansi cavalcature e somieri anzi che carri, si espandeva invece verso il borgo Canale che aveva perciò tre porte, ad accogliere immediatamente i venuti sia dalle valli, sia dalla strada Romana, che correva per Val Tesse al ponte della *Regina* in Almenno, per mirare diritta a Pontida, Brivio e Como. E verso Barzana e Gromlongo ce la ricordano ancora vestigie; nè dovette essere derelitta che dopo caduto nel 1493 esso ponte Regina.

Il quartiere interno della porta di San Lorenzo partiva dal ponte del Vagine e pel ciottolato andava al portico dell'Arena, avanzo di circo romano munito come propugnacolo, e rovinato dai terremoti nel 793. Alcune sue reliquie, d'ordine toscano vide lo storico Rota[5] al finir del secolo scorso, e nelle mura occidentali esterne del seminario ne resta un men-

5 ROTA, *Dell'origine antica di Bergamo*, pag. 120. L[illegible] fu ricostrutta per ordine di Giovanni di Boemia nel 1331, e l'antichissima chiesa di Sant'Eufemia che restò compresa in quel ricinto venne al pubblico uso tolta sul cominciar del secolo XV.

solone. Il menzionato portico cadde nel 1351 quando Bernabò Visconti eresse la cittadella, detta *Firma Fides*.

Da quello i confini del quartiere venivano a San Michele dell'Arco di Nerone, e toccando all'odierno palazzo municipale, e alla via *Solata*, riusciva alle mura presso le case Albani. Il quartiere di Sant'Andrea comprendeva essa via Solata, il Mercato delle biade, la Piazza centrale e il tempio di San Vincenzo.

Quello di Santo Stefano, fra Sant'Andrea e Sant'Alessandro presso il moderno San Giacomo, giungeva alla porta del vescovado ed alla strada San Salvatore, comprendendo Santa Maria Maggiore e Santa Grata, e fuori correva per la via Pampiana (*Broseta*).

Con qual ferocia nel 400, Alarico seminasse incendj e stragi, ce lo narrano Procopio e san Girolamo. Fra le città devastate fu Bergamo, uccisi molti cittadini, risparmiata per rispetto la cattedrale. Di quei tempi ben poco sappiamo giacchè delle antiche scritture le più smarrirono nel saccheggio e nell'incendio d'Arnolfo tedesco (894); perciò il Lupo apre il suo codice diplomatico con una scrittura non più antica del 701, sebbene pel suo grave e glorioso lavoro [6] non risparmiasse gli archivj delle convicine città.

Ciò rende impossibile trovare un tutto armonico nel regime di quei secoli e trarre determinato concetto dell'amministrazione civile, criminale, e sacerdotale avanti il mille. Sotto i Longobardi, ebbe un duca e il primo ne fu Vallaro eletto nel 575, e dopo lui Gandolfo che nel 591 opponendosi colle armi all'elezione di Agilulfo re longobardo, restò ucciso in campo. In nuovo contrasto fra Luitberto ed Ariberto, in favor del primo sorse Rotari duca di Bergamo, ma chiuso nella rócca dovette piegare a dura sommissione.

Fattosi sotto i Franchi meno militare il governo, e ai duchi subentrati i conti pel regime delle città, il primo che si trova accennato in Bergamo è Auteramo nell'816; poi Mario nell'833, Rotcario 843, Ottone 870, Ambrogio 894, Liotulfo 918, Luppone 919, Giserberto I 921, Giserberto II 962, Lanfranco 1018 ed Ardoino nel 1036. Suo figlio Ardoino II, il Rustico, che sposò Berta figlia del fu conte Lanfranco di Martinengo, ebbe coi vescovi di Bergamo e Cremona contrasti, che seguitarono anche sotto suo figlio conte Rainerio, il quale governò

6 Pubblicò due volumi con carte fin al secolo XII, lasciando inediti gli altri documenti che aveva raccolt[illegible] tutto il secolo XIV. Dei quali ora giacenti nella biblioteca civica è vivamente [illegible]la la pubblicazione, che formerebbe il terzo volume del glorioso monumento st[illegible]gomense. Di molte diede notizie il Finazzi: *Delle cose Antiche di Bergamo*, pu[illegible]e in appendice al *Codice diplomatico* del canonico Mario Lupo. Bergamo, 1859.

nel 1064; e a cui successe Arialdo nel 1066. Finalmente Giserberto III nel 1079, sposò Matilde, de' conti di Camisano, terra ora cremasca, allora unita a Bergamo, ed è da questa unione che derivarono i conti di Caleppio, i conti Martinengo e quei di Camisano. Fra questi ultimi, Alberto nel 1083 liberò una parte de' suoi soggetti da ogni servitù, dando loro facoltà di possedere. Furono suoi figli Reginerio, Vitardo, Venizone ed Arialdo.

Il Lupo dimostrò quanta autorità avessero i conti di Bergamo; ma poi divisi in varj rami s'andò il poter loro languendo. Infatti la concessione data dal conte Alberto mostra che le cose avevano cangiato aspetto, che il popolo si cacciava innanzi nuovo elemento nella società. E già i contratti, per quanto onerosi ai vassalli, segnavano un limite ai servigi, e concedeano a questi qualche personale profitto. Ad accrescere il quale vide il popolo importantissimo lo spirito di consorzio, e già allora o per guarentigia del Comune o per originaria promiscuità di pascoli, alcune valli s'erano legate in un sol Comune, diviso per ville, con possessi e nuclei speciali. Così la Seriana superiore, nel 1008, accordata in una corporazione eresse in Clusone un palazzo pubblico; così fece la Val Imagna; così la valle di Scalve, che sparsa di parecchie ville (Villa minore, Villa maggiore ecc.) s'era stretta in un solo Comune, al quale nel 1047 Enrico III, concedendo privilegio per lo scavo e il lavoro del ferro, diede il titolo di *riunione di possidenti*. Questi centri forensi avevano sì dipendenze feudali prima dai duchi di Bergamo e di Cividate, poi dai conti franchi, indi dai vescovi, ma godeano anche l'uso di alcune leggi franche e longobarde, e delle antiche e buone consuetudini italiche, e però (nel 1174) il Barbarossa sopra istanza di Siro da Edolo, sindaco del Comune, concesse ai militi ed uomini della Camonica d'eleggersi proprj consoli come in antico (*sicut olim facere consueverunt*).

V.

Dominio temporale del Vescovo. — I Municipj.

Per la fratellanza che il Vangelo impone e il pergamo proclama, il clero prese a cuore la plebe a cui esso apparteneva, e aperti asili al servo, all'oppresso, cangiando la servitù d'obbligo in servitù di elezione, tramutarono i servi e gli schiavi in vassalli censuali. Per mozzare la

potenza de' conti, spesso ritrosi al trono, gli imperatori a danno di essi favorirono l'autorità clericale, accordando ai vescovi esenzione dalla giurisdizione comitale, prima entro il ricinto delle città, poi per qualche miglio all'intorno. Ad ottenere quest'autorità il vescovo di Bergamo fu tra i primi (904). Berengario I in lotta con Guido di Spoleto conferì ad Adalberto, vescovo di Bergamo, facoltà di riedificare le mura della città e la piena autorità entro il loro ricinto: *Districta vero omnia ipsius Civitatis, quæ ad Regis pertinent potestatem, sub ejusdem Ecclesiæ tuitione, defensione, et potestate, prædestinamus permanere eo ordine ut pontifex dictæ Ecclesiæ supradicta omnia od jus et dominium ipsius Ecclesiæ teneat, possideat* [1].

Questa giurisdizione vescovile nel 973 fu da Ottone II allargata *usque ad spatium et extensionem per omnes partes ejusdem Civitatis trium miliarium*, e sopra tutta la Seriana sino ai confini della Val Camonica. Finalmente Enrico II con diploma 1040, che si conserva originale nell'archivio Capitolare Cattedrale, distese quella giurisdizione su tutto il contado di Bergamo sino agli estremi confini: *Concedimus comitatum ejusdem Civitatis in omnibus ad se pertinentibus, tam infra civitatem, quamque et foris donec compleatur terminus suus.* Questo contado già fin da quei tempi era de' più estesi [2].

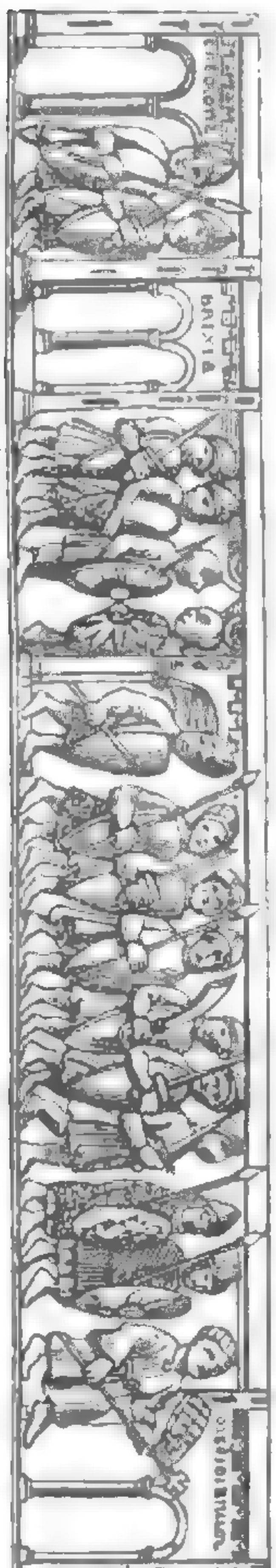
In numerosi documenti consta il graduale accrescimento della giurisdizione vescovile, dalla facoltà di fortificar le proprie città progredendo all'autorità prima entro la città, poi a brevi circondarj all'intorno, e finalmente agli intieri contadi. E più largheggiarono ai vescovi i regnanti stranieri quando l'autorità scappava loro dalle mani per lo spirito nazionale che si diffondea negli Italiani. In questo intervallo i marchesi

1 È noto che allora gli Ungheri faceano scorrerie in Italia, e mancando ogni poter centrale secondo l'indole del feudalismo, dovette la difesa farsi dai singoli. In tal occasione molti monasteri e vescovi ottennero di fortificar il convento o la città, e divenne principio di risorgimento quel che era flagello di predoni. Tai sono le vie della Providenza. C. C.

2 S'insinuava esso molto nelle montagne fino agli estremi dell'Italia, e comprendeva le valli poste fra i laghi d'Iseo e di Como e la pianura dall'Oglio all'Adda e verso il Po fino a Casalbuttano, e che ora forma il Cremasco e gran parte del Cremonese. Questi confini sono indicati da antico, onde si può credere che tali fossero fino ai tempi dei Romani. Un diploma di Arrigo III, del 1041, stende il contado di Bergamo dall'Oglio all'Adda, e dalle interne parti della Valtellina fino a Casalbuttano, e si riferisce ad altri già segnati da Carlomagno e da altri principi antecedenti.

Il lembo orientale fino ai tempi romani era determinato dall'Oglio, dal lago d'Iseo e da gioghi che dividono la Valcamonica dalle bergamasche. Meno facile è l'additare gli antichi confini ad occiden[illegible] nella divisione dell'Italia in diciassette provincie fatta da Costantino, i confini dell[illegible]a sono segnali fino all'Adda, ciò è confermato nel diploma con cui Federico I [illegible]156 confermò al vescovo di Bergamo l'intiera giurisdizione datagli da Enrico II.

della Toscana, Adalberto e suo figlio Bonifazio, insignoritisi d'una gran parte della Lombardia, si stesero anche nel contado di Bergamo, occupando l'isola Fulcheria, entro i sopra riferiti confini, e la figlia di Bonifazio, la celebre contessa Matilde, ne investì nel 1098 la Chiesa e il Comune di Cremona sotto riserva per sè del servizio militare e feudale.



Per forza o per convenienza ritiratisi i conti nelle rurali giurisdizioni di Camisano, Caleppio, Mozzo e Martinengo, avea già Bergamo nel 1109 forma repubblicana presieduta dal console Ripaldo de' Capitani di Scalve. È noto per fortunata impresa ch' ebbe contro Alboino degli Alboini di Valcamonica, che, sognandosi discendente dal condottiero de' Longobardi, divenne il terror delle valli. Ma Ripaldo colle milizie regolari, lo cacciò oltre l'Oglio, lasciando che i Bresciani facessero il resto. A Pontoglio quei raccogliticci furono infatti abbattuti, e il capo cadde tra i morti.

Le costituzioni municipali vergeano più al repubblicano, quando vi portò un gran colpo il Barbarossa, il quale, con numeroso esercito, per la Valcamonica discese nel 1166, guastando i luoghi più forti, estorcendo ostaggi; ma Bergamo non potè avere in mano, e dovette accontentarsi di saccheggiarne i dintorni. Son note le sue imprese contro Milano; in seguito alle quali fu tenuto dagli inviati lombardi il congresso a Pontida, che stabilì nuove condizioni (26 aprile 1167). I Bergamaschi generosi ed audaci presero le armi, e adunati i dispersi avanzi dei Milanesi li ricondussero a rialzare i rottami della loro patria. Del grande benefizio i Milanesi a popolare ricordanza scolpirono nei fregi della loro porta Romana i militi che escono da *Bergomum*, *Brixia*, *Cremona* guidati dal banderajo *frater Jacobus*.

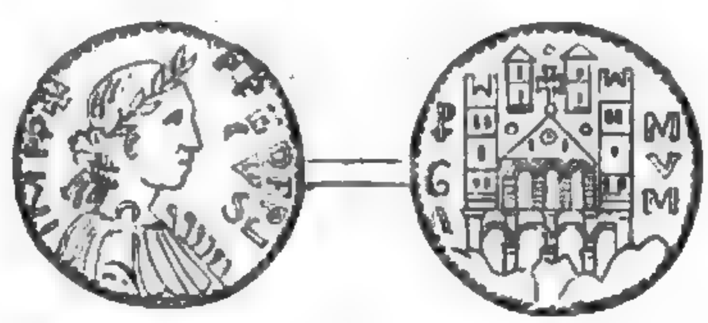
Sui campi di Legnano il 29 maggio 1176 concorsero pure i Bergamaschi al solenne trionfo, che restituì anche alla lor città le municipali libertà, la sua forma repubblicana, co' suoi annui consoli maggiori, i quali erano dodici dapprima. Laonde Mosè del Brolo dicea nel suo poemetto:

Tradita cura viris sanctis est hæc duodenis
Qui popolum justis urbis moderantur habenis,

Hi sanctas leges scrutantes, nocte dieque
Dispensant æquo, cunctis, moderamine quæque.
Annuus his honos est...

Ma il vescovo Gerardo reagendo contro la generosità lombarda, e parteggiando per Federico, sottoscrisse al conciliabolo di Pavia (1160) onde come scismatico deposto, si ritirò a morir nella Rezia.

Ai riacquistati privilegi, in onta alla pace di Costanza, Federico II oppose un nuovo esercito, e un primo trionfo a Cortenova villareale fra Martinengo e Romano; ma poi abbattuto alla sua volta a Gorgonzola e a Camporgnano, rinunciò ad ogni speranza di scemare le libertà lombarde, e dovette star pago a veder il proprio nome battuto, come semplice indizio di epoca, nelle monete che Bergamo coniò coll' emblema della città, e il nome *Pergamum* e coll'effigie imperiale [3].



Fra la più copiosa e ricca suppellettile di storia civile d' allora sono gli statuti municipali del secolo XIII; del più antico che risale al 1225, rimase un frammento nell'archivio municipale. A completarlo e correggerlo, furono nel 1263 deputati Alberigo di Camisano, Antonio Crotta, Guglielmo Gargani, Alberto Pilis e Alberto Adelasio, e radicalmente lo riformò nel 1331 il famoso Alberico da Rosciate, assistito da Vegino

3 Sull'antica moneta della città di Bergamo nel secolo XIII pubblicò una dissertazione storico-critica il conte Paolo Vimercati Sozzi (Bergamo 1842). Egli sostenea che questa moneta è di Federico II anzichè di Federico I, come era parso a Cesare Cantù e ad altri, e lo deduce sopratutto dall'essere imberbe, dalla fisonomia, e dalla corona d'alloro, mentre il Barbarossa effigiavasi col diadema imperiale. Se il Barbarossa concesse a Gherardo vescovo di battere moneta quel decreto non ebbe alcun effetto non trovandosi alcuna moneta coll'effigie o col nome di Gherardo. Il rovescio della riportata medaglia rappresenta, secondo alcuni, Bergamo turrita sul monte, ma il Sozzi crede col conte Moroni che rappresenti la cattedrale. Quanto alla cessazione della zecca di Bergamo che il Vaerini ritiene avvenuta nel secolo XIII, il Sozzi la crede di un secolo più tardi, e che fu il Barbarossa che diede l'originario privilegio della zecca; vicende politiche non permisero valersene; l'effigie rappresenta Federico II e si può ritener coniata nel 1236; nel rovescio deve riconoscersi l'antichissima cattedrale di Sant'Alessandro. Otto tipi differenti egli pubblicò; nel suo gabinetto, ricco di molte rarità patrie, ammirasi la collezione più copiosa che si sappia delle monete coniate nella zecca che esisteva ancora a Bergamo nel 1231.



Alberico da Rosciate.

da Madone. Di tal opera il manoscritto membranaceo è nel pubblico archivio. Meno sostanziali riforme vi si fecero nel 1360 che manoscritte conservansi nell'archivio della Misericordia; altre riforme si introdussero nel 1385 sotto Azzo Visconti e più notevoli nel 1392 sotto Giangaleazzo Visconti, delle quali due ultime deve esistere il manoscritto nella cancelleria del municipio [1].

1 *Statuta communitatis Bergomi.* Brixiæ, Fratres de Brittanicis, 1491, in fol.
Repertorium statutorum Bergomi. Venetiis, de Tridino, 1551.
Statuta et privilegia paratici mercatorum civitatis et districtus. Bergomi, etc. Fratres Rubei, 1688, in fol.
Raccolta di terminazioni per Bergamo. Bergamo, 1722, in quarto.
Statuti del paratico foro di Bergamo. Bergamo, 1721, in quarto.
Statuta Bergomi. Bergamo, Santini, 1727, in fol.
Statuti e privilegi del paratico e foro della università dei mercanti di Bergamo. Bergamo, 1780.
Ordine di Marco Donato podestà e Sebastiano Barbarigo capitano per la Serenissima Signoria di Venezia, rettori di Bergamo, che non si possano lasciare beni stabili ad ecclesiastici ed a cause pie. Senza luogo ed anno — *Ordini e leggi della piazza dei cambi reali nella città di Bergamo nuovamente confermati e*

Nel 1331, comprese le esterne fortificazioni suburbane, era Bergamo diviso in 22 vicinie, e minori aggregazioni. Al centro più elevato e munito sorgeva il campidoglio, a cui succedeva la città propria e dintorno girava il pomerio, che poi fu detto i *corpi santi*, dalle basiliche cattedrali che vi sorsero sulle tombe de' martiri. Tali vicinie sono dal Rosa annoverate con quest'ordine:

1 Di Santa Grata fra le viti (verso borgo Canale) che dalla porta della Pusterla va per la *Vidaga* alla piazza di Canale.
2 Di Canale, che va alle sue porte Pusterla, Carità, Vecchia e di Castaneta (*Casnida*).
3 Di San Giovanni Evangelista comprendente strada Spinelli.
4 Di San Salvatore colle torri de' Bergonzi, de' Colleoni e Suardi.
5 Dell'Arena giungente alla strada di Loreto ed al cimitero di Santa Grata.
6 Di Sant'Agata colla torre nuova de' Bragarioli.
7 Di San Matteo dal Pozzo del pero dalla torre nuova ove abitava il podestà, e pare l' attuale della Delegazione, comprendente le carceri del Comune.
8 Di San Michele dell'Arco.
9 Di San Pancrazio che toccava alla croce di Gómbito presso la torre.
10 Di San Lorenzo colla piazza dell'Olmo.
11 Di Sant'Eufemia ove era casa Sozzi de la ripa.
12 Di Sant'Andrea colla casa di quelli da Vimercato.
13 Di San Michele del Pozzo bianco, donde una via ciottolata conduceva alla Mórgola, ora Morla, più anticamente *Nemorcola* dalle selve che lambiva, ov' era un ponte di pietra e la casa de' Capitani di Scalve. Questa vicinia avea anche una porta *de' Foppis* verso quella di San Lorenzo.
14 Di Sant'Alessandro della Croce colla torre degli Arnoldi.
15 Di San Giovanni dell'Ospitale colla piazza de' Pontecarali.
16 Di Sant'Antonio comprendente la colonna in mezzo al prato, forse il tronco che fu rimosso nel 1854.
17 Di San Cassiano che toccava alla volta di Oliveto alla Valsorda, al muro lungo.
18 Di Antescoli che partiva dalle colonnette di Santa Grata (*Columnellis* di sacello romano ad un *Deo Invicto*, forse il sole), nella quale del 1026 trasportossi il corpo della Santa che prima si serbava in

prorogati per anni X con l'autorità dell'Ecc. Senato di Venezia, con le aggiunte e correzioni ad alcuni di essi capitoli. Bergamo, per Gabrio Ventura, 1668.
Statuta Bergomi. Ms. in-foglio. È citato nel catalogo dei libri della biblioteca Silva in Cinisello. Monza, Corbetta, 1814.

Santa Grata *inter vites* il cui monastero nel 953 si chiamava già il vecchio (*quod clamatur vetere*).

19 Di San Giacomo della Porta confinante con quella di San Cassiano alla Valsorda.

20 Di Santo Stefano che era chiesa vicina a quella di San Giacomo sull'attuale fortino di San Domenico.

21 Di Sant'Alessandro in colonna che denominava anche il gran borgo ove era la fontana di San Leonardo e comprendeva le contrade di Coloniola ora San Bernardino, e di Osio.

22 Di San Leonardo che giungeva alla casa degli Umiliati, ed alla via Lacapano.

Negli statuti dal 1227 al 1248 è nominato tra i borghi quello di Santo Alessandro detto in Colonna, da una colonna avanzo di magnifico edificio romano; un secolo prima è nomato il borgo di Sant'Andrea allora fuori di porta Dipinta. È antico pure il nome di *Borgofuro*, via presso Sant'Alessandro, da *Furo* corrispondente al forum, luogo di mercato. E infatti mercato teneasi nell'attiguo pascolo pubblico ornato di salici, e qui si teneva anche la fiera di sant'Alessandro che prima era giurisdizione imperiale ceduta nel 908 da Berengario al vescovo, e da questo poi alla città, e il luogo per la sua antica destinazione chiamasi tuttavia Prato. Nel 1131 la rappresentanza dal popolo stava nel consiglio degli anziani e di credenza (secreto, senato) e nel consiglio generale. Pel primo si eleggevano ogni due anni 144 cittadini, e da essi ogni due mesi se ne estraevano dodici, che dal podestà, o vicario, avevano balía ed autorità. Il consiglio generale constava di quattrocento membri, cento per porta, oltre i savj, i giudici, i consoli, i contraddítori. I savj assistevano i giudizj come assessori giurati. I giudici formavano un collegio speciale, dal quale è probabile fossero tratti anche i consoli della giustizia; i contraddittori erano avvocati difensori. Da questi rappresentanti ogni mese si toglievano due anziani, che, con quattro altri cittadini componendo l'ufficio di cancellieri, scrivevano le deliberazioni votate dai consigli; v'erano infine pubblici ragionieri. Ogni anno il consiglio degli anziani eleggeva due sindaci ad ispezionare i servi del Comune. Il podestà una volta l'anno faceva rivedere gli statuti e gli ordinamenti dei Comuni foresi, de'paratici, delle società, e dei corpi urbani e suburbani, per conoscere se o no fossero da ritenersi, approvarsi o modificarsi. Era circoscritta l'autorità de'vicarj forensi. Il consiglio generale in maggio nominava la credenza e questa in dicembre eleggeva gli ufficiali [5].

5 Erano: 16 notaj assessori per assistere ai giudizj criminali e duravano in carica tre mesi, 8 esattori, 4 consoli di giustizia per sei mesi, 4 notaj che si applicavano uno

VI.

Le fazioni.

Sul cader del secolo XIII, infierendo per tutta Italia le fazioni fraterne, non risparmiarono neppur Bergamo, città, dice il Calchi, che sembrava più che felice perchè fin allora immune di civili discordie, nè danneggiata da guerre esterne. I Suardi e i Colleoni, due opposte bandiere [6], nel marzo del 1296 per scambievole rovina, con poche faville accesero gran fuoco. Ne fu causa l'uccisione di Jacopo di Mozzo. Ferito questo caporione de' Suardi, sul mercato delle Scarpe, da un caporione de' Col-


VAJANI. inc

Mercato delle Scarpe.

per porta, 4 altri che si applicavano all'ufficio dei consoli, e 4 difensori de' miserabili pure per sei mesi, 8 notaj alle vittovaglie, 4 notaj all'ufficio dei militi e dei collaterali del podestà, che andavano dì e notte perlustrando le armi, e tre ufficiali a bollare le misure, e tre a rivedere gli statuti forensi.

6 Le famiglie primitive dominanti di Bergamo erano Suardi, Colleoni, Bonghi, Rivoli, e questo numero di 4 si trova in molti Comuni, forse in tutti chi ben guardasse; a Bel-

leoni, si venne in città ad un sanguinoso conflitto colla peggio ai Suardi, e incendio e ruine alla casa del ferito. Alberico Suardo, potè opprimere gli avversarj mediante l'ajuto che ebbe da Matteo Visconti, il quale mandò a Bergamo il pretore Ottorino Mandello per decidere. Ma i Colleoni fuggiti a Crema, trassero dalla loro i Rivoli e i Bonghi, anche essi fuorusciti, e nottetempo invasa la città, dopo ventiquattro ore di lotta accanita misero fuoco a molte case, ai palazzi del pretore, del vescovo, sbalzarono i Suardi e i suardeschi fuori di città, e allo scacciato pretore sostituirono Sopramonte degli Amati, terzo a tener quella carica in Bergamo quell'anno [7]. Così i Colleoni, i Rivola e i Bonghi e tutta la città stettero contro i Suardi, ma a questi rimase l'ajuto dei Visconti; le lotte infieriron di più nelle valli di Imagna, Brembana e San Martino, come avremo a dire. Da un secolo si lottava in tal modo, quando Giovanni di Lussemburgo, da Alberto Suardi e dagli altri pertinaci Ghibellini invitato a venire a Bergamo, ebbe dal popolo addensato nell'antica chiesa di Santa Maria Maggiore, gran plauso, ove, tutti levatesi le berrette, ad una voce gridarono: « Così sia, così sia, viva il signor re! vivano i suoi figliuoli nostri signori perpetui e senza fine ». Il Lussemburgo, che certo non s'aspettava tanto, fu destro a cogliere l'occasione, e traendosi propizio il popolo infiacchito dalle discordie, usurpò per sè e pei suoi il perpetuo impero della città e della provincia, con diritto di vita e di morte, e possesso di ogni fortezza urbana ed alpestre, e subito proibì le adunanze, le armi; proscrisse i nomi di Guelfi e Ghibellini, Albani, Nigra, Bonghi, Suardi, Rucolensi, Colleoni, Maltraversi; revocò i privilegi, le concessioni e le immunità date dal Comune, aggravò le imposte, e Tedeschi pose a custodire la fortezza e il campanile di Sant'Alessandro. Si conobbe allora qual prò dell'aver invocate le armi straniere; onde appena fu possibile, i Rivoli, i Colleoni, i Bonghi chiamarono Matteo Visconti ad occupar Bergamo ch'egli aggregò al dominio di Milano [8].

luno Bernardi, Castiglioni, Fassina, Nossadami; a Lodi Vistarini, Fisiraga, Sommariva, Overgnaghi; a Genova Doria, Spinola, Fresco, Grimaldi; a Parma Rossi, Correggio, Pallavicino, Sanvitali; a Piacenza Landi, Anguissola, Scotti, Fontana; a Feltre Romagni, Raimoni, Lusa, Corte; a Crema Camisano, Aglio, Ferzi, Martinengo; a Mantova, Casaloldo, Arlotti, Zanecalli, Bonacolsi... C. C.

7 I due antecedenti furono un Bonatteri e Ottorino da Mandello.

8 Quei poveri tempi e le gare ribelli ad ogni provvidenza, minutamente descrive il cronista bergamasco Castello Castelli, rompendo l'elegia a tratto a tratto con qualche piacevole racconto. Tale è quello ove riferisce l'ingresso in Bergamo nel 1386 di Antonio Porro, vicario del conte di Virtù. Quel sabato 12 marzo, festa di san Pancrazio, fu celebrata una grandissima solennità e baldoria per tutta Bergamo, città, borghi e sobborghi nei se-

La servitù non portò la calma; duravano le risse; spesso tesseansi paci, ma di breve durata. Nè statuti, nè leggi, nè autorità, nè magistrati valendo a mettervi freno, si ricorse a pietosa istituzione, venuta allora dalla Provenza: processioni numerosissime giravano pei villaggi e le città, cantando lo *Stabat* e il *Miserere*, gridando *Pace, Misericordia!* e, come accade in ogni fanatismo, chi avesse ricusato intervenire era un eretico e nemico della pubblica pace. Dinanzi a questi supplicanti, i faziosi correano a depor le armi, a gridar misericordia e pace.

Nella Bergamasca apparvero queste compagnie il 9 agosto 1399, erano 1200 persone e venivano da Soncino, Antegnate, Covo, Fontanella e Romano. In Colognola, furono ristorati da Giovanni Suardi, e la seguente domenica si portarono alle porte dei borghi, per divieto del principe non potendo entrare in città e in luoghi murati. Dopo le messe celebrata da dodici religiosi, che guidavano la processione e un ferveroso discorso, per Treviolo, seguirono, e uscivan dai confini. I Bergamaschi, a tale esempio, adunatisi in gran numero nobili e plebei, girarono così numerosi tre giorni con alla testa animati oratori, fra i quali il padre Giacomo Urio ed Oprandino da Cene domenicani, che dovettero celebrare e predicare sotto al palazzo vecchio in città, perchè angusta ogni chiesa a tanta moltitudine, la quale ascendeva sino a 40 mila persone,

guenti modi e tempi. Il primo dì, la piazza di San Pancrazio fu coperta in lane gregge cominciando dalla casa dei Guidotti, e seguendo fino al Sambuco esistente presso la piazza Nuova di Bergamo, e fino alla porta di San Vincenzo. E nota che i vicini così maschi come femmine senza nessun contrasto tripudiavano e saltavano il dì e la notte di quel sabato, che fu la festa di san Pancrazio, e la domenica prossima. » Arroge la domenica terza di maggio, gli uomini della parrocchia di Santo Stefano fecero una grandissima solennità, nella quale moltissimi uomini e donne tripudianti e danzanti vennero dalla detta piazza, e fecero, per far onore a ciascun, più di cento ricotte di foraccie, ballando vennero in città a tre a tre, e davano a chi volea da mangiare di codeste torte e focaccette. Al lunedì decimoquinto gli uomini e le donne del borgo di Sant' Andrea unanimemente e concordemente vennero in città, tripudiando e ballando a tre a tre, tenendosi una donna in mezzo a due uomini. Al martedì decimoquinto sopradetto, tutti uomini e donne della città e di borgo Canale fecero lo stesso saltando e ballando a tre a tre con una donna in mezzo a due uomini, e sempre sotto la bandiera dell' illustrissimo principe, signor conte di Virtù ».

Narra poi come fattasi insieme gran comitiva d'uomini e di donne, vestiti di bianchi pannilini e coperti i capi pure di pannilini, s' appressavano cantando le litanie e gridando *pace e misericordia*. I preti di quella compagnia celebrarono infinite messe, e predicò un valente prete sulla pace da trattarsi fra i Cristiani. Udite quelle parole, tutto il clero di Bergamo coi nobili, giudici, medici e altre buone persone in grandissima quantità ed infinite donne fecero una processione, e per ultimo in grandissimo numero si radunarono specialmente sul monte detto della Fara, tutti unanimemente gridando, *Pace e misericordia*, ed ivi sullo stesso monte furono celebrate molte paci in tra loro a vicenda e di tutti gli omicidj, incendj, rubarie ed ogni specie d'ingiurie e turpitudini.

quando al 5 settembre 1399 dalla provincia rientrarono in Bergamo, dove i primi gonfaloni giunsero mentre gli ultimi erano ancora a Nembro, senza vi fosse interruzione nella devota compagnia. Chiuse con un discorso il padre Luigi da Scalve, e giurato scambievole perdono, amicizia e pace, i cittadini si sciolsero conciliati ».

Ma per quanto? Nel 1403 tutto il Bergamasco era ancora in fuoco, e una grossa banda di Guelfi, entrata in città pel muro dietro a Sant' Agostino, si scagliò sul borgo San Lionardo abbruciando le case dei Ghibellini; levatisi tosto questi a vendetta si ebbe una trentina di morti fra ambo le parti. Dalla città si sparsero le carnificine a Cornalba, a San Giovanni Bianco; fece a Martinengo assassinj e saccheggi il ghibellino Galeazzo Gonzaga di Mantova; ne fecero i Guelfi a Clusone, a Nembro, in Val San Martino, guidati da Pandolfo Malatesta, Giovanni da Vignate, Ugo Cavalcabò, Ettore Visconti, Paolo Colleoni, padre di Bartolomeo, Jacopo dal Verme, Nicolò Piccinino, che tutti voleano essere signori di Bergamo, e tutti con assalti, ruberie e ammazzamenti sostenevano la pretensione. Ma tra i litiganti profittò Giovanni Ruggero Suardo facendosi assoluto signore di Bergamo e di quasi tutta la provincia sul finir del 1407, sottraendo così la sua patria al dominio del duca di Milano ed alle vessazioni di Facino Cane. Sulle prime sperò conciliar gli animi con liberalità e cortesia, ma, seguitando le discordie, il suo paese vendette per 30,000 ducati d'oro a Pandolfo Malatesta, che già signore di Brescia, governò non male dal 1407 al 1421. Allora il

9 Prima di questo tempo, cioè nel 1260, eransi diffusi in Italia questi flagellanti. Poi nel 1394 frà Venturino da Bergamo « uomo di età di 35 anni, di piccola nazione, e di non profonda scienza (scrive l'Ammirato) ma tanto efficace e ardente ne' suoi ragionamenti, che traendosi dietro più di 10,000 Lombardi, la miglior parte nobili, non era luogo ove arrivasse che non fosse ricevuto a guisa d'uomo divino, e con tanto concorso di limosine, che per quindici dì che si fermò a Firenze, non fu quasi momento di tempo che sulla piazza di Santa Maria Novella non si vedessero grandissime tavole apparecchiate, ove mangiavano 400 o 500 uomini per volta ». I suoi seguaci portavano gonnella bianca fino a mezza gamba, di sopra un tabarello perso fin al ginocchio, calze bianche e stivali di corame sino a mezza gamba; in petto una palomba bianca coll'ulivo in bocca; nella man ritta il bordone, nella sinistra il rosario. Così ce li dipinge il romagnuolo cronista di Cola Rienzi; mentre Antonio Flaminio di Forocornelio dice avean veste bianca sopra cui una cerulea scura, e croce bianca e rossa di panno; alla sinistra la colomba coll'ulivo; in fronte il T, in mano bastone senza puntale a modo de' pellegrini, e funi con sette nodi. Così gridando *pace e misericordia* con instancabili voci, furono ai perdoni di Roma, poi arrivarono ad Avignone, ove allor risedeva il papa; e frà Venturino, seguito da 30,000 persone, profetava i mali sovrastanti alla cristianità. Ma il papa, a cui venne a chiedere indulgenze, parve scorgervi solo fanatismo e ambizione o leggerezza, onde fu messo in carcere e al tormento; poi liberato mosse per Terrasanta, e morì a Smirne. C. C.

duca Filippo Maria Visconti, ripreso il possesso di Bergamo, per opera di Francesco Carmagnola, concesse molti privilegi alle famiglie che avevangli coadiuvato. Sangue però continuò a scorrere per le vallate; e trionfi sgraziati, e fughe, e prigioni ed esilj. Uno degli esuli si sfogava in versi, registrati in una cronaca inedita nell'archivio capitolare di Bergamo [10].

Mirate la malvagia e trista sorte,
  Mirate lo infelice et duro stato,
  Mirate a che mal punto io foi nato,
  Mirate la mia pena acerba e forte;
Mirate tutti con le menti accorte,
  Quale scherno, qual pena e duol m'è dato,
  Mirate come resto spennacchiato,
  Mirate la mia cruda e dura morte;
Però nessuno gloriar sen debbia
  Di onor, di pompa, di trionfo o regno,
  Io fui felice, signorile e degno;
  Or son distrutto come al vento nebbia.

A quetare questi furori valsero in parte anche le prediche di san Bernardino da Siena, che dimorando interpollatamente ventiquattr' anni fra Bergamo e provincia, col suo zelo e colla santità della vita s'amicò il popolo, che accorrea affollato al convento di San Francesco dove egli era guardiano, e riferendo a lui miracoli d'ogni maniera, ne ascoltava devoto la parola. Poche sono le terre della provincia dove l'illustre sanese non lasciasse prove del suo zelo.

VII.

Dominio veneto.

Filippo Maria Visconti ebbe guerre coi Veneti che assaltarono Bergamo. I Bergamaschi in consiglio segreto deliberarono in tali strettezze darsi alla serenissima repubblica. Di tale deliberazione pervenuta la nuova alle

10 Memorie de' tempi passati e de' tradimenti commessi nella città di Bergamo.

Valli, esse (per avvantaggiarsi sopra la città ed ottener di esserne separate) la antivennero, e mandarono speditamente a Brescia ad offrirsi al provveditor generale dell'esercito marchesco, informandolo di tutte le forze della città, proponendogli i modi di prenderla, ricercandogli a tal fine mille fanti e cinquanta cavalli per occupar la città. « Hebbero l'intento d'aver le genti dimandate e di mantenere l'esercito contro la città, come di fatto ne appare al privilegio concesso alle medeme Valli da sua Serenità l'anno 1427, 2 ottobre. La città di Bergamo gagliardamente s'oppose a tali mosse per non perdere il merito della volontaria deditione, finchè poi libera da ogni timore, spontaneamente spedì ambasciatori nel mese di aprile 1428 all'eccellentissimo senato venetiano a portar la deliberata deditione, quali s'ebbero in risposta dal principe, che sarebbe tenuta la città di Bergamo non come soggetta, ma trattata come sorella della città di Venetia; parole espresse nel privilegio di essa città, 9 luglio 1428 » [1].

La repubblica spedì Girolamo Contarini con titolo di provveditore a prendere possesso della città, il 6 maggio 1428. E qual conto facesse del nuovo acquisto, lo provò colle feste fatte e col magnifico padiglione eretto sulla piazza di San Marco, sotto cui fu cantata messa solenne. Ai quattro luglio si presentarono al doge ed alla signoria otto ambasciatori di Bergamo vestiti riccamente con gran comitiva, e dopo analogo discorso del vescovo Francesco Regazzi presentarono alla signoria uno zendado vermiglio con istriscie gialle pel lungo, che fu posto in San Marco con scrittovi in oro *Bergomi civitas.* In ricambio si consegnò ai Bergamaschi un'insegna di San Marco, che ogni giorno di festa sventolasse sul più alto luogo della città. Il senato dichiarò quei di Bergamo cittadini *de intus* di Venezia esenti di tutte le imposte reali e personali, eleggibili a tutti gli ufficj in città ed anche alle podesterie e ai vicariati delle Valli e del territorio, lasciandone la nomina al consiglio della città: confermate le antiche costituzioni, consuetudini, privilegi e le giurisdizioni degli edili, e d' altri magistrati. Bergamo scrisse ne' suoi statuti del 1430, d' aver acquistata nuova forma di governo cioè *libertà e non servile*, e in quelli del 1491 domanda: *che ha di libero al mondo fuori della repubblica veneta? sono liberi quelli che sono difesi dalle loro armi e dalla loro giustizia.*

Marin Sanudo, fra le entrate e le spese di terraferma dice, che da Bergamo Venezia traeva ducati 25,500, ve ne spendeva 9,500, gliene restavano di vantaggio 16,000: e che Bergamo haveva « brute done ma fructifere ». Da altre sue frasi poco lusinghiere alla popolazione può indursi

[1] Bartolomeo Farina: *Bergamo sua origine, notabili avvenimenti e guerre in ristretto.* Bergamo, 1703.

che il cretinismo infestasse allora le più solinghe e miserabili parti della provincia.

Nella guerra della lega di Cambrai (1509), quando sola si trovò Venezia contro sì formidabili forze gli alleati passarono l'Adda spingendo un'ala fin sotto Bergamo, un'altra a Treviglio, facendo 1200 prigionieri veneziani. Però il Pitigliano riebbe Treviglio, e col saccheggio lo punì d'aver dato mano al nemico; ma non seppe impedire ai Francesi di varcar in più gran numero l'Adda a Cassano e di battere i Veneti ad Agnadello (14 maggio 1509). L'Alviano cadde ferito in man del vincitore, il Pitigliano incalzato si ritirò a Caravaggio il 15, a Bergamo il 16, e di là per Brescia, Verona e Padova, si riparò nella confusa e costernata Venezia. Ma dalle angustie fu la repubblica liberata quando papa Giulio II, nauseato di tanto diluvio di stranieri in Italia, annodò la Santa Lega, alla testa della quale procedette egli medesimo combattendo e vincendo, finchè moria nel 1515 lasciando quello splendido legato: *Fuori i barbari d'Italia* che fu per tanto tempo sì mal custodito dagl'Italiani.

L'Alviano restituito dai Francesi e tornato capo supremo delle truppe venete, ajutato da Teodoro Trivulzio, tentò la fortuna contro gli Spagnuoli, ma fu battuto presso Vicenza, da che animato Raimondo Cardona, volle assalir Pontevico e Bergamo, che soli della terraferma erano ancora presidiati da truppe venete.

E l'impresa di Pontevico affidò ad Antonio di Leiva. Statovi questi tutto l'inverno all'assedio, la primavera deliberò averlo per forza, e fatto fabbricare molte scale si disponeva ad entrarvi quando, vista impossibile ogni resistenza, i difensori veneti dovettero cedere, salvo roba e persone. A Bergamo il Cardona mandò Renzo de' Ceri, e Massimiliano Sforza, duca di Milano, vi mandò Silvio Savello, con pedoni, cavalli e artiglieria che la sostenesse pei Veneti, o in caso disperato la facesse decidere ad unirsi allo Stato di Milano. Il Savello si diresse per Trezzo, pose alloggiamenti in borgo Sant'Antonio, mentre nella città alta stava il Caldiero, capitano de' cavalleggieri veneti. Renzo de' Ceri assalì: ma il Savello benchè colto all'impensata e con assai minor numero di militi, si difese e fuor del borgo di Sant'Antonio combattè da prode, e un suo ufficiale Corradino Crivello fece veri prodigi, tanto che Renzo dovette voltare le spalle e ritornare a Crema. Ma il Savello, dubitando di tradimento, lasciato il sobborgo si ritirò lontano in altro castello che saccheggiò. E il veneto Caldiero, che era ancora rimasto alla custodia di Bergamo, udito l'arrivo di Raimondo di Cardona in Martinengo, trovata impossibile ogni resistenza, si salvò nelle montagne, e Bergamo abbandonata mandò allo Spagnuolo offrendosi, salve robe e persone. Il Cardona con

duecento cavalli prese possesso ponendo gravi contribuzioni per l'esercito, e, o sfogo de' soldati o accidente, la notte stessa del 12 giugno 1513, si sviluppò un grande incendio nel palazzo della ragione e in otto ore quell'imponente edificio fu ridotto in mucchio di rottami.

Dopo essere stata a vicenda or degli Imperiali, ora de' Francesi, Bergamo per la pace del 1516 tornò a Venezia e vi stette fino ai dì nostri.

Durante il dominio veneto, si formò il terzo ordine dei decurioni o consiglio di settantadue cittadini, che a dodici per volta davano successivamente corso agli affari. I Veneziani vi tenevano un podestà pel governo civile, ed un capitano pel militare, biennali; poi un solo riunì il doppio incarico. Essi tracciavano la condotta in ciò che dagli statuti e dalle consuetudini locali non era provveduto. Oltre il Consiglio della città, donde traevansi gli edili per le podesterie e i vicariati, v'erano i due collegi dei dottori e dei notaj [2].

Il podestà conducea seco un vicario, un giudice de' maleficj, ed un giudice della ragione; che con lui sbrigavano le cause criminali con voto deliberativo; il vicario ed il giudice di ragione sentenziavano anche nelle civili, e le loro sentenze erano rivedute dai dottori collegiali. Due dottori si estraevano come consoli di giustizia, i quali avevano giudicatura per ogni somma.

Posate le guerre e assicurate le vie, il commercio e le industrie, i Bergamaschi ripigliarono le antiche spedizioni, le migrazioni nella Liguria, nella Spagna, nel Lazio, nella Campania, nella Sicilia, in Germania, a Venezia, a Firenze e a Genova. Se nel 1580, come il Pizzamani asserisce, duravano gli astj tra le vallate e la pianura, quelle avversioni diminuirono per le fusioni degli interessi e delle famiglie, per l'associazione in imprese più larghe, pei nobili intenti, specialmente per la carità con che Bergamo sollevò le valli dopo che s'erano immiserite, per lo sviluppo di nuove industrie formidabili ai prodotti di esse, per una serie d'anni calamitosi e di carestie in cui si lasciò così trascurata l'agricoltura, che in Valle Imagna nel 1554 non coltivavasi più alcuna biada [3]. A sì gravi tri-

2 Più partitamente il Tentori dimostra l'interno regime dei magistrati di Bergamo, e dei due consigli il maggiore e il minore, e cita i decreti del veneto senato 1618 e 1740, che li regolarono. Il signor Berchet, allega la prima commissione data il 24 luglio 1428 a Marco Giustiniani, la quale è bastante a far conoscere l'indole di simili documenti. Altra relazione di Bergamo di Alvisi Priuli, 23 maggio 1589, è inserita nella *Scorsa d'un lombardo negli archivj di Venezia* di Cesare Cantù.

3 Studiosi di quanto concerne la storia più intima, non vogliamo tacere come a Bergamo allignassero i semi del protestantismo, e fosser causa di dissensi e di rigori. È noto fra' primarj apostati Girolamo Zanchi canonico di Alzano, divenuto pastore a Chiavenna e a Ginevra ove stampò sei volumi di opere teologiche, per le quali lo Sturmio ebbe

bolazioni, s'aggiunse la pestilenza, non quella del 1576 che se a Milano estinse 25 mila persone, rispettò Bergamo e il suo territorio, ma quella del 1630 che ne mietè 56,855 [1], di guisa che al 1640 la provincia non contava che 116 mila abitanti, restando così sospesi anche i lavori de'campi, delle miniere e le fabbriche, e abbandonata la cura dei fiumi che recarono danni ai terreni ed alle strade.

Quando davano tregua i guai naturali tornavano le discordie intestine, gli incendj e le uccisioni. Nel 1561 era scoppiato fiero litigio tra gli Albani e i Brembati, gli Agosti e i Suardi, allora eminenti in Bergamo. S'aggiunsero ben tosto contrasti sanguinosi fra il contado e la città. Poichè, avendo questa usurpati molti beni comunali, le Valli respinsero i vicarj e i podestà eletti e mandati da Bergamo, aspirando all'autonomia.

Pure in tanti mali v'era qualche cosa di buono. Se nei maggiori bisogni Venezia concedeva sussidj ed esenzioni, Bergamo aveva fatto anche di più, giacchè nel 1527 aveva raccolto pei poveri un reddito di 14 mila zecchini, detto della Misericordia, uno di 3 mila detto della Pietà, un altro pur di 3 mila dell'ospitale di Sant'Antonio, ed un Monte di biada fornito del capitale di 2500 zecchini, che nel 1555, ne conteneva sufficente alla città per tre mesi. La sola Misericordia nutrì più di 30,000 poveri. Più animata Venezia, una fonte di guadagno aperse colla costruzione delle nuove mura di Bergamo, su disegno del Marchi nel 1561, impiegando 4216 persone; al 1572 erano spesi 319,432 zecchini, eppure mancavano 401 passi di muraglia, che furono compiti nel 1590. L'anno dopo il podestà Alvise Priuli aprì la strada da carro da Bergamo ai Grigioni per la Valle Brembana, lunga 36 miglia con otto ponti, intagliandone 9 miglia nel sasso.

Capitavano a Bergamo tutto l'anno mercanti tedeschi a vendere bestie e pelli, e comperarvi lor occorrenze; laonde la popolazione si ristorò,

a dire ch'egli varrebbe solo a tener testa a tutti i Padri del concilio tridentino. Sposata prima una figlia dell'altro eresiarca Celio Curione, poi una Livia Lumaca di Chiavenna, professò ad Eidelberga, e finì nel Palatinato, sgradito da tutti i partiti perchè tentava conciliarli. Frà Michele Ghislieri, che poi fu papa Pio V, fu mandato inquisitore a Bergamo per esaminar il vescovo Vettore Soranso, ch'egli fe sospendere, sebben dopo due anni fosse reintegrato. Caporione de'riformati pareva Giorgio Medolago, ma per la sua potenza e le aderenze non si osava attaccarlo, finchè in sussidio dell'inquisitore non venne Giovanni Girolamo Albani. Il Medolago fu preso, ma la signoria veneta lo fe levar dalle carceri dell'inquisizione, e portar nelle sue, ove morì. Nicola da Ponte, che poi fu doge, patrocinava i protestanti, e obbligò l'inquisitore ad andarsene da Bergamo. L'Albani era onoratissimo dalla signoria, ma due suoi figli avendo ucciso in Duomo il conte Brembati, fu tutta la famiglia relegata in Dalmazia, Pio V intitolò gentiluomini romani i due figli, e al padre diede il governo d'Ancona, poi il cappello cardinalizio. C. C.

[1] Raccontò questo disastro Marco Ghirardelli.

contandosi entro le mura 68,000 persone, ed essendo la provincia nel 1734 cresciuta di 72,000 individui e con essa l'industria e l'agricoltura. E quando Venezia insufficente a più riaprire le fonti della prosperità marittima, pensò a migliorare i possessi di terraferma e riforme civili, ordinò generale anagrafe e statistica, che compita nel 1776, in grandi volumi in folio, serbasi negli archivj dei Frari [5].

Secondo essa la provincia bergamasca contava in 347 Comuni e 310 parrocchie 196,799 abitanti; fra essi 1170 preti beneficiati, 853 senza beneficio, 754 frati, 958 monache, 3735 miserabili erano sussidiati da dodici ospizj, dei quali sette in città. In Bergamo sopra una popolazione di 28,581 persone, contavansi 1475 religiosi, cioè preti beneficiati 255, senza beneficio 238, frati 327, monache 655.

I 28,581 cittadini, erano divisi in 6286 famiglie, per adequato da 5 persone ciascuna, e di queste 228 erano nobili con 655 persone, cioè tre sole per famiglia, 463 di cittadini, 5,595 di popolani, mentr'oggi le famiglie per adequato constano di 4 individui in città e di 5 nella provincia. Contavansi poi 19 medici, 20 chirurghi, 11 cantori, 115 sonatori, 38 pittori, 53 caffettieri, 85 confetturieri, 481 osti, 35 camerieri, 69 cuochi, 768 staflieri e lacchè.

5 La più antica anagrafe degli stati veneti, fatta nel 1549 dà alla provincia 124,000 persone, meno cioè della metà dell'attuale, ma già nel 1554 era cresciuta di 25 mila, portata cioè nella provincia a 149,347, in

Bergamo ad	abitanti.	20,843
Val Seriana superiore	»	14,115
Val Gandino	»	10,003
Val Seriana inferiore	»	8,340
Val Imagna	»	7,140
Val Brembana oltre Gugia	»	3,307
Val San Martino	»	5,722
Val Brembana superiore	»	4,440
» inferiore	»	3,960
Martinengo, Romano e Lovere	»	6,645
Lovere squadra	»	14,564
Val Caleppio	»	8,027
Squadra di Calcinate	»	7,745
Squadra di mezzo	»	17,457
Squadra dell'Isola	»	8,956
Val di Scalve	»	3,927
Val Averara	»	1,529
Val Taleggio	»	1,077
Val Torta	»	510
	In tutto abitanti	149,347

Nel 1560 la popolazione urbana era sminuita di circa mille persone, ma quella di

VIII.

Rivoluzione. — Ultimi tempi.

I Francesi repubblicani, scosso il mondo colle idee, da vittoriosi sempre colle armi fino al Po s' avanzarono, e Buonaparte, mentre adocchiava il trono, empiva di furor repubblicano la Lombardia e il Veneto. Agitazioni si manifestarono perciò tosto a Brescia, a Crema, a Peschiera, a Legnago: e qual barriera potea mettere Venezia? Le fortezze della Chiusa, Pontevico, Orzinovi, Asola erano affatto indifese; e il governo, o invaso da traditori, o fidente nelle assicurazioni, non seppe indursi a mandarvi un soldato od un cannone.

Quando i Francesi s'avvicinarono alla Lombardia, l'arciduca Ferdinando d'Austria partito da Milano in furia, giunse il 9 maggio 1796 a Bergamo, senza neppur farsi annunciare; gli Austriaci si ritiravano; le casse di guerra, le salmerie, corpi staccati, popolani spaventati varcavano in folla i confini del Veneziano; sicchè il podestà Ottolini continuava a scrivere alla Signoria: tutta Milano essere in fuga, ed egli obbligato a lasciar aperte le porte di Bergamo anche la notte, arrivando ad ogni momento vetture tratte da buoi, mancando cavalli; i contadini chiedere asilo, non pochi de' soldati cesarei offrirsi ai soldi della serenissima; la cavalleria divorarsi i grani ancora in terra, il retroguardo austriaco essere stato rotto al ponte di Lodi.

Val di Scalve era salita a 4731, della Seriana superiore a 16,660, di Val Gandino a 10,483, di Val Seriana inferiore a 9161, di Val Brembana intiera 12,012.

L'intera popolazione delle valli, esclusa Val Camonica, costituiva due terzi dell'intera provincia, e ove si consideri l'estensione delle nude roccie e de' luoghi inabitabili, le valli erano relativamente più popolate del piano, anzi alcuni paesi avevano popolazione perfino maggiore delle odierne come da questo confronto:

	1550	1850
Abitanti di Lovere	2911	2490
» Albino	2435	2729
» Nembro	2640	2803
» Gandino	2090	3536
» Clusone	4200	3507
» Ardese	2550	2185

Romano e Martinengo, superbi de' loro privilegi, non teneansi da meno di Bergamo.

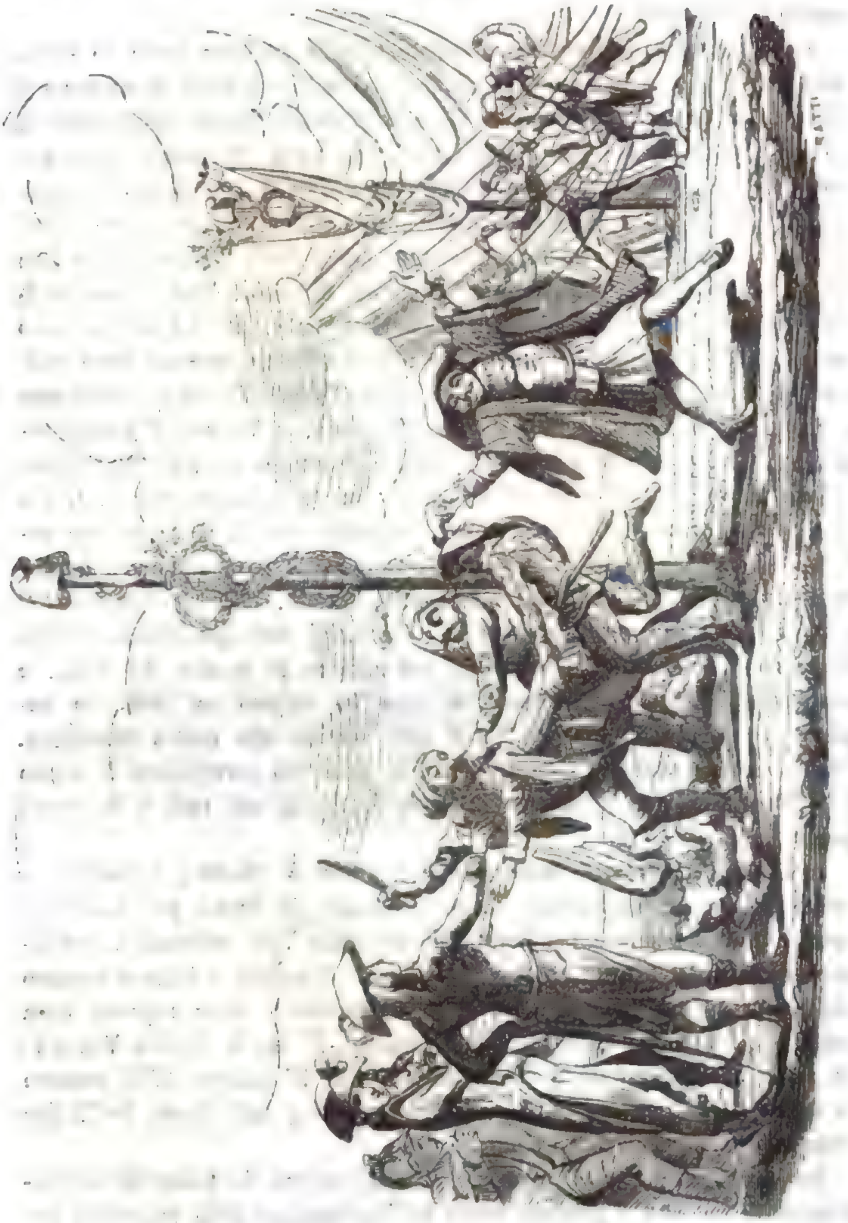
Quando poi si ordinò la nuova repubblica cisalpina, divenne fatale all'antichissima di Venezia. Il generale Cervoni sorprese il castello di Bergamo, levò dalla posta le lettere, e dalla casa Terzi il tesoro depositatovi dall'arciduca; del quale poi, una preziosa scatola di viaggio, dono della regina Maria Antonietta all'arciduchessa Beatrice, fu regalata alla moglie di Buonaparte. Sotto quella protezione, cominciarono i novatori ad unirsi in società segrete, sotto Alessanda, Calepio, Adelasio, d'intelligenza col milanese Porro e il francese Landrieux, allo scopo di liberar la patria dai tiranni come allora dovevansi chiamare i patrizj veneti. Il podestà di Bergamo temendo uno scoppio, la notte del 12 marzo 1797 attorniò il suo palazzo con 600 uomini, e fece girare per le vie forti pattuglie, ma i patrioti, animati dai Francesi, entrarono nel palazzo del Comune, elessero tumultuariamente una municipalità, promulgarono la libertà della patria, e spedirono deputati ai Cispadani per unirsi con loro e aver soccorsi, sicchè le truppe venete deposero le armi.

A malgrado di tutta l'oculatezza del podestà Ottolini per scoprir le segrete conferenze, e i nomi dei veneti che vi avevano parte, scoppiò la rivolta, la quale estesamente è narrata da esso Ottolini. Sul mattino del 12 le truppe francesi in varj corpi giravano per la città, fermandosi sui capi-strada e rimettendosi in ordinata marcia; alle porte si erano raddoppiate le guardie; cinque cannoni strascinati dalla piazza, due verso il palazzo della città e due alla parte opposta, un altro alla porta Sant'Alessandro, contro il pubblico palazzo; nel castello straordinario movimento. Al podestà, che al comandante francese domandò spiegazione, fu risposto: aver inteso straordinarie mosse di truppe venete; ed essersi trovato in necessità di prendere precauzioni. Si scambiarono spiegazioni tra chi voleva ciuffare, e chi mal voleva cedere; ma alcuni inviati della città, presentandosi al podestà, dissero essere stati dal comandante francese La Faivre imperiosamente obbligati a sottoscrivere il voto della nazione per la libertà e per l'unione del Bergamasco alla repubblica cispadana. Il rappresentante di Venezia rispose, non dubitare dell'attaccamento dei Bergamaschi al proprio principe, e esser questo il punto di darne solenne prova; rammentassero la fede e la devozione giurata dai loro genitori alla serenissima, e l'illustre atto di spontanea loro dedizione, nè poter persuadersi che le fatte minaccie si avessero ad effettuare, qualora avessero con fermo animo resistito. Buoni riflessi, ma nulla valsero, e i deputati, protestandosi fedeli sudditi di sua Serenità, e pronti, se un raggio di speranza dovesse rilucere, a ritornare a quel paterno seno, se ne dichiararono per intanto svincolati.

Cresceva in questo la sottoscrizione, in prima de' *mal intenzionati*, poi degli altri, e a promoverle aveano l'assunto i due uffiziali francesi l'Hermit e Boussion. Poco dopo furono dal castello calate le insegne venete, il popolo bergamasco dichiarato libero; eletto capo popolo il conte Pietro Pesenti, e municipalista il conte Alborghetti, i quali in divisa e coccarda francese fecero al podestà veneto solenne intimazione di partire entro un'ora, altrimenti arrestato e tradotto a Milano. Fu forza aderire e tosto partir per Venezia. Tutto questo narra l'Ottolini con prolissa e querula e non sappiam quanto leale esposizione.

Parla con altro stile il *Termometro politico* d'allora: « Fortunatamente Bergamo è in istato di rivoluzione. Quel popolo, fiero per carattere, ed ingannato per educazione, ha compreso l'inganno, ed ha abbracciata la verità. Malgrado la guarnigione francese del castello, che secondo le severe leggi militari ha mostrato di opporsi ai primi sospetti d'insurrezione, egli si è spiegato con maestà, ha tolto qualunque sospetto conceputo sulla prima dai Francesi, e gli ha dolcemente obbligati ad essere ammiratori della sua compresa e proclamata sovranità. E veramente quando una rivoluzione è tranquilla, generale e della maggiorità, che giunge a sentire i suoi innati diritti, non dee ch'essere rispettata e riconosciuta. I principj della costituzione francese sono evidenti; e non può farsi la guerra all'una, senza farla direttamente all'altra.

« Gl' infami aristocrati ed i più infami oligarchi, per calunniare la generosità dei popoli, spargono che questa rivoluzione è dovuta all'influenza dei Francesi, ed il gazzettiere Taglioretti è stato quindi arrestato da questo governo, per credersi uno degli organi di questa calunnia. Tremino i nemici dell'umanità: L'Italia sarà libera. E per quanto possano ammaliare i genii del governo francese, e raddoppiare le catene de' popoli italiani, questi avranno e lumi e forza bastanti da imitar l'uno, ed infrangere le altre. Ecco l'influenza generale de' principj francesi, che sono per altro quelli della verità e de' secoli. Le calunnie, le difficoltà, le cabale potranno ritardare, ma non impedire la rivoluzione generale d'Italia. I germi di essa sono nel cuore dell'uomo, ed i frutti non possono mancare, come non può mancare il corso delle stagioni a cui è dovuto il loro necessario sviluppamento. I buoni sperano, e i savj prevedono l'immanchevole di lei progresso, del quale daremo senza dubbio i successivi dettagli, perchè si adori sempre più la mano invisibile di quella Provvidenza, che rovescia i troni, ed esalta i popoli. *Çaira* ».



Questo disegno e l'altro più giù copiammo da uno di quel tempo, quando fioccavano proclami diretti ai liberi cittadini bergamaschi, be-

stemmiando il governo caduto nazionale, promettendo mari e monti dal nuovo e fora-tiero.

« Il territorio di Bergamo occupato per la maggior parte da sterili montagne, appena somministra di che vivere per la metà di un anno ai suoi abitanti; i fertili campi de' Lombardi nostri fratelli suppliranno in avvenire a' nostri bisogni, e noi loro faremo parte de' travagli delle nostre miniere, de' nostri panni e delle nostre sete; e il libero cittadino potrà dire fra poco dalla cima delle nostre Alpi: Per noi pure biondeggia la messe in tutta l'estensione di questa bella pianura. Già è fatta libera a quest'ora l'estrazione de' grani dal Milanese. Tutti i porti d'Italia saranno a nostro vantaggio. Li dazj del sale e del tabacco saranno minorati. Le casse pubbliche e i depositi del nostro argento sono assicurati. Tutto dunque ci annuncia la nostra felicità. Cittadini, stringiamo i vincoli di fratellanza; i dolci nomi di patria, di libertà, d'uguaglianza, nomi finora ignoti in queste contrade, risuonino nelle nostre bocche, e infiammino i nostri cuori d'un santo amore de' nostri simili. Già il capo della nostra Chiesa, vescovo illuminato e savio del pari che zelante, ha giurata fedeltà al libero governo che si darà al popolo bergamasco, ed ha così fatto palese al mondo intero, che la sovranità del popolo non si oppone al vangelo, e i principj dell'eguaglianza e della religione s'accordano mirabilmente per ritrarre gli uomini dal vizio, e condurli alla virtù. Cittadini! la nave ha salpato dal lido, la ragione ne addita il sentiero, e il cielo sorride alla nostra intrapresa. Sieno sempre concordi i nostri voti, al principio corrisponda il mezzo e il fine, e coroni le nostre fatiche la felicità di noi tutti e de' nostri nipoti ».

Allora feste, per tutto innalzamenti d'alberi di libertà, e parlate e cuccagne, scene simboliche, satire ai caduti, e trofei pei vincitori, mutamento di nappe e bandiere. Non ne erano così lusingati i campagnuoli, che da per tutto sollevavansi contro i Giacobini, e in gran numero dalle valli corsero armati sopra la città. Dovettero esser repressi colla forza e col sangue, e se ne prese pretesto di inveir contro Venezia, di modo che il trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 segnava la morte della veneta repubblica e i suoi dominj sulla destra dell'Adige incorporava all'efimera Cisalpina.

Queste idee di libertà dovevano stancare coloro che trincerati nell'assolutismo, vedeano il proprio crollo nell'inalzamento della franchigia popolare. Ma Austria e Russia si strinsero fra loro e un nuovo turbine rabbuffò sull'Italia. Le armi nordiche al novembre del 1798 eran con Bellegarde a Verona, poco dopo battevano i Francesi a Villafranca, e presto faceano



sonare l'hurrà cosacco sulla sponda dell'Adda da Trezzo a Lecco, a cui i Francesi rispondeano colla marsigliese. Se non che s'eran confederate l'Austria e la Russia, e mandavano le loro truppe ad invadere prima la Venezia, donde al 25 aprile 1799 la colonna di Wucassowich e Bragation si divise in piccoli corpi che da Villasola, Caprino e Sant'Antonio si diressero per Lecco. E scontratisi a Calolzio con un piccolo ma ordinato drappello repubblicano, scaramucciarono, e, dopo qualche ora riuscirono a Pescarenico per passare il ponte di Lecco, ma il ponte saltò in aria in quell'istante. Obbligati a retrocedere per Val San Martino

sino alla Sosta, poterono a Brivio con barconi varcare il fiume, e al 28 aprile colla battaglia di Verderio si apersero l'adito a ripiantar l'aquila tedesca sul castel di Milano. Come gli Austro-Russi trattassero i paesi per cui passavano lo disse ampiamente il Gioja testimonio oculare.

Ma Buonaparte dalla terra dei Faraoni rivolato in Europa, sciorinò di nuovo il vessillo tricolore dalle vette del Gran San Bernardo, e colla battaglia di Marengo (14 giugno 1800) e col trattato di Luneville ricostituì la repubblica cisalpina, cambiata poi in italiana, di cui egli fu presidente. La Francia poco dopo mutò forme, la repubblica francese diè luogo all'impero (1804), la italiana al regno d'Italia (1805); e sempre feste e sempre imposte.

Per sottrarsi alla coscrizione, istigati anche da reazionarj, molti giovani del Milanese fuggirono e annodatisi nelle valli bergamasche vivevano protetti dalla posizione e da un governo che con questo patrocinio volea farsi credere forte, mentre s'andava sfasciando, sicchè bande armate veniano sulle rive dell'Adda e alternavano fuciiate con quei dell'opposta sponda. Erano detti briganti, viveano d'insidie e di pericoli, portando in testa berretta infiocchettata e sempre armi in dosso.

L'amministrazione civile costituì del Bergamasco il dipartimento del Serio, regolato da un prefetto sedente in Bergamo, e da tre vice-prefetti in Treviglio, Clusone e Breno. Questo dipartimento, ripartito in 18 cantoni, con 142 Comuni, comprendeva, nel 1811, una superficie di 435,643 tornature con 291,386 abitanti. Un tribunale di prima istanza in Bergamo, giudicature di pace di prima classe in Bergamo, di seconda in Treviglio, Romano, Verdello e Breno; di terza in Zogno, Trescorre, Almenno, Sarnico, Martinengo, Clusone, Gandino ed Edolo; di quarta in Alzano maggiore, Caprino, Piazza e Lovere, di quinta in Vilminore e Pisogne.

Il disastro di Mosca, l'abdicazione di Napoleone, l'invasione in Francia degli Alleati, il ritorno de' Borboni sul trono francese, e il trattato di Parigi, il ritorno dell'Austria fino al Po e al Ticino, sono fatti veduti da un terzo de' viventi, nè han d'uopo di minuto racconto. Nel 1816 il territorio si trovò scompartito in 18 distretti[1].

E così vigoroso ma breve fu il governo costituito nel marzo 1848 in cui Bergamo fu delle prime a pronunciarsi, costringendo a ritirarsi il presidio tedesco comandato dall'arciduca Sigismondo, indi mandò trecento

[1] Nel nuovo scompartimento del 1854, questa divisione fu modificata come segue: I Bergamo, II Bergamo, III Ponte San Pietro, IV Zogno, V Piazza, VI Gandino, VII Trescorre, VIII Almenno, IX Caprino, X Romano, XI Treviglio, XII Sarnico, XIII Lovere, XIV Breno, XV Edolo, XVI Clusone.

armati per ajutare Milano a sciogliersi dall'assedio subito stabiliti i suoi comitati, la sua guardia civica, e cinquecento de' suoi ingrossarono le bande che corsero a intercettare agli Austriaci i passi del Tonale, di Croce Domini e di Montozzo.

I confini tra il Tirolo italiano e la Lombardia sono da quel lato definiti appunto dal contraforte del Tonale, che prolungandosi fino al lago d'Idro forma l'alta conca del Chiese e del Sarca. Occupando dunque i pioventi di quelle alture nei punti più opportuni con una valida difesa, coprivasi la provincia bergamasca. Su queste posizioni si situarono i volontarj italiani, diretti prima dall'Allemandi, poi da Giacomo Durando. Benchè nuovi affatto nelle armi, lasciarono quei volontarj all'Italia e al nemico la convinzione del loro coraggio e sentimento e di tale costanza che è rara anche nei veterani.

Ma il rovescio dell'armi nazionali sul campo di Custozza strappava per allora il frutto di tante speranze e tanti sforzi. Milano aveva capitolato e le città del piano erano in balìa del nemico, quando su queste vette lombarde sventolava ancora la bandiera tricolore. Ma chiamati anche quei corpi franchi ad entrare nella condizione comune, il Durando concentrò quanti stavano alla custodia della Ròcca d'Anfo, del Caffaro, di Bagolino, di Monte Suelo, capitanati da Manara, da Tamberg, da Borri, e abbandonando quelle Alpi, testimonio e scena di tanti sacrifizj, annegazioni e pericoli, per la Valcamonica arrivarono a Brescia già caduta in mano del nemico. La vanguardia era condotta dal prode Manara coi volontarj milanesi; tenea dietro la legione lombarda guidata dal bresciano Alessandro Monti, mentre poco lungi da Bergamo stava una brigata tedesca guidata dal generale Schwarzenberg, e la dolente città andava facendo i forzati apparecchi per riceverla (12 agosto 1848). Per nulla sgomentati quei valorosi si ritiravano a bandiera spiegata, tamburo battente, in mezzo alla cittadinanza che salutava per l'ultima volta i suoi nazionali colori. Il nemico posto di mezzo fra quel corpo avanzato e il grosso dell'esercito, o fosse ingannato dal numero, o fosse sgomentato dall'attitudine franca e risoluta, accordò libero passo, e permise che il resto delle truppe fermate per allora a Seriate venisse in Bergamo. Ai 13 agosto Durando entrava in città alla testa della divisione in mezzo al tedesco che v'era già, e che gli accordava gli onori militari, e ad una popolazione che sfidando la presenza del nemico faceva a' suoi fratelli un'ovazione solenne fra i viva all'Italia, ai prodi, a Manara, a Durando, e per porta Brusetta abbandonarono la città dirigendosi oltre Ticino. Così dai varchi di Croce Domini, del Tonale e di Montozzo si

ritirarono 500 Valtellinesi, 500 Bergamaschi, 60 di Vezza, 50 di Valcamonica, oltre Svizzeri ed artiglieri. Non tutti erano partiti con Durando, altri col colonnello Fabrici salirono la via d'Aprica e per la Valtellina presero la terra Grigione, altri seguirono il colonnello d'Apice, altri Gabriele Camozzi, uno di quelli a cui non doveva mai languire nell'anima la fiducia dell'indipendenza, altri il Griffini, salvando come si poteva l'ordine della ritirata, e pei gioghi più ardui trascinando in salvezza le artiglierie.

Garibaldi che aveva già in que' tempi dato prova di quella perizia che doveva renderlo il più gran guerriero de' nostri dì, abbandonò anch'egli la provincia.

Da quei momenti contò Bergamo fino al 1859 una lunga storia di dolori, di stato d'assedio, di condanne, di fucilazioni, di imposte; ebbe la mortificazione di dover atteggiarsi alle feste comandate per imperatori e principi stranieri, finchè la redenzione dell'armi stranieri la confortava dei lunghi mali sofferti.

IX.

Notizie religiose.

Pochi ormai attribuiscono al greco Barnaba l'aver introdotto il vangelo in Bergamo, tanto meno credesi che abbia egli consacrato a primo vescovo san Narno di Ogno in Val Seriana; nè che successori di questo fossero san Viatore e san Romolo fiesolano.

Giacchè la istituzione del vescovado fu meno remota, il terzo vescovo di Bergamo, di cui non è ricordato il nome, venne consacrato da sant'Ambrogio nel 376, come appare da un sermone recitato nell'838 da Ramperto vescovo di Brescia in occasione della traslazione delle ceneri di san Filastrio suo predecessore, che appoggia tale asserzione sopra un

antico epitafio. Più tardi trovasi Prestanzio, mal detto da alcuni Projettizio, segnato nella lettera sinodale del 451 a san Leone.

A lungo però dovette la Chiesa lottare col pertinace culto pagano che nella Valcamonica continuava ancora nel settimo secolo [1].

Alla legione tebana di oltre 2000 soldati attendata sul Rodano ordinò Diocleziano di far un pubblico sacrificio agli Dei pel trionfo dell'armi romane. Quei legionarj, animati dai loro capi Maurizio, Esuperio e Candido, si rifiutarono; deposero le armi, si diedero prigioni, e molti ad Agaumo caddero uccisi. Fra i pochi scampati l'alfiere Alessandro, con Cassio, Secondo, Licinio e Severino venuto in Italia, fu arrestato coi compagni a Milano, donde pagando potè salvarsi a Bergamo. Qui predicando in privato, dicono convertisse Lupo capo militare della città, Alleida sua moglie, Grata loro figlia e Dominione o Domnone e più altri cittadini che aprono la serie dei santi bergamaschi. Scoperto, fu preso, e il 26 agosto 298 ebbe il martirio. Le spoglie lasciate sulla via dove ora sorge Sant'Alessandro in Colonna, furono raccolte dalla pia Grata che, recandone essa il capo, le fe portare alla propria casa in borgo Canale e imbalsamate le depose in un avello nell'antico giardino. Qui sorse l'antica cattedrale e ancora ce ne parla quell'epigrafe:

ANNO CIↃDCXXXI. III. K AL. OCTOBRIS. IO. EMUS. EPUS, RITU. SOLEMNI MONUMENTU HOC BENEDIXIT.

JAC.° SUR.° PRÆF. OPT. FAVENTE. ERECTU A R.MO CAPLO S. ALESSANDRI. AD. MEMORIAM SEMPITERNA ILLIVS ÆCCLÆ. CATHRLIS. ANTIQUISS.MA IN QUA EIUSDEM SS.MI MARTYRIS. CORPUS A B GRATA TUMULATAM.

Di molte antiche chiese bergamasche parla una donazione fatta in anni tribolatissimi, nel 774, da un tal Tuido di Bergamo, gassindo di re Desiderio, ed è di speciale interesse citarne la sostanza [2].

E primo lascia unitamente alcuni poderi in Bonate a quattro basiliche di Bergamo, cioè alla cattedrale di Sant'Alessandro, e alle chiese di San Pietro nel recinto di Sant'Alessandro, di Santa Maria Maggiore e di San Vincenzo. Donde appare che le chiese di Sant'Alessandro e San Pietro erano contigue, e lo erano pure quelle di San Vincenzo e di Santa Maria, e tali durarono le due prime sino alla loro distruzione nel secolo XVI, e le altre fino alla nuova fabbrica di Santa Maria. Alla ba-

1 Rota, pag. 159, Biemmi, *Stor. Bresc.* t. II, pag. 5.
2 Lupo, *Cod. diplomat.* vol. I.

silica di Sant' Alessandro, a ragione si da in questa carta la preminenza come più antica e cospicua. Altri beni, situati in Cascas e in Altedo, si lasciano alla chiesa di Santa Grata *inter vites*, ora parrocchia del borgo Canale; d'altre chiese e luoghi vi si fa menzione. Precede un legato a San Giuliano di Bonate, presso cui fu un monastero di monache, che venne unito a quel di San Benedetto in Bergamo, al quale ancora appartiene quella picciola chiesa che allora aveva custodi proprj per ufficiarla, i beni lasciati diconsi in Bonate, ed in *fundo andas*. Vi è rammentata anche la basilica di Sant'Ambrogio in Vietanica, oggi Sanica, a cui si lasciano poderi in *fundo Urciacus*. Ad una basilica della Madonna in Casirate assegnò una casa con terreni in *fundo Villa prope Urciacus* e altri possessi a San Lorenzo del detto *Urciacus*, cui mal saprebbesi qual luogo oggi corrisponda. Si rammenta la basilica di San Pietro in Bergius, alla quale lascia alcuni beni in *Bergius* e *Blancanuco*, e vi si fa menzione del fiume *Terrida*.



Sant'Alessandro in colonna.

Da buon longobardo il testatore divoto a san Michele, benefica alcune basiliche di quell'arcangelo, e prima ad una in *Altedo* lascia i suoi beni in *fundo Altedo*; alcuni poderi in Vabrisa lega alla chiesa che dice situata fuor delle mura di Bergamo, la quale sicuramente è San Michele al Pozzo Bianco. Finalmente alla chiesa di San Vittore in *Teranis* (Terno), che è tuttavia plebana, dona le sue tenute in Mapello. Possedeva il divoto personaggio anche altri beni dentro e fuori del territorio bergomense, che lasciò parte a suo fratello Teudaido: del resto dovunque fosse lasciò l'uso alla moglie Lamperga, e lei morta, fosse ad arbitrio del vescovo il ricavo distribuito fra il clero di Bergamo e i poveri a tenore delle antiche leggi civil ed ecclesiastiche, volendo che ai vescovi appartenesse l'ispezione e distribuzione delle limosine.

Ai primi tempi cristiani la diocesi era chiusa in angusti confini. La Valle di San Martino dipendeva dalle pievi milanesi di Garlate e di Brivio; alla prima appartenendo Erve, Somasca, Vercurago, Carenno, Lorentino, Foppenico, Sala, Calolzio, Lavello; alla seconda Caprino, Villasola, Villadadda, Sant'Antonio, San Michele, San Gotardo, San Gregorio, San Paolo. Divenuta incomoda tale dipendenza all'aumentata popolazione della valle, per la quale un solo prete delegavasi agli ufficj sacri, dopo molte liti nel 1442 fu convenuto tra Bartolomeo Riva, prevosto di Garlate, e gli uomini di Calolzio, Somasca, Lavello, Sala e Foppenico, che questi paesi avessero insieme due rettori mantenuti dai redditi della valle spettante alla pieve milanese, ma pagassero al proposto annualmente quattro lire imperiali. Lorentino, Erve, Carenno, Rossino s'erano però già staccate e più tardi diventarono altrettante parrocchie [3].

Dalla pieve di Brivio nel 1288 dipendeano 40 cappelle bergamasche con 45 altari, de' quali l'oratorio di Cisano restaurato nel 1500, e l'oratorio di Sant'Ambrogio alla Sosta menzionato, dice il Lupo, nel 968 come posto sulla sinistra dell'Adda, e intorno al quale furono trovate tombe cristiane. Questa parte si staccò dalla pieve milanese sotto il governo di Giuseppe II. Da quella di Garlate dipendeano 42 cappelle con 45 altari, delle quali in Val San Martino la più antica è quella di Lorentino, già sacello di Diana, come s'argomenta dalla lapide votiva ivi trovata:

DIANÆ — Q. VIBIUS — SEVERUS

che ora è nell'Ateneo di Bergamo. Convertita in chiesa, fu dedicata alla

3 Nel 1579 Giuseppe Ratti fu parroco ad Erve; nel 1592 Giacomo Busco parroco a Rossino; nel 1595 Bernardino Savello a San Michele. Carenno fu eretto in parrocchia nel 1489. San Carlo nel 1566 aveva dalla chiesa di Calolzio separata quella di Somasca, i cui abitanti nel 1549 ne fecero cessione alla congregazione de' Somaschi là stabilita nel 1528. Visitando poi san Carlo nel 1566 la Val San Martino, soppresse la chiesa al ponte di Lorentino, ordinò la riattazione di quella di Socornola, i cui abitanti si redensero dalle decime col fondo Tambes in Lorentino, ordinò a Somasca una scuola dipendente dal seminario di Milano, retta da due preti, ove si educavano 20 giovani montanari con trattamento pari ai loro usi, per letto paglia e strame. OLTROCCHI, *Nota alla vita di san Carlo*, dal Giussiano. È la scuola stessa che nel 1579 fu trasferita a Celana, dove dura tuttora.

Dagli atti delle visite del cardinale Federico Borromeo, nel 1610 alla pieve di Brivio, nel 1615 a quella d'Olginate, rilevasi che eran già parrocchie anche San Paolo, Monte Marenzo, Villasola, Villadadda, Caprino; che la chiesa di Rossino era da restaurare perchè troppo picciola e rozza, e che gli abitanti di Val Cava per non discendere sino a San Michele per la messa convertirono in chiesuola una cappelletta, che poi ridussero allo stato attuale col campanile eretto nel 1780.

Vergine Maria, e restaurata nel 1490, fu benedetta da Rolando conte di Rovelasca, vescovo di Alessandria; or d'antico conserva il solo campanile, rinnovato il resto pochi anni sono. La parrocchia di San Gregorio fu fondata nel 1472, quella di San Gotardo nel 1589, quella di Sant'Antonio nel 1591.

Della pieve di Garlate, che corte Garlinda dicevasi un tempo, i più antichi documenti sono nell'archivio parrocchiale di Calolzio; uno di essi del 1298, in pergamena, ricorda un monastero a Foppenico presso un oratorio dipendente dalla plebana dei Santi Stefano ed Agnese di Garlate.

Alla cattedrale di Bergamo i re longobardi, i franchi, i re d'Italia, e gli Ottoni concessero terre a Brembate, Fara, Bolterio, Caprino, Morengo, Albano, Gorlago, e la regia corte d'Almenno. Da alcune di queste chiese esigeva il papa de' censi, registrati nell'elenco che Cencio camerlengo pontificio (poi papa Onorio III) fece di tutti i tributi che chiese e monasteri della cristianità dovevano alla Chiesa romana [1].

Vogliono che san Domenico trovandosi a Bergamo nel 1219, ricevesse nel suo ordine varj cittadini, fra cui Pinamonte di Brembate, Pietro Scaligero, Isnardo e Guala della famiglia Rona. Il primo concorse con ingente somma alla fondazione del convento e della chiesa di Santo Stefano nel luogo or detto Fortino a San Simone, fondò il pio consorzio della Misericordia, e ne fu per quarant'anni priore; per undici anni presiedette al tribunale dell'inquisizione, aperto da Gregorio IX in Lombardia. Anche il Guala fu inquisitore e vescovo di Brescia e adoperato per conciliar città nemiche, e calmar la sedizione di Verona; fece il suo testamento in Astino, dove morì e fu sepolto, ascritto poi nel numero dei beati.

Antichi vi troviamo i sinodi diocesani, continuati anche nei secoli successivi. Dei più insigni il primo fu raccolto (897) dal vescovo Adalberto coll'intervento d'alcuni nobili cittadini. Il vescovo vi trattò *de statu et soliditate ipsius ecclesiæ*, e gli ordinarj della cattedrale domandarongli istantemente, che per amor di Dio e dei santi martiri e protettori Vincenzo ed Alessandro, *institueret eis canonicam ad refectionem sacerdotum et clericorum in ipsa sancta Dei ecclesia deservientium.* E infatti il vescovo Reginfredo nel mille adunò il suo clero in San Vincenzo, per provedere d'accordo ai bisogni di quella canonica.

Un altro sinodo troviamo nel 1081 sotto il vescovo Arnolfo adunato in Santa Maria Maggiore, per comporre una lite fra i canonici di San Vincenzo e il prevosto di Sant'Alessandro, intorno a certe decime.

[1] MURATORI, *A. M. Æ.* tomo v, diss. 69.

Nel 1255 in sede vacante, avendo il capitolo e tutto il clero della diocesi avuto gravi querele contro il podestà o il Comune per alcuni statuti contrastanti all'onore divino e all'ecclesiastica libertà, nè avendo il loro richiamo avuto l'esito aspettato, fu convocato il clero, e si finì colla concordia e la pace.

Nessuno per avventura ebbe più zelo a promovere coi sinodi l'ecclesiastica disciplina che Giovanni da Scanzo, da canonico della cattedrale fatto vescovo, nel 1195 ne adunò uno, dove prima propose la riforma del clero, destinando visitatori per le chiese, stabilendo varj capi di ecclesiastica disciplina. Dotto e zelante, circondato da un capitolo distinto in cui era anche maestro Bonifacio, noto in letteratura, potè stabilire e pubblicare i decreti di quest'adunanza, da cui è chiarita la storia del diritto comune e della disciplina d'allora, oltre gli atti dell'elezione, che nel 1309 fecero i canonici, secondo l'antico diritto, del vescovo Guglielmo de' Longhi, e le parti prese dai canonici nel formar il loro statuto, che si può tenere per il più antico documento dei diritti e privilegi del capitolo della cattedrale [5].

Questi sinodi il vescovo non poteva tenerli senza il consenso del capitolo di Sant'Alessandro, che era de' più antichi, numerosi, ricchi e privilegiati. Già da' tempi di Bonifazio VIII ebbe l'esclusivo diritto di nominare il vescovo, e fino al cader dello scorso secolo mantenne il pieno ed assoluto privilegio di nominare ed investire i suoi membri, dignitarj, canonici e cappellani a cui i parrochi non meno che i sacerdoti di tutte le chiese giuravano, come al vescovo, fedeltà e obbedienza; avea diritto di conferire benefizj e parrocchie, funzionava in due cattedrali, l'una e l'altra con dignitarj e buon numero di canonici. Riuniti poi i due capitoli nel solo di Sant'Alessandro, restò costituita l'imponente collegiata di 44 canonici, con estesissimi possessi e decime e livelli per tutta la provincia, e privilegi da papi e imperatori. Abolito dal provvisorio governo francese, quando risorse si trovò ridotto a soli tredici canonici, ed ora ne conta quindici ordinarj e sei onorarj [6].

5 Questo Sinodo fu pubblicato dal Finazzi col titolo. *Sinodo diocesano, tenuto in Bergamo l'anno* 1301 *sotto il vescovo Giovanni da Scanzo tratto da un codice pergameno di Bartolomeo Ossa esistente nell'archivio capitolare. Mil.* 1853. Il citato Ossa, cancelliere vescovile, scrisse sedici libri di cronache bergamasche, intitolate *Triennio* che andarono perduti; tenne pubblica cattedra di diritto in Mompellieri, dove ebbe a scolaro per quattro anni il Petrarca, e morì nel 1340.

6 Il Ronchetti, al 1151, adduce una carta di convenzione fra i canonici di Sant'Alessandro e cinque loro cucinieri, stipulando di aggiungervene quattro altri per mondare

Il vescovo di Bergamo è suffraganeo del metropolita di Milano. I Bergamaschi hanno in Roma la chiesa e l'ospitale de' Santi Bartolomeo ed Alessandro in piazza Colonna, governata da una confraternita sotto il protettorato d'un cardinale: le fu liberale di beneficj il bergamasco Flaminio Cerasoli, canonico della Liberiana.

Serie dei vescovi di Bergamo.

55 San Narno, morto l'anno 75, governò anni 20. Si dice ordinato e lasciato da San Barnaba.
75 San Viatore, traslato da vescovo di Brescia, governò anni 13.
88 San Romolo, romano, trasferito alla Chiesa di Fiesole, morì martire: avea governato 22 mesi.
400 Dominatore
Stefano.
452 Prestanzio.
Claudiano.
500 Lorenzo.
556 Giovanni.
Simpliciano.
Babbiano.
Quinziano [7].
654 San Giovanni II, martire l'anno 683, governò anni 29.
655 B. Antonio, morto nel 738.
759 Agino, morto l'anno 810, governò anni 51.
810 Tachibaldo Castiglione, morto l'anno 855, governò anni 45.
855 Agannone, morto l'anno 875, governò anni 20.

le fave in quaresima; e vien destinato qual porzione avrebbero dei porci, degli agnelli, delle vacche che erano uccisi e scorticati; avrebber le pelli delle lepri donate ecc.

Siete negroveggente? ecco bel tema a declamare contro la voracità di quei canonici ecc. Siete diversi, ammirerete la smisurata carità di quei canonici, che davan mangiare a tanta gente, da dover aggiungersi quattro cucinieri per solo mondar le fave in quaresima; la loro giustizia in tempo di universale prepotenza, se in iscritto stipulavano la retribuzione da darsi ai servi domestici, e se voleano anche questi a parte dell'immenso macellare che faceasi; macellare che certo non potea servir solo per essi, ma per gl'infiniti dipendenti e gl'innumerevoli poveri. C. C.

7 Sin qua non si ha certezza nè del tempo, nè dell'ordine con cui risedettero.

875 Garibaldo di Caleppio, governò anni 7.
883 Ambrogio I, morto il 20 settembre 890, governò anni 7.
890 Recone I.
890 Adalberto Carimalo, fatto cardinale da Giovanni X, morto con opinione di santità l'anno 935, governò anni 45.
935 Recone II, morì l'anno 942, governò anni 7.
942 Olderico, ovvero Oderigo, morì l'anno 967, governò anni 26.
980 Gisalberto.
Ambrogio II.
986 Azzone di Vailate, morto l'anno 995, governò anni 10.
995 Reginfredo, morto l'anno 1015, governò anni 20.
1015 Ambrogio III dei Martinenghi, morto nel 1057, governò anni 42.
1057 Alcherio, morto l'anno 1061, governò anni 4.
1061 Attone da Vimercato, morto nel 1078, governò anni 16.
1078 Arnolfo, chiamato da alcuni Archinzolo, accusato di violenze ed eresie, venne deposto l'anno 1098.
1110 Ambrogio IV dei Muzj, morto nel 1129, governò anni 19, mese 1.
1130 Agino II, morto 4 anni dopo.
1134 Gregorio o Rogerio, monaco d'Astino, morto l'anno 1146.
1146 Gherardo, deposto l'anno 1170 da san Galdino arcivescovo di Milano e legato apostolico III, morì impenitente.
1170 Guala, monaco vallombrosano, morto l'anno 1186, beatificato.
1186 Lanfranco, monaco cluniacense di Pontita, governò quasi anni 24.
1210 Giovanni III, dei Tornielli novarese, monaco vallombrosano d'Astino morto nel 1230.
1240 Attone II, monaco vallombrosano d'Astino, morto nel 1240.
1241 Enrico Gessa, arcidiacono della cattedrale governò 16 mesi.
1242 Alberto Terzi o di Terzo, bergamasco, rinunziò il vescovado in mano d'Innocenzo IV l'anno 1250, morì l'anno 1251.
1250 Algisio Boscati, domenicano, rinunziò nel 1259, morì nel 1267.
1267 Fra Erbordo, ovvero Riboldo, domenicano, morto nell'anno 1272.
1272 Guiscardo Soardo, arcidiacono della cattedrale, morì nell'anno 1280.
1280 Guido Carrara, monaco vallombrosano, resse anni 1, giorni 19.
1283 Giovanni IV Avogadro, canonico della cattedrale, morì nel 1290.
1289 Roberto Bonghi, morto l'anno 1292, dopo due anni di governo.
1296 Giovanni V da Scanzo, morì l'anno 1309.
1309 Capriano de' Longhi, morì l'anno 1342.
1342 Nicolò Canale, veneto, trasferito alla sede . avenna il medesimo anno.
1342 Bernardo Trigardi, monaco cistercense, trasferito alla chiesa di Brescia, morì l'anno 1358.

1349 Frà Lanfranco Salverti, ovvero de Saliverti, cremonese, trasferito dalla sede di Ancona.

1381 Cipriano Longo II, governò fino l'anno 1383, essendosi ritirato.

1383 Branchino Besozzi, morto a Milano nel 1399.

1399 Lodovico Bonetti, siciliano, da arcivescovo di Palermo qui trasferito il 4 settembre, poi l'anno 1401 all'arcivescovado di Pisa, e poi di Taranto, e fatto cardinale, morì nel 1413.

1401 Francesco Lante, pisano, dei Minori, vescovo di Luna, indi di Brescia, poi di Cremona.

1403 Francesco Regazzi, di Cremona, frate minore, morto nel 1437.

1437 Polidoro Foscari, veneto, morì nel 1450.

1449 Giovanni Barozzi, veneziano, quarto di tal nome, governò anni 16.

1465 Lodovico II Donati, veneto, vescovo di Belluno, morto nel 1484.

1484 Lorenzo II Gabrieli, veneto, morto in Padova l'anno 1512.

1512 Nicolò II Lippomani, veneto, rinunziò l'anno 1516.

1516 Pietro Lippomani veneto, nipote di Nicolò. Morì in Scozia legato nel 1548.

1544 Pietro II Bembo, veneto cardinale e vescovo, d'Agobbio, morì in Roma nel 1547.

1547 Vittor Soranzo, veneto, vescovo niceno, morì nel 1558.

1558 Luigi Lippomani, veneto, trasferito dalla chiesa di Verona, morì nel 1559, in età di 63 anni, governò un anno.

1560 Luigi II Cornaro, veneto, cardinale, rassegnò la Chiesa a Federico Cornaro suo nipote gli 11 giugno detto anno.

1561 Federico Cornaro, veneto, trasferito alla sede di Padova nel 1577.

1577 Girolamo Ragazzoni, veneto, vescovo di Famagosta, morto in Roma l'anno 1594.

1592 Giambattista Milani, veneto, rinunziò l'anno 1611, morì nel 1617.

1611 Giovanni VII Emo, patrizio veneto, assistente al soglio pontificio; morì in Roma nel 1622.

1623 Federico II Cornaro, creato cardinale nel 1626, traslato alla Chiesa di Vicenza, indi alla patriarcale di Venezia, morì nel 1653.

1627 Agostino Priuli, assistente al soglio pontifizio, morì nel 1632.

1633 Luigi Grimani III, patrizio veneto, morto nel 1656.

1657 Gregorio II Barbarigo, patrizio veneto, prelato domestico del pontefice Alessandro VII, creato cardinale nell'anno 1660, trasferito alla Chiesa di Padova nel 1664 ove morì nel 1697, e ottenne il titolo di beato.

1664 Daniel Giustiniano, patrizio veneto, primicerio di San Marco, morto nel 1697.

1697 Luigi III Ruzzini, primicerio di San Marco, morto in concetto di santità nel 1708.

1708 Pietro Priuli, cardinale nipote di papa Alessandro VIII, morto nel 1728, e trasferitone il cadavere a Bergamo nel sepolcro dei vescovi.

1728 Leandro Porzia, abbate benedettino, nel detto anno creato cardinale, rassegnò la Chiesa ad

1730 Antonio Redetti, veneto, morto il 2 maggio 1773.

1773 Marco Molino, patrizio veneto, abbate di Santa Giustina, eletto in luglio 1773, morto in febbrajo 1777.

1777 Gian Paolo Dolfini, dei canonici regolari della Carità, nato in Venezia il 4 gennajo 1735, fatto vescovo di Ceneda il 27 giugno 1774, morto il 19 maggio 1819.

1821 Pietro Mola, già abate mitrato, ed arciprete di Casalmaggiore, consacrato in Milano l'8 aprile.

1830 Carlo Gritti Morlacchi, nato in Alzano il 15 dicembre 1777, morto in Bergamo il 17 dicembre 1853.

1854 Pier Luigi Speranza, nato a Clusone 1801, vivente.

Diversi Bergamaschi ottenner l'insegne di cardinali. Il più antico è Guglielmo Longo, nato in città. I suoi commentarj mostravano in lui tanta scienza legale che Carlo II re di Sicilia l'ebbe fra i suoi consiglieri, poi a segretario e cancelliere. Celestino V nel settembre 1294 lo creò cardinale: intervenne alle elezioni di Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V, e Giovanni XXII, e al concilio ecumenico di Vienna in Francia, ove, presenti Clemente V e re Filippo IV il Bello, difese la memoria di Bonifacio VIII. Dopo venticinque anni di cardinalato e dopo fondato in Bergamo l'ospedale, la chiesa e il convento di Santo Spirito, che assegnò ai Celestini e arricchì d'ampie rendite, e il vicino monastero di Ploriano, morì nel 1319 in Avignone, e portato a Bergamo fu sepolto in San Francesco, nella cappella di San Nicolò da lui edificata. Sulla sua tomba, da lui vivo apparecchiata, appare scolpito il solo suo nome, alla qual modestia il nipote Cipriano de Longhi vescovo di Bergamo oppose il magnifico elogio eretto nel mezzo a questa cappella [8].

8 Il Ronchetti (t. v, pag. 37) pubblica l'inventario degli oggetti trovati presso il cardinale all'atto della sua morte in Avignone. Esecutori testamentarj furono tre cittadini bergamaschi, che si trovarono allora in Avignone, cioè Matteo Longhi arcidiacono, Francesco dei Medici custode della chiesa Leodiense, e Bartolino di Canale prevosto di Magonza. Asseriscono questi di aver trovati nella camera del defunto cardinale sedici

Di padre bergamasco, il cardinal Commendone nato a Venezia, distinto scrittore, sostenne importanti ambascerie sotto Giulio III.

Giangirolamo Albani nato a Bergamo 1504, studiò e divenne capitano della repubblica di Venezia, poi podestà di Bergamo. Pei molti servigi

mila fiorini d'oro; appresso i mercanti delle Scale, altri tremila e seicento ottantatrè; presso il suddetto Francesco dei Medici già suo camerario, altri settecento settantasette. Inoltre per argenti venduti mille settecento quarantasei fiorini, per paramenti della cappella venduti altri trecento quaranta. Dei drappi, mobili e cavalli venduti quattrocento trentanove e mezzo; dei libri venduti fiorini quattrocento quarantotto e mezzo, la somma de' quali è di ventitrè mila quattrocento trentacinque. Vennero impiegati di tal somma per le spese del precedente mese di agosto, che non eran supplite, fiorini d'oro duecento diciassette; per le spese si innanzi il giorno nove settembre, in cui morì il cardinale, che dopo per la famiglia, per le esequie e per altri aggravj fiorini mille trecento ottantaquattro; per le spese in ottobre in Avignone, e nel viaggio recando a Bergamo il cadavere fiorini mille cento diciassette. Per cera comperata in Milano fiorini venti. Per le esequie fatte in Bergamo fiorini trecento quarantatrè. Per ritorno della famiglia altri trecento venti. Al signor Castello de' Medici che accompagnò il cadavere fino a Bergamo per dono fiorini venticinque, parimenti per legato al signor Nicolò vescovo d'Ostia, Bertrando, del titolo di San Marcello prete, e Luca di Santa Maria in Via Sata diaconi cardinali, per tre coppe fiorini centoquarantanove. Pel legato della famiglia fiorini duemila per legato tra cognati e agnati altri duemila, per legato ai monasteri dei Celestini in Bergamo, Milano e Brescia fiorini quattrocento; agli altri conventi, ospitali e chiese di Bergamo altri fiorini trecent ottantatrè, per istromenti riguardanti donna Buona fiorini venticinque, agli ufficiali e custodi del castello di Grumello altri venticinque; alcune altre spese non si rilevano per esser rosa la pergamena, restano presso i detti esecutori fiorini quattordici mila settecento novantasette. Nel testamento medesimo ordina che i predetti Matteo, Bartolino e Francesco tengano presso di sè a loro uso sei coppe d'argento indorato, sei orciuoli d'argento, dodici scodelle delle grandi d'argento, che dovranno rassegnare in mano di detto Giacomino giunto all'età di quindici anni; che spetti al medesimo pupillo erede, quanto di censi, provvisioni e legati testamentarj per parte del collegio dei cardinali e della Curia romana restava a pagarsi ad esso cardinale al tempo della sua morte. Lo stesso dovrà eseguirsi da tutti i procuratori ed amministratori de' suoi benefizj. Parimenti da frate Giovanni priore di San Paolo d'Argon riscuoterà l'erede fiorini cento e dieci d'oro, e lire cinquanta imperiali dovute ad esso cardinale. Avvi una scatola con entro quattordici preziosi anelli, una borsa con molte pietre di valore, parecchi ronzini e muli, che vengono tosto consegnati. Segue poi l'inventario dei beni stabili, cioè alcune case in città nelle vicinie dei Santi Pancrazio, Giacomo e Lorenzo, molti poderi in Valterza, in Campagnola col castello, sul monte di Longuelo; ove confina la chiesa ed il cimitero di San Matteo, e al piano *prope portam de Longuelo*; in Albegno una metà del castello, coll'aja e mulini ove è da notarsi tra i confini la Seriola di Bolterio, altri possedimenti in Treviolo, in Sforzatica, in Grumello col suo castello ed adjacenze, che confinano *justa ecclesiam S. Trinitatis* in Boldesico, Tagliuno e in altri



Giangirolamo Albani.

ch'egli rese al Santo Uffizio, Michele Ghislieri che ne èra capo, divenuto papa col nome di Pio V, lo destinò al governo delle Marche e lo creò il 17 maggio 1570 prete cardinale. Non fu eletto pontefice se non perchè vedovo con figli, era ad antivedersi che questi avrebbero nelle loro mani il governo. Morì di 87 anni nel 1591: delle sue opere di giurisprudenza canonica le principali sono: *De immunitate ecclesiarum, De potestate papæ et concilii, De cardinalibus et de donatione Constantini.*

luoghi per la misura di pertiche 3830, oltre i beni già da lui donati alla famiglia ed ai parenti; inoltre son consegnate due coppe di noce d'india con piede e fornimenti d'argento, sette coppe d'argento con piedi e coperchi dentro e fuori indorate e smaltate con rose, gigli e immagini con granate o gemme preziose; molti paramenti sacri consistenti in tonicelle, dalmatiche, piviali, amitti, tovaglie di seta ed oro, molti nastri e fregi d'oro di Francia e oltramarini, che assai lungo sarebbe l'annoverare, e tra le altre cose assai pregevoli *una pecia panni de urticis cum virgis albis et nigris.* Finalmente alcuni libri.

Giuseppe Alessandro Furietti nacque a Bergamo il 24 gennajo 1685: Benedetto XIV lo fece segretario della congregazione de' vescovi. Pubblicò le opere di Gasparino e Guinforti Barzizza e le poesie di Pubblio Fontana, e di questo e di Gasparino scrisse le vite. Nella villa Adriana in Tivoli facendo a sue spese operar degli scavi, rinvenne due superbi centauri, lavori d'Aristea e Papia scultori greci. Nel suo trattato: *De musivis vel picturæ musaicæ artis origine*, stampato in Roma nel 1752 illustrò il famoso musaico delle colombe beventi in una tazza, trasportato da Pergamo a Roma. Nel concistoro del 24 settembre 1759 elevato a cardinale presto perdette le facoltà intellettuali, e cessò di vivere ai 14 gennajo 1764; sepolto in Roma nella chiesa dei Bergamaschi. Dagli eredi Clemente XIII acquistò per quattordici mila scudi i due centauri, e il citato musaico, e ne fece dono al museo Capitolino.

Francesco Carrara, nato a Bergamo il 6 novembre 1716, segretario della Congregazione del Concilio, da Pio VI (14 febbrajo 1785) fu creato cardinale e protettore della Chiesa e nazione bergamasca in Roma, e degli ospedali di Perugia, Spoleto, Viterbo e Narni; morì in Roma il 26 marzo 1793.

Andrea Negroni, da gente bergamasca nato a Roma il 2 novembre 1710, da Clemente XIII nel 1758 fu creato cardinale e segretario de' brevi, e tale fu anche sotto Clemente XIV; morì a Roma di 79 anni il 17 gennajo 1789 e fu sepolto nella chiesa dei Bergamaschi.

Angelo Mai, nato il 7 marzo 1782 da popolana gente a Schilpario; appena sacerdote recatosi a Milano, venne ascritto ai dottori dell'Ambrosiana; vi scoperse molti frammenti di Cicerone, di Simmaco, di Marc'Aurelio di Frontone, di Plauto e scritti greci; coll'orientalista Ottavio Castiglioni lavorò alla versione mesogotica di Ulfila delle lettere di san Paolo. Nel 1819 chiamato a Roma da Pio VII pel governo della Vaticana, vi pubblicò in 20 anni quanto veniva mano mano scoprendo in fatto di storia, di classici, di erudizione, di archeologia sacra e profana. Fatto segretario di Propaganda, diede in luce il diritto canonico caldeo, siro ed armeno oltre una apologia religiosa e altre opere che trasse dal museo di essa Propaganda. A questi studj venne premio la porpora nel 1838 senza però distorlo dalle scienze e dall'erudizione, finchè andato in Albano per domandare i conforti del riposo e dell'aria pura, vi morì il 9 settembre 1854.

Fatto ben raro, questa provincia a dì nostri ebbe suoi cittadini contemporaneamente seduti sulle cattedre arcivescovili di Milano (Romilli 1796-1858), e di Pisa (frate Giulio Arrigoni vivente), patriarcale di Venezia (il cassinese Muti 1776, 1856), vescovili di Bergamo (lo Speranza), di Brescia (Girolamo Verzieri n. a Bergamo il 1804), di Lodi (conte Gaetano Benaglia nato a Bergamo 1768) tutti e tre viventi.

VIII.

Uomini illustri.

Bergamo fino a' tempi d'Augusto chiamò il grammatico Pudente a dar lezioni di latino [1]. Appena uscita dai secoli rozzi vi figurano varj cronisti, teologi, giuristi, e d'alcuni ne furono pubblicate le opere.

Nel secolo IX prete Andrea dettò una cronaca ch'è inserita nel primo tomo delle *Antichità del medio evo* del Muratori.

Nel secolo XII Mosè di Brolo cantò le patrie glorie in un *Carme bergomense;* Gregorio vescovo scrisse *De veritate corporis et sanguinis Christi.*

Nei tempi successivi Pinamonte Brembati, che vestì l'abito de' Predicatori per mano di san Domenico, e fondò il luogo della Misericordia, raccontò le vite di sant'Alessandro, di santa Grata e d'altri santi; Bonifacio da Bergamo lesse diritto canonico a Bologna; il già menzionato cardinale Guglielmo Longo lasciò scritte opere legali, e il suo secretario Bartolomeo Ossa fu de' migliori storici del suo tempo; Crotto grammatico procurò dei codici correttissimi di Cicerone e fu amico al Petrarca; Alberto da Gandino fu rinomato giurista criminale; Bonaventura da Bergamo autore d'un trattato di ortografia; l'agostiniano Gherardo da Bergamo vescovo di Savoja scrisse di diritto canonico; il francescano Bonagrazia, sulla povertà volontaria; in diritto scrisse Filippo Corsini che professò nelle Università di Pavia e Padova; Castello de' Castelli, in una sua cronaca dal 1387 al 1407 riferì i contrasti delle fazioni civili di Bergamo [2]; Alberico da Rosciate sostenne illustri ambascerie, sostanzialmente riformò gli statuti bergomensi e pubblicò in giurisprudenza e letteratura [3].

Ebbero fama più che municipale Corradino da Bergamo che insegnò medicina nell'Università di Padova; Pietro Maldura che lesse filosofia e teologia nell'Università di Bologna; Lodovico Odasio che rese latine la *Tavola di Cebete* e il trattato *Dell'invidia* di Plutarco; Paolo Olmo che scrisse vite di sante; Giovanni Caffurio illustrò e corresse varj codici e Catullo, Tibullo

1 Pier Antonio Serassi scrisse una dissertazione sopra Pudente grammatico.

2 Pubblicata dal Muratori, *R. I. Script.*

3 *Intorno ad Alberico da Rosciate con alcune notizie relative a Dante, memorie storiche,* di Agostino Salvioni. Bergamo, 1842.

e Properzio; Raffaello Regio commentò le Metamorfosi, i libri ad Erennio e le Istituzioni di Quintiliano; Leonino Brembati lasciò orazioni e poesie latine; Guidotto Prestinari fu poeta latino; Girolamo Terzi è citato fra i cronisti del secolo XIII, e quasi suo contemporaneo Giovanni Brembati lasciò molte notizie sull' origine delle fazioni guelfe e ghibelline; delle quali ebbe a patire Andrea Catto, che per esse fu costretto migrar da Brambilla, dov'era nato, a Romano, dove scrisse una storia contemporanea; fu grammatico, retorico, causidico, insegnò umane lettere a Bergamo. Scrissero tutti in latino e così anche Jacopo Tirabosco autore di alcune saffiche in onore d'illustri bergamaschi, di cui una per san Lupo e una per santa Grata conservò il Benaglio nella sua opera *Sulle antichità e sulle gesta dei santi di Bergamo.* Di san Lupo dice:

Pacem, tranquillam tenuit per annos
Quindecim vulgus, tenuit latrones
Eminus muris, tenuitque justis
Rector habenis.

Fortunose vicende corse Michele Alberto Carrara nato nel 1438; giovinetto, fuggendo da Bergamo per sottrarsi alla guerra, cadde in mano degli Sforzeschi, da cui si riscattò a prezzo, e ridotto poverissimo, pure studiò a Padova medicina e la esercitò fino alla morte avvenuta nel 1490. Scrisse 40 libri di storie in latino. Ne fece larghissimi elogi il suo contemporaneo frà Filippo Foresti. Nell'archivio della Misericordia restano alcune memorie intitolate *Feriæ Antonioli Partini de Brambilla notarii et judicis rationis an.* 1387-1409. D'un Pietro Azzonica che scrisse nel secolo XV una *Cronaca latina* parla il Ronchetti, chiamandolo soggetto cospicuo e narratore di cose da lui vedute, in stile conciso e succoso; il Vairini nel primo tomo de' suoi *Scrittori di Bergamo* ricorda un canonico Tonino Bongo, che sulla metà del secolo XV scrisse un memoriale de' suoi tempi.

Più celebre fu frate Jacopo Filippo Foresti, ultimo de' cronisti bergomensi. Nacque a Solto nel 1434, fu degli Eremitani di Sant'Agostino; rifuse quasi tutte le cronache patrie antecedenti nella sua *Omnimoda historia novissime congesta*, pubblicata dal Benaglia a Venezia nel 1486, e dedicata al municipio patrio.

Nacque a Martinengo Gabriele Tadino (1480), fu cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, generale d'artiglieria di Carlo V, morì nel 1543, lasciando un libro *Arte di scoprir le miniere.*

Era riserbato alla famiglia Barziza l'onore di trarre innanzi lo studio delle lettere. Gasparino da tutte le storie letterarie d'Italia citato fra i più nobili ingegni del secolo XIV, fu in latinità e in greco un de' più insigni dopo il Petrarca; professò belle lettere nelle Università di Padova e di Pavia, fu ambasciatore pei Visconti al papa Martino V, emendò codici antichi, le Istituzioni di Quintiliano e tre libri dell'arte oratoria di Cicerone.

Come egli risvegliò lo studio de' grandi maestri antichi, così suo figlio Guiniforte, richiamò quello di Dante [4]. Nacque nel 1406, in Ispagna fu consigliero di Alfonso d'Aragona, col quale visitò le coste d'Africa; donde venuto in Lombardia, occupò all'Università di Pavia la cattedra già tenuta da suo padre, e fu inviato dai Visconti ai papi Eugenio IV e Nicolò V, e scrisse *De liberis educandis;* incaricato da Filippo Maria Visconti dettò un commento sulla Divina Commedia che rimasto per quattro secoli nascosto, fu trovato in un castello presso Bordò e stampato nel 1838 a Marsiglia coi tipi di Leopoldo F. Mossy, e poco dopo dal Molini a Firenze col titolo: *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col commento di Guiniforte Bargigi.* Non fu possibile ancora trovare il resto. Suo nipote Cristoforo Barziza professò medicina nell'Università di Padova, e Battista Barziza nella stessa Università insegnò e coltivò belle lettere.

Fama più popolare raccolse Ambrogio Calepino figliuolo del conte Trussardo, feudatario di Val Calepio, morì monaco agostiniano nel 1509. Compose e dedicò al consiglio bergomense il gran vocabolario la cui compilazione gli costò lo studio di quasi tutta la vita, e gli valse le ingiurie di tutti i botoli d'allora, chè anche in quel tempo usavasi ricambiare di tali monete le vigilie de' dotti. Della prima stampa che venne fatta a Reggio, fu editore Dionigi Bertocchi nel 1502, edizione rarissima in folio [5]. Ma il Bertocchi si permise tali aggiunte e tali omissioni che frate Ambrogio ne restò offeso, e pensò a ripubblicarlo, ma morì a ristampa appena iniziata. Fu poi ripubblicato a Venezia nel 1520 dal bergamasco Benaglio che vi aveva stamperia, edizione pure rarissima. Scrisse anche un compendioso lessico inedito col titolo *Vernacula et latina lingua*, e carmi latini.

4 Molte notizie su questa dotta famiglia pubblicò il Finazzi nell'opuscolo: *Di Guiniforte Barziza e d'un commento sull'Inferno di Dante.* Bergamo, 1845.

5 Il manoscritto in foglio grande di circa mille pagine quasi integro trovasi presso la famiglia Calepio, ed un altro manoscritto meno copioso di questo dizionario è nella biblioteca Trivulzio in Milano.



Ambrogio Calepino.

Minor gloria in quel tempo raccolsero Emilia Brembati Solza ed Isotta Brembati Grumelli verseggiatrici; Giannantonio Guarnieri teologo e canonico della cattedrale che lasciò molte opere sacre e profane; Alemano Finio, nato a Crema da gente bergamasca, che raccontò la guerra di Atila flagello di Dio e la storia di Crema; Pietro Spino quella di Bartolomeo Coileoni; Francesco Bellafino scrisse *De origine et temporibus urbis Bergomi;* Sempronio Suardo pregiate opere latine. I cardinali Gianfrancesco Commendone, Bernardino Maffei e Giangirolamo Albani, di cui fu già parlato (Vedi pag. 913), furono buoni scrittori; Girolamo Ragazzoni vescovo, scrisse assai di teologia; il gesuita Giampietro Maffei fra altre opere pregiate dettò la storia delle Indie, o piuttosto delle azioni de' Gesuiti in quel paese, ed era tanto geloso della purezza del parlar latino, che chiese dal papa di recitar l'uffizio in greco per non guastarsi colle frasi del breviario. Agostino ed Achille Muzzi scrissero, quegli di giurisprudenza, filosofia e teologia, questi, elogi di illustri bergamaschi Bernardino Rota fu poeta e prosatore latino o vulgare; Giuseppe Uni-





Bernardo Tasso.

di sua madre e di poi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo e la speranza de' premj, e ultimamente la sanità e la libertà, fra tante miserie non ha perduta la fede la quale ha in codesta città, nè l'ardire di supplicarla che si muova con pubblica deliberazione a dargli ajuto e ricetto, supplicando il signor Duca di Ferrara già suo padrone e benefattore, perchè il conceda alla sua patria, ai parenti agli amici ed a sè medesimo.

« Supplica adunque l'infelice le Signorie Vostre, si degnino di ricorrere a Sua Altezza, e di mandare monsignor Licino, ovvero qualche al-

tro a posta acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la qual cosa sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi che con la vita ».

Mossi dalle preghiere i Bergamaschi spedirono a Ferrara monsignor Giambattista Licino accompagnandolo col dono d'una lapide atestina che Bergamo possedeva e da quei duchi desideratissima. Le parole di quel dotto ambasciatore vinsero l'animo di Alfonso, da lui ottenendo la promessa della liberazione, che infatti il duca accordò appena Vincenzo Gonzaga ebbe promesso di custodirlo alla sua corte di Mantova. Sull'ingresso del carcere di Sant'Anna a Ferrara leggesi: « Rispettate o posteri la celebrità di questa stanza, dove Torquato Tasso, infermo più di tristezza che di delirio, detenuto dimorò anni 7 mesi 9, scrisse versi e prose, e fu messo in libertà ad istanza della città di Bergamo, nel giorno 7 luglio 1588 ». Il conte Paolo Vimercati Sozzi possiede un antico ritratto che ritiene per quello di Torquato, trattato all'olio sul rame [7].

7 Di Torquato si disse tanto che saria superfluo il tornarvi sopra, nè il disputare se sia a dir napoletano o bergamasco. Ne piace ricordare che i Bergamaschi gli eressero una statua allorchè quest'onore non era avvilito col prodigarlo. Vuolsi che i Torriani, signori di Milano, cacciati dai Visconti, ricovrassero alcuni nel Friuli, come si sa, altri nelle montagne di Tasso fra il Bergamasco e il Comasco, ove ebbero in signoria Cornello, e preser il nome di Torre e Tassi. Amedeo Tassi nel 1290 inventò le poste, e i suoi discendenti diffusero questa comodità in Germania, in Fiandra, in Spagna, ove divennero perciò illustri, ed ebbero il titolo di principi, conservato fin oggi dai signori *Thurn Taxis*. Vuolsi che memoria di tale invenzione si conservi nel pelo di tasso, che orla le briglie de' cavalli di posta. Agostino Tasso era generale delle poste sotto Alessandro VI; e da un suo fratello Gabriele nacque Bernardo poeta (1493-1569). Il principe Sanseverino suo padrone essendo esigliato da Napoli, Bernardo mostrò una virtù rarissima, la fedeltà ai disgraziati, e uscì con esso, e vagò cercando nemici ai nemici del suo padrone, e patì dei disastri delle guerre, finchè Guidobaldo signor di Urbino ne l'accolse e gli diede agio a finir il suo poema. Visse poi a Mantova, fu governator d'Ostiglia, ed ebbe moglie Porzia de' Rossi, alla quale scriveva: « Non fate come fare a Torquato nostro alcune volte avete visto, che, sendogli tolto un pomo, o alcun altro frutto per forza, tutti gli altri che si ritrovava in mano per dispetto ha in terra gettati: volendo voi per questo fuggire e gettar via ogni specie di consolazione e piacere ».

Del *Floridante* più nessun parla; pochissimi certo leggono l'*Amadigi di Gaula*, poema non fatto per ispirazione ma per imitazione dell'Ariosto, colle facili invenzioni fantastiche, proponendosi di estenderlo a cento canti, e che tutti cominciassero con una descrizione dell'aurora, finissero con una della notte, e uniformandosi al parere d'amici e di giudici, o chiesti officiosamente, o assegnatigli da' suoi padroni; e volgendolo prima a gloria della casa di Francia, poi a gloria di Filippo II, e dopo finita l'opera, mutata,

Torquato abitò in Bergamo nel suo tredicesimo anno studiandovi greco e latino (1556-57), e dopo liberato, monsignor Licino andò a prenderlo alla corte de' Gonzaga, e qui lo condusse il 29 agosto 1587 nella casa de' Tasso in Borgo Pignolo, dove stette fino a che l'amor fraterno lo trasse alla natale Sorrento [8].



VAJANI. INC.

Casa del Tasso.

rimpastata, scrive a un amico perchè interroghi l'ambasciador inglese a Roma, se Amadigi di Gaula sia di Gallia, oppure di Galles, come alcuno glien'avea messo dubbio!

Quando lesse il *Rinaldo* di Torquato, esclamò: « Bene, ma mio figlio non mi supererà mai in dolcezza ». Di fatto ha stile morbido ed elegante, e d'espressioni e immagini è ricco, quanto n'è povero Torquato; ma la naturalezza non vi si sente mai, nè l'ispirazione ricorre alle descrizioni come sogliono i mediocri; nè mai ha quel vigore, quell'interesse, quell'affetto che commove i lettori, e che si scolpisce nella memoria. Io non me ne ricordo un'ottava sola, non una che desidererei rileggere. C. C.

8 A memoria di questa dimora, i signori Tasso, proprietarj di questa casa vi fecero dipingere diverse allusioni: la fama che incorona Torquato, l'epica tromba e la zampogna intrecciate d'alloro. In questa casa l'abate Francesco Tasso referendario apostolico, dispose nel 1674 gli apparecchi per ospitarvi Cristina di Svezia che non sembra però sia venuta, e vi rimane ancora dipinto il manipolo di spiche sormontato dalla corona reale, stemma della regina di Svezia e sotto le parole: *In obsequium Christinæ Sveco-um Reginæ.* L'at-

Il conte Ercole Tasso, figlio di Giovanni cugino ed amico di Torquato, lasciò prose e versi, fra cui una bizzarra declamazione contro le donne; Lorenzo Orsetti de' Gherardi di Serina, vescovo di Madrusc in Servia, coadjutore dell'arcivescovo di Bologna, uomo benefico, scrisse opere teologiche ed oratorie, non tutte stampate. Morì nel 1554.

Neppure il seicento fu per Bergamo infecondo di eruditi e scienziati. D'Eliseo Pesenti resta una grammatica ed un gran dizionario ebraici; di Giuseppe Salandi, medico degli imperatori Ferdinando e Massimiliano II, e Bernardo suo figlio opere di medicina, del conte Ottavio Brembati un trattato di mineralogia; di Celestino Colleoni cappuccino una *Storia antica di Bergamo, le bolle pontificie ed i diplomi de' sovrani a favor della nostra chiesa e di più le geste de' santi nostri, de' vescovi ecc.*; col bergamasco Nicolò Minato comincia la serie de' poeti cesarei alla corte germanica.

Delle stranezze del gusto letterario d'allora parteciparono i poeti e gli storici: Marcantonio Foppa nell' illustrare le opere del Tasso e ne' suoi molti versi; Pierantonio Carrara nella traduzione dell'*Eneide* e in sue rime originali; Lorenzo Gherardelli cancelliere della città, in varj discorsi e nella *Storia delle peste* del 1630; Pietro Averara in poesie; Donato Calvi degli eremitani di sant' Agostino in scritti zeppi di favole, specialmente nelle Effemeridi sacro-profane ecc.; nella *Scena letteraria* e nel *Campidoglio di guerrrieri bergamaschi* [9]; Carlo Assonica tradusse il Torquato Tasso in ottave bergamasche; Mario Muzio di Achille stese una *Storia sacra di Bergamo* e *Vite di alcune sante religiose*; Bartolomeo Farina cancelliere della città, l'operetta: *Bergamo, sua origine e notabili avvenimenti.*

Nel secolo successivo, Giovanni Graziani dettò una storia della repubblica veneta in latino; Pietro de' conti Calepio fece un *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* [10]; Martino Antonio Guerrino canonico della cattedrale una *Sinopsis rerum et temporum Ecclesiæ Bergomensis*; Gasparo Cucchi medico poeta pubblicò una *Phlebotomia assoluta*; Gaetano Maria Migliorini cappuccino, commentò Euclide, e scrisse

tuale proprietario di questa casa è il signor conte Paolo Vimercati-Sozzi che conservò tutti quei fregi e la rese più importante colla ricca collezione numismatica callitecnica, naturale che è uno dei pregi più distinti della città.

9 Chi voglia un saggio del suo stile legga nella *Scena letteraria* la vita di Torquato Tasso che egli chiama « consorte di Calliope, midollo delle muse, ultimo parto della natura, distillato dalla poetica grandezza, compendiato Apollo, ecc. ».

10 È un saggio di critica non infelice, e non dovrebbe andar dimenticato in una storia della letteratura. Io ne toccai nel *Parini e il suo secolo.* C. C.

molte opere sacre; Alessandro Mazzoleni, prete dell' oratorio, fra molti scritti lasciò la *Vita del famoso monsignor Bianchini di Verona*; Alberto Mazzoleni, monaco cassinese, di sua erudizione dava saggio nella pregiata opera: *I medaglioni pisani*, stampata nel monastero di Pontida, ove fu abbate [11]; Costantino Rottigni pubblicò *La concordia evangelica sopra la passione di Gesù Cristo; Lo spirito della Chiesa nell'uso dei salmi*; Andrea Pasta medico insigne, ha pregiatissime opere: *Epistolæ ad Alethonphilum de motu sanguinis post mortem*, ecc; *De cordis polypo in dubium revocato*, ecc. *Magni Hypocratis Coi Aphorismi a Leonicero versi, nunc vero aucti*, ecc. e della *Tolleranza nelle malattie* e il *Galateo dei medici*. A prova del suo amore per le lettere fece un assieme di *Voci e maniere di dire ed osservazioni raccolte da' toscani autori*, ecc., come a prova del suo gusto per le belle arti pubblicò le pitture di Bergamo esposte al pubblico. Diamante Fuginelli abate de' Vallombrosani, professore di filosofia in Firenze, pubblicò *Principia metaphisices geometrica methodo pertractata*; l'agostiniano Gianmicheli Cavaliere compilò *Omnia liturgica seu commentaria in autentica rituum Congregationis decreta ad Romanum præsertim breviarium, missale et rituale attinentia*; di Ferdinando Caccia restano una nuova ortografia ed un vocabolario non che un trattato di fortificazione accompagnato dalla vita de' più rinomati architetti bergamaschi ecc.; Angelo Personeni raccolse le notizie genealogiche, storiche e letterarie del cardinal Cinzio Personeni da Capassero Aldobrandini nipote di Clemente VIII; Angelo Maria Mazzoleni, *Epigramatum selectorum libri tres ad usum maxime scholarum* e *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole*, e stese opere scolastiche di geografia, di cosmologia e di storia elementare; il conte Francesco Maria Tassi è noto per diligenti *Vite de' pittori, scultori ed architetti bergamaschi*; di Giuseppe Ercole Mozzi parla l'epitafio che il canonico Lupo pose sulla sua sepoltura: A GIUSEPPE ERCOLE DELLA NOBILE STIRPE MOZZI — ANTIQUARIO PRESTANTISSIMO — CHE CON SOMMA ESATTEZZA E FATICA RACCOLSE INNUMERABILI — AUTENTICHE PATRIE MEMORIE ALLE

11 Ebbe in mente di far una storia del Concilio di Trento, più completa e fedele delle due conosciutissime, e riuscì a radunare ben 50 volumi di documenti in proposito Morì prima di valersi di questa congerie, la quale fu venduta al tirolese Antonio Mazzetti, che morto presidente del tribunal d'appello lombardo, la lasciò a Trento, dove ora aspetta chi se ne sappia valere. Il padre Theiner che, questi anni addietro, aveva a ciò rivolto le cure, ora se ne distolse per potenti ragioni. C. C.

FAMIGLIE MASSIMAMENTE — APPARTENENTI — RICUSATA IN POVERO STATO OGNI RICOMPENSA — NE FECE COPIA A TUTTI — A COMUNE BENEFICIO AVENDOLE DESTINATE — UOMO DI ANTICA PROBITA' E CANDORE — DELLA PATRIA E DE' SUOI CITTADINI BENEMERITO — PASSATO A MIGLIOR VITA OTTUAGENARIO — MARZO MDCCLXXVII — IL CANONICO MARIO LUPO — PRIMICERIO DELLA CHIESA DI BERGAMO — DISCEPOLO SUO AMATISSIMO — FECE PORRE QUESTO MONUMENTO.

Francesco Biava, nato a Sottochiesa, morto nel 1768, parroco a Pizzino lasciò una storia di Val Calepio, che fu pubblicata poc'anzi. Giorgio Maria Arrigoni, morto nel 1802, raccozzò un grosso ed indigesto volume di memorie storiche sul Comune di Vedeseta sua patria.

Maggiori frutti d'erudizione diede Giambattista Rota, nelle *Dissertazioni sopra un antico marmo nostro presentemente collocato nel museo di Verona*; *Intorno all' origine di Bergamo*, ecc.; *Intorno alla zecca e alle monete di Bergamo.*

L'abate Pierantonio Serassi illustrò l'antico grammatico Pudente, dissertò intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato, del quale scrisse la vita.

Il sacerdote Jacopo Callisto sotto il nome di Pietro Lancelletti aperse in Bergamo stamperia, pubblicando belle edizioni di classici italiani e latini di cui diede il catalogo nel 1763.

Tra i più severi indagatori degli antichi documenti si fa innanzi il canonico Mario Lupi nato in Bergamo ai 14 marzo 1720, studiò a Roma, e rimpatriato fu primicerio nella cattedrale, e archivista, ebbe molte incombenze caritative. Riuscì a trarre in luce tanti rari monumenti de' tempi medj fino allora sepolti, e nel *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiæ Bergomensis*, somministrò la più doviziosa suppellettile storica intorno alla sua città. Ebbe al comparir del primo tomo plauso grandissimo, gli fu coniata una medaglia d'oro, e l'accademia degli Eccitati, di lui vivo collocò il ritratto fra quelli degli altri illustri scrittori, il Mascheroni gli diresse un bel sonetto e un altro Lesbia Cidonia. Ma prima di far succedere il secondo e il terzo volume, morte lo colse il 7 novembre 1789. Lo aveva coadjuvato nella ricerca e nella interpretazione il canonico Agliardi, che s'era assunto a pubblicar egli il secondo volume, ma morendo giovane lasciò il compito al sacerdote Giuseppe Ronchetti, arciprete di Nembro, che da quanto il Lupo aveva raccolto trasse la materia per sei volumi di Memorie storiche della città e Chiesa



di Bergamo dal secolo V ai giorni suoi. Cominciò a pubblicarlo nel 1805, ma morì durante la stampa [12].

Nelle storie letterarie sorvola quella di Girolamo Tiraboschi, nativo di Bergamo successo al Muratori come bibliotecario a Modena: uomo di



Girolamo Tiraboschi.

vasta erudizione diede un lavoro dotto, coscienzioso, soverchio panegirista dei mediocri, se non che talvolta ragguagliò ai sommi; trovò come

12 I volumi ancora inediti, e fors'anche i primi, divenuti rarissimi, verranno stampati dalla *Deputazione di storia patria* di Torino per cura del canonico Finazzi, con molte correzioni recate da nuovo esame degli apocrafi. Il dottor Dozio, nel *Codice Brianteo* fece nobili appunti sull'erudizione e sulla fedeltà del canonico Lupo. Nel quale son notevoli molte vedute sulla storia del medioevo, sulla dominazione dei Barbari, sulle professioni di legge, sull'origine de' Comuni, che a suo tempo erano troppo rare.

C. C.

è naturale in grandi lavori, aspre e villane censure dei minimi che s'arrovellano contro i forti (1731-1794). Ad ogni modo l'opera sua sarà un buon repertorio di materiali per quanto poco inspirata di fuoco e di vita.

Barnaba Vaerini trattò lo stesso argomento in più angusto spazio pubblicando gli *Scrittori di Bergamo.*

Alla turba sorvola e spazia largamente ne' campi delle scienze e delle lettere Lorenzo Mascheroni, professore d'algebra e di geometria; fu



Lorenzo Mascheroni

ascritto ai XL della Società italiana, per le sue opere: *La maniera di misurare la incliaazione dell'ago calamitato; Nuove ricerche sull'equilibrio delle vôlte; Metodo di misurare i poligoni piani; Adnotationes ad calculum integralem Euleri; Problemi per gli agrimensori; La geometria del compasso* [13]. Intanto che conquistava nuove e peregrine verità all'umano in-

13 Nella *Geometria del compasso* ridusse tutte le quistioni di geometria elementare al compasso, presentando così un complesso di proposizioni affatto nuove, e tra le quali



tendimento, s'aggiungeva al drappello de' vati col suo celebre poemetto l'*Invito a Lesbia Cidonia*, chiamando a cantar severe dottrine la più graziosa delle arti. Morì povero e profugo. Vincenzo Monti lo celebrava nella *Mascheroniana* che se contradice ai principj da lui consacrati nella Basvilliana, regge al paragone di questa nella grazia e nella maestria del verso.

Lesbia Cidonia era il nome arcadico di Paolina Grismondi-Suardo che occupò fra le verseggiatrici un posto distinto.

Pregiate regole sulla coltivazione delle viti lasciò il conte Giulio Cesare Agosti; Alessandro Barca, chierico regolare somasco, pubblicò varie opere, tra le quali il *Saggio sulla proporzione, ossia bello di proporzione in architettura*, la *Geometria di Polifilo*, i *Nuovi problemi sulla divisione delle ragioni*, e *Due memorie sulla teoria della musica*; morì nel 1814.

Fra i felici cultori della poesia latina fu Andrea Vanalli (1754-1833) nato ad Opreno e morto parroco di Merate. Attestano il suo facile ingegno, e l'assiduo studio dei classici del Lazio i suoi versi pubblicati a Milano nel 1830 col titolo *Andreæ Vanalli Carmina*. I suoi parrocchiani gli eressero un monumento.

Se ogni paese avesse avuto un osservatore pari al Maironi, forse la geologia e la storia della Lombardia avrebbe potuto uscire dalle tenebre delle congһietture e dell'incertezza in cui sono spesso avvolte. Infatti Giovanni Maironi da Ponte professore di scienze naturali nel liceo di Bergamo, uno dei 40 della Società italiana, nelle sue *Notizie statistiche sul dipartimento del Serio* e nel *Dizionario Odeporico* se è talvolta incolpato d'inesattezza, è però sempre il più dotto e accurato illustratore della sua provincia. Morì nel 1838. Di lui scrisse l'elogio l'abate Agostino Salvioni, autore d'un'illustrazione della Biblioteca e dell'Ateneo e di varie memorie letterarie. Sulla Biblioteca pubblica di Bergamo scrisse pure Giacomo Bini, felice cultore anche di lettere latine; morirono ambedue nel 1853, e quell'anno stesso finì Carlo Facchinetti, che per sette lustri anno per anno diede sunti di notizie patrie in varj almanacchi.

Il matematico Tadini meritò che la sua teoria delle onde fosse usurpata dagli stranieri, quando le storie naturali presero a trattare largamente le loro attribuzioni.

sono degne di special nota quelle che si riferiscono alla divisione del circolo. Nelle poche pagine di *Adnotationes* ad Eulero gittò alcune verità, che più tardi si consibbero originali e feconde. In Francia fu consultato per istabilir le misure e i pesi decimali; ciò non gli tolse di morir di miseria. C. C.

Giuseppe Mangili di Caprino (1767-1829) diligente scrutatore degli arcani fisiologici scoprì il sistema nerveo delle mignatte e delle conchiglie bivalve, illustrò i mammiferi letargici, la fecondazione artificiale de' girini, la circolazione del sangue nel mesenterio delle rane, e insegnò a rimediare coll'ammoniaca al veleno viperino. Fu membro del corpo legislativo della repubblica cisalpina, e sedette nei comizj di Lione.

Giovanni Colleoni coll'*Isnardo o il milite romano* accrebbe la serie dei romanzi storici perituri, e pubblicò *ritmi storici*. Una vita del Tasso e un trattato del bello, e minori lavori dettò Giovanni Zuccala, professore di estetica all'Università ticinese; di educazione trattò il conte Carrara Spinelli; Trussardo Caleppio l'ingegno diresse a malo scopo. Pietro Ruggieri di Stabello fu il miglior poeta nel dialetto bergamasco; Giacomo Facheris scrisse sulle malattie del dipartimento del Serio (1804); il dottor Francesco Cima pubblicò analisi sulle acque e sui terreni della provincia. Sugli stessi argomenti scrisse il dottor Luigi Carrara; sulle pitture sculture ed architetture delle chiese di Bergamo Francesco Barioli e Carlo Marenzi (1822); il prevosto Antonio Riccardi battagliò nella polemica ecclesiastica, nelle scienze geografiche Giacomo Marieni; il Beltrami viaggiando in America diede di essa molte notizie anche affatto nuove, e ne portò molti oggetti rarissimi.

Fra i più distinti scrittori viventi s' annoverano nella poesia Samuele Biava di Vercurago, Pasino Locatelli, il conte Leonino Secco-Suardo, Ottavio Tasca e il professore Giuseppe Rota che tradusse le *Argonaute* e Goethe, e molto scrisse di proprio; nella storica erudizione, il canonico Giovanni Finazzi di Bottanuco e il conte Paolo Sozzi-Vimercati; nella filosofia il canonico Pietro Paganessi, di recente rapito, e il sacerdote Giuseppe Bravi, autore della teoria del probabile; nella fisica il sacerdote Vincenzo Bonicelli e il dottor Giuseppe Venanzio; nella storia naturale scrissero Raimondo Zanchi in modo popolare, e più dottamente Federico Venanzio; nelle scienze politico legali Barnaba Zambelli professore nell'Università Patavina e l'avvocato Malegari; nelle scienze mediche Filippo Lussana di Gandino, Luigi Marieni di Averara, Andrea Verga di Treviglio, oltre Giuseppe Bergamaschi.

Insegnano nell' Università Ticinese Giacomo Sangalli di Treviglio anatomia patologica, e Giambattista Vergani di Verdello architettura.

Treviglio può vantarsi quasi patria di Tomaso Grossi, che intitolò dal suo poema la villa che ivi comperò coi frutti di quello; nè parlando di scrittori bergamaschi potrebbe tacersi di Gabriele Rosa d'Iseo che tanto pubblicò, se la dimora che da lungo fa in Bergamo desse il diritto di toglierlo al Bresciano.

Fra gli uomini più benemeriti dell'umanità è dovere che si citino il sacerdote Carlo Botta che diede in Bergamo il primo esempio d'un asilo per discoli; e il laico somasco Paolo Marchiondi pure di Bergamo fondatore del Pio Istituto di Santa Maria della Pace in Milano a cui uniremo il sacerdote Carlo Carcano che aprendo un asilo per l'infanzia in Treviglio sua patria, fu tra i primissimi istitutori di queste benefiche scuole. Di tutti e tre sono ancor calde le ceneri benedette.

Fra gli antichi artisti Paxino de Nova [14] morì nel 1394, dopo aver dipinti in Santa Maria Maggiore con Pietro de Nova creduto suo fratello, il quale, nel 1386 disegnò la bellissima croce d'argento di Sant'Alessandro. Paxino de Villa, mentre dipingeva, per commissione di Gatto de' Zanchi, in una casa a Cavagnola, fu dai Guelfi tratto prigione sul Monte Salvino, ma rilasciato il dì dopo. Morendo nel 1419 legò alla Misericordia la propria casa all'Arena.

Fiorirono nel secolo XV Giacomo de' Balsamo, del cui miniare Sant'Alessandro conserva i libri corali, lavorati dal 1486 al 1498 [15]; Giorgio e i suoi figli Guido e Defendente da San Pellegrino, lavorarono dal 1420 al 1477; Giacomo da Scanando d'Averara, detto Oloferne, dipinse a Telgate e a Bergamo, ove morì nel 1519; Giovanni d'Averara nel 1486 in una casa di Fuipiano, dipinse il morto Redentore, la Vergine e la Maddalena. Il suo contemporaneo Jacopo de' Scipioni, lavorò nelle chiese di Sant'Alessandro e delle Grazie, vago nel colorito ma servile allo stile altrui. D'Averara furono Bernardo de' Rumitelli, fiorente nel 1485, e Simone de' Barratti o Barsatti, vivente nel 1491, discreti pittori; Antonio, Simone, Cristoforo ed altro Antonio Baschenis che nei secoli XV e XVI si tramandarono da padre in figlio l'arte del pennello. Guerrino de' Griffoni, Giambattista Guarinoni e Troilo dipinsero sulla metà del secolo XVI.

Giovanni Cariani, nato in Bergamo sul 1480, col vecchio Palma e col Lotto, forma quel triumvirato de' pittori giorgioneschi, che, dice il Lanzi, basterebbe per onorare qualunque patria. Fece ritratti stupendi: non si hanno più memorie di lui dopo il 1519.

Girolamo Colleoni, nato in Borgo Canale nel 1400, vedendo mal apprezzati i suoi lavori nella cappella Colleoni, nell'antica loggia municipale e in varie chiese, fece un bellissimo fresco, e sottoscrittovi

14 Vedi Fr. Tassi.

15 Il Tassi lo loda, ma, convien dire che s'ingannasse, come spesso, nel giudicar di cose patrie; o che le vere miniature del Balsamo sieno scomparse, lasciando solo le odierne, tutt'altro che eccellenti. C. C.

Nemo propheta acceptus in patria sua Hieronimus Colleo, 1562, andò in Ispagna a lavorare nell'Escuriale, poi ad Amsterdam dove forse morì.

Nell'Escuriale dipinse anche Giambattista Castello, e in Gorlago nella sala allora de' Lanzi, poi dei conti Giovanelli; il suo capolavoro si direbbe di Giulio Romano: morì di 80 anni a Madrid il 1570, ove i suoi figli Granello e Fabrizio l'ajutarono.

Suo contemporaneo e compaesano Bernardo Buttinone da Treviglio (1450 1520) fu scolaro del Civerchio e di Leonardo, che lo consultava intorno alle difficoltà dell'arte. Delle molte opere che gli vengono attribuite, poche sono provate per sue, e nella prima maniera sente l'antica scuola milanese, nella seconda del Vinci.

Bernardo Zenale di Treviglio, morto nel 1526, è detto dal Vasari « disegnatore grandissimo e dal Vinci tenuto per maestro raro ». Amico a Leonardo, di lui e del Borgognone imitò lo stile; dottamente scrisse sull'arte prospettica.

Di Francesco Rizzo di Santa Croce si hanno memorie del 1509 al 1549, valentissimo nell'antico stile; di suo figlio Girolamo si hanno lavori fra il 1520 e il 1549, da reggere al paragone de' più celebrati della veneta scuola.

Andrea Previtali nacque a Bergamo, studiò a Venezia sotto Gian Bellino, nè si staccò dalla maniera del maestro. Morì di peste in patria nel 1528.

Giambattista Moroni, nato ad Albino circa il 1510, morto il 1578, del Moretto di Brescia nei quadri storici imitò lo stile, ma è originale nei ritratti; i volti respirano, hanno sangue, vita, nulla di più nobile, di più bello, di più naturale. Ebbe due maniere; la sanguigna, che piace più generalmente, la cenerina più stimata da' conoscitori. Di lui cantò il veneto Boschini nel *Navigar pittorico*;

> O in pittura pittor, che carne impasta,
> O bergamasco pien d'alto giudizio,
> Più di così ti no pol far l'offizio,
> Ti è Battista Moron, tanto me basta.

Di due altri Moroni, Giovanni ed Antonio, è memoria; il primo lasciò erede la Misericordia d'Albino sua patria, l'altro lavorò in Lovere; viveano ancora nel 1600.

Polidoro Caldara poveramente nacque il 1496 a Caravaggio, recossi mendicando a Roma; ivi servendo da manuale a Raffaello che dipingeva le logge vaticane, mostrò sì rara disposizione che l'Urbinate prese a istruirlo nell'arte, e ne fece il più bravo fra suoi allievi nel disegno,



Polidoro da Caravaggio.

nell'esattezza del costume, nella nobiltà, grazia ed espressione delle figure. Ancor più che a colori condusse in chiaroscuro opere stupende. Andato in Sicilia nel 1543, fu derubato e strangolato.

Dal 1513 al 1554 sono le opere di Lorenzo Lotto, scolaro del Bellino, e imitatore or del Giorgione, or di Leonardo, or di Correggio, sempre con buon gusto e vivacità di colorito, ma da vecchio per divozione applicò a dipingere santi, a far preghiere e digiuni.

Giacomo Gavazzo da Poscante, ligio al Bellini, lavorava nel 1512; la sua miglior opera è in Brescia.

Jacopo Palma, nato a Serina nel 1523, dal Giorgione apprese una maniera sfumata, finita, graziosa, leggiera; dal Tiziano un forte colorito di molto effetto. Morto a 48 anni, il suo bell'aspetto, la grazia dei modi fecero dire a Marco Boschini:

O Palma vecchio, singolar pitor,
Ti xe seguro da più de Cupido,
Anzi de quelo me ne befo e rido
Perchè ti è il vero Dio che incita amor.

Senz'arco, senza frezze e senza fiame
Te indusi le persone a idolatrar,
Perchè coi to penei ti sa formar
Bele, gentil, vezzose e vaghe dame.

Della sua bella figlia Violante dicono andasse innamorato Tiziano.

Alla scuola di lui crebbe suo nipote Antonio Palma, e da questo nacque nel 1544 l'altro Jacopo detto Palma il giovane, che ne imitò la maniera e fu amico del Marini, del Guarino, dello Stigliani; morì di 84 anni nel 1628.

Giovanni Paolo Cavagna, nato a Bergamo, fregiò di stupendi lavori la Cattedrale, Sant'Alessandro, Sant'Andrea, San Francesco, San Bernardino, il Carmine, Sant'Alessandro in Colonna, San Carlo de' Mendicanti, Santa Chiara, le Grazie, lo Spasimo, Santa Lucia, San Defendente, San Lionardo, Sant'Alessandro della Croce, Sant'Antonio dell'Ospitale, e le chiese di Matris Domini, di Gorlago, Telgate, Villadadda, San Salvatore ad Almenno, San Pietro Martire ad Alzano, Fara, Nembro, Vilminore, Ghisalba, Mozzo, Sabbio, Palosco, Spirano, Endine, Ranica, oltre lavori per privati. Morì nel 1602.

Michelangelo Amerighi da Caravaggio, nato il 1560, da muratore si fece pittore sotto diversi maestri, e più che d'altri del cavaliere d'Arpino cui presto da scolare fu rivale. Con stile proprio, col dipingere la pret'a natura, col contrasto de'lumi e di ombre e macchie, ed orridi triviali, con vere e parlanti fisonomie destò entusiasmo. Non mancò d'imitare il Giorgione lavorando in Venezia, a sua posta imitato anch'egli dal Guercino e dal Guido. Gretto di modi, invido, intrattabile, in quei dell'arte sua non vedeva che nemici. Mutando da Roma a Napoli, a Malta, di nuovo a Napoli ed a Roma, qui finì di 49 anni [16].

16 È un esempio del quanto facilmente si trascenda all'opposto nel voler correggere un difetto. Allora dominavano i Michelangioleschi, che cercavano solo il rilievo del modello; ed egli vi surrogò il contrasto de' chiaroscuri; maledicendo gli azzurri e i cinabri de' manieristi, vi surrogò il nero tenendo bujo il suo studio, nè introducendovi la luce che da uno spiraglio elevato sicchè i modelli aquistavano ombre gagliarde e taglienti. Indispettito delle regole e delle accademie, volle copiar la sola natura, ma secondo le basse sue passioni non sceglieva che nature vulgari, luci sfacciate, situazioni tragiche, cenci, cadaveri, avventure notturne. Accattabrighe spesso glien'incolse male. Per omicidio fuggendo da Roma, ricovera nel regno, poi a Malta, dove avendo insultato un cavaliere, è messo prigione; fuggito, salvasi in Sicilia, ma sicarj disposti lo colgono e feriscono, sicchè fugge di nuovo verso Roma. Trovando già partita la feluca su cui doveva imbarcarsi, stizzito s'avvia pedestre, e giunge a Portercole: ma il sole cocente gli dà una febbre, di cui muore. Quella selvaggia violenza, in contrasto colla freddezza ecclettica, gli effetti del suo tocco

Fermo Stella da Caravaggio dipinse col Lanino a Varallo, e nella collegiata di Omegna si trova una sua tavola segnata 1547.

Filippo Zanchi e Francesco suo figlio lavorarono il primo a Ghisalba e ad Osio inferiore, l'altro in varie chiese di Bergamo.

Noti solo per nome Bortolo Nicolini e Cabrino de' Cabrini [17] di Albino, operavano sul cadere del secolo XVI; e Troilo e Valerio Lupi dipinsero in Sant'Agostino e Santa Maria, a Cenate e a Boccaleone.

Francesco Terzi fu anche scrittore e amico al Doni e all'Aretino, dipinse in San Simpliciano a Milano, a Vienna e a Roma, ove morì, ed ebbe scolaro Francesco Gozzi di Bergamo, cui furono contemporanei Giacomo Anselmi e Pietro Fabio Ronzelli di Bergamo.

Nè di buoni mancò il secolo successivo. Francesco Zucco, allievo de' Campi e del Moroni, lavorò in patria a Sant'Alessandro, al Carmine, a San Lorenzo, San Bernardino, Santa Caterina, alle Grazie o Santa Maria Maggiore, ad Astino, Alzano, Brembate, Somasca, Albano, Capriate; morì il 3 maggio 1627.

Enea Talpino, detto il Salmeggia dal luogo natale, studiò pure sotto i Campi e il Procaccino, indi a Roma lavorando sulle opere di Raffaello, nel disegno, nella composizione e nelle espressioni, divenne eminente, ma nel colore piega al rossigno. Morì vecchio a Bergamo nel 1626, lasciando la sua arte alla figlia Chiara, che dipinse per Sant'Alessandro in Colonna e San Lazaro; sposò il pittore Giacomo Azzonica, suo concittadino, che lavorava nel 1724.

Frà Vittore Ghislandi, nato a Bergamo nel 1655, studiò Tiziano, fu nei ritratti specialmente valente per verità, colore ed eleganza. Vestito l'abito

vigoroso, il lumeggiare che dava stacco e quasi vita alle figure, fecero perdonar le scorrezioni, la durezza, la vulgarità, e fu considerato capo d'una scuola di naturalisti, opposta ai Caracceschi. Ma alla natura non conviene accostarsi con orgoglioso spregio dell'esperienza, nè interrogarla senza scelta, senz'occhio esercitato, senza la verga magica per cui nell'imitazione si conserva la vita. C. C.

17 Abitava Cabrino de' Cabrini presso la chiesa di Sant'Andrea, e fu testimonio di veduta di un miracolo, ingenuamente narrato da frà Celestino nel tomo II della Storia di Bergamo. Parlando della pietra ove san Domneone posò colle sue mani la propria testa, troncatagli dal busto, così favella: « Alcuni massari del conte Ruggero Caleppio, volendo scaricare alcuni carri di legne, fecero ogni sforzo per levarla dal suo luogo, perchè era loro d'impedimento, nè avendola potuto smovere colle mani le attaccarono tre paja di buoi, coi quali nulla più fecero, di quel che avevano fatto prima: ciò avvenne nel 1556, come Cabrino Cabrini pittore abitante in quella vicinanza attesta d'avere coi propri occhi veduto ».

dei Minori non dimenticò il pennello, e invecchiato dipingeva le carnagioni col dito annulare. Morì di 88 anni nel 1743.

Giambattista Viola ed Andrea Zambelli scolari del Salmeggia, lavoravano nel 1614. Domenico Carpinone di Clusone (1566-1658), fu scolaro del Palma il giovane.

Evaristo Baschenis e Giacomo Cotta furono preti e pittori, il primo de' più bizzarri, alla fiamminga e di sorprendente naturalezza, il secondo lavorò per la chiesa d' Urgnano, e fu altresì buon intagliatore; lasciò tutto il suo alle monache di San Giuseppe tra le quali era una sua figlia. Suo scolaro Giambattista Azzanelli di Bergamo lavorò di pittura e d'intaglio; Carlo Ceresa di San Giovanni Bianco di Averara dipinse in quella parrocchiale, a Bergamo, Rosate, Ponte San Pietro, Gorlago, Alzano.

Buoni pittori per tempi di tal decadenza furono Pietro Raggi, (1650-1741) nato a Bergamo, e Francesco Lanfranchi, Benedetto, Giacomo, Ciro e Nicola Adolfi, Cristoforo Tasca, Giambattista Azzola, lo Scarpetta, Achille, Marco Filippo Alessandri, Francesco Dagiù; e migliore Antonio Cifrondi di Clusone; Nicolino di Cale, pittor facile, pronto (1657 al 1730); prete Giuseppe Roncelli che dalla pittura voltosi alla pietà, istituì una pia associazione di contadini (1729) e Giovanni dell'Era di Treviglio [18].

L'Accademia Carrara fondata in questo torno, come tutte le accademie non servì che a dar de' mediocri, pure il Diotti di Casalmaggiore [19] benchè troppo accademico, a' dì nostri si rannodò d'intorno una schiera di pittori storici, quali il Cocchetti, Enrico Scuri, i Trecourt, il Guadagnini, il Rillosi, il Carnovali, il Piccio, il Moriggia, le sorelle Pagnoncelli, il Maldura ed altri; mentre nel paesaggio s'illustrarono Marco Gozzi, il Renica, il Rosa ed altri, Luigi Deleidi detto il Nebbia, morto nel 1853 di 78 anni, fu de' più distinti.

Fra gli architetti e scultori nel secolo XIV Giovanni da Campione, si vuol nato a Bergamo, ove architettò e scolpì la stupenda facciata di Santa Maria Maggiore; nel secolo XV il bergamasco Bartolomeo Bono architettò le Procuratie vecchie ed altre fabbriche in Venezia, e scolpì

18 Il Dell'Era a Roma e in Toscana lavorò al principio del secol nostro, copiò benissimo, poi compose di proprio un quadro per Alzano, varj all'encausto per la Russia: fu incaricato di frescar i pennacchi della cappella della Madonna in duomo d'Arezzo, ma morì a Firenze dove avviò la scuola nuova, e i cartoni che avea preparati conservansi colà nell'accademia, dopo che dietro quelli dipinse Luigi Cattani. C. C.

19 Del Diotti e sua scuola parlasi nell'*Illustrazione di Cremona*.



tre statue nella Cappella Colleoni; Francesco e Bartolomeo da Gandino furono buoni scultori; Alessio Aliardi architetto.



Interno della Cappella Colleoni

Nel secolo XVI, Giovanni, Girolamo, Andrea ed Alessandro Belli di Ponteranica, lavorarono di scalpello dal 1529 al 1593; Andrea Ziliolo architettò nel 1521, un altare in San Francesco a Bergamo; Pietro de' Maffeis da Stabello scolpì varj fregi in Santa Maria Maggiore nel 1526; Bernardino Zenale lavorò anche come architetto nella Cattedrale di Milano; Pietro Isabello fu autore dello stupendo palazzo della ragione in Bergamo, morendo nel 1532 lasciò l'arte a' figli Marcantonio e Leonardo. Come pittore, scultore e architetto Giambattista Castello da Gandino lavorò assai a Genova; Tonino Fanzago (1591-1678) fu de' più gloriosi discepoli del Bernino, lavorò assai a Napoli di sesta e di scalpello [20], e in patria eresse la chiesa di Santa Maria del Monte per voto fatto dalla città

20 Ho sempre ammirato la finitezza con cui conduceva il marmo, e la grazia de' puttini; sempre però smorfiosi alla berninesca. C. C.

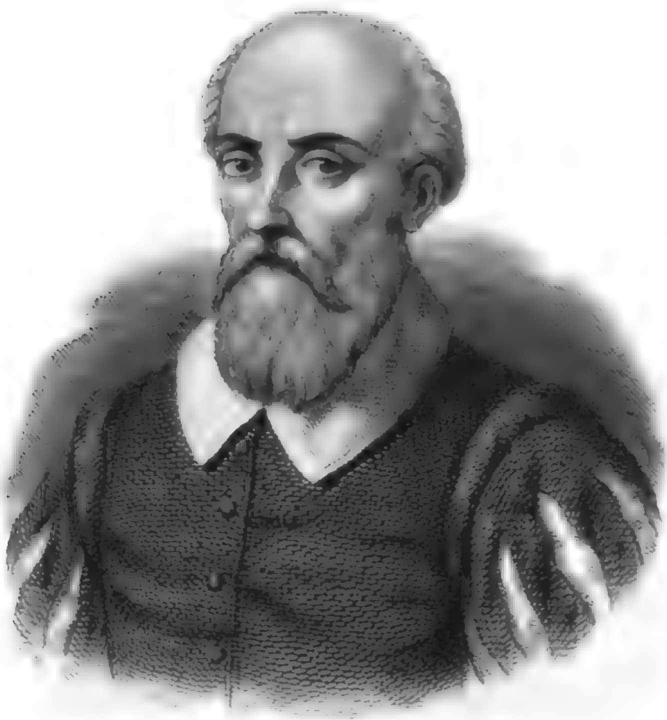
liberata dalla peste del 1630, ed un prezioso tabernacolo in Ogna presso Clusone. De' molti suoi scolari il più distinto fu suo figlio Carlo.

Giuseppe Piccini di Nona in Val di Scalve, morto nel 1725, fu eccellente intagliatore in legno. Grazioso il vecchio, Andrea, Donato, Giambettino, Giovanni, Grazioso il giovane e Francesco Rovetta resero celebre la scuola d'intaglio di Rovetta in Val Seriana, già fondata fin dal 1460, e ne restano in molte chiese e in case private splendide opere. Al più distinto Andrea (1659-1734) appartengono le migliori in Alzano, a Rovetta, Clusone, Sarnico, Breno, Caravaggio, Brignano, Lurano, Vilminore, e altrove nella provincia e fuori. Giambattista Caniana di Romano (1671-1754) scolpì pure ad Alzano, e disegnò le chiese di Telgate, Cologno, Colognola, Scanzo, Cornale, Zorzone, Gerosa, Serina, Ardese, Pradalunga, Albino, Bergamo, e altari a Breno e in più chiese di Bergamo, e intarsiò molti cori di chiese e fra altri in Alzano dove abitava. Da famiglia di Passau, stanziata in Bergamo, fu Giovanni Scanz (1704-87), che fece statue e altari barocchi per le chiese di Gazzaniga, d'Alzano, Albino, Galgario, Vertova, Adrara, Almenno, Gorlago, Bonate, Telgate, Sorisole, Ponte San Pietro. Contemporaneo suo Antonio Pirovani di Sforzatica, scolpì per le chiese di Treviglio, Sorisole, Zanica, Vertova, Calusco, Alzano, Somasca; Bernardo, Pietro, Antonio e Bernardino Fedreghini di Predore in Val Caleppio (1646-1733), furono autori di molte Chiese, sopratutto in Bresciana; Nicolai de' conti Caleppio, fu architetto e scultore distinto; e così il barnabita Mario Cortinovis, ed Alessandro e Piergiuseppe Possenti; più celebre in architettura il cavaliere Quarenghi, eresse la borsa, il banco, il teatro di Mosca, portando l'arte palladiana sulle rive del Volga, e con esso chiudesi il secolo XVIII, sorgendo ad illustrare il secolo presente nell'architettura il Crivelli, il Bianconi, il Dalpino ed altri, e nella scultura molti, fra cui primeggia il Benzoni di Trescorre.

Nel 1805 erasi fondata in Bergamo la scuola musicale, riordinata da Simone Mayer nel 1811, compositore drammatico allora in gran voga, che, sebbene tedesco di origine, per la lunga dimora, e il lungo magistero dell'arte sua che fece in Bergamo nella musica sacra, meritò pure che come a cittadino alzasse Bergamo collo scalpello di Fraccaroli un grandioso monumento.

Uscito da quella scuola, Gaetano Donizzetti [21] (1798-1848) andò a terminare la sua istruzione sotto il padre Mattei. Le sue prime composi-

[21] Era stupenda la sua facilità di comporre, e la *Lucia di Lammermoor* resterà fra' capi d'opera dell'età nostra musicale; mentre l'*Elisir d'amore* gli assicura un posto





Gaetano Donizzetti.

zioni furono pezzi religiosi, poi si diede alla carriera drammatica con nuovo metodo di cui porse splendide prove nell'*Anna Bolena*, nella *Fau-*

insigne anche fra i compositori buffi. Non studia abbastanza la composizione nè elevasi all'originalità, ma è sempre vivo, studia l'istromentazione. C. C.

sta, nell'*Ugo conte di Parigi*, nell'*Elisir d'Amore*, nella *Parisina*, nel *Torquato Tasso*, nella *Lucrezia Borgia*, nella *Lucia*, nel *Belisario*, nel *Roberto Devreux*, nel *Poliuto*, nei *Puritani*, nella *Figlia del Reggimento*, nella *Linda di Chamounix*, nella *Maria Padilla* ed in altre che il posero a fianco a Rossini. La sua patria gli eresse in Santa Maria Maggiore un monumento, opera di Vincenzo Vela. Suo fratello Giacomo regolò la musica fra le truppe munsulmane come direttore delle bande militari di Costantinopoli. La provincia di Bergamo è speciale pei tenori, e in tale abilità divennero sommi David, Rubini e Galli che furono l'ammirazione dei più celebri teatri; Rubini coi frutti raccolti dall'arte sua fece nobili istituzioni.

Ora la scuola musicale è diretta dal siciliano Alessandro Nini.

XI.

Il Circendario, la Città e i Mandamenti I, II e III.

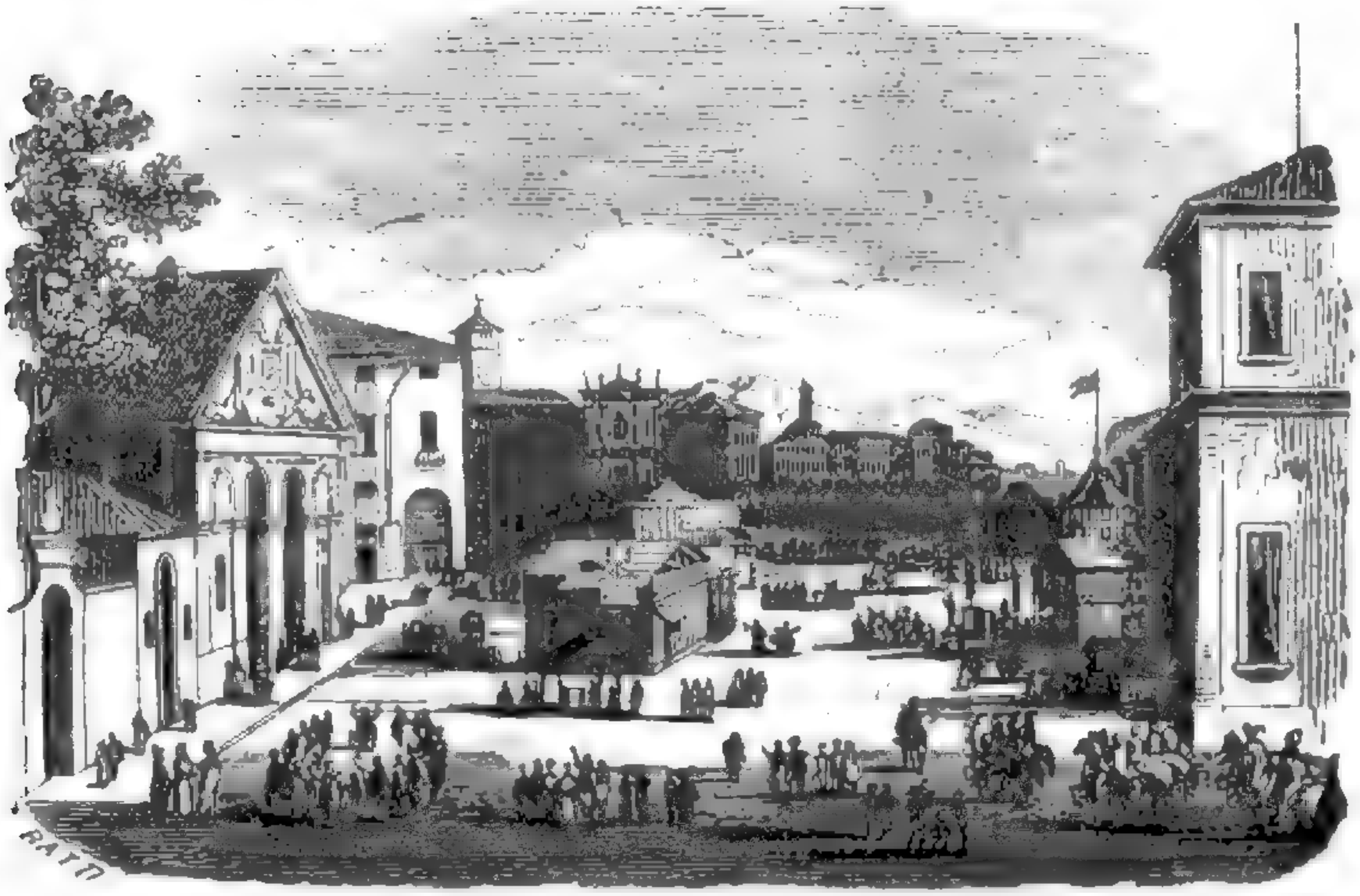
Bergamo è la più elevata città lombarda, poggiando la sua piazza vecchia a 336 metri sullo spiano dell'Adriatico, ed è 104 sopra la guglia del Duomo di Milano. Posa a 27° 29′ 12″ di longitudine e 45° 41′ 52″ di latitudine. Il sole nel solstizio invernale vi si mostra dalle ore 7,42 alle 4,18, e nell' estivo, dalle 4,11 alle 7,49. Le osservazioni atmosferiche segnano l' altezza barometrica minima di mill. 754.20; media di 762.92, massima di 774.83; e la temperatura minima di R. 7.7, media di 14.1; massima di 32.5.


Val Verde
Lazzaretto
P. S. Lorenzo
P. S. Alessandro
P. S. Agostino
P. S. Caterina
B. Pignolo
Galgario
P. S. Antonio
B. S. Antonio
B. Palazzo
P. del Mercato
Le Grazie
da Lecco
P. Osio
P. S. Bernardino
Stazione
Strada Ferrata

È per popolazione la seconda città lombarda; ha vescovo, governo e tribunale [1].

Collocata sul pendio del monte di San Vigilio, si divide oggi in due mandamenti: 1.°, la città alta costituita dalle parocchie della cattedrale, Carmine, Sant'Andrea di Valverde, Castagneta, Borgo Canale e Longuelo; 2.°, la città piana formata dalle parrocchie di Sant'Alessandro in Colonna, dell'Ospitale, Sant'Alessandro della Croce, di Borgo Palazzo, Borgo Santa Caterina e Boccaleone.

Centro di figura è la piazza de' Baroni; chi sulla carta topogra-



Piazza de' Baroni.

1 Bergamo è la città che consuma meno di pan bianco. Da indagini fatte pel 1857 risulta che il consumo medio di farina bianca burattata nelle città lombarde fu di chilogrammi 0.21 al giorno per testa; ma in proporzioni disuguali, essendo:

	chil.	once locali
Per Milano	0.292	10 1/3
Mantova	0.254	9 4/5
Brescia	0.227	8 1/2
Crema	0.226	8 1/3
Pavia	0.209	7 5/6
Cremona	0.198	7 2/3
Como	0.194	7 1/3
Lodi	0.185	7
Bergamo	0.157	5 3/4

fica ferma il compasso in questa piazza, e gira l'altra punta con raggio di circa 1060 metri, taglia a levante quasi a mezzo Borgo Palazzo, lambe la stazione della ferrovia, a mezzodì le porte di San Bernardino e di Osio, ad occidente la Broseta, a settentrione le porte di Borgo San Lorenzo e Santa Caterina.

Spettacolo imponente si offre a chi, dalla Piazza della Legna, per Sant'Alessandro in Colonna, ascende alla Porta San Giacomo, e di là assecondando la mura, per Porta Sant'Agostino ridiscende in Borgo Pignolo, a Sant'Antonio, a San Bartolomeo. Le vie, le case, i palazzi, le chiese e i dintorni gli manifestano in bell'accordo la ricchezza dell'industria coi preziosi doni della natura.

La città alta tiene ancora del medio evo, a cui quasi senza transizione s'annesta il nuovo. Fra le sue strade, gloriose di vetusti edificj e di reliquie dell'antica vita d'un popolo scomparso, passeggia un popolo animato d'attività moderna.

Forte per natural posizione, fin da antichissimo fu cinta Bergamo di robuste mura, delle quali restano gli avanzi, col nome di cinta *antica*, *vecchia* e *nuova*, di struttura affatto distinta. Magnifica e maestosa è la nuova; tetra e malinconica la vecchia; vaga, curiosa, pittoresca l'antica. Di questa non pochi resti dimostrano che costituiva una continuazione di vôlte, come cappelle di chiesa. Tali sono quelle presso la Cattedrale che attorniando l'antica città, sosteneano l'erto del monte. I pilastri fra arco ed arco con qualche ornamento di cornice, sostenevano le volte tonde, grosse cinque braccia, sopra cui correva una strada larga venti piedi capace per un carro con quattro cavalli a paro. Era coronata da un parapetto alto venti braccia, merlato, con torri pur merlate, alte cinquanta, tutto in pietra battuta. Undici di questi archi si vedono ancora tra le porte Dipinta e San Giacomo, ov'è un avanzo dell'antica strada pensile. A destra continuavano altri due archi, d'eguale struttura, formando stanze sotterranee, e altri a sinistra, riformati in occasione del ristauro. A levante tre archi appajono nel Convento di San Francesco; cinque al Ponte del Vagine, coll'interno tondo come i primi, sui quali sorge la chiesa del Carmine.

La vecchia cinta era merlata, senza terrapieno, rinforzata tratto a tratto da torrioni, anche essi merlati. Una strada interna serviva ai balestrieri che sparavano dalle feritoje. Fuori larghi canali d'acqua teneano discoste le antiche macchine d'assedio. Ne rimangono vestigie fra i borghi di San Leonardo e di Sant'Antonio.

La nuova cinta in pietra sorse con disegno del Bonajutti-Lorini; erano muraglie tanto alte, e con tante opere sotterranee quali voleansi per

reggere all' invenzione del cannone e della bomba. Quindi è in pietra battuta, talvolta intagliata a gran pezzi nel monte, e con immensi terrapieni artificiali.

In appresso a' torrioni fu sostituito il baluardo pentagono, e i Veneti ne fecero di perfetti a Sant'Alessandro, San Giacomo, San Lorenzo, San Michele, Sant' Agostino alla Fara, a Val Verde, a San Pietro, e verso Castagneta.

Le vecchie porte aprivansi entro i torrioni; le nuove sono nelle cortine, perciò meglio difese ai fianchi dai baluardi; tali quelle di Sant' Alessandro, San Giacomo, di Sant' Agostino, San Lorenzo. Belle sopra tutto sono la porta di San Giacomo, che domina il piano, con prospetto in marmi bian-



Porta San Giacomo.

chi, colonne massiccie toscane, e la porta di Sant' Agostino, onde il conte Martinengo, generale veneto, le stimava le più belle e più sicure dello Stato.

Sul monte di San Vigilio che sovrasta la città, sorge il Castello, detto la *Cappella* dall'antica chiesuola di Santa Maria Maddalena. I Veneziani lo abilitavano al cannone, riempiendo il maschio che aveva torrioni tondi con interne gallerie, munendolo di fortificazioni esterne, e di controscarpa con grandi speroni. Appena entro la porta, ornata architettonicamente,

sta la detta cappella, e disopra l'abitazione pel castellano, e più in alto la piazza centrale.

La cittadella, piccola fortezza per alloggio de' governatori, è nella cinta nuova, e comprende il palazzo già del Capitano Grande di Bergamo, e dei due nobili camerlenghi, custodi del pubblico erario; sbocca sulla piazza nuova colla porta principale ornata di pitture e bianchi marmi, e cancelli di ferro a lancie. La torre sorgente sugli archi gotici della porta reggeva il leone, e più in alto l' orologio, e al sommo la campana. Nella cittadella dipinsero Carlo Arienti, Filippo Facchinetti, il Cignaroli.

La Rôcca sopra un poggio avea due recinti, con tanto interstizio fra loro che bastasse pel bersaglio del cannone; e avea lunghi granaj e mulini a mano. Qui i Veneti tenevano il castellano e la scuola de' bombardieri. Fabbricata nel 1331, fu poi riformata in più parti.

Le anguste e scomode vie che s' insinuano nella città fra' bei palazzi Arrigoni, Rota, Sottocasa, Angelini, Tassi, Bressani, Grumelli, Lochis, Mangili, Marenzi, Roncali, Vertova, Terzi, Moroni, Vailetti, Brembati, mettono alla Piazza maggiore. Riscontro di monumenti eretti dalla municipale libertà: la Cattedrale, Santa Maria Maggiore, la Cappella Colleoni, i Tribunali, il Palazzo e la Torre del Comune, i campanili e la elevata torre di Gombito, si mirano l' un l'altro in fronte.

L' antico palazzo della *Ragione*, di cui erano parte gli archi a man ritta della Cappella Colleoni, dopo un casuale incendio nel 1453 fu ristorato, poi abbruciato di nuovo nel 1513 quando il feroce Cardona prese la città. Riedificato nel 1520 con disegno di Pietro Isabello, è notevole sopratutto per lo stupendo congegno di travi che regge il tetto, lungo 32 metri senza sostegno intermedio, e una sala sì vasta che servì un tempo anche a pubblico teatro. Dell' accoltavi Biblioteca pubblica, fu già detto (pag. 855).

La rozza statua a piedi d' un pilone di questo palazzo ricorda Torquato Tasso, ma il suo concittadino Marcantonio Foppa, erigendogli nel 1673 questo monumento, fu sgraziato nella scelta dell' esecutore G. B. Vismara.

Il Palazzo municipale fu cominciato nel 1604, a disegno dello Scamozzi, incompiuto verso la piazza, con portico esterno a terreno. Il cattivo gusto della parte superiore lo dimostra d'altro autore, e degno delle infelici statue che G. B. Vismara vi sovrappose. Qui tra ottimi quadri serba le effigie d' illustri bergamaschi, signoreggiando quella del Mai, opera di Podesti. La torre del Comune, costrutta in antico, e compiuta nel 1468, è munita di campane, di cui la maggiore rifusa nel 1652 parlava al popolo con un ingegnoso distico del canonico Ceresoli parroco di Verdello:



Torre di Gombito.

Convoco, signo, noto, depello, concino, ploro
Arma, dies, horas, nubila, læta, rogos.

Rottasi quattr'anni dopo fu sostituita l'attuale leggenda:

Funera, nubila, cives, læta, dies, horas
Defleo, pello, voco, concino, sacro, noto.

Il palazzo del Tribunale, già sede del podestà, fu di recente restaurato con danno di molte antiche pitture. Gli sorge a fianco il bel teatro, che una società eresse nel 1807 a disegno del Polak, con vôlta dipinta dal Quarenghi, e nel 1823 fu aperta nella contrada di San Cassiano la

sala dell'unione filarmonica per trattenimenti di canto e di suono. Del palazzo eretto nel secolo scorso a spese della città e per sollecitazione dello storico G. B. Rota ad uso di museo, poi adattato a stanza dell'Ateneo, già fu fatta menzione (pag. 857).

Anche della Fiera si è parlato, non però dell'edificio sostituito alle botteghe e ai cascinotti posticci nel 1752 per opera dei conti Coriolano e Vimercati-Sozzi. Presenta un quadrato con dodici ingressi, e torre ad ogni angolo; comprende 450 botteghe, che s'accentrano in una piazza adorna di fontana e di piante.

Gli stanno appresso il teatro Riccardi, e le Scuole elementari ai Tre Passi, con elegante facciata e opportunità interne, disegno del Bianconi del 1824.

L'edificio che accoglie l'Accademia Carrara cominciò sopra disegno di Costantino Gallizioli, guastato poi da Simone Elia. La Pinacoteca occupa sette sale e un gabinetto.

L'Ospitale grande di San Marco è in gran parte disegno di Pietro Isabello, finito nel 1538; ben scompartite le infermerie, e tutte le dipendenze (vedi pag. 865).

A migliorar questa parte di Bergamo, cui, e per la fiera, e pel campo di Marte, e per la ferrovia affluiscono le correnti vitali della città, si è proposto d'allargare la piazza di Porta Nuova, demolendo l'attuale teatro, costruirne un altro sulla piazza de' Baroni, che allineandosi con San Bartolomeo sul prolungamento delle dette scuole, traccerebbe una spaziosa via, in concorrenza ed euritmia coll'altra di Prato e in continuazione del Sentierone; erigere due fontane a getto ai lati della barriera d'ingresso; agli angoli dell'edificio della fiera aprir quattro piazze pei grani e le verdure, il macello, la borsa, la camera di commercio, il telegrafo e così per dimensioni ed altri vantaggi diverrebbe una delle principali piazze d'Italia.

L'antico Duomo era in Borgo Canale sul sepolcro di sant'Alessandro. Ma il vescovo Adalberto nel 908 ricostrusse la chiesetta di Sant'Agnese, dedicandola a san Vincenzo, che è il duomo attuale, ristaurato nel 1257, nel 1438, nel 1689, e terminato nel 1762.

L'ardita cupola, di Carlo Fontana, venne nel 1833 dal pittore Coghetti fregiata di otto medaglie a fresco rappresentanti la Religione, Abacuc, Elia, san Michele, l'Angelo della Pace, l'Angelo sterminatore, i santi Narno ed Alessandro, Grata ed Esteria. Fattasi minacciosa, e perciò dovendosi demolirla, perchè non andassero perdute queste pitture, il bresciano Galizioli le levò sulla tela, e sulla cupola, ricostruita dal Cusi in dimensioni meno ardite e più economiche, lavorarono il

Cattò cogli ornati, il Giussani e l' Agosti colle dorature; il Coghetti con una gigantesca composizione di oltre cento figure a *fresco*, di ardua esecuzione, compita nel 1853.

Compiono l' artistico ornamento del tempio un san Benedetto del Previtali, un altare del Juvara, l'urna de' santi Fermo, Rustico e Procolo, e statue e bassorilievi dei Fantoni, del bresciano Calegari, di Domenico Filiberti, medaglie del Carloni, di Federico Ferrari, ed opere del Tiepolo, di Oronte Melanconici, di Sebastiano Ricci, del Cignaroli, una Risurrezione del Morone, una testa del Salmeggia nell' attigua chiesetta di San Vincenzo, una Deposizione dalla croce creduta del Palma giovane in una delle sacristie; i libri corali colle miniature del Balsamo. Sotto un'effigie leggesi: Mario Lupo — ecclesiae bergomensis primicerio — adhuc viventi — canonicorum collegium — p. c. an. cIↃDCCLXXXV, raro onore accordato a vivente. Il battistero, singolarissimo nello stile del risorgimento, è un ottagono di otto pilastri, o a dir meglio di otto pezzi isolati di marmo rosso, in ciascuno praticatavi una nicchia per la statua d' un santo; e gli interstizj riempiti da colonnette frammiste a statue; Giovanni da Campione l'avea nel 1340 costrutto per Santa Maria Maggiore, e nel 1660 fu qui recato.

Nel palazzo vescovile, la chiesuola interna, edificata dal vescovo Cornaro nel 1561, fu frescata dal Coghetti.

Che S a n t a M a r i a M a g g i o r e salga al secolo VII ne fa fede lo stile. Ma all' interna pianta tanti cambiamenti si fecero, che nulla più resta della sua prima struttura, salvo il pinacolo ottagono, riformato però anch'esso da Francesco Maria Richini. Della facciata si vede intatta la metà superiore, il resto modificato per alzamento posteriore di terreno; verso il sommo scorgi ancora una croce forata nel sasso. L' esterno dell' abside è tuttavia intatto colle solite loggie di colonne corintie piuttosto eleganti, sopra cui corre la cornice. Delle due porte principali, stupenda opera di Giovanni da Campione, quella verso la piazza fu compiuta nel 1351; sopra esse si avanza il vestibolo, formato d'un arco di marmi su due colonne sorrette da due leoni. Nei marmi all' intorno, con capricciosa varietà appajono intagliati varj animali, come pure in giro nell'arco ornato di merlature sottilmente traforate; restano i bassorilievi dell'architrave poggiante sulle colonne. Sopra l' arco intagliò l' autore il suo nome coll' anno 1351, e lo ripetè sopra il vestibolo dov' è sua la statua equestre di sant'Alessandro in mezzo ai santi Barnaba e Projettizio, colla data 1353. L'altra porta, terminata nel 1360, non differisce che in alcuni ornamenti molto pregevoli. Racchiude i monumenti del car-

dinale Lungo, di Simone Mayer opera del Fraccaroli e di Gaetano Donizzetti opera di Vincenzo Vela.

A Santa Maria Maggiore, è appoggiata la Cappella Colleoni,



mausoleo d'uno de' più prodi venturieri del secolo XV. A Bartolomeo Colleoni attribuiscono d'aver primo usati i cannoni in campagna; servì ai Veneziani contro i Visconti, poi ai Visconti contro i Veneziani; ajutò Francesco Sforza ad usurpar il dominio di Milano; vendutosi di nuovo ai Veneziani per centomila zecchini all'anno, molte giurisdizioni e illimitate facoltà, li condusse di vittoria in vittoria, finchè sul punto di guidarli contro i Turchi, morì il 3 novembre 1475. Il vulgo bergamasco ne fece una specie di santo, perchè a pro della patria adoperò le ricchezze acquistate colla spada. Alla Basella fabbricò un monastero in onore d'una figlia naturale; due altri ampliò in Martinengo; in Romano fabbricò la chiesa di San Pietro e le case coi portici che cingono la piazza; a Trescorre cavò i bagni sulfurei e fabbricò stanze ospitali; a Fara aprì la roggia della



Bartolomeo Colleoni.

Misericordia; murò Solza sua culla; Malpaga rese celebre colla dimora e morte sua. Lasciò ai Veneziani 100,000 zecchini d'oro e una obbligazione d'altri 10,000, ed il residuo degli stipendj dovutigli acciocchè servissero per la guerra contro il Turco; 8000 zecchini a monasteri, e da 5 in 6 mila altri in argenti e drappi a chiese e cappelle da lui fondate, e olio quanto bastava alle lampade del Sacramento e per erigergli una statua equestre sulla piazza, che poi invece fu collocata nel campo di San Giovanni e Paolo. A Bergamo trasse acque copiose per inaffiare

e macinare, e stava per condurvi dal Brembo un canale, ma la morte gli ruppe il disegno. Donò al Comune 3000 zecchini per dotare povere zitelle; e a tacer altre beneficenze, eresse, dotò e votò a S. Giovanni Battista, la cappella or detta Colleoni. Fu essa elevata dal 1470 al 1476 con disegno di Giannantonio Amadeo, del quale sono altresì l'esterno ornatissimo e le statue dell'altare. La volta è frescata dal Tiepolo; da moderni gli ovali delle pareti; le medaglie in tarsia sono de' Caniani; la statua equestre sul sepolcro è di Leonardo Syri di Norimberga, costata 1500 zecchini. Oltre buoni quadri, vi si osserva il monumento eretto da Bartolomeo alla figlia Medea, qui dalla Basella trasferito nel 1840.

Santa Grata. Culto speciale per questa pia figlia di Lupo e di Adelaide serbano i Bergamaschi. Morta il 9 agosto 305, sepolta a *Sancta Grata intra vites*, nel 1027 fu trasferita in Santa Maria vecchia, che cangiò il titolo in *Sancta Grata in Columellis*, affidata alle Benedettine. Rinnovata nel 1591, è fra i più bei monumenti della città. La ornarono con medaglie, stucchi, figure e quadri Giannangelo Sala, il Camozzi, i Recchi, Federico Ferrari, l'Orelli, l'Averara, il Salmeggia, il Cavagna. Le Benedettine soppresse nel 1798, vi furono ripristinate perchè tenessero collegio di fanciulle.

Il San Lorenzo attuale nella ricostruzione delle mura (1561) fu sostituito all'antica chiesa; vanta un'Annunciazione del Salmeggia.

Sant'Agata del Carmine già piccolo oratorio nel 1450, aggrandito e dai Carmelitani rifabbricato nel 1730 con disegno del Caniana, ha il martirio di sant'Agata stupendo lavoro del Salmeggia, una Madonna del Bassano, una santa Barbara e una sant'Apollonia di Giavazzi da Poscante, un sant'Alberto del Cavagna, e un altare del Juvara.

Dal Caniana fu altresì rinnovato San Michele all'Arco, chiesa di stile longobardo citata nel secolo VIII.

Anche San Pancrazio fu rimodernato con disegno del Caniana, ed ha altre buone tele.

San Michele al Pozzo bianco conservò in parte l'antica struttura; già nel testamento di Tuido è chiamata *De Pozo*; anteriori al mille si credono tre storie dipinte sul muro; ha pitture del Giambattista d'Averara, l'ancona di Francesco Bassano, ma il meglio è la Visitazione del Lotto.

La chiesa di Sant'Antonio, già nominata nel 808, fu di pianta riedificata nel 1492; a' dì nostri rimodernata dall'architetto Crivelli. Serviva anticamente ai popolosi borghi Pignolo, San Tommaso, Sant'Antonio, Palazzo, uniti in una sola parrocchia. Una Madonna del Moretto, una Deposizione del Previtali, quadri del Varotari (il Padovanino) e del Cavagna sono i suoi pregi artistici.

Della chiesa di Sant' Agostino ora sconsacrata, pose la prima pietra al 1.° gennajo 1290 il vescovo Roberto fautore degli Eremitani, a cui la assegnò; vi lavorò Giovanni da Campione. In origine non vasta, fu aggrandita con 18 altari, e consacrata dal vescovo Bernardo l'11 febbrajo 1347. Nell'unito convento compose il dizionario e morì nel 1509 Ambrogio Calepino; e qui visse a lungo e morì anche il cronista Agostino Filippo Foresti, e vi soggiornò il Mabillon.

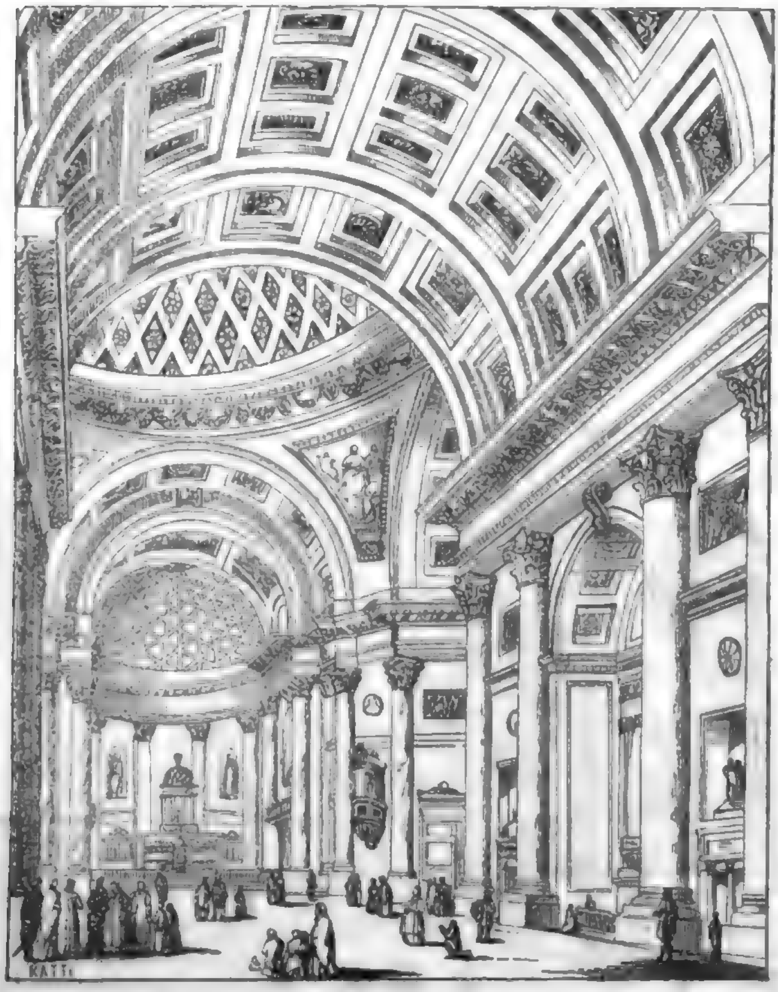
Santo Spirito. Il cardinale Longo, che tanto figurò nel secolo XIV, eresse Santo Spirito coll'unito ospedale, chiesa delle più pregiate sì per maestà di struttura, sì per ornati e pitture. D'incerto autore è il magnifico deposito marmoreo del vescovo Luigi Tassi, il cui padre riposa nel deposito dirimpetto, e nell'altra arca il fratello Domenico.



Santo Spirito.

San Bartolomeo l'ebbero gli Umiliati nel 1210, poi i Domenicani, che lo terminarono nel 1642; sui suntuosi altari figurano belle pitture, e nel coro il capolavoro del Lotto.

Sant' Anna, riedificata con vasto coraggio a dì nostri, presenta molti pregi d'arte.



Sant'Anna

Sant' Alessandro in colonna vogliono eretta da santa Grata sul luogo del martirio. Il primo documento che ne parli è del 1180, ricordando che il parroco Ottone de Raffo per essa comperò terre in San Giorgio di Spino, con 50 lire di antica moneta imperiale, e dal vescovo Guala ne ottiene il consenso. In più vaste proporzioni riedificata nel

1447; fu munita di cupola da Marco Alessandri nel 1780; a' suoi altar rendono merito insigni dipinti.

Presso San Leonardo, rifabbricata nel 1300, era un alloggio pei pellegrini, un ospedale ed un ospizio pei trovatelli.

Anche a San Lazaro, da poco restaurata, era unita pei leprosi la Ca de' Miseri, di cui si han memorie nel 1170; l'ebbero gli Umiliati, poi le monache di Santa Lucia, le Convertite, i Mendicanti.

Di San Bernardino rimangono documenti fin dal 1332; i Domenicani l'ufficiarono dal 1565 al 1771; ha buoni dipinti.

Sorta nel 1592, la Madonna dello Spasimo fu restaurata nel 1766.

Santa Maria delle Grazie, eretta nel 1411 da san Bernardino da Siena, consacrata nel 1427, fu riformata con disegno dell'architetto Preda.

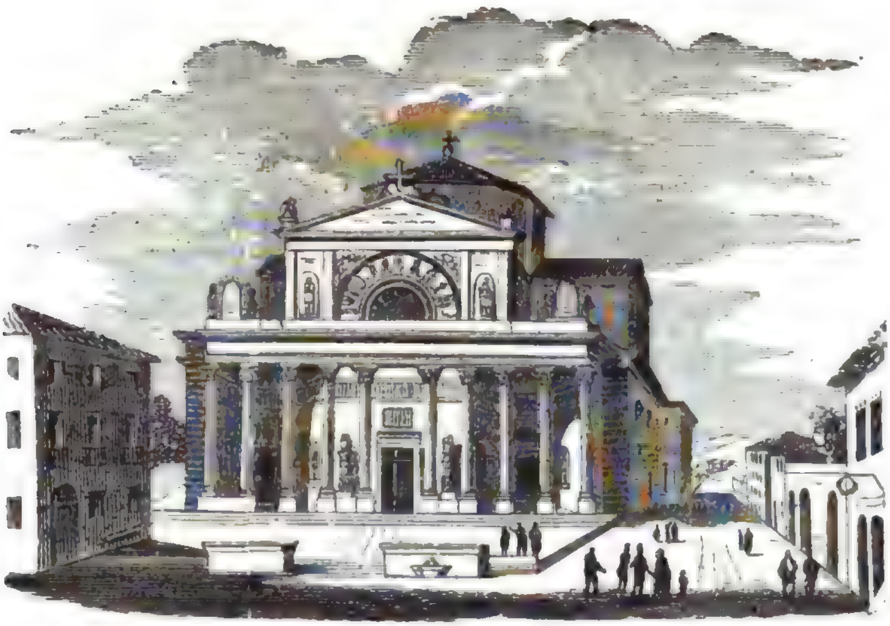
Anche Sant'Alessandro in Croce credesi fondato da santa Grata, e consacrato nel 1517, rialzato nel 1650. I capolavori artistici sono in gran parte dono del sacerdote Giambattista Conti.

Della chiesa di Santa Caterina le prime memorie salgono al 1342, accennando però maggiore antichità; fu dal Caniana nel 1750 rifabbricata, ha qualche buon dipinto, il migliore è di Marcantonio Cesareo che vi segnò il nome e l'anno 1651. Il borgo a cui questa chiesa dà nome dicevasi anticamente Plorzano.

Dipendono da questa San Tomaso, da piccolo oratorio ridotto a chiesa nel 1525; e la Madonna, di cui fu posta la prima pietra dal vescovo Milani nel 1605.

Degli undici mandamenti che costituiscono il circondario di Bergamo tre hanno le loro rappresentanze nella città, e comprendono così oltre questa anche un circostante territorio, fertile e popoloso, dove alcuni luoghi destano speciale interesse. Colognola conserva i resti del castello de' Rivola; ha una chiesa di buona costruzione con una tavola dipinta da Giacomo di Cenate nel 1578. Curno nella chiesa dell' Assunta ha buoni dipinti di Pietro Roncelli, ed un Cristo scolpito dai Fantoni. Ponteranica, alle falde del monte Canto, fra buoni vigneti, ha nella chiesa dei Santi Vincenzo ed Alessandro un Precursore del Lotto, e quadri del Ceresa e del Cifrondi nella chiesetta di San Pantaleo. Del suo fortilizio operoso nei fatti del secolo XIII, conserva memoria il luogo detto il Castello della Moretta. Rosciate si vanta patria del celebre giureconsulto Alberico, e possiede dipinti del Salmeggia e del Cavagna. Scanzo, alle radici del monte Bastia, ricordanza d'un

antico trinceramento, trae da' suoi vigneti vini celebrati; ha nella chiesa di San Pietro il titolare, dipinto dal Salmeggia. **Seriate**, il più grosso borgo dei tre mandamenti, acquistò nel 1859 maggior rinomanza pel



Seriate.

combattimento con cui Garibaldi si aperse il passaggio sul ponte del Serio. V'era già una casa d'Umiliati, e degli antichi suoi castelli rimangono vestigie. Vi fa stazione la ferrovia. La magnifica chiesa moderna ha dipinti del Morone e del Cavagna.

Sforzatica ha pregiatissime pitture del Gagliani, dell'Olmo e del Cavagna nella parrocchiale eretta dai Pirovano, nativi del vicino Oleno.

Buone pitture adornano altresì la chiesa di **Sorisole** fra cui due o del Salmeggia o della sua scuola, ed una Vergine del Cavagna. Una lapide ricorda Antonio Lanfranchi, che legò tutto il suo per erigere questa chiesa, per istituire una scuola, e distribuir pane ai poveri del luogo. Assaliti dal Piccinino, questi abitanti nel 1437 e 1442, lo cacciarono a sassate e a bastoni, onde vennero in tanta riputazione di valore, che il

municipio di Bergamo affidò in momenti supremi a 300 di essi la tutela della città. È celebre il Rubbi di Zogno, che fu parroco di Sorisole per 40 anni, raccolse fama di santo, e autore di strepitosi miracoli, onde accorrea gente da tutte parti d'Italia, dall'Ungheria, Germania, Polonia, Spagna, fino 10,000 persone per giorno che per divozione gli strappavano gli abiti e fino i cappelli, obbligandolo a far miracoli. Ma molte fallite aspettative ne scemarono la popolarità, e lo ridussero alle sole proporzioni d'un onest'uomo, e tale morì il 17 marzo 1785 [1].

Stezzano, villeggiatura prediletta a molti signori di Bergamo, è patria del pittore Ronzelli che vi lavorò nel palazzo Moroni; come quadri dello Zucco e del Diotti ornano la parrocchiale, distinta per l'alta sua torre. Varie lapidi vi furono trovate. Benemeritò per benefiche istituzioni il parroco Valsecchi, nativo di Calolzio.

Ai piedi della Maresana giace Valtesse che fu teatro a sanguinosissime zuffe nel secolo XIV, saccheggiato, incendiato. La chiesa di San Colombano custodisce quadri del Cavagna, del Raggi, dello Zucchi. Vi era una casa d'Umiliati che fu poi dei Celestini, quindi del seminario vescovile. La Crocetta di Mozzo sulla via da Bergamo a Lecco, al lusso botanico e architettonico, e all'amenità del sito fu dal conte Guglielmo Lochis aggiunta una preziosissima pinacoteca, dove in grande appare la scuola bergamasca dei Moroni, dei Lotto, dei Palma, dei Salmeggia, e oltre opere di Giotto, del Giorgione, Tiziano, Correggio, Luino, Sassoferrato, Caracci, Guido e fino un san Sebastiano ritenuto di Rafaello. Morendo nel 1859 il Lochis legò questo santuario delle arti all'accademia Carrara di Bergamo.

Albegno, Azzano nominato pe' quadri del Cavagna, Zucchi e Cifrondi nella sua chiesa, Breno, Bruntino, Curnasco, dove furono scoperte lapidi, armi, monete romane e noto per le saje che vi sono lavorate; Gorle, dove già il vescovo di Bergamo aveva grandiosa villeggiatura; Lallio con belle pitture di Girolamo Colleoni in chiesa; Mozzo dove fu trovata una lapide romana ora nel museo della

[1] *Memorie intorno al fu prevosto di Sorisole D. Giovanni Antonio Rubbi* raccolte dal sacerdote Giovanni Suardi. Bergamo 1857. Questi miracoli diedero motivi a polemiche in versi e prosa. A Como si stampò un *Saggio di riflessioni intorno le impressioni che alcune persone ricevettero all'occasione degli acclamati prodigi del rev. parroco Antonio Rubbi da Bergamo.*

A tor di mezzo queste dabbenaggini e queste irrisioni il vescovo ordinò al Rubbi di sospendere le benedizioni.

città; Orio con buoni dipinti in chiesa; Ossanesga con alta torre signorile dipinta dal Baschenis nel 1604; Palladina con altra torre ben conservata; Pedrengo con pregi d'arte di Luca Giordano e Procaccini; Ranica pure con eccellenti pitture di cui una recentissima del Coghetti; Redona dove è famoso il fatto di Antonia Bonzi, uccisasi il 9 agosto 1168 per sottrarsi alle violenze del Barbarossa; Scano, donde si recarono al museo di Bergamo due lapide qui trovate; Torre Boldone donde san Carlo trasportò le Domenicane nel convento *Matris Domini* in Bergamo; Treviolo con vecchio castello; Villa di Serio con vasta chiesa e un quadro del Salmeggia e altri creduti del Lotto, del Palma il giovane, e uno stendardo dipinto dal Moroni compiono l'elenco degli abitati di questo territorio suburbano. La maggior parte di essi essendosi quasi tutti dichiarati affezionatissimi alla signoria veneta godevano già ampj privilegi.

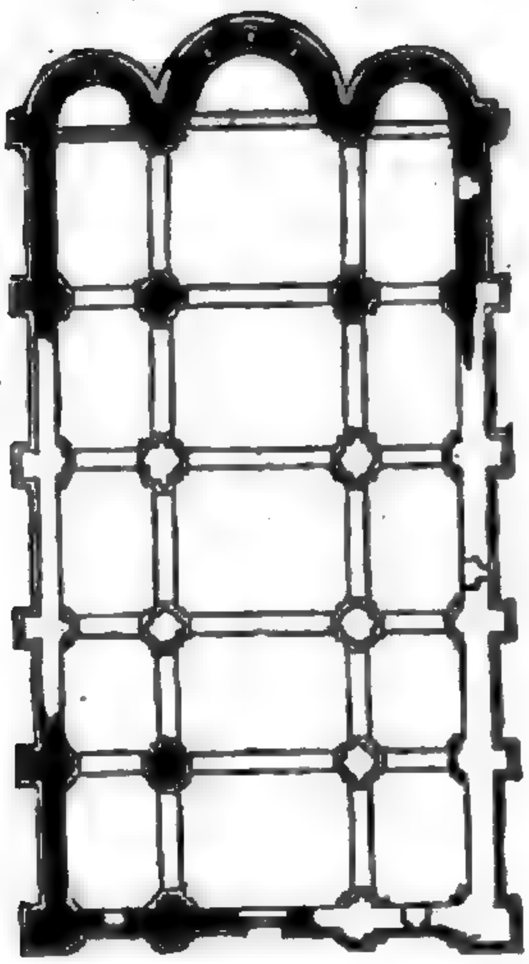
IX.

Circondario di Bergamo — Mandamento VII e IX.

Valle San Martino.

Uscendo dalla città e seguitando la strada postale per Lecco si riesce a Ponte San Pietro. È esso capo di quella che un tempo chiamavasi quadra d'Isola, ed ora è mandamento VII composto di 24 Comuni con 24,000 abitanti. Sulle scogliose rive del Brembo un ardito ponte fu ricostruito nel 1837 d'un sol arco a pieno centro della corda di 28 metri. Sta al crocicchio delle strade che guidano a Bergamo, a Lecco e a Villadadda. Al setificio è attivissima questa popolazione. Sulla piazza della bella parrocchiale tiensi fiera il 29 giugno, e mercato l'ultimo lunedì d'ogni mese.

Nel vicino Bonate di sotto l'antica chiesa di Santa Giulia, è una delle cento attribuite a Teodolinda, e il Lupo credette degna del suo appoggio questa tradizione; certo pare eretta a quei tempi. Era in tre navate, colle vôlte sorrette da otto pilastri, larga 20 e lunga 38 metri; tre porte nella facciata, e coll'abside della tribuna e due minori laterali.



Il lupo ne conservò l'iconografia, e già fin d'allora era tutta in ruina, nè dei pregi potè far conoscer altro che un gran capitello con simboliche sculture, ed uno più piccolo con un uomo in atto di sostener colle mani un gran peso. Così questo come Bonate di sopra hanno attivissime filature, segature, molini, e imbiancature di tela.

Chi da Bonate si dirigesse per Presezzo, Terno, distinto per la torre e buoni dipinti in chiesa, e Carvico, giunge per deliziosa passeggiata a Villadadda. Nel 1193 ebbe dalla repubblica di Bergamo il diritto e il nome di borgo, e mercato settimanale esente di dazio. Allora avea sette fortilizj e 33 torri, origine dei dispersi ceppi, di *Peschiera, Rossera, Villa da basso, Borgo, San Giovanni, Casarigo, Vallalzato, Castello* e *Tessudine* che la fan dire *Villadadda spantegada.*

Bella è la chiesa parrocchiale con buoni freschi e bel campanile, disegnato dal Boara di Lecco con solida magnificenza e semplice eleganza, sormontato da una statua di Pompeo Marchesi.

Intorno si trovano Solza, Medolago, Suisio, Calusco, Carvino, tutti luoghi di qualche riguardo posti fra gelsi e viti che alternansi colle biade; la filatura dei bozzoli è attiva.

Non si può che sorridere a chi traduce Medolago da *Mediolacus*, supponendo che fin a quell'altezza arrivasse l'Adda: e se *in prova* ci mostrasse un grand'anello, al quale si dovrebbe supporre si legassero le barche! Argomentando sul piede stesso, Calusco sarebbe *caput lacus;* e di qui il nome d'*Isola* dato a questi paesi posti fra l'Adda e il Brembo.

Solza diede la culla a Bartolomeo Colleoni ov' è tuttora la rôcca dove nacque. La torre di Calusco si vede lontanissima ed è una rispettabile villa dei Colleoni, con memorie del celebre capitano. Nella sua prepositurale vi è una Deposizione che fu creduta di Rubens, e freschi del Cifrondi. A Suisio fu dissotterrata una lapide che dicea:

PRIAPO. L'IDALICI. V. S. TERNUS. V. S. L. M.

Carvico sparso in più gruppi con bella villeggiatura de' conti Medolago Albani. Rispettabilissimi luoghi di questo mandamento di Ponte San Pietro sono altresì Presezzo grosso borgo, ha nella moderna pa-

rocchiale un sant'Alessandro del Salmeggia; **Brembate** di sopra e di sotto ricevono nome dal fiume; il secondo ha case signorili, nella parocchiale freschi del Galliani, il primo è villeggiatura dei Brembati eretta sopra l'antico castello. S'attribuisce al Salmeggia un' Assunta nella sua chiesa. Anche il Castello di Cignolo fu dai Roncali convertito in palazzo; Mapello ha nella sua parrocchiale un crocifisso creduto del Cavagna e case signorili. **Sotto il monte** ha nome dalla sua posizione alle falde del monte Canto. Altri luoghi sono **Capriate**, **Filago**, **Grignano**, **Locate**, **Madone**, **San Gervasio** che popolano la valle della Sonna.

Malgrado il nome, la valle di San Martino ad occidente e a mezzodì termina in una costiera a fondo calcare, affatto aperta, ed è lambita dall'Adda in tutta la sua lunghezza da Vercurago a Villadadda. È territorio seminato di paeselli, a cui dalla via principale che da Bergamo va a Lecco si ascende per strade acclivi, e in breve spazio accoghe molte naturali meraviglie. Dalla cima di Campiabona, elevata 5000 metri sul mare, e dal cucuzzolo della Pioda spazia la vista da una parte sopra greppi e lande e prati, dall'altra sopra le ubertose alture della Brianza e i lucidi serpeggiamenti dell'Adda, poi sul ridente piano bergamasco, popoloso di villaggi, sulla Geradadda, e via via sino alla giogaja degli Apennini. Altrettanto è svariata la vegetazione; ai frassini, ai castagni delle alture, contrastano i vigneti dei colli, l'erbe dei dossi e delle vallette pascolate da branchi di pecore e giovenche. Agli eleganti paesi di Caprino, di Villasola, di Villadadda fanno spiccata antitesi i dispersi casali di Erve e Valcava, bizzarri per tetti acuminati e coperti di pietra bigia a mo' delle Alpi.

La costiera da Pontida a Lecco è al naturalista importante per copia d'ammoniti, conchiglie fossili e specialmente nella Galavesa, che porta talvolta anche pagliuzze d'oro da una roccia perpendicolare fra Rossino ed Erve. Buone coti per affilare cavansi a Valle Mala verso Palazzago. Ricca ne è la flora [1]. Erano queste pendici anticamente più boscose; le terre di Ce-

[1] *Campia bona*, sull'Ocone; il *Ranunculus Villarsii* — *Arabis ciliata* — *Viola heterophylla* — *Ramnus rupestris* — *Dryas octopetala* — *Saxifraga Vandelli* — *Laserpitium nitidum* — *Scabiosa suaveolens* — *Buphtalmum speciosissimum* — *Phyteuma comosum* — *Campanula latifolia* — *Stachys labiosa* — *Carex coresula*, *setifolia*, *baldensis*, sul Resegone — L'*Arabis muralis* — *Poligala comosa* — *Arenaria sphaerocarpa* — *Achillea odorata* — *Nepeta nuda* — *Sideritis scordioides* — *Heteropogon Allionii*, a Somasca e Rossino — *Ranunculus phtora* — *Aquilegia pyrenaica* — *Barbarea bracteata* — *Cytisus glabrescens* — *Oxytropis pilosa* — *Coronilla vaginalis* — *Orobus gracilis* — *Orobarcke barbata* — *Galeopsis versicolor* — *Arum*

lana, Lorentino e Carenno adombravano alberi resinosi e faggi estesi sino alle vette, e per le valli frassini ed abeti. Frenavano essi l'infuriar dei venti e scaricavano l'elettricità, ma abbattuti, diventarono meno rigogliosi i pascoli, più aspro e variabile il clima, frequenti le gragnuole, scomparve la pastorizia, la quale nel 1435, quando si compilarono i primi statuti della valle, era sì estesa che a Carenno, ad Erve ed a Torre de' Busi permettevansi anche le capre, proibite negli altri luoghi della valle.

I luoghi intorno a Bissone, che alimentavano anticamente selve di quercie per ingrassar majali, ora non offrono che boschi cedui. Erano già nel secolo XVI ricercati dai vignajuoli, onde il Muzio cantava:

Ipsaque ecchinei balanis et dulcibus uvis
Vertumni et Cereris munera laeta parit;

e ancora oggi per la coltura della vite, de' gelsi e de' filugelli e la loro filatura, e la preparazione de' semi vanno celebrati questi abitanti, i quali ebber le prime filande ed i primi filatoj nella repubblica veneta.

La popolazione alpestre di Torre de' Busi, Carenno ed Erve, di natura assai svegliata e oprante, si spande in Lombardia e nel Piemonte ad esercitarvi l'arte del grossolano tornitore coll'acero del loro paese.

Dell' antichità romana voglionsi ricordanze etimologiche nei nomi del monte Marenzo, di prato Marzio e di Marzia, che suppongono dato anticamente alla valle di San Martino e comparvero a Cisano, a Villadadda e sul poggio di Seregallo sepolcri romani coperti d'embrici, con lucerne, vasi cinerarj, oltre la lapide votiva che riportammo a pagina 906.

A quella stessa pagina è detto che la valle di San Martino apparteneva ecclesiasticamente alle pievi di Brivio e di Garlate, e ne agevolavano la comunicazione tre ponti sull'Adda: a Brivio, al Lavello e a Olginate. Su quel di Brivio, passava la strada militare romana (pag. 850); restò di legno per lungo tempo ed era tale ancora nel 1373, quando vi passò Amedeo VI di Savoja; nel 1445 rifabbricato in pietre, fu demolito dalla Repubblica Veneta nel 1454 in un colla bastita a Mura [2].

maculatum — *Paradisia Alliastrum* a Carenno ed Erve — *Cardamine pratensis* — *Stellaria viscida* — *Lindervia pyxidaria* — *Cyperus hybridus*, lungo l'Adda. Rota, *Flora della provincia di Bergamo*, 1835.

[2] La val San Martino e molta parte della sinistra dell'Adda da Lecco in giù spettava alla diocesi milanese, benchè posta sotto il dominio de' Veneti. Di rimpatto Fara, paese lombardo, era soggetto al vescovo di Bergamo. Giuseppe II, che aveva la mania di regolamentare, trovò indecente che un paese *suo* rilevasse da un vescovo non suo, e sottrasse Fara dalla diocesi di Bergamo. Allora i signori veneti proposero si sottraesser all'arcive-

Del convento di **Pontida** la più antica menzione è in una carta del 1079, in cui Alberto degli Aliprandi di Prezzate dava a quella chiesa la sesta parte d'un suo fondo a Figline, un'altra carta del 1081 nomina anche l'unito monastero e i monaci Alberto e Giovanni. Nel 1086 Lanfranco, prete di Brivio vivente a legge romana, donò al monastero di San Giacomo alcuni fondi in Muzo, Endenna, Curno, Gozo, Briolo, e Cominiano. Altri fondi in Medolago gli donò nel 1089 un chierico Anselmo di Bernadiglio, vivente pure a legge romana. Oltre la basilica ed il monastero, era nel 1093 a Pontida un ospedale per pellegrini viaggiatori e militi.

Alberto de Sogra pio monaco, girando per Lombardia a fondare o riformar conventi di Benedettini, nel 1087 vi riordinò quello di San Giacomo, e ne fu priore. A lui nel 1095 Alcherio di Vimercate ed altri valvassori e contadini cedettero bosco, gerbo e vigna alla costa di Beuma (ora *Pich de Bema*), appartenente alla corte di Cisano, donde appare che sino d'allora i Vimercati, signori tanto chiari nella storia di Brianza, avevano possessi feudali in Cisano, della cui rôcca sorgono ancora gli avanzi. Arnolfo vescovo di Bergamo, che nel 1090 consacrò la chiesa di Sant'Egidio in Fontanella, negò di consacrar quella di Pontida,

scovo di Milano le 49 parrocchie che stavano sulla sinistra dell'Adda; e ricorso alla legittima autorità pontifizia, si effettuò il cambio nel 1768. Però quelle parrocchie mantengono tuttora il rito ambrosiano; e son quelle della val San Martino, e giù fin alla pieve di Pontirolo, che abbracciava Arzeno, Boltero, Brembate, Capriano, Ciserano, San Gervasio Grignano, Levate, Lurano, Mariano, Osio superiore e inferiore, Pognano, Sabbio, Sforzatica, Verdello minore, Verdellino maggiore.

Gravi querele ci furono sempre tra la repubblica veneta e i signori di Lombardia, circa la proprietà del lago, finchè nel secolo passato, come si disse nel descriver quel lago, venne d'intera proprietà de'Lombardi. In conseguenza sulla riva sinistra venner distrutte le pescaje, qualche mulino, come il Mulino de'Frati rimpetto a Brivio, e vietato ai Bergamaschi non solo di pescare ma di tener barche. L'esser venuti tutti a un solo dominio tolse queste esclusioni, pure la consuetudine rimane, ed è ben difficile trovare un barchetto sulla riva bergamasca. Non è molto che qualche chiasso nacque in occasione che il dott. Bernardino Cantù proprietario del lago di Brivio, pretendeva poter escludere i Bergamaschi dal venirvi a caccia. La cosa fu trattata e da burla e sul serio, poi cadde in dimenticanza l'ingiusta pretensione.

Quando il lago e l'Adda erano confine, si faceva attivo contrabbando; e vi servivano anche la fiera che tenevasi a *Lavello* a Pasqua, e a *Sant'Andrea* l'ultimo novembre, appunto ne' luoghi dove anticamente erano due ponti. Lavello cedette al ponte volante di Olginate: presso Sant' Andrea è la *sostra*, che già era l'emporio delle merci provenienti dal Veneto e dirette a Brivio pel Milanese. C. C.

e ne perseguitò il priore Alberto, sicchè questi fu costretto recarsi a Vicenza dove trovavasi il pontefice Urbano II, per supplicarlo a farla da qualche altro vescovo consacrare. Il papa delegò Orgio vescovo d'Imola che, a malgrado del vescovo di Bergamo, fe la consacrazione come narra il canonico Guarnerio nella vita del beato Alberto, senza dir donde il cavasse. Morì il pio Alberto al 2 settembre 1095, e fu deposto in un' arca di marmo scolpita a bassorilievi, di cui alcuni pezzi presentansi ancora a chi entra dal coro nella chiesa. Il marmo più piccolo a destra, che era uno dei lati della tomba, mostra una persona a cavallo, avente nella man sinistra la bilancia e suvvi due mezze figure umane, e appresso una mezza colonna, sul cui capitello sono tre altre figurine umane ignude. Nella cornice di sopra una guasta inscrizione:

. . . . . mensura recta pensat . . .
Cernite servantes rectas a crimine.

Al di sotto altri versi più intelligibili:

Fulgidus Albertus divino munere fretus
Accubat hac urna preciso marmore pulcra
Spiritus in cælo gaudet de munere vero.

Il secondo marmo, a sinistra, è diviso in tre campi, come si vede dall'annessa figura coll'iscrizione:



. . jacet Alberti corpus per secla beati
. . ipse loci fundator denique nostri
. . ac mitis jocundus sive suavis
. . et castus miserator dignus et aptus:
Septembris nonas quarto migravit ad astra
Maestitiam seclo sed fecit gaudia cœlo
Quo pariter juncti mereamur scandere cuncti
Obiit anno Dominice Incarnationis MXCV Indict. IV [3].

Il monaco, il quale offre al Signore un altare, dovrebb'essere il beato Alberto, sorretto forse dall'apostolo san Giacomo, e il monaco con baston pastorale in mano potrebbe intendersi per san Benedetto.

I deliziosi luoghi di Locate, Mapello, Ambivere, Palazzago, erano nel secolo XI proprietà de' Benedettini di San Giacomo [4] in Pontida e di sant'Egidio da Fontanella. Furono questi monaci che primi sostituirono all'aratro l'uso più proficuo della vanga.

Sciagurato chi ignorasse che nel convento di Pontida il 7 aprile 1166, i deputati delle città di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Ferrara, Verona, raccolti intorno a Pinamonte da Vimercate in concorde e forte risoluzione giurarono alleanza per difendersi dal Barbarossa, e da chiunque attentasse alla loro libertà, e di rialzare la distrutta Milano e ricondur gli esuli: e ne seguirono infatti il risorgimento di Milano, la fondazione d'Alessandria, il trionfo di Legnano. Seicento ottantantatrè anni dopo, nel 1848, quando gli Italiani sorti a nuova vita, ripromettevansi in Pio IX un nuovo Alessandro III, quella gotica chiesa e quel venerando chiostro risonarono di energiche voci, e fra gli adobbi, gli archi trionfali, le sventolanti bandiere tricolori, festeggianti l'anniversario di quel glorioso 7 aprile, Cesare Cantù ne rivocava la memoria con queste parole:

« Dalla terra ov'io nacqui, dal patrio mio castello [5] si vede quest'im-

3 Il corpo del beato Alberto, da quest'arca, fu trasferito nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Bergamo, il 1371, quando Bernabò Visconti ebbe dato il fuoco al monastero. Assurdamente scrisser alcuni che il beato Alberto qui accogliesse a vita devota Teoperga moglie di Lotario di Lorena. Piuttosto vuol ricordarsi la pace ch'egli compose tra i Brianzuoli e i valligiani di San Martino.

4 La chiesa di San Giacomo venne ricostrutta in stile gotico nel 1400 e nel 1506 il monastero.

5 Il castello di Brivio. Vedi *Illustraz. della Provincia di Como Vol. III pag. 937.*

magine di san Jacopo volteggiare sul vostro campanile; onde colle primissime impressioni di mia fanciullezza si associò quella del vostro paese. Ed io che, pellegrino della libertà e della speranza, ad ogni gleba memore di italici fatti ho cercato conforti ed esempj, qui tornai più volte ad evocare le storiche rimembranze. Due gran momenti io vi venerava allora, ispirati dai sentimenti stessi; la religione, la concordia, la libertà. Fremeano le ire fraterne per le valli della Sonna e del Brembo, lungo il florido territorio di Lecco, e sui ridenti poggi della mia Brianza, quando il vostro beato Alberto, da questo convento da lui fondato, usciva colla croce in mano a calmar quegli sdegni, a rappattumare i rigogliosi oppressori, a mostrare agli oppressi che nella concordia solo sta la loro salvezza. Alle esortazioni di quel pio cadevano le ire superbe, si rinvaginavano gli stocchi omicidi, e baciando la croce da lui presentata, gl' iracondi s'abbracciavano, gridando come oggi noi facciamo, *Viva la Concordia, Viva la Libertà.*

« Ma la concordia mancò ai Lombardi, e con essa la libertà. Un re, giovandosi delle ire fraterne, rese serva e distrusse Milano. Ma i popoli s' accôrsero che un re non può essere ribaldo se non quando essi sono disuniti: perciò si riconciliarono, e in questo convento, sotto il manto della religione, alle insinuazioni di frà Jacopo, colla benedizione di Alessandro III, vennero a giurare la Lega Lombarda: il patto cioè di difendersi a vicenda; di risguardare come torto di tutti il torto fatto a qual fosse di loro; di congiungersi tutti per respingere lo straniero.

« No; non v'è straniero che regga contro un popolo risoluto ad essere libero: e i tetti di paglia d'Alessandria, e le pianure di Legnano videro, colla vittoria sullo straniero, compiuto il giuramento ch'erasi fatto a Pontida, e che dalla pace di Costanza fu consolidato in quelle repubbliche, che gran parte d' Italia annettevano in nodo federale. Era dunque ancora la religione che avea fatto salva l' Italia; era la concordia che aveva assodato la libertà. Viva dunque la Religione! Viva la Concordia! Viva la Libertà!

« Quando in silenzio dispettoso io ricorreva tali memorie fra la solitudine obliata di questo convento, la Lombardia era tornata sotto al giogo di re e di stranieri, perchè aveva disimparata la concordia, svisata la religione; talchè al generoso non restavano che fremiti, mal repressi coll' esiglio e colle carceri, e l' operosa aspettazione. E i tempi mutarono; e Pio IX convinse che la Religione è la madre, la custode, la regolatrice di tutte le Libertà; e la parola di *fratelli*, echeggiata dal Monviso al Mongibello, mostrò ch' era sentita di nuovo l'importanza della



Concordia. Fremettero i re, sperarono i popoli; e quando l' ora sonò ci trovammo potenti perchè concordi.

« Ed or voi di Pontida tanta folla convocaste acciocchè, col richiamo di due fatti antichi, festeggi un terzo, l' acquisto di quell' indipendenza, che sì a lungo sospirammo, che abbiam irrorata con sudori di sangue,

e di cui gustiamo i primi frutti. E però voi avete voluto che coi riti della Chiesa si consacrasse la vostra bandiera; che essa portasse l'immagine di due pontefici, discosti di tempo, ma unanimi d' intento; che fosse festeggiata dinanzi a questo monastero, che ricorda come altre volte coll'affratellamento si assicurò la libertà.

« Voi dunque che, sudditi poc'anzi, oggi vi sentite cittadini; che dianzi servi d'un'immorale potenza, oggi vi gloriate del nome d'Italiani abbracciate, baciate questa bandiera, santificata dalla benedizione di Cristo; bandiera che nell'effigie dei due pontefici simboleggia l' alleanza rinovellata della Chiesa collo Stato, della ragione colla fede; che co' suoi colori richiama le virtù necessarie a leale cittadino. E su di essa giurate, giuriamo di redimere ogni gleba italiana dall'abbominazione straniera, redimerla con ogni sforzo, redimerla al più presto, cooperando alla crociata di tutta Italia. Redenta che sia, giurate, giuriamo di mantenere inviolabili ed immacolate la Libertà, la Religione, la Concordia. Sì, o cittadini, o fratelli; e voi principalmente, degni discendenti di quei Bergamaschi che qui ospitarono tutta Lombardia e Romagna a giurare lo sterminio degli stranieri e la lega delle repubbliche italiane, con tali sentimenti renderemo perenne il faticato conquisto. Dopo che inneggiammo a Dio, da cui solo sono la vittoria e la redenzione, alziamo applausi a quel che è il supremo dei beni e il più sacro dei diritti, la Libertà; e come ai tempi del beato Alberto, come ai giorni della Lega Lombarda e d'Alessandro III, gridiamo di nuovo *Viva la Religione, Viva la Concordia, Viva la Libertà* ».

Della vicina basilica di Sant'Egidio di Fontanella la prima menzione trovasi nel 1098. E un prezioso documento del 12 maggio 1308, cioè l'inventario di molti possedimenti dell'unitovi cenobio, dà la topografia di molti paesi, e insieme accenna le miserabili condizioni di quei tempi. Oltre ai beni adjacenti e al vicino castello De la Botta, possedeva quel monastero poderi in *Villa ripæ abduæ* e sul territorio *de Castaneate, et de Suyxio, de Chiniolo, de Bottanugo, de Mediolago, de Cantu* (or Canto), *de Prato lungo, de Carvico, de Roncadello, de Mapello, de Vertriga, de Terno, de Madone, de Palazzago, de Endenna, de Sonio, de Silva, de Somasca, et de Molendinis de Brembate*. Non ostante tanti possedimenti, forse per cagione di fazioni o d'altri infortunj restando quei paesi pressochè incolti, ai monaci non rimanea nemmeno quanto era necessario al proprio sostentamento. Perciò furono costretti prendere a censo da Castello e fratelli Colleoni di Bergamo ducencinquanta lire imperiali: cento delle quali vennero spese in *frumento et sichale; et libras vigintiquinque, imper. in oleo et sale et piscibus salatis et aliis, pro dandis alimentis*

monacis et convent'ui; et libras quinquag. imper. in uno equo quem ipse d. Prior a d. Priore de San Paulo emit pro ipso pretio, quem ducit secum ipse d. Prior pro ire ad capitulum; et alias libras septuagintaquinque fert secum ipse d. Prior pro expensis faciendis sibi et familiæ suæ in itinere. Invece della sognata Teoperga, leggesi la vera fondatrice, poichè v'è detto che la sacristia del monastero aveva *quinque psalterios, inter quos est unum, qui dicitur fuisse sanctæ Teopergiæ matris nostræ, et fundatrix* (sic) *suprascripti monasterii.* E appresso: *in Ecclesia apud sepulturam beatæ Teopergiæ sunt octo lampades, de quibus ardent continue de nocte et de die duæ, et omnes illæ lampadæ ardent semper ad missam et ad matutinum, et ad vesperas de duodecim lectionibus:* e in ultimo leggiamo: *et in sex festis principalibus continuo semper ardent duodecim cerea quid ante suprascriptum altare* (sant'Egidio), *quid ante altare B. V. Mariæ. quid ante altare Jo'n. Evang., quid ante altare sanctæ Crucis, quid ante sepulcrum beatæ virginis Teopergiæ.* Se la fondatrice, detta vergine, fosse stata regina, tal titolo non si sarebbe certo ommesso. Sfuggita ai guasti, restaurata ai fianchi nel 1479, rimane ancora questa chiesa ad attestar l'architettura del mille. È in tre grandi navi con dieci colonne, e il campanile eretto sopra quattro pilastri. Nel 1308 v'abitavano dodici monaci oltre il priore.

Chi nel secolo XVI avesse visitate le valli di San Martino, Sassina, Averara, Taleggio, Brembana ed Imagna avrebbe veduto dappertutto contadini e artigiani con un segnale di vario colore. I Ghibellini recavano una fascia bianca e al cappello un nastro o un fiore, parimenti bianchi; i Guelfi nastro, fiore e fascia di color vermiglio.

Questi due partiti, già antichi in Italia, perduta affatto la loro originaria significazione, non segnavano più i favoreggiatori del pontefice o dell'imperatore, ma guerricciuole di famiglia, che dai signori passavano ai loro dipendenti, parteggianti senza conoscere nè la causa, nè lo scopo. Dal 1390 al 1400 in Val San Martino erano detti Ghibellini i fautori della casa Suardo, Guelfi quei della casa Colleoni, e tutte le terre ne risentivano scissure, discordie, ingiurie, tumulti e zuffe ad ogni istante.

Fin i sacerdoti sicuri dal foro secolare, faceansi baldanzosi, maneschi, accattabrighe, intendevano a turpi mercati, alla loro negligenza supplendo un po i frati mendicanti.

Appoggiava i Ghibellini Barnabò Visconti signore di Milano, il quale nel 1362 contro i Guelfi, capitanati dal valoroso Merino Olmo da Endine, spedì Giovanni d' Iseo e Giovanni Carpense; ma vi furono battuti e costretti a ritirarsi. Furono invece nel 1374 i Guelfi sostenuti da Amedeo di Savoja. Contro essi, Ambrogio Visconti figlio di Barnabò, s'avvanzava verso Pontida, quando dai Guelfi calati dalle montagne, assalito

con dardi, sassi e ogni projettile in luogo ove la strettezza impediva il combattere e il fuggire, perdette molti de'suoi, ed egli stesso ebbe rotto una coscia, e qualche dì dopo cessò di vivere in Opreno.

A tal nuova Barnabò furibondo si gettò in persona nella Val San Martino, guastando campi, case, ruinando Almenno, Palazzago e altri luoghi, assediò il monastero di Pontida, ove s'erano rinforzati sessantotto guelfi de' quali erano capi Guglielmo Colleoni, Lantelmo Rivola e Simone de' Broli. Dopo quattro giorni, li obbligò a patti: ma contro la data fede, tutti pose a morte e con essi alcuni monaci, per aver dato loro ricovero, e il convento di Pontida incendiò. Nè restò ammansato se non quando ebbe ruinate le fortezze della valle, gli abitatori gravati di pesantissime taglie e molti messi a morte.

Pure i vigorosi valligiani continuarono a resistere, nè piegarono che nel luglio 1377, a condizioni decorose. Alcuni, che stavano rifuggiti a Brembilla e a Villadadda, per intercessione di Beatrice della Scala moglie di Barnabò, furono assolti dalle taglie, e per tre anni avvenire scaricati da ogni dazio e tributo. Non rinunciarono però i Guelfi della Val San Martino a vendicarsi dei Visconti, e tentarono acquistare il castello di Trezzo. L'estate 1393, mentre il castello era quieto, la guarnigione viscontea davasi buon tempo, il castellano Ottobono Salimbeni piacentino, che passeggiava sugli spaldi, si sentì chiamato dal di là dell'Adda; erano dieci uomini con altrettanti muli, che pregavano il Salimbeni ad accogliere poche botti di vino, mandate dai fratelli Pietro e Paolo Colleoni, per certo qual obbligo che avevano al castellano. Superato appena il ponte, muli e mulattieri balzano addosso al castellano, Colleoni, e un tal Sozzi e altri loro s' impadroniscono del castello. Poco dopo occupano anche quei di Medolago, Solza, Calusco, San Gervasio, erigendo dappertutto la bandiera dei Colleoni; guastano le terre di Villadadda, entrano in Val Imagna e Vanzone, e in gran numero si gettano sopra Pionzano, donde traggono prigionieri Giovannino e Tonolo Barile, e Tonolo della Valle, che si erano rinchiusi nel campanile.

Ma i Ghibellini della Val San Martino, rinforzati da quei di Olginate, scontrarono i Guelfi sul campo Serese, fra Calolzio e Vercurago, e quattro ne stesero morti, uno solo perdendo di loro, danno fuoco alle case dei Colleoni e colleoneschi a Calusco, Medolago, Solza, San Gervasio, Gorle, Petregno, e d'accordo cogli Arrigoni di Val Taleggio, di Valsassina, i Quartironi, Augustoni, Romoni, Vegio, Donato, Piazza, ardono case guastano campi, uccidono o trafugano animali.

I Guelfi, guidati da Massera de' Bordoni, fecero insulti, sperperi, ferimenti nelle valli Seriana, Imagna, San Martino, Averara e Sassina,

e molti lasciarono senza vita. Ma undici della famiglia Giannoni in Valtaleggio, che erano dei più avventati guelfi, erano messi a macello dagli Arrigoni e dai Ghibellini di Brembilla. Il duca di Milano mandò un conestabile con sessanta balestrieri, che presso Villadadda uccisero tre guelfi e uno fecero prigioniero, tolsero loro quaranta bestie bovine, obbligando gli altri a ritirarsi nel castello di Cisano (28 giugno 1398). Ma i rinchiusi per un ripido viottolo scesi di notte dal castello, uccidendo due persone a Villadadda, rubandovi dieci vacche; trentasei uomini e qualche cavallo trascinando via da Gazzaniga e da Carvico, tra' quali tre fanciulli, di cui non si seppe più la sorte; a Borghetto e Gornavelo, feudo del cavaliere Giacomo Suardo, fecero ogni specie di guasto, e finirono col mettersi al riparo dai Colleoni in Trezzo.

Cercava intromettere pace il nuovo duca di Milano Galeazzo, e al 23 agosto 1393 n'ebbe dalle due parti un giuramento. E rinforzò poi l'ordine con decreto che entro un mese fossero consegnate o distrutte le balestre, i cancelli, le saracinesche, le fosse, le torri, i forni, le volte, i fortilizj edificati senza sua speciale permissione, chiamando solidarj tutti i paesi se alcuno rompesse quegli accordi.

Ma perchè nel cercar la concordia, il duca finiva sempre coll'esser parziale ai Ghibellini, questi inorgogliti, due giorni dopo uscito l'ordine (12 dicembre 1393) danneggiarono Medolago, Solza, San Gervasio, indi si ritirarono a Vanzone in casa d'Antonio Suardi per schivar le vendette. Però sorpresi, parte furono uccisi, molti cacciati, appiccate le fiamme alle case de' Suardi e di chi tenea per loro. Alfine fu composto un accordo fra gli Arrigoni di Taleggio, i Suardi e i Ghibellini di Brembilla da una parte, i Rivola, i Bonghi di Val San Martino, i Rota, i Locatelli di Val Imagna dall'altra: ed un secondo accordo venne, ai 5 settembre 1404, stabilito fra Pietro Suardi e i Guelfi di Brembilla, di Almenno, Sedriate, Valbreno, delle valli di San Martino e d'Imagna.

Ma in mezzo a tanto scompiglio mettevasi uno de' più distinti condottier Facino Cane, a nome del duca di Milano. Potè sì travagliare alla spicciolata le bande che ogni giorno apparivano or qua or là nella Valle San Martino, ma nulla fu dell'avere il castel di Trezzo, per il quale egl aveva occupato (28 ottobre 1405) la riva opposta di San Gervasio. Quindi il duca Giammaria Visconti vi mandò Pandolfo Malatesta, il quale scontratosi con Ottone da Mandello destro nell'armi lo vinse, gli tolse molti de' suoi, lo tradusse prigioniero a Caprino, e ricevette pel suo riscatto 20 mila fiorini d'oro. Se non che il Malatesta, d'improvviso abbandonata la causa del duca di Milano, si strinse coi Guelfi, e assalito Ponte San Pietro, uccise due fratelli a Locate, fece prigionieri e molto bottino, guastò

a San Gervasio le proprietà di Comignolo Osio, di Descavedo de' Federici; sperperò altre terre di Francesco Crema di Madone, altre della famiglia Maldura di Chignolo, e a Boltiero, Sforzatica, Mapello furono uccisi a tradimento quaranta Ghibellini, intanto che Paolo Colleoni, padre del famoso Bartolomeo, con trecento fanti e sessanta cavalli gettatosi addosso a Suisio, vi strinse Taddeo Poma, e l'ebbe nelle mani insieme colla donna di Carabello Poma e sette uomini e le loro mogli che vi si erano ritirati.

I Visconti però lasciavano prevedere che presto avrebbero rimesso il giogo alla Val San Martino, perciò si tennero qui segreti maneggi per darsi ai Veneziani. Il più attuoso fu Tuzzano Rota, signore dei più potenti della valle, coll'opera del quale i Veneziani mandarono (15 settembre 1425) un corpo con colore di proteggere la Val San Martino dalle pretensioni del duca di Milano, e presto se ne fecero padroni.

Per riaverla il duca Filippo Maria Visconti la invase, e non potendo aver nelle mani Tuzzano Rota, lo condannò a morte in contumacia, obbligandone la famiglia a pagare 3000 scudi. Il veneto Daniele Venturi proveniente dalla Valsassina, già levatasi a favor di San Marco, era piombato sui ducali, ma fu battuto e respinto. Pure nella Valle continuavano a lavorar in favore di Venezia i più potenti: Giovanni Zonca e due suoi nipoti da Cisano, Guerino Pellegrini, Beltramo Rota di Careno, Alberto da Carcano; finchè postisi in mezzo il papa e l'imperatore, venne in Ferrara conchiusa fra il duca di Milano e la Repubblica la pace, in seguito alla quale a Venezia fu data la Val San Martino (1432).

Contrasti più pacifici subentrano. Essendosi ai 10 luglio 1442 la Valle Imagna, Palazzago, Pontida, Valmora, Canto, Gromfaleggio disgiunte dal vicariato di Val San Martino, per darsi a quello di Almenno, sorsero varie liti fra i due vicariati, a terminare le quali con definitiva sentenza furono incaricati i rispettivi rettori. Essi uditi i sindaci, i procuratori dei vicariati e de' Comuni, (30 ottobre 1443) decisero che Palazzago, le sue frazioni e Val Imagna restassero al vicariato d'Almenno, e Pontida con Canto, Valmora e Gromfaleggio a quello di San Martino. I primi statuti di questa valle si erano compilati nel 1435 presso a poco nel tempo in cui quella valle si staccò dalle pievi di Garlate e di Brivio.

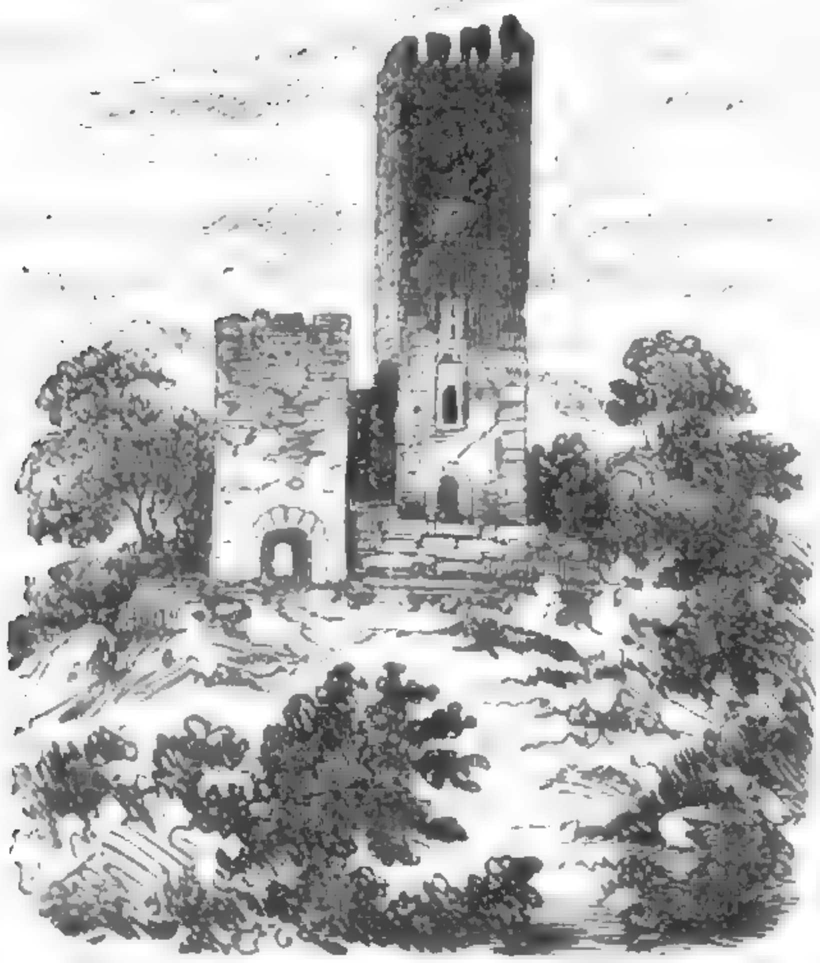
Sino dal 1428, al primo stabilirvisi il dominio veneto le popolazioni, che nella forza e floridezza di quella repubblica vedevano una guarentigia di pace e di ristoro, la supplicarono per esenzioni, ed essa, col mezzo del suo rappresentante Foscari, concesse i privilegi 12

luglio 1431 e 25 febbrajo 1443, nei quali era detto che quegli abitanti per essere ai confini, doveano correre all'armi parecchie volte onde respingere le vessazioni del nemico, incessante nel molestarli col tagliar viti e biade ed atterrar case; perciò loro si concede che dal giorno della dedizione a Venezia per 10 anni siano esenti dal tributo annuo di 148 ducati, dai pesi ordinarj e straordinarj e dai dazj. De' quali beneficj sono fatti partecipi eziandio la villa Sorlasco, la villa Riva e Berso ed Ambivere, e Volpere, e Cerchiera; viene pure accordato un vicario a loro spese, che renda giustizia nel civile sino a lire 200 imperiali, e nel criminale sino a lire 500, ma i valligiani sieno obbligati a conservare e rifare i ponti e le strade dei loro Comuni, e possano tener un mercato settimanale lungi almeno 12 miglia dalla città, da che ebbe origine il mercato di Caprino. Questo privilegio venne rifuso in altro del 22 febbrajo 1579, promosso da Francesco Zonca ambasciatore della valle, e confermato con ducali 11 e 22 ottobre 1653 e 26 aprile 1659.

Ad onta della pace conseguita alla lega di Cambrai, questi paesi di confine seguitarono ad essere travagliati dai banditi che dal Milanese vi riparavano, e appena sollevarli in parte potè la convenzione 17 agosto 1580 fra il re di Spagna e la repubblica veneta, che i banditi fossero internati almeno 16 miglia.

Essa repubblica volendo rispettare le libertà comunali per aver più lieve dominio e più devote le provincie di terraferma, nel concilio de' pregadi il 5 giugno 1428 concesse agli abitanti di Val San Martino facoltà di fare capitoli ed ordinazioni pel governo dei loro luoghi: onde i rappresentanti della valle nel 1435 ridussero in corpo di statuti le consuetudini e i decreti anteriori, che nel 1753 vennero poi dal consiglio della valle fatti tradurre dal dottore Carlo Sozzi. La repubblica, approvando quegli statuti con decreto 1 marzo 1454 ne ordinò l'esecuzione. Per essi la valle ebbe un vicario con notajo e servo da mantenersi a spese di essa valle, collo stipendio di mezzo zecchino al giorno; a Caprino ogni sei mesi veniano eletti due consoli dal Comune e 12 consiglieri. Minute prescrizioni risguardavano specialmente l'annona e la polizia, cui si riferiscono altre successive deliberazioni del consiglio, raccolte e stampate nel 1774. I mugnaj, chiamati, devono recarsi a prendere il grano, crivellarlo a casa il proprietario, non cavalcare sui campi, condurre la farina coperta sopra e sotto; si prescrivono misure pel frumento e pel miglio; si proibiscono alcune armi, si limita il vagare delle bestie; i porci non escano dal porcile che o pel mercato, o pel pascolo o pel macello.

Rasentando il monte d'Odiago, che sta di fronte a Brivio, si trova il torrente Sonna, risalendo il quale, si incontra Cesano, e a fianco la



Torre di Cesano.

parrocchia di Villasola, frazionata nei casali di *Bisone*, di *Sosta* che ricorda la fermata che vi era necessaria perp assar l'Adda, di *Mura* reliquia degli antichi fortilizj che guarnivano questi luoghi contro il castello di Brivio. *Sant'Ambrogio* vuolsi l antica matrice di questa pieve, e vi furono scoperte lapidi antiche. Della peste che qui ha infierito resta ricordanza nell'oratorio dei morti; dell'altro oratorio di San Martino hanno patronato i Vimercati-Sozzi; la fiera di Sant'Andrea che tenevasi alla Sosta, importante un tempo perchè luogo di confine, da un quarto di secolo è deserta.

Caprino. La prima menzione di questo è in un dono che Ottone I nel 961, fece ad Olderico vescovo di Bergamo dei mansi, o possessioni che furono di Berengario, nei luoghi di Bonate Superiore, Brembate, Bolterio, Caprino, Guargulaca, Mauringo, Albano. Sotto il dominio veneto nel 1428 Caprino fu fatto capo della valle e d'altri paesi contermini. V'erano allora distinti i Caravini, i Piazzoni, i Della Zonca, de' quali un Viviano nel 1393 era sindaco di Caprino e Palazzago, e i Sozzi detti de' Cavazzori, che hanno ancora grande e bella abitazione, vi sedeva il

Consiglio della valle, nelle casa ove ora sono la biblioteca e il pretorio, e dove ancora alcune inscrizioni ricordano i veneti magistrati, fra cui Lodovico Agosti ed Angelo Finazzi del 1632, commissarj della valle Giuseppe Mazzoleni che nel 1795 ravvivò quel mercato ed il collegio di Celana.

San Carlo, volendo in quella valle metter un seminario, lo pose in prima a Somasca, donde lo trasferì qua nel 1579, affidandolo agli Oblati. Chiuso nel 1784, fu riaperto otto anni dopo, come ricorda un' iscrizione del Morcelli ivi posta: Vallenses Martiniani — Anno 1792 Seminarium celanense — a Karolo Borr. archiep. conditum — quod nova finium designatione — in aliena jura trahebatur — Auctore Petro Pisauno V. C. — alumnis Ecclesiæ conterraneis ex S. C. adtributum — Receperunt.

Dopo due altre chiusure fu nel 1802 riaperto dal vescovo Dolfin come collegio convitto divenuto poi ginnasio comunale; l'ebbe di nuovo il vescovo, e lo tiene tuttora, arricchito dall'eredità di monsignor Mola nel 1829 e da Vincenzo Bettoni di Palazzago. Ridente posizione, aria purissima, locale ampio, chiesa ornata d'un bel quadro del Lotto.

Abbiam menzionata altrove la passione de' Bergamaschi per la caccia, specialmente alle tese. Son celebri nei fasti venatorj la *passata* dei Feretti, le *polissene* de' Mazzoleni, e le *tese* dei Sozzi sopra Celana; quella del Perlusio sopra Carenno, disposta dal sacerdote Giuseppe Sozzi vicario di Caprino, che per comodo della messa vi edificò una cappella, è la più vasta uccellanda di tutta Lombardia; nel 1828 vi si presero 43,000 uccelli.

Cristoforo Sozzi, nel 1630 commissario, ordinò le cautele sanitarie a Rossino ed a Lorentino contro la peste; un Carlo Sozzi tradusse gli statuti della valle nel 1753; Giambattista, teologo del Duomo di Milano nel 1712, scrisse e pubblicò la vita di Carlo Giuseppe Oldone, morto in concetto di santità; un altro Carlo lesse filosofia nel 1772, ed un altro Carlo fu vicario generale e capitolare della diocesi di Milano nell'assenza e dopo la morte del cardinale Caprara, e fin al 1817.

Francesco Arrigoni, nato a Caprino nel 1610, fu dal cardinale Federico Borromeo adoperato ad interpretar codici greci, morì canonico della cattedrale di Bergamo il 28 di luglio 1645, lasciandosi raccomandato a molti libri, fra cui il *Panegirico* al signor Vincenzo Malipiero, *Belisario cieco, Santa Maria Egiziaca, Il paradiso terrestre, Il Sole* in lode di san Tommaso d'Aquino; *La tomba di Palestina, Il trono delle virtù*, ed altri, riboccanti de' concettini proprj del tempo.

Caprino ha signorili abitazioni, molto traffico, principalmente di fi-

latoj di seta, e una buona chiesa, che riproduce quella di San Fedele a Milano; con buon organo del Serassi e bel quadro del Guadagnini.

Anche **Carenno** è nominato in carte del 983, ed è tradizione che il primo abitato fosse la contrada Ripamonte, alle falde verso oriente; poi la contrada di Cà-mie, ove si costrusse la chiesa primitiva, ora distrutta. Antiche famiglie di Carenno sono i Rota e i Rosa. Il Montenario Rota è ricordato al finir del 1200, Vitale nel 1342, Corrado nel 1373, Tuzzano che possedeva una torre a Carenno, si levò nel 1425 contro i duchi di Milano, per cui dovettero fuggire, e la famiglia sua ebbe una taglia di tremila scudi nel 1427; a Beltramo la repubblica veneta il 22 marzo 1433 concesse un feudo nobile e gentile sulla sostanza confiscata ai ribelli pel valore di lire 800 imperiali, a compenso di danni patiti; concessione fatta altresì, e pel motivo medesimo, a Giovanni della Zonca da Cisano e a Guerino Pellegrini. Di qui, prima del 1400 i Rota si trasferirono anche in Val Imagna, a Palazzago e Mombello, e a Bergamo, e del ramo rimasto a Carenno furono, Agostino, che nel 1431 rifabbricò quella torre ed il castello; Giambattista istoriografo di cui si è già parlato, e Lorenzo noto botanico. I Rosa vennero a Carenno dalla Valsassina coi signori della Torre si spartirono in molti rami a Venezia, a Brembate e in questa valle. L'oblato, Carlo Rosa pubblicò in Milano nel 1809 *Orationes habitæ in Seminario Mediolanensi*; un altro Carlo suo nipote rettore del collegio di Cesana legò a Caprino nel 1811 la sua biblioteca di oltre tremila volumi e i manuscritti ora quasi affatto distrutti. Oriondo da Carenno fu anche Giovanni Carsana arcivescovo di Zara, morto nel 1779.

Specie di bacino su erte pendici rocciose è la **Val d'Erve**, [1] a cui guida da Carenno una via angusta e incavata nel burrone della Galavesa. Il villaggio di Erve è spartito in più contrade separate da boschi e da prati ove la asprezza non bastò a salvar il luogo dalle carnificine dei secoli XIII e XIV. I suoi cinquecento abitanti son pastori o contadini, carbonaj o tornitori.

La giogaja che chiude a nord-ovest la Val San Martino presenta grossi luoghi e di assai ampio prospetto: tali sono **San Gregorio**

[1] Il Rota riflette che in Francia v'è una città, distrutta da 1500 anni, i cui vestigi si chiamano ancora la città d'Erve; e ne trova un riscontro colla Val d'Erve, tanto più che da questa esce il torrente *Galavesa*, che comprende il nome di Gallo, e la terminazione simile a Bellovese, Sigoveso; e che una provincia della Francia si chiama *anche oggidì* Galavesa. Anche concedendo questi due fatti a dispetto della geografia, l'induzione resta troppo vaga. C. C.



Val d'Erve.

sul Monte Marenso tra boschi di castagni, prati e vigneti. Sant'Antonio, mediante la liberalità del suo parroco Cosimo Rosa, potè con disegno del Cantoni erigere una delle più belle chiese della valle, di-

pinta dal Cifrondi e dall' Orelli. San Paolo sullo stesso monte in terreno coltivato a biade, a vigne ed a gelsi, spartito in varie contrade, e dove esistono ancora le reliquie d'antichi forti. San Michele grosso villaggio sul monte San Bernardo detto Valcava in fertile terreno abitato da agricoltori, vignajuoli, carbonaj, pastori, lavoratori al torno, ed è qui dove nasce il torrente Sona che dopo aver lambito il margine del pian di Cisano mette foce nell'Adda in faccia a Brivio.

Girolamo Miani, nato a Venezia nel 1481, fatto provveditore dell'eser-



Girolamo Miani.

cito veneto, assediato in Castelnuovo da Massimiliano imperatore fu fatto prigioniero. In carcere votò a Maria Vergine le vanità e le grandezze mondane; e tenne la parola dopo liberato. Spesso postume della guerra sono la povertà e la scostumatezza. Gittatasi la carestia, andava Girolamo per Venezia a portar soccorso e seppellir i morti; intento a migliorare i costumi, raccolse le donne scorrette e i tanti che la guerra aveva fatti orfani, e si fece bambino fra i bambini, per meglio schiudere quei piccoli germi.

Portò quindi la sua beneficenza a Milano, a Bergamo, poi si fermò a Somasca nel 1528, e vi radunò i poveri fanciulli delle terre vicine, facendo che apprendessero nelle botteghe un mestiere, e serbando a sè la cura di preparar loro i letti, il cibo e d'educarli: indi coll'opera di un prete di Vercurago raccolti alcuni sacerdoti e laici, instituì la congregazione di Somasca, da san Pio V riconosciuta. Morto ai 7 marzo 1537, fu sepolto

in Somasca, presto beatificato, poi con gran festa santificato nel 1776, e ancora nella chiesa di San Bartolomeo se ne venerano le ossa, entro una cassa di cristallo custodite dalla Congregazione, che nel 1823 vi fu ristabilita.

È Somasca a mezza costa sopra Vercurago, ben aerata, fra gelsi e vigne e col prospetto del lago di Olginate. Breve via la disgiunge dalla *Valletta*, selvatica bellezza, che divenne sito di amenità, da poi che il benemerito padre Rotigni, in questo secolo stanco dalle tumultuose vicende mondane, venne a riposare gli ultimi giorni su questa altura fra divozione e beneficenze, e spese il suo ad erigervi la chiesetta rotonda che fu poi dal marchese di Breme ornata d'un buon quadro lavorato colla mano sinistra da Giuseppe Mazzola, ed è in questa chiesa che riposano le spoglie del Rottigni. Aspra e disagiata corre sul monte brullo l'antica scala, che da Somasca mettea al santuario, e che dai devoti è guadagnata a ginocchioni. Dal sommo di essa giri lo sguardo sur un ameno prospetto di acque, di monti, di villaggi, e per un tortuoso sentiero tagliato fra i greppi giungi alla chiesa a cui serve di sfondo lo scoglio. Le tre altre pareti sono gremite di voti e di tavolette, molte ricordanti i tempi in cui la Val San Martino era ricetto di briganti [2]. Questa chiesa si vuole eretta sul sasso ove il Miani, sdegnoso delle mollezze, solea stentare le solinghe notti. Attigua zampilla un'acqua che le leggende dicono scaturisse per ordine del santo. Le divote inspirazioni mutano natura innanzi al castello della Valletta, che Veneti a custo-

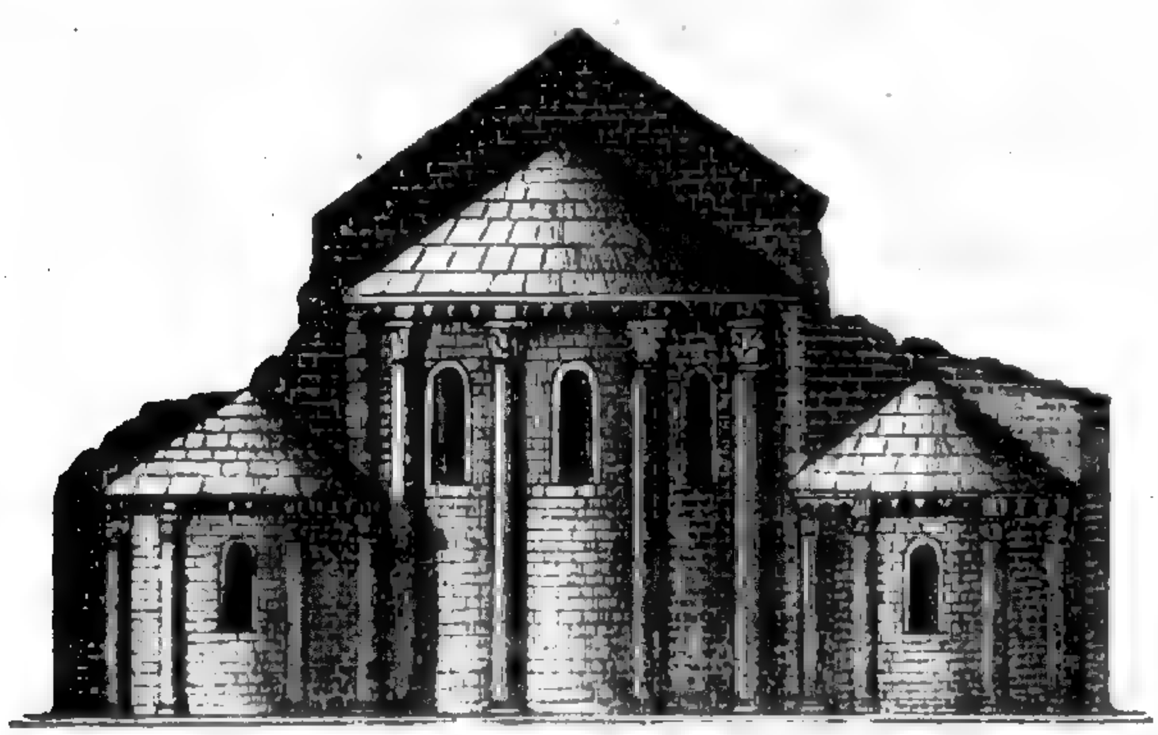
2 A questo santuario i moderni abbellimenti tolsero parte di quella severità, che crescea devozione ai nostri padri, ma vi continua il concorso, massime ne' tempi di pubbliche naturali sventure. Come ad Assisi per san Francesco, a Siena per santa Caterina, così qui, ogni luogo, son per dire, ogni sasso ricorda il pio che v'avea fissato stanza; lui ritraggono tutti i tabernacoli delle vie, e sempre inseparabile da' suoi orfanelli; ogni fonte vuolsi benedetta da lui; conservasi la cameretta ove morì, e una croce rosseggiante sulla parete dicono la disegnasse egli moribondo colla propria lingua. Le leggende son piene di miracoli operati dal beato Jeronimo. Una ricca signora veneta, di sua casa, fece poi la spesa per a santificazione di esso, e da testimonj oculari udii narrare quella solennità, e come vi comparissero bande di ladri e intrepidi *buli*, carichi di omicidj e di taglie, che prima d'entrar in chiesa deponevano nell'atrio i formidabili schioppetti, e non vi era chi osasse toccarli.

Il Rotigni era stato segretario al ministro Gattinara De Breme; al cader del regno d'Italia qui ricoverossi a pietà, e cominciò gli abbellimenti. Quando la tirannide giuseppina lentossi a segno, da permettere che alcuni pii si congregassero a vivere e pregare come voleano, si rinnovarono i Somaschi nel paese dond' erano nati, e un d'essi risiede sempre alla Valletta. C. C.

dia de' confini eressero sopra un greppo di calcare bigio ricchissimo di selce corrispondente con quello della Val d' Erve, e che rassomiglia ai calcari di Moltrasio e di Carate sulle sponde del Lario.

Dà pregio a Calolzio la chiesa, disegno dell' architetto Bovara suddetto; una sola navata, di venticinque per cinquantadue braccia, alta quaranta compreso il cornicione, sostenuto da mezze colonne corintie, con volta a botte, ornata di cassettoni ottagoni con rosoni a rilievo; presbitero quadrato, formato di sei colonne e due pilastri sempre corintii, su cui imposta la tazza a tutto sesto. L'ordine corintio regola pure l'esterno. Il quadro con figura al vero rappresentante san Martino vescovo, è opera del Lotto o del Castelli, a cui fa degno riscontro la Vergine del Carmine che offre lo scapolare a san Simeone Stock. A Calolzio è notevole la filanda Steiner.

L'Adda, nel lungo tratto che costeggia la provincia bergamasca, viene passata da tre traghetti; ad Imbersago, l'altro a Brivio, il terzo a Vercurago che i vagheggiatori dell'etimologia traggon da Mercurago, e vi incontrano memorie di Mercurio. Poco oltre Chiuso la provincia cede il posto alla comasca.



Abside di Santa Giulia di Bornate. Vedi pag. 95?.

XIII.

Val Brembana Mandamento VI.

Il nome di Brembana, oltre la valle del Brembo, comprende altre minori, le cui acque scorrono in quel fiume, e sono fra le più pittoresche delle prealpi. Sino a questi ultimi tempi si tenne divisa in tre compartimenti amministrativi; 1°. la Oltre la Goggia, che fu poi distretto VIII con pretura a Piazza; 2.° la Brembana Superiore o Valserina, fra le montagne a sinistra del Brembo; capoluogo Serina; 3.° la Brembana inferiore, capoluogo Zogno.

A mezzodì è aperta, e perciò dai monti Canto, Ubione, Sant'Antonio si domina la larga pianura lombarda e i lontani Apennini; a settentrione è chiusa da giogaje, che sempre più elevandosi una dietro l'altra, si elevano a confondersi coll'Alpi Retiche. Al fondo della valle la vista si limita qualche volta angustissima fra roccie severe e pittoresche. Nei diversi punti il clima è modificato dall'estensione della valle e dalla elevazione differente, che è sopra il livello dell'Adriatico ad Almenno di 263 metri, a Zogno di 353, a San Giovan Bianco di 473, a Lenna di 550, e ai passi verso la Valtellina di 1235. In più luoghi ardui frequenti croci e lapidi ricordano vittime degl' infuriati elementi. Ai siti aprichi fanno corredo la vite, il gelso e i cereali; tra i frutti primeggiano il pomo, il pero, il noce, il castagno; e in generale i prodotti vi sono posticipati.

Il desiderio di pronti guadagni fe cercarvi pietre e metalli; molte cave vennero attivate, e continuano come fonte principale di sussistenza. Il ferro non è da meno di quel delle vicine vallate per ogni lavoro, ed eminentemente per la chioderia. V'è pure indizio di galena, zinco e rame in Valfondra che già scavavasi al tempo dei Romani. Ad Almenno abbonda marmo, a Bruntini il calcare rosso, il bianco e rosso dicontro a Val Parina, il nero a Pradelli, il giallo o rosso a monte Nese, usato per altari, la pudinga ad Orbrembo per istipiti e gradini; ardesie per tetti a Carona, coti a San Giovan Bianco; calce e gesso a Serina, a Dossena e in Val Taleggio; i ponti di Sedrina appoggiano a quanto pare sulla dolomia, che a destra s'interna dietro al villaggio fino a con-

fondersi col calcare giurassico. Oltre il ponte corrono gli scisti e dirigonsi maestosamente a Zogno, e dal vertice del monte discendono nella Val Brembilla.

Fa sponda al fiume un terreno d' alluvione, ed è tradizione fosse antico letto del Brembo. Il dottor Gaetano Barzanò raccolse a Dossena molte cardinie; fossili che pajono grinoidi presso San Gallo; ammoniti, nautili e calcare rosso ammonitifero in Val del Giunco, e fossili minuti e friabili presso Sedrina, un bel *cardium triquetrum* presso San Pellegrino, e a Grumello, la porzione anteriore ben conservata di un grosso pesce, che pare un *lepidotus spinifer*[1].

Delle sue acque medicinali fu già parlato a pag. 823.

Piccoli villaggi, casali isolati, e rifugi e stalle con bell'effetto staccansi dal verde dei prati, e a svariar di più la scena s'alzano i nudi fianchi de' monti dolomitici. Se vi mancano vistosi edificj v' ha però decenti e belle chiese, adorne spesso di bei quadri, campanili torreggianti con sonore campane, vanto dei valligiani. Qui quasi tutti son possessori di qualche spazio, perciò affezionati al paese; e l'agricoltura vi è favorita quanto il clima e il suolo permettono; i grani, i gelsi, i prati, i pascoli crescono al piede di foreste secolari.

La repubblica veneta accordava a queste tre sezioni grandi privilegi; i tre giusdicenti, col titolo di vicario, dovevano essere cittadini bergamaschi, eletti dal consiglio della città. La giurisdizione oltre la Goggia aveva speciali statuti, riformati nel 1584 dai deputati, e approvati dal principe veneto il 19 ottobre 1588, dogando Pasquale Cicogna. Limitavano la giurisdizione del vicario a lire 200 imperiali nel civile, e a 25 nel criminale. Quanto alle successioni intestate si riportavano agli statuti della città, che supplivano in ogni caso di silenzio. I delitti gravi competevano alla Camera criminale di Bergamo.

All' entrar della Brembana siede Almenno, già corte, ossia giurisdizione reale, e Astolfo re longobardo, ai 20 luglio 755, la donava alla chiesa di San Lorenzo in Bergamo. Lodovico re dei Franchi aveva conceduto nel 874 questa corte a sua nipote Ermengarda, con diploma che conservavasi originale nell' archivio di San Sisto a Piacenza, e fu pub-

1 È questo deposto nella collezione di storia naturale del liceo di Porta Nuova, e fu ampiamente descritto dall'ittiologo Bellotti, che lo crede appunto un *Lepidotus*. *Alcune ricchezze naturali della Valle Brembana*, memoria negli atti dell'Accademia Fisio-medico-statistica di Milano vol. II, disp. 1, anno XII, 1857.

blicato dal Muratori e dal Lupo. Tre anni dopo lasciatasi essa rapire e sposare dal duca Bosone, ne fu spogliata da Carlo il Grosso; nel 892 re Guido di Spoleto, ad istanza della moglie Ageltrude, la regalò al proprio zio Corrado, che era pur conte di Lecco; questi la trasmise al figlio Viberto, e questi al figlio Attone che sposò Ferlinda figlia di Bertaro signore di Beolco presso Brivio. Invecchiati senza figli [2], regalarono essi nel 975 al vescovo di Bergamo la corte d'Almenno coi due castelli di Brivio e di Lavello, colle pesche, i pascoli, le selve, i mulini, le acque, i canali, le serve, le ancelle, gli aldj e le aldiane, donazione nel 1015 confermata da Ottone II, e nel 1026 da Corrado I [3].

Da quel punto i vescovi bergamaschi vi esercitarono un potere diretto nei secoli XI e XII, e nel 1169 il noto vescovo Guala donò ai canonici di Sant'Alessandro la cappella di Santa Maria d'Almenno, colla parrocchiale e la dipendente chiesa di San Giorgio. Illanguidita la podestà temporale del vescovo, quei d'Almenno acquistarono libertà d'azione. Ed avendo nel 1216 il vescovo di Bergamo pubblicato sotto il portico d'Almenno, non doversi in quel territorio vendemmiare prima del dì che egli fisserebbe, i procuratori del paese, col loro podestà Enrico di Bongo,

2 Attone fu sepolto nella chiesa di San Salvatore in Almenno.

3 Enrico conte d'Almenno, vivente a legge longobarda, nel 1064 vendeva a Signorello da Crema un'ancella di nome Maura, *natione Itali*, per 30 soldi d'argento, prezzo finito. *Quæ suprascripta ancilla, cum omnibus vestimenticulis ejus in integrum a presenti die in tua et cui tu dederis, tuisque heredibus persistat potestate, jure proprietario nomine habendum et facendum exinde quiquid volueris, Ap.* Lupum. Presso il medesimo trovansi altri documenti, che rischiarano assai la condizione delle persone, e massime degli schiavi e de' liberti. Così nel 976 il prevosto di Sant'Alessandro commutò un servo con un altro aggiungendovi 8 pertiche di terra. Nel 924 il vescovo Adalberto dava ai canonici di san Vincenzo un servo, colla moglie e il figlio, e colle loro vesti e il piccolo peculio, acciocchè facciano il fornajo in quella canonica e ogni altro servigio che i canonici impongano. Altrove, e spesso dai padroni, e massime dai vescovi si concede a qualche servo di vendere o permutare qualche loro possesso. Vedi *Cod. Dip.* II. 665. 137. 59. 211. 261. 277. 359.

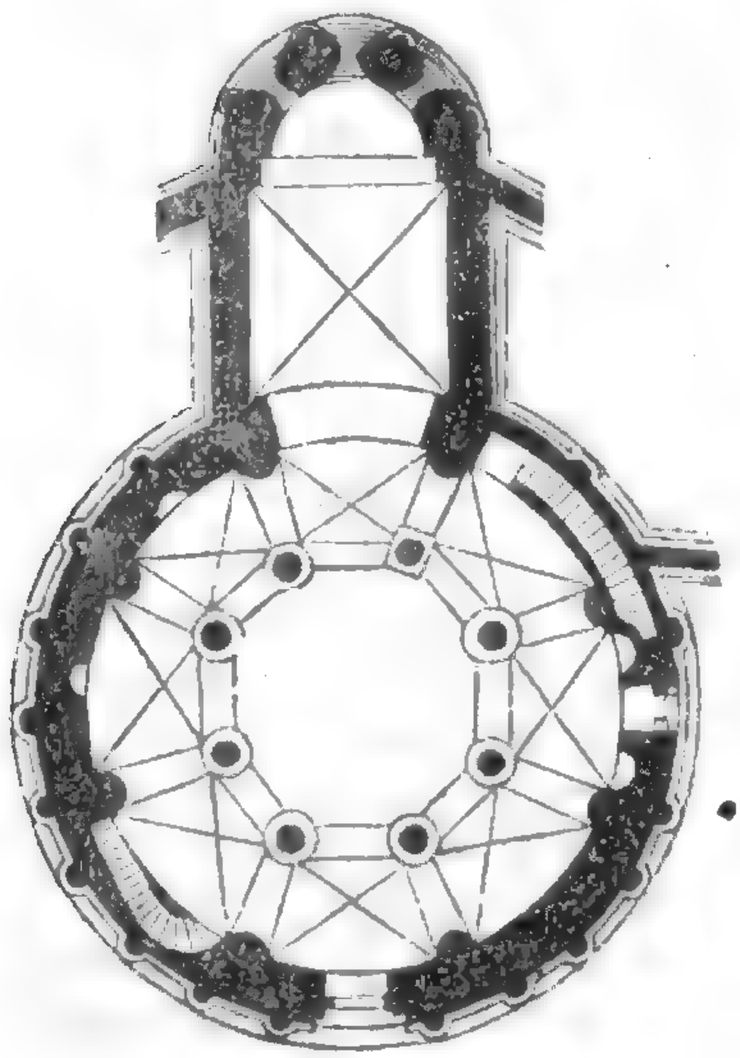
È noto che la servitù presso un monastero o un vescovado era un intermedio fra la schiavitù e la libertà, la quale spesso donavansi in nome di Cristo. Non altrettanto noto è che tale uso trovasi già ne' tempi pagani, e dalle recenti esplorazioni della Grecia apparvero nella Focide iscrizioni del III secolo avanti Cristo, da cui consta l'emancipazione di schiavi sotto la forma di una vendita al dio di qualche santuario venerato; il quale veniva sostituito al padrone dello schiavo. Così la religione avea cominciato ad associarsi alla sua più bella figlia, la beneficenza. C. C.

si adunarono il diciassette settembre a suon di campana, dichiararono nullo l'ordine vescovile perchè senza loro concorso, e determinarono si vendemmiasse al prossimo venerdì. L'anno seguente, il Comune riprotestò dinanzi ad Ottone Pagani e Monaco suo figlio di non voler più conoscere per signore il vescovo, che dovette rinunciare ai diritti feudali su Almenno, salvo il possesso del palazzo colle sue adjacenze.

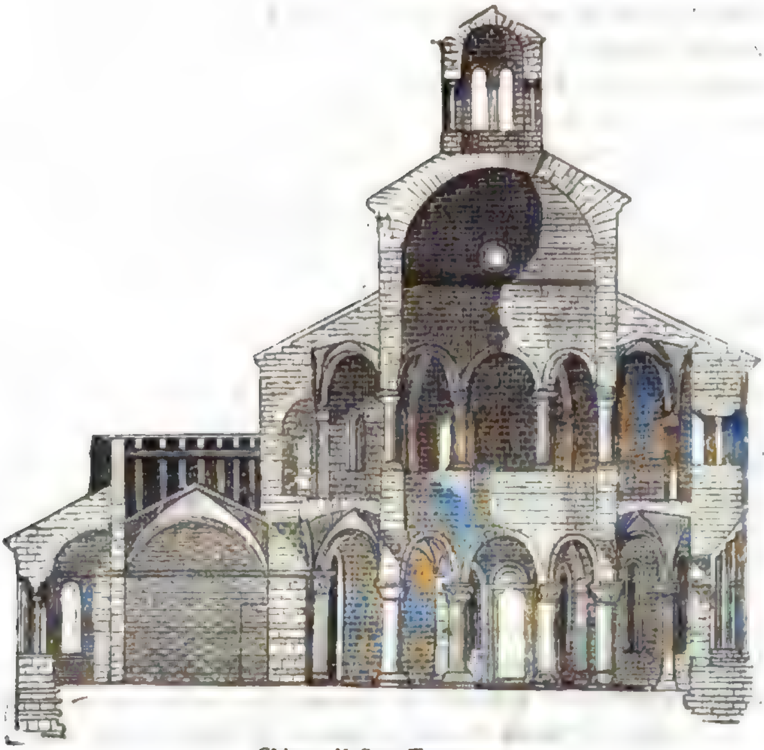
Passava per Almenno l'antica strada romana, già descritta (pag. 850). Il ponte su cui qui soverchiava il Brembo, costrutto di pilastri immani è attribuito secondo il solito a Teodolinda, in fatto opera romana, fu distrutto, e il modo ci è narrato da un Belfan Zanchi, autore di una cronaca di cui pochi frammenti conservò frà Celestino.

« Fra le 15 e le 18 ore dell'ultimo agosto 1493 per densità delle nuvole venne l'aere tanto scuro, che notte buja parea, et poco dopo segui gran pioggia anzi grandissima sui monti, talmente che il Brembo fiume crebbe in maniera, che a tutti può parer maraviglia. Et se io Balfanto de Zanchi et popolo infinito non l'avessimo veduto, incredibile più tosto, che vero dovrebbe parere et stimarsi: ma chi l'ha veduto rende testimonio, qual è vero. A Briolo, dove era un ponte di pietra di maravigliosa altezza (era alto più di trenta braccia sopra l'acqua), il detto fiume lo superò in maniera, che vi congregò sopra tanta quantità di legni molto grossi ch'egli cadè frantumato dal loro peso. Nè questo solo, ma gli altri tutti, in numero di ventiquattro, furono dalla corrente atterrati. Restarono in piedi il Ponte di San Vittore, che però fu guasto molto, quel di San Pietro, et quel presso a Sedrina detto di Zogno. Cominciò questa ruina la sù dove comincia il Brembo, cioè oltre la Valle dell' Olmo et d'Averaria; et seguitò fin dove egli entra nell' Adda, guastando per tutto, et seco traendo campi et strade; et distruggendo insieme, et atterrando tutti gli edificj, molini, folli et råseghe ben più di cento, ch'erano o vicini o d'intorno ad esso fiume; et tante altre case, massime a San Pellegrino, che invero tutti lo stimarono un gran prodigio. Et nello stesso giorno s' annegarono in esso fiume molti uomini et molte donne et fanciulli et fanciulle. Et del Ponte d' Almenno, fabbricato ha più di mille anni, caderono due archi per parte, et seco caderono molte persone, tra le quali n' erano quattro della famiglia Grotta. Sopra i tre archi di mezzo c' hoggidì ancora si veggono in piedi, erano da trentasei persone et tra esse due sacerdoti, ch'aspettavano d'hora in hora di cader con quegli archi, et d'andare, come gli altri, a mischio ad annegarsi. E perchè durò la piena del fiume ben tre giorni, se gli tirava del pane con le frombe da sostentarsi; dopo i quali cessata la furia, con corde et scali aiutati discesero più morti che vivi trovan-

dosi presente infinito popolo, dalla città et da contorni quivi raccolto. Per tanto prodigiosa innondazione haveresti veduto ognuno attonito et spaventato temere l'ira e il giudicio di Dio doverlo sopravenire per castigare li peccati et le scelerità loro. » Fin qui il Zanchi. « Ma non mi par bene, aggiunge frà Celestino, passar sotto silenzio come la divina providenza salvò un fanciullo nella culla. Tirando a sè con le violenti et rapaci onde ciocchè trovava il superbo et orgoglioso fiume, avenne che una culla ei trasse parimente, in cui era un figliolino da latte, et sopra essa vi stava un gallo il quale, quando la culla per le onde curvate ad una parte pendeva et minacciava di rivolgersi sossopra, come buon et prudente nocchiero, saltava subito dall'altra. Et così or quà or là saltando secondo che faceva bisogno, la tenne sempre dritta. Finchè dal Brembo nell'Adda, a Ripalta portata, et per l'Adda dalle genti quivi radunate, ne fu cavata, et il fanciullo allevato ».



Fuori d'Almenno sulla destra del Brembo sta l'antica rotonda di San Tomè (Tommaso) di cui diamo qui l'ortografia, e lo spaccato, e che parve degna di studio a chiunque scrisse di belle arti medievali. Anteriore ai secoli longobardi la fanno credere le forme ed il tipo delle colonne e de' capitelli, confacenti alla simbolica de' primi Cristiani, le logge sopra le navate, la purezza di disegno nei capitelli, con teste e figure umane ben eseguite e quindi anteriori alla decadenza del secolo VI, la semplicità della porta e i molti emblemi a bassorilievo, che sono conformi a quelli usati nei primi quattro secoli di Cristo. Ora è sol visitata per devozione e per venerazione storica.



Chiesa di San Tommaso.

In mezzo ai campi sorge pure la chiesa di San Giorgio che pare costrutta circa il 1400.

La parrocchiale del paese è dedicata a San Salvatore, e papa Bonifacio IX le concesse nel 1403 un giubileo, che durò dal 14 al 18 agosto, con straordinario concorso dalle terre del Milanese, di Lodi, di Brescia, di Cremona e di Bergamo, come ampiamente descrive il cronista Castelli. Questa chiesa fu restaurata nel 1575, e più non resta d'antico che il pulpito e la cripta del 1200. Altre volte questa parrocchiale abbracciava anche Almenno San Bartolomeo, e un'iscrizione vi dice *olim collegiata, semper plebana.* È un vaso grandioso e aerato, ma adorno alla barocca, con statue di stucco e quadri manierati. Viene funzionata con molto decoro.

Il paese, lietamente situato in altura, ha belle case e ricche villeggiature: ed oltre la coltivazione del baco da seta e della vite, lavora attorno al lino e al cotone, come altrove si disse.

Nell' enumerazione de' livelli di questa chiesa, nel 1353 si annovera *alia pecia terræ arentem palatium episcopale*, del qual palazzo non resta alcun vestigio.

Almenno San Bartolomeo è spartito in molti gruppi di case. La chiesa di San Bartolomeo è moderna, e manca della facciata e della piazza; di rimpatto è ricca nell'interno d'un nuovo organo, d'una santa Caterina del Moroni, d'un santo papà nel presbitero, portante il nome *Xristoforus parmensis*, d'una Madonna del Piccio, cui fa riscontro la presentazione al tempio del Coghetti, opere giovanili. Il signor Bettoni vi lasciò un ospedale.

Della grande filatura a macchina di lino e canapa dei signori Butti a Villa Almè fu già parlato a pag. 838.

Vogliono ricordarsi Bruntino, tra boschi e vigneti al piede del monte Canto e Clanezzo colla pittoresca villa Beltrami, a cui dà vaghezza il contrasto di vicine rupi e foreste, le antiche torri e il giardino ove si annesta l'arte colla natura. Il Brembo, e l' Imagna soverchiata dall'antichissimo ponte d' un sol arco, che, al pari del castello, si crede opera del conte Attone, qui accoppiano le severe rimembranze della storia coll'eleganza moderna.

Sedrina, sul fiume soverchiato da un magnifico ponte. Nel suo castello gran tafferuglio fecero le fazioni. Ha una bella parrocchiale adorna d'un' Assunta del Lotto e quadri del Ceresa; Stabello con buone pitture nella chiesa di Santo Stefano, è patria del Ruggeri che trattò sì bene il vernacolo bergamasco. Mette esso al capoluogo del mandamento.

Fra svariate bellezze, fra pascoli, vigne e castagneti, intercisi dal Brembo, sta Zogno, con cartiere, forni, magli di ferro, purghe e filature di lana, che danno lavoro alle 44 parrocchie della pieve. Le miniere d'argento vi furono abbandonate dopo il 1600; invece vi furono da pochi anni richiamati gli scavi del piombo, già praticati nel secolo XVI.

All' antica chiesa fondata dal Comune, papa Lucio II nel 1144 nominò un parroco, con immediata dipendenza dalla cattedrale di Sant'Alessandro. Ad esso prete ogni famiglia di Zogno doveva dare per San Lorenzo uno stajo di frumento ed un denaro di antica moneta, e i canonici della matrice di Sant' Alessandro un moggio di frumento a San Lorenzo, uno di panico a San Martino, e la decima del loro vino in Zogno. Da ciò venne fra il popolo di Zogno e que' canonici grave contesa, che da Simone de Brixianis prevosto di Sant'Alessandro, a ciò delegato dal papa, fu definita col riconoscere in quei di Zogno il diritto alla elezione del proprio parroco, e nel capitolo il diritto di dargli instituzione.

Questa antica chiesa si crede quella di Maria Vergine, che fu dei padri Serviti, e poi delle Terziarie francescane che ancora vi tengono casa e convitto. La nuova parrocchiale di San Lorenzo, che vuolsi eretta sulle ruine dell' antico castello, e rifatta non è molto, è vicaria per le parrocchie di Stabello, Grumello de' Zanchi, Poscante, Endenna e Sommendenna. Ha affreschi di Arrigo Albrici, una Vergine col Bambino del Cavagna, un Presepio creduto del Perugino, ma piuttosto del Cariani.

Di là del Brembo trovi Grumello de' Zanchi, luogo d'antiche case e torri, con pie istituzioni fondate dagli Zanchi. I suoi abitanti avevano privilegio come facchini nel porto di Genova al pari di quei di Urgnano.

A Endenna, conservasi ancor qualche resto del castello del prode Marino Olmo, caporione de' Guelfi nel secolo XIII.

Il vicino Poscante è citato in uno strumento del 1249 per le decime che ogni fuoco pagava al vescovo di Bergamo, cioè un sestario di vino et *unam corbam de loa panici, quæ estimatur duo sextaria.* Il castello di Monte Canto, dicesi ancora della Regina per memoria della moglie di Bernabò Visconti.

Ambria, sta allo sbocco del torrente di questo nome.

Spino, patria del biografo del Colleoni, ha chiesa, rifabbricata nel 1761, pagava un piccolo canone di cera al vescovo di Bergamo nella domenica delle ulive in *signum veræ subiectionis et obedientiæ.* Qui si tenne con quei di *Bracca* il 9 novembre 1305 unione per erigere un ponte sul Brembo tra Fiolo ed Ambria, e fu infatti cominciato coll'ardito disegno del Salvetti del vicino Miragolo, ricostrutto in questo secolo.

I molti avanzi di antichi fortilizj che s' incontrano ad ogni girar d'occhio in questi luoghi, comprovano le carnificine raccontate dal Castelli. Della torre di Zogno, dove nel 1403 signoreggiava pei Ghibellini Pedacano dei Mustoni, non resta che la ricordanza; qualche avanzo di quella di San Pellegrino. Il vicino castello di Ruspino apparteneva ai de' Medici che erano i più potenti della valle. Al castello di Cornalba, fabbricato dai Ghibellini, i Pesenti caporioni de' Guelfi nel 1362 diedero l'assalto, lo presero e demolirono. Ed avendolo i Ghibellini nel 1382, per opera specialmente di Giacomino de Ceredano, rifabbricato *bonis lapidibus*, Bertaciolo dei Boselli con ducento Guelfi lo prese ancora, lo ruinò e per clamoroso trionfo ne trasse le porte a San Giovan Bianco sua patria.

San Pellegrino, noto per le acque termali e le fabbriche di panno, in terreno di pascoli, biade, gelsi e coronato di selve, ha bella e vasta

chiesa con preziosi quadri, dei quali è tizianesco il martirio del titolare san Pellegrino, e del Ceresa la Deposizione.

Da San Pellegrino seguitando sulla via provinciale passi per Fuipiano, con antica parrocchiale eretta nel 1446, e molte vestigia di torri, e un quadro che sente del Tintoretto; e con avanzi di cappella antichissima intitolata a san Lino che vuolsi fosse una delle prime fondate nella valle, vi pinse per privati Giovanni d'Averara del 1486. È l'antica rôcca di Piazza Cava in luogo inaccessibile e a cavaliere della valle. È patria del pittor Cariani. Per Cornalba arrivi a San Gallo.

Per San Gallo s'ascende al montuoso Dossena, la cui chiesa di San Giambattista vanta una Decollazione di Paolo Veronese e quadri del Ghisolfi, del Ceresa e della scuola del Palma. Quei di Dossena in una grave carestia preferirono la fame al sacrifizio di antichi quadri, pei quali era loro fatta lauta offerta.

La valle Serina oltre il luogo che le dà nome, contiene altre terre, Frerola, Bagnella, Lepreno, Valpana, ed arriva ad Oltre il Colle, cui è vicina l'acqua salutare del Drago ed è popolato di mandriani e carbonaj.

Pregevolissimi dipinti offre Serina, nella sua maestosa e vasta parocchiale, e nelle sue altre chiese tavole e quadri del Palma Vecchio, del Rizzo di Santa Croce, del Ceresa, e del Lotto. Per le ragazze, o volessero vita claustrale o volessero marito, Giampietro Bombello Tiraboschi fondò nel 1676 un monastero di Domenicane e 30 doti; a perpetuar le quali istituzioni depositò nella zecca di Venezia 45,000 ducati effettivi. Serina è patria dei Palma, di Guido Carrara vescovo di Bergamo nel 1211, d'Agostino vescovo di Savona, e di G. Pietro Tiraboschi cav. di Rodi un cui antenato eresse l'oratorio di Sant'Agostino come si legge sul suo sepolcro:

D. O. M. Excellentissimis Carlo j. u. d. ic. Andreæ Francisco Tirabuschis, civibus Bergomi ab illustr. Petro Tirabuschis streuuo rodinensi equite An. MCCC extructum.

Nel secolo XVI, quando la commedia italiana, da Macchiavelli, dal Bibiena e da altri era avviata sull'orme della latina, come spasso di principi e letterati, il vulgo predilesse quelle a soggetto, dove s'introducevano caratteri tipici, per rappresentare il popolo co'suoi lazzi e col suo dialetto. Vuolsi che un tal Arlecchino Batoggi di San Giovan Bianco sostenesse le parti dello Zanni, che si sa era una maschera fin dai tempi romani, simboleggiante i contadini del Sannio; ma invece di usar il toscano, egli de-

clamava nel patrio dialetto, col gesticolar animato e le foggie de' montanari e il cappello acuminato con tesa spiegata come in Val Brembana s'usa tuttavia, e facesse sì bene, che al nome di Zanni venne sostituito quello di Arlecchino, e come l'antico, *toto corpore renidet.*

Ridente è questo paesello là dove la valle meno s'angustia con case signorili e magli di ferro; nelle sue chiese ha quadri del Ceresa, e quanto allo spino di Cristo che qui si conserva, ne dice alla distesa il Calvi. La popolazione è in gran parte di mandriani e agricoltori.

Indi per San Pietro d'Orzio, Roncaglia, Camerata, Lenna eccoti alla signorile Piazza, già assai più fiorente, capoluogo della val Brembana superiore, dove confluiscono i due rami dell' alto Brembo; serba reliquie del suo castello.

L'eminente Cornello diede asilo al figlio di Guido Torriani espulso da Milano nel 1313, e culla a Bernardo Tasso [1].

Sulla famiglia Della Torre molto venne scritto, e nel 1719 vi fu con magnificenza stampata la genealogia a Bruxelles, dedicata al principe Eugenio Torre Taxis cavaliere del toson d'oro e supremo prefetto delle poste belgie. Si fa appunto derivare dal citato Guido e diede, oltre i due poeti, anche Luigi vescovo di Recanati, assassinato da masnadieri mentre dalla sua sede tornava a Bergamo; e Francesco, autore della *Vita dei pittori, scultori e architetti bergamaschi.*

1 Si potrebbe far un libro sol colla bibliografia delle edizioni e traduzioni del Tasso, e de' libri che trattano di lui. Del resto si sa che nacque in Sorrento, in una casa lungo la via di San Francesco, spettante ai signori Mastrogiudice, al luogo che dicesi Prospetto, vicino al mare, il quale scalzando la roccia, fe cader la casa. Onde un secentista, Lorenzo Crasso, scrive che « superba la stanza ove nacque il gran Torquato di esser calcata da un tanto uomo, dopo pochi mesi dalla sua nascita crollò e cadde in mare ». Quel che or ne avanza è contiguo alla casa del duca di Laurito, e fa parte di quella del principe Pignatelli Strongoli. Cornelia, sorella di Torquato, sposò Marzio Sensale, nobile sorrentino, da cui ebbe due figliuoli e alcune femmine: poi in seconde nozze, il cavaliere Giovanni Ferrante Spasiano, e gli generò due figliuoli, Niccolò Angelo e Giannantonio, da cui la famiglia Spasiano, ancora esistente colà. Questa conservava il ritratto, che pretendea più genuino, del Tasso: ma nel 1797 si dovette darlo non al generale Macdonald, ma al generale Sarazin, andato a Sorrento a domar alcuni nemici della libertà d'allora, e che resistettero. Si supplicò il generale a risparmiar il saccheggio alla patria del Tasso, promettendo dargli il ritratto di questo. Sarazin lo mandò a Macdonald, e questo lo regalò a M. Abrial, commissario di guerra, che poi fu senatore, e che lo fece porre al Louvre. Di là lo copiò M. Lebrun, e lo pose in testa alla sua *Gerusalemme Liberata.* Quel ritratto non si trova più nemmanco al Louvre. C. C.



Cornello.

Chi da Piazza ove si fondono i due rami principali del Brembo, segue a ritroso il ramo orientale si abbatte nei casali di Mojo, Baresi, abitazioni di carbonaj; questo ha nella chiesa un quadro buono sì, che alcuni lo attribuiscono al vecchio Palma: d'un'antica miniera d'oro nella vicina

Bordogna non v'è altra memoria che un epigramma riportato dal padre Calvi:

Quin etiam fulvum Bordonea protulit aurum,
Vallis quod rigidi viscera montis alunt,
Testantur veluti regum diplomata, præter
Id quod fama refert, experimenta docent.

Ricche miniere di ferro, già praticate dagli antichi Romani, sono a **Fronda**, villaggio in infelicissima posizione fra assai erte pendici, con scarsissimo sole nel verno. Alla sua chiesa di San Lorenzo aggiungono pregio un quadro del Ceresa, e più assai un' Annunziata in tavola ben conservata del Garofolo fatta nel 1521. Per **Trabucchello**, dopo una valle cupa si apre una scena graziosa e pittoresca, abbellita dalla riva verdeggiante e dall'acqua del Brembo. Sta in mezzo **Branzi**, luogo di ferriere, pastori e carbonaj, dove è gran traffico di formaggi, prodotti dalle numerose mandre di Carona, Foppolo e Cambrembo.

Da qui si ascende al passo di Publino che mette in Valtellina, e alle varie sorgenti del Brembo, che raccoglie altresì le acque di varj laghetti quasi sempre gelati, che giaciono solitarj sulle vette di que' monti.

Lungo il ramo occidentale del Brembo la strada provinciale va per **Olmo**, **Piazzolo**, **Piazzatorre**, **Mezzoldo**, **Scaluggio**, alla **Ca di San Marco** donde si scende in Valtellina.

Dalla Brembana dipendono le minori valli, **Imagna**, **Taleggio**, **Torta**, **Averara**.

La valle Imagna ha nome dal torrente che la bagna. Vi si entra per la comoda strada, che al quadrivio d'Almè supera il Brembo, indi le valli Zucche, Strozza, Sardella, ed arriva al fontanile di San Carlo, donde è desiderio venga prolungata.

Questa vallata conta da 7000 abitanti in 16 Comuni; non vi mancano frutti, biade, viti, pascoli e prati, pur non bastano alla popolazione. Nel 1300 vi lavorava un forno fusorio di ferro, e fra i privilegi che le concesse Venezia era anche di scavare e lavorar ferro; se n'asportava di crudo e d'affinato, ed acciajo in spade, targhe, lame e forbici. Il Micheli nel 1516 scrivea che gli abitanti recavansi nella Liguria, nella Provenza, nella Spagna, nel Lazio, nella Campania, nella Sicilia a lavorare legno al tornio. Ed oggi coi frassini e coll'acero di cui sono vestiti i fianchi di queste valli, fanno gli abitanti la più proficua occupazione, lavorando mestole, taglieri, ciottole, conche, catini, secchi, frullini, zangole, zippoli,

arcolaj, palle. Povere manifatture che nel 1856 ebbero premio all'esposizione industriale di Bruxelles, ove non si badava all'arte, ma al buon mercato.

Molti dei Ghibellini furono da turbolenze cacciati in Valsassina e in altri luoghi, e nominatamente in Brianza ove si riscontrano ancora le famiglie Mapelli, Mazzoleni, Magni (Imagna), Gerosa.... d'origine certo bergamasca.

Da per tutto si trovano case, fatte architettonicamente, o con stipiti e porte lavorati e blasonati; segno di maggior agiatezza in altri tempi, quando forse vi rifuggivano i signori, sbalzati dalle città pel trionfo delle fazioni. Il che è pure attestato dai quadri stupendi che questa valle abbelliscono.

A Bedulita la nuova chiesa fu dipinta quest'anno da Giuseppe Carsana.

Strozza è in varj ceppi, ha una pia causa per dar ai poveri pane e sale. Anche Capizzone consta di piccoli casali o, come ivi dicono, contrade con due chiese. Rota dentro e Rota fuori stanno sulle pendici del monte Serrate; a Rota fuori la chiesa di San Siro vuolsi del secolo VIII. Nel vicino Capiatone nacque l'architetto Giacomo Quarenghi, che tanto lavorò per Alessandro di Russia. Nella terra di Val Secca una pia istituzione distribuisce pane ai poveri. Per di qui si può ascendere a Brumano, paese di questa provincia, ma di diocesi milanese, posto sul rovescio del Resegone di Lecco, e del quale parlammo nel volume III, pag. 978. È notevole un'acqua intermittente, che è sulle falde del monte San Bernardo: ma più è nota la fonte di Sant'Omobono, che scaturisce dal monte Bettolo. Può dirsi la vera ricchezza della valle, perocchè nella stagione opportuna si popola di persone, che alloggiate alla bell' e meglio se non trovano stanza nell'albergo o presso il curato, portano quella fiducia, che spesso val da sola a restituir la salute. Fa pena il veder la scaturigine preziosa sotto meschinissima tettoja e in mezzo al fango, senza quasi via per andarvi dal villaggio, nè comodità di intrattenervisi.

Sotto il titolo di Sant'Omobono trovansi i due villaggi di Falghera e Mazzoleni ai quali appartengono molte circostanti contrade o ca. Ca-zanelli, Ca-pirogo, Ca-quadre, Ca-magno, Ca-rosso, Ca-mazzoleni, Ca-buti, Ca-pignoli; sono sovvenute dalla pia istituzione della Camerata.

Il villaggio della Cornabusa comprende varie frazioni, in territorio boscoso e pascoloso, dominato violentemente dagli aquiloni sulla pendice del monte che divide l'Imagna dalla val Brembana. Sotto uno scoglio, riservato dalle vicende geologiche, apresi una profonda grotta, dalla

quale sbocca un'acqua perenne. Là entro è un santuario, molto frequentato da quei del dintorno, e dove i tanti voti sospesi attestano le grazie.

Dopo **Strozza** lasciando **Capizzone** ad un sito pittoresco la valle stringesi in un burrone soverchiato dal ponte d'Agrate, e dopo 2000 metri dall'altro ponte del Giurino vi si trovano alcuni recenti edificj abbastanza proprj per chi usa delle acque salutari, alle quali si arriva costeggiando per ameno passeggio il torrentello. Una lapide fa sapere che fu l'Acqua solforoso-salina di Val Brunone, scoperta ed attivata dal dottor fisico Luigi Pellegrini di Capizzone, dal farmacista Giovanni Lorenzo Terni di Bergamo, l'anno 1850 [5].

5 Vedi pagina 825. La val d'Imagna insorse nel 1797 contro i distruttori del dominio veneto, e per un saggio de' giornali d'allora, caviamo alcuni passi dal *Termometro Politico*, 1 aprile 1797.

« *Bergamo*. In questo momento si apprende per notizie uffiziali che de' birbanti che si erano attruppati in qualche vallata per turbare il Bergamasco, sono stati dispersi sotto (*sopra?*) due punti. Circa 800, che si erano uniti dinanzi al villaggio di Gorello, sono stati messi in piena rotta da una pattuglia di cacciatori a cavallo che... dopo aver ricevuta una (*sic*) fucilata dalla parte de' birbanti, gli ha cacciati e ne ha uccisi e feriti da 20... Dalla parte di Seriate un'altra pattuglia a cavallo ha incontrato uno spione... ed inseguendolo ha incontrato una vanguardia di 25 birbanti, che sono stati tutti disarmati e fatti prigionieri... Un'altra pattuglia a piedi disperse un corpo di 300 uomini, che si sono salvati a Trescano .... »

E in data 31 marzo, a 17 ore: « Il giorno di jeri è stato gloriosissimo pei patriotti bergamaschi. Uno stuolo di schiavi, o sedotti dall'impostura, o comprati dai zecchini veneziani, si era avanzato dalle valli Imagna e San Martino contro la libera Bergamo in numero di circa 4 mila per isforzare le porte di Brusida e Borgo Canale. I bravi bergamaschi sono sortiti come il fulmine, e ne hanno uccisi, feriti e presi moltissimi, ed inseguiti e dispersi tutti gli altri, che fuggivano bestemiando san Marco e i loro capi. I cadaveri degli uccisi sono stati esposti un giorno intero, come vittime dovute, sotto l'albero della libertà. Questo primo successo ha sconcertati e ridotti i ribelli di Val Seriana avanzati fin ad Alzano in numero di 2,500 ecc. »

Si vede che i *birbanti* erano molti: ma lo strano è che in certe memorie da noi possedute, i sollevati qualificavano di birbanti i lor vincitori. Avevano torto, perchè erano essi i vinti. L'ira sfogavasi allora contro la povera Venezia, ed era obbrobrio il non maledirla. Anzi, tra le arti infami con cui gli Italiani osavano favorire l'Italiana Venezia, contavasi l'aver divulgato una profezia del beato Amedeo, fondator del convento di Turno in Valcamonica nel 1480, ove predicava che i Veneziani *reservabuntur pro futura liberatione;... reservabitur sancta illa venetorum respublica, pro futura liberatione totius Italiæ ab alienis.* Fortunatamente era già morto e santo questo frate che osava lodar una repubblica, e lodarla di voler liberata l'Italia dagli stranieri.

C. C.

Nominata più volte nelle zuffe dei Ghibellini e Guelfi, specialmente il 14 luglio 1377, è **Brembilla**, che fu da Regina della Scala assolta da taglie cui era stata sottoposta e le ottenne il rimpatrio dei prófughi ed esenzione da ogni carico per un triennio. Ma Bernabò agli 8 dicembre successivo, rivocava queste immunità ed esenzioni.

La valle Brembilla, la cui natura fisica poco diversifica da quella di cui abbiamo parlato, si mostrò così affezionata a Milano, che non volle riconoscere il leon di San Marco, se non dopo sfiacchita, mozza de' suoi fortilizj e guasta dal fuoco. I beni confiscativi furono donati a Bartolomeo Colleoni, il quale morendo li legò alla Pietà di Bergamo che ne distribuisse tante doti. Per gli statuti compilati nel 1747, dogando Andrea Vendramin, la valle dipendeva dal vicario d'Almenno, che poteva decidere fino all'importare di 100 lire imperiali nel civile e a 25 nel criminale. Oggi è popolata di carbonaj.

Circa trenta miglia occupa la Val Taleggio, cinta a oriente dalla Brembana, a settentrione dalle Valli Averara e Torta, ad occidente dalla Valsassina e dal terriorio di Lecco, a mezzodì dalla Imagna e dalla Brembilla.

Le cascatelle dei monti si raccolgono nelle tre rapide valli di Lemno, di Salzano e di Frassina, che tra prati e colli confluendo poi in un solo torrente, per impraticabili dirupi precipitano nel Brembo. Questa valle fu feudo dell'arcivescovo di Milano, al quale gli abitanti pagavano annuo censo, onde è che in varj contratti leggesi la clausola: *salvo jure episcopatus mediolanensis*. Avendo Matteo Visconti occupato senza tanti riguardi i monti e piani di questa valle, l'arcivescovo Cassone Torriano, nel 1314, scomunicò e lui e Tacciolo Pusterla, che a nome del principe aveva depredata la Valsassina e Taleggio.

Nel 1368, quei di Taleggio e di Averara, preseduti da Leopardo Borsano vicario di Bernabò, col mezzo di nove savj, Vitale Tosa Arrigoni, Leone Arrigoni, Costantino Salvioni, Mastallo di Salzana, Pelizza di Pelghera, Barone Belavita, Zanino Amigone di Taleggio, Pazino detto Lizzola, Guarino detto Mazacano di Averara, compilarono gli statuti, confermati poi da Venezia nel 1431, per supplica di Antonio dell'Olmo e Luchino Botagisi di Averara. Hanno 112 capitoli. Chi uccide è condannato nella testa; se fugge, bandito, multato di mille lire di terzoli (1500 mil.) e confiscato; guai chi lo ricovera; ognuno al tocco a martello accorra armato; chi ferisce senza ammazzare, paghi 100 soldi di terzoli per ogni ferita; chi lede un membro lire 10; per una ceffata o un pugno in viso 60 soldi; soldi 20 a chi strappa i capelli, o getta per terra; 25 lire per gli aggressori. Pei furti pene pecuniarie in proporzione, o corporale ad

arbitrio del vicario; alle fiamme i falsi monetieri; a notaj falsarj tagliata la destra e dipinti nel pretorio; bruciati gli incendiarj. Il padre può battere, imprigionare i figli discoli; i mariti battere le mogli infedeli; i maestri gli scolari, il fratello maggiore i minori, il drudo battere aspramente la druda, il padrone i servi; proibito portar lancia, coltelli, spade e altra arma offensiva, bestemmiar Dio e la Vergine, smovere termini, guastare alberi, i giuochi di zara; sieno bollate le misure ed i pesi; i fornaj faccian pane ben cotto, bianco e bello. La madre non è l'erede del figlio che per testamento; non si ponno sequestrare le doti.

Gli abitanti di Taleggio per aver in dubbia guerra accettato in casa la fanteria veneta, furono assaliti dagli Arrigoni e dai seguaci del duca; vedendosi in pericolo di dover cedere, liberamente si diedero alla repubblica, e per ciò furono favoriti di esenzione fra cui del dazio consumo. Con altro diploma 16 febbrajo 1428, fu concesso loro un proprio vicario a loro spese che fosse del luogo, e primo fu Viviano figlio del fu Costanzo Salvioni, eletto l'agosto 1429, con proprj consiglieri. La inquietarono però i Quarteroni e gli Arrigoni che ajutati da Angelo della Pergola e da Nicolò Piccinino coi ducali rientrarono furibondi in Val Taleggio e costrinsero i Ghibellini a rifuggirsi nel castel di Pizzino.

Se non che a impedire ulteriori fatti venne la pace conchiusa fra il duca di Milano e Venezia, restò fissato che Vedeseta e Valtorta rimanessero al duca di Milano, e alla repubblica tornassero Taleggio ed Averara.

Gli abitanti per l'ubertà dei pascoli attendevano all'allevamento delle pecore, della cui lana, che tosavasi in gennajo, maggio ed agosto, facevano panni. Le principali famiglie n'erano i Salvioni a Peghera; Belaviti nel castello di Pizzino, i De Filippi a Sottochiesa, i Machiroli a Retazzo, i Zignoni alla Pezza di Olda, gli Avostori a Grasso, i Tartari e De Rossi al Fragio, i Codazzi domiciliati in Peghera, gli Offredi a Corte e Ramaria, i Danelli ed i Redondi a Caccoreglio, gli Arrigoni, Rognoni, Mistirolo, Quartironi, Galli e Angeloni a Vedeseta, Lavina.

5 Queste notizie abbiamo tolte in gran parte da due opuscoli scritti in latino da Francesco Biava Salvioni parroco di Pizzino e di Taleggio col titolo: *Series chronologica historica Vallis Talegii*, e *Processus antiquitatis et matricitatis ecclesiæ sancti Ambrosii de Talegio*, pubblicati dall'Arrigoni tra i *Documenti inediti risguardanti la storia della Valsassina.*

L'antico castello di Pizzino, eretto sopra una rupe, inspirava a Samuele Biava questa leggenda, intitolata: *Lucia de' castellani di Pizzino.*

Oh la vista d'una amante
Sa ben lungi rimirar!
Sa l'udito vigilante
Rimotissimo ascoltar
D'ogni passo la battuta
Del suo caro alla venuta!

D'una amante il sentimento
Può con fervido desir
Anche l'ultimo momento
Della vita differir;
Può il momento che le avanza
Prolungar colla speranza.

Poichè amore di Lucia
Tutta l'anima occupò,
Ella il guardo in cerca avvia
Di chi tanto sospirò;
D'una torre sulla vetta
Moribonda alla vedetta.

L'occhio suo così brillante
Langue oppresso dal torpor;
La freschezza del sembiante
È consunta dal pallor;
Ha la mano trasparente
Contro il sole d'occidente.

Una tinta repentina
Sul suo viso comparì;
Una tinta porporina
Che il suo viso rabbellì;
E disparve; e lo squallore
Lo ricopre di chi muore.

Ma non anco alcun alano
Del castello al limitar
Tese orecchio, che lontano
Ella udì lo scalpitar,
E distinse al noto freno
Del suo caro il palafreno.

L'ha nel bruno conosciuto
Di distanza in cui spuntò;
E con atto di saluto
Sopra i merli si chinò;
E le braccia protendea
Che volare a lui parea.
Vien, galoppa; sol la testa
Come fosse uno stranier,
Erge alquanto a quella mesta,
Ed accelera il destrier;
E l'addio che le prorompe
Collo strepito interrompe.
L'eco appena ripetea
Nella torre il mormorar
Dell'addio, chè si spegnea
Con un fioco singhiozzar
Della vergine nel cuore
Col suo vivere l'amore.
Là sul vertice d'un colle,
De' miei padri eredità,
Quella torre ancor s'estolle,
Che ai futuri attesterà
Della misera l'affetto
Per infido giovinetto.

La Valle Averara è cinta di monti calcari, nudi alle cime; il piano, quasi inetto alle biade, nutre patate. Nei villaggi di Casiglio, Urnina Santa Brigida, Olmo si lavorano chiodi da scarpe e da cavalli, in che sono valenti quegli abitanti. Questa valle produsse molti pittori di cui abbiamo già parlato. Anche Averara e le dipendenti terre ottennero il 18 giugno 1431 di conservar tutte le immunità che godevano sotto i duchi, e l'assoluzione dall'annuo canone alla mensa arcivescovile, da convertire invece in ornamenti di chiese.

La Valtorta forma una frazione della Val Brembana È bagnata dalla Stabina, confluente del Brembo; resta a settentrione della Val Taleggio, molto s' inoltra nella Valsassina, e al Pizzo de' tre Signori confina colla Valtellina. È cinta da montagne altissime, granitose o calcari, nude la più parte e di cime inaccessibili; le alture minori verdeggian di pascoli. Delle cave di ferro è testimonio un antichissimo istrumento, rogato da Alberico da Domo tra Castello di Lecco,

e alcuni abitanti di Valtorta. È divisa in due parti; nella prima stanno i villaggi di Ceresola, Fornonovo, Valtorta; nell'altra Scarletto, Costa superiore e inferiore, Pagliata, Grasso, Cantello, Rava, Fucine e Besigna. La chiesa di Valtorta ritiene il rito ambrosiano. Gli uomini attendono a tagliar legne, a far carbone e chiodetti; le donne alla filatura e alla coltura de' pochi campi. Anche la Valle Vedeseta è una diramazione della Val Brembana, ed è chiusa nella periferia della Val Taleggio. È territorio tutto a boschi con pochi prati, appartiene tuttora alla diocesi di Milano, facendo parte della pieve di Primaluna; consta delle terre di Vedeseta, Lavina, Reggetto ed Arolasio. Quelle invece di Taleggio ed Averara si staccarono dalla diocesi di Milano, nel 1788 poichè restò stabilito che le parrocchie di Valtorta, Santa Brigida, Averara, Casiglio, Cusio, Orniga e Mezzoldo nell'Averara, di Olda, Peghera, Pizzino e Sottochiesa in Valtaleggio, fossero unite alla diocesi bergamasca.

XIV.

Le Valli Seriana e di Scalvo.

Il corso del Serio dà figura e nome ad un'altra delle grandi convalli bergamasche, che si spingono fra le ossature della giogaja retica. La Val Seriana al nord comincia ai piedi del monte Barbellino, donde sgorga il primo getto del Serio, e discende per quaranta miglia fino ad Alzano. Accoglie sotto il suo nome anche minori valli, delle quali la più importante è quella di Scalve. È divisa in tre parti: *superiore*, formata dal circondario di Clusone, governata ai tempi della Repubblica da un patrizio veneto; *di mezzo* o val di Gandino, il cui podestà doveva essere un patrizio di Bergamo, uscito dall'urna del consiglio maggiore; *inferiore*, formata dal mandamento d'Alzano, con un vicario che sedeva a Nembro.

Ad iscrizioni e medaglie devonsi notizie poche e slegate; e viemeno ne' sei secoli che corsero dalla rotta di Alano (464) al diploma con cui il duca Polinoro, nel mille, conferma ai valligiani gli antichi privilegi, e quello principalissimo di nominarsi i proprj rettori. L'eletto in quell'occasione fu Filippo, nipote di Polinoro. Il Barbarossa donò ai vescovi di Bergamo nel 1156 la Val Seriana con quella di Scalve. Fu concessa la Seriana a Pantaleone Burgense (1243), dopo il quale fu chiamato

governarla un Antonio Patavino, che si fece sostituire dal suo genero Ferrarense, il quale giurò fedeltà agli statuti e alle consuetudini del paese (1252). I furori ghibellini e guelfi la bagnarono tutta di sangue, sopiti per qualche tempo dalla santa parola di Bernardino da Siena (1421). Scalve stava pei Ghibellini, la Seriana superiore pei Guelfi, sinchè nel 1427 si diedero spontanee a Venezia. Le successive vicende furono quelle di tutti gli altri paesi, obbligata a festeggiare e salutar i vincitori ad ogni mutar di padrone.

Ora il mandamento d'Alzano comprende undici Comuni e 14,202 abitanti. Il circondario di Clusone consta de' tre mandamenti di Clusone, Gandino e Lovere, comprendendo in tutto 58 Comuni con 51,044 abitanti.

Alzano diede origine a molte note famiglie: i Mosca, i Torriani, i Berlendis, i Minelli, i Vianotti, i Pellicioli, ascritte al libro d'oro di Venezia; in questa città Bartolomeo d'Alzano pubblicò coi tipi di Aldo Manuzio (1500) le *Lettere di Santa Caterina da Siena*, a raccor le quali viaggiò trent'anni; Girolamo Acerbis Viani lasciò manoscritti un poemetto sull'Olimpo, e capitoli sulla salsa, la guerra, la peste e la fame, e ciarlatanò d'astrologia (1577-1659); Giovanni Acerbis (1658-1724) fu acquoso verseggiatore. Carlo Stefanini con castigate latinità inneggiò varj santi (1743-1832). Giorgio Zanchi [1], Orlando Barziza, Donato Pellicioli, Giannantonio Agnelli, furono vigorosi soldati: i Caniana si distinsero nelle arti e Carlo Gritti Morlacchi per vent'anni fu vescovo di Bergamo. È Alzano diviso in minore e maggiore; nel primo prevalgono gli agricoltori; nel secondo, grossa terra con aria di città e belle case, l'industria manifatturiera della seta, delle cotonerie, tintorie, cartiere, di cui annua fiera agevola lo smercio. Il monastero di Salesiane tiene collegio di ragazze. La parrocchiale, vasto e magnifico disegno del Quadrio,

1 Già accennammo a pag. 891 Girolamo Zanchi, canonico di Alzano e apostolo della Riforma. La sua vita fu scritta da Giambattista Gallizioli (Bergamo 1785). Era sospettato di novità anche il vescovo Vittore Soranzo. Alla biblioteca imperiale di Parigi, num. 1097. 3, sono manoscritte varie lettere che Celso Martinengo, apostata bergamasco, da Ginevra scriveva ad Angelo Castiglioni, carmelitano a Genova, dopo il 1558, e le risposte di questo, più acri che persuasive. Guglielmo Grattarola medico era rifuggito anch'esso.

I fasti della chiesa riformata retica ricordano molt'altri bergamaschi apostati; tra' quali Pietro Parisotti che riformò la chiesa di Bevers nell'Engaddina; e Francesco ed Alessandro fratelli Bellinchetti, che abbracciata la riforma, ai piedi dell'Albula lavoravano una miniera di ferro. Avendo voluto rivedere la patria, furono arrestati dalla Santa Inquisizione. La dieta grigiona li reclamò come suoi sudditi; ma non fu ascoltata se non quando minacciò confiscar i beni dei Domenicani in Morbegno. C. C.

merita particolare parola, specialmente per le tre sagrestie. È la chiesa a tre navate, sorrette da dodici colonne di marmo, con altari pure di marmo, e pulpiti meravigliosi di Andrea Fantoni e Giangiacomo Manni; dipinture del Raggi, dello Zucchi, di Chiara Salmeggia, del Cavagna, del Ronzelli, del Cignaroli, del Piazzetta; fra gli altari eseguiti dal Masetti dal lato dell'epistola, dai Fantoni dal lato del vangelo, arresta l'ammiratore la cappella del Rosario, ove alla ricchissima architettura aggiungono pregio il San Pietro martire del Lotto, l'Ester di Dallera, la Rachele dell' Appiani e la Rebecca del Camuccini. Ma quanto sarebbe a dire delle sagrestie! Nella prima Grazioso Fantoni intagliò in legno i grandi armadj, ma fu superato da' suoi figli Andrea, Donato, Giambettino e Giovanni, a cui spettano quasi tutti gli altri intagli della seconda stanza; scene tolte dalla Bibbia e dal Martirologio, con ricchezza di rabeschi e fogliami. I sottoposti armadj lavorati a rimesso offrono in mirabile accordo le virtù e le arti liberali. Spiccano singolarmente le medaglie della Crocifissione e della Deposizione. Le tarsie e i rimessi della terza stanza eternano il nome di Giambattista Caniana, e le statue e le medaglie in bosso quello di Andrea Fantoni; gli stucchi devonsi a Giovanni Sala da Lugano.

Disegno del Sansovino è la vicina chiesa di San Pietro Martire: del veneto Litterini e del Cavagna i quadri. I frutti d'una pia associazione, che comprende oltre 40,000 ascritti, difusi in ogni parte del mondo e che danno una tenuissima contribuzione, e che fa centro in questa chiesa, servirono in quest'ultimi anni ad accrescerne lo splendore.

Nembro, vistosa terra allineata in una sola contrada, ricca di fucine, filande e filatoj, era già capoluogo della Seriana inferiore e sede del giusdicente. Dei suoi arcipreti vogliono ricordarsi Cristoforo Magnanini, che diventò vescovo di Polignano, e lo storico Ronchetti, riassuntore e continuatore del Lupo. La chiesa di San Martino è ornata di quadri del Salmeggia, nato nella vicina terra dello stesso nome [2].

2 Esiste un breve del 1194, diretto all'arciprete Lanfranco ed ai chierici di Nembro, nel quale Celestino III, mostrato quanto convenga gli ecclesiastici dotti sieno promossi ne'benefizj a preferenza degli idioti, si duole che a maestro Ambrogio, uomo di dottrina e probità, già provveduto con altro suo breve di una prebenda in essa plebana, sia stata con manifesto spregio della santa sede da loro negata; ed eletti altri otto soggetti, lui eccettuato. Appellatosene quindi maestro Ambrogio alla santa sede, e per decreto dell'arcivescovo di Milano dichiarata nulla la sopradetta elezione come contraria ai canoni e ingiuriosa alla Chiesa romana, il papa ordina che tosto ricevano il detto Ambrogio in lor fratello e gli assegnino la prebenda; e aggiunge che, mostrandosi eglino renitenti ne commetterà l'esecuzione al vescovo di Bergamo. Questo breve comincia con parole degne, dice il Ronchetti: « che fossero scolpite con auree lettere in marmo negli atrj di tutti

Anche **Nese** ha pregi d'arte in chiesa; un Crocifisso creduto del giovine Palma, e quadri del Ceresa, del Cifrondi e del Cavagna.

Pradalunga è nota per le coti che vi si scavano e lavorano, e pel pozzo intermittente che ogni mezz'ora si vuota affatto dell'acqua, la qual poi vi cresce fino a quasi due metri. La prepositurale vanta un Crocifisso del Salmeggia; dello stesso è la pala principale della chiesa di Cornale, luogo allegro di vigneti, castagneti e boschi sul pendio del Misma.

Albino, colle belle case e ville, vie selciate, pregiate chiese, manifatture di seta, quattro fiere e mercato, e le fonti perenni, costituisce una delle più vaghe tra quelle terre. Per una repentina guarigione ottenuta da Venturina Bonelli del vicino Desenzano nel 1442, Conzino de' signori di Comendduno inalzò una cappella alla Ripa di Desenzano, unendovi un convento pei Carmelitani (1468). La casa di Venturina diventò un santuario, che con gran pompa fu riconsacrato nel 1842, assistendovi i tre vescovi di Brescia, Lodi e Bergamo. Diede Albino molti uomini illustri, fra cui il pittore G. B. Morone.

Comenduno, da grosso borgo per le fazioni ridotto a semplice villetta, oggi fa parrocchia comune con Desenzano. A prestar fede ad una lapide, la chiesa è del secolo VI.

A mezza costa dei monti che sorgono fra il Serio e il Brembo è piantato **Selvino**, che si vuol fondato da Selvino Gritti che lassù riparatosi contro le civili discordie, vi fabbricò un castello. Le stallattiti coprono due spelonche scavate nella montagna. I cristalli quarzosi, che vi abbondano sono i più tersi della provincia.

Nella placida valletta fra il Misma e monte Altino i seguaci di san Bernardo nel 1135 fondarono una badia, e dissodando il terreno, lo convertirono in prati, campi, frutteti, restando a memoria i nomi di Cerreto, Cerretina e Dosso de' Cerri. Ma s'andò il cenobio impoverendo in modo, che nel 1518 non ne rimase più che Alberto de' Moroni di Albino che morì nel 1550. In un anno di gran secco, il 23 luglio 1496,

i Prelati, acciò che l'abbiano sempre sott'occhi e ben fisse nell'animo: *Si literatos viros, et quantum datur humanæ fragilitati cognoscere, beneficii ecclesiastici perceptione condignos, non expectata inductione cujuslibet per vos ipsos ad vestram curaretis ecclesiam invitare, ipsisque in beneficiis de mera liberalitate prospicere non esset a vestro officio alienum. Nos quoque, si ejusmodi personis, quae in studiis literarum aetatem suam transegisse noscuntur, et in eis utiliter profecerunt, nostræ considerationis oculos clauderemus, ac per vestram ecclesiam, vel per alias non faceremus, ut est congruum provideri, et idiotis daremus audaciam, ut se de scientia non intromitterent aquirenda, et discentibus ab aliis, vel docentibus alios, torpendi vel cessandi a studio justam occasionem et materiam præberemus* ».

narra il popolo che Quinto Foglia, il quale con due suoi figli moriva di sete, battè la falce per terra e ne spiccò un limpido zampillo, e la divozione eresse in sul luogo una chiesa, che divenne poi il santuario di Monte Altino.

Altri paesetti della Seriana inferiore, nascondonsi fra le selve: Ganda, Petello, Ama, Amora, Aviatico, Bondo. I loro abitanti lavorano lane.

La Seriana di mezzo comincia a Gazzaniga, nota per cartiera, fabbriche di panni, di pettini, tessiture di lana, filande e filatoj. Alla parrocchiale aggiungono pregio i freschi del Salmeggia e del Cavagna. Così qui, come al vicino Cene trovi banchi di marmo nero.

A Fiorano merita essere visitata la chiesa di San Giorgio, con quadri del Moroni, del Cavagna, del Salmeggia, del Procaccino e dell'Orelli. Vogliono che ad Orezzo dieno nome i dolci zeffiri che vi spirano, ha cava di marmi ed acque minerali.

A Colzate venne ricolmo il pozzo presso l'oratorio di San Patrizio, già sì profondo, che dicono giungesse a pelo del Serio.

Così vogliono che da Vertunno derivasse il nome di Vertova, la quale serba le reliquie del castello arso nel 1398 dai Guelfi, poi rialzato. Vertova ebbe governo e podestà proprio, e diede molti uomini illustri: Alberto de' Capitani che ebbe in Vertova signoria, è forse lo stesso che andò deputato al congresso di Pontida; Giambattista Vertova fu cavaliere di Malta; Maestro Ugnetto de' Lorenzoni lavorò col Silli di Piacenza la meravigliosa croce per Santa Maria Maggiore (1386). La parrocchiale in poggio, fu ornata dal pennello del Carpinoni, Salmeggia e Cavagna, e dallo scalpello del Caniana e dei Fantoni, è prezioso cimelio il baldacchino che fu de' Benedettini di San Giorgio a Venezia, e che coperse Pio VII. Due mercati settimanali ajutano lo smercio del molto lavoro di quelle gualchiere, de' pannilani e delle filature.

Della cava di lignite di Leffe fu già parlato e datane la veduta a pag. 579; citeremo l'argilla figulina, l'uspedale, le scuole istituite dal Viani, la chiesa di San Michele, ampia e ben architettata con lavori dei Fantoni e quadretti del vecchio Palma.

Per Peja, di cui è nota la fonte salutare, portiamoci a Gandino, posto quasi a centro d'una valle pittoresca cerchiata da feraci colline e seminata di casali e paeselli. Aveva ai tempi dei Comuni torri e rôcche, e qui pure trambustarono fieramente Guelfi e Ghibellini; nel 1410 Pandolfo Malatesta a nome del duca di Milano acconsentì a' Gandinesi privilegi e un proprio vicario.

Venezia, a cui si diedero nel 1428, confermò quei privilegi e un proprio statuto, secondo il quale si resser fino al 1797. L'ubertoso ma scarso

terreno coltivó basta ad un terzo della popolazione; il resto vive di lavorar sete, tesser tappeti, coperte di cascame, tingere e fabbricare panno, nel qual riguardo supera ogni altro luogo della provincia. Un teatro, pie istituzioni, una maestosa parrocchiale eretta nel 1445 con disegno del Bettera di Peja, con molti marmi, e ornati dei Fantoni, e con ostensorio di puro argento eseguito nel 1577, e ricchissimo altar maggiore con balaustrata in bronzo di Corinto, dono de'Giovanelli, e lavoro di Francesco Lagostino nel 1590, arrestano l'attenzione. Gandino vantasi patria di molti illustri nelle scienze, nelle armi, nelle lettere e nelle arti, fra' quali il più distinto è Giambattista Castelli, morto nel 1570, che lavorò a fresco nella cappella Colleoni, dei Lanzi a Gorlago, a Genova, a Madrid dove per aver ingegnosamente eseguita una scala segreta nel palazzo del re fu nominato architetto maggiore delle regie fabbriche.

Gli stanno intorno Cazzano, Barziza e Casnigo. Il primo è de' più antichi della valle, e di là trapiantaronsi a Milano i Greppi come appaltatori delle rendite erariali, nel che è noto quanto si arricchirono, col Pezzoli di Bergamo e col Melerio. Dono di Giambattista Greppi è il sant'Andrea dell'Appiani in chiesa. Patria di illustri uomini ricordati a pag. 918 è Barziza: nella sua antica parrocchiale attribuiscono al Bassano il martirio di san Lorenzo, nell'altra chiesa di San Niccolò in lapide del 1661 è ricordato il dott. Giovanni Ziboni di Barziza, segretario del re di Polonia.

Casnigo su di un poggio ameno fa pompa della sua parrocchiale, ornata con pitture del Carpinoni, del Ceresa, del Cavagna; la fontana intermittente del Dragone, che spiccia dal monte, e sei volte ad ogni quarto d'ora alterna il flusso e il riflusso, fu soggetto di varie spiegazioni.

A chi entra nella Seriana Superiore si affaccia in Grono una cava di marmi neri; è patria di Girolamo Guarinoni, che col poemetto in sciolti *l'Uccellatura* s'attirò le frustate dal Baretti. Oneto villaggio alpestre ha un dipinto del Morone; Ponte di Nozza, Parre, Premolo sono abitati da vigorosi pastori, viventi sui monti nell'estate, al piano lombardo nel verno lasciando alle fatiche rurali le donne.

Tra minori terre primeggia Clusone. Un collegio de' fabbri, un' armeria, un tempio a Diana s'accennano in lapidi romane, di cui una dice:

ARMORUM CUSTODI — SECUNDIA ET TERTIA — SORORES — EX TESTAMENTO — EIUS. FACIENDUM CURARUNT; e un'altra: M. MINICIUS . . . — VOT. MADIA . . . ET PLINIÆ MAXIMÆ UXO . . . — ET M. MINICIO MARCELLO; ed una terza V. S. L. M. MANILIO S. P. F. — VOT. FIRMO RVBRIA . . . . VA MI F. SECUNDÆ . . . . R. I. LUSIA MAX. S.

Nella peste del 1529 avendo perduto 3400 terrieri, non tornò più quel che era in antico. Datosi spontaneo a Venezia nel 1427, mandò in soccorso di questa 32 guastatori per la guerra di Candia; a quei tempi sedeva in Clusone un podestà, eletto dal consiglio della valle; un de' quali fu Marin Nadal, noto per la sua ghiottornia, siccome sappiamo dal Ghirardelli nel suo panegirico *Il Serio trionfante* 1671.

Clusone, 650 metri sopra il mare, è capo di circondario, ha case signorili, manifatture di panni, tele, ferri, concie di pelli, tintorie, bella piazza, mercato settimanale, la parrocchiale con squisite opere dei Fantoni, di Sebastiano Ricci, del cav. Celesti, del Cavagna, del Cignaroli; un collegio monacale e pie istituzioni di carità vi accrescono il pregio [3]. Nella chiesa de' Disciplini racchiudonsi diverse pitture di stile luinesco, e sulla facciata una di quelle fantastiche danze di morti, con figure un po più del vero, che è il più stupendo lavoro di tal genere che si conosca nella parte settentrionale d'Italia. La semplicità del suo stile, che sente del beato Angelico, ne dichiara italiano l'autore, e fiorentino piuttosto che veneto o lombardo.

Il dramma vi è diviso in due piani. Nel superiore di ricchissima composizione, la Morte spettro gigante, colla inesorabile potenza comprime un papa ed un monarca stesi in un sepolcro, da cui sfuggono rettili, rospi e scorpioni, e fuori del quale giaciono de' recenti estinti. Altri papi, re, principi, vescovi, cardinali, dogi, monaci, tolti di mira da due ajutanti della Morte, offrono oro e preghiere per arrestarne i colpi, ma dall'inesorabile sentonsi rispondere:

> Sole ve voglio e non vostra richeza:

e beffando i coronati, per annullare d'un tratto ogni prestigio dell'umana potenza grida loro:

> Digna mi sono de portar corona
> E che signoresi ogni persona.

3 Giovanni Legransi di Clusone (1625-90) fu eccellente compositore, e prima sonò l'organo di Santa Maria Maggiore in Bergamo, poi fu maestro della cappella di Santo Spirito in Ferrara, poi direttore del conservatorio delle figlie di San Lazzaro in Venezia, ove fece rappresentare anche molte opere, e fu maestro del Lotti, del Gasparini e d'altri lodati. Si conoscono di lui *Concerto di messe e salmi* (Venezia, 1654), molti volumi di *Sonate da chiesa e da camera* (1655-1693), *Mottetti sacri* (1692) e varie opere, *Achille in Sciro, Zenobia e Radamisto, Adone in Cipro, Antioco il Grande I due Cesari, Pertinace*, ecc. C. C.

Nel piano inferiore la Morte prendendosi giuoco delle sue vittime, le sottomette alla sua bizzarra carola sarcasticamente dicendo:

O ti che serve a Dio de bon core
No havir pagura a questo ballo venire
Ma alegramente vene e non temire
Per chi nase elli convene morire [1].

Qui, la danza, o piuttosto marcia, è composta di una lunga catena, prima d'uomini di varia condizione, e poi di donne. Alternati ed impalmati a questi diversi rappresentanti della sociale gerarchia, l'artista getta una spaventosa serie di scheletri, che atteggiano a diverse movenze le loro nude ossa, innanzi alle pompe e alle miserie fra donne folleggianti con specchi nelle mani e fra gravi potentati; ma la mutilazione del dipinto tolse molte altre figure, che vi dovrebbero essere, perchè non mancavano mai in simili scene.

« Gli episodj, dice il signor Vallardi, della nostra danza sono svariatissimi pel costume dei danzatori, pel diverso pensiero in ciascuno espresso, e pel modo inusitato di atteggiare gli scheletri; sicchè mirabilmente tu vedi trasparire sovra essi l'ironia, e le smorfie, e le grazie beffarde onde movono alla danza co' mesti compagni. Le teste sono

[1] L'erudita curiosità si applicò assai, in quest'ultimi anni, alle Danze de' morti, o Danze macabre, di cui si sa che i principali esempj son quelli dell'Holbein A tacer moltissimi libri, addurrò solo l'ultimo ch'io conosco:

Holbein's Dance of Death exibited in elegant engraving on wood: with a dissertation on the several representations of that subject, by FRANCIS DOUCE *esq. Also, Holbein's bible cuts, consisting of ninety illustrations on wood wit introduction by* THOS. FROGNAL DIBDIN. Londra 1858.

Nel 1859 Giuseppe Vallardi descrisse il *Trionfo e danza della morte a Clusone* dandone un bel disegno di Darif.

Cotesto prendere la morte in celia è un'altra delle particolarità che distinguono il medioevo dall'antichità. Greci e Romani schivavano come di maluria ogni parola che significasse direttamente la morte; *decedere, occumbere,* cioè andarsene, porsi a giacere; *obire,* οιχεσθαι andarsene; ει τι πασχω ανθρωπινον, *si quid humanitus patiar*, son belle formole d'eufemismo, come il chiamare *cimiterj*, cioè dormitorj le sepolture. Badate invece noi Italiani quante formole burlevoli adopriamo per esprimere la più seria delle cose: *tirar le calze o il calzino o l'ajuolo, soffiar nel lumicino, ripiegar le quoja, andar a Patrasso, o a Buda, o a babboriveggoli, o a ingrassar i petronciani, o a vedere ballar l'orso; se n'è ito per le poste, fe la calata verso Volterra; andò a dar beccare ai polli del prete, a rincalzar i cavoli del curato, ha posto la testa dove ha i piedi suo nonno,* e via discorrete. C. C.

piene di vita, ed esprimono efficacemente il carattere e le interne affezioni dell'animo, che quella fatal danza produce in ciascuna persona. A dir vero si scorge un avvicinamento dell'arte al miglior progresso, non essendovi che una leggera secchezza ne' contorni di ogni singola figura e nel piegare delle vesti; anzi molte movenze e attitudini sono piene di grazia e di naturalezza, talchè, prescindendo anche dalla rilevantissima importanza archeologica, la composizione riesce preziosa per l'arte e per la storia dei costumi, che si riferisce sempre ai secoli XIV e XV ».

Rovetta è gloriosa per gli intagliatori Fantoni, di cui il pronipote avvocato Fantoni raccolse quante opere potè, a quel tesoro di famiglia unendo una ricca e preziosa biblioteca di rare edizioni, coi manoscritti di Lorenzo Mascheroni. Altro tesoro incomparabile possiede Rovetta negli originali frammenti del Santo d'Aquino. Trovata a Parigi una *Divina Commedia*, che vogliono scritta dal Boccaccio, l'avvocato Fantoni ne pubblicò bizzarramente l'Inferno in nero, il Purgatorio in rosso e il Paradiso in bianco.

Tutti gli abitanti di Fino si chiamavano Conti, per qual motivo ignoro; vi si conserva un bel pino bisecolare; nella parrocchia un quadro del Moroni.

A Castione si sale per via aspra, è patria di Bono da Castione che il Petrarca dice laureato in Padova:

Sæcula Pergamenum viderunt nostra poetam
Cui rigidos strinxit laurus paduana capillos
Nomine reque Bonum....

Da qui alla sommità del giogo chi ascende trova ripidi sentieri, silenzio solenne, aria rigida, ma sul vertice è compensato da magnifico orizzonte. Oltre quel passo è Val di Scalve.

Sulla via maggiore che procede verso il settentrione della Seriana, sempre costeggiando il fiume principale si superano Piario, Ogna, che con Villadogna compongono la Oltrasenda, superando altresì Ludrigno, il luogo più soggetto alle valanghe, delle quali la più ruinosa fu del 30 marzo 1626, che non recò danno a verun abitante. Lasciando a parte la piccola Valsurio donde scende il fiumicello Ogna arriviamo ad Ardese uno dei luoghi più considerevoli della valle del Serio.

Siede in piccolo altopiano, i cui verdeggianti pascoli fanno contrasto colle nude pendici da cui è ricinto. Era comunità già ricca, ma per la fame del 1816 fu costretta a vendere gran parte del patrimonio comune che gli uomini d'Ardesio avevano nel 1179 comperato dal ve-

scovo di Bergamo, il quale lo aveva acquistato dalla chiesa di San Martino di Tours che gli aveva ricevuti in dono da Carlo Magno nel 773. La sua maestosa parocchiale con elegante campanile non manca di buoni dipinti. Più noto è il santuario delle Grazie, meta di continui pellegrinaggi, erettovi per voto del paese salvato dalla valanga di Ludrigno. Gli abitanti s'occupano di agricoltura, del taglio dei boschi, che conducono pel Serio alla città, convertono in carbone, altri attendono allo scavo dei marmi variegati, delle piriti e delle coti.

E qui la valle si ristringe fra due coste erte, dirupate e boscose, in mezzo a cui sopra un promontorio sta il grosso borgo di Gromo San Giacomo. Comprendeva nella sua comunità tutta la Valgoglio e l'Oltrodragone, e per servigi prestati durante le guerre alla città n'ebbe diritto di cittadinanza il 12 gennajo 1266, e dal veneto senato, il 20 marzo 1667, esenzione da molte gravezze. Qui fiorirono fabbriche di armi da taglio, e specialmente ricercatissime spade. Le manifatture di ferro e grandi fucine tengono occupata gran parte della popolazione. Vi rimangono gli avanzi di antichi castelli, e nella prepositurale buone pitture antiche.

Nelle sue vicinanze, oltre gli scisti micacei, si rinvenne qualche filoncino di una gallena argentifera, ed è memoria che vi si scavassero un tempo argento ed oro.

Là dove la valle del Serio cede il nome a quella di Bondione sta l'altro Gromo San Marino sulle pendici, spartito in varie terricciuole; v'è presso una miniera di ferro, e una di piriti abbandonate; e gli abitanti son quasi tutti pastori. Tali sono pur quelli del vicino Fiumenero, ai piedi di due giogaje d'ardesia che vi danno tristissimo aspetto. Alcuni degli abitanti lavorano in forni fusorj di Gavazzo.

Questo Gavazzo, formante Comune con Bondione, ai piedi del Bardellino, è seminato in diversi gruppi; fu disertato dalla peste del 1630 che non risparmiò nemmeno queste separatissime terre; ha diversi forni di fusione e miniere di ferro, di piriti, d'ardesia.

Sorge maestoso al di sopra di esso il Bardellino, che il bergamasco poeta Girolamo Guarignoni descrive in molte strofe, delle quali le prime dicono:

Mosso un giorno dal desio
  Di vedere onde esce il Serio,
  Che negletto e piccol rio
  Prima scorre, e poi sì cresce,
  Che talor sul corno altero
  Porta i campi e il gregge intero,

Per scoscesi e alpestri sassi
U' non è sentier seguace
Dirizzai i lenti passi
Da un can solo accompagnato,
Che più volte il lupo o l'orso
Strangolò col fiero morso.

Nel cammino ora il piè manca,
E la destra a un ramo stendo;
Or mi regge e mi rinfranca
Il vincastro; ed or cadendo
Biasmo l'ora in cui mi posi
Per quei balzi e luoghi ascosi.

Alla grotta ombrosa e scura
Giunsi al fin del padre fiume.
È scavata in selce dura
Questa, e appena un piccol lume
Guida l'occhio a risguardare
Ciò che in mezzo all'antro appare.

Gli altissimi vertici da cui è cinta la Val di Scalve, su cui la nuda Presolana elevasi 2504 metri, ne accrescono il pittoresco aspetto. Dal nominato Castione al giogo non v'è abitato, e solo erte e ripide vie traggono al sommo fra un silenzio universale, rotto qualche volta dalla sonagliera della capra e della giovenca, e si giunge alla casa cantoniera, costruttavi nel 1853, donde si discende non senza bisogno di gran cautela nella valle di Scalve. S' interna questa valle da sud ovest a nord, ed è attaccata colle valli laterali Tellina, Camonica, Bondione, Seriana.

Il Dezzo, formato dagli scioglimenti delle nevi e da diversi rigagnoli, si aperse un unico varco per correre nell' Oglio, e forse neppure questo varco un tempo esisteva e la valle era un lago, di cui tuttora vogliono veder le traccie. Scorre il fiume per lo stretto lembo di piano, che serpeggia fra questi monti; una strada che agevoli il trasporto è uno de' voti e de' progetti degli Scalvini.

L'abate Mazzoleni [3] descrive le case affumicate e nere, i suoi forni di ferro e le fucine, che ti richiamano l'inferno, le vampe continue uscenti da quelle bocche di fuoco. Eppure la valle ha una quantità di case e di chiese e gente buona, ospitaliera, cortese che trae dall'industria del ferro e dalla pastorizia tanto da vivere. Frutti non v'allignano, le viti non maturano gli scarsi grappoli e i laghetti sul Vernocolo sono spesso anche nell'estate agghiacciati « e qualche volta, aggiunge, i nevai sono

[3] Vita di Giovanni Maria Accerbis arciprete di Vilminore. Milano, 1767.

così orribili che seppelliscono le case e la neve agguaglia i tetti, e bisogna, chi voglia uscirne, farvi grandi callaje talvolta dentro la neve e talvolta sotto con portici e volte di neve curiosissime a vedersi ».

È tradizione che gli Alani, guidati dal loro re Boergoro, entrati nel 462 in Val Seriana, fossero a Nembro battuti da Ricimero, e pochi salvatisi in Val di Scalve occupassero la Presolana, e le dessero il nome quasi *presa dagli Alani*.

Dezzo, che trae nome dal fiume da cui è dimezzato, può chiamarsi un solo laboratorio fabbrile; e v'abitano i *Siletti*, i meglio stanti della valle; indi per poveri casali di Sant'Andrea, Dezzolo e Pradella si arriva a Schilpario, divenuto celebre pei natali d'Angelo Mai, che coronò la serie dei valent'uomini dati da questa valle, di cui molti sono ricordati nella *Memoria storica di Val di Scalve*, lasciata inedita da Giambattista Grassi, ricca di documenti e di quelle notizie che non si ponno raccorre che in sito. Del Mai conserva Schilpario il cappello cardinalizio, e il ritratto fatto dal Coghetti. È paese ricco di ferriere; ne' suoi forni di fusione s'introdussero i miglioramenti suggeriti nel 1846 dal Curioni, che migliorò anche quelli di Dezzo.

Vilminore è posto a quasi 1181 metri sul piano del mare. D'una Margherita Cometti di Vilminore, scomparsa dal paese e fu detta essere rapita in cielo, parla una pergamena in latino che è nella Marciana di Venezia in una nota col titolo di *Miraculum adventum in Villa minore Bergomensi*. È scritta da *frater Benedictus Bronzinus de Umbria*. Qui nacquero Enrico Alberici pittore di buoni freschi (1714-75), Bueggio Pezzolo donde vennero i Poldi Pezzoli, Teveno, Collere casali sparsi sulla Presolana, Nona, patria dell'intagliatore Picino; e sulla salita della *Manina* ricca di miniere i cui cavatori vivono in quattro baite, e Ronco, Vilmaggiore e Barzesto compiono il resto delle povere abitazioni di questa valle, alla quale non manca la propria storia. Nulla però è a credere di quanto narra Gregorio Morelli sulle imprese di Carlo Magno in Val di Scalve; tranne il dono che fece dei frutti di alcune terre qui, per provvedere di vesti i canonici di San Martino di Tours. I Capitani di Scalve, illustre famiglia, furono nel 1222 infeudati; divenne quindi repubblica con consoli e consiglio di credenza, e statuto proprio. Sotto il dominio veneto erano gli Scalvini governati da un nobile di Bergamo sedente in Vilminore, con potere superiore a tutti gli altri podestà, e durò con minori attribuzioni, finchè nel 1807 fu aggregata al territorio di Clusone. Già un diploma d'Enrico III (1047) concede agli Scalvini di trafficar di ferro in tutto l'impero, col solo obbligo di contribuirne lire mille alla real curia di Darfo. Questo privilegio fu conservato dai dominatori successivi.

XV.

Valli Calepio e Cavallina.

L'ampia via che esce da Borgo Palazzo trae a Seriate, indi ad Albano, poco dopo il quale si affacciano due valli: la Calepio e la Cavallina. La Val Calepio riceve nome dal villaggio che ne fu già capoluogo; è delle più amene della provincia sparsa di collinette a gelsi e a viti, a cui il Muzio alludendo al καλο πιον, faceva quest'elogio.

Calepio vini bonitas et copia nomen
Indidit, Alcinoi non ita terra ferax.

Robusta e bella ne è la popolazione, gioviale, ospitaliera. Era già densa ma la diradarono le lunghe ed accanite lotte fra Guelfi e Ghibellini, di cui rimangono testimonj molti ruinati castelli; e nelle quali si distinsero specialmente gli Alessandri di Adrara, i conti di Calepio, i Foresti di Predore, i Marensi di Tagliuno.

Quando Berengario, sul principio del secolo X, trasferì nel vescovo la giurisdizione di Bergamo, alcuni conti antichi si ritrassero nel castello di Calepio. Essi parteggiarono pei Guelfi, e poi per la veneta repubblica contro ai Visconti di Milano. Per tanto Nicolò Piccinino con grossa mano di ducali mosse contro la valle, e dopo vigorosa resistenza due conti Bartolomeo ed Onofrio furono recati a Milano, tormentati, e ancora spiranti tratti a coda di cavallo per le vie suburbane (1427). Ma dieci anni dopo venuta la valle in dominio de' Veneziani, questi per compensarne la famiglia che per loro aveva patito, ne infeudarono il conte Trussardo Calepio nel 1437. Da lui nacque nel 1440 Giacomo che vestendosi monaco assunse il nome di Ambrogio, ed è l'autore del famoso Dizionario.

Ad Albano, patria del cardinale di questo nome (vedi pag. 891), sta vicino una cappelletta della Madonna, eretta nel 1417 per voto di due merciajuoli romani che smarritisi là in una selva, attribuirono alla Vergine madre l'essersi potuto orientare ancora (*Breve Istoria della fondazione e progressi del monastero di Rosate*, Bergamo 1778). Nel 1855 quei d'Albano travagliati dal colera, votarono di mutar questa cappella in chiesa come fecero. Gli stanno vicini sulle falde d'un colle, Brusaporto con cava arenaria; *Bagnatica* con bella chiesa, dove il titolare San Gio-

vanni è dipinto da Giovanni Olmo; varie torri intorno alla Costa Mezzate di cui la più ragguardevole sull'alta cima del colle. Nella chiesa della Madonna s'accenna un dipinto del Salmeggia; altro attribuito al Procaccini, e affreschi del Cavagna ornano la chiesa di San Giorgio. Narra una antica cronaca latina che un potente ghibellino, sulla strada di Val Cavallina scontrato un guelfo, lo fece legare, e tradottolo in propria casa lo appiccò, *quia juraverat unum Guelfum sagrificare.*

Vi si cava marmo variegato capace di lucidissima pulitura. Al vicino Monticello sulle vecchie fortificazioni fu eretto l'oratorio di San Giovanni Battista che era già de' Benedettini di Argon.

Spicca dagli altri Gorlago per agiatezza di case e industria serica animata dal Cherio. La prepositurale ha quadri del Tintoretto, del Cavagna, del Salmeggia, del Moroni, del Bassano e del Ceresa. Fioriva qui moltissimo la tessitura de' frustagni, è antica la fiera di Sant'Andrea. Nella casa dei Lanzi indi Giovanelli dipinse Giambattista Castello. Al vicino Carobbio trovi un San Pancrazio del Salmeggia. *Santo Stefano*, *Cicola*, *Chiuduno*, *Bolgare* sono deliziose villeggiature. Quest' ultimo, ai piedi del monte Pelato, presenta una chiesa di recente e vasta costruzione, ben ornata, ed ottime pietre molari nella valle del Fico. Grumello del Monte, noto pe' suoi vigneti, con un ospitale fondato dal sacerdote Luigi Bellotti, che vi è ricordato in due iscrizioni del Morcelli, ha nella parrocchiale un quadro del cavaliere Liberi, ed un bel Crocifisso del Fantoni. Del suo rinomato castello restano alcune torri.

Telgate, in felice pianura a pascoli, a biade, a vigneti, a gelsi, ha buoni dipinti nella chiesa arcipretale, fra cui un'ultima cena del Cavagna; una lapide vi accenna il deposito del Valvassori arciprete di Telgate, e vescovo di Capodistria. De'grandiosi torrioni uno fu convertito in campanile, una sua sala fu dipinta dall'Averara e dal Lotto, ad accampamenti e battaglie. Era in antico dei Valvassori, nel 1387 passò in proprietà dei Morensi che lo convertirono in palazzo. Scorgonsi le vestigia della strada romana per la Rezia; avanzi del ponte sull' Oglio si trovano al Cividino.

Tagliuno, bello per le vie, per la piazza, per le fabbriche, in pianura popolato di casali, era, durante le fazioni, ghibellina, e signoreggiata dai Marensi, che vi avevano castello. Una vergine del Morone, e quadri del Rotario veronese e del Carlone accrescono pregio alla bella prepositurale.

Calepio fu quasi distrutta nelle zuffe del secolo XIV. Il castello è ricordato sin dai tempi di Berengario, quando pare che già i conti ne tenessero dominio feudale. La cessione del feudo di Calepio ai conti di Martinengo costituisce il principale capitolo della pace segnata il 1198 nel

prato di San Pietro in Valico presso Palazzolo fra Bresciani e Bergamaschi. Il castello fu ricostrutto nel 1430 dal citato conte Trussardo Calepio, la cui statua adorna la piazza del castello che egli seppe valorosamente difendere contro il Piccinino. Ora è ridotto a signorile delizia, conservando però i fossati, il ponte levatojo e le torri; grandeggia sopra altissima ripa innanzi ad un pittoresco paesaggio, lambito dalle incantevoli tortuosità dell' Oglio, che vi scorre rapido e spumoso. Un quadro del giovine Palma adorna l'oratorio della Beata Vergine, presso cui fu trovata una lapide consacrata a PANTEO — Juventi herma — et philtate — V. S. L. M. come la riporta il Mairone da Ponte, e che fu trasferita nel Museo di Verona e descritta dal Maffei; come fu trasferita nel museo di Bergamo un' altra qui pure trovata ma illeggibile: . . . . . . — . . . . Q. Q: S. — . . . NER . . . — PXLV . . .

Nel 1570 durava ancora l' uso di confermare la promessa nuziale col mangiare e bere insieme i due conjugandi, in modo simile alla confarrazione romana. Alcune carte di Calepio dicono appunto: *bibendo ipsa domina de vino qui erat in uno ciato, quem in suis tenebat manibus, postea dando ad bibendum, ipsi Zanno. Zanno bibit de ipso vino, ac etiam comedit de certis fructibus ibi existentibus in testimonium et confirmationem promissorum.*

Un miglio oltre Calepio il prospettico villaggio di Capriolo digradante sopra una pendice gli fa vago riscontro. Chiudono la scena ad oriente i colli bresciani, su cui pompeggia l' abbondanza della vegetazione e la ricchezza degli ulivi. Reliquie di altro antico castello trovansi alla Fomba, presso vigneti da cui si spreme il vino più pregiato della Val Calepio

Per Cedraro s'arriva a Sàrnico sulle rive del Sebino, paese di cui il primo cenno è in un contratto dell'822, pubblicato dall'Artesari, e le cui peschiere furono dall' imperatore Lodovico nell' 862 destinate per gli annui suffragi di Gisla sua sorella. Rimodernato, ha maestoso palagio sulla piazza Maggiore e largo ponte sull' Oglio, e serba d' antico due torri e parte del muro che lo cingeva, e la ròcca. Sul mercato primeggiano le granaglie. La bella e vasta parrocchiale di San Martino ha buoni quadri; pescoso il suo lago, pompeggianti di viti e d'ulivi le sue rive, la montagnuola su cui posa è ricca d'arenaria di molto pregio e di coti e marmi bianchi, e pudinghe atte alle mole da macina. Al vicino casale della *Madonna*, l'antica chiesa, che fu dei monaci di San Paolo d'Argon, fu eretta da Calisto II, e divenne cogli uniti fondi proprietà dell'ospedale di Bergamo.

Le due Adrara di San Martino e di San Rocco, adornano una valletta bagnata dal Guerna influente dall'Oglio, ricca di pascoli, di biade,

e cinta da deliziosi vigneti. Compongonsi ambedue di molte frazioni. San Martino è patria del cardinal Longo, del poeta Giambattista Bresciani e di Giovanni Fermo Alessandri caporione de' Guelfi che, forti del castello di cui restano vestigia sull'arduo poggio Dacone, respinsero accaniti assalti dei Ghibellini. Alla parrocchiale di bella costruzione aggiunge pregio l'Immacolata del Quaglia. Un' altra Madonna dello Zugno adorna il tempietto della Beata Vergine d'Oliveto, eretto sul Dosso per voto nella peste del 1630. La vicina fontana intermittente del Follo, conchiglie marine, ammoniti, banchi di marmo e vestigia d'antiche cave di ferro accrescono l'importanza geologica di questa valle.

E delle sue più belle posizioni Foresto, tra vigneti, diviso in tanti gruppi di case, e ricco di frutta che vendonsi seccate nei forni. La chiesa prepositurale di bella architettura, è ornata di scolture d'Andrea Fantoni e di quadri della scuola veneta.



San Marco.

Viadanica e Sant'Alessandro mettono a Predore sulla sponda del lago d'Iseo in terreno vitifero, fra cedriere, al piede di estesi boschi, con una torre dei Nonia, in gran parte demolita dai Ghibellini di

Lovere nel 1404 quando Nicodemo Foresti tenea fieramente pei Guelfi. Vi si fabbricano tutte le navi del lago. Ha vicine cave di gesso e stalattiti; nel riedificare la sua parrocchiale, che fu dipinta a fresco dal Comerio, si trovò una lapide, ora nel museo di Bergamo, colle parole: Dianae — Sacrum — M. Nonius — Arrius — Mucianus C. V. — Cosus.

La Val Cavallina principia dove le acque del Borlezza, scorrendo dal piano di Clusone verso l'est, vanno a scaricarsi nel lago d'Iseo, presso Castro; distesa a mezzodì per due miglia circa, ritorcesi a dritta per più lungo tratto, e finalmente sulla prima direzione al sud va con qualche tortuosità a sboccare sulla pianura parallelamente alla Valseriana. È formata dalla pendice orientale delle grandi montagne che la separano dalla Seriana e dalla pendice orientale della giogaja lungo il Sebino. Le montagne sono calcari a stratificazioni simili a quelle della Val Brembana, collo stesso confuso aggruppamento di rocce sulle cime, qui però assai più vestite di vegetabili, e al pendio ridotto a campo e vigneto. Il piano della valle assai spazioso sulle prime, si restringe quasi fra due rupi, indi ora larga ora angusta segue fino al suo sbocco. Ha due laghi, il piccolo di Gajano, con letto poco profondo e quasi dappertutto formato di ghiaja scheggiosa, e che pare abbia sorgenti sotterranee, nutre del buon pesce, segnatamente lucci; e anche nei miti verni si congela.

Un miglio poco più scosto sta il lago detto d'Endine, o di Spinone, o di Monasterolo, dai villaggi che vi stanno sul margine; ha cinque miglia di lunghezza, ed uno nella maggior larghezza. Il fondo è costantemente di ghiaja e di non piccola profondità sopra tutto nel mezzo; è ricco di pesce, di cui migliore sono il persico e la tinca che vi è grossa e squisita; anche negli inverni meno rigidi s'agghiaccia tanto da prestar sicuro passaggio a pesanti birocci carichi di ferro. Quando il ghiaccio scoppia con orrendi tuoni dà segno indubitabile sulla sicurezza della sua solidità. Anche questo trae origine da fonti interne e da poche fontane che a vista vi portano le acque. Il Cherio ne esce al di sotto di Spinone, e bagna il resto della vallata.

Lungo questo fiume, sempre coperto d'un letto di ghiaja calcare, sorgono grandi rialzi di fondo ed eminenze, specialmente sotto i villaggi di Grone e di Berzo, le quali nelle brecce dalla natura aperte compariscono non essere che un grande ammasso di arena e deposizioni fluviali.

Ad un certo punto la montagna a destra sporge talmente sulla sinistra, e gli strati e le qualità delle pietre da una parte a dall'altra sono siffattamente omogenee, che sembrerebbero essere state unite. Chiuso

questo passo, la Valcavallina per gran tratto sarebbe stata lago. E appunto alla dritta una specie di sponda accenna a un lago maggiore di quello che vi esiste.

In riva al Cherio sulla via che da Bergamo conduce in Valcamonica siede **Trescorre**, che bello pulito e signorile, serve di villeggiatura a ricche famiglie. Ha sparse le sue contrade di Piazza, Strada, Canton, Novale, Torre, Fornaci, Sopra le Fornaci, Redona, Val di Lese, Val di là del Cherio e Pediripa in suolo ferace di biade, di gelsi, e specialmente di vino squisito e al di sopra ergonsi boschi cedui e d'alto fusto; onde più della metà de' suoi abitatori attendono ai campi, tanto più dopo che vi scemò la tessitura de' frustagni. Il fiume vi move magli, mulini, torchi.

Collocato all'ingresso della Cavallina, fu a tempi delle fazioni più volte bistrattato dagli abitatori di questa e della Val Camonica e costretto a difendersi con robustissime torri, delle quali rimangono una sul monticello Riardo, un'altra nella contrada della Torre, una sulla piazza del paese. Dalla prepositurale che non manca di pregi artistici, dipendono varie altre sussidiarie, delle quali San Barnaba in Novale è tutto dipinto dal Lotto che vi raffigurò nel 1524 anche tre individui della famiglia Suardo.

Sul luogo de' Bagni stava un oratorietto dedicato a san Pancrazio e unitovi un convento di Benedettine; ma Bartolomeo Colleoni a proprie spese nel 1486 riducendo quella fonte salutare a miglior forma fece trasferir quelle monache in altro edificio e il loro monastero fe ridurre a stanze per gli infermi. Le Benedettine col 1575 furono trasportate a Bergamo nel convento di Santa Grata. Ma dei bagni fu già detto a pag. 826.

Quel che di Trescorre per proprietà geologiche e telluriche si può ripetere di **Zandobbio** diviso nei tre ceppi di **Greca**, **Sommi** e **Selva**. Anche esso ha delle fonti termali assai reputate (*V.* pag. 827). La recente chiesa di San Giorgio conserva un vecchio confessionale, tutto intagliato da Andrea Fantoni di Rovetta. Possiede cave di buon marmo e bianco e rossiccio, il qual ultimo serve a pavimenti di chiesa.

Entratico, su ameno pendio, fra le naturali varietà ha un marmo rosso contenente conchiglie e ammoniti di considerevoli grandezze e belemniti sulle quali scrisse il conte Vimercati Sozzi [1].

Ha gli avanzi d'un castello e la chiesa di San Martino con due Madonne dello Zucchi, ed un'altra Madonna in un oratorio sussidiario. La Buca del Corno all'ingresso ha forma di speco; dopo un cinquanta passi ha da un lato

[1] *Sulle belemniti di Entratico.* Bergamo 1846.

una quasi porta trionfale, che mette in una grotta semirotonda di circa venti piedi di diametro, e altissima volta, indi ad un certo punto si partisce in due rami; uno che dopo pochi passi finisce, l'altro procede restringendosi più sempre. A correr intera la galleria vuolsi una mezz'ora; è tutta di pietra calcare con varie scaturigini d'acqua limpidissima.

Alle falde del Misma, montagna tutta calcare, siedono Cenate di sopra e Cenate di sotto. La chiesa prepositurale del primo, dedicata a san Leone papa, fu nel 1575 da san Carlo smembrata da quella dell'altro Cenate, ha quadri del Ceresa, e del Morone un' Assunta, stimata fra le migliori sue opere, e che fu qui trasferita dalla chiesa detta Santa Maria di Misma, antichissimo santuario nominato in carte del mille [2]. Allora aveva prevosto e canonici, ma dopo la morte del prevosto Personeni sul cader del secolo XVI, fu aggregata alla chiesa di San Martino di Cenate di sotto, antichissimo borgo che è nominato nel testamento di Tuido (p. 904). Anche Auconda nel 830, classificando i beni che suo padre lascia a varie chiese e basiliche bergamasche, ne accenna una in Cenate [3]. Il Castelli riferisce poi molti luttuosi fatti fra Guelfi e Ghibellini. Il padre Francesco da Cenate morto nel 1516 a Bergamo fu trasportato nel luogo natio e sta sepolto nella chiesa di S. Martino. Questa chiesa di vaga ed elegante struttura offre un quadro del Salmeggia rappresentante la sacra Casa di Loreto, un Sant'Antonio di Padova del Ceresa, e un San Martino del Moroni. V' era un castello della famiglia Lupi, che ebbe le sue vicende nelle guerre civili, e che divenne poi casa signorile dei Lupi, dove villeggiava il diligente autore del *Codice diplomatico di Bergamo* che qui veniva nel settembre 1786 per riconfortarsi in quell' aria balsamica all'aspetto della magnificenza che vi si gode, ma al 3 novembre ripartitone arrivò a stento a Bergamo e quattro giorni dopo moriva.

Vestigia di castelli stanno a Luzzano, seminato in varj villaggi, su d'un'altura tutta a vigneti, a Vigano, a Borgo di Terzo, a Mologno, dove la chiesa attuale surrogò altra antica, la quale restò sotterrata dalle ghiaje portatevi dal torrente Drione; a Spinone abitato da pescatori; a Monasterolo sull'opposta riva, sotto il ripido Torrezzo e che ha nome da un'antica famiglia di Cluniacesi, Brianzano noto per capi d' arte dei Palma nella chiesa di San Rocco e del Lotto nel

2 Il suo prevosto Guiscardo da Terzo fu ferito in una coscia da un certo Offredo, chierico di quella chiesa stessa, pel qual delitto chiamato il feritore dinanzi ai due vicarj vescovili Guido da Mozzanica ed Albolo da Premolo, nel 1294 con valide prove chiarì avere fatto a sola sua difesa e ne fu assolto. Tanto è detto in un documento nell'archivio della cattedrale.

3 Lupo, *Cod. dipl.* pag. 678.

castello de' Suardi, a Ranzanico, dove pure vuolsi del giovane Palma un Battesimo di Cristo.

Al sommo del lago e ai piedi del Monte Rota sta Endine con bella chiesa adorna di un quadro del Cavagna sostituito ad un altro del Croce. Per esser stato esente dalla peste del 1630 Endine instituì l'annuale festa di san Remigio. Nel suo piano giaciono banchi di torba, i quali si stendono anche sotto al castello di Gajano. Pianico su un rialto, ha fucine, e vestigia del castello; Solto è la patria dell'agostiniano Giacomo Foresti (vedi pag. 917) e del cappuccino Teodoro Foresti autore d'un'opera sul mistero della Trinità. Della bellicosa vita di quei di Solto restano a testimonio ruderi di castelli, guasti dal fuoco e dal sacco del Malatesta. Moderna è la sua presbiterale dell'Assunta, ben decorata di scoltura e di intagli del Fantoni e di pitture del Cignaroli; Fonteno e Zorzino giaciono in una valle formata dalle sinuosità dei monti costeggianti il Sebino; Bogno è un porto utilissimo alle barche che in burasca vi si riparano e salvarsi dai pericolosi Corni de' trenta passi; Esmate in allegra posizione con avanzi di fortezze antiche; Castro come accenna il nome, antico arnese di guerra, trovasi al luogo dove l'Oreto emissario del lago di Gajano e il fiume Borlezza sboccano nel lago; la sua fonderia donde uscirono una volta cannoni, fu dal governo italico convertita in una gran fabbrica di falci e d'armi da taglio.

Sovere, grosso abitato sulle rive del Borlezza, ha belle case, filature seriche, fucine; ne' suoi prati pascolano molte mandre. Al santuario di Maria Vergine danno pregio artistico quadri del Cavagna e del Carpinone. Bossico fra molti prodotti de' suoi proprj terreni, vanta squisite rape.

Lovere comodo porto, al capo settentrionale del lago d' Iseo, ha un ricco mercato, è capo di mandamento. Munito per natura, nel 778 diede ricovero a Braltero figlio di Raimone duca di Brescia dopo battuto a Cividino dai Camoni. Più forte lo rendevano le costruzioni guerresche, delle quali rimasero gli avanzi così in Lovere come nei tre castelli di Ceretello, Quafino e Volpino lungo la costiera del lago. Posto ai confini col Bresciano, servì a molti fatti d'arme, de' quali il più sanguinoso fu al vicino Palosco nel 1156. Nella sua chiesa è sepolto il vescovo di Brescia Gassalone Sala che dalla sua sede, scacciato da Ezelino, qui ricoverò e morì nel 1263. Adornano questa chiesa pitture del Cifrondi, del Romanino, del Molinaro, e credesi del Fiamminghino. Il grandioso tempio dell' Assunta ha quadri del Morone, del Viviani e del Palma. Diede i natali al rinomato intarsiatore Giacomo Capodiferro che lavorò gli stalli di Santa Maria Maggiore in Bergamo, a suo figlio Zanino e a suo fratello Pietro suoi valenti ajuti.

Il cav. Pietro Gajoncelli è benemerito per avèr qui introdotta la prima coltivazione del mais nel 1658; Bernardino Celeri e Simone da Lovere furon dei primi a portar l'arte tipografica in Treviso e in Venezia nel 1480.

La popolazione scemò e per le guerre de' secoli XII e XIII e per le pesti del 1528 e 1630. L'antica pretura di Lovere fu conservata nel 1443 dal Visconti e i relativi statuti venner ratificati dal governo veneto nel 1482.

Le scuole pubbliche, ridotte nel 1815 a ginnasio, furono fondate dai fratelli Lodovico e Giacomo Brighenti, quegli canonico a Bergamo, questi parroco di Colognola, che legarono a ciò le sostanze, nel 1526 [1]. Le Suore di carità nel 1832 istituite da Bartolomeo Capitanio, vi tengono un ospitale, e scuole per le povere ragazze. Un altro collegio è diretto dalle Clarisse. Il conte Luigi Tadini di Crema nel 1828 lasciava il suo palazzo, la galleria di capidarte e quanto possedeva in quel territorio per fondarvi una scuola di musica e disegno, e mantenere a Roma e altrove i giovani che mostrino miglior disposizione per l'arti belle; nel 1858 vi fu eretto un monumento a quel benemerito, lavoro del Benzoni, che fu il primo de' giovani beneficati dal Tadini mentre povero fanciullo sceso dalle paterne montagne, gli mostrò un San Francesco da lui intagliato in un pezzo di legno. Quest'atto appunto egli ritrasse nel gruppo, il quale posa s'un basamento dell'alabastro che si cava a Lovere, con bella macchia somigliante al legno di noce. Il monumento dei Tadini è così descritto da Costanzo Ferrari nel *Sebino:*

Alta s'erge la mole alle belle arti
Sacra in pilastri dorici disposta;
Elegante tempietto alza la fronte
Alla Vergin del ciel fra mille squadre
D'angioletti levata e l'altar sacro,
E ne pingea felicemente il quadro
Carlo Urbino. S'attolle alla diritta
Il cenotafio alla famiglia eretto

[1] A Lodovico Brigenti teologo, il Comino dedicava il V libro delle sue lettere nel 1605, chiamando l'intelletto di lui «un alto colle di Parnaso, il cuore un coro di muse, l'ingegno un fonte perenne, l'affetto un alloro sempre verde, la mente un chiarissimo Apollo, e la sua casa un refugio de' scrittori più colti, un museo de' più famosi letterati, un'accademia d'intelletti più facondi, un giardino de' più maturi giudizj, un teatro dei petti più valorosi, ed una libreria de' viventi più limati volumi».

Frà Lodovico da Lovere domenicano, autore di molti sermoni, fu da Pio V messo inquisitore a Bergamo nel 1557 e «non resparmiò in tal officio fatica et diligenza alcuna perchè il lollio fosse dal buon frumento separato, et la paglia dal grano, postosi a perseguitar gli eretici esponendo per difesa della religione a mille perigli la vita... La sua vita alle narici di Dio tramandò sempre fragranze di balsamo, e qual odorifero giglio all'aspetto comparve della divinità (CALVI).

Verso il 1650 furono di Lovere Natale e Francesco Bazzini, musici.

Di Luigi Tadini, e in esso posa
Della consorte il frale e d'un figliuolo,
Ahi troppo presto! alle speranze tolto
Del genitore che con ambo giace.
È il lavor di Canova, è il marmo u' sculse
Le rimembranze dell' estinto figlio

Nella sala dell' accademia sono tele del Morone, dei Campi, del Cifrondi, del Romanino, del Mazzuola, del Giordano, del Cerioli, del Vecellio, del Tintoretto, di Paolo Veronese, del Correggio, e d'antico scalpello un Nerone, un Alcide.

Nel museo di Bergamo stanno due lapidi, una dice: Minervæ — Munatia — Secunda — v. s. l. m. — l'altra Minervæ — Sex. sec. cl. F. Luar. pro se et sua — v. s. l. m. che furono scavate a Lovere; dove pure nel 1841 si rinvenne un sarcofago dentrovi ossa, un candelliere, due coppe di bronzo, un manubrio, varie tazze, un' olla, e vasi e lucerne d'argilla con lettere rilevate che dicono *Fortis*, nota di vasajo *ubivis obvia*, come dice Mommsen. Lovere appartiene alla diocesi bresciana.

XV.

La Valcamonica.

La Valcamonica, che dai tempi di Carlo Magno era stata con Brescia, veniva nel 1801 unita a Bergamo, e ai molti reclami contro questa meno opportuna aggregazione si provvide solo colla legge 23 ottobre 1859, in virtù della quale ritornò col Bresciano. Non essendo però stata descritta in quel territorio, le diamo qui luogo.

Chiusa fra il Trentino, le valli Trompia, Sabbia, Cavallina, Scalve e Tellina, svolgesi sulla lunghezza di circa 50 miglia in varia larghezza; e computata colle diramazioni forma la più maestosa, come la più storica fra le convalli di cui parliamo. La intercide l'Oglio, navigabile per lungo tratto con piccole barche, e sempre atto alla flottazione della legna. Fra i pesci che nutre primeggiano la trota, il temolo, il luccio.

Delle maestose cime de' suoi monti alcune appajono coperte di ghiacciaje, e la principale a sinistra della valle comincia a Sonvico e attraversando il territorio di Mù, Vezza, Temù, Ponte di Legno, arriva ad Ossanna nel Trentino, secondo i luoghi nominandosi Vedretta di Bombia,

Valsabbia, Miler, Campelli, Avio, Aviolo, Pisognana, Tonale e Ossanna; e scarica le sue acque nel Chiese.

Laghetti stagnano sulle eccelse vette; più considerevoli quel d'Arno ricco di trote, poi quelli di *Mortarolo* sopra *Meonno*, di *Baitone* sopra *Sonico*, il *Lagone* sopra *Cividate*, il *Lago nero*, il *Lago bianco*, il *Visco*, il *Sibiso* che fra le montagne di Ponte di Legno, formansi degli scoli della Vedretta del Pizzo dei tre signori ove già si accumunavano i diritti di Venezia, della Rezia e del Tirolo. Altri laghetti diconsi d'*Avio*, di *Laccame* e *Massino*.

Delle montagne erte e dirupate alcune sono affatto brulle, altre copronsi di boschi di pino, d'abete, betula, larice, faggio, carpine; e più abbasso sono il castagne, il gelso e la vite, mentre il piano si rigoglia di pascoli e prati. I monti contengono granito e rozza pietra calcare; ma il prodotto principale n'è il ferro, che alimenta i forni di Malonno, Paisco, Laveno, Cemmo, Cerveno, Pisogne, Codegolo e Darfo, ed è convertito in utensili di cucina e di campagna, e vien asportato in verghe; nè vi mancano indizj di rame e di piombo e piriti, carbonato di magnesia, marmi pregiati e selenite.

Forti ed agresti gli antichi Camuni, secondo Polibio, nel 590 di Roma guerreggiarono coi Romani e furono vinti da Tiberio Gracco; Dione aggiunge, che, insofferenti di quel giogo come gli altri uomini delle Alpi, scesero di nuovo minacciosi nel piano (780 di Roma), ma furono ancora battuti da Publio Silo e più completamente da Druso, 15 anni avanti Cristo. Quindi l'insigne trofeo ad Augusto per le *gentes alpinæ devictæ* enumera i vinti con quest'ordine: *Triumpilini*, *Camuni*, *Vennones*, *Vennenotes*, *Hisarci*, *Breuni*, *Naunes etc.* [1] I Camuni furono onorati della cittadinanza, ascritti alla tribù Quirina. In Cividate, già luogo principale della valle, furono scoperte un'ara a Giunone, marmi a Mercurio, a Minerva, altre lapidi in altri luoghi della valle, un voto alle fonti in Breno, un marmo a Losine, e traccie d'antica strada romana che alcuni credono servisse per le miniere.

Dell'introdottovi cristianesimo si dà merito a sant'Anatalone, indi ai santi Filastrio, Gaudenzio e Siro, al quale è intitolata l'antichissima basilica di Cemmo, insigne monumento del secolo IX. Da quell'ora la Valcamonica appartenne alla diocesi di Brescia. Confusi i Camuni coi vicini, subivano i dominj de' Vandali, Unni, Longobardi; al cader di quest'ultimi reluttavano a piegarsi ai Franchi, e Folcorino, duca di Cividate, cogli uomini e fin colle donne battagliò contro Raimone conte di Brescia, che vinto lo mandò a morir prigioniero, cancellò ogni resto di

1 LABUS. *Marmi bresciani*, numero 174, 177 classe storica, pag. 148, 136.

paganesimo, e vi spedì a suo vicario Sigoaldo che risedeva in Breno. Carlo Magno nel 774 ne donò la proprietà prediale della valle al monastero di San Martino di Tours *causa vestimentorum*, come dice il diploma dato in Pavia; ma nel 1026 quei beni furono dalla chiesa francese ceduti a quella di Bergamo, e in appresso dai Valcamuni redenti. Nel 790 vi entrò frate Ardosino del convento di Cremignano sul lago d' Iseo, che spacciandosi profeta, e traendo seco undici mila seguaci col nome di angioli ed arcangioli, metteva tutto a ruba e ruina. Ma al passo del Clisio presso Asola assalito dal conte Sigifredo, fu battuto e messo a supplizio sulla piazza di Brescia. Parecchie corti possedeva in Valcamonica il monastero bresciano di Santa Giulia, riconfermate nell'837 dall'imperatore Lodovico, che a ricordare l'anniversario della morte di sua sorella Gisla, monaca in quel monastero, destinò le peschiere di Sàrnico (12 gennajo 862).

Il vescovo Ramperto aveva a Breno la casa di Sant' Eusebio e la lasciava al monastero di San Faustino in Brescia (841). La sicurezza singolare della valle dava spesso ricetto a banditi. Il canonico Morando, scacciato da Brescia come eretico, qui accolto ed ospitato da Guglielmo da Edolo, con circa tremila valligiani nel 1110 procedette contro Brescia, e solo dopo patti assai utili si ritirò di nuovo nella valle. Da pochi anni era finito questo parapiglia, quando Giovanni Brusati, che in fondo alla Camonica possedeva in feudo imperiale la terra di Volpino vendette, e questo e Ceretello e Coalino a' Bergamaschi (1125). Il perchè Brescia e il suo vescovo Raimondo vennero a contese coi compratori (1156) e gli obbligarono a fare rinuncia *de tota emptione facta a Bruxardo*. Ma i Bergamaschi li ricuperarono nel 1161, e nella pace restò pattuita la restituzione del forte di Volpino (1192).

Nel gran litigio dei Lombardi col Barbarossa, che i Camuni stessero con questo lo dice l'aver lasciato libero il passaggio per tutta la valle all' esercito germanico nel 1158 e 1166, e il privilegio 10 novembre 1164, che si conserva nell'archivio di questa valle, dove l' imperatore riceve sotto la sua tutela *Milites* (nobili) *de valle Camonica et homines* (plebei) *de toto comuni ejusdem terræ pro sua fidelitate quam in tempore guerræ ad honorem imper. semper servaverunt* e promette non donarli mai più *nulli civitati, nulli communi* ecc., ma tenerli immediatamente sotto l' Impero, con facoltà di eleggersi proprj consoli. Infatti nel 1168 erano consoli della valle Graziadei di Niardo, Viscardo di Breno, Arlembaldo di Seviore, nel 1182 Rubacastello di Berzo e Lanfranco da Esine, e nel 1186 Oberto da Breno, nel qual anno i Milanesi sdegnati

che i Valcamuni avessero disertata la causa italiana assalirono il castello di Pedena a Cemmo, allora posseduto da questo Oberto, e lo distrussero.

Nel secolo XIII ai consoli si sostituirono i podestà e nella Camonica nel 1244 sosteneva questa carica il beato Guala, vescovo di Brescia, le fazioni de' Guelfi o Ghibellini nel 1270 fecero cadere la valle in dominio di Brescia; ma se ne scosse per opera sopratutto dei Federici [2], dei Ronchi e degli Alberzoni, che occuparono le fortezze di Montecchio, Gorzone, Esine, Presceno, Breno, Cimbergo, Malonno, Corteno e Mù. I crudeli combattimenti civili prepararono agio ai Visconti, in qualità di vicarj imperiali, d'impadronirsi della valle; ma nel 1428 essa si diede ai Veneti, che le concessero di essere affatto indipendente dalle città di Ber-

[2] Fra i preziosi documenti stampati nel *Codice Diplomatico Bresciano*, ne' quali è a dolere la esorbitante scorrezione, uno del 1200 20 maggio porta una convenzione tra i Federici, *i signori ossia Capi di Monticello*, e i terrieri di quel luogo, ossia della Corte di Darfo. Concordano essi che le isole da Monticello in su abbiano a dividersi in tre parti eguali; e una l'abbian que' signori, le altre i vicini, lasciando però liberi i passi alle *brede* o terre: in tempo di guerra quando essi vicini non possano pascolare di sotto di Darfo, possano pascolar sulla porzione de' signori, purchè non sia sementata (*inblavata*); ma raccolte le biade, possano pascolarvi quanto dura la guerra. Il Gazio deva dividersi in 3 parti, e la superiore l'abbiano i signori, e possano farne ogni lor voglia, ma non venderla a persone abitanti fuor della Corte di Darfo: i vicini abbian le altre due parti colla riserva stessa; e a qualunque de' signori che abiti in essa terra sia lecito far legna (*buscare*) come gli altri vicini, ed anche per fabbricarvi o ricostruirvi lor case. Altrettanto è di Tagliatico. Degli altri Comuni, se la legna si venda, i signori abbian un terzo del prezzo, e due i vicini: se alcuna terra o bosco si venda, vi voglia il consiglio de' consoli, de' signori e del podestà, e il prezzo sia ripartito al modo stesso: come pure pei saliceti *(salettis)*; per l'erbatico n'abbian metà i vicini, metà i signori, ma gli armenti che vi si menano siano in quantità moderata: così delle decime che si esigessero. Quei di Monticello fra i consoli eleggano sempre uno de' signori o di que' di Valcamonica o d'altri. Qualunque de' signori abita in Darfo o in Monticello o vicino a due miglia, o vi stia per 8 giorni, o vi prenda domicilio, sia tenuto giurare salvezza (*salvamentum*) e far giurare dagli uomini che han seco, e dia pegno per le tasse e per le strade rotte qualvolta sia richiesto dai consoli o dai campari. Se nascesse contesa o lite per difender il Comune o recuperar il tolto, i signori devono ajutar i vicini, e questi quelli, facendo le spese i signori per una parte, per due i vicini.

La carta fu stesa a Darfo, nel prato di Santa Maria di Ronco, tra il signor Alberto di Niardo, per sè e tutti que' del suo capo, che dicesi capo dei Fulchesoni di Niardo; il sig. Lanfranco Brusati, per sè e quei del suo capo, che dicesi dei Federici; il sig. Martino di Conche, per sè e quei del suo capo che dicesi di quei di sotto; e così pei capi di Breno, di Borzio, di Esino ecc.: e i sindaci del vicinato di Monticello. C. C.

gamo e di Brescia. I Federici di Mù nel 1432, radunati 200 fra trentini e valtellinesi, ostavano ai Veneti, ma questi entrati numerosi tolsero i castelli di Mù e di Malonno, poi disfacevano affatto i Federici.

In mezzo a tali contrasti Berardo Maggi che, come vescovo di Brescia, vi avea diritto feudale, costrusse la magnifica strada che pel piano della valle ascendeva da Pisogne a Darfo, e che, benchè distrutta, conserva il nome di Strada del vescovo. Se non che volgendo avverse le sorti a Venezia impegnata coi Visconti, la Valcamonica si ribellò, ma fu acquetata da un corpo veneto guidato dal Sanseverino (1433) che diede motivo ad un' altra invasione del pavese Antonio Beccaria a capo della cavalleria milanese; ma venne respinto coll'ajuto del Ladione e del Colleoni, e fatto prigioniero (1437). E quando Brescia fu assediata da Nicolò Piccinino entrò nella valle Pietro Visconti con diplomi e lusinghe per averla amica o almeno contenerla; portò il campo a Corteno e ottenne che Mù, Vezza, Edolo e Dalegno gli aprissero le porte (15 ottobre 1438). Resistette Breno, sostenuto da Giovanni Negroboni, coll'ajuto dei Federici di Angolo e di Erbanno e di Pietro Avogadro, e perciò fu largamente rimeritato dai Veneti quando riebbero la valle nel 1439 e rimuneratissimo fu poi il castello di Lozio il quale, nel precario conquisto che Francesco Sforza fece della Valcamonica, anche dopo espugnato Breno, resistette ad ogni minaccia.

Nella lotta tra Francia e Venezia, per la battaglia d'Agnadello riuscito vincitore lo straniero, in Valcamonica si formò un partito per la Francia, di cui stavano a capo Filippo, Pietro e Antonio Federici, Michele Malugazzi, un Giancristoforo, un De Raimondo, un Giovio, Gianfranceschino da Vezza e Giovanni di Tabachino di Aprica, i quali il 23 maggio 1509 venuti a Breno, chiesero la fortezza al castellano Matteo Zentani, e la consegnarono ai Francesi. Nel 1512, una mano di vigorosi, fra cui Valerio Paitone, due Negroboni, Bernardo Ronchi e Ambrogio degli Alberzoni di Monno, liberarono il castello di Breno; lo riebbe di Gaston de Foix che aggravò la valle di 9900 ducati. Ma Vincenzo Ronchi, Giorgio Medici da Gavardo, Galeazzo Fenarolo, e i citati Negroboni, ridiscesi da Bagolino, ove s'erano attestati, ricuperarono la ròcca di Breno e Valerio Paitone, ed Orlandino Sala quella d'Anfo (7 giugno 1512). E poco dopo veniva a reggere a nome di Venezia la valle Scipione Lana.

Ebbe successive sciagure travagliata or dagli Spagnuoli del Cardona (1515), or dai Francesi del Trivulzio (1515), or dai tedeschi di Massimiliano (1516) scompigliata, taglieggiata, finchè rimessa pacificamente sotto Venezia il 17 giugno 1517 riebbe gli antichi privilegi.

D'allora non offre più di speciale se non i passaggi di truppe, le pe-

sti del 1574 e del 1630, le visite episcopali fra cui quella di San Carlo nel 1580, il censo rinnovato (1566) che diede alla valle da 45 in 50 mila abitanti e l'invasione di qualche principio luterano per cui andò ucciso per man d'un prete il dottor Federici di Valcamonica [3].

Brescia mandava a regolarla alcuni nobili capitani, con incarico di farne osservar gli statuti. Napoleone colla legge 23 fiorile IX anno determinando che al IV dipartimento del Serio si unisse il distretto di Breno, la aggregava a Bergamo [4] e tale rimaneva sino al 1859; costituisce oggi il Circondario III di Breno della provincia bresciana; costituito dai due mandamenti di Breno e di Edolo con 52 comuni e 451,65 chilometri quadrati di superficie, e 54165 abitanti [5].

Boschi, pascoli e miniere sono le tre sorgenti della vita comune e legna e bestiame e ferro ecco i prodotti di cui si giova nei ricambj la valle per avere sui mercati di Pisogne e d'Iseo le granaglie di cui manca. Al ferro si prestano pel trasporto le facili vie del lago e il vasto fiume, ed è nella fiera di Breno ove calando dai dossi camuni i valligiani si conchiudono gli scambj e i commerci.

La pianura fra i suoi scarsi ricolti produce frumento, segale, granturco poco lino, e sufficente canapa: vi reggono la vite ed il gelso. Non è

3 C. Cantù. Il *Sacro Macello*. Firenze, 1853, pag. 85.

4 È noto come il regno d'Italia fosse infestato da masnadieri. La Valcamonica n'ebbe la sua parte, fra' quali Francesco Gerosa acquistò gran nome. Un Domenico Romano, tenente della Gendarmeria, riuscì ad ucciderlo, e «arrestò una *quantità* de' più temuti sicarj ed aggressori che furono poi la maggior parte decapitati». Son parole d'una nota a un sonetto che il giudice Mortarelli, a nome della Valcamonica, stampava nel 1810 a Breno, in lode d'esso prode tenente, e che comincia:

O Tu che, vinti in micidial conflitto
Tanti in Poter d'Astrea ladron menasti,
E l'esecrato empio Assassin trafitto
Infame spoglia sul terren lasciasti,
Che tanti d'alto anti-social Delitto
Rei furibondi oltra il Tonal cacciasti ecc.

Avea fatto romore singolarmente l'accaduto a S.ª Giulia, dove il Romano con pochi gendarmi e alcune guardie nazionali di Bergamo *spinse all'Orco* ben 25 briganti assassini, «coorte che dalle negre uscia Paludi Inferne». C. C.

5 Scrissero sulla Valcamonica il padre Gregorio, *Trattenimento Comuni*, con soverchia buona fede; Giambattista Guadagnini, *Memorie storiche della Valcamonica dell'arciprete di Cividate e di Federico Odorici*. Brescia 1857; G. Rosa, *Lapidi romane della Camonica asportate nel museo di Bergamo* (1856); Lodovico Capidiferro, *Memoria sulla Valcamonica* (1803).

superfluo notare che nel 1600 v'erano ancora cervi in que'boschi, e camosci fino nel 1750, forse cacciativi dalle selve retiche per qualche accidente.

La strada che percorre la Valcamonica parte dal Lago d'Iseo. Da Pisogne procede quasi retta sino a Darfo, dove si congiunge con quella che, provenendo da Bergamo, attraversa la Val Cavallina. A Darfo varca l'Oglio, e secondando sempre la destra, lo ripassa ancora prima di giungere a Breno, e di nuovo a Capo di Ponte, a Codegolo, a Odeole, a Sant'Andrea, ad Edolo ed Incudine e Stadolina, a Ponte di Legno, e di là procede al passo del Tonale: totale lunghezza, chilometri 82,040.

> Ma Pisogne tocchiam: vedi il bel porto:
> Ove al divo Costanzo alta s'inalza
> La bellicosa immago. Qui s'aduna
> Sulla gran piazza nel fissato giorno
> A torme a torme da propinque ville
> Al mercato la turba. E qui un recinto
> Ove di gioventù negli ardui studj
> S'erudiscon le menti all'idioma
> Del quale risonar gli antichi rostri...
> (Ferrari).

Il territorio di Pisogne, diviso in piano, collina e monte, abbonda di campi, vigneti, gelsi e boschi; i suoi abitanti e quei de' casali *Fraine*, *Frignaghe* e *Sonvico*, *Grattacasolo*, sono agricoli la più parte, il resto pastori e commercianti. Pisogne è regolare nelle vie, decente nelle abitazioni. La bella parrocchiale dell'Assunta, cui sta dinanzi la piazza del mercato, fu eretta nel 1769 con ordine corintio dal bresciano Marchetti, adorna di stucchi dal Sirena, e dipinta dal Cattaneo di Brescia, dal Campi di Mantova, dal Sala milanese, e dal veronese Zani; conserva le spoglie di san Costanzo martire. La vecchia parrocchiale vuolsi eretta nel secolo VIII e nel coro credesi del Gandino un'Assunta. Perchè la peste del 1630 risparmiò Pisogne, fu eretto l'oratorio alla Natività di Maria Vergine. Il soppresso convento agostiniano della Madonna della Neve, di buona architettura del 400 e mirabilmente dipinto da Girolamo Romanino, presenta sulla facciata il dogma della Morte, diviso in due grandi scene; una rappresentante la temporale, l'altra l'eterna vita ciascuna suddivisa in tre campi, e complessivamente comprende quaranta figure quasi al naturale. La Morte coronata vibra cinque freccie, ed entra primo ne' dominj suoi il papa, poi cardinali, vescovi, diaconi e altri sacerdoti, indi il mondo secolare, nobili e donne portanti vasi d'oro, borse

e bacili di gemme; dall'altro lato, ad uno scheletro coll'arco spezzato vengono incontro Gesù e Maria con comitiva di santi, indi re e principi e dignitarj secolari con banderuole da cui il tempo cancellò i motti che forse ricordavano le virtù che li resero seguaci di Cristo; succedono altri di razza asiatica e africana, chiamati al Vangelo, e sopra di essi a stento leggesi:

Noi spregieremo adunque li denari
Perchè per essi non possiam campare [6].

Era Pisogne feudo del vescovo di Brescia [7], ma se ne redense cedendogli un vasto tenimento a Bagnolo. La permuta effettuatasi con istrumento 4 dicembre 1462, sotto il vescovo Malipiero, riservò al pastore bresciano la sola *Torre grande*, sulla piazza del Mercato alta metri 50.60, e larga ciascun lato metri 7.10. Il vescovo teneva qui un commissario.

6 Al Vallardi pare di scorgervi il principio ghibellino: l'esaltazione dell'autorità secolare sulla sacerdotale e la crede opera del Borgognone.

7 Al 10 giugno 1299 il Comune di Pisogne, per atto scritto, riconosceva i diritti feudali del vescovo di Brescia. Nella casa turrita di questo un sacerdote consegnò una credenziale d'esso vescovo Berardo Maggi, che l'autorizzava a riconoscere la proprietà della curia. Quattro giorni dopo, i consoli di Pisogne eleggevano i periti, i quali dichiararono il vescovo esser vero signore di tutti gli onori della curia di Pisogne, e gli abitanti della terra e del distretto dovergli giuramento di fedeltà, vadia e fodro, consistenti in cento soldi imperiali a San Martino: seguivano poi gli obblighi speciali, e la vadia o garanzia che al vescovo dovevano i Pisognini d'adempire gli ordini suoi, e ch'egli poteva punirli secondo l'offesa e come gli paresse nell'avere e nelle persone *et specialiter suspendendo homines, et eruendo oculos alterius et alios fustigando, et alios imbertinando, et incarcerando, et aliis penis eos affligendo*, per mezzo di persone che aveano speciale obbligo feudale di infligger tali punizioni a compenso d'un mulino a Sommavalle. Al vescovo appartengono le decime di Pisogne, il nominarvi il podestà, la carratura del sale, cioè una manciata per ogni sacco. Gli abitanti devono custodir il castello in pace e in guerra, mantener le vie che dalla pieve conducono alla ròcca e a Pontasio ecc., e il fonte della ròcca, le muraglie, le torri, i ponti levatoj, le catene. Il castellano è messo dal vescovo. Proibito di costruir alcuna torre e edifizio da battaglia se non assenziente il vescovo, a questo appartengono l'acque di Torbiolo, le caccie le pesche: e dell'orso preso dee avere le piotte, il capo, il budello e la spalla destra, oltre il *bragato*: i Pisognesi devono un giorno cacciare pel vescovo. Vien poi il catalogo delle proprietà e livelli vescovili, cominciando dal palazzo con un piede di torre, e le rovine d'una fabbrica, e il brolo comunale; dov'è cenno delle piazze del mercato, nel borgo, del palazzetto vescovile, delle fosse vecchie, di beni fuor del borgo vicino alla porta dell'ospedale, e di terre pisognesi di là dall'Oglio. Si finisce col giuramento di tutti quei che godeano beni e doveano censi al vescovo. C. C.

Della vita guerresca di Pisogne, rimangono altresì il Torricello nella via di San Clemente, la Rocchetta, che domina il lago, ora domicilio di pacifici agricoltori, il castello di Sonvico; la rocca Beata a Grattacasolo terra già signoreggiata dalla famiglia dello stesso nome e ruinata dalle fazioni delle quali sono ricordanza i molti cadaveri e le armi che si diseppelliscono nella vicina pianura di Castrino (*Castrum*).

La Fosia tra Pisogne e Goveno anima molti opificj, forni, macine di gesso qui sparso in copia.

Ai piedi del monte Finello, ricco di pozzolana, giace Piano fra pascoli e boschi cedui, succedono Artogne che ha chiesa moderna, e reliquie d'antiche torri, Gianico nel cui santuario di Maria Vergine la Natività di Maria s'attribuisce ad uno de' Palma.



Palma.

Darfo si annunzia col rumor delle seghe e delle fucine. Bella la moderna chiesa dedicata ai santi Francesco e Giovita. Stanno d'intorno l'alpestre Anfuro, tra boschi abbondanti di tartufi; Angolo sulla si-

nistra del Dezzo, che riceve le acque d'un sovraposto laghetto ricco di vaironi; Rogno coll'antica chiesa di Santo Stefano ben dipinta, e con maestosa torre antica; più in alto la rôcca domina la valle e signoreggia Erbanno, dove fu già potente la famiglia Federici, di cui sono le tombe nella chiesa di San Martino, antica parrocchiale.

Esine, considerevole per abitanti e per fertilità di suolo, tagliato dal torrente Grigna, ha vicino un laghetto pescoso e reliquie di antico castello, sulle cui ruine sorse la chiesetta della Santissima Trinità, notevole per una gran vasca battesimale incavata nel masso.

Sulla sponda dell' Oglio sta Cividate, già capitale dei Camuni, ove rimangono pregevoli avanzi di antichità romane, fra cui un anfiteatro ricordato dal Cluverio, iscrizioni, musaici, sepolcri. Avea torri e un castello a difesa del villaggio, ma non bastarono a proteggerlo da' disastri civili del secolo XIII. Belle case gli danno aspetto signorile, e conta molte famiglie agiate e doviziosi artigiani. Un ponte di legno coperto attraversa l' Oglio, e mette all' ospedale dei poveri. Nella chiesa dell' Assunta vuolsi di Calisto da Lodi la pala dell'altar maggiore. Lo circondano Bienno, a cui danno aspetto guerresco 10 torri ed il castello, convertito poi in convento pei Benedettini; e dove nella parrocchiale, rifabbricata nel 1620, le pitture attribuisconsi al Fiammenghino e al Pitoni. Malegno, abitato da fucinieri, tintori, segatori, e fornaciaj di calce e terraglie. Borno, già sede del podestà di cui restano il palazzo, e torri sul monticello delle Forche. Fino dal 1090 quei di Borno aveano lite cogli Scalvini per diritti di boschi, e durò per secoli, tanto che nel 1517 invasero la valle di Scalve, ne uccisero il governatore e varj abitanti, onde il governo veneto per decidere ordinò fosse fatto un modello del monte in contrasto. E quel modello riuscì così grande, che non potendo camminare per la strada consueta fu duopo tradurlo su carri per la via del giogo e di là fino a Venezia, dove il consiglio segnò inappellabilmente i limiti dei due contendenti. Ricca collezione d'oggetti naturali fece a *Pian di Borno* Antonio Rizzieri.

Di Breno fu replicatamente parlato, e per belle case, agiate famiglie, ricche botteghe e attività di commercio, potrebbe chiamarsi città. Durante il dominio veneto un capitano abitava nell' attuale pretorio. Conserva l' antico palazzo eretto nel 1586 dall' architetto Stefano di Vezza, a cui sta innanzi una vasta piazza attraversata dalla strada principale della vallata, che qui si ristringe assai e scema il sole nel verno. Delle torri sorgenti s'una rupe, una è detta guelfa, l'altra ghibellina. Faceano parte d'una vecchia fortezza, a cui s'ascendeva per strada scarpellata nella roccia. È fuori del borgo la parrocchiale di San Mau-

rizio: in mezzo al borgo la chiesa del Salvatore, vasta e moderna, con unita una bella libreria fondata dall' arciprete Campana. Pitture del Romanino e di Calisto da Lodi si additano nella chiesa del Redentore. Appena fuori di Breno fa bella comparsa il ponte sull' Oglio.

Gli stanno vicini Pescarzo, noto per le cave d' ardesie da tetti; Niardo che ha bella chiesa dedicata ai santi Protasio e Gervasio; Astrio, con reliquie d' antico castello, ove trovossi un' epigrafe che principiava *Julius Cæsar Romanorum Imper.*; Braone con moderna parrocchiale e magli di ferro; Losine, luogo di buon vino e buona frutta; Cerveno alle falde d'una giogaja calcare, noto pei forni ove impiega gran parte della sua popolazione; e dove nella parrocchiale sacrata a san Maurizio ammiransi nelle cappelle i misteri della Passione lavorati dal Beniamino. L'occhiadino che si scava qui presso, serve a nobili opere d'architettura.

Dove l'Oglio, dopo Cerveno, Ceto ed Ono, s' interseca colla via principale sta Capo di Ponte, villaggio mercantile, legato a Cemmo per un bel ponte di pietra. Regolare e cinta di botteghe ne è la piazza, e belle case in tutto il villaggio; fa notevole lavoro e traffico di ferro; moderna ne è la chiesa di San Martino. I villaggi Cimbergo, soverchiato dall'antica rôcca degli Antonioli, poi de' conti di Lodrone, e Paspardo chiudono il mandamento di Breno.

S' apre quel di Edolo con Sellero all' imboccatura dell' Alione nell' Oglio; i suoi abitanti lavorano e fondono ferro, di cui qui sono diverse miniere. Nel monte delle Corna il naturalista canonico Cattaneoda Edolo scoperse, alcuni anni sono, un solfato di magnesia. Grevo e Codegolo abitati da mandriani fan comune insieme, separati dall'Oglio nel quale il Poja qui scarica i laghetti di Arno e di Salarno; i due Savioni danno nome ad una povera valletta donde gli abitanti migrano per bisogno di vitto.

Lungo l' Alione s' incontranò Paisco, Fornovo, Grumello e Loveno, in angustissima valle, per molti mesi affatto ignota al sole, pur ricca di pascoli, e donde s'asportano burro, formaggio, ferro e carbone.

Fra i più grossi villaggi della Camonica è Malonno, frazionato in ventidue ceppi di case, in suolo felice per campi e per boschi, e per miniere di ferro. Nel suo castello signoreggiava la famiglia Celeri, della quale è ricordato Lodovico che fu dal veneto senato fatto moderatore della valle. Vasta e bella ne è la chiesa dei Santi Faustino e Giovita. Poco dista Lando, donde la via provinciale trae al capoluogo del mandamento.

Edolo, più volte da noi nominato, è assai mercantile, e per antico ponte sull'Oglio s'unisce a *Mù*. Siede in fertile terreno a cui fa riscon-

tro il monte Faveto tutto ad amene praterie. Nella chiesa dell'Assunta con tre navate, alta cupola ed alta torre, sono buoni dipinti, e in quella di San Giambattista il coro è frescato dal Romanino. Il Monte di pietà vi fu fondato nel 1587; vi si lavora molto ferro. Dove oggi è la chiesa di San Clemente, credesi fosse un tempio a Marte e a Saturno. Il duca di Milano Giammaria Visconti eresse, nel 1410, Edolo in contea, investendone Giovanni Federici, già signore di Vezza e di Mù, ma la costui famiglia ne fu spossessata dal governo veneto. Del soggiorno che vi fece l'imperatore Massimiliano nel 1516 con gran corteggio e truppe conservansi in Edolo le memorie. Il domenicano Antonio da Brescia nel 1485 sollevò un processo contro eretici e stregoni di Edolo, i quali in *crucem conspuunt ... strigiationibus et immolationibus puerorum... insistunt, confringunt corpus Christi in mortario, exhumant infantulorum corpora et ex illorum carnibus sacrificium obtulunt.*

Qui la strada si biforca; il ramo occidentale, lungo 14 chilometri per Santicolo, Cortenedolo, Corteno ascende ai Zapelli d'Aprica, e per via or fatta larga e carreggiabile discende in Valtellina. Gli abitanti di Corteno migrano gran parte dell'anno a lavorar di salsiccie a Brescia, Verona, Vicenza e Padova; quei che restano lavorano alla fusione del ferro; sono pecoraj quei di Santicolo e Cortenedolo.

La strada occidentale passa alle valli Mortirolo, Grande, Funedo, Mazza, Tozzo, Avio, Narcane e al passo del Tonale. Nella sua ascesa s'incontrano Monno, Incudine, villaggi pastorizj; Vezza, grosso abitato dal cui ponte godonsi ameni prospetti; ha sul vasto piazzale la moderna chiesa di San Martino con buoni quadri e altare del Fantoni. Fu Vezza più volte divorata dalle fiamme (1627, 1681, 1698, 1807), sempre con perdita di persone. Stefano da Vezza architettò nel 1586 il monastero dei Cappuccini a Breno, e il ponte marmoreo di Codegolo 1590. Chiamavasi castello di Dellegara quel che è oggi Vione e dell'antica fortezza serba reliquie; Temù, Pontagna, sito di fiera di bestiame, e Villa d'Allegno conducono a Ponte di Legno grossa ed ultima terra della valle, e della Lombardia. Nella bella chiesa della Trinità ha buone pitture, è a 1150 metri sopra il mare e 569 sopra Edolo, e mette al Tonale, per cui si scende nel Trentino. Credevasi un tempo il Tonale convegno di streghe, quindi gl'inquisitori, il nuncio apostolico e il vescovo Paolo Zane di Brescia furono in moto nel 1517, e il processo chiarì la chimera, e il Tonale continuò ad essere niente più che il pomposo teatro delle nuvole, come lo chiamò il padre Gregorio.

Molti fatti si sarebbero potuti aggiungere ad illustrazione di questa vallata ricca di tante specialità e particolarità naturali. Nella val dello

Messe sopra Ponte di legno, a un luogo detto Pra casuglio, è una fonte d'acqua medicinale, che scaturisce di mezzo la palude formatasi quando, nel 1784, lo scoscendimento del monte Guazza ostruì il letto dell'Oglio, sicchè formossi un lago, dappoi interrito. Gli studiosi portarono molte riflessioni alle sue miniere, sulle vegetazioni, sulle produzioni animali, sul commercio e sullo stato fisico e morale della sua popolazione. I Valcamoni in generale sono gente complessa e vigorosa, che risente i salutari effetti di quell' aria elastica e depurata; ma non vi mancano anche molte eccezioni e sopratutto in certe posizioni ignote al sole, in certi seni appartati non sono rari i cretini sullo stato infelice dei quali non mancarono uomini di cuore di portar accurate meditazioni e proporre qualche opportuno consiglio. Il dottor Serafino Biffi vi fece a tale intento una studiosa peregrinazione.



San Girolamo di Somasca (Vedi pag 978).

XVI.

Circondario di Treviglio [1] — Mandamenti I, II, III, IV.

La parte pianeggiante della provincia consta dei mandamenti di Treviglio, Martinengo, Romano e Verdello; componenti insieme il circondario di cui è capoluogo Treviglio. Vi figurano borghi, che sarebbero altrove città; e v'entra la *Geradadda*, estensione chiusa fra l'Adda e l'Oglio, e fra due linee ideali da quello a questo fiume passando la nordica per Soncino, la meridionale per Rivolta, dimezzata longitudinalmente dal Serio.

Vogliono che in antico qui fosse un vasto lago costituito forse dall'irrompere di que' fiumi senza letto sufficiente, e col nome di Gerundo è citato in memorie del medioevo; e che a poco a poco scomparendo lasciasse asciutto un terreno detto poi Isola Fulcheria, di cui la Geradadda vogliono fosse parte [2]. Ma un lago non avrebbe potuto coprire con alcuna altezza d'acqua quei luoghi senza coprire anche tutta la sottoposta pianura fin oltre il Po e fino al mare, formandone ancora in tempi istorici un golfo. Il nome di lago non poteva dunque indicare che un'ampia palude, alimentata dalle sorgenti che si stendono tra l'Adda e l'Oglio, presso Treviglio, Fornovo e Calcio, e dalle espansioni del Serio, il quale a Romano scorre a livello dell'attigua pianura, che va deprimendosi in qualche distanza. Le sorgenti di Fornovo sono forse le più abbondanti in tutta Lombardia, cosicchè, quantunque il terreno abbia un declivio di quasi 3 per mille, resta in gran parte palustre, e qualunque fossa si continui per un centinajo di metri, diviene un copioso canale. La *fossa Alchina*, destinata ad irrigare il Cremasco, ricava da sorgenti non conservate con particolar cura, un volume perenne d'acque corrispondenti a nove in dieci metri cubici per ogni secondo (più di 200 once). Non ha molto, che il consorzio del *Naviglio Civico* di Cremona acquistò dal Comune di Fornovo gran parte di quelle sorgenti, facen-

1 Treviglio, Clusone, Bergamo sono capi de' tre circondarj in cui ora è divisa la provincia di Bergamo, e di cui ecco il prospetto:

	Mandamenti.	Comuni.	Popolazione.	Superficie in chil. quadrati.	Capitale del tributo regio.
Bergamo	11	194	198,398	1393.810	2,442,549 30
Treviglio	4	56	96,462	495.880	837,223 85
Clusone	3	58	51,044	850,060	426,503.86

2 Vedi questo volume, pag. 193.

dolo sottopassare al fiume Serio. Pare che il fiumicello Tormo, che scorre fra Lodi e Crema, fosse l'emissario della palude a destra del Serio, di cui rimane ancora un considerevole avanzo nei *Mosi* di Crema, e alcune acque che stagnerebbero ancora nei terreni di cui parliamo ove solerte opera non le avesse espulse, non però sì che non ne restino vestigia.

Fra l'Adda e l'Oglio molti canali vi formano quel vitale sistema d'irrigazione, che addoppia le produzioni del suolo. Il più occidentale è il *Ritorto*; pigliato dalla Muzza, irriga la Geradadda, a cui succedono altre acque uscenti dal Brembo e dal Serio; ma i precipui sono il Naviglio Civico di Cremona, che nel 1327 si trasse dall'Oglio poco sopra Calcio colla portata ordinaria di 18 metri cubici d'acqua ogni minuto secondo e che biforcatosi sotto Fontanella, si riunisce di nuovo, e seguita sul Cremonese: il Naviglio Pallavicino, dovuto alla famiglia di tal nome, esce pure dall'Oglio presso Pumenengo, si congiunge colla roggia di Calcio, e col Naviglio Nuovo, aperto sul cader del secolo scorso. I canali svolgono unitamente 18 metri cubici d' acqua per ogni secondo, con tante diramazioni, che un breve tratto di 160 metri della strada da Bergamo a Cremona, è attraversato da 13 canali donde al luogo il nome di *Tredici ponti*.

Il suolo non è uniforme nella fertilità, e ne' caratteri, ma in generale è assai fertile, quantunque molto ghiajoso; oltre le ordinarie produzioni e il gelso, vi si raccoglie quantità di riso, e di popponi tra cui primeggiano que' di Caravaggio.

L'archivio di Bergamo conserva molti documenti a provar che questo territorio facea parte già in antico della sua provincia, e il Lupo s'adoperò ad avvalorarlo specialmente coi decreti d'Enrico III del 1041 e dei due Federici del 1156 e 1183. Apparteneva alla Geradadda anticamente la pieve d'Arsago, dove è il luogo di questo nome, dipendente dal vescovo di Cremona. Ma Gerardo, nipote di quell'arcivescovo Eriberto da Cantù, che a sua voglia faceva e disfaceva i re d'Italia, invase quella pieve profittando dell'infermità del vescovo Landolfo di Cremona. Il costui successore Ubaldo ebbe ricorso all' imperatore Enrico nel 1047, che intimò all' arcivescovo Eriberto di costringere il nipote alla restituzione. Parole inutili, chè anzi Eriberto tolse al vescovo di Cremona anche la pieve di Misano colle sue pertinenze, e le terre di Agnadello e di Morengo spettanti alla pieve di Fornovo, e non fu che alla morte d'esso metropolita che quelle pievi furono di nuovo aggregate alla diocesi cremonese.

Il nome di Geradadda compare la prima volta in un diploma che i Trevigliesi ottennero dal re Enrico VII nel 1311. Molti avvenimenti

guerreschi diedero celebrità a questa estensione. Federico Barbarossa vi distrusse il ponte di Canonica nel 1160, conquistò il castello di Fara e le altre terre componenti la Geradadda, che poi restituì nella pace di Costanza, nella quale le diverse terre tra l'Adda e l'Oglio sono nominalmente citate; più famosa è la battaglia del 24 maggio 1509, in cui Luigi XII sconfisse i Veneti, comandati dall'Alviano, che ferito cadde in man del nemico, con tutto il materiale di guerra. È detto ancora i *Morti della vittoria* il luogo dove il re fece inalzare una cappella. Ma anche questa volta i Francesi seppero conquistare, non tenere.

Treviglio, principale luogo della Geradadda, risultò dai tre-vici di *Cusarola*, *Pisgnano* e *Portala* cui s'unì poi quello d'*Oriano* quando fu distrutto da re Ardoino. Il castello, eretto nel secolo VIII, soffrì nei contrasti fra Milanesi e Pavesi, e vittoriosi quelli tolsero Treviglio a Pavia da cui dipendea, e l'assegnarono all'arcivescovo di Milano, mentre Caravaggio fu dato al vescovo di Cremona.

Mettendosi poi sotto la guarentigia del monastero di San Simpliciano di Milano, Treviglio trovò tutela alle sue crescenti franchigie, e potè far valere i suoi reclami dinanzi a re Enrico IV di Germania, che, con diploma 17 aprile 1081, dichiarò alcune famiglie del borgo libere dal retribuire il fodro al re, e gli annui tributi ai conti di Bergamo [3]. Dappoi passò sotto ai Visconti (1310), ai Veneti (1417) e ai governi successivi. A Treviglio applicavasi l'aggiunto di *grasso*, ed era capo di un contado rurale, detto la Bazzana: e perchè i Bergamaschi lo incontravano pel primo, davan ai Milanesi il sopranome di Bagiani. Ebbe statuti proprj; e dai Veneti ottenne di estrarre dal Brembo acque irrigatrici. Dal governo cisalpino fu fatto capoluogo del distretto della Roggia Nuova, e come tale mandò il suo rappresentante ai comizj di Lione; sotto l'impero francese fu una delle quarantadue città d'Italia, e capo dell'11 distretto del dipartimento del Serio, con viceprefettura, indi tornò semplice borgo capoluogo del distretto IX della provincia di Bergamo, finchè nel 1859 fu rifatto città.

La popolazione, l'ampie vie, la vallazione di mura e di via, i bei caseggiati, le chiese, lo fanno considerevole. L'ospedale, fondato da Beltramo Buttinoni nel 1316, riceve anche i malati di Pontirolo, Calvenzano e Brignano; conta molte altre pie istituzioni, fra cui gli asili d'infanzia, dovuti al sacerdote Carlo Carcano.

3 Vedi Azzoni, *Prime notizie di Treviglio*. Aggiungiamo che negli atti di Enrico VII pubblicati dal Dönniges, I. 68, trovasi che nel 1313 gli ambasciadori milanesi si diressero all'imperatore perchè restituisse al loro Comune Monza e Treviglio. *Item que li sires vuele retourner ala segnorie e ala juridicion dou vicaire e dou comun de Milan les terras de Mochi e de Trevil; les quex avojent touz jours esté juridicion jusques a la venue dou segnour.* C. C.

Ebbe già molti monasteri e conventi, fra cui uno degli Umiliati fondato nel 1229, ed uno di Agostiniane, dove un'antica immagine di Maria corse voce piangesse nel 1522 alla minaccia che il Lautrec facea di vendicarsi su quei di Treviglio; e che, da quel pianto atterrito, egli v'appendesse in voto l'elmo e la spada: laonde cresciuta l'effigie in divozione, fu eretto nel 1619 il santuario della Madonna delle Lagrime, con affreschi dei Molinari, e dipinti del Muratori e di Bernardino Caliari.[1] Qui Federico Borromeo il 15 giugno 1619, trasferiva la famosa immagine, ora cinta di marmi preziosi sull'altare maggiore. Al 569 rimonta la fondazione della parrocchiale, ricostrutta nel 1008, in cui cominciossi anche l'erezione del campanile, che ora slanciasi ardito, portando in cima una gabbia di



1 A frenare questo sdegnato generale di Francesco I erano inutilmente accorsi don Bartolomeo Melzo parroco di Pontirolo, e Barnabò Visconti signore di Brignano, che con-

ferro destinata a fuochi di festa o di guerra. La cresciuta popolazione obbligò nel 1481 a far ricostrurre la chiesa, a cui i fratelli Calliari apposero nel 1775 la facciata. Di dentro la dipinsero i Cavagna, i Montalti: è del Moroni un San Girolamo, un'Assunta di Camillo Procaccini, d'altri buoni quadri si citano autori Andrea del Sarto, i Caracci, il Guercino, i Campi; ma più notevoli sono le tavole de'primi ristoratori della pittura Bernardo Zenale e Buttinoni di Treviglio. Il capitolo già esistente nel 1336, per indisciplina soppresso, risorse nel 1484 quando Stefano Maldotti vi istituì undici canonici: da san Carlo nel 1583 fu eretto in collegiata, avea 25 canonici quando fu nel 1798 soppressa. Beltrame Buttinoni e Pietro Rozzone a nome di Treviglio assistettero nel 1337 all'incoronazione di Lodovico il Bavaro nella basilica ambrosiana; Giammaria Buttinoni fu vescovo di Sagone e governatore di Roma; Girolamo Federici morì vescovo di Lodi; nel 1579 Girolamo e Giovanni Stefano Federici Filippo Maria Visconti ebbe nel suo consiglio segreto; Matteo Gallinoni segretario intimo di Galeazzo Maria Sforza e ambasciatore presso Federico III imperatore; Bartolomeo Rozzone segretario di Carlo V; Bartolomeo Rozzone governatore di Comacchio per Carlo VI; il medico Giammaria Bicetti de' Buttinoni buon poeta e amico di tutti i letterati de'suoi tempi introdusse fra noi nel 1765 l'innesto del vajuolo, onde il Parini lo applaudì; sua sorella Francesca poetessa sedette fra gli Arcadi, e i Trasformati, finchè sposata al conte Imbonati, non badò che alla famiglia; Francesco Bernardino Foresti morto nel 1748 è detto dal Sangiorgio il più celebre speziale di Milano a' suoi tempi; il vivente Andrea Verga direttore dell'ospitale di Milano autore di molti scritti medici e massime di frenojatria. Degli artisti oltre Zanino Bernardino, Zenale, e Bernardo Buttinoni diede i fratelli Montalti, il Manetti e Giambattista Dellera più recente. Vogliono aggiungersi Bernardino Fabrizio e Giovanni Calliari, qui stanziati da giovanetti e Tommaso Grossi che tra Milano e Treviglio divise quasi tutta la sua vita, e col frutto de' Crociati qui preparossi la villa detta La Lombarda. *Castel Rozzone* fu già uno dei covi di fierezza di Bernabò, indi de'suoi successori, e parte della signoria dei Visconti-Aimi; perciò l'arma viscontea appare sulla facciata del castello. In un contrasto fra quei di Castel Rozzone e quei di Brignano riuscì buon paciere

dusse dinanzi al nemico Trevigliesi a piè scalzi, in umili vesti senza nulla ottenere: ma al grido *Miracolo! pianse la Madonna*, il Lautrec credette, o volle credere; trasse subito al luogo, e allora lagrime, singhiozzi in tutti gli astanti, dai quali si fe veder più volte il placato generale a rasciugar col suo pannolino il celeste umore. In questo santuario entrò Eugenio di Savoja a farvi cantare il *Tedeum* dopo la battaglia di Cassano.

certo Manfrino. Ma rottosi l'accordo, agli 8 novembre 1386 que' di Brignano assalirono il castello, e molti uccisi stanno sepolti ai piedi della torre.

Calvenzano è uno dei tre omonimi, che si accennano come luogo del supplizio di Boezio. Il castello è ora abitazione privata; è patria del pittore Paolo Galione, di cui ha un quadro la prepositurale.

Arsago, in diocesi cremonese, consta de' tre gruppi di case degli Alberghi, dei Fontenella e dell'Ospitale. Varie monete scopertevi ne attestano l'antichità; delle quali le più risalgono agli Antonini. È patria di Landolfo vescovo di Brescia morto nel 1030. Della chiesa di San Giorgio parla una pergamena del 1009 (Giul. parte III, p. 75). Era corte col titolo di Capitanato e frequente menzione nella storia milanese occorre dei Capitani d'Arzago.

A Casirate la pia istituzione detta la Casina de' poveri, fu fondata dai Menclozzi, oriondi di Treviglio.

Fara, sulla sinistra dell'Adda in terra irrigata da due canali tratti da questo fiume e dal Brembo, è nome longobardo, e poichè il re Autari vi eresse una chiesa, il Ronchetti crede qui avesse i maggiori suoi possessi allodiali. Essendo Autari ariano, così fu il paese; resosi cattolico sotto Grimoaldo longobardo, fu donato al vescovo di Bergamo, a cui Carlo Magno lo confermò, e così fecero Lodovico III e il Barbarossa la dichiarò corte. Anche Enrico il Santo e Corrado imperatore ne riconfermarono al vescovo il dominio, che gli durò fino al cadere del secolo passato. Gli Eremitani vi avevano un convento.

Pontirolo, luogo signorile, con torre convertita in case coloniche, ebbe l'aggiunto di *nuovo* per distinguerlo dall'antico che è l'attuale Canonica. Viene il suo nome da *Pons Aureoli* per Acilio Aurelio, che vagheggiando l'impero, qui vinto da Claudio II nel 279 v' ebbe sepoltura. Fu poi desolato dal Barbarossa; assunse nome di Canonica per l'insigne capitolo che v' era di 20 canonici, con preposto che pontificava con bastone pastorale e mitra, aveva giurisdizione su trentasei terre circonvicine, e si teneva indipendente da ogni vescovo (*nullius diœcesis*). Ma per supplica di quei canonici e del prevosto Marcello Melzi, san Carlo, nel 1577, trasferì il capitolo nella basilica di Santo Stefano in Milano, invano protestando gli abitanti. Fu in appresso la prevostura divisa in tre parti: alla pieve di Treviglio assegnate le parrocchie di Pontirolo, Canonica, Castel Rozzone, Arcene, Ciserano, Levate, Pognano, i due Osio, Sabbio, Sforzatica, Mariano, Boltero e Lurano; alla prepositurale di Verdello si aggregarono Alzano, Brembate, Capriate, San Gervaso e Grignano; a Trezzo, che per concessione di Federico Bor-

romeo si eresse in matrice, furono aggiunti Vaprio, Concesa, Trezzano, Pozzo, Basiano, Busnago, Colnago e Cornate (*Vedi* pag. 962). Questo ordine restò fino ai dì nostri, ma nell'ultimo scompartimento diocesano la pieve milanese di Treviglio venne ridotta alle sole chiese di Canonica, Castel Rozzone, Pontirolo e Fara, le altre assegnate a Verdello. Distrutto il ponte antico, vi fu costrutto nel 1817 il nuovo. Nella casa parrocchiale



Ponte di Canonica.

fu rinvenuto un marmo inscritto: V. PVFIVS C. F. TIRO SIBI ET VMBRIÆ M. F. — TERTVLIÆ CON. — C. PVPIO CANDIDO F. — M. PVPIO CASTO FIL. — ALICIÆ SP. F. IVSTÆ MATRI. Oltre la bella prepositurale ha l'elegante oratorio della Madonna del pianto.

Caravaggio, creduto il Caracca di Plinio, nella geografia di Tolomeo è pareggiato a città; il Calepino nel suo dizionario lo dice fondato da Giulio Cesare, ma donde tolse questa notizia? È de' più rispettabili borghi di Lombardia, murato con castello e porte, alcune recentemente distrutte per agevolare il passaggio, con subborghi importanti, vie regolari, larghe piazze, un ospedale, un antico palazzo con atrio, già residenza de' feudatarj marchesi Sforza, cui succedettero i Villani, poi gli Schizzi. Vanta scuole elementari e ginnasiali, larghe istituzioni di beneficenza e un rispettabile mercato. La prepositurale, in tre navate, ha gran pregi di pittura. Bernardino Campi dipinse la cappella del corpo di Cristo, forse sopra disegno che aveva comprato da Camillo Procaccino. Vi ammiri altresì pitture di Giulio Procaccini, del Sommachini di Bologna, una stupenda Madonna con santi di Polidoro

da Caravaggio, e una Natività del Mojetti pur da Caravaggio. Era ben giusto che non fosse povera di pregi la terra che diede i natali al citato Polidoro Caldara, a Michelangelo Merighi, allo Stella e a quel Fabio Mangoni che, a' tempi di Federico Borromeo, architettò in Milano il Collegio Elvetico e la Biblioteca Ambrosiana. È pure di Caravaggio il vivente pittore Moriggia [5] che vi eseguì varj lavori. La torre alta e bella

5 Tra molti uomini celebri che Caravaggio produsse ricorderemo alcuni. Gamboloita Ottavio medico, nel 1597 stampava un consulto *An honestus vir Nicolaus Mangonus Finellus ex alterna uxoris, quam perdite amabat, privatione et fuga reddi potuerat melanconicus.*

Di un Giacomo Ceroni vi è qualche epigramma latino della fine del secolo XVII.

Benedetto da Caravaggio era del collegio de' Medici di Milano nel 1452. Giorgio da Caravaggio reggeva l'Università di Padova uscente il secolo XV, e un suo ritratto d'eccellente pennello sta nella galleria Lochis di Bergamo.

Le tredici piacevolissime notti di Gian Francesco Strapparola son oscenissime novelle, messe all'Indice, e se n'ha tre traduzioni in francese. Si conosce anche la *Opera nova de Zoan Francesco Streparola da Caravazo, nuovamente stampata*: sonetti 115, strambotti 35, epistole 7, capitoli 12. Venetia, per Georgio de' Rusconi 1508.

Riparino la turpitudine di costui molti caravaggini di pietà e santità.

Il venerabile Gabriele de' Rusconi, minor conventuale, fu confessore del beato Giuseppe da Copertino. Morì ad Assisi il 14 luglio 1648, e n'è a stampa la devota effigie.

Bartolomeo Marchetti, rimasto vedovo, prese foggia di cappuccino, e si ritirò presso la chiesa di Sant'Eusebio fuor porta Seriola, ch'era uno de' luoghi eretti per seppellire i morti della peste del 1630. Colà visse in pietà, e morto al 1724 di 60 anni, fu venerato subito come un santo. Dopo 12 anni trovatosi il suo cadavere ancor intatto, fu posto in una cassa distinta nel cimitero vecchio, ch'era contiguo alla parrocchiale.

Del vicino villaggio di Misano fu Giacinto Maestri, gesuita missionario nelle Indie. L'Arisi (T. III, p. III) dice che quanto avea scritto intorno ad esso fu preda d'un incendio, ma riporta una lettera del famoso cardinale Pallavicini, 11 settembre 1660, che comincia: « Torna vostra signoria da un altro mondo con un gran tesoro di meriti acquistati ne' pericoli e ne' patimenti ecc. » Il Maestri avea scritto la storia della provincia e missioni di Melia nell'India orientale; fu visitator del Brasile, e morì a Goa.

Donesani Vincenzo minor osservante, morto verso il 1720, lasciò manoscritto *Compendium virorum illustrium caravagensium in arte pictoria atque sculptoria excellentium*; e *De Caravagii oppido ubi Franciscus Sfortia marchio et Mediolani dux Venetos ingenti strage prostravit.* Del primo opuscolo si ha qualche copia scompleta. Cita molti di sua famiglia, frati, canonici, teologi, predicatori di gran fama, tra cui un altro Vincenzo Donesani, che al tempo del concilio di Trento scrisse di molte controversie

Alberto Draghi, eccellente predicatore fra i Carmelitani, disputò co' Gesuiti. Altri frati sono nominati nella storia degli ordini speciali.

A Caravaggio vuolsi pure si facesse la congiura con Clemente Morigi quivi prevosto degli Umiliati, per tirare una fucilata a San Carlo. Vedi vol. III pag. 844.

a modo di quella di San Marco di Venezia, ha doppia canna con interposta comoda scala per salire a sommo.

Senza fermarsi a Giulio Cesare che abbia fabbricato il castello, e all'imperatrice Pulcheria che lasciò il suo nome alla porta Folsér, si ricorda un placito solenne tenuto a Caravaggio dal conte Gisalberto di Bergamo nel 962 per definire una questione tra Luvaldo prevosto di Sant'Alessandro di Bergamo e Paolo di Marginerio, che fu condannato a restituir al prevosto certo terreno. Passò in dominio di Azzone Visconti nel 1335; fu più volte teatro ai contrasti fra que'principi e i Veneti; i quali lo ricuperarono, guidati da Michele di Cotignola nel 1448. Francesco Sforza a nome di Filippo Maria Visconti con 12 mila fanti assalì Caravaggio, difeso da 700 cavalli e 800 fanti veneti. Era da tre giorni cominciato l'assedio quando a sostener il borgo comparve Micheletto Attendolo con 12,500 cavalli, e mentre lo Sforza con quattro grossi cannoni batteva le mura, e aperta già la breccia, stava

Famosi per tutto il mondo sono gli artisti accennati nel testo. Michelangelo, della famiglia Merighi o Morigi, apprese a Milano i principj dell'arte; a Venezia invaghì del Giorgione, e credette farsi originale col copiar la pretta natura, e cercare grandi contrasti di luce e di nero, come i michelangioleschi cercavano il rilievo del modello. Dipinse oggetti famigliari, incise all'acquaforte. Il suo Incontro di Giacobbe con Rachele fu inciso dal celebre Coelmans. Un bel San Sebastiano e una poco accurata Samaritana di lui sono a Brera. È celebre il Rosario suo nella galleria di Firenze, con 30 uomini ignudi che s'abbracciano lubricamente. Son note le sue avventure, essendo stato bizzarro nella vita come ne' lavori, accattabrighe, scarmigliato nel vestire, invidioso, finchè morì di 40 anni (1569-1609). La sua scuola, detta dei naturalisti, ebbe qualche grido come opposta all'eclettismo senza carattere dei Caracci.

Di Fermo da Caravaggio, non menzionato dallo Zast nè dall'Aglio, è citato un quadro nella chiesa di Sant'Apollinare, colla scritta *Firmi Caravaggi opus* 1494.

In Santa Maria del popolo a Roma v'è qualche dipinto di Del Bene da Caravaggio. Vincenzo Mojetta è ricordato dal Lomazzo fra i migliori ornatisti del suo tempo.

Bernardo Caravaggio, eccellente meccanico, fece un orologio pel celebre Andrea Alciato, che non solo indicava l'ora che si voleva, cioè la sveglia, ma al tempo stesso accendeva una lucerna.

Di Caravaggio fu oriundo, benchè paja nato a Roma, Flaminio Vacca buono scultore.

Di Giambattista Carminati intagliatore in legno, ricordasi una famosa ancona nella chiesa di Castelleone, ove lavorò pure suo figlio Giacomo. Claudio Lippi fu lodato architetto alla metà del secolo XVI. Giannantonio e Giangiacomo Castoldi fratelli, pittore il primo, musicante l'altro, e maestro della cappella di Santa Barbara a Mantova poi del Duomo di Milano, scrisse varie opere, benchè dimenticato nei cataloghi degli scrittori di musica del Bertini e del Lichtenthal. Viveva ancora al principio del XVII secolo.

C. C.

per obbligar Matteo Campano, comandante di Caravaggio, ad arrendersi, fu dall' Attendolo assalito il 15 settembre 1449. Per riuscir a questo intento aveva l'Attendolo lasciato il campo in custodia di Bartolomeo Colleoni perchè scaramucciando ingannasse il nemico, ed egli con 11 mila uomini, per un bosco mal guardato piombò addosso allo Sforza. Avrebbe potuto essere un colpo fatale per costui, ma Francesco seppe trarre tanto profitto dalla posizione, che mise in piena rotta i nemici, tanto che, lasciatisi far quasi tutti prigionieri, appena 1500 riuscirono a mettersi in salvo. Lo Sforza, spogliati i prigionieri delle armi e dei cavalli, li dimise liberi. Muzio Sforza nipote di Lodovico il Moro, dopo segnalati servigi, fu da Carlo V nel 1532 fatto marchese di Caravaggio. Il borgo soffrì per le ruberie de' Lanzichenecchi nel 1629, e per la conseguente peste del 1630, registrandovi i libri parrocchiali 6000 vittime.

Il cimitero è de' meglio ornati, con monumenti anche antichi, e cappella de' dominatori. Già mentovammo i popponi di Caravaggio. Il suolo, abbondante di acque è di somma fertilità.

Da Caravaggio un doppio viale d' ippocastani conduce al Santuario. Prima t'arresta la chiesa di San Bernardino, già dei Francescani, adorna di buoni affreschi e d'un pregiato quadro che rivela il nome d' un altro pittore del luogo, Nicolao da Caravaggio, di cui non s' hanno altre notizie.

L'origine del santuario è attribuita ad un'apparizione nel campo Mazzolengo (il 26 maggio 1432) della Madonna ad una buona contadina, Giannetta, figliuola di Pietro Varchi, moglie del soldato Francesco Valori, pessimo marito, mentr' ella stava cogliendo l'erba: e le commetteva si erigesse un tempio là dove da allora zampillò una sorgente. Non tardò a sorgere in quel luogo una piccola cappella, di cui pose la prima pietra Bonincontro de' Secchi vicario di Caravaggio: poi san Carlo Borromeo, a malgrado che nulla trovasse di tal prodigio tranne la tradizione, per animar la fede ne promosse il culto e l'ampliamento della chiesa, che poi l' architetto Pellegrino de' Tibaldi ripurgò da diversi errori di costruzione, e la ridusse alla vastità e forma che oggi presenta [6]. Lunga 60 metri, larga 14.48 senza le cappelle, alta 21.60; resta in certo modo spartita in due corpi dall'altar maggiore, sopra il quale s'eleva una cupola maestosa, e che alzato sopra il sacrario a cospicua elevatezza, forma come un tempietto pensile alla vista del

6 Il sacerdote Giuseppe Mandelli nel giornale la *Cronaca* del 30 gennajo 1859, pubblicò l'originale relazione dell'architetto Pellegrini sulla chiesa del santuario di Caravaggio. Egli prepara una monografia di questo rinomato santuario, per comprovar con carte l'antica tradizione della leggenda che vi diede origine.

popolo in qualsiasi parte della chiesa: solennemente maestoso quando splende di arredi, cinto di sacerdoti fra gl'incensi. Sotto l'altare sorge la statua di Maria, cui sta innanzi inginocchiata la beata Giannetta presso cui sgorga il zampillo celebrato dalla tradizione.

La vasta piazza che si apre intorno è girata a nord-est da un portico regolare di mattoni, che avrebbe dovuto continuarsi fino a Caravaggio sui due lati dello stradone, e nel lato opposto è corsa da un canale di buon'acqua, a capo del quale sorge una colonna ad attestare il portento d'un mulattiere dell'armata veneta comandata da Matteo Griffoni Santangelo da Crema nel 1550, il quale, avendo rapitá la tazza che suolsi tener affissa per chi vuol bere a questo canale, fuggiva. Ma il mulo più coscienzioso di lui, conoscendo che portava in ispalla roba non sua, s'incapriccia, e sui quattro piedi rimane immobile, tanto che il cavalcatore dovette restituire il mal tolto se volle moversi di là. Di ciò attonito il generale Griffoni eresse sul luogo una cappella, alla quale caduta per vecchiezza, monsignor Faustino vescovo di Crema sostituì la presente colonna nel 1752. Tanto leggesi nella sua iscrizione. Altre te-



Caravaggio

stimoniano diversi miracoli, fra cui d'un ladro che non potè mai esser decollato dal carnefice perchè a Maria raccomandossi: e ancor se ne conserva il ceppo. Le feste ordinarie vi si celebrano con gran concorso il 26 maggio, il 15 agosto e il 18 settembre; straordinarie furono celebrate nel settembre 1708 per la corona alla statua di Maria mandata dal capitolo del Vaticano, e nel 1832 pel quarto centenario dell'apparizione.

Caravaggio con Masano, Fornovo, Brignano, Mozzanica, Vidalengo e Calvenzano costituisce il quarto vicariato della diocesi cremonese.

A due miglia dal Santuario è Masano fra le risaje: eppure il celebre tenore Rubini l'avea scelta, per collocarvi una suntuosa villeggiatura. Bella ne è la chiesa, e bizzarre le case. Nel 1393 i Guelfi l'assalirono; ed ebbero il vantaggio il 13 agosto sul campo di Saracagna, ove Alberto Masano capo de' Guelfi fu tutto mutilato, strozzata sua figlia e uccisi i suoi aderenti Ambrogio Crivelli, Ferdinando Visconti e Agostino Pusterla.

Da un diploma del 1047 (MURATORI *Ant. M. Æ. VI pag.* 287) risulta che la chiesa di San Lorenzo a Masano era in antico plebania.

Vuolsi del Pellegrini la chiesa di Fornovo, terra di evidente denominazione romana, che doveva essere più estesa, come accennano i fondamenti di case, urne ed armi che vi si scopersero agl'intorni, e alcuni diritti di capo pieve, che conservò quel parroco, come il distribuir gli olj santi la vigilia di Pasqua [7].

Del vecchio castello di Pagazzano, che vuolsi anteriore al secolo XIII, e fu di Galeazzo e Barnabò Visconti, ruinato diverse volte, e da ultimo nel 1228, non resta che una torre. Nel 1620 si fecero scomparire le finestre a fregi in rilievo, e insieme si atterrò un basso torrione che serviva di carcere. Cedutolo nel 1690 in dote ad una Visconti maritata nei Bigli, da questi passò ed è nella famiglia Crivelli.

Il poco discosto castello di Liteggio dei Locatelli è memorabile per antichità e pittoresco aspetto, con ponte levatojo e vicino tempietto a cupola sferica.

Ma per importanza prevale Brignano, dove torreggiò per tant'anni un formidabile castello de' Visconti, del quale Bernabò, con testamento 16 novembre 1379, rogato dal notaro Tommaso De Capitani, dispose a favor di suo figlio naturale Sagramoro Visconti generale della sua armata, da cui discende l'attuale famiglia proprietaria Vi-

7 I Secco d'Aragona che ebbero dal duca Filippo Maria Visconti, il 26 maggio 1435, molti privilegi a Caravaggio, confermati dal doge il 16 gennajo 1449, eran anche marchesi di Fornovo, Condomini della Calciana, per diploma di Bernabò Visconti 13 aprile 1380, confermato da Francesco Sforza, 2 luglio 1455.

sconti-Aimi. Uno de' suoi feudatarj fu Francesco Bernardino Visconte, che col suo uccellatore Pompeo, col parmigiano Camillino Salomone, Giambattista Boldono, Cesare Zavattino, Domenico Rozzone detto il *Pelato* da Treviglio, Giambattista Nicoletto da Caravaggio, il cremonese Casale da Bagnolo, esercitava da questo castello ogni braveria, onde il governatore Fuentes nel marzo 1603 concede a chiunque consegnerà o lui, od uno de' suoi, cento scudi di premio e di poter liberare due banditi per qualsivoglia caso; e questo bando uscito senza effetto fu ripetuto il 3 maggio 1609, raddoppiando il premio degli scudi; e ancora il 2 giugno 1614; sempre coll' eguale effetto; finchè il Visconti mutò affatto tenor di vita per opera del cardinale Federico Borromeo. Questo gran bravo è ritenuto esser quel desso che Manzoni introdusse nei *Promessi Sposi* sotto il velo dell' Innominato [8]. Il castello fu nel 1710 da Annibale Visconti grande di Spagna, consigliere intimo, gran maresciallo delle armi di Lombardia, castellano di Milano, e da suo fratello Luigi ridotto all' attuale palazzo con disegno del Ruggieri. Consta di due corpi, separati da vasti cortili e giardini, e per architettura, ampiezza e maestà è reputato de' più belli e vasti di Lombardia, con ammirate dipinture, fra cui primeggiano la morte di Alessandro Magno, le vittorie d'Eugenio di Savoja, la sconfitta dei giganti, opere de' fratelli Galleari, e i ritratti degli avi; e con giardini solcati da meandri d'acqua, con vasche pescose e boschetti inglesi e serre di fiori peregrini.

La parrocchiale, assai ben architettata da Marcellino Segrè, con ricchissimo altar maggiore, aveva già un capitolo canonicale, e da essa dipende la Madonna de' campi, luogo di devoti pellegrinaggi.

Il secondo mandamento di questo circondario ha a capo **Martinengo**. Una lapide del museo di Bergamo, trovata in questo antico luogo, ricorda un voto a Minerva: MINERVÆ L. LONGINVS MAXIMVS EX PERMISSO-AEDILIVM — V. S. L. M. D'una piramide che v'esisteva al tempo del padre Calvi, e che, secondo il Rota era un mausoleo, resta qualche reliquia. Figurò assai Martinengo nei civili combattimenti del secolo XIV e XV; e la famiglia omonima che entra assai nelle vicende di Bergamo e Brescia fu iscritta nel libro d'oro della repubblica veneta, alla quale nel 1428 spontaneamente il borgo si diede, conservando gli statuti proprj e i privilegi antichi, che risultano da una patente di Pandolfo Malatesta del 1405. Corse le vicende del resto della Bergamasca.

Le belle vie e case, la vasta piazza, la chiesa di Sant' Agata con pitture del Salmeggia, del Cavagna, del Magatti, del Cartari di Brescia,

8 CESARE CANTU', *La Lombardia nel secolo XVII, ecc.* Milano, 1854, pag 131.

la chiesa dell'Incoronata coll'annessa Casa d'industria, il convento di Santa Chiara, ora ginnasio, il settimanale mercato, le molte manifatture e molte istituzioni caritative aggiungono importanza a questo luogo. Qui nacque sol per accidente Gabriele Tadini, difensor di Rodi (*V.* pag. 758): bensì è patria dello storico Celestino [9]. Martinengo fu una delle predilezioni di Bartolomeo Colleoni, al quale sono dovuti i citati due conventi dell'Incoronata, e di Santa Chiara.

Ancor più cara all'illustre capitano fu Malpaga. La acquistò dalla



Malpaga.

9 Scrisse la *Storia quadripartita di Bergamo et suo territorio, nato gentile et rinato christiano:* 1618; opera (dice il padre Calvi) « degnamente col nome di quadripartita segnata, perchè nella verità ben rassodata et ferma qual Città dell'Empireo, che per la stessa ragione *in quadro posita est*, venti, turbini o folgori di maligna nube non teme che la possano per terra mandare ».

Lo stesso Calvi ci ricorda Gianfrancesco Deruschi che « fu di Christo vero immitatore, se non nel prodigio delle attioni, almeno nel corso de' tempi » perchè nacque il 25 dicembre 1578, restò vedovo il 25 maggio 1637, si vestì prete il 25 agosto, si ordinò il 25 ottobre ecc. « In patria e fuori (soggiunge) resse di diverse cancellerie l'officio, et più volte deputato Nontio di Martinengo, per portare a' piedi del Serenissimo Prencipe le pubbliche cause, specialmente in sostentamento de' privilegi del luogo, con sì felice sorte incaminarono i suoi negotiati le stelle, che ancor ne conserva quella Comunità vive memorie et avvinto con legame di debito al Deruschi si confessa ». Stampò un

veneta repubblica colle sue pertinenze, esenzioni e giurisdizioni, mediante istrumento 29 aprile 1456; se ne fece il riposo della sua vecchiezza: e vi ospitò Cristiano di Danimarca: morendo il 27 settembre 1475 ne dispose con testamento a favore dei figli maschi di Ursina sua figliuola, sposata al conte Gasparo Martinengo, la cui famiglia ancor lo possiede. Si presenta assai bene questo castello tutto merlato e cinto di fossa, con una sala dipinta dal Moroni e l'atrio dal Romanino. Del quale è pure un San Sebastiano nella chiesa di San Giambattista.

È poco discosta la Basella, che ricorda un'altra delle apparizioni della Madre di Dio avvenuta in quei dintorni. Una pergamena in casa Martinengo dice, che l'otto aprile 1356, caduta una brinata, Marina figlia di Pietro Alberto Cassone d'Urgnano andò a vedere in che stato fosse un suo campo detto la Basella, e allo scorgerne il gran guasto piangea, quando le comparve una matrona con bambinello per mano, e le ordinò che tornasse da lì a nove giorni, e saprebbe gran cose. Vi tornò, e la matrona col bambino l'avevano prevenuta, e questa subito le fece far voto di verginità perpetua, le si palesò per la Madonna, e la sollecitò a far che quei d'Urgnano le erigesser un tempio in quel luogo. Fu creduta, e il vescovo Lanfranco di Bergamo pose la prima pietra, e tanta fu la folla accorsavi da tutte le parti, che ne vennero disordini non meno grandi dei prodigi. V'andò pure Galeazzo Visconti con gran seguito per cercarsi un rimedio alla podagra, e dice la pergamena che ne tornasse affatto risanato. V'andò fino divotamente il feroce Bernabò Visconti.

Seguitando la tradizionale divozione, il Colleoni fabbricò un piccolo cenobio, dotandolo di fondi, e unendolo al santuario erettovi già nel 1356, e vi fece porre alla propria figlia Medea quel vago sepolcro dell'Omedei, che fu poi trasferito nella Cappella Colleoni a Bergamo (vedi pag. 950), come pure furono sepolti nella stessa chiesa della Basella Alessandro Martinengo, nipote del gran capitano, e Tommaso Longo podestà di Martinengo.

Vago e dilettevole giardino di varj coloriti fiori politici et morali adorno ecc. Venezia 1618.

Lodovico Odosio fu grand'oratore e filologo alle corti di Urbino e di Firenze, amico al Poliziano.

Giannantonio Coglioni era sopracomito della galera di Bergamo alla battaglia di Lepanto, suo figlio Valeriano canonico lateranense fu famoso nell'alchimia poi nell'eloquenza e lasciò anche una lettera alla comunità di Martinengo, del sito, qualità e soggetti di esso luogo. Venezia 1615. C. C.

Ghisalba è terra antica, come dichiarano varie lapidi ivi scoperte, una delle quali è sacra a Giove, e tutte or sono nel museo di Bergamo. Già cinta di mura ne conservò le porte. In una carta dell'archivio Ambrogiano in Milano dell'840, Ingelberga lascia alcuni beni a due suoi fratelli, e questa carta è scritta in Ghisalba che dicevasi allora *Ecclesia Alba*, indi Gesialba in altre carte. Nelle guerre fraterne fu distrutta da quei di Galbiate brianzuolo nel 1398. Tra i suoi prevosti è nominato il laico Lanfranco de' Bedeschi nel 1268, a cui il vescovo di Bergamo intimò di farsi ordinare suddiacono, pena la scomunica. Fu sempre una delle prepositure più insigni per prerogative ed onori. Alla cadente parrocchiale gli abitanti di Ghisalba ebbero il coraggio di sostituirne un'altra con dispendioso disegno del marchese Cagnola. Egli tracciò un ampio circolo con 14 metri di diametro, su cui il paesello non tardò a far sorgere questa rotonda. Un'ampia gradinata conduce al pronao di 14



colonne corintie, sorreggenti un elegantissimo architrave e un semplice frontone, come è semplice e inadorna la rotonda esternamente sino alla cornice, donde prende la spinta la volta, intorno alla quale girano sempre restringendosi alcuni scaglioni di pietra, finchè dopo una gran fascia, un solido pie-

dritto ascende a circondare l'occhio aperto che dà luce al tempio. Ad imitazione del Panteon possagnese, la chiesa è doppia, restando fra i due muri alcune camere e fra gli intercolunnj i confessionali ed i pulpiti. Ghisalba è alla sponda sinistra del Serio, su cui sta il ponte di Muradella.



Ponte sul Serio.

In questi luoghi non si muta passo che non s' incontrino vestigia di castelli; quindi anche a Bagnatica, nella cui parrocchiale la pala dell'altar maggiore è di Giovanni Olmo. Altri fortilizj rimangono a Brusaporto ove la parrocchiale ha un Nazzareno di Nicolò Frangipane. Di bella e vasta costruzione è la parrocchiale di Calcinate, adorna di dipinti del Cifrondi, del Barbelli cremasco, e del Salmeggia; e a cui altre cinque minori chiese sussidiano, in una delle quali, dedicata a San Rocco, è una Maddalena con santi del Cavagna. Anche qui esisteva un castello, famoso come gli antecedenti nelle fazioni del XIII e XIV secolo. Vi fu trovata una lapide colle parole: L. CLAVDIO L. F. QVI OCTAVIANO II VIR. ID. ET. AL. Qui nel 1201 si dieder fiera battaglia Bergamaschi e Bresciani. Or vi son belle villeggiature, tra cui primeggia quella dei conti Passi. Ha ospedale e altre beneficenze. È patria di Bettino Calcina, che discepolo del Colleoni nell'arte della guerra, combattè nella battaglia di Caravaggio nel 1448, all' assedio di Crema, in Turchia e a Negroponte.

Cavernago fu eretto dal conte Francesco Martinengo Colleoni nel 1600 sulle ruine dell'altro più antico che Bartolomeo aveva ricevuto in permuta dal capitolo canonicale di Sant'Alessandro di Bergamo; il castello gigantesco, ha cortile e loggia, opera del Sansovino molto ben conservata, coll'interno dipinto dal Romanino, del quale è pure un San Sebastiano nella parrocchiale.

Del castello di Cividate compajono ancora gli avanzi. La parrocchiale d'antica costruzione è decorata di buoni quadri e bella facciata con statue del Calegari; altro quadro, d'ignoto ma buon pennello, è nell'oratorio di San Rocco. La rendita delle offerte tributate dai devoti a san Nicolò titolare, originò la fiera che vi si tiene dal 6 al 14 dicembre, per la quale fu costrutto apposito locale. È patria del pittore Balestra e del sacerdote Giambattista Zappella matematico valente.

Cortenova acquistò celebrità dalla battaglia che i Milanesi nel 1237 vi sostennero con Federigo II imperatore, il quale, vanitoso della vittoria, mandò al senato di Roma i frammenti del carroccio, spezzato dai nostri nella fuga, vantandosi d'avere cancellata l'onta della sconfitta avuta dal Barbarossa a Legnano. Ma poco dopo pagò quella misera soddisfazione nelle due rotte di Gorgonzola e di Casino Scanasio. È villaggio antico; una lapide qui trovata dice: MINERVÆ — QUINTIA F. FERTI MAGIA —. V. S. L. M. Del Picenardi di Crema è un sant'Alessandro nella parrocchiale. Bello è l'oratorio della Vergine cogli Evangelisti a fresco dell'Orelli, quadri del Raggi e i misteri del Cappella. Il monumento sepolcrale che un Colleoni, ufficiale napoleonico, eresse all'unica figlia, è forse l'opera migliore del Monti di Ravenna (*V. fig. alla pagina seguente*).

Mornico, presso la foce del Cherio, ha bella chiesa ordinatavi da san Carlo, con pitture del Melanconici, del Cignaroli, e un quadro del Cavagna nell'oratorio della Madonna; vi hanno villeggiature gli Alessandri e i Terzi, sul cui oratorio il Morcelli pose quest'iscrizione:

Mariæ sanctæ opiferæ — hanc ædem dicatam — ornavit excoluitque — genes Tertia in solo suo — quam et liberis posterisque — commendat suis — uti pietatis majorum — erga cœlestem patronam — monumentum sit. Vi riposa il marchese Giuseppe Terzi, soldato di Napoleone, discreto pittore e letterato, morto di 29 anni nel 1819.

Palosco, sulla sinistra del Cherio, con belle case signorili, era nella diocesi di Bergamo, ma nel secolo XIII fu aggiunto alla Bresciana. Il battistero dell'antica forma rituale, tutto dipinto dal Cavagna, fu distrutto per riedificar la chiesa dove s'ammira un san Lorenzo del Moroni; un quadro del Salmeggia sta nell'oratorio attiguo alla casa parrocchiale. Il conte Attone di Lecco possedeva qui molti fondi, citati nel dono che fa



Monumento Colleoni.

de' suoi beni al vescovo di Bergamo (vedi pag. 982); qui soggiornò Enrico IV nel 1082, ricevutovi dal vescovo di Bergamo Arnolfo, dai conti Gisalberto, Arialdo Reginerio ed Alberico da Brembio, dai fratelli Adalberto e Regimondo di Mozzo, da Alberto da Prezzate e da altri che sfidavano la scomunica di Gregorio VII, e v' aperse tribunale in presenza dei citati signori, di Adalberto vescovo di Novara, e di molti milanesi. Comparve fra gli altri Giovanni prete prevosto di Sant'Alessandro di Bergamo col suo avvocato Guizone di Martinengo per lagnarsi che i canonici di San Vincenzo di Bergamo gli avevano usurpato un beneficio; e ottenne dal re favorevole sentenza. Qui nacquero Giangirolamo de' conti Calepio, priore de' Benedettini di S. Paolo d'Argon, che scrisse di teologia, ed il poeta Publio Fontana.

Il terzo mandamento di Romano di questo circondario è costituito in gran parte dalla Calciana, che curialmente forma il secondo vicariato della diocesi di Cremona. Calcio ne è capo pieve, e Covo, Pumenengo, Antegnate, Fontanella, Barbata e Santa Maria in Campagna le altre parrocchie; mentre dalla diocesi di Bergamo dipendono Romano, Bariano, Morengo. La Calciana fu a Barnabò Visconti portata in dote da sua moglie Regina della Scala, che ne venne dal marito infeudata con obbligo di rendere alla coltura questi terreni e con ogni cura colonizzarli. Trovandosi minore della volontà, Regina li vendette nel 1300 ad un prevosto della famiglia Secco di Brescia coi privilegi, le immunità, i diritti e le franchigie di feudo assoluto. Dall' istrumento risulta come queste terre erano allora sterili, paludose, silvestri, malsane e deserte. Dalla famiglia Secco il dominio della Calciana si diffuse anche in altre, cioè Anguissola, Tadini, Oldofredi, Barbò, Pallavicini, che assunsero il titolo di condomini e il loro diritto di immunità, che faceva di questo un paese separato e neutrale fra il Milanese e il Veneto, durò finchè nel 1797 abolissi dal governo cisalpino ogni eccezione feudale. La suddetta immunità dava vita in questi paesi al contrabando, e ne faceva il ricovero de' malfattori; e singolarmente la Steccata era famosa per aggressioni. Calcio, attraversato dalla un tempo popolosa via postale, conserva i resti del castello già abitato dai signori Secco: belle sono le case Secco d'Aragona, Oldofredi e Scotti, dove si ammira una prospettiva del Motta (vedi vol. III pag. 522). Della nuova chiesa la costruzione fu promossa dall'arciprete Orsi e dal conte Marco Secco d' Aragona che ne lasciò i fondi, ma rimase incompiuta.

Giovanni Piccoli di Calcio, come protomedico in Venezia, fu medico primario del conclave ivi tenuto per l'elezione di Pio VII; morì nel 1810.

La roggia di Calcio, che parte dal Naviglio Civico tratto dall' Oglio

nel 1327, ha la portata di 18 metri cubici per ogni secondo; sotto Fontanella si biforca nei due rami di Naviglio vecchio e Naviglio nuovo per riunirsi in un solo poco dopo. Il vicino Naviglio Pallavicino, così detto dalla famiglia che lo scavò, e lo possiede, presso Pumenengo si unisce alla roggia di Calcio, sicchè tutta la Calciana è notevole per abbondanza di colatoj e di canali. Sotto Palosco si getta nell'Oglio anche il Cherio, che serve fin qui di divisione tra le provincie di Bergamo e di Brescia.

Barbata ed Isso formano una parrocchia sola, Comuni separati, comprendenti anche varj altri casali.

Fara Olivana e Sola costituiscono pure una sola parrocchia.

Romano, luogo principale del mandamento, è una delle più considerevoli terre della provincia, e già forte castello con mura a tre porte: di Bergamo, Brescia, Crema, e sobborghi, e doppia fossa che toglie in mezzo la cerchia, or convertita in passeggio. Il Muzio nel *Teatro di Bergamo*, IV parte, così canta:

Romani cereale forum, prætoria castra
  Qui distant longe, gensque propinqua petunt,
Ut mercaturæ properabat adire Corynthum
  Exercendæ ergo Græcia tota suæ.
Hoc castrum, hanc gentem Ludovicus Sfortia turmi
  Invasit magnis, depopulatus agros.
Assiduo insultu vexavit et ariete crebro,
  Invitis unquam nec potiturus erat.
Obsidibus missis, jurato et fœdere captum
  Effectu victus nomine victor adit.
Nec tantum armorum studiis Romana propago,
  Aut mercaturæ nomine et arte valet.
Fert vates, quorum et gymnasia plura labore
  Doctrinam et mores læta juventa capit
Andreas Catus est lectis mihi vera loquenti
  Grammaticus, Rhetor, Causidicusque bonus.

Nel museo di Bergamo sta una lapide qui trovata che dice: C. SEXTILIVS C. F. — SECVNDVS SIBI. — ET. C. SEXTILIO C. L. — SODALI PATRONO — ET. C. SEXTILIO. C. F. MAX. — PATRON. F. ET I.ARTIÆ — L. F. QUARTÆ VXO. — PATRON.

Nelle convenzioni della pace di Costanza la giurisdizione su questo borgo fu trasferita dal municipio milanese a quel di Bergamo, e si conserva ancora la scrittura colla quale i Romanesi giurano ai consoli di questa città di prestarle ajuto nel bisogno, far guerra o pace a volontà di essa, nè alienar terreni senza suo consenso e sempre sotto la sua giurisdizione. I consoli di Bergamo promettono in ricambio ai Romanesi di scavare un

buon fossato intorno al loro borgo, di fabbricarvi le porte, parificarli nei diritti coi borghigiani di Bergamo, e fornirli d'un mercato settimanale. Gli abitanti di Romano son rappresentati in questo atto da Buza di Giovanni, Bono Guarello, Gherardo del Duca, Martino del Bianco, Plicapane e Pietro di Moizo (1169). Perdita così importante mal tollerarono i Milanesi, il perchè nel 1191 assalito Romano, lo maltrattarono; furono però tosto obbligati a ritirarsene. Ma allorchè l'Italia fu invasa dal francese Carlo d'Angiò e dal tedesco Corradino, la influenza de' quali spiaceva del pari in Lombardia, si stabilì la pace tra i Milanesi, Cremonesi e Piacentini e sottoscritta nella basilica di San Giorgio a Romano nel maggio 1269. Del suo castello divenuti poi signori i Colleoni, ne tennero il possesso fino a che Azzone Visconti, il quale aveva trovato l'arduo modo d'estendere i confini del suo dominio, li obbligò nell'ottobre 1335 a cederglielo, ed egli per assicurarselo lo munì di due forti,



Castello a Romano.

ponendo a carico dei Romanesi il mantenimento della guarnigione. Molto patì Romano pei fraterni dissidj del secolo XV e per l'armi di Facino, del Carmagnola che nel 1418 lo assoggettò di nuovo al duca di Milano, e di Francesco Sforza che lo vinse col vigoroso assedio raccontato dal Sabelico (*Hist. Decad. IV, lib.* 2). In questi combattimenti grand'ajuto aveagli prestato Bartolomeo Colleoni, stringendosi fra loro così una forte amicizia o fraternità d'armi. Volle quindi lo Sforza rimunerarlo,

restituendo a lui il fortilizio di Romano che già era stato in antico della famiglia Colleoni, e questo fu uno dei capitoli stessi nella pace di Cavriana, aggiuntivi per soprapiù i castelli di Covo e d'Antegnate.

Romano, per opera del valoroso capitano diventò ben tosto un elegante borgo, con piazza circondata da begli edificj che prolungansi fino alla porta orientale, e fra i quali notasi la chiesa, da lui eretta al principe degli apostoli. Per questo spirito di divozione che egli sapeva combinar così bene col militare eroismo, e pel quale rispettava le popolari credenze che erano anche le sue, e promoveva il culto pubblico e la pietà locale, alla chiesa di San Pietro aggiunse un convento di Francescani de' quali riconosceva l'importanza che allora esercitavano nelle opere di carità e di espiazione. Egli vi fondò pure l'opera della Misericordia.

La parrocchiale, di grandiosa architettura del Sansovino, con facciata a due ordini e due campanili, ha buone pitture, fra cui l'ultima Cena di Cristo del Moroni e un' Immacolata del Palma giovane; vi è mirabile la Crocifissione in tarsia all'altare della Misericordia. L'altra chiesa di San Defendente, disegno del Sansovino, vanta una Trinità del Salmeggia, del quale è altresì la pala dell'oratorio della Natività di Maria. L'ospitale ed altre pie istituzioni furono considerevolmente arricchite dal tenore Giambattista Rubini, che qui ebbe la culla e la tomba. Assai frequentata è l'annua fiera.

Morengo appartenne già a' Cluniacesi di Pontida, che vi tennero un monastero. Ma gli Sforza, insignoritisi del Bergamasco, occuparono anche questi fondi da' monaci, assai migliorati, e per metà li vendettero ai Comenduno di Cologno. Questi dovettero però restituirne più tardi la metà contro relativo compenso al vescovo di Bergamo che il conservò fin al 1797, e l'altra metà fu ceduta ai Giovanelli di Venezia. A Bariano furono trovate lapidi antiche che ora sono nel museo di Bergamo; una dice MARTI MINERVÆ; l'altra DOMITIO L. F. VOT. MONTANO: la terza: P. R. — IIIII VIR...— Q. L. VERECVNDO VR. — ET VIBIÆ Q. L. — VERECVNDIÆ — T. F. I. Aveva già forte castello, che fu bersaglio ai partiti. D'un antico convento di Carmelitani restano gli avanzi nella cappella della vergine del Carmelo.

Giovanni Visconti signore di Milano fece nel 1352 ragione a quei d'Antignate contro i Bresciani del canale detto ancora l'Antignata, che deriva dall'Oglio. Nel 1411 venner le due terre d'Antignate e Covo infeudate al conte Giacomo Covi; vent'anni dopo passarono in dominio de' Veneti, e nel 1455 degli Sforza, che nel 1480 li cedettero ai Bentivoglio, che col titolo di feudatari di Covo e d'Antignate per due secoli ne mantennero il possesso. Avendo la peste del 1630 fatte poche vittime in Antignate, se ne diede merito a un'immagine della Madonna che era nella

parrocchia già famosa per prodigi, il perchè si pensò ad erigerle un tempio speciale [10]. Anche la chiesa di Covo è di bella struttura.

A Mozzanica, già castello vigoroso, nasceva verso la metà del secolo XIII, sotto gli auspicj di Egidio da Cortenova, una setta religiosa, e non potè essere tolta che colla distruzione del castello fatta dai Milanesi, per apostolica ingiunzione, nel 1269. Giace in mezzo ai paduli del Serio, che in questi ultimi anni furono di molto migliorati.

Fin diecimila abitanti alcune carte antiche danno a Fontanella, che si vuole fossero in gran parte dispersi dalle carnificine fraterne, dagli incendj e dalle devastazioni. Questo borgo trovandosi di mezzo al Cremonese, al Bresciano, al Bergamasco, fu teatro ai loro contrasti: del castello non restano più che pochi avanzi. I suoi dintorni abbondano di grani e di gelsi, onde v'è assai attivo il setificio. La sua chiesa parrocchiale di San Cassiano di stile arcoacuto, ha una Risurrezione di Cristo, stupenda opera dei Campi. Ha molti opifizj di seta.

Sui confini bresciani Pumenengo è bagnato dall'Oglio; ha caritatevoli fondazioni dovute alla famiglia Bergomi; nella prepositurale il quadro di san Paolo apostolo alcuni attribuiscono a Marcantonio Bianchino di Cremona. Luogo di pellegrinaggi è l'oratorio della Vergine, d'elegante costruzione.

Quella che un tempo chiamavasi Torre Tristano da Tristano Sforza, fu detta Torre Pallavicina da che Margherita figlia di quello, sposando nel 1484 Galeazzo Pallavicino, la portò in dote insieme con altri lauti fondi della Calciana. Comprende oggi nel suo Comune anche i tre casali di Villanova, di Santa Giulia, di Santa Maria in Campagna, ed in quest'ultimo sorge la parrocchiale, che dal 1580 al 1782 fu amministrata dai Serviti, ed ha un bella Assunta che ritiensi dello Zuccari: non meno pregevoli sono nell'oratorio di Santa Lucia una Cena, e Cristo dinanzi a Pilato opera di Giulio Campi.

La torre, già teatro di sanguinosi fatti, venne nel 1550 convertita a pacifici usi dal marchese Adalberto Pallavicino che vi aggiunse un palazzo, a cui danno maggior pregio gli svariati intagli della soffitta e i dipinti mitologici che i fratelli Campi vi fecero in due sale.

Il vicino acquedotto che deriva dall'Oglio è dovuto a Beatrice della Scala moglie di Barnabò Visconti, e il Naviglio Pallavicino che porta le acque irrigatrici sul Cremonese fu eseguito da Galeazzo Pallavicino e suo figlio Adalberto, i cui discendenti in questo secolo, con vistoso dispendio, costrussero altri canali ad ampliar l'irrigazione.

10 *Memorie storiche di Antignate* per Damiano Muoni. Milano, 1861.

È intitolato da **Verdello** il quarto mandamento di questo circondario. Aveva già mura e fossa, e serba ancora le reliquie dell'antico castello de' Suardi, contro cui nel 1376 i Ghibellini fecero prove sanguinose. Sulla sua vasta piazza tiensi mercato; la chiesa prepositurale di grande e buon disegno è assai ornata; buoni quadri ha la sussidiaria dell'Annunciata; l'oratorio de' morti di Ravarolo accenna alla peste del 1630. Un asilo d'infanzia, due pii luoghi elemosinieri, e un ospitale, dovuto in gran parte all' attuale parroco coadjutore Giovanni Brolis, rendono più notevole questo borgo. Varie urne sepolcrali di cotto vi si scavano non di rado coi consueti vasi funerei e diversi utensili professionali, coltelli, forbici, simili a quelle usate dai tosatori, ed altri ferri di cui si ignora l'uso, ed alcuni assi romani ora posseduti dai conti Moroni di Bergamo coll'effigie alcuni di Giano, altri di Giove, e colla nave saturnia e il nome di Roma, e molte altre monete imperiali d'argento e di rame. E ad un miglio di qui fu trovata la colonna terminale che si conserva nel museo di Bergamo coll' iscrizione: D. FLA. — ET FLA. VALENTI — DIVINIS FRATRIBVS — ET SEMPER AVGVSTIS — DEVOTA VENETIA — CONLOCAVIT..

È notevole la villa Gambarini col mausoleo di Carlo Maria Gambarini, grandioso concetto del Capitaneo con ornati di Leon Buzzi. Nella cappella interna sono altri mausolei o busti, lavorati dagli scultori Cocchi e Comolli, e sopra l'altare una tavola del quattrocento, rappresentante il Giudizio finale [11].

11 L'oblato Carlo Francesco Cer. solo prevosto di Verdello fu famoso per smancerie da secentista. Valga ad esempio una sua epigrafe pel cardinale Albano,

D. O. M.
EX ALBÆ DEÆ UTERO PRODEUNTI IOANNI HIERONYMO
BERGOMEI PHILOMELÆ PARNASSI DULCIORIS HYMNI TRIBUTUM SOLVITE
HUJUS AURORA SOLIS ALBANA FAMILIA EST
IN HOC DUNTAXAT CÆLESTI AURORÆ DISSIMILIS
QUOD HÆC STELLAS PERDIT, ILLA PERPETUO STELLAS PARTURIT

. . . .

O SI TERGEMINA ALBANI SIDERA
TERGEMINO DIADEMATE URBS SEPTIMONTIA CORONASSET!
MAJOR LICET SE IPSA JAM ROMA SIT, MIRATA TAMEN ESSET
EX NOVA HAC PARENTE ALBA ITERUM SE POTUISSE CRESCERE.

Nelle lodi del qual Albano, da noi più d' una volta mentovato, è a vedere come si rigonfii il padre Calvi. « Non restò fra' patrj cancelli il nome di questo, non meno conte et cavaliere che dottore, racchiuso, quando che divulgatosi il valor suo per tutta Italia

Vicino a Verdello trovasi Verdellino, dove pure tenevano un castello i Suardi. Moderna ne è la parrocchiale con una Fuga in Egitto del Cignaroli veronese; l'oratorio campestre della Beata Vergine dell'Olmo di gotica struttura ha pitture dei primissimi tempi dell'arte.

Un capolavoro di Polidoro da Caravaggio aveva la chiesa parocchiale d'Arcene, ma fattosi logoro pel tempo venne trasferito nell' oratorio di San Rocco, e sostituitavi una pala del Comerio, a cui son pure dovuti tutti gli affreschi della chiesa. Questa era l'antico castello, ridotto a uso sacro nel XVI secolo.

Era qui anticamente un priorato col titolo di San Zeno, dipendente dalla badia di Pontida, e i suoi beni passarono in podestà dei procuratori di San Marco poi della veneta famiglia Giovannelli.

Qualche buon fresco ha altresì la chiesa di San Giorgio a Boltiere, la consacrazione della quale, fatta il 19 gennajo 1292 dal vescovo Roberto di Bergamo, è ricordata nella cronaca del Zenunone. Vi stette a parroco un lustro lo storico Giuseppe Ronchetti, e nelle sue *Memorie della città e chiesa di Bergamo*, a pag. 194, tom. IV, ne parla con grata ricordanza. Gli Umiliati vi avevano una casa. Fu uno de' luoghi peggio bersagliati nelle fazioni e de' Guelfi de' Ghibellini; specialmente quando i Colleoni da Trezzo stendevano sulle terre vicine i loro assalti, dei quali il più funesto accadde nel dicembre 1405.

Alle stesse prove soggiacque il vicino Ciserano, che conserva ancora la fossa, un tempo sua difesa. Di esso la prima memoria ch'io sappia è una convenzione che gli abitanti paghino quindici staja di grano annualmente al conte Alberto di Soncino; l'istrumento è steso un mercoledì del gennajo nel castello di Soncino. Anche qui avevano una casa gli Umiliati come altresì ad Osio, a Fara e in altre terre del contorno.

Lurano è un castellotto, che il conte Secco Suardo amico delle Muse convertì in deliziosa villa, con giardino, tesoro di botanica all'inglese, con cui contrasta la torre, che richiama le fierezze feudali, a lato al palazzo di moderna e semplice struttura. Nella chiesuola appare effigiato a cavallo Alberico Suardo che reca lo scettro in segno della podestà feudale, e morì nel 1309, come accenna la gotica iscrizione.

percosse l'orecchio della veneta regina, che stimandosi con l'aver in assessore l'Albano aver con la spada del sapere alle mani un cherubino a' fianchi, l'elesse in suo collateral generale. Paolo III avrebbe senz'altro ricambiato il nero degli inchiostri di Giangirolamo con il vermiglio della porpora ecc. ecc. certo non poter meglio la porpora della chiesa impiegarsi, quanto per fregio di quell' eroe, che per la chiesa avrebbe volentieri la porpora del sangue seminato ». C. C.

Nella parrocchiale della grossa terra di Spirano la pala dell'altar maggiore è del Polazzi, e il sant'Antonio del Ceresa. Più notevole è il palliotto, ove è rappresentata l'ultima cena in tarsia dal Caniana. Le fosse coi ponti levatoi, e le porte, e gli avanzi di grosse torri avvisano alla sua importanza guerresca. Un placito solenne il 18 febbrajo 1049 vi tennero come messi regj il vescovo Teutemerio, Gunzone ed Adalberto conti di Bergamo, per decidervi alcune liti, presenti Oberto di Mozzo, e Algiso di Belusco. Il vescovo di Bergamo Gherardo per mezzo di Wilhelmo suo avvocato vi espose come possedesse cinque jugeri di campo al vicino Levate e domandava d'esser regolarmente investito. Il che infatti avvenne. Alla chiesa di San Protasio e Gervasio donò molti beni Beltramo del Brolo a condizione che il prete e i chierici n'avessero il terzo del prodotto, celebrassero l'anniversario, e scrivessero il nome di lui nel messale e nell' evangelistario della chiesa, il rimanente si distribuisca ai poveri in pane, sale o denari a giudicio dei consoli del Comune.

Spirano andò nel 1312 per opera di Federico Colleoni, che aveva radunata intorno a sè molta gente a piedi e a cavallo; e peggio ancora fu bersagliato quando Facino Cane, Francesco e Gasparino Visconti coi seimila soldati del duca di Milano passarono nel 1405 sul territorio di Bergamo, e posero in Spirano il quartiere generale, e ne finirono il guasto nel 1407 i fieri scontri de' Guelfi e de' Ghibellini, che tutto abbruciavano e struggevano, ire fatali che preparono un doloroso seguito di tali mali [12].

In questi contrasti è nominato anche il vicino Pognano: nella sua chiesa di Sant' Elisabetta è attribuita al Talpino la Visitazione: l'oratorio dei Morti di Rivarolo ricorda la peste del 1630.

Su Urgnano arrestano l'attenzione la torre e il bellissimo castello Albani. Gli uomini di questa terra, soliti a recarsi nei porti di Genova, Livorno e di Pisa dove godevano de' privilegi come facchini, desiderando di dare alla loro chiesa una torre maestosa ricorsero pel disegno all'architetto Cagnola, ed egli si incaricò anche della costruzione, che terminò nel 1830.

A destra della chiesa parrocchiale sorge il campanile isolato e rotondo in tutta la sua altezza, opportunamente ornato di statue. È diviso in cinque spazj, oltre la base, e ciascuna con ordine differente. Il cupolino, sostenuto da cariatidi, sorge dal terreno 63 metri. Internamente è doppio e tra l'uno e l'altro gira la

12 D'un funesto avvelenamento di undici persone per funghi qui avvenuto nel 1782 parla il tomo V degli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* che si stampavano Milano.



Urgnano.

scala. L'eleganza del contorno, le proporzioni, l'esattezza della sua costruzione fanno di quest'opera un degno raffronto colla vicina chiesa di Ghisalba dello stesso artista [13].

Recente è pure la chiesa, di grandiosa e bella architettura dell'Assandri, ben ornata, con buone pitture del cavalier Celesti, del Bassano, del Polazzi, e pretendono del Tintoretto una Deposizione dalla croce. La bella confessione sotto la chiesa serve a funzioni parrocchiali.

Il palazzo Albani ha la figura d'un castello signorile, e vi si conserva nel suo vecchio arredo la camera ove frà Michele Ghislieri di Milano fuggito dalle persecuzioni a lui mosse come a capo degli inquisitori, fu ricoverato dal conte Giangirolamo Albano, collaterale generale della veneta repubblica. Il Ghislieri, divenuto poi papa Pio V, creò l'Albano cardinale e (vedi pag. 914) governatore della Marca d'Ancona. Qui pure fu-

13 È di qui Michele Zanardi, famoso predicatore tomista, che molte opere stampò e principalmente *De triplici universo*: e *itinerarium totius philosophiæ naturalis e divinæ et in partem mathematicæ*, 1570-1642. C. C.

rono ospitati nel 1649 Ferdinando re d'Ungheria, e nel 1708 Cristina Elisabetta moglie dell'imperatore Carlo VI, che vi lasciò in dono argenterie segnate del suo stemma. L'antica e copiosa armeria di questa rôcca fu nel 1797 confiscata dai Francesi; e delle molte pitture che erano sulle pareti del cortile rimangono solo pochi avanzi che ricordano uomini distinti della famiglia: Giandomenico e Gianestore cavalieri gerosolimitani, e monsignor Bonifacio vescovo di Cattaro.

Due antiche lapidi, ora nel museo di Bergamo, qui trovate ricordano Tito Matieno: T. MATIENVS L. F. ANI. SIBI ET M. FRAT. T. F. T., e Quinto Rustio quartumviro: Q. RVSTIVS M. F. SECVNDVS — IIII VIR — VARIA M. F. TERTIA MATER.

Contro l'eccessiva potenza di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano si confederarono Aldobrandino signor di Ferrara e Modena, i Gonzaga di Mantova, i Carraresi di Padova e gli Scaligeri di Verona. Chiese il Visconti l'ajuto di quei di Bergamo, e conoscendo qual partito potesse trarre dalla rôcca d'Urgnano s'affrettò a ristorarla e ridurla a compimento per mezzo di Vincenzo Novati. Fu poi circondata di fossa nel 1388 fra i contrasti de' Guelfi e de' Ghibellini, che qui infierirono con molte uccisioni, fra cui quella di Gerardo Rossoni di Treviglio con alcuni de' suoi guelfi, per lo che fu dai vendicatori di questi quasi tutta ruinata ed arsa. Più regolare disastro gli cagionò il Piccinino che coll'ajuto di Pandolfo Malatesta, di Giovanni da Vignate, di Giacomino da Iseo l'assediò e la prese nel 1405, vi pose un castellano con presidio, e cacciandone i Ghibellini che vi si erano riparati, diede il sacco ad Urgnano e a molte terre all'intorno.

Cologno, di nome romano (*Colonia*), borgata signorile circonvallata, con antica rôcca ora appartenente alla famiglia Caleppio. Le esterne fortificazioni furono erette per decreto del senato veneto nel 1434 e perchè fossero eseguite dal Comune, ne esonerava gli abitanti da ogni carico reale, personale e misto.

Nella chiesa dell'Assunta, di moderna e vasta forma, si notano la ricchezza dell'altar maggiore in marmo e con dorature; la cena di Cristo e la Vergine incoronata dagli angioli del Cavagna, i chiaroscuri del Boromini, le medaglie dell'Orelli. Ha un ospedale e istituti di beneficenza.

Nella parrocchiale di Comunnuovo si accenna per opera del Moroni, la Trasfigurazione sull'altar maggiore. Era già castello dove i Guelfi entrati il 15 marzo 1380 uccisero venti persone, e molte case abbruciarono, e una seconda volta nel 1407, e peggio ancora Giacomo dal Verme il 15 febbrajo dell'anno stesso a nome del duca di Milano che con tini e

botti destò un incendio che sormontava la torre, da cui soffocati caddero cinque fanciulli ivi rifuggiti.

Estesi possessi avevano a **D a l m i n e** i canonici di San Spirito di Bergamo, e passarono poi in possesso de' **Camozzi**; il suo castello fu ruinato nel 1405 dai Colleoni.

Così pure in quei sanguinosi fatti fu distrutto il castello di Grassobbio, dove infierirono le liti fino a che Bernardino da Siena vi conchiuse la pace. Si vuole sia una tradizione di quel fatto la solennità che ancora vi si celebra il dì di quel santo. Vi furono trovate due lapidi, una integra dice C. CORNELIVS C. FILIVS VOT. — CALVOS VIVOS — SIBI ET L. CORNELIO C. F. — VOT. FRATRI H. M. H. — N. S.; dell'altra assai logora si raccolgono questi frammenti di parole: D. M. — C. ATTUS. L. F. VIITTI — AII, POSVIT FV..... TO SPARTIA....., MA — ...... — ..... P..... — IS...... NIVS..... IVS.... CONIVGI PIEN — TISSIMI.

Al Comune di Levate Federico Barbarossa, con diploma del 12 giugno 1186, dichiarò riceverlo in sua protezione, concesse di condur l'acqua del Serio con due canali, uno per Zanica e Grassobbio l'altro per Stezzano, pena quaranta lire d'oro ad ognuno che vi ponesse qualsiasi ostacolo. Ma bisogna dire che o non ve li eseguissero o vi fossero guasti, poichè nel 1237 vediamo i consoli di Levate voller cavare un *fossato* dal Serio ad oggetto di difesa e di fortificazione, ma perchè doveasi con ciò toccare i fondi dei canonici di Sant'Alessandro, questi vi si opposero. Portata la lite al giudice, questi permise ai consoli di scavare il fossato, purchè fosse sormontato da un ponte con ingresso bastevole pei canonici, loro servi e giumenti. Ebbe questa terra le sue brune giornate ai tempi de' contrasti fraterni. Ha bella chiesa, con buoni dipinti fra cui una Adorazione dei Magi dello Zucco: e un istituto per l'istruzione.

Basta a Cristoforo Zanchi (*De origine Orobiorum*) l'analogia del nome per indurre che **M a r i a n o** fosse così chiamato per soggiorno che vi abbia fatto il romano Mario; una carta del 1023 ricorda che Teoderolfo, arcidiacono della chiesa di San Vincenzo di Bergamo, lascia fra altre cose alla sua chiesa un edificio di tintoria sul Brembo presso villa Mariano, che ivi è detta Mariliano. La sua parrocchiale è bel disegno recente del conte Nicolino Caleppio, e nella chiesa dell' Addolorata la pala è del Salmeggia.

Gli sta vicino **O s i o** superiore, che fu tra i primi della provincia ad arricchirsi di gelsi, la cui piantagione vi fu spinta dal sacerdote Antonio Strazza, ivi parroco nei primi cinquant'anni del secolo scorso. La sua parrocchiale, fatta sul disegno della chiesa dei Somaschi di Padova,

ben ornata, ha fra' suoi dipinti uno attribuito al Cignaroli. Il moderno campanile isolato sorge sulle vestigia dell'antico castello: nella sagrestia una lapide ricorda che Antonio Volpi teologo e letterato, morto il 6 giugno 1797 di 77 anni, qui fu parroco per trent' anni dopo esserlo stato a Villasola.

Osio inferiore, delizia di case signorili, ha pure una bella parrocchiale con buoni quadri ed un santuario assai visitato di San Donato. Ambedue queste terre furono travagliate nel 1381 dai Ghibellini, e in quell'occasione soffrì pure Zanica, che la prima volta è nominata nel testamento fatto nel 1083 dal conte Attone (vedi pag. 982). Grossa compera di beni fecero qui i canonici della cattedrale di Bergamo nel 1183 da Alberto figlio di Albertone Inciliene collo sborso di 116 lire imperiali. La parrocchiale intitolata a San Nicolò ha sull'altar maggiore una Vergine del Rosario del Cavagna, del quale è pure un crocifisso nell'unitovi cimitero. La villa Tassi fu proprietà della famiglia a cui diede tanto lustro il cantor di Goffredo. Del castello furono trovate le reliquie nel luogo detto Padergnone.

Riassumendo l'opera che or terminiamo, la provincia di Bergamo per vastità d'estensione, per ricchezze naturali, per varietà di suolo e di coltura, importanza di acqua e d'opificj, tesoro d'arte, valore di fatti storici e uomini illustri, non teme il confronto di qual sia altra provincia consorella. Non mancano però alcuni mali, che in un discorso letto il 2 aprile 1860 nella prima riunione del consiglio provinciale di sanità in Bergamo, espone il dottor Zucchi, e di cui produciamo un brano perchè contiene i calcoli più recenti.

« La pellagra, il flagello dei contadini lombardi, nel 1830 numerava nel Bergamasco 7000 infetti.

» Nel 1857 il numero dei pellagrosi aumentò sino ad 8600; 5100 maschi, 3500 femmine; un pellagroso ogni 45 abitanti. Nel 1.° Distretto di Bergamo, in quello di Trescorre e di Romano nel rapporto di 6 ad 8 per cento sulla popolazione. Il maggior numero di questi infermi era nella pienezza della vita, dai 30 ai 40 anni. Gli studj alacremente intrapresi sopra questa micidiale nevrosi dal laboriosissimo dottor Lussana, dall'egregio dottor Balardini e da altri distinti medici, ci conducono a riconoscere come elemento eziologico primigeno ed essenziale un' insufficenza di nutrizione plastica, dipendente da una alimentazione poco azotata e dalla smodata fatica.

» Il gozzo che deturpa una parte della popolazione del territorio di Bergamo, meno ai monti che in pianura, non ha un'eziologia ben determinata. Forse che non si debba considerare come l'avanzo di un cretinesimo estinto? Questa opinione troverebbe qualche appoggio nell'essere

tale deformità ereditaria e diminuito il numero dei gozzuti da un secolo in quà, poichè il celebre Andrea Pasta scriveva verso la metà del passato secolo che nelle ville questi difettosi superavano i sani. Nel 1858 esistevano nella provincia, compresa la Valcamonica, 365 sordomuti; 223 maschi e 142 femmine.

« Le malattie del bestiame nella provincia di Bergamo si limitano a pochi casi di splenite carbonchiosa nella specie bovina, prodotta ai pascoli alpini da troppo abbondante nutrizione, alla pianura pei foraggi di cattiva qualità od insufficienti e per le soverchie fatiche. Si osserva qualche caso di polmonea nella stessa specie d'animali e di cimurro nei cavalli.

« L'assistenza e la cura dei malati, l'interna economia e la coltura delle scienze mediche formano i precipui elementi di uno spedale, la cui direzione in Lombardia è sempre affidata ad un medico. Esistono in provincia 20 spedali: lo Spedale Maggiore di questa città capace di 300 letti, poi quello di Treviglio di 100 letti e quello di Caravaggio di 60 letti sono i più cospicui. La loro rendita annua complessiva, dedotte le spese d'amministrazione, si può valutare a 400,000 franchi, e nel 1857 vi furono curati 11,000 ammalati con una mortalità del 6, 70 per cento. Il manicomio provinciale di Bergamo situato nell'amena valletta d'Astino è in parte insalubre e difetta di locali, per cui viene l'accettazione limitata ai soli mentecatti miserabili e quando la loro malattia sia giunta al grado da riescire pericolosa alla pubblica sicurezza. È capace di 163 piazze, 90 per gli uomini e 73 per le donne. Era stato avviato un progetto per l'erezione di un nuovo manicomio; facciamo voti perchè passi nel dominio della realtà. Possiede pure questa provincia orfanotrofj per maschi e per femmine, istituti per sordomuti, case d'industria e di ricovero, tra le quali vuol essere ricordata la Casa dei poveri di questa città, capace di circa 350 individui tra uomini e donne. Un patrimonio di 50 milioni di franchi fu destinato dalla carità bergamasca a sollievo dell'indigenza ».

FINE.

Aprile 1861.

APPENDICE

Giunti al fine dell'illustrazione dei paesi lombardi, raccogliamo qui alcune correzioni ed aggiunte, oltre quelle che ponemmo in calce a ciascun volume. Non poteva succedere maggiore scompiglio ad un'opera con sì prosperi auspizj cominciata, come quello di mancargli il soggetto stesso, essendo stato scomposto il Lombardo-Veneto; ma non deplorerà lo sconcio letterario chi applauda all'effetto politico.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

Volume I. — Milano.

Pagina	*Linea*		
21	6 *ult.*	met lrwa	met lawn
26	28	vasi di legno	vasi di vetro

Abbiamo trovato od opere o cenni d'altri artisti, oltre gl'indicati. Nel duomo di Siena delle stupende miniature della così detta libreria molte sono di Venturino da Milano:

e l'altare del cardinale Piccolomini fu fatto da Andrea Milanese a Roma nel 1485, e somiglia singolarmente a quel di Santa Lucia nel duomo di Como.

A Ferrara, nella chiesa suburbana di San Giorgio, è un bel mausoleo del vescovo Roverella del 1475, scolpito da Ambrogio di Milano. Forse è lo stesso Ambrogio di Antonio Barocio da Milano scultore a Urbino, che assistette al testamento di Giovanni Sanzi, padre di Rafaello; e che è detto *Magister Ambrox, lapicida et sculptor*. Ne dà notizia il Pungileoni nella vita di Giovanni Sanzi. Con esso lavorava a Ferrara un Antonio da Lecco.

Al campanile di San Gotardo in Milano un'iscrizione porta: *Magister Franciscus de Pecoraris de Cremona fecit hoc opus*. Vedi Calvi Notizie de' principali architetti, scultori e pittori, 1859.

Perino da Milano fece il sepolcro di Mastino II Scaligero, morto il 1251.

Dei governatori di Milano possono vedersi i ritratti in Muoni, *Collezione d'autografi*.

Pavia.

Nella nuova distribuzione delle provincie, mentre fu disfatta quella di Lodi, quella di Pavia crebbe assai, comprendendo:

	Mandamenti.	Comuni.	Abitanti.	Superficie censuaria milanese	Principale del regio tributo	Estimo
Circondario di Pavia	7	127	135,973	868.754	3,584,656.01	8,387,267.1.4
» di Bobbio	4	27	34,959	205.449	31,517	1,037,058.2.6
» di Lomellina	11	54	131.788	220.397	331,777.09	6,007,812.3.7
» di Voghera	12	76	107,425	1,093.372	436,032.73	4,582,387.5

Per molti di questi paesi, appartenenti al Piemonte, il censo non è sicuro, o perchè alterato spesso dalle invasioni del Po, o perchè si sta rettificando.

Volume III. — Brescia.

A pagina 219 e seguenti abbiamo ragionato dell'industria del ferro, rettificando i dati capricciosi, offerti da rapporti e da storie, applaudite non esaminate. Più a fondo possiamo ora discorrerne dietro i *Cenni sulla industria del ferro in Lombardia* di Giulio Curioni (Milano, 1860). La profondità delle miniere del monte Varrone in Valsassina e del monte Ortasole in Val di Scalve fa credere che sin dall'età romana si lavorassero, benchè non ve n'abbia cenno. Il primo è del 841, quando un governatore di Brescia ordinava agli artefici di Val Trompia molte armi, spedendo servi per sollecitarne il lavoro. Nel 893 la Badia di Nonantola comprava stromenti di ferro e d'acciajo a Galliano presso Cantù. Un *forno* di fusione durava nella Valle del Varrone sino al IX secolo. Nel 1179 il vescovo di Bergamo concedeva l'uso libero dei forni e delle fucine agli uomini di Ardese in Val Seriana. Nel 1222 il vescovo Tornielli avea diritti feudali sulle miniere della Val di Scalve, e li vendette in parte ai Capitani di Scalve. Nel 1231 Federico II donava al vescovo di Como tutte le cave di metalli del Comasco. Aveano dunque importanza, se formavano oggetto di investitura e di concessioni imperiali.

Nel 1251 trovasi la prima volta un forno fusorio in Val di Scalve, che in un istrumento di divisione vien assegnato a Schilpario, e che esiste ancora, di diritto comune, col titolo di Forno vecchio. Moltissimi documenti di Schilpario trovansi ora raccolti a Vilminore, fra cui un diploma del 1097 di Enrico III, confermanti agli abitatori della Val di Scalve i diritti e privilegi sul commercio del ferro, che poteano esercitar in tutto l'Impero, coll'obbligo di darne 1000 libbre l'anno alla regia corte di Darfo.

Il primo regolamento intorno alle miniere è quello per l'isola d'Elba, accennato negli Statuti pisani del 1172: segue il Trentino per le cave d'argento, del 1185: poi nel 1325 il codice di Massa Marittima in 86 articoli riassume consuetudini anteriori. Certamente se ne saranno occupati i primi statuti anche dei nostri paesi; ma il più antico che si conservi è del 1341, nell'archivio di Bovegno in Val Trompia, fatto da 12 savj a ciò delegati dal consigio comunale. Poi nel 1488 la repubblica veneta fece un codice generale, dove si determinano i diritti del principe e de' particolari, i privilegi agli scopritori ecc. Dapprincipio a tali materie soprantendeva il Consiglio dei Dieci, dappoi si statuì un magistrato delle miniere.

Il governo di Lombardia non pare se ne curasse, fin quando nel 1599 Rocco Fondra di Barzio lasciò al fisco le miniere che possedeva in Valsassina, riservando su altre i diritti di suo nipote. Il fisco allora comandò di far l' inventario di tutte, e si trovò che ben 20 famiglie ne possedeano con documenti antichissimi. Il fisco pensò imporvi una tassa annua, donde un litigio per quasi un secolo, dopo il quale convennero di pagar una somma, per la quale acquistavano dalla Camera ogni ragione sulle miniere scoperte e da scoprirsi (Istrumento 15 settembre 1685).

Il governo non si curò più nulla di quest' industria; solo sotto Maria Teresa si fece una strada da muli nella Val del Varrone. Anche le cave nel paese veneto erano in pessima condizione. Il regno d'Italia, con decreto 8 agosto 1808, istituì un consiglio delle miniere, e pubblicò una legge che aboliva gli antichi sistemi, ma non rispettava gli antichi possessi, non istabiliva un accordo fra i lavoratori di cave vicine; voleva che il vecchio scavatore cessasse dai lavori, appena fosse intelligibile la voce d'un nuovo che avesse raggiunta e interrotta la linea delle sue scavazioni; limitava a 50 anni le investiture, e le facea caducate quando il lavoro restasse sospeso per 6 mesi; altri sconci fecero che si ribramassero le prische consuetudini. Solo nel 1857 venne promulgata qui pure la legge austriaca 23 maggio 1854 sulle miniere; legge dedotta da molta cognizione de' paesi metallurgici, ma impacciata dal formalismo e dalle fiscalità, e odiata per la sua provenienza. Al 20 novembre 1859 era promulgata dal nuovo governo una legge, che il tempo giudicherà, ma l'esser quasi tolti i dazj d' entrata de' ferri esteri, ridurrà forse a perire le ferriere nostre, come già perirono quelle della Val d'Aosta.

Ecco l'adequato di produzione dei forni reali di Lombardia, gli anni 1856, 57, 58

Prospetto della produzione annua adequata dei ferri commerciali e degli acciaj in Lombardia nel triennio 1856-58.

	Comuni	Numero dei fuochi grossi	Numero dei forni a riverbero	Produzioni in quintali metrici: Vergella, ferro finito in verghe, quadrotti, cerchioni ed assiti	Attrezzi rurali	Ferri ad uso edilizj ed economico	Vasi e lamiere	Incudini morse, ancore	Lame per molle di carrozze	Acciajo	Filo di ferro	Chiodi e bullette
Bergamo	Oltresenda alta	2	—	950	—	—	—	—	—	—	—	—
	Oltresenda bassa	1	—	175	—	—	—	—	—	—	—	—
	Oltrepovo	1	—	150	—	—	—	—	—	—	—	—
	Ponte di Nozza	1	—	—	80	—	—	—	—	—	—	—
	Castro (fonderia)	3	1	1000	—	—	—	—	—	1500	—	—
	Castro Poltragna	1	—	—	80	—	—	—	—	—	—	—
	Sovere	10	—	6650	80	—	—	—	—	—	—	—
	Incudine	1	—	—	116	—	—	—	300	—	—	—
	Viene	1	—	—	100	—	—	—	—	—	—	—
	Ponte di Legno	2	—	—	410	—	—	—	—	—	—	—
	Pontagna	1	—	—	400	—	—	—	—	—	—	—
	Temù	1	—	—	160	—	—	—	—	—	—	—
	Corteno	8	—	—	830	—	—	—	—	290	—	—
	Mù	2	—	—	590	—	—	—	—	—	—	—
	Malonno	1	—	500	—	—	—	—	—	—	—	—
	Edolo	5	—	—	1900	—	—	—	—	—	—	—
	Vezza	9	—	—	1000	—	—	—	300	—	—	50
	Rino	8	—	4180	—	—	—	—	—	—	—	—
	Oltre il Colle	2	—	1000	—	—	—	—	—	—	—	—
	Cassiglio	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1000
	Olmo	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	500
	Valtorta	1	—	400	—	—	—	—	—	—	—	—
	Cerete	1	—	400	—	—	—	—	—	—	—	—
	Ardese	2	—	500	—	—	—	—	—	280	—	—
	Gromo	1	—	—	—	—	—	—	—	330	—	—
	Artogne	3	—	2300	—	—	—	—	—	—	—	—
	Berso	1	—	830	—	—	—	—	—	—	—	—
	Bienno	9	—	835	45	—	1450	—	—	—	—	21
	Capo di Ponte	5	—	1660	600	—	—	—	—	—	—	—
	Malegno e Cividate	4	—	3360	—	—	560	—	—	—	—	—
	Prestine	1	—	—	—	—	80	—	—	—	—	—
	Piano	1	—	830	—	—	—	—	—	—	—	—
	Pisogne	3	—	2400	160	—	—	—	—	—	—	—
	Terzano	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	Cedegolo	1	—	830	—	—	—	—	—	—	—	—
	Gianico	1	—	820	—	—	—	—	—	—	—	—
	Borgo di Terzo	1	—	—	75	—	—	—	—	—	—	—

Brescia	Gardone	3	—	1000	—	—	—	—	—	—	—	—
	Inzino	6	—	—	1000	1300	—	—	—	—	—	—
	Lumezzane	4	—	—	—	500	—	—	—	—	—	1500
	Sarezzo, Valgobbia, Zanano, Concesia	8	—	2600	—	500	—	—	—	—	—	—
	Degagne	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	370
	Goglione di sopra	1	—	—	840	—	—	—	—	—	—	220
	Vobarno	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1300
	Toscolano	2	—	250	—	—	—	—	—	—	—	500
	Tremosine	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6[illegible]0
	Odolo	5	—	1700	250	630	—	—	—	—	—	700
	Anfo	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	160
	Bagolino	10	—	—	2000	—	—	—	—	—	—	—
	Idro	1	—	—	315	—	—	—	—	—	—	—
	Lavenone	2	—	1600	—	—	—	—	—	—	—	—
	Levrange	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	190
	Ono	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	480
	Vestone	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	410
Valtellina	Masino	1	—	270	—	—	—	—	—	—	—	—
	Premadio (Bormio)	1	1	2900	—	—	—	—	—	—	—	—
Como	Dongo	—	2									
	Grandola	1	1	12000	—	—	—	—	—	—	—	—
	Porlezza	1	—	230	—	—	—	—	—	—	—	—
	Barzio	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1120
	Bellano	—	3	9000	—	—	2700	—	—	—	—	—
	Bindo	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	45
	Cortenova	3	—	—	300	300	—	300	—	—	—	800
	Introbbio	2	—	—	—	25	—	—	—	—	—	565
	Premana	2	—	80	30	—	—	—	—	—	—	150
	Taceno	1	—	—	2[illegible]0	—	—	—	—	—	—	500
	Castello	3	—	—	870	—	—	400	—	—	—	400
	Castello (fonderia)	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	Laorca	3	—	—	500	—	—	—	—	—	700	—
	Olate	3	—	—	600	—	—	—	—	—	320	—
	Ranci	11	—	—	2060	500	—	650	—	—	3500	1000
	San Giovanni alla Castagna	4	—	—	700	—	—	—	—	—	1780	—
	Valmadrera	1	—	—	300	—	—	—	—	—	—	—

In tutto si consumano quintali metrici 118,328 di ghisa; 27,180 di rottami; oltre 1500 in quadri provenienti da altre fucine; di questi la sola ferriera di Castello ne dà 13,300 quintali; 2062 quella di Bagolino.

Il minerale si scava quasi solo nel verno, perchè l'estate piove continuo dalle fessure della roccia e l'aria v'è irrespirabile per l'acido carbonico sviluppato dalla decomposizione spontanea del ferro spatico. Eppure molte miniere stanno a più di mille, e fin a 2000 metri sopra il mare, talchè n'è difficilissimo l'accesso d'inverno. Lassù gli operaj vanno al principio di novembre, provisti di farina, olio, formaggio, riso, sale, legna da ardere e foraggi per due o tre capre. Stanno due, tre, quattro compagnie per capanna o *baita*: e la compagnia consta di due uomini e uno o due ragazzi per trasportar il minerale fino alla bocca della galleria. Colà vivono fin alla primavera, sani e ilari, sol dalle *trone* più basse tornano a casa ogni domenica. Lavorano a giornata o a cómpito per conto de' proprietarj, che spesso sono società formatesi secondo la legge veneta del 1488.

I minatori, cessato di scavare, occupano l'estate e l'autunno a torrefare e sceglier il minerale; salvo il tempo di urgenti lavori campestri, ai quali dan mano. Le gallerie si aprono colla maggior economia, cioè secondando la vena, e via via stabilendo muri a secco con materiale di scarto lungo i fianchi per tener aperta la strada, che perciò è angusta, tortuosa e a sali e scendi. Le rocce anticamente faceansi screpolare col fuoco; ora coi picconi o colle mine. Per ottenere la ventilazione, e per dare scolo alle acque si fan in qualche luogo delle gallerie, che costano molto ma agevolano anche i trasporti.

I metodi di torrefazione e fusione sono varj e si vanno introducendo i più nuovi e opportuni.

Per dire specialmente del Bresciano e Bergamasco, in Val di Scalve esistono ora due forni a Dezzo, due a Schilpario, ma ordinariamente ne lavora un solo per luogo. Il forno nuovo di Schilpario potrebbe molto migliorarsi, benchè il fiume non offra qui molta forza motrice. Questa è maggiore al Dezzo, ma il minerale è più lontano. Lo spaccio sarà agevolato se il paese si metterà in comunicazione colla Valcamonica.

In Val Seriana il forno di Gavazzo e quel della Torre di Bondione danno ghise da getto in prima fusione e da acciaj: vi si fabbricano projettili e utensili domestici e edilizj. Ma la distanza e le male strade fan costoso il combustibile. Fin 9 mesi dura la neve sul monte Brunone alla cui sommità è la cava migliore di buon minerale, a cielo scoperto. Il forno di Bondione ha ben 40 compadroni; il che lo rende incapace di importanti commissioni.

Nell'alta Valcamonica son forni a Cerveno, Cemmo, Cedegolo, Loveno, Paisco, Malonno, ma tutti reclamano sistemi e amministrazione migliore. Il forno di Cemmo è quel che dà maggiori ghise in tutta Lombardia, con materiali di pronta riduzione qual'è il ferro spatico delle cave del Giogo e di Tenerle: ma è in luogo angusto, e scarso d'acqua.

Nella bassa Valcamonica la ferriera di Goveno presso Pisogne è vicina alle cave di ferro spatico, ha facilità di carboni e acqua perenne. La ferriera di Castro presso Lovere sul lago d'Iseo, dà principalmente acciaj naturali e ferro dolce mercantile; dispone di tutte le acque del Borlezza. La ferriera di Darfo era stata aperta sotto il governo italico per fabbricar cannoni e palle, dappoi restò oziosa, benchè giovata dal fiume Dezzo e dalle due strade maestre della Valcamonica.

COMUNI	Qualità de' minerali adoprati	Qualità delle ghise ottenute	Prodotto annuo in quintali	Quantità ed uso cui vengono adoprate		
				per 1 e 2 fusione	per ferri	per acciaj
Premadio . .	ferro ocraceo	di grana bianca e grigia	8000	1200	6800	—
Dongo . . .	ferro ocraceo o ferro spatico in parte manganifero.	di grana bianca e grigia	6000	3000	3000	—
Bondione . . .	ferro spatico	di grana grig.	6300	4000	2000	300
Gavazzo . . .	id.	id.	5000	2000	2500	500
Dezzo	ferro spatico manganifero	di grana bianca e talvolta lamellare	16000	—	16000	—
Schilpario . .	id.	id.	16000	—	16000	—
Pisogne (Goveno)	id.	id.	13000	—	13000	—
Cemmo . . .	id., in gran parte decomposto, poco manganifero	di grana grig. di grana bianca e talvolta lamellare.	10000	—	10000	—
Allione . . .	id.	id	10000	—	7900	2100
Malonno . . .	id.	id.	3000	—	2600	400
Loveno . . . } Paisco . . . . }	id.	id.	2700	—	2700	—
Pezzaze . . .	id. manganif.	bianca cavernosa.	2800	—	3800	—
Tavernole . .	ferro spatico manganifero	id.	6500	—	6500	—
Bovegno . . .	id.	id.	6000	—	6000	—
Collio	id.	id.	10000	—	10000	—
Bagolino . . .	id.	id.	6000	—	6000	—
			128300	10200	114800	2300

A pag. 341. Aggiungi: Chiari, come tant'altri paesi della terraferma veneta, appena proclamatavi la repubblica cisalpina nel marzo 1797, tentò una controrivoluzione: ma i prudenti chetarono. Allora fu piantato l'albero, e il prevosto Morcelli fece per la balaustrata che lo circondava, queste iscrizioni:

Macte civis duo queis pareas
Deum habes et legem

—

Civis parem te civi noveris
Servum nemini

—

Civis liberum te scito
Vitiis ne servias

—

Civis hoc fas civium
Virtute superato.

Anche per la bella torre di Chiari, eretta nel 1761, il Cagnola avea disegnato un compimento, ma costava 180 mila lire, sicchè non fu eseguito. Quella torre ha 11 campane, che si suonano con ingegnoso meccanismo. La notte di Natale non cessa mai lo scampanio, e fin a mezzanotte l'ultimo giorno dell'anno e l'Epifania. La sera avanti il Corpus Domini si suonano da quella torre le trombe. Da essa pure si continuano a far le grida pubbliche, sia delle robe smarrite, sia degli ordini.

Cremona.

A pag. 393 accennammo ai documenti di monsignor Dragoni, desiderando però ne fosse discussa l'autenticità. Troppe ragioni ci sono a crederli falsi in parte ossia alterati; locchè in diplomatica equivale; e ci duole che abbiano contaminato varie opere moderne, tra le altre il Codice Longobardo del Troja.

Morto monsignore nel 1860, i suoi manoscritti furono compri dal Robolotti, e destinati ad arricchire il pubblico corredo patrio. Speriamo egli ne assumerà l'esame rigoroso, qual richiede la critica moderna, e qual è necessario perchè gli stranieri non abbiano a rinfacciarci con troppa ragione, o leggerezza o mala fede o ignoranza.

Di Giambattista Raimondi orientalista e viaggiatore, da padre cremonese nato a Napoli, il 1536, e che molto giovò a stampare opere orientali e a raccorne per la Biblioteca Medicea, si parla a disteso nell'Archivio Storico, Anno IV (1860), disp. IV, pag. 270 e seg.

La difficoltà del carattere algebrico, e più quella di tradur in esso il linguaggio degli antichi aritmetici portò varj errori nella nota sopra Girardo di Sabbioneta.

Pagina	*Linea*		
429	30	*leggi*	$x = -\frac{1}{2} p \pm \sqrt{(\frac{1}{4} p^2 \cdot 9)}$
»	37	»	$x^2 + (10-x)^2 + ((10-x) - x) = 54$
»	38	100	110
»	39	$3x^2$	$2x^2$
430	9	$\frac{5}{2} \pm \frac{3}{2}$	$\frac{11}{2} \pm \frac{3}{2}$
»	10	$x = 8$	$x = 7$
»	11	{ 2 e	2 c
681	5 *ult.*	Loche	Locke
759	[illegible]	lercis siliqu.	cercis s
892	17	cave	officine
»	4 *ult.*	dipinti	disegnati
939	11	viale alberato	(gli alberi non sono che desiderio)
963	3 *ult.*	di casa Roma	di casa Secco d'Aragona
1026	10	*Aggiungi.* Nel 1858 vi si trovò una bella lapide, collocata nel museo Giovio, che porta in grandi lettere Imp. Nerva Traja—no v cos. matr—onis v. s. l. m.—m. Catvllvs mercator et m. ca—tullvs secvndvs. È del 101 d. C.	
1089	4	durevole	durevoli
1098	21	tempo	tempio
1106	6 *ult.*	MCCXV	MCCXXV

Pagina	*Linea*		
1114	3	1741	1471
1171		La figura va portata a pag. 987.	
1173	8	dipinta	dipinta dal Quaglio
1187	*ultima*	1856	1857
1203	»	di tre	di due

Como.

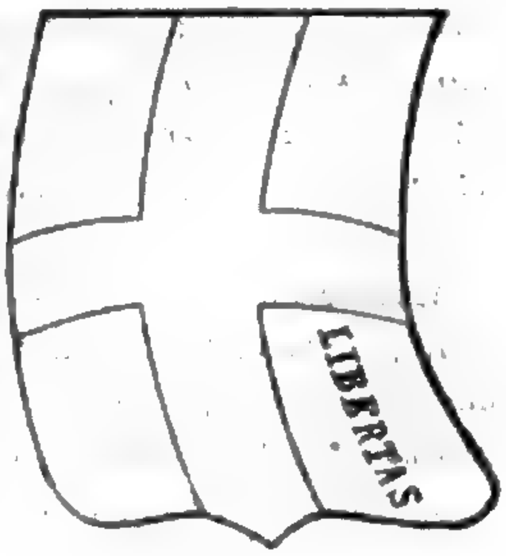
Dei tanti che discorsero intorno alla storia e alle particolarità di Como, non trovammo chi specialmente si occupasse del suo stemma. Dicono soltanto che consiste in una croce d'argento in campo di rosso. Laonde, allorchè Como fu aggregata al regno subalpino, nella Camera dei Deputati del 1860 fu dipinto così il suo stemma, che perciò non distinguevasi da quello dello Stato.

Esaminando però meglio, si vede che ne diversifica per una specialità, o affatto insolita, o rara nel blasone. Le braccia della croce non sono diritte, ma *cintrées*, come dicono i Francesi, o *centrate* come mal si tradusse dietro al Ginanni; cioè a embrice. Or questo modo non ha riscontro nell'araldica.

Però in Lombardia ne abbiamo altri esempj negli stemmi di Milano e di Lodi, anch'essi portanti la croce embricata. Questa richiama al primitivo suo uso, vale a dire all'essere segnata sopra lo scudo dei Crociati: e di scudo ritiene viemeglio la forma lo stemma comasco, perocchè la sua punta è modellata come soleano quelle armadure, e poichè queste faceansi a doccia oppure ovali, tale conservossi il campo dello stemma nostro, e in conseguenza del palo e della fascia. Noi crediamo dunque uno sbaglio, come sarebbero tenute le pezze onorevoli centinate dal più esatto scrittore nostrale di araldica, qual è Antonio Stefano Cartari; bensì un uso antichissimo, anteriore alle concessioni imperiali, e da conservarsi nel caso nostro per distinguerlo dalla Croce di Savoja.

V'è di più. Il buon curato Ballarini, a p. 288 del suo *Compendio delle Croniche della città di Como* (Como 1619), se non accenna a tale curvatura (e piana è fatta la croce comasca nell'Ughelli, *Italia Sacra*) indica che portava la scritta LIBERTAS, la quale fu tolta al tempo de' Visconti, « dopo che fu estinto lo pretioso nome di Libertà perso per giudicio divino per essersi di quello abusato ». Io mi ricordo aver veduto un messale patriarchino, manoscritto, nel quale era così fatto lo stemma, e ne trassi l'impronta, senza però notare in che smalto fossero le parole.

Dovendosi ora dipingere la nuova sala pei Deputati a Torino, si pensò specificare meglio, con queste distinzioni, lo stemma di Como. Io feci indagini negli archivj e nelle biblioteche nostrali, ma senza rinvenire alcun esempio antico. Valendosi però di quel detto del Ballarini e dell'esempio da me appuntato, lo stemma venne ristabilito nella forma antica, cioè croce d'argento embricata su campo di rosso, modellata al basso; e in uno degli spicchi del campo scritta in smalto bianco la parola LIBERTAS.



Gli eruditi e curiosi Comaschi vogliano cercare qualche esempio antico autentico: intanto veda il pubblico se piaccia questo ritorno all'uso primitivo, e ad una parola di fausto augurio e di sospirato conseguimento.

Volume V. — Mantova.

Pagina	*Linea*		
214	3	esercito di tutto punto	esercito armato di tutto punto
»	8	e ad onorificare	ad onorificenza
220	*sotto la figura*	Mantova da porta Pradella	Mantova da porta Molina
226	3	Rivolta	Rivalta
253	5 e 6	di rimpetto	di rimpatto
267	7 *nota*	non avrebbero dovuto impedire *si ommetta il* non	
288	7	*dopo* la residenza d'un podestà *si aggiunga* collo stipendio	
»	26	aggreggavasi	aggregiavasi
»	40	nel 1413 intraprese ecc.	nel 1413 fu intrapresa la costruzione del campanile di Sant'Andrea, dall'abate di quella chiesa.
290	7	il novero delle città	il novero delle città conquistate
291	35	sborsare	sborsare il valsente
296	37	Francesco Lecco	Francesco Secco
297	26	″	″
299	1, 5, 8,	″	″
298	6	o grazioso	e grazioso
300		per equivoco fu posta in fine di pagina la medaglia di Ippolita Gonzaga mentre v'andava quella di Isabella Gonzaga.	
323	2	di Collalto e del Galasso *si aggiunga* ritrarne estesi e precisi ragguagli	
325	16	reputandolo nemico	reputandolo nemico le
332	19	restano ancora	restano ancora involati
333	26	Mozzenti	Mozzanti
342	38	Girolamo Dieda	Girolama Dieda
351	20	da questo mondo	di questo mondo
360	9	la cristiana pietà, *si aggiunga* fra i suoi diocesani	
370	4 e 9	Pollicani	Pullicani
372	2	architetto milanese	folignese
377		per mettervi mano	per mettervi mano i ribaldi

Aggiungiamo alcuni pregevoli capi d'arte.

Il podestà di Mantova Loderenzo Martinengo, reduce nel 1237 da Mosio ove fu tenuto il congresso per la seconda Lega Lombarda contro Federico II, fece erigere il rozzo monumento a Virgilio, che anche oggi è incastonato nella facciata esteriore del vecchio palazzo del Comune, con faccia volgare e chioma scarmigliata (Vedi pag. 287).

Sebbene monumento assai grossolano, pure non va trasandato per ciò che concerne lo studio dell'arte, apparandosi da esso lo stato in cui erano a quei tempi l'architettura, l'ornato e la scultura.

Possedeva il cittadino Gaetano Susanni la Presentazione del Battista di Francesco Francia, in cui si riscontrano con sublime magistero l'effigie di N. S. col divin pargoletto, e quella del Battista, assorto in estasi colle mani giunte, e dall'Arcangelo sostenuto, in procinto di scostarlo dal cospetto del divin fanciullo, timoroso che possa dismettere il rispettoso contegno. Frattanto la regina dei cieli, spirando dal sublime sembiante affetto e giocondità, nel mentre si compiace del colloquio cui attendono quei due infanti, non è sgombra da funesti presagi circa le amaritudini che la dovranno contristare.

La basilica di Santa Barbara posseditrice di preziosi capi d'arte, prima che glielo involassero, era ricca eziandio d'un bacile d'argento, che si congettura di Benvenuto Cellini. Nella parte centrica risaltano quattro figure coricate, esprimenti altrettanti fiumi versanti acqua dalle urne; nel contorno Tritoni e Nereidi, che sui loro destrieri festeggiano le nozze d'Anfitrite e Nettuno. Alcuni genj, svolazzando per l'aere dan fiato a musicali istrumenti, e altri dispensano fiori.

Si attribuiscono ad Andrea Mantegna i bassorilievi che adornano il parapetto della loggia di San Sebastiano. Sorretto da due fanciulli si osserva nel mezzo lo stemma del marchese Lodovico Gonzaga, che commise a Leone Battista Alberti il disegno di questa chiesa.

Che il Mantegna ne sia l'autore si argomenta considerando come il marchese non ad altri poteva allogare i lavori, che al Mantegna, il quale esercitossi con successo ben anche in opere di scultura.

In un dipinto a fresco di Giulio Romano in casa Biondi, pare siansi volute simboleggiare la Prudenza da un canto, la Sventatezza dall'altro, se si considera come di allegorie si dilettasse Giulio Romano. Una nave sta ormeggiando colle vele ammainate, e parte di quelli che vi stanno a bordo ravvolti nel sonno non temono la procella. Altra è dalla bufera violentemente sbattuta contro uno scoglio. In questo prostesa giace una donna addormentata.

Così Carlo d'Arco si pronuncia circa questo dipinto; gli scorci nelle varie fortemente pronunciate attitudini, la rotondità ed il rilievo, la prospettiva, la distribuzione, il disegno le mosse d'ombra e di luce, proprietà tutte, le quali fino nei grandi pittori non coesistono sempre, qui stanno insieme in tanto grado di perfezione che l'effetto totale che ne risulta, è il massimo che la fantasia dei pittori si potesse mai ripromettere.

La mezza luna sovrapposta all'architrave della porta d'ingresso della casa Mozzarelli mostra un intaglio sul legno a fiorami ed arabeschi con opportuni trafori, ripetuto sull'opposta facciata, e risponde per eccellenza al duplice scopo d'introdurre la luce e garantir la difesa. Le figure spiccano per naturalezza ed armonia, e la simmetrica lor positura rendono l'assieme d'un stupendo effetto all'occhio assuefatto a compiacersi nel contemplare le squisite fatture dell'arte. L'autore è ignoto, e potrebber essere degli allievi di Giulio Romano o del Primaticcio.

Il mausoleo in cui riposa il milanese Cesare Arsago, trapassato nel 1528, legando molti

tenimenti al monastero di San Benedetto di Polirone, è tutto di fino marmo con solidità architettonica, eleganza e ricchezza d'ornati. Sulle facciate leggesi:

D. O. M.
DONEC IMMORTALITATEM
INDVAT
CÆSAR ARSAGVS SVI RELIQVVM HIC
ASSERVANDVM DEDIT
A PARTV VIRGINIS ANNO
MDXXVIII
CALEN . JANV . MORTEM
VITA COMMVTAVIT

Alcuni dipinti a fresco d'invenzione di Giulio Romano possiede Pietro Dovati, e fregiavano le volte d'un gabinetto della casa che spettava un tempo ai marchesi Torelli. Rappresentano la sfida d'Apollo e Marsia, il giudizio di Paride, Atteone e Diana, il carro di Nettuno.

Giusta la sentenza del conte d'Arco, sono modelli di stile per tutto ciò che appartiene all'anima delle figure, al disegno, non meno che a tutti quegli accessorj, che di tanto contribuiscono al trionfo d'una bella pittura.

A pag. 302 diemmo il disegno del palazzo del Te, appena fuori di porta Pusteria, disegno di Giulio Romano, a forma quadrangolare, architettura dorica, vasto cortile, e vagamente impiantato giardino. Le due facciate esterne assai si rassomigliano negli scompartimenti e nello stile. L'interno è diviso in quattro appartamenti ed in ognuno ammiransi capi d'arte assai estimati; prodotto della fervida fantasia di Giulio, il maggior numero eziandio sua fattura, o dei più distinti suoi allievi.

Entrati per la porta maggiore, si offre il maestoso vestibolo, la cui arcata maggiore sostengono quattro marmoree colonne, ed i portici laterali sono decorati con nicchie e lesene. Di prospetto attraversato il cortile, entrasi nella loggia decorata da cinque affreschi de' discepoli di Giulio sopra lunette, e di cui egli fu l'inventore. Esprimono geste del re Davidde. Superiormente al cornicione si riscontrano conformati a medaglia i bassirilievi di stucco, lavorati dal Primaticcio sui modelli apprestati da Giulio. A questo appartamento appartiene la camera ove Giulio dipinse a fresco i giganti fulminati da Giove, coadjuvato da Rinaldo Mantovano. La prima camera dell'appartamento di Psiche è decorata da bellissimi stucchi, e bassorilievi, medaglie, trofei di Giambattista Mantovano. È di Giulio la caduta di Fetonte e gli affreschi del fregio esprimenti mitologici soggetti. Nell'attigua camera fermano lo sguardo le dipinture delle amorose vicende d'Amore e Psiche, desunte da Lucio Apulejo. Sui cartoni di Giulio lo condussero i suoi allievi Benedetto Pagni e Rinaldo Mantovano. La stanza è anche decorata da magnifici fregi a stucco del Primaticcio. La prossima sala risplende per il soffitto ben intagliato e sfolgorante doratura.

Nella prima camera del terzo appartamento sulla volta stanno dipinti i carri del sole e della luna; e nelle camere successive deperirono lavori acclamati. L'appartamento o casino detto della Grotta, è a sinistra del grande giardino. Il vestibolo ottangolare è adorno da varj ornati di maniera raffaelesca, e la contigua camera ha pur vaghi dipinti.

Passato il portico di prospetto al piccolo giardino, riscontransi ammirabili affreschi di Giulio e del Primaticcio.

Anco la grotta ed il gabinetto contiguo non erano spogli di dipinture e stucchi commendevoli, ma per noncuranza o pel tempo andarono distrutti.

Pagina	*Linea*		
418	21	vescovo Belli	vescovo Bellà
430	8		
467	10	le comunità di Bozzolo, Gazzoldo, *si aggiunga* Rodigo	
478	18	a differenza	a differenza di Rivarolo
508	16	con eleganza	con eleganza ed erudizione
514	29	qual de' fratelli	qual tutrice de' fratelli
526	28	un miglio verso mezzodì, *s' aggiunga*: La piccola chiesa parrocchiale costruita con sodo ed elegante disegno è conservata con gentilezza e decoro, mercè le sollecitudini di quel zelante parroco don Giovanni Battista Roversi	
544	30	per gli affitti son tre diversi sistemi	per l'amministrazione agricola si adottano tre diversi sistemi.

Lodi.

573	10	San Venanzio 504	San Venanzio 594
»	17	Giacomo I 855	Giacomo I 852
577	3 *nota*	impedimus	impendimus
598	2	Fistivacco	Fissiracco
604	32	Violani	Villani
608	22	provocationes	provocatione
644	33	primo irrigandole	primo, irrigandolo
726	25	un asilo	senza un asilo
727	32	(1188)	(1155)
735	14	confermassero	conformassero
757	31	relegatolo	lo relegò
758	22	della fortezza	delle fortezze
764	10	Riperno	Piperno
767	30	gennajo 1800	gennajo 1808

Abbiamo a mano la relazione, che nel 1649 fece sulla città di Lodi il visitator generale, raffrontata collo stato del 1635, rispondendo ad alcune domande, proposte dal governo d'allora. Sebben non abbia fortezza di mano (dice), è reputata forte di sito, perchè giace quasi in colle, avendo da tramontana il grosso fiume Adda, da mezzodì un profondo fosso, dall'altre parti luoghi già paludosi, che facilmente potrebbero allagarsi, come si tentò fare nel 1544 per ordine del marchese del Vasto, quando si temeva la passata dello Strozzi. È data la figura del castello, debole e indifendibile. Segue la carta topografica del territorio e quella della città. Loda la grassezza del terreno, che lo fa pieno di abitatori

con grossi villaggi, nessuno però cinto di mura: vero è che il contagio del 1630 e le guerre gli nocquero sì, che vi si trovano 70 mila pertiche di terre incolte, mentre prima non ne era un palmo. In città numera 1812 fuochi, e 8580 abitanti ordinarj, non contando i monasteri: ma dopo la peste riduceansi a 6500. A custodir le porte, quando non v'abbia presidio spagnuolo, sta un contestabile, persona di basso uffizio che, oltre una tenue paga dalla città, da tutti i passeggieri rapisce qualche parte delle merci; il che fanno assai peggio i soldati, decimando ogni mercanzia. Nei borghi eran in tutto 280 fuochi e 1200 abitanti, molto scemati qui pure.

La città traffica principalmente di latticinj, e avendo il conte di Fuentes voluto impor un dazio d'asportazione, vi pregiudicò a segno, che dovette sopprimerlo. L'arte del lino è in calo, perchè molto è asportato, e perchè molte tele son portate da Germania più belle e a miglior prezzo. Vi si lavora bene di cuoi; nulla di lane e seta.

Dodici son le chiese parrocchiali in città, 4 nei corpisanti: 88 fra tutta la diocesi, con forse altrettanti oratorj e chiese non curate: grande abbondanza di preti; recente la collegiata di Codogno. Distingue tre principali monasteri; l'Ospitaletto degli Eremiti di San Girolamo, ove risiede il generale d'Italia con 30 in 40 monaci, e 12 in 13 mila scudi d'entrata; Villanova degli Olivetani con 20 o 30 monaci e circa 10 mila scudi: Cereto de' Cistercensi con 12 in 15 monaci e 3 in 4 mila scudi. Circa otto le commende, che impinguano prelati forastieri. Al vescovo giudica l'entrata di 4 mila scudi, su cui paga scudi 400 di pensione; e deve mantener il curato a Galgagnano, il vicario generale e altro. Queste pensioni erano imposte dalla curia romana: e p. e. il vescovo Gerra dovea scudi 200 al cardinale Cámpori, 500 al cardinale Magalotti, 500 al cardinale Roma, 200 al signor Giacinto Vignati, e 10 scudi d'oro a monsignor Bizone. La collazione dei benefizj in tutta la diocesi era alternativa per mesi tra la sede apostolica e il vescovo, salvo alcuni giuspatronati. Il vescovo non avea famiglia armata, salvo un collaterale, che all'uopo valeasi della famiglia pretoria.

A nome del re vi sedevano un podestà, un fiscale, un referendario, tutti dottori; biennali, eletti dal governatore in persone approvate dal senato, e da cui dipendono uffizj minori, come il giudice delle vittovaglie e strade e il commissario delle tratte. Filippo II aveva esentato la città dall'aver un governatore militare, che costava assai; or non è che una castellania, che suol darsi al generale d'artiglieria, il quale vi tiene un capitano luogotenente. Vi fa presidio uno stendardo d'uomini d'arme e una compagnia di cavalleggieri, ma pochi vi abitano, sebbene per la comodità de' fieni si cercasse porvi della cavalleria, fin 10 e più compagnie, con gran rovina del paese. In castello dovrebber essere 25 persone, ma non ci si trovano mai. Un impresario pensava a mantenere e alloggiare questi soldati, avendo dallo Stato un grosso pagamento, di cui a Lodi toccavano scudi 2760 l'anno.

Il podestà avea lire 50 al mese dalla camera e quasi altrettante dalla città, che gli dava pure 100 lire imperiali per la prima giustizia capitale che facesse eseguire; oltrechè avea le sportule nelle cause civili e criminali, i salarj delle sentenze e decreti civili, e altre eventualità, per cui veniva in piedi di 1500 scudi l'anno. Il bargello avea dalla città lire 10 il mese, e cinque suoi birri lire 8 ciascuno, oltre 5 soldati con lire 600 l'anno.

Il podestà conosce le cause non solo della città e delle immediate dipendenze, ma

anche degli infeudati: nel criminale non può venir a pena corporale senza il senato di Milano; nel civile definisce ogni causa, ma si dà appello al collegio de' giureconsulti della città, e da questi al senato. Il podestà fa spesso anche da vicario di provvisione cioè capo delle provvisioni che fa il consiglio della città.

Attesa la vicinanza di Milano, pochi feudatarj abitano a Lodi; 34 o 35 ville sono infeudate, la principale è Codogno con 5300 anime, spettante ai Trivulzi, che vi mettono un podestà, e ne traggono circa 400 scudi. Sant'Angelo fu infeudato da Francesco Sforza a Matteo da Bologna, che gli consegnò il castello di Pavia: e tra beni allodiali e feudali San Colombano, d'oltre 5000 anime, colla terra di Graffignana, è feudo dei Certosini, che compraronlo dai Concorrezzi. Così seguita discorrendo le varie terre feudali, colle loro entrate e il modo di giurisdizione. La maggiore loro cavata era la confisca dei beni de' delinquenti. Vi metteano i podestà, ma riconosceano i ministri regj e altri officiali di Lodi nelle cause di qualche rilievo.

Da 62 decurioni perpetui era amministrata la città, formanti il consiglio maggiore, che adunavasi due o tre volte l'anno. Ogni due mesi se ne traggono 10 a sorte per formar il consiglio minore, insieme a 2 che restano del precedente trimestre. I negozj più gravi sono trattati dall'oratore che risiede a Milano. Vi son pure 6 giudici delle vettovaglie e strade, i consoli della giustizia, di cui 4 non sono togati, due sindaci, di cui uno togato, uno tesoriere, due soprintendenti alla Muzza, due censitori, un esattore, due trombetti e altri minori uffiziali; e un maestro d'umanità che si conduce per 3 anni dal consiglio maggiore e può confermarsi, con circa 200 scudi l'anno. Questo cessò dacchè s'introdussero le scuole di Barnabiti e Somaschi.

D' innumerevoli nomi e foggie erano le gravezze che il Comune pagava, massime dacchè crebbero gli eserciti, ond'era dovuto gravarsi di debiti fin a 157,631 scudi, pei quali pagava l'interesse di scudi 9454. Le entrate, di circa scudi 17,615 eran quasi tutte impegnate per tali debiti, e non bastavano al mantenimento della truppa. L'imposta mettevasi sul censo; v'erano inoltre i dazj.

È bello paragonar quella relazione col *Rapporto Statistico* che le Camere di commercio e industria doveano presentare negli ultimi anni del governo austriaco, e che porse modo a dire molte importanti verità a chi n'ebbe il coraggio. Di quello presentato nel 1857 si è valso il signor Vignati, principalmente nei capi VII e VIII. È notevole che dal 1843 al 57 la popolazione della provincia di Lodi e Crema aumentò di oltre 9m[illegible] anime, cioè in ragione del 2 3/4 per mille; aumento che troveranno molto inferiore a quel di molti paesi transalpini coloro che non riflettono come qui già si trovasse fitta la popolazione. Rimpiangono la distruzione de' boschi lungo i fiumi, che espongono alle esondazioni, e privano d'un prodotto così generoso: ne son causa le gravezze esorbitanti che obbligano a intaccar i capitali fruttiferi, e gl'irrefrenabili furti campestri. Attestano il decremento della rendita, come in tutta Lombardia, e diminuito il valore delle proprietà stabili dopo il 1848. Trovano impaccianti i numerosi livelli, e causa di frequenti litigi, e improvvido l'aggravato dazio consumo sulle derrate di prima necessità. Insistono sui furti campestri, sull'estendersi le risaje fino a' piedi degli abitati, e sulla necessità di premunire dalle febbri i coltivatori con cibi azotati e bevande ristoranti. Vorrebber

che venisse curato l'allevamento de' cavalli indigeni, che all'età viscontea eran tanto reputati per costanza al lavoro e poco bisogno di costoso mantenimento [1].

È voce che nel Lodigiano prevalga la grande proprietà. Dalle statistiche risulta che nel 1855 il numero de' proprietarj stava alla popolazione come 1 a 9. Nel comune di San Colombano, sopra 6560 abitanti, 2670 erano possidenti. Nel distretto di Crema, dove prevale la piccola agricoltura, dal 1853 al 55 erano cresciuti 154 proprietarj. Ma in generale dal 1853 al 58 i possidenti di fondi erano scemati da 22,122 a 19,807.

A pag. 652 toccossi della produzione de' bozzoli. In tutta la provincia nel 1857 se ne raccolsero libbre 391,300: ossia chilogrammi 125,500, che è appena un sesto di quello che sarebbe di regola: e nell'anno precedente era stato di libbre 898,000.

I latticinj sono il principal prodotto della già provincia. Secondo le cifre esposte dalla Statistica dell'impero austriaco del 1854, si avrebber in formaggi dalla provincia di

Milano	austr. lire	5,800,000
Lodi	»	7,297,600
Pavia	»	11,496,000
Totale	austr. lire	24,393,600

Ma le Camere di Commercio darebbero risultati differentissimi, vale a dire

da Pavia	austr. lire	3,840,000
Lodi	»	4.284,000
Milano	»	2,000,000
e da Bergamini di ventura . .	»	489,465
Totale	austr. lire	10,613,465

Ciò mostri quanta fiducia dare alle statistiche, e vieppeggio quanto più son estese. Io ho, fra molte carte di Gian Rinaldo Carli, l'asportazione de' formaggi dell'antico Stato di Milano nel 1762, 66, 67, e darebbe:

	Pel Piemonte Francia Genovesato	Pel Veneto, Mantovano, Ferrarese, Romagna, litorale austr.	Pel Piacentino, Parmigiano, Reggiano Modenese, Toscana	Per Valtellina Svizzera, Grigioni, Alemagna.	Totale uscita.
1762 Libbre grosse da 28 once	—	—	—	—	1,766,460
1766 Da Milano e ducati	118,008	68,802	5514	14,805	2,002,815
Da Pavia e Pavese	346,771	—	—	61	
Da Lodi e Lodigiano	77,584	750,940	616,940	63	
Da Como e Comasco	186	—	—	341	
Aggiungesi non gabellato libb. 2800					
1767 Da Milano e ducati	138,074	74,896	25.725	9150	2,403,190
Da Pavia e Pavese	376,327	—	140	—	
Da Lodi e Lodigiano	140,866	915,447	718.195	316	
Da Como e Comasco	179	—	—	503	
Aggiungesi non gabellato libb. 3300					

1 Il ministero dell' interno di Vienna al 15 aprile 1854 avea diffuso una bonissima istruzione sul governo dei puledri e delle cavalle di razza, e sulle stalle adatte. Converrebbe propagarla.

Nel testo si parlò del più prezioso storico lodigiano, Ottone Morena. Questo e gli altri storici dell'età del Barbarossa son così caratterizzati da un arguto italiano, che scrive e pensa in francese: — Ottone di Frisinga ci mostra l'Italia veduta dall'alto della sua legge eterna, quella della Chiesa e dell'Impero, e concepita nella sua fase tutta federale ed episcopale, giusta la rivoluzione anteriore, accettata dal papa, dall'imperatore e da tutta Europa. Aulico, duro, con impassibilità antica, stranio al progresso, al cielo, all'anima, alle passioni, ai favori, alle meraviglie dell'Italia, è però il solo che dia tutti i segni distintivi, perchè egli solo è l'oracolo del diritto antico, e nessuno del tempo suo può ancora dire qual sia il nuovo diritto che porrà un termine alle guerre di Lombardia e alle sommosse di Roma.

« Rodolfo, bollente, collerico, ignorante, rappresenta Milano insorto a visiera levata contro le idee di Ottone da Frisinga, ch'essa non può nè conoscer nè discutere, ma che vuol combattere e negare ad ogni costo. E spiega la guerra a morte, le vendette, l'esuberante irradiazione delle città romane, che soffocano ne' confini ristretti dai re e conservati dagl'imperatori. Quelle pagine rustiche e violente, ci fan comprendere que' popoli tutt d'un pezzo, unanimi in ciascun movimento, e irriflessivi ne' primi atti della loro vitalità, incapaci di dubitar di sè stessi, immortali nella loro personalità municipale, che affronta le sconfitte, la ruina e gl'incendj delle città, gli esigli in terre feudali e sa riconquistar il posto rovesciando a suon di trombe la reazione imperiale che credeasi eretta s'una base di bronzo, mentre non era fondata che sulle immaginazioni più grossolane dell'Italia. Ma le città reali van a rovescio delle città romane, ed il lodigiano Ottone Morena e suo figlio conservatore, son il rovescio della medaglia. Lodi geme della prosperità di Milano: pallido, desolato, trasposto sotto i commissarj della città conquistatrice, nè tampoco voti osa far per la sua risurrezione, biasimando i primi che portarono reclami all'imperatore sforzandosi di dimenticare un' indipendenza, il cui solo ricordo potrebbe provocarne il totale sterminio. Ma quando Milano trema e il suo popolo geme, e Rodolfo impallidisce, allora Lodi si rianima, rivive, combatte, il giorno che l'imperatore arriva è quel del giudizio universale; Lodi mette l'anelito d'una seconda vita per non più morire; il peggio che possa incontrarle è di esser l' alleata di Milano a condizioni onorevoli. Sicardo di Cremona completa il pensiero del Morena con tono più antico, mostrandoci « Federico prode, magnanimo, affabile, illetterato, ma esperto e morale » la pace ch'è firma non è una sconfitta, ma un felice successo » pel quale egli vincitore lascia l'Italia riconciliata con sè stesso e coll'impero. J. FERRARI, *Hist. des revolutions d'Italie, Partie* IV. *Ch.* 7.

Arturo Youngh, famoso viaggiatore, giungeva a Lodi nel 1789 la sera ultima dell'opera. Alberghi pieni, magnifico colpo di vista il teatro, con logge a specchi, cere, dorature; e su ogni bella diamanti. L'Inglese stupì di tanta ricchezza in una città di formaggi, avente da 10 a 12 mila abitanti, ma acqua, trifoglio, giovenche, denaro, musica, diamanti (egli conchiude) così s'incatenano gli elementi della prosperità.

La presente degradazione di Lodi da capoprovincia, porta gravi sconci, cresciuti anche per la novità; ma potranno scemarsi ove cresca l'abitudine di non aspettar tutto dal governo, e di sviluppare al più possibile la vita comunale, caratteristica de' nostri paesi.

Da Codogno (ove stanno le migliori opere di Carlo Vimercati, pittor della decadenza della scuola milanese) e da Casal Pusterlengo vuolsi s'asporti ogn'anno per 80 mila lire in salati di majale e lardo. Sopra il Comune di Codogno può vedersi una buona relazione nel vol. LXXXIII degli Annali di Statistica. Giambattista Barattieri è degno di maggior ricordo per avere studiato l'idraulica quando tale scienza era bambina, e le opere intorno ai fiumi erano regolate dal buon senso e dalla mera pratica, senza libri nè teorie. La sua *Architettura delle acque*, edita il primo volume nel 1657, l'altro nel 1663 a Piacenza, e compita ne' ritagli di tempo che gli restavano come ingegnere del duca di Parma e ingegnere collegiato di Lodi, è la prima che trattasse della natura de' fiumi, e del modo di ripararne le corrosioni, e tenerne buoni gli alvei indicando le pratiche; delle isole che si forman in mezzo ai fiumi e sul modo legale di dividerne il possesso; della misura delle acque correnti, secondo i varj usi; de' rapporti fra le portate dei corsi d'acqua e le loro altezze vive dove mostra ignorare l'opera del Castelli, edita fin dal 1628 sulla misura delle acque. Consultato sull'eterna quistione dell'immissione del Reno nel Po: proponeva di condur quello a scaricarsi verso la Stellata.

Il territorio di Castiglione è diviso da quel di Bertonico mediante il colatore Muzza, che poco sotto scarica nell'Adda: ma prima ne è levata la gora Molina, che irriga molta parte del territorio basso, e move molini, e potrebbe esser utilizzata la caduta fin di tre metri, che or casca dalla elevata in due campate, larghe metri 4.50. Poco lontano dalla quale elevata è un letto di torba, potente di forse un metro e mezzo, che meriterebbe esser utilizzato.

Gloria di questo paese fu Desiderio Cesari, nato il 1791, e morto a Milano il 10 ottobre 1851, che, tra altre opere, fe a tutto cesello egregiamente i ritratti di Romagnosi, dell'armeno Ciadurgiu, dello scultore Thorwaldsen, di Rolla, di altri; e ricordansi fra le molte opere sue, una tazza d'argento ricchissima pei Turina, sei statuette all'egizia, una testa di scimia, una di pavone, una di Tigre, una di gattopardo, un ostensorio alto once 19 per Codogno, e altri per altrove, e calici; moltissimi fregi e trionfi per le case Borromeo e Busca, 4 statue d'argento dei santi Carlo, Ambrogio, Gaudenzio, Agapito per Arona, e altri lavori da star al pari di qualunque cinquecentista.

Il palazzo detto il castello, già residenza dei marchesi Pallavicini di Busseto, feudatarj di Castiglione [1], spetta ora al marchese Antonio Busca, in eccellente postura per

[1] I Pallavicini erano signori di Busseto, Castiglione, Cortemaggiore e altri luoghi del Lodigiano. Orlando ebbe da Francesco Sforza il feudo di Busseto e lasciò molti figliuoli ornati di titoli ecclesiastici e civili dagli Sforza e di nuovi feudi da cui presero il titolo. Pure non rimasero in fede, parteggiarono coi Francesi: poi Manfredo assunse di sorprender Como contro di questi, ma il Lautrec lo colse e fece squartare. Gian Luigi non cessò più da lamenti ed accuse per questo fatto, ma invano. Cristoforo combattè coi Francesi a Marignano, pure il Lautrec non dismise di perseguitarlo, finchè l'ebbe prigioniero, e quando ritiravasi di Lombardia il fece decapitare Nonostante Galeazzo Maria e Antonio Maria suoi fratelli stettero fedeli a Francia, e quand'avea la peggio ritiravansi sui loro feudi, per ricomparire appena che ella si rialzasse. Antonio Maria dicevano avesse consigliato a Bernardino Corte di ceder il castello di Milano, laonde era detto il gran traditore; ebbe ricchezze dal re di Francia, amò la bella Caterina Leopardi, ch'era l'ammirazione di tutti e di Luigi XII. Girolamo figlio di Cristoforo, combattè contro i Francesi in Fiandra e dopo la pace di Castel Cambresi tornò a Busseto, e propose voler a moglie la prima donna che vi capitasse mendicando. Fu una della montagna piacentina, che mai non dimenticò la sua origine, e volle esser sepolta in abito da montanara. Carlo Sforza Pallavicino fu santo vescovo di Lodi, e della stirpe stessa del famoso storico del Concilio di Trento.

ispaziar su tanta campagna ben coltivata, e sui boschi che orlano l'Adda. Resti di antiche fabbriche accennano che il paese fosse un giorno più esteso e importante. Nella Natività, dipinta a fresco in San Bernardino, son aggiunte le figure di San Bonaventura, San Francesco d'Assisi, Sant'Antonio di Padova, San Bernardino, inoltre l'Annunziazione, la Deposizione dalla croce.

Il signor Giambattista Sabadini avea ceduto alla marchesa Busca il locale delle soppresse Orsoline perchè si convertisse in collegio femminile: il che fu eseguito dal marchese Antonio. Ultimamente fu ottenuto di tener una fiera il giorno dell'Assunta.

Queste notizie noi aggiungiamo alla ventura; e non vogliamo uscirne senza far menzione di un poeta indigeno, Giuseppe Moro, che fe un poema epico inedito, *Tolemaide conquistata*. Ivi al canto XI un trovatore canta le avventure di *Svenone e Fiorina*, delle quali toccarono il Tasso e il Grossi.

Ma più che per desio di correr lancia
Svenon si mosse, del re dano il figlio,
Per veder due begli occhi e bella guancia,
Alma bellezza qual è rosa o giglio
D'aprile in bel giardin, per tutta Francia
Era Fiorina: ad ogni avido ciglio,
Come un astro apparia; ma quanto ambita
Era sua vista, e più vivea romita. ...

Ma dissele Svenon, nel dolce istante
Ch' entrambi si promisero consorti;
La voce della fe, sino in Levante
Me chiama, condottier de' Dani forti.
Rimanti, o amica, io ti sarò costante,
E al ritorno unirem le nostre sorti.
A questi accenti repugnò Fiorina
Che seco ardea passare in Palestina.....

Pugna Svenone, e sempre al fianco altera
Pugnatrice ha la vergine diletta:
Se colpo vien che in dritto a lei la fera,
Quel colpo ei svia di lancia e di saetta.....

Cadde Svenone, e la fedele amante
Da sette strali a lui dappresso vinta.
Del tristo fatto risonò Levante
Ed Europa con fama assai distinta.
Venne il valor, venne l'amor costante
Lodato oh quanto! della coppia estinta,
E fin che in pregio amor saranno ed arme,
Verran subietto di sublime carme.

Crema.

Crema era soggetta al veneto, come Brescia e Bergamo; e su questa città, divenuta poi parte della Lombardia, abbiamo varie relazioni, che i podestà e capitani offrivano al senato nell' uscire di carica. Nell' archivio generale di Venezia se ne contano ben 52 cominciando da quella del 1525 di Girolamo Foscarini, e ci venne udito che questa città pensasse raccorle e farle pubbliche. Abbiamo a mano quella che, negli ultimi tempi, cioè nel 1791, stese Girolamo Maria Soranzo, podestà e capitano di Crema. Egli contava 39 mila abitanti su quella penisola, circondata quasi tutta da terre allora forestiere, con una sola via di comunicazione co' dominj veneti, quella di Camisano, circondata pur essa da terre cremonesi, e detta dello Steccato. Il territorio produce grano per due annate, lini i più ricercati, sete che appena cedono a quelle di Piemonte, sicchè tali asportazioni suppliscono all'assoluto difetto di industrie. Seguendo le povere idee degli economisti d'allora, calcola e deplora che l'introdur gli oggetti di lusso e le manifatture danneggi lo Stato di circa tre milioni di lire l'anno; e specula i modi d'impedir tali danni, che si riducono, al solito, in vincoli alla libertà e suggerisce un buon trattato di commercio colla Lombardia Austriaca, mettendo « un ragionato aggravio » sull' uscita delle materie prime, di cui abbonda il Veneto, e si persuade che la nazionale industria prevarrebbbe sopra l'estere « per l'indole dolcissima del veneto governo, sommamente pregiato da quei sudditi austriaci, li più industriosi de'quali non mancherebbero di aumentare la popolazione veneta, massime per la quiete che scorgono regnare in essa, derivante, come il conoscono, dalle sapientissime e prudentissime leggi sue, l'osservanza delle quali affidate ad individui educati unicamente per l' amministrazione della giustizia, non può che formare il contento e la felicitazione dei sudditi ».

Povera Venezia! e fra 6 anni saresti obbrobriata da' tuoi figli stessi, avventatisi a disonorarti, poi distruggerti onde formar un grande Stato, e così buttarti ad una straniera dominazione.

In tempo che la tiranna opinione metteva di moda lo sprezzo civico e la leggera beffa d'ogni principio religioso, piace udir il magistrato dar lode al vescovo, che « con vero spirito di pietà e carità effettiva esercitando il proprio pastoral ministero, confluisce molto a preservare que'sudditi da ogni contaminazione irreligiosa, sorgente de' mali derivanti dall'abbandono delle grazie celesti, troppo necessarie per la preservazione dell'ordine, che forma il sostegno di ogni Stato e di ogni governo ».

Loda il disinteresse de'signori cui era affidata l'amministrazione del Comune e de' Luoghi pii; vorrebbe si introducesse maggior istruzione pe'giovani benestanti; diminuisser le bettole, ch'erano 43 in sì piccola città, fomento all'ozio e all'intemperanza; si concedesser gratificazioni a chi introduce nuove industrie, encomiando la ditta Giuseppe Balis Crema, che eresse un grandioso edifizio per lavorar le sete in organzino e i lini in azze.

E tanto allora erano differentissime le idee economiche dalle odierne, ch'egli si gloria nella sua reggenza, non siasi intrapreso alcuno spendio straordinario a carico della pubblica cassa.

Offrendo poi la statistica, valuta il territorio a 380 mila pertiche, di cui circa 90 mila

si seminano ogni anno, e producono 43,000 some di frumento, che sono circa 10,000 più del consumo; 160 mila a minuti e a granoturco, che danno some 120 mila, delle quali 49,300 sorpassano il consumo, come 1000 some di riso possono avanzar all'anno. Del lino passano all'estero pesi 30,000 pettinato; 13,000 in refe, 10,000 in bazza; de' bozzoli escono 20,000 pesi. Il fieno si consuma in paese da bovini tratti dalla Germania, dagli Svizzeri, da' Grigioni, dal Parmigiano, e dopo serviti ai lavori, s'ingrassano pel macello, duplicandone il prezzo, col che s'introduce all'anno circa 10 mila zecchini: laonde valutava che per le suddette asportazioni, entrasser nel Cremasco ogni anno 3,360,000 lire.

Voi sapete qual calcolo fare di queste bilancie di commercio, allora in uso quanto ora disprezzate; nè perciò seguiremo i suoi calcoli sopra il lino, che spedivasi in lucignoli o in matasse principalmente nell'America spagnuola, nè le proposizioni d'animarne la lavorazione col gravare il dazio d'uscita.

L'abate Tentori che, al fin del secolo passato, descrisse le provincie venete, mette come la più piccola la Cremasca, di 16 miglia in lunghezza e 10 in larghezza; territorio affatto piano, eccetto le coste al confine di sud-ovest; aria grossa ma salubre: fertile il suolo; scarso il vino; eccellente la seta, che vien compra dai Bergamaschi e spedita in Piemonte, in Francia e altrove; incomparabile il lino, che per inerzia degli abitanti vendesi greggio. Abbiamo 40 mila persone fra la città, 4 grossi borghi e 33 Comuni, distribuiti sotto 45 parrocchie. La città ha 8300 anime, divisa in 8 parrocchie, con 28 altre chiese e tre ospedali, e un Monte di pietà, alla elezione delle cui cariche interviene anche il guardiano de' frati Minori Osservanti, per onore a san Bernardino da Feltre che lo istituì. Bellissimo l'edifizio della fiera di là dal Serio, che si passa s'un ponte lungo 664 piedi.

Diverse grosse terre e villaggi diceansi vicarie perchè dirette da vicarj, nobili della città, eletti dal consiglio di Crema, e principali tra esse Gabiano, Chieve, Bagnolo, Frascore, Ripalta nuova, Offanengo.

Aggiungendo altre notizie alla rinfusa indicheremo come a Tarano, presso il marchese Calderara, villeggiava spesso Cesare Beccaria, di cui molte lettere son datate di là.

Sulle persone illustri cremasche nel secolo passato è a vedere: Girolamo Dandolo « Gli ultimi 80 anni della repubblica veneta », p. 230. Va distinto il conte Annibale Vimercati-Sanseverino, che verso il 1770 molte memorie inserì ne' giornali, e attese a migliorar la coltura del lino e de' cereali, la fabbricazione del vino, l'allevamento de' bachi, e diede forse il primo esempio d'una grandiosa filanda coi metodi migliori stranieri.

Stefano da Pandino va contato fra i più antichi pittori di vetri, avendone fatti nel 1494 pel Duomo di Milano, nel qual anno venivagli allogato il grande finestrone dietro al coro. Doveva esser opera ben migliore di quella che vedesi oggi, e l'argomentiamo da quella che rappresenta storie di santa Caterina, che ancor si conserva sopra la cappella a mezzogiorno. Di Antonio da Pandino, forse suo fratello, è una vetriata alla Certosa di Pavia fatta con pochi pezzi e molto lavorò di pennello, come si preferisce oggidì. Stefano da Pandino ne fece in San Satiro a Milano nel 1487.

Giacchè il mondo onora tanto chi uccide, vogliamo con alquante più parole ricordare Livio Galimberti (1768-1832), che non era mai stato se non orefice, quando Crema offrì alla nuova repubblica cisalpina una compagnia d'usseri, e ne pose capitano il Galim-

berti. Come tanti altri, riuscì bene, fe tutte le campagne d'allora: nel 1811 era ajutante-comandante della prima divisione territoriale del regno; poi capo dello stato maggiore nella divisione Pino nella campagna di Russia, e a Malojaroslovetz fu sul campo promosso general di brigata. Ne' disastri seguiti, comandò alla cittadella di Mantova nel 1814, decorato della corona ferrea e della legion d'onore. Gli Austriaci gli dieder il grado di general maggiore, col quale ritirossi in patria.

A Rovigo serbasi il nome di Giuseppe Antonio Gnocchi (1774-1841) somasco, buttatosi al secolo nell'età napoleonica, poi segretario de' Concordi a Rovigo, dove adunò una ricchissima biblioteca, che fu comprata da quella città.

Colà stesso è sepolto Carlo Pio Rovasi (n. 1766) benedettino; che conservò le consuetudini monacali anche dopo distrutti gli ordini: nel 1813 reggeva la diocesi di Treviso, poi fu parroco di Monastier, caritatevolissimo nella febbre petecchiale sviluppatasi; nel 1820 fu eletto vescovo d'Adria, risedendo a Rovigo, finchè compianto e lodato morì il 1833.

A Crema non c'è biblioteca pubblica, n'ha una scarsa il Seminario, e varie i particolari, massime il signor Giovanni Schiavini che possiede la *Tersicore* di Canova. Il professore don Giovanni Solera donò al Ginnasio la sua libreria, ricca di circa 3500 volumi, che potrà divenire nucleo di maggior raccolta

Errata.

802		Piazzatore	Piazzatorre
979	*sotto alla figura.*	Bornate	Bonate
1044	*nota*	Legransi	Legrensi

INDICE

DEL TOMO QUINTO

La Valtellina.

Mantova e sua provincia.

Lodi e il suo territorio.

Crema e il suo territorio.

Bergamo e il suo territorio.

FINE DELLA PARTE PRIMA
DEL VOLUME QUINTO.